



NAZIONALE

B. Prov.

XII

540

NAPOLI

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

XII



9

Palchetto

126-88 4

Num ° d'ordine

10

B. Prev.  
XII  
540





644607

# BIOGRAFIA

## UNIVERSALE

### ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE  
CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA

RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME IV.



VENEZIA

PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA

MDCCCXXII

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI



# BIOGRAFIA

## UNIVERSALE



AUR

AUR

**AUREOLO** (MANTO AGILIO), uno di quegli efimeri concorrenti, che si disputarono l'impero romano. Era egli dace di nascita, e fu pastore in sua gioventù; ma, poichè tolse a militare nelle romane legioni, pervenne col suo valore a comandare un grosso di cavalleria, col quale rese grandi servigi all'imperatore Gallieno in una battaglia contro il ribelle Ingenuo; si afferma anzi ch'egli s'ebbe il principale onore di quella giornata. In processo di tempo, essendo comandante in capo nell' Illiria, sconfisse Macrino, che presa aveva la porpora imperiale, ed incorporò nel suo esercito le truppe di quell'usurpatore, le quali ucciso lo avevano in un col suo figlio. Aureolo, fu per qualche tempo fedele a Gallieno, e lo servì contro Postumio ribellato nelle Gallie. Gallieno fu sconfitto nella prima battaglia, e Postumio nella seconda. Aureolo, che prenderlo poteva, lo lasciò fuggire e ricominciare la guerra. Finalmente, poco contento di un potere quasi indipendente nella Rezia e sulle sponde del Danubio, accettò apertamente l'imperiale dignità offertagli, e mosse verso Italia con ragguardevoli forze. Alcuni storici affermano che Gallieno lo avesse allora associato all'impero; altri pretendono che gli eserciti aborrissero Gallieno, e non volessero obbedire che ad imperatori creati dagli stessi soldati. Gallieno gli venne incontro e

lo battè presso Milano. Aureolo si riparò in quella città, che fu cinta d'assedio dall'imperatore, l'anno 268, 15.<sup>o</sup> del regno di Gallieno. Intantochè Gallieno era dinanzi la città, fu trucidato da alcuni congiurati, che Aureolo aveva, dicesi, eccitati, facendo circolare nel campo una lista di ufficiali, de' quali l'imperatore disfarsi voleva. Tale avvenimento però non fu vantaggioso altrimenti ad Aureolo, mentre il nuovo imperatore, Claudio II, ricusando di accordargli capitolazione, l'obbligò di consegnare la città e la sua persona alla discrezione del vincitore. Claudio volle, o finse di volere salvarlo; ma venne messo a morte, a richiesta dell'esercito, l'anno di G. C. 268. Narrasi la morte d'Aureolo in modo diverso: dicesi che accampato fosse a poca distanza da Milano, quando Claudio lo sconfisse; si aggiunge che l'imperatore gli eresse un monumento, e fece costruire un ponte sull'Adda, nel sito, ove fu ucciso. Questo ponte chiamato venne da prima *Pons Aureoli*, e da ciò senza dubbio trae il suo nome il villaggio di Pontirolo, tra Milano e Bergamo.

D—T.

**AUREOLO. V. AURIOL** (Bisio n°), ed **OSIOL** (Pietro).

**\*\*AURIA** (VINCENTO), nacque a Palermo, nel 1625, di nobile famiglia, che si affermava discendente dai *Deria* di Genova. Compiuti gli

studj della giurisprudenza in Casania, esercitò da prima la professione d'avvocato, infiorando con lo studio della poesia le spine del foro. Siccome però sì le latine che le italiane sue poesie rimasero manoscritte, non v'è modo di chiarirsi se riuscito fosse nel poetare valente quanto i nazionali suoi biografi sì dicono. Venuto meno in esso l'ardore per le muse, si volse alla storia ed in breve di peritissimo nelle storie della patria sua ebbe grido, e lo provò giusto, pubblicando una *Storia cronologica de' Vicerè di Sicilia*, Palermo, 1697, in foglio, opera molto applaudita quando comparve, ed utile anche oggi giorno. Le altre opere principali di Auria sono: I, *La Sicilia inventrice*, Palermo, 1704, libro, a cui meritamente s'appone che ai Siciliani arroghi vanti altrui; II *Dell'origine di Cefalù, città di Sicilia*, 1656, lavoro di erudizione; III *La verità storica svelata*, 1702, in difesa di filosofi e di uomini illustri siciliani, non trattati siccome meritavano nel *Nuovo Laerzio* di Magnos; IV *La giostra*, 1690, discorso intorno alle origini del giostrare. Auria visse stimato in patria; fu famigliare ed intimo del celebre conte di Benevidel, e si vide conferita la carica di cancelliere reale. Morì il giorno 6 di dicembre 1810. Lasciò molte opere manoscritte. Può leggere in Montgitorè chi desidera di vederne i titoli, non che la serie tutta degli scritti suoi, che furono pubblicati. Fra le cose manoscritte si cita come pieno di utili ricerche un *Discorso storico dell'origine de' Parlamenti e de' loro donativi nel regno di Sicilia*. Figlio fu di Federico e nipote di Giovanni Francesco Auria, ambedue giureconsulti celebri, e che hanno entrambi di sè lasciata gloriosa memoria nelle varie opere legali e di altre materie, di cui sono autori.

S. C.—1.

AURIFABER (ANDREA), medico, nato nel 1512 a Breslavia. Fece i suoi studj a Wittenberg, e scorse poscia l'Italia a spese di Alberto, margravio di Brandeburgo, il quale, come quegli ritornò, lo prese per suo medico, e lo fece professore nell'università di Koenigsberg; pubblicò: *Phaenomena de cura canum* con note e variazioni, Wittenberg, 1545, in 8.vo. Gli si deve altresì *Succini historia*, Koenigsberg, 1561, in 4.to, inserita da un suo congiunto, Lorenzo Scholze, nel 4.to libro: *Consiliorum et Epistolarum Cratonis*. Morì d'apoplezia, il dì 12 dicembre 1559. Giovanni Aurifaber, contemporaneo d'André, amico di Lutero, fu presente alla sua morte ed ebbe molta parte nell'edizione delle sue opere.

G—T.

**\*\*AURIFERI** (il p. BERNARDINO), minore riformato, nacque in Aeria terra del Val Demone, in Sicilia, nell'anno 1739, di poveri genitori. Bramoso d'istruzione, egli fuggì dalla patria terra, ed in Palermo, si fece, per vivere, discepolo di un pittore: invidiando i condiscipoli suoi che il maestro di più diligente ed abile gli desse lode, lo perseguitarono sì, ch'egli, mutata risoluzione, vestì l'abito religioso, in età di anni 23, a Palermo, nel 1766. Il genio per gli studj botanici si palesò in esso vivissimo, poichè fu no' chiostri, e per indefesso studio senza precettori riuscì in essi tanto perito, che in breve divenne celebre, e tenne scuola della scienza, e s'ebbe numero: i uditori; nel 1788, fatto venne custode e dimostratore dell'orto botanico di Palermo; visitò per ben quattro volte tutta la Sicilia, indagando e raccogliendo le piante, che mancavano nella raccolta dell'orto botanico, e compintala, per quanto di compiere tali raccolte è consentito dalla natura di esse, mediante le infaticabili sue cure, pubblicò

il suo *Hortus Panhormitanus*, Palermo, 1789, in 4.to, opera compilata con molta diligenza e conformemente al sistema di Linneo. Morì a Palermo, il dì 29 gennajo 1796, di anni 67.

S. C.—I.

**AURIGNY** (GILLES D'), nato a Beauvais, era avvocato nel parlamento di Parigi; lo studio delle leggi non lo distolse dal genio per la poesia, e trovò tempo bastante onde comporre un gran numero d'opere. I curiosi ne ricercano talune, ciò che non deve preoccupare in favore del loro merito. In gioventù pubblicò un' edizione del *Sogno di Vergier*; e, se riportarsi vogliamo al titolo, questa edizione è la prima di quest'opera famosa. *Aureus de utraque potestate, temporali scilicet et spiritali, libellus in hunc usque diem non visus, Somnium Viridarii vulgariter nuncupatus*, Parisiis, Galeotus a Prato, 1516, in 4.to. Fece poscia stampare il 52.<sup>o</sup> *Decreto d'amore, cogli statuti in fatto di maschere*, Parigi, 1528, in 8.vo, e dopo in diverse edizioni dei *Decreti d'amore*. Avrò occasione di parlare di tal'opera singolare nell'articolo di Martial di Parigi, riguardato generalmente come l'autore di essa. Secondo La Croix-du-Maine, d'Aurigny ha raccolto e fatto stampare alcuni *Editti dei re di Francia*. Lo stesso bibliografo gli attribuisce altresì alcune opere di pietà. Quelli de' suoi scritti, de' quali seguono i titoli, sono i soli che ricercati siano: I. *La Genealogia dei poetici Dei*, composta dall'Innocente traviato; *La Descrizione dell'Ercole di Gullia*, composta in greco da Luciano, e tradotta in francese dal citato Innocente traviato; la *Pittura di Cupido*, dallo stesso, Poitiers, Marnef, 1545, in 12. D'Aurigny prese, in fronte di queste diverse opere, il nome dell'*Innocente traviato*, forse alludendo al traviamiento, in cui sembrava che fosse componendo opere un

poco più libere di quello che permesso gli fosse dalla severità del suo stato: soprannominato era eziandio il *Panfilio*, altro nome allusivo, il quale nulla ha per noi di significante; Il *Tutore d'amore*, nel quale è compresa la fortuna dell'*Innocente in amore*, forma un libro, dove stanno: *Epistole, Elegie, Lamentazioni*, ec.; Lione, 1547, in 8.vo; altra edizione, aumentata di alcune poesie, Parigi, 1553, in 12, ristampata negli *Annali Poetici*; III *Contemplazioni sulla morte di G. C.*, il tutto in rima, Parigi, 1547, in 8.vo; IV *Salmi di Davidde*, trad. in rima, Ronen, senza data. Egli ha in oltre abbreviato il libro di Polizia umana, di Francesco Patrizio di Siena, scritto in latino; e Giovanni le Blond ha tradotto quel compendio in francese, 1544 e 1654, in 8.vo. Aurigny morì nel 1553.

W.—s.

**AURIOL** (BIAGIO D'), nato a Castelnaudary, e canonico della chiesa collegiale di quella città, compose un poema intitolato: *La Partenza d'Amore*. Questo poema è stampato in continuazione della *Caccia d'Amore*, d'Ottaviano di St. Gelais, ed alcuni conchiusero da ciò, e ben leggiermente, essere questa una continuazione. E' stato ristampato a Parigi, nel 1509, in fogl., e nel 1553, in 4.to. Ricercate e rare sono tali edizioni. L'opera però non è molto stimata, ed alcuni critici pretendono che l'autore inserito vi abbia per intero alcune poesie di Carlo, duca d'Orléans, senza nominarlo. Egli non si aspettava certo di essere convinto di sì enorme furto, nondimeno cosa non ha vi che più facile sia, oggidì che le poesie del duca d'Orléans sono stampate. Duverdiere dice che d'Auriol tradusse, parte in prosa e parte in rima, le *Allegrezze ed i Dolori di Maria Vergine*, ed altre opere di divozione, stampate a Tolosa, da Giovanni Faure, in 4.to, 1520.

Era egli professore di diritto canonico nell'università di quella città, e stampò, nel mentre occupava quella cattedra, un'opera in latino: *Interpretatio de capite, de rescriptione in antiquis*. Francesco I., nel suo passaggio per Tolosa, nel 1535, com'ebbe nobilitato i professori dell'università, d'Auriol, in nome del corpo, complimentò il monarca, e fu fatto cavaliere. Dice Boivin nella sua *Repubblica*, che d'Auriol sì grande fiducia aveva nell'astrologia, che sulla fede di alcuni astrologi, che predetto avevano un diluvio per l'anno 1524, egli fece costruire una specie d'arco, mienè il quale pretendeva salvarsi; si dimise dalla sua cattedra, nel 1559, e morì poco tempo dopo.

W—s.

**AURISPA (GIOVANNI)**, uno di quegli illustri eruditi italiani del XV secolo, che risorger fecero lo studio della greca e latina letteratura, e lo studio degli antichi scrittori, nacque a Noto, in Sicilia, verso l'anno 1569. Il desiderio d'istruirsi e l'assoluta mancanza degli oggetti necessarii alla sua istruzione abbandonare gli fecero la sua patria, dalla quale visse lunga stagione lontano. Verso l'anno 1418, s'imbarcò per Costantinopoli, coll'intenzione d'imparare il greco e di raccogliere antichi manoscritti, e colà restò parecchi anni. Si feliciturono le sue ricerche, che oltre un gran numero di sacri scrittori, che aveva spediti da Costantinopoli in Sicilia, ripassò in Italia, con 238 manoscritti greci d'autori profani, tra i quali si connumerano la *Storia* di Procopio, il *Trattato dell'Equitazione* di Senofonte, le *Poesie* di Callimaco, di Pindaro, d'Oppiano, quelle, che attribuite sono ad Orfeo, tutte le *Opere* di Platone, di Proclo, di Plotino, di Senofonte, di Luciano; le *Storie* d'Arriano, di Dione, di Diodoro di Sicilia; la *Geografia* di Strabone, ec.; Auri-

spa nel ritorno soggiornò prima a Venezia, poi a Bologna, dove occupò una cattedra di letteratura greca. Niccolò Niccoli, illustre fiorentino, ed Ambrogio il Camaldolese si unirono per chiamarlo a Firenze, dove sostituito fu a Guarino da Verona; ma non vi soggiornò molto tempo, ed alcuni particolari dispiaceri lo indussero a partire. Si recò a Ferrara, e vi venne accolto dal duca Nicola III con tutto quel favore, che meritava. Ivi era, nel 1458, allora che l'imperator greco, Giovanni Palcologo, vi andò per assistere al concilio convocato dal papa Eugenio IV. Questi, avendo avuto occasione di riconoscere il merito d'Aurispas, lo creò suo segretario, nel 1441; egli occupò per sei anni quella carica, nella quale venne confermato da Niccolò V, suo successore. Sebbene ottimamente trattato da quel pontefice, il quale parecchi benefizj gli conferì, Aurispa lasciò Roma, due o tre anni dopo, per ritornare a Ferrara. Egli morì in quella città, verso la fine del 1460, in età d'anni 90. Esistono di lui: I. *Hieroclis liber in Pythagorae aurea carmina, Latinitate donatus*, Padova, 1474, in 4.to; Roma, 1475 e 1495, in 4.to; Lione in 12, e Basilea, 1543, in 8.vo; II *Philisci consolatoria ad Ciceronem, dum in Macedonia exularet, e Graeco Dionis Cassii, lib. XXXVIII, Hist. Rom. in latinum versa*, Parigi, 1510, in 8.vo; III Parecchie altre traduzioni dal greco in latino, che stampate non furono, e i manoscritti delle quali vengono conservati nelle biblioteche d'Italia. Gessner, nella sua *Biblioteca*, gli attribuisce una delle *Opere d'Archimede*, ma con sì poco fondamento, che Aurispa stesso, in una delle sue lettere, scritta in età molto avanzata, e pubblicata nella *Raccolta* di Martène e Durand, tom. III. pag. 714, si lagna di non aver mai potuto vedere le *Opere d'Archimede*, nè

trovar persona, che gli attestasse di averle vedute.

G—t.

**AUROGALLO** (**MATTEO**), filologo del XVI secolo, nato a Comotau, in Boemia, fu uno dei cooperatori di Lutero per la sua traduzione della *Bibbia* in lingua tedesca: morì, nel 1543, a Wittenberg, dove era professore di lingue ebraica, greca e latina. Abbiamo di lui: I. *Commentarii rerum bohemicarum*. Tommaso Mitis afferma che le *Rhapsodiae* soltanto di quell'opera sono d'Aurogallo (V. Balbini, *Bohemia docta*, t. 2, p. 79); II. *De Hebraeis urbium nominibus*, 2.<sup>a</sup> edizione aumentata, Basilea, 1539, in 8.vo; III. *Grammatica hebr. chaldaeaeque linguae*, edizione accresciuta, Basilea, 1539, in 8.vo; IV. *Collectio Gnomonorum cum Callimachi hymnis graecisque in illos scholiis*, Basilea, 1523, in 4.to. (V. John. Bismarck *Vitae praecip. theologorum*).

S—n.

**AUSONIO** (**DECIO MAGNO**), il più celebre poeta del IV secolo, nacque a Bordeaux, verso l'anno 309. Suo padre (GIULIO), il quale godeva il favore dell'imperatore Valentiniano, e che di suo medico divenuto era prefetto d'Iliria, nulla ommise per dargli un'educazione degna della sua nascita. Ausonio da prima studiò sotto i più distinti professori delle più illustri scuole di Bordeaux, e fu poscia mandato a continuare gli studi sotto la direzione di suo zio materno, Emilio Magno Arborio, che professava retorica a Tolosa. Reduce in patria, calò qualche tempo e con sufficiente grido la via del foro; ma il suo gusto, che alle belle lettere lo riconduceva, accettare gli fece una cattedra di grammatica, che gli fu offerta nella scuola di Bordeaux. Da lì a non molto la cattedra di eloquenza rimase vacante, e questa pure gli fu data; il modo, con cui adempiva le nuove sue funzioni

fece sì che gran numero concorresse d'allievi, e la fama del suo merito sion ben presto in tutto l'impero. Valentiniano, mosso da questa, gli affidò l'educazione di suo figlio Graziano, e lo ricompensò delle sue sollecitudini, creandolo conte dell'impero, questore e prefetto del pretorio. Allorchè Graziano salì sul trono, meno riconoscente non fu col suo maestro. Verso l'anno 379, intantochè Ausonio era a Treveri, l'imperatore gli conferì la dignità di console nelle Gallie, e la lettera, colla quale gli annunziava tale favore, riesce d'infinito onore a Graziano (V. GRAZIANO). Finchè visse il suo allievo, Ausonio dimorò in corte; ma dopo si ritirò in una terra, che possedeva ne' dintorni di Bordeaux; egli visse colà qual uomo, che abusato non ha di sua fortuna, e che, nella corte stessa, seppe dalla corruzione preservarsi. Dividendo il suo tempo tra alcuni amici, nella cultura delle lettere e ne' semplici piaceri della campagna, pervenne a grande vecchiezza. Ignorasi l'epoca della sua morte, ma i critici più instruiti la fissano nell'anno 394. Ausonio sposato aveva una donna degna di lui; pochi anni dopo il suo matrimonio, la perdè, e la pianse pel resto della sua vita; n'ebbe due figli ed una figlia. Alcuni biografi tennero che fosse pagano; ma basta il sapere che Valentiniano fu uno degli imperatori più saldi fautori del cristianesimo, per comprendere che non avrebbe affidato suo figlio ad un uomo, che professato non avesse la stessa religione. Tra le poesie d'Ausonio, ve ne hanno di quelle, che non lasciano argomento a dubitare della sua credenza. Venne rinfacciato ad Ausonio di aver composto osceni versi; quindi concludono che puri non furono i suoi costumi. La poesia, che più d'ogni altra ha indignato in questo genere è il suo *Cento nuptialis*, composto di versi di

Virgilio, a' quali dà un senso ben lontano da quello che hanno nell'autore originale. Senzachè per noi si pretenda di giustificare Ausonio, osserveremo com'egli compose quella poesia in una corte, di cui i costumi erano almeno rilassati; ch'ei la fece, per così dire, suo mal grado, e per ordine di Valentiniano; e che finalmente, conscio del danno, che fatto sarebbe alla sua riputazione, se ne disculpò in anticipazione, inserendovi questo tanto conosciuto verso di Marziale, di cui l'applicazione non è mai stata più felice:

*Lasciva est nobis pagina, vita proba.*

I critici non si accordano sul grado, che merita Ausonio, qual poeta; gli uni lo lodano, altri con eccesso lo biasimano. Negare non si può ch'egli avesse molto spirito e varie cognizioni; che fra i suoi epigrammi ve ne sieno d'eccezionali, e che il suo poema della *Mosella* merita una parte di quegli elogi, che i suoi contemporanei gli tributarono. I naturalisti vi osservarono una Descrizione dei pesci di quel fiume sì esatta, che l'uomo il più istruito d'oggi giorno farne una migliore non saprebbe. Dall'altro lato, siamo costretti a convenire che la versificazione d'Ausonio manca di facilità, che duro è il suo stile, e che ha una parte dei difetti del suo secolo; la stessa latinità è in lui meno pura di quella di Claudiano, che visse poco tempo dopo. Ausonio, in una parola, non può essere riguardato come modello; ma gli uomini di gusto non devono fare perciò a meno di conservargli un posto onorevole tra i poeti latini. Esistono di Ausonio degli epigrammi, degl'idilli, di cui il poema della *Mosella* fa parte, dell'egloghe, delle lettere in versi, ed un discorso a Graziano, in ringraziamento di averlo creato console, dove brilla più lo spirito che

l'eloquenza. Alcuni, fondandosi sopra una cattiva interpretazione della sua 16.<sup>a</sup> epistola, credono che avesse in oltre composto una storia dalla fondazione di Roma sino al suo consolato; una cronaca di Cornelio Nepote, una traduzione delle Favole d'Esopo. Certo appare che scritto abbia delle Favole, le quali non comprendevano che il nome dei magistrati. Queste opere in prosa si sono perdute; le altre unite furono in parte stampate per la prima volta a Venezia, 1472, in fogl. Questa edizione è rarissima, ed è di un prezzo eccessivo. Le seguenti sono più compiute e molto stimate. Bordeaux, 1580, in-4.to., con note di Vinet; quella di Tollio, Eidelberg, in 8.vo, in due vol., uno de' quali comprende le lezioni di Giuseppe Scaligero, e termina con una notizia storica sul nostro autore, Amst., 1671, in-8.vo. Ella fa parte della Raccolta, detta *cum notis varior.*, Parigi, 1730, in 4.to., ad uso del delfino, pubblicata da Souchay. L'abbate Jaubert pubblicò in francese una riputata traduzione delle poesie d'Ausonio, Parigi, 1769, 4 vol. in 12, poco comune. Oltre Bayle, Goujet e Baillet, che parlato hanno d'Ausonio in esteso, consultare si può le *Diatrib.* in *Auson* di M. A. Accorso; la *Storia letteraria di Francia* e la *Dissertazione* di M. di Querlon, inserita nell'XI vol. delle *Ricreazioni del cuore e dello spirito.*

W—s.

\* La versione di Ausonio è tanto non ancora mietto dall'ingegno degl'Italiani, i quali sarebbe a desiderarsi che, meno solleciti di moltiplicare all'infinito le versioni di Orazio e di Virgilio, mettesse- ro ormai le loro cure nei classici prosatori e poeti dei secoli più bassi. Non potremmo noi ricordare che piccioli e tenui componimenti di Ausonio volgarizzati e sparsi in varie opere; ma come cosa di niuna



importanza si può rimettere il curioso alle Opere dell' Argelati e del Paitoni, tenendo qui registro di una da essi non ricordata, cioè: *la Cena, Canto Nuziale*, trad. da Giuseppe Cherubini, Ven. Colombani, 1769, in 8.vo.

G—A.

AUSONIO (S.), primo vescovo d' Angoulême. Non verrà qui narrato della vita di questo santo che quello che, tra gran numero di fatti immaginari, sembra il più verisimile. L'idolatria regnava ancora tra le Gallie, quand' Ausonio vi predicò la fede cristiana. Convertì nel territorio d' Angoulême un gran numero di pagani, e perì per ordine dei magistrati del luogo, o del capo dei barbari, che fatto avevano un' invasione in quel paese. Scorgevasi presso d' Angoulême un' antichissima abbazia, della quale questo santo fu il fondatore, ed alla quale Carlo-Magno ed i principi suoi figli fecero grandiose donazioni. In processo di tempo, Luigi XIII fece ricostruire il monastero, atterrato dai calvinisti, i quali bruciarono le reliquie del santo martire, nel 1568. La chiesa celebra nel giorno 11 giugno la commemorazione di s. Ausonio.

D—T.

AUSSURD (ANTONIO), ricevuto venne librajo e stampatore a Parigi, nel 1519. Ammirasi la bellezza delle sue edizioni, tra le quali si osserva *Giustino, Floro, Sesto Rufo*, 1519, in-fogli, che stampò sopra un antico manoscritto, tratto dalla biblioteca del collegio di Lisieux; ed i *Joan. Ruulin sermones de poenitentia*, 1524, in 4.to. Panzer non parla di alcuna delle opere stampate da Aussurd. Credesi che questo stampatore sia morto verso il 1524.

P—T.

AUSTAU D'ORLHAC, trovatore del XIII secolo, del quale non ci pervenne che una composizione in versi, contenente violenti impre-

cazioni contro il clero, in proposito delle crociate. Austau, dopo deplorata la morte di s. Luigi, maledice tutti quelli, oho promessero la guerra, nella quale il principe perì; dice che poichè Dio s'è dichiarato per gl' infedeli, i cristiani dovrebbero farsi tutti maomettani, e che l'imperatore dovrebbe prendere la croce in un coi Francesi per combattere il clero, che perir fece la cavalleria, e che ad altro non pensa che a dormire. Se questa poesia non è tale che dar possa grande idea del talento poetico d' Austau, ella può servire a far conoscere sino a quali eccessi giungessero i trovatori talvolta ne' loro scritti.

P—X.

AUSTIN. V. AGOSTINO.

AUSTIN (GIOVANNI), nativo di Walpole, nella contea di Norfolk, morto a Londra, nel 1669, fu riguardato come uno dei migliori scrittori del suo tempo. Egli è autore delle seguenti opere: I. *Il Moderatore cristiano* 1652, in 4.to., pubblicato sotto il nome di Guglielmo Birkley. L'oggetto di questo trattato è di provare come la persecuzione per causa di religione sia contraria alla ragione, alla legge divina ed ai principj della britannica costituzione; II. *Riflessioni sopra i giuramenti di supremazia e di sottomissione di un cattolico, figlio obbediente della chiesa, e subito leale del re*, 1661; III. *Lettera di un cavaliere del Yorkshire al suo amico*; IV. *Dicazioni secondo l'antica pratica*, Parigi, 1675, 2 vol., in 8.vo, opera postuma, nella quale Keightley, amico dell'autore, aggiunse alcune preghiere, che furono attaccate siccome contenenti l'opinione di Blackloé sull'esistenza d' uno stato medio per le anime, tra il paradiso e l'inferno; V. *Risposta alla regola di fede, del dottore Tillotson*. Non ebbe tempo l'autore di porvi l'ultima mano. Sei fogli soli vennero

stampati. Austin pubblicò, sotto il protettorato di Cromwell, una serie di anonimi libelli, destinati principalmente a far conoscere lo stato delle chiese riformate, in conseguenza dell'adunanza di teologi di centoventi differenti sette, unite in Westminster, sotto l'autorità del parlamento.—Confondere non deve i Giovanni Austin con Guglielmo Austin, avvocato di Lincoln's-Inn, siccome egli, e del quale abbiamo un *Trattato dell' eccellenza delle donne*, preso in gran parte da quello d' Agrippa, *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*. Guglielmo Austin compose altresì delle *Meditazioni sopra le principali feste della Chiesa*, opera postuma, 1687.

T—D.

**AUSTREGILDE**, seconda consorte di Gontran, re di Borgogna e d'Orleans, pretendere non doveva al trono, però ch'era nata in condizione servile, e che Gontran era maritato; ma i costumi dei re della prima schiatta erano barbari e dissoluti, soprattutto in quell'epoca sì fertile in delitti e perfidie, a tale che di quattro figli di Clotario I., che dopo di lui regnarono, Gontran è stato generalmente lodato, perchè per sua debolezza non fu crudele, ed i suoi fratelli furono empj con perseveranza. Austregilde, semplice seguace della regina Marcatrude, riuscì a farla ripudiare, e ad esserle sostituita nell'anno 556. Più vana molto del grado ch'ella occupava, in quanto che più ostacoli ebbe a superare per giugnervi, sopportare ella non potè le alte doglianze dei due fratelli della regina Marcatrude, ed eccitò contro es i lo sdegno di Gontran, a tale punto, che di sua propria mano li pugnalò. Austregilde non godè a lungo di quella felicità, che sperato aveva di godere sul trono; due figliuoli nati dal suo matrimonio morirono in tenera età,

ella stessa, sorpresa da malattia di languore, perdè la vita nel suo 32.<sup>o</sup> anno. Prima di chiudere gli occhi, pregò il suo sposo di fare scannare i due medici, che curata l'avevano, dichiarandoli colpevoli che guarirla non seppero. Gontran il promise, e scrupolosamente le tenne la parola. Onde rendere più credibile il fatto, il nome dei due medici fu conservato; si nominavano essi *Donato e Niccolò*.

F—E.

**AUSTREMOINE** (S.), in latino *Stremonius*, o *Strymonio*, uno dei sette missionarj, che, ver-o la metà del III secolo, predicarono la fede nelle Gallie. Fondò la chiesa d'Alvergne, nome che aveva allora la città principale, come pure la provincia. Poesia quella sede fu trasferita a Clermont. Assicurasi che s. Austremoine fu sepolto nell'abbazia d'Issoire. Mabillon pubblicò la storia della traslazione delle sue reliquie a Manzac. La Chiesa celebra la sua festa nel primo giorno di novembre.

K.

**AUTARI**, re de' Lombardi. Dopo la morte di Clefi, quella nazione non volle dargli successore. I trenta duchi, che reggevano le trenta principali città d'Italia, credono di poter fare a meno di dividere la loro autorità con un superiore. I Lombardi stettero dieci anni senza capo, e nondimeno i Greci approfittare non seppero di quello stato d'anarchia per ricuperare le provincie, che perduto avevano; ma Childeberto, re di Francia, essendo stato indotto, nel 584, dall'imperatore Maurizio ad invadere la Lombardia, i duchi si adunarono per conferire la corona ad Autari, figlio di Clefi, loro ultimo re. Questo monarca fece alcune conquiste sull'esarca di Ravenna, e lo costrinse a dimandare una tregua: respinse, nel 588, una seconda invasione de' Franchi, contro

i quali riportò una grande vittoria. L'anno seguente, sposò Teodolinda, figlia di Garibaldo, duca di Baviera. Egli volle conoscere con gli occhi suoi la principessa, prima di riceverla in moglie; perciò si pose nel seguito degli ambasciatori da lui inviati al di lei padre per farne la dimanda. Non si fece conoscere che dopo oltrepassate le frontiere della Baviera. La principessa sola poté scoprire un amante negli sguardi del giovine re, il più bell'uomo di sua nazione, e più ancora pel modo appassionato, con cui preso aveva la sua mano, ricevendo da essa il nappo dell'ospitalità. Reduce in Italia, Autari continuò la guerra contro i Greci; e molti attestano che, penetrando sino a Reggio di Calabria, spinse il suo cavallo nei flutti, per toccar colla sua lancia una colonna piantata dinanzi alla spiaggia, a quella estremità del continente. » Qui » soltanto, diss'egli, io riconosco » il limite del regno dei Lombardi » di ». I Franchi nondimeno invasero una terza volta l'Italia, nel 590, con forze sì superiori, che Autari non poté tener la campagna, e si ridusse a difendere le piazze forti, ma, in capo di tre mesi, l'aria cattiva e la carestia costrinsero i Franchi a ripassare le montagne, dopo di aver perduto più della metà dell'esercito loro. Autari morì a Pavia, il dì 5 settembre dello stesso anno, amato dai Lombardi, ma detestato dai papi, che non gli perdonarono di avere professato l'arianismo, siccome tutta la sua nazione.

S. S.—I.

AUTELS (GUGLIELMO DES), nato a Charolles, nel 1529, possedeva una terra a Montcenis, e siccome alcune delle sue opere hanno la data di quella città, perciò, senza dubbio, si è creduto ch'egli là fosse nato. Prattantochè stava studiando il diritto nell'università di Valenza, indotto dal suo gusto per

la poesia francese e pei romanzi, uno ne compose ad imitazione del *Pantagruel* di Babelais, intitolato: *Fanfrelnuche et Gaudichon mythistoi-re baragouine*; ma molto inferiore rimase al modello. Un certo Luigi Meygret di Lione, avendo pubblicato un'opera sulla necessità di riformare l'ortografia francese, conformandola alla pronunzia, Des Autels fece comparire una critica intorno quell'opera. Maygret replicò con ira; Des Autels gli rispose con le stesse forme; si prodigalizzarono i due campioni i nomi più ingiuriosi. Ciascheduno prese parte in quella contesa; v'erbero i *meygretisti* e gli *anti-meygretisti*. Senza indagare quali avessero ragione, noi staremo contenti ad osservare come agli *anti-meygretisti* la diede vinta l'evento. Des Autels compose gran numero di versi, ai francesi che latini. La *Croix du Maine* gli attribuisce una *Traduzione in versi del poema di Lucrezio*; questa non fu stampata. Ignorasi l'epoca della sua morte. Rigoley di Juvigny, nelle sue *Note* sopra La *Croix du Maine*, dice che Des Autels morì circa l'anno 1570, e per una contraddizione, nelle sue *Note* intorno Duverdiere, afferma che visse circa 70 anni: ciò che allontanare farebbe la sua morte sino all'anno 1599; viveva ancora nel 1576. Egli si è occultato sotto il nome di *Glaumalis du Vézelet*, anagramma del suo, ne' suoi scritti contro Meygret; e sotto quello di *G. Terhault*, in alcuni versi a Ch. Fontaine, poeta contemporaneo, suo amico. Le sue opere sono: I. *Il Mese di maggio*, Lione, Guill. Arnoullet. E questa una raccolta di poesie composte nella sua prima gioventù; II. *Trattato sopra l'antica ortografia francese, contro l'ortografia dei Meygretisti*, di Glaumalis du Vézelet, Lione, 1548, in 8. vo; Lione, 1550, in 16, raro; III. *Riposo del più grande lavoro* (raccolta di

poesie); Lione, Giovanni di Tournes, 1550, in 8.vo; IV *Fanfreluche et Gaudichon, mythistoire baragouine, del valore di dieci atomi, per la ricrenazione di tutti i buoni Fanfreluchisti*, Lione, Giovanni Diépi (Giovanni Pidie), in 8.vo; Rouen, in 16; Lione, 1574, in 16; V *Replica di Guglielmo Des Autels alle furiose difese di Luigi Meygret, con la continuazione del riposo dell'autore*, Lione, 1551, in 8.vo; VI *Amoroso riposo di Guglielmo Des Autels*, Lione, 1553, in 8.vo. Questa raccolta è divisa in tre parti; contiene la prima le poesie galanti, la seconda odi di stile lirico, e la terza un'elegia e degli epigrammi; ve ne ha una seconda edizione, Lione, 1560, in 16; VII *Ricrenazione pei malinconici* (miscellanea di poesie), Lione, in 16; VIII *La Pace venuta dal cielo*, in versi eroici; più *la Tomba dell'imperatore Carlo Quinto*, in dodici sonetti, Parigi, 1558; Anversa, 1559, in 4.to; IX *Encomium Galliae Belgicae, accesserunt ejusdem alii versiculi*, Antuerpiae, Gh. Plantin, 1559, in 4.to, ristampato nelle *Deliciae poetar. Gallor.* di Gruter. Lasciò alcune opere meno importanti. Pappillon, *Bibl. di Borgogna*, gli attribuisce pure una traduzione della *Filosofia d'Amore* di Leone, ebreo, Lione, 1551, in 8.vo; ma egli ha torto; ella è di Ponto di Thiard.

W—s.

AUTEROCHE (CHAPPE D'). V. CHAPPE D'AUTEROCHE.

AUTHON. V. AUTUN.

AUTISTATE, o ANTISTATE, greco architetto, fioriva in Atene, verso la 55.<sup>a</sup> olimpiade. Pisistrato lo incaricò, del pari che tre altri architetti, Porino, Callaescho ed Antimachide, di costruire un magnifico tempio in onore di Giove Olimpico; essi ne posero di fatto le fondamenta; ma le turbolenze, delle quali Atene fu preda, sospesero

que' lavori, ripresi ed abbandonati parecchie volte. La grandezza dell'impresa spaventò quelli, che tentar vollero di continuarla, nè fu che circa sette secoli dopo, che Adriano eresse, sulle fondamenta stabilite da Pisistrato, un tempio, che da lui venne terminato.

L—S—x.

AUTOLICO, celebre matematico, nato a Pitane, città eolia dell'Asia, viveva verso l'anno 330 av. G. C. Insegnò le matematiche al filosofo Arcesilao. Abbiamo di lui due opere: I. *De Sphaera, quae moeetur*; II *De vario ortu et occasu Syderum inerrantium libri*. Stampate furono in greco ed in latino, per cura di Conrado Dasypodius, Strasburgo, 1572, in 8.vo, ed in latino soltanto, traduzione di Giuseppe Auria, napoletano, che vi ha aggiunto la traduzione di varie chiose greche, che trovò ne' manoscritti, Roma, 1587 e 1588, in 4.to. Le due opere d'Autolico sono state tradotte in francese dal P. Forcadel, Parigi, 1572, in 4.to. — V' ebbe, nel II secolo un altro AUTOLICO, amico di Teofilo d'Antiochia, e che quel patriarca convertì alla fede di Cristo.

Q—r.

AUTOMNE (BERNARDO), avvocato nel parlamento di Bordeaux, nacque nell'Agénois, nel 1587. Meno inchinato a brillare nel foro colle sue arringhe, che a farsi distinguere mediante i suoi scritti, non appena compito il ventesimo anno di sua età, fatto aveva stampare a Parigi *Persio e Giuvenale*, con un amplissimo Commentario latino. Fu nel 1610 che comparve per la prima volta il suo libro intolato: *Conferenza del diritto francese col diritto romano*; nel 1620, ne fece fare una terza edizione, Parigi, in fogl.; e nel 1644, una quarta, in 2 vol. in fogl. Dopo questa prima opera sulla giurisprudenza, scrisse, nel 1611, sulla *Pratica d'Imbert*, e presentò

al pubblico, nel corso dello stesso anno, dei *Commentarj* sull'opera di diritto, che ha per titolo: *Jani Lambloei semestria*, Parigi, in 4.to. Sono essi pieni di curiosissime ricerche sulle romane antichità, e dimostrano la vastità delle cognizioni, che attinte aveva Automne negli scritti del profondo Eneccio e del dotto Barnaba Brisson. Nel 1615, diede alla luce: *Censura Gallica in Jus civile Romanorum*, Parigi, in 8.vo, opera, in cui indicate sono con le maggiori particolarità le leggi romane abrogate in Francia, e quelle che il suo codice conservò. Automne fece ancora dei *Commentarj* sulle *Pandette* e sul *Codice di Giustiniano*. Tale lavoro, ch'egli intitolò suoi *Paratitles*, fu riputato eccellente nell'epoca, in cui comparse (1 vol. in 12, Parigi, 1617); ma dopo i Trattati di Columbet, di Domat e di Ferrière sullo stesso soggetto, il libro d'Automne è poco consultato. Il suo *Commentario sulle Costumanze di Bordeaux* è presentemente la più conosciuta delle sue varie opere. La migliore edizione è quella di Dupin, 1728, in fogl. con annotazioni. Di tutte le produzioni di Bernardo Automne dire si può come vi si trova più erudizione che discernimento, e nelle sue discussioni più citazioni che logica. Ei morì, nel 1666, in età di 79 anni.

M—x.

AUTREAU (JACOPO), nato a Parigi, nel 1656, fu pittore e poeta. Come pittore, le sue produzioni non goderon alta stima: venne però fatta alcuna considerazione d'un quadro rappresentante Fontenelle, Lamotte e Danchet, in atto di ascoltare una lettura; e d'un ritratto del cardinale di Fleury, presso al quale sta Diogene, spegnendo la sua lanterna: questo ritratto è stato inciso. Nel 1718, in età d'oltre 50 anni, Autreau cominciò a lavorare pel teatro, e fece

rappresentare la sua commedia del *Port-à-l'Anglais*, di cui il fortunato successo ferì in Francia i comici italiani, che decisi erano di ritornare nel loro paese. Gli *Amanti ignoranti* e *Democrito preteso pazzo* molto bene riuscirono nel teatro italiano. L'*Amante romanzesca*, o *capricciosa*; la *Figlia inquieta*, o il *Bisogno di amare*, e *Panurgo da maritare* v'ebbero fredda accoglienza. Autreau diede al teatro francese il *Cavaliere Bojardo*, che prontamente disparve dalla scena, e la *Magia dell'Amore*, che, mal ricevuta da prima, fu poi quindici volte di seguito rappresentata con molto applauso. Esiste ancora di lui l'opera *Plateau*, di cui Rameau fece la musica. Le sue produzioni vennero unite in 4 vol. in 12, Parigi, 1749, da Pessellier, che mise in fronte una buonissima prefazione, ove dipigne Autreau siccome uomo di selvatico umore e di esteriore poco gradevole, ma di spirito fino, delicato e soprattutto naturale, ed a cui null'altromancò che miglior società onde mettere più nobiltà e convenienza nel suo stile. I suoi intrecci sono molto semplici, e gli scioglimenti troppo preveduti; ma il piacere dei racconti compensa tale difetto. Autreau, nella duplice sua qualità di pittore e poeta, visse sempre povero, e morì nell'*Incurabili*, nel 1745, in età di 89 anni. Nelle famose strofe attribuite a Rousseau, egli è chiamato *quel pittore Autreau, sempre briaco*. Sia ch'egli credesse o non credesse Rousseau autore di quelle strofe, compose contro di lui la canzone già da lungo tempo sì celebre, che incomincia:

Or, *lecontez*, petits et grands,  
L'historie d'un ingrat enfant, etc.

A—O—R.

AUTREY (ENRICO FARRI, conte d'). V. BOULANGER.

AUTUN, o AUTHON (GIOVANNI D'), che La Croix du Maine e

Du Verdier a torto chiamano *Dauthon*, nacque, verso l'anno 1466, di nobile famiglia. I biografi non s'accordano intorno al luogo della sua nascita; un'opinione non poco verisimile lo fa nascere nel Sainctonge (V. BARBEROUSSE). Entrato molto giovane nell'ordine degli agostiniani, d'Autun non tardò guari a farsi conoscere pel suo genio per la poesia e per la storia; ebbe anche sufficiente grido, perchè Luigi XII lo chiamasse in qualità di cronichista, cioè d'istoriografo. Lo provide poscia quel monarca dell'abbazia d'Angle, nel Poitou, e del priorato di Clermont-Lodève. D'allora in poi d'Autun seguì il re in tutti i suoi viaggi, e, dopo la morte del principe, ei si ritirò nella sua abbazia, dove terminò i suoi giorni, nel mese di febbrajo 1527, in età di sessant'anni. Abbiamo di lui: *Gli Annali del re Luigi XII, dal 1499 sino al 1508*, fatti nel 1506-1508, che si trovano tra i manoscritti della Biblioteca reale, sotto i numeri 8421, 9700 e 9701, in fogl. Teodoro Godefroy ne fece stampare i quattro primi anni, nel 1615, in 4.to, in continuazione della *Storia di Luigi XII*, di Claudio Seyssel, e poi separatamente, nel 1620, in 4.to. I quattro ultimi anni restarono manoscritti. Vuole che quegli Annali non sieno stati pubblicati per intero, però che l'autore, testimonio della maggior parte dei fatti che narransi, si era in oltre procurato ottimi documenti intorno agli altri. Egli sovente scese a particolarità, che, per essere lunghe, non sono però meno curiose. Nondimeno, l'abbate Garnier, nella sua *Storia di Francia* (XXII-545), dice come Giovanni d'Autun « non è » che un freddo bello spirito, « non » joso nel racconto di piccioli fatti, « ti, sterile o cieco nello sviluppa- » re le cause ». Mal grado tale giudizio, varj autori lodarono d'Autun per l'esattezza, chiarezza e

precisione del suo stile. Giovanni Bouchet, amico di d'Autun, e che compose il suo epitaffio, gl'impartisce il titolo di grande oratore, sì in prosa, che in rima. Gli attribuisce una traduzione delle *Metamorfosi d'Ovidio*. Quest'opera si è perduta, e mal grado ciò che dice Bouchet, i versi, che ci rimangono di d'Autun, sono inferiori al mediocre. Esistono ancora di quest'autore: I. *Due Epistole in versi, l'una delle quali è il panegirico del Caccaliere senza rimprovero*, Parigi in 4.to, senza data; II. *Epistole inciate al re cristianissimo di là dei monti, dagli stati della Francia, con certe ballate e rondò sul fatto della guerra di Venezia*, Lione, 1509, in 4.to; III. *L'Esilio di Genova la superba*, Lione, 1508, e s. d. in 4.to; IV. *Finalmente due Composizioni in versi*, ad onore della bella genovese, Tommasina Spinola, fatte per ordine di Luigi XII, e che mai furono stampate. L'abbate Goujet, tomo XI, riferisce l'epitaffio di Giovanni d'Autun.

R—T.

AUVERGNE (PIETRO D'), trovatore, che fioriva nel principio del XIII secolo, nacque a Clermont, e prese, non v'ha dubbio, il nome della provincia, in cui era nato. I manoscritti lo indicano siccome il migliore dei trovatori conosciuti prima di Giraud de Borneil, e gli danno il soprannome di *Vechio*. Sembra che questo poeta accoppiasse a molto talento bellissime sembianze, per cui trattato venne con molta distinzione da parecchi signori e dame. Delle ventiquattro poesie, che rimangono di questo trovatore, soggetti di galanteria, divozione e politica sono argomento. In quasi tutte parla di sè con poca modestia, ma ciò, che gli avrà inimicato molte persone, è una *vergentese*, o piuttosto satira, nella quale discorre i trovatori suoi contemporanei, e li nomina e qualifica

mediante personalità nauseanti. Auvergne, annoiato del mondo, vetè l'abito da monaco, e si crede che nel chiostro composto abbia alcuni poemetti intorno divoti argomenti. Millot suppone che questo trovatore sia lo stesso che un domenicano del XIII secolo, conosciuto sotto il nome di *Petrus de Alvernio*.

P—x.

**AUVERGNE (ANTONIO D')**, musico, nato a Clermont-Ferrand, il dì 4 ottobre 1715, morto a Lionc, il dì 12 febbrajo 1797, intese di buon'ora allo studio della musica, e venne ammesso, nel 1759, come sonatore di violino nei musici della camera del re. I felici snoi successi, in qualità di compositore per l'accademia spirituale, della quale tolse l'impresa, e nell'accademia reale di musica, di cui fu direttore, gli acquistarono la carica di soprantendente della musica del re. Egli pubblicò un'opera di terzetti e varj mottetti, eseguiti nell'accademia spirituale; ma le più considerabili delle sue opere sono quelle rappresentate nell'accademia reale di musica, in corte, e nel teatro dell'opera-buffa; le principali sono: *Enea e Lavinia*, gli *Amori di Tempe*, le *Feste di Euterpe*, *Polissena*, la *Veneziana*. I *Barattatori*, di cui Vadé fece la poesia, possono essere considerati come la prima opera-buffa francese; rappresentata nel 1753, siccome opera di un compositore italiano, ebbe il più brillante successo. Sino allora le nostre opere-buffe non erano state altra cosa che semplici vaudeville. D'Auvergne lasciò manoscritta la musica di *Semiramide*, tragedia in cinque atti, di cui la poesia è di Roy, e la *Morte d'Orfeo*, tragedia in cinque atti, di Marmontel, non rappresentata.

P—x.

**AUVERGNE (LATOUR D')**. *Ved. LATOUR D'Auvergne*.

AUVERGNE. V. MARZIALE.

**AUVIGNY (GIOVANNI DEL CASTRO D')**, nato nell'Hainault, nel 1712, dotato era di una singolare immaginazione, la quale con alterne veci il traeva al piacere dello studio, e dallo studio ai più arditi e stravaganti disegni. Voleva pubblicare la narrazione delle sue gesta; ma non aveva che 30 anni, nè poteva scrivere che azioni più pericolose e temerarie, che degne di memoria. Ingaggiatone' cavalli leggieri, andò a cercare fra le armi materia di più rilievo per la storia di sè stesso, e trovò la morte nella disastrosa battaglia d'Ettingen, il dì 27 giugno 1743. D'Auigny pubblicato aveva: I. *Ricreazioni storiche*, 1735, 2 vol. in 12; II. *Fatti galanti e tragici della corte di Nerone*, 1735, in 12; quest'opera è pure attribuita a Dellery; III. *Viaggi, ed Avventure d'Aristeo e di Telasia, storia galante ed eroica*, 1751, 2 vol. in 12; IV. *Storia della città di Parigi*, (sino al 1750), 1735, 5 vol. in 12. I quattro primi volumi sono di d'Auigny e Desfontaines, col quale dimorato aveva; del quinto è autore Luigi Giuseppe di La Barre, che riveduta ha tutta l'opera; V. *Memorie di madama di Barnevelt*, 1752, 2 vol. in 12. Desfontaines lavorò pure in quest'opera zeppa di tratti satirici, e che si colloca nella classe dei romanzi; VI. *La Storia di Francia e la Storia romana, per domande e risposte*, 1759, 2 vol. in 12. Quest'opera porta il nome di Desfontaines, ma la Biblioteca storica di Francia cita d'Anvigny e l'abbate Gnyart quali cooperatori. VII. *Vite degli uomini illustri della Francia*, 1759, ed anni seg., 10 vol. in 12. I due seguenti sono stati pubblicati, sulle sue memorie, dall'abbate Pérau, il quale vi lavorò sino al 25.º volume; i tomi 24, 25 e 26 sono di Turpin. Viene unita a tale raccolta la *Vita dell'abbate Bignon*,

di Péran, e forma nn 27.<sup>o</sup> vol.; Auvigny pubblicò le Vite di 70 uomini illustri. Gli undici volumi dell'abbate Pérau non trattano che di quattordici nomi illustri. Quindi i volumi di quest'ultimo sono più rilevanti di quelli di d'Auvigny. VIII *La Tragedia in prosa, o la Tragedia stravagante*, commedia di un atto ed in prosa, 1750, in 12.

A. B.—r.

AUVRAY (GIOVANNI), nato in Normandia, verso l'anno 1590. Sembra, secondo Goujet, che avesse studiato da prima la chirurgia, e che vi abbia rinunciato pel diritto; la maggior parte dei compilatori, che copiando si vanno gli uni gli altri, assicura com'egli era avvocato; ma non assume questo titolo in veruna delle sue opere. Il suo gusto inclinar lo faceva alla poesia, ed essendo ancora molto giovine, riportò alcuni premj nell'accademia di Rouen, conosciuta sotto il nome di *Puy*. Non aveva che 18 anni, quando pubblicò un volume di *Varie Poesie con un Discorso funebre sulla morte di Enrico, duca di Montpensier*, Rouen, 1608, in 12. L'anno seguente, fece rappresentare una tragicommedia, intitolata *Marfilia o l'Innocenza svelata*. Queste due opere grandi talenti non annunziano nel loro autore; però non mancava egli nè di grazia, nè di facilità; in alcuna delle sue poesie scintilla lo spirito; soprattutto riusciva nell'epigramma e nella satira; ed occuperebbe distinto posto tra i nostri antichi poeti, se le migliori sue composizioni sfigurate non fossero da basse e grossolane immagini, ed espressioni indecenti. Compose eziandio nella prima gioventù alcune poesie cristiane, di che le più sono molto fievoli; pregò, morendo, il librajo Ferand, suo amico, di farle stampare. Auvsray cessò di vivere, nel 1653, in età di circa 43 anni. Oltre le opere che abbiamo già citate, esistono di questo poeta: I. *Il macro Tesoro del-*

la santa Musa, Rouen, 1615, in 8.vo; II *Poema d'Aucray, premiato al Puy della Concezione*, anno 1621, con le Grazie dell'autore alla Vergine, Rouen, 1622, in 8.vo; III *Il Trionfo della Croce*, Rouen, 1622, in 8.vo; IV *Il Consiglio delle Muse*, ed il Teatro contenente l'*Innocenza svelata*, la *Madonta* e la *Dorinda*. Queste due ultime composizioni sono tratte dal romanzo d'*Astrea*; la prima soltanto è stata rappresentata, Rouen, 1628-31, in 8.vo. La raccolta d'Auvsray è ricercata. Goujet indica una nuova edizione del *Consiglio delle Muse*, Rouen, 1633, in 8.vo; V *Opere sacre*, raccolte da David Ferand, Rouen, 1634, in 8.vo.

W—s.

AUXIRON (GIOVANNI BATTISTA D'), medico, nato a Beaume-les-Dames, verso il 1680, morto a Besanzone, nel 1760, trascurò la sua professione per le scienze matematiche. Esistono d'Auxiron gli scritti seguenti: I. *Dimostrazione di un segreto utile alla marina*, Parigi, 1750, in 8.vo; II *Nuovo modo di dirigere la bomba*, Parigi, 1754, in 8.vo. — AUXIRON (Claudio Francesco Giuseppe d'), suo fratello, nato nel 1676, avvocato nel parlamento di Besanzone, fu impiegato dall'imperatore d'Alemagna in varie importanti occasioni. In compenso de' suoi servizj ottenne una carica di consigliere aulico a Vienna, dov'è morto verso la metà dell'ultimo secolo. Pubblicò un *Trattato dell'Educazione di un principe*, ed il governatore degli arciduchi ne accettò la dedica.

W—s.

AUXIRON (CLAUDIO FRANCESCO GIUSEPPE D'), nato a Besanzone, nel 1728, militò qualche tempo nel reggimento d'Austrasia. Siccome in quel reggimento fatta venne una riforma, tornò in seno alla sua famiglia, dove, ad esempio di suo padre, si dedicò allo studio delle matematiche. Indi a poco venne



fatto capitano in un reggimento di artiglieria; ma i doveri di quella carica non permettendogli di seguire le sue inclinazioni, richiese il congedo, e si ritirò a Parigi. Egli si fece da prima conoscere, nel 1765, per una *Memoria sopra i mezzi di fornire acque sane in quella città, che n'era mancante*; fu seguita questa prima memoria da una seconda, nella quale ha combattuto, ma senza buon successo, il progetto di Deparcieux, membro dell'accademia delle scienze, sullo stesso argomento. Pubblicò, nel 1766, un'opera intitolata: *Principj di ogni Governo, o Esami della debolezza o dello splendore d'ogni stato, considerato in se stesso, ed indipendentemente dai costumi*, Parigi, 2 vol. in 12. Egli tradusse dal tedesco di Giovanni Isaia Sitberschlag, pastore di Magdeburgo, la *Teoria dei Fiumi, con l'arte di fabbricare nelle acque e di precenirne i guasti*, Parigi, Jombert, 1769, in 4.to. Morì a Parigi, nel 1778, in età d'anni 50.—Pietro Claudio d'Auxiaon, suo fratello, esercitò la medicina, e pubblicò parecchi scritti in favore dell'inoculazione.

W—s.

**AUXIRON** (GIOVANNI BATTISTA D'), nato a Besanzone, nel 1736, professore di diritto francese nell'università di quella città. Egli pubblicò: I. *Osservazioni sopra le giurisdizioni antiche e moderne della città di Besanzone*, 1777, in 8.vo; II. *Progetti per le Fontane pubbliche di quella città*, 1777, in 8.vo; III. *Riflessioni sul soggetto proposto dall'accademia di Besanzone* (nel 1781, sulle Virtù patrie), 1783, in 8.vo; IV. *Memorie storiche e critiche sulle cateratte di Besanzone e sulla navigazione del Doubs*, Ginevra (Besanzone), 1785, in 8.vo. La memoria che spedì all'accademia di Châlons-sur-Marne, intorno ai mezzi di togliere la mendicizia in Francia, ottenne i suffragj di quella compagnia, e lasciò so-

pra tale soggetto un'opera rilevante, cui proponevasi di pubblicare. Egli morì a Besanzone nel 1800, in età di anni 64.

W—s.

**AUZANET** (BARTOLOMMEO), altri dicono *Pietro Ausannet*, giureconsulto, nacque nel principio del XVII secolo, e fu uno de' più celebri avvocati consultivi del parlamento di Parigi. Le sue opere, ricercatissime in quell'epoca, riputate sono ancora oggigiorno. Nella raccolta, che fatta venne a Parigi, in un vol. in fogl., 1708, si distinguono le sue note *Sulla costituzione di Parigi*, però che vi si leggono nuove e profonde riflessioni in proposito della riforma che ne propone; e parimente le sue *Osservazioni e Memorie sullo studio della giurisprudenza*. La sua integrità e l'alto suo giudizio erano cose tanto conosciute, che, ne' più delicati litigi, le parti per ordinario si rimettevano a' suoi consigli, ed al suo arbitrio. Luigi XIV gli accordò il breve di consigliere di stato. Ei morì, nel 1683, in età di 52 anni.

M—x.

**AUZEBY** (PIETRO), dentista, nato a Nîmes, nel 1756, studiò chirurgia a Tolosa ed a Bordeaux, e fu poscia, a Parigi, allievo di Monton, dentista del re. Fu ricevuto chirurgo dentista, nel 1762, ed a Lione esercitò la sua professione con felice successo. Egli pubblicò un *Trattato di odontalgia, dove si presenta un nuovo sistema sull'origine e la formazione dei denti, ed una descrizione di varie malattie della bocca*, Lione, 1771, in 12. Auzeby è morto a Lione nel 1791.

G. ed A.

**AUZOUT** (ADRIANO), matematico, nacque a Ronen, nel XVII secolo, e fu uno dei primi membri dell'accademia delle scienze di Parigi. Deve essere riguardato come inventore del micrometro di fila mobili, che oggidì serve agli astronomi,

per misurare i diametri apparenti dei piccioli oggetti, particolarmente que' dei corpi celesti. Prima di lui, Huygens immaginato aveva di misurare lo spazio occupato dagli astri nel campo dei telescopj, e si serviva per ciò di lamine di metallo mobili, tra le quali comprendeva l'osservato oggetto. Malvasia di Bologna sostituito aveva alle lamine fila triangolari, che dividevano il campo del telescopio in parecchi piccioli quadrati uguali: ciò più facile riusciva per l'osservazione, ed evitata era in tal modo la diffrazione della luce, che succedeva sull'orlo delle lamine nell'apparecchio d'Huygens. Ma, queste fila essendo fisse, l'apparecchio perdeva uno de' suoi principali vantaggi. Auzout immaginò di rendere una de' fili mobili parallelamente a sè stesso, col mezzo d'una vite, di cui i lentissimi movimenti misurassero il tempo con grand'esattezza; allora il suo apparecchio tutti ebbe i vantaggi di quello d'Huygens, senz'averne gl' inconvenienti. E' de' ora ancora quello in sostanza, di che si servono oggi gli astronomi. Auzout pubblicò la sua scoperta, nel 1666, e la fece poscia stampare nelle *Memorie dell'accademia delle scienze* pel 1693. L'onore di questa invenzione è stato reclamato dagl' Inglesi in favore di Gascoigne, e Townley pubblicò su tale soggetto una dissertazione nelle *Transazioni filosofiche*; ma se, come Townley afferma, Gascoigne era in possesso del micrometro di fila mobili, almeno egli non aveva ciò pubblicato, e per conseguenza l'onore dell'invenzione dev' essere attribuito ad Auzout, per cui primo usarne poterono gli studiosi. Auzout divise altresì con Picard l'onore di avere applicato i telescopj agli strumenti divisi, e riguardare è d'uopo tale idea come una delle più felici per l'avanzamento dell'astronomia os-

servatrice, però che tale invenzione, quella del micrometro e l'applicazione del pendolo agli orologi, dovuta ad Huygens, sono le tre cause principali degl' immensi progressi fatti dall'arte dell'osservazione da cinquant'anni in poi. Auzout morì nel 1691. Esistono di lui: Un *Trattato del Micrometro*, 1667, in 4.to, ed alcuni altri opuscoli de' quali Lalande riferisce i titoli nella sua *Bibliografia astronomica*. Egli pubblicò in oltre, nelle *Memorie dell'accademia*, parecchie lettere sopra i telescopj, e sopra diversi altri oggetti di osservazione.

B—T.

AVAK, principe armeno, fu eletto, nel 1258, comandante di un esercito georgiano, cui la regina Rouzoutan spedì contro i Tatars, i quali minacciavano il suo regno. Dopo perduta la maggior parte delle sue truppe, coraggiosamente combattendo, fu costretto a chiudersi nella fortezza di Gaën, dove formò un trattato, pel quale, mediante un tributo ed un grosso di ausiliarij, che si obbligò di fornire ai vincitori, restò padrone dell'Armenia. Ottenne poscia le stesse condizioni per la Georgia, e diede, nel corso della sua vita, molte prove di attaccamento al khan dei Tatars, nominato Oukhata. La regina Rouzoutan lo credè tutore di suo figlio; e morì senza prole, nel 1249, lasciando le redini del governo a sua moglie Vartouch.

K. ?

AVALOS (FERDINANDO FRANCESCO D'), marchese di Pescara, d'una distinta famiglia del regno di Napoli, originaria di Spagna; andò la prima volta in armi, nel 1512, sotto gli ordini del vicerè Raimondo di Cardona, e fu fatto prigioniero dai Francesi, nella battaglia di Ravenna. Aveva allora ventun'anno, e nella sua prigione compose alcune poesie, che dedicò alla consorte sua, Vittoria Colonna,

lâ quale poetessa era, siccome egli poeta. Ma Pescara non fu lungamente prigionie; nell'anno seguente era già ritornato al suo esercito; comandava la vanguardia di Cardona, e fu quello che riuscì a provocare l'Alviano in modo che lo indusse a presentare la battaglia, nella quale fu sconfitto, presso Vicenza, il dì 7 ottobre 1515. Pescara acquistò più gloria ancora, il giorno 19 novembre 1521, togliendo Milano al maresciallo di Lautrec. Tale brillante successo fu dovuto al suo valore ed alla sua audacia; però che Prospero Colonna, sotto gli ordini del quale egli serviva, osato non aveva di tentare quell'impresa. Prese poscia Como, inseguendo i Francesi; ma dopochè promesso ebbe di lasciare immune quella città, la fece saccheggiare, tentando poi, ma in vano, di lavarsi da quella macchia di violata fede, mediante un duello con quello, che cioè gli rinfacciava. La campagna del 1522 fu brillante per Pescara, quantunque non comandasse in capo. Soccorse Pavia dai Francesi assediata; si segnalò nella battaglia della Bicoque; prese Lodi e Pizzighetone; costrinse il maresciallo di Lescun, fratello di Lautrec, a capitolare in Cremona. In seguito di tale capitolazione i Francesi uscirono dal Milanese; finalmente prese Genova, che abbandonò al saccheggio. Tali luminose geste acquistate avevano a Pescara riputazione di uno de' migliori generali di Carlo V. Ebbe la maggior parte nelle vittorie riportate contro l'ammiraglio Bonnivet e nella giornata di Pavia, dove Francesco I. fu fatto prigioniero, il dì 24 febbrajo 1525, fu in quel giorno ferito. Lannoy condott' avendo quel monarca in Spagna, Pescara divenne generalissimo dell'armata spagnuola. I principi italiani, gelosi dell'illimitato potere, che acquistato aveva l'im-

peratore, tentarono di sedurre Pescara colle più magnifiche offerte. Essi gli promisero di farlo re di Napoli, se volesse secondarli nel discacciare i Tedeschi e gli Spagnuoli da Italia. Pescara fece sembiante di prestare orecchio alle loro proposizioni, nè si sa se fosse da prima tentato ad accettarle, o se fino dal principio egli altro scopo non avesse che di conoscere i loro segreti; ma, dopoch' ebbe a lungo trattato con Girolamo Morone, consigliere del duca di Milano, instrui l'imperatore delle fatteggi proposizioni, e pentir fece il duca di averlo voluto corrompere. Tale duplicità pose in colmo l'odio de' Milanesi, i quali gli davano già taccia d'orgoglioso e disleale. Morì a Milano, in quello stesso anno, il dì 4 novembre 1525, in età di 56 anni. Suo nipote Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, gli successe nel comando.

S. S.—1.

AVALOS (ALFONSO D'), marchese del Vasto, generale di Carlo V, in Italia, e capitano generale del ducato di Milano. Alfonso d'Avalos, figlio d'Inigo II d'Avalos e di Laura di s. Severino, nacque a Napoli, il dì 25 maggio 1502. Militò la prima volta sotto gli ordini di Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, suo zio. Si segnalò nell'assedio di Pavia per luminoso valore, e lo stesso anno, 1525, essendo morto lo zio, gli successe nel comando degli eserciti di Carlo V. Nel 1532, passò in Austria, come generale d'infanteria, per difendere quel paese contro Solimano. Accompagnò l'imperatore in quasi tutte le sue spedizioni, a Tunisi ed in Provenza; dovunque diede prove di grande talento e di somma bravura, ma dovunque altresì lasciò apparire il suo carattere duro, orgoglioso, falso e perfido. Come morì Antonio di Leva, egli fu eletto capitano generale del

ducato di Milano, e resse e difese quella provincia con molto valore; ma fece assassinare i negoziatori che Francesco I. spediti aveva in Costantinopoli, mentre passavano pel Milanese, dopo conobbiuto un trattato d'alleanza tra la Francia e la Porta. D'Avalos in più d'una circostanza dimostrò che i delitti non lo spaventavano, allora che gli tornavano utili. Costrinse a levare l'assedio di Nizza, nel 1543, il duca d'Enguien e Barbarossa; ma l'anno seguente, il dì 14 aprile, fu sconfitto a Cerizole, dallo stesso duca d'Enguien; dicesi pure ch'ei fosse uno dei primi a fuggire in quella pugna, in cui il suo esercito perdè 10,000 combattenti. Le sue millanterie prima della battaglia, alla quale si assicura che andato fosse con alcune cariche di manette pei prigionieri, gl'inasprirono maggiormente quel rovescio. Nondimeno, quantunque ferito, raccolzò, le sue genti dinanzi Milano, e salvò quella capitale, in guisa che i Francesi poco vantaggio ritrassero dalla loro vittoria, sino alla pace di Crecy, accaduta nello stesso anno; ma, oppressi i Milanesi da imposizioni e dalla durezza ed arroganza d'Alfonso d'Avalos, ricorsero contro di lui alla giustizia di Carlo V, accusarono il loro governatore di peculato, e già questi ordinato avea che gli si facessero le ragioni, quando la morte il tolse da tale umiliazione, il dì ultimo di marzo 1546, a Vigevano. Lasciò parecchi figli di Maria d'Aragona, sua consorte, figlia di Ferdinando, duca di Montalto. Ferdinando di Gonzaga gli successe nel governmento del ducato di Milano.

S. S.—1.

**AVALOS (CONTANZO D')**. V. A-MALFI.

**AVANCINO (NICCOLÒ)**, gesuita, originario del Tirolo, fu professore

di retorica, di morale e di filosofia a Gratz, e di teologia morale e scolastica a Vienna. Egli scrisse un numero non poco grande di opere, tra le quali osservabili sono: I. *Imperium Romano-Germanicum, sive Elogia L. Caesarum Germanorum*, Vienna, 1663, in 4.to; II *Vita et doctrina J. C.*, Vienna, 1667, 1674, in 12, tradotta in francese, Parigi, 1713; III *Poesis lyrica*, Vienna, 1670; Amst., 1711; IV *Poesis dramatica*, p. I-IV, Colonia, 1675-79.

G—T.

**AVANZI (GIOVANNI MARIA)**, celebre giureconsulto e poeta, nato a Rovigo, il dì 23 agosto 1549, studiò in patria le greche e latine lettere sotto Antonio Riccoboni, il quale si glorjava, in processo di tempo, di aver egli solo scoperte le felici disposizioni del suo allievo per la poesia e per l'eloquenza. Avanzi imparò le scienze a Ferrara; strinse amicizia con parecchi celebri letterati, tra i quali basta citare Battista Guarini ed il Tasso. Attese poscia alla giurisprudenza, e ricevè a Padova la laurea dottorale. Reduce in patria, fu fatto avvocato fiscale, ed esercitò in pari tempo le funzioni di avvocato civile e criminale. Alcune persecuzioni suscitategli da' suoi nemici lo determinarono ad andarsene a dimorare in Padova. Morì in quella città, il dì 2 marzo 1622. Esistono di lui: I. *Il Satiro, favola pastorale*, Venezia, 1587, in 12.<sup>o</sup>; questa specie di commedia in versi era d'un genere allora in moda, e fu rappresentata a Rovigo, dinanzi al podestà in solenne occasione; II *La Lucciola* (poema in IX canti), Padova, 1627, in 12. Le altre sue opere, appartenenti tanto alla sua professione, che alla storia ed alla semplice letteratura, non sono state stampate, ad eccezione di alcune poesie, che si trovano in varie raccolte: quindi non solo le sue *Consultazioni sopra varie materie*

ciuili e criminali, e la sua *Storia Ecclesiastica dell' apostasia di Lutero*, ma il suo poema intitolato: *Le Lagrime di Giacobbe*, quello dei *Primi Amori d' Orlando*, ed il suo Trattato *De partu hominis*, ch' era scritto in latino, e che la morte gli tolse di terminare, non videro mai la luce che in alcuni dizionarj.

G—4.

AVANZINO (GIUSEPPE MARIA), di Roveredo, professore di medicina a Firenze, nel XVIII secolo, fu discepolo del celebre Antonio Vallisnieri, e sostenne il sentimento del suo maestro sull' origine delle fontane. Vallisnieri pubblicò, nel 1715, una *Dissertazione accademica*, nella quale dimostrava che le sorgenti formate erano da acque piovane; ma il dottore Niccolò Gualtieri sostenne, in un' altra *Dissertazione*, cui pubblicò nel 1725, come le acque delle fontane derivavano dal mare, feltrando per vie sotterranee. Avanzino difendeva l' opinione di Vallisnieri, e confutò Gualtieri in una *Dissertazione*, che lesse il dì 17 maggio 1725, all' accademia di Firenze, e che fu stampata colla seconda edizione della *Dissertazione* del suo maestro, Venezia, 1726, in 4.to. V' ha dello stesso autore una *Dissertazione in lode della Cioccolata*, letta all' accademia degli *Apatisti* di Firenze, e stampata in quella città, nel 1728 e nel 1729, in 4.to. E' questa una risposta al dottore Giov. Bat. Felici, il quale sostenuto aveva che l' uso della cioccolata era pericoloso, in un libro intitolato: *Pareri intorno all' uso della cioccolata*, Firenze, 1728, in 4.to.

G—4.

AVAUX. V. MESME.

AVAUX (CLAUDIO DI MESME conte d'), soprantendente delle finanze, fu da prima consigliere nel gran consiglio, referendario e consigliere di stato. Inviato amba-

sciatore a Venezia, nel 1627, indusse quella repubblica a prendere le armi per assicurare al duca di Nevers il possesso di Mantova. Rese indi a poco ai Veneziani un segnalato servizio, soffocando alcuni germi di discordia tra essi ed il papa Urbano VIII. Questo pontefice fu tanto soddisfatto del negoziatore francese, nelle conferenze, ch' egli ebbe con lui a Roma, che lo dimandò alla corte di Francia per ambasciatore; ma Luigi XIII a più importanti negoziazioni lo destinava. Lo inviò in Danimarca, poi nella Svezia ed in Polonia, per trattare la pace tra quelle due potenze. Il conte d' Avaux corrispose all' aspettativa della sua corte, e fermò la famosa tregua di 26 anni tra i due regni. Nel momento della sottoscrizione del trattato insorse tra i ministri delle mediatrici potenze una contesa sulla precedenza. D' Avaux pretendeva di sottoscrivere prima di Douglas, ambasciatore d' Inghilterra, ed i ministri degli Stati Generali ricusavano ugualmente di cedere a quelli dell' elettore di Brandeburgo. Al fine di porre un termine a simili contestazioni, si convenne che nessuno dei ministri mediatori apporrebbe la sua sottoscrizione al trattato, e che solo verrebbero nominati nel preambolo. Douglas acconsentì che l' ambasciatore di Francia fosse nominato primo nell' uno e nell' altro istrumento di quel trattato. D' Avaux si era acquistato sinuo allora tale riputazione di probità, che la sua parola, nei negoziati, era come un giuramento. Ritornato in Francia, nel 1643, fu rimandato quasi subito all' Aja ed a Munster, in qualità di plenipotenziario per la pace generale. Aprì le trattative all' Aja colle Provincie Unite, e venne indi a Munster, dove ebbe la precedenza sui plenipotenziarj spagnuoli. Disgustato nondimeno pei modi, con cui il suo

collega Servien usava seco lui, dimandò di essere richiamato; ma la reggente, e soprattutto Mazarino, del quale Servien era creatura, gli ordinarono di continuare i negoziati. Però spedirono il duca di Longueville col titolo di primo plenipotenziario, affinchè gli affari non soffrissero per quella inimicizia. Gli fu comandato di valersi dei lumi e dell'esperienza del conte d'Avaux e di Servien. D'Avaux pose un partito, il quale terminò le contese dei tre colleghi dell'Impero, sulla forma delle loro deliberazioni, e riuscì, in Osnabruck, a conciliare gl'interessi degli Svedesi e dell'elettore di Brandeburgo. Egli fu repentinamente richiamato, dopo vent'anni di segnalati servigi, e quand'era alla vigilia di concludere un celebre trattato, a cui tanto aveva contribuito. Tale disgrazia fu il frutto del raggio e della gelosia del suo collega Servien, che lo accusò di aver tenuto discorsi indiscreti e di poco rispetto pel cardinale Mazarino. Quell'onnipotente ministro esiliò il conte d'Avaux nelle sue terre; ma ben presto le turbolenze di Parigi reso avendo necessario alla corte il presidente di Mesme, fratello del disgraziato agente, il conte d'Avaux fu richiamato, ristabilito nella sua carica di soprantendente delle finanze, e consultato in tutti i più delicati affari. Morì il dì 19 novembre 1650, in età di 55 anni, e fu seppellito nella chiesa de' *Grands-Augustins* di Parigi, nel sepolcro de' suoi padri. Penetrazione, solido e lucido discernimento, persuasiva eloquenza, applicazione ed attività sono le doti, che collocano il conte d'Avaux tra i più illustri negoziatori, che la Francia abbia mai prodotto. Sapeva soprattutto accoppiare il cerimoniale e la gravità delle forme diplomatiche con l'urbanità francese, ed accoppiava altresì a tante qualità una perfet-

ta cognizione della storia, delle lingue e delle belle lettere. Ebbe omaggi da Voiture, da Balzac, e da quanti brillavano allora sul francese Parnaso. Le duchesse di Savoia e di Longueville non potevano stancarsi di aver seco lui commercio di lettere. Egli scriveva colla stessa facilità e nitidezza il tedesco, l'italiano ed il francese. Le sole mende, cui la storia gli possa apporre, sono di aver mostrato nella sua disgrazia la debolezza del cortigiano, e di aver altresì, nel corso anche delle sue negoziazioni, ecceduto nello zelo per la religione, zelo che biasimato fu dalla sua corte, durante la sua ambasciata all'Aja, ove si permise di fare agli Stati-Generali un Discorso in favore dei cattolici. Esistono di lui: *Exemplum litterarum ad serenissimum Daniae regem scriptarum*, Parigi, 1642, in fogl.; *Amsterdam*, 1642, in 4.to; *Il Lettere di d'Avaux e di Servien*, 1650, in 8.vo; *III Memorie sopra i negoziati del trattato di pace fatto a Munster nel 1648*, Colonia, 1674; *Grenoble*, 1674, in 12.

B—P.

AVAUX (GIOVANNI ANTONIO, conte n°), pronipote del precedente, ereditò non solo il suo nome, ma i suoi talenti, le sue cariche ed anche la riputazione di abile negoziatore. Fu da prima, del pari che suo zio, consigliere nel parlamento, referendario, consigliere di stato ed ambasciatore straordinario a Venezia. Il re lo scelse, nel 1672, per suo plenipotenziario al congresso di Nimega, nel quale condusse a buon termine le negoziazioni. Venne poscia spedito in Olanda col titolo di ambasciatore, e trattò, nel 1684, una tregua coll'imperatore, in virtù della quale la fortezza di Luxemburgo fu ceduta a Luigi XIV. La rinnovazione della guerra arcudolo richiamato in Francia, nel 1688, il re lo inviò, l'anno dopo, ambasciatore presso

Giacomo II, re d'Inghilterra, ch'era allora in Irlanda. Nel 1693, mandato venne in Svezia, dove cooperò a fermare i preliminari di quella pace, che fu conchiusa poi a Riarwick. Dopoch'ebbe rinnovato gli antichi trattati tra i principi d'Alemagna, la Svezia e la Francia, nel 1701, surrogato fu al conte di Briord, ambasciatore presso gli Stati Generali. Le sue trattative, appoggiate dalla presenza delle truppe francesi sulle frontiere dell'Olanda, determinarono da prima gli Stati a riconoscere Filippo V in qualità di re di Spagna; ma siccome l'influenza dell'Inghilterra in seguito preponderò, il conte d'Avaux prese congedo dagli Stati, nel 1702, annunziando, con pubblica dichiarazione, come nulla si poteva attendere di soddisfacente dalle incominciate negoziazioni. Egli morì a Parigi, nel 1709, in età di 69 anni. Ecco ciò, che dice il duca di s. Simon intorno a questo negoziatore in una delle sue Memorie, che rimaste sono inedite: „ Il conte d'Avaux fu uno de' più nipotenziarj à Nimèga, dove, da „ grande cortigiano qual era, ami- „ co divenne di Croissy, suo colle- „ ga, fratello di Colbert. Qualche „ tempo dopo la pace di Nimèga, d' „ Avaux fu ambasciatore in Olan- „ da. Il nome suo molto gli profitto „ in tutte le sue cariche, e lo trasse „ in persuasione ch'egli in esse abile „ fosse quanto suo zio. Uopo è con- „ fessare nondimeno che aveva inge- „ gno, destrezza, modi insinuanti, „ dolcezza, ed era capace al pari di „ suo zio. Fu sempre da per tutto „ perfettamente avvertito. . . . In „ Olanda si acquistò amicizia e sin- „ golare considerazione. „ *Le Lettres e Negoziati d'Entrader, di Colbert, di Croissy e di d'Avaux, per le conferenze del 1676 e 1677, sono state stampate all'Aja, 1710, 3 vol. in 12. Abbiamo di d'Avaux: I. Memoria presentata agli Stati Generali,*

*il dì 5 novembre 1681, in 12.; II. Negoziati del conte d'Avaux in Olanda, 1752-53, 6 vol. in 12, di cui l'abbate Mallet fu l'editore.*

B—P.

AVED (GIACOMO ANDREA GIUSEPPE), pittore, nacque a Douay, il dì 12 di febbrajo 1702, d'un medico, ed orfano rimase dall'infanzia. Uno de' suoi zii, capitano nelle guardie olandesi, lo prese presso di sè, ad Amsterdam. Egli lo destinava alla milizia; ma le opere di Bernardo Picart, abile disegnatore ed incisore, ispirarono al giovane Aved una vivissima inclinazione per le belle arti, e ben presto diede a queste la preferenza sull'arte della guerra. Scorse i Paesi-Bassi, onde perfezionarsi collo studio dei sommi maestri. Giuntò a Parigi, nel 1721, ebbe lezione dal pittore Lebel, ed amici Carlo Vanloo, Boucher, Dumont il Romano, allora allievi, com'egli, ma che ben presto (in tempi per verità di decadenza) furono capi della scuola francese. Accolto, nel 1729, all'academia, Aved ne divenne membro nel 1754, nè tardò ad ottenere riputazione nel genere de' Ritratti. Non è altrimenti, come asserirono alcuni de' suoi contemporanei; „ che Aved avesse il segreto d'imitare ne' suoi ritratti non solo la fisionomia, ma eziandio il genio, il carattere, i talenti, e le abitudini delle persone che dipingeva. „ Se meritato avesse tali lodi, che l'abbate di Fontenai non mancò di ripetere, van Dyck e Tiziano stessi non dovrebbero essergli preferiti; ma basta dire di lui che tocco aveva leggiadro, colorito sufficientemente armonico, e che male non coglieva le sembianze. Ciò, non v'ha dubbio, era bastante perchè meritasse elogi in un'epoca, nella quale i suoi rivali diritto non avevano di essere difficili, nè sicuro poteva essere il gusto del pubblico. Il ritratto di

Mehemet Effendi, ambasciatore della Porta, fatto da Aved per essere offerto al re Luigi XV, gli procurò il vantaggio di ritrarre lo stesso monarca e parecchi signori della corte. Aved aveva, nel suo carattere, quella dolcezza e quell'arrendevolezza, che nel genere di pittura da lui esercitata sono forse sì utili, quanto i talenti per prestare all'artista ciò, che si chiama voce; quindi fu egli occupatissimo. Morì d'apoplessia a Parigi, il dì 4 di marzo 1766, in età di anni 64.

D—T.

**AVEIRO** (DON GIUSEPPE MASCAKENNAS e LANCASTRO, duca d'), gran maestro ereditario della casa del re di Portogallo, presidente della corte del palazzo ed uno de' più grandi signori del regno. Della sua casa stato era stipite Giorgio, figlio naturale di Giovanni II, detto *il Perfetto*. Il duca d'Aveiro fu potente durante gli ultimi anni del regno di Giovanni V; ma perdè il favore all'avvenimento di Giuseppe I., nel 1750, e divenne indi a poco personale nemico del marchese di Pombal, allora primo ministro. Si collegò con que' signori, che malcontenti erano del nuovo ministero, e coi gesuiti, che perduto avevano l'impiego di confessori della corte. Fu tramata una congiura contro il re ed il suo primo ministro, e questa scoppiò il dì 5 settembre 1758, alle 11 ore della sera. Il re, reduce dal suo castello di Belem, nella carrozza di Taxeira, suo cameriere, onde visitare incognito la giovine marchesa di Tavora, sua amante, sortiva dalla porta, chiamata *la Guerta*, quando due congiurati a cavallo, Giuseppe Policarpo di Azevedo ed Alvarez Fereira, suo cognato, tirarono in pari tempo sulla carrozza due colpi di fucile, e ferirono gravemente il re nella spalla e nel braccio; ma siccome ebb'egli la presenza di spirito d'ordinare al cocchiere che

tornasse indietro, evitò per tale accorgimento il maggior numero de' congiurati, i quali attendevano che passasse. Severe e pronte ricerche, onde scoprire i colpevoli, tennero dietro immediatamente all'attentato. Il duca d'Aveiro si svelò da sè con imprudenti parole, e, benchè a tempo avvertito, trascurò di salvarsi. Tentò poi inutilmente lo scampo, e fece alquanto lunga difesa nella sua casa di campagna d'Azeitão sulle sponde del Tago, all'insù di Lisbona; ma finalmente arrestato e chiuso, siccome la maggior parte de' suoi complici, nelle carceri, delle bestie feroci, vicino all'ingresso del giardino reale, a Bélem, trattato venne con estremo rigore, durante tutto il processo. Degradato prima e dalle sue cariche e dai suoi titoli, fu condannato dalla giunta criminale ad essere condotto, colla corda al collo, preceduto da un pubblico banditore, alla piazza del Caës di Bélem, per essere indi rotto sopra una ruota, arso vivo col palo, e le sue ceneri nel mare gettate. D'Aveiro subì tale terribile sentenza, il dì 13 gennajo 1759, in età di anni 51. Le sue armi furono cancellate, i suoi beni confiscati, i suoi castelli e palazzi demoliti, e fu vietato a chiunque di portare il suo nome. Il marchese di Tavora fu alle stesse pene condannato; il marchese d'Autogua, Braz Giuseppe Romeiro, Giovanni Miguel Manoel d'Alvarez, ed i due figli del marchese di Tavora furono strangolati, poi rotti, e bruciati, gettandone in mare le ceneri. Fereiro ed Azevedo vennero condannati ad essere bruciati vivi, ma l'ultimo prese la fuga. La vecchia marchesa Eleonora di Tavora, dopoch'ebbe veduto perire suo marito e suo figlio ne' supplizj, fu decapitata. La nuora sua, la marchesa di Tavora, amante del re, implicata non fu in tale spaventevole processo; ma



ebbe ordine di ritirarsi in un convento. La corte di Lisbona disacciò i gesuiti dal Portogallo, come instigatori de' colpevoli (*V. MALAGRIDA*). Tali furono gli effetti di quella celebre congiura, ch' eccitò l'attenzione di tutta Europa, e di cui la vera causa è ancora dubbia. Alcune persone credono che i colpi dei cospiratori di retti non fossero contro la persona del re, ma contro il ministro, che regnava sotto il suo nome. La revisione del processo nell' ultimo regno tolse al delitto ogni dubbio.

B—r.

AVÉIS I.<sup>o</sup>, secondo principe della casa degl' Ilkhaniani, figlio fu di Haçan-Buzark, al quale successe nel 1556. Commendevole egli si rese per le sue virtù e pel suo coraggio. Divenuto padrone del trono, pensò ad estendere il ristrettissimo impero da suo padre ereditato. Conquistò due volte l'Adzerbaydjan, prese Moussoul, Marédyn e tutt' i vicini paesi. Nel 1570, scacciò dal Mazendéran l' emiro Vély, che se n' era impadronito dopo di avere usurpata la corona, e fu questa l' ultima ragguardevole spedizione del suo regno. Morì alcuni anni dopo, l' anno 776 dell' egira (1574-5) lasciando quattro figli. Poco prima di morire i suoi ministri lo pregarono di provvedere ai destini dello stato colla scelta di un successore. Disegnò loro suo figlio Hocéin; gli rappresentarono essi come tale disposizione, contraria ad Haçan, potrebbe condurlo alla sollevazione: » Voi sapete, disse loro, cosa dovete fare ». Per questa risposta si crederono autorizzati ad arrestare Haçan; ed Avéis avendo quasi subito perduto e mente e vita, fecero morire quel principe, e lo posero nella stessa tomba di suo padre. Tale assassinio collocò Hocéin sul trono, dal quale Avéis II non tardò molto a farlo discendere, J—N.

AVÉIS II, o AHMED-DJÉSAR, figlio del precedente, si fece pubblicare sultano, dopo di aver tolto, nel 1581, e trono e vita a suo fratello Hocéin, principe virtuoso; ma trovò nel malangurato suo regno una tragica fine, giusta punizione del suo delitto. Quando nulla più ebbe a temere da Bayazyd, suo fratello, e da Adeld-Aghâ, generale e vendicatore di Hocéin, ruppe ogni freno alla violenza del suo carattere, alla brutalità delle sue passioni, e divenne esecrando tiranno. Stanco il popolo de' suoi furori, chiamò in soccorso Tamerlano, ed Avéis troppo debole per resistere al tataro conquistatore, fu spogliato de' suoi stati, errò qualche tempo, ritornò a Baghdâd, vi segnalò il suo soggiorno con numerosi omicidj, ed unitosi a Cara-Yousouf, principe della progenie del montone nero, mosse con lui verso Aleppo, e di là ricoverò presso il sultano Bajazet. Frattanto Baghdâd era caduta in potere di Tamerlano, il quale si avanzava verso l' Asia minore, sotto colore di punire quel principe per aver dato asilo al suo nemico; Avéis rientrò ancora due volte nella sua capitale, e due volte ne fu disacciato: finalmente riparò presso il sultano d' Egitto, e, dopo la morte di Tamerlano, formò lega con Cara-Yousouf, che disacciato lo aveva l' ultima volta da Baghdâd. Abbandonato da Barkok, che tradito aveva, prese vesti da mendico, s' introdusse in Baghdâd, vi suscitò una sedizione, mercè la quale risalì sul trono, e si abbandonò di nuovo a tutta la violenza delle sue passioni; ma la sua amicizia con Yousouf ebbe corta durata. Gli fece guerra, cadde in suo potere, e fu messo a morte dal consiglio degli ufficiali del suo vincitore, verso l' anno 1410. Finì in lui la progenie degl' Ilkhaniani, a cui sostituita venne quella

del montone nero (V. CARA-YOUEUF).

J—N.

AVELINE (PIETRO), incisore, membro dell'accademia di pittura, produsse gran numero d'opere, degne di stima, tra le altre la morte di Seneca, di Luca Giordano, incisa per la galleria di Dresda; un gran paese di Berghem, parecchi dipinti di Vischer, Vatteau, Jouvenet, Natoire, Oudry, Boucher; incise pure disegni suoi. Nato a Parigi, nel 1710, morì nella stessa città, nel 1760. — Non è da confondersi con F. A. AVELINE, suo congiunto, il quale incise varj soggetti.

P—Z.

AVELLANEDA (ALFONSO FERNANDO DI), del borgo di Tordesillas, in Ispagna, nel XVI secolo, continuò il *Don Quichotte*. Tale continuazione, in cui non si scorge nè la feconda immaginazione, nè la giudiziosa ed acuta critica di Cervantes, è intitolata: *La segunda parte del ingenioso hidalgo D. Quirote de la Mancha*, Tarragona, 1614, in 8.vo; è stata tradotta in francese da Le Sage, sotto il titolo di *Nuove Avventure di D. Chisciotte della Mancia*, 1704, 1716, 2 vol. in 12. Cervantes, punto che si continuasse una sua opera, risolse di terminarla, e, nelle ultime parti del suo romanzo, occorrono parecchi tratti mordaci contro Avellaneda. — AVELLANEDA (Didaco), gesuita, nato a Granata, morto in Toledo, il 2 marzo 1598, pubblicò senz'apporvi il suo nome *Tractatus, utrum in confessione sacramentali criminis consors nominari debeat*, opera composta in difesa della sua società, alla quale rinfacciavasi di divulgare la confessione, e stampata a Roma nel 1593. — Un'altro Didaco AVELLANEDA, di Toledo, lasciò *Tratado de la casa y familia de Avellaneda*, 1613. — AVELLANEDA (Didaco Collantes di), di Gua-

dalaxara, in Castiglia, professore di diritto a Siguenza, fu pure avvocato. Esistono di lui: *Commentariorum pragmaticarum in favorem rei frumentariae, et agricolarum, et rerum, quae agriculturae destinatae sunt, libri tres*, Madrid, 1606, in 4.to.

A. B—T.

AVELLINO (FRANCESCO), medico di Messina, fioriva verso l'anno 1630, ed ebbe somma riputazione. Pubblicò: I. *Expostulatio contra chymicos, quae eorum paradoxa, seu rationis umbrae (si quae sint) enucleantur, ejectantur, expelluntur*, Messanae, 1637, in 4.to; II Un'altro scritto, latino parimente, contro quei, che condannavano l'uso del vesicatorio nelle febbri maligne, Messina, 1664.

C. ed A.

\*\* AVELLONI (GIUSEPPE); nato nel giugno del 1761, educato alle scuole de' gesuiti, membro delle accademie di Venezia, Zara, Rovigo, morì in Venezia, sua patria, il giorno 16 di aprile dell'anno 1817. Pubblicò due poemi: *Padora riacquistata*, Venezia, 1790, 2 vol. in 8.vo. *Isabella Rocignana*, ivi, 1795, in 8.vo. Vi è nello stile di quest'autore la facilità, che non costa fatica. Lasciò manoscritti, prose e poesie molte.

G. M—I.

AVENELLES (AUBIN DES), canonico di Soissons, nato verso il 1480, compose alcune poesie alquanto libere, e che si trovano stampate in continuazione di una traduzione francese dell'*Arte di amare* di Ovidio. L'autore della traduzione è ignoto; essa è stata per la prima volta stampata, secondo Barbier, a Ginevra, in 8.vo., senza data. Goujet dà così il titolo di questa edizione: *Ovidio, de Arte amandi, traslatato dal latino al francese, con la Chiave d'amore e le sette Arti liberali*, Ginevra, senza data, in 4.to, gotico. Se questa edizione è di fatto la prima, essa

compare alla fine del 1509, o, al più tardi, nel 1510. Ve ne ha una seconda, Parigi, Niccolò Bonfons, in 16, ugualmente senza data. Ella è la sola conosciuta da La Croix-du-Maine. Stefano Groulleau ne pubblicò una nuova a Parigi, 1548, in 8.vo; ed un'altra, 1556, in 16. Le poesie, che seguono la traduzione dell'*Arte d'amare*, in quelle varie edizioni, solo appartengono a Des Avenelles, e sono: la *Chiave d'amore*; le *sette Arti liberali*; il *Rimedio d'amore*, tradotto dal latino di Enea Silvio (Pio II), colle addizioni di Mantuan; la *Lamentazione d'Enea Silvio sulla descrizione fatta da lui degli amori di Eurilo e di Lugrezia*; e finalmente la *Declamazione morale dell'amante, che rinuncia al folle amore*. La Monnoye non attribuisce a Des Avenelles che le tre ultime composizioni; ma Barbier afferma: «ue tutte quelle che abbiamo citate, ed è questa l'opinione di Du Verdier, scrittore quasi contemporaneo di Des Avenelles».

W—s.

AVENPACE. V. ABEN-PACE.

AVENTINO (GIOVANNI TOURMAYER, più noto sotto il nome d'), era figlio di un ostiere d'Abensperg, città di Baviera, dove nacque, verso il 1476, e dove si mostra ancora la sua casa. Studiò ad Ingolstadt, poi a Parigi, dove fu ricevuto *maître-ès-arts*, si recò a Vienna per dare lezioni di poesia e di eloquenza, poi a Cracovia, dove insegnò il greco e le matematiche. Nel 1512, fu chiamato a Monaco dal duca di Baviera, onde presiedere all'educazione dei giovani duchi, Luigi ed Ernesto. Per ordine di que principi compos'egli in latino i sette libri de' suoi *Annali di Baviera*. Visse celibe sino all'età di 64 anni; ma, pensando allora a prendere moglie, consultò i suoi amici, comparò i passi della santa

Scrittura, che presentano i vantaggi e gl'inconvenienti del matrimonio, onde determinarsi sul partito, a cui doveva appigliarsi. Risolse finalmente, dicendo: «Io sono vecchio, ho bisogno di una compagna, che mi serva». Fu sventurato nella scelta, e morì 4 anni dopo, il dì 9 gennajo 1534. Esistono di lui: *Annalium Boiorum libri septem*, opera classica per coloro, che non risalgono alle origini. Aperti eransi all'autore per quel suo lavoro gli archivj e le biblioteche dei monasteri. La prima edizione fu pubblicata, nel 1514, in fogl., per cura di Girolamo Ziegler, che mise in fronte la Vita d'Aventino. L'editore fece alcuni troncamenti, che dispiacquero a parecchi. Niccolò Cisner li ristabilì nell'edizione, che pubblicò nel 1580. Ella fu stampata più volte, e superata da quella, che pubblicò Gundling, Lipsia, 1710, in fogl. Aggiugnere è d'uopo a quest'edizione ed a quella di Cisner: *Paralipomena ad J. Aventini Annales Boiorum*, che Struvio inserì nell'ottava parte de' suoi *Acta litteraria*. Contribuì a mantenere sino a noi la grande riputazione degli *Annali di Baviera*, che Velser, il quale prese dopo di lui a trattare lo stesso soggetto, non ebbe tempo di terminare la sua opera. Esiste una traduzione tedesca in compendio degli *Annali di Baviera*, fatta dallo stesso Aventino, e stampata a Frauefort nel 1566 e 1622, in fogl. Erico Olao Tormio pubblicò *Antiquitates Danicae ex J. Aventino selectae, cum Commentario Joh. Lyscantrii*, Copenhagen, 1642, in 4.to; II *Chronicon, Sive Annales Schirenses*, 1600, 1632, 1716, in 4.to. III *Historia coenobii Ettingensis in Bavaria cum diplomatibus*, Norimberga, 1518, in 4.to, la quale trovai eziandio nel secondo volume di Ludewig, 1718; IV *Numerandi per digitos manusque, quin etiam*

*loquendi veterum consuetudinis abacus*, 1523, in 4.to., ed in continuazione degli *Annali di Baierna*, 1710. Ad Aventino venne in mente l'idea di quell'opera mediante alcune Tavole, che rappresentavano l'antica maniera dei Romani di contare sopra le dita, da lui trovate a Ratisbona; V *Rudimenta grammaticae et Encyclopaedia orbisque doctrinarum*, 1519 e 1520, in 4.to.; VI *Un Trattato delle cause delle sventure del cristianesimo*, nella *Chronica Turcica* di Londra; VII *Vita Henrici quarti imperatoris, cum ejusdem imp. epistolis*. Aug. Vind. 1518, in 4.to., rarissima.

A. B.—T.

AVEN-ZOAR. V. AËN-ZOHAR.

AVERANI (BENEDETTO), nato a Firenze, il giorno 19 luglio 1645, di civile ed antica famiglia, mostrò, sin dalla più tenera gioventù, grande inclinazione per lo studio. In vece di prender parte alle ricreazioni de' giovanetti dell'età sua, ei leggeva continuamente l'Ariosto ed il Tasso, o studiava solo e senza maestro l'aritmetica. Mandato alla scuola dei gesuiti, vi fece sorprendenti progressi. Le sue composizioni, tanto in prosa, che in versi, erano modelli che il suo professore dava ad imitare agli altri scolari. Non appena finita aveva la rettorica che un P. domenicano lo persuase a fare una composizione in versi in onore di san Tommaso d'Aquino; il lavoro fu in due giorni composto, quantunque fosse di più di 500 versi. L'autore spiegava in esso con meravigliosa chiarezza i più reconditi misteri della teologia. In filosofia non istette contento delle lezioni, che gli si davano; volle ricorrere alle sorgenti stesse, cioè alle opere d'Aristotile e di Platone; la dottrina di quest'ultimo ebbe per lui particolari attrattive, e divenne in seguito il

favorito soggetto delle sue meditazioni. Bramò altresì di avere cognizioni di geometria, astronomia, e di tutte le parti delle matematiche; egli le imparò senza maestro, e per la sola forza del suo genio. Studiava giurisprudenza a Pisa, dove fu poscia ricevuto dottore, quando il cardinale Leopoldo di Toscana, gran protettore delle lettere, apprezzato avendo il suo merito, lo persuase a non trascurare gli studj puramente letterarj, però che gli destinava una cattedra di belle lettere in quella università. Allora fu che Averani imparò il greco, senza maestro, come imparato aveva tutto il resto. In capo a sei mesi fu in grado d'insegnarlo, e come creato venne professore di letteratura greca, nel 1676, spiegò l'Antologia, Euripide ed anche Tucidide. Passò indi alla cattedra d'umanità, e diede lezioni sopra Tito Livio, Cicerone e Virgilio. Tutte queste lezioni sono state stampate. Morì a Pisa, il dì 28 dicembre 1707, e fu solennemente seppellito nel *Campo Santo*. Il suo busto venne posto sulla sua tomba, nella quale fu scolpita una lunga iscrizione, contenente l'elogio del suo sapere, i servizj, che reso aveva, e le sue virtù. Era membro dell'accademia degli *Apatisti*, e di quella della *Crusca*. Lo fu eziandio di quella degli *Arcadi*, e vi prese il nome di *Corileo Nassio*. Era dotato di spirito vasto e di prodigiosa memoria. Sebbene fatto non avess'egli ristretti dei libri, che letto aveva, li citava a memoria nei suoi discorsi, e trovava con facilità somma negli autori stessi i passi, di cui abbisognava. Coltivava pure la poesia latina ed italiana, ed improvvisava facilmente in tutte e due le lingue. Di tutti gli antichi sistemi di filosofia morale egli si era formato un sistema, che pendeva allo stoicismo. Di natura taciturno e nemico degl' inutili

discorsi, nulla però aveva di ruvido ne' suoi modi; sapeva godere di un' amena conversazione, ed amava di rendere quelle cure, che riceveva egli dall'amicizia. Esistono di lui: I. *Dissertationes habitae in Pisana uccademia, in quibus graecae latinaeque eloquentiae principes explicantur et illustrantur*, ec.; *accesserunt ejusdem orationes et curmina omnia iterum edita*, ec.; Firenze, 1716 e 1717, 3 vol. in fogl.; II *Dieci lezioni composte sopra il quarto sonetto della prima parte del Canzoniere del Petrarca*, Ravenna, 1707, in 4.to; III *Sette lezioni nel vol. III, della seconda parte delle Prose fiorentine*, e quattro altre nel vol. IV sopra varj soggetti, come la teologia dei pagani, la dottrina di Platone, le antichità, ec.; IV *Parechie composizioni in versi, ed in prosa, rimaste manoscritte, o pubblicate in varie raccolte*.

G—K.

**AVERANI (GIUSEPPE)**, fratello del precedente, nato a Firenze, nel 1662, fu professore di diritto a Pisa, e vi morì il dì 24 agosto 1758. Pubblicò nel 1703: I. *Disputatio de Jure belli et pacis*. Abbiamo di lui parecchi opuscoli, tra gli altri: *Dissertatio de calculorum, seu latrunculorum ludo*, stampato nel tom. VII della raccolta intitolata: *Miscellanea di varie operette*. Pubblicò in latino delle interpretazioni di diritto in cinque libri. I due primi comparvero a Leida, 1716, 1736, 2 vol. in 8.vo; i tre ultimi a Leida, 1742-46. L'opera intera è stata ristampata a Lione, 1751, 2 vol. in 4.to; a Leida, 1753, 2 vol. in 4.to; o 2 vol. in 8.vo; a Lione, 1758, 2 vol. in 4.to. » Tali interpretazioni ni sono erudite, dice Camus. Il » principale oggetto dell'autore è » quello di far disparire le con- » traddizioni delle leggi, o le an- » tinomie apparenti: Sovente vi » riesce egli con somma maestria ».

A. B—T.

**\*\* AVERANI (Nicoletto)**, fratello dei due precedenti, nato verso la metà del XVII secolo, fu anch'esso distinto nelle lettere; esercitò la professione di avvocato e morì, nel 1727. Fu pubblicatore delle opere tutte di Gassendi, Firenze, 1728, 6 vol. in foglio; ed in un'opera postuma molto erudita scrisse: *De mensibus Aegyptiorum*, Firenze, 1757, in 4.to. Fu altresì matematico e poeta.

S. C—1.

**AVERCAMPIO. V. HAYERCAMP.**

**AVERDY (CLEMENTE CARLO FRANCESCO DI L')**, nato a Parigi, nel 1725, era consigliere al parlamento, quando la riputazione di probità e la protezione della de Pompadour, lo fecero creare controllore generale, nel 1765, in luogo di Bertin. Rara era il denaro, scandalose le dissipazioni e difficili le circostanze. Gli scritti o canzoni satiriche sono sorgenti, da cui lo storico, più che non si pensa, può attingere. Il famoso *Natale*, che corse nella corte di Luigi XV, all'epoca della elezione di L'Averdy, dipigne sotto troppo veri colori la comparsa di un uomo onesto ed impotente nel ministero delle finanze:

N'ayant de conscience  
Qu'un pouspon nouveau-né,  
De l'Averdy s'avance  
D'un air tout consterné,  
Disant: Puisqu'en ce jour  
Vous êtes notre oracle,  
J'ai, je me livre à vos soins  
Pour subvenir à nos besoins  
Il nous fait un miracle.

Ognuno sperava da l'Averdy felici riforme e sagge economie; ma non ebbe tempo di effettuarle. Egli frenò il commercio dei grani dai freni che lo impedivano; ma questo principio, che ha d'uopo d'essere contenuto entro giusti limiti, non tardò a produrre abusi nella sua applicazione. Fu d'uopo

immaginare nuovi espedienti, e ritornare al funesto mezzo dell'aumento delle imposizioni. L'Averdy era onesto, ma timido, ed accusato venne non solo di autorizzare ciò che impedire non poteva, ma di essere complice degli abusi, intorno ai quali aveva la debolezza di chiudere gli occhi. Come non aveva nè lo spirito di corte, nè lo spirito della sua carica, in qualità di ministro tutto fece male, fin anche lo stesso bene. Nello stesso anno fu ringraziato. Siccome corrisposto non aveva alla generale aspettazione, e che non aveva fatto miracoli, le canzoni satiriche celebrarono la sua ritirata, nella stessa guisa che celebrato avevano il suo avvenimento al ministero; ed il francese leggiero si vendicò, e si consolò di essere aggravato da qualche imposizione di più, cantando quel ritornello che corse allora:

Le voi dimanche  
Dir à l'Averdy:  
Va-t-en Lundi.

Voltaire gli rese giustizia in una lettera a Taboureaux: « Questomistro, dice egli, aveva fatto del bene. A lui devi la libertà del commercio dei grani, quella dell'esercizio di tutte le professioni, la nobiltà concessa ai commercianti, la soppressione delle ricerche sul centesimo dinaro dopo due anni, i privilegi delle corporazioni di città, lo stabilimento della cassa d'ammortizzazione. Troppo spesso ingiusto ed ingrato è il pubblico ». Ritirato nella sua terra di Gambais, presso a Montfort-l'Amaury, l'Averdy si dedicava alla cultura delle lettere, e si occupava della felicità de' suoi vassalli, quando la rivoluzione del 1789 scoppiò. Egli ne fu una vittima, nè pretesti mancarono per perderlo. Venne accusato quel vecchio di aver avuta parte nel monopolio fattosi sotto il

suo ministero quarant'anni prima; di avere, nel 1789 per effetto di quello stesso odio verso il popolo, fatto gettare de' grani in una peschiera del suo parco a Gambais, e di essere perciò complice della carestia, di cui le vere cause ed i veri autori non erano già che troppo noti. L'Averdy ascoltò la sua sentenza di morte senza commozione, nè doglianza. Solo gli dolse che data si fosse la pena di provare la sua innocenza; e perchè nulla manchi ond' eccitare la compassione d'ogni essere che abbia sensibilità sulla sorte di questo innocente e rispettabile vecchio, aggiugnere mo come, andando al supplizio, rinfrancava coi suoi conforti e col suo esempio il coraggio abbattuto d'uno dei suoi compagni d'infortunio. Con quella calma e con quella fermezza, ch'è propria della sola virtù, l'Averdy ricevette la morte, in età di 70 anni, li 24 novembre 1793. L'accademia delle iscrizioni e delle belle lettere l'aveva ammesso, fino dal 1764, fra i suoi membri onorari, in luogo del conte d'Argenson. Ha lasciato alcune opere, cioè: I. *Codice penale*, 1752, in 12; II. *Della piena sovranità del re sulla provincia di Bretagna*, 1765, in 8.vo; III. *Memoria sul processo di Roberto d'Artois, pari di Francia, nelle Notizie e sunti dei manoscritti della biblioteca del re*; IV. *Continuazione dell'esperienza di Gambais sulle biade lorde o guaste*, 1788, in 8.vo; V. (unitamente a G. Poirier), *Quadro generale, ragionato e metodico delle opere contenute nella raccolta delle Memorie dell'accademia delle iscrizioni, dalla sua fondazione a tutto l'anno 1788*, Parigi, 1791, in 4.to.

S—Y.

AVEROLDI (GIULIO ANTONIO), dotto antiquario del secolo XVII-XVIII, nacque a Venezia, ai 6 di febbrajo 1651. Dopo riportata la laurea in legge nell'università di

Padova, attese allo studio delle antichità, e si formò una copiosa raccolta di libri, d'iscrizioni e di medaglie. Il suo gusto lo indusse a tradurre in italiano lo *Discorso sopra dodici medaglie dei giuochi secolari dell'imperatore Domiziano*, scritto in francese da Rainssant, di Reims, medico ed antiquario del re di Francia. La versione d'Averoldi venne in luce a Brescia, nel 1687, in 8.vo. Aveva egli in oltre vaste cognizioni ed un gusto assai esercitato nella pittura. Ne dà una prova nelle *Scelte pitture di Brescia additate al forestiere*, Brescia, 1700, in 4.to. In quest'opera non tratta solamente della pittura, ma parla ancora delle antichità e dei monumenti degni di osservazione, che esistono in Brescia, e ricomponne quaranta iscrizioni, ch'erano state pubblicate in una forma scorretta da Rossi e Vinacesi. Averoldi morì a Brescia il 5 giugno 1717. Oltre le dette due opere, questo autore ha lasciato un gran numero di memorie sopra oggetti curiosi ed importanti, conservate manoscritte presso la sua famiglia.

G—4.

**\*\* AVERONI (VALENTINO)**, di Firenze, monaco di Vallombrosa, ed abate di S.-s. Trinità, fiorì verso la metà del secolo XVI. È conosciuto come traduttore: I. di due opere di s. Tommaso d'Aquino; *Trattato del governo dei principi*, Firenze, 1577, in 8.vo, e *Trattato del governo de' Giudei*, unito col precedente; II. della *Dottrina Cristiana di Dionigi Cartusiano*; Barbier (*Examen critique*, ec., t. primo, p. 67) avverte che va letto Dionigi il certosino; Firenze, 1577, in 8.vo.; III. del *Trattato della città di Dio di s. Agostino*; non venne pubblicata quest'ultima versione; ella si conserva manoscritta nel monastero di s. Michele di Passignano. V. Mazzuchelli t. 1, p. 2, p. 1244.

S. C—1.

4.

**AVERRHOE (ABOUL-VÉLYD-MOHAMMED)**, ossia regolarmente IBN-ROCHD, filosofo e medico arabo, nacque a Cordova, nel secolo XII. La sua grande celebrità deriva soprattutto dall'essere egli stato il primo traduttore delle *Opere d'Aristotile*. Studiò successivamente la giurisprudenza, le matematiche e la medicina. Nato con disposizioni felici e sottile dialettico, fu soprannominato il *Commentatore*, a motivo del gran numero di volumi da lui composti per ispiegare Aristotile. Fu più filosofo o medicoscientifico, che medico pratico, e varie volte ebbe a ripetere quella verità, troppo poco sentita e tanto spesso dimenticata nel mondo, che ad un nomo onesto può ben piacere la teoria di quella scienza, ma che dee sempre tremare, quando è per farne la più lieve applicazione pratica: tanto è difficile e delicata cosa l'additare con precisione i casi. Nondimeno, ad inchiesta del principe di Marocco, scrisse un'opera di medicina, intitolata *Collyget*, divisa in sette libri, in cui più intende alla parte scientifica, che alla pratica; introduce in questa scienza, più che qualunque altro scrittore della sua nazione, la filosofia peripatetica, e si professa grande estimatore di Galeno. Averrhoë non è meno celebre come filosofo. I suoi nemici, gelosi della di lui fama, tentarono di fargli perdere il favore dell'imperatore di Marocco, accusandolo d'eresia, e questi l'obbligò a ritrattarsi sulla porta della moschea, ed a ricevere sul viso gli sputi di tutti que', che vi entravano, atto ben degno dell'orientale tirannide. Non so se sono suoi veramente i diversi giudicj, che gli vengono attribuiti sulle religioni cristiana, giudaica e maomettana; diceva la religione prima impossibile, atteso il mistero della transustanziazione; chiamava religione dei fanciulli quella degli Ebrei, a motivo dei

5

diversi suoi precetti e pratiche di legge; confessava che la religione di Maometto, limitata ai piaceri dei sensi, era una religione da porci, e nella sua indignazione esclamava: *Moritur anima mea morte philosophorum*. Non so pure se la taccia d'ateo, che data gli venne, abbia un fondamento più reale; il fatto sta che, sulla fine della dominazione degli Arabi, le loro scuole non si attennero più ad altra filosofia, che alla sua, e che, fin da quando viveva, era tenuto dai maomettani per ragionatore arido e pericoloso, intento a distruggere le fondamenta di tutte le religioni, e venne proibita ai cristiani la lettura dei di lui scritti con diversi corredi. Averrhoë morì a Marocco, l'anno 595 dell'egira (1108 dell'era cristiana), secondo Abon-Osibai, che in un articolo apposito di lui scrisse nella sua *Histografia de' medici*. Il suo *Commentario sopra Aristotile* pubblicato fu in Venezia, nel 1495, in foglio, e fu poi ristampato parecchie volte. Il suo *Collyget*, in sette libri, ebbe numerose edizioni a Venezia, a Lione, ec. Egli compose altresì alcuni *Commentarij sopra i Canonj d'Avicenna*, Venezia, 1484, in fogl.; Un *Trattato sulla teriaca*, unito al suo *Collyget*; Un libro sui veleni, Lione, 1517, in 4.to; Un *Trattato sulle febbri*. Nel libro d'Averrhoë, intitolato *Collyget*, vi sono alcuni tratti sopra le piante medicinali, ma di pochissima importanza. Nondimeno Linneo gli ha consacrato, sotto il nome di *Averrhoa*, un genere di piante, che comprende certi alberi delle Indie orientali, di cui le frutte sono pregiate, cioè la *Carambola* ed il *Bilimbi*. Si troverà l'elenco delle opere d'Averrhoë nella *Bibl. arab. hisp.* di Casiri.

J—N. C. ed A.

AVERSA (TOMMASO), poeta italiano del XVII secolo, nacque in Amistrato, città di Sicilia, ma dimorò, fino dalla prima gioventù, a Palermo, dove passò la più gran

parte della sua vita, tutto dedito allo studio delle lettere. Famigliare fu da prima del cardinale Giannettino Doria, arcivescovo di Palermo, poi di Lirigi di Moncada, duca di Montalto, finalmente di Diego d'Aragona, duca di Terra-Nuova, che lo condusse in Ispagna, dove si fece molto stimare pel suo sapere. Essendo stato il duca nominato ambasciatore presso l'imperatore Ferdinando III, e poi presso il papa Alessandro VI, Aversa ebbe occasione di farsi amici, sì a Vienna che a Roma i più distinti letterati. Ritornato a Palermo, vi morì d'apoplessia, il dì 5 d'aprile 1663. Abbiamo di lui le seguenti opere: I. *Piramo e Tisbe*, idillio in dialetto siciliano, Palermo, 1617, in 8.vo; II *Gli avventurosi intrichi*, commedia in prosa, Palermo, 1637, in 8.vo; III *la Notte di Palermo*, prima commedia in dialetto siciliano (in versi) Palermo, 1638, in 8.vo; IV *Il Pellegrino, ovvero la Sfinge debellata; il Sebastiano, il Bartolommeo*, tragedie sacre, Palermo, 1641 e 1645, in 8.vo; V *Il primo tomo dell'Eneide di Virgilio, tradotto in rima siciliana*, Palermo, 1654, in 12. Questo primo volume contiene i libri 1.º 2.º 3.º e 4.º; il secondo, che fu pubblicato nel 1657, in 12, contiene i libri 5.º 6.º 7.º ed 8.º, e finalmente il terzo ed ultimo, stampato nel 1660, in 12, comprende il rimanente dell'*Eneide*; VI *La Corte nelle selve, trattenimenti modesti ed utili*, ec. Roma, 1657, in 12. Questi *Trattenimenti* sono divisi in più veglie per gli ultimi giorni del carnevale; l'autore vi si è celato sotto il nome di Tomino d'Amistrato. Vi è unita una delle sue commedie intitolata: *Notte, Futo ed Amore*, con osservazioni sulla medesima. Ha composto ancora altre commedie, tragicommedie, canzoni siciliane e poemi, che sono stati stampati a parte, ed inseriti in diverso raccolte.

G—E.



**\*\* AVESANI (GIOACHINO)**, nacque in Verona, l'anno 1741, il giorno ottavo di settembre. Educato da' gesuiti, gli prese ad amare di guisa, che tralustre ne vestì l'abito a Novellara. Studiò le belle lettere in Piacenza, la filosofia in Bologna, sotto il suo compatriotta il p. Tirabosco, e le teologiche cose in Mantova, dov' era al momento della soppressione della compagnia, sotto i padri Artoni e Stecchini, l'ultimo de' quali fu bell' ingegno vicentino. Bologna, Modena e Mantova lo ebbero precettore. Come tornò in patria pieno di amarezza per lo discioglimento de' gesuiti, venne in grande estimazione presso i dotti tra' suoi concittadini, che con piacere videro affidata a lui la cattedra di belle lettere nelle loro pubbliche scuole. E in effetto dalla sua palestra uscirono parecchi eletti giovani, che fecero onore al maestro, e gli recarono grande cotapiacenza. Dall' insegnare la retorica passò a reggervi il seminario, dove, combinando con le teologiche idee del vescovo Avogadro, già suo antico confratello, viveva beato. Morì in patria nell' aprile dell' anno 1818. Coltivò singolarmente e la latina e l' italiana poesia, e nell' una e nell' altra si acquistò buon nome. Di lui abbiamo a stampa le opere seguenti: I. *Oratio habita Veronae in solenni studiorum inauguratione*, Veronae, 1775, in 4.to. Ne fece argomento il mostrare come la religione cristiana abbia, sino da' primii tempi, amato le lettere; II. *Poesie italiane e latine*, ivi 1807, in 12. Eleganti e colte sono le sue rime, e i versi latini lo mostrano buon imitatore de' classici latini di ogni stile; III. *Le Metamorfosi*, Canti VI, Verona, 1812, in 12. Vi è aggiunto il poemetto: *La Sposa educata*, Canto unico. E questa la più compiuta edizione delle *Metamorfosi*, ove sono da ammirarsi la facilità e nitidezza della poetica locuzione; le grazie,

di che vi è adornato ogni racconto; la morale, che vi s' insegna co' fatti; e la maniera affatto nuova di celebrare i vanti di una città (il poeta vi celebra quelli di Verona). Nel poemetto, *la Sposa educata*, abbiglia con ornamenti poetici i precetti per ben educare le fanciulle, in che fare usa molti nuovi concetti e molte maniere non prese a prestito da altri; IV. *Orlando Furioso di M. Lodovico Ariosto, conservato nella sua epica integrità, e recato ad uso della studiosa gioventù con utili annotazioni*, Verona, 1810, 4 vol. in 12. L' Avesani, ad onta di averne tolto ciò, che vi era impuro, e di avere ridotto a quarantaquattro Canti seguiti e corrispondentisi i quarantasei dell' originale, vi ha potuto lasciare unità e non-percettibile continuazione, per quella sua maniera tutta ariostesca di scrivere, della quale nelle sue poesie avea dato pruove sì sicure; V. *Scherzi Poetici*, Venezia, 1814, in 8.vo. Spiaque all' autore che si desse così fatto titolo a quelle due canzonette, le quali più volte aveano veduto la luce, l' una per la *Morte di un Grillo*, l' altra *Prosopopea del medesimo Grillo*. La prima vi è anche in versi esametri, e pubblicata per la prima volta. L' abbate Magnani, antico suo confratello, ne aveva qualche poemetto latino, e noti ce ne sono due, l' uno l' *Origine de' Metalli*, l' altro l' *Ippocondria*. Per appoggiare con un nuovo esempio la verità, che il maestro assai può per informare i discepoli, aggiungeremo che l' Avesani confessava di dovere moltissimo, per conto del suo modo di scrivere, alle istruzioni, che gli avea date il padre Cristoforo Ridolfi veneziano, già suo confratello.

G. M.—r.

**AVESBURY (ROBERTO)**, storico inglese del secolo XIV. Nulla si sa della sua vita; solamente dal titolo della sua opera si arguisce che sia

stato cancelliere della corte dell' arcivescovo di Cantorbery. La sua storia intitolata; *Mirabilia gesta magnifici regis Angliae Domini Edwardi tertii*, contiene la narrazione di tutto ciò, che avvenne durante la vita di Odoardo III, dalla sua nascita fino all'anno 1356, epoca in cui l'opera rimase imperfetta, senza dubbio a cagione della morte dell'autore. Questo libro pregevole intorno alla storia d'Inghilterra è un racconto di fatti, comprovati mediante copie fedeli degli atti pubblici. L'autore, più esatto della maggior parte degli scrittori del suo tempo, ha indicato le date degli avvenimenti. Se il suo stile ha la rozzezza propria di quell'epoca, tale difetto è ampiamente risarcito dal candore e dalla imparzialità dello storico. Quest'opera curiosa rimase lungo tempo ignota anche agli stessi letterati inglesi. Nel 1720, Tommaso Hearne la fece stampare in Oxford, dopo di aver confrontati tre manoscritti, che si credono fatti a' tempi dell'autore. Tyrrel, nella prefazione del 3.<sup>o</sup> volume della sua *Storia generale d'Inghilterra*, dice che Avebury è, per l'epoca in cui visse, uno scrittore commendevole, ed è esattissimo nel ragguaglio delle imprese del re Odoardo sul continente, avendo consultato molte lettere originali, scritte da persone distinte. L'edizione di Hearne di tale storia è accompagnata da un'appendice contenente varj curiosi frammenti di antichità. Vi si legge, tra le altre cose, una copia della corrispondenza di Arrigo VIII con Anna Bolena.

D—T.

AVESNE. V. DAVESNE.

AVIANO (GIROLAMO), vicentino, fu uno dei poeti del suo tempo, che meglio riuscirono nel genere faceto o burlesco. Fioriva nel 1610. Nel 5.<sup>o</sup> libro della raccolta di *Rime piacevoli*, Vicenza, 1610, in

12, e così pure in un'altra raccolta delle medesime *Rime*, 1627, in 12, si leggono tre capitoli satirici, di cui egli è autore: il primo è diretto ad una dama, ed è un lagnone amoroso; il secondo ad un signore vicentino per congratularsi del suo matrimonio; il terzo in lode delle *cervellate* e de' sanguinacci di Milano. Quest'ultimo è totalmente del genere dei capitoli del Berni, del Mauro, del Lasca e degli altri poeti burleschi, i quali, sia per mettere in ridicolo gli elogi, che soventi volte si facevano di persone e di cose, che poco li meritavano, sia per semplice facezia, tolsero a scrivere elogi de' frutti, delle carni, delle anguille, dell'insalata, delle fave, della sete, e fino della peste.

G—L.

AVICENNA, o correttamente IBN-SINA (AROU'-ALY-HOCÊIN), il più celebre dei medici arabi, nacque nel sefer 370 dell'egira (agosto — settembre 980 di G. C.), in Afchanah, borgo dipendente da Chyrax, di cui suo padre era governatore. Aveva sortito dalla natura disposizioni sì felici, che in età di cinque anni cominciò i suoi studj a Bokhara, dove suo padre l'avea condotto, ed apprese in cinque anni i principj della legge, le belle lettere e la grammatica. Tutti i rami del sapere, coltivati al suo tempo, furono in seguito, uno dopo l'altro, oggetto dei suoi studj. Imparò le scienze fisiche e naturali, la logica, la metafisica, ed, in età di 18 anni, era già istruito abbastanza per disputare co' suoi maestri. La medicina in ispezialità era stata l'oggetto delle di lui applicazioni; era per anche soltanto studente a Bokhara, di cui la ricca biblioteca gli offriva tutti i mezzi d'istruirsi, quando guarì da una grave malattia l'emiro Nouh. Questa cura fu base della riputazione in cui venne, e gli meritò il

favore del principe. Ritornato presso suo padre, sotto gli occhi suoi nell' amministrazione s' istruì e nell' arte di condurne gli affari. La morte lo privò di tale appoggio, in età di soli 22 anni; e da quell' epoca la vita di Avicenna non presentava più che una successione di vicende. I principi samanidi, suoi protettori, declinando a gran passi verso la loro rovina, si ritirò presso il re del Kharizm, dove Alfarabio, Abou-Ryhan, e molti altri grand' uomini avevano già cercato asilo. Mahmoud - Sébektéguy, celebre conquistatore, che univa alla gloria delle armi l' amor delle lettere, e la corte del quale era un' accademia di dotti e di poeti, scrisse al re del Kharizm che gli spedisse quegli illustri fuggiaschi. Alfarabio ed Abou-Ryhan obbedirono; ma Avicenna, temendo i loro raggiri ed i capricci dei grandi, prescelse di darsi alla fuga con Abou-Sahal. Si avviò verso Abyverd, ed andò errando gran tempo pel deserto, che divide questa città dal Kharizm, senza guida, senza alimenti, esposto agli ardori d' un sole cocente. Abou-Sahal perì; ma Avicenna, più di lui fortunato, giunse ad Abyverd al tutto ignudo e malato. Di là passò a Djordjan. Una guarigione, di cui non si avea più speranza, e ch' egli fece in un caravanserai, gli acquistò una grande riputazione; ma ciò, che contribuì soprattutto alla sua fortuna in quel paese, fu la guarigione del nipote di Cabous ( V. CABOUS ). Questo giovine era attaccato da un male di languore, che resistito aveva a tutti i rimedj. Avicenna, più accorto, sospettò che l' amore ne fosse la sola cagione. Per accertarsene, fece cadere un giorno il discorso sulle diverse femmine della città, e dall' agitazione, che il nome dell' amata produsse nei polsi del giovine principe, riconobbe la vera natura del male, e la persona che lo pro-

duceva. Questo successo lo pose in gran favore presso Cabous; ma u' ebbe breve godimento. Cabous passò dal trono ad una prigionia; Avicenna, rimasto privo del suo benefattore, perseguitato dal risentimento di Mahmoud-Sébektégny, che inandato avea il di lui ritratto in giro per tutti i paesi soggetti alla sua preponderanza, onde fosse arrestato colui, ch' era da esso rappresentato, si ritirò a Rey, dove in gran favore venne presso Madj-Eddaulah, che vi regnava, risanandolo da grave malattia. Divenne suo primo medico e suo visir. La mossa di Mahmoud verso l' Irac l' obbligò ad abbandonare un' altra volta la sua dignità. Passò in Hamadan, dove la guarigione di Chams-Eddaulah gli valse la dignità di visir di questo principe. In capo a qualche tempo, essendosi ribellate le truppe, la di lui casa fu saccheggiata, e poco mancò ch' ei non vi perdesse la vita. Disgustato allora degli onori, si nascose, risoluto di non più ricomparire alla corte; ma Chams-Eddaulah, attaccato da un' altra malattia, lo fece ricercare con tanta diligenza, che giunse a scoprire il suo ritiro, ed obbligollo a riprendere le sue dignità. Gli affari dello stato non gli fecero però trascurare i suoi studj. Dedicava il giorno ai primi, e la notte ai suoi piaceri ed alla composizione delle sue opere. Essendo in questo posto eminente, concepì il disegno del suo trattato di metafisica, intitolato: *Khetâbel-Chéfâ*, e compose pure la prima parte dei suoi *Canoni*. Alla morte di Chams-Eddaulah, depose il grado di visir, e si ritirò presso un suo amico per darsi intieramente alla composizione delle sue opere; ma uno dei ministri del successore di quel principe, per sospetto ch' egli avesse delle corrispondenze con Ala-Eddaulah, sultano d' Ispahan, lo fece chiudere in una fortezza, dalla quale non

sortì se non che dopo che questo principe ebbe vinto il successore di Chama-Eddaulah. Avicenna allora ritornò ad Hamadan, dove compose il suo Trattato di filosofia, intitolato; *Adouyeh-Felasy-fih*, e poscia andò in Ispahan. Quando arrivò vicino a questa città, i cortigiani di Ala Eddaulah gli vennero incontro con gran pompa, e lo condussero in un palazzo di ricchi arredi, ch'era stato preparato per lui. Il principe lo colmò di benefizj, e lo innalzò alla dignità di visir. In tale grado eminente ebbe bisogno di tutta la sua politica per conservare gli statuti del suo principe, e per difenderlo contro Maçoud, figliuolo di Mahmoud Sébektégny. Intanto le applicazioni della politica, gli eccessi della voluttà, e quelli della tavola acceleravano il fine della sua vita. Uno dei suoi schiavi, per impadronirsi delle sue ricchezze, gli diede il colpo mortale, mescolando una forte dose d'oppio nella pozione, che prendeva per calmare gli attacchi di epilessia, a cui andava soggetto. Ebbe forza bensì di resistere sulle prime alla violenza del veleno, ma la di lui salute non tornò più nel pristino stato. Morì nel ramadan 428 dell'egira (1037 di G. C.), ad Hamadan, dov'era stato obbligato ad accompagnare Ala-Eddaulah. Si scorgono ancora in questa città le rovine del suo sepolcro. Se alcuna cosa può scusare la passione d'Avicenna pel vino è l'origine, ch'egli ad essa attribuisce. „ Mai non dormiva, dice egli, „ una notte intiera; lavorava continuamente, e conobbi, dall'alterazione della mia salute e dallo spossamento dei miei organi, „ che avea bisogno di fortificare la „ natura. Preferiva il vino, liquore salubre, al sonno, che m'avrebbe rapito un tempo prezioso. „ Aggiungasi che le disgrazie, che soffersse molto contribuirono

no a trarlo in questo vergognoso eccesso. Senza contraddizione, Avicenna è uno degli uomini più straordinarj, che abbia prodotto l'Oriente. Dotato d'una memoria prodigiosa e d'una rara facilità, l'applicò a tutte le scienze; e, malgrado le disgrazie, i suoi impieghi ed i suoi eccessi, compose soprattutto opere, di cui pare che ciascuna avrebbe dovuto da se sola occupare tutta intiera la vita d'un uomo laborioso. La estensione delle sue cognizioni non l'avea preservato dai travimenti dell'ignoranza. Compose diversi *Trattati d'alchimia*. La metafisica l'avea fatto traviare del pari, ed a forza di ragionare era divenuto scettico. Si dice che riconoscesse gli errori suoi verso la fine della vita. Tale mescolglio di bene e di male occorre in tutte le sue opere; e, se si crede ad Abdalatif, il male supera il bene; però che questo scrittore le dice pericolose, e che molte genti trassero a perdizione. In Europa i suoi principj filosofici sono quasi ignorati, nè conosciuto v'è che siccome medico. Sotto questo aspetto il suo merito è specialmente quello di un compilatore, e presentemente che si possedono i monumenti preziosi della medicina greca, Avicenna è dimenticato, come tutto ciò, che ha prodotto la scuola araba; ma la faccenda non andò sempre così. Dopo Galeno ed Aristotile, nessun altro mai esercitò sulla medicina un impero assoluto, quanto Avicenna. Pel corso di quasi sei secoli, i di lui *Canon* furono esclusiva regola delle scuole d'Europa. È poco più di un secolo solamente che abbandonati vennero dalle università di Montpellier e di Lovanio; e d'uopo è fare in ciò giustizia alle università d'Italia ed a quella di Parigi, affermando ch'esse prime rinunziarono alle dottrine degli arabi per tornare a quelle dei medici greci; ma è forza convenire

ancora che da un eccesso si passò ad un altro, e che oggigiorno Avicenna è troppo dimenticato. I suoi *Canon* sono stati tradotti e stampati varie volte in tutto o in parte. La prima di tutte le traduzioni latine è quella fatta da Gerardo di Cremona, verso il secolo XII, a Toledo, sul manoscritto arabo, che ancora esiste nella biblioteca di quella città. Questa traduzione fu stampata a Parigi, in 3 vol. in foglio, coi commentarj di G. de Partibus. L'edizione è senza data; ma G. de Partibus indica che cominciò i suoi commenti nel 1432, e li finì nel 1454. Tutto conduce a credere ch' essa sia comparsa alla luce all' incirca in quest' ultima epoca, cioè verso l'anno 1460. Le principali edizioni delle opere di Avicenna sono: I. *Canon Avic. libri V, lat. versi a G. de Cremona. Tractatus de viribus cordis, Annalis de Villanova interpr.* Ven. 1483; II. *Canon, Avic., hebraice*, Neapoli, 1492. Gli ebrei hanno molto studiato Avicenna, di cui possedono varie traduzioni. V' ha ogni argomento di credere che la suddetta sia del rabbino Nathan Amathi; III. *Opera philosophica, castigata per canones regulares s. Aug. de viridario*, Venezia, 1495, in fogl.; IV. *Metaphysica, sive prima Philosophiae, castig. per F. de Macerata et Ant. Frucantianum*, Venezia, 1495; V. *Textus fen. Avic. et Cantica lat. cum Isogoge Joannitii*, Venezia, 1507; VI. *Canon, cum explan. Gentilis Folgin et supplementis J. a Partibus et Math. de Grado*, Venezia, 1520; VII. *Quarta fen. libri primi de universal ratione medendi, Jac. Mantino medico hebraeo interprete*, Parisiis, 1532. Quest' è stata nuovamente tradotta da Grazioli, e pubblicata in Venezia con note, nel 1580; VIII. *Compendium de anima, lat. fact. ab Alpago cum expos.*, Ven. 1546; IX. *Prima fen. quarti Can. de Febribus* Parisiis, 1549; X. *Cantica, cum comment. Averrhoës*, nel

tomo X delle *Opere d' Aristotile*, edizione del 1562; XI. *Libri tertii fen. secunda, de aegritudine nervorum, ex hebraeo in lat. versa*, Parisiis, 1570, in 8. vo; ejusd. *libri fen. prima tractatus quarti, in quo scribit de aegritudinibus capitis et noxa multa illarum in functionibus sensus et moderaminis*, ex hebr. in lat. translatio, Parisiis, 1572, in 8. vo. Queste due opere sono tradotte da Cinq-Arbres, professore di ebraico nel collegio reale di Francia; XII. *Canonis libri quinque, cum praemissa auctoris vita, accedit index J. Palamedis in Avic. libros*, Ven. 1582; XIII. *Libri quinque Canon. medic., quibus additi sunt libri logicae, phys. metaph.* Romae, in typis Medicis, 1593, in fogl. Questa edizione è un capolavoro di tipografia araba; XIV. *Libri quinque Canon. Avic. ex vers. Ger. de Cremona et Alpago, castigat. a J. Costeo et Mos. annotationibus, praemissa est vita Avicennae ex forjano arabo ejus discip., a N. Mussa lat. scripta*, Ven., 1608, 2 vol. in fogl. Questa edizione, benchè scorretta, è quella, ch' è citata più di frequente; XV. *Libri duo Can. Avic. arab. et lat. a P. Kirstenio, cum notis*, Wratislaviae, 1609; XVI. *De congelatione et conglutinatione lapidis*; si trova, 1.º nel tomo primo dell' *Ars aurifera*, edizione di Basilea, del 1610; 2.º nel *Gymnas. chymic.*, edizione del 1659, e nel *Gebi magisterium*, ediz. del 1682; XVII. *Ars chymica*, Perna, 1572; XVIII. *Ad regem Hasen epistola de re recta*, inserita nel *Theatrum chemic.* Si trova nello stesso volume il piccolo trattato intitolato: *Declaratio lapidis physice*; ma molti credono che queste due opere non siano sue; XIX. *Khothbah Ibn Sina*, preghiera d' Avicenna, stampata in seguito ai *Proverbi d' Ali*, a Leida, nel 1629. Vattier l' ha tradotta in francese, sotto il titolo d' *Inno d' Avicenna*, e l' ha pubblicata in seguito de' medesimi *Proverbi*, a Parigi, nel 1660; XX. *Cantica*

*Avicennae ex arab. lat. redd. a J. Fauchero*, Nemansi, 1650; XXI *De morbis mentis tractatus ex arab. in lat. vers. a P. Valterio*, Parisiis, 1659; XXII *Canon. Avic. lib. primus, secundus, atque ex lib. quarto, tractatus de febribus, interpret. et scholiis Vospico fortunata et Plemblio*; Lovanii, 1658; XXIII *La Logica di Avicenna, tradotta in francese da l'attier*, Parigi, 1668. Vattier, medico e professore d'arabo, aveva una particolare predilezione per la scuola araba. Aveva compiuto e consegnato al celebre Boivin, suo cognato, una traduzione d' Avicenna. Dopo la morte di questo dotto accademico, il manoscritto s'è perduto; XXIV *De tincturis metallorum*, Francfort, 1550, in 4.to, e nella raccolta di *Alchimia*, Francfort, 1550, in 4.to; XXV *Porta elementorum*, Basilea, 1572, in 8.vo; XXVI *Tractatus de Alchimia*, nel secondo volume dell' *Art aurifera*, e nel primo di Manget; XXVII *De Mineralibus*, nel *Magisterium* di Geber; XXVIII *Expositio epistolae Alexandri magni*, nelle due suddette raccolte. Linneo ha dato il nome di *Avicennia* ad un genere, che comprende certi alberi singolari, i quali crescono sulle spiagge del mare nei paesi situati fra i tropici. Si trovano particolarità molto e tese sopra Avicenna nella *Storia prammatica della medicina*, di Sprengel, tomo II, pag. 401; nella *Bibliotheca Arab. Hist.* di Casiri, tomo I, pag. 268; e nella *Storia della filosofia ermetica*. In quest' ultima opera havvi un indice particolarizzato delle diverse parti dei suoi trattati d'alchimia, che sono stati pubblicati, e cui soverchiamente riuscito sarebbe il trascrivere in questo luogo. Abbiamo tratte le notizie biografiche sopra Avicenna dall'*Habybul-Seir* del celebre Khondémir, storico persiano. J.—N. C. ed A.

AVIENO (RUFO FESTO), visse intorno all'anno 400, ed intese al-

la versione degli autori greci in latino. Tradusse in questa lingua i *Fenomeni* di Arato, ed il *Periegesi* di Dionigi, sotto il titolo di *Descriptio orbis terrae*. È autore pur anche d' un poema in versi giambici intitolato: *Ora maritima*. Quest' opera, in cui descrive i mari interni, altra cosa non sembra che una traduzione di qualche scrittore cartaginese. Il primo libro contenente la descrizione delle coste del Mediterraneo, dallo Stretto delle Colonne fino a Marsiglia, è il solo, che sia giunto fino a noi. A queste diverse opere bisogna aggiungere una breve composizione in versi, diretta a Flavio Murmecio, ed un' allegoria delle sirene. Gli si attribuisce ancora una traduzione di quarantadue favole di Esopo in versi elegiaci; ma Harles, e prima di lui Canniegeter hanno preteso che essa fosse di un altro Flavio Avieno, anteriore di 240 anni a quello, di cui parliamo. Altri eruditi, tra i quali Vossio, ed ai nostri giorni Wernsdorf, persuasi dalla somiglianza di stile, che vi è tra le opere di Avieno, di cui si è parlato, tennero che affermare si potesse essere elleno tutte dello stesso R. F. Avieno. La prima edizione di Avieno è quella di Venezia, del 1488 in 4.to; essa non contiene che le sue traduzioni di Arato e di Dionigi. L' edizione di Madrid, del 1634, comprende di più anche le Favole di questo autore. H. Friese-mann ha pubblicato la *Descrizione della terra*, con note di Schrader, Heinsius, Salmasio, ec. Amsterdam, 1786, in 8.vo. Le migliori edizioni delle Favole sono quelle di Amsterdam, del 1751, in 8.vo, colle note di Canniegeter; e del 1787, in 8.vo, colle note di Nodell. Le migliori edizioni della Traduzione di Arato si trovano nel *Syntagma Aratacurum* di Grozio, Leyda, 1600, in 8.vo, e nel secondo volume dell' *Arato* di Buhle. Le due opere

geografiche di Avieno sono inserite nel tomo IV dei *Geographi minores*, Oxford, e nel tomo V dei *Poetae Latini minores*, di Wernsdorff, di cui eccellente è il commentario.

L. R.—Z.

\* Due volgarizzatori ebbe Avieno in Italia delle sue Favole; il primo Gio. Grisostomo Trombelli, che la prima volta le pubblicò con quello di Gabria, Venezia, Pitteri, 1735, in 8.vo, dedicandole alla celebre sua concittadina Laura Bassi; il secondo è Antonio Migliaresi, la cui versione trovasi colle Favole di Fedro, impresse in Napoli, 1763, in 8.vo.

G—A.

AVILA Y ZUNIGA (DON LUIGO D'), gran commendatore dell'ordine di Alcantara, nativo di Placentia nell'Estremadura, diplomatico, generale e storico, fu onorato della stima e del favore di Carlo V, che lo spedì ambasciatore presso i papi Paolo IV e Pio IV per sollecitare le operazioni del concilio di Trento. D'Avila in seguito accompagnò quel monarca nella guerra contro i protestanti di Germania, e nell'assedio di Metz, nel 1552, in cui ebbe il comando della cavalleria. Abbiamo di lui: *Commentarij sulla guerra, di Germania, fatta da Carlo V, negli anni 1546 e 1547*, Madrid, 1549, in 8.vo, in lingua spagnuola, di cui furono fatte due edizioni, l'anno dopo, una a Toledo e l'altra in Anversa. Quest'opera fu poi tradotta in varie lingue; l'autore ne pubblicò egli stesso una traduzione italiana a Venezia, nel 1549, in 8.vo. La versione latina, stampata in Anversa, nel 1550, in 8.vo, è di Guglielmo di Malines; e la traduzione tedesca è di Filippo Magno, duca di Brunswick, impressa a Wolfenbutel, nel 1557, in 4.to. Esistono pure tre traduzioni francesi di quest'opera, una di Matteo Vanthier, araldo d'armi di Carlo V, Anversa, 1550, in 8.vo;

la seconda di Gilles Boylean, controllore a Cambray, Parigi, 1551, in 8.vo; e la terza intitolata: *Storia della guerra civile di Germania, sotto l'imperatore Carlo V*, Parigi, 1672, in 12.<sup>a</sup> Quantunque d'Avila sia stato tacciato di parzialità dal presidente de Thou, i di lui *Commentarij* gli hanno meritato il primo posto fra gli storici spagnuoli. Metamorofo li riguarda come una felice imitazione dei *Commentarij di Cesare*, e Carlo V ne faceva tanto conto, che si stimava più felice di Alessandro per avere un tale storico. Lo stile di d'Avila è chiaro e rapido, sebbene duro e talvolta scorretto; le sue sentenze sono precise e profonde; le descrizioni concise e di gran nerbo. D'Avila avea anche scritto dei *Commentarij sulla guerra fatta in Africa da Carlo V*; ma non venne fatto di trovare quest'opera, che rimase manoscritta.

B—F.

AVILA (GIOVANNI D'), nato ad Almodovar del Campo, nella Nuova Castiglia, intorno all'anno 1500, studiò la teologia in Alcalá de Henarez, e, poichè ordinato fu sacerdote, si disponeva ad andare a predicare la fede nelle Indie occidentali; ma, passato prima a Siviglia; ivi fu trattenuto dal vescovo Alfonso Manrique. In età di 50 anni cominciò dunque a percorrere non solo le città e le borgate, ma ben anche le montagne e le foreste dell'Andalusia, insegnando la virtù coi precetti e col suo esempio. Passò quarant'anni in tali funzioni, che gli meritavano il nome di *apostolo dell'Andalusia*. Morì ai 10 di Maggio 1569. La sua vita e le sue opere sono state pubblicate in spagnuolo da Martino Ruiz, sotto il titolo: *Vita ed Opere di Giovanni d'Avila, predicatore apostolico dell'Andalusia*. Madrid, 1618, 2 vol. in 4.to. Esse sono state ristampate nel 1757. Sulla prima edizione Arnolfo d'Andilly fece la sua traduzione.

francese, a Parigi, nel 1673, in fogl. Le *Lettere spirituali* erano state tradotte da Gabr. Chappuys, Parigi, 1588, 2 vol. in 12. Questa traduzione emendata, o una versione novella, fu pubblicata da Simone Martin, minimo, nel 1655, in 2 vol. in 12. Niccolò Antonio, nella sua *Bibliotheca hispana nova*, ha dettato un lunghissimo articolo intorno a d' Avila.

## A. B—T.

AVILA (SANCIO D'), nato ad Avila, nel 1546, prima vescovo di Murcia, poi di Jaén, ebbe, nel 1615, il vescovato di Seguito, e, sette anni dopo, quello di Placentia, ove morì, il dì 6 dicembre 1625. Si hanno di lui in spagnuolo: I. *Della venerazione, che si deve ai corpi dei Santi ed alle loro reliquie*, ec. Madrid, 1611, in fogl.; II alcuni *Sermoni*, Baeza, 1615, in 4.to; III Alcune altre opere di pietà. Ha tradotto dal latino in spagnuolo i *Sospiri di s. Agostino*, Madrid, 1601, 1626, in 16, e lasciò manoscritte le *Vite di s. Agostino e di s. Tommaso*.

## A. B—T.

AVILA (ALFONSO), nato a Belmonte in Spagna, nel 1546, entrò nella compagnia di Gesù in età di venti anni, fu superiore dei collegi di Segovia e di Palencia, e morì, secondo alcuni, a Vagliadolid, li 12 febbrajo 1615; e, secondo altri, a Malaga, ai 21 di maggio 1618. Si dice che fosse eloquente predicatore. Ha lasciato in latino due volumi di sermoni, stampati in Anversa, nel 1610, in 4.to. — Alfonso AVILA, pur gesuita, ma che diverso sembra dal precedente, e che si crede nato in Avila, scrisse, nel 1585, in spagnuolo un *Trattato sul beato s. Secondo*, vescovo d' Avila. — Stefano d' AVILA, spagnuolo e gesuita, nato ad Avila, nel 1740, morto a Lima, ai 14 d' aprile 1801, ha lasciato: I. *De censuris ecclesiasticis tractatus*, Lione, 1608, in 4.to; II *Compendium summe, seu Manualis do-*

*ctoris Navarri in ordinem alphabeticum relictum*, Lione, 1609; e Parigi, 1620, in 16.

## A. B—T.

AVILA (GILLES-GONSALVO D'), nato in Spagna, nella sua infanzia fu condotto a Roma, ed ivi allevato nella casa del cardinale Deza: acquistò alcune cognizioni, conversando con varj dotti. In età di 20 anni, ritornò in patria, dove compose la *Storia delle Antichità della città di Salamanca*, pubblicata in quella città, nel 1606, in 4.to. Quest' opera, in cui vi è molta copia d' investigazioni e ch' è d' una concisione rara non poco presso gli storici spagnuoli, era stata preceduta da una picciola dissertazione sul toro di pietra, che si trovava altre volte sul ponte di Salamanca, e che sembra opera della più rimota antichità. E da compiangersi che l' autore, in vece di esaminare con più attenzione i monumenti di questo genere, che occorrono sparsi per le Spagne, siasi gettato nella storia favolosa d' Ercole, che lo devia e lascia indecisa la questione sull' origine di tali antichità. Nel 1612, d' Avila fu chiamato a Madrid, e nominato storiografo del re di Castiglia, in sostituzione di Tamajo. In tale nuova occupazione compose: I. *Il Teatro delle grandezze della città di Madrid*, 1625, in fogl.; II *La Storia della vita e delle geste del re Don Enrico III di Castiglia*, Madrid, 1658, in fogl. (opera, che alcuni attribuiscono a P. Barraut Maldonatus); III *Il Teatro delle chiese di Spagna*, Madrid, 1645-50, 4 vol. in foglio; IV Finalmente il *Teatro delle chiese delle Indie*, 2 volumi, di cui il primo comprende l' America settentrionale. Madrid, 1649, e l' altro l' America meridionale, ivi, 1676. Morì, piucchè ottuagenario, nel 1658.

## D—C.

AVILER (AGOSTINO CARLO D'), architetto, nato a Parigi, nel 1655,



d'una famiglia originaria di Nancy, fece tali progressi nella sua arte, che in età di 20 anni fu mandato all'accademia di Roma. Imbarcatosi a Marsiglia con l'architetto Desgodets e l'antiquario Vaillant, fu preso dagli Algerini, e condotto in schiavitù con tutte le ciurme. La sua cattività, che durò 16 mesi, non gl'impedì di coltivare la sua arte: disegnava incessantemente, ed anzi fece il disegno d'una moschea, fabbricata sulla grande strada di Tunisi: si assicura che l'edificio è d'un buon gusto architettonico. Quando Luigi XIV, nel 1626, gli fece restituire la libertà, egualmente che ai suoi compagni d'infortunio, passò a Roma, dove, in un soggiorno di cinque anni, studiò con applicazione le principali fabbriche. Ritornato in Francia, lavorò sotto Mansard; e, mal grado le molte sue occupazioni, tradusse dall'italiano ed arricchì di note il sesto libro dell'*Architettura* di Scamozzi. A quest'opera, che contiene gli ordini dell'architettura (un volume in foglio, Parigi, 1685, e Leida, 1713, pure in foglio), tenne dietro un bellissimo commentario sopra Vignola, che divenne, in forza delle aggiunte di d'Aviler, un corso compiuto di quest'arte, e da un *Dizionario di tutti i termini dell'architettura civile ed idraulica*, di cui le definizioni chiare e giuste furono adottate nei migliori dizionari della lingua francese. Facendo lavorare d'Aviler, Mansard, secondo un uso assai ordinario, obbligava quell'artista a non far cosa niuna, che non fosse conforme ai disegni, che gli somministrava. Desideroso di sottrarsi a tanto giogo, d'Aviler andò a Montpellier per costruirvi una porta trionfale, chiamata al dì d'oggi *Porta del Peirou*. Bâville, intendente della provincia, si dichiarò suo protettore, e le città di Nîmes, Carcassone, Béziers, Montpel-

lier, Tolosa, furono ornate di edifici, che fecero prova dei talenti di d'Aviler; in quest'ultima città si osserva soprattutto il magnifico palazzo arcivescovile. Gli Stati della provincia ricompensarono d'Aviler, creando appositamente per lui, nel 1693, la carica di architetto provinciale. Stabilito nel paese, ove trovava tali vantaggi, Aviler si ammogliò a Montpellier, ma conceduto non gli fu di godere che pochi anni lo stato felice, che s'era meritato, e morì in quella città, nel 1700, in età di soli 47 anni. Il suo *Corso d'architettura* fu stampato a Parigi, nel 1691, in 2 vol. in 4.º, con figure, ed ebbe varie altre edizioni, di cui la più osservabile è quella di Giovanni Mariette, con nuovi rami, nuovi disegni ed un gran numero di annotazioni. Fu pubblicata in Parigi, nel 1708, con una prefazione, e le Vite di d'Aviler e di Bernin, scritte dall'editore.

D—T.

AVIRON. V. BATELIER (le).

AVIS. V. AVEIS.

AVIS. V. LOYSEL.

AVISSE (STEFANO), morto nel 1717, ha dato al teatro francese il *Discorso*, o *gli Sposi malcontenti*, 1723; al teatro italiano la *Riunione forzata*, 1750; la *Governante*, 1757; il *Domestico imbarazzato*, 1742; i *Damerini*, 1745. I *Vecchi interessati*, che gli si attribuiscono, sono invece di Gnyot di Merville, nè sono altra cosa che la *Ritrattazione inutile*. Lungo tempo dopo la morte d'Avisse, una circostanza singolare trasse il suo nome dall'oblio ingiusto, in cui era caduto. Collin d'Harleville avendo fatto rappresentare, nel 1792, il suo *Vecchio celibe*, lo scrittore d'un giornale pretese ch'egli si avesse grandi obbligazioni alla *Governante* d'Avisse. Effettivamente in tutte e due le

produzioni si vede una governante astuta, che aspira alla mano del suo padrone, ed un nipote lungo tempo tenuto lontano da questa femmina a forza di menzogne, di lettere supposte, d'intercettate, a cui riesce d'introdursi presso suo zio, travestito da domestico. Collin-d'Harleville protestò che non sapeva nemmeno che esistesse la commedia d'Avisse. Il suo candore ben conosciuto non permette di credere ch'egli abbia voluto ingannare; ma d'altra parte le analogie fra le due composizioni sono numerose e sorprendenti, ed è ben difficile l'immaginarsi che l'una non abbia servito all'autore dell'altra. Non si può forse conciliare ogni cosa: supponendo che Collin-d'Harleville, avendo letto nella sua gioventù la *Governante* d'Avisse, abbia ritenuto nella memoria l'idea sola di quel componimento, e che lungo tempo dopo, quando volle fare il *Vecchio celibe*, abbia preso per un concepimento suo proprio quello, che non era in fatto che una reminiscenza? Il *Domestico imbarazzato* d'Avisse ha pur fornito evidentemente il soggetto della *Mia Zia Aurora*, opera buffa, rappresentata con successo in questi ultimi tempi.

A—C—A.

AVISSE, nato a Parigi, verso il 1772, s'imbarcò a Nantes, in età di 15 anni, per la tratta dei negri. Partito in qualità di mozzo, si fece distinguere nel viaggio, ed il capitano del castello lo prese per suo segretario. Il viaggio di Francia in Africa e d'Africa in America fu felice; Avisse ritornò in Francia, e s'imbarcò un'altra volta. In questo secondo viaggio sulle coste d'Africa, in età di 17 anni, perdette la vista. Dopo due anni di esperimenti inutili, si rassegnò, ed attese intieramente allo studio. Montaigne, Seneca, Orazio erano i suoi autori favoriti. Hanly avea allora

allora creato l'istituto di lavoro pei vecchi; Avisse vi fu ammesso come pensionario, e quando l'assemblea legislativa ebbe dichiarato nazionale quello stabilimento, vi fu nominato professore di grammatica e di logica. Morì nel 1802. Delpierre (Dutremblay) ha pubblicato le *Opere d'Avisse*, Parigi, un vol. in 12 di 173 pag., non compreso l'*errata*, senza data, ma stampato nel 1802; 2. da edizione, 1803. Vi si trova una traduzione assai piana ed in prosa della *Lettera di Penelope ad Ulisse* d'Ovidio; alcune riflessioni morali, varie poesie, e favole, l'*Astuzia del cieco*, commedia di un solo atto in versi. Tutte queste opere sono mediocri.

A. B—T.

AVITABILE. La storia letteraria d'Italia conta, nel XVII secolo, tre Napoletani di questo nome: — 1.º Pietro AVITABILE, missionario teatino, entrò in quest'ordine, nel 1607, e fu spedito a Messina per compiere i suoi studj teologici: ivi essendosi spiegata la sua inclinazione per le missioni straniere, fu eletto, il dì 4 maggio 1626, dalla congregazione di propaganda prefetto delle missioni nella Georgia e nelle Indie. Dopo di avere adempiuto con molto zelo alle funzioni di questa carica, morì a Goa, nel 1650. Abbiamo una sua relazione intitolata: *De ecclesiastico Georgiae statu, ad pontificem Urbanum VIII, historica relatio*, stampata a Roma dopo la sua morte. — 2.º Cornelio AVITABILE, domenicano, vicario generale e provinciale del suo ordine, morto in concetto di santità a Napoli, nel 1636, non ha lasciato che un'opera sulla *Vita religiosa*, con alcuni Sermoni, stampata a Napoli, nel 1605. — 3.º Biagio Majoli d'AVITABILE, che fioriva nel medesimo tempo, fu giureconsulto, filosofo, teologo e poeta. Le sue poesie liriche sono sparse in diverse raccolte. Si hanno

di lui; *Lettere apologetiche sulla teologia morale, e Vite di varj accademici arcadi*. L' Allacci, nella sua *Dramaturgia*, cita una di lui tragedia in prosa, intitolata *Il Torzone*, Napoli, 1701, in 12. Un dizionario italiano ha posto *Torgone* in vece di *Torzone*, errore ch'è passato in certi dizionarij francesi, in cui si copiano, senza esame, le opere straniere.

G—É.

AVITO (S.), ALCIMO EDIZIO, arcivescovo di Vienna in Francia, nacque in Alvernia, a mezzo il V secolo, d'una famiglia patrizia e senatoria. Successe, nel 490, a suo padre Isicio nella sede di Vienna, e divenne uno dei più illustri prelati delle Gallie pel sapere, i talenti e le virtù pastorali. Il suo merito lo fece rispettare da Clodoveo, ancora idolatra, e da Gondebaldo, re di Borgogna, ancorchè ariano. Quest' ultimo principe lo incaricò di scrivere contro gli eutichiani, ed Avito il fece con ottimo successo. Nella celebre conferenza di Lione fra i vescovi cattolici ed i vescovi ariani in presenza del re di Borgogna confuse gli eterodossi, li fece ammutolire, e ricondusse un gran numero di eretici nel grembo della Chiesa. Gondebaldo, trattenuto da alcune considerazioni politiche, volle persistere nei suoi errori; ma, dopo la sua morte, suo figlio Sigismondo si arrese alle pressanti esortazioni di S. Avito. Questo principe avendo bagnate le sue mani nel sangue del proprio figlio sopra false accuse, il santo gli fece sentire l' enormità del suo delitto, e lo indusse, per espiarlo, a rifabbricare il famoso monastero d' Agaune, dove si ritirò, e morì negli esercizi della più severa penitenza. Nulla più si sa del resto della vita del nostro santo, se non che fu presidente del concilio d' Epaune, e molto contribuì ai regolamenti salutari che vi furono fatti. Morì,

secondo la opinione più comune, li 5 febbrajo 525. Nondimeno la chiesa collegiale di Vienna, che porta il suo nome, non celebra la sua festa che ai 20 di agosto. La maggior parte delle opere, che avea composte, sono perdute; quelle, che di lui ci restano, dimostrano ch'era versatissimo nella sacra Scrittura e nella teologia, e che avea qualche conoscenza dell' ebreo e del greco; vi si osservano dei bei pensieri; ma lo stile è duro, oscuro e confuso: questi erano difetti del suo secolo. Le sue poesie sono migliori delle sue prose; vi ha in esse estro e facilità; l' intreccio dei suoi poemi è bene immaginato e ben condotto. Se ne contano cinque, uno sulla creazione, uno sul peccato e sul castigo di Adamo, uno sul diluvio, uno sul passaggio del Mar Rosso, ed uno sulla virginità, in onore di santa Fuscina, sua sorella. I frammenti, che ci restano dei suoi Trattati contro gli ariani, fanno rammaricare per la perdita di quelli, che più non abbiamo. Le sue lettere, dirette per la maggior parte a sovrani, a vescovi, a laici di distinzione, sono preziose a motivo dei diversi punti di disciplina, di morale e di storia, che vi sono discussi e spiegati. Occorrono in esse tracce della *Pregliera pei morti*; curiose particolarità sulle rogazioni, ed il vero significato della parola *missa*, ch' egli c' insegna derivare da questo, che nelle sale del pretorio e nelle chiese s' impiegava, come al dì d' oggi, la formula: *Ite, missa est*. Il P. Sirmond raccolse tutti i suoi scritti sparsi; Parigi, 1643, in 8.vo; ma l' edizione migliore e la più compiuta è nella raccolta delle opere di quel monaco, corredata da erudite annotazioni per ispiegarne i punti oscuri e difficili. Don Martenne in seguito ha pubblicato, nel quinto volume del *Thesaurus Anecd.*, una nuova omelia, la quale non fu

scoperta se non che dopo la edizione di Sirmoud.

T—D.

AVITO, imperatore d'Occidente, al quale le medaglie danno i prenomi di *Flavius Morcilius*, mentorchè in alcune iscrizioni si scorgono quelli di *Flavius Eparchius*, nacque in Alvernia, d'una famiglia raggnardevole tra i Galli. Il suo regno fu uno dei più brevi e dei più oscuri fra que' che precedettero la caduta dell'impero d'Occidente; e negli anni della sua gioventù, che passò nella Gallia, occorrono soltanto alcuni fatti, che la storia avrebbe forse trascurati, ma di che fu conservata per la maggior parte la memoria da Sidonio Apollinare, suo genero. Primachè Avito pensasse ad ascendere sul trono, il suo valore, la sua eloquenza e la stima, di cui godeva, lo resero talvolta utile a quei Romani, che non sapevano più difendere il lacerato loro impero se non che per vergognosi trattati, ovvero stipendiando quei barbari, che le loro braccia snervate non potevano più combattere. Avito procurò loro più volte sì fatti tristi espedienti; il suo ingegno, frutto d'una diligente educazione, la sua forza prodigiosa, e la destrezza sua negli esercizj ginnastici contribuirono ai suoi avanzamenti. Cominciò la pubblica sua vita nel 421; i suoi compatriotti lo elessero deputato presso l'imperatore Onorio per ottenere la riparazione di alcune ingiustizie. Essendogli stato accordato quanto avea domandato, andò a Tolosa, presso Teodorico, re dei Visigoti, per chiedere la liberazione di alcuni ostaggi. Questi, preso dalle maniere e dalla nobile franchezza del giovane Avito, fecero inutili sforzi per trattenerlo alla sua corte; gli promise un'amieizia, che smentita non ha mai. Quando Ezio ristabilì nelle Gallie la gloria delle armi

romane, Avito imparò l'arte della guerra sotto quest'abile capitano. Nel 436, Avito viveva pacifico nell'Alvernia, quando un grosso di Unni, assoldati dai Romani, traversò quella provincia per marciare contro i Visigoti, e comuniscin cammino orribili guasti. Avito, volendo opporsi a quegli eccessi, uccise uno degli stranieri, ch'era favorito dal capo degli Unni; quest'ultimo, per vendicare il suo compatriotta, sfidò Avito a duello, e ne fu ucciso. Gl'indisciplinati ausiliarj sapevano più saccheggiare le provincie romane, che difenderle; furono tagliati a pezzi dai Visigoti, che posero l'assedio sotto Narbona, e con vigore a trar profitto mirarono dai prosperi eventi. Avito usò il credito, che s'era acquistato sullo spirito di Teodorico per indurlo ad acconsentire alla pace, ed ebbe, nella stessa epoca, nel 439, il titolo di prefetto delle Gallie, conferitogli da Valentiniano. Quando Attila, alcuni anni dopo, piombò sulla Gallia, e s'inoltrò fino ad Orléans, Ezio d'Avito si valse onde persuadere Teodorico ad unirsi a lui contro quel formidabile conquistatore. Tutta la Gallia riguardava Avito come il suo sostegno, e lo scettro d'Occidente essendo caduto fra le mani d'un Gallo, Petronio Massimo, nel 455, questi si affrettò di affidare il comando di tutte le milizie galliche al proprio compatriotta. Avito, appena fatto duce loro, rispinse i Sassoni ed i popoli del nord della Germania, e ritornò nella Gallia narbonese, per tenere a freno i Visigoti, che minacciavano una nuova aggressione. Ivi intese la morte di Massimo; i Galli lo acclamarono imperatore; Teodorico II gli offerse di sostenerlo; Roma e l'Italia, che Genserico avea desolato, lo chiamavano altamente. Tanti suffragj e lo splendore del trono sedussero Avito, che fu acclamato a Tolosa, nel 455, e

strinse lo scettro soltanto a portarlo senza gloria e senza lustro, pel corso di 14 mesi. Essendo partito per Roma con Sidonio Apollinare, si fece riconoscere imperatore d'Occidente da Marciano imperatore d'Oriente; ma lasciò a Teodorico la cura di riconquistare le provincie di Spagna, che Requirio, capo degli Svevi, aveva invase. Lo stesso anno fece un viaggio in Franconia per conchiudere un trattato con gli Ostrogoti. Fu a quest'epoca che gli Eruli, i quali poi divennero tanto funesti all'impero romano, cominciarono le correrie loro. Avito si vide costretto in breve a combattere Genserico, re dei Vandali. Il conte Ricimero, che comandava la flotta romana, sconfisse quella di Genserico, nel 456; ma la di lui ambizione, infiammata da tale vittoria, gli fece riguardare Avito con un certo disprezzo, che parve meritato dalla condotta di quest'imperatore. Ricimero, al suo ritorno in Italia, vi fu accolto come un liberatore. Profitto del favor pubblico per trarre le genti a generale sollevazione; fece deporre Avito; lo vinse presso Piacenza, e lo fece prigioniero; fu lasciata la vita al principe deposto, obbligandolo a farsi vescovo di Piacenza. Non andò guari che Avito rispose come il senato romano volea farlo morire, e prese il partito di rifugiarsi in Alvernia: ma morì per via, e fu sepolto a Brioude. Lasciò una figlia, per nome *Papianilla*, che avea sposato Sidonio Apollinare, ed un figlio, chiamato *Eccidio*, che fu prefetto delle Gallie.

L—S—R.

AVITY. V. DAVITY.

AVOGADRO (ALBERTO), poeta latino, nato a Vercelli, fiorì nel secolo XV, e passò una parte della sua vita a Firenze, nel tempo del celebre Cosmo de' Medici, pa-

dre della patria, e non di Cosmo. L' granduca di Toscana, dignità creata soltanto un secolo dopo. Avogadro è autore d' un' opera in versi elegiaci, divisa in due libri ed intitolata: *De religione et magnificentia Cosmi Medici*, rimasta in manoscritto fino al secolo XVIII, nella biblioteca Laurenziana, e stampata per la prima volta dal dotto Lami, nelle sue *Delicine eruditorum*, tomo XII, 1742. L' autore vi tratta delle chiese, dei palazzi e degli altri monumenti eretti da Cosmo de' Medici. Gli fa grandi e giusti elogi, ma con uno stile, il quale non è nè poetico, nè elegante.

G—E.

AVOGADRO (NESTORE-DIONIGI), patrizio novarese, entrò nell'ordine dei frati minori, in cui si rese celebre sotto il nome di *Nestore-Dionigi da Novara*. Fiorì nell'ultima metà del secolo XV, e pubblicò un *Lessico o Dizionario latino*, nella dedica del quale, in versi esametri, a Lodovico Sforza duca di Milano, fa menzione del papa Sisto IV, siccome ancora vivente. Questo lessico, che gode di grande riputazione, comparve per la seconda volta in Venezia, nel 1488, in foglio. Venne ristampato, nella forma medesima, a Milano, nel 1493: a Parigi e Venezia, nel 1496; a Strassburgo, nel 1502; a Venezia, nel 1506; finalmente a Strassburgo, nel 1507 in fogl. In questa ultima edizione furono aggiunti i Trattati seguenti del medesimo autore: *De octo partibus orationis*; *Quarundam dictionum et orationum expositio*; *De quantitate syllabarum*; *Emendatio Sulpitii de quantitate syllabarum*.

G—E.

AVOGADRO (LUCA), poetessa italiana, fioriva verso l'anno 1560, ed era figlia del cavaliere Gio. Girolamo Albano di Bergamo, che fu poscia cardinale. Ella fin dalla gioventù si fece distinguere pel

suo talento poetico, ed ottenne i maggiori eloj dai poeti suoi contemporanei, non escluso il Tasso. Sposò, nel 1560, il cavaliere Faustino Avogadro, d'una delle famiglie nobili le più distinte di Brescia. Rimasta vedova, ott'anni dopo morì, nel corso del medesimo anno 1568. Non altro rimase di lei che alcune poesie liriche, inserite nella raccolta di *Diversi eccellenti poeti bresciani*, Venezia, 1553 e 1554, in 8.vo, ed in altre raccolte. Il Crescimbeni (*Istor. della volg. poes.*), la dice insigne per invenzioni vivaci e dolcezza e spontaneità dello stile. Egli cita varj suoi versi, che non ismentiscono questo elogio. Se ne leggono pure alcuni nella prima parte dei *Componimenti poetici delle più illustri Rimatrici d'ogni secolo*, Venezia, 1726, in 12.º

G—E.

**AVOGADRO** (il conte **LUIGI**), gentiluomo di Brescia, che si mostrò fedele ai Veneziani, suoi sovrani antichi, durante la guerra della lega di Cambrai. I Francesi s'erano impadroniti di Brescia, nel 1509; furono attaccati in tale città, nel principio dell'anno 1512, da Andrea Gritti, procuratore di s. Marco. Avogadro, tenne desto il momento per indurre i suoi concittadini a far segnalata la lealtà loro, scacciando i nemici dal centro della città: gridò il nome di s. Marco, e forzò il conte du Lude a ritirarsi nel castello: ma Gastone di Foix, venuto da Bologna a gran giornate in soccorso di du Lude, entrò nella città, ai 19 di febbrajo, pel castello. Il conte Avogadro, alla testa di dugento cittadini, tentò di aprirsi un passaggio per mezzo ai nemici; ma fu oppresso dal numero, fatto prigioniero e squartato. I suoi due figli furono decapitati. La congiura d'Avogadro per liberare la sua patria è stata rappresentata da Du Belloy nella sua tragedia di *Gasto-*

*ne e Bajardo* come un'atroce perfidia.

S. 8.—A.V.O.

**AVOGADRO** (**GIROLAMO**), nato a Brescia, d'una nobile famiglia, figlio di Ambrogio Avogadro, giureconsulto di qualche celebrità, fioriva verso l'anno 1486. Non si limitò a coltivare le lettere con successo; fu ancora, nella sua patria, l'appoggio ed il mecenate di quelli, che le coltivavano: titolo, che gli conveniva benissimo, dice l'eruditissimo Mazzucbelli, essendo egualmente fornito dei doni dello spirito e di quelli della fortuna. Gli si è attribuita la gloria d'essere stato il primo a correggere ed a pubblicare per intero le opere d'architettura di Vitruvio. Forse in effetto fece egli questa correzione su qualche antico manoscritto, e ne preparò la edizione: ma ninno degli autori, che hanno scritto, sia sui libri stampati a Brescia in particolare, sia sulla tipografia in generale, non avendo mai dato contezza di questa edizione, è poco verisimile ch'essa abbia esistito.

G—E.

**\*\* AVOGARO** (**AZZONI RAMBALDO**). nacque in Trevigi, da illustre famiglia, l'anno 1719. I somaschi, che vi aveano un illustre collegio, lo educarono, e Rambaldo vi si fece stimare ed amare. La poesia fu il suo primo diletto, e ne diede qualche piccolo saggio al pubblico in sua gioventù. Eletto che fu canonico di Trevigi, nell'età d'anni ventuno, sorse un suo rivale nel concorso, e volea mostrare che, essendo sacerdotale la prebenda, non poteva darsi dal capitolo a Rambaldo: ma questi, cacciatosi nell'archivio a studiare e ad appoggiare le sue difese, ne riuscì vincitore. D'allora in poi quell'archivio divenne l'oggetto de'suoi studj, con gloria sua e con vantaggio del corpo, a cui compiacvasi di appartenere, e a lui si

deve il merito dell' averlo ad ordine ridotto. Illustrò egli la storia ecclesiastica e civile della sua patria, e belle prove ne sono i suoi libri nelle controversie con gli Asolani per la concattedralità della loro chiesa, e le *Memorie* del B. Enrico da Bolzano, fornite di ottimi documenti e ricche di varia erudizione, ed il *Trattato della Zecca e delle Monete, ch'ebbero corso in Treviso, fin tutto il secolo XIV*, e parecchi altri opuscoli, che lunga cosa sarebbe partitamente ricordare. Con questi suoi lavori si aveva acquistata la estimazione di più dotti italiani del suo tempo, con ciascuno de' quali carteggiò, come si era acquistata l'altrui venerazione per la sua esimia pietà. Si rendette benemerito poi della patria con il cominciamento che diede a quella capitolare biblioteca, che omai è divenuta fregio italiano, nella quale il capitolo fece ergere un monumento a Rambaldo, quando la morte rapillo al comune desiderio, nell'anno 1790. Ebbe l'Avogaro eziandio l'onore che il Tiraboschi ne distendesse e divulgasse l'*Elogio Storico*: Anche nella *Galleria* degl' illustri Uomini, che le venete provincie contavano nel secolo XVIII, opera che presentemente si pubblica per le diligenti cure del ch. sig. Gamba, hanno luogo e la effigie e la vita di questo illustre canonico trivigiano.

G. M.—1.

AVOND (Jacopo), originario di Die, nel Delfinato, secondo Goujet e Chalvet. Tutto ciò che si sa di lui si è che, essendo nato nella religione riformata, ed avendo abbracciato il culto romano, si dedicò allo stato ecclesiastico. Difese il celibato dei sacerdoti in un'opera intitolata: *Poema in onore del sacro voto di virginità e di continenza*, ec., Grenoble, Pietro Fremon, 1651, in 4.to. Goujet conviene che

quest'opera dà a dividere più zelo che talenti.

W—s.

AVOST (GIROLAMO D'), nato a Laval, nel 1558 o 1559, aveva una carica nella casa di Margherita, prima moglie del re Enrico IV. Ha tradotto in francese dall'italiano una commedia di Luigi Domenichi, intitolata: *Le due meretrici*. Questo componimento non era stato ancora stampato nel 1584. Beauchamps, che ne parla dietro gli antichi biografi francesi, non aveva o-teso le sue indagini più oltre. Chi fidasse in La Croix du Maine, sarebbe tentato di riguardare Girolamo d'Avost come uno dei migliori poeti del suo tempo; ma ne giudicherà ben diversamente chi si darà la pena di leggere il terzo canto della sua traduzione in francese della *Gerusalemme liberata*, che Duverdiere ha inserito per intiero, come uno dei buoni, nella sua *Biblioteca*. Io non so se questa traduzione sia stata stampata a Lione da Bartolommeo Honorat, fra le mani del quale Duverdiere ne avea veduta una copia. Se essa è stampata, è assai rara, egualmente che le altre opere di d'Avost, di cui ecco i titoli: I. *Gli amori d'Ismene e della casta Ismina*, scritti originariamente in greco da Eustazio, tradotti dal greco in italiano da Lelio Carassi, e dall'italiano in francese da d'Avost; Parigi, Nicola Bonfons, 1582, in 16; II. *Dialoghi delle grazie ed eccellenze dell'uomo, e delle sue miserie e sciagure*, tradotti in francese dall'italiano, di Alfonso Ulloa, Parigi, Roberto Coloumbet, 1583, in 8.vo; III. *Poesie di Girolamo d'Avost di Laval in favore di parecchie illustri e nobili persone*; Parigi, Abele Langolier, in 8.vo; IV. *Saggi sui sonetti del vicino Petrarca, con alcune altre poesie composte dall'autore*; Parigi, Abele Langolier, 1584, in 8.vo; V. *Quartine sulla vita e sulla morte*, stampate

a Parigi presso Giovanni Le Clerc. La Croix du Maine ci narra che d'Avost si proponeva di continuare la traduzione del Petrarca; e l'abate Goujet dice che ciò, che ha tradotto di esse, è abbastanza buono pel suo tempo. Si stupirà che un uomo, il quale aveva un impiego alla corte, abbia potuto aver agio di tradurre prima dell'età di 26 anni tutte le opere, che abbiamo indicate; ma crescerà la meraviglia, quando saprassi che a quell'epoca avea fra' suoi manoscritti la traduzione del 4.º volume delle *Lettere di Guiccarda*, ed un'altra opera intitolata: *Gli eletti ed i più bei Fiori*, raccolti da tutte le *Opere spirituali* di Luigi di Granata, che doveva esser composta di sei parti.

W—s.

AVRIGNY (GIACINTO ROBILLARD D'), nato a Caen, nel 1675, entrò ne' gesuiti nel 1691. La sua salute naturalmente delicata avendo molto sofferto per le fatiche durate nell'insegnare l'umanità, fu fatto procuratore del collegio d'Alençon, in un impiego di poco momento nella compagnia, e nel quale si confinavano d'ordinario i soggetti, che non manifestavano capacità per le scienze o per l'amministrazione. In tale oscura carica, il p. d'Avrigny cessò di vivere, ignoto a tutti, nel 1719, lasciando manoscritte due opere, che gli meritano distinta riputazione tra gli storici del secolo di Luigi XIV. La prima viene intitolata: *Memorie cronologiche e dogmatiche, per servire alla storia ecclesiastica, dal 1600 sino al 1716, con riflessioni ed osservazioni critiche*, stampata (a Parigi, 1620, presso Guarin) senza nome d'autore, di città, nè di stampatore, 4 vol. in 12, ristampati molto scorrettamente a Lione ed a Rouen. La seconda opera porta per titolo: *Memorie per servire alla storia universale dell'Europa, dal 1600 sino al*

1716. Parigi, 1725, 4 vol. in 12; ristampata nel 1757, in 5 vol., per le cure del p. Griffet, con addizioni e correzioni. Queste due opere non le abbiamo però quali sono uscite dalle mani dell'autore; fu obbligato da' suoi superiori di assoggettarle alla revisione del p. Lallemand, che vi fece sì considerabili mutazioni, che il p. d'Avrigny, per quanto se ne assicura, afflittosi nel vederle sfigurate a quel modo, ne morì di dolore. Sono amendue commendevoli per l'elegante precisione dello stile, per l'esattezza delle date, per le curiose narrazioni, per le osservazioni critiche, sovente spinte sino alla satira, e pel modo, con che sviluppa i fatti, più ingegnoso che fedele. Tra i difetti che loro si appongono, viziati occorrono principalmente le *Memorie ecclesiastiche*, e vennero perciò sopprese a Roma, con decreto del 2 settembre 1727. Tourouvre, vescovo di Rhodéz, pubblicò, l'anno dopo, una lettera pastorale contro quelle Memorie, le quali fornirono dappoi alcune proposizioni riprensibili alla raccolta delle *Asserzioni*. Le Memorie sulla storia universale non annunziano meno parzialità contro i protestanti che le Memorie dogmatiche contro gli scrittori di Porto Reale. I troncamenti, che provarono per ordine dei superiori dell'autore, ebbero principalmente per oggetto le crudeltà esercitate nel Palatinato, che giustificate sono nell'opera impressa, ed i misterj che coprono i ministri della Francia, nella guerra di successione, che il p. d'Avrigny svelava con molta franchezza.

T—D.

AVRIL (GIOVANNI), signore di La Roche, priore di Corzé, nato al Pont-de-Cé, nell'Angiò, viveva alla fine del XVI secolo. La Croix du Maine gli attribuisce la qualità di poeta latino e francese; ma non cita di lui opera niuna scritta



in latino. Secondo questo bibliotecario, Avril tradotto aveva dal latino in versi francesi i due primi libri del *Zodaco dell'umana vita*, di Marcello Palingeno (Pet. Ang. Manzoli); ma non osò pubblicare la sua traduzione, avendo avuto cognizione di quella, che Scevola di S.te - Marthe preparava dello stesso poema. Sono di Giovanni Avril le *Lamentazioni sulla rottura della pace nel 1568; Ode sulle vittorie ottenute dal duca d'Angiò*, insieme stampate, nel 1570; *Il felice arrivo, a Monsignore* (il duca d'Angiò), Angers, Renato Troismailles, 1578. Dal titolo di tali produzioni si scorge come Giovanni Avril non trascurasse circostanza di tributare ai grandi lodi, che potevano non essere del tutto disinteressate.

W—s.

AVRILLON (GIOVANNI BATTISTA ELIA), religioso dei minimi, nato a Parigi, nel 1652, morto nella stessa città, nel 1729, si rese distinto nel suo ordine co' suoi sermoni, e scritti ascetici, che letti vengono ancora oggi giorno, perchè sono dessi pieni d'unzione: I. *Le Meditazioni sulla santa Comunione*, in 12; II *Ritiro di dieci giorni per tutti gli stati*, in 12; III *Conlotta per passare santamente il tempo dell'Avvento*, in 12; IV *Idem, per quello della Quaresima*; V *Idem per gli ottavarj delle Pentecoste, del S. Sacramento, dell'Assunzione*, in 12; VI *Commentario affettuoso sopra il Miserere per servire di preparazione alla morte*; VII *Trattato dell'amor di Dio*; VIII *Riflessioni pratiche sulla divina infanzia di G. C.*; IX *Pensieri sopra varj soggetti di morale*, ec. Il P. Avrillon conosceva il cuore umano, ed il talento possedeva di penetrarne i più segreti ripostigli. La sua pietà ha un non so che di toccante, per cui si comunica a' suoi lettori, ed il suo stile chiaro e commovente si approssima alcune volte a quello di Massillon.

G—s.

AVRILLOT (BARBARA), più conosciuta sotto il nome di madama Acaria, nome di suo marito, o di Suor Maria dell' Incarnazione, preso, allorchè entrò in religione; nacque a Parigi, il dì primo febbrajo 1565, da Niccolò Avrillot, signore di Champlâtreux, mastro de' conti. Mostrò fino dall'infanzia una virtù superiore all'età sua, e farsi volle religiosa. I suoi genitori vi si opposero, e le fecero sposare, nel 1582, Pietro Acaria, mastro de' conti. Questi, zelante partigiano della lega, sortì di Parigi, quando Enrico IV vi entrò, e lasciolla in miseria, con sei fanciulli, tutti di tenera età. Sostenne con somma fermezza d'animo à dura prova, e n' ebbe molto onore. La sua pietà, il suo zelo per la religione tale considerazione le acquistaron, che veniva consultata in ogni religiosa intrapresa, la quale per oggetto avesse di riparare ai disordini cagionati dalle civili discordie. Credendosi ispirata dal cielo a travagliare per lo stabilimento delle carmelitane in Francia, ella ne fece confidenza a Dom. Beaucousin, vicario de' certosini di Parigi, che stato era il suo direttore, ed al p. di Bérulle, che lo era allora. Questo pensiero essendo stato giudicato siccome venuto da Dio, in una conferenza tenuta tra questi due personaggi, s. Francesco di Sales, ed i dottori Duval e Gallemant, fermato fu che si sarebbero fatte venire dalla Spagna alcune religiose, formate da s. Teresa, morta già da vent'anni, onde eseguire il devoto disegno di madama Acaria, risguardata in qualche modo qual fondatrice di quell'ordine in Francia. Divenuta vedova nel 1615, ella vi entrò come sorella conversa ad Amiens. In progresso di tempo volevano farla superiore; ma ella ricusò costantemente tale dignità, si ritirò nel convento di Pontoise, che ad essa doveva la sua fondazione, visse nella pratica

esemplare di ogni virtù, e santamente vi morì, il giorno 18 aprile 1618. Narrasi che la sua tomba fu onorata di parecchi miracoli. Pio VI la pose nel novero delle beate. La sua vita è stata scritta dal dottore Duval, dal p. Morin, barnabita, e per ultimo, dall'abbate di Montis. Parigi. 1778.—Margherita ACAHIA sua figlia si fece pur essa carmelitana, visse come sua madre santamente, sotto il nome di suor *Margherita del Ss. Sacramento*, e morì di 70 anni. Tronson scrisse la sua Vita.

T—D.

AXAJACATL. VII imperatore dei Messicani, ossia Aztequi, secondo figlio di Montezuma I., salì sul trono nel 1464. La sua prima spedizione fu diretta contro gl'Indiani di Quatulco e di Tecomptique, situati a 200 miglia al sud del Messico. Dopo di aver sconfitto il nemico in battaglia ordinata, ritornò trionfante nella sua capitale, seguitato da una folla di prigionieri, che sacrificati vennero nella cerimonia della sua incoronazione. Conquistò poscia Tlatelolco, città situata sopra isolette, al nord-ovest del tempio di Mexitli (dio della guerra), e che aveva un re indipendente. Tlatelolco unita venne allora con ponti alla città di Tenochtitlan, ossia all'antica Messico. Il resto del regno d'Axajacatl fu felice e tranquillo. Morì quel principe nel 1477, ed ebbe in successore Ahnuitzol, uno degli elettori dell'impero. Impegnato aveva dodici anni a soggiogare i suoi nemici, ad estendere i limiti del Messico, e ad incoraggiare l'agricoltura e le arti.

B—P.

AXELSON (ENATCO), della famiglia Totl; nato vassallo della Danimarca, si dichiarò contro Enrico XIII. e passò in Svezia per sostenervi il partito de' malcontenti dell'unione di Galmar. Divenne molto pos-

sente nel paese, e ne fu eziandio per alcun tempo il sovrano, sotto il titolo di amministratore. Geloso di Carlo Canutson, pervenuto alla reale dignità, Axelson si unì a' suoi nemici, e contribuì alla rivoluzione, che collocò sul trono Cristiano I., re di Danimarca. Di nuovo malcontento del governo danese, richiamò Carlo, e rendere gli fece la corona. Carlo essendo morto, nel 1470, Axelson appoggiò con tutto il suo credito l'elezione di Sten-Sture, in qualità di amministratore. Stura gli cedè la Finlandia, dove comandò da sovrano sino al 1480, anno di sua morte. La famiglia Totl restò in Svezia, e strinse illustri parentadi. Enrico Totl sposò Sigrida, figlia del re Enrico XIV, e suo nipote, Claudio Totl, brillò nella corte di Cristina. Si proponeva questa principessa d'innalzarlo al grado di duca, e di assicurargli il diritto di succedere al trono di Svezia, nel caso che Carlo Gustavo, eletto principe reale, morisse senza figliuoli; ma il cancelliere Oxenstiern, ed altri grandi del paese si opposero all'esecuzione di tal progetto.

C—AV.

AXIOTEA. V. NICOLE

AXTEL (DANIELE), ufficiale inglese al servizio del lungo parlamento, era stato in sua gioventù garzone presso uno speziale. Di carattere grave, e di buon imbbevuto ne' principj dei puritani, terminò di essere esaltato dalle prediche dei loro capi, ed avendo preso servizio nella loro armata, pervenne al grado di luogotenente colonnello, e forte si oppose ad ogni riconciliazione con Carlo I. Quando questi venne condotto dinanzi a' suoi giudici, Axtel comandava il drappello di soldati, cui fu commesso di scortarlo. La sposa del generale Fairfax avendo altamente parlato, del pari che parecchie

altre dame, in favore del re, Axtel esclamò: » Scacciate quelle sguadrine, e fucilatele ». Quando passò il re, alcune persone, mosse da compassione, gridarono: » Dio salvi il re! » i soldati d' Axtel, gridarono » Giustizia! giustizia! » ed allorchè, nell' ultimo giorno del suo giudizio, alcuni esclamavano. » Dio pre-ervi vostra maestà! » i soldati ripetevano: „ Esecuzione, esecuzione! » Come fu pronunciata la sentenza di morte, il re venne trasportato in una sedia a bracciuoli in mezzo alla strada reale. I due uomini, che lo portarono, si trassero i loro cappelli in segno di rispetto; ma i soldati di Axtel li costrinsero a riporli sul capo. Si riseppe in processo di tempo, come Axtel era persino giunto a battere i suoi soldati, acciocchè tenessero una simile condotta; come durante il processo egli rideva e scherzava con essi; e come finalmente eccitati li aveva a bruciare dinanzi il volto del principe della polvere, che data ad essi aveva. Passò poscia in Irlanda con Cromwell, ottenne il governo di Kilkenny, e perseguì rigorosamente i partigiani della monarchia. Allora che Cromwell impadronito si fu apertamente del potere, Axtel, e parecchi altri ufficiali consegnarono ad Enrico, figlio del protettore, da lui spedito in Irlanda come maggiore-generale, una dichiarazione che si dimettevano dai gradi loro; ed Axtel fra tutti mostrò, in quella circostanza, molta ira. Da quell' epoca in poi, viss' egli da semplice particolare, colla fortuna che si era acquistata, ma sempre tenuto ad occhio sino alla morte del protettore. Il lungo parlamento riprese allora la sua autorità, ed Axtel fu fatto colonnello dal luogotenente generale Ludlow. Sebbene aves' egli mutato idee in materia di religione, e che di puritano fosse divenuto anabatista, non mutò mai in politica. La

riputazione, che si era acquistata intorno a ciò, ed il suo esperimentato coraggio lo fecero creare duce di un grosso d' Irlandesi, incaricato di difendere il parlamento contro Carlo II; ma quando fu giunto con essi nell' Yorkshire, Monk congedare fece Axtel e quanti pensavano come lui, e scegliere altri ufficiali. Axtel tentò poscia, col generale Lambert ed alcune truppe, di ristabilire gli affari del suo partito; ma non vi riuscì, e si tenne occulto, ben prevegendo che la parte, cui rappresentato aveva nel processo del re, lo esporrebbe ad essere perseguitato. Di fatto, dopo la restaurazione, egli fu del numero di coloro, che Carlo II eccettuò formalmente dal generale perdono. Tratto in giudizio, si difese con molta presenza di spirito sopra tutt' i capi d' accusa. Fu condannato a morte, del pari che il colonnello Hacker, e sostenne con fermezza il supplizio. Si esercitarono sopra il suo cadavere inutili orpelli; ma privati non vennero la sua vedova ed i sette suoi figli dei beni, che egli ammassato aveva nel tempo della sua prosperità.

D.—T.

AXTIO (GIOVANNI CORRADO), medico tedesco, pubblicò un picciolo trattato sugli alberi resinosi coniferi, come i pini, i cedri, gli abeti, i cipressi, da' quali si estraggono la trementina e la pece. Fa conoscere le diverse utilità, che derivano da questi alberi, e cita parecchi passi dei poeti. Le sue descrizioni sono mosse e di certo rilievo, ed ameno è il suo stile. Vi aggiunse una lettera sull' antimonio, nella quale accusa con calunnia Gny-Patin, gran nemico di quel rimedio, di averlo dato allo stesso suo figlio onde disfarsene. L' università di Iena costrinse Axtio ad una pubblica ritrattazione, contenuta in un foglietto, unito talvolta alla sua opera, intitolata *Tractatus de*

*arboribus coniferis, et pice conficienda, aliisque ex illis arboribus provenienti- bus; accessit Epistola de antimonio: Icnæ, typis Samuelis Kriebii, 1679, in 12.*

D. P.—s.

AYALA (PIETRO LOPEZ DI), nato nel regno di Murcia, nel 1532, d' illustre famiglia, militò sotto quattro re di Castiglia. Egli fu prima soldato di Pietro il Crudele; ma la condotta di quel principe avendo ribellato i suoi sudditi, nel 1566, Ayala parteggiò per Enrico di Transtamare. Pietro, ritornato ne' suoi stati, duce di un'armata d'Inglesi e Navarresi, presentò battaglia ad Enrico, il dì 5 aprile 1567, non lungi da Naxara o Navarrete. Ayala vi fu fatto prigioniero (siccome pure Duguesclin) condotto in Inghilterra, e chiuso in buja carcere, della quale fa la descrizione nel suo poema intitolato: *Rimado de Palacio*, e fu riscattato per grossa somma di denaro. Enrico, vittorioso alla sua volta di Pietro, e signore del regno, creò Ayala suo consigliere e suo ambasciatore presso Carlo V, re di Francia. Giovanni I., figlio di Enrico, succeduto al trono, tenne presso di sé Ayala, il quale, nella guerra del Portogallo, portatore dello stendardo dell'ordine della Vanda, nella battaglia di Aljubarrata, nel 1585, vi fu di nuovo fatto prigioniero, sebbene pugnasse da prode soldato e da abile capitano. Giovanni I. lo fece suo gran ciambellano, e gran cancelliere di Castiglia. Enrico III, successore di Giovanni, lo tenne pur egli presso di sé; Ayala morì a Calahorra, nel 1407. Era l'uomo il più dotto, il più eloquente, ed il più valoroso di tutta la Spagna, e distinguere si faceva nei consigli siccome nelle armi. Amava molto le lettere, e fu quasi il solo spagnuolo, che le coltivasse in quel torno. I suoi autori favoriti erano s. Gregorio e Tito

Livio. Portato aveva da Italia quest'ultimo autore sino allora sconosciuto nella Spagna, e lo tradusse in quell'idioma. Tale traduzione, per quanto riferisce Antonio, è stata stampata a Salamanca, senza nome d'autore, 1497, in fogl., e ristampata a Colonia, presso Arnaldo Birckmann, nel 1552 o 1553. Egli tradusse altresì i *Commentarij di s. Gregorio il Grande sul libro di Giobbe*; il trattato d'Isidoro, *De summo Bono*; la *Consolazione della filosofia di Boezio*, e la *Storia di Troja*, di Guido Columna. Composto aveva in spagnuolo un *Trattato di Falconeria*, e la *Genealogia della casa reale*. Sembra che queste opere e traduzioni non abbiano mai veduto la luce; ma, oltre il Tito Livio d'Ayala, v'ha ancora stampata l'una sua traduzione del Trattato di Boccaccio, *De Casibus virorum illustrium*, Siviglia, 1405, in foglio; Alcalá di Henarez, 1552, in fogl. Ayala tradotto non aveva che gli 8 primi libri ed il capitolo del 9.<sup>o</sup>, che tratta di Artù, re d'Inghilterra. La traduzione fu terminata da Alfonso Garzias di santa Maria, decano delle chiese di Compostella e di Segovia; II *Cronicas de los reyes Castilla, D. Pedro, D. Henrique II, de D. Juan el primero, y D. Henrique tercero*, Pampluna, 1591, in fogl. Questa prima edizione non contiene che i regni di Pietro, Enrico II, e Giovanni I. L'opera intera venne ristampata a Saragozza, 1682: v'ha una edizione di Madrid, 1779, 4 vol. in 4.to. Ayala era stato testimonio degli avvenimenti, di cui parla. „ Egli è, dice Antonio, storico fedele, ed elegante: è il suo „ stile pel tempo, in cui scriveva ”.

A. B.—r.

AYALA (DIEGO LOPEZ DI), canonico di Toledo, verso la metà del XVI secolo, tradusse in castigliano con molta eleganza e purezza il *Filosofo di Boccaccio*, sotto il titolo di *El Laberinto de Amor*, e l'*Arcadia*

di Sannazaro. Queste due opere sono state stampate in 4.to, la prima nel 1553, la seconda nel 1547; godono esse della stima dei letterati spagnuoli.

C—S—A.

AYALA (GABRIELE), medico della facoltà di Lovanio, e medico pensionato della città di Brusselles, morto verso il 1562, lasciò una raccolta di versi latini, stampata ad Anversa, nel 1562, in 4.to, contenente 89 epigrammi, che aveva già fatto stampare sotto il titolo di *Popularia epigrammata medica*, un libro di Elegie, ec. Convien lo stesso autore che i suoi epigrammi sono un poco troppo lunghi e poco ameni, ma prega il lettore a por mente che sono *Medica et Galenica, non Catulliana*. — Baldassare AYALA, cugino di Gabriele, e nato ad Anversa, nel 1548 circa, giureconsulto ed auditore generale delle truppe di Filippo II ne' Paesi Bassi, pubblicò: *De iure, officiis bellicis, ac militari disciplina libri tres*, Douai, 1582, in 8.vo; Anversa, 1597, in 8.vo. — Niccolò Antonio, nella sua *Bibliotheca Hispana Nova*, parla di parecchi altri AYALA, de' quali i più non composero che opere di pietà.

A. B—T.

AYAMONTE (il marchese d'), signore spagnuolo della casa di Guzman, nella quale sussiste ancora quel marchesato, nacque verso i primi anni del secolo XVI, e militò. Prossimo parente di Luigia di Guzman, il marito della quale, Giovanni duca di Braganze, era stato allora eletto re di Portogallo, e sedotto da tale parentado, obblì la fedeltà dovuta al suo proprio sovrano, cercando di suscitare una rivoluzione nella provincia d'Andalusia, che rendere voleva indipendente dalla corona di Castiglia, d'accordo col nuovo re di Portogallo. Il duca di Medina Sidonia, cognato di questo, era al-

lora governatore di quella provincia, dove possedeva immensi beni. La Spagua era a condizione di decadenza sotto il regno del pusillanimo Filippo IV; tutto concorrevva a sedurre l'ambizione del duca di Medina Sidonia, e le circostanze fornirono al marchese d'Ayamonte argomenti forti abbastanza per scuotere la sua fedeltà. Ma la garrità del monaco Velasco, tradito dal confidente che scelto aveva, sventar fece la cospirazione nell'istante, in cui stava per essere eseguita. Il conte d'Olivarez fu di ogni cosa istruito, ed il re Filippo tutta lasciò al suo ministro la cura di un affare, di cui le particolarità e le ricerche più inquietavano la sua pigrizia, che il pericolo non ispaventasse la sua immaginazione. Sia che il duca di Medina Sidonia colpevole non fosse di alcun atto positivo di ribellione, sia che il ministro preservare volesse l'orgogliosa casa di Guzman, alla quale apparteneva egli pure, dall'onta di vedere trascinat sul palco quello, che n'era il capo, il marchese d'Ayamonte sembra che fosse la sola vittima sacrificata, ed ancora steso venne una specie di velo sulla natura dell'imputato delitto. Sino all'istante, in cui il ferro del carnefice recise la sua testa, fu sempre lusingato di ottenere grazia; egli tutto confessò, persuaso che non verrebbe con meno favore trattato del duca, cui il re contentato si era di privare del governmento dell'Andalusia. Ma si servirono della propria sua confessione per fargli il processo; fu condannato a perdersi la testa. I giudici pronunziarono la sera la sua sentenza. L'ndì egli con sorprendente tranquillità, e senza lagnarsi nè del duca, nè del ministro; cenò poscia come al solito, e passò tutta la notte in profondo sonno; fu d'uopo che venisse svegliato, quando fu l'ora del supplizio: vi andò senza

dire una sola parola, e morì con una fermezza degna di miglior causa (V. gli articoli MEDINA SINDONIA (GUZMAN, duca di), NICOLA VELASCO, LUIGIA, ec., GUZMAN, BRACANZE, ec.

J. B. E—D.

AYDER-ALY. V. HIDER-ALT.

AYESHA, moglie di Maometto. V. AICHAH.

AYGUEBERRE (GIACOMO DUMAS D'). V. AIGUERRE.

AYLESBURY (TOMMASO), nato a Londra, nel 1576, fu creato baronetto nel 1627. Era molto versato soprattutto nelle matematiche; ma più particolarmente merita egli menzione pel nobile uso che fece di sua fortuna in favore dei dotti e de' letterati. Non solo ne andava in traccia e li adunava in sua casa, ma assegnava eziandio pensioni a parecchi tra essi. Il suo attaccamento a Carlo I. l'obbligò, nel 1624, a cercare un asilo ne' Paesi Bassi, dove morì, nel 1657, in età di 81 anno, lasciando una figlia, che sposò Edonard Hyde di Perton, indi il celebre conte di Clarendon, ed un figlio (Guglielmo) che scelto fu da Carlo I. per essere governatore del duca di Buckingham e di suo fratello. Guglielmo viaggiò coi suoi allievi per varj regni d'Europa. Questomonarca lo incaricò di tradurre dall'italiano in inglese la *Storia delle guerre civili di Francia*, di Davila. Tale traduzione, in cui ebbe per compagno del lavoro il sir Carlo Cotterel, comparve a Londra, nel 1647, in fogl. In una seconda edizione, pubblicata nel 1678, viene attribuita quasi tutta l'opera al Sir Carlo Cotterel. Guglielmo Aylesbury morì nella Giamaica, in età poco avanzata.

X—s.

AYLETT (ROBERTO), autore inglese, nato sul cominciare del se-

colo XVII, pubblicò due opere in versi, intitolate, una *Contemplazioni dicine e morali*; l'altra *Sisanna*, ossia *il Processo dei due vecchioni*. Attribuita altresì gli viene la *Britannia antiqua illustrata*, pubblicata sotto il nome d'Aylett Sammes, suo nipote.

X—s.

AYLIN (GIOVANNI), o piuttosto AILINO, soprannominato DE MANIACO, dal nome di un castello del Friuli, dove naeque, fioriva nel XIV secolo. Scrisse in latino la storia della guerra del Friuli, *Historia Belli Forojulienensis*. Credesi che Maniaco, inogo di sua nascita, sia stato fabbricato nel sito, dov'era anticamente la città di Celina, della quale parla Plinio, e che da lungo tempo più non sussiste. Aylin era notaro, ed i suoi proavi lo furono del pari, di padre in figlio, sino dall'anno 1277. La sua *Storia della guerra del Friuli*, che si estende dal 1366 sino al 1588, è stata inserita dal Muratori nelle sue *Antiquitates Italiae medii aevi*, tom. III, pag. 1187. Questo dotto critico asserisce che Aylin non iscrisse già come Sallustio, nè come Tito-Livio, ma sì com'esigere si può da uno scrittore del secolo XIV. La sua Storia contiene, relativamente alla guerra che n'è il soggetto, alcune particolarità, che non s'incontrano altrove.

G—t.

AYLMER (GIOVANNI), prelato inglese, nato ad Aylmer-Hall, in Norfolk, verso il 1511, di chiara famiglia. Debitore del beneficio di sua educazione alla protezione di Enrico Grey, marchese di Dorset, e poi duca di Suffolk, attese alla sua volta all'educazione dei figliuoli di quel signore, e fra gli altri della lady Giovanna Grey, sì celebre per la sua tragica fine: da esso lui guidata, fec'ella rapidi progressi nelle lingue greca e latina, e gli dimostrò molta affezione.

L'attaccamento ch' egli palesò pei protestanti lo costrinse di sortire dal regno, durante il regnare di Maria. All'avvenimento di Elisabetta al trono vi tornò; nondimeno mal grado il suo zelo, i suoi protettori ed i suoi talenti, restò lunga stagione senz' avanzare, però che nelle sue opere scritto aveva contro la ricchezza ed il fasto degli ecclesiastici. Si giustificò in seguito, dicendo „ che quando era fanciullo „ parlava e pensava da fanciullo „ lo ". Soltanto nel 1576, essendo stato fatto vescovo di Londra, cominciò a sfoggiare la più grande magnificenza, tenendo ventiquattro persone pel servizio del suo palazzo. L'amore al dinaro, l'ambizione del potere e la religiosa intolleranza formavano la parte predominante del suo carattere. Il suo tirannico procedere verso i puritani gli attrasse il risentimento del governo, e sì odioso lo rese, ch' ei più volte dimandò di potersi dimettere dal vescovato. Morì ricchissimo nel 1594, in età di 75 anni, e fu seppellito in s. Paolo. Tra molti tratti della sua vita, si cita il coraggio, con cui si fece estrarre un dente, onde indurre la regina Elisabetta ad assoggettarsi alla stessa operazione. Aylmer possedeva alcun talento per l'eloquenza del pergamino, ma ciò non toglieva che i suoi auditori non isbadigliassero alcuna volta. Come si accorse un giorno che la maggior parte dell'uditorio dormiva, trasse di saccoccia la Bibbia, e si fece a leggerla con alta voce. La mutazione dei suoni risvegliò quei che dormivano, ed ascoltarono con tanto più d'attenzione, quanto che meno comprendevano. Allora ripigliò il suo sermone, dopo di aver fatto osservare agli uditori suoi quanto fosse fuori di ragione di prestare sì poca attenzione alla parola di Dio, e riserbarla per una lingua, di cui nè una sola parola intendevano. E' egli autore di una

Risposta al libro di Knox, contro il governo delle donne, e lavorò con Fox nella traduzione latina della Storia dei Martiri.

S—D.

AYLOFFE (SIR GIUSEPPE), antiquario inglese, nato verso il 1708, di buona famiglia della contea d'Essex; pubblicò: *Calendarj degli antichi diplomi*, ec., ed *Archioj gallesi e scozzesi esistenti nella torre di Londra*, 1772, in 4.to. Intrapreso aveva la Traduzione dell' *Enciclopedia francese*, con addizioni relative al suo paese; ma la prima distribuzione con poco favore fu accolta, e l'opera restò non continuata. Ebbe parte all'edizione dei *Collectanea di Leland*, in 9 vol. in 8.vo, 1770; del *Liber niger Scaccarii*, 1771, in 2 vol. in 8.vo, ed ha riveduto l'edizione del 1771 dei *Discorsi curiosi*, di Hearne. Egli è altresì l'autore dell' *Universal librarian* (il *Bibliotecario universale*) e di parecchi rilevanti articoli dell' *Archaeologia Britannica* (*Memorie della Società degli antiquarij di Londra*). Morì nel 1781, in età di 72 anni.

S—D.

AYLON (LUCCA VASQUEZ D'). V. FERNANDO CORTÈS.

AYM. V. HAYM.

AYMAR o ADEMARE, ultimo rampollo di sesso mascolino dei conti d'Angoulême, che regnavano sino dall'366, in cui Wulgrano ebbe quella contea da Carlo il Calvo, suo congiunto, morì nel 1218. Aymar, ed il fratello suo Guglielmo impadroniti si erano di una parte dell'Angoumois, a danno di Matilde, loro nipote, la quale nell'altra parte si mantenne sotto la protezione di Riccardo duca, e poi re d'Inghilterra; Guglielmo morì; Aymar n'ebbe la successione, e, nel 1191, approfittando dell'assenza di Riccardo, il quale era allora nella crociata, finì di spogliare

Matilde; poi, come seppe la prigionia del re d'Inghilterra, calò nelle sue terre con alcuni confederati. Reducé Riccardo ne' suoi stati, nel 1197, li riprese, e fece la conquista dell' Angonmois. Aymer implorò la sua generosità, e rientrò nelle sue terre mediante un accomodamento, per cui promise Isabella, sua unica figlia, sposa ad Ugo, figlio di Matilde, e di Ugo IX di Lusignano, conte della Marca. Giovanni, successore e figlio di Riccardo, rapì Isabella, nel 1200, e la sposò. Dopo la morte del re Giovanni, Isabella sposò, nel 1217, lo stesso Ugo, al quale era stata promessa. Alla morte di suo padre, Isabella recò al marito suo la contea d'Angoulême. Nel 1508, Filippo il Bello, in virtù di una transazione con le nipoti di Ugo e di Isabella, unì la contea alla sua corona. Luigi, secondo figlio di Carlo V, creato duca d'Orléans, nel 1392, ebbe poscia la contea d'Angoulême: cadde essa per successione a Carlo d'Orléans, padre di Francesco I.; quest'ultimo, nel 1516, eresse la contea in ducato, a favore di sua madre; e dopo la morte della principessa, nel 1531, il ducato fu unito alla corona. Nel 1782, Enrico III lo diede a Diana, figlia naturale e legittimata di Enrico II, morto senza posterità, nel 1610. Allora quel ducato fu dato a Carlo di Valois. (V. ANGOULÊME).

A. B.—T.

AYMAR. V. ADEMARE e AIMARO.

AYMON (GIOVANNI), e non AYMON, nato nel Delfinato, vi fu parroco per qualche tempo, accompagnò a Roma il vescovo di Maurienne, si fece ricevere protonotario, andò a Ginevra, dove abbiurò il cattolicesimo, poi a Berna ed all'Aja, paese in cui si maritò. Passati alcuni anni, ottenne la permissione di rientrare in Francia, ed il cardinale di Noailles, che gli procurò

una pensione, lo impiegò nel seminario delle Missioni estere, nel 1706. Clemente, sottobibliotecario del re, era stato il primo suo protettore, e talvolta lo lasciava solo nella biblioteca alle sue cure affidate. Aymon rubò parecchi manoscritti, parecchi ne guastò, togliendone parte, e fuggì in Olanda, nel maggio 1707. Tra i manoscritti rubati v'era l'originale degli atti del concilio tenuto in Gerusalemme, nel 1672 e 1673, ch'egli stampar fece all'Aja, colle lettere di s. Cirillo Lucar ed altri scritti, sotto il titolo di *Monumenti autentici della greca religione*, ec., 1718, in 4.to; prodotti nuovamente (senza essere stati ristampati) sotto il titolo di *Lettere narrative di Cirillo Lucar*, Amsterdam, 1718, in 4.to. Aymon credeva gli atti di quel concilio inediti; nondimeno Ant. Michele Fougnerè pubblicato ne aveva una traduzione latina, 1676, in 12; un'altra traduzione latina comparsa era nel 1678, in 8.vo. L'abbate Renanot espose, nella sua *Difesa della perpetuità della fede*, gli assurdi ragionamenti, i grossolani errori e le calunnie d'Aymon. Nel 1700, gli statuti d'Olanda obbligarono Aymon a rilasciare l'originale degli atti; ma alcune di quelle opere, che rubate aveva, sono state perdute. Ignorasi l'epoca della morte d'Aymon, del quale esistono ancora: I. *Tutti i Sinodi nazionali delle Chiese riformate di Francia*, 1710, 2 vol. in 4.to. Vi si trova la traduzione di cinquanta lettere di Prosp. di St. Croix, al cardinale Carlo Borromeo; II. *Quadro della corte di Roma, nel quale rappresentati sono al vivo la sua politica ed il suo governo, tanto spirituale che temporale*, opera satirica e curiosa, di cui esistono tre edizioni, ugualmente buone, Aja, 1707, 1726, 1729, in 12. Trovasi alla fine del volume la *Profezia dell'elezione dei papi, attribuita a Malachia*; III. *Metamorfosi della Religione romana*,



Aja, 1700, in 12; IV cattive traduzioni delle *Lettere e Memorie del nuntio Visconti*, Amsterdam, 1719, 2 vol. in 12, e di quelle dell'ambasciatore Mendoza, 1716, in 12. Egli fu editore delle *Lettere, Memorie e Negoziazioni del conte d'Estrades*, dal 1663 sino al 1668, Brusselles, (Aja) 1709, 5 vol. in 12; edizione tronca, e che ha fatto dimenticare quella pubblicata da Prospero Marchand a Londra (Aja), 1745, 9 vol. in 12; *Memorie e Negoziazioni della corte di Francia, intorno alla pace di Munster*, 1718, in fogl. Fu Niccolò Clément, che pose in ordine quest'opera.

## A. B—T.

AYOLAS (GIOVANNI D'), governatore del Paraguai, accompagnò don Pedro di Mendoza nella conquista della riviera della Plata, fu incaricato, nel 1556, del governo transitorio di Buénos-Ayres, e continuò la scoperta del paese; risalì le riviere di Parana e del Paraguai, combattè gl' Indiani, ne ottenne viveri e donzelle indiane onde popolare la nascente colonia, e fondò la città dell'Assunzione. Confermato nel suo governo dalla città di Madrid, aprì volle comunicazione col Perù, entrò nell'interno delle terre, verso il nord-ovest, con 200 Spagnuoli; e, dopo avere penetrato per la via di Chaco e la provincia di Chiquitos sino al Perù, ritornò al porto di Candelaria, nè più trovò la sua flottiglia, che già n'era partita. Stanziò allora nel territorio dei Payaguas-Sarigues, i quali, essendosi uniti ai Mbayas, altra torma di selvaggi indiani, lo sorpresero e lo uccisero con tutti que' del suo seguito, nel 1538.

## B—F.

AYRAUT (PIETRO), PETRUS AERODIUS, nato ad Angers, nel 1536, fu mandato a Parigi per istudiarvi le belle lettere, e poscia andò a studiare diritto a Tolosa ed a Bour-

ges, al fine di udire le lezioni di Duareo, di Donello e di Cujaccio, tre giureconsulti i più riputati di quel tempo. Dopo ottenuto a Burges il grado di baccelliere, in età di 21 anni, Ayraut tornò in patria, e v' insegnò il diritto civile; arringò eziandio in parecchie cause, che illustre il resero per eloquenza e dottrina. Indi ritornò a Parigi, e vi ebbe grido d'uno de' più celebri avvocati del parlamento. Le sue *Arringhe*, stampate a Parigi, nel 1598, in 8.vo, e Ronen, 1614, provano come tale riputazione non era usurpata. Pubblicò, nel 1563, 9 nuove Declamazioni di Quintiliano, che aggiunse alle 136 dello stesso autore già pubblicate; corresse il testo in molti siti, e lo arricchì di stimate annotazioni. Non molto dopo pubblicatore si fece del *Retrait lignager*, composto da Francesco Grimaudet, avvocato del re ad Angers, e vi aggiunse una prefazione nella quale tratta della natura, varietà e mutazione delle leggi. Tale prefazione mostra una penna valente e profonda cognizione del diritto civile e canonico nel suo autore. Chiamato ad esercitare ad Angers la carica di luogotenente criminale, Ayraut fece comparire, prima di lasciare Parigi, una terza opera, che si ebbe molti titoli, l'ultima edizione della quale, stampata a Parigi, in fogl., nel 1588, porta per titolo: *Rerum ab omni antiquitate judicatarum pandectae*. Nel 1591 died' egli in luce un libro singolare con questo frontispizio: *Dei processi fatti ai cadaveri, alle ceneri, alla memoria, alle bestie, alle cose inanimate ed ai contumaci*, in 4.to. Pubblicò nel 1598, *Opuscoli e diversi Trattati*, in 8.vo; e lo stesso anno un libro, che suggellò la sua celebrità, ed aveva per titolo: *Dell'ordine, e della giudiziaria istruzione, che usavano gli antichi Greci e Romani nelle accuse pubbliche, confrontate coll'uso della nostra Francia*, Parigi,

in 4.to, ristampata nel 1610 e 1612. In quest' ultima opera, in quattro libri divisa, scorgesi l' illuminato magistrato, il buon cittadino e l' uomo di coraggio, che di rivelare non teme i vizj dell' amministrazione. Convinto di quella verità che non si potrebbe abbastanza diffondere, verità annunziata nel preambolo dello statuto del 1455, » che i regni senza buon ordine di » giustizia non hanno nè durata, nè » fermezza », Ayraut fece conoscere il pericolo de' nuovi metodi di processi stabiliti dal cancelliere Poyet (V. questo nome). Pietro Ayraut esercitò la carica di luogotenente criminale, in sua patria, con tanta equità ed esattezza, che nominato fu lo *scoglio degli accusati*. Angers andò gloriosa di avergli dato la culla, e gli attestò la sua stima, accordandogli la carica di *échevin* perpetuo. Durante i disordini della lega, esercitò per *interim* la carica di presidente nel *presidiale* di quella città, dividendo il suo tempo tra i doveri dell' uffizio suo e l' educazione de' suoi figliuoli; ciò non impedì ch' egli accusato fosse di favorire le parti della lega; ma la carica di referendario, che ottenne presso il duca d' Angiò, poi Enrico III, prova la fiducia, che si aveva ne' suoi principj. Il discorso, che pronunziò, nel 1589, sulla morte di Enrico III, e la lettera, che poscia scrisse ad Enrico IV, al fine di persuaderlo a farsi cattolico, provano in modo ben migliore quanto attaccato fosse al suo sovrano. Quella fra tutte le sue opere, che più contribuì a renderlo noto agli stranieri, e soprattutto ai protestanti, è il trattato, che compose in francese ed in latino, intitolato: *De jure patrio, o del potere paterno*, Parigi, 1595, in 8.vo, opera, nella quale si scorgono con maggior commozione ancora l' istruzione, l' eloquenza ed il calore dei sentimenti di un disperato padre. Pas-

quier e Bodin parlano di questo trattato con somma lode; Menagio, nipote d' Ayraut, ed uno degli uomini più illustri del suo tempo, che scrisse la Vita dell' avolo suo in latino, lo paragona, in quella occasione, alla dolente Filomela, che piagne i rapiti suoi figli. Pietro Ayraut aveva sposato Anna Desjardins, figlia del medico di Francesco I. Quindici figli furono il frutto di sì felice unione, dieci de' quali lasciò vivi, quando morì. In mezzo a tale numerosa famiglia, Pietro Ayraut distinse in suo figlio maggiore, fino dalla tenera sua età, uno spirito vivace e penetrante, e vantavasi di trovare in esso un degno successore. Lo mandò a Parigi, presso i gesuiti, i quali, indotti dalle felici disposizioni del giovine Renato, tutto adopraronno onde tenerlo tra loro, e lo persuasero, nel 1586, a vestire l' abito dell' ordine. Sdegnato Ayraut intimò loro di restituirgli il figlio suo. I gesuiti lo fecero fuggire, e risposero com' essi non sapevano ciò, che ne fosse avvenuto. Ayraut dimandò una perquisizione, ed ottenne un decreto dal parlamento, il quale ordinò ai gesuiti del collegio di Clermont, di non ricevere altrimenti Renato Ayraut, e di comunicar quest' ordine a tutti gli altri collegj. I gesuiti non obbedirono al decreto; rinsero ad Ayraut di farlo appoggiare dal suo sovrano, e presentò una supplica al papa. Il sommo pontefice cede a tali pressanti sollecitudini, e si fa presentare l' elenco, in cui v' era il nome di tutt' i gesuiti, ma quello di Renato Ayraut non si trova. I gesuiti lo avevano autorizzato ad assumere un altro nome; il segreto inviolabile fu custodito, e, mal grado la protezione del suo sovrano, e quella del capo stesso della Chiesa, Ayraut nulla ottenne. Allora fu che, dopo tre anni di pene e d' inutili ricerche, quello sfortunato padre, sperando dalla sua penna

ciò, che non seppero procurargli le sue sollecitazioni, compose il suo libro: *Del potere paterno*. Vano gli riuscì ancora quel mezzo, ed il dolore abbreviò i suoi giorni. Morì nel 1601, in età di 65 anni. Ott'anni prima di sua morte, presa aveva la risoluzione di privare suo figlio della sua benedizione, per atto rogato dinanzi a notaro, nel 1593; ma quella stessa paterna tenerezza, della quale tante prove dato aveva, superò il giusto suo risentimento, però che in morte fu trovato nno scritto tra le sue carte, nel quale dava al figlio la sua benedizione. Del rimanente, non apparisce che quel suo figlio corrispondesse alle speranze, che i gesuiti concepirono di lui. Dotato di carattere ardente, ostinato, sacrificando tutt' i sentimenti di natura all' entusiasmo ispiratogli per la novella sua condizione, non esitò a confutare suo padre, che indirizzato gli aveva il suo libro. Contenti i gesuiti del loro successo, ma forse vergognandosi della condotta loro, non giudicarono a proposito di pubblicare la confutazione dell' opera di Pietro Ayraut sotto il nome del vero autore. Essi la fecero pubblicare sotto quello del *Provinciale dei gesuiti di Parigi*. Venne attribuito il loro procedere verso Ayraut ad una sua arringa contro d' essi in favore dei parroci di Parigi, e nella quale li aveva trattati male. Quest' arringa fa parte della già citata Raccolta. — Suo figlio Renato, successivamente reggente, insegnò retorica, filosofia, teologia in varie città; rettore a Reims, a Sens, a Besanzone, procuratore della provincia di Champagne, poi di quella di Lione, morì alla Fleche, nel 1644, dopochè ebbe esercitate le prime cariche dell' ordine.

M—X.

AYRER (GIACOMO). V. EYER.

AYRER (GIORGIO ENRICO), il-

Inspre giureconsulto, nato a Meimingen, il dì 15 marzo 1702, morto il 25 aprile 1774, a Gottinga, dov' era professore di diritto e decano della facoltà di giurisprudenza, aveva fatto i suoi studj a Jena, ed il primo periodo della sua vita lo spese nell' educare alcuni giovani signori. Ad esempio d' Emerico, aveva unito lo studio dei classici a quello del diritto, e scriveva in latino con eleganza degna di lode. Tradusse dall' inglese, ed arricchì di rilevanti annotazioni la Dissertazione di Blackwell sulla preminenza degli antichi. Le numerose sue Dissertazioni, delle quali Adelung pubblicò i titoli nel suo *Supplemento al Dizionario dei Dotti di Jocher*, provano la vastità della sua erudizione e la solidità della sua logica. La maggior parte di esse furono raccolte sotto il titolo di *Opuscula varii argumenti*, 2 vol., Gottinga, 1746-47, in 8.vo, e di *Sylloge novae opusc. min. varii argum.*, ibid., 1752.

G—T.

AYRMANN (GIUSTOFONO FEDERICO), dotto storico, nato il giorno 5 marzo 1695, a Lipsia, fece i suoi studj a Wittenberg e fu nominato, nel 1721, professore di storia nell' università di Giessen: egli intese a questa scienza ed a quella del diritto, dopochè la debolezza della sua salute costretto l' ebbe ad abbandonare la teologia. Le ipochondriache sue disposizioni, e le difficoltà, in che si avvenne nelle varie accademiche funzioni, a cui adempire doveva, resero poco felice la sua vita; ma egli non lavorò perciò con meno ardore; la filologia, l' erudizione, ed in particolare la storia dell' Asia devono molto alle sue ricerche; egli pubblicò, sotto il nome di *Emmanuel Sibelius*, parecchie edizioni di classici autori, tra gli altri Vellejo Patercolo, Giulio Cesare e Svetonio; vi aggiunse erudite annotazioni. Le

principali sue opere d'altronde sono: I. *Dist. hist. chronol. de Sicula Dionysiorum tyrannide*, Giessen, 1726, in 4.to; II. *Introduzione alla Storia dell'Asia durante gli antichi tempi, ed il medio evo* (in tedesco), Francfort e Lipsia, 1732, in 8.vo; III. *Disp. de originibus Germanicis, sive temporibus Germaniae priscis, obscuris maximam partem et fabulosis*, Giessen, 1724, in 4.to, ec.

G—T.

AYSCOUGH (SAMUELE), laborioso inglese scrittore, nato a Nottingham, dove cominciò a studiare sotto Johnson. Siccome il padre suo provò alcuni rovesci di fortuna, il giovine Ayscough fu tolto dalla scuola, e divenne domestico d'un mugnaio. Nel 1770, un generoso uomo, stato suo condiscipolo, come seppe la sua miseria, lo fece venire a Londra, e gli procurò un impiego nel Museo britannico. Là cominciarono i suoi talenti ad essere conosciuti, ed aumentarono i suoi appuntamenti, sino a che fatto venne aggiunto bibliotecario. Tutti quelli che a lui s'indirizzavano per ricerche, convengono nel lodare la sua condiscendenza. Entrò negli ordini, ed ottenne il beneficio di St. Giles-des-Champs. Poco prima della sua morte, accaduta nel 1805, il lord cancelliere gli diede il beneficio di Cudham, nella contea di Kent. Ayscough ebbe l'onore di predicare un'annuo sermone, per 15 anni, in s. Leonardo, dinanzi alla Società reale. Esistono di lui in lingua inglese: I. *Osservazioni sopra le lettere di un colono americano*, di s. Giocanni di Crèvecoeur; II. *Catalogo dei manoscritti del Museo britannico*, Londra, 1782, 2 vol. in 4.to, ed il *Catalogo dei libri dello stesso Museo*, 1788, 2 vol. in fogl.; III. *Tavola di 56 vol. del Gentleman's magazine*, quelle del *Monthly Review*, del *British critic*, delle *Opere di Shakespeare*, ec. Ayscough ebbe parte nel distribuire in classi

gli archivj di Londra. — AYSCOUGH (Giorgio Eduardo), ufficiale inglese, figlio del dottore Ayscough, decano di Bristol, e di una sorella del lord Lyttleton, pubblicò: I. *Semiramide*, tragedia, 1777, in 8.vo; II. *Lettere di un ufficiale nelle guardie, al suo amico in Inghilterra, contenente alcune osservazioni sulla Francia e l'Italia*, 1778, in 8.vo, ed una edizione delle opere varie di suo zio, il lord Lyttleton, 1775, in 8.vo.

B—R J. e

AYSCUE. V. ASCOUGH.

AYTA (VAN ZUICHEM VIGLIUS DI), giureconsulto olandese, nato nella Frisia, nel 1507, fece i suoi studj a Deventer, Leida ed all'Aja, e si recò, nel 1521, all'università di Lovanio per istudiarvi letteratura greca. Dopo di avere colà passato quattr'anni, andò a continuare i suoi studj a Dôle, dove cominciò la sua corrispondenza col celebre Erasmo. Nel 1519, Ayta si stabilì ad Avignone, onde udire le lezioni d'Andrea Alciati. Ottenne poscia i gradi del dottorato in Valenza, nel Delfinato, e seguì il suo maestro a Bourges, dov'era stato chiamato. Sostituito fu ad Alciati in quella città per due anni, allorchè questi ritornò in Italia. Ayta visitò indi le scuole di Friburgo, Basilea e Tubingne, passò in Italia, e giunse, nel 1552, a Padova. In relazione col più illustri letterati di quel torno, ed istruito egli stesso nella scienza, che studiata aveva sotto tanti celebri maestri, Ayta crebbe la riputazione sua per le lezioni date in Padova, sicchè fu creato professore, l'anno stesso del suo arrivo. Il corso della sua vita non è che una successione d'onori e di dignità. Cominciò dall'essere ufficiale del vescovo di Munster; passò indi a Spira qual assessore della camera imperiale di giustizia; di là andò

ad occupare nell' università d' Ingolstadt la cattedra di diritto. Carlo Quinto lo chiamò ne' Paesi Bassi, e lo incaricò subito di sostenere con uno scritto le sue pretese sui ducati di Gheldria e di Zutphen. Nel 1544, Ayta fu fatto membro del consiglio intimo di Malines. In tale qualità fu deputato a Spira col cardinale di Granvelle, ed altri uomini di stato, onde concludere la pace col re di Danimarca, Christierno III, ed i duchi di Sleswick-Holstein, Giovanni ed Adolfo. Com' ebbe dato termine a quel negoziato con soddisfazione dell' imperatore, Ayta ebbe un' altra missione per gli affari dell' impero d' Alemagna. Filippo, incaricato da suo padre del governmento dei Paesi Bassi, fece Ayta, nel 1556, coadjutore dell'abbazia di s. Bavon a Gand, poi membro del *Raad van Staten*. Ebbe altresì una missione alla corte di Francia; ma non gli riuscì lo scopo di essa, ch'era la conclusione della pace, e ritornò a Brusselles. Irritato Filippo degli ostacoli, che trovava nel suo governo per parte dei membri del consiglio dei Paesi Bassi, tentò verso questo tempo di riformare quel consiglio, o almeno di scemargli l' autorità. Ayta prevedo le turbolenze, che l' inquieto spirito di Filippo cagionate avrebbe alla sua patria, e chiese di essere congedato, nè li ottenne che dopo molte sollecitazioni, nel 1565. I timori di Ayta non furono che troppo verificati negli anni seguenti. Filippo governò i Paesi Bassi con modi dispotici, di cui ebbe a pentirsi in processo di tempo. Osò Ayta fare alcune rimostranze al duca d' Alba, e quando questi lo minacciò di denunziarlo qual ribelle, Ayta gli disse: « Io spero che il re ascolterà più me che voi; ma sappiate ch' io nulla temo pel mio capo, omai coperto di bianchi capelli ». Nè in quest' occasione sola egli difese gli affari della sua

patria. Le prove che date aveva del suo attaccamento alla causa della chiesa romana e del re di Spagna, dice Hooft, facevano sì ch' egli ascoltato venisse con pazienza, quando si esprimeva con lealtà ed ardore sugli affari di stato e di religione. Prima di essere creato coadjutore dell'abbazia di san Bavon, egli era stato maritato con Giacomina d' Auwant, che morì senza lasciargli figliuoli. Nella vita ecclesiastica fece un nobile uso delle ricchezze, che procurate gli avevano le onorevoli sue cariche; fondò un ospedale a Zuichem in Frisia, e dotò riccamente un collegio, che detto venne dal suo nome: *Collegio di Viglius*. Morì a Brusselles, nel 1577, in età di 70 anni. Il suo corpo fu seppellito a Gand, nella chiesa di s. Giovanni; dove si era preparata la sepoltura. Vi fu eretto un monumento con un epitaffio, che rammenta gli essenziali servigj renduti alla sua patria. Coniate furono in suo onore parecchie medaglie col suo ritratto, di cui vedere si può la descrizione presso *Van Thoonederl. Hist.*, tom. I. Scrisse molte opere, una parte delle quali giace ancora manoscritta, ed è passata dalla sua biblioteca a quella di Lovanio. Ecco i titoli di quelle, che sono state stampate: I. *Institutiones D. Justiniani in graec. ling. per Theophilum olim tractatae*, Lovanio, 1556, in 4.to; II. *Justificatio rationum, ob quas regina Hungariae, Belgii gubernatrix, contra ducem Cliviae arma numpsit*, Anversa, 1543, in 8.vo; III. *Comment. in tit. X lib. II instit. de testamentis*, Basilea, Lovanio, ec.; IV. *Comment. in tit. digest. de rebus creditis, ec.*, Colonia, 1585, in 8.vo; V. *Epistolae politicae et historicae ad Joach. Hopperum, ec.*, cura Sim. Abbes Gabbema, Lovanio, 1661, in 8.vo.

D—c.

AZALAIS DIPORCAIRAGUES, poetessa del secolo XII, è stata posta nella classe dei trovatori; delle sue

poesie, delle quali una sola giunse sino a noi, scritta bene abbastanza, argomento era l'inesauribile soggetto, che occupava i poeti di quel tempo, ed è agevole di credere come Azalais non fu più ingiusta, lagnandosi della infedeltà degli uomini, che i trovatori, maledicendo l'incostanza delle donne. Sembra ch'ella avesse motivo di dolersi della poca fedeltà di Rambaldo, conte d'Orange, trovatore, il quale, amando da gran signore, pochi rignardi aveva per le donne di classe inferiore: Azalais nondimeno apparteneva a distinta famiglia di Montpellier.

P—x.

**AZAMBUZA** (**DIEGO D'**), portoghese. Dopo la morte del principe Enrico, al quale debitori siamo delle prime scoperte, che furono fatte sulla costa occidentale d'Africa, il commercio dei Portoghesi avanti aveva considerabili incrementi. Giovanni II, pronipote di questo principe, il quale conosceva gli immensi profitti, che lo stato ritraeva dal commercio della costa di Guinea, però che suo padre Alfonso glieli aveva assegnati pel mantenimento della sua casa, risolve di formarvi uno stabilimento. Fec'egli scelta del sito, donde più oro ritraevasi, e che per tale ragione chiamato era la *Mina*. Diego d'Azambuja, incaricato dell'esecuzione del progetto, partì, nel 1481, con 12 vascelli, con forze sufficienti onde assoggettare gli abitanti, ed un bastante numero d'operai; aveva seco pure condotto alcuni missionarj. Arrivando, sua prima cura fu di consolidare, mediante trattati, l'armonia ch' esistito aveva tra i Portoghesi e gli abitanti; indi sbarcò senza difficoltà alla testa della sua truppa. Il re di quelle contrade, nominato *Kasamansa*, venne a riceverlo, accompagnato da numeroso corteeggio. Azambuja pubblicamente espose i motivi del suo

viaggio; propose a tutti quelli, che venuti gli erano incontro, d'istruirli nella fede cristiana, e dimandando la permissione di formare nno stabilimento. Senza ripugnanza fu accettata la proposizione; ma dicono gli storici che la seconda fece prorompere in contrasegni di generale disapprovazione. Tuttavia Azambuja insistè con tanta istanza sul secondo articolo, che il re finì, mal grado de'suoi sudditi, coll'accordarglielo. I Portoghesi travagliarono subito alla costruzione del forte di s. Giorgio della Mina. Questo fu eretto sopra uno scoglio, che formava un oggetto del culto degli abitanti; gli operai venivano spesso molestati ne' loro lavori da improvvisi attacchi; ma Azambuja riuscì ad acquetarli senza spargimento di sangue. Allorchè il forte fu terminato, rimandò la flottiglia in Portogallo, e restò ivi ancora per tre anni onde rassodare il suo stabilimento, il quale divenne col tempo il più considerabile di quella costa; indi ritornò in patria. Gli storici portoghesi tributano grandi elogi alla dolcezza ed integrità d'Azambuja; essi lo collocano tra quel picciolo numero d'uomini, i quali, senza violenza e senza concussione, sono giunti a fermar stanza in mezzo a selvagge nazioni. Gli stessi storici pretendono che fosse questo il primo stabilimento europeo sulla costa della Guinea; secondo la generale opinione, la costa stessa era stata scoperta dai naviganti della nazione loro; sotto la direzione del principe Enrico. Nondimeno contestare si volle tale onore a' loro compatriotti, ed attribuire la scoperta delle coste occidentali d'Africa ad alcuni navigatori del porto di Dieppe. (V. LABAT).

R—L.

**AZARA** (**DON GIUSEPPE NICOLA D'**), nacque nel 1731, a Barbanale in Arragona, studiò in Uesca, poscia nell'università di Salamanca, con

tanto frutto, che attrasse l'attenzione di don Ricardo Wal. Questo ministro di Ferdinando VI gli offrì una carica nella magistratura, nell'armata, o nel dipartimento degli affari esteri; don Nicola, che allora si chiamava così, prescelse l'ultima occupazione. Famigliarizzato di buon'ora con gli autori romani, li possedeva abbastanza bene per poter elegantemente scrivere in latino; imparò altresì il greco, cui da principio trascurato aveva. La storia moderna, ed in particolare quella del suo paese, fermò la sua attenzione; ma il suo gusto dominante lo conduceva verso le belle arti, gusto che fu giustificato per l'amicizia, che strinse col pittore *Rafaele Menga*, amicizia fatta ancora più intima durante il soggiorno loro a Roma. Il cavaliere d'Azara fece la sua prima comparsa, nel 1765, nelle facende diplomatiche; fu mandato a Roma sotto *Clemente XIII*, in qualità di agente del re per gli affari ecclesiastici presso la dateria. Ottenne ben presto tutta la confidenza della sua corte; secondò poscia di tutto suo potere don *Giuseppe Monino*, chiamato di poi *Florida Bianca*. Quando questi innalzato venne al primo ministero, il cavaliere d'Azara fu tuttavia incaricato degli affari, ed abilmente condusse gli interessi della sua corte; ebbe parte nelle negoziazioni relative all'espulsione dei gesuiti. A *Florida Bianca* fu sostituito il duca *Grimaldi*, che non aveva nè gli stessi talenti, nè la stessa fermezza di quello; però il duca *Grimaldi* non aveva che il titolo d'ambasciatore: il cavaliere d'Azara ne esercitava di fatto le funzioni. Ei si mostrò sempre amico di *Pio VI*, a cui diede utili consigli. Subito dopo la morte del duca *Grimaldi*, d'Azara fu scelto per succedergli. Per vent'anni, il cavaliere d'Azara ed il cardinale di *Bernis* ebbero presso la corte di Roma

il massimo credito. D'Azara legò amicizia con tutti i personaggi più distinti della città: i cardinali di *Bernis*, *Albani* e *Borgia*, il celebre antiquario *Wiencikmann*, *Féa*, *Dagincourt*, *Marini*, *Visconti*, *Dutheil*, *Arteaga*, *Casti*, ec., ed altresì i grandi artisti *Pickler*, *Canova*, *Volpato*, *Angelica Kaufmann*, *Gawit*, *Hamilton*, ec., furono suoi amici. D'Azara si mostrò zelante protettore degli artisti e de' letterati: rendeva loro accessibili le biblioteche ed i musei; procurava loro impieghi o lavoro, e li garantiva dagli abusi dell'autorità. *Mengs* ebbe col suo mezzo la permissione di rimanere in Roma, conservando il suo stipendio di 6,000 piastre, come primo scrittore del re. Dopo la morte di questo artista, il cavaliere d'Azara ottenne dalla sua corte pensioni pei suoi figli, e, durante il lungo suo soggiorno a Roma, essendosi dimostrato padre della famiglia del suo amico, volle ancora innalzare un monumento alla sua gloria, facendo pubblicare, presso il celebre stampatore *Bodoni*, e per le cure di *Milizia*, una edizione magnifica delle sue Opere, in fronte alla quale pos' egli stesso un' elegante notizia della sua Vita (*V. Mengs*). Quantunque non amasse i gesuiti, e che avesse contribuito alla loro soppressione, parecchi membri illustri di quell'ordine, come *Andrè*, *Requeno*, *Eximeno*, *Clavigero*, *Ortiz*, e soprattutto *Arteaga*, tennero con lui amichevole corrispondenza, e parteciparono a' suoi benefizj. D'Azara ebbe altresì occasioni parecchie di dare egli stesso prove del suo gusto per le belle arti. Alla morte di *Carlo III*, nel 1788, fece erigere nella chiesa di s. *Giacomo* della nazione spagnuola, un tempio rotondo d'ordine dorico, nel quale collocato venne il mausoleo del re: l'urna era copia del magnifico mausoleo di *porfido*, conosciuto a Roma

sotto il nome di *Tomba d' Agrippa*. Tale monumento fu soggetto ad alcune critiche; veduto non erasi ancora un rotondo quadrato. Un amico del cavaliere d' Azara pubblicò una relazione, nella quale ricorda un simile edificio, innalzato da Pausania in Olimpia alla memoria d' Oxilo, e nondimeno ciò non convinse gli avversari del cavaliere d' Azara. Intraprese col principe di Santa Croce alcuni scavi a Tivoli, nella Villa dei Pisoni; vi scopersero un gran numero di teste, la maggior parte senza busto, alle quali il cavaliere d' Azara troppo arbitrariamente pose dei nomi. Parecchie di quelle teste vennero incise per la edizione della sua vaga traduzione spagnuola della *Vita di Cicerone* di Middleton, Madrid, 1790, 4. vol. in 4. to, della quale è particolar fregio la nobiltà e correzione dello stile. La sua scoperta principale fu il busto autentico d' Alessandro, del quale fecene omaggio all' imperatore Napoleone, e ch' è oggi uno degli ornamenti del museo di Parigi; trovò eziandio belle pitture a fresco, che sono state copiate da Mengs ed incise da Volpato, e due curiosi mosaici, di cui l' eleganti descrizioni, pubblicate da Visconti, sono state stampate da Bodoni. Aveva altresì formato una bella raccolta di quadri ed una serie di pietre scolpite, che comparvero in Spagna, e delle quali Millin pubblicò le più importanti. Il lungo credito del cavaliere d' Azara cominciò a venir meno nell' epoca della francese rivoluzione; ei si sostenne nondimeno sino nel 1796. Gli eserciti occupavano allora il nord dell' Italia, ed erano vicini a piombare sopra Roma, dov' era stato insultato l' ambasciatore francese; inviato d' Azara ad implorare la clemenza del vincitore, non potè interamente adempire allo scopo della sua missione. Da quell' istante ei più non provò che ama-

rezze, e come padroni furono finalmente i Francesi di Roma, si ritirò a Firenze. Qualche tempo dopo fu mandato ambasciatore a Parigi. La calma però, che credeva di godere, venne ben presto turbata da un' alternativa di favori e disgrazie. Due volte perduta e due volte recuperata la sua carica, per raggiungi di corte, gli fu alla per fine tolta per sempre, e, tosto dopo, il giorno ventisei di febbrajo dell' anno 1804, nell' istante in cui si disponeva a ritornare in Italia per riprendere i suoi prediletti studi, cessò di vivere. I suoi funerali furono solenni per numeroso corteggio. Morì senza posterità, e lasciò una considerabile raccolta di preziose suppellettili, di busti, di pietre incise ed altre produzioni dell' arte. Il cavaliere d' Azara scriveva nel suo idioma con vaghezza ed energia; scriveva eziandio in italiano ed in francese con facilità. Oltre la *Vita del pittore Mengs*, scrisse un *Elogio funebre del re Carlo III*, in ispanuolo; una traduzione spagnuola dell' opera di Bowles sulla *Storia naturale e la Geografia fisica della Spagna*, che fu stampata due volte a Madrid, e tradotta poscia in italiano, sulla seconda edizione di Milizia, Parma, 1785, 2 vol. in 4. to. D' Azara aveva dato altresì molte cure al testo della bella edizione d' Orazio, stampata da Bodoni, Parma, 1791, 2 vol. in fogl., ed alla pubblicazione del poema postumo del cardinale di Bernis, intitolato: *la Religione vendicata*, in fogl. 1795, (V. BERNIS). Il ritratto di d' Azara è stato inciso in cammeo da Pickler, e dipinto da Mengs. Tradotto aveva nella sua lingua il sesto libro di Plinio, che tratta delle arti, e cominciata la traduzione delle *Opere di Seneca il Filosofo*: ma tali scritti non videro la luce. Bourgoing compose una notizia sulla sua Vita, 1804, in 8. vo.

K.



**AZARIA** de Rubeis, dotto rabbino d'Italia, di cui le opere furono stampate, nel 1574, a Mantova, in fogl., 1 vol. sotto il titolo: *La Luce degli occhi*. Aveva letto i libri dei cristiani con più attenzione, che quelli degli autori ebraici, ed acquistato ne aveva più estesa cognizione. Erasi eziandio applicato allo studio della storia e della versione dei Settanta, dietro quella d'Aristeo. Pretende egli che quella versione non sia stata fatta sul testo ebraico, ma sopra una parafrasi caldea, zeppa di errori. Sappiano nondimeno che le parafrasi caldee sono posteriori alla versione dei Settanta.

T—D.

**AZARIO** (PIETRO), notaro, nato a Novarra, scrisse una storia degli avvenimenti succeduti nel suo tempo in Lombardia; ella è intitolata: *Liber gestorum in Lombardia, et principum per Dominos Mediolani*: comincia dal 1250, finisce nel 1263, tempo, in cui pare che l'autore scrivesse. Questa storia o cronaca è stata stampata, per la prima volta, nel tom. IX, parte VI del *Thesaur. antiquit. Italiae*, di Pietro Burmann, poscia nel tom. XVI, dei *Script. Rerum Italicarum*, di Muratori. Havvi ancora dello stesso autore: *De bello Canapiciano et comitatu Masini*, che trovasi nello stesso vol. della raccolta del Muratori, in continuazione della prima opera.

G—K.

**AZEVEDO** (DON GIROLAMO D'), vicerè delle Indie, prima comandante generale dei Portoghesi nell'isola di Ceylan, riconobbe per re Filippo II, dopo la conquista del Portogallo, fatta da quel principe, e gli fece prestare giuramento di fedeltà da' suoi ufficiali, nel 1597; ma l'isola essendosi sollevata nel 1612, Azevedo fu costretto

to di riparare a Malvana. Come adunate ebbe alcune truppe, obbligò i Chingulesi a tornare obbedienti, e commise crudeltà orribili in quell'isola. Innalzato poco tempo dopo alla dignità di vicerè delle Indie, governò con vigore, fece parecchi arnamenti, e fu nondimeno in sospizione di favorire gl'Inglesi. Spirato il tempo, per cui era stato fatto vicerè, ritornò in Portogallo, nel 1617, e tosto venne arrestato. Accusato di concussioni, di crudeltà e di tradimento, morì ne' ceppi.

B—F.

**AZEVEDO** (IGNAZIO), discendente da una delle più illustri famiglie del Portogallo, nacque a Porto, l'anno 1527. Destinato a godere di tutti que' vantaggi, che gli dava la qualità sua di figlio primogenito, fece di essi dono a suo fratello Francesco, ed entrò nell'ordine dei gesuiti a Coimbra, nell'anno 1548. Spinse sì lungi le astinenze e le mortificazioni, che i superiori suoi furono astretti ad esortarlo perchè fosse meno severo verso sè stesso. Aperto venne in quel torno a Lisbona il nuovo collegio di sant'Antonio. Azevedo ne fu eletto rettore, quantunque non avesse ancora 26 anni. Lo zelo che sviluppò in quella carica, anche nelle più dure fatiche, rese attoniti tutti que', che ne furono testimonj. Passando un giorno per la strada, vicino a tre disgraziati, da cui la schifosa malattia, conseguenza delle loro turpitudini, aveva fatto fuggire tutt' i passeggeri, ed anche i loro stessi parenti, Azevedo, commosso dalla loro miseria, non consultando che il suo zelo, li caricò uno dopo l'altro sulle sue spalle, e li portò all'ospizio, dove restò presso di essi sino al loro ultimo istante, prodigalizzando loro tutt' i soccorsi, e preparandoli alla morte colla confessione de' loro errori. Informato

l'arcivescovo di Braga della santità dei costumi d'Azevedo, dimandare lo fece perchè gli fosse compagno nel giro, ch'era per fare nella sua diocesi. Fatto rettore dei gesuiti di Braga, ed infastidito, dice lo storico suo, dei segni di venerazione, di cui era oggetto, chiese d'essere inviato alle missioni delle Indie. S'imbarcò pel Brasile, seco non altro portando che un ardente zelo per la religione e per la felicità de' suoi simili. La sua missione durò tre anni, ed ebbe quel luminoso successo, che aspettarne si doveva. Travagliò senza posa nell'incivilire i selvaggi, e nel dare a' suoi confratelli l'esempio di un vero missionario. Non appena ritornato a Lisbona, già pensò ad una seconda missione, andò a Roma per rendere conto del suo viaggio al capo della Chiesa, ed ottenne l'approvazione de' suoi nuovi progetti. Azevedo ritornò in Spagna ed in Portogallo, con la permissione di scegliere per compagni tutti que' giovani gesuiti, che meglio crederebbe atti alle missioni. Dopo visitati i collegj di quegli regni, e seco condotto molto numero di giovani per accompagnarli nelle Indie, s'imbarcò a Lisbona con trentanove gesuiti, nel 1570, sopra un vascello mercantile, lasciando gli altri sopra una squadra, che seguire doveva il convoglio. Nelle vicinanze dell'isola di Palma, il vascello portoghese fu assalito da Giacomo Sourie della Rocella, vice-ammiraglio della regina di Navarra, e zelante calvinista. Il capitano portoghese, credendo il suo equipaggio non sufficiente alla difesa del suo vascello, volle armare i giovani gesuiti. Azevedo vi si oppose, ma non cessò di animare i marinari alla pugna, e d'impiegare i religiosi ne' varj bisogni del vascello, cui Iacopo Sourie aveva già fatto circondare dalla sua squadra. Tre

francesi tentarono di abbordare, ma, non essendo dagli altri unitati, furono presi dai Portoghesi, decapitati e gettati in mare alla presenza di Sourie, il quale non ne divenne che più furioso, e fece incessantemente tirare sul vascello. Il capitano e molti marinai furono uccisi, e gli altri obbligati ad arrendersi. Sourie non istogò la sua ira che sopra i gesuiti, sì per ispirito di setta, sì riguardandoli come gli autori della morte de' tre uomini del suo equipaggio. Azevedo ed i trentanove missionarj furono trucidati nella più barbara guisa, ed i loro corpi mozzati e gittati nel mare. Di tale crudeltà andò il grido per tutta l'Europa. D'allora in poi nelle Spagne onorate vennero le vittime di Sourie, quali martiri. Giacomo Courtois, detto il BOURGIGNON, pittore e gesuita, fece della loro morte il soggetto di un quadro. Nel 1742, la Chiesa pubblicò finalmente la bolla, che dichiarava martiri Azevedo ed i compagni suoi. Due gesuiti, Giulio di Cordara ed il p. di Beauvais, scrissero la Vita d'Azevedo. Dall'opera di quest'ultimo tratte si sono le narrate particolarità. Fu d'uopo nondimeno spogliarle del meraviglioso, che caratterizza le narrazioni del gesuita, sollecito sempre di cstollere la gloria del suo ordine.

D—c.

AZEVEDO (Luigi d'), nato a Chaves in Portogallo, l'anno 1573, entrò nell'ordine de' gesuiti, l'anno 1589, e, dopochè per qualche tempo esercitate ebbe le funzioni di rettore a Tayue, fu mandato, l'anno 1604, con altri missionarj in Etiopia. Per trent'anni vi convertì gran numero di naturali, e nel 1634 morì. Si era egli reso famigliari pel lungo soggiorno le lingue del paese, a tale che fu in istato di tradurre, congiuntamente a Luigi Cadeira, il *Nuovo Testamento*

ed il Catechismo, in lingua amharica, e di fare una versione etiopica delle opere ecclesiastiche di Tolote, Vibera e Natalis. Azevedo compose eziandio una grammatica della lingua amharica. — AZEVEDO (Silvestro d'), domenicano, altro missionario portoghese, intraprese il viaggio di Camboja, e vi predicò l' Evangelio con tanto fortunato successo, che un gran numero di naturali, e parecchie persone della corte del re di quel paese si fecero battezzare. Il sovrano favorì egli lo zelo del missionario, e l' indusse a scrivere nell' idioma del paese un trattato sulla religione cristiana: *De mysteriis fidei christianae*. Azevedo morì, nel 1589, quatt'anni, dopochè terminata ebbe quest' opera.

D—G.

AZNAR, conte della Vasconia francese (Guascogna), incaricato, nell'824, da Pipino, re d'Aquitania, di sedare la sedizione dei Vasconi, navarresi, riuscì, fu poscia attaccato dai mori, fatto prigioniero, e liberato da quegli stessi Vasconi che lo bramavano loro capo. Malcontento di Pipino, Aznar ripassò i Pirenei, nell'831, s'impadronì di una parte della Navarra, e col favore delle turbolenze, che agitavano la Francia in quel torno, si mantenne nell' usurpazione sino alla sua morte, accaduta nell' 836. Sancio, suo fratello, succedendogli, conservò la sovranità della Navarra, sotto il titolo di conte, e la trasmise a suo figlio Garcia, di cui il successore (don Garcias) sembra che portato abbia primo il titolo di re, nell'857. Aznar, del quale ignota è l'origine, fu eziandio lo stipite dei sovrani di Navarra, monarchia la più antica delle Spagne, dopo le Asturie.

B—F.

**\*\* AZOR (GIOVANNI)**, gesuita spagnuolo. Non sono di rilievo le particolarità della sua Vita, e le

più s'ignorano. Fu professore in Alcalà ed in Roma, dove morì, nel 1605. Delle opere sue, che parecchie sono, la principale ha per titolo: *Institutiones morales*, Lione, 1612, 5 vol. in foglio.

S. C—1.

AZSPILCUÉTA. V. NAVARRA.

A'ZYMET-GUÉRAI, 36.º khan, figlio di Fethh-Guérai, khan di Crimea, durante la guerra dei Russi coi Turchi, fu scelto dal divano in sostituzione di Gryn-Guérai, nel principio d'ottobre 1764. La condotta dei Russi verso parecchi de' suoi predecessori gustato non aveva A'zymet, e volle rimandare il console, ch'essi mantenevano a Bâghtchéh-Séraï. Questi cercarono col mezzo de' presenti di conciliarsi la sua amicizia, gli offerirono magnifiche pellicce e mille rubli. L'avidità ed il gusto del riposo determinarono il khan a ricever: que' presenti ed a vivere in buona intelligenza co' suoi vicini. Nel mese di marzo, ebbe ordine di recarsi a Costantinopoli onde prestare il solito giuramento, e per concertarsi col divano sopra varj importanti affari. Ognuno pensò che venisse deposto; l'invito fatto all'antico khan di riavvicinarsi alla capitale nuovo grado prestava di probabilità alla supposizione; nondimeno A'zymét Guérai fece splendidissimo ingresso, il dì 29 giugno 1765; ebbe la migliore accoglienza dal gran signore, e se ne ritornò molto malcontento dei ministri e degli ufficiali della corte. Durò pene infinite ad ottenere da essi una vana promessa di obbligare i Russi a distruggere i forti di Kabartah, somamente incomodi e pericolosi per la Crimea. Tali utili rimostranze gli divennero funeste, ed ei fu deposto, nel mese di marzo 1767. Iguoriamo l'epoca della sua morte.

L—3.

AZYZ-BILLAH (ABOU-MAN-

**SOUR-NÉZAR** ), 5.<sup>o</sup> califo fatimita, nacque a Mahdyéh, il giorno 14 di moharrem 344 (10 maggio 955 di G. C.), e successe a suo padre, Moëzz-Léidinillah, l'anno 365 (975-6). Questo principe, uno de' più distinti della sua progenie, al suo retaggio aggiunse Emessa, Aleppo, Hamah e Chéizer. La preghiera si fece in suo nome a Monsoul e nel Yemen, e le sue armi e le sue virtù ispirarono a' popoli vicini timore e riverenza. Egli si propose di terminare la conquista della Siria, quando la morte lo sorprese a Bulbéis, il dì 28 di ramadhan 386 (14 ottobre 996 di G. C.), dopo un regno di 21 anni, illustrato per la costruzione di un vasto porticato nel palazzo dei califi al Cairo, di parecchie moschee ed altri edifizj. Egli fu quello, che diresse gli studj d'Ibn-Younis verso l'astronomia, e gli fornì gl'istrumenti necessari alle sue osservazioni. Ad un grand'amore per le scienze, alla generosità verso chi le coltivava, accoppiava coraggio ad ogni prova, clemenza, ben rara presso i principi d'Oriente, e la tenerezza di un padre verso i suoi sudditi. Narrasi come un poeta avendo fatto alcuni ingiuriosi versi contro il suo visir, ne quali egli stesso veniva offeso, il ministro andò a chiedergli giustizia. Ayyz, dopo di aver letto i versi, gli disse: „Siccome io pure ho parte all'ingiuria, desidero che voi prendiate parte meco al merito del peccato, dono, che gli concedo”. Questo califo sposato avea una donna cristiana, la quale molto amava, ed i suoi due fratelli li fece patriarchi, uno d'Alessandria, l'altro di Gerusalemme. — Suo figlio, Hakem Baurillah, gli successe.

J.—N.

**AZZ - EDDAULAH BOKH-TYAL** principe Buida, successe a Moëzz-Eddaulah, suo padre, il giorno 17 di riby 2.<sup>o</sup>, 356 dell'Egira (1.<sup>o</sup> a-

prile 967), e regnò, com'egli, sull'Ah-waz, sul Khouzistan e su Baghdád, Moëzz-Eddaulah prima di morire lasciato gli avea buoni consigli; ma ruppe il freno al vizio, e si circondò di buffoni e di cantori. Si accesero ben presto violenti guerre tra i Turchi ed i Deilemyti, suoi partigiani. I due partiti si batterono per cinquanta giorni sulle frontiere di Wâcith, ed il più delle volte la vittoria si dichiarò pei Turchi. Adhad-Eddaulah instruito de' loro successi, mosse con diligenza ver essi, e raggiunse Azz-Eddaulah nel Wâcith. Al giugnere di questo principe la fortuna mutò. I Turchi presero la fuga verso Baghdád, dove Adhad-Eddaulah venne a strignerli d'assedio. Attacò la città dal lato d'oriente, intantochè Azz-Eddaulah l'investiva da occidente; alla fine la prese, e subito pensò ad assicurarli il frutto della vittoria. La sedizione delle truppe gliene fornì l'occasione. Esse esigevano da Azz-Eddaulah gl' stipendj loro. Questo principe, nell'impossibilità di soddisfarli, ricorse ad Adhad-Eddaulah, che lo consigliò di rinunziare al principato. Azz-Eddaulah obbedì, e l'astuto suo cugino, dopo di aver pubblicato, come, convinto egli stesso dell'incapacità sua, dimesso si era dalla sua autorità, lo fece mettere ne' ferri. Morzéban, figlio d' Azz-Eddaulah, instruito di tale perfidia, scrisse a Rokn-Eddaulah, chiedendogli giustizia. Irritato questo principe contro Adhad-Eddaulah, gli ordinò di rimettere in libertà Azz-Eddaulah, e di rendergli i suoi possessi. Adhad-Eddaulah in vano propose di cederli il Farès per l'Irac; convenne obbedire, o combattere contro un padre. Morto Rokn-Eddaulah, Adhad-Eddaulah rinnovò le sue proposizioni ad Azz-Eddaulah, e questi, debole troppo per resistergli, prese la fuga verso la Siria, lasciando all'avversario suo il

libero possesso di Baghdád. Scontrò nella sua ritirata Hamdân Ben-Nâsir-Eddaulah, il quale lo persuase ad impadronirsi del Mousoul, dove regnava Abou-Taghleb Ben Nâsir-Eddaulah, suo fratello. Conscio quest'ultimo del consiglio di Hamdân, offrì ad Azz-Eddaulah di ajutarlo a rientrare in Baghdád, se abbandonargli volesse Hamdân. Azz-Eddaulah, da tale promessa sedotto, rimise il suo ospite tra le mani di Abou-Taghleb. Disfattosi di un nemico, che gli cagionava inquietudine, Abou-Taghleb mosse verso Baghdád; ma Adhad già incontro venivagli, ed i due eserciti si scontrarono presso di Tékrýt, il giorno 18 di chawál 367 dell'egira (30 maggio 978). Dopo ostinata resistenza, l'esercito d'Abou-Taghleb fu posto in fuga, Azz-Eddaulah cadde in potere del vincitore, che perire lo fece nello stesso giorno. In tale guisa finì la sua vita, in età di 36 anni, un debole principe, che macchiato si era del più infame tradimento. Simile ai bruti per cieco impeto, col quale disfogava le sue passioni, la natura dato gli aveva, per le sue forze fisiche, un'altro tratto di rassomiglianza coi più forti tra essi. Egli prendeva un toro per le corna, e lo atterrava. Adhad-Eddaulah non contento di essersi liberato di Azz-Eddaulah, fece imprigionare i sei figliuoli suoi. Trovarono mezzo di rompere i loro ceppi, e si levarono in armi contro Samsam-Eddaulah (Ved. questo nome), ma, essendo stati vinti, furono fatti prigionieri. Il vincitore due ne fece morire, quelli, che pe' loro talenti più pericolosi gli sembravano: finalmente, in una sedizione insorta tra le truppe di Samsam-Eddaulah, uno dei quattro cattivi fu proclamato sultano dalla milizia, ed uccise Samsam-Eddaulah, l'anno 588 dell'eg. (998 di G. C.) non lungi da Chyráz. Però niuno dei quattro figli

d'Azz-Eddaulah non occupò il trono; Bohâ-Eddaulah (Ved. questo nome) a Samsam-Eddaulah successe.

J—n.

AZZANELLO (GREGORIO), nato a Cremona, viveva alla corte di Giovanni Galeazzo Visconti, primo duca di Milano; lasciò una raccolta di lettere, conservate in manoscritte nella biblioteca Ambrosiana. La prima di queste lettere, con data da Milano, il dì 10 settembre 1395, è stata da Arisi pubblicata, nel tom. I. della *Cremona letterata*. L'autore fa la descrizione delle cerimonie, che avvennero, quando l'imperatore Venceslao accordò a Giovanni Galeazzo il titolo di duca di Milano. Azzanello ebbe un fratello, nominato Pietro, del quale Arisi cita due opere nel *libroquisopraccitato*, cioè: I. *Commentaria in Galenum et Avicennam*; II. *Compendium status patriae, anni 1432*; ma senza dire se sono, o no state stampate.

G—é.

AZZARI (FULVIO), nato a Reggio in Lombardia, fioriva verso l'anno 1575; militò, e pervenne al grado di capitano. Scrisse in latino una storia del suo paese, in parecchi libri divisa. Guasco, nella sua *Storia letteraria di Reggio*, e Vedriani, ne' suoi *Dottori Modanesi*, spesso la citano, sebbene non sia mai stata stampata; ne comparve un solo compendio, pubblicato da Ottavio Azzari, fratello dell'autore, a Reggio, 1625, in 4.to.

G—é.

AZZI (FRANCESCO MARIA DEGLI), gentiluomo d'Arezzo, e cavaliere di s. Stefano, nacque il dì 6 di maggio 1655. Fu in sommo credito nella sua patria, ed insignito di tutte quelle onorifiche cariche, che a' soli distinti cittadini si accordano. Egli faceva della poesia la sua ricreazione, e non solo fu membro d'un' accademia in Arezzo, ma uno de' fondatori della colonia arcadica

che vi si stabilì, e dov' egli prese il nome di *Orenio Batilliano*. Lasciò la seguente raccolta; *Genesi*, con alcuni sonetti morali, Firenze, 1700, in 8.vo. Non è già, siccome potrebbesi credere dal titolo, una traduzione della *Genesi*, ma un sunto di essa in sonetti, ciascheduno de' quali è preceduto da una esposizione in prosa: ai sonetti tengono dietro poesie morali sovra diversi soggetti. Morì questo autore il giorno 8 settembre 1707, ed intrapreso aveva una traduzione d'*Omero* in ottave, ma cui non ebbe tempo di terminare.

G—k.

**AZZI NE' FORTI (FAUSTINA DEGLI)**, nata in Arezzo, il giorno 1.º marzo 1650, sorella di Francesco Maria degli Azzi, fu poetessa delle più illustri del XVII secolo; ricevuta venne nell'accademia degli Arcadi, sotto il nome di *Selvaggia Eurinomia*, ed in quella dei Forzati d'Arezzo, sotto quello di *Confusa*. Pubblicò un volume di poesie, col titolo di *Serto Portico*, Arezzo, 1694 e 1697, in 4.to. Questa raccolta, dedicata alla gran duchessa di Toscana, Beatrice di Baviera, contiene odi, sonetti, egloghe, madrigali, ec. Faustina, che morì in patria, il dì 4 maggio 1724, a quasi tutte le accademie d'Italia apparteneva. Le altre sue produzioni sono sparse in varie raccolte, come quelle delle *Rimatrici viventi*, pubblicata da Recanatì, Venezia, 1716, in 8.vo; delle *Rimatrici d'ogni secolo*, dalla Contessa Bergali, Venezia, 1716, in 12.º, ec. Quest'ultima raccolta non contiene di lei che un'ode e due sonetti; si trovano nell'altra sei de' suoi sonetti, tutti intorno soggetti di divozione.

G—k.

**AZZO. V. VISCONTI.**

**AZZO (ALBERTO)**, signore di Canossa, feudatario del vescovato di Reggio, costruì sullo scoglio di

Canossa una quasi inespugnabile fortezza, dove accordò rifugio alla regina Adelaide, vedova di Lotario, poscia consorte di Ottone I. (*Vedi ADELAIDE*). Vi fu assediato da Berengario II, nel 956. Ludolfo, figlio d'Ottone, venne a liberarlo. In ricompensa, quest'imperatore gli donò, nel 962, le città di Reggio e di Modena, e lo innalzò al grado di marchese. Sembra che visse ancora nel 978. Fu bisavolo della celebre contessa Matilde. Due rami collaterali di quella illustre ed antica famiglia sussistevano ancora nell'ultimo secolo, uno a Verona, l'altro a Reggio di Modena. Quest'ultimo si estinse nella persona di Caterina Canossa, maritata, nel 1753, al conte Cristofano Torelli, della famiglia dei conti di Guastalla, e morta il giorno 19 marzo 1783. Ella e lo sposo suo si segnalavano per la loro munificenza e carità nella grande inondazione del Po, succeduta in novembre 1765; raccolsero in Guastalla tutti gli abitanti della riva destra, li alloggiarono e li nutrirono sino a che le acque si ritirarono.

S. S—1.

**AZZOGUIDI (TADDEO)**, bolognese, capo del partito dello scacchiere, e l'uomo il più ragguardevole di Bologna, ricuperar fece la libertà alla sua patria, il dì 20 marzo 1576, e, nello scacciare le truppe della Chiesa, che occupavano e la città e le fortezze, adoperò con tanta moderazione e generosità, con quanta prudenza e coraggio; nondimeno, fu esiliato nell'anno susseguente, per aver voluto estendere il perdono, accordato ai ribelli, sino ai Pepoli, ch'erano stati altra volta signori di Bologna.

S. S—1.

**AZZOGUIDI (VALERIO FELICE)**, bolognese, fiorì verso il principio del XVIII secolo, e pubblicò le due seguenti opere: *De origine et vetustate Bononiae, regum priscæ*

*Etruscorum sedis, chronologica disquisitione*, Bologna, 1716, in 4.to: pretende dimostrarvi come l'origine di Bologna è più antica di 7 secoli che quella di Roma; Il *Chronologica et apologetica dissertatio super quaestiones in sacrae Genesis historiam excitatas*, ec., Bologna, 1720, in 4.to. In questa Dissertazione, della quale trovasi un ristretto negli *Acta eruditorum* di Lipsia, anno 1721, pag. 246, l'autore cerca di fissare gli anni precisi della nascita e della morte dei primi padri e patriarchi nella *Genesis* nominati, appoggiando le sue asserzioni e le sue prove sul sacro testo della Volgata, e sostenendo la lezione di quello stesso testo:—Tra molti altri letterati, che portarono lo stesso nome, distinti sono i due seguenti: Pietro Azzolini, bolognese, canonico di s. Petronio, nel 1475, scrisse in verso una *Vita di s. Caterina di Bologna*. Nel *Libro della canonizzazione di questa Santa*, Roma, 1609, in fogl. è detto che questa *Vita* fu stampata.—Antonio Maria Azzolini, minore conventuale dell'ordine di s. Francesco, nato a Bologna, nel 1697, e morto nel 1770, fu distinto predicatore e bibliotecario del suo convento. Pubblicò, nel 1757, i sermoni di sant' Antonio di Padova sopra i Salini, dietro ad autografo manoscritto, con prefazione e note; vi aggiunse la storia della vita e dei miracoli del santo, scritta da Sico Polentone. Il volume è intitolato: *Sancti Antonii Ulyssiponenvis, cognomento Patavini, sermones in Psalmos ex autographo nunc primum in lucem editi*, ec. Bologna, 1757, in 4.to.

G—E.

AZZOLINI (DECIO), soprannominato il giovine, onde distinguerlo dal cardinale Decio Azzolini, suo parente, che morì nel 1587, nacque a Fermo, il dì 11 d'aprile 1623, fu fatto cardinale, il 2 marzo 1654, e morì a Roma, nel 1689. Pubblicò, in italiano, alcuni regolamenti per

la tenuta del conclave, che furono poscia tradotti in lingua latina, sotto il seguente titolo: *Aphorismi politici, quae in conclavi observanda habet cardinalis pontificium axioma ambiens, huiusque desiderii favens. Opus incomparabile, ex italico in latinum translatus*, a Joachimo Hennigio, Osnabrug, 1691, in 4.to. Ebbe talento per la poesia, siccome lo prova una canzone, stampata prima nelle raccolte del tempo, e ristampata da Crescimbeni nel Tom. IV della sua *Storia della volgare Poesia*. Muratori gli diede eziandio il titolo di poeta eccellente, nella sua *Vita di Francesco Lemene*, del quale il cardinale Azzolini fu uno de' principali protettori.

G—E.

AZZOLINI (LORENZO), nato a Fermo, di nobile famiglia, fu de' più distinti poeti italiani del secolo XVII; era nipote del cardinale Decio Azzolini, detto il vecchio, e zio dell'altro cardinale dello stesso nome, che fu argomento all'articolo precedente. Al pari di essi abbracciò la condizione d'ecclesiastico; Urbano VIII lo creò suo segretario e lo fece consigliere di stato. Il talento e lo zelo, che dispiegò in entrambi queste cariche, indussero il pontefice a conferirgli, nel 1630, il vescovo di Ripa Tronza, e quello di Narni, nel 1632; già era per innalzarlo al cardinalato, quando una morte immatura lo rapì, nel mese di novembre dello stesso anno. Esistono di lui: I. *Stanze nelle nozze di Taddeo Barberini, e di D. Anna Colonna*, Roma, 1629, in 8.vo; II. *Satira contro la lussuria*, stampata in una scelta d'italiane poesie, Venezia, 1686, in 8.vo. Crescimbeni, nella sua *Storia della volgare poesia*, e Bianchini, nel suo *Trattato della Satira italiana*, connumerano l'autore fra i più illustri satirici poeti, che scritto hanno nel genere serio. Questa satira, nella quale v'hauno in fatto di belle

cose tra molti difetti, che appartengono al cattivo stile di quel tempo, ha la forma di un dialogo tra Apollo e l'autore. Sì il poeta che il nume sono dello stesso parere sul vizio che attaccano, e tanto fertile è il soggetto che la poesia è ricca di 900 versi. Le stanze di Azcolini sulle Nozze di Taddeo Barberini si trovano nella stessa raccolta. Le altre sue scritture, che si dicono molto numerose, sono rimaste manoscritte, e si conservano in varie biblioteche d'Italia.

G—i.

**AZZONE**, giureconsulto del XII secolo. Quando, dopo rinvenute le *Pandette*, Irnevio andò ad insegnare il diritto a Bologna, celebratissima divenne quella scuola; Martino, Bulgaro, Pileo, suoi discepoli, consolidarono la riputazione di quell'accademia, ed Azzone, che udì le lezioni di Pileo, superò ben presto il suo maestro, e capo divenne di una riputata scuola. Cominciò dall'insegnare il diritto in Bologna, sua patria. Obligato ad abbandonar quella città per le vessazioni de' suoi rivali, invidi della sua gloria, venne a Montpellier, e data gli fu la cattedra, che occupata aveva sino allora Placentia,

giureconsulto francese. Quantunque Azzone violento fosse pel carattere duro nella disputa, pungente nella discussione, essendo però dotto commentatore e profondo giureconsulto, aumentò grandemente la sua riputazione a Montpellier, sicchè gli abitanti di Bologna furono costretti a richiamarlo nella loro città, onde ripopolare le loro scuole ormai deserte per la sua assenza. Pasquier, nelle sue *Ricerche sulla Francia*, lib. IX, cap. 39, tesse intorno alla morte d'Azzone una favolosa narrazione, smentita e confutata da Pancirolo e Tiraboschi. Azzone, morì nel 1200. Gli venne eretto a Bologna un superbo monumento, nel 1416, in sostituzione, dice la iscrizione, di quello che gli era stato eretto nel 1200 e distrutto dal tempo; in questa stessa iscrizione chiamato vien'egli *Luce dei giureconsulti*. Le sue opere, intitolate *Summa Azzonis*, le sue *Glossae sul Digesto e sul Codice*, stampate a Spira, nel 1482, in fogli, quantunque compilate in un secolo ancora involto nella barbarie, sono però utili a chi le consulta, per la profonda erudizione di quel giureconsulto. (V. FRA. ACCURSIO).

K.

## B

**BAAN** (GIOVANNI DI), pittore, nacque ad Harlem, il dì 20 febbrajo 1633. Orfano sino dall'infanzia d'entrambi i suoi genitori, venne educato da suo zio Piemans, pittore poco noto. Baan, che annunziato aveva un vivissimo gusto per le arti, studiò sotto Giacomo di Backer, quando perdè Piemans, e, di anni 18, si dedicò al ritratto, prendendo per modello Van Dyck. Nel 1660, si recò all'Aja, dove fece il ritratto di parecchi personaggi di corte. Il merito delle sue opere lo fece chiamare in Inghilter-

ra, e diede gelosia al pittore Lély. Ritornò poscia in Olanda, ed inviò il suo ritratto al gran-duca di Toscana, che glielo pagò, e lo fece porre nella sua galleria, tra que' dei celebri pittori. Chiamato ad Utrecht da Luigi XIV, allora signore di una parte dell'Olanda, e che voleva avere il proprio ritratto di sua mano, ei se ne scusò, ed il monarca francese seppe apprezzare i motivi del suo rifiuto. Baan ricusò pure il titolo di primo pittore dell'elettore di Brandeburgo ed una pensione di 6,000 fiorini.



L'amore della tranquillità gli fece proporre, per sì onorevole carica, Giovanni van Swel, suo nipote, ed il più abile de' suoi allievi. Tra i tanti ritratti di personaggi distinti da Baan fatti in seguito, osservabili sono quelli del principe d'Orange, poi re d'Inghilterra, e di suo fratello, il duca d'York. Tale artista, che un nobile uso faceva della fortuna, ch'ei doveva a' suoi talenti, tenendo mensa aperta pei suoi amici, e soprattutto pe' suoi confratelli, avrebbe dovuto essere rispettato dall'invidia, ma non lo fu: il primo pittore della corte di Frisia veduto aveva con rancore, che Baan venuto fosse a far ritratti in quella contrada; lo seguì segretamente all'Aja, e due volte attentò a' suoi giorni: Baan la prima volta fu salvo mercè il suo cane, che dovunque lo seguiva; e la seconda per l'entrare di un amico in camera sua nell'atto che l'assassino aveva già il pugnale levato sopra di lui. In un'altra circostanza Baan sottrarre non si potè da' suoi nemici, che perdendo un dito della destra mano. Nel 1692, corse voce com'egli avesse perduto la vista; onde provare non sussistente la cosa, fece il ritratto del principe d'Anspach Brandebourg. Baan morì all'Aja, nel 1702. La maggior parte de' suoi ritratti sono in Olanda; quello del principe di Nassau-Ziegen, che il re di Prussia comperò dalla figlia di Baan, è riguardato come il suo capo lavoro. Egli fu padre di otto figli; Giacomo di Baan, che esercitata avendo la stessa professione, ottenuti aveva già fortunati successi, morì a Roma, nel 1700, in età di soli 27 anni.

## D—T.

**BAARDT (PIETRO)**, medico e poeta fiammingo del XV I secolo, lasciò due poemi, uno intitolato il *Tritone di Frisia*, composto in occasione della presa d'Olinda, capita-

le di Fernambuco, e l'altro l'*Agricoltura pratica di Frisia*; quest'ultimo è stimato, ed è da alcuni paragonato alle *Georgiche* di Virgilio; altri tennero che in tale produzione, scritta in dialetto frisone, con modi ridicoli travestito fosse il poeta latino. Baardt pubblicò altresì un libro sulla morale. Prospero Marchand accusa Baardt di aver nel suo *Nebulo nebulonum*, 1645, in 8.vo, infedelmente copiato, e senza citarla, l'opera di Murner, che porta lo stesso titolo. — **BAARDT**, (Arnoldo), giureconsulto a Brusselles, nel XVI secolo, lasciò alcune dissertazioni sulla giurisprudenza, stampate a Colonia.

## K.

**BAASA**, figlio d'Ahias, della tribù d'Issachar, generale degli eserciti di Nadab, re d'Israele. Com'ebbe ucciso quel principe a tradimento, nell'assedio di Gébèthon, usurpò il trono. Il primo uso ch'ei fece del suo potere, fu di sterminare tutta la progenie di Geroboamo, onde non aver più competitore niuno, che disputargli potesse la corona. Imitò nondimeno le empietà, che attirato avevano la celeste vendetta sulla sventurata casa da lui distrutta. Il profeta Jehu, incaricato dal Signore, gli rinfacciò la sua idolatria; gli annunziò come la sua posterità proverebbe la stessa sorte di quella di Geroboamo; che i discendenti suoi sarebbero divorati dai cani nelle città, e nelle campagne diverrebbero preda degli uccelli. Tale minaccia, non che piegarlo e farlo ravvedere, lo rese furioso, e sfogò la sua collera sul profeta, che fece sul fatto perire. Baasa fu sempre in guerra con Asa, re di Ginda, e cercò di bloccarlo nel suo regno, costruendo la fortezza di Rama; ma Benadab, re di Siria, essendo stato chiamato in soccorso di Asa, fece una potente diversione, e conquistò tutto il paese occupato dalla

tribù di Neftali. Allora Rama venne distrutta sino alle fondamenta dal re di Giuda. Baasa fatto aveva di Tarsa la capitale de' suoi stati. Il regno suo durò ventiquattr'anni; morì circa l'anno 926 av. G. C. Suo figlio Ela gli successe.

T—D.

**BAAZIO** (GIOVANNI), vescovo svedese, nacque nel 1581. Com'ebbe fatto buoni studj in Alemagna, fu chiamato a professare teologia in Isvezia, ed innalzato venne successivamente alla dignità d'arcidiacono, ed a quella di vescovo di Wexiae. La dolcezza del suo carattere, e la moderazione de' suoi principj stimare lo fecero quanto le sue cognizioni. Morì nel 1649. Tra le opere, ch'ei pubblicò, osservabile è la *Storia ecclesiastica di Svezia*, che stampare fece a Linckoepping, nel 1642, in 4.to, per ordine del governo, durante la minorità di Cristina, sotto il titolo: *Incentarium ecclesiae Sueco-Gothorum*, ec. Tale storia, che si estende dagli antichi tempi sino all'anno 1642, è opera di merito, soprattutto per l'epoche più moderne, quantunque sia stata superata dalle opere sullo stesso soggetto, cui Ernhelm e Celsio pubblicarono dappoi. Il vescovo Baazio ebbe tre figli, che si fecero distinguere tutti tre. — *Giovanni* divenne arcivescovo d'Upsal — *Enrico*, nobilitato sotto il nome di *Leionhielm*, si fece vantaggiosamente conoscere nelle armi — *Benedetto*, nobilitato sotto il nome d'*Ekeschild*, fu institutore del principe Carlo Gustavo, dappoi re di Svezia, e compose in latino parecchie opere di letteratura e di storia.

C—AU.

**BABA**, settario turco, comparve nella città d'Amasea, l'anno 638 dell'egira, 1240 di G. C., esigendo da coloro, che credevano in lui, questa professione di fede. » Non vi ha che un Dio, e Baba è

» l'inviato da Dio". I Maomettani fecero da principio inutili sforzi onde impadronirsi dell'inimico della credenza loro. Si numerosi erano i settatori, che videsi tosto Baba in grado di adunare un possente esercito, del quale si servì per devastare gran parte della Natolia; ma, soccorsi i Maomettani dai Franchi, lo combatterono con vigore, lo posero in rotta, ed alla fine venne loro fatto di annientare la sua setta.

D—T.

**BABEK** (KHORREMY O HARRAMY), celebre impostore, comparve in Persia, verso la fine del II secolo dell'egira, e fu capo di una setta, di cui la storia ed i dogmi poco noti ci sono. Nondimeno sembra che la dottrina sua si componesse di nuovi principj sulla trasmigrazione delle anime e di alcuni errori attinti nella religione e nella setta degl'Ismaëly, e che sue basi fossero la licenza dei costumi e l'empietà; queste cose indica il soprannome di *khormemy*, o *harramy*, dato a Babek. La significazione delle due parole non è la stessa, e dipende dalla maniera, colla quale si scrive. Se adottare vuolsi la parola *khormemy*, questa indica un nome dedito ai piaceri de' sensi. La maggior parte degli autori confermano che fosse dato a Babek, perchè chiamata era la sua religione *khormem-dyn*, religione dei piaceri; queste due parole sono persiane. Il secondo epiteto *harramy* è arabo, e significa *ladro*, *colpevole*. Questa breve digressione dà a conoscere come la dissolutezza e gli assassinj erano nel novero dei principj di quell'abbominabile setta: e cosa rara ell'è che nelle libidini non tenga dietro il delitto alla sfrenatezza. Per quanti assurdi vi fossero nella dottrina dell'impostore, siccome favoriva le passioni, trovò gran numero di seguaci nell'Azerbaïdjan, nell'Armenia ed in tutta la Persia. Babek la sostenne e la propagò colle armi, resistè per

ben vent'anni ai generali dei califi, mantenne corrispondenza coi greci imperadori, e sparse il terrore sino in Baghdád, sede del califato. Finalmente fu vinto, inseguito e preso a viva forza, secondo alcuni autori, e, secondo altri, colle insidie, l'anno 222 dell'egira (837 di G. C.) e condotto a Baghdád con uno dei suoi fratelli, i suoi 17 figlinoli e 3500 de' suoi proseliti. Il giorno della sua entrata in quella città fu un giorno di pubblica festa. Non sì tosto rinvenuto era il popolo del suo terrore, che si abbandonò a tutti gli eccessi della gioja. Il califo Motassem, allora regnante, promesso aveva a quello, che lo ucciderebbe 50,000 ducati, ed il doppio a quello che lo desse vivo in suo potere. Quando l'ebbe nelle sue mani, gli fece recidere le braccia e le gambe, ed il suo cadavere, in tal guisa mozzato, restò esposto parecchi giorni sulla pubblica piazza. La morte di Babek sciolse il suo partito, ma non lo distrusse. Pareochi de' suoi partigiani passarono sul territorio greco, il resto si disperse nel musulmano impero, e si confuse poscia colle varie sette nate nell'islamismo. Reiske dice, nelle sue note sopra Aboul-Eddá (tom. II, p. 686) come questa setta fu soprannominata *Mohammarah* (rossa) o perchè i suoi partigiani portavano vesti di quel colore, o perchè davano essi ai musulmani l'epiteto d'*asino* (hamyr). Lo stesso *orientalista* aggiugne a questa osservazione un passo di un autore arabo, di cui crede che risguardi i *Babeky*, e dietro il quale la setta di Babek sarebbe comparsa la prima volta nel 162 dell'egira (778 di G. C.), nel Thabaristan; la seconda nel 181 (797) nel Djordjan; e la terza volta nel 218 (833) nel Djebál. Tale osservazione e la citazione, che la segue, potrebbero dar materia di esercitare la critica, se lo permettesse l'estensione di quest'articolo;

ma noi non dobbiamo che presentare i fatti più importanti; e se Babek non fu il fondatore della sua setta, siccome la propagò con più successo e più fama, di lui solo abbiamo dovuto occuparci.

J—N.

**BABEUF** (FRANCESCO NATALE), nato a St. Quentin, da un vecchio militare; fu in sua gioventù staffiere, copista, commissario dei registri, condannato ai ferri come falsario, e, fino dall'incominciare della rivoluzione, se ne mostrò uno de' più ardenti partigiani. Fatto amministratore del distretto di Montdidier, fu accusato di falso; posto in prigione, fuggì, e venne a nascondersi in Parigi, dove pubblicò un libello contro i giacobini, intitolato: *Del sistema di spopolazione, o Vita e delitti di Carrier*, 1 vol. in 8. vo. Instabile di sistema, compilò un giornale incendiario, intitolato: il *Tribuno del popolo*, di *Gracco Babeuf*, scrisse alternativamente contro i giacobini, e fu parecchie volte arrestato siccome colpevole di voler avvilire la nazionale rappresentanza. Reduce nella capitale, dopo organizzata la costituzione dell'anno 3 della repubblica (1795), ricominciò il suo giornale, esagerò fino alla frenesia i principj di demagogia, e fu accusato che tramasse una congiura contro il governo direttoriale. Condannato a morte, nel 1797, dall'alta corte nazionale, adunata a Vendôme per giudicarlo del pari che i suoi complici, prevenire voleva l'esecuzione della sentenza; i colpi di stile ch'egli si diede non furono mortali, e fu giustiziato il giorno 25 maggio 1797. I dibattimenti in occasione del suo processo formano 6 volumi in 8. vo. L'opera pubblicata nel 1790, sotto il titolo di *Catastro perpetuo* è di Audifred, e Babeuf.

N—L.

**BABIN** (FRANCESCO), professore decano della facoltà di teologia e

gran vicario d'Angers, sua patria, dove nacque, il dì 6 dicembre 1651, morì nel giorno 19 dello stesso mese, 1734. Poncet de la Rivière, suo vescovo, gli procurò il priorato di Pommier-Aigre, ed una pensione di 2,000 franchi sull'abbazia di St.-Florentz-le-Saumur, e lo incaricò di compilare le conferenze della diocesi. Ne pubblicò 18 volumi, che versano sopra i sacramenti, il decalogo, le censure, i monitorj, le irregolarità, i contratti, i benefizj, ec. Si metodica opera, d'uno stile semplice e chiaro, ebbe molta voga. Babin era consultato da ogni parte in fatto di ecclesiastiche materie. Aveva pubblicato, nel 1679, una *Relazione* di quanto era avvenuto nell'università di Angers, in proposito del *giansenismo* e del *cartesianismo*. L'autore molto favorevole non fu ai giansenisti; ma l'opera contiene cose molto rilevanti. Vautier, canonico d'Angers, aggiunse un 19.<sup>o</sup> volume sopra gli stati al lavoro di Babin, ed Audebois di la Chalignière, grande penitenziere della stessa città (morto nel 1759), 3 nuovi volumi sulla grazia, che eccitarono vive reclamazioni tanto per la parte storica, quanto per la dogmatica, per le quali i discepoli di sant'Agostino si trovarono offesi. L'abbate Cotelle di la Blandinière, antico parroco di Soullaines, nell'Angiò, e secondo superiore dei sacerdoti del monte Valeriano (morto nel 1795), fu incaricato dall'adunanza del clero, con una pensione di cento doppie, di continuare le *Conferenze d'Angers*, e ne pubblicò dieci nuovi volumi. Gli si era rimproverato di essersi dimostrato troppo favorevole ai casisti rilasciati, e troppo partigiano dell'episcopale dominazione. Fu vivamente attaccato in questa parte dall'erudito Maultrot, nell'opera intitolata: *Difesa del secondo ordine*, ec., 1787, 5 vol. in 12. Il lavoro di questi diversi autori è stato unito ai 24

volumi in 12. E' l'opera la più compiuta e la più generalmente diffusa in tal genere. Aggiungervi è d'uopo quella di Chafisel di la Néronière, priore di Magny, in Angiò, intitolata: *Trattato del potere dei vescovi di Francia sugli impedimenti del matrimonio, onde servire per supplemento alla nuova edizione delle conferenze d'Angers*, dedicato a Pio VI, Avignone, 1782. Vi sostiene l'autore come i vescovi, in niun tempo, non dispensarono, di diritto comune, dagl'impedimenti al matrimonio, e com'essi non possono attribuirsiene il potere. E' stata confutata da Maultrot, in una *Dissertazione sulle dispense matrimoniali*, Parigi, 1789, in 12.

T—D.

BABINGTON (GERVASIO), vescovo inglese del XVI secolo. Dopochè studiato ebbe a Cambridge, entrò negli ordini, e fu successivamente cappellano di Enrico, conte di Pembroke, vescovo di Landaff, nel 1595, poi vescovo d'Exeter e di Worcester. Accoppiava a solida pietà molta erudizione; e dicesi che predicava in modo estremamente patetico. Le sue opere, pubblicate nel 1615, in 4.to, e ristampate nel 1657, in fogl., contengono *Questioni sul Pentateuco*; un' *Esposizione del simbolo, dei Comandamenti di Dio, e dell'Orazione dominicale*; una *Conferenza tra la debolezza umana e la religione*, e tre Sermoni. Queste opere, scritte con lo stile di pedante proprio di quell'epoca, sono poco reputate dal lato letterario. Babington morì il giorno 17 maggio 1610.

S—D.

BABINGTON (ANTONIO). V. ELISABETHA, regina d'Inghilterra, e MARIA STUARDA.

\*\* BABINI (MATTEO), nacque a Bologna, il giorno 10 di febbrajo 1754, di onesti, ma poveri parenti. Ebbe ventura che una sua zia materna, per nome Rosa Ponte,

sposasse il celebre tenore Arcangelo Cortoni di Cortona, e che dessa, amorosissima del nipote, siccome madre l'accogliesse nella sua casa, quando, in età ancor verde, orfano rimase de' genitori, i quali, con grave loro stento, attese le scarse facoltà, lo indirizzavano agli studj necessarj per essere insignito di laurea dottorale nella medicina. La fortuna cortese essergli non potea di più destra occasione per farsi valente nella musica, a cui una prepotente inclinazione il chiamava. Cortoni, della di cui maestria nel canto si può giudicare da ciò, che Algarotti ha detto di lui nel suo *Saggio sopra la musica*, al giovane Babini, che sino allora di soppiatto pei divieti del padre attendere aveva potuto al prediletto suo studio, insegnò tutti i delicati e sottili accorgimenti di quell'arte che, quante v' hanno mai gentili e fiere commozioni dell'animo sapeva altre volte destare sulle labbra di que' cantori del passato secolo, di cui quando le meraviglie, nelle memorie de' contemporanei loro, leggiamo ricordate, ci sembrano, nell'attuale frastuono, a cui ridotte sono le musiche, quasi novelle e fole. Aspra e chiusa entro la gola aveva Babini la voce, e balbo era e scilingue. Ma tanto studio ei pose nel vincere la natura, tanta diligenza usò il maestro, e tanta pertinacia e solerzia volle dal discepolo nel solfeggiare delle note, nell'intendere a farsi facili le scale, intiere le modulazioni, vivaci i mordenti, naturali le progressioni del piano e del forte, e nel declamare ne' libri de' poeti, che, superata l'asprezza della voce, e disciolti i vincoli della favella, Babini adegno in eccellenza quanti fra i più illustri vantano i musicisti famosi. Visitò egli le capitali tutte dell'Europa e da per tutto ammirazione ottenne, ed, al soave fremito di celeste diletto commover seppe

le anime ed i cuori gentili. Caterina da Pietroburgo con diploma l'accommiatò di suo virtuoso di camera; Federico II lunga pezza, dopochè Babini partì da Pietroburgo, di gentili lettere l'onorò non di rado. In Parigi cantò un *duetto* con la regina Maria Antonietta, e nelle corti spesso il suo canto accompagnamento si aveva di strumenti sonati da principi e da monarchi. Babini soprattutto meraviglioso riuscì ne' canti recitativi, cui Jacopo Peri avvisò che si modulassero con le note, onde togliere quell'aspra partizione, che usata era pria nelle teatrali musiche, di cantare le arie e declamare i recitativi. Ma soverchi già fummo forse nel dire di cose, le quali non altrimenti che per l'organo dell'udito potevamo esser ponno dalla mente, destino essendo degli eccellenti nel canto che, appena spenti, di loro non rimanga che una fioca e debile tradizione, a gnisa di quelle che dopo migliaia d'anni ne rammenta i prodigi d'Orfeo. Nè uomini, che alla storia poco offrono soggetto di distinzione, quali sono i musicisti, vaghi saremo di rammentar con frequenza. Ma in Babini la sublimità nell'arte, la gentilezza dell'anima e le sociali e domestiche virtù erano congiunte sì, che di essere collocato in questo archivio, diremmo quasi, delle umane memorie ei merita pei più cari e geniali diritti. Babini alle beneficenze della mentovata zia corrispose con amore e riverenza, che mai non tennero meno; unito a lei mentre ella visse d'interessi e di famiglia, la pianse morta amaramente, nè più volle abitare la casa, in cui veduta l'aveva perire. Per tanti fortunati successi, per sì liete accoglienze di re e di principi non orgoglio in lui sorse, ma l'animo, che di tempra suscettiva di filosofia sortito aveva dalla natura, serbò immacolato fra le pompe, gli agi, i favori. Come si

avvide che a declinare già moveva la sua vita, ritornò in patria, per compire nella pace de' privati riposi i suoi giorni. Passò gli ultimi anni attendendo a piacevoli studj, che le lettere, a cui fu da prima indirizzato, non trascurò, ed anzi da esse consigli attinse e soccorsi nell'esercizio dell'arte sua, e loro deve certo il felice pensiero di vestire sulle scene abiti conformi al carattere degli attori; però che a Babini tale riforma deve il teatro, ed ei la prima volta in Venezia l'introdusse negli Orazj e Curiatz di Cimarosa. A Babini l'esercizio del canto, oltre i splendidi regali, di che larghi gli furono i sovrani dell'Europa, profittato aveva l'ingente somma di 55 mila zecchini d'oro. Nondimeno le vicende delle guerre, e le arti di que', che ai doviziosi sanno trar l'oro di mano, gli menomarono tanta fortuna: gli rimase però di che vivere riposata e senza penuria l'ultima parte della vita. Egli morì il giorno 21 settembre 1816. Se le sue ceneri giacciono confuse senza onore di ceppo che le dinoti, l'elogio con cui il dotto Brighenti disse l'ultimo vale al suo amico, scritto con animo, da cui trabocca una piena di affetti, e nel quale frema ad un tempo un alto e generoso disdegno dei vili, è tale che, mentre l'estinto Babini toglie all'oblio, e gli dà una novella vita fra le genti, commoverà forse alcuno degli odierni cantori o degli avvenire, ad imitare di Babini le assidue cure per farsi perfetto, e l'animo scevro dalle jattanze e dalle borie dei cantori dappoco e che hanno vita d'un giorno, onde ottenere che le muse rimembrino le virtù loro, ispirando desio di ricordarle ad uomini che, siccome Brighenti, vestir sappiano colle più severe e più forbite eleganze del dire l'effusione di amica tenerezza e l'incorrotto plauso della giustizia.

S. C.—I.

**BABINOT** (ALBERTO), nato nel Poitou, fu uno dei primi discepoli di Calvino in quella provincia. Era lettore di diritto nell'università di Poitiers. Riferisce La Mounoye, dietro Florimondo di Raimond, che Babinot dava le sue lezioni in una sala, chiamata la *Ministreria*, e che da ciò egli era nominato il *Ministro*; aggiunge come Calvino prese da ciò trasse motivo di dare il nome di *Ministri* ai pastori della sua chiesa. Siccome è facile il rinvenire di questo nome etimologie più naturali, si può rinunziare a questa senza scrupolo. Babinot è autore di un'opera intitolata la *Cristiade*, contenente parecchi cristiani sonetti, con alcune odi e cantici, Poitiers, 1560, in 8. vo, nella quale si scorge la sua inclinazione per le nuove opinioni; morì sì povero, che costretto era, dicesi, di *vendere*, onde sussistere, *de' barilotti d'aringhe*.

W.—S. 1816.

**BABON**, signore d'Abensberg e di Rohr, borgravio di Ratisbona, viveva nel tempo dell'imperatore Enrico II. Invitò questo monarca un giorno ad una caccia tutt'i gentiluomini, che si trovavano a Ratisbona, loro raccomandando di non condurre seco numeroso seguito. Babon, il quale aveva, secondo gli uni, trenta, secondo altri, trentadue figli ed otto figlie, accompagnare da questi si fece al sito indicato: l'imperatore lo rimproverò pel gran numero delle sue genti. » Sono i miei figli, rispose Babon, e ciachèduno d'essi non ha seco che un domestico ». Pago l'imperatore della loro forza e destrezza li ritenne alla sua corte, e riccamente li provvide: furono lo stipite di molte case nobili di Alemagna, di quelle per esempio dei conti d'Abensberg e dei conti di Francia; ma le più andarono estinte. Babon morì nel 1050.

G.—T. 1810.

BABOUR, o BABR (ЗЫРА

ÉDDYN MOHAMMED), pronipote di Tamerlan, degno crede di una porzione delle immense conquiste dell'avolo suo, occupa un posto importante negli annali dell'Asia. Le sue militari e politiche operazioni, meno luminose che solide e durevoli, meriterebbero d'esercitare la penna di un abile scrittore europeo, e ne duole che ci sia forza di non tracciarne in quest'articolo che un leggiero e rapido schizzo. Babour nacque a Indidjah, il dì 6 di mohbarrem 888 (14 febbrajo 1483). Omer Cheykh, suo padre, regnava sulle provincie situate tra Samarcanda e l'Indo; le due principali città di quel regno, formato di una parte dei resti delle conquiste di Tymour (Tamerlan), erano Indidjah e Ferghanah. Il giovine principe dimostrò disposizioni sì straordinarie e sì premature, che, in età di 12 anni, fu incaricato del governo d'Indidjah. Suo padre essendo morto il 4 ramadhân 899 (9 giugno 1494), fu proclamato dai grandi, e con voto unanime, sovrano dell'impero de' Mogoli nella Tartaria occidentale e nel Corassan. Noi seguitiamo qui l'opinione di Férichtah, relativamente alla data di tale inaugurazione, che, secondo il *Turykhi montekheb lubâb*, non ebbe luogo che nel 901. Allora fu ch'ei prese il titolo di *Zehyr éd-dyn* (protettore della religione). Allora concepì il progetto, com'egli stesso ci narra ne' suoi *Commentarij*, di conquistare l'Indostan: anzi fece alcuni tentativi; ma tra i fratelli di suo padre, parecchi vollero profittare della giovinezza e della inesperienza del loro nipote onde impadronirsi de' suoi stati. Appena ebb'egli sterminati quegl'ingiusti aggressori, che i re di Kachgar e di Khoten, discendenti al pari di lui da Tymour, gli piombarono addosso. Respinti ch'ebbe con vantaggio quegl'aggressori, volle prendere l'offensiva, e mosse contro

Samarcanda; ma non tardò guari a capitolare la città, onde sottrarsi agli orrori del saccheggio. Irritati i soldati di Babour per essere privati di sì bella preda, lo abbandonarono; la città nuovamente sommersa si ribellò, ed il vincitore fu ridotto alle ultime estremità. Secondo da una mano di prodi, ricuperò i suoi stati, invasi in sua assenza, e di nuovo s'impadronì di Samarcanda, nel 906, (1500-1501), coll'accortezza e colla forza delle sue armi, però che accoppiava l'astuzia al valore. Nè dissimuleremo anzi che si potrebbe rimproverarlo di perfidia; citeremo in prova la sua condotta a riguardo del re di Kandoz, il quale premurosamente accolto lo aveva, e di ch'egli pagò i buoni uffizj, suscitando una ribellione nella capitale stessa di quel picciolo sovrano, il quale fu costretto ad abbandonare i suoi stati per salvare i suoi giorni. Babour se ne rese padrone; e seguì il suo cammino verso il Kaboulistan, che subito ridusse ad obbedienza. Nel 910 (1504-5), una condotta ben diversa della tenuta col re di Kandoz gli valse l'acquisizione del Candahar. Nel 913 (1507-8), nell'atto di dare battaglia ad alcuni ribelli del Kaboul, egli precorse al suo esercito, sfidando i più prodi de' suoi nemici a singolare tenzone. Cinque uffiziali superiori si presentavano, e morderono successivamente la polvere. Il loro esercito, penetrato di ammirazione e terrore, ricusò di combattere, ed abbassò le armi. La conquista del Kaboulistan e del Candahar procurava a Babour frequenti ed esatte indicazioni sullo stato dell'Indostan, e gli facilitava eziandio l'accesso in quella contrada. Risolse di approfittarne. Le insorte turbolenze nella corte di Déhly, durante il regno del debole Ibrahim Lody, erano molto favorevoli per l'esecuzione di quel grande progetto,

già da lungo tempo formato, ma del quale seriamente non si occupò che nel 924 (1518). In quell'epoca gli nacque un figlio, al quale impose il nome d' *Hindol*, siccome felice presagio della conquista dell'Indostan, dice Férichtah. Nel 925, passò l'Attock (è questo uno de' nomi dell' Indo), ma fu subito costretto a tornare indietro, onde sedare alcune sedizioni scoppiate in sua assenza ne' suoi Stati. Il 1.<sup>mo</sup> rahy 932 (16 dicembre 1525), Babour, seguitato soltanto da dodicimila scelti cavalieri, passò l'Indo, coll'intenzione d'assalire il monarca nel centro de' suoi Stati. Alcuni uffiziali di quest'ultimo fecero mostra di resistergli, nel Pendjâb, ma non attesero essi l'arrivo dei Mogoli. Il conquistatore non trovò dunque che debole resistenza; seguì la vittoriosa sua mossa sino nelle vicinanze di Dèhly. Una mano di spigliate soldatesche essendosi impadronita di gran numero di prigionieri, Babour ebbe la crudeltà di farli tutti scannare al fine di spargere il terrore fra gl' Indiani. Poscia andò ad accampare nella pianura di Pannibet, dove decidere si doveva il destino dell'Indostan. Il dì 7 redjeb 932 (27 aprile 1526), i due eserciti si trovarono di fronte. Babour schierò i suoi diecimila uomini in due linee, formando quattro divisioni, munite ciascuna di genti di riscossa; aveva avuto cura di far legare con canapi i suoi cannoni gli uni cogli altri, perchè non venissero scompigliate le artiglierie dagli elefanti. In quanto ad Ibrahim, che niuna idea aveva dell'arte della guerra, non pensò ad alcun ordine di battaglia: pieno di fiducia ne' suoi centomila combattenti e mille elefanti, sperava di distruggere i Mogoli col solo numero delle sue truppe; ma compiuta si fu la sconfitta loro, e l'infelice Ibrahim, più valoroso che esperto, si fece uccidere nell'azio-

ne. Il martedì 12 redjeb, il vincitore entrò trionfante in Dèhly. La predica fu fatta in suo nome dal *sedr*, o pontefice, Zein éd-dyn. Una sola moneta d'oro non tenne per sé del tesoro imperiale; una parte la distribuì all'esercito, l'altra la spedì a' suoi sudditi del Kaboul e di Samarcanda. Indi a pochi giorni (il 21 redjeb) si recò ad Agrab, codesta capitale gli aprì le porte, e si sottomise. La presa di queste due sì importanti capitali e la morte dell'indiano monarca non bastarono ad assicurare a Babour il tranquillo possedimento del nuovo regno. Incessantemente occupato a sottomettere ribelli, o a sedare nascenti fazioni, passò in agitazioni continue i cinque anni, che scorsero tra la conquista dell'Indie e la tanto immatura sua morte. Ignorasi se le fatiche, o qualche perfida bevanda lo trasse alla tomba, nel 49.<sup>mo</sup> anno della sua vita; ma sappiamo che in conseguenza di una malattia, che progredì rapidamente « giunse per lui » l'istante di rispondere: *Ercomi*, « alla interpellazione dell'Altissi- » mo. Il dì 6 di djomady 1.<sup>mo</sup> 937 » (28 dicembre 1550), l'aquila del » soffio di questo monarca, model- » lo di pietà, volò ne' deliziosi giar- » dini del paradiso ». Lasciò quattro figli e tre figlie; il maggiore, nominato *Humayoun*, gli successe. A sommi talenti politici e militari Babour accoppiava il gusto delle lettere ed eziandio de' letterarj talenti. Compose egli stesso, in lingua mogola, la relazione delle sue conquiste e la storia della sua vita. Que' *commentarj*, aumentati da Djihan-guyr, sono stati tradotti in persiano da Abdoul-rabhy (V. questo nome). Ebbe egli la gloria di aver fondato una famiglia, che regnò sull'Indostan per più di due secoli e mezzo; questa famiglia, illustrata da giustamente celebrati sovrani, come Akbar ed Aureng-Zeyb, distrutta fu non ha guar-



nella persona dello sventurato Chah-Aâlem (V. questo nome).

L—s.

**BABRIO**, che altri nominano **BABRIAS**, aveva posto in versi coriambici greci le *Favole d'Esopo*; la sua raccolta, divisa in dieci libri, secondo Suida, o in due soltanto, come dice Avieno, ebbe gran voga, e fece cadere in obbligo tutte le precedenti. Meritava ella tale felice successo, ove se ne giudichi dai frammenti conservatici da Suida; le sue favole, volte in prosa sotto il Basso Impero, sono la base della maggior parte delle raccolte, che portano il nome d'Esopo; e quelle parafrasi, scritte in barbaro stile, perdere ci fecero l'originale. Certo appare che Babrio visse prima di Fedro; Tyrwhitt crede ch'egli fiorisse poco prima d'Augusto, e Coray non esita, attesa l'eleganza de' suoi versi, a retrotrarlo sino all'epoca di Bione e Mosco, verso l'anno 130 av. G. C. Tyrwhitt, dotto inglese, pubblicò una eccellente Dissertazione sopra Babrio e le sue Favole, Londra, 1776, in 8.vo, cui Harles ha fatto ristampare in Erlang, 1785, in 8.vo Coray, nell'eccellente sua edizione di *Esopo*, Parigi, 1810, in 8.vo, pose appiè d'ogni pagina que' frammenti di Babrio, che fatto gli venne di raccogliere.

C—r.

**BABUR**. V. **BABOUR**.

**BABYLA** o **BABILA** (S.), vescovo di Antiochia, successe a Zebino verso il 237 o 38, e governò quella chiesa pel corso di tredici anni con pari zelo e virtù. Si dice che l'imperatore Filippo, che professava il cristianesimo, essendosi presentato alla chiesa, la vigilia di Pasqua, s. Babila gli si presentò sul limitare, impedendo ch'egli vi entrasse, fino a che si fosse posto nel numero dei penitenti per espiare l'omicidio di Gordiano, di cui si era reso colpevole, e che l'imperatore obbedì. S. Giov. Crisostomo riporta questo fat-

to senza muovere alcun dubbio sulla di lui autenticità; ma Ensebio ne parla come di un romore sparsosi a' suoi tempi, e che trovato non aveva scritto in nessun luogo. Circa sei anni dopo, s. Babila fu carcerato, messo in catene per ordine dell'imperatore Decio, e morì pei mali trattamenti fattigli soffrire, nel 251. Egli volle essere sotterrato con le sue catene, e si riguardava come istrumenti del suo trionfo. Un secolo dopo il Cesare Gallo fece trasferire le di lui reliquie da Antiochia nel borgo di Dafni, distante due leghe da quella città, e vi eresse una chiesa sotto la sua invocazione, allato del tempio di Apollo. La vicinanza del martire fece cessare, dicesi, gli oracoli del dio, al quale Giuliano l'apostata intraprese, nel 362, di restituire la parola. Egli non risparmiò nè vittime, nè libazioni per trarne alcun favorevole responso sopra la sua spedizione di Persia. Il nume, dopochè rimase per lungo tempo insensibile alle preghiere ed a' sacrificj dell'imperatore, ruppe finalmente il silenzio per incolparne i corpi de' cristiani, che circondavano il suo tempio. Siccome questo silenzio cominciato era soprattutto dalla traslazione in quel luogo delle reliquie di s. Babila, Giuliano comandò ai Galilei di raccogliere le ceneri e le ossa del santo patriarca. La pietà de' fedeli diede alla nuova traslazione l'apparato di una pompa trionfale. La cassa, che racchiudeva le reliquie del santo, era portata sopra un carro. I sacerdoti cantavano lungo tutta la via i passi dei salmi, che hanno allusione all'impotenza degl'idoli, ed il popolo a ciascun versetto faceva rimbombar l'aria di quest'antifona. „ Possano tutti que' che adorano le opere della mano de' „ gli uomini, o che si gloriano dei „ falsi loro dei, essere coperti di „ confusione “. La notte susseguente cadde dal cielo un fulmine sopra

il tempio di Apollo, ridusse in cenere l'altare ed il dio ch'era adorato, e non lasciò sussistere che i muri, di cui gli avanzi attestarono per lungo tempo la celeste vendetta. Giuliano furioso tormentò i sacerdoti dell'idolo per sapere se il disastro proveniva dalla negligenza loro, o dalla vendetta de' cristiani; ma i sacerdoti, e tutti gli abitanti de' contorni dichiararono che avevano veduto cadere il fulmine dal cielo. Questo principe non osò ristabilire nè l'idolo, nè il tempio per tema di attirare sopra sè stesso il fulmine celeste. Si proponeva di sfogare la sua collera sopra i cristiani, ritornato che fosse dalla sua spedizione; ma egli in essa perì. Le reliquie di s. Babila furono poscia trasportate al di là dell'Oronte, ove s. Flavio fabbricò una chiesa in di lui onore, ed institul una festa solenne. Fu in tale occasione che s. Giov. Crisostomo recitò uno di que' discorsi, che hanno reso sì celebre il di lui nome. Egli compose anche una storia di s. Babila. Il giudizioso Tillemont confessa che la storia di s. Babila è soggetto di gravi difficoltà. Bayle non ha mancato di dar loro valore. Si può leggere, a questo proposito, in una dissertazione il p. Merlin nel *Giornale di Trevoux*, del giugno 1737.

T—D.

**BACCALAR Y SANNA** (Vedi s. FILIPPO (marchese di).

**BACCANELLI**, nominato pure **BACCANELCIUS** (GIOVANNI), medico, nato a Reggio, e che fioriva nel XVI secolo, non merita di essere ricordato dalla posterità che per le due opere: I. *De consensu medicorum in curandis morbis libri quatuor*; II. *De consensu medicorum in cognoscendis simplicibus liber*, stampati uniti (\*Venetiis, 1553, in 8. vo\*), Lutetiae, 1554, in 16; Venetiis 1558, in 8. vo, 1558, in 16; Lugduni, 1572, in 12. L'autore in essi raccoglie le

sentenze aforistiche degli antichi medici greci ed arabi sopra i principali punti di pratica medica; e sotto questo aspetto ha lasciato una sorgente non poco preziosa e curiosa da consultare.

C. ed A.

**BACCELLI** (GIROLAMO), di nobile famiglia di Firenze, nacque nel 1514 o 1515. Allo studio della letteratura aggiunse quello della medicina, e divenne in essa abilissimo. Il suo merito letterario lo fece aggregare all'accademia fiorentina; egli vi recitò, secondo l'uso di quell'accademia, molte lezioni, e fu creato console nel 1552. Morì in Firenze nel 1581. Lasciò una traduzione in italiano dell'*Odissea*, pubblicata dopo la sua morte da suo fratello Baccio Baccelli, con questo titolo: *L'Odissea di Omero, tradotta in volgare fiorentino*, Firenze, 1582, in 8vo. Questa traduzione, ch'è in versi sciolti, è dedicata dall'editore al granduca di Toscana, Francesco I. La lettera dedicatoria ci avverte che Baccelli, sorpreso dalla morte, non ha potuto dare l'ultima mano a quella traduzione; che aveva avuto ordine dal granduca di tradurre altresì l'*Iliade*, ma ch'egli non aveva per anche terminato il settimo libro, allorchè morì. Baccio dedicò allo stesso granduca tale principio di traduzione dell'*Iliade*, ma non la fece stampare. Questa dedicazione ed i primi versi della traduzione sono stati inseriti dal dottore Lami nel *Catalogo dei manoscritti della biblioteca Riccardi*. Si conserva nella medesima biblioteca il manoscritto originale del settimo libro e quello dell'*Odissea* intero. Ciò, che affermato venne in una nota del terzo volume della *Biblioteca de' Volgarizzatori*, che la traduzione dell'*Iliade* del nostro Baccelli esisteva intera in manoscritto nella biblioteca Vaticana, è senza fondamento.

G—E.

**BACCETTI** (NICCOLÒ), fiorentino,

naque verso l'anno 1567. Egli vestì l'abito dell'ordine de' cisterciensi, e fu successivamente abbate di molti conventi di quell'ordine. Lo fu tra gli altri di quello della Misericordia di Settimo, fuori di Firenze, di cui egli scrisse eruditamente la storia. Morì in età quasi di ottant'anni, nel 1647. La sua opera principale è l'Istoria appunto dell'Abbazia di Settimo, pubblicata lungo tempo dopo la sua morte dal p. Malachia d'Inguimbert, di Carpentras, religioso del medesimo ordine, teologo del gran-duca di Toscana, e poscia arcivescovo di Teodosia. Tale Storia, ricca di curiose ricerche, corredata di note e di una prefazione dell'editore, è intitolata: *Nicolai Baccetti florentini, ex ordine Cisterciensi abbatis, Septimianae Historiae lib. VII. etc.* Roma, 1724, in fol.

G—E.

BACCHIDE. V. GIUDA MACABEO.

BACCHILIDE, lirico greco, di Julia, nell'isola di Ceos, fu nipote del famoso Simonida, e fiorì verso l'anno secondo della 82.<sup>a</sup> olimpiade, secondo la cronaca di Eusebio (450 anni av. G. C.). Compose odi, inni ed epigrammi, di cui si trovano raccolti i frammenti nel tomo primo, p. 49, degli *Analecta* di Brunck, ed in alcune edizioni di Pindaro. Lo scoliaste di Pindaro narra in un passo del suo *Commento sulle Pitiche*, come Gerone preferiva le poesie di Bacchilide a quelle di Pindaro stesso, e l'imperatore Giuliano teneva in grandissimo conto la di lui morale. Siccome poeta, meritò l'onore di esser imitato da Orazio, che gli deve, tra le altre, l'idea della sua bella ode *Pastor cum traheret*, ec.

A—D—R.

BACCHINI (BENEDETTO), religioso benedettino, ed uno dei più sapienti letterati italiani del suo tempo, nacque da parenti onesti a

s. Donino, nel Parmegiano, il dì 31 d'agosto 1651. Egli studiò da prima a Parma sotto i gesuiti, vestì poscia l'abito di san Benedetto, e professò nel 1668. I nuovi studj lo resero sapientissimo in tutte le parti della teologia e della storia ecclesiastica. L'ufficio, che gli venne conferito di segretario dell'abbate di san Benedetto, a Ferrara, gli porse occasione destra di passare successivamente con questo abbate a Venezia, a Piacenza a Pavia ed a Parma; egli strinse amicizia, in tutte le prefate città, coi più celebri letterati. Fu parimente allora che si dedicò con buon successo alla predicazione; ma, essendo ritornato a Parma, ottenne di abbandonare la cattedra ed il segretariato per dedicarsi interamente agli studj letterarij. Imparò il greco e l'ebraico. Cominciò po o tempo dopo un giornale, divenuto celebre sotto il titolo de' *Letterati d'Italia*. Non potè frattanto rifiutarsi di occupare nel suo ordine diversi impieghi, ma in tutte le sue funzioni, ed in tutt'i suoi viaggi non trasandava occasione niuna di accrescere le sue conoscenze e le sue relazioni con gli uomini celebri nelle lettere. Allorchè era a Modena, il duca lo scelse per suo bibliotecario, e fu Bacchini quegli, che cominciò a riordinare i manoscritti di tale numerosa biblioteca, dove essi erano stati fin'allora ammonticchiati e confusi. Morì a Bologna, il primo settembre 1721, la domane del giorno, in cui giunse al settantesimo anno. Era membro della più parte delle accademie italiane, ed in quella degli Arcadi aveva il nome di *Ereno Panormio*. Le sue principali opere sono: I. *Giornale de' Letterati*, 9 vol. in 4.to; i cinque primi a Parma, dal 1686 al 1690, gli altri 4 a Modena, 1692, 1693, 1696 e 1697; egli intraprese quest'opera a richiesta ed a spese del P. Gaudenzio Roberti, dell'ordine dei carmelitani,

il quale in oltre lo provvedeva di tutti i libri, di cui aveva bisogno. I sette primi volumi furono fatti in questa guisa, nè portano il nome dell'autore; dopo la morte del P. Roberti, il libraj Capponi, di Modena, si assunse le spese del giornale, ma mancò tosto agl' impegni toltisi, e ciò impedì a Bacchini di continuare il lavoro; II *De sistorum figuris ac differentia .... ob sistri romani effigiem communicatam. dissertatio*, Bologna, 1691, in 4.to. Questa dissertazione, della quale non furono tirati da prima che 50 esemplari, è stata ristampata da Jacopo Tollio con note, ed una nuova dissertazione, Utrecht, 1696, in 4.to; Greivio la inserì nel tomo VI del suo *Thesaurus antiquitatum romanarum*, pagina 407; III *Anonymi Dialogi tres: de constantia; de dignitate tuendi; de amore erga rempublicam*, Modena, 1691, in 12. L'autore non ha posto il suo nome a questi tre dialoghi; quello dell'editore è Giacomo Cantello, geografo del duca di Modena: il P. Bacchini li scrisse per consolarsi, allorchè fu obbligato di abbandonare Parma, nel 1690; IV *Dell' Istoria del monastero di s. Benedetto di Polirone nello stato di Mantova, libri cinque*, Modena, 1696, in 4.to; questa storia rimonta all'anno 1007. L'autore dà in essa con le maggiori particolarità la vita della celebre contessa Matilde, benefattrice di quel monastero, e termina all'epoca della sua morte, nel 1115, la prima parte, che fu la sola, ch'egli pubblicasse. Qualche verità sparsa nel primo volume avendo spiacinto, dice il dotto Mazzuchelli (*Scrittori Italiani* tom. III p. 10), ad alcuno di quegli uomini, che non amano di essere disingannati, fu cagione che non venisse in luce la seconda parte, ma ella fu conservata in manoscritto; V *De ecclesiasticae hierarchiae originibus dissertatio*, Modena, 1703, in 4.to: in questa dissertazione, piena di dot-

te ricerche, il P. Bacchini, secondo l'opinione del citato autore, tosse a provare che il governo ecclesiastico fu anticamente regolato sul modello del civile governmento, cioè che si stabilirono le metropoli dell'uno in quelle dell'altro; il P. Nicéron lo aveva detto primo, e sembrerebbe che il testimonio di un erudito tanto esatto quant'è Mazzuchelli confermasse questa opinione. Nondimeno il sistema del P. Bacchini vi è interamente contrario. Egli confuta nel suo primo capitolo quelli, che hanno sostenuto che gli Apostoli collocarono le metropoli vescovili nelle città, ch' erano metropoli del governo civile. Stabilisce nel secondo che gli Apostoli, credendo da prima che per gli Ebrei soltanto destinata fosse la predicazione del Vangelo, scegliessero le città dell'Oriente, in cui v'era maggior numero di Giudei, per ivi collocare le chiese principali, e che nelle loro primitive istituzioni uniformassero la giurisdizione de' vescovi a quella de' sinedri giudaici. L'autore s' interna ad esaminare in questi due capitoli tutto ciò, che ha relazione colle divisioni e suddivisioni del governo civile dei Romani e del governo religioso, *teocratico*, de' Giudei a tal' epoca. Egli vi mostra, siccome in tutto il restante dell'opera, una erudizione prodigiosa, e conduce, con un filo cronologico, benissimo continuato, da quel primo tempo a quello, nel quale il capo degli Apostoli stabilì in Roma la sede principale della predicazione evangelica. Quindi nella seconda parte dimostra che il governo gerarchico delle chiese in Italia non fu neppure esso regolato sopra il governo politico, nè fin dal tempo di Costantino, nè nei secoli IV e V. Questo sistema, contrario alle idee più generalmente fu adottate, acutamente combattuto; ma è tale, e lo si trova

chiaramente discusso ne' tomi XXII e XXIII del *Giornale de' Letterati d' Italia* di Venezia, 1715 e 1716. È singolare che il P. Niceron, che ha tratto da que' due articoli le cose da lui dette intorno al p. Bacchini, sia uscito, in proposito di questa opera, in un giudizio contrario a ciò, che dicono i giornalisti d' Italia; e più singolare è altresì che Mazzuchelli, il quale non suole starsene contento alle asserzioni, e che cita nel suo articolo i giornalisti d' Italia e Niceron, abbia ciecamente seguitato quest' ultimo. Noi ci siamo estesi sopra questo argomento per dimostrare con quanta circospezione e diffidenza uopo sia d'appoggiarsi alle testimonianze le più autentiche ed alle più rispettabili autorità. Il P. Bacchini ha lasciato molte opere stampate, ed un grandissimo numero sono rimaste inedite. Si distingue tra le prime la sua propria vita, scritta in latino, stampata per la prima volta nel tom. XXXIV del *Giornale de' Letterati*, anno 1725, ed in seguito con le *Lettere polemiche*, dello stesso P. Bacchini, contro Giacomo Picerino, ec., Altorf (Milano), 1738.

G—k.

BACCHIO, scrittore greco sulla musica, di cui l'epoca è assolutamente sconosciuta: non si tiene per altro che sia de' più antichi. Abbiamo di lui gli *Elementi di Musica*, in domande e risposte, di cui la miglior edizione è quella di Meibomio. Fed. Morel ha tradotto in latino Bacchio, in 8. vo, senza data, in 24 pagine (V. ARISTOSSENE).

C—n.

BACCI (ANDREA), medico e celebre filosofo, nato a Sant' Elpidio, nella marca di Ancona, fioriva verso la fine del secolo XVI. Fu medico del papa Sisto Quinto, e professò pubblicamente la botanica in Roma, dal 1567 fino al 1600. Tien di lui che fosse dottissimo nella teoria della sua arte, ma poco eser-

citato nella pratica. Di rado chiamato dagli ammalati, si poco guadagnò nella sua professione, ch'essendo oppresso da debiti, venne finalmente raccolto nella casa del cardinal Ascanio Colonna, il quale si sarà proposto certo di fare suo famigliaire un erudito, piuttosto che un medico. Credesi che morisse ne' primi anni del XVI secolo. Lasciò le opere seguenti: I. *Del Tevere, della natura e bontà delle acque, e delle inondazioni*, lib. II, Roma, 1558, in 8. vo; la stessa opera in tre libri, Venezia, Aldo, 1576, in 4. to; Roma, 1599, in 4. to; II *Discorso delle acque Albule, Bagni di Cesare Augusto a Tivoli*, ec., Roma, 1564, in 4. to; ibidem, 1567, in 4. to; III *Discorso dell' Alicorno, della natura dell' Alicorno, e delle sue eccellentissime virtù*; questo discorso, di cui la seconda edizione comparve con altri opuscoli, Roma, 1587, era stato stampato solo molto prima, poichè ne fu pubblicata una traduzione in latino, Venezia, 1566 e 1586, in 4. to; e fatte ne vennero due edizioni in italiano, Firenze, 1575, in 4. to, e 1582, in 8. vo; IV *De Thermis*, lib. VII, Venezia, 1571, in fogl.; questa dotta opera è stata molte volte ristampata; il settimo libro, che tratta de *Thermis veterum*, fu inserito da Grevio nel tom. XII del suo *Thesaurus antiquit. roman.*; V *Tabula simplicium medicamentorum*, Roma, 1577, in 4. to; VI *Tabula, in qua ordo unicersi et humanarum scientiarum prima monumenta continentur*, Roma, 1581; VII *Delle 12 Pietre preziose, che risplendevano nella veste sacra del sommo sacerdote*, Roma, 1581, in 4. to; VIII *De naturali vinorum historia, de vinis Italique, et de concivis antiquorum*, lib. VII; *accessit de factitiis ac cerosis, deque Rhani, Galliar, Hispaniar et de totius Europae vinis*, ec., Roma, 1596, in fogl., opera ristampata molte volte, ed ora molto rara; IX *Della gran Bestia, detto dagli antichi Alce, e delle sue*

*proprietà*, Roma, 1587, in 4.to, con molti altri opuscoli dello stesso autore; X *Trattato delle gemme e pietre preziose, nella sacra Scrittura riferite*: s'ignora la data dell'edizione italiana di quest'opera; fu tradotta in latino, e stampata, Francfort, 1603, in 8.vo; ibidem, 1643; XI *De venenis et antidotis prolegomena*, Roma, 1586, in 4.to; XII *L'Origine dell'antica città Cluana, che oggi è la nobil terra di Sant' Elpidio*. Quest'opera non fu stampata che dopo la morte dell'autore, in una raccolta di memorie storiche sopra l'antica città di Cluana, Macerata, 1692 e 1616, in 4.to. È stata poscia ristampata con più esattezza e più cura, sotto il titolo di *Notizie dell'antica Cluana*, ec., 1716, in 4.to.

G—t.

**BACCIO DA MONTE-LUPO**, studiò la scultura sotto Lorenzo Ghiberti. Rotto in gioventù a tutti i piaceri, si occupò assai poco dell'arte; ma giunto ad età matura lavorò con ardore, e riuscì contr'ogni aspettativa. Si cita, fra le sue opere, una bella statua di s. Giovanni Battista, che fuse in bronzo per la chiesa d'Or San Michele, in Firenze; ella gli fu pagata 340 fiorini; è soprattutto conosciuto per un numero infinito di crocifissi intagliati in legno, di grande misura, e cui spediva in tutti i paesi. Nell'occasione dell'ingresso a Firenze del papa Leone X, Baccio costruì un arco trionfale in legno con ornati e figure di terra cotta. Più tardi fermò stanza a Lucca, dove fece molte opere di scultura ed architettura. Morì in questa città, in età di 28 anni, verso l'anno 1535, e fu sepolto nella chiesa di s. Paulino, ch'egli aveva fabbricato con molto gusto e ricchezza. Baccio lasciò molti figliuoli.—Suo figlio, **RAFFAELE** di Monte-Lupo, si segnalò egli pure nella cultura, e sorpassò altresì suo padre. Lavorò

in cera, in creta, in marmo ed in bronzo. Fu impiegato da Antonio di San Gallo negli ornati della *Santa Casa* di Loreto, e da Michelangelo in s. Pietro di Roma, e nella libreria di s. Lorenzo, a Firenze. Esegul pure a Roma, sopra i disegni di Michelangelo, due figure del mausoleo di Giulio II, che si vedono nella chiesa di san Pietro in Vincoli. Raffaele di Monte-Lupo lavorava con la maggior facilità; allorchè Carlo Quinto viaggiava in Italia, modellò in creta, nel corso di cinque giorni, due figure colossali di fiumi, per decorare l'estremità del ponte della Trinità, a Firenze; e per lo stesso oggetto aveva già ornato il ponte di sant'Angelo, in Roma, con quattordici figure di stucco. Scolpì la statua dell' *Angelo*, di nove piedi di misura, che sormontava la torre quadrata nel centro del castello sant'Angelo, fatta in memoria di un miracolo al tempo di s. Gregorio, il quale ottenne dalla divina clemenza che cessasse la peste, da cui devastata era Roma. La statua di Baccio era di marmo; essendo stata molte volte colpita dal fulmine, fu ai tempi nostri fusa di bronzo da uno, chiamato Giordani. Baccio eresse poscia la tomba del papa Leone con la di lui statua, nella chiesa di santa Maria della Minerva. Finalmente dopo fatti molti altri lavori, tanto di scultura che d'architettura, si ritirò ad Orvieto, ove in un filosofico riposo terminò i suoi giorni. Le opere di questo artista sono poco studiate, e troppo vi appare l'imitazione di Michelangelo.

C—n.

**BACCIO DELLA PORTA**, più conosciuto sotto il nome di **FRÀ BARTOLOMMEO DI SAN MARCO**, nato nel 1469, a Savignano, presso Prato in Toscana, andò giovanissimo a Firenze, in casa di parenti, che dimoravano alla porta di s. Pietro Gattolino;

donde gli venne il nome di *Baccio della Porta*. Studiò da prima come garzone presso Cosimo Rosselli; in poco tempo fece grandi progressi, legò amicizia con Albertinelli, suo condiscipolo, che colto aveva perfettamente nel suo stile, nel quale dipinse molti piccioli quadri di gran finezza di lavoro per tabernacoli ed oratorj. Studiando nelle opere di Leonardo da Vinci, si alzò a quella vaga e grandiosa maniera ed a quella forza di colorito e di rilievo, per cui insigni riescono gli altri suoi dipinti. Fu a quell' epoca che intraprese i celebri freschi del cimiterio dell' ospitale di s. Maria Nuova, che rappresentano il *giudizio finale*, e che ultimati vennero da Albertinelli. Sedotto dalle prediche del fanatico Savonarola, tutto abbandonò onde starsene seco lui, e si chiuse con gran numero de' suoi partigiani nel convento di s. Marco, allorchè questo bollente predicatore, che gli aveva eccitati a sedizioni, fu perseguitato dalla giustizia; avendo i monaci ricusato di consegnarlo, assediato fu il convento; Baccio, spaventato, fece voto di farsi religioso, se scappava da sì grande pericolo, e Savonarola essendo stato tolto di là a viva forza, e fatto morire, lo scrupoloso pittore vestì nel 1500 l' abito di s. Domenico nello stesso convento, e si fece chiamare *Fra Bartolommeo*. Quell'avvenimento aveva scosso talmente la sua immaginazione, che restò quasi quattr'anni, senzachè volesse toccar pennelli, nè li riprese, sollecitato dai religiosi, che per consacrarli ad oggetti di divozione. D' allora in poi, e pel corso di tredici o quattordici anni ch' egli ancora visse, fece progressi tanto rapidi, che gli ultimi suoi quadri attribuiti vennero a Raffaello. Questo principe della pittura stato era nel 1504 a Firenze; egli contribuì di fatto col suo esempio e coi suoi

consigli al perfezionamento del Frate; fecero anzi un nobil cambio fra sè delle cognizioni loro; questi imparò dal giovane suo amico la prospettiva, e gli diede lezioni di colorito. Alcuni anni dopo, Fra Bartolommeo, tratto a Roma dalla fama di Michelangelo e di Raffaello, rese giustizia ai talenti de' suoi rivali, ed ebbe la modestia, molto rara, di riconoscere inferiori i suoi. Ritornato a Firenze, fece molti quadri per chiese, e, per ismentire i suoi detrattori, i quali affermavano che non sapesse far le figure in grande, dipinse nn *s. Marco*, di cui il carattere è talmente grandioso, indipendentemente dalla sua proporzione colossale, che fu paragonato per lo stile ad un' opera antica greca. Il museo di Parigi possiede tale quadro maraviglioso. I di lui invidiosi lo sfidarono altresì a fare una figura nuda, e, contro l' aspettazione loro, posero in colmo la di lui fama, facendogli produrre il suo *s. Sebastiano*, in cui per disegno, colorito e verità tanta eravi perfezione, che siccome quella figura, collocata nella chiesa di s. Marco, divenne oggetto di particolare ammirazione per le donne, i religiosi, a cui un sì gran fervore riusciva pauroso, tolsero di là il quadro, e lo spedirono in Francia a Francesco I. Puossi chiamare Fra Bartolommeo il precursore di Raffaello, e sarebbe forse divenuto suo emulo, se avuto avesse ugualmente destre occasioni di far apprezzare i suoi talenti. Il suo stile ha severità ed elevazione; nondimeno è graziosissimo nelle sue prime figure. Nel colorito ha molta forza e splendore; si avvicina a quello di Tiziano e di Giorgione, e per l' impiastro, e lo sfumare cede appena ai migliori pittori di Lombardia. Fu principalmente creatore della bella maniera ne' panneggianti, e gli debbono gli artisti eterna riconoscenza per aver loro mostrato

l'uso del modello a suste. Perciò nessuno prima di lui panneggiò con tanta verità, nè meglio il nudo senza sechezza, nè più morbide dipinse le pieghe e con naturalezza. Baccio amava anche molto la musica. Laborioso tanto, quanto disinteressato, lasciava il frutto delle sue fatiche al suo convento. Morì nel 1517, di 48 anni, ed il suo ultimo quadro, ch'era un abbozzo a chiaroscuro, è un esempio della sua maniera di lavoro ed un capolavoro dell' arte. Si può paragonarlo a quei modelli di creta, nei quali, secondo Winckelmann, si scopre l'impronta dell'ingegno dei grandi scultori, in miglior modo che quando il marmo è terminato. Fra Bartolommeo ebbe discepoli Cecchino del Frate, Benedetto Ciampolini, Gabriele Rustici e Fra Paolo di Pistoja, ch' ereditò i suoi disegni.

C—N.

**BACELLAR** (ANTONIO BARBOSA), celebre giureconsulto, storico e poeta portoghese, nato a Lisbona, nel 1610. Le poesie che pubblicò, nel 1635, allorchè non contava per anche il vigesimoquinto anno, gli procurarono grandissima fama fra suoi compatriotti, e si vede dalle opere de' suoi contemporanei come speravano di avere in lui un poeta de' più sublimi. Forse appagata avrebbe l'aspettazione loro, se la rivoluzione di Portogallo non avesse scoppiato cinque anni dopo. Contro ciò, che suol accadere de' giovani, in cui si palesa ingegno poetico, si era con ardore applicato allo studio della giurisprudenza; ed immediatamente dopo la rivoluzione, nel 1641, pubblicò una buonissima difesa del diritto della casa di Braganza al trono di Portogallo. Questa specie di esposizioni di diritti erano di molto rilievo nella diplomazia del XVII secolo. Il suo libro piacque alla corte, e gli aprì la carriera delle dignità e degli onori. D' allora in poi avan-

rono le speranze, ch'egli di sè dato aveva per la poesia. Pubblicò soltanto due opere storiche, che non sono senza merito; l'una sopra la guerra del Brasile e l'espulsione degli Olandesi da quel continente; l'altra sopra la bella campagna del marchese di Marialva, contro gli Spagnuoli, nel 1659. La prima di queste opere è stata tradotta in italiano da un anonimo; la seconda in buon latino da Alessio Colotes di Jantillet. Bacellar morì a Lisbona, nel 1665, in età di 55 anni, generalmente compianto. Ha lasciato opere manoscritte ed imperfette di storia e giurisprudenza, le quali mostrano che, se la sua vita avnto non avesse sì breve termine, lasciato avrebbe maggior fama. Perciò scolpite furono sopra il suo sepolcro le parole della Scrittura: *Dum adhuc ordiret, succidit me*. Le sue poesie sono state tutte raccolte da Pereira da Silva, alcuni anni dopo la sua morte. Sono pressochè tutte di genere lirico. Occorrono in esse talvolta modi ed idee ricercate; ma l'espressioni sono sempre pure e poetiche. La parte principale è intitolata: *Sandades de Lydia*.

C—S—A.

**BACH** (GIOVANNI SEBASTIANO), nato a Eisenach, il dì 21 maggio 1685, morto nel 1754, studiò a Lunebourg, fu successivamente musicco del duca di Weimar, organista a Mulhausen, e maestro di cappella del principe di Anhalt Coethen, fino al 1737, anno in cui ottenne a Lipsia il titolo di compositore presso la corte dell' elettore di Sassonia, re di Polonia. Come organista e sonatore di clavicembalo, Sebastiano Bach non aveva a' suoi giorni rivale niuno. Suo padre, musicco anch' egli, era stato forzato per motivi di religione a partire da Presburgo, sua città nativa; fernò soggiorno in Alemagna, dove lo stipite divenne



d' una famiglia, dalla quale sortirono più di cinquant' musicisti insigni. Giovanni Sebastiano Bach dovea un giorno, nel 1717, a Dresda, sonare il pianoforte a gara col celebre francese Marchand; costui, presentando la sua sconfitta, abbandonò la città prima dell' accademia, per evitare la pubblicità. Bach si rese eccellente nel contrappunto. I suoi componimenti sono pieni di originalità e di energia; scientifiche sono le armonie, la sua melodia nuova e ricca, ma benespesso non dilettevole; lasciò parecchie musiche di chiesa e molte per clavicembalo. Ebbe undici figli, tutti insigni nell' arte loro, ma quattro fra gli altri vennero in grande fama — 1.<sup>o</sup> GUGLIELMO FRIEDEMANN, il maggiore, nato nel 1710, a Weimar, maestro di cappella titolare del duca di Assia Darmstadt, morto a Berlino, il dì primo luglio 1784, tenuto per uno de' più scientifici nelle armonie e de' più abili organisti dell' Alemagna; pubblicò, nel 1778, *sei Fughe per clavicembalo*: era eziandio buon matematico. — 2.<sup>o</sup> CARLO FILIPPO EMMANUELE, nato nel 1714, entrò, nel 1738, nella musica del principe reale di Prussia, poi Federico II, e fu chiamato ad Amburgo, nel 1767, per occuparvi la carica di direttore d' orchestra, vacante per la morte di Telemann: la esercitò con felice successo, sino alla sua morte, accaduta il dì 14 dicembre 1788; le sue composizioni originali e piene di scienza sono molto gustate dai Tedeschi, i quali vi ammirano un carattere veramente nazionale; sonava il clavicembalo con raro talento, e ciò, che scrisse su questo 'soggetto, è molto riputato: *Saggio intorno la vera maniera di sonare il clavicembalo, con esempi e sei sonate*, due parti in 4.<sup>to</sup>, 1755-61 e 87. Compose gran numero di musiche, tra le altre, molte *Arie per i cantici sacri di Gellert*,

Berlino, 1759; 5.<sup>a</sup> edizione, Lipsia 1784.-3.<sup>o</sup> GIOVANNI CRISTOFORO FEDERICO, nato nel 1732, maestro di cappella di Guglielmo, conte di la Lippe-Schanmbourg, passò la intera sua vita a Buckeburgo, dove morì, il giorno 26 febbrajo 1795, dopo di aver goduto tutto il favore di questo principe, il quale amava e stimava a ragione il suo talento ed il suo carattere. Una nobile e costante semplicità è base delle composizioni di Giovanni Cristoforo Federico Bach; la mostrò soprattutto nella sua musica di chiesa, dove brilla un profondo ed energico sentimento, senza ciarlatanerie, e che racchiude una dovizia grande di motivi originali; aveva nel clavicembalo un' eccellente posizione delle dita. Parecchie delle sue opere, ch'ebbero grande voga, quando furono eseguite, non furono ancora pubblicate. Tra quelle che lo sono, si osserva: I. *Cantici sacri di Münster*, due raccolte, Lipsia, 1773-74, in 4.<sup>to</sup>; II. *Sei sonate per clavicembalo, violino e basso*, Riga, 1777; III. *Tre grandi Concerti per clavicembalo*, Francfort sul Meno, in fogl. ec.—4.<sup>o</sup> GIOVANNI CRISTIANO, soprannominato l' *Inglese*, nato a Lipsia, nel 1735, fece i suoi studj di musica a Berlino, presso il fratello suo, Carlo Filippo Emmanuele. Vi si fece distinguere molto per tempo con parecchie composizioni, piene di grazia; stretta avendo amicizia con alcune cantatrici italiane, nel 1754, passò a Milano, dove non andò guari che ottenne un impiego d' organista in una chiesa. Nel 1759, si recò a Londra, e vi fu fatto maestro di cappella della regina, con uno stipendio di 1800 scudi, funzione che adempì con fortunato successo sino alla sua morte, avvenuta nell' anno 1782: fu colmato di benefizj dalla corte. Nel mentre che gli altri suoi fratelli si rendevano illustri, soprattutto come armonisti, Giovanni

Cristiano dilettava gli uditori suoi con una graziosa, vivace e nuova melodia, e con accompagnamenti molto gradevoli. Compose parecchie opere: *Catone*, *Orione*, *Orfeo*, *Teristocle*, ec., ed un gran numero di musiche, che furono incise, sia a Berlino, sia in Amsterdam, sia a Parigi; tra le altre, *quindici Sinfonie* per otto voci, *diciotto Concerti* per clavicembalo, con accompagnamento, *trenta Sonate*, ec.

G—r.

**BACH** (GIOVANNI AUGUSTO), professore di diritto a Lipsia, nato ad Hohendorp, nella Misnia, il dì 17 maggio 1721, fece i suoi studj a Lipsia sotto Gesner, Ernesti e Ritter. Dopoch' ebbe per alcuni anni dato lezioni particolari di storia, d' antichità e di diritto, fu fatto, nel 1750, professore straordinario di giurisprudenza antica nell' università di Lipsia, e, nel 1753, assessore del concistoro ecclesiastico. Bach nell' esercizio di queste due cariche si conciliò la stima generale. Era egli uomo di grand' erudizione, non solo in giurisprudenza, principale oggetto de' suoi studj, ma in tutte le parti delle belle lettere. Scriveva in latino con molta purezza ed eleganza; coltivò pure la poesia, ed è conosciuto un suo elogio della stampa in versi greci e latini, composti durante i suoi primi studj, ed alcune elegie, piene di amenissimo talento. Estrema era la sua modestia, non che la semplicità de' suoi costumi. Morì d' immatura morte, il dì 6 dicembre 1759. La sua prima opera è una dissertazione curiosa sopra i *Misterj Eleusini*, Lipsia, 1745, in 4.to. Pubblicò poscia un erudito commentario sulle leggi di Trajano, sotto il titolo di *Comment. de dico Trajano, sive de legibus Trajani*, Lipsia, 1747, in 8.vo. La sua *Historia jurisprudentiae Romanae* è divenuta classica. Ve ne sono parec-

chie edizioni; la migliore è quella pubblicata da Stockmann, con molte osservazioni, Lipsia, 1806, in 8.vo. Devesi a Bach un' eccellente edizione dell' *Economico*, dell' *Apologia*, dell' *Agatillo*, del *Gerone* e del *Banchetto* di Senofonte, Lipsia, 1749, in 8.vo. Le sue note comparvero nell' edizione degli stessi Trattati di Senofonte, pubblicati da Zenne, Lipsia, 1782, in 8.vo. Bach è stato l' editore della grand' opera di Brisson, de *Formulis*, Lipsia, 1754, in fogl., e dell' *Economia juris*, di Berger, Lipsia, 1755, in 4.to. Il suo trattato de *Mysterijs Eleusinis*, ed altre undici dissertazioni sopra argomenti di giurisprudenza sono stati raccolti da Klotz, sotto il titolo d' *Opuscula ad historiam et jurisprudentiam spectantia*, Halle, 1767, in 8.vo. Klotz aggiunse a questa raccolta l' elogio di Bach, di Platner. V' ha una prima edizione di quest' elogio, Lipsia, 1759, in 8.vo. Esiste ancora di Bach una raccolta tedesca, in 6 vol. in 8.vo, intitolata: *Unpartheyische kritik*, ec., cioè *Critica imparziale delle opere di Diritto*, ec.

B—ss.

**BACHAUMONT** (FRANCESCO LE COIGNEUX DI), nato a Parigi, nel 1624, da Giacomo le Coigneux, presidente con berretta a mortajo nel parlamento di Parigi, entrò di buon' ora in quella compagnia, in qualità di consigliere scrittore. Figurò nel partito della *fronde*, e deve ad esso la fazione il suo nome, che parecchi derivati somministrò alla lingua francese. Disse un giorno che il parlamento faceva come quegli scolari, che, ricreandosi a scagliare de' sassi colla fionda ne' fossi di Parigi, si separano subito allo scorgere il luogotenente civile, e di nuovo si raccolgono, quando più non lo vedono. Piacevole fu trovata la comparazione, e da quell' istante i nemici di Mazarino presero per segno di radunamento

dei cordoni da cappello con forma di frombola, e chiamati furono *frondeurs*, frombolatori. In quella guerra, nella quale gli epigrammi si confondevano colle scariche di fucile, si può credere come Bauchaumont, nato col gusto ed il talento di far versi, esercitato abbia più volte la sua musa contro il partito della corte. Finite le turbolenze, si ritirò dagli affari, si dimise dalla sua carica, nè più si occupò che di godere e cantare i suoi piaceri. Parecchie frottole ingegnose, parto del suo spirito facile e delicato, furono inserite senza nome d'autore, nelle raccolte di quel tempo, dov'è impossibile di distinguerle. Le *Fèvre* di St-Marc non riuscì a raccogliere sotto il suo nome che quattro composizioni, ed incerto è pur tuttavia se siano tutte sue: si trovano queste in continuazione delle *Poesie di Chapelle*, 1 vol. in 18, Parigi, 1755. Intimo amico di Chapelle,

Il lui servit de compagnon  
Dans le récit de ce voyage,  
Qui du plus charmant badinage  
Fut la plus charmante leçon. (VOLT.)

Non si sa veramente qual parte avesse nella composizione di quest'opera, ma sembra certo che sia egli l'autore di questi versi sì conosciuti:

Sous un berceau qu'amour exprès  
Fit pour charmer quelqu'inhumain, ec.

Divenuto vecchio, pensò a far vita cristiana. Diceva a' suoi amici, meravigliati pel mutamento della sua condotta: « Un uomo dabbene deve vivere sulla porta della chiesa, e deve morire in sagrestia ». Morì, nel 1702, in età di 78 anni. Aveva sposato la madre della Lambert, sì conosciuta per l'eccellenti sue opere di morale, nè poco contribuì a coltivare le felici disposizioni di sua figliuola.

A—C—B.

**BACHAUMONT** (LUIGI PÉTROR), nato a Parigi, verso la fine del secolo XVII, era un amabile infingardo. Da lungo tempo viveva egli presso la dama Doublet (morta nel 1771 di 94 anni), la quale adunava nella sua casa grande società. Vi si faceva un giornale di quanto si diceva nel mondo. Politica, belle lettere, arti, particolarità ed urbano avventure, tutto n'era argomento; e da ciò trassero origine le *Memorie segrete per servire alla storia della repubblica delle lettere*. Bachaumont ne compilò i quattro primi volumi e la metà del quinto. L'opera fu continuata da Pidansat di Maurobert ed altri; ed è stata stampata parecchie volte in 36 vol. in 12. La migliore edizione è quella, ch'è stampata in caratteri grandi. Chopin pubblicò, nel 1788, una *Scelta di Memorie segrete*, 2 vol. in 12. Merle, nel 1808, ne pubblicò un altro ristretto, assai malfatto, sotto il titolo di *Memorie storiche, letterarie, e critiche*, 2 vol. in 8. vo, di cui la seconda edizione, che meglio non vale della prima, comparve nel 1809, 3 vol. in 8. vo. Di tutti questi ristretti niuno può essere surrogato all'opera di Bachaumont e de' suoi continuatori, nella quale si trovano (dal primo gennaio 1767 sino al primo gennaio 1788) gli esami di tutti i componimenti teatrali, le relazioni delle assemblee letterarie, le notizie dei libri nuovi clandestini e proibiti, le cose staccate, rare o manoscritte, in prosa ed in versi, le canzonette sulla corte, i fatti ed i giuochi di parole, gli elogi dei dotti, degli artisti, de' letterati morti, ec. » ma talvolta, dice Laharpe, » non v'ha in quel libro che una » farragine di assurdi, raccolti da » fonti, nelle quali le più onorate persone e gli uomini celebri in ogni » genere sono oltraggiati e calunniati coll'impudenza grossolana » de' begli spiriti d'anticamera ». È d'uopo osservare che Laharpe è

maltrattato molto in parecchi passi di quelle Memorie. Esistono ancora di Bachanmont: I. *Saggio sulla pittura, scultura ed architettura*, 1751, in 8.vo; II. *Memorie sul Louvre, sull'Opera, sulla Piazza di Luigi XIV, sui Teatri, sulla Biblioteca del re*, 1750, in 12, ristampate in continuazione dell'opera precedente; III. *Versi sul compimento del Louvre*, 1755; IV. *La Vita dell'abbate Gédoyen*, suo parente, in fronte alle *Varie opere dell'abbate Gédoyen*, pubblicate da d'Olivet, 1745, in 12; V. Un'edizione del *Quintiliano di Gédoyen*, 1752, 4 vol. in 12, in fronte alla quale venne pubblicata di nuovo la Vita del traduttore. Bachanmont morì il giorno 28 d'aprile 1771.

A. B.—T.

**BACHELIER** (NICCOLÒ), scultore ed architetto, nato nel XVI secolo, a Tolosa, di famiglia originaria di Lucca, andò in gioventù a Roma, ov'ebbe il vantaggio di entrare nella scuola di Michelangelo. Il sommo gusto, ch'egli vi attinse, gl'inspirò avversione per la maniera meschina e gotica sparsa allora nel mezzogiorno della Francia, come in quasi tutta l'Europa; ma non poteva Bachelier operare dal fondo della sua provincia un subito cambiamento nelle arti. Se n'ebbe una prova, quando, dopo la sua morte, alcuna delle sue sculture furono dorate, operazione che sparir fa totalmente dagli occhi la grazia de' contorni e la finitezza del lavoro. Ella non è quasi mai stata impiegata che in quell'epoche di decadenza, in cui, secondo un detto di Apelle, si adopa di far ricche quelle opere, che non si possono far belle. S'ignora la precisa epoca della morte di Niccolò Bachelier; solo si sa com'ei lavorava ancora nel 1553.

D.—T.

**BACHELIER** (G. G.), pittore francese, nato nel 1724. Avrebbe scarsi diritti alla ricordanza de' posteri, se stato non fosse che artista,

però che i suoi talenti non si sollevarono sopra il mediocre; ma gli siamo debitori di un utile stabilimento. Nel 1763, consacrò una fortuna di 60,000 franchi, che fatta si era, alla fondazione di una scuola gratuita di disegno per gli artigiani. Dopo di avere provato alcuni ostacoli, si vide protetto dal governo; i soccorsi che ottenne da volontarie e numerose sottoscrizioni, ed una lieve tassa, alla quale le corporazioni de' mestieri si assoggettarono, convinte dell'utilità del suo progetto, lo posero in grado di consolidare questo stabilimento. Bachelier fu altresì direttore della manifattura della porcellana di Sèvres, e contribuì a bandirne il cattivo gusto. A Bachelier altresì dobbiamo l'invenzione d'una specie d'*encaustico*, onde preservare le statue di marmo dall'impressione dell'aria, modo già conosciuto dagli antichi, poichè si trova una ricetta per farlo in Plinio. Unendo le sue ricerche a quelle di Caylus, ajutò quest'amico delle arti a ritrovare eziandio la pittura *encaustica*, o a cera, e dipinse anzi in tale maniera parecchi quadri. Non poteva ciò essere che l'oggetto di una curiosa esperienza, perchè, mal grado alcuni inevitabili inconvenienti, la pittura ad oglio è ben preferibile a tutte le maniere di dipingere degli antichi, cui ayrebbero senza dubbio abbandonate, se avessero conosciuto quella, che il caso scoprì a Giovanni van Eyck (V. questo nome). Bachelier morì nel 1805, di 81 anni. Esistono di lui: I. *Il Consiglio di famiglia*, recitamento in un atto, 1774, in 8.vo; II. *Memoria sulla educazione delle giovinette*, presentata all'assemblea nazionale, 1789, in 8.vo.

D.—T.

**BACHER** (GIORGIO FEDERICO), medico, nato a Blotheim, nell'alta Alsazia, il dì 26 ottobre 1709, fu ricevuto dottore nell'università

di Besanzone, nel 1755. Quantunque in generale buon medico, tutta la celebrità sua deriva dalla composizione di certe particolari pillole, che portano il suo nome, la cui base è l'elloboro, e delle quali fatta aveva felice applicazione a certe idropisie. Compose su questa materia: I. *Preciso metodo di amministrarle le pillole toniche nelle idropisie*, Parigi, 1765, 1767, in 12, e 1771, con aumenti; II. *Osservazioni fatte per ordine della corte sulle idropisie; e sugli effetti delle pillole toniche*, Parigi, 1769, in 12; III. *Esposizioni de' varj mezzi usati nel trattamento delle idropisie*, 1765, in 12; IV. *Ricerche sulle malattie croniche*, 1776, in 8.vo; V. *Trattato delle incorporazioni, virtù e proprietà delle acque minerali*, 1772, in 12; VI. *Seconda lettera a Bouwart, sulle malattie croniche*, 1776, in 8.vo. — Suo figlio (Alessandro Andrea Filippo Federico) nato a Thann, verso il 1750, esercitò a Parigi la professione del padre, e ne continuò le osservazioni. Egli cooperò alla compilazione del *Giornale di Medicina*, con Demangin, dal mese di ottobre 1776 sino al 1790, e lo continuò sino al luglio 1793, epoca, in cui il giornale fu interrotto. Questo medico è morto a Parigi, il dì 19 ottobre 1807. Barbier, nella tavola del suo *Dizionario degli Anonimi*, riferisce come Bacher (cui ha confuso col padre) concepito aveva il disegno d'una *serie di lezioni di pubblico diritto*, che comparire doveva in parecchi volumi in 8.vo, divisa in 5 parti. Bacher stampar fece, nell'anno XI (1803), due volumi di quest'opera; il primo contiene un dizionario de' vocaboli usati dai pubblicisti, e che non furono rigorosamente definiti, con la loro spiegazione; il secondo tratta delle proprietà e del sistema sociale, ed, in risultato, dell'istruzione. „ Questi due volumi, aggiunte Barbier, non essendo stati „ venduti, sono rarissimi, e l'ope-

„ ra può essere annoverata fra le „ letterarie stravaganze”. Se il rimedio dei Bacher uno specifico non è per le idropisie, siccome essi pretendevano, egli è perchè esservene non può contro una malattia, che riconosce sovente cause opposte, e più spesso ancora una materiale distruzione degli organi; ma sovente almeno è stato utile nelle idropisie cagionate da debilitamento del sistema assorbente; e d'altronde i Bacher meritano lode per non aver fatto del loro rimedio un oggetto di ciarlataneria, però che subito, procedendo da veri filosofi, lo fecero di pubblica ragione. Si leggono i particolari della sua preparazione nel *Dizionario di Carrère*, in quello d'Eloy, e soprattutto nella *Raccolta delle osservazioni fatte negli ospitali militari*, 1772, in 4.to.

W—s e C. ed A.

BACHET DI MEZIRIAC. V. MEZIRIAC.

BACHIENE (GUGLIELMO ALBERTO), nato a Leerdam, nel 1712, studiò in Utrecht, e fu fatto, nel 1753, predicatore della guarnigione di Namen, e, nel 1757, ministro dell'Evangelio a Kuilenburgo, dove restò sino al 1759. Verso quest'epoca, fu chiamato a Maëstricht, e vi ebbe una cattedra d'astronomia e geografia. Durante i 19 anni, che tenne la suddetta cattedra, pubblicò parecchie opere geografiche e teologiche. Quelle, che riguardano la geografia, meritano di essere conosciute, e sono: I. Una descrizione geografica della Terra-Santa sotto questo titolo: *Aardrijkskundige Beschrijving van het Joodsche Land...* 1765, 9 quaderni, con 12 carte; quest'opera, che tratta di tutt'i luoghi, di cui è detto nella Bibbia, è di granda soccorso per l'intelligenza di quel libro; II. Una geografia ecclesiastica, *Kerkelijke geografie*, ec., 1778, 5 quaderni, con carte; vi si trova alquanto meno

esattezza che nell'opera precedente; III Una topografia dell'Olanda, *Nieuwe geographie van de vereenigde Nederlanden*, in parecchi volumi per continuazione alla geografia di Busching; IV Una nuova edizione della *Geografia di Hubner*, 1769, 6 vol. Bachiene, nel 1758, fu eletto membro della società delle scienze di Harlem. Morì, nel 1785, dopo lunga malattia. — Suo fratello, Giovanni Enrico BACHIENE, nato nel 1708, fu ugualmente predicatore e ministro. Si fece distinguere nella sacra letteratura, e fu chiamato successivamente a Driel, Almelo, Amersfort ed Utrecht. Morì nel 1789, in età d'anni 81. Le sue opere trattano di morale e di teologia; sono esse scritte in lingua olandese; eccone i titoli: I. *Eerste Beginzelen der goddelijke Waarheden*, 1759; II. *Leerreden ocer zehanja*; III. *De Leer der sacramenten*, ec., 1771. — Suo figlio, Filippo Giovanni BACHIENE, pose il piede nelle orme del padre suo; fu pastore a Jutphaas, poi ad Utrecht, dove insegnò la teologia con felice successo, dal 1776 sino al 1797, epoca della sua morte.

D—G.

BACHINI. V. BACCHINI.

BACHIUS (G. A.). V. BACH.

BACHMANN (GIOVANNI ENRICO), consigliere intimo ed archivistista del duca di Due Ponti, nato a Feuchtwangen, il dì 15 gennajo 1719, morto a Due Ponti, il 15 luglio 1786, attese ad utili ed estesi lavori sulla genealogia della casa di Due Ponti, sul diritto politico di quel ducato, e sopra i suoi archivj, che posti aveva in ordine con un metodo indicato nel suo *Diritto politico del palatinato de' Due Ponti*, Tubinga, 1784, in 8.vo, con 10 tavole sincronistiche della genealogia della casa de' Due Ponti. Quest'opera è molto riputata in Ale-

magna, siccome quella, che parecchie dubbiezze sulla storia e sul diritto politico d'una parte di quella vasta contrada di gran luce rischiarò. Bachmann, zelante difensore degli affari della casa cui serviva, si era già dato a conoscere con un'opera intitolata: *Esposizione dei diritti per feudicomisso della casa palatina in generale, e del duca regnante dei Due Ponti, sopra i paesi ed i sudditi lasciati dal fu Massimiliano Giuseppe, elettore di Baviera, con 64 documenti ed una tavola genealogica*, Due Ponti, 1778, in 4.to. Egli altresì pubblicò: *Dodici Carte per servire alla Storia della schiavitù di Filippo il Generoso, langravio d'Assia, tratte dagli archivj di Due Ponti, e corredate di note*, Manheim, 1767, in 8.vo, ed alcuni altri scritti di circostanze. — BACHMANN, professore di storia e di poesia a Marburgo, nel XVI secolo, compose parecchie opere intorno l'educazione, e tra le altre: *Compendium praeceptionum poeticarum*, ibid., 1610, in 8.vo, lungo tempo in uso nelle scuole, e spesso ristampata.

G—T.

BACHMEGYBI (STEFANO PAOLO), medico, nato a Frantschin, in Ungheria, sulla fine del sec. XVII, aveva fatto ottimi studj nelle università di Alemagna, ed esercitò la medicina in diverse contrade dell'Ungheria. Oltre la medicina, conosceva la teologia, le matematiche, la fisica e la chimica; frammetteva però allo studio di questa scienza operazioni di alchimia, che gravi spese gli cagionarono. Un vaso, cui trar voleva dal fuoco, essendo scoppiato, n'ebbe il volto tutto offeso, e tale accidente gli produsse un canchero, dal quale morì nel 1755. Le sue opere sono: I. *Observationes de morbo Csermoer Hungariae endemico*, nelle *Diup. med.* di Giovanni Milleter, Leida, 1717; II. *Observationes diversae*, nelle *Observ. med. Uratilav.*, VIII—XV,

e nel *Commerc. litter. Noricum*, 1733; III *Otia Bachmegybiana, documenta verit. fidei roman. cathol. forma colloquii*, Tirnan, 1733.

G—AU.

**BACHOV** (REINARDO, o RANIERI), giuriconsulto, nato a Colonia, nel 1544, fu lungo tempo negoziante a Lipsia, dove coltivò eziandio le lettere, ed in particolare lo studio delle lingue. Sospetto di calvinismo, non poté ottenere niuna carica importante sino all'avvenimento dell'elettore Cristiano I. che lo fece *scheyn* nel 1585, e borgomastro nel 1588. Alla morte di questo principe, intinato fu a Bachov di professare la credenza luterana; egli rifiutò, onde tolte gli vennero le sue cariche. Un popolare tumulto, accaduto a Lipsia per motivo di religione, gli fece perdere ancora i suoi beni, e lo costrinse a fuggire. Ricevuto ad Heidelberg dall'elettore di Baviera, vi trovò ricchezze ed onori, de' quali godè sino alla sua morte, avvenuta il dì 7 febbrajo 1614. Lasciò un manoscritto intitolato: *Catechesis Palatinatus testimonii Scripturae ac sententia Patrum, qui primis 500 a C. N. annis in ecclesia claruerunt exornata*. — Suo figlio, nato a Lipsia nel 1575, fu da prima professore di politica e di diritto ad Heidelberg. Costretto ad abbandonare quella città per le disgrazie del Palatinato, andò ad Heilbronn, e ritornò in Heidelberg l'anno seguente: siccome l'università era in totale decadenza, non si occupò per lungo tempo che di studiare e scrivere. Essendosi trasferito a Strasburgo, colla speranza di guadagnare ivi la sussistenza, dando lezioni, non frutto ritrasse da quel viaggio, ed, al tutto rovinato, risolse d'abbracciare la cattolica religione. Questa conversione gli fece restituire dall'elettore Massimiliano la sua carica di professore in Heidelberg. Come questa città fu ure-

sa dagli Svedesi, nel 1635, egli divenne di bel nuovo luterano, facendone pubblica professione. Ignorasi l'anno della sua morte. Esistono di lui: I. *Disputatum de variis juris civilis materiis liber unus*, 1604, in 8.vo; II. *Observationes ad Jo. Paponis arresta*, 1628, in fogl.; III. *Notae in partitula Wesembeccii super Pandectas*, 1611, in 4.to.

G—T.

**BACHSTRÖM** (GIOVANNI FEDERICO), dotto, di cui la vita è stata in modo singolare errante ed agitata: egli nacque nella Slesia, sulla fine del secolo XVII, da un padre parrucchiere, il quale voleva che suo figlio lo fosse altresì. Bachstrom, in età di anni 21, in conseguenza d'un ordine ch'ebbe in un sogno miracoloso, si recò ad Halle per istudiare teologia; vi fece rapidi progressi; ma, reduce nella Slesia, il suo pietismo impedì che ottenesse una carica di predicatore a *Æls*. Nel 1717, si trova ch'era professore straordinario nel ginnasio di Thorn, donde fu bandito poco dopo per un sermone eterodosso. Dal 1720 al 1728, fu elemosiniere d'un reggimento sassone a Varsavia. Studiò medicina, e venne ricevuto membro della società reale delle scienze di Londra. Nel 1729 fondò una stamperia a Costantinopoli, fece circolare tra i turchi libri di pietà, ed intraprese una traduzione della Bibbia in lingua turca. Le cabale dei copisti maomettani l'obbligarono ad abbandonare tutti i suoi progetti. Non si hanno sul resto della sua vita che delle nozioni poco autentiche: ecco i titoli di alcuni de' suoi scritti: I. *De Plica Polonica*, Copenhagen, 1723; II. *Nova aestus marini theoria*, ec., Leida, 1734, in 8.vo; III. *Arte del nuoto, o Invenzione, coll'ajuto della quale salvarsi si può dal naufragio*, Amsterdam, 1741, in 8.vo. Gli venne attribuito

il *Democritus ridivivus*, ma non volle mai confessarlo.

G—T.

**BACICCIO** (GIOVANNI BATTISTA GAULLI), pittore, nato a Genova, nel 1630, andò per tempo a Roma, dove utilissimi gli furono i consigli del Bernino. Dipinse in quella città la volta della chiesa del Gesù, commendevole per l'armonia delle tinte, l'unità dell'azione, il rilievo degli oggetti, e l'esattezza della prospettiva. E d'uopo nondimeno esaminare piuttosto quell'opera nel suo complesso, che giudicarne troppo severamente le parti; il disegno non è sempre corretto. Baciccio fece, in s. Francesco a Ripa, una *Vergine col bambino nelle braccia*, di cui il profilo è accuratissimo. Questa pittura ha espressione e colore, ma le figure non sono bene disegnate. Baciccio fece, per la prima cappella a destra, entrando nella chiesa di s. Andrea di Monte Cavallo, un *S. Francesco Saverio moribondo* di un bellissimo effetto. A questo artista si debbono i ritratti di 7 pontefici, sotto a' quali visse. Riuscì soprattutto nel genere dei ritratti; soleva pregar le persone, che si facevano ritrarre, di gestire e di parlare liberamente, dicendo che non voleva dipingere delle statue. Il carattere di Baciccio era focoso e violento. Assicurasi che un giorno si trasportò a tale che cadeva una guanciata a suo figlio, in presenza di numerosa assemblea, di che il giovine disperatosi, andò a precipitarsi nel Tevere. Baciccio morì nel 1709, in età d'anni 70.

A—D.

**BACK** (ABRAHAM). V. BAEC.

**BACKER**. Parecchi pittori della scuola dei Paesi Bassi portarono questo nome. Giacomo di Backer, il più antico, nacque nel 1530, ad Anversa, da un pittore, che andò in Francia, dove morì. Trovandosi

suo figlio in misero stato, fu costretto a lavorare per un mercante di quadri, il quale lo sopracaricò di lavoro, e che, vendendo benissimo tutto ciò, che opera era del pennello di Backer, incessantemente gli diceva com'egli non poteva spacciare nulla. Backer lo lasciò finalmente, ma troppo tardi; l'eccesso del lavoro affievolito aveva le sue forze; morì nel 1560, in età di soli trent'anni: è vantato il buon gusto di quest'artista sì per la disposizione dei soggetti, che pel suo talento nell'accordare il fondo colle figure. Risguardato è altresì come uno dei buoni coloristi di una scuola, in cui tale parte dell'arte era salita ad alto grado di perfezione. — **BACKER**, nominato anch'esso *Giacomo*, nacque ad Arlingen, nel 1608 o 1609; si dedicò soprattutto ai ritratti, cui dipingeva con facilità molta; disegnava benissimo in accademie, particolarmente i corpi di donne, e fece quadri di storia, alcuni de' quali furono celebrati dal poeta Vondel. Citasi fra gli altri un *Giudizio finale*, fatto per la chiesa dei Carmelitani d'Anversa. Quest'artista morì in Amsterdam, il dì 27 agosto 1641. — **Adriano BACKER**, nipote del precedente nacque in Amsterdam, nel 1643. Il buon gusto nel disegno delle sue figure fa credere ch'egli studiato avesse in Italia. L'opera sua più considerabile è un *Giudizio finale*, fatto pel palazzo della città d'Amsterdam. Morì in quella città, nel 1686. — Finalmente un'altro **BACKER**, nato ad Anversa, nel 1648, lavorò in Inghilterra, sotto la direzione e con pensione di Kneller; assicurasi che molti de' suoi ritratti inferiori non erano a quei del suo maestro, ma la condizione di dipendenza, in cui Backer visse, non permise che si raccogliessero particolarità intorno alla persona sua, nè alle sue opere.

D—T.



**BACKER** (GIORGIO), nato nel principio del XVIII secolo, fu medico onorario della regina d'Inghilterra, e pubblicò parecchie opere intorno all'arte sua. I. *De catarrho et dysenteria Londinensibus epidemicis utrisque*, anno 1762, Londra, 1764; II *Ricerche sui vantaggi dell'inoculazione*, Londra, 1776, in 8.vo; III *Opuscula medica*, Londra, 1771, in 8.vo; IV Finalmente un *saggio sulle cause della colica endemica del Devonshire*, 1767, in 8.vo.

K.

**BACMEISTER** (HARTMAN LUIGI CRISTIANO), cavaliere dell'ordine di san Wlodimiro, e membro dell'accademia di Pietroburgo, nato ad Hernbourg, nel 1736, studiò nelle università di Alemagna. Del pari che parecchi altri dotti del suo paese, si recò a Pietroburgo, e contribuì ai progressi delle lettere e delle scienze in Russia. Diresse per lunga stagione il collegio tedesco di quella città, e giovò al prospero andamento di molte altre utili istituzioni. Le sue opere, scritte tutte in tedesco, non sono sì celebri, come quelle di Pallas, Guldenstedt, Müller, Georgi; ma servono per far conoscere la Russia sotto parecchi rilevanti aspetti, e quelli che scrissero intorno a quel paese, bene spesso lo citano. V'ha di lui: I. *Compendio di Geografia dell'impero russo*, Pietroburgo, 1773; II. *Una Raccolta di memorie e di documenti autentici sulla storia di Pietro I.*, Riga, 1785; III *Biblioteca russa*, in 11 volumi, 1777 al 1788, contenente ristretti di un gran numero d'opere pubblicate in Russia, tantonella lingua nazionale, che in lingue straniere; la descrizione dei principali monumenti d'architettura e di scultura, fatti storici e letterarij, e ragguagli intorno alle osservabili istituzioni. Tale opera utile fu ed a Storch ed a Fricbe, i quali pubblicarono entrambi una statistica della Russia. Esiste altresì di Bacmeister un'opera storica sulla Svezia, ma è poco conosciuta. Morì

questo dotto a Pietroburgo, nel 1806.—**BACMEISTER** (LUCA), teologo di Rostock, nel XVI secolo, pubblicò gran numero di teologiche dissertazioni, ora affatto poste in oblio.

C—AU..

**BACO** (DE LA CHAPELLE), *maire* di Nantes, nel 1792, era prima procuratore del re in quella città. Deputato, nel 1789, agli stati generali, vi si mostrò zelante partigiano delle innovazioni, e nondimeno non comparve che una sola volta alla tribuna, per indicare l'abbate Maury qual autore delle turbolenze, che agitavano allora quell'assemblea. Fatto *maire*, dopo la tornata, contribuì alla difesa di Nantes contro i Vandeisti. Accusato in processo di tempo di appartenere al partito dei *federali*, fu posto prigione nell'abbazia, nè sortì che dopo il 9 termidoro (27 luglio 1796). Inviato dal direttorio alle isole di Francia in qualità di commissario, i coloni ricusarono di riconoscerlo; passò quindi alla Guadaluppa, dove morì nel 1801.

K.

**BACONE** (ROBERTO), teologo inglese, nacque verso la fine del secolo XII. Ignorasi al tutto e l'epoca ed il luogo di sua nascita. Taluni lo confusero col monaco Rugero Bacone; altri lo riguardarono come suo fratello: tale opinione sembra poco probabile. Dopochè studiato ebbe ad Oxford, dove professò teologia, venne in grande riputazione come predicatore. Sotto il regno di Enrico III i baroni inglesi essendosi collegati onde far testa alla tirannia del ministro Pietro Desroches, nativo del Poiton, e vescovo di Winchester, non che all'influenza degli stranieri, particolarmente dei Poitevin, messi da quel ministro in possesso di tutte le cariche, il re al fine di far cessare le turbolenze, convocò, nella state del 1255, un parlamento ad Oxford. I baroni ricusarono di

intervenirvi, ma il re essendovi andato, Bacone fu scelto per predicare dinanzi a lui, ciò che fece con libertà molta, dichiarando come il rimandare Desroches, solo poteva appagare il giusto scontentamento della nazione. Tale discorso fece grande impressione sul re, e lo preparò a dare ascolto alle rappresentanze, che venne a fargli l'arcivescovo di Cantorbery, seguito da gran stuolo di vescovi, e che, sostenute da minacce e da scomuniche, lo indussero finalmente a licenziare Pietro Desroches e gli stranieri. Questo sermone fu pronunziato ad istigazione di Edmon, o s. Edmond, amico e protettore di Roberto Bacone, che scrisse la sua vita.

S—D.

**BACONE** (RUGERO), monaco inglese del XIII secolo, il quale per la forza sola del suo genio si alzò sopra le cognizioni, siccome sopra gli errori del suo secolo, e fece in parecchie scienze esperienze tali, che l'ammirazione gli ottennero delle più illuminate nazioni. Nacque nel 1214 ad Ilchester, nella contea di Somerset, dove antica era la sua famiglia e raggardevole. Era cosa comune allora di vedere giovani delle inghileri famiglie consacrarsi alla vita monastica, e nei chiostri si educarono quasi tutti quegli uomini, che nel medio evo segnalati si furono per istraordinarj talenti. Rileva l'investigare quali mezzi un semplice monaco trovare potesse ne' lumi del suo secolo, onde eccitare e porre in attività quello spirito d' invenzione, che ricevuto ebbe dalla natura, ed in pari tempo quali ostacoli dovesse superare per obbedire alle impulsioni del suo ingegno, nè venire arrestato ne' suoi lavori dalle persecuzioni suscitate dall'ignoranza edalla superstizione. Fatti gli studj elementarj, Rugero fu ammesso all'università di Oxford, donde passò a quella di Parigi, in cui la repntazione dei professori, lo zelo ed il talento loro per l'in-

segnamento attraevano da tutta Europa grande affluenza di discepoli: soprattutto era l'andarvi in uso comune in Inghilterra. Rugero ascoltò assiduo le lezioni dei più dotti maestri; fece in tutt'i suoi studj considerabili progressi, e vi ottenne il grado di dottore in teologia. Reduoe in Inghilterra, nel 1240, vestì l'abito di monaco nell'ordine di san Francesco, e fermò stanza in Oxford. Sembra che la fisica fosse da prima l'oggetto principale de' lavori suoi; ma tale studio soccorsi chiedeva, cui la sua fortuna non gli consentiva. Trovò generosi amici della scienza, i quali, mercè volontarie contribuzioni, lo posero in istato di comperar libri, di costruire strumenti, e di far quell' esperienze, che necessarie gli erano. Narra egli medesimo, come, nel corso di 20 anni, impiegò a quell' uso 2000 lire di sterlini, che formerebbero oggidì quasi 100,000 fr. Con applicazione investigando i segreti della natura, pervenne a scoprire certe proprietà, certe combinazioni dei corpi, da' quali trasse effetti nuovi, che fecero ammirare l'autore loro da quelli, che abbastanza erano illuminati per iscorgerne la naturale spiegazione, ma che meravigliosi; parvero agl'ignoranti sì, che gli attribuivano a magiche operazioni, ed a comunicazioni dell' autore con gli spiriti infernali. Si stravagante opinione incoraggiata venne dalla gelosia e dall'odio, che la superiorità sua e le sue opinioni suscitato gli avevano tra i religiosi del suo convento. Rugero in oltre era stretto in amicizia con Roberto Greathead, vescovo di Lincoln, nemico del papa Innocenzo IV, cui pubblicamente dichiarò essere l' Anticristo; ed egli stesso altamente, e di viva voce ed in iscritto censurava l'ignoranza e la scostumatezza degli ecclesiastici, e soprattutto dei monaci; ed aveva anzi scritto una lettera al papa, onde esporgli la necessità di una riforma del clero.

Erano denunciate alla corte di Roma le pericolose e sospette opinioni ch'ei manifestava, come pure le straordinarie sue operazioni, riguardate come opere di demonj. Il papa vietò sulle prime a Rugero di professare nell'università, ma non bastò: fu indi chiuso in una prigione, da cui non poteva comunicare con veruno, e dove non aveva, dic' egli, cibo sufficiente. Ebbe nondimeno protettori alcuni più illuminati personaggi di quel tempo. Il degno cardinale, vescovo di Sabina, legato del papa in Inghilterra, ammirava l'ingegno e deplorava la sorte dello sventurato Rugero. Allora quando il suddetto cardinale assunto venne alla cattedra pontificia, sotto il nome di *Clemente IV*, rese la libertà a Rugero, e tolse a proteggerlo. Gli chiese una raccolta di tutti gli scritti che composto aveva, ed è tale raccolta, stampata sotto il titolo d'*Opus majus*, che Bacone fece consegnare al papa da Giovanni di Parigi, suo favorito discepolo, instrutto di quanto que' diversi scritti contenevano. A tale soggetto Bacone, nella prefazione dell'*Opus majus*, osserva, qual esempio delle forze naturali dello spirito umano, come un giovine sia stato capace, nel corso di un anno, d'imparare, a forza d'intelligenza ed applicazione, tutto ciò che uno zelante osservatore della natura aveva potuto imparare o scoprire nel periodo di quarant'anni. La tranquillità, cui godeva Bacone sotto la protezione di un generoso e saggio papa, non fu di lunga durata. Sotto il pontificato di Nicolò III, successore di Clemente IV, il generale de' francescani, Gerolamo d'Esculo, si dichiarò contro Rugero, proibì la lettura delle sue opere, ed emanò contro di lui una sentenza di carcerazione, sentenza che confermata venne dal papa. Questa nuova detenzione durò dieci interi anni. Gerolamo d'Esculo essendo

stato eletto papa, sotto il nome di Nicolò IV, Rugero tentò di placarlo, indirizzandogli quale prova dell'innocenza ed utilità de' suoi lavori un trattato intitolato: *De' mezzi ond' evitare le infermità della vecchiaja*. Tale passo non fece gran frutto. Soltanto com'ebbe fine quel pontificato, ed a sollecitazione di alcuni nobili inglesi, Rugero ottenne la libertà. Ritornò ad Oxford, e pubblicò, verso l'anno 1291, un *Compendio di teologia*. Morì poco dopo, nel 1292, secondo alcuni autori, nel 1294, secondo altri. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa del suo convento, dove conservata fu per lungo tempo una cella, chiamata il *Gabinetto del frate Bacone*, luogo di ritiro, in cui si chiudeva per meditare in quiete, e dove poneva in obbligo le scioccherie del mondo e le calunnie de' suoi nemici. In vita fu ammirato e perseguitato; ma l'ammirazione era quasi sterile, ed ebbero troppo crudeli effetti le persecuzioni. Mentre alcuni monaci avrebbero voluto farlo bruciare qual mago, alcuni dotti gli davano il titolo di *dottore ammirabile*, siccome si diedero, pressochè nello stesso tempo, a Scot il titolo di *dottore sottile*, ed a s. Tommaso d'Aquino quello di *dottore angelico*. La posterità più giusta e più illuminata, paragonandolo a' suoi contemporanei, lo riguarda siccome uomo straordinario e di molto superiore al suo secolo. Nondimeno non gli venne fatto di liberarsi da parecchie di quelle preoccupazioni, che impedivano a quel tempo il progresso della ragione; egli credeva alla pietra filosofale ed all'astrologia giudiziaria: Era, dice Voltaire, un oro intassato di tutte le lordure del suo secolo. La scoperta principale di Rugero Bacone è la conoscenza del telescopio, o cannocchiale. I passi, su cui è fondata questa pretensione, sono tratti dall'*Opus majus*, pag. 357, e dal suo *Trattato di prospettiva*, nel capitolo della

*visione rotta.* Bacone vi esamina gli effetti della refrazione dei raggi di luce cadenti sopra una sferica superficie, e prova molto bene che se la superficie del mezzo il più denso, nel quale l'oggetto è immerso, è convessa verso l'occhio, quest'oggetto appare più grande, ed all'opposto; ciò che concepire gli fece come l'interposizione di un mezzo denso, figurato sfericamente, ingrandirebbe gli oggetti, che sarebbero al di là; nè v'era d'uopo di più per un uomo dotato di forte immaginazione, com'era egli, per fargli annunziare siccome possibili tutte queste meraviglie. Le parole stesse del testo di Bacone provano ch'egli non fece mai uso del telescopio: egli dice che mediante tale strumento scorgere si può gli oggetti lontani come vicinissimi, ed i più vicini come lontanissimi; che un uomo può apparire come una montagna, e ch'è possibile di numerare ad incredibile distanza i grani di un mucchio di sabbia. Tutto ciò è impossibile, e soprattutto essere non può effetto del telescopio. Aggiugne, che si può far discendere in apparenza il sole e la luna sulla testa de' suoi nemici, nè in ciò v'ha senso. Wood, che scrisse la storia dell'università d'Oxford; Jebb, editore dell'*Opus majus*; Molyneux ed alcuni altri scrittori furono autori dell'opinione, che Rugero Bacone avesse conosciuto il telescopio; ma sì gli uni, che gli altri non si lasciarono da questa opinione sedurre che per effetto di nazionale prevenzione, sì comune agl'Inglesi. Smith, mieno parziale e miglior fisico, confutò questa pretesione con ragioni, che non sembrano suscettive di replica. Negare non si può che Bacone non abbia avuto in fatto di ottica viste importanti e nuove. Occorrono nell'*Opus majus* alcune giudiziose osservazioni sulla refrazione astronomica, sulla grandezza apparente degli oggetti, e sulla straordinaria am-

piezza del sole e della luna, osservati all'orizzonte; ma intorno ad altri punti di scienza commise gravi errori, e chiaramente scorgesi da ciò, che dice dei vetri concavi e convessi, che non ragiona istruito da esperienze pratiche, ma sì per arrischiare congetture ed imperfettissima teoria. L'invenzione della polvere di schioppo attribuita gli viene, e con più fondamento. Si vede che possedeva parecchi segreti chimici, pe' suoi contemporanei nuovissimi. Parla di una specie artificiale di fuoco inestinguibile, che probabilmente era una maniera di fosforo. In un altro sito dice che col salnitro ed altri ingredienti si può formare un fuoco artificiale, che brucerà a grande distanza, e col mezzo del quale si potrà produrre nell'aria l'effetto del tuono e del lampo, e con più forza ancora che la natura; però che, egli aggiugne, una breve porzione di materia della grossezza d'un pollice, convenevolmente preparata, può distruggere un esercito ed un'intera città, con terribile fracasso, accompagnato da vasta illuminazione. In un altro sito dice positivamente che con salnitro, zolfo e carbone si può, conoscendone la preparazione, imitare il tuono ed il lampo. A Rugero Bacone ignota non era scienza ninna. Risguardava le matematiche, applicate all'osservazione, siccome la sola via, che condur possa alla conoscenza della natura. Studiò varie lingue, e scrisse in latino con un grado di eleganza e chiarezza poco comune in quel torno. Fece lavori utili in geografia. Una delle cose, che più celebre rende la sua memoria, è che a prova riesce della vastità e della solidità delle sue cognizioni in astronomia, è la sagacità, colla quale scoperso e dimostrò gli errori, ch'esistevano nel calendario. In una lettera al papa Clemente IV espone chiaramente le cause di quegli errori, ed indica,

con un grado di esattezza prossima alla verità, il metodo proprio a correggerli. Formò poscia un calendario corretto, del quale esiste tuttora una copia nella biblioteca Bodlejana. Non parleremo della pretesa costruzione di una testa di bronzo, che parlava distintamente ed anche vaticinava: non merita tale assurdo di essere confutato. Non diremo, come disse uno dei panegiristi di Rugero Bacone, ch' egli fu *il genio il più brillante ed il più universale ingegno, che abbia mai avuto il mondo*; ma crediamo che risguardarlo si possa quale l'uomo straordinario, di spiriti tanto acuti quanto vasti, e che è bellissimo esempio sino a quale altezza un grand' amore per la verità, un lavoro non interrotto, e l'ambizione della gloria possano elevare uno spirito superiore, mal grado le preoccupazioni del suo secolo e le persecuzioni dell' ignoranza e dell' invidia. Le opere sue principali sono: I. *Epistola fratris Rogerii Baconis, de secretis operibus artis et naturae, et de nullitate magiae*, Parigi, in 4. to, 1542; Basilea, in 8. vo, 1593; Amburgo, in 8. vo, 1598, 1608 e 1618; II *Opus maius*, in fogl., Londra, 1755: questa raccolta l'opera essendo, sulla quale particolarmente si fonda la reputazione di Rugero Bacone, è utile di far conoscere i diversi scritti, di cui è composta: ne' due primi libri sono compresi due trattati: 1.º *De impedimentis sapientiae*; 2.º *De causis ignorantiae humanae*; 3.º *De utilitate scientiarum*; il terzo libro contiene il trattato *De utilitate linguarum*; il quarto i trattati *De centrīs gravium, de ponderibus, de valore musicis, de iudiciis astrologiae, de cosmographia, de situ orbis, de regionibus mundi, de situ Palaestinae, de locis sacris, descriptiones locorum mundi, prognostica ex siderum cursu*; nel quinto libro si trovano varj trattati di prospettiva, ed il trattato *De specierum multiplicatione*; il sesto

libro finalmente racchiude i tre trattati: 1.º *De arte experimentalis*; 2.º *De radiis solaribus*; 3.º *De coloribus per artem fiendis*. III Parecchi trattati sulla chimica, stampati nel *Thesaurus chemicus*, Francfort, in 8. vo, 1603 e 1620; IV *De retardandis senectutis accidentibus*, pubblicato per la prima volta ad Oxford, nel 1590, e tradotto poscia in inglese, con note, dal dottore Riccardo Browne, sotto il titolo di *Rimedio contro la vecchiezza e conservazione della gioventù*, Londra, in 8. vo, 1683. Alcuni altri trattati di Rugero Bacone, che non furono stampati, come il *Liber naturalium*, il *Computus Rogerii Baconis*, l' *Opus minus*, l' *Opus tertium*, furono conservati in manoscritto nella biblioteca dell' università di Leida, e nelle biblioteche reale e cottoniana d' Inghilterra. Il trattato *Speculum alchemiae*, e quello *De potestate mirabili artis et naturae*, il quale non è che un capitolo dell' opera intitolata: *Epistola fratris R. Baconis*, ec., sono stati tradotti in francese, da Jacopo Girard di Tournus, e pubblicati, il primo sotto il titolo di *Specchio della Chimica*, Lione, 1557, in 12; Parigi, 1612, 1627, in 8. vo; il secondo sotto il titolo dell' *Ammiranda potenza dell' arte e della natura*, Lione, 1557, in 8. vo, rarissima; Parigi, 1629, in 8. vo.

S—n.

BACONE (NICCOLÒ), celeberrimo giuriconsulto inglese, e padre del famoso Francesco Bacone, barone di Verulamio, nacque nel 1510, di antica famiglia, a Chislehurst, nella contea di Kent. Studiò a Cambridge ed a Parigi, e si dedicò principalmente allo studio del diritto. Reduce in Inghilterra, ottenne il favore di Enrico VIII, il quale, nell' epoca della riforma d' Inghilterra, gli diede, nella contea di Suffolk, molti domini provenienti dal monastero di St.—Edmundsbury, e lo creò procuratore della corte

delle tutele. Conservò quella carica sotto il regno di Edoardo VI, e, mal grado il favore di Enrico VIII, la sua prudenza lo salvò dalla persecuzione sotto il regno della regina Maria. La regina Elisabetta lo creò cavaliere, e lo fece, nel 1558, custode del grande sigillo e membro del suo privato consiglio. Ebbe gran parte nello ristabilimento della religione protestante in Inghilterra, e si attrasse quindi l'odio dei cattolici. Mal grado il suo zelo e gli eminenti servigj, che resi aveva, siccome osò nelle dispute concernenti la successione al trono opporsi al parere del favorito, il conte di Leicester, gli fu proibito di più comparire in corte e nel consiglio, ma gli venne fatto, in processo di tempo, per la mediazione di Cecil, di tornare in grazia presso la regina, e divenne l'anima del consiglio. Fu eletto, nel 1568 e nel 1571, a presiedere le commissioni incaricate di esaminare le reciproche doglianze della regina Maria di Scozia e dei ribelli suoi sudditi. Morì nel 1579, in età di 69 anni, dopo di avere occupato vent'anni la carica di grande guardasigilli, colla riputazione di uomo saggio ed abile del pari. Si mostrò costantemente fedele alla scritta delle sue armi: *Mediotria firma*. La regina Elisabetta, che fu a visitarlo a Redgrave, detto avendogli che la sua casa era troppo angusta per lui, „ No, madama, rispos' egli, fu la M. V. che troppo „ grande mi fece per la mia casa “. Verso la fine della sua vita, era divenuto eccessivamente pingue, per cui Elisabetta disse: „ che l'anima di „ sir Niccolò era bene alloggiata “. Lasciò alcuni trattati di politica e di legislazione, ed un commentario sopra i dodici profeti minori; ma niuna delle sue opere fu stampata. — La consorte sua, Anna BACONE, accoppiava a molto sapere una solida pietà e le virtù del suo sesso. Ella tradusse dall'italiano in in-

glese venticinque sermoni di Bernardino Ochino, sulla predestinazione, ec., pubblicati nel 1550; e dal latino, del vescovo Tewel, un' *Apologia della Chiesa anglicana*, stampata nel 1564, in 4.º, ristampata nel 1600, in 12. — I suoi due figli, ANTONIO e FRANCESCO, andarono debitori alle sue cure della prima loro educazione.

S—D.

BACONE ( FRANCESCO ), figlio del precedente, grande cancelliere d'Inghilterra, uno de' più straordinarj ingegni, che comparì siano in tutt' i secoli, sarebbe, dopo di Newton, il filosofo, del quale l'Inghilterra più che d'ogni altro andrebbe gloriosa, se le debolezze del suo carattere, ed alcune azioni della sua vita offuscato non avessero lo splendore, che i suoi talenti ed i suoi lavori gli ottennero. Nato a Londra, il dì 22 gennaio 1561, sino dall'infanzia diede prove di uno spirito superiore. Essendo stato presentato alla regina Elisabetta, ella gli dimandò che età aveva. Appunto, disse egli senza esitazione, due anni meno del felice regno di V. M. Tale risposta sorprese la regina, la quale dopo prendeva piacere a farlo parlare, e lo chiamava scherzando suo picciolo guardasigilli. Di 15 anni fu mandato all' università di Cambridge, dove fece in tutte le scienze sì rapidi progressi, che attoniti rimanevano i suoi maestri del pari che i discepoli suoi. Egli toccò ancora non aveva il suo 16.º anno, che, colpito dalla vanità della dottrina d'Aristotile, fece un scritto per combatterla; ei fin d'allora vide com'ella era più atta ad eternare le dispute, che ad illuminare lo spirito; e sembra che questa osservazione tutti governasse i suoi lavori. Era uso d'Inghilterra a quel tempo di mandare negli stranieri paesi, e particolarmente in Francia, i giovani destinati ai pubblici affari. Il giovine Bacone venne a

Parigi, al seguito dell'ambasciatore sir Amias Powlet, nè andò guari che questi concepì tale stima di esso, che lo fece tosto dopo partire per l'Inghilterra, con un messaggio, che richiedeva segreto e celerità. Come adempita ebbe la sua missione in modo da meritarsi i ringraziamenti della regina, ritornò in Francia, e visitò varie provincie onde istruirsi ne' costumi e nelle leggi del paese. In età di 19 anni, compose uno scritto intitolato: *Dello stato d'Europa*, nel quale occorrono indizj sorprendenti della primaticcia maturità del suo giudizio. La morte di suo padre lo richiamò in patria, dove la mediocrità del suo retaggio lo obbligò a cercar mezzi onde procurarsi una fortuna alla sua nascita conforme. Si volse alla giurisprudenza, ed inteso allo studio delle leggi, con tanto ardore e sì felice successo, ch' eletto venne, non ancora di 28 anni, consigliere straordinario della regina. In mezzo a' lavori, che intraprese per la fortuna sua, non perdè mai di vista l'idea, che di buon'ora concepito, aveva di riformare il metodo degli studj scolastici, e di crearne uno più atto a condurre gli uomini sulle vie di una sana filosofia. La carica, ch'egli aveva presso la regina, era più d'onore che di lucro; sembrava che i suoi talenti ed il suo parentado col grande tesoriere Burleigh e suo figlio, sir Roberto Cecil, segretario principale di stato, lo chiamasse ai più grandi impieghi. Sventuratamente Cecil era dichiarato nemico del conte d'Essex, amico e protettore di Bacone; e la discordia dei due cortigiani ritardò per molto tempo la sua fortuna. Nel 1594, Essex impiegò tutto il suo credito per farlo creare sollecitatore generale; ma Cecil dissuase Bacone, siccome uomo sì dedicato agli studj speculativi, che incapace sembrava per quella carica. Elisabetta s'arrese a tale obie-

zione. Il conte d'Essex, onde compensare Bacone di quel rifiuto, gli fece dono di una terra, ch'egli accettò colle dimostrazioni della più viva riconoscenza; ma indi a non molto, dimentico di quanto doveva a sì generoso benefattore, lo abbandonò nella sua disgrazia, con una viltà, cui nulla può scusare. A tutti è noto come il conte d'Essex perì sul palco, accusato d'alto tradimento. Nella istruzione del processo, Bacone stesso arringò contro il conte, senza esservi obbligato; e, dopo l'esecuzione della sentenza, cercò di giustificare la condotta del governo, in un'appello al pubblico, intitolato: *Dichiarazione de' tradimenti di Roberto conte d'Essex*. E' vero che la dichiarazione era compilata con evidenti riguardi, e con sì palese sollecitudine per l'onore dell'accusato, che Elisabetta non potè a meno di dire a Bacone: « E' facile lo scorgere, » come obbliata non avete l'antica » vostra affezione pel conte ». Questa circostanza prova ch' eseguendo la commissione impostagli, senza dubbio, dalla sovrana, egli sacrificò i sentimenti del suo cuore agli interessi della sua ambizione. La sua ingratitudine non ebbe quel felice successo, che ne aspettava; La voce pubblica sorse contro di lui con tanta forza, che si tenne obbligato di scrivere una lunga apologia della sua condotta; ma senz'effetto rinscì la sua eloquenza; Elisabetta nulla fece per esso, ed, infamato nell'opinione, fu in corte oggetto d'odio per un partito, e di gelosia per l'altro. Poichè mostrata ebbe una vergognosa e servile arrendevolezza nell'affare del conte d'Essex, parve che ricovrasse e proibita e dignità nella condotta, che tenne in parlamento. Era egli stato scelto, nel 1593, per rappresentare la contea di Middlesex nella camera dei comuni. Nelle dispute intorno a pubbliche questioni

egli votò col partito popolare, contro le misure dei ministri, quantunque fosse sempre al servizio della corona. Se cosa alcuna può attenuare le gravi colpe, che gli vengono apposte, ell'è la sua povertà. Elisabetta, alla quale sacrificato aveva il suo onore, nulla fece per la sua fortuna, ed ei si trovò in tali imbarazzi, che due volte carcerato venne per debiti. Il regno di Giacomo I. gli fu più favorevole: questo principe, che si vantava protettore delle lettere, accolse Bacone con distinzione, e gli conferì, nel 1605, gli onori della cavalleria. Bacone degno si dimostrò di quell'onore colla sua condotta nel parlamento. Incaricato di portare appiè del trono solenni rimostranze contro le vessazioni, ch' esercitavano in nome del re i provveditori di sua maestà, egli adempì a sì delicata commissione con tanto talento e felicità che soddisfatti ne furono ed il parlamento ed il re. La camera dei comuni gli fece pubblici ringraziamenti, e Giacomo I. lo creò uno de' suoi consiglieri, con annuo stipendio di 40 lire di sterlini, e a questa grazia da lì a poco susseguì una nuova pensione di 60 lire di sterlini. Nel 1607 fu fatto sollecitatore generale; allora la sua fortuna si accrebbe considerabilmente pel prodotto della sua pratica nel foro, e pel matrimonio contratto con Alice di Barnham, figlia di un ricco alderman della città. Ebbe successivamente parecchie altre cariche, sino al 1617, epoca in cui quella ottenne di guardasigilli. Nel 1619, fu creato lord gran cancelliere d' Inghilterra, col titolo di barone di Verulam, ch'ei mutò l'anno seguente con quello di Visconte di s. Alban. La sua fortuna era tale allora che avrebbe potuto vivere con quella magnificenza, per cui aveva genio, senza degradare il suo carattere con atti di avidità, che

a gran ragione rimproverati gli vennero. Gravi doglianze mosse furono contro di lui. Fu accusato che avesse ricevuto denaro per concessioni di cariche e privilegi spediti sotto il grande sigillo; tali doglianze furono mandate alla camera dei pari. Bacone, siccome impossibile gli era di purgarsi delle appostegli colpe, volle evitare il rumore di giudiziarie ricerche, ed indirizzò alla camera una lettera di pentimento e sommissione, colla quale invoca la clemenza de' suoi pari, e chiede che la pena, che verrà pronunziata contro di lui, sia limitata a privarlo di quell' eminente carica che disonorò. Gli fu chiesta una confessione particolarizzata intorno a ciascheduna delle lagnanze fatte contro di lui. Inviò egli una memoria, nella quale riconosceva la verità di quasi tutte le imputazioni di corruzione, di cui veniva accusato, implorando nuovamente la clemenza della camera. Malgrado il favore che il re mostrò per esso, e la parte che prendeva la camera stessa alla situazione di uno de' suoi membri, insigne per sì grandi talenti, non le fu possibile di non uscire in un severo giudizio, e fu condannato a pagare una multa di 40,000 lire di sterlini, e ad essere imprigionato nella Torre per quel tempo che piacerebbe al re; fu in oltre dichiarato incapace d' occupare alcuna carica o pubblico uffizio, di sedere in parlamento, e gli fu vietato di approssimarsi al luogo, dove risiedeva la corte. Negare non si può che giusta fosse la sentenza, quantunque rigorosa; nondimeno è certo, che se Bacone si dimostrò avido, non fu per avarizia, però che fu prodigo sino all' eccesso. Come guardasigilli, ebbe dinaro per le spedizioni di brevi o patenti di parecchie cariche, ottenute pel credito del duca di Buckingham, favorito di Giacomo I., al



quale Bacone doveva gran parte de' suoi avanzamenti; ma sembra certo che particolarmente per servire alla cupidigia del protettore, il protetto prestato siasi a quelle pratiche colpevoli, per cui merita di esser partecipe del biasimo, poichè partecipe fu del vile beneficio. Come cancelliere, prese eziandio denari per ispedire affari portati al suo tribunale; ma convienlisi che a bassezza si indegna del suo grado non aggiunse almeno il delitto di tradire la giustizia ne' giudizi suoi, intorno agli stessi affari; fu tenuto sempre per giudice equo del pari che illuminato. Mostrò debolezza eccessiva verso i suoi domestici, che arricchivano, vendendo la protezione del loro padrone, ed inducendolo in atti di corruzione, dai quali ritraevano essi soli profitto. Narrasi ch'entrando un giorno in sua casa, i suoi domestici si levarono in piedi, quando lo viderò, e ch'egli disse loro. » Restate seduti, padroni miei, però che » il vostro sorgere ha fatto la mia » caduta ». Il giuoco delle parole che sta nell'originale non si può esprimer bene in francese, però che la parola inglese qui tradotta per *sorgere*, vocabolo che egualmente esprime l'azione di chi s'alza da sedere e di chi s'innalza, va tradotta in francese per *élévation*. Dopo essersi abbassato con vergognosi tratti di servile obbedienza e di bassa venalità, egli talvolta si rialza per tratti di nobiltà e fermezza, i quali comprovano com'egli aveva il sentimento della giustizia e della libertà, anche quando le oltraggiava; e siamo inclinati a credere che i delitti, che macchiarono la sua memoria, tenessero più ad estrema debolezza di carattere, che a naturale perversità. Il solo torto di Bacone, che suscettivo non è di scusa, fu la sua ingrata e vile condotta verso il suo benefattore, il conte d'Essex. Ma è tempo ormai

di torcere lo sguardo dall'affliggente pittura degli errori dell'uomo di stato, pervolgerli sulle immortali produzioni dell'uomo d'ingegno; se non che le sue opere sono di tanta estensione, ed abbracciano oggetti sì diversi e molteplici, che impossibile sarebbe di darne un'idea pressochè compinta, senza oltrepassare di molto i limiti, che ci siamo imposti. Obbligati dunque a strignere i tratti principali, che caratterizzano le sue scritture, diremo com'egli fu, sino da' primi suoi studj, scosso dall'assurdo de' metodi osservati nelle scuole di pubblico insegnamento. Fino d'allora concepì l'ardito progetto di una intera riforma nel sistema delle scienze. Tutt' i suoi studj, tutt' i pensieri suoi ebbero quello scopo. Abbracciò nelle sue viste il circolo di tutte le umane cognizioni: osservò le analogie, che le congiungono tra esse, e cominciò dal formarne le classi, seguendo le diverse facoltà dello spirito umano, alle quali ciascheduna delle scienze apparteneva. Da ciò nacque quella sua divisione in tre classi, della memoria, della ragione e della immaginazione; divisione perfettamente sviluppata da d'Alambert e Diderot, nel discorso preliminare dell'*Enciclopedia*. Soltanto leggendo nelle grandi opere di questo ingegno straordinario, si può essere in grado di giudicarne: ma leggere non basta; è d'uopo studiare in esse, è d' uopo avere spirito già munito di molte cognizioni e capace di forte attenzione, per tener dietro all'autore in tutte le vie, che trascorse, e per apprezzare sino a qual punto le sue viste hanno potuto essere utili o possono esserlo ancora ai progressi delle scienze. Egli è stato chiamato il padre della filosofia sperimentale: di fatto è il primo che abbia bene compreso e perfettamente dimostro come in tutt' i rami delle scienze positive non vi

ha che un mezzo onde giugnere ad alcune verità, e per assicurarsi di esservi giunti; ed è quello di osservare la natura, non solo ne' fenomeni ch'ella presenta a' nostri sguardi, ma ancora in quelli che discoprire si possono per via dell'esperienza. Non basta avere occhi per osservare la natura; è d' uopo di un' arte per condurre le osservazioni, e di un' altra più difficile ancora per interrogare la natura. Onde aggiungere questo duplice scopo ha creato metodi, de' quali fece innumerevoli applicazioni a tutt' i rami delle scienze. È questo l' oggetto del vasto disegno ch' egli chiamava la *grande restaurazione delle scienze*, disegno che non è egual mai intero, ma del quale possono dare idea le due opere, che ne erano base, una: *De dignitate et augmentis scientiarum*; l' altra: *Nooum organum scientiarum*. Bacone studiato aveva tutte le scienze; aveva segnato il punto, a cui ciascuna arrivò; le false direzioni, che fatto avevano traviare gli spiriti nella calcata via; ed il vero metodo, che ricondurle poteva nel sentiero della verità. Se si considera come metafisico, egli dimostra tanta sagacità, quanta profondità nelle sue viste sulle operazioni dello spirito, sull' associazione delle idee, fecondo principio de' nostri sentimenti e delle nostre opinioni; sulle preoccupazioni, che ci circondano fin dalla culla, e turbano l' esercizio della ragione. Espone chiaramente questo principio, veduto da Aristotile, e sì bene sviluppato da Locke, che nulla v' ha nell' intelletto che non abbia le sensazioni per base. Come fisico, ebbe vedute ingegnossissime, ed è stato sulla via di fare parecchie importanti scoperte. Immaginò una specie di macchina pneumatica, col mozzo della quale parve che sospettasse dell' elasticità e del peso dell' aria, cui Galileo e Torricelli ebbero la gloria di

scoprire dopo di lui; ma contendergli non si può di avere indicato abbastanza chiaramente l' attrazione newtoniana, riguardando tutte le parti della materia come mosse da occulta forza, che gravitare le fa le une sopra le altre. » È d' uopo, dice egli, o che i corpi gravi siano » spinti verso il centro della terra, » o ch' essi ne siano mutuamente » attratti; ed in quest' ultimo caso » egli è evidente che, più i corpi » cadendo si avvicineranno alla terra, » più fortemente saranno essi » attratti. — Converrebbe, aggiugne, sperimentare se lo stesso orologio a peso andrà più rapido » sull' alto di una montagna, o in » fondo ad una miniera. Se la forza dei pesi diminuisce sulla montagna ed aumenta nella miniera, » havvi apparenza che la terra dotata sia d' una vera attrazione ». Difficile sarebbe di più chiaramente esprimersi intorno a questo grande fenomeno della gravitazione reciproca dei corpi; ma ciò di che Bacone non aveva avuto che un barlume, Newton il fondò sull' osservazione, e lo dimostrò col calcolo: la gloria di una scoperta appartiene non a quello, che scorge, una novella verità, ma a quello che la prova. Bacone parimente trattò della storia naturale, però a modo di compendio, nella sua opera intitolata: *Sylva sylvarum, or a natural History*, ec., Londra, 1635, in fogl. tradotta in latino da Giacomo Gruter: *Sylva sylvarum, sive Historia naturalis latina transcripta*, Lug. Batav. 1648, in 16; Elzevir, 1661, in 12. Aveva particolarmente studiato la medicina, sulla quale compose parecchie opere, e tra le altre un *Trattato della vita e della morte*, in cui si trovano curiose idee; ma la fisiologia e la chimica, basi di questa scienza, erano ancora troppo poco avanzate perchè Bacone non cadesse in molti errori. Credeva che, mediante certo regimine,

prolungare si potesse la vita umana oltre ai limiti dalla comune opinione ad essa prefiniti. Consacrato di buon' ora allo studio delle leggi, le cure delle magistrature l'obbligarono a farne la principale occupazione della sua vita; le studiò non da semplice giureconsulto, ma da legislatore e filosofo. Vi sono alcuni suoi *Aforismi*, tanto osservabili per la profondità delle idee, che per l'energia e precisione dello stile, e si crede che Montaigne letti gli abbia con attenzione. Un uomo di sì vasto genio trascinare non poteva lo studio della morale; una delle sue prime e più belle opere è una raccolta di riflessioni sopra diversi soggetti, intitolata in latino: *Sermones fideles*; ed in inglese, *Essays or counsels civil and moral*: vi si scorgono ugualmente e le sottili osservazioni, e la profonda cognizione dell' uomo d'affari; vi si annunciano i colori d'una vivace immaginazione che abbellisce i pensieri, e lo splendore di uno stile di gran nervo, precisione e vita. Bacone fu eziandio storico; ma non è questo il lato più brillante del suo merito letterario. Compose una *Storia di Enrico VII*, la quale non è commendevole nè per la fedeltà nella narrazione de' fatti, nè per lo stile, che manca sovente di naturalezza, di dignità e di buon gusto. Bacone aveva somma cognizione dell' antichità. Scrisse un *Trattato della saggezza degli antichi*, nel quale spiega le antiche favole con ingegnosissime allegorie. Così, dimostrando ovunque uno spirito superiore, ugualmente vasto, flessibile ed originale, creatore in molti rami di filosofia, fu ancora profondo moralista, erudito antiquario, scrittore spesso elegante, sempre robusto e vivace. Rammarica che questo genio trascendente, che sì addentro indagò le cause degli umani errori, e sviluppò con sagacità tanta i veri meto-

di, che condurre devono lo spirito nella ricerca della verità, abbia combattuto il sistema di Copernico, che cominciava a propagarsi; ma Bacone aveva studiato tutte le scienze, tranne le matematiche, e non poteva applicare all' astronomia nè l'osservazione, nè il calcolo, metodo necessario allora per chiarir vera a sè stessi la nuova teoria del sistema del mondo. Su questo solo punto restò egli inferiore agli spiriti illuminati del suo tempo. In tutte le altre parti della filosofia egli si mostrò tanto superiore a tutt' i suoi contemporanei, che non potè trovare giudici in grado d' apprezzare la forza del suo ingegno, l'aggiustatezza delle sue viste e l'importanza de' suoi lavori: le prove di una nuova verità hanno tutt'altra forza per quello che le ha trovate, che per coloro ai quali si offrono per la prima volta. Il re Giacomo I., leggendo il *Novum organum*, quando comparve, disse che quel libro era « come le vie » di Dio, superiore all' umano intelletto ». Giacomo primo non era di cognizioni, ma aveva più erudizione che filosofia, e più pedante era che uomo di veri lumi. Bacone solo poteva essere il proprio suo giudice: e ciò ben' egli sentì ed esprime con nobile orgoglio in un passo del suo testamento: « Io la » scio il mio nome e la mia memo- » ria alle nazioni straniere, ed a' » miei proprj concittadini, quando » sarà scorso ancora qualche tem- » po ». In una lettera, indirizzata ad uno de' suoi amici, egli si chiama il *servitore della posterità*. L'evento confermò ciò che preveduto aveva. La posterità fu più giusta del suo secolo, e trovò tra gli stranieri più ammiratori, che tra i compatriotti suoi. Il dottore Shaw, che pubblicò nn' edizione delle opere di Bacone, ordinate con un metodo, che ne rende più facile e più istruttiva la lettura, osserva nella

sua prefazione che gli stranieri eccessivamente esaltarono il merito di questo filosofo. David Hume pare che collochi Bacone sotto di Galileo, ed anche sotto Keplero, suoi contemporanei: strana opinione per uno scrittore sì illuminato e sì imparziale. V' ha più equità, leggiadramente espressa, in questo detto d' Orazio Walpole: » Bacone è stato il profeta di quelle » verità, che Newton venne poscia » a rivelare agli uomini ». In Francia soprattutto si trovarono i più degni ammiratori dei lavori di questo filosofo. Non cesserà mai in noi la meraviglia come Bayle non abbia consacrato alcune linee a Bacone nel suo *Dizionario*, mentre il saggio Gassendi esaltava con entusiasmo i suoi scritti, siccome quelli, che davano un aspetto novello alla filosofia. Nello stesso tempo, Sallo, in un *Giornale dei Dotti*, del 1666, faceva lo stesso omaggio al grande cancelliere d' Inghilterra. Mal grado tutti questi elogi, le sue opere erano poco lette in Francia, quando Voltaire scrisse le sue *Lettere sopra gl' Inglesi*. Egli in esse rammenta con brevi cenni le principali opere di Bacon, delle quali indica con aggiustatezza il vero carattere, ed il merito dinota e l' importanza, colla maniera viva, brillante e rapida, che gli è propria. Cita queste parole di Bolingbroke, il quale, interrogato sopra il carattere del cancelliere Bacone, rispose: » Era un sì grand' uomo, » ch' io ho dimenticato i suoi vizi: » parola ch' esprime un sentimento generoso in un ammiratore dell' ingegno, ma che convenire non può alla verità della storia. Condillac, nel *Saggio sull' origine delle cognizioni umane*, presenta Bacone qual creatore del vero principio della buona metafisica. Diderot e d' Alembert nel manifesto dell' *Enciclopedia* aggiunsero nuovo lustro alla fama di Bacone, e più

peso diedero a' loro elogi colla dotta analisi, ch' essi fecero del disegno e delle viste di quel grand' uomo. In tutta Europa l' opinione intorno a ciò è unanime, e la gloria di Bacone sarebbe perfetta, se stato non fosse che uomo di lettere, e se le debolezze di uomo di stato non avessero impresso alla sua memoria indelebil macchia. Parecchie delle opere di Bacone furono da lui scritte in lingua inglese, altre in latino, alcune nelle due lingue. Noi ci conformeremo all' ordine, che venne tenuto nella ball' edizione del 1755, 5 vol. in 4.to (la ristampa di Londra, del 1778, essendo scorrettissima), e cominciando dalle opere inglesi, e ponendole secondo l' ordine delle materie: **OPERE FILOSOFICHE:** 1.º *Del progresso e della dignità delle scienze divine ed umane*, in due libri; 2.º *Storia naturale*, in dieci centurie; 3.º *Frammenti di fisiologia*. **OPERE DI MORALE:** 1.º *Frammento sulle apparenze del bene e del male*; 2.º *Saggi, o Massime civili e morali*; 3.º *Raccolta d' apostrofi antichi e moderni*. — **OPERE DI POLITICA**, composte di scritti sul processo del conte d' Essex, di discorsi al parlamento, e di altri opuscoli. — **OPERE DI STORIA:** 1.º *Storia del regno d' Enrico VII*; 2.º *Storia del regno d' Enrico VIII*; 3.º *Cominciamento d' una Storia della grande Bretagna*. **OPERE DI RELIGIONE**, comprendenti preghiere ed altri scritti, e la traduzione in versi di alcuni salmi. — **MISCELLANEE**, cioè lettere, discorsi, ec. — Le opere scritte in latino da Bacone sono: I. *Instauratio magna*, divisa in quattro parti; 1.º *De dignitate et augmentis scientiarum, libri novem*, Leida, 1652, in 12; 2.º *Novum organum, sive indicia vera de interpretatione naturae, libri duo*, Leida, 1650, in 12; 3.º *Parascève ad Historiam naturalem et experimentalem*, ec.; 4.º *Historia ventorum*; II *Historia vitae et mortis*; III *Historia densi et rari*,

Londra, 1623, in 8.vo; Leida, 1636, in 12; IV *Historia græcis et levis aditus sympathiae et antipathiae rerum*; V *Sulfuris, mercurii et salis*; VI *Historia et inquisitio de sono et auditu*; VII *Quæstiones circa mineralia*; VIII *Inquisitio de Magnete*; IX *Cogitationes de natura rerum*; X *Prodomus, sive anticipationes philosophiæ secundæ*; XI *Cogitata et visa de interpretatione naturæ*; XII *Descriptio globi intellectualis*; XIII *Impetus philosophici*; XIV *Pärmenides, Telesii et Democriti philosophia*; XV *Historia regni Henrici septimi*, Amsterdam, Elzevir, 1662, in 12; XVI *Sermones fideles, sive interiora rerum*, Leida, 1664, in 12; XVII *De sapientia veterum*, Leida, 1633, in 12; XVIII *Nova Atlantis* (opera rimasta imperfetta); XIX *Imago Julii Cæsaris*; XX *Imago Augusti Cæsaris*; XXI *Dialogus de bello sacro*; XXII *Meditationes sacræ*; XXIII *Variae Epistolæ*. Bacone si era proposto di scrivere in latino tutte le sue opere filosofiche; ma non eseguì questo pensiero che pel *Novum Organum*, la *Storia dei venti*, quella della vita e della morte, il *Trattato della saggezza degli antichi*, ed alcuni opuscoli. Scrisse in lingua inglese, e tradusse poscia in latino, la grand' opera sopra il *progresso e la dignità delle scienze*, ed i *saggi di morale*. Quelle cose, che scritte furono dall'autore nelle due lingue, si leggono con più utilità in latino. Le opere di Bacone non tradotte da lui dall'una delle due lingue, nell'altra lo furono da altri scrittori, ma queste traduzioni vengono riguardate come non eleganti e difettose. Ecco l'indicazione delle traduzioni francesi: I. *Il progresso ed avanzamento nelle scienze divine ed umane*; trad. da Maugars, Parigi, 1624, in 12; *Della dignità ed ingrandimento delle scienze*, trad. dal sig. di Golefer, Parigi, 1632, in 4 to; III *Storia del regno di Enrico VII*, trad. da La

Tour Hotman, Parigi, 1627, in 8.vo; Brusselles, senza data, in 12; IV *Storia naturale* (colla Vita di Bacone), trad. da Pietro Amboise, sig. della Madelaine, Parigi, 1631, in 8.vo; V *Considerazioni politiche per intraprendere la guerra contro la Spagna*, trad. da Maugars, Parigi, 1634, in 4.to; VI *Opere morali e politiche di F. Bacone*, trad. da G. Baudoin, Parigi, 1626, 1633, in 8.vo; 1636, in 12; VII *L'Artigiano della fortuna, le antitesi delle cose, i sofismi ed i caratteri dello spirito*, trad. da G. Baudoin, Parigi, 1640, in 12; VIII *Saggio intorno a varj soggetti di politica e di morale* (pubblicati dall'abbate Gonjet), Parigi, 1734, in 12, Londra (Parigi), 1740 in 12, sotto il titolo di: *Politica del cav. Bacone*; IX *Storia della vita e della morte*, trad. da J. Baudoin, Parigi, 1647, in 8.vo; X *Storia dei venti, doce trattati della loro causa e de' loro effetti*, trad. da J. Baudoin, Parigi, 1650, in 8.vo; XI *La nuova Atlantide*, trad. dall'abbate Raguët, Parigi, 1702, in 12; XII *Saggio sulla giustizia universale o le sorgenti del diritto*, ec.; Parigi, Didot il giovine, 1806, in 18, XIII *Opere compiute*, trad. da Ant. Lasalle, con note critiche e letterarie, Dijon, 1799-1802, 15 vol. in 8.vo; e fu in occasione di questa traduzione che de Luc pubblicò il libro intitolato: *Bacone tale com'è*, ovvero *Denunzia di una traduzione francese delle opere di questo filosofo*, 1800, in 8.vo. Mary-du-Moulin tradusse dall'inglese di Shaw, alcuni *Frammenti tratti dalle opere di Bacone*, 1763, in 12; Deleyre pubblicò un' *Analisi della filosofia di Bacone*, 1755, 3 vol. in 12; vi si trova unita la *Vita di Bacone*, tradotta dall'inglese di David Mallet, da Pouillot. Nella sua *Analisi*, Deleyre ha bene spesso sostituito le sue proprie idee a quelle del filosofo inglese. Naisgeon ha inserito l'opera di Deleyre, quasi per intero, nel *Dizionario della filosofia antica e moderna*

dell' *Enciclopedia metodica*; ma sostituì a tutte le idee di Deleyre citazioni tratte da Bacone. *La Vita di Bacone*, di Mallet, è altresì stata tradotta in francese da Bertin, 1788, in 12; vi si trovano in continuazione alcune massime dell'illustre cancelliere. *Il Cristianesimo di Bacone*, 1799, 2 vol. in 12, è opera di Emery. De Luo pubblicò, nel 1802, un *Sunto della filosofia di Bacone*, e de' progressi che fecero le scienze naturali, ec., 2 vol. in 8.vo. Venne pubblicato a Londra, *Baconiana*, or *certain genuine remains of Francis Bacon*, 1679, in 8.vo. Bacone morì il dì 9 aprile 1626.

S—D.

**BACONE** (NATANAELE), figlio di Niccolò, e fratello consanguineo di Francesco, si rese distinto nella pittura. Sebbene il suo talento formato siasi in Italia, pure pel suo stile si ravvicina alla scuola fiamminga. Si conservano in Inghilterra alcune delle sue pitture, e si scorgono in esse molta naturalezza, eleganza, e brillante colorito. Riusciva soprattutto ne' paesi.

X—S.

**BACONE** (JOHN), scultore inglese, nato, nel 1740, a Southwark, chiamato *borgo*, ma che non è più da gran tempo che una parte dell'immensa città di Londra; esercitò in sua gioventù il mestiere di pittore in porcellana. Le statue, che si ritrovavano nella officina, in cui lavorava, gli diedero l'idea di provarsi a modellare. Siccome aveva disposizioni per la scultura, fece tali progressi in quell'arte, che, nel 1766, ottenne il premio dalla società d'incoraggiamento. Ebbe ancora il primo premio, che sia stato dato dall'accademia reale, istituita nel mese di dicembre 1768; non molto dopo fu eletto membro di tale accademia, e molto onore si fece nell'annua esposizione di Somerset-house, con una statua di *Marte*. Poscia eseguì, a Westminster, i

monumenti del lord Chatham, del lord Halifax e del maggiore Pearson, ed a Bristol quello di Elisa Draper, sì nota per le lettere di Sterne. Il monumento del lord Chatham, ch'è una delle più grandi opere di Bacone, ha sofferto molte critiche, la maggior parte meritate; ma tutte non cadono sopra Bacone, però che sua non è l'idea del monumento, ma di un autore drammatico, sul disegno del quale ei lavorò; nè deve recar meraviglia di trovarvi la vana pretensione di esprimere ciò che dato non è allo scultore di fare. Bacone mostrò l'ignoranza di questo principio nelle composizioni, che gli appartengono intieramente, e dove regna lo stesso abuso dell'allegoria, la stessa incoerenza e la stessa oscurità. Le migliori sue opere sono alcune figure isolate, e soprattutto quella della *Grande Bretagna*, che scaglia il fulmine; ed un *Fanciullo orfano*, supplichevole perchè gli sia accordato asilo. In quasi tutte le sue opere si osserva uno stile poco corretto e spoglio di nobiltà, il più ridicolo uso delle moderne vesti, panneggiamenti travagliati con diligenza, ma che mancano di grazia, ed una totale assenza di quel grandioso, che avrebbe forse acquistato, se ricevuto avesse una scuola accademica, e se avesse studiato in Italia l'antico. Tutta la sua assiduità al lavoro non potè supplire a questi due vantaggi. La facilità del suo scarpello, la grazia e talvolta l'espressione delle sue figure fa rincrescere che ne sia stato privo. Bacone non era straniero alle belle lettere; abbiamo di lui alcune favole e degli epittafi, però mediocri. Morì nel 1799, dopochè eseguito ebbe una grandissima quantità d'opere, diffuse per tutta Inghilterra. La sua vita è stata scritta da Riccardo Cecil, ch'era al pari di lui della setta dei metodisti. V. S. M.

**BACONTHORP**, o **BACONE** (GIOVANNI), monaco inglese del XIV secolo, nato a Baconthorp, nella provincia di Norfolk, studiò con distinzione ad Oxford ed a Parigi. Fu eletto provinciale dei carmelitani inglesi in un'assemblea generale di quell'ordine, a Londra, nel 1529. Era questi un uomo di spirito attivo e di carattere fermo, per cui ebbe il nome di *dottore risoluto*. Nondimeno, dopo che di sè malcontenta fece la Chiesa romana, sostenendo a Roma, dove era allora, la legittimità dei matrimonj in gradi proibiti, si ritrattò, e sostenne che pei gradi di parentela, dalla legge divina vietati, il papa non aveva diritto di accordare dispense. Egli è stato celebrato e in prosa e in versi quale zelante difensore della fede cattolica contro gli Ebrei, i Turchi e gli eretici. Esistono di lui in latino: I. *Commentari*, o *Questioni sopra i quattro libri delle sentenze*, Milano, 1510, e 1611; Cremona, 1618; II *Compendio della legge di G. C.* Venezia, 1527. Morì a Londra, nel 1546.

X—s.

**BACQUE** (LEONE), nato, nel 1608, a Castelgeloux, in Guascogna, da genitori protestanti, abbracciò la religione cattolica, fece professione presso gli zoccolanti, divenne vescovo di Glandèves nel 1672, di Pamiers nel 1686, e morì nel 1694. Si osserva com'è egli il solo ugonotto convertito, che pervenuto sia all'episcopato, sotto Luigi XIV. Bacque si era fatto conoscere, nel 1635, per una traduzione francese della *Teologia morale* di Villalobo. Aveva talento per la poesia latina, e pubblicò, nel 1667, a Tolosa, in 4.to, un poema con questo titolo: *SS. et B. Patri Clementi IX, carmen panegyricum*, ma è più particolarmente conosciuto per un altro poema sull'educazione d'un principe, pubblicato nel tempo che si eleggevano precettori al delfino.

4.

Questo poema, al quale deve il suo innalzamento, è intitolato: *Delfinus, seu de prima principis institutione, libri sex*, Tolosa, 1670, in 4.to; Parigi, 1685, in 12; Albi, 1685, in 8.vo, con note ed alcune odi dell'autore.

T—D.

**BACUET** (PAOLO), professava filosofia a Ginevra, nel 1632. Pubblicò a quell'epoca varie dissertazioni; fu eletto, nel 1641, pastore della chiesa riformata, ed inviato, nel 1654, a Grenoble, per esercitarvi il suo ministero. Non si contentava già di recare spirituali soccorsi ai malati della sua Chiesa; si occupava ad alleviare i loro mali. Col disegno di dare maggior pubblicità a que' rimedj, di cui la sua esperienza fatto gli aveva riconoscere l'efficacia, fece stampare, nel 1670, un vol. in 8.vo, intitolato: *Hoséas, ossia Lo Speciale caritatevole*. Esistono ancora di lui: I. *Disputatio logica de causis*, Ginevra, 1654, in 4.to; II *Disputatio physica de materia*; III *Disputatio physica de mundo*, inedite.

W—s.

**BADAKHCHY**, poeta persiano, nativo della provincia di Badakhchyan, fioriva verso la metà del X secolo della nostra era, e fu contemporaneo del califo abbacida Muctafy. Egli è autore di una raccolta di poesie abbastanza disprezzate. Alcuni signori della corte caddero in disgrazia, e tale caduta fu l'oggetto de' suoi canti. Tra i versi, che compose in questo argomento, degno di osservazione è il distico seguente: » Non conviene ammirar l'alternar di bene e di male nelle umane cose, però che la vita degli uomini comminurata è sempre da un orologio di sabbia, in cui v'ha l'ora dell'alto e l'ora del basso, che si seguono l'una l'altra ».

J—X.

**BADALOCCHIO**, o **ROSA SISTO**, pittore ed incisore, nacque a

8

Parma, nel 1581. Seguì lo stile d' Annibale Caraccio, suo maestro, e visse familiarmente con lui in Roma. Fu altresì fedele amico di Lanfranco, e ne studiò la maniera. Badalocchio fu corretto disegnatore. Annibale lo preferì spesso a tutti gli altri suoi allievi, specialmente pel disegno. Incise le *logge* di Raffaello, di concerto con Lanfranco, e pubblicò sei gran fogli della cupola del Correggio, a Parma. Rammarica che quest' ultima opera, nella quale si trova e forza e verità, non sia stata terminata. Era Badalocchio di poca levatura nell' invenzione; ma, come artista di secondo ordine, dipinse con lode a san Gregorio, sotto il Guido ed il Domenichino, e nel palazzo Verospi, sotto l' Albano. La *Galatea*, da lui eseguita in quel palazzo, sarebbe degna dei bei giorni dello stesso Albano. Quando Badalocchio lottava con altri che con questi sommi, cui nominati abbiamo, egli aveva la palma; e meglio lavorò, a s. Sebastiano di Roma, di Tacchini, suo rivale. A Reggio lasciò in picciolo la copia della cupola di Parma. La maggior parte delle altre sue opere sono disperse nello stato di Modena, nel palazzo ducale e nel palazzo Guattieri. Il museo reale possiede due quadri di buon gusto in quanto alle figure, e che ricordano lo stile dei Caracci. Badalocchio morì a Roma, nel 1647. Questo artefice era di carattere dolce ed affabile. Si fece costantemente amare per la sua modestia e pel suo disinteresse.

A—II.

**BADCOCK** (SAMUEL), dotto teologo inglese, era figlio di un macellaio, e nacque a South-Molton, nella contea di Devon, nel 1747. I suoi genitori, ch' erano dissidenti, o dissidenti, lo destinarono allo stato ecclesiastico. Nella scuola, in cui fece i suoi primi studi, strinse amicizia con alcuni condiscipoli

imbevuti dei principj del *metodismo*, nè poté esitare di divenir anch' egli partecipe degli errori di quel nuovo fanatismo; ma, in processo di tempo, tornò ad idee più giuste e più rincoranti sul culto, che esige il Dio dei cristiani. La lettura di alcuni scritti del dottore Priestley operò tale mutamento; ma forsechè allontanandosi dalle rigorose e superstiziose idee dei metodisti, Badcock troppo lungi andava in opposto verso. Parve che adottasse la dottrina degli *unitarij*, ed inchinasse al *socinianismo*. Badcock è autore di alcune critiche, che si leggono in varie opere periodiche inglesi, specialmente nel *Monthly Review*. Una delle principali è la censura d' un' opera, che si ebbe molto grido, sotto il titolo di *Thelyphthora*, pubblicata da un ministro, chiamato *Madan*. Scrisse altresì un esame sull' autenticità dei poemi di Rowley, e quello di alcune opere del dottore Priestley. Scorgesi nelle produzioni di Badcock, molta erudizione, ed uno spirito giusto ed esteso. Morì a Londra, nel 1788. — **BADCOCK** (RICCARDO), osservò col microscopio la struttura delle antere, il loro sviluppo, e la emissione del *pollen* in parecchie specie di piante. Nel 1746, presentò alla società reale di Londra: *Osservazioni microscopiche sui fiori del agrifoglio e sul fior della passione* (*Transact. philosoph.* vol. XLIV, N. 479) e, *Lettere a M. Barker, sulla polvere fecondatrice del tasso* (*ibid.*, vol. XLIV, N. 480).

S—D.

**BADEN** (HERMAN I. DI), figlio di Bertoldo I., duca di Zaelringen e di Carintia, sposò Giuditta, figlia di Adelberto, conte di Calw, o Calb, che gli recò in dote i beni della contea di Uffgan, paese che forma il territorio di Baden. Lo si trova mentovato nei diplomi dell' Alemagna, nel 1052, sotto il titolo di *marchese*. Si ritirò verso la fine della sua vita nell' abbazia di Cluny, ed è



morto nel giorno 25 aprile 1074.—Suo figlio, HERMAN II, prese per la prima volta il titolo di *margravio* o *marchese* di Baden, nella dieta di Basilea, tenuta nel mese di febbrajo 1150. A quest'epoca cominciarono il titolo ed il nome illustre della casa di Baden. Herman II morì nel 1150.—Suo figlio, HERMAN III, servì con lustro negli eserciti dell'imperatore Corrado III, contro Welf, duca di Baviera, ed intervenne, nel 1140, all'assedio di Weinsberg. Accompagnò Corrado alla seconda crociata, e morì nel 1160.—HERMAN IV fu del numero dei signori, che andavano alla crociata con Federico I, detto *Barbarossa*; combattè da prode nell'incontri, che avvennero tra gl'imperiali e le truppe del sultano d'Ico-  
nio, nelle strette dell'Asia minore, e morì in Cilicia, verso la fine dell'anno 1190. Il suo corpo fu sepolto nella cattedrale d'Antiochia con quello dell'imperatore Federico I.—HERMAN V gli successe nel marchesato di Baden, ed il suo secondo figlio, Enrico, fu l'ostipite dei margravy di Hochberg o Hachberg, (V. HOCHBERG). Herman V assistè, nel 1215, all'incoronazione dell'imperatore Federico II, ad Aquigrana, e servì questo principe con esemplare fedeltà nelle sue contese con un figlio ribelle, Enrico, re dei Romani. Morì il 16 febbrajo 1243.—Suo figlio, HERMAN VI, sposò, verso l'anno 1248, Geltrude, nipote di Leopoldo VI, detto il *Glorioso*, duca d'Austria e di Stiria, ed erede del ducato d'Austria. Herman fece valere i diritti di sua moglie alla successione di quel ducato, e, per mediazione del papa Innocenzio IV, ne ottenne l'investitura dalle mani di Guglielmo, re de' Romani; ma non godè a lungo di sì brillante acquisto, però che morì due anni dopo, lasciando per erede suo figlio, Federico I, in età di un anno.

G—T.

BADEN (FEDERICO I, margravio di). Alla morte d'Harman VI, il ducato d'Anstria fu tolto alla casa di Baden. Gertruda, sua vedova, rifuggì con suo figlio, Federico, alla corte di Luigi II, detto il *Sauero*, duca di Baviera; e là il giovine Federico contrasse la più tenera amicizia con suo cugino, Corradino, ultimo rampollo della casa di Svevia Hobenstaufen, e nipote dell'imperatore Federico II. Corradino era stato spogliato da suo zio Manfred, figlio naturale di Federico II, della corona di Napoli e di Sicilia, che ereditato aveva da suo padre, Conrado IV, morto nel 1254. Carlo d'Angiò, sostenuto dalle prediche di Urbano IV, usurpatore aveva quella corona, togliendola all'usurpatore Manfred; ma, irritati i novelli suoi sudditi dalle sue crudeltà ed esazioni, indussero Corradino a riconquistare un trono, che gli apparteneva di diritto. Il giovine principe si determinò senza fatica a sì pericolosa intrapresa, e Federico di Baden risolse di accompagnarlo. Privi della maggior parte di que'soccorsi, sui quali fondato avevano, fidando i due amici sulla loro unione e coraggio, partironsi di Roma, il giorno 10 agosto 1268, ed il 23 agosto si trovarono nella pianura di Tagliacozzo, in presenza dell'armata di Carlo. Federico cominciò la pugna, attaccando un ponte difeso dai Provenzali: il suo valore riscontrò ostinata resistenza; ma Enrico di Castiglia, avendo passato la riviera superiormente al ponte, rappe i nemici, gl' insegnò nella loro sconfitta, e la battaglia già pareva guadagnata, quando Carlo, fatto accorto del disordine dei Tedeschi, piombò sovr'essi, fece mutar faccia al conflitto, e riportò compiuta vittoria. Federico accompagnò il fuggitivo suo amico nella stessa guisa che accompagnato lo aveva alla conquista d'un regno; essi s'imbarcarono

sopra un battello peschereccio; ma Giacomo Frangipani, comandante d'Astura, mandò loro dietro un brigantino, li fece prigionieri, e li consegnò a Carlo d'Angiò, da cui furono fatti decapitare a Napoli, il dì 26 ottobre 1268. Il giovine Margravio di Baden, che tutto aveva sacrificato pel suo sventurato amico, ebbe la fortuna di non vederne la morte, però che fu primo giustiziato. Corradino raccolse la testa del suo amico, la baciò, e dando alla loro affezione fraterna gli ultimi sentimenti di un cuore, che tra pochi istanti cessar doveva di battere, amaramente si rimproverò di avere rapito alla tenerezza di sua madre quel giovanetto, unico figlio, e del quale l'esistenza sarebbe forse stata senza di lui lunga e felice. Rodolfo I., secondo figlio d'Horman V, e zio di Federico, gli successe nel margraviato di Baden.

G.—r.

**BADEN** (BERNARDO I., margravio di), figlio di Rodolfo III, detto *il Lungo*, successe a suo padre, nel 1372, con suo fratello Rodolfo. Nel 1380, i due giovani principi si divisero gli stati paterni; ma Rodolfo, morto senza figli, nel 1391, lasciò la successione a suo fratello. Bernardo passò l'intera sua vita in guerre continuamente rinnovate contro i Strasburghesi, il duca d'Austria, le città libere di Alemagna, e parecchi signori, che la prossimità de' loro stati, l'incertezza de' loro reciproci diritti inducevano talora ad alleanze, talora a contese, di cui la mutua devastazione de' territorj n'era quasi sempre conseguenza. Entrò, nel 1405, nella confederazione, che formò Giovanni di Nassau, arcivescovo di Magonza, onde far salire Adolfo sul trono imperiale, allora occupato da Roberto, conte palatino del Reno. Bernardo morì il dì 5 maggio 1431, lasciando in mezzo a' paesi già desolati per le guerre, a cui aveva

preso parte, grande riputazione di prudenza, giustizia ed economia.

G.—r.

**BADEN** (GIACOMO I., margravio di), figlio del precedente. La saviezza sua e la giustizia gli fecero dare il soprannome di *Salomone*. «Al-  
» lora che gli riferivano (dice Enea  
» Silvio, papa dappoi, sotto il no-  
» me di Pio II), com'era stato com-  
» messo un furto sulle terre, faceva  
» venire quelli, che stati eranodera-  
» bati, e faceva loro rimborsare dal  
» fisco tutto ciò, ch'essi affermavano  
» con giuramento essere stato preso  
» loro; poscia, inseguendo i ladroni,  
» se giungeva ad arrestarli, li con-  
» dannava al supplizio della ruota;  
» con ciò venne a capo di stabilire  
» ne' suoi dominj una perfetta tran-  
» quillità ». Servì con fedeltà e di-  
» vozione Renato, conte di Provenza,  
nella sua disputa con Antonio di  
Vaudemont, pel ducato di Lorena:  
Nel 1444, soccorse Federico III,  
imperatore d'Alemagna, nella guer-  
ra contro gli Svizzeri, e fu, nel 1446,  
uno dei mediatori del trattato, che  
terminò quelle contese. Morì nel  
1453.—Il terzo suo figlio, GIOVANNI,  
nato il dì 9 febbrajo 1434, fu arcie-  
vescovo di Treveri, e si distinse col-  
la sua liberalità; fu primo a pren-  
dere il titolo di elettore nelle sue  
lettere, quantunque gl'imperatori  
lo avessero già dato prima agli ar-  
civescovi di Treveri.

G.—r.

**BADEN** (CRISTOFORO I., margra-  
vio di), nato il giorno 13 novembre  
1453, figlio primogenito del mar-  
gravio Carlo I., gli successe nel 1475.  
Nel 1477, accompagnò il duca Mas-  
similiano nel viaggio fatto da quel  
principe in Fiandra, per isposare  
l'erede di Borgogna, e, nel 1479, si  
distinse nella campagna, che intrap-  
rese Massimiliano contro Luigi XI,  
il quale impadronito si era delle  
province di Borgogna, Picardia,  
Fiandra ed Artois, come feudi alla  
sua corona devoluti. I Fiamminghi

essendosi ribellati, nel 1488, contro Massimiliano che li reggeva, ed essendo stato ritenuto il principe prigioniero a Bruges, Cristoforo armò per liberarlo. La morte di suo fratello Alberto, marchese di Baden-Hochberg, e di Filippo, marchese di Baden-Hochberg-Sausenberg-Rheteln, lo pose in possesso di questi marchesati, ch'egli unì al margraviato di Baden. Ei morì, il dì 19 aprile 1529, dopo di aver diviso i suoi stati tra i suoi tre figli Filippo, Bernardo ed Ernesto. Filippo Beroaldo di Bologna, suo contemporaneo, dice di lui: « Il marchese di Baden, Cristoforo, sorpassò tutti gli altri principi colla sua grandezza d'animo e colle altre sue belle qualità; l'illustre Massimiliano non ha fatto azione memoranda niuna, senzachè egli vi abbia avuto parte ». I Tedeschi sono concordi nel porlo alla testa di tutt' i prodi capitani di quel torno.

G—T.

**BADEN** (FILIPPO I., margravio di), figlio del precedente. Ebbe parte nelle conferenze e nelle questioni occasionate in Alemagna per la riforma di Lutero; intervenne, nel 1521, alla dieta di Worms, convocata da Carlo Quinto, e, nel 1526, a quella di Spira, in qualità di commissario principale. Questo titolo gli dava, in assenza dell'imperatore, l'amministrazione degli affari di religione, e ciò fu certamente che dir fece ad alcuni autori ch'ei governava in assenza di Carlo Quinto. Filippo fermato aveva co' suoi fratelli, Bernardo ed Ernesto, un patto di mutua successione, che stabiliva tra essi un ordine di eredità mascolina ad esclusione delle figlie; il dì 14 maggio 1533, veggendosi senza erede, fece a Muhlberg un testamento, in virtù del quale divideva i suoi stati tra i suoi fratelli. Ei morì il dì 17 settembre dello stesso anno. La ca-

sa di Baden si divise allora in due rami. Bernardo II, che stabilì la religione protestante ne' suoi stati, fu il ceppo del ramo di *Baden-Baden*, ed Ernesto I, quello di *Baden-Dourlach*, che attualmente possiede tutti gli stati di Baden.

G—T.

**BADEN-BADEN** (GUGLIELMO I., margravio di), nato a Baden, il giorno 15 luglio 1593, successe a suo padre Eduardo I., detto il *Fortunato*. Questo principe fece ogni sforzo per stabilire ne' suoi stati la religione cattolica, e buon grado gliene seppe l'imperatore Ferdinando III, che gli affidò, nel 1631, il comando dell'esercito destinato a difendere il centro dell' alto Reno contro Gustavo Adolfo, il quale, com'ebbe vinta la battaglia di Lipsia, avanzava verso il Danubio. Guglielmo niun favorevole successo ebbe contro sì formidabile avversario; il suo margraviato fu invaso e devastato. Nel 1640, aprì la dieta di Ratisbona, qual plenipotenziario di Ferdinando III; ma le buone intenzioni, ch'ei manifestò per conciliare la pace tra i protestanti ed i cattolici, furono infruttuose. Non fu che nel 1648 che, per il trattato di Westfalia, vide i suoi stati liberi da nuove correrie, e terminate le contese, che aveva con Federico I., margravio di Baden-Dourlach (V. FEDERICO I.). Egli morì il dì 22 maggio 1677.

G—T.

**BADEN-BADEN** (LUIGI GUGLIELMO I., margravio di), nipote del precedente, nacque a Parigi, il dì 8 aprile 1635. Fu tenuto alla fonte battesimale da Luigi XIV. La principessa di Carignano, sua madre, voleva educarlo a Parigi; ma il padre suo ed il suo avolo lo fecero segretamente rapire, in età di tre mesi, perchè passasse la sua infanzia in mezzo ai popoli, che reggere doveva. Corse l'Europa onde perfezionare la sua educazione, ed andò

la prima volta in armi sotto Montecucoli, e contro Turenna nella campagna d'Alsazia, nella quale quel grand'uomo fu ucciso. Il principe di Baden ebbe ordine d'inquietare l'armata francese nella sua ritirata, e vi riuscì sino al momento, in cui il gran Condé giunse, e ne assunse il comando. Montecucoli si dimise; il duca di Lorena venne in sua vece, ed il principe Luigi fu sotto a' suoi ordini sino alla pace di Nimèga, che lo rese al suo margraviato, nel 1678. La guerra, che scoppiò tra la Porta Ottomana e l'Austria, non tardò a strapparglielo; si gettò in Vienna con un grosso di truppe, intantochè i Turchi ne facevano l'assedio. Il duca di Lorena ed il re di Polonia, Sobieski, mossero in soccorso di quella capitale; il principe di Baden con una vigorosa sortita operò la sua congiunzione coi Polacchi: i Turchi sono battuti, e si ritirano in disordine; l'armata imperiale li segue, e, nelle campagne, che rapidamente si succedono, il principe Luigi di Baden si coprì di gloria sotto le mura di Bärkan, di Wicegrade e di Buda. Distinse il merito del principe Eugenio di Savoia, che cominciava la brillante sua corsa, e seco contrasse legami onorevoli, quanto solidi. Come scoppiò di bel nuovo la guerra tra la Francia e l'Austria, l'elettore di Baviera ed il duca di Lorena vennero chiamati sul Reno; il principe Luigi solo restò incaricato della difesa del Danubio; riportò sopra i Turchi, il dì 24 settembre 1689, la vittoria di Nissa, ed, il dì 19 agosto 1691, quella di Salenkemen. Nel 1693, chiamato venne nella Svezia per opporsi ai Francesi, che vi facevano celeri progressi; stabilì il suo campo con tanto accorgimento, che il Gran Delfino ed il duca di Lorges non poterono forzarlo, e riprese Heidelberg; tragittò poscia in Inghilterra onde concertare col re Gugliel-

mo le operazioni di guerra contro la Francia. La campagna si aprì nella primavera del 1694. Il principe di Baden invase l'Alsazia, ingannò la vigilanza del duca di Lorges, e, malgrado una gottà violenta, che lo impediva di tenersi a cavallo, spiegò attività tanta, che sommo onore gliene riuscì. Nel 1697 concorse alla corona di Polonia, rimasta vacante per la morte di Sobieski: ma l'elettore di Sassonia, Federico Augusto II, la ottenne, e, dopo la pace di Ryswick, nello stesso anno conchiusa, il principe di Baden venne nel suo margraviato a gustare il riposo dopo sì lunghe fatiche. La guerra di successione in Spagna non glielo concesse a lungo; ricomparve duce dell'imperiale esercito, e prese Landau, malgrado la vigorosa resistenza di Mollac. Ma l'attività del marchese, dappoi duca di Villars, e l'abilità del maresciallo di Catinat provarono gli fecero parecchie sconfitte; venne battuto a Friedlingen. Nel 1703, fece costruire le famose *linee di Stollhofen*, che si estendevano dalla foresta Nera, per Bühl, sino a Stollhofen ed al Reno, per le quali ammirato fu il suo talento sulle fortificazioni e trinceramenti. Frattanto Villars trasse frutti dagli ottenuti vantaggi, e riportò nuova vittoria a Höchstœdt, non lungi da Donaverth, dove l'armata francese provò tosto dopo, nel 1704, la più terribile sconfitta. Le ultime campagne del principe di Baden non furono sì luminose, come le prime; egli non ebbe più che successi isolati, troppo presto cancellati da sventure; ma la gloria sua militare non fu diminuita, ed il maresciallo di Villars, suo vincitore, rese giustizia alla sua abilità. Dopo fatte 26 campagne, comandati 25 assedj, e date 13 battaglie, morì a Rastadt, il dì 4 febbrajo 1707, lasciando i suoi stati, già rovinati dalla guerra, a suo figlio Luigi Giorgio I.,

sotto la tutela di sua madre, Francesca Sibilla Augusta, figlia dell' ultimo duca di Saxe-Lauenbourg, che, per la sua buona amministrazione, ristorò l'abbondanza nel margraviato di Baden.

G—T.

**BADEN-DOURLACH** (GIORGIO FEDERICO I., margravio di), nato il giorno 30 gennaio 1573, successe a suo fratello, Ernesto Federico I. Prese con calore la difesa dei protestanti contro il duca di Baviera, Massimiliano I., ed entrò, nel 1610, nell' *unione evangelica*, conchiusa ad Halle, sotto gli auspicj del duca Enrico IV, e destinata a combattere la casa d'Austria. La morte del re di Francia indusse alcuna esitazione nelle mire di quella lega. Il trattato di Monaco la sospese per un istante; ma il cominciamento della guerra di trent'anni, e la elezione di Federico V, elettore palatino, al trono di Boemia, rinnovarono le turbolenze. Il margravio di Baden parteggiò per Federico; mal grado la sconfitta di Praga ed i rovesci, che provò la sua causa, egli restò costantemente fedele; e siccome l'elettore palatino fu messo al bando dell' impero, il principe Giorgio Federico, volendo evitare le conseguenze di quel decreto, ma non abbandonare il suo amico, rinunziò, nel 1622, in favore di suo figlio, Federico I., al quale fece prestare giuramento dalla nobiltà di Baden; trasse dai suoi scrigni tutto il denaro, che ammassato aveva, levò un esercito di 16,000 combattenti, e con esso uscì in campagna. Il conte Ernesto di Mansfeld avendo riportato sopra Tilly, generale dell' elettore di Baviera, un successo alquanto rilevante, avrebbe potuto mandar ad effetto la sua unione col margravio di Baden, ed ottenere nuovi vantaggi; ma Giorgio Federico, volendo battere solo i nemici, loro presentò battaglia, nelle vicinanze

di Wiumpfén, e venne compiutamente disfatto. Le sventure accumularonsi sul capo dell' elettore palatino e de' suoi alleati. Nel mese d'agosto 1624, il margravio di Baden-Dourlach vide i suoi stati invasi da un esercito bavarese, e fu costretto a riparare a Ginevra ed indi subito a Thonon nel Chablais. Mantenne di là corrispondenza con Carlo I., re d'Inghilterra, al fine d'indurlo a favorire la reintegrazione dell'elettore Federico ne' suoi dominj. Come fatto gli venne di adunar dinaro, assoldò truppe, ed entrò in campagna, nel 1627; ma totalmente disfatto da Wallenstein, abbandonò per sempre una carriera, in cui l'abilità sua non era pari al suo valore, e si ritirò a Strasburgo, dove morì, il giorno 24 settembre 1638.

G—T.

**BADEN-DOURLACH** (FEDERICO I., margravio di), figlio del precedente, nato il dì 6 luglio 1594, fu più saggio del padre suo nello sner guerriero intraprese. Dopochè invano adoperò di conciliare il suo attaccamento alla causa de' protestanti col desiderio di preservare i suoi stati dai mali della guerra, si unì con Gustavo Adolfo, e fece la guerra con vigore. Dopo la morte del re di Svezia, si recò all' assemblea di Heilbronn, fu incaricato di trattare di un prestito col marchese di Feuquieres, ministro di Francia, e continuò coraggiosamente a servire il partito dei protestanti, sino alla pace di Westfalia, che lo rimise in possesso de' suoi stati, cui gli occupavano gli Austriaci. Il suo attaccamento alla Francia ed alla Svezia gli meritò la protezione di quelle due potenze. Gli articoli XIX e XX del trattato, vantaggiosamente regolarono gli affari concernenti il margraviato di Baden. Non godè lunga stagione della conquistata pace; però che morì a Dourlach, il dì 18 settembre

1649. — Suo figlio, FEDERICO II, che gli successe, comandò gli eserciti del re di Svezia, Carlo Gustavo, il quale era stato dalla regina Cristina chiamato a succederle, quando rinunziò ella al trono, e servì contro la Francia sotto Montecucoli, e sotto il principe Luigi Guglielmo di Baden-Baden.

G—T.

**BADEN DOURLACH** (CARLO GUGLIELMO I., margravio di), nato il dì 28 febbrajo 1679, successe a Federico III, detto il Grande, suo padre. Fece gli studj nelle lettere in Ginevra, Losanna ed Utrecht, e studiò la milizia sotto il principe Luigi Guglielmo di Baden. Dopo la pace di Rastadt, intraprese, nel 1715, di erigere un palazzo e di fondare una città a Carlsruhe, in una foresta una lega lontano da Dourlach. Tanto il palazzo che la città vennero costrutti con molta semplicità ed economia. L'ordine della *Fedeltà* fu istituito in quella occasione, in memoria di tale fondazione. Carlo Guglielmo coltivava le scienze, e particolarmente la botanica; arricchì i suoi giardini di gran numero di piante straniere. Morì il dì 11 maggio 1758, lasciando erede suo nipote, Carlo Federico I., margravio ora regnante, il quale unì alla sua corona i beni della casa di Baden-Baden.

G—T.

**BADEN** (GIACOMO), professore di eloquenza nell'università di Copenhagen, uno de' fondatori della danese letteratura. Nacque a Vordingborg, in Selandia, nel 1735; di scarse fortune era la famiglia sua. Gli *stipendj o borsa*, che possiede l'università di Copenhagen, lo posero in grado di fare un viaggio in Alemagna; passò parecchi anni a Gottinga, dove strinse relazione col celebre Heyne. Reduce a Copenhagen, nel 1760, tenne le prime lezioni di belle lettere, che fatte fossero nella lingua del paese. Occupò va-

rie cariche nell'istruzione pubblica, e fu eletto, nel 1767, membro dell'accademia di belle lettere. Ottenne, nel 1780, l'onorevole carica, ed abbastanza lucrativa di professore ordinario, ch'egli occupò con mirabile zelo sino alla sua morte, accaduta nel 1804. Le principali sue opere sono: I. *Giornale critico*, cominciato nel 1768, e terminato nel 1779: è questa una delle raccolte di critica le più considerabili e le più utili, che il secolo XVIII abbia veduto nascere. Baden vi si dimostrò severo giudice, ma imparziale; mostrando gli errori, indica i mezzi di far meglio, e conserva per ogni dove i modi dignitosi, che ad un'opera letteraria si addicono. Ciò che rende il *Giornale critico* vie più rilevante è l'epoca, in cui venne compilato; ella fu quella della nascita del buon gusto della nobile poesia, e della vera eloquenza in Danimarca ed in Norvegia. Il genio poetico ed istorico degli Irlandesi brillò nell'XI e XII secolo, dopo una barbarie di due a trecento anni; la nobiltà ed il clero danese cominciarono, nell'ultima metà del XVI secolo e nella prima del XVII, a coltivare la classica letteratura e la lingua de' Romani: ma dopo lo stabilimento della sovranità, la nobiltà, ad esempio della corte, sdegnava ogni studio, e disprezzava in particolar modo la lingua nazionale. Nel cominciare del XVIII secolo, Holberg, norvegio, reduce dal suo viaggio in Francia, creò un teatro comico, dove risplender fece la giorondità di Plauto, e la filosofia di Molière; ma sicuro non era il suo gusto; lasciò la sua lingua come trovata l'aveva, sfigurata dal mesuglio di termini tedeschi, e spoglia dell'originale suo carattere. Tra gli anni 1760 e 1780, la nazione, da nuovo entusiasmo animata, si rimpadronì del suo proprio idioma, ed in pochi anni l'arricchì di gran numero di

opere considerabili: veduto fu Tullin purgare la lingua, come Malherbe; Ewald creare l'ode e l'elegia; Wessel farsi eccellente nelle novelle; Nordal-Brnn dare due tragedie ordinate al modo del teatro francese; Gudberg comporre una storia universale, con uno stile nobile ed elegante; l'oratore Bastholm annunziarsi qual discepolo di Saurin. Tutti quegli ingegni, ad un tempo sviluppandosi, offersero alla critica di Baden una vasta materia; ei li guidò, gl'incoraggiò, li condusse soprattutto a riconoscere alcune regole fisse; fu, in una parola, l'Aristarco della sua nazione; II *Giornale dell'Università*, nel 1793-99. Altri ingegni succeduti erano ai contemporanei della gioventù di Baden; i poeti, i quali pure oggi di fanno la delizia del pubblico danese, godevano di tutta la loro celebrità: il vecchio critico ricompariva in lizza, e, volendo ancora in tutto frammischiarisi, fino in opinioni filosofiche, provò dispiaceri e sconfitte. Il suo *Giornale*, eclissato da dieci o dodici fogli, che meglio piacevano, non fece che vegetare; III *Diverse Grammatiche* delle lingue, greca, latina, tedesca e danese, accompagnate da Crestomazie o passi scelti; IV *Dizionario latino e danese*, 1786, 2 vol. in 8. vo; *idem* danese e latino: essi completi non sono gran fatto, ma ciò che vi si trova, è passato pel crogiuolo di una sana critica; V *Annali di Tacito*, tradotti in danese, 2 vol., 1773-1778: è questo uno dei capolavori letterarj di Danimarca; VI *Opere d'Orazio*, tradotte in danese, col testo in fronte, ed un commentario, 2 vol., 1791. La traduzione, ch'è in prosa, è mancante di grazia e d'armonia; il commentario è inutile; VII *La Ciropedia*, tradotta in danese, 1766; VIII i libri X e XI delle *Instituzioni* di Quintiliano, tradotti in danese: sono una delle migliori sue produzioni; IX *Opu-*

*scula latina*, 1 vol. Era egli buonissimo latinista; trattò con successo parecchi soggetti d'erudizione filosofica. Abbiamo una biografica notizia di lui, del dotto professore Nyerup.

## M—B—N.

BADESSA (PAOLO), di Messina; poeta italiano, godeva di somma riputazione, nel 1560. Pubblicò una traduzione di cinque libri dell'*Iliade d'Omero*, in versi sciolti, Padova, 1564, in 4. to. Mongitore (*Bibliotheca sicula*, tom. II) narra com'egli tradusse eziandio l'*Odissea* e la più gran parte delle *Metamorfosi d'Ovidio*. Aggiunge ch'esisteva a Napoli una copia in manoscritto di quest'ultima traduzione, nella ricca biblioteca del giureconsulto Valletta. Nondimeno tale manoscritto non è mentovato nè nel catalogo, che Montfaucon pubblicò de' manoscritti di quella biblioteca, nel suo *Diarium italicum*, nè nel 24. o vol. del *Giornale dei letterati*, dov'è copiato questo catalogo con addizioni alla fine dell'elogio di Valletta.

## G—É.

BADI-ÉL-ZEMAN, l'ultimo discendente di Tamerlano, che regnato abbia nel Corassan, era figlio d'Hocéin, pronipote d'Omar-Chéikh. Questi era figlio di Tamerlano. Possessore di un vacillante trono, da ogni parte minacciato, e poco capace di rassodarlo, fu sconfitto da Chaïbek, khan degli Uzbecs, e riparò in Persia, presso Ismaël Séfy, che lo ricevè con distinzione, gli assegnò la città di Tauris per sua residenza, e gli mantenne una casa degna del suo grado. Ma quando Selim I., imperator turco, s'impadronì di quella città, si rese padrone della persona di Badi-él-zeman, e lo fece condurre a Costantinopoli, dove questo sventurato principe morì, nell'anno 923 dell'egira (1517 di G. C.).

## J—N.

**BADIA** (TOMMASO), cardinale, nato a Modena, verso l'anno 1483, entrò giovanetto nell'ordine dei domenicani. Clemente VII lo fece maggiordomo del sacro palazzo, e Paolo III lo deputò al colloquio di Worms, convocato dall'imperatore Carlo Quinto, nel 1540. Badia vi si fece distinguere pel suo zelo per la fede. Ei ne fu ricompensato, nel 1542, col cardinalato, e morì a Roma, il dì 6 settembre 1547. Gli autori ecclesiastici, che parlarono di lui, gli attribuiscono parecchi trattati, rimasti inediti. Non v'ha di stampato che la sua lettera sul colloquio di Worms, indirizzata al cardinale Contarini, ed inserita dal cardinale Querini ne' *prolegomeni* della terza parte dell'*epistole* del cardinale Polo. Ebbe altresì, secondo Echard (*Script. ord. Præd.*, tom. II), la più gran parte nella compilazione del *Concilium delectorum cardinalium et aliorum praelatorum de emendanda ecclesia*, S. N. D. Paulo III ipso jubente conscriptum et exhibitum, Roma, 1538, in 4.to. Questo libro fu ristampato parecchie volte.

G—L.

**BADIA** (CARLO FRANCESCO), celebre predicatore italiano, nato in Ancona, da civili genitori, il dì 20 giugno 1675, fu educato presso suo zio materno, ecclesiastico, al servizio della corte di Parma. Si dedicò da prima al foro, ma poscia, avendo preferito la sacra eloquenza alla profana, si fece sacerdote, e predicò per tutta l'Italia per ben trentott'anni col più alto grido. Viennà altresì volle udirlo, nè v'ebbe meno fortunato successo. Apostolo Zeno ne parla con ammirazione in una delle sue lettere, vol. II, pag. 214. Il vescovo di Parma, onde fissarlo in quella città, gli conferì un beneficio; indi fu abate di s. Niccolò. Vittorio Amadeo, re di Sardegna, dipanzi a cui predicò, gli diede, nel 1727, la ricca abbazia del Novalese. Chiamato con istan-

za a Torino, per pronunziare l'orazione funebre della regina Anna, nel 1728, fermò stanza in quella città, ed il re lo fece presidente dell'università, ch'egli aveva allora allora ristabilita. Sino dal 1727, la città di Torino concessa gli aveva la cittadinanza; Ancona lo ascrisse, nel 1742, alla sua nobiltà; fu parimente ammesso a quella di Fossombrone, dove predicato aveva per l'ultima volta. Morì a Torino il dì 8 maggio 1751. Nacque di debole costituzione, e delole fu sempre in tutta la sua vita; aveva soprattutto una debolezza sì grande nelle gambe, che, fino da giovane, camminava con difficoltà. Visse però, come si vede, fino ad un'età assai avanzata. La regolarità della sua vita, la naturale giocondità del suo umore, sino all'ultimo suo istante, furono senza dubbio le cause della sua conservazione. Poco tempo prima della sua morte, taluni gli dicevano, onde lusingarlo, che la primavera lo ristabilirebbe; rispose con aria serena: „ Io non ho il tormento della speranza “. Furono stati stampati di lui due volgarizzamenti d'opere francesi, alcuni trattati ascetici, ma soprattutto i suoi sermoni: I. *Prediche Quaresimali*, Torino, dalla stamperia regale, 1749, grande in 4.to, ristampate nel medesimo anno in Venezia, in 4.to; II. *Panegirici, Ragionamenti, ed Orazioni diverse*, Venezia, 1750, in 4.to. Lasciò in oltre un sufficiente numero d'altri Sermoni, Discorsi, ec. conservati manoscritti nella sua famiglia.

G—L.

**BADIO** (JOSE), soprannominato *Aschenst*, dal villaggio d'Asche, vicino a Brusselles, dove nacque, nel 1462; fece ottimi studj in Fiandra ed in Italia, e professò belle lettere a Lione, dal 1491 sino al 1511, in cui Roberto Gaguin lo trasse in Parigi. Treschel, stampatore nella prima di queste città, lo aveva fatto correttore della sua stamperia, e dato



gli aveva in isposa sua figlia. Fondò, a Parigi, la celebre stamperia, conosciuta sotto il nome di *Praelum Ascensionum*, donde rapidamente uscirono gran numero di libri classici, corredati di sue note, come anche i migliori libri moderni ed i suoi proprj. Ma il bisogno di provvedere al mantenimento della sua famiglia lo costrinse a sospendere i letterarj suoi lavori, e tutto consacrarsi al mestiere di stampatore, sino alla sua morte, avvenuta nel 1535. Le sue tre figlie si maritarono a tre celebri stampatori, Michele Vascosan, Roberto Stefano e Giovanni di Roigny. Quest'ultimo continuò la stamperia di suo suocero. Badio è autore di parecchie opere, e meritano le seguenti particolare menzione: I. *Navicula stultarum mulierum*, tradotto in francese, da J. Droyn, Parigi, senza data, 1501, in 4.to: egli vi attacca i vizj delle donne per opporsi alla *Nave degli stolti*, nella quale Sebastiano Brandt fatto aveva la satira degli uomini. Le licenziose pitture, ch'egli vi fa, non sono altrimenti atte ad ispirare castità, siccome sembra ch'egli si propone; II. *Navis stultiferae collectanea*, in versi latini, quasi tutti tratti da antichi scrittori, con un commentario in prosa, 1513, rara. A torto riputarono Badio il primo ad introdurre in Francia l'uso de' caratteri tondi, verso l'anno 1500, in cui sino a tal'epoca non si servirono che di caratteri gotici. Certo egli è come i primi libri stampati in Sorbona, nel 1469 e 1470, da Ulrico Gering, lo furono in caratteri tondi; III. *Una Vita di Tommaso da Kempis*.

T—D.

**BADIO (CORRADO)**, figlio del precedente, nato a Parigi, verso il 1510, era ancora giovinetto, quando perdè il padre suo. Abbracciò, siccom' egli, la condizione di stampatore. Le prime edizioni, che si co-

nosciano di Corrado, sono con data di Parigi, 1546. Tre anni dopo egli si ritirò a Ginevra, al fine di sottrarsi alle persecuzioni, che si cominciavano ad esercitare contro i protestanti, de' quali adottato aveva le opinioni. Si associò sulle prime a Giovanni Crispino, celebre stampatore; ma sciolse quella società per formarne una nuova con Roberto Stefano, suo cognato, ch'era venuto a raggiungerlo; pubblicarono insieme un gran numero di reputate edizioni, tanto per la loro bellezza, che per la loro correzione. Corrado Badio tradusse dal latino in francese l'opera d'Erasmo Alber, intitolata: *Alcorano dei Francescani*, Ginevra, 1556, in 12. (V. ALBER). Esiste ancora di Badio: *Le Virtù del maestro nostro Nostradamus*, in rima, Ginevra, 1562, in 8.vo. La maggior parte dell'edizioni sortite da' suoi torchi sono arricchite di prefazioni, lavoro della sua penna, commendevoli pel gusto e per la precisione. Prospero Marchand ricorda quella, che premise alla *Kreophagia*, o *Cyclope* di Teod. di Bèze, siccome esempio di somma modestia: merita essa di esser letta per intero. Senebier gli attribuisce una *Commedia contra Castalion*, senza farne conoscere nè la forma, nè l'edizione, anzi neppure dice se sia stata stampata: Joly (*Osservazioni sul Dizionario di Bayle*) attribuisce eziandio a Badio le *Satire cristiane sulla cucina papale*, Ginevra, 1560, in 8.vo, dalla stamperia di Badio. Quest'opera è assai rara. Alcuni biografi l'attribuirono al P. Viret, ma senza fondamento, però ch'egli non fece mai versi. D'altronde Senebier, molto istruito di quanto riguarda Viret, non ricorda quest'opera nella lista di quelle dell'autore. Lo stesso Senebier, ed alcuni altri biografi collocano la morte di Corrado Badio nell'anno 1562; ma ella è più verisimile

congettura ch'ei morisse in Ginevra, verso il 1568, in età di circa cinquantott'anni.

W—s.

**BADOARO** (**FEDERICO**), nobile veneziano, figlio dell'illustre senatore Alvise Badoaro, nacque nel 1518. Ei si rese distinto sì nelle lettere, che ne' pubblici affari. Fu due volte ambasciatore della repubblica presso Carlo V e Filippo II. Coll'ajuto dell'amico suo Domenico Veniero, istituì, nel 1558, la celebre *accademia veneziana*. Era questa composta di uomini i più insigni di quel torno; ed avendo preso per emblema una Fama, pres' ella altresì il titolo di *accademia della Fama*. Doveva ella stampare con accuratezza una Raccolta dei migliori autori, e molti erano già nati dai torchi dell' *accademia*, e Badoaro vi aveva avuto gran parte, quando uno spiacevole affare precise sì utile intrapresa. Badoaro fu posto prigione per ordine del senato, il giorno 19 agosto 1551, e per un secondo ordine l' *accademia* venne soppressa. Nulla v'era di certo intorno la cagione di tale disgrazia; solo una lettera di Luca Contile, tom. I, pag. 184, indicava come Badoaro fatto aveva, sotto il nome dell' *accademia*, qualche cosa, che costargli doveva l'onore e forse la vita; ma secondo quello che un patrizio, istrutissimo della storia letteraria di Venezia, comunicò al dotto Mazzuchelli, durante il suo soggiorno in quella città (V. *Scritt. ital.* tomo III), Badoaro commesso aveva una grave infedeltà nell'amministrazione della cassa dell' *accademia*. Ignorasi se riuscito gli sia di giustificarsi; sopravvisse lungamente a tale vergognosa faccenda, e non morì che nel 1595. Gli vengono attribuite parecchie produzioni, la maggior parte storiche e relative alle sue due ambasciate, e che non furono stampate; lo fu bensì una raccolta

delle sue arringhe latine ed italiane; secondo alcuni autori; ma non citano essi nè il luogo dell'edizione, nè la data.

G—t.

**BADOARO** (**LAURO**), nobile di Venezia, e poeta italiano, nacque verso l'anno 1546. Entrò nella congregazione dei fratelli Crociferi, e vi ottenne i primi impieghi. Si rese distinto nella predicazione, e fu nominato vescovo d'Alba, ma dato non gli fu mai il possesso di quel vescovado. Morì d'idropisia in età di 47 anni, e fu seppellito nella chiesa di s. Maria, della quale era priore. Esistono di lui: I. Una *Canzone al sommo ed ottimo pontefice Sisto V*, Roma, 1589, in 4.to; II. *Rime spirituali*, Bologna, senza data, in 4.to; III. *I sette salmi penitenziali ridotti in rime italiane*, Mantova, 1591 e 1594, in 4.to; l'autore vi prende il titolo dell' *Agitato*.

G—t.

**BADOARO** (**PIETRO**), uno de' principali avvocati veneziani del suo tempo, fioriva nel 1570 e morì nel 1591. Agostino Michele, suo alunno nell'eloquenza del loro, fece stampare un'orazione funebre per Badoaro, Venezia, 1591, in 4.to. Racogliere si possono in essa molte particolarità della sua vita. Era figlio di Daniele Badoaro, nobile veneziano; ma siccome non era legittimo, così inscritto non fu tra i patrizj. Nell'ordine di semplice cittadino, vi si rese illustre colla sua eloquenza e dottrina. Non già del patrizio suo padre, siccome fu detto ne' dizionarj, dove si confonde ciò che si copia ed a più forte ragione ciò che viene tradotto, ma dello stesso Pietro Badoaro è la Raccolta di cinque arringhe, sotto questo titolo: *Orazioni civili secondo lo stile di Venezia*, 1590, in 4.to. La stessa edizione ricomparve con un nuovo frontespizio, nel 1593. Fatta ne fu una seconda a Bologna, 1744, in 8.vo.

G—t.

**BADOARO** (GIACOMO), nobile veneziano, e poeta di alcuna riputazione, fioriva verso la metà del XVII secolo. Fu amico del celebre fra Paolo Sarpi. Esistono di lui i tre seguenti drammi: I. *Le nozze di Enea con Lavinia*, Venezia, 1640, in 12; II. *L'Ulisse errante*, ibid. 1644, in 12; III. *L'Elena rapita da Teseo*, ibid. 1655, in 12: tutti e tre rappresentati vennero in quella città, sul teatro de' ss. Giovanni e Paolo. Fu rappresentato altresì un altro dramma dello stesso autore, *Il ritorno d'Ulisse in patria*; ma non sembra che sia stato stampato.

G—É.

**BADOERO** (PIETRO), doge di Venezia, successe nel 939 a Pietro Candiano II. Era figlio d'Orso Participazio, che preceduto aveva Pietro Candiano II nella dignità ducale, e la sua famiglia, della quale mutò egli il nome di *Participazio* in quello di *Badoero*, aveva già dato sei dogi alla repubblica di Venezia. Berengario II, re d'Italia, gli accordò un diploma che confermava le libertà della repubblica di Venezia, e riconosceva il suo diritto di battere monete d'oro e d'argento, diritto in quel secolo a' soli sovrani riservato. Badoero morì nel 942, ed ebbe in successore Pietro Candiano III.

S. S—1.

**BADOLET** (GIOVANNI), ricevuto ministro della chiesa riformata, e cittadino di Ginevra, nel 1655, professò per molti anni umanità nel collegio di quella città. Pubblicò alcune opere, le quali provano com'egli aveva cognizioni in ogni genere. Senebier, nella sua *Storia letteraria di Ginevra*, cita: I. *L'Arringa di Federico Spanheim* (Geneva restituta), tradotta in francese, 1655, in 4.to; II. *Conscientiae humanae anatomia*, Genesvæ, 1659, in 4.to; III. *L'eccellenza degli orologi*, in 12; IV. *Curiosi segreti sopra va-*

*rie cose della natura e dell'arte*, in 8.vo.

W—2.

**BADUEL** (CLAUDIO), nato a Nîmes, alla fine del XV secolo, in mediocre condizione, fu debitore di sua educazione ai benefizj della regina di Navarra, sorella di Francesco I., come l'attesta una lettera di questa principessa; e sì bene ne profitto, che s'innalzò di buon'ora ad un grado distinto tra i professori dell'università di Parigi. Quando, nel 1539, il re stabilì un collegio delle arti a Nîmes, la carica di rettore fu offerta a Baduel; e, quantunque gli onorarij fossero la metà meno che lo stipendio di cui godeva, non esitò ad arrendersi ai voti de' suoi concittadini. Nel 1555, si ritirò a Ginevra onde poter professare in pace il calvinismo, che tra i primi abbracciato aveva, ed al quale era attaccatissimo. Si fece pure ricevere ministro: ebbe una chiesa da amministrare ed una cattedra di filosofia e matematiche. Là, siccome a Nîmes, divise il suo tempo tra i suoi doveri e la composizione d'opere di eloquenza e letteratura.

Tutte queste sono scritte in latino; e vantata ne viene la purezza ed eleganza di stile: se ne trova la lista nella *Storia lett. di Ginevra*, di Senebier; le principali sono: I. *Oratio funebris in funere Florettæ Sarrazinæ habita; epitaphia nonnulla de eadem*, 1542. Questo discorso fu dedicato alla regina di Navarra. Ella onorata aveva di particolare affezione Fioretta di Sarra, e l'oratore colse quell'occasione d'offerire un pubblico omaggio della sua riconoscenza alla principessa, che ricolmo lo aveva di beneficenze. La sua opera fu tradotta in francese da Rozel: II. *De ratione vitæ studiosæ ac litteratæ in matrimonio collocandæ ac degendæ*, 1544, 1577, in 4.to e 1581 in 8.vo, con

una prefazione di Gregorio Breßmann, professore a Lipsia, tradotta in francese da Guy de la Garde. Parigi, 1548, in 8.vo. Baduel morì a Ginevra, nel 1561.

V. S.—L.

**BAECK** (ABRAMO), nato in Svezia, nel 1713, e morto nel 1795. Profonde cognizioni in medicina, ed una condotta diretta sempre dalla prudenza e dal desiderio di essere utile gli meritano grande considerazione. Divenne primo medico del re, presidente del consiglio di medicina, cavaliere della stella polare, e membro dell'Accademia delle scienze di Stockholm. Questa società gli commise di scrivere gli elogi d' Hasselquist, d'Olaus Celsio e di Linneo, col quale era stato in istretta corrispondenza, e cui era capace di giudicare sotto tutti gli aspetti. Baech pubblicò parecchie memorie sopra varj soggetti di storia naturale: I. Sul colore dei negri, nelle *Memorie dell'Accademia di Svezia*, 1748, ristampata nelle *Analecta Transalpina*; II. Sopra un pesce (il Narwhal), di cui il corno si era conficcato nella carena d' un vascello, e l'aveva traforata, nel tomo VIII delle *Mem. acad. natur. curios.*; III. Sul *Pichurim*, specie di pianta del Brasile, nelle *Memorie dell'Accad. di Svezia*, 1759; IV. sulla ginestra da scope (*spartium scoparium*), ibid., 1765; V. *Oratio de memorabilibus insectis*: è questa la traduzione in latino d' un discorso di Linneo. Quest' ultimo gli dedicò un genere di piante, e lo nominò *Baeckea*; appartiene alla famiglia delle salicarie.

C—AU.

**BAELI** (FRANCESCO), nacque da nobile famiglia, a Milazzo in Sicilia, il dì 15 dicembre 1639. I gravi studj non gl' impedirono, fino dalla sua gioventù, il gusto delle belle lettere. Lasciò la patria, in età d'anni 20, venne a Parigi, vi di-

morò sett'anni, e terminò d'istruirsi, soprattutto nelle matematiche; altri sett'anni soggiornò a Madrid, e poscia visitò quasi tutte le altre contrade d'Europa. Redde in patria, dove ancora viveva nel 1707, quando Mongitore scrisse la sua *Biblioteca Siciliana*, vi compose le seguenti opere: I. *Lo Statista ristretto*, Venezia, 1676, in 12; II. *La Polissena*, commedia in versi, Venezia, 1676, in 12; III. *La corona, ovvero il giuoco degli Asili, nuova invenzione*, Venezia, 1677, in 12; IV. *Il Siciliano veridico, ovvero risposta e vera dimostrazione del presente e susseguente stato della città di Messina*, Francfort, 1676, in 12. È osservabile alquanto come queste quattro opere siano comparse nello stesso anno, una a Francfort, tre in Venezia, e tutte presso differenti librai. Mongitore non annunzia che come inedite quest' ultime produzioni; V. *Tempe Panajo, ovvero la Ninfa linfata, o il talamo alterato, tragicommedia pastorale*; VI. *Trattati lirici, che comprendono odi e sonetti*.

G—E.

**BAEREBISTE**, re de' Daci, fu contemporaneo di Silla, di Cesare, e di Augusto. Questo principe emanò parecchie leggi onde rimettere in onore la sobrietà presso i suoi sudditi, e per accrescere in essi il bellico ardore. Proibì loro l'uso del vino; ordinò che strappate venissero tutte le vigne; e sì assoluto era il suo potere, che solleciti furono essi nell'obbedirgli. Cesare vendicare voleva nel sangue dei Parti l'obbrobrio, di cui il nome romano erasi coperto in Oriente, per la sconfitta di Crasso; progettava eziandio di reprimere i Daci, i quali minacciavano la Tracia; ma fu assassinato, e quindi i suoi disegni perirono con esso. Sebbene liberato da sì formidabile avversario, Baerebiste non si tenne per anche forte abbastanza per misurarsi

coi Romani; i Sarmati avevano passato il Tanai (il Don) ed attaccato gli Sciti d'Europa, e contro essi rivolse egli le armi. Il monarca dace ne fermò le vittoriose mosse sulle rive del Boristene (il Dnieper), e li costrinse a volgersi verso la Lituania. I Boi, nazione gallica, stabilita nella Pannonia, rotto avendo guerra a Baerebiste, il loro esercito fu distrutto, e quelli, che fuggirono dalla strage, furono costretti a cercare assai da lungi un asilo. Nominossi *deserta Bojorum* il vuoto, che lasciarono nella Pannonia. Baerebiste fu uno degli eroi del suo secolo. Attivo, vigilante, laborioso, prode guerriero e grande politico, rialzò il coraggio della sua nazione per molte sconfitte illanguidite. Costrinse gli Scordisci ed i Bastarni a dargli truppe ed a fargli tributarij. La Tracia, la Macedonia furono parimente costrette a sottomettersi al suo dominio. Veggendosi duce di numeroso esercito, entrò nell'Illiria; i popoli celti e germanici, che tentarono di resistergli, furono dispersi o distrutti; e sino a Roma spaventata recò la fama il grido delle sue intraprese. Augusto, vincitore delle guerre civili, fece muovere le sue legioni contro tanto pericoloso nemico; ma Baerebiste più non esisteva. I servigj, ch'ei rese al suo popolo, sottrarlo non poterono dai pugnali di alcuni sediziosi, forse compri dai Romani.

D. N<sup>o</sup>-L.

BAERHOLZ (DANIELE), poeta tedesco, della fine del XVII secolo, nacque ad Elling, ed andò, nel 1670, a studiare a Giessen, con un giovine conte di Salm. Fu ricevuto nello stesso anno membro della società di Pregnitz, dove portò il nome d'*Hylas*. Ritornato in patria, fu eletto segretario, e poscia membro del senato. Morì nel 1688. Abbiamo una raccolta delle sue poesie, pubblicata a Lubeck, nel 1674,

sotto il nome di *Bathys*, di cui il terzo volume, che porta il titolo d'*Hylas*, racchiude cento sonetti. Esiste pure di Baerholz il *Memorandum mese di ottobre*, stampato ad Hambourg, nel 1678, in 8.vo.

## G—T.

BAERLE (GASPAR VAN), più conosciuto in latino sotto il nome di *BARLAEUS*, nacque il dì 12 febbrajo 1584, ad Anversa. Suo padre, cancelliere di quella città, la abbandonò, quando cadde in potere degli Spagnuoli, ed andò a fermare domicilio in Olanda. Gaspare, dopo studiata la teologia a Leida, divenne, nel 1608, ministro della chiesa riformata, in un villaggio dell'isola d'Orer-Flacqué; poscia ottenne, nel 1612, la sottoreggenza del collegio di teologia degli stati d'Olanda, a Leida, e, nel 1617, fu creato professore di logica nell'università di quella città. Durante le dissensioni tra i partigiani di Gomar e di Arminio, in Olanda, van Baerle, essendosi dichiarato in favore degli ultimi, ed avendoli co' suoi scritti difesi, perdè le sue cariche, nel 1619, quando la dottrina armeniana venne pubblicamente condannata. Egli si applicò allora allo studio della medicina, ed ottenne il grado di dottore a Caen, in Normandia, continuando però a dimorare in Leida, ed istruendo alcuni giovani nella filosofia. Nel 1631, ottenne la carica di professore di filosofia ed eloquenza nell'università d'Amsterdam, dove morì, il dì 14 febbrajo 1648, dopochè di molto lustro fu per quella nascente scuola. Le poesie latine di van Baerle riscossero sommi elogi da' suoi contemporanei; ma certamente esagerarono nel paragonarlo ai migliori poeti dell'antichità. I suoi versi olandesi sono meno conosciuti, però che uniti non furono in raccolta, e nondimeno lo meritavano. Scritti in puro e facile stile, racchiudono idee nuove, vivaci e

talvolta sublimi. Ecco la lista delle sue opere: I. *Orationes*, 1632, in fogl.; II *Antiputeanus*, Cosmopoli, 1633, in 4.to; III *Medicea hospes*, ec., Amst., Blaeu, 1638, in fogl.; IV *Maria de Medici facendo il suo ingresso in Amsterdam*, trad. dal latino, Blaeu, 1638, in fogl.; V *Briacum capta* (in versi latini), Blaeu, 1639, in fogl.; VI *Poemata* Amst. 1541, in 12, 2 vol.; VII *Epistolae*, Amsterd., 1667, in 8.vo, 2 vol.; VIII *Lettere di G. di Vicquefort*, colle risposte di Barleé (lat. fr.), Amst., 1696, in 12; (fr. soltanto), Utrecht, 1712, in 12; IX *Rerum in Brasilia gesturarum historia*, Amsterdam, Blaeu, 1647, in foglio; Clèves, 1660, in 8.vo; X *Fuces Augustae* (in versi latini), con Corn. Boyus, 1643, in 8.vo; 1656, in 4.to; XI *Ensatationis*, nelle *Admirandarum encomia*, 1676, in 12. — Suo fratello, Lamberto BARLAEU, elemosiniere dell'ambasciata olandese in Francia, iudi professore di greco nell'accademia di Leida, pubblicò un *Commentario sulla Teogonia d'Esiodo* ed il *Timone di Luciano*, con note, le quali secondo Bayle, nulla hanno che sia molto profondo, ma che utili possono essere alla gioventù.

## V. W.

BAERMANN (GIORGIO FEDERICO), dottore di filosofia, e professore ordinario delle alte matematiche a Wittemberg, nacque a Lipsia, dove il padre suo era avvocato. Dopochè studiato ebbe le lingue nella scuola secondaria, entrò, nel 1730, nella scuola superiore di quella città, e vi si consacrò allo studio della teologia, ma soprattutto a quella delle scienze matematiche. Il suo amore per queste scienze lo indusse a visitare Wolf, a Marburg. Al suo ritorno, disputò pubblicamente, sotto Einsio, sulla lunghezza la più convenevole da darsi ai cannoni. Quando divenne mastro d'arte, difese alcune tesi in latino,

sopra le linee curvilinee. Ottenne, nel 1745, la cattedra di matematiche a Wittemberg, fu ricevuto membro della società tedesca di Lipsia, e morì di subita morte, il dì 10 febbrajo 1769. Esistono di lui: I. Una edizione degli *elementi di Euclide*, sotto il titolo di *Elementorum Euclidis libri XV, ad graeci contextus fidem recensiti*, Lipsia, 1740, in 8.vo. II *Il maestro di eloquenza*, tradotto dal greco, di Luciano, in tedesco, Lipsia, 1743, in 8.vo; III Un'Opera intitolata: *Breve introduzione alla grammatica tedesca*, pubblicata, lungo tempo dopo la sua morte, a Lipsia, nel 1776, in 8.vo; IV Varie tesi contenute negli *Acta erulitorum*.

## G—T.

BAERSDORP (CORNELIO VAN), medico, uscito dalla illustre famiglia di Borsello, nacque nella Selandia, nel villaggio di Baersdorp, di cui la famiglia sua, che ha 1200 anni d'antichità, portava allora il nome. Carlo Quinto lo fece suo medico, e fu eziandio quello dell'imperatrice Eleonora, sua sposa, e della regina Maria, sua sorella; fu, in processi di tempo, promosso alle dignità di consigliere di stato e di oiamberlano dell'imperatore; morì a Bruges, il dì 24 novembre 1565, e fu seppellito nella cattedrale di quella città. Esistono di lui: I. *Methodus universae artis medicae*, Bruges, 1558, in fogl.; II *Consilium de Arthritide*, Francfort, 1592, in 8.vo; opere oggi di perfettamente ignorate.

## V—Z.

BAFFA, o BAFFI (FRANCESCA), veneziana, celebre pel suo poetico talento, fioriva nel 1545. Tra le lettere stampate di Doni, ve n'ha tre, che le sono indirizzate, dove vien ella colmata d'elogj, del pari che in parecchi altri scritti di quel tempo. Le sue poesie sono sparse in varie raccolte. Ella è del novero degl'interlocutori, e quattro dei

suoi sonetti sono compresi in un *Dialogo amoroso* di Betussi, stampato a Venezia, nel 1543, in 8.vo; non ve n'ha che un solo alla fine di una raccolta dei *Mudrigali del cav. Luigi Cassola*, pubblicato da Giolito, Venezia, 1544, in 8.vo, e due nelle *Rime diverse*, ec.; pubblicate da Domenichi, ibid., 1549, cc. La contessa Bergalli ne ristampò tre nella prima parte della sua raccolta, intitolata: *De' componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, Venezia, 1726, in 12.

G—t.

**BAFFIN** (WILLIAM), celebre pilota inglese, nato verso il 1584, si fece conoscere semplicemente in tale qualità nelle navigazioni intraprese onde trovare un passaggio, che condurre dovesse dal nord dell' America nei mari della Tartaria e della China. Accompagnò Hudson, Tommaso Button, ed il capitano Gibbins. Purchas, nella sua compilazione de' viaggi, intitolata: *Purchas his pilgrimes*, ci conservò alcuni de' suoi giornali. Vi si trovano nel Tomo III, libro IV, il giornale della campagna, che fece Baffin, nel 1612, col capitano James Hall, che però per mano dei selvaggi, e quello della campagna del 1613, ch'ei fece sopra una flotta di sei navigli. Le sue due ultime campagne verso il polo sono del 1615 e 1616. Roberto Bileth, col quale fatto aveva i precedenti suoi viaggi, comandava il vascello, e Baffin era il suo pilota. Pervennero nel 1616 al 78.º grado di latitudine nord, e trovarono una baja, ch'essi chiamarono Thomas-Smith-Sound. Il giornale di Baffin ci riferisce come, dopo avere passato lo stretto di Davis, egli si trovò obbligato di lottare contro i venti del nord-nord-est e nord-nord-ovest, per risalire al nord, e fu sovente impedito dai ghiacci; finalmente giunse alla baja, chiamata Thomas-Smith-Sound; da di là si volse verso Oc-

cidente per trovare il passaggio, che soggetto era delle sue ricerche; ma tutte le volte ch'ei volle tenere quella direzione verso ponente, s'avvenne nella costa, ed in ghiacci impenetrabili, in mezzo ai quali il vascello si trovò spesso impigliato. Seguendo quella costa, andando dal settentrione al mezzogiorno, egli pervenne all'estreme terre di Davis, delle quali avea già avuta contezza prima d'intraprendere le sue scoperte. Le carte di Baffin sono perdute: i Geografi hanno supposto che le terre da esso visitate congiunte fossero alla costa occidentale della Groenlandia, formando una vasta baja, la quale in tutti i Mappamondi ha il nome di Baffin; ma non havvi di ciò niuna certezza. I giornali di Baffin sono pieni di utili riflessioni; astronomo, egli era, e molte osservazioni ne trasmise sulla declinazione dell'ago calamitato. Nel fondo della baja, che porta il suo nome, e che fu l'ultimo termine delle sue corse, egli osservò la maggiore declinazione, che siasi conosciuta; la qual'era di 56.º dal settentrione verso ponente. Occorrono in oltre ne' suoi diari molte osservazioni sul passaggio della luna nel meridiano, le quali fatte avea con la mira di stabilirne la longitudine. Amorico Vespucci, quasi un secolo prima, provato erasi a determinare la posizione delle coste del Brasile, mediante una simile osservazione. Altro non ci resta di Baffin che le relazioni delle quali abbiamo qui fatto cenno, ed una lettera indiritta a John Wostenholme, nella quale egli positivamente asserisce non esservi niun passaggio al settentrione dello stretto di Davis, nè speranza di ritrovarlo. Baffin, per altro avuta avea l'idea di tentarne la scoperta, se stato fosse possibile, andando prima nei mari della Tartaria e della China, e traversando quindi il settentrione dell'Asia, e

dell'Europa; ma niuno trovò che sacrificar volesse somme a sì grande impresa. Cercando appunto quest'ultimo passaggio e la via correndo indicata da Baffin, fu Cook impedito dai ghiacci fra le terre della Tartaria e quelle dell'America settentrionale. Baffin navigò in seguito per le Indie, dove fu ucciso, nel principio dell'anno 1622, durante l'assedio della città di Ormus, che fu presa ai 23 di maggio dello stesso anno dagl'Inglese, uniti ad un esercito del re di Persia.

R—L.

BAFFO (Giorcio), patrizio della città di Venezia, poeta licenzioso del secolo XVIII, morto nell'anno 1768. Ottenne la meschina gloria di essere il rimatore il più osceno, ed il più lubrico de' suoi giorni. Le di lui poesie, scritte in dialetto veneziano, sono state pubblicate a Venezia, nell'anno 1780, con la finta data di *Cosmopoli*, in quattro volumi in 8. vo. Sono desse canzoni, sonetti e madrigali; vi si tratta sempre lo stesso soggetto, e le cose denominate sono in esse dovunque nude d'ogni velo. I Veneziani gli danno lode di spirito originale, come pure di eleganza e naturalezza nello stile. I costumi forse più liberi a Venezia, che in qualunque luogo altro permettono che vi si legga e vi si citi, al pari che qualsivoglia altro poeta, il Baffo, in quella lingua molle ed effeminata, che perfettamente s'accorda coi costumi. Per notevole singolarità, questo poeta, sì licenzioso e dissoluto ne' suoi versi, era decantissimo nella sua condotta, e tanto circospetto ne' suoi discorsi, che non consentiva a se stesso niuna di quelle libertà, che sfuggono alle volte anche agli uomini più morigerati. Egli in somma parlava come una vergine, e scriveva come un satiro.

C—L.

\*Quantunque volte ci avverremo in asserzioni, che o falsano la storia, o di non meritata taccia gravano noi o i proavi nostri, noi senz'esitazione ribatteremo le calunnie, anche quando osservanza per altro aspetto lo scrittore si meriti che non seppe astenersene. E di fatto calunnia e mente chi agli odierni Veneziani o a que' delle passate epoche licenza appone di costumi, che quella forse acansi di qualunque altra gente. L'illare e fervido vivere de' Veneziani d'altri tempi era l'espressione della felicità di uomini lieti di tutte le beatitudini de' popoli; ma gli agi appunto delle or peregrinate dovizie, che stravizzo e corruzione generarono e generano fra altre nazioni, nella passata Venezia ad una letizia perenne e placida, ad un convivere fraterno condotto avevano, ed al sollazzo si in comune ed in pubblico, diciam così, in que' festevoli casini, in cui freno era mutuo e perpetuo la moltitudine degli osservatori, e dove le ore, che, scevre da pubbliche o private faccende, spese si sarebbero senza ciò in ascese dissolutezze, occupate erano da lieti ginocchi, da gradevole conversare, e ne' piaceri di promiscua e temperata mensa. Che ai Veneziani d'oggi giorno il rimprovero di liberi costumi non convenga, è inutile il dire, però che le nuove cose, le perturbazioni de' reggimenti e le menomate ricchezze, shandita quell'antica festività adriaca, e tutte le occasioni destre a tenerla in vita, snrogato le hanno una tempera risentita, in cui se lampo traluce di quelle spente consuetudini è fioco e fugace, come raggio di sole fra le brume e le nebbie del settentrione. Ma saravvi forse alcuno, che non s'annunzi pensando, che tale acuma si scriveva da un uomo vissuto sempre nella voluttuosa Lutecia? Non doveva forse l'aspetto continuo di essa dissuaderlo



dal muovere incolpazioni di tale specie a' altri? In fatto di liberi costumi saravvi forse paraggo fra la città che siede sull'Adria, e quella cui bagna ancella la Senna? Veduto ha forse alcuno nella prima, siccome nell'ultima, in niun tempo mai gremite le vie di notturni stormi di quelle tristi che di sè fanno merce, e che impedendo e vietando quasi la via indizio vagano abbietto, ma quotidiano e certo d'universale sfrenatezza? In Venezia, ove i pubblici giuochi di rischio, quando furono permissi, tenuti erano dai più gravi e dai primi del governo, vestiti con le insegne de' magistrati, chi vide mai fatte incentivo al concorso, come ne' ridotti di Parigi, le lascive e prezzolate carole di turpi femmine? Nè toccheremo oltre a queste due delle altre paesi e palmarì riprove di una non invidiata suprenità di licenza, chè nel divieta il pudore del disdegno. Vero è che Baffo con le nude voci del dialetto suo nominò le cose e disse le azioni, che l'uomo cela; ma non era da tacersi che di quella sconcia veste per ghiribizzo dello spirito si piacque a rallegrare frequenti volte pensamenti profondi, e d'una mente di cui si scorge che tristezza sentiva delle cose di questa terra, ed alzata erasi senza orgoglio alle più ardue vedute della filosofia. Ma se pur niuna venia, niuna indulgenza concedere si voglia a chi nel silenzio del suo studio usa così, paragone saravvi tra questa colpa e quella, per esempio, dell'Erostrato de' costumi, l'autore di *Justine* e di *Juliette*, in cui non solamente con la più invereconda nudità le cose stesse sono mentovate e dette di che, e non a torto, con sì aspro lagno si assale la memoria di Baffo, ma, anzi chè in brevi versi e di volo, nominate sono in lunghi ed artificiosi racconti per tutti commovere i sensi, ed indi nella mente affasci-

nata già versar largamente il mortifero veleno d'insidiose riflessioni, per cui, non che sfrondata, divelta riesce fin da radice ogni morale. Queste cose dette vogliamo non in difesa di Baffo, ma al fine che si scorga come ingiusta è quella tendenza a vilipendere le memorie e le genti di quest'Italia, e per mostrare l'acerbità d'una bile che ai morti, ed anzi agli assassinati da sè, fino il buon nome contende. Del rimanente non havvi fra' Veneziani chi del Baffo osi citare versi; anzi egli è quasi obliato e dimentico, giusta punizione della dimenticanza sua de' sociali rispetti. E mal s'appone l'illustro autore dell'articolo che il dialetto veneziano con licenziosi costumi s'accordi: non molle ed effeminato, ma lieto e festivo, siccome que' che il parlano, imagine egli è del carattere loro, imagine però su cui già comincia ad allividire la freschezza de' lineamenti.

## S. C.—I.

BAFFO. Questa sultana era una giovine cristiana della famiglia dei Baffo, nobili veneziani. Fu essa fatta schiava dai Turchi nella sua fanciullezza, mentre andava sopra un vascello a Corfù col di lei padre, che n'era governatore. Entrata appena nel serraglio, dotata essendo di vera bellezza, Amurath III ne divenne amante, ed ella diede alla luce Maometto III. Non v'ha esempio che una sultana abbia conservato per sì lungo tempo l'amore e la confidenza del suo signore. I numerosi figli, ch'ella n'ebbe, non fecero che aumentar sempre più tale attaccamento. Si assicura che fosse di beltà perfetta. La sultana madre, gelosa del lungo impero ch'ella esercitava sopra suo figlio, giunse a persuadere questo credulo principe che la madre di Maometto e di altri tredici principi, morti in tenera età, avea dovuto impiegare sortilegi onde farsi

amare per sì lungo tempo. Questo assurdo bastò per far sì che Amnrath III facesse mettere alla tortura le schiave della sultana, che fino allora gli «ra stata sì cara. Quest' odio-o mezzo di ritrovare una cnsa mostruosa d' un ascendente, ch' esser dovea fondato sullo spirito, sulla beltà, sulla pazienza e la dolcezza, altro non fece che ricondurre il debole Amnrath ai piedi della seducente Baffo, di cui però mai la destrezza non fu tale che si facesse dichiarare imperatrice, come fece Rosselane. L' amore di Amurath non fu sempre con esclusiva per essa, poichè si assicura ch' egli ebbe più di cinquanta principì o principesse, nate dalla moltitudine delle *Odalische*, ch' erano nel di lui serraglio. Egli morì per le dissolutezze in età di cinquant' anni, e la sultana Baffo ebbe un' autorità assoluta sotto il nome di Maometto III, fino a che, essendo morto questo imperatore nell'anno 1605, suo figlio Achmet, salito al trono, confinò l'ava sua nel vecchio serraglio, dove morì dimenticata.

S—Y.

**BAGARD** (CARLO), medico, nato a Nancy, nel giorno 2 di gennaio 1696, morto nella medesima città, ai 7 di dicembre 1772, fu addottorato nell'università di Montpellier, nell'anno 1715. Per le grandi sue cognizioni nell'arte medica meritò la confidenza di Stanislao, re di Polonia, il quale, diventato duca di Lorena, lo elesse suo primo medico, e lo decorò dell'ordine di san Michele, nell'anno 1755. Bench' abbia molto scritto, le sue opere, specialmente quelle relative all'arte medica, non contengono niuna nuova osservazione, e sono assolutamente inutili oggigiorno. Sono queste: I. *Memoria sul vaiuolo*; II. *Storia della teriaca*, 1725, in 4.to; III. *Memorie sulle macrobie e le centenarie*; IV. *Spiegazione di un passo d' Ippocrate concernente gli Sciti, che*

*diventano eunuchi*, 1769, in 8.vo; V. *Memorie sulle acque di Contrexeville in Lorena*, 1760, in 4.to; VI. *Le acque minerali di Nancy*, 1763, in 8.vo; VII. *Dissertazione sulla causa fisica de' terremoti, e sull' epidemie, che ne vengono cagionate*; VIII. *Dispensatorium pharmaceutico-chimicum*, 1771, in fogl.; IX. *Pinax materiei medicinalis*, 1771, in 8.vo; X. *Quaestio medica an vomitus faeculentus in passione iliaca ab anti-peristaltico intestinorum motu*, 1715, in 4.to. Bagard usò dell' influenza, di che godeva presso Stanislao, per far erigere nella sua patria un giardino di botanica, ed un collegio reale di medicina.

G. ed A.

**BAGDEDIN** (MAOMETTO), matematico arabo, posto comunemente fra gli autori del secolo X. Si attribuiscono ad esso diversi trattati di geometria, uno de' quali sulla *Divisione delle superficie* è stato tradotto in latino da John Dee di Londra e da Federico Commandini, di Urbino. Quest' ultimo lo pubblicò a Pesaro, nell'anno 1570, unitamente con un altro, di cui egli era autore. Alcuni scrittori credono che questa opera sia stata scritta da Enclide, o da qualche altro matematico dell' antichità, e che fu soltanto tradotta dal greco nell' arabo da Bagdedin.

K.

**BAGE** (ROBERTO), nato nell'anno 1728, a Darley, villaggio nella contea di Derby, in Inghilterra. Suo padre era ivi direttore di una cartiera, nella quale Roberto a lui successe; ma il suo genio il traeva agli studj letterarj. Bench' egli avesse talenti e cognizioni da poter figurare in altri generi, pure non ha pubblicato che romanzi, che hanno avuto, egli è vero, molta voga, e de' quali diversi sono stati tradotti in differenti lingue. I principali portano per titolo: I. *il Monte Heneth*, II. *La bella Siriaca*;

III *James Wallace*; IV *Bartholomaeus Docens*; V *L'uomo tal qual'è*; VI *L'uomo tal qual'egli non è*. Vi si rinviene sensibilità nello sviluppare le passioni, e verità ne' caratteri e nella pittura de' costumi. Roberto Bage è morto nell'anno 1801.

X—s.

**BAGFORD (GIOVANNI)**, antiquario inglese, nato a Londra, nell'anno 1651, fu da prima calzajo, e divenne in seguito librajo. Avea egli un genio particolare per formare raccolte di libri rari, e corse perciò diverse volte i paesi stranieri onde procurarsene. Pubblicò, nell'anno 1707, nelle *Transazioni filosofiche*, un prospetto di una *Istoria generale della stamperia*, per cui avea raccolti infiniti materiali. Non fu possibile di negargli molta intelligenza ed attività, come pure estese cognizioni bibliografiche. Era d' altronde ignorantissimo, e neppur conosceva l'ortografia della propria lingua. Morì nell'anno 1716, in età di anni 65.

X—s.

**BAGGAERT (GIOVANNI)**, nato a Flessinga, circa l'anno 1657, vi praticò la medicina con molto fortunato successo, e vi morì nell'anno 1710. Per tema di ceder troppo all'influenza del domina, volle appena ammettere una ragionata esperienza, ed esagerò quel, che intendere si dee per esperienza, la quale senza dubbio principalmente posa sopra fatti semplici e attaccati, ma di cui un ragionevole ordinamento rende soltanto possibile l'applicazione. Abbiamo di lui due opere scritte in fiammingo, una sull'igiene, oppugnando l'antica teoria de' chimici, «nessori di Willis, sopra gli acidi e gli alcali: I. *La Verità sgombra da preoccupazioni, mediante un giusto ragionamento sopra le sei cose non naturali*, con un discorso preliminare sul

12; II *Un Trattato del vajuolo, e della varicella*, Amsterdam, 1710, in 12; egli confuta in quest'opera il vecchio metodo di tener caldi gli ammalati, e onì Sydenham primo avea confutato.

C. ed A.

**BAGGER (GIOVANNI)**, nacque a Lunden, nell'anno 1646, da Olao Bagger, rettore di teologia. «Stu-  
diò a Copenhagen, e viaggiò in  
seguito nell' Alemagna, ne Paesi  
Bassi ed in Inghilterra, ap-  
plicandosi soprattutto alla teolo-  
gia ed alle lingue orientali. Ri-  
tornato in patria, divenne ivi pro-  
fessore di quegl' idiomi; ma, nel-  
l'anno 1674, domandò ed otten-  
ne il posto di primo pastore nel-  
la chiesa della santa Vergine a  
Copenhagen. Nel 1675 venne no-  
minato dottore, e non avendo  
ancora ventinov'anni, divenne  
vescovo di Copenhagen. — Egli  
morì nel 1693, nell'età di qua-  
rantasette anni ». — Se tutta  
la vita di Bagger fosse contenuta  
entro i termini della descri-  
zione, che si lesse e che si trova  
in diversi dizionarij biografici,  
il suo nome non avrebbe certa-  
mente meritato di essere in que-  
st'opera collocato; ma egli dee tale  
distinzione ad una circostanza,  
che poco fa onore alla di lui me-  
moria, cui ora narreremo. Giunto  
senza grandi talenti, o mediante  
l'influenza dei genitori di sua mo-  
glie, alla prima dignità del clero  
danese, Bagger fu consultato dal  
governo, nell'anno 1684, sul se-  
guente quesito: «L'interesse del-  
l' evangelica religione luterana  
permette che i riformati calvi-  
nisti, espulsi dalla Francia da  
Luigi XIV, vengano a stabilirsi  
in Danimarca? » Osservasi che  
si trattava di trenta o quarantamila  
fabbricatori, manifatturieri e  
letterati, che portato avrebbero in  
Danimarca la loro industria e le  
loro cognizioni. L' indegno vescovo,

in età allora di anni 38, e dato a tutti i piaceri della società gravemente rispose, » che l'ammisione de' calvinisti esporrebbe le anime de' fedeli luterani ai pericoli della tentazione ed a farle eternamente dannare; che i calvinisti, imbevuti delle massime di ribellione, erano gli autori del regicidio, commesso nella persona di Carlo I., e che avevano in qualche maniera fomentata e fatta succedere la st. *Barthelemy*; che la loro falsa religione, abbagliante agli occhi di Dio e della sua santa Chiesa, era soltanto il velo di un'ambizione politica, di cui l'oggetto era di sovvertire il mondo intero; che in fine come uomini sono nostro prossimo, ed hanno diritto alla nostra carità, ma che il miglior servizio di carità sarebbe quello di cercare di convertirli. La memoria del vescovo, che fu in seguito data alle stampe, produsse il desiderato effetto: un governo debole e poco illuminato perdè per sempre l'occasione di attirare nel proprio paese l'importante colonia, che veniva scacciata dalle sue case con istravagante intolleranza.

M—B—N.

„BAGLIONE (CESARE), pittore, nacque a Bologna, nel principio del secolo XVI, ove morì nell'anno 1590 circa. Fu egli competitore di Cremonini, il quale acquistata avea riputazione per le sue decorazioni da teatro e per gli ornati di volte. Baglione era miglior dipintore di paesi di Cremonini, ed avea una maniera più ardita e più pronta, e le idee più estese e più variate. Cesare fece molte pitture a Parma, fra le quali si osservano quelle del palazzo ducale, che hanno tutte analogia col luogo, che dipingere doveva a fresco. In una *Dispensa* egli dipinse ogni sorta di vivande e gli uomini, che le preparano per un pran-

zo; in un *Forno* tutti gli utensili necessarij alla fabbricazione del pane; su di un *Lavatoio*, delle lavandaje di ogni età, turbate da mille singolari accidenti. Baglione non avrebbe dovuto mai tralasciar questo genere, in cui era eccellente; ma volle dedicarsi allo studio degli ornati in grande, de' rabschi, che non sapeva nè ben concepire, nè ben eseguire. I suoi saggi in tal genere gli attirarono molti sarcasmi dai Caracci, che fiorivano nella stessa epoca. Quest'artista fu il maestro di Lionello Spada, di Dentone e di Pisanelli. Spada è quegli de' suoi allievi, che si acquistò più gloria.

A—D.

BAGLIONE (GIOVANNI), pittore e scrittore, nato a Roma, circa l'anno 1575, d'una famiglia originaria di Perugia. Avendo fin da fanciullo dato a dividere il suo desiderio di applicarsi alle arti, i suoi genitori lo affidarono in età di undici anni a Francesco Morelli, fiorentino, pittore assai mediocre, cosicchè il giovine Baglione poco tempo vi rimase, nè fu che allo studio de' gran maestri debitore de' suoi progressi. Riuscì per tal modo da sè stesso ad elevarsi al grado de' migliori pittori del secolo. ammessò nell'età di quindici anni a lavorare per gli ornamenti della biblioteca del Vaticano, al papa Sisto Quinto osservabili parvero i suoi saggi, e gli commise diverse grandi opere. L'ardore pel lavoro alterata avendo la sua salute, Baglione, onde guarire, andò a Napoli, e non tornò a Roma che all'elezione di Clemente VIII. Nell'anno 1600, fece, nella circostanza del gran giubileo, un quadro nella basilica di san Giovanni in Laterano. Lavorò pure per diversi altri papi, pel duca di Mantova e per altri personaggi di riguardo. Si osservano le sue opere a Perugia, a Loreto, e nella

cappella Paolina in santa Maria Maggiore. Dipingeva per lo più a fresco. e pochi quadri vi sono da esso fatti sul leggio; imitò particolarmente il Cigoli, massime nel colorito, benché inferiore a lui fosse nelle altre parti. Baglione fu eletto più volte *principe* dell'accademia di san Luca, ed occupò altre cariche onorevoli. Lavorava ancora con ardore nell'anno 1642, e non si sa precisamente l'epoca della sua morte. Baglione è meno conosciuto come artista, che per le sue memorie sulla vita de' pittori di quel tempo (*Vite de' pittori, scultori, architetti, dal pontificato di Gregorio XIII infino a tutto quello di Urbano VIII*, stampate in Roma, nell'anno 1640; la seconda edizione è di Napoli, 1755). Quest'opera è scritta senza pretensione e spirito di partito; l'autore si ferma più a lodare le cose buone, che a criticare le cattive. » Quando io leggo questo libro, dico il » dotto Lanzi, mi sembra di sentir » parlare un rispettabile vecchio, » che insiste più su i principj della morale, che su quelli dell'arte ». Quest'opera è divisa in cinque dialoghi, che sono modelli di semplicità, ma alquanto monotoni. Vi si rinvencono notizie esatte di ottantuno artisti.

## C—π.

BAGLIONI (GIO. PAOLO), tiranno di Perugia, nato d'una famiglia illustre della città stessa, ch'era stata per molto tempo principale del partito ghibellino e della nobiltà; fece da prima il mestiere di *condottiere*, e, circa la fine del secolo XV, riuscì a governar la sua patria da sovrano. Era alleato di Pandolfo Petrucci, che teneva in Siena lo stesso grado; di Vitellozzo Vitelli, signore di Città di Castello, e dei Medici, migrati allora di Firenze. Indotto, nel 1502, da Cesare Borgia ad attaccare il territorio fiorentino, fu, nell'anno seguente da lui stesso

tradito; e mentre i suoi alleati furono trucidati in Sinigaglia, egli costretto venne di abbandonare la patria al suo nemico. Poco tempo dopo, egli è vero, la morte di Alessandro VI, e la ruina di Borgia incoraggiarono Baglioni a rientrare in Perugia: ma ne fu di nuovo scacciato, nel 1506, da Giulio II, che intrapreso avea di conquistare tutti gli stati della Santa Sede. Baglioni inigrato tornò ancora al mestiere di *condottiere*. Servì con zelo i Veneziani contro la lega di Cambray, e fece prova in una situazione sempre critica, di talento, di sangue freddo e di coraggio. Impegnato suo mal grado da Alviano nella battaglia di Vicenza, data ai 7 ottobre 1515, fu fatto prigioniero dagli Spagnuoli. Allorché Baglioni riebbe la libertà, ritornò a Perugia, e, coll'aiuto delle truppe, che gli si erano fatte dipendenti, s'impadronì di nuovo della sovranità. Si pretende che l'abbia esercitata nella maniera più tirannica. Il papa Leone X risolvè di por fine alle sue vessazioni, o piuttosto si valse di questo colore per sottomettere alla Chiesa una città d'importanza. Chiamò Baglioni a Roma, nell'anno 1520, come per consultarlo sugli affari dello stato; gl'inviò nello stesso tempo un salvocondotto e le assicurazioni più positive della sua amicizia e protezione; ma tosto arrivato a Roma Baglioni, Leone X lo fece mettere alla tortura; con tal mezzo gli strappò da bocca la confessione di tutti i delitti, che gli si volle imputare, e gli fece troncato la testa.—Suo figlio Astorre, di cui segue l'articolo, se ne fuggì a Venezia.

## S—S—L.

BAGLIONI (ASTORRE), figlio del precedente era ancora fanciullo, allorchando, nel 1520, sua madre rifuggì con esso negli stati veneti. Militò per la repubblica, che dato gli avea asilo, nè abbandonar nè volle i vessilli per ritornare in

patria, allorchè suo cugino Rodolfo Baglioni ricuperò per due volte la sovranità di Perugia, negli anni 1534 e 1540. Astorre meritò la confidenza dei Veneziani, durante una lunga vita militare, che ebbe termine nel 1571. Era comandante di Famagosta, nell'isola di Cipro, quando fu quella città attaccata, nel 1570, dal bassà Mustafà, il quale invaso avea quel regno con formidabile esercito. Nicosia, capitale dell'isola, e Cerine furono prese da' barbari; Famagosta sola s'oppose per un anno intero agli sforzi loro. Attendeva Baglioni di essere liberato da una flotta, armata per soccorrerlo da tutti i principi d'Italia; ma vane dispute di preferenza impedirono che tale flotta operasse, e Baglioni, non avendo più che sette barili di polvere, fu costretto di capitulare ai 15 d'agosto 1571. Mustafà promise di lasciare a' Cipriotti piena libertà di coscienza, e di somministrare alla guarnigione ed a' suoi comandanti i mezzi di ritornare a Venezia; ma, allorchè fu egli padrone della piazza, e che Baglioni e Bragadino, che era comandante aggiunto, furono a lui condotti, come per un'udienza di commiato, li fece arrestare dalle sue guardie; e Baglioni fu troncata la testa, non che a tutti gli uffiziali della guarnigione; Bragadino fu scorticato vivo, e la sua pelle fu portata in trionfo per le città dell'Asia minore; in fine gli abitanti di Famagosta furono abbandonati al furore dei soldati. Baglioni univa al coraggio ed ai talenti militari il genio e la cultura delle lettere. Fu, secondo il parere di Crescimbeni e di Quadrio, uno dei poeti più eleganti del suo tempo; contuttociò non ci sono restati di lui che due sonetti, impressi nel 1720, in 8. vo, unitamente a quelli del Coppetta e d'altri poeti di Perugia.

S. S.—1.

BAGLIONI (TOMMASO), stampatore veneto, acquistossi una certa riputazione nell'arte verso il principio del secolo XVII. Un'opera non poco rara sortì da' suoi torchi, ed è la *Storia delle guerre di Fiandra, dall'anno 1559 fino al 1609*, composta da Fr. Lanario d' Aragona. Venezia, 1616, in 4. to, in italiano; rimpresione dell'edizione di Anversa, 1615, in 4. to. La traduzione spagnuola è di Madrid, 1625, in 4. to. Tommaso Baglioni stampò gran numero di libri; il suo commercio era considerabile. Non sappiamo l'epoca della sua morte.

P.—1.

BAGLIVI (GIONGIO), celebre medico e professore nel collegio della Sapienza, a Roma, membro della società reale di Londra, e di quella de' Curiosi della natura, nacque nell'anno 1668 a Ragusi, secondo Haller; ed a Lecca, nel regno di Napoli, secondo Commeno. Benchè tutto da giovine all'arte medica, ch'ei coltivava per genio, contribuì molto a ricondurre questa scienza sulla via sicura e feconda delle osservazioni, che tracciato avevano i Greci, ma da cui si erano in seguito allontanati gli Arabi, gli autori del medio evo, e finalmente, nei primi tempi del risorgimento delle lettere in Europa, i medici fautori di Galeno e dell'alchimia. Di fatto le dottrine chimiche di Paracelso, e di Van Helmont signoreggiavano allora nelle scuole. Baglivi riconobbe ben tosto che i fatti, di cui la medicina si occupa, appartengono ad un sistema diverso da quello, a cui sono pertinenti le cose della chimica, e si avvide come ad evitare che di tali fatti si facesse una falsa applicazione dommatica, bisognava principiare dall'osservarli scrupolosamente. In tale modo egli dispose il suo metodo di studio nella università di Napoli, quindi in quella di Padova, ove fu dottorato, ed, al fine di perfezionarlo, viaggiò

per tutta l'Italia, visitando gli ospitali, e principalmente ricercando fra i libri, che si presentavano alla sua erudizione, quei, che dipingono e descrivono i fenomeni, in vece che spiegarli. Quando egli arrivò a Roma, il papa Clemente XI, istrutto del di lui merito, lo elesse, non ostante la sua gioventù, professore di chirurgia e d'anatomia nel collegio della Sapienza, ed allora fu che Baglivi professò la più profonda stima per Ippocrate, di cui la voce, diceva egli, era meno quella d'un uomo, che quella della natura. Procurando di togliere alla medicina le ipotesi, che vi s'introducevano, e di sostituire il metodo sistematico delle scuole de' suoi giorni, quello dell'osservazione, di cui il medico greco gli additava ad un tempo il precetto e l'esempio, non si potrebbero forse meglio indicare oggigiorno, che non lo fece Baglivi allora, le cause che avevano sospeso, ed anzi fatto retrocedere l'andamento della medicina, e di cui trovava le principali nel disprezzo mal inteso o nella trascuranza degli scritti degli antichi, un falso genere d'analogia ed imperfetti paragoni, la mania di creare ipotesi, l'interrompimento della descrizione delle malattie con modi sfioristici, ec. Intanto che Stahl, in Germania, liberava la medicina dal giogo della chimica, e rinnovava per la medicina, mediante la sua espressione anfibologica, *anima*, la filosofia d'una forza vitale, inventata da Ippocrate, Baglivi, in Italia, tendeva alla stessa meta, e segnava in parte almeno l'impulsione data dal medico tedesco. Egli è vero ch'ebbe la debolezza di dissimulare la fortunata direzione ch'egli aveva avuta, e che volle far credere il nuovo sistema siccome affatto opera sua: debolezza, che gli fu allora rinfacciata dalla pubblica opinione. E' pure un fatto che, o ab-

bis scorsa in parte soltanto la dottrina di Stahl, o spinta l'abbia in qualche punto, ei non si attenne ad essa in tutta purità che in quanto riguarda la pratica, e se ne allontanò spesso nel dogma. Gli rimproverano ancora diverse usurpazioni intorno a' punti di fisiologia, a riguardo di Valsalva, di Pacchioni e di Malpighi, de' quali seguita aveva le lezioni; ma nondimeno Baglivi godè giustamente, nel secolo, in cui visse, di fama brillante, e conservar la deve anche nel nostro. Le idee chimiche conceduto avevano alle parti fluide del corpo umano una grande preponderanza, ed anche un'azione con esclusiva nei fenomeni della sanità e delle malattie; Baglivi, in un eccellente *Saggio sulla fibra organica*, dimostrò che l'azione principale appartiene alle parti solide, come più particolarmente compenetrate delle forze di vita. Può quindi essere considerato capo dei *solidisti* moderni, e fu in ciò che disconobbe i principj di Stahl, esagerando tale influenza. Onde spiegare l'alternanza di rilevazione e di abbassamento, che mostra il cervello, e che risulta dall'impulso meccanico, che imprimono a questo viscere le arterie unite nella sua base, egli accorda gratuitamente la forza contrattiva alla membrana fibrosa, che avvolge tale organo, sebbene dovunque aderente al cranio; di tale membrana egli fece una maniera di muscolo antagonista del cuore, e qual centro lo riguardò, da cui tutte si propagavano le oscillazioni di fibre, e dove veniva a confondersi un doppio movimento, di cui egli supponeva che accadeva da una parte, dalla testa alle diverse parti del corpo, e dall'altra parte, dalle diverse parti del corpo alla testa. Volle quindi far rivivere la setta di Temisone e dei metodisti, riducendo le malattie in tre classi; quelle, in cui i solidi hanno troppa

forza; quelle, in cui non ne hanno abbastanza; e quelle, in cui vi ha uno stato misto. Fu compianta la debolezza dello spirito umano, allorchè si vide per tal modo Baglivi stesso sacrificare all'ipotesi, ed uscire dalla strada sperimentale e dogmatica nel tempo stesso, della quale avea sì bene circoscritti i limiti. E' probabile che, senza la sua morte immatura, avrebbe fatto sparire queste leggiere macchie da' suoi scritti. Morì in età di trentotto anni, in Roma, nel 1706, esausto per le molte fatiche teoriche e pratiche. Le sue opere vennero raccolte in un solo volume, sotto il titolo di *Opera omnia medico-practica et anatomica*, in 4.to, Lione, 1704, 1710, 1715, 1745: Parigi, 1711; Anversa, 1715; Basilea, 1757; Venezia, 1754, ec. Pinel ne ha pubblicato una nuova edizione con correzioni, note ed una prefazione, nel 1788, 2 vol. in 8.vo.

C. ed A.

**BAGNOLI** (GIULIO CESARE), poeta italiano, nato a Bagnacavallo, nel Ferrarese, fioriva in Roma, verso la fine del secolo decimoquinto. L'Eritreo l'ha collocato nella sua *Pinacotheca, imagin. illustr. viror.* pag. 79, e narra ch'era segretario di Michele Peretti, nipote del papa Sisto Quinto, e principe di Venafro, e come, dopochè impiegato fu da quel signore in diversi affari importanti, e n'ebbe premj e favori, morì in età molto avanzata. Lo stesso autore aggiunge ch'egli era versatissimo nella letteratura antica, avea studiato a fondo Platone ed Aristotile, parlava con molta solidità, principalmente di ciò, che nelle opere di quest'ultimo filosofo riguarda la morale, la repubblica, la retorica e la poetica; e finalmente coltivò pure la poesia italiana, ed oltre molte composizioni diligentissime scrisse una tragedia intitolata gli *Aragonesi*, ed un'altra del *Giudizio di Paride*. La prima

fu impressa a Trapani, 1682, in 4.to. Fu pure impressa in Roma, nella stessa forma, una *canzone* indirizzata a Gregorio XV: Questo papa non essendo stato eletto che nell'anno 1621, fu errore quello in un dizionario italiano, copiato senza esame da uno francese, che il Bagnoli disse morto nel 1600.

G—E.

**BAGOA**, benchè egiziano ed eunuco, avea coraggio, e talenti militari. Di concerto con Mentore di Rodi contribuì a sottomettere l'Egitto ad Artaserse Occo; ma, essendosi questo principe condotto colla massima irreverenza verso i templi ed i principali oggetti del culto degli Egiziani, Bagoa, ch'era attaccatissimo alla sua religione, lo avvelenò (V. ARTASERSE OCCO), e mise sul trono Arsete, il più giovine de' suoi figli, cui non tardò a far altresì perire. Chiamò allora alla corona Dario Codomano, cui volle pure avvelenare poco tempo dopo; ma essendosene Dario avveduto, lo costrinse a bere il veleno, che gli avea preparato, circa l'anno 537 avanti G. C. Credono che sia lo stesso che Bagoès, il quale, sotto il regno d'Artaserse Occo, entrò nel tempio per vendicare Gesù, fratello di Giovanni, che quest'ultimo ucciso avea nel tempio, come suo competitore al supremo pontificato; impose a' Giudei un tributo di trenta dramme per ogni agnello offerto in sacrificio, e li perseguitò per sette anni. — Bagoa non è nome proprio; in idioma babilonese significa *eunuco*. Alessandro il Grande ebbe anch'egli un favorito dello stesso nome.

C—R.

**BAGOLINO** (SEBASTIANO), figlio di Leonardo Bagolino di Verona, anch'egli pittore, nacque in Alcamo, nella Sicilia, ai 19 di febbrajo 1560. Era pure valentissimo musico. Fece i suoi studj a Napoli, ove spesso fu ammirato nel recitare i



suoi versi, e parlando in pubblico con eloquenza e facilità singolare nelle tre lingue, latina, spagnuola ed italiana. Fu per qualche tempo al servizio di Francesco da Moncada, che volle avere da esso lezioni di poesia e pittura. Dopo la morte di Moncada, avvenuta nel 1597, Bagolino fu chiamato da Orosco, vescovo di Girgento, per tradurre in latino i suoi *Emblemi spagnuoli*, il che eseguì con molto talento. Aprì finalmente una scuola nella sua patria, e si distraeva dalle sue occupazioni, componendo in italiano e spagnuolo, e nella nativa sua lingua (il siciliano) epigrammi, elegie ed altre sorta di versi, che gli acquistaron molto credito. Morì in Alcamo, sua patria, ai 27 di luglio 1604, non avendo che anni quarantaquattro. Gli *Emblemi d'Orosco*, da lui tradotti, formano due raccolte: I. *Emblematum moralium D. Jo. Horosii Covaruvias et Leyva, episcopi Agrigentini libri III.*, ex hispana lingua latine carmine redditi a Seb. Bagolino, Agrigento, 1601, in 8.vo. II. *Ad SS. Dom. Clementem VIII. pontif. Max. sacra symbola ejusdem Horosii latinis donata*, ec., ibid., 1601, in 8.vo. Havvi una sua raccolta di poesie, *Carmina*, stampata a Palermo, in 8.vo; Manca il principio ed il fine di tale raccolta, avendone la morte dell'autore interrotta l'edizione. Alcune di queste poesie è stata reimpressa in un volume intitolato: *Selecta epigrammata*, Palermo, 1656, in 12; ma non sono che una piccola parte di quanto scrisse; confessa egli stesso che composto avea settecento epigrammi e cento elegie. Mongitore, nella sua *Biblioteca Siciliana*, parla di altre molte opere da Bagolino lasciate manoscritte, e restate inedite.

G—i.

BAGOT (GIOVANNI), gesuita, nato a Rennes, nell'anno 1580, fu successivamente professore di filo-

sosia in diversi collegj di Francia, censore di libri e teologo del suo generale in Roma, e morì rettore della casa professa di Parigi, ai 22 agosto 1664. Le di lui opere principali sono, I. *Apologeticus judei*, Parigi, 1645, 2. vol. in fol., dotta produzione, ma diffusa; II. *Defensio juris episcopalis*, Parigi, 1655, in 8.vo; Roma, 1659, in 8.vo.; tradotto in francese, nel 1655, in 8.vo. Questo libro fu dai parrochi di Parigi portato innanzi all'assemblea del clero, nell'anno 1655, a motivo di qualche oltramontana proposizione su la gerarchia e su l'amministrazione del sacramento della penitenza. L'autore fece alcune spiegazioni, che non sembrarono sufficienti. L'assemblea fece in conseguenza degli articoli contro le riprovevoli proposizioni; » ma ne fu » impedita la pubblicazione, dice » Bossuet, da' raggi di corte ». Il nunzio fece intervenire il cardinal Mazzarini, perchè in uno degli articoli si diceva, » che i vescovi avevano la loro giurisdizione immediatamente da G. C. » Ciò per altro non impedì l'assemblea di scrivere su ciò una lettera circolare a tutti i vescovi del regno, dichiarando di aver soppresso il libro, perchè contenente proposizioni contrarie alla gerarchia, all'autorità vescovile, alla disciplina ecclesiastica, e capace di turbare la quiete della chiesa. Il padre Bagot compose diversi altri scritti per le dispute, ch'ebbe la di lui società coi teologi di Porto-Reale. Dicono ch'egli formasse a Parigi una società di giovani chierici e preti, che fu il germe del seminario delle Missioni estere.

T—D.

BAGSHAW (CRISTOFORO), nato nella provincia di Derby, fece i suoi studj nell'università di Oxford, e nel 1579, fu principale del collegio di Gloucester-Hall. Nel 1582, rinunziò ai benefizj ed alle

sue cariche per farsi cattolico. Passato essendo nel continente, si trattenne per breve tempo in Francia, e si recò a Roma, dove intraprese lo studio della teologia nel collegio inglese, ebbe la laurea dottorale in una delle università d'Italia, e tornò in Inghilterra in qualità di missionario. Fu arrestato e messo in prigione nel castello di Wishich, con molti altri, ch'ivi erano detenuti per lo stesso motivo. Posto in libertà, fu incaricato dal clero di andare a Roma a sollecitare lo stabilimento d'un arciprete, che divideva tutto la Chiesa cattolica d'Inghilterra (V. BLACKWELL). Si ritirò qualche tempo dopo a Parigi, ove passò il resto de' suoi giorni, e vi morì circa l'anno 1626. Baghsaw sapeva il greco a perfezione, ed era abile controversista. Nella quistione fra i regolari ed i secolari, in proposito dell'arcipretado, si dichiarò per gli ultimi, come si può giudicare per le opere seguenti; I. *Relatio compendiosa turbarum, quas jesuitae angli, una cum G. Blackwello archipresbytero, ec., concievere*, Roano, 1601, in 4.to. sotto nome di Giovanni Nash; II. *Vera relazione del partito, di cui fu autore in Wishich il P. Edmondo gruita*, nel 1595, ec., Roma, 1601; III. *Risposta ad alcuni punti di un libello, chiamato apologia della commessione in Inghilterra*, Parigi, 1603, in 8.vo. Questi scritti fanno conoscere la storia della chiesa cattolica d'Inghilterra, sotto i regni d'Elisabetta e di Giacomo I.

T—D.

**BAHA-EDDAULAH** (V. BOHE-EDDAULAH).

**BAHARAM** (V. BAHRAM e BEHRAM.)

**BAHNSEN** (BERNEDETTO), nato a Eyderstoedt, nell'Olstein, verso la metà del secolo decimosettimo, esercitò in Amsterdam la professione d'aritmico. Quantunque non avesse egli fatto alcun studio, la

sua passione per la teologia lo indusse a formarsi una biblioteca composta d'un ammasso di libri ascetici, la maggior parte rosi da tarli, i quali si venderono all'incanto, nel 1670, un anno cioè dopo la sua morte: pubblicò diverse opere di teologia mistica, composte da tutt'altri che da lui, qual'è l'*Anti-Cristianesimo*, ch'ei non ostante divulgò come suo, celando il nome del vero autore, Giacobino Batkins; il *Trattato mistico de' tre secoli, e del loro gran mistero* di Giulio Superberg; il *Precursore della gran congiunzione del 1665*, di Goffredo Furphenichts; *Le Rivelazioni divine comunicate a Cristoforo Cuttern*, dall'anno 1616 fino al 1624. Del rimanente niuna cosa fu scritta da Bahnsen, neppure le prefazioni, poste in fronte alle opere, che ha pubblicate.

G—T.

**BAHRDT** (CARLO FEDERICO), nato a Bischoff-Werda, in Misnia, ai 15 agosto 1741; è stato uno de' teologi più rinomati de' nostri giorni, tanto pel carattere e le opinioni, che per le circostanze della sua vita. Figlio di un rispettabile ecclesiastico, ebbe la sua prima educazione nella casa paterna. Fu poscia mandato a studiare a Lipsia. Dotato di rara felicità, ed abbagliato da qualche fortunato successo di collegio, Bahrdt ebbe per tutto il corso degli studj suoi uno spirito inquieto e precipitato, che influì in modo di gustoso sul resto della letteraria sua corsa. Ottenne, nell'anno 1762, l'impiego di catechista in Lipsia, e fu eletto, qualch'anno dopo, sostituto di suo padre e professore straordinario di filologia biblica. Già da prima aveva egli procurato di farsi nome con alcuni scritti di teologia e di critica sacra, ne quali si scorgeva la disinvoltura di spirito e le opinioni, per cui fu distinto in seguito. Il suo talento per la predica gli fece acquistare una gloria più pura e più

meritata, ch  i suoi primi saggi. Una storditezza di giovent , giunta all'orecchio de' suoi superiori, lo costrinse ad abbandonare Lipsia, nel 1768. Si ritir  in Erfurt, ove ottenne il posto di professore di filosofia. Per aumentare gli emolumenti, e mettersi in grado di professare con pi  vantaggio le sue opinioni teologiche, compr , nell'anno 1769, il titolo di dottore in teologia a Erlang. Durante il suo soggiorno a Erfurt, pubblic  fra le altre opere di teologia polemica un *Saggio di un sistema di dogmatica biblica*, ed uno scritto anonimo, intitolato: *I Voti del patriotta muto*, due opere, nelle quali sviluppava i suoi principj eterodosi, che gli attirarono l'inimicitia de' teologi, le opinioni dei quali attaccava. La facolt  di teologia di Wittemberg condann  per eretica la sua dottrina; la facolt  di Gottinga la spieg  in un senso meno sfavorevole, e s'interpose efficacemente onde riconciliare i due partiti. Dispiaceri di ogni sorta, uniti alla sua naturale inquietudine, resero ben tosto a Bahrdt insopportabile il soggiorno di Erfurt. Part  da quella citt  nell'anno 1771, trasferendosi a Giessen, ove profess  la teologia, e vi predic  con fortunato successo; ma le sue opinioni eterodosse, e l'odio del clero, ch'egli non sapeva abbastanza molcere, gli attirarono ancor ivi nuovi disgusti. La sua condotta personale, che non era mai stata regolare, perdere gli fece in breve tempo la pubblica considerazione. Era i proposito di partire da Giessen, allorch  fu chiamato, nel 1775, a Marschlins, ne' Grigioni, per dirigervi uno stabilimento di educazione, cognito sotto il nome di *Philanthropinon*. Non vi dimor  che un anno. Mal contento del direttore, alla prima occasione che gli si present , si part  dallo stabilimento, e pass  in qualit  di soprintendente generale a D rkheim, nelle terre del

principato di Linanges-Dachsbourg. Tale onorevole sussistenza non appag  per lungo tempo la sua inquietudine ed ambizione. Cedere si fece, nel 1777, il castello disabitato di Heidesheim, nelle vicinanze di Worms, onde formarvi uno stabilimento simile a quello del *Philanthropinon*; ma, essendo mal organizzato e mal diretto, non pot  sostenersi. Bahrdt fece inutilmente un viaggio in Olanda ed in Inghilterra, colla speranza di condurne allievi. Una impreveduta disgrazia lo attendeva al suo ritorno. Con decreto della corte imperiale, promosso da' suoi personali nemici, fu dichiarato incapace di esercitare niuna funzione ecclesiastica, colla proibizione di pubblicare opere sulle terre dell'impero, fino a che non si fosse solennemente ritrattato delle opinioni religiose, enunciate negli ultimi suoi scritti. L'opera, che serv  per pretesto a tale decreto, fu l'edizione seconda delle sue *Nuove Rivelazioni*, o *Traduzione del Nuovo Testamento*, di cui la prima edizione gli aveva gi  suscitati gravi dispiaceri. Privo di ogni carica, e costretto ad abbandonar l'Alemagna, riusc  Bahrdt ad ottenere asilo nelle terre del re di Prussia, ed and  qual fuggitivo ad Halle, nel 1779. Pubblic  ivi la sua *Professione di fede*, in cui osserv  si pu  ch'egli trattava pi  male che mai l'ortodossia ed il clero. La sua dottrina altro non era che un puro deismo. In cui negati si scorgono i miracoli, n  l'immortalit  dell'anima in modo positivo insegnata. Bahrdt ivi tenne particolari lezioni di filosofia, di retorica e di lingue antiche, e trovava nella sua attivit  bastanti mezzi per occuparsi nello stesso tempo della teologia. La sua fama gli attir  molti scolari; ma l'umor suo irrequieto ed il genere dello spirito suo polemico gli suscitaronno nove amarezze dal canto degli ecclesiastici. Disgustato

del soggiorno di Halle, si decise, nel 1787, di ritirarsi in una campagna alle porte della città, ove gli venne in capo di aprire una taverna, che fu ben presto molto frequentata. Questa taverna, posta accanto ad una vigna, era il luogo di unione di tutti i suoi vecchi scolari e di tutti i curiosi, che la sua fama vi faceva concorrere. Due libelli, de' quali si confessò autore, lo fecero mettere in prigione in Halle, nel 1788. L'uno di questi scritti, intitolato *l'Editto di Religione*, commedia in cinque atti, era una satira contro l'editto di religione del re di Prussia; l'altro, che avea per titolo *l'Unione alemanna*, conteneva un progetto d'associazione religiosa, capace di produrre l'inquietudine tanto ai teologi, che al governo. Una commissione di giustizia lo condannò a due anni di carcere nella fortezza di Maddeburgo; ma il re mitigò questa pena ad un sol anno. Bahrdt impiegò quel tempo nel comporre le memorie della sua vita con questo titolo: *Storia della sua vita, delle sue opinioni e delle sue vicende*. Rimesso in libertà, in capo all'anno, tornò alla sua casa di campagna, vicino ad Halle, ove riprese il corso delle sue occupazioni. Vi morì ai 24 aprile 1792, dopo una vita di cinquantun'anni, abbreviata dalle sregolatezze e dalle disgrazie, alle quali di frequente fu soggetto per le sue imprudenze e pe' suoi torti, ed avvelenato nel fine da domestici dispiaceri, di cui sola cagione fu la sua irregolare condotta. Affrettò ancora la morte con l'imprudente metodo di cura, che prescrisse a sè stesso nell'ultima sua malattia. Tutti i suoi scritti hanno l'impronta del suo carattere, e mostrano la fretta sovente eccessiva, con la quale ei lavorava. Scriveva e parlava con facilità seducente, e, secondo il bisogno, con forza, ed energia. Il suo stile era un modello di eleganza.

za. Declamava con precisione e grazia perfetta, ed il suo merito come predicatore è stato il meno contrastato. In pulpito mascherar sapeva quelle fra le opinioni religiose, che avrebbero potuto movere a sdegno i suoi ascoltanti. Giudicando del merito delle sue opere, di quelle stesse, nelle quali intese a far pompa di scienza, non vi si scorge ch'abbia di molto aumentate le cognizioni non poco imperfette che attinte avea nell'università. Non ebbe in quasi tutta la vita nè l'ozio, nè la tranquillità di mente, necessarj ad istudiare con profitto; ma la consuetudine della controversia avea a lui resi famigliari certi punti di teologia e di critica, ed eccellente riusciva nello svilupparli. Trovò più facile e di un' utilità più immediata di scrivere le proprie idee, che di lavorare su quelle degli altri. Sembrava che conoscesse abbastanza il francese onde scrivere in tale lingua, se vero è ch'abbia composto egli stesso il manifesto in francese de' suoi stabilimenti di Marschlins e di Heidesheim. Noi abbiamo indicato che poco leggeva; è certo almeno che mai non ebbe biblioteca sua propria, benchè nello stesso tempo fosse una volta professore, istitutore, predicatore e giornalista. Le sue opere principali sono: I. *Raccolta di Sermoni sulle verità fondamentali della religione*, Lipsia, 1764, in 8.vo; II. *Saggio di un sistema di dogmatica biblica*, 2 vol. in 8.vo, Gota ed Erfurt, 1769—1770; III. *Idee per servire alla spiegazione ed alla difesa della dottrina della nostra Chiesa*, Riga, 1771, in 8.vo; *Appendice a quest'opera*, 1773, in 8.vo; IV. *Considerazioni sulla religione per lettori pensanti*, Halle, 1771, in 8.vo, seconda edizione, sotto il titolo di *Considerazioni libere su la religione di Gesù*, Lipsia, 1783, in 8.vo; V. *Le nuove Rivelazioni di Dio in lettere, ed in racconti*, 4 vol. in 8.vo,

Riga, 1775, 1774; terza edizione della stessa opera sotto il titolo di *Nuovo Testamento*, Berlino, 1783, in 8.vo; VI *Professione di fede cagionata da un decreto della corte imperiale*, Berlino, 1779, in 8.vo; VII *Traduzione di Tacito*, Halle, 1781, 2 vol. in 8.vo; VIII *Le Satire di Giovenale*, tradotte in versi, Dessau, 1781, in 8.vo; IX *Apologia della ragione appoggiata ai principj della Scrittura*, Züllichau, 1781, in 8.vo; X *Institutiones logicae*, Halle, 1782, in 8.vo; *Institutiones metaphysicae*, Halle, 1782, in 8.vo; *Rettorica ad uso de' predicatori*, Halle, 1785 e 1792, in 8.vo; *Esposizione compiuta de' dogmi della religione, fondata sulla dottrina pura, e non mista di Gesù*, Berlino, 1787, in 8.vo; XII *Della libertà della stampa e de' suoi limiti*, ec., Züllichau, 1787, in 8.vo; XIII *Storia della sua vita, delle sue opinioni e vicende*, scritta da lui stesso, 4 vol. in 8.vo, Berlino, 1791; XIV *Catechismo della religione naturale*, ec., Goerlitz, 1795, in 8.vo; XV *Biblioteca di teologia universale*, Mittau, 1774—1775, 4 vol. in 8.vo, ec.

G—T.

BAJARDI, o BAJARDO (ANDREA), poeta italiano, nato a Parma, fioriva circa la fine del XV secolo e nel principio del XVI. Godè il favore di Lnigi Sforza, duca di Milano, soprannominato *il Moro*, e servì in qualità di ufficiale nelle sue truppe; era ricco, e possedeva nel Parmegiano il castello o la fortezza d'Albani, presa nel 1482, le di cui mura furono smantellate. Ebbe moglie, e fu padre di diversi figli, il che non lo impedì, come si scorge nelle sue poesie, di avere, benchè attaccatissimo a sua moglie, due amiche, da lui nominate una la sua *Aurora*, e l'altra la sua *Fenice*. Il suo amore per quest' ultima durò venticinque anni. S'ignora il tempo preciso della sua morte, ma, viveva ancora nel 1521. La sua principa l'opera è un poema romanze-

sco intitolato: *Libro d'arme e d'amore*, nomato *Philogine*, nel quale si tratta di *Adriano* e di *Narcisa*, delle giostre e guerre fatte per lui, edì molte altre cose amorose e degne, Parma, 1507, in 4.to; 1508, ivi; Venezia, 1520, in 8.vo, 1530, in 4.to, 1535—38—47, in 8.vo. Questo poema è in ottava rima, e diviso in due soli libri; lunghi però all' estremo, avendo l' uno d' essi mille e venti ottave, e l' altro settecento sessanta all' incirca. Lo compose l' autore in quattro mesi, per ubbidire ai comandi di quella, ch' egli chiamava la sua *Fenice*. Lasciò una raccolta di rime, o poesie liriche, restate per lungo tempo inedite a Parma presso la sua famiglia. Il dottore G. Fr. Fogliazzi ne fece imprimere una parte a Milano, nel 1756, in 8.vo, con la vita dell' autore. Queste *Rime del cavalier Andrea Bajardi parmigiano*, non comprendono che quarantadue sonetti e due capitoli in terza rima, o terzine. Non salgono esse al di sopra del mediocre, come neppure il suo *Philogine*.

G—Z.

BAJDOU-KHAN, nipote d' Holákou-Khan, e sesto imperatore de' Mogoli di Persia, successe nel rebý 2.º 694 dell' egira ( febbrajo-marzo 1296 ) a Kandjiatou-Khan, deposto per i suoi depravati costumi. Non godè molto tempo della podestà sovrana. Cazan, figlio d' Arghoun, e governatore del Corassan, sotto pretesto di vendicar l' assassinio di Kandjiatou, vi commise molti guasti, e riprese la strada del Corassan, nel momento che aver dovea una conferenza con Baidou per concludere la pace. Era egli stato avvertito dell' intenzione di quest' ultimo d' impadronirsi della sua persona. Allora questi due principi uso fecero reciprocamente d' astenzia. Cazan domandò scusa per la sua partenza, a motivo della pretesa rivolta de' suoi uffiziali, e Baidou promise di

consegnargli alcune provincie: promessa, ch'ei non tenne, quantunque a tale condizione concludere si dovesse la pace. Riuscì pertanto a Cazan di sedurre il più saldo appoggio di Baidou, il generale Thogadjar, persuadendolo di balzare dal trono il suo signore. Sicuro del tradimento di quest'uffiziale, che si ritirò presso di lui, fece marciar le sue truppe verso la Persia. Baidou, abbandonato ed attorniato da sediziosi, prese la fuga, fu raggiunto ed ucciso, dopo un regno di otto mesi.

J—N.

**BAJER** (GIO. GIACOMO), professore di medicina in Altorf, dotto naturalista, nato a Jena, nell'anno 1677, morto ad Altorf, ai 14 luglio 1755. Studiò la medicina nell'università di Jena, e; dopo esservi stato addottorato, nel 1700, andò ad Halle, ove divideva il tempo fra le lezioni, che dava agli studenti, e le visite degli ammalati. Passò in seguito a Norimberga, ove fu aggregato al collegio de' medici. Nel 1704, fu chiamato per esercitare la fisiologia e la chirurgia in Altorf. I suoi talenti gli fecero ottenere il primo posto nella facoltà e la carica di direttore del giardino di botanica. Essendo divenuto membro dell'accademia de' *Curiosi della natura*, ne fu eletto consigliere nel 1720, direttore nel 1729, e presidente nel 1750. Pubblicò diverse opere sulla medicina, sulla storia naturale de' fossili e sulla botanica, considerata nell'aspetto medico e letterario. Nella maggior parte ei dà a dividere grandi cognizioni ed uno spirito giudizioso: I. *Oryctographia Norica, sive rerum fossilium ad minerale regnum pertinentium, in territorio Noribergensi ejusque vicinia observatarum, succincta descriptio*, Noribergae, 1708, in 4.to, tab. 6. Ha fatto a quest'opera addizioni, che sono state impresse nella descrizione del suo

museo, da lui pubblicata sotto il titolo di *Sciagraphia*, ed inserite vennero altresì negli *Acti de' curiosi della natura*, vol. 2, appendice. L'opera principale e le giunte furono reimprese unite a Norimberga, con otto tavole, nel 1758, in fogl.; II *Sciagraphia musaei sui, Norimberga*, 1750, in 4.to; III *Adagiorum medicorum centuria*, Altorf, 1718, in 4.to; IV *Secularis memoria horti Altdorfini*, Altorf, 1726, in fogl.: è questo un piccolo poema secolare, onde celebrar la fondazione del giardino di botanica d'Altorf; V *De hortis celebrioribus Germaniae*, ivi, in fogl. Queste ultime due opere unite furono sotto il titolo di *Horti medici academicae Altdorfinensis historia. Accedit ejusdem auctoris commemoratio celebriorum Germaniae hortarum, botanico-mediceorum*, Altorf, 1727, in 4.to; quest'opera contiene diversi importanti scritti sulla fondazione del giardino accademico d'Altorf, sulla sua storia e su quella de' professori, che vi hanno insegnata la botanica; VI *Biographia professorum medicinarum, qui in academia Altdorfina vixerunt*, Norimberga ed Altorf, 1728, in 4.to; è questa la biografia di diversi professori di medicina di Altorf, che intesero quasi tutti allo studio de' vegetabili, come Jungermann, Gaspard, Maurizio e Gio. Maurizio Hoffmann, Heister e Schultze. Dando a conoscere i loro lavori, si mostra Bajer giunto estimatore del loro merito; VII *Orationum varii argumenti fasciculus*, Altorf, 1727, in 4.to; VIII *Animadversiones physico-medicae in Nocum Testamentum*, ivi, 1756, in 4.to, opera postuma; IX Bajer ha composto diverse dissertazioni accademiche; dal 1704 al 1725; ma non ve ne sono che due, le quali portano il suo nome, una sul vischio, e l'altra su l'artemisia. Fra le altre una ve n'ha sulla millefoglie, ed una su l'asaro (*usarum europaeum*),

di cui egli ha esaminate le proprietà. Se ne può vedere il catalogo nella *Biblioteca botanica* di Haller. Ha dato alle stampe alcune *Mémoires* inserite negli *Acti de' curiosi della natura*. Le opere seguenti furono pubblicate da suo figlio; *X Monumenta rerum petrificatarum praecipua, Oryctographiae Noricae supplementi loco jungenda, interprete filio Ferd.-Jacobo Bajero*, Norimberga, 1757, in fogl.: sono queste giunte alla prima opera; *XI Epistolae ad viros eruditos, eorumdemque responsiones* (1700-1755), curante filio Ferd.-Jacobo Bajer, Francoforte e Lipsia, 1760, in 4.to.

D—P—s.

**BAJER** (GIO. GUGLIELMO), ecclesiastico luterano, nato a Norimberga, nell'anno 1647. Fu egli membro di diverse accademie d'Alemagna, rettore e professore di teologia nell'università di Halle, in Sassonia, dove morì, nel 1694. Compose un *Compendium theologicum*, ed altre opere, fra le quali: *I. De aqua lustrali pontificiorum*, 1692, in 4.to; *II Collatio doctrinae quackeorum et protestantium*, 1694, in 4.to—Un altro **BAJER** (GIO. GUGLIELMO), professore di fisica e poi di teologia in Altorf, nato nel 1675, e morto nel 1729, è autore di un'opera, intitolata: *Oleum faciem exhilarans*, Altorf, 1706, in 4.to. Ei fu presidente a due dissertazioni o tesi inaugurali; l'una su i due grandi animali, de' quali parla la Santa Scrittura nel libro di Giobbe: *Dissertatio de B-hemoth et de Leviathan, Elephas et Balaena e Job. XL, XLI. Resp. G. Steph. Stieber*, Altorf, 1708, in 4.to; l'altra su i fossili, ch'egli considera come monumenti del diluvio universale: *Dissertatio de fossilibus diluvii universalis monumentis. Resp. G. Christoph. Eichler*, Altorf, 1722, in 4.to. Ha fatto pure un *Compendium* di teologia.

D—P—s.

**BAIER** (GIOVANNI-DAVID), fra-

4.

tello cadetto di Giovan-Guglielmo il giovane, nato a Jena, nel 1681, professore aggiunto di teologia nella stessa città, nel 1706; pastore a Weimar, nel 1710, soprantendente a Dornbourg ed a Burgeln, nel 1721, successe a suo fratello, nel 1729, nelle qualità di pastore e di professore di teologia in Altorf. Chiamato in seguito a presiedere al consiglio della contea di Wolfstein, vi morì, nell'anno 1752. Fra gli altri scritti da lui pubblicati su differenti soggetti collegati alla teologia, abbiamo pure una dissertazione latina *Sui falli politici apposti a Costantino il Grande*, Jena, 1705, in 4.to. Diversi altri individui della stessa famiglia si distinsero nelle scienze e nel ministero della religione luterana.

G—T.

**BAIF** (LAZZARO DI), nato nel principio del XVI secolo, nel castello di Pins, nelle vicinanze della Flèche, in Angiò, consigliere del re Francesco I, referendario ambasciatore di Francia a Venezia ed in Alemagna. Sembra che Baif abbracciasse lo stato ecclesiastico, e che divenisse anche prete, secondo la sua dedica a Francesco I., del suo trattato *De re navali*. Era egli valentissimo uomo; il suo trattato *De re vestitaria*, quello *De re navali* e l'altro *De re vascularia*, hanno goduto per lungo tempo la stima de' dotti. Tradusse in versi francesi l'*Elettra* di Sofocle, Parigi, Stefano Rosset, 1537, in 8.vo, e l'*Eruba* d'Euripide, Parigi, Robert Stefano, 1544, 1550, in 8.vo. Duverdier gli attribuì in oltre una traduzione delle *quattro prime Vite di Plutarco*, che a' giorni suoi esisteva nella biblioteca di Fontainebleau. La traduzione del *Trattato dell'immaginazione* di Pico della Mirandola, Parigi, 1577, in 8.vo, non è di Lazzaro di Baif, ma di suo figlio, di cui ella porta le

iniziali nel frontispizio. Lazzaro di Baif morì nell'anno 1547.

W—s.

**BAIF** (GIOVANNI ANTONIO DI), nato a Venezia, nell'anno 1552, era figlio del precedente. Suo padre lo inviò a studiare sotto i migliori maestri, ed ebbe il contento di vederlo corrispondere alle loro premure. Il giovine di Baif frequentava la scuola di Dorat, in pari tempo che Ron-sard. Legò amicizia con esso, e forse il di lui esempio lo indusse a far versi. Aveva egli appena venticinque anni, quando fece stampare un volume di quelli, che avea composti in lode di alcune bellezze vere o immaginarie, chiamate *Melina e Francina*. Il fortunato successo di questa prima opera l'incoraggiò a dedicarsi intieramente alla poesia, e non v'erano avvenimenti alquanto importanti, ch'ei non celebrasse. Ottenne perciò alcune ricompense, che non trovò per altro corrispondenti, poichè si lagna sovente dell'ingratitude de' grandi e della sua cattiva fortuna. Ebbe più volte a pentirsi di aver trascurato i mezzi, che la nascita ed i talenti gli offrivano per avanzare nel mondo, e di aver preferito a vantaggi reali una vana e sterile gloria. Baif è uno di quelli, che più tardarono ne' suoi progressi la lingua francese, adoperando di arricchirla. Non ebbe egli primo il merito non poco trivolo di comporre in questo idioma versi misurati all'uso de' Greci e de' Latini (V. MOUSSET). Gloriantosi intanto di questa invenzione, ei dava a' versi di tal genere il nome di *baifini*. Usava un alfabeto bizzarro, composto di 10 vocali, 19 consonanti, 11 dittonghi e 3 tritonghi. La sua ortografia non era meno singolare. Nel 1570, ottenne dal re Carlo IX lettera patenti per la istituzione di un' accademia di poesia e di musica. Questa società letteraria la più antica

del regno, non poté sostenersi a cagione delle calamità dei tempi. Baif morì povero a Parigi, ai 19 di settembre 1589, in età di 60 anni circa. Si troverà nelle antiche *Biblioteche francesi* il catalogo particolare delle sue opere. Noi ci limiteremo ad indicarne le principali: I. *Opere di G. Antonio di Baif, segretario della camera del re, contenenti nove libri di poemi, sette libri di amori, cinque libri di giuochi, cinque libri di passatempi*, Parigi, 1572 e 1573, 2 vol. in 8.vo, (rare); II *Primitie della poesia francese in versi misurati; i Lavori ed i Giorni di Esiodo; i Versi aurei di Pitagora; Insegnamenti di Fawkilide; Insegnamenti di Naumazia alle zitelle*, Parigi, 1574, in 4.to. Ve ne sono esemplari in pergamena; III *Farse, Insegnamenti e Proverbi in due libri*, Parigi, 1576, in 12, in quattro libri; Parigi, 1597, in 8.vo, edizione rara; Tournon, Cl. Michel, 1619, in 8.vo, ec.; IV *Tomba di Margherita, regina di Navarra, ossia Traduzione di cento distici latini delle tre sorelle, Anna, Margherita e Giovanna di Seymour, sulla morte della regina di Navarra*, di Baif, du Bellay e Denizot, Parigi, 1551, in 8.vo; V *Antigone, tragedia in versi di cinque piedi, tradotta dal greco di Sofocle*, Parigi, 1573, in 8.vo; VI *il Bravo od il Taglia-braccia, commedia in cinque atti, ad imitazione di Plauto, in versi di quattro piedi*, Parigi, 1567, in 8.vo. (V. Beauchamp, *Ricerche sul Teatro francese*, tomo I. pag. 436, dell'edizione in 8.vo).

W—s.

**BAIF** (Lorin), dottore della Sorbona, parroco di Montmartre, vice-penitenziere di Parigi, nacque ad Abbeville, e morì a Parigi, nel 1669. Le sue opere, che sono ora poco lette, gli acquistaron in quel tempo alcuna fama: I. *Summa conciliorum*, Parigi, 1647-50-59, 2 vol. in foglio, e 1672, in fogl.; II *De triplici examine ordinandorum, confessor. et*



*poenitentium*, 1651, in 8.vo; III *Sapientia foris praedicant*, 1666, in 4.to; IV *Theologia affectiva*, 1672, 2 vol. in fogl.; V *De beneficio crucis*, 1653, in 8.vo. Quest' autore, in tutte le sue opere, affetta di mostrarsi assai favorevole per la morale poco severa dei nuovi casisti. De Marca, dopoch' ebbe scacciato da Porto Reale i confessori, che dirigevano quel celebre monastero, ne nominò superiore e direttore Bail, il quale, interrogate tutte le religiose, ed osservata la condotta loro pel corso di due mesi, fece ad esse testimonianza onorifica di regolarità, docilità ed ortodossia; il che non era troppo analogo alle intenzioni di quelli, che gli avevano procurata quella delicata commissione.

T—D.

BAILEY (TOMMASO), figlio di Luigi Bailey, vescovo di Bangor, autore di un'opera molto divulgata in Inghilterra, sotto il titolo di *Pratica di pietà*. Il figlio, fatti ch' ebbe i suoi studj a Cambridge, con molto onore, divenne vicedecano di Well. Durante la guerra civile, si ritirò in Oxford, dove riprese i suoi studj, e fu laureato nella facoltà teologica. Bailey era partigiano zelante della causa reale; sennò Carlo I. all'armata, ed era nel castello di Ragland, quando quel principe sventurato vi fu accolto dal marchese di Worcester, dopo la funesta battaglia di Naseby, nel 1646. Incaricato di stendere gli articoli della capitolazione di quel castello, ne uscì per andare a viaggiare in Fiandra ed in Francia. Il suo soggiorno in quei due paesi gli diede occasione di esaminare a fondo la religione cattolica, ed avvenne che ad essa si convertì. Sotto il protettorato, compose libelli sui sistemi e sui disegni dei repubblicani, che fecero molta impressione; essi erano intitolati *Bibliotheca regia*. Riconosciuto per l'autore dei medesimi, fu imprigio-

nato a Newgate, il che però non gl' impedì di continuare a divertire il pubblico con nuovi libelli a spese dei rivoluzionarij. Durante appunto la sua prigionia, pubblicò un'altra opera, intitolata *il Fiore delle muraglie*, alludendo alle mura della sua prigione, specie di romanzo frammischiato con motti piccanti sugli affari pubblici. Bailey, avendo trovato mezzo di fuggire, riparò in Italia, e famigliare divenne del cardinale Ottoboni, legato di Ferrara, dove morì, poco prima del ristabilimento di Carlo II. Egli era uomo di molto spirito e di sapere; tutte le sue produzioni dimostrano queste due qualità. Oltre gli scritti, di cui si è parlato, abbiamo di lui: I. *Certamen religiosum*, ossia *Conferenza fra il re Carlo I. ed il marchese di Worcester*, Londra, 1649, in 8.vo. Fu accusato che inventata avesse quella conferenza; ma egli protestò, nella prefazione del *Fiore delle muraglie*, che verissima ell'era; che fu tenuta in sua presenza nel castello di Ragland, e ch' ei l'avea riportata esattamente; II *La Carta reale accordata sotto i re, da Dio stesso*, 1649; III *La fine delle controversie fra le religioni cattolica e protestante*, Donai, 1654, in 4.to; IV *la Vita e la morte di Giovanni Fisher, vescovo di Rochester*, Londra, 1655, in 8.vo, composta sulle memorie del dottore Riccardo Hall, ufficiale di St.-Omer; V *Sfida del dottore Bailey, che si trova alla fine del catechismo di Tuberville*.

T—D.

BAILLIES (GUOLIELMO), uno dei medici di Federico II, re di Prussia, e membro dei collegj di medicina di Londra e di Edimburgo, ha pubblicato, nel 1757, un *Saggio sulle acque di Bath*. Si racconta che essendo stato presentato per la prima volta al re di Prussia, al quale erano stati fatti grandi elogi dei suoi talenti, questo principe gli disse « che per acquistare tanta

« esperienza doveva avere ammaz-  
zato molta gente ». Non tanta  
« quanta vostra maestà, » rispose  
il dottore.

X.—s.

**BAILLET** (**ADRIANO**), nacque a La Neuville en Hez, villaggio 4 le-  
ghe distante da Beauvais, il dì 13  
giugno 1649, da genitori poveri. I  
francescani del convento di La  
Garde, presso ai quali andava or-  
dinariamente a servir messa, ve-  
dendo le di lui disposizioni, volle-  
ro farlo educare a loro spese, per  
attaccarlo al loro ordine. Il curato  
di La Neuville ne distolse il padre  
di Baillet, prese seco il fanciullo,  
e, dopo avergli insegnato i primi  
elementi della lingua latina, lo  
pose nel collegio di Beauvais. Bail-  
let non vi si distinse molto; stu-  
diava in vece le lingue e la storia.  
Sapeva l'ebreo, quando fu nell'ul-  
tima classe, e fin da quando era in  
rettorica avea già composte delle ta-  
vole cronologiche. Terminati i suoi  
studj, nel 1672, insegnò, per due  
anni, la quarta classe e, per due an-  
ni, la quinta nel collegio, ov' era  
stato allevato; prese gli ordini sacri  
nel 1676, ed accettò un vicariato di  
campagna, a Lardières, colla ren-  
dita di 500 lire. Questa modica  
somma bastava per supplire alle  
sue spese, quantunque avesse il  
peso d'un fratello e d'un giovane  
servitore; risparmiava anzi alcuna  
cosa per comperare libri. Nel 1679,  
ottenne l'impiego di *chappier* del-  
la chiesa di Beaumont, che con-  
servò fino al 1680. Il giovine avvo-  
cato generale Lamoignon, che ave-  
va allora allora perduto il padre,  
incaricò Hermant di sceglierli un  
bibliotecario. Baillet fu proposto  
ed accettato. Entrò tosto in eserci-  
zio, e, nel 1682, avea compilato il  
catalogo della biblioteca affidata  
alle sue cure, in 35 volumi in fo-  
glio, scritti di sua propria mano: è  
questa una tavola di materie, dove  
non solo sono citati gli autori, che ne

hanno trattato *ex professo*, ma ancora  
tutti i luoghi, in cui altri autori di  
esse parlato ne hanno di passaggio.  
Pel corso di 26 anni, in cui Bail-  
let fu bibliotecario di Lamoignon,  
non sortiva che una volta alla set-  
timana (il lunedì), e passava tutto  
il resto del tempo nello studio, o  
nel conversare coi letterati. Non  
dormiva che cinque ore per gior-  
no, ed anche per lo più vestito;  
non faceva che un solo pasto; non  
beveva vino; non si scaldava mai  
che in compagnia; quando rima-  
neva solo, spegneva il fuoco, o per  
mortificare sè stesso, o per essere  
meno distratto nello studio. Era  
d'una taglia mediocre; gli occhi  
aveva affossati, una fronte spaziosa,  
e capelli neri, che prevenzione in-  
ducevano favorevole del suo spirito  
e della sua memoria. Nel suo esterno  
era trascurato; non si dava tem-  
po di accomodarsi i vestiti e di por-  
re in ordine gli arredi, contentan-  
dosi di tener lontano dagli occhi  
ciò, che avrebbe potuto disgustar-  
lo. Nello scrivere ordinariamente  
si serviva della prima espressione,  
che gli si presentava alla mente;  
né si vedevano cancellature nei di  
lui manoscritti. La sua salute, na-  
turalmente debole, fu anche pre-  
giudicata dall'eccesso del lavoro,  
e morì ai 21 di febbrajo 1706. I suoi  
scritti sono i seguenti: I *Giudizj de-  
gli eruditi sulle principali opere de-  
gli autori*, 1685 e 1686, 9 vol. in  
12. Quest'opera, troppo vasta per  
essere condotta a termine da un  
uomo solo, doveva avere sei parti.  
Baillet non ha potuto fare che la  
prima e porzione della seconda. Par-  
la in esse degli stampatori, dei cri-  
tici, dei grammatici e filologi, dei  
poeti greci e latini, e dei poeti mo-  
derni. I giudizj, ch'egli dà de' poeti,  
gli trassero addosso molti dispiace-  
ri. Il padre Commire lo attaccò  
con epigrammi, il tenore de' quali  
si può giudicare dal titolo d'uno  
di essi: *Asinus in Parnaso*. I gesuiti,

non potendo perdonargli che dato avesse lodi agli scrittori di Porto-Reale, e criticati alcuni della loro compagnia, lo attaccarono con certe *Riflessioni* assai caustiche, che si attribuiscono al celebre Tellier. Fra i molti cavilli, che contenevano questi scritti, v' erano pur critiche fondate, principalmente sui cinque ultimi volumi, compilati con troppa fretta, perchè non vi dovesero essere corsi molti errori ed equivoci. Nulladimeno non si saprebbe contendergli il merito d'aver indicato un metodo vasto e ben concepito, che ha servito per modello a quelli, che dopo di lui sono entrati nella medesima carriera, e di aver dato dei saggi squaroi di sana critica. » Quest' opera, dice » Lamonnaye, è come un mosaico, » composto di diversi pezzetti tagliati da diverse mani, riuniti » dall'artista in una sola figura, » che presenta un tutto bene ordinato. » Il *Dei fanciulli divenuti celebri per loro studi e per loro scritti*, 1688, in 12; *III Delle Satire personali, Trattato storico e critico di quelle, che portano il titolo d'Anti*, 1689, 2 volumi in 12. *Ménage*, piccato per essere stato censurato più volte nei *Giudizj degli eruditi*, ne avea pubblicata una critica sotto il titolo d' *Anti-Baillet*. Baillet, in vece di rispondere direttamente a quest' attacco, compose e fece stampare il trattato delle *Satire personali*, in cui parla delle opere, che portano il titolo di *Anti*, e dimostra come tutte le critiche, che feriscono le persone, sono odiose. Prospero Marchand, nel suo *Dizionario storico* (alla parola *Anti-garasse*) numerava *varj Anti* » di cui Baillet non ha » fatto alcuna menzione, o di cui » non ha detto che una parola di „ volo “. IV *Autori celati sotto nomi differenti, presi ad prestito, supposti, fatti a piacere, in cifre, rivoltati, trasportati o cangiati da una lingua in un'altra*, 1690, in 12. Non è que-

sta che la prefazione d' un' opera più grande, che abbandonò, avendogli rappresentato i suoi amici che un libro di tal fatta avrebbe dispiaciuto a molti. Queste quattro opere di Baillet sono state ristampate con copiose annotazioni di Lamonnaye, Parigi, 1722, 7 vol. in 4.to. L' *Anti-Baillet*, con le note dello stesso editore, non fu stampato a Parigi che nel 1750, in 4.to. Era stato già prima stampato in Olanda, nell'edizioni pubblicate nel 1725, 8 vol. in 4.to, od 8 vol. in 12, in 17 parti. Queste edizioni di Olanda contengono, oltre l' *Anti-Baillet* e le *Note* di Lamonnaye, 1.º i *Giudizj degli eruditi sopra gli autori, che hanno trattato della retorica*, per Gibert; 2.º le *Riflessioni sui giudizj degli eruditi*, in quattro lettere del P. Tellier, gesuita; 3.º *Riflessioni d' un accademico sulla vita di Cartesio*, del medesimo Tellier. La vita di Baillet, che si trova in questa edizione, è di Agostino Frion, suo nipote; V *Vita di Cartesio*, 1691, 2 vol. in 4.to, di cui pubblicò un compendio, 1693, in 12; VI *Storia d' Olanda, dalla tregua del 1609, in cui termina Grozio, fino ai nostri tempi*, 1690, 4 tomi in 12, pubblicati sotto il nome di La Neuville; VII *Della divozione alla B. V. e del culto che l' è dovuto*, 1694, in 12; opera solida ed istruttiva, dove l' autore mantiene una giusta via di mezzo tra i protestanti, che qualificano per idolatria il culto, che si rende alla madre di Dio, ed i divoti indiscreti, che lo sopraccaricano di pratiche minute, spesso ancora superstiziose. Quest' opera fu denunziata all' arcivescovo di Parigi (de Harlay), il quale nulla ci trovò di riprensibile, ed alla Sorbona, che, in vece di operare conformemente alla denunzia, censurò il libro di Maria d' Agréda, in cui questo culto è spinto ad eccessi ridicoli; VIII *Della condotta delle anime*, 1695, in 12, sotto il nome di Daret de Villeneuve:

Questo è un trattato dei doveri d'un direttore spirituale e della sommissione, che gli si deve; IX *Le Vite dei Santi*, 1701, 3 vol. in foglio, o 12 vol. in 8.vo: il che forma un volume per ciascun mese; X *Storia delle feste mobili*, *Le Vite dei Santi dell'antico testamento*, *La Cronologia*, e *Topografia dei Santi*, 1703, in foglio, ovvero 5 vol. in 8.vo. Queste due opere sono state ristampate a Parigi, 1704, 4 vol. in foglio, e 1759, 10 vol. in 4.to. Sono preferite l'edizioni originali. „ Quest'opera, dice l'abate Lenglet, è il „ meglio che abbia fatto Baillet; non „ ha lasciato passare un miracolo „ senza esaminarlo in tutti i sensi.” È stato pubblicato, nel 1701, un *Compendio delle Vite dei Santi*, un volume in foglio; XI *Le Massime di s. Stefano di Grimmont*, 1704, in 12, traduzione dal latino; XII *Vita di Edmondo Richer*, 1714, in 12; è incerto s'egli ne sia l'autore; XIII *Vita di Goffredo Hermant*, ch'era stato suo confessore e suo protettore presso Lainoignon, 1717, in 12; XIV *Storia delle questioni del papa Bonifacio VIII con Filippo il Bello, re di Francia*, 1717, in 12, ristampata nel 1718. L'editore fu il p. Lelong, che vi aggiunse 22 documenti giustificativi. Non si può meglio informarsi di queste questioni, che leggendo l'opera di Baillet, a meno che non si voglia ricorrere agli atti riportati in originale o fedelmente riassunti; XV *Relazione curiosa e nuova della Moscovia*, 1709, in 12, pubblicata sotto il nome di Balt. Hezenil de la Neuville, anagramma di Baillet de la Neuville-en-Hes; XVI Si attribuisce generalmente a Baillet la *Nuova relazione contenente i viaggi di Tommaso Gage nella Nuova Spagna, travolta in francese dall'inglese, da Beaulieu Huet Oneil*, 1676, 2 vol. in 8.vo, 1699, 2 vol. in 12.

T—D ed A.B—T.

Le Riflessioni critiche pubblicate

in occasione de' *Giudizj de' dottì* e della *Vita di Cartesio*, opere di Baillet, sono lavoro del p. Boschet gesuita e non del p. Tellier, siccome affermato aveva Nicéron. La *Relazione curiosa e nuova della Moscovia*, non è altrimenti di Baldassare Hezeniel de la Neuville, nome di cui Baillet non si palliò che nella sua *Storia dell'Olanda*. La prima opera sottoscritta col solo nome di la Neuville nell'epistola dedicatoria, è di Foy de la Neuville, inviato del re di Polonia al czar Pietro I.

B—R.

BAILLET. V. ST.—JULIEN.

BAILLEUL, o BAL'OL (GIOVANNI D'), re di Scozia, verso la fine del secolo XIII. Alessandro III, suo predecessore, era morto nel 1289, lasciando per unica erede sua nipote, Margherita di Norvegia. L'ambizioso Eduardo I, in allora assiso sul trono d'Inghilterra, aveva tosto fatto dimandare, ai sei reggenti, eletti dagli stati di Scozia, la mano della giovine loro regina, sua nipote, pel primogenito dei suoi figli. I reggenti l'avevano accordata colla riserva del consenso personale della principessa, ed a condizione che essi continuerebbero a governare il regno, finchè ella fosse di età maggiore. Eduardo vi aveva condisceso con una riserva vaga dei diritti della sua corona. Sottoscritto che fu il trattato dalle due parti, ratificato dal re di Norvegia, garantito dal papa, imbarcata che si fu la principessa, mentre l'Inghilterra e la Scozia attendevano con uguale impazienza la giovine erede, di cui la mano stava per unire i due popoli, una malattia subitanea sopravvenne a darle morte, durante il tragitto, onde insorsero due grandi questioni: „ A chi ormai „ apparteneva la corona di Scozia? „ Questa corona era ella sovrana „ namente indipendente, ovvero

„feudataria del monarca inglese?”  
 Eduardo, che i baroni di Scozia imprudentemente scelsero per arbitro della prima questione, non mancò di farla servire per decidere la seconda. Dichiarò che non avrebbe esaminato i diritti dei pretendenti, se non che quando eglino stessi avessero riconosciuto il suo diritto di signoria sul regno, ch'era per conferire all'uno o all'altro. Tutti lo riconobbero, temendo ognuno di compromettere le proprie pretese con un rifiuto. Animato da questo primo fortunato successo, Eduardo sostenne che, per assicurare l'esecuzione del giudizio, di che era stato fatto arbitro, bisognava che avesse nelle mani la corona che doveva dare, e le piazze forti in tutte le parti della Scozia riceverono le guarnigioni, che vi spedì. Il solo conte d'Angus osò dichiarare che niuno dei castelli affidati alla sua custodia non sarebbe dato in balia dei nimici della sua patria. Fu fedele a questa dichiarazione, e lo fu impunemente: prova infallibile che gli altri avevano troppo presto disperato della possibilità di fare il dover loro. Eduardo, si occupò di pronunciare fra i dodici competitori, che si disputavano il trono. Nove furono esclusi in un momento, e la scelta restò circoscritta fra Bailleul, Bruce ed Hastings, tutti e tre discendenti da altrettante figlie di David, conte d'Huntington, terzo figlio di Enrico, principe di Scozia, morto prima del re David I., suo padre. Hastings, che discendeva dall'ultima di queste principesse, fu tosto escluso, atteso il principio che indivisibile era la corona; Bailleul discendeva dalla primogenita delle tre sorelle, ma non n'era che nipote; Bruce proveniva dalla seconda, ma n'era figlio, e nelle preoccupazioni come negli affetti di quei popoli, la prossimità del grado avrebbe superato l'anzianità dello stipite. Eduardo

nondimeno decise a favore di Bailleul, perchè il carattere debole di questo candidato lo rendeva prezioso pei suoi disegni; e tali furono i calcoli della sua politica, che l'onorevole ed affettuosa fiducia dei popoli della Scozia rimeritò, scegliendo per governarli quel principe, ch'egli stimava il più capace di avvilirli e tradirli. Bailleul di fatto, appena salito sul transitorio suo trono (nel 1292), profuse gli atti di omaggio e di servitù verso il monarca inglese. Questi abusò talmente della bassezza del suo vassallo, che l'orgoglio degli Scozzesi ne fu dovunque indignato. Bailleul medesimo, sia che la vergogna si fosse al fine fatta sentire nel suo onore, sia che temesse di esporsi al risentimento dei suoi sudditi, se partecipe non si mostrava dello sdegno loro; fece un trattato offensivo e difensivo col re di Francia, rionò di comparire al parlamento di Newcastle, a cui chiamato l'aveva Eduardo; gli dichiarò con un manifesto, che gli era eguale in tutto, e che non dipendeva che da Dio solo; che gli omaggi statigli strappati dalla violenza erano nulli, e che sarebbe venuto a reclamare con l'armi la riparazione di quei torti, se accordata non gliene venisse di buona voglia. La risposta di Eduardo fu il segnale d'una guerra, che doveva durare 70 anni, e d'un odio, che più secoli appena hanno potuto estinguere. La sorte delle armi parve sulle prime favorevole al re di Scozia. Alonni drappelli delle sue truppe, inseguendo il nemico che fuggiva, penetrarono nella provincia d'York, e 18 vascelli inglesi furono affondati dalla sua flotta; ma Eduardo piombò sulla Scozia con tutte le sue forze. Impadronitosi di Berwick con uno stratagemma, dopochè vani rinseiti erano varj attacchi, abbandonò quell'infelice città al furore dei suoi soldati; uomini, donne, fanciulli furono

passata a fil di spada. Gli storici scozzesi di quel tempo volendo dare un' idea di tale orribile carnificina, hanno scritto che „ dei molini, „ cui mancava l'acqua, erano stati „ posti in movimento dai ruscelli „ del sangue, ch'era stato sparso”: Questo eccesso di crudeltà ispirò un terrore inesprimibile; le città di frontiera abbandonarono fino l'idea di resistenza. Vinto alla battaglia di Dumbard, in cui perdette 25,000 combattenti, e vedendo il nemico in possesso di Edimburgo, di Sterling e di Rocksburg, Bailleul ricadde nella sua prima debolezza, venne con suo figlio a prostrarsi davanti al vincitore, ed a rimettere a di lui discrezione la propria vita ed i propri sudditi. Eduardo, come gli ebbe fatto sottoscrivere la falsa confessione della di lui ribellione ed una vile rinunzia alla sua corona, lo mandò prigioniero nella torre di Londra unitamente a suo figlio. Essi vi restarono, intantochè Eduardo compiva la sua prima conquista della Scozia. Ritornato a Londra, e ben sapendo che nulla temer poteva dalla liberazione dei due Bailleul, padre e figlio, cui il papa soprattutto sollecitava, il monarca inglese permise loro da prima d'andare sulla fede loro in Oxford, dove il re deposto fondò il collegio, che porta tuttora il suo nome. Qualche tempo dopo rinnovò la sua rinunzia nelle mani d' Eduardo, lo riconobbe per sovrano assoluto della Scozia, e gli chiese, come una grazia, di non essere mai più rimandato nell' antico suo regno. Avea in antecedenza dichiarato con un atto rogato da notai „ che non v'era „ un esilio sì triste ch' egli non „ preferisse alla disgrazia di ritornare in un paese, ove non aveva „ regnato che per essere tradito da „ tutti”. Non fu dunque male per lui l'andare in compagnia di suo figlio a passare il rimanente dei

suoï giorni in Normandia, nella sua signoria di Château-Gallard, presso Andeli, antica culla della sua famiglia ( V. EDUARDO I. ).

## L—T—L.

BAILLEUL (EDUARDO DI), figlio del precedente, montò sul trono 52 anni dopo la rinunzia di suo padre. Roberto Bruce, discendente da quello, che avea disputata la corona a Giovanni di Bailleul, non avea potuto tollerare la perdita dei suoi diritti. Senza disanimarsi pel tragico fine dell' illustre Wallace, morto sopra un patibolo, nel 1305 ( V. WALLACE ), avea nel 1306 alzato lo stendardo della rivolta contro la tirannia inglese, s'era fatto coronare, e, dopo 22 anni di vicende sotto i regni di Eduardo I., tre volte vincitore, e di Eduardo II., sempre vinto, riuscito gli era alla fine d'ottenere da Eduardo III che riconoscesse l' indipendenza della Scozia, e confermasse la pace, mediante il matrimonio di Giovanna, sua sorella, con David Bruce, figlio di Roberto ed erede presuntivo della corona. Roberto morì l'anno seguente ( 1329 ); suo figlio non avea che nove anni. Il conte di Murray, nominato reggente, morì nel corso dello stesso anno, non senza forti sospetti di veneficio. Jacopo, conte di Douglas, il più saldo appoggio del giovane David dopo il reggente, perì da un' altra parte nelle guerre d' Aragona. Donald, conte di Marr, successore di Murray, fiaccamente secondato da Dumbard, conte di Merch, che gli era stato associato, si trovò solo a combattere personali suoi nemici, tutta la fazione opposta ai Bruce, e sugli furibondi pel loro esilio, proscritti ancora potenti, e conti d' Argyll, d' Athol, di Buchan. Vedendo la debolezza e le turbolenze di quella minorità, Eduardo III si pentì d'aver rinunziato a ciò, che chiamò nuovamente suoi diritti sulla nazione scozzese, e concepì il

progetto di assoggettarla, non più soltanto come vassalla, ma come suddita. Lo spogliar improvvisamente ed a forza aperta il proprio cognato, la propria sorella, dopo di averli uniti fin dalla loro infanzia, avrebbe dato troppo scandalo, e forse non sarebbe stato senza pericolo. Ei prese la cosa più da lontano: il figlio di quel Giovanni Bailleul, che aveva ceduto il proprio regno ad Eduardo I., fu tenuto opportuno per mettere lo stesso regno sotto il giogo di Eduardo III. Twiue, gentiluomo scozzese, coperto di delitti, e fuggito in Inghilterra per evitare il gastigo, di cui era minacciato in patria, andò presso Eduardo di Bailleul in Normandia, in quella terra, in cui quel figlio di un re s'era accostumato a vivere tranquillo da coltivatore e da filosofo. Uopo fu di fare che scintillasse lunga pezza ai suoi occhi il fulgore della corona; bisognò scuotere il suo spirito vivamente ed a più riprese, perchè pullulasse in esso qualche germe d'ambizione. Finalmente si arrese. Twiue, temendo che si pentisse, si affrettò d'imbarcarlo con una mano di Normanni, i quali, uniti agli Scozzesi esiliati, non ascendevano a più di 600 uomini. Eduardo III. gli diede 6,000 Inglesi, i quali mostrarono di essere avventurieri non autorizzati dal loro principe. Con questa armata Bailleul sbarcò in un punto della Scozia, in cui preparati non erano a riceverlo. Gli mancava, come al padre suo, non valore, ma spirito. Riportò vittorie, prese città, uccise il reggente, passò a fil di spada 14,000 Scozzesi, e, nell'anno medesimo della sua invasione (1332), bandir si fece re a Scòne, frattantochè una scorta fedele conduceva il giovine Bruce e la sua sposa, ancor più giovine, non già presso al protettore loro naturale, ormai riguardato come loro spogliatore, ma presso al re di Fran-

cia, loro generoso sostenitore. L'usurpatore del loro trono, appena coronato, fallì di esser rapito da una mano di 1,000 cavalieri, il fiore della nobiltà scozzese; ebbe appena tempo di balzar seminudo sopra un cavallo senza sella e senza briglia, e corse a chiudersi in Rocksbourg, dove fu inseguito ed assediato. Fec' egli ben più che liberarsi; profittando della imprudente baldanza dei suoi nemici, li sorprese con una sortita inaspettata, li trasse in agguato con una finta fuga, li tagliò a pezzi, fece prigioniero il nuovo reggente da essi eletto, ed ardente nel trar partito dalla buona fortuna, spinse un grosso di soldatesche nell'Annandale, contro il formidabile Guglielmo di Douglas, che fu ferito ed obbligato ad arrendersi. Eduardo di Bailleul avrebbe potuto allora far dimenticare i mancamenti di suo padre, riconquistare i suoi diritti, e fondare una casa di re gloriosa e benefica coi voti d'un popolo generoso e riconoscente; ma egli non seppe che abbandonar quel popolo all'ambizione di Eduardo III. Il monarca inglese sulle prime non reclamò che la città di Berwick, oggetto di contrasto da lungo tempo fra le due corone, e la chiese non a Bailleul, con cui non avea ancora legame niuno, ma ai partigiani del giovine Bruce, i quali custodivano tale piazza pel re loro minore. Negatagli, come ben s'era aspettato, andò ad investire la piazza con formidabile esercito, si sdegnò d'esservi tenuto sotto per quattro mesi, non fu più conscio di sè medesimo, quando scopperse truppe che venivano a soccorrerla, fece mettere in croce, appiè delle mura, i due figli del governatore (F. Saxon), e piombando su quelle truppe levate in fretta, riportò la terribile vittoria di Halidown (1333), in cui perirono 12,000 Scozzesi, tre Stuardi, tre

Frazer, il generalissimo Arcambaldo di Douglas, e tanti altri. Padrone allora di tutta la Scozia, come di Berwick, Eduardo la scorse da trionfatore, protestando di non avere altra intenzione che di sradicare dal regno le fazioni tutte, sotto lo scettro riducendole di Bailleul. Si vide tosto questi, nei trasporti della sua riconoscenza, non solo dichiararsi vassallo d'Eduardo, ma cedergli tutte le principali piazze e fortezze della Scozia fino ad Edimburgo. Gli Scozzesi fremerono di rabbia. Il re d'Inghilterra partito ne fu appena, ed appena fatto aveva ratificare dal suo parlamento di Newcastle (12 giugno 1534), le strane cessioni imposte al suo vassallo, che i partigiani di Bruce o Bruciani, che di tal nome erano chiamati, insorti essendo nuovamente, fu obbligato a ritornarvi per domar quelli, che avea creduti sottomessi. Non gli bastò allora più lo spartimento. Viocitore appena comparso, per la superiorità del numero e della tattica, condusse seco Bailleul in Inghilterra, dopochè fatto ebbe governatore generale della Scozia il conte di Athol, nemico irreconciliabile dei Bruce. Nè trascorso era per anche un anno, e già Roberto Stuart, quasi altrettanto giovane, quanto il re David, di cui avea sposata la sorella, empiva la Scozia delle sue prodezze e di tratti di virtù cittadino, ed acclamato era reggente in Edimburgo; il conte di Athol non osava fargli testa; non fu che Eduardo III tornasse una terza volta a dissipare questa lega, seco conducendo Bailleul, per far vedere agli Scozzesi un principe di nome, ma della gente loro, e riconducendolo seco, quando ne partì per rimanersi solo principe vero nel loro territorio. Cinque anni dopo, Eduardo portava gli eserciti suoi in Francia; Roberto Stuart rialzava nella Scozia lo stendardo reale di suo cognato; Bail-

leul, spedito solo nel preteso suo regno, non vi trovava più nè soldati, nè sudditi, e, ridotto colle sole due piazze di Sterling e di Berwick, si affrettava di tornare a Londra. Eduardo sopravvenne, dopo fermata una tregua con la Francia. Entrambi andarono ancora a mostrarsi alla Scozia; ma per la prima volta il fiero Eduardo stesso terminò questa campagna con una tregua. L'anno seguente (1542), David Bruce, in età di 20 anni, partì dalla corte di Francia, venne a gettarsi nelle braccia dei fedeli Scozzesi, ed andò a prender d'assalto la città di Durham. Eduardo accorse con tutta la superiorità della sue forze, e David, troppo debole per arrischiare una battaglia, parve forte abbastanza per ottenere una seconda tregua. Avea questa durato cinque anni, quando, nel 1547, vedendo Eduardo occupato nell'assedio di Calais, David marciò di nuovo in Inghilterra duce di 40,000 combattenti, vide movergli contro un'armata composta delle veterane soldatesche di Eduardo, e comandata dalla regina sua sposa, la attaccò temerariamente, fu vinto, fatto prigioniero, e condotto nella torre di Londra. Vi stava ancora chiuso nel 1555, quando la instancabile fedeltà de' suoi sudditi riprese per lui fino la città di Berwick. Eduardo II! trasse ancora Bailleul ad una sesta conquista del suo regno ideale, e Bailleul, nel momento di vedersi ricondotto a Londra, stanco alla fine d'una sovranità sì ridicola, ne rimise gli ultimi rimasugli fra le mani di Eduardo, ai 20 di gennajo 1556, non senza essersi macchiato d'una nuova bassezza, facendo precedere la sua rinunzia da un atto di sommissione, che rendea servilmente dipendente dal monarca inglese la corona, ch'era per cedergli. Non si sa più ciò che avvenisse di Bailleul dopo quella



epoca. S'ignora il luogo del suo ritiro, le circostanze degli ultimi anni della sua vita e quelle della sua morte. Il suo nome non fu scritto nella serie dei re di Scozia, nè meritava di esserlo (V. BAUCK).

L—T—L.

**BAILLIE (ROBERTO)**, teologo presbiteriano, nato a Glasgow in Scozia nel 1599, studiò in quella università, dove fatto venne professore di filosofia nel 1622, professore di teologia, nel 1642, e rettore qualche tempo dopo la ristaurazione. Concordano in generale gli scrittori nel rappresentarlo siccome uomo di un carattere naturalmente dolce ed insinuante, ma di rimutata tempera pel fanatismo, e d'altronde tratto alla violenza, cui ha dimostrato sempre nelle sue opinioni. più dalla istigazione di que' del suo partito, che per propria disposizione personale. Carlo II gli esibì un vescovado, che rifiutò. Nella malattia, di cui morì, nel 1662, visitato venne dall'arcivescovo di Glasgow, di recente nominato, al quale disse con una franchezza non poco aspra: « Andrew, io non vi chiamerò monsignore; il re Carlo volea fare anche di me un signore come voi; ma io non trovo nel *New Testament*, che G. C. si avesse de' signori nella sua casa ». Si aggiunge che Baillie trattò d'altronde l'arcivescovo con molti riguardi: fu uno dei più zelanti sostenitori del partito presbiteriano, presso cui salse in gran credito per l'ostinato rifiuto, eh' ei fece nel 1637, al vescovo di Glasgow, di predicare dinanzi all'assemblea generale di Edimburgo, in favore della liturgia e dei canoni, che Carlo volea introdurre in Scozia, mal grado la resistenza della chiesa presbiteriana, alla quale gli Scozzesi sono stati sempre attaccati dalla riforma in poi; nel 1638, fu eletto membro dell'assemblea di

Glasgow, tenuta dagli Scozzesi per la difesa della loro religione, e dalla quale sortì il famoso *covenant*. Egli fu quello che, nel 1640, portò a Londra le accuse dei lord del *covenant* contro l'arcivescovo di Canterbury, Laud; ed in queste varie occasioni si esprime con tutta la veemenza propria dello spirito di partito. Nel 1643, fu uno dei commissarij della chiesa di Scozia a quell'assemblea di Westminster, in cui le due camere adottarono il *covenant*. Nondimeno, mal grado le sue opinioni presbiteriane, fedelmente attaccato alla casa degli Stuart, fu quello che, nel 1649, quando Carlo II fu riconosciuto re, andò a complimentarlo all'Aja in nome dell'assemblea generale di Scozia; esprime colla maggiore energia la giuja dei presbiteriani in veder Carlo chiamato al trono, e l'orrore che ad essi ispirava l'assassinio del di lui padre, cui riguardavano come un parricidio esecrabile. Roberto Baillie era molto istruito, conosceva dodici o tredici lingue, e scriveva elegantemente in latino. Si ha di lui un'opera intitolata: *Opus historicum et chronologicum*, stimato fino dagli autori del partito opposto al suo, ed alcuni Trattati di controversia. Le sue lettere ed altre scritture sono state pubblicate da Roberto Aikin, in 2 vol. in 8.vo, Edimburgo, 1775.

S—D.

**BAILLIE (WILLIAM, o GUOLIELMO)**, capitano di cavalleria, disegnatore ed incisore a bulino, a punta, ad acquerella ed in nero, nacque in Inghilterra, verso il 1736, e morì nel principio del secolo XIX. Il suo genio per le belle arti avendogli fatto lasciare di buon'ora la milizia per darsi intieramente alla incisione, giunse in questo genere ad un grado di merito, che gli amatori trovano di raro. La sua opera consiste

all'incirca in cento intagli, sì di sua invenzione, che di pitture de' gran maestri. Le più ricercate sono quelle, che incise, copiando Reinbrandt. Una sua copia del *Pesatore d'oro* di quel maestro, è molto stimata, e sovente vien presa per l'originale. Ha ristaurato in un modo ingegnoso il rame, conosciuto sotto il nome del *Pezzo di cento fiorini*. Quest'artista avea l'uso di contrassegnare le sue stampe non solo colla data dell'anno, in cui le avea incise, ma ancora del mese, in cui le avea terminate. Vi aggiungeva quasi sempre il suo nome o la sua cifra.

P—E.

**BAILLIF (ROCCO LE).** V. LARIVIÈRE.

**BAILLON (EMMANUELE)**, naturalista francese, corrispondente del Museo di storia naturale, morto in Abbeville, nel 1802, ha coltivato con successo l'ornitologia e la fisiologia vegetale, sotto l'aspetto della utilità immediata nella economia rurale e politica: in ognuna di queste parti fu eccellente osservatore; e, senza uscire dal suo paese, ha trovato il mezzo di raccogliere gran numero di fatti nuovi e curiosi. Non ha pubblicato sotto il suo nome che tre *Memorie*; ma esse sono opere compiute, nè lasciano che desiderare sul soggetto, di cui trattano. Studiò particolarmente gli uccelli di mare, che abitano sulle coste di Piccardia. Molti erano poco conosciuti, e taluni ignoti affatto. Comunicò le osservazioni, che avea fatte sui costumi di queste diverse specie, a Buffon, il quale lo cita con lode. Ogni anno mandava a Parigi uccelli acquatici vivi, che si allevavano nel giardino del Museo. Avea il talento di preparare con molta destrezza e molta grazia gli uccelli per le raccolte di storia naturale, ed il Museo gli

deve la più gran parte di quelli di mare e di spiaggia sulle coste dell'Oceano, di cui parecchi sono assai rari. Buffon da sè non avea potuto dare che una notizia imperfettissima dell'uccello, chiamato *Barnacla*; ma in seguito Baillon, essendosi trovato in grado di meglio osservarlo, ha pubblicato una *Memoria*, nella quale ne presenta la descrizione e la storia colle maggiori particolarità. Scrisse una *Memoria sulle cause del deperimento dei boschi e sui mezzi di ripararvi*, 1791, in 4.to. Questa Memoria riportò il premio, che la comune di Parigi avea proposto, eccitatala dall'assemblea costituente. Ne mandò un'altra alla società d'agricoltura di Parigi, anno 1791, trimestre d'inverno: *Sulle sabbie mobili, che coprono le coste del dipartimento del Pas-de-Calais, e sui mezzi di opporsi all'invasione delle medesime*. Per soddare le sabbie delle Dune, e per arrivare a renderle proprie alla coltura ed alle piantagioni d'alberi, egli propone di coltivarvi la canna delle Sabbie (*arundo arenaria*), detta volgarmente *Hoya*. Questa Memoria, che è d'una grande importanza in fatto d'agricoltura e di economia rurale per quei paesi, contiene in oltre investigazioni tutte nuove sulla conformazione di detta pianta. Si vede che Baillon osservava i vegetabili non meno degli animali. Lasciò un figlio che pose il piede nelle orme del padre.

D—P—s.

**BAILLOU (GUGLIELMO DI)**, detto *Ballonius*, medico francese del secolo XVI, che contribuì più d'ogni altro ad emancipare la facoltà di Parigi, di cui era membro, dal giogo degli Arabi, ed a ricondurla allo studio immediato dei Greci, e per conseguenza della natura. Nacque a Parigi, nel 1538, fece grandi progressi nelle lingue latina e greca, e nella filosofia, e

le insegnò nell'università di Parigi. Coi soccorsi, che non mancavano di porgere lumi tanto preziosi, si volse da ultimo allo studio della medicina, e fu successivamente ricevuto nella facoltà di Parigi baccelliere nel 1568, e dottore nel 1570. Degno successore di Duret, Houllier, Fernel, ec., che erano stati suoi maestri, seppe, com'essi, abbandonare il falso metodo d'istruzione, seguito a' suoi tempi, e progredire per la nuova strada, ch'essi avevano tracciata. In quell'epoca, ancora vicina a quella, in cui l'Europa barcolava nelle tenebre, gli spiriti un poco attivi, sedotti dai vantaggi, che loro recavano le opere degli antichi, comunque sfigurate nelle traduzioni arabe, si applicavano principalmente a commentarle ed a tradurle; gli scritti di Galeno soprattutto, in cui i fatti, sistematicamente disposti, sono concatenati con una teoria speciosa ed abbagliante, ottenevano da essi preferenza in confronto di quelli d'Ippocrate, i quali dipingono più la natura, che la spiegano. Senza por mente che quei libri non sono preziosi se non che come raccolte di fatti, e che questi fatti si rinnovano tutti i giorni, si anteponeva di studiare ne' libri, più tosto che nella natura; di ammetter così senza esame i fatti, piuttostochè assoggettarli a nuove osservazioni; di adottare in fine le induzioni speculative, alle quali le proprie osservazioni, più o meno esatte, avevano condotto l'autore, anzichè verificarle. Tale fu in effetto la via che tutti tennero gli spiriti nel principio del ristabilimento delle lettere in Europa, ed i medici la seguirono, come gli altri dotti. Dopo un secolo di sforzi con tale falsa direzione, si sentì al fine che la natura non operava meno pubblicamente ai nostri giorni, che a quelli degli antichi; si tornò a consultarla a preferenza dei libri, i qua-

li non ne offrono che una pittura infedele. Fra questi libri si fece la scelta salutare di quelli, che esprimono fedelmente le di lei operazioni, in confronto di quelli, nei quali una immaginazione più attiva, che solida, si sforza di stabilire canoni filosofici immaturi: si tornò finalmente ad osservare da sè, e si usò con critica dell'erudizione. Bisogna render giustizia alla università di Parigi, osservando ch'essa concorse moltissimo, e prima delle altre, ad operare nella medicina quella rivoluzione, che tutte chiedevano le scienze; bisogna ancora per giustizia nominare Baillou come uno di tali utili rigeneratori. Effettivamente il talento dell'osservatore, del pratico esercitato e fedele alla dottrina ippocratica, spira da tutti i suoi scritti: vi sono descritte le malattie, se non colla pittoresca concisione del padre della medicina, almeno con una scrupolosa esattezza: se Baillou non fa nulla per la parte speculativa della scienza, s'astiene almeno dall'avviarla per una falsa strada, e prepara i materiali pratici che serviranno più tardi per farle una vera. Nel 1602 sostenne una tesi sopra il seguente soggetto: *Se ciascun uomo abbia o no col proprio suo genio un suo destino proprio*. Nella facoltà di Parigi queste tesi si rendevano tutte osservabili per estrema concisione di stile e per copia di fatti e pensieri. Baillou, nel comporre la sua, fu talmente fedele a questo metodo, ch'essa gli diede materia per due argomentazioni, cosa fino allora inaudita, una cioè nel 1602 e l'altra nel 1615. Fu grandemente riputato siccome professore; ma debitore di ciò fu particolarmente alla forza della sua voce e ad una tale sottigliezza nelle dispute, che lo fece soprannominare il *flagello dei baccellieri*. La sua grande autorità nel suo secolo e nel nostro è specialmente quella del pratico.

Si trovano nelle sue opere nozioni su quella infiammazione della membrana mucosa della laringe e della trachea, notabile per concrezioni a guisa di membrane, e che si è voluta in questi ultimi tempi spacciare per malattia nuova, sotto il nome di *Croup*. Baillou non andò esente al tutto dagli errori astrologici del suo tempo; esagerò l'influenza degli astri; ma questa ancora fu per lui una fonte di osservazioni preziose, ed aperse quella carriera, ch'è stata poi illustrata da Sydenham. Baillou in effetto, molto prima del dottore inglese, cercò di trovare nelle costituzioni dell'atmosfera le cause evidenti od occulte di quelle malattie, che costantemente colpiscono in certe stagioni ed in certi climi, ovvero accidentalmente in una epidemia momentanea, nn numero maggiore o minore d'individui: primo adittò che si potevano scoprire analogie di quel tale stato dell'atmosfera colle malattie dominanti in una stagione, o almeno il colore comune, che ogni stagione imprime nelle malattie di tutto l'anno: dimostrò che appunto siccome una gradazione vi era fra l'una e l'altra costituzione atmosferica, ve n'era ancora fra le diverse malattie, che ne venivano prodotte. Noi suoi *Epidemiorum et ephemeridum libri duo*, Parigi, 1640, in 4.to, ha raccolto le costituzioni epidemiche, dal 1570 al 1579; ed in questa qualità di lavoro, in cui senza dubbio Sydenham è andato più oltre, ma di cui Baillou primo fu modello, occorre pressochè il bel talento d'osservazione della medicina greca. Baillou, nel 1580, fu nominato decano della facoltà; la peste, che in allora desolava Parigi, gli diede campo di istruirsi e di servire nel tempo stesso la sua patria; prescrisse sagge precauzioni, e soprattutto coitò il governo a reprimere ed i veri medici a diffidare de' correta-

ni, che le calamità dei tempi rendevano più pericolosi. Egli fu quello che a s. Dionigi presentò ad Enrico IV gli omaggi della facoltà. Questo principe, nel 1601, lo creò primo medico del delfino; ma il dotto pacifico e laborioso preferì una vita oscura al fusto della corte. Morì nel 1616, dopo 46 anni di esercizio della sua professione, in età di 78 anni. I suoi scritti, che non furono pubblicati se non se dopo la di lui morte, furono divisi fra due dei suoi nipoti, Giacopo Thévert e Simeone Leletier, entrambi medici. Se ne fecero particolari edizioni: I. *Le Constituzioni epidemiche*, che abbiamo già citate; II *Conciliorum medicinalium liber primus*, Parisi, 1633, in 4.to; *liber secundus*, ibidem, 1636, in 4.to; *liber tertius et postremus*, 1640, in 4.to; III *Definitionum medicinalium liber*, Parigi, 1639, in 4.to, (Sinonimia dei termini, di cui si è servito Ippocrate); IV *Commentarius in libellum Theophrasti de vertigine*, Parigi, 1640, in 4.to; V *De convulsionibus libellus*, ib., 1640, in 4.to; VI *Liber de rheumatismo et pleuritide dorsali*, Parigi, 1642, in 4.to; VII *De virginum et mulierum morbis*, ib. 1643, in 4.to; VIII *Opuscula medica de arthritide, de calculo et urinarii hypostasi*, Parigi, 1643, in 4.to; IX *Adversaria medicinalia*, Parigi, in 4.to. Tutte sono state unite in una sola edizione a cura di G. Thévert, *Opera medica omnia Baillonii, studio Jacobi Thevert*, Parigi, 1635, 1640, 1643, 1649, 4 vol. in 4.to; Venezia, 1734, 1735, 1736, in 4.to, 4 volumi in due. Teodoro Tronchin ne ha pubblicata una nuova edizione a Ginevra, 1762, 4 vol. in 4.to, con una prefazione alla sua maniera.

G. ed A.

BAILLU (PIETRO DI), BAILLIEU, o BALLIU, fiorì in Anversa, intorno all' anno 1640. Avendo lasciato quella città per viaggiare in Italia, colla mira di perfezionarsi nella

luisione, dimorò alcuni anni a Roma, dopo i quali tornò in patria, e vi acquistò grande riputazione. Si hanno di lui molte stampe, che sono copie di quadri di Rubens, van Dyck, Cortona, Guido, Annibale Caracci, ed altri maestri. È degno di osservazione soprattutto l'intaglio del S. Atanasio di Rembrandt.

## P—x.

**BAILLY (Luigi)**, nato a Bligny, presso Beaune, nel 1750, fu successivamente professore di teologia a Dijon, per 25 anni, canonico della cattedrale, rettore del collegio, e promotore generale delle diocesi. Obbligato dalla rivoluzione a migrare, si riparò nella Svizzera, donde ritornato in Francia, nell'epoca del concordato, ricusò un beneficio di gran vicario, e si consacrò interamente al servizio dei poveri, in qualità di assistente dell'ospizio di Beaune. Adempiva a quell'onorevole e penoso ministero con molta edificazione, quando la morte lo rapì, nel 1808. Le sue opere sono: I. *Tractatus de vera religione, ad usum seminariarum*, 2 vol. in 8.vo; II. *Tractatus de ecclesia*, 1771, 1776, 2 vol. in 8.vo; III. *Theologia dogmatica et moralis*, 1780, 8 vol. in 8.vo. L'autore ne pubblicò una nuova edizione, adattandola alla disciplina stabilita dal concordato, Lione, 1804. 8 vol. in 12; IV. *I principi della fede cattolica*, che pubblicò nella Svizzera, e che furono venduti in pochi mesi (V. VALLA).

## T—D.

**BAILLY (Jacopo)**, pittore e custode dei quadri del re di Francia, nato a Versailles, nel 1701, morto il 18 novembre 1768, fu altresì autore drammatico. Il suo *Teatro ed Opere varie*, 1768, 2 vol. in 8.vo, contiene *Armida*, parodia; *Momo, censore dei teatri*, opera buffa; *le Vittorie dell'Amore*, balletto; alcuni *Componimenti fuggitivi*; *Fontaine, Om-*

*fale*, *Bolando*, ovvero *il Medico amoroso*, *Titonet*, parodie; *le Feste della pace*, balletto; *il Mazzo di fiori*; *l'Accidente impreveduto*, commedia; alcune piccole *Cantate* ed *Arie*; ha fatto ancora il *Catalogo dei quadri del gabinetto del re, al Lussemburgo*, in 12.mo.

## A. B—T.

**BAILLY (GIOVANNI SILVANO)**, custode onorario delle gallerie del re, membro dell'accademia delle scienze, dell'accademia francese e di quella delle iscrizioni, figlio del precedente. La vita di quest'uomo celebre ha due parti al tutto diverse; la prima, consacrata allo studio delle scienze e delle lettere, fu tranquilla, felice ed onorata; la seconda, nel trambusto delle pubbliche faccende, fu piena di perturbazioni ed infortunj, e terminò col patibolo. Questi due periodi tanto differenti, e tutti e due sì istruttivi, osservare si vogliono separati. Bailly nacque a Parigi il dì 15 settembre 1736. Suo padre, custode delle gallerie del re, lo destinava alla pittura; ma le di lui disposizioni naturali lo trassero verso gli studj letterarj. I primi suoi saggi furono in poesia. Compose alcune tragedie, che fece vedere a Lanoue, e che non sono state pubblicate. Avvenutosi in società nell'abbate di Lacaille, s'affezionò bentosto a questo illustre astronomo, di cui l'amicizia, le lezioni, e soprattutto l'esempio lo fecero darsi interamente all'astronomia. Imparò l'arte delle osservazioni sotto quel grande maestro, e, fin dal 1762, fu in istato di presentare all'accademia delle scienze alcune osservazioni sulla luna, da lui calcolate sotto la direzione di quello. Calcolò altresì l'orbita della cometa del 1759, il dì cui ritorno aveva occupato gli astronomi; e, nel 1763, dopo la morte di Lacaille, fu ammesso nell'accademia. L'anno medesimo pubblicò il

calcolo d'un gran numero di osservazioni di stelle del zodiaco, fatte da Lacaille negli anni precedenti: lavoro, che questo grande astronomo avea proseguito con tanta assiduità, che gli avea costata la vita. In quel torno Bailly intraprese un gran lavoro sui satelliti di Giove. La teoria di questi satelliti occupava in allora moltissimo gli astronomi, e l'oggetto era ben degno della loro attenzione, poichè questi astri, girando intorno a Giove come i pianeti intorno al sole, offrono in picciolo l'immagine del nostro sistema planetario, e le variazioni che provano gli elementi delle loro orbite, in virtù delle loro attrazioni reciproche, annunziano i cangiamienti, che i secoli futuri vedranno svilupparsi con più lentezza nel nostro sistema. L'accademia delle scienze avendo proposto questa teoria per tema del concorso, nel 1764, Bailly, non dovendo più concorrere, si affrettò di terminare il suo lavoro, e lo pubblicò, nel 1766, sotto il titolo di *Saggio sulla teoria dei satelliti di Giove con tavole rappresentanti i loro movimenti*, un vol. in 4.to. Il premio dell'accademia fu riportato da Lagrange, e Bailly, che non avea potuto impiegare un'analisi tanto profonda, quanto questo dotto geometra, ebbe almeno la soddisfazione di veder confermate varie delle ineguaglianze, che avea indicate. Questa teoria è stata poi portata al più alto apice di perfezione da Laplace; e le tavole da Delambre compilate dietro le di lui formole, sono oggi giorno le sole, di cui si servono gli astronomi a merito della somma loro precisione; ma le ricerche di Bailly, benchè molto meno perfette, non sono però state senza utilità, ed onore pur sempre gli ridonda dall'essersi in tal modo occupato d'un soggetto accessibile a sì scarso numero di persone. Nel 1771 pubblicò ancora una *Memoria sulla luce riflessa dagli*

stessi satelliti nelle loro diverse posizioni intorno a Giove, e secondo le diverse distanze di Giove dal sole. Misurava la forza di quella luce con un metodo ingegnoso, diminuendo il campo del suo telescopio mediante diaframme, di cui variava successivamente le aperture, fino a che il satellite fosse divenuto affatto imperecettibile alla vista. Per procurarsi questa finta eclisse bisognava abbreviare più o meno l'apertura della lente, secondochè la luce del satellite era più o meno forte, e tale diminuzione era misura di quanto fosse intensa. Fin qui non abbiamo veduto in Bailly che un astronomo laborioso, applicato a calcoli ed osservazioni penose; ma in mezzo a questi lavori, il suo genio per la letteratura non lo avea abbandonato, e tale genio appunto, da cui dovea venirgli un giorno la più solida parte della sua gloria, era allora il più dolce dei suoi sollievi. Concorse per l'elogio di Carlo V, proposto dall'accademia francese, ed il suo discorso fu distinto onorevolmente; compose ancora l'elogio di Pietro Cornelio, quello di Leibnizio, che riportò il premio proposto dall'accademia di Berlino, quello di Molière, che ottenne un *accessit* dall'accademia francese, finalmente quelli di Cook, di Gresset e di Lacaille, ch'era stato suo maestro e suo amico. Sebbene questi diversi scritti annunziassero più spirito che immaginazione, e più investigazione che eleganza, nondimeno, siccome si tenevano soltanto per una maniera di sollievo da studi più profondi, essi fecero onore a Bailly. Incoraggiato da questi primi saggi, cercò nelle scienze un soggetto, che, adattandosi agli ornamenti dello stile, potesse assicurargli quella riputazione letteraria di che vago pareva soprattutto, e si accinse a scrivere la storia della

astronomia. I fortunati successi letterarj hanno questo pericolo per quelli, che coltivano le scienze, che, essendo per natura loro più brillanti e più lusinghieri, li distolgono spesso da quelle nuove e profonde ricerche, che sole possono procurar nelle scienze una riputazione durevole. Bailly, mirando a questo genere di fama, non si occupò più di osservazioni. Pubblicò, nel 1775, il primo volume della sua *Storia dell'astronomia*; i quattro altri comparvero successivamente negli anni seguenti. Quest'opera, scritta con eleganza, e con uno stile, in cui v'ha gran brio e nerbo talvolta, fu accolta con gran favore. Crebbero tale favore le discussioni sorte fra l'autore e Voltaire, a proposito de' Bramani, cui Voltaire riguardava siccome i primi inventori delle arti e delle scienze, mentre Bailly, nella sua opera, attribuiva questa origine ad un popolo anteriore ad essi, che scomparso fosse per effetto di qualche catastrofe, senza lasciar traccia niuna della di lui esistenza. In occasione di questa disputa; Bailly pubblicò le sue *Lettere sulla origine delle scienze e sull'Atlantide* di Platone. Quelle lettere contengono il compimento delle sue idee sull'astronomia antica, e non bisogna separarle dalla sua grand'opera. Quanto a quest'ultima, ove si voglia darne giudizio come di opera scientifica, è forza convenire ch'essa meritevole è molto di esser tenuta in pregio. La *Storia dell'astronomia indiana ed orientale* è piena di ricerche in fatto di erudizione assai istruttive, e cui un astronomo soltanto poteva fare. Forse però si troverà che in queste opere Bailly si è troppo abbandonato alla sua immaginazione, volendo risalire tant'alto nella storia dell'astronomia, ed a forza, per così dire, indagando di essa le tracce fin nell'antichità favolosa. E provato oggidì che la congiun-

zione generale, che serve di base alle tavole indiane, e che Bailly si argomenta di rappresentare come un fenomeno realmente osservato, non è che il semplice risultato di un calcolo retrogrado, fatto con le stesse tavole; poichè le nostre tavole astronomiche moderne, che sono infinitamente più esatte, e che scrupolosamente vennero provate mediante il paraggo con le osservazioni arabe e caldee, dimostrano come tale pretesa congiunzione molto era lontana dall'avvenire, nell'epoca indicata dagl'Indiani. La stessa conseguenza, cioè la breve antichità delle tavole indiane si comprova altresì pei valori, ch'esse assegnano al moto secolare della luna ed all'equazione del centro di Giove e di Marte, poichè tali elementi, variando coi secoli, l'epoca, in cui avvennero le osservazioni, è fatta palese dai valori, che vengono ad essi attribuiti. Non abbiamo fatto parola fin qui che dell'astronomia antica: nella *Storia dell'astronomia moderna* Bailly si è sempre mostrato imparziale, ed ammiratore sincero, quanto illuminato, delle grandi scoperte. Forse gli astronomi ed i geometri desidererebbero di trovare in quest'opera più profondità; vorrebbero che le scoperte creatrici vi fossero più nettamente spiccate, ed i fatti meno assiepati di estranee osservazioni; ma se questi sono difetti, sono sensibili per un numero troppo picciolo di persone, sicchè nuocer possano molto al grido di un libro. Lo stile brillante di Bailly contribuisce in oltre a velarli. La fama, che queste diverse opere gli acquistano nel mondo, come dotto e come letterato, lo fece desiderare dall'accademia francese, che lo accolse nel numero dei suoi membri, il dì 26 febbrajo 1784, in luogo di Tressau. Lo stesso anno gli si presentò un'occasione lusinghiera, quanto propizia di accrescere la propria fama. I

prodigj annunziati da Mesmer occupavano allora tutta la Francia. L'entusiasmo ch' eccitavano divenne tale che attrasse l'attenzione del governo. Una commissione, scelta fra i dotti e fra i medici i più distinti della capitale, fu incaricata dal re di esaminare la dottrina del magnetismo animale, sotto il duplice aspetto della sua realtà e della sua influenza sulla pubblica morale. Bailly fu uno dei commissarj, e naturalmente affidata gli venne la compilazione dei risultati dell' esperienze. Il rapporto che fece su quest' argomento, pieno di ragione e di sana filosofia, calmò subito l'agitazione che Mesmer aveva eccitata, e fermò l'opinione, che i fisici veri aver dovevano della sua dottrina. Quanto alla questione, molto più importante, della influenza di tale dottrina sui costumi, i commissarj tennero che si dovesse farne argomento di un rapporto segreto, destinato ad essere posto sotto gli occhi del solo re, e Bailly fu egualmente incaricato di estenderlo. In questo rapporto, che fu poi pubblicato colle stampe, ma che allora non avrebbe potuto esserlo senza pericolo, sono spiegate le vere cause degli effetti del *mesmerismo*, dei suoi fortunati successi, della sua influenza; ed è ridotto ai suoi agenti reali, che sono il contatto, l'imitazione e la forza dell'immaginazione sui sensi. L'anno dopo, nel 1785, Bailly fu ammesso nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere: meritava egli sì onorevole distinzione per le dotte sue ricerche sull'astronomia orientale. Finalmente, nel 1787, fu ventura che l'accademia delle scienze gli affidasse la compilazione d'un importante rapporto sulla costruzione degli ospitali. Quanto nella sua relazione intorno Mesmer mostrava saggezza ed alto spirito, altrettanto per questa manifesto appariva il cuore di un uomo dabbe-

ne. Giammai le scienze ed i lumi della società perfezionata comparsi erano sì rispettabili, quanto in quello scritto, in cui tutte impiegavano le scoperte loro a sollievo degl'infelici. Queste due opere grande impressione fecero nel pubblico, e grande ne sorse la stima del carattere e dei lumi dell'autore loro. Nell'epoca, di cui parliamo, Bailly era membro delle tre prime compagnie letterarie della Francia: onore, che solo Fontenelle, tra le persone di lettere, ottenuto aveva prima di lui. Rispettato per l'estensione delle sue cognizioni, per la sua probità, pel suo disinteresse, ricercato per l'amenità del suo spirito, godendo tutta la felicità della virtù, tutt'i favori della fama, l'esempio offeriva dell'onorevole sorte riserbata agli uomini di lettere, veracemente degni di tal nome; ma la rivoluzione, traendolo dalla pacifica sua corsa per avviarlo ad un'altra, alla quale preparato non era, distrusse tutta la sua fortuna, e lo immerse in un abisso di sventure. Quando gli elettori di Parigi si adunarono, nel 1789, per eleggere dei deputati agli stati generali, Bailly fu il primo ch'elessero; e tale prima scelta riguardata poteva essere in allora siccome grandissimo contrassegno di stima. Gli stati essendosi adunati, egli fu il primo altresì che eletto fosse a presiederli. Conservò quella carica, dopochè i comuni costituiti si furono in nazionale assemblea; e quando il re vietò al terzo stato di adunarsi, fu pur egli altresì quello, che, nel dì 20 di giugno 1789, preside fu della celebre tornata del giuoco di palla, nella quale tutt'i deputati giurarono di non separarsi prima che data non avessero alla Francia una nuova costituzione. Il dì 16 luglio, fu creato podestà (*maire*) di Parigi, e si osservò come questa elezione fu fatta nello stesso giorno, in cui venne



assassinato Fles-elles, e dopochè fu ucciso: giusto sarebbe d'aggiungere che quelli, ch' eleggevano Bailly a podestà, gli autori non erano di tali eccessi, ma sì gente che cercavano di reprimerli. Bailly assunse la nuova magistratura, recando la proibità sua, il suo accorgimento ed il suo ordinario disinteresse; ma tali virtù, proprie del vivere privato, sufficienti non erano per contenere i movimenti di un' immensa plebaglia, in preda alla più violenta esaltazione ed alla corruzione di varj opposti partiti. Il favore, in che era Bailly presso tale moltitudine più freno non era capace di moderarla. Onnipossente se avess voluto il male, era senza potere per impedirlo; e spesso quello stesso popolo, di cui era l' idolo, lo spaventò più che lusingato non lo avesse con le strepitose prove del suo attaccamento. I palliati da Bailly impiegati onde conservare l'apparenza della pubblica tranquillità erano piuttosto atti a tardare le turbolenze, che a distruggerne le cause. Però, le cose erano forse giunte a tal punto, che la più ferma mano non avrebbe potuto loro resistere; almeno uopo è crederlo, quando si vede ciò, che gli costò l' avere una sola volta dispiegato l' apparato della forza pubblica, nella circostanza la più giusta; dopo cioè il ritorno del re da Varennes i più ardenti rivoluzionari avrebbero voluto approfittare di quel momento per dichiararlo decaduto dal trono; una grande e furiente calca di popolo traeva al campo di Marzo (17 luglio 1791) per ivi sottoscrivere, sull' altare della patria, una petizione, nella quale fatta era tale dimanda, o piuttosto tale volontà, nei più atroci termini dettata. Bailly si recò al Campo di Marzo con una soldatesca di guardie nazionali; ordinò ai faziosi di separarsi: siccome rifiutarono, bandir fece la legge marziale, e disper-

dere li fece colla forza. L' assemblea approvò la sua condotta; ma, sia che il tranquillo suo carattere abborisse da simili scene, sia, come venne supposto, che vedesse di malincuore lo scemamento della sua popolarità, mandò la sua rinunzia alla municipalità, il dì 19 settembre 1791; nondimeno, per le istanze, che gli furono fatte, non lasciò egli la sua carica di podestà che nei primi giorni di novembre. Allora si ritirò interamente dai pubblici affari, ed andò a nascondere la sua esistenza in campagna, nelle vicinanze di Nantes. Vi fu chi pretese che andato fosse in Inghilterra; ma i suoi intimi am'oi sanno con certezza che non si partì mai dalla Francia. Le turbolenze sempre aumentando, ed il partito della rivoluzione fatto essendosi possente, Bailly non trovò più riposo nel suo asilo, e pensò di partire; d' altronde l' indole sua gli rendeva amara la lontananza dai suoi antichi amici: scrisse dunque ad uno di essi, a Laplace, gli comunicò la sua situazione, e gli chiese se vivere poteva sicuro ed obliato a Melun, dove Laplace stesso ritirato si era. Questi, dopo fatte tutte le necessarie indagini, gli rispose di sì, e che poteva venire ed abitare nella propria sua casa, però ch' egli pure divisava di ritirarsi in una campagna poco di là distante: ma in quel mezzo tempo, sopravvenuti gli avvenimenti del 31 maggio 1793, i capi del terrore crearono l' armata rivoluzionaria, destinata a coprire la Francia di patiboli, e mandarono una mano di sì fatti assassini a Melun. Allora Laplace scrisse a Bailly di sospendere il suo viaggio, però che avrebbe corso a Melun i più gravi pericoli; Bailly ebbe quella lettera, ma, per una fatalità inevitabile, e forse per quella imprudenza della sventura, della quale non vi sono che

troppi esempj, egli persisteva nel suo disegno, e volle ad ogni costo recarsi a Melun. Entrando in città, fu subito riconosciuto da uno dei soldati dell'esercito rivoluzionario; il popolo gli si ammantò contro. Fu trascinato alla municipalità, la quale, dopo esaminati i suoi passaporti, voleva restituirgli la libertà; ma fatto era ciò ormai impossibile. In vano il *maire* della città, Tarbé (*des Sablons*), onde salvarlo usò tutti gli sforzi della virtù e del coraggio; ei non poté che raddolcire la sua disgrazia. Gli fu d'uopo, per appagare que' furiosi, custodirlo prigioniero in sua casa, fino a che fosse scritto a Parigi, e decisa venisse ivi la sua sorte. Già concepire si può quale cosa potesse seguirne. Bailly, condotto nelle carceri di Parigi, fu chiamato in giudizio il dì 10 novembre 1793, dinanzi al tribunale rivoluzionario, condannato a morte il dì 11, e giustiziato il dì 12 novembre. I motivi della sua carcerazione furono la faccenda del Campo di Marzo e le pretese trame colla famiglia reale. Di fatto, chiamato quale testimonio nel processo della regina, Bailly ebbe il coraggio di dichiarare false e calunniose le accuse contro quella principessa. Fu dunque condotto a morte; ma l'istante, che per le altre vittime era il termine delle loro pene, fu per esso il principio della più terribile agonia. Dietro alla carretta, che il conduceva al supplizio, attaccata venne la bandiera rossa, ch'egli aveva dispiegata nel Campo di Marzo, ed una torma di scellerati lo seguì lungo la via, scagliando contro di esso le più crudeli imprecazioni. Frattanto una pioggia fredda e penetrante agghiacciava la testa ed il petto del vecchio infelice. Giunto sulla piazza della Rivoluzione, vollero che morisse nel Campo di Marzo, dove bandito aveva la legge mar-

ziale. Rimosso fu di là il palco, e dietro al patibolo lo trascinaron. Nel Campo di Marzo fu bruciata al suo cospetto la bandiera, ed accesa gliela sventolarono sul volto. Oppresso da tante crudeltà e da mortali patimenti, svenne, e quando ripreso ebbe i suoi sensi, dimandò, con voce tranquilla sì, ma ferma, che terminassero i suoi mali: e siccome le sue membra, intirizite dal freddo e dalla pioggia, agitate erano d'involontario tremore, « Tu tremi, Bailly, gli disse » uno de' suoi carnefici. — Sì, tremo, disse il vecchio, ma di freddo ». Finalmente, quand'ei si tenne vicino a morire, un nuovo raffinamento di barbarie fece trasportare un'altra volta il palco, per tema che il sacro recinto del Campo di Marzo contaminato non fosse dal sangue di sì gran reo. Venne dunque eretto per la terza volta il suo letto di morte sopra un mucchio di letame; egli vi ascese: quanto diversa situazione da quella, in cui era alcuni anni prima, quando fu preside alla prima tornata della convocazione degli stati! Alla fine morì. La sua vedova, dopochè l'ebbe perduto, restò nell'indigenza. Nel 1797, Pastoret la fece assimilare alle vedove dei deputati morti per la patria, e le fu assegnata una pensione; ma non cominciò ad essere pagata che dopo il giorno 18 *brumaire*, e fu questo il primo atto del ministero di Laplace. Sino allora la vedova di Bailly, di quello, che amministrato aveva per alcun tempo le rendite della città di Parigi con assoluto potere, non visse che del giornaliero vitto, cui la sua sezione le accordava; e sebbene il disinteresse di Bailly in sì gran carica fosse un dovere, nondimeno sì luminoso è l'esempio, che merita di essere considerato. Pubblicate vennero due opere postume di Bailly; l'una è un *Saggio sull'origine*

delle favole e delle religioni antiche; l'altra una specie di *Giornale della sua condotta ne' primordj della rivoluzione*. È probabile che lo scrivesse per se, e non coll'intenzione di pubblicarlo, almeno se giudicare si voglia dalla lieve importanza delle particolarità in esso mentovate. Gli accennati particolari dimostrano Bailly quale dipinto lo abbiamo in quest'articolo, adorno di private virtù, che formano l'uomo onesto, ma senza niuna delle qualità dell'uomo di stato. Ora che gli avvenimenti, in cui ebbe parte, sono remoti, è facile di biasimare la sua condotta, e dire ciò che avrebbe dovuto fare. Su tale proposito usata non venne indulgenza alla sua memoria; ma forse quegli, che severi tanto si mostrano, non avrebbero fatto meglio, se fossero stati in sua vece, e si può loro indirizzare queste parole dell'Evangelio: » Quegli, che fra voi » è senza peccato, scagli la prima pietra » — Ecco la lista delle opere di Bailly: I. *Saggio sulla teoria dei satelliti di Giove*, con le tavole di Giove, per Jeaurat, 1766, in 4.to; II. *Storia dell'astronomia antica, dalla sua origine sino allo stabilimento d'Alessandria*, 1775, in 4.to; III. *Lettere sull'origine delle scienze, e sopra quella dei popoli dell'asia*, 1777, in 8.vo; IV. *Lettera sull'Atlantide di Platone*, 1779, in 8.vo; V. *Storia dell'astronomia moderna (sino al 1781)*, Parigi, 1778-83, 3 vol. in 4.to. Vittore Coudery fece un compendio delle *Storie dell'astronomia antica e moderna*, 1806, 2 vol. in 8.vo. Lalande pubblicò in continuazione della sua *Bibliografia astronomica una Storia ristretta dell'astronomia dal 1781 al 1782*. È questo un supplemento all'opera di Bailly. Voiron pubblicò la *Storia dell'astronomia, dal 1781 sino al 1811, per servire di continuazione alla storia dell'astronomia di Bailly*,

Parigi, 1811, in 4.to; VI. *Storia dell'astronomia indiana ed orientale*, 1787, in 4.to, rara; VII. *Discorso di ricevimento all'accademia francese*, 1784, in 4.to; VIII. *Rapporto dei commissarij incaricati dall'accademia delle scienze dell'esame del magnetismo animale*, 1784, in 4.to; IX. *Rapporto segreto sul mesmerismo (nel Conservatore, di N. Francesco di Neufchâteau, anno VIII, 2 vol. in 8.vo)*; X. *Rapporto dei commissarij incaricati dall'accademia delle scienze dell'esame del progetto di un nuovo Ospitale*, 1787, in 4.to; XI. *Diario di tornate e deliberazioni dell'assemblea generale degli elettori di Parigi*, 1790, 3 vol. in 8.vo, compilato in unione con Duveyrier; XII. *Elogj di Carlo I, di Moliere, di Corneille, dell'abate Lucille e di Leibnitzio*, 1770, in 8.vo; XIII. *Discorsi e Memorie*, 1790, 2 vol. in 8.vo. Vi si trovano gli elogi, che formano il volume precedente, un elogio di Cooch, i rapporti sul magnetismo animale e sugli ospitali, una memoria sui macelli, ec.; XIV. *Elogio di Gresset*, Ginevra, 1783, in 8.vo; XV. *Saggio sulle favole e sulla loro storia*, 1798, 2 vol. in 8.vo, opera postuma, dall'autore composta negli anni 1781 e 1782; XVI. *Memorie d'un testimone della rivoluzione, o Giornale dei fatti, che succedettero sotto a' suoi occhi, e che prepararono e formarono la costituzione francese (del 1791)*, Parigi, 1804, 3 vol. in 8.vo, opera postuma. Queste memorie non vanno che sino al 2 ottobre 1789; XVII. *Raccolta di scritti rilevanti sulle arti, le scienze e la letteratura*, opera postuma, 1810, in 8.vo. Vi si trovano le *Vite dei pittori tedeschi* ed alcuni opuscoli di poco rilievo, sia in prosa, che in versi. L'editore (Cubières-Palmesaux) vi ha aggiunto una sua *Vita privata, letteraria e politica di Bailly*. Queste due opere destinate non erano alla stampa; XVIII. *Giustificazione di Bailly*, fatta da

lui medesimo, nel tom. II, dei *celebri Processi*. Uopo non è che sia detto essere apocrifa la *Conversazione di Luigi XVI con Bailly*, inserita ne' *Fatti inediti*, 1801, in 8.vo.

B—T ed A. B—T.

\* Della *Storia dell'astronomia* di Bailly il dotto Milizia ha fatto un compendio, in italiano: lavoro, in cui non ismenti sè stesso quel suo avveduto e sottile ingegno. Per altro gl' illustri autori dell' articolo di Bailly scrissero in epoca, in cui nè le memorie della società di Calcutta (*Asiatick rescarches*) avevano per anche, come fatto fu da poi, di tanta pienezza d' argomenti provveduto a sgombrare dagli spiriti la preoccupazione dell' antichità dell' indiana astronomia, nè Delambre giovato si era di essi onde chiarire, come il fecero non ha guari nella sua *Storia dell'astronomia antica*, illusione di mente preoccupata, quanto Bailly scrisse nella sua *Storia dell'astronomia indiana*. In vece del cenno fatto da quello dei due compilatori dell' articolo che astronomo è tanto valente e celebre, che la base posta da Bailly all' edificio suo immaginario dell' astronomia indiana ed orientale, cioè la *coniunzione generale calcolata* (ed erroneamente calcolata) e non *osservata*, fondamento delle tavole indiane, è base dimostrata non salda, mediante i calcoli delle tavole nostre moderne, e che la supposta antichità delle indiane è smontata dai valori in esse attribuiti al movimento secolare della luna ed all' equazione del centro di Giove e di Marte, in vece di tale cenno ripeto, s' ha nell' opera di Delambre una tanta plenitudine di prove ed un tal chiarore di dimostrazione che Bailly trasognava, credendo in que' popoli un' antichità astronomica pari a quella religiosa, con cui Voltaire di sorreggere argomentava l' empirica sua filosofia, che desta pietà il vedere come da sì gra-

ve delirio fosse ottenebrata e presa ed anzi falsata la mente d' uno scrittore tanto ius gne quanto Bailly. Del rimanente la sua *Storia dell' astronomia* fatta è omai oggi giorno un libro, in cui leggerà più chi ha vaghezza di fiorita e leggiadra lettura, che quegli, a cui talentano il grave e risentite stile e le profonde indagini, di che il metodo s' addice all' alta scienza de' cieli. Delambre ha sotto quell' aspetto appagato tutt' i desiderj, e la sua *astronomia*, innanzi a cui quella sparve di Lalande, e la sua *Storia dell' astronomia* diverranno per lunga serie di tempi i due veri *Almagesti* della scienza.

S. C—I.

BAINBRIDGE (GIOVANNI), astronomo inglese, nato ad Ashby di la Zouch, nel 1582, fu da prima medico e maestro di grammatica in quella città; ma la sua inclinazione traeva lo più particolarmente verso le matematiche. Pubblicò a Londra, nel 1619, la sua *Descrizione astronomica dell' ultima cometa*. Ella è quella famosa cometa del 1618, sulla quale scrissero tutti gli astronomi di quel tempo, e tanti altri autori, che astronomi non erano. E' notevole però che Riccioli, il quale nel suo *Almagesto* raccolse tutte le osservazioni di quella cometa, una sola volta ne pronunziò il nome di Bainbridge. La sua dissertazione piacque sì fattamente al sir Enrico Saville, che, senza conoscerne altrimenti l'autore, gli conferì la cattedra d' astronomia, che fondata aveva nell' università di Oxford. Bainbridge sino d' allora fermò stanza in quella città, dove morì, nel 1643, in età d' anni 61. Aveva nel 1620, pubblicata un' edizione greca e latina della *Sfera di Proclo*, delle *Ipotesi dei Pianeti*, e del *Quadro cronologico dei re di Tolomea*, Londra, in 4.to. Greaves pubblicò, nel 1648, ad Oxford, sotto il titolo di *Canicularia*, una

traduzione latina, con giunte, della Dissertazione da Bainbridge composta, sotto il titolo di *The Dog Star and canicular days*, ec. ossia: *il Gran-Cane*, ed i Giorni canicolari con una dimostrazione dello spuntare eliuco di Sirio pel parallelo del basso Egitto. La Lande ne parla come di un'opera già divenuta rara. Dicesi che Bainbridge composto avesse in oltre un Trattato contro l'Astrologia, una Dissertazione sul problema delle longitudini, con altro sul pianeta di Venere. Queste opere non vennero in luce. Si conservano nel collegio della Trinità, a Dublino, altri manoscritti da Bainbridge legati all'arcivescovo Usher. Vi si trovano due volumi d'osservazioni astronomiche.

D—L—E.

BAIO (MICHELE DI BAY, più conosciuto sotto il nome di ), nacque nel 1513, nel villaggio di Melin, nell'Hainaut: accoppiò, a giudizio degli stessi suoi avversarj, ad uno spirito facile, molta regolarità ne' costumi, modestia nella condotta, ed applicazione allo studio. Finiti ch'ebbe gli studj scolastici a Lovanio, nel collegio di Standock, ne divenne principale e vi professò con lustro la filosofia, pel corso di sei anni, ciò che gli meritò la carica di presidente del collegio d'Adriano. Com'ebbe la laurea dottorale, nel 1550, divenne, l'anno dopo, professore della sacra Scrittura. Il cattivo gusto scolastico, che regnava nella scuola di Lovanio, ributtò indietro il suo spirito naturalmente giusto, e le pelagiane opinioni, che vi prevalsero, dando nell'estremità opposta a quella dei protestanti, eccitarono il suo zelo. Lasciò il metodo vizioso degli scolastici per sostituirvi quello dei Padri, regolando il suo insegnamento sopra quello della santa Scrittura e degli antichi dottori della Chiesa, soprattutto di sant'Agostino, del quale letto aveva le opere per ben

novi volte. Tale permutazione nella forma del pubblico insegnamento destò contese. Ruard Tapper, del quale era stato discepolo, incanutito nel gergo scolastico, più d'ogni altro sorse contro il nuovo metodo. I francescani, offesi del poco rispetto, cui Baio aveva per la dottrina di Scot, fecero un ristretto di diciotto proposizioni, e lo denunziarono alla facoltà di Parigi, senza però nominare l'autore che affermava le aveva, nè i libri da cui erano tratte. La denuncia produsse una regolare censura, in nome della facoltà, in data del dì 27 giugno 1560, la quale dichiarava eretiche quindici di quelle proposizioni, e false le tre altre. Il cardinale di Granvelle, arcivescovo di Malines, volle sopprimere la querela fino dal suo cominciamento; ma inutili riescirono i suoi sforzi. Baio ed Esselio, suo partigiano, essendo stati deputati al concilio di Trento, dal re di Spagna e dalla facoltà di Lovanio, i loro avversarj tennero per destra l'occasione di denunziare alla S. Sede parecchie proposizioni; che pretendevano estratte dalle opere del primo. Ei se ne giustificò con una lettera al cardinale Simonetta, dove gli diceva che molte erano lontanissime dai suoi sentimenti, altre assolutamente straniere a' suoi scritti, alcune volte in cattivo senso, e presentate in termini che soli potevano renderle riprensibili. Pio V, senza badare alle sue apologie, pubblicò, nel dì primo ottobre 1567, una bolla, colla quale condannava in globo settantasei proposizioni, con diverse qualificazioni più o meno forti, senz'alcuna precisa applicazione a ciascheduna di quelle proposizioni. Baio non era in essa nominato: ella non fu nè affissa, nè stampata, ma solo letta nella facoltà da Morillon, granvicario dell'arcivescovo di Malines, che riuscì di lasciarne copia e di farla

scrivere ne' registri. Baio si lagnò di non essere stato nè sentito, nè avvertito, e che niuno esame regolare comparisse delle condannate proposizioni; cercò di giustificarne parecchie, inquantochè si trovavano le une in termini formali, le altre in termini equivalenti ne' Ss. Padri. Intorno alle qualificazioni in *globo*, le diceva atte soltanto a confondere gli spiriti. Continuando le dispute nell'università di Lovanio, il gesuita Tolet, cardinale dappoi, fu spedito, 13 anni dopo, per pubblicare la bolla ed ottenere da Baio la sua sottoscrizione ad un formulario, in cui riconoscesse com' egli insegnato aveva molte volte proposizioni condannate nella bolla. Questo dottore, dopo spedita la sua apologia al papa, determinò di sottoscrivere la formola, meno per convinzione degli errori che gli s' imputavano, che per rispetto all'autorità da cui emanava la bolla. Tale bolla celebre è divenuta per la posizione di una virgola che, posta in una certa gnisa, lascia la libertà di sostenere alcune delle proposizioni nel senso proprio e naturale, che gli autori ebbero in vista, e che, posta altramente, tutte le presenta come condannate nel senso che offrono allo spirito, e cui l'autore ebbe in mira. E' impossibile di verificare questo fatto sull'originale della bolla, ch'è scritta senza punti nè virgole e senza distinzione d'articoli; pure la virgola ha prodotto molti volumi. Tale questione è discussa contraddittoriamente nella *Storia del Baiismo* del padre Duchêne, gesuita, ed in una *Dissertazione* dell'abbate Condrette sulle bolle contro Baio. La commissione di questo dottore non terminò le dispute nell'università di Lovanio, ma la loro storia si ricongiunge a quella del giansenismo. Baio era stato fatto cancelliere dell'università, nel 1575. Mo-

ri il dì 16 settembre 1589; le sue opere sono state stampate per cura di D. Gerberon, Colonia, 1696; grande in 4.to. Baio lasciò fondi per erigere un collegio. — Giacomo Baio, suo nipote, dottore di Lovanio, eseguì la fondazione, col titolo di *Collegium Baianum*. Esistono di questo ultimo, morto nel 1614, professore regio nella stessa università, *Institutionum christianae religionis libri IV; de Eucharistiae sacramento et de sacrificio missae libri III*.

T—D.

BAJAZET I., figlio d'Amurat I., fu salutato imperatore sul campo di battaglia di Cassovia, l'anno dell'egira 792 (1390 di G. C.). Una violenta ed impreveduta morte aveva impedito al terzo sultano degli Ottomani di disegnare il suo successore. Jacob-Chielebi, fratello di Bajazet, si credeva in diritto di redare l'impero, però che contribuito aveva ad ingrandirlo col suo valore. Con ragione Bajazet non ravvisò in Jacob che il primo de' suoi sudditi, ed in questo suddito un ribelle; perciò lo fece porre a morte. Le sue guerre senza posa, sì domestiche che straniere, chiamarono quel sultano da una all'altra estremità del vasto suo impero; sempre armato, quasi ad un tempo stesso lo si vedeva apparire, colla folgore in mano, ed in Europa ed in Asia. La sorprendente sua attività, la prontezza de' suoi colpi, l'effetto simultaneo della sua collera e della sua vendetta, soprannominare lo fecero Bajazet *Ilkerim* (Bajazet Lampo), e sì glorioso nome, dalla sua vita giustificato, fu emblema dell'efimero e brillante splendore, di che brillò il suo regno. Non appena vincitore in Asia del principe di Caramania, suo suocero, ripassò in Europa onde vendicare, al di là del Danubio, l'affronto, che Stefano di Moldavia fatto aveva, sulle sponde del Sireth,

alle armi ottomane. Alternativamente vincitore e vinto in quella dubbia spedizione, non approvata dall' avolo suo, Bajazet ricomparve nella Natolia, e lì atterrò quello stesso nemico, del quale sposata aveva la figlia, ed a cui la clemenza sua permesso aveva di rialzarsi dalla prima caduta; ma la seconda volta fece' egli recidere il capo a suo suocero, Caraman-Ogli, e s' impadronì de' suoi stati. Tosto dopo una formidabile lega armò i principi cristiani contro l' imperatore ottomano. Sigi-mondo, re d' Ungheria, imparito dei fortunati successi e della potenza del sultano, provocato aveva quella crociata, e, non lungi da Nicopoli, in Bulgaria, sulle sponde del Danubio, si terminò la lite con vergogna dei cristiani e gloria di Bajazet. Riportò sui Polachi, sugli Ungheri e sui Francesi confederati una segnalata vittoria, l' anno dell' egira 797 (1395 di G. C.). Il re Sigismondo prese la fuga; il fiore della francese nobiltà perì sul campo di battaglia, dove fu costretta ad arrendersi, e del terrore del nome di Bajazet furono presi i popoli più remoti dell' Occidente. Ma contaminò il sultano la sua vittoria con atti crudeli verso i prigionieri; fece morire tutti quei, che ricusavano di professare l' islamismo, o che non gli davano speranza di forte riscatto. Quando taluno ricoprava la libertà con presenti e somme considerabili, dimostrava in rimandarli più ostentazione che generosità. „ Io disprezzo, diss' egli al figlio del duca di Borgogna, le tue armi ed i tuoi giuramenti; tu sei giovine, ed avrai forse l' ambizione di cancellare l' onta e la disgrazia della tua prima intrapresa. Raduna le tue forze militari, annunzia il tuo arrivo; troverai sempre Bajazet pronto a far sì che tu provi di vincere alla volta tua “. Solo mancava alla gloria delle sue armi

la presa di Costantinopoli; ma imponeva tributii ai Greci e leggi dettava agli ultimi successori di Costantino. Era forse per intraprendere il compimento dell' opera sua, quando ad un tratto venne distolto dalla mossa di un formidabile nemico. Tamerlano, il quale signore fatto si era di gran parte dell' Asia, volse le sue armi contro Bajazet. Tamerlano soffrir non poteva un uguale, ed il capo degli Ottomani riconoscere non voleva superiore niuno. L' un l' altro si provocarono con lettere d' ostentazione e di minacce. „ Non sai tu forse, scriveva Tamerlano al suo rivale, che la maggior parte dell' Asia obbedisce alle nostre leggi? Apri gli occhi, finchè è tempo ancora; rifletti, ed allontanale folgori della vendetta: pensa che tu non sei che un insetto, e che se tu irriti gli elefanti, questi ti schiaccieranno sotto a' loro piedi “. Bajazet sdegnato rispose a Tamerlano, e ricambio fece agli oltraggi di sanguinose ingiurie: „ Osi tu, gli diceva, paragonare le frecce de' tuoi Tartari, sempre pronti alla fuga, alla sciabola degli intrepidi miei giannizzeri? ... Se io fuggo a te dinanzi, posano le mie donne essermi tolte da tre divorzi; ma se tu non hai coraggio di aspettarli in pianura, posano le tue non esserti restituite che dopo di aver fatto paghi tre volte i desiderj di uno straniero “. Tali provocazioni erano segnale di guerra mortale; i due colossi si urtarono nelle pianure d' Ancira, in Galazia, l' anno dell' egira 804 (1402 di G. C.). Un milione di combattenti si commisero nella mischia, ed il sangue umano fu versato per tre giorni e due notti. Dugento quarantamila combattenti uccisi sul campo di battaglia attestarono che il valore ed il furore erano uguali in entrambe le parti: ma la fortuna oppresse

Bajazet con ogni umiliazione. Viato, fatto prigioniero, l'ultimo colpo pel suo orgoglio fu quello di non poter togliersi alla magnanimità di Tamerlano. Informato il vincitore come il prigioniero sultano era sulla soglia della sua tenda, gli andò incontro, lo fece sedere al suo fianco, e compianse le sue sventure: „E' per tua colpa, gli disse, s'egli, che il decreto del destino „si compie; sono queste le spine „dell'albero, che tu hai piantato „di propria tua mano: ma io disprezzo la vendetta; la tua vita „ed il tuo onore sono in sicurezza „za”. Tamerlano rese a Bajazet sua moglie e suo figlio, ed il lasciò decorato di scettro e di corona; gli aveva promesso eziandio di lasciarli i suoi stati, quando una morte naturale rapì il sultano in mezzo al campo tartaro, dopo alcuni mesi di cattività. Tale fu la sorte di questo principe, memorando ginocchio della fortuna. La verità storica rigetta le popolari tradizioni, che lo rappresentarono chiuso in gabbia di ferro, e trascinato qual belva ferrea al seguito del vincitore; ma ammette come Tamerlano, stanco de'tentativi, che il sultano prigioniero faceva onde scappargli, lo condusse dietro al suo esercito in un cairo coperto; ammette altresì com'egli avesse in pensiero di condurre Bajazet sino a Samarcanda, perchè servisse d'ornamento al suo trionfo. Comunque sia, codesto sfortunato principe l'orgoglio non abbandonò che con la vita; morì d'apoplessia nel campo tartaro, dinanzi ad Ak-Sheir, l'antica Antiochia di Pisidia, l'anno dell'egira 806 (1403 di G. C.). Egli stato sarebbe il più felice ed il più potente monarca del suo secolo, se Tamerlano stato non fosse suo contemporaneo. Gli storici orientali provano pincere nel descrivere la sua magnificenza, e dipingono la gioja dei Tartari alla vista del loro bottino, dopo

la battaglia d'Ancira. Severa ed implacabile era la giustizia di Bajazet; fece fendere il ventre ad uno de' suoi ciambellani, accusato da una povera donna di aver bevuto il latte della sua capra. Tamerlano sparse alcune lagrime alla sua memoria, e permise a suo figlio Mouza di regnare sulla capitale della Natolia.

S—v.

**BAJAZET II** successe a suo padre, Maometto Fatile (Maometto il vincitore), l'anno dell'egira 886 (1481 di G. C.). I primi anni del suo regno furono tutt'altro che tranquilli: ebbe a combattere Jem, o Zizimo, suo fratello, fatto celebre per le sue sventure. Questo principe ambizioso, il quale non aveva per sè nè il diritto, nè la forza, sostenne una lotta ineguale. Bajazet lo ridusse a cercare asilo presso i cristiani, e la sua vendetta lo inseguì sino a Rodi, dove aveva riparato; ma i cavalieri non osarono di tenere un ospite sì pericoloso, che attirare nuovamente poteva sulla loro isola tutt'i mali della guerra, e tutte le forze dell'impero ottomano; quindi mandarono Zizimo in Francia. Bajazet fece partire una solenne ambasciata per ottenere dal re Luigi XII che dato gli fosse in potere suo fratello; gli ambasciatori non vennero ricevuti. Finalmente, questo deplorabile oggetto delle sue crudeltà e del suo odio fu costretto ad implorare la protezione del papa Alessandro VI, e miseramente morì (V. ALESSANDRO VI). Liberato da un nemico che tanto pericoloso parevagli, pensò di vendicarsi di que' che protetto lo avevano. Il suo furore si rivolse sopra Caït-Bey, soldano dei Mamelocchi d'Egitto; ma più facile era attaccare il sovrano del Cairo, che vincerlo: Bajazet non poté che intavolare la sanguinosa lite, cui terminare doveva suo figlio colla distruzione dei Mamelocchi e della loro monarchia. Ma



s' ei non esitò di far la guerra onde soddisfare a' suoi risentimenti, con uguale ardore la fece per la gloria del profeta e per la propagazione e difesa della musulmana fede. Combattè i Moldavj, sottomise la Bosnia e la Croazia, ed inviò gli Ottomani a soccorrere i loro fratelli che, sotto il nome di Mori di Spagna, cedevano alla fortuna di Ferdinando e d' Isabella. Dopo trent'anni di travagli e fatiche, Bajazet desiderò il riposo, e volle cedere il trono ad Achmet, suo figlio primogenito; ma il principe Selim, secondo suo figlio, ben altrimenti disposto aveva. Bajazet, vecchio ed infermo, fu costretto ad armarsi contro di lui: sì empia guerra ebbe fine col parricidio; il sultano discese dal trono, incoronò di sua propria mano Selim, ed, alcuni giorni dopo, morì di veleno, in età di 62 anni. Bajazet II fu attivo e pieno di coraggio; amò e protesse i dotti; governò con saviezza, più che con isplendore: le sue qualità tanto brillanti non furono da meritargli soprannomi gloriosi; ma la pietà sua gli valse il riverito nome di *Weli* (il santo), sotto il quale gli Ottomani l'onorano anche oggidì. Aveva la religiosa abitudine di ordinare che venisse raccolta la polvere, che si attaccava alle sue vesti, e ne fece fare un mattoncino, quando fu in punto di morte, scongiurando ed ordinando, con le più terribili imprecazioni, che tale cuscino, di genere singolare, fosse posto nella sua tomba sotto il suo destro braccio, in fede delle parole del profeta. « L' uomo, i di cui piedi sono stati coperti dalla polvere dei sentieri del Signore, sarà da lui preservato dal fuoco dell' inferno ». Bajazet II morì l'anno dell' egira 918 (1512 di G. C.).

S—r.

BAJAZET, figlio d' Achmet I. e della sultana Kiosens, era uno dei fratelli d' Amurat IV. Educato e

custodito nel serraglio, dava di sé questo principe le più belle speranze; la sua vivacità ed il suo spirito caro il facevano agli Ottomani. Ibrahim, imbecille ed ignorato, considerato non era qual rampollo dello stipite imperiale, ed il sultano Amurat aveva sino allora perduti tutt' i suoi figli in tenera età; ma i diritti di Bajazet alla pubblica affezione non gli attiravano che l' odio e la diffidenza del fratello. Codesto sospettoso e crudele sovrano risoluto aveva già da lungo tempo di sacrificare questa innocente vittima; però aveva ceduto sempre alle lagrime della madre comune, che per Bajazet intercedeva. Durante la sua spedizione contro i Persiani, la lontananza porse ardore alla ferocia d' Amurat, e lo stesso messaggere, che venne ad annunziare a Costantinopoli la presa di Revan, recò l'ordine di morte pello sfortunato Bajazet. Tale compassionevole catastrofe fu posta sulle scene dal primo dei poeti francesi. La storica verità è trascurata, allora che Racine fa dire al gran visir:

*Bajazet dédaigne de tout temps  
La molle oisiveté des enfans des sultans;  
Il vint chercher la guerre au sortir de l'enfance,  
Et même en fit sous moi la noble expérience ....*

Per legge di Solimano il Grande, i fratelli o fanciulli dei sultani non comparivano più alla testa degli eserciti, e chiusi vivevano nel serraglio. Ma, sotto il nome d' Orcan (atto III, sc. 8), Racine dipinge, con tratti tanto somiglianti quanto sinistri, l' orribile moro Bekir-Aga, ministro e confidente delle crudeltà di Amurat, di cui la comparsa colpì di spavento il caimacan, il bostandji bachi, il capitano bassa e tutto il divano, primachè sapessero com' era la testa del principe Bajazet quella ch' ei cercava. La sultana sua madre non potè arrestare il braccio dei carnefici; le sue imprecazioni contro l' uno dei

suoi figli non salvò l'altro dal perire: si difese egli almeno con coraggio, e, dopo di avere ucciso quattro de' suoi assassini, pervennero gli altri a strangolarlo. In tal guisa morì, l'anno dell'egira 1044 (1635 di G. C.), il principe Bajazet, il delitto del quale era quello di annunziare qualità amabili, virtù nobili e virili, e di essere fratello d' Amurat.

S—r.

**BAJAZET** sultano, figlio di Solimano I, e di Rosselane, fu celebre pe' suoi delitti e pel gastigo che n' ebbe. Dopo la catastrofe di Mustafà e di Geangir, succeduta l'anno dell'egira 960 (1553 di G. C.), Bajazet era rimasto il solo principe del sangue ottomano, con Selim, suo primogenito, poscia Selim II; ma Selim destinato era dal vecchio Solimano a successore nell'impero; Bajazet, all'opposto, oggetto di tutta la tenerezza di Rosselane, era destinato da essa a regnare in pregiudizio di suo fratello, ed in onta alla volontà del sultano. Era egli vantaggioso della figura, ambizioso, accorto, adulatore e furbo, come sua madre. Ad istigazione sua comparve un impostore sotto il nome di *Mustafà*, e convinto fu di essere stato piucchè complice in quella impostura, nè dovè la sua salvezza ed il suo perdono che alle lagrime ed alle preghiere di Rosselane, che disarmò la collera di Solimano; ma ella morì, e Bajazet rientrò nel sentiero del delitto, per mire tanto di ambizione, quanto di sicurezza. Dichiarò altamente ch' egli anteponeva di perdere la vita, combattendo per ottenere il trono, disputandolo a suo fratello, che provare la sorte, la quale servata gli era, quando Selim fosse divenuto suo sovrano. In vano avendo tentato di far perire Selim, Bajazet provò se il ferro riuscirebbe piucchè il veleno; fece prendere le armi alle truppe, che il grado e l'

autorità di Sanjiach di Kutaia mettevano a sua disposizione. Selim mosse contro di lui coll'approvazione di suo padre, e di un *jetfa* del mufti. Bajazet fu vinto presso Iconio, l'anno dell'egira 995 (1558 di G. C.), e ridotto a cercare un asilo presso il re di Persia. La vendetta di Solimano lo seguì: il principe fuggiasco, condannato, finchè fu colpevole, venne compianto quando fu sventurato. Il sol lo aveva fatto mettere in prigione. Solimano inviò de' carnefici, sotto il nome d' ambasciatori, a presentare a Bajazet il cordone fatale, e l'ordine di morire. In vano chiese egli per unica grazia di abbracciare i suoi figli, da' quali il monarca separato lo aveva negato gli fu inumanamente quest'ultimo favore; Bajazet si sottomise senza resistenza, ed in suo lo straniero, dove lo sdegno di suo padre era venuto a colpirlo, in disprezzo delle leggi dell'ospitalità e del diritto delle nazioni, questo figliuolo colpevole dell'implacabile Solimano il Grande, morì strangolato e quasi pianto, l'anno dell'egira 996 (1559 di G. C.).

S—r.

**BAJON**, chirurgo francese, esercitò l'arte sua a Caienna, ed alla Guiana, alcuni anni prima della fine del XVIII secolo. Egli pubblicò un'opera, che buone osservazioni contiene sulla storia naturale, e sopra alcuna delle malattie più comuni in quelle contrade, intitolata: *Memorie per servire alla storia naturale di Catenna e della Gujana francese*, Tom. I. in 8. vo, Parigi, 1777, con 5 tavole; tomo II, Parigi, 1778, 4 tavole. Egli vi descrive e presenta la figura di parecchi quadrupedi, poco allora conosciuti, come il maipuri, il sarigueja e la *maray*, uccello singolare per la lunghezza e struttura della sua asperarteria. V'hanno altresì curiose osservazioni sulla torpiglia e le anguille elettriche di Cajenna, ed altre

intorno a' vegetabili, particolarmente a quei, che vi furono trasportati da Europa. Durante il suo soggiorno in quella contrada, l'autore era in corrispondenza con Daubenton.

D—P—s.

BAITHOSO. V. SADOE.

BAIZE (NATALE FILIPPO), morto a Parigi il dì 24 gennajo 1746, bibliotecario della casa di s. Carlo de' preti della dottrina cristiana, teologo era dottissimo, e merita che di lui si conservi memoria per la diligenza, con cui compilò il catalogo della biblioteca affidatagli. Stimato venne siccome il più esatto e forse quello, che meglio è distribuito, ed utile è più di quanti abbia mai prodotto finora qualunque biblioteca: ascende a 22 volumi in foglio, compresi in questo numero tre volumi d'indici. Il secondo volume degl'indici andò perduto: il rimanente esiste nella libreria di Monsiur. Il catalogo è un compendio di storia letteraria universale; somma è la solerzia usata da esso nell'indagare gli autori anonimi e pseudonimi.

B—R.

BAKE (LORENZO), poeta olandese della fine del XVII secolo, uscito da una delle più distinte famiglie d'Amsterdam, era signore di Wulverhorst, e nipote del celebre poeta e storico Noost. La sua più considerabile produzione è una *Raccolta di santi cantici*, Amst., 1682 e 1721, in 4.to; ancora oggidì si ammirano la grazia ed i modi veramente poetici di essi. Bake era membro della società letteraria, celebratissima in quel torno, e che aveva per motto: *In magnis voluisse est*. Morì nel 1714. Vandembroeck pubblicò le sue *Miscellanee poetiche*, le quali sono molto riputate, Amsterdam, 1737, in 4.to.

V. W.

BAKER (DAVID), dotto bene-

dettino inglese, nacque, nel 1575, ad Abergavenni, nella provincia di Montmouth, da un padre ch'era giudice dell'ammiragliato ed intendente di lord Abergavenni. Dopo una procellosa gioventù, e dopo esercitata la professione d'avvocato, entrò nell'ordine di s. Benedetto, e fu uno di quei, che più contribuirono a formare l'anglicana congregazione dei benedettini. Tutta la sua vita fu divisa tra la pratica dei doveri del proprio stato, sia come religioso, sia come missionario, e la ricerca di nonnamenti intorno alla storia ecclesiastica d'Inghilterra, e particolarmente a quella del suo ordine. Fatto aveva immense raccolte, niuna delle quali venne stampata, tanto sulla vita contemplativa, che sulla storia del suo paese. Esse fornirono eccellenti materiali a parecchi autori, specialmente a Reyner ed a Cressy, i quali non fecero che ordinarle, l'uno nel suo *Apostolato dei Benedettini*, l'altro nella sua *Storia della Chiesa*. Conservavansi presso le benedettine inglesi di Cambray, delle quali era stato elemosiniere per lo spazio di nov'anni, 9 vol. in fogl. di tale infaticabile compilatore. Composti aveva altresì 5 vol. in fogl., dai quali Cressy trasse la sua *s. Sofia*, 2 vol., sopra le leggi d'Inghilterra, che perirono nella devastazione delle cappelle cattoliche di Londra, nell'epoca della rivoluzione del 1688. I suoi *Trattati spirituali*, in numero di quaranta, furono oppugnati siccome contenenti principj di quietismo. Fece la sua apologia, e la sua dottrina fu approvata in un'assemblea di benedettini inglesi, nel 1633. Non dimeno Roberto Barclay se ne autorizzò, nella sua *Apologia dei Quakeri*, per giustificare la dottrina di questi settarij: ma i passi che cita sono male riportati e male applicati. Baker morì a Londra, nel 1641. Egli era in relazione con tutt' i

dotti del suo paese, Cambden, Cotton, Spelmann, Selden, Godwin, ec. ec.

T—D.

**BAKER** (RICCARDO), storico inglese, nato verso l'anno 1568, a Sissingerst, nella contea di Kent, era nipote di sir John Baker, cancelliere dello scacchiere sotto Enrico VIII. Studiò ad Oxford, indi viaggiò l'Europa per istruirsi. Redusse in Inghilterra, fu, nel 1605, creato cavaliere da Giacomo I., ed eletto, nel 1620, gran sherrif della contea d'Oxford. Essendosi imprudentemente fatto mallevadore pei debiti contratti dalla famiglia di sua moglie, passò i suoi ultimi anni nella prigione della Fleet, qual debitore insolubile. Là compose la maggior parte delle sue opere, e vi morì il giorno 18 febbrajo 1645. Esiste di Baker una *Conica dei re d'Inghilterra, dall'epoca del governo dei Romani sino alla morte del re Giacomo*. Questa cronaca, benchè zeppa di conosciuti errori, ebbe in Inghilterra una voga meravigliosa, e vi divenne in qualche modo popolare; di cattivo gusto è lo stile, tutto ostentazione e ricercato. L'opera fu pubblicata nel 1641, ristampata nel 1653 e nel 1658, da Eduino Philips, nipote di Milton, che il regno vi aggiunse di Carlo I. Altri continuatori la portarono sino al regno di Giorgio I. L'ultima edizione è del 1730. Vi si corresse una parte degli errori nelle precedenti contenuti. Le altre opere di Riccardo Baker sono principalmente: I. *Cato variegatus*, o i *Distici morali di Catone* (in versi), Londra, 1636; II. *Meditazioni e ricerche sull'Orazione dominicale*, Londra, 1637 e 1640, in 4.to; III. *Meditazioni e Ricerche sopra i sette Salmi penitenziali*, Londra, 1639, in 4.to; IV. *Apologia dei laici, che scrivono intorno la teologia*, Londra, 1641; V. *Theatrum redivivum*, ossia il *teatro vendicato*, in risposta all' *Hutrio-matrix*

di Prynne, Londra, 1662, in 8.vo; VI. *Theatrum triumphans*, o *Saggio sulle opere di teatro*, Londra, 1670, in 8.vo; VII. La traduzione delle tre prime parti delle *Lettere di Balsac*, Londra, 1658 e 1654, in 4.to, con delle addizioni.

X—s.

**BAKER** (TOMMASO), matematico inglese, nato verso l'anno 1625, ad Ilton, nella contea di Somerset, studiò nell'università d'Oxford, prese gli ordini, e fu creato vicario di Bishop's Nymmet, nella contea di Devon. Pubblicò, nel 1684, un Trattato intitolato la *Chiusa geometrica o la Porta dell'equazioni aperta*, ec., Londra, in 4.to, in latino ed in inglese, opera di maggior merito che non annunzia il titolo. Qualche tempo prima della sua morte, accaduta nel 1690, la società reale di Londra gli decretò una medaglia, con una iscrizione in suo onore, per la soluzione di parecchie matematiche questioni da lei proposte.

X—s.

**BAKER** (TOMMASO), antiquario inglese, nato il dì 14 settembre 1636 a Crook, nella contea di Durham, studiò nell'università di Cambridge, ed entrò poscia negli ordini. Ricevuto membro del collegio di s. Giovanni, a Cambridge, nel 1679, perdè quel collocamento, nel 1717, perchè ricusò di prestare giuramento di fedeltà al re Giorgio I. Il poeta Prior, suo amico, che gli fu sostituito, fu generoso sì che gli lasciò lo stipendio della carica; ma Baker non conservò men vivo il risentimento della sua espulsione; scriveva sopra tutt' i libri *Socius ejectus*, o *Ejectus rector*. Continuò nondimeno a risiedere nel collegio, dov'era generalmente stimato, e dove morì, il dì 5 luglio 1740, in età di 84 anni. La sua opera principale è intitolata: *Riflessioni sulla scienza, per le quali si dimostra l'insufficienza sua in tutte le*

sue ramificazioni, e l'utilità e necessità d'una rivelazione, pubblicata nel 1699, sotto velo d'anonimo, in un vol. in 8.vo, ristampata sette volte dappoi, in maniera particolare nel 1709, o 1710, 1714, e 1733; tradotta in francese da Berger, sotto il titolo di *Trattato dell'incertezza delle scienze*, 1714, in 12. Quest'opera, che l'università abbraccia delle umane cognizioni, era superiore alle forze di Baker, come appare dalla poca stima sua per Baccone, dalla sua ignoranza ed ingiustizia sul conto di Copernico, dal suo silenzio intorno a Locke, e dall'asprezza, con cui attacca Leclerc, scrittore francese, che, allo stesso giudizio degl'Inglese, lo superava in erudizione, e che una risposta gli fece breve, ma robusta, nella 4.ta edizione della sua *Arti critica*. Il dotto Boswel, nel suo *Metodo degli studi*, pone l'opera di Baker tra le classiche inglesi, per la purezza dello stile, quantunque di rado s'innalzi all'eleganza. Profondamente versato nelle cognizioni delle antichità inglesi, concepito aveva il disegno d'una *Storia dell'università di Cambridge*, e le sue raccolte per tale oggetto, consistenti in 39 vol. in fogl. e 5 vol. in 4.to, quasi tutte scritte di sua mano, sono state conservate nella biblioteca di quell'università e nel britannico museo. Si trovano nella biblioteca bodleiana due volumi manoscritti delle sue *Lettere a Th. Hearne*. Parecchi reputati scrittori di molto furono debitori ai suoi consigli, particolarmente il vescovo Burnet, nella sua *Storia della riforma*. Siccome circostanza degna di osservazione citasi il legame, che ha sempre sussistito tra queste due persone, mal grado la diversità de' loro principj. In società Baker era uomo avveduto dello spirito, e di gentili modi e temperati. Ignorasi ciò che gli porse occasione d'invenire con tanta violenza contro Le-

clerc; ma egli dice nella prefazione della sua opera: » Ho trattato » con decenza e rispetto tutti que- » gli scrittori, de' quali ho parlato, » tranne Leclerc, che non meritò » simile riguardo ».

S—D.

BAKER (ENRICO), naturalista inglese, nato a Londra, verso il principio del XVIII secolo, pubblicò da prima parecchie opere poetiche, ma si applicò poscia interamente allo studio della natura. Egli fu ricevuto, nel 1740, membro della società reale e di quella degli antiquarj. Le sue microscopiche scoperte sulle cristallizzazioni e la configurazione delle particole saline gli meritavano, nel 1744, la medaglia d'oro, stabilita dal sir Goffredo Copley. Fece sui polipi d'acqua dolce e sopra altri piccioli insetti curiosissime esperienze; compilò le più importanti delle sue osservazioni in due riputate opere, intitolate, l'una il *Microscopio a portata di tutti*, tradotto in francese dal p. Pezenas, 1754, in 8.vo; l'altra *Uso del Microscopio*. Le sue poesie sono: una *Invocazione alla salute; l'Universo*, poema più volte stampato; *Poesie originali serie e scherzevoli*, pubblicate in due parti, nel 1725 e 1726; occorrono in queste ultime alcune novelle spiritose, ma oscure molto. Enrico Baker occupato sì era, e con felice successo, dell'istruzione dei sordi e muti. Morì a Londra, nel 1774, in età di 70 anni. Lasciò per suo testamento 100 lire di sterlini alla società reale, per fondare lezioni d'anatomia e di chimica. — Suo figlio, David-Erskine Baker, accoppiava molto spirito e sapere con un inconsiderato carattere. Era mercatante di professione, ma molto più alle lettere intendeva, che al suo commercio, e credere si può che non facesse fortuna. Esistono alcune sue poesie, stampate in diverse raccolte, ed un'opera, intitolata il *Videa mecum del Teatra*

(*The companion to the playhouse*), 2 vol. in 12, 1764, e che un altro autore perfezionò ed estese dappoi, e fece ristampare col titolo di *Biografia drammatica*.

Y—s.

**BAKEWELL** (ROBERTO), celebre affittajuolo inglese, nato nel 1726, a Dishley, nel Leicestershire, si occupò di migliorare bestiami, e viaggiò a tale oggetto per l'Inghilterra, Irlanda ed Olanda. I suoi saggi furono sì felici, che la mandra di Dishley distinguere si faceva tra tutte quelle d'Inghilterra. Bakewell ritrasse da un solo de' suoi montoni, nella stagione della monta, il sorprendente prodotto di 1200 ghinee. La razza della sua greggia si riconosce per la delicatezza degli ossi e della carne, per la leggerezza degl'intestini, e da una disposizione al sopore. Bakewell morì nel 1795 (Ved. *Domestic Encyclop.*, Londra, 1802, tom. I, pag. 160, intorno al metodo d'ingrassamento di Bakewell).

B—N J.

**BAKHTICHUA**, fu, siccome il padre suo, direttore dell'ospedale di Djundy-Chapour, e famigliaire degli arabi califi. Il primo principe che servì fu Hady. Questo califo, colpito da malattia, che resistito aveva a tutt'i rimedj, fece venire presso di sè Baktichua, e concepì tale fiducia pei suoi talenti, che tenne sino da quel punto di poter far a meno degl'altri suoi medici, ed ordinò la loro morte; ma Baktichua, da buon confratello, l'escouzione prevenne di quell'ordine, avvelenando il califo. La madre di Haroun, successore di Hady, avendo preso ad odiare Baktichua, fu costretto di ritornare a Djundy-Chapour. La medicina fu sempre presso gli Arabi la via più sicura onde ottenere il favore de' principi, e la disgrazia di un abile uomo in quell'arte non potè mai essere di lunga durata. Haroun es-

sendo stato attaccato da lunga malattia, Baktichua fu richiamato in corte, e restò presso quel principe, di cui seppe meritarsi il favore. Ignorasi il luogo e l'epoca della sua morte. Egli è autore di alcuni *Trattati di Medicina*. — **GABRIELE**, suo figlio, non acquistò minore celebrità (V. **GABRIELE**). — Un altro **BAKHTICHUA**, figlio di questo Gabriele sostituito fu al padre suo, nel 213 dell'egira (828 di G. C.), nella carica di medico di Mamoun; ebbe molta riputazione e nemici molti, gl'intrighi de' quali ebbero più d'una volta fortunato successo, principalmente sotto il califato di Watek. Ingannato il principe intorno a Baktichua, o forse pel desiderio di appropriarsi le immense sue ricchezze, lo fece confiscare, ed esiliò Baktichua nel Derbend. Colpito da mortale malattia, lo richiamò, ma troppo tardi; morì questo principe prima dell'arrivo di Baktichua. Sotto il califato di Motewekkel, Baktichua fu reintegrato ne' suoi beni e cariche, per non goderne che poco tempo, però che la sua casa era divenuta lo scopo di tutt'i dardi dell'invidia e della calunnia, e gl'immensi suoi beni, frutto de' suoi lunghi servigj, un'esca erano lusinghiera per principi capricciosi, quanto avari e tirannici: in tal guisa la vita di Baktichua non presenta che una serie non interrotta di favori e disgrazie. Morì nel seter 256 dell'egira (gennajo 870 di G. C.).

S—N.

**BAKHUYSEN** (LODOLFO), pittore, nato ad Embden, nel 1631, dimostrò in gioventù singolari disposizioni per la nitida scrittura. Dopochè lavorato ebbe sino all'età di 18 anni presso il padre suo, segretario degli stati, fu impiegato in una casa di commercio in Amsterdam. Ivi ei cominciò, senza il soccorso di niun maestro, a

disegnare colla penna i vascelli, che scorgeva nel porto. Incoraggiato pel felice successo de' suoi primi saggi, studiò la pittura, e prese lezioni da Van Everdingen; a forza di lavoro, e frequentando le officine dei migliori pittori pervenne a grande abilità; ma ciò che vie più contribuì a' suoi progressi, fu l'ardore, con cui a studiare intese la natura. Onde meglio penetrarsi de' suoi straordinarj effetti, non ebbe timore di esporsi ai più gravi pericoli. Sopra fragile barca andava, all'avvicinarsi delle tempeste, ad osservare tranquillo il moto delle onde, l'urto impetuoso contro gli scogli, l'agitazione e lo scompiglio dei vascelli, il solcar del lampo e della folgore: bene spesso i marinai spaventati lo riconducevano a terra, mal grado le sue istanze; allora, correndo in casa, senza distrarsi, senza parlare con alcuno, si affrettava a dipingere gli abbozzi, che tracciati aveva allora allora, e le particolarità tutte con mirabile esattezza ne rappresentava. L'intrepido suo zelo gli meritò il primo posto tra i pittori della marina. Le sue opere furono ricercatissime, e parecchi sovrani onorarono la sua officina delle visite loro; il czar Pietro volle anche assistere alle sue lezioni. I borgomastri d'Amsterdam gli ordinarono una grande *Marina*, cui pagarono 1300 fiorini, e la spedirono a Luigi XIV, nel 1665. Il museo di Parigi possiede questo bel quadro, come pure sette altre *Marine* dello stesso autore, tra le quali si osserva una *Veduta d'Amsterdam*, e quella di un *Mare fluttuoso nell'entrata d'un porto*. Le produzioni tutte di tale maestro sono di grande verità: » Il suo colore, dice » Descamps, è eccellente, ed il suo » tocco proprio sommanente ad imitare le acque e la loro agitazione; i suoi cieli sono leggiери e variati all'infinito; in una parola, » egli è un pittore, di cui stimate

» saranno le opere in ogni età, come stimate lo furono mentre visse ». Bakhuyzen coltivava eziandio la poesia, e gli avanzava ancora il tempo per insegnare la nitida scrittura; inventò anzi metodi per fissare i principj di tale arte. I rari suoi talenti ed i suoi dolci costumi gli conciliarono l'amicizia de' letterati, degli artisti e degli uomini i più commendevoli del suo secolo. La giocondità sua e la sua forza d'animo non lo abbandonarono mai ne' lunghi mali, che terminarono i suoi giorni, nel 1709, in età di 78 anni.

V—T.

BAKHTIAR. F. AZZ-EDDAULAH.

BAKKER (PIETTER HUTSINGA), poeta olandese, nato nel 1715, in Amsterdam, e morto nella stessa città, il dì 22 ottobre 1801, fu amico dello storico Wagenac, che sposato aveva sua sorella. Sopravvisse a questo celebre uomo, e pubblicò una notizia della sua vita. Le poesie di Bakker sopra diversi soggetti formano 3 vol. in 8. vo, fra cui si osserva uno stimato poema sull'inondazione del 1740. Le sue *Satire contro gl'Inglese* furono separatamente stampate in un volume in 4. to. Vi si trovano calore e veemenza, quantunque l'autore avesse 82 anni, quando le compose. Era membro dell' accademia di Leida, e fece inserire nel 51., volume delle *Memorie* di quella società una eruditissima *Dissertazione* sull' antica e moderna versificazione degli Olandesi.

V. W.

BALAAM, famoso indovino d'Aram, in Mesopotamia. Quando gl'Israeliti, dopo ch' errato ebbero per 40 anni nel deserto, giunsero sulle rive del Giordano, Balac, re di Moab, spaventato del loro approssimarsi, mandò in traccia di Balaam, perchè maledicesse quel popolo, e perchè gli additasse i mezzi

onde allontanarli da' suoi stati. Balaam, avendo consultato il Signore, n' ebbe proibizione di arrendersi all' invito di Balac, e soprattutto di maledire i figliuoli d' Israele. Nuvvi messi, più ragguardevoli dei primi, ed incaricati di più magnifiche promesse, sopravvennero a sollecitarlo che se ne andasse presso al re. Balaam, allettato dalla vista de' ricchi presenti, ch' essergli dovevano guiderdone, se il compiaceva, consultò nuovamente il Signore onde avere una risposta più favorevole. Permesso di fatto gli fu di seguitare gl' inviati di Moab, ma sotto condizione di non fare se non quanto ordinato gli verrebbe dal Signore. Partì subito, già risoluto nel suo cuore di dare retta ai desiderj di Balac. « L' angelo del Signore, dice la Scrittura, invisibile a lui, ma visibilissimo all' asina, sulla quale cavalcava, gli si parò dinanzi sulla via con una spada in mano; spaventata l' asina si lancia a traverso i campi; ricondotta in un angusto sentiero, ritrova lo stesso ostacolo; si agita sotto i colpi di Balaam, gli schiaccia una coscia contro un muro, e gli stramazza sotto. Sorge allora una vivissima lotta tra l' animale ed il suo padrone: Dio dà la parola al primo, il quale altamente si lagna de' mali trattamenti, di che l' opprime. Nel mezzo di quella lotta, l' angelo si fa visibile a Balaam, che si prostra a' suoi piedi, riceve rimproveri sul motivo segreto ed interessato del suo viaggio, ed ottiene finalmente la permissione di continuarlo, dopochè l' angelo per la terza volta gli rinnovò l' ordine di non eseguire che quanto il Signore gli comanderà. Balac gli andò incontro sino ai confini del suo regno; lo condusse sulla montagna di Phasga, a Baal consacrata, donde si scorgeva una parte del campo d' Israele. Balaam, sempre sperando di trarre dal Signore una ri-

sposta conforme alla sua avidità, erge altari, offre olocausti, si ritira da parte per consultarlo successivamente, nè mai riceve responso da quel di prima diverso. Orò egli allora, in presenza di Balac e dei grandi della sua corte, una magnifica profezia sul glorioso destino del popolo di Dio. Balac, attonito nell' udirlo pronunziare benedizioni per coloro, ch' egli voleva far maledire, lo conduce sopra un altro sito della montagna, con la speranza di trarne finalmente più favorevole risposta. Per rinnovare e moltiplicare sagrifizj che facesse, il Signore non cessava di costringere ognora Balaam più forte a colmare di benedizioni gl' Israeliti, ed a seagliare sopra i nemici loro le sue maledizioni. Gli olocansti, ripetuti sulla montagna di Phogor, dove Balac lo condusse di nuovo, miglior esito non ebbero; nè si limitò tampoco a predire le vittorie degl' Israeliti sulle nazioni, che opporsi vorrebbero al loro stabilimento nella terra di Canaan, ma tralucere vide il Messia da lunge nell' emblema della stella, uscita da Giacobbe per annunziare il divino liberatore, il germoglio, che s' inalzerà dal mezzo d' Israele per gastigare tutti i popoli della gentilità, il dominatore in fine, che dovrà sottomettere tutte le nazioni al suo impero spirituale. Balac furioso licenziò Balaam senza ricompensa, e fu allora che costui gli diede il consiglio di mandar giovinetto moabite e madianite nel campo degl' Israeliti per corromperli e trarli all' idolatria, onde irritare il Signore contro di loro: fu perfido consiglio, il quale non ebbe che troppo fortunato successo. Qualche tempo dopo Balaam fu ucciso dagli Ebrei vincitori dei Madianiti. Questa storia si riferisce all' anno del mondo 2515, e 1489 avanti G. C. La profezia, ch' essa contiene, presenta una moltitudine di avvenimenti, i



quali, attesa la estrema concisione del racconto, lo stile figurato in cui sono annunziati, le varianti del testo originale e la differenza delle versioni, si trovano avviluppati da certe nubi, che ne rendono la spiegazione difficile, senza alterarne la sostanza.

T—D.

BALAGNY. V. MONTLUC.

BALAMIO, o BALAMY (FERDINANDO), medico del papa Leone X, univa alla pratica della medicina cognizioni nelle lingue greca e latina, e coltivava ancora la poesia. Nella scienza non è riputato oggidì che come traduttore di Galeno; fece una versione latina di varj opuscoli del medico di Pergamo, cioè: *De cibis boni et mali succi*, Lugd., 1555, 1561: *Galeni liber de ossibus, ad tyrones*, Valentiae, 1555, in 8. vo; *Francofurti ad Moenum*, 1630, in fogl., con note di G. Hoffmann: *De optima corporis nostri constitutione*; *De bona valetudine*; *De hirudinibus, cucurbitula, cutis incisione, et scarificatione*, Rostochii, 1636, in 8. vo. Questi opuscoli sono stati uniti nella edizione di Galeno, pubblicata a Venezia, presso i Giunti, nel 1586, in foglio.

G. ed A.

BALAS. V. ALESSANDRO BALAS.

BALASSA (VALENTINO), conte ungherese, che si distinse nelle armi e nelle lettere. Verseggiava in latino ed in ungherese con eguale facilità ed eleganza; e la raccolta delle sue poesie è stata stampata più volte a Leutschau ed a Debresin; Iloràng ha scritto intorno ad esso un articolo nella sua raccolta biografica, intitolata *Memoria Hungarorum*, ec.

C—AU.

BALBI, nome generico della prima famiglia o tribù della repubblica di Chieri, fondata, a detto di alcuni antiquarj, verso la fine del

VI secolo, dal romano Balbo, e ristabilita dai Balbi, che pretendevano d'esserne i disoendenti, quando il potere degl' imperatori d' Occidente venne meno in quell' Italia, cui Carlomagno avea tutta assoggettata. Questa repubblica, qualunque cosa si debba credere della sua origine, divenne insensibilmente abbastanza florida per contare sotto il suo dominio più di quaranta città o castella, e per veder ricercata la sua alleanza dalle repubbliche di Genova e di Venezia, dalla casa di Savoia, e da altre principali potenze d' Italia. L' ambizione dei sovrani del Monferrato le suscitò guerre frequenti. I Balbi si difesero lungo tempo con armi vittoriose, e per una catena di fortezze, dinotate nel paese col nome di *Torri dei Balbi*. Attaccati, verso la metà del XII secolo, da Federico Barbarossa, ch' era venuto a vendicare il marchese di Monferrato, suo parente, non poterono sostenere da sè una lotta troppo ineguale; le torri furono demolite, il territorio della repubblica devastato, la città data alle fiamme; ma restava al popolo il suo coraggio e quello dei suoi capi. Le guerre dei Guelfi e dei Ghibellini, di cui le prime scintille s'erano manifestate nel 1140, avevano posto a fuoco tutta l' Italia, quando Federico fece nascere lo scisma del 1159, dichiarandosi protettore dell' antipapa Vittore IV, e quando, spogliando di tutti i loro privilegi quelle città che non distruggeva, irritò l' amor di patria dei popoli, nell' atto stesso che ne perturbava le coscienze. Impazienti di vendicare la patria, ed abili nel coglierne il vero punto, i Balbi trassero sotto le loro insegne quanti la popolazione dispersa della loro repubblica contava cittadini in istato di portar armi; si unirono per tutto alla fazione dei Guelfi, alle genti insorte del Milanese ed ai confederati della lega di Verona;

ai segnarono in fine in quella memorabile giornata di Lignano (29 maggio 1176), in cui il valore di Federico fu tanto sfortunato, quanto la sua causa era ingiusta. Vinto l'imperatore, distrutta tutta la sua armata ed estirpato lo scisma, i Balbi furono accolti come liberatori nelle mura di Chieri, che si vide ben presto risorta dalle sue rovine. Allora una specie di unione federata questa repubblica con quella di Testona congiunse e varie altre. Esse si garantirono mutuamente l'indipendenza, elessero per protettore l'imperatore d'Occidente, e stabilirono che, nei momenti di crisi pericolose, dei podestà, a cui affidata sarebbe una dittatura assoluta, sarebbero preposti a ciascuno stato; ma che, il podestà d'una repubblica sarebbe sempre preso fra i cittadini d'un'altra, per timore che, scelto nella sua patria, non avesse troppi mezzi per farsela soggetta. Perciò i Balbi, spesso podestà nella repubblica di Testona, non lo furono mai in quella di Chieri, e quest'ultima non ostante, in memoria dei loro servizj, riservò ad essi il privilegio ereditario di scegliere egliino stessi nella loro famiglia il presidente perpetuo del consiglio: essi, dal loro canto, si obbligarono a fare osservare la pace fra gli stati confederati, a garantire la sicurezza di ognuno di essi dalle aggressioni degli altri, e a difenderli tutti contro i sovrani del Monferrato. Fedeli a questo patto, che fu sottoscritto il dì nono delle calende d'Agosto 1179, i Balbi punirono severamente quei di Testona, perchè il violarono, attaccando uno degli stati confederati: ma, liberati da' nemici esterni, i cittadini di Chieri divennero turbolenti fra le mura loro. Conceprono gelosia fin dei servizj, che aveano ad essi reso i loro liberatori. Le sei grandi case, dette d'*Albergo*, poste immediata-

mente dopo dei Balbi, invidiarono a questi la preminenza. Minacciati in tal modo da tutte le parti, ma potenti per numero, come per valore, i Balbi conchiusero tra loro, il 5 d'aprile 1220, una lega offensiva e difensiva, si obbligarono a rifabbricare le loro torri ed i loro castelli fortificati, a possederli indivisi, siccome espedienti alla difesa di tutti, in una parola a fare una comun guerra pei comuni diritti. Rimasti vincitori, dopo cinquant'anni di combattimenti quasi senza interruzione, accordarono ai loro nemici una lunga tregua, l'atto della quale fermato venne, l'ultimo giorno di maggio 1271, da centotto Balbi, divisi in trenta rami, tutti derivati dal medesimo ceppo. Le gelosie e le ostilità ricominciarono nel 1341, con più animosità che mai. La repubblica, presso a soccombere sotto le fazioni, che ne laceravano il seno, risolse di darsi ad un sovrano, che avesse bastante potere per frenare i grandi, e non ne avesse tanto che bastasse a farsi schiavi i popoli. I Balbi, che avrebbero potuto aver pretese per sè stessi, tennero che servito avrebbero meglio il paese loro, facendo chiamare la casa di Savoia, alla quale erano congiunti per varj matrimonj, e furono i primi a sottoscrivere l'atto, col quale, nel 1347, la repubblica, i nobili ed il popolo di Chieri elessero volontariamente per loro sovrani Amadeo di Savoia, detto *il Conte verde*, e Giacomo di Savoia, principe di Acaja e di Morea, suo cugino. Si stipulò che lo stato di Chieri continuerebbe a governarsi secondo i suoi usi e le sue costumanze; che conserverebbe il diritto di batter moneta e di dar l'investitura dei suoi feudi; che quattro *sagj di guerra*, eletti nelle case d'*Albergo*, sarebbero associati al rappresentante del principe nell'esercizio della sua autorità, ma che *il primo* *lucio*.

sarebbe sempre un Balbi, da eleggersi coi soli voti della sua famiglia; che finalmente alcun atto non avrebbe forza di legge se non fosse stato munito di cinque sigilli differenti, il primo del principe di Savoia, il secondo del popolo, il terzo della sola casa Balbi, il quarto delle sei case d'Albergo unite insieme, ed il quinto della città. La pace non fu per anche solidamente stabilita. Dopo alcune dispute, in cui i vescovi di Torino furono mediatori, nel 1376 e nel 1377, tutte le fazioni, che invidiavano i Balbi, cospirarono un'altra volta per abbassare il loro potere, e loro contrastarono il diritto di apporre alle leggi il suggello loro particolare. Il principe d'Acaja venne in persona a Chieri, accompagnato dal suo cancelliere, per giudicare quella grande controversia. «Depo inteso, da una parte, i rettori del popolo, i savj del governo, ed i sindaci delle comuni; dall'altra, i nobili signori Balbi,» pronunciò, il primo marzo 1394, questo enfatico giudizio: «Atteso che i detti signori Balbi hanno goduto di questo diritto di sigillo per tanti secoli, che l'epoca, in cui ha cominciato, è uscita dalla memoria degli uomini, noi dobbiamo mantenerveli in perpetuo, sotto condizione che riconoscano di avere avuto questo privilegio dalla città e dalle comuni di Chieri». Per quanto favorevole ai Balbi sembrasse questa decisione, essi vi videro il primo segnale della loro decadenza, perciocchè erano forzati a riconoscere ormai siccome conferito dal popolo ciò, ch'essi avevano preteso fino allora di non dover che a sè stessi. Il loro decadere fu consumato sessanta anni dopo, e lo fu appunto per l'evento, di che sembrava che rinfraocar si dovessero. Valentina ed Aimonetta Visconti, l'una figlia, l'altra nipote di Galeazzo, duca di

Milano, essendo state maritate, la prima con Luigi d'Orléans, fratello di Carlo VI, re di Francia; la seconda con Luigi di Bertone, capo del secondo ramo dei Balbi, che, da un altro canto, s'era strettamente collegato con la repubblica di Venezia e col suo doge Michele Zeno, non solo i rivali ordinari dei Balbi sentirono risvegliarsi tutte le antiche loro gelosie, ma i principi stessi di Savoia sospettarono, per gli appoggi che s'era procurati Luigi di Bertone, progetti ambiziosi, contro cui la casa loro dovesse premunirsi. I Balbi nondimeno pervennero ancora a far riconoscere e confermare un'altra volta i loro diritti da una deliberazione di tutti gli ordini della repubblica, radunati il dì 31 gennaio 1422; ma cogliendo il pretesto d'una nuova contestazione insorta fra essi e gli altri signori d'Albergo, nel 1455, Luigi II, duca di Savoia, che avea allora data la propria figlia in matrimonio al delfino di Francia, spogliò i fondatori di Chieri degli ultimi avanzi del loro antico potere, mediante un patto di pace di essi a tutti i nobili delle case d'Albergo, e prescrivendo che l'età sola regolasse fra loro la presidenza del consiglio. I Balbi reclamarono, ed i loro discendenti fecero altrettanto, un secolo dopo, ma sempre invano. Gille di Bertone, nipote di Luigi, nipote del duca di Milano, preferì di rinunciare alla patria al viver in essa senza gli onori propri della sua famiglia, e, fin dall'anno 1456, si elesse a stanza lo stato d'Avignone. Gli Avignonesi lo spedirono loro deputato alla corte di Francia, nel 1479. Era fine della politica di Luigi XI d'innalzar la città, abbassando i grandi: Bertone ottenne da lui i più bei privilegi per la città in cui era rifuggito, e non n'ottenne il più lieve appoggio pel ristabilimento della sua famiglia. Non fu più felice, sotto

questo aspetto, presso Luigi XII, di cui era cugino in terzo grado, ma al quale Macchiavelli ha rimproverato, fra varj falli in politica, quello di aver rovinato i deboli in Italia. — Gille di Berton confortato fu dalla riconoscenza dei nuovi suoi concittadini, la quale era un bene reale; dalla soddisfazione, che illusoria al tutto pur non era, di protestare di tempo in tempo contro l'ingiustizia di quelli da cui s'era allontanato; dai favori di corte, i quali, sopra un teatro più grande, tengono vece qualche volta dell'indipendenza sopra un più picciolo, e finalmente dallo splendore, che resta nelle illustri sventure. Il tempo delle prodezze non dovea tardare a risorgere pei suoi discendenti. Le sue amarezze sarebbero state raddolcite dalla gloria, che acquistossi il suo secondo figlio nell'assedio di Rodi, l'anno 1522; non gliene sarebbe rimasta niuna, se avesse potuto leggere nell'avvenire che uno dei suoi pronipoti sarebbe stato soprannominato *il braco* da un gran monarca, *il braco dei braci* da uno molto più grande; che si sarebbe mostrato nel tempo stesso e l'eroe delle virtù e quello dell'onore; e che, dopo creata una nuova gloria ed un nome novello per la sua famiglia, venerato sarebbe dagli omaggi della posterità la più rimota, siccome il compagno d'armi e l'amico di cuore di un re, il più brillante modello del suo esercito, ed il migliore amico dei suoi popoli (V. GRILLON, ed ENRICO IV).

## L—T—L.

BALBI (GIOVANNI), genovese, il quale, essendo entrato nell'ordine dei domenicani, è frequentemente citato col nome di s. Giovanni di Genova (*Janua Januensis*), fioriva nel 1286, e visse fino al 1298. Non è guari noto che per un libro di grammatica, ossia una specie di dizionario, che forma epoca nella sto-

ria della tipografia; comunemente s'indica questo libro colla sola parola *Catholicon*, cioè, come ognun sa, *universale*. L'intero frontispizio è: *Summa grammaticalis valde notabilis, quae Catholicon nominatur, Moguntiae, per Joannem Faustum, 1460, in foglio; Augsburg, 1460, in foglio, apud Petrum Schoeffer, 1472, in fogl.; Nurembergae, per Koburger, 1485 e 1486, in foglio, e ristampato in seguito varie volte a Venezia, a Lione, a Parigi, a Vienna ed a Rouen.*

## G—Z.

BALBI, o BALBO (GIROLAMO), letterato veneto, che fu nel suo tempo molto celebre, fiorì verso la fine del secolo XV e sul principio del XVI. Nella sua gioventù, in Roma, fu discepolo del celebre Pomponio Leto. Passò a Parigi, nel 1485, ed ottenne, tre o quattro anni dopo, una cattedra di belle lettere nell'università. Avea sì grande opinione del saper suo, che tolse pur anche di dar lezioni di diritto civile e canonico, di sfera e di filosofia morale. Ebbe questioni assai vive con un professore francese, per nome Guglielmo Tardif, e pubblicò contro di lui, nel 1494, un dialogo intitolato: *Rhetor gloriosus*, al quale Tardif rispose con l'*Anti-Balbica, vel recriminatio Tardiviana*. N'ebbe anche con un professore italiano, Publio Fausto Andrelini (V. ANDRELINI), e fu così malconcio da questo formidabile avversario, che si trovò obbligato ad abbandonare Parigi per ritirarsi in Inghilterra, donde passò in seguito a Vienna col titolo di professore di diritto imperiale (*Juris Caesaris*), che ottenne dall'imperatore Massimiliano I.; poi a Praga e finalmente in Ungheria. Quivi cangiò condotta, prese l'abito ecclesiastico, si stabilì qualche tempo presso il vescovo di Cinque Chiese, e, sulla buona fama che acquistossi, fu eletto dal re Ladislao

per dare ai suoi figliuoli, Lodovico ed Anna, i primi rudimenti degli studj. Questo re ne fu soddisfatto sì, che lo pose, nel 1514, alla testa della collegiale di Presburgo: gli affidò altresì in progresso diverse onorifiche ambascerie. Il re Lodovico ebbe per lui la stessa deferenza, e lo spedì come deputato, nel 1522, alla dieta di Worms per dimandar soccorso contro Solimano. Balbi pronunziò in quella dieta un discorso assai persuasivo senza dubbio, poichè ottenne il soccorso che domandava. Ferdinando, arciduca d'Austria, lo nominò, nello stesso anno, vescovo di Gurek, nella Carintia; fu spedito dall'arciduca medesimo a Roma, presso i due papi Adriano VI e Clemente VII. Benchè assai vecchio, accompagnò, in qualità di consigliere privato, il giovane imperatore Carlo V a Bologna, intervenne alla di lui incoronazione, e scrisse, su questo soggetto, il suo Trattato *De coronatione*, Lione, 1530, in 8.vo; Strasburgo, 1621, in 4.to. Morì nel 1535. Le sue opere principali sono: I. *Opusculum epigrammaton*, Augusta, 1494, in 4.to. Fra queste poesie ve ne sono in gran numero di licenziose, che mal s'accordano coll'ultima parte della vita dell'autore; ma egli le scrisse probabilmente nella sua gioventù. Le più decenti sono state inserite nelle *Deliciae poetarum ital.*, di Gruter, parte I., ed in varie altre raccolte; II. *Rhetoris gloriosi liber, per modum dialogi exaratus*, Parigi, 1494, in 4.to. Questo è lo scritto contro Guglielmo Tardif, di cui abbiamo parlato; la risposta di Tardif comparve l'anno susseguente; III. *Ad Clementem VII Pont. max. de civili et bellica fortitudine liber, ex mysteriorum poetarum Virgilii, nunc primum depromptus*, Roma, 1526, in 4.to; Bologna, 1530, in 4.to. Questo volume contiene una seconda parte sull'origine, i costumi, l'impero, ec.

dei Turchi; questo secondo trattato è quello conosciuto sotto il semplice titolo di: *De rebus turcicis libri quatuor*; *Ad Carolum V imperatorem, de coronatione liber*, Bologna, 1530, in 4.to. Questo libro fu ristampato a Lione, lo stesso anno; a Strasburgo, nel 1603, in 4.to; ed è stato in seguito inserito in varie raccolte di trattati politici sui diritti dell'Impero, ec. fra gli altri nel *Tract. de Jure regni et imperii romani*, di Leopoldo Behemburg, Strasburgo, 1624, in 4.to, ed Heidelberg, 1664, in 4.to, non che nel tomo I. della *Politica imperialis*, di Melchiorre Goldast, pag. 102.

G—é.

BALBI (GASPARE), viaggiator veneto, era di professione gioielliere. Avendo fatto, senza dubbio per affari del suo commercio, un viaggio nelle Indie orientali, dove rimase nove anni (dal 1579 al 1588), quando ritornò alla patria, pubblicò un'esatta descrizione dei paesi, che aveva trascorsi, col seguente titolo: *Viaggio delle Indie orientali di Gaspare Balbi*, co. Venezia, 1590, in 8.vo; ristampato ivi, nel 1600, in 8.vo. Questa relazione è stata anche inserita dai fratelli de Bry, nella parte VII della loro *Raccolta di viaggi alle Indie orientali*, stampata a Francfort da Volfango Richter, nel 1606, nel di cui titolo è detto che quella parte contiene, dopo una prima narrazione, ch'è quella di Spilberg, *Alteram novem annorum a Casparo Balby, gemmario veneto, anno 1579, ex Alepo Babyloniam versus, et inde porro ad regnum Pegu usque continuatam*.

G—é.

BALBI (DOMENICO), autore veneziano, fiorì verso la fine del secolo XVII. Si hanno di lui varj opuscoli: I. *Lo Sfortunato paziente, operetta morale*, in prosa, con ariette in musica, rappresentata a Venezia, sulla piazza di s. Marco, ed

ivi stampata, nel 1667, in 12; II *Il Castigamatti, ovvero quaderni morali, in lingua veneziana*, Venezia, 1668, 1683 e 1695, in 12; questi sono dieci capitoli in ottava rima sopra soggetti di morale cristiana; III *El Pantalon burlao, commedia, con alcune composizioni accademiche in prosa ed in rima, che tale commedia concernono*, ec., 1673, in 12; IV *Il Ligamatti, cioè Raccolte morali in lingua veneziana, estese in quaderni*, Venezia, 1675, in 12; V *Il primo Zanne, Disgraziato mezzano di matrimoni, commedia in prosa*, Venezia, 1677, in 12; VI *Il secondo Zanne, detto Bagattino, favorito da amore*, Venezia, 1678, 1696, in 12; VII *Il Cacciatore incidiato nel valore ed insidiato nella vita e nell'onore, tragicommedia in prosa*, Venezia, 1680, in 12.

G—L.

**BALBINO** (**DECIO CELIO**), senatore, di nascita illustre, fu due volte console, ed amministrò diverse provincie dell'impero. Il senato lo elesse imperatore, unitamente a Massimo, per opporli al tiranno Massimino. Balbino non fu grand'uomo di guerra. Durante l'assenza di Massimo, insorse in Roma, fra i pretoriani ed il popolo, una sedizione, che fu bruttata dai più orribili eccessi; l'imperatore non riuscì a sedarla, ed anzi si venne con esso agl'insulti. Il tumulto non cessò che quando fece vedere al popolo il fanciullo Gordiano, vestito della porpora, sulle spalle di un uomo di statura assai alta. Massimino, cui Massimo faceva la guerra, fu vinto e perì per mano dei suoi. Balbino, di cui quegli era stato il terrore, fece pubblica la sua allegrezza con un'ecatombe. Governava egli, egualmentechè Massimo, con gran saggezza, e con soddisfazione del senato e del popolo. Ma le truppe, che avevano fatto imperatore Massimino, ne piangevano la perdita. Massimo marciò contro i Parti e

Balbino contro i Germani. V'erano tra essi segreti dissapori, ma profondi. I soldati vi scorsero un mezzo a poter disfarsi di tutti e due. Venutane loro destra occasione, si precipitarono addosso ai due principi, li spogliarono delle vesti imperiali, li caricarono d'oltraggi e di colpi, e vollero trascinarli nel campo loro; ma, informati che i Germani venivano a soccorrerli, li trucidarono, e li lasciarono in mezzo alla strada. Così perì, nell'anno 238, Balbino, dopo un anno di regno: egli distinto era per dolci costumi, eloquenza e poetico talento.

Q—R—Y.

**BALBINO** (**LODOVICO-BOLESLAO**), laborioso gesuita, nato a Koniggratz, nel 1611, morto nel 1689 a Praga, dove era professore di retorica e prefetto delle scuole e delle congregazioni della B. Vergine, occupò tutta la sua vita in ricerche intorno alla storia di Boemia. Il primo frutto delle sue veglie fu l'*Epitome historica rerum bohemicarum*, ec., Praga, 1677, in foglio. Quest'opera fu seguita dalla *Miscellanea historica regni Bohemorum*, ec., Praga, 1679-87, 10 vol. in fogl. L'autore progettava di progredire il suo lavoro fino a 20 volumi almeno; ma la morte lo fermò sul decimo: tratta in esso della storia naturale, dei popoli, della topografia, dei santi, delle genealogie ec. della Boemia. Alcuni trovano in lui troppa parzialità, altri lo dicono esatto; ma tutti convengono che la sua è opera essenziale per la storia di quel paese. Esistono altresì alcune poesie latine di Balbino.

T—D.

**BALBO** (**LUCIO CORNELIO**), spagnuolo, e di sangue illustre, nacque a Cadice. Il favore di Giulio Cesare, al quale si attaccò, e qualche importante impiego che sostenne, gli ottennero riputazione e fortuna. Pompeo gli fece conferire, non che a Balbo suo zio, il diritto

della cittadinanza romana. Verso la fine dell'anno di Roma 753, essendo proconsole, Balbo sconfisse i Garamanti, popolo d'Africa non conosciuto dai Romani, e conquistò tutto il loro paese. Augusto gli accordò l'onore del trionfo. La pompa, che il vincitore vi profuse, non fu spettacolo più nuovo di quello che fosse il trionfatore medesimo: era il primo straniero di nascita, che si vedesse in Roma onorato del trionfo. Balbo, secondo le idee di magnificenza, che avea l'imperatore per la capitale, fabbricò a proprie spese un teatro, che portò il suo nome. Secondo Strabone, fondò poi suoi compatriotti, presso l'antica Cadice, una città più considerabile, con un arsenale per la marina. Uno storico dice che lasciò morendo ricchezze tante, che tene di potere assegnare un legato al popolo romano di venticinque denari per capo (un poco più di otto soldi di Francia).—Altri personaggi del medesimo nome occorrono, ma di poca importanza, nella storia romana.

Q—R—Y.

**BALBOA** (VASCO NUNNEZ DI), nacque in Spagna, verso l'anno 1475. La sua gioventù fu burrascosa. Dissipata ogni sua fortuna, determinò di andare a riparla nel Nuovo Mondo, ed accompagnò Bastidas nel suo primo viaggio alla costa di Paria. Ritornato in Spagna, fece nuovi debiti, nè gli venne fatto di salvarsi dai creditori, che facendosi trasportare segretamente a bordo d'un bastimento, ch'era per far sciogliere verso le Indie occidentali. Enciso, che vi comandava, sdegnato della condotta del giovine castigliano, minacciò di punirlo, abbandonandolo in qualche isola disabitata; ma i talenti ed il coraggio di Balboa gli meritavano grazia. La prima sua azione segnalata nell'aprodare a Darien, dove aveva con-

dotta Enciso ed il suo equipaggio, che aveano fatto naufragio nel golfo d'Uraba, fu una compiuta vittoria di cinquecento Indiani. Questa vittoria gli valse il grado di comandante, a cui lo innalzarono i suoi compagni. Il primo uso, che fece della sua autorità, fu di caricare Enciso di gravi accuse, e d'ottenere la di lui cattura, unitamente alla confisca dei di lui beni. Questo abuso d'autorità fu, in progresso, se non la causa, almeno il pretesto della rovina di Balboa. Fu allora che, duce degli Spagnuoli, divenne il terrore di quel paese, e che lo emunse a segno che il quinto del re in poco tempo ascese a 100.000 scudi. In una correria due dei suoi soldati contesero con tanta forza per la decisione d'una piccola quantità d'oro, che furono presso a venire alle mani. „Perchè „ contendete per sì poca cosa? lo „ ro disse un giovine Cacico, ch'era „ presente: Se l'amore di questo „ metallo v'induce a turbare la tran- „ quillità dei nostri paesi, io vi „ condurrò sulle spiagge di un al- „ tro oceano, in un paese in cui „ abbonda a tale, che se ne usa per „ farne i più bassi utensili“. E' facile immaginarsi che tale proposizione fu accettata. Balboa alla testa di 100 uomini e di 1000 Indiani, partì, il primo settembre 1513, per la scoperta di tale contrada ricca e fortunata. Dopo un penoso viaggio di 25 giorni, arrivò alla sommità d'un'alta montagna, d'onde si presentò ai di lui sguardi il grande oceano, col suo orizzonte senza limiti. Alla vista di questo sorprendente spettacolo, che niun Europeo fino allora contemplato non aveva mai, Balboa, impulsò da entusiasmo, cadde genuflesso a ringraziare il cielo di avere a lui serbata una sì magnifica scoperta. Allora, inoltrandosi armato di tutto punto verso quell'oceano, ed entrandovi fino alla ciutola, in

presenza dei Castigliani e degl' Indiani, che erano sulla spiaggia: „ Prendo possesso, disse, di questo „ nuovo mare, in nome della corona „ di Castiglia, e la mia spada saprà „ ad essa conservarne il dominio „. Balboa raccolse quindi notizie sul vasto impero del Perù, e conobbe che le sue forze non erano sufficienti per attaccarlo. Ritornò nel Darien, dopo un' assenza di quattro mesi, carico d'oro e di perle. Quale fu la sua sorpresa mai, ritrovandovi un nuovo governatore, Pedrarias, a cui Ferdinando gli ordinava d'obbedire! Questa ingratitudine d' un re, di cui Balboa aveva esteso i dominj, avrebbe potuto indurre qualunque altro, tranne lui, alla ribellione; egli diede l' esempio della sommissione. L'anno seguente, Ferdinando lo risarcì, creandolo adelantado, ossia soprantendente, del mare del Sud, e conferendogli un'autorità eguale a quella di Pedrarias; ma l'odio di quest'uomo crudele non cessava di perseguitare un rivale, di cui gli facevano ombra i talenti, e sebbene, dopo una finta conciliazione, gli avesse data la propria figlia in isposa, terminò col farlo processare per insubordinazione verso Enciso, suo antico comandante. Anzi a quest'accusa quella si aggiunse di mancanza di fedeltà verso il re e di sollevazione contro il governatore. Balboa fu condannato a morte, e, mal grado le insistenti preghiere di tutta la colonia e degli stessi giudici, fu decapitato a Santa Maria, nel 1517, in età di 42 anni. Così però il migliore ufficiale, che avesse allora il re di Spagna, quello che avrebbe prevenuto Pizarro nella conquista del Perù, e sotto il quale formossi questo famoso comandante.

R—L.

**BALEUENA** ( **BERNARDO DI** ), nato a Valdepennas, nella diocesi di Toledo, fu vescovo di Porto Ricco, in America, dal 1620 fino al 1627,

anno, che credesi essere stato quello della sua morte. Si hanno di lui in ispanguolo: I. *Grandezza messicana*, 1604, in 8.vo; II. *Secolo d'oro nelle selve di Erifile*, Madrid, 1608, in 8.vo. Quest'opera è composta di dieci egloghe; III. *Il Bernardo, o la vittoria di Roncisvalle*, poema eroico, Madrid, 1624, in 4.to. Niccolò Antonio loda in quest'opera la invenzione, la maestà dei versi, la ricchezza dei paragoni, l'eleganza e l'esattezza delle descrizioni, e si duole che pochi la leggano.

A. B—T.

**BALCHEN** ( **GIOVANNI** ), ammiraglio inglese, nato nel 1669, entrò per tempo nella marina, ed arrivò per gradi al comando d'un vascello. Si distinse nel Mediterraneo sotto Giorgio Byng. Nel 1734, fu creato ammiraglio, e, nel 1743, governatore di Greenwich. Poco dopo, con una squadra, soccorse Ch. Hardy, ch'era bloccato nel Tago con una flotta di bastimenti da trasporto. Eseguita la sua commissione, Balchen fece vela per l'Inghilterra; ma, sopravvenuta una violenta tempesta, il suo vascello, denominato *la Vittoria*, con tutto l'equipaggio perì presso Jersey, il dì 3 ottobre 1744. Eretto venne un monumento nell'abbazia di Westminster per conservare la memoria di tale funesto evento.

B—R J.<sup>e</sup>

**BALDASSARE**, ultimo re di Babilonia, a cui Beroso dà il nome di *Nabonnede*, Erodoto quello di *Labinete*, e Gioseffo quello di *Nabonidel*, ora figlio d'Evilmerodato, e nipote di Nabucodonosor. Salì giovane sul trono, ed abbandonò il governo a sua madre Nitocri, per darsi ai piaceri. Nitocri, donna assai valente, pose in opera quanto l'umana saggezza suggerirle poteva onde tardare la caduta dell'impero; ma giunto era il tempo predetto da' profeti per la ruina de' Babilonesi. Ciassare, re



de' Medi, e Ciro, suo nipote, re de' Persi, gli rupero guerra, presero molte sue città, batterono Cresò, re di Lidia, che indotto aveva a fare una diversione nella Media, lo fecero prigionie nella sua capitale, ed andarono a stringere d'assedio Babilonia, dopo vinti in molte battaglie gli eserciti di Baldassare. Correvano già due anni di tale assedio, allorchè questo principe avendo fatto recare, in un sontuoso banchetto, i vasi d'oro e d'argento, che Nabuco tolto aveva al tempio di Gerusalemme, servir li fece per le orgie de' suoi cortigiani e delle sue concubine. All'improvviso apparve una mano, che segnava sul muro queste tre parole: *Mane, Thecel, Pharez*; spaventato egli ne fu, e fece chiamar i suoi indovini ed i suoi astrologhi onde averne spiegazione, promettendo a quello, che vi riuscirebbe, di decorarlo de' regj attributi, e di associarlo a sè ed a sua madre nel governo del suo impero. Que' saggi non poterono deciferare i caratteri ebrei samaritani. Fu chiamato Daniele, che, sdegnando la promessa ricompensa, rappresentò con molta libertà al re i disordini della sua vita e la fatta profanazione dei sacri vasi; gli dichiarò come l'iscrizione significava che i giorni di sua vita e quei del suo regno erano numerati; che non gli rimanevano se non se alcuni momenti da vivere, e che il suo regno sarebbe diviso tra i Medi ed i Persiani. Di fatto, instruito Ciro delle dissolutezze, alle quali i Babilonesi erano soliti a darsi in braccio nel tempo di quell'annua festa, aveva tutto disposto onde impadronirsi della città per istrateggia; di notte tempo le sue truppe entrarono in città, e penetrarono sino nel palazzo. Baldassare vi fu ucciso, e quanti li difendevano passati vennero a fil di spada. In tale guisa perì questo principe, il

settimo anno del suo regno, e l'impero di Babilonia, fondato 209 anni prima, da Nabonassare, fu distrutto, circa l'anno 539 avanti G. C. Per questo avvenimento avverate furono le profezie d'Isaia, di Geremia, di Abacuco e di Daniele.

T—D.

BALDASSARI (GIUSEPPE), professore di storia naturale in Siena, nel XVIII secolo, riportò il premio, che l'accademia delle scienze fisiche avea proposto per *determinare le cause, per cui non è combustibile l'amianto*. Egli fu il primo a dimostrare che la creta è una specie di sale. Pubblicò a Siena, nel 1750, alcune osservazioni sulle sorgenti di san Filippo, ch'egli avea trovate eccedentemente saturate di carbonato di calce, ch'esse depongono non poco prontamente. Si riceve tale deposizione entro forme, dove indura, e si fanno in tal modo in Toscana belli bassi-relievi, che hanno apparenza di sculto alabastro.

C. G.

BALDAYA (ALONZO-GONZALEZ), partì dal Portogallo, nel 1454, per ordine del principe Enrico, onde continuare a riconoscere la costa occidentale d'Africa. Gilianez lo accompagnò in una barca, colla quale, due anni prima, avea passato il capo Bojador, di cui i primi vascelli, spediti dal principe Enrico, avevano fatto la scoperta, nel 1415. Baldaya e Gilianez si avanzarono fino a trenta leghe al di là del capo Bojador, e si fermarono nel porto, a cui diedero il nome di *Angra dos Ruysos*. L'anno seguente, 1455, essi estesero la loro navigazione ventiquattro leghe più lungi, e ritornarono in Europa, dopoch'ebbero riconosciuto il porto, che nel 1440 fu poi nominato *Puerto de Caçallero*, da Antonio Gonzalez.

R—L.

BALDE (JACOPO), gesuita, nato ad

Ensisheim, nel 1603, fu predicatore alla corte di Baviera, ed uno dei più eleganti poeti latini del secolo XVII. Uno dei suoi poemi, in versi elegiaci, intitolato *Urania victrix*, Monaco, 1663, in 8.vo, piacque talmente ad Alessandro VII, che questo papa regalò l'autore con una medaglia d'oro. Pel resto, quanto Balde riusciva nella poesia latina, altrettanto era cattivo poeta, quando di scrivere s'avvisava nella sua lingua. Morì a Neubourg, il dì 9 d'agosto 1668. V'ha una raccolta delle sue poesie, stampata a Colonia, 1660, 4 tomi in 2 vol. in 12, contenenti, il 1.º le sue Odi in 4 libri, un libro d'Epodi e le sue Selve; il 2.º le sue Poesie eroiche; il 3.º le sue Satire; il 4.º le sue Poesie varie. Questa edizione è piena di errori. Giovan Corrado Orellio ha fatto un'edizione delle poesie scelte di Balde con note, Torino, 1805, in 8.vo. — Un altro BALDE (BALDEUS) fu missionario nell'isola di Ceylan, indi, ritornato in Europa, pastore a Beervliet. Abbiamo di lui una descrizione dell'isola di Ceylan e delle coste di Malabar e di Coromandel, inscritta nella *Raccolta di viaggi*, pubblicata in 12 vol. in foglio, in Amsterdam, dal 1670 al 1683.

G—T.

**BALDELLI** (FRANCESCO), letterato italiano, che si rese celebre per gran numero di versioni assai stimate di autori antichi greci, e di autori latini sì antichi che moderni, era di Cortona, e fiorì nella seconda metà del secolo XVI. Fu anche poeta, o almeno scrisse versi tanto di genere serio, quanto di giocoso. Ma conosceva soprattutto le lingue greca e latina e la sua propria. Ha pubblicato le traduzioni seguenti: I. Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiane*, ec. con l'*Apologia di Eusebio di Cesarea contro Jerocle*, che paragonava Apollonio a G. C., Firenze, 1549, in 8.vo. E

da notarsi che quest'opera di Filostrato comparve tradotta nello stesso anno a Venezia da Giovanni Bernardo Gualandi, fiorentino, in 8.vo, ed ivi, da Luigi Dolce, pure in 8.vo; II Dione Cassio di Nicea, *Storia romana*, Venezia, 1562, in 4.to, ristampata varie volte; III Diodoro di Sicilia, *Storia*, o *Biblioteca storica*, ec. Venezia, 2 vol. in 4.to, il primo nel 1574, il secondo nel 1575. Questa traduzione e la precedente sono le due più riputate del Baldelli; IV Flavio Giuseffo, vol. 1.º *Antichità giudaiche*, Venezia, 1581 e 1583, in 4.to; vol. 2.º *della guerra dei Giudei, contro Apiano*, ec., Venezia, 1581, in 4.to; V *I Commentarj di Giulio Cesare*, Venezia, 1554, in 8.vo, riveduti, corretti e migliorati, ivi, 1557 e 1558; ristampati diverse volte, e specialmente ivi, 1575, in 4.to. Quest'ultima edizione non porta il nome del traduttore; il celebre architetto Andrea Palladio la arricchì d'una lunga prefazione sull'arte militare degli antichi, e di varj rami, disegnat per la maggior parte dai suoi due figli, Leonida ed Orazio, ma che fu obbligato a terminare egli stesso, avendoli perduti entrambi in meno di tre mesi. Queste circostanze diedero all'edizione un pregio particolare. Ne furono fatte due altre edizioni, coi medesimi rami, ivi, 1618 e 1619, in 4.to, e l'ultima nel 1757 pure in 4.to; VI Polidoro Virgilio, *Dialoghi*, Venezia, 1550, in 8.vo; *De gl' inventori delle cose*, Firenze, 1587 e 1592, in 4.to; VII *Compendio della Storia romana, dalla morte di Gordiano fino a Giustino III*, scritta in latino da Pomponio Leto, seguita dal suo *Trattato delle magistrature, dei sacerdotj e delle leggi dei Romani*, Venezia, 1549, in 8.vo; VIII *Della guerra dei cristiani contro i barbari per ricuperare i luoghi santi*, scritta in latino da Benedetto Accolti, Venezia, 1549, in 8.vo. Queste

due ultime traduzioni, le prime del loro autore, non essendo mai state ristampate, sono assai rare; IX *Della guerra dei principi cristiani contro i Saraceni*, per lo stesso oggetto, scritta in latino dal monaco Roberto, Firenze, 1552, in 8. vo. Anche questa traduzione è rarissima, senza dubbio, per la stessa ragione. Non si conoscono di lui che tre o quattro *Sonetti*; v' ha ancora un suo *Capitolo* in terza rima, nel libro secondo delle *Rime piacevoli*, del Berni, del Casa, ec. Vicenza, 1603, in 12.

G—t.

BALDERICO, o BAUDRY, vescovo di Dol, nato verso la metà del secolo XI a Menn-sur-Loire, fece buonissimi studj in Angers, di cui la scuola era in allora celebre. Si fece monaco a Bonrigneil, nell' Angiò, e ne divenne abbate, nel 1079. Il suo gusto, pinchè il suo talento in poesia, lo pose in corrispondenza con tutti i begli spiriti del suo tempo; ma la sua passione per le lettere profane, quantunque cosa ne dica Orderico Vital, lo distolse dai doveri della sua condizione, e gl' impedì di occuparsi del ristabilimento della vita regolare, che s' era prodigiosamente rilassata sotto il suo predecessore. Questo rilassamento arrivava a tale, che Baudry paragona ad un giudeo uno dei suoi monaci, che voleva osservare il precetto della Chiesa sull' astinenza del sabato:

*Sabata custodis, tanquam Judaeus Apella,  
Cum tamen alterius legis iter tenas.*

Questo è un rimprovero tanto più singolare, quanto che a detto di Pietro il Venerabile, i commedianti medesimi osservavano in allora il precetto della Chiesa su questo articolo. Ives di Chartres ci narra che avendo tratta la regina Bertrada alla sua parte, nel 1097, collo spargere una gran somma di danaro al fine di procurarsi il vescovato

d' Orléans, fu soppiantato da un altro concorrente, che s' era comprato a più gran prezzo il favore del re Filippo I., il quale ai laghi, che gliene fece Baudry, rispose: «*La sciategli frattanto approfittar del danaro del vostro rivale; fategli in seguito deporre, ed allora ri- guarderò alla vostra domanda*». Si crede che questa mortificazione, unitamente ai grandi esempj di penitenza, che avea quasi sotto gli occhi, nel nuovo stabilimento di Fontevrault, a tre leghe dalla sua abbazia, lo abbia fatto rientrare in sè stesso, poichè, dopo quell' epoca, la sua vita nulla presenta che non sia edificante, sicchè, secondo gli storici contemporanei, a solo riguardo della sua pietà e della sua virtù, ottenne, nel 1107, il vescovato di Dol ed il pallio da Pasquale II. I popoli della Bassa Bretagna, in allora barbari, ignoranti, e rotti ad ogni sorte di disordini, offrivano un vasto campo al suo zelo; ei vi si applicò con un ardore instancabile; ma finalmente, disgustato del poco felice successo della sua missione, andò a cercare alcuna consolazione nei monasteri d' Inghilterra, dove la disciplina regolare era stata ristabilita in tutto il suo fervore. Ritornato in Normandia, trovò lo stesso spettacolo, e l' accogliimento più favorevole nelle grandi abbazie di quella provincia. Si stabilì, negli ultimi anni della sua vita, in una terra della stessa provincia, dipendente dal suo vescovato di Dol; ivi attese alla istruzione de' vicini abitanti; fabbricò due chiese, e finì i suoi giorni, in età avanzatissima, il dì 7. gennajo 1120 o 1150, secondochè si comincia l' anno il primo di gennajo od il primo di marzo. Baudry, sì come abbate di Bonrigneil, che come vescovo di Dol, fece diversi viaggi a Roma, e fu chiamato ad assistere a tutti i concilj del suo tempo. Compose varie

opere, di cui le principali sono: I. *Historiae Hierosolymitanae libri quatuor*. Questa storia della prima crociata si trova nella raccolta di Bongars. Essa va dal 1095 fino al 1099. La sostanza n'è presa da Theudebode, storico esatto, l'opera del quale è inserita negli *Storici di Francia di Duchesne*, con una erudita prefazione di Besl. Baudry ne ritoccò lo stile, ch'era barbaro; vi aggiunse ciò, che avea inteso da testimonj oculari, e la fece rivedere da Pietro, abbate di Maillesais, suo amico, che militato avea in quella spedizione. Questa è la più importante delle sue opere. Essa è riputata per la sua esattezza. Ordérico Vital l'ha spesso volte copiata; *Il Gesta pontificum Dolensium*. Non ne abbiamo che alcuni sunti nella *Storia di Bretagna* di Leband, da cui si deduce che l'autore si fosse particolarmente proposto di stabilire il preteso diritto metropolitano della sua chiesa, diritto ch'egli faceva risalire fino a san Sansone, vescovo di Dol, nel principio del VI secolo; III *Vita di B. Roberti di Arbrissetto*. Balderico era stato amico di Roberto d'Arbrissel. Gli hanno mancato le memorie occorrenti per compierla; ma, tale quale è, ha un carattere di verità, che inspira fiducia, ed è un monumento importante per la storia monastica del secolo XII. Fu stampata alla Flèche, nel 1641, con la narrazione dell'ultima malattia e della morte di Roberto, scritta da André, suo confessore, e con note di Michele Cosnier sui diritti dell'abbadessa di Fontevrault. È stata tradotta in francese dal P. Chevalier, gesuita, la Flèche, 1647, in 8.vo. Baudry ha composto alcune altre opere, fra le altre una *Lettera curiosa ai monaci di Fecamp sui costumi degli abitanti della Bassa Bretagna, e sullo stato dei monasteri d'Inghilterra e di Normandia*, la quale trovasi negli *Storici di Francia* di D. Boutque;

un poema storico sulle vicende del regno di Filippo I., negli *Storici di Francia di Duchesne*, e fra i manoscritti di questo dotto storiografo, conservati nella biblioteca reale di Francia vi è un frammento d'un gran poema sulla conquista d'Inghilterra, fatta da Guglielmo il Bastardo. Per altro, come osserva l'abbate Lebenf, vi ha più abbondanza che delicatezza nelle sue poesie. Egli scriveva meglio in prosa. — Un altro BALDERICO, soprannominato il Rosso, figlio d'Alberto, signor di Sarchonville, nell'Artois, morì nel 1112. Questi è autore d'una *Cronaca di Cambrai e d'Arras*, opera curiosa ed assai ricercata: Giorgio Colvener, professore di teologia presso l'università di Donai, la fece stampare in questa città, nel 1615, in 8.vo, arricchita 1.º di note estesissime; 2.º d'un Glossario dei vocaboli della bassa latinità, che occorrono nella cronaca; e d'una dissertazione sopra l'autore della medesima: essa è molto stimata e poco comune; comincia dal regno di Clodoveo, e va fino al 1070.

D. N—L. e T—D.

BALDI (BERNARDINO), abbate di Guastalla, uno dei più celebri letterati del suo tempo, nacque in Urbino, il dì 6 giugno 1553, d'una famiglia nobile, originaria di Perugia. Studiò sotto eccellenti maestri, i quali secondarono così bene le naturali sue disposizioni, che, essendo ancora in collegio, tradusse dal greco in versi italiani i *Fenomeni* di Arato. In seguito si applicò allo studio delle matematiche, e, nel 1575, fu mandato da suo padre all'università di Padova, dove fece gli studj di filosofia, e continuò gli altri. Si esercitava a tradurre in versi latini passi d'Omero e d'altri poeti greci. Alcuni giovinetti stranieri, con cui strinse relazione nella nniversità, gli fecero nascere il desiderio d'imparare la

loro lingue, ed essendovisi accanto con quell'ardore, ch'era solito di porre in tutte le sue intraprese, imparò in pochissimo tempo il tedesco ed il francese. La peste l'obbligò a partir da Padova, nel 1576; ritornò alla patria, dove attese particolarmente allo studio delle matematiche, e cominciò anzi a farsi nome in esse; ma non tralasciava perciò di coltivare le lingue, la storia, l'antichità, la poesia latina ed italiana, e di rattemprare l'austerità delle scienze colle dolcezze delle belle lettere, esempio troppo raro tra i dotti. Trovava tempo per tutto, perchè non perdeva mai tempo; leggeva fino a mensa, e spesso, dopo pranzo, si vedea ancora leggere, per semplice piacere, o Euclide, tradotto in arabo, poichè avea apprese anche le lingue orientali, o qualche libro nuovo tedesco o francese. Ferdinando II di Gonzaga, principe altrettanto distinto pel suo amore per le scienze, che pel suo grado, bramava ardentemente di avere stabilmente presso di sè un dotto di tanto merito. Dopochè per alcun tempo irresoluto fu, Baldi assentì ad attaccarsi a lui; si preparava a seguirlo in Spagna, quando fu attaccato a Milano da malattia pericolosa. Il celebre Carlo Borromeo, zio del principe, lo tenne presso di sè, gli profuse le cure più assidue, e nol lasciò partire se non che dopo la perfetta sua guarigione, se però non è stato confuso, come pensa Tiraboschi, Baldi con Bernardino Baldini, matematico, filosofo e poeta com'esso, e com'esso familiare di Ferdinando di Gonzaga. Comunque sia, Baldi ritornò a Guastalla, dov'ebbe agio di ripigliare i suoi lavori e di comporre varie opere. I benefizj del principe vennero ivi a cercarlo. Essendo rimasta vacante l'abbazia di Guastalla, nel 1586, Ferdinando gliela conferì, senzach'egli vi avesse pensa-

to, ed anche senzachè avesse nemmeno l'abito ecclesiastico. Lo vestì allora, o fu messo in possesso di quella ricca abbazia. Da quell'epoca in poi, i di lui studj non ebbero quasi più per oggetto ch'è i padri, la storia dei concilj, il diritto canonico, la lingua caldaica e l'ebraica. Dopo un viaggio che fece a Roma, ove fu insignito del titolo di protonotario apostolico, ritornò alla sua abbazia; vi condusse un'esemplarissima vita, dedicandosi totalmente alle occupazioni proprie della sua condizione ed alle scienze, che avevano alcuna analogia con essa. Dimise il suo benefizio, verso l'anno 1610, e si ritirò nuovamente nella sua patria, in cui intima relazione strinse col duca d'Urbino. Questi lo incaricò, nel 1612, d'andare in qualità di suo ambasciatore a Venezia, per complimentare il nuovo duce Antonio Memmo. Baldi morì in Urbino, ai 12 d'ottobre 1617. E' da osservarsi che nel suo epitafio le cifre della data sono trasposte, e che in vece di MDCXVII, è stato posto MDCXVII, il che ha tratto in errore varj scrittori sulla data della di lui morte. Pochi dotti sono stati così universali; era teologo, matematico, filosofo, storico, geografo, antiquario, oratore e poeta. Oltre le lingue, di cui si è parlato, conosceva la spagnuola, la slava, la turca, la ungherese, la provenzale antica, e tutto ciò, che si poteva allora conoscere delle antiche lingue etrusca e siciliana. Uno spirito vivace quanto solido, una memoria prodigiosa ed un'applicazione infaticabile gli aveano fatto acquistare tale maniera di univeree cognizioni. Fu socio di varie accademie, ed amico de' più celebri letterati ed eruditi. Si assicura ch'egli abbia scritto meglio che cento opere; le più rimasero inedite; però molte furono stampate; le principali sono: *I. La Corona dell'anno*, Vicenza, 1589, in

4.to; questa è una raccolta di 106 *Sonetti sulle principali feste dell' anno*; II *Versi e prose*, Venezia, 1590, in 4.to; questo volume contiene un gran numero di componimenti sì in versi, che in prosa; in versi, 1.º *La Nautica*, poema distattico in versi sciolti, diviso in quattro libri, uno dei migliori che posseda la letteratura italiana, benchè s'è ricca in questo genere di poesia; 2.º *Egloghe miste*; la più stimata di queste quindici egloghe è l'ultima, intitolata il *Celeo o dell'Orto*; essa è riguardata in Italia come un modello nel suo genere; 3.º *Sonetti romani*; 4.º *Rime varie*, ec., in prosa, due *Dialoghi*, una *Descrizione del palazzo d'Urbino*, e cento *Apolloghi*, il di cui soggetto non è che indicato con una elegante concisione. Essi hanno il merito di essere quasi tutti d'invenzione dell'autore; III *Il Lauro*, scherzo giocanile, poesie composte nella sua prima gioventù, di cui la prima edizione deve esser uscita prima dell'anno 1580; la seconda, Pavia, in 12, è del 1600. Crescimbeni cita spesso questa raccolta, osservabile per grande varietà nelle misure dei versi; Baldi si provò d'introdurne di nuove, fra le altre, di versi di quattordici e di diciotto sillabe; ne diede esempj, che non furono imitati. Si trovano ancora alcune sue poesie in diverse raccolte poetiche del secolo XVI; IV *La Drifobe*, ovvero *gli oracoli della Sibilla cumea*, monodia, che contiene in compendio tutta la Storia romana, Venezia, 1604, in 8.vo; V *Il Diluvio universale*, cantato con nuova maniera di versi, Pavia, 1604, in 4.to. Questi versi, d'una nuova guisa, sono quelli di diciotto sillabe, ch'egli s'era provato a fare nella sua gioventù, e che, propriamente parlando, si riducono ad unire insieme in una sola linea un verso di sette sillabe ad uno di undici; VI *Concetti mo-*

rali, in versi, Parma, 1607, in 4.to; VII *Carmina latina*, Parma, 1609, in 12. Si vede che, anche quando non fosse stato che poeta, avrebbe meritato un posto distinto fra i letterati. Le principali sue opere siccome cultore delle scienze sono; VIII *Di Herone Alessandrino, degli automati ovvero macchine se muocenti*, libri due, traduzione dal greco, con note ed un discorso del traduttore sullo stesso soggetto, Venezia, 1589 e 1601, in 4.to; IX *Scamilli impari*; *Vitruviani nova ratione explicati*, ec. Augusta, 1612, in 4.to. L'autore vi dà una nuova interpretazione della parola *scamilli* adoperata da Vitruvio, e ribatte tutte quelle, che erano state fatte prima di lui; X *De verborum Vitruvianorum significazione, sive perpetuus in M. Vitruvium Pollionem Commentarius*, con una Vita di Vitruvio, Augusta, 1612, in 4.to. Questa specie di *Lexicon Vitruvianum* è stata inserita, con lo stesso titolo, col trattato degli *Scamilli*, nella bella edizione di Vitruvio, *cum notis variorum*, Amsterdam, Elzevir, 1649, in foglio; XI *In tabulam aeneam Eugubinam lingua etrusca veteri praescriptam divinitio*, Augusta, 1613, in 4.to; XII *Heronis Ctesibii Belopoëca, seu telifactica graeca et latina*, con note latine, e con la vita di Erone pure in latino, Augusta, 1616, in 4.to. Questa traduzione, unitamente alle note, è stata inserita nei *Mathematici veteres*, Parigi, dalla stamperia reale, 1693, in foglio; XIII *In mechanica Aristotelis problemata exercitationes*, Magonza, 1621. Questa edizione è preceduta da un compendio della vita dell'autore, di Fabrizio Scarloneiui; XIV *Cronica de' matematici, ovvero Epitome dell'istoria delle vite loro*, Urbino, 1707, in 4.to. Quest'opera non è che il compendio di un'altra molto più considerabile, nella quale Baldi lavorò pel corso di dodici anni, e

che dovea contenere le vite di più di dugento matematici sì antichi che moderni; era divisa in due volumi in foglio, e n'era stata promessa una edizione completa, che non venne mai alla luce; XV *Vita di Federigo Commandino*; questa Vita si trova nel *Giornale de' letterati d'Italia*, vol. XIX. Commandino fu dotto matematico, compatriotta di Baldi e suo maestro in tale scienza. Si dice che un gran numero delle altre opere di Baldi fossero conservate manoscritte negli archivj vescovili di Guastalla, e che vi sieno perite in un incendio, all'epoca della morte del suo successore.

G—E.

BALDI (CAMILLO), dotto scrittore del XVI o del XVII secolo, nacque a Bologna, verso l'anno 1547. Suo padre era stato, pel corso di ventisei anni, professore di filosofia in quella celebre università. Camillo seguì le di lui tracce, ed essendosi dato, com'esso, allo studio della filosofia, vi fu laureato nel 1572; insegnò per lungo tempo la logica e le altre parti di questa scienza nella stessa università, e gli acquistaron grande riputazione le sue virtù morali ed il suo sapere. Visse fino alla età di 87 anni, e morì, nel 1634, nella sua patria, da cui non era mai uscito. Le migliori sue opere stampate sono: I. *In physiognomica Aristotelis commentarii*, ec., Bologna, 1621, in foglio; II *Trattato, come da una lettera missiva si conoscono la natura e qualità dello scrittore*, Carpi, 1622, in 4.to, e tradotto in latino, Bologna, 1664, in 4.to; III *Delle mentite ed offese di parole, come si possano accomodare*, ec., Bologna, 1623, in 8.vo. Quest'opera è stata ristampata con molte aggiunte e correzioni, dopo la morte dell'autore, in Venezia, senza data; la data della lettera dedicatoria è dell'anno 1653; IV *Trattato delle*

*imprese annesse all'introduzione alla virtù morale*, ec., Bologna, 1624, in 8.vo; V *De humanarum propensionum et temperamentorum praenotionibus tractatus*, Bologna, 1629 e 1644, in 4.to; VI *De naturali ex unguum inspectione praesagii commentarius*, Bologna, 1629 e 1644, in 4.to; VII *I congressi civili*, opera postuma, che non fu stampata che nel 1631 e 1698, in 4.to.

G—E.

BALDI, o BALDO, medico, nato a Firenze negli ultimi anni del secolo XVI e ne' primi del XVII, esercitò la medicina a Roma con molta riputazione, e la insegnò nel collegio della Sapienza. Gli fu conferito un canonicato, e fu medico ordinario dei papi Urbano VI I ed Innocenzio X. Baldi morì a Roma, alcuni mesi dopo. Ha pubblicato varie opere sulla medicina, ed altre, che vi hanno relazione, come i suoi due *Trattati sul balsamo orientale o della Mecca*, e quello *Della bontà delle acque del Tevere*: I. *Praelectio de contagione pestifera*, Romae, 1631, in 4.to; II *Disquisitio iatrophysica, ad textum XXIII Hippocratis de aëre, aquis et locis; accedit de calculorum causis et aquae Tyberis bonitate*, Romae, 1637, in 4.to; III *De loco affecto in pleuritide Disceptationes contra Joannem Manelphum*, Parisiis, 1640, in 8.vo; Romae, 1643, in 8.vo; vi è stata unita una lettera di Renato Moreau sopra questa questione; IV *Opobalsami orientalis in conficienda theriaca Romae adhibiti medicarum propugnations*, Romae, 1640, in 4.to; Noribergae, 1644, in 12; V *Relatione del miracolo insigne operato in Roma per intercessione di s. Filippo Neri*; Roma, 1644, in 4.to; VI *Del vero opobalsamo orientale, discorso apologetico*, Roma, 1646, in 4.to. Quest'opera è postuma.

D—P—S.

BALDI (GAUSEPPE), medico fiorentino, che visse verso la fine del

secolo XVII. Ha lasciato un' opera manoscritta sui funghi, divisa in due libri, senza figure; essa contiene curiose osservazioni sulla propagazione di tali piante. Adoperò di conoscerne la configurazione, e di scoprire d'onde potea derivare la qualità venefica di moltissime specie di esse. Parla d' un fungo del peso di dodici libbre e mezza, che fu presentato, nel 1685, al gran-duca Cosmo III de' Medici, e cui incaricato venne di esaminare. Trovò che non conteneva sostanza venefica niuna. Questa è una specie di vescia, *lycoperdon*, dei botanici, che si mangia abitualmente in Italia. Il manoscritto servì molto a Micheli, che lo cita con lode; esso passò poi nella biblioteca Nani, in Venezia, dove è stato descritto, sotto il N.° 54, nel catalogo di detta biblioteca, pubblicato da Morelli, Venezia, 1776.

## D—F—s.

BALDINGER (ERNESTO-GOFFREDO), medico distinto, nato presso Erfurt, ai 15 di maggio 1738, era destinato alla condizione d'ecclesiastico; ma facendo i suoi studj nel ginnasio di Langensalz, concepì tale gusto per la medicina, che suo padre fu obbligato a permettergli di eleggersene la professione. Studiò in Erfurt ed a Jena, e, nel 1761, fu chiamato al campo prussiano presso Torgau per esercitar la sua arte negli ospitali militari. Tenne lezioni pubbliche; a cui fu vvi frequenza d'uditori. Il suo zelo nella cura degli ammalati era tale, che passava le notti presso il letto loro, esponendosi a rimanere infetto delle più pericolose malattie, il che gli avvenne anche effettivamente. Nel 1762, andò a Wittenberg, e lesse pubblicamente una *Dissertazione sulle malattie dei soldati*, che fu trovata sì ricca di osservazioni importanti e nuove, ch'egli ripigliò lo stesso

soggetto con maggiore estensione nella sua opera intitolata: *Trattato delle malattie, che regnano negli eserciti*, in 8.vo, Langensalz, 1774, (ve ne ha una seconda edizione). Eletto professore a Gottinga, nel 1765, teneva la cattedra sua con riputazione, quando il langravio di Hattia-Cassel, Federico II, lo chiamò a Cassel, conferendogli il titolo di primo medico della corte e di direttore generale di tutti gli stabilimenti di medicina. Nel 1785, fu trasferito a Marburg, di cui la università era stata nuovamente organizzata, e vi morì d'un attacco di apoplezia, il dì 2 gennajo 1804. Era uomo di carattere buono, schietto ed onesto, ma grossolano e di poca temperanza; formato aveva una biblioteca di sedicimila volumi, della miglior scelta, e de' quali i suoi eredi pubblicarono il catalogo, nel 1805. Abbiamo di Baldinger ottantaquattro opere, compresi i suoi manifesti accademici; le principali sono: I. *Magazzino per i medici*, Cleves, in 12; II *Nuovo magazzino*, 2 vol., Lipsia, 1779-99, in 8.vo; III *Sylloge opusculorum selectorum*, ec., 1 vol. in 4.to, Gottinga, 1776-82, in 8.vo; IV *Litteratura universae materiae medicae*, ec., Marburg, 1795, in 8.vo; V *Historia mercurii et mercurialium medica*, Gottinga, 2 vol. in 8.vo., 1783 e 1785; VI *Trattato delle malattie, che regnano nelle armate*, Langensalz, 1774, in 8.vo. Versato nello studio della botanica, pubblicò eziandio varie opere su tale scienza, e particolarmente: I. *Catalogus Dissertationum, quae medicamentorum historiam, fata et vires exponunt*, Altemburgi, 1768, in 4.to; II *Sullo studio della botanica, e sul modo d'impararla*, Jena, 1770, in 4.to. (in tedesco). Il professore Crentzer disse la funebre sua orazione.

## G—r.

BALDINI (BAOCCO), orfice ed incisore, viveva nel XV secolo.



Contemporaneo di Maso Finiguerra, al quale gl'Italiani attribuiscono l'invenzione dell'incisione, o per meglio dire quella della stampa in rame, Baldini prontamente s'impadronì di tale preziosa scoperta; aiutato da Sandro Botticelli, che lo forniva di soggetti, ben presto surpassò l'inventore. Si veggono, in una edizione delle opere di Dante, stampata a Firenze, nel 1481, da Niccolò di Lorenzo della Magna, divenuta rarissima, due fregi disegnati da Botticelli, che si credono incisi da Baldini.

## P—E.

BALDINI (BACCIO), medico ed oratore fiorentino, si rese celebre nella seconda metà del XVI secolo; professò lungo tempo la medicina a Pisa, e fu primo medico di Cosmo I., gran duca di Firenze, che lo ammise alla più intima sua familiarità. Fu altresì custode della biblioteca Laurenziana, ed uno de' più distinti membri dell'accademia fiorentina; in tale qualità fu del novero dei commissari incaricati dal gran duca della revisione del *Decamerone* del Boccaccio (V. BOCCACCIO). Morì verso l'anno 1585. Vennero stampate di Baldini le seguenti opere: I. *Discorso sopra la mascherata della genealogia degli Dei de' Gentili*, mandata fuori dall'illustriss. ed eccell. sig. duca di Firenze, ec., Firenze, 1565, in 4.to. Questo discorso è anonimo, ma Fontanini, Haym, e tutt' i bibliografi a Baccio Baldini l'attribuiscono; II Un discorso, un'arringa, ed un panegirico in lode di Cosmo I., stampati a Firenze, nel 1574 e 1577, in 4.to; III *La Vita di questo principe, o Vita di Cosimo I., gran duca di Toscana*, Fir., 1578, in fogl.; e 1615, in 4.to; IV *Discorso dell'essenza del fato, e delle forze sue sopra le cose del mondo*, ec.; Firenze, 1578, in 4.to gr. Questo discorso, pronunziato nell'accademia, si riferisce ad un passo del *Pur-*

gatorio del Dante, Canto XVI, il quale così incomincia: *Lo mondo è ben così tutto deserto*, ec.; V *In librum Hippocratis de aquis, aëre et locis commentaria, et tractatus de cucumeribus*, Firenze, 1585, in 4.to.

## G—E.

BALDINI (BERNARDINO, e non BERNARDO), medico, filosofo, matematico e celebre poeta italiano del XVI secolo, nacque in una terra prossima al Lago Maggiore, verso l'anno 1515. Fu professore di medicina nell'università di Pavia, ed insegnò eziandio pubblicamente matematica a Milano. Morì in quella città, il dì 12 febbrajo 1600, in età di anni 85. Le principali sue opere stampate sono: I. *Dialogi duo*, Milano, 1558, in 8.vo. L'uno di questi Dialoghi tratta *de multitudine rerum et de unitate ejus, quod est*; l'altro: *de materia omnium disciplinarum*; II *Epistolae variae, in quibus cum aliarum artium praecepta, tum philosophiae potissimum illustrare contendit*, Milano, 1558, in 8.vo; III *Dialogus de praestantia et dignitate juris civilis et artis medicae*, Milano, 1559 e 1587, in 4.to; IV *Problemata excerpta ex commentariis Galeni in Hippocratem*, Venezia, 1567 e 1587, in 8.vo; V *De bello a Christianis et Othomanicis gesto, carmen*, Milano, 1571, in 4.to; VI *De bello Othomanicorum ad manes gesto, carmen*, Milano, 1572 e 1574, in 4.to; VII *In pestilentiam libellus* (in versi), Milano, 1577, in 4.to; VIII *Diverse opere d'Aristotile, tradotte in versi latini, l'Arte poetica*, Milano, 1576 e 1578; *Le Economiche*, 1578; gli otto libri di *Fiducia*, 1600, tutt' in 4.to; IX *De stellis, iisque, qui in stellas et numina conversi dicuntur, homines* (in versi latini), Venezia, 1579, in 4.to; X *De Diis fabulosa antiquarum gentium* (idem), Milano, 1588, in 4.to; XI *Carmina varia*, Milano, 1574, in 4.to. Stampata venne un' *Appendice a' suoi versi latini*, Milano, 1600, in 4.to; XII

della Vita di Brunelleschi, di Michelangelo, e di parecchi altri artisti del primo ordine, che lasciati aveva ultimi, perchè considerava quella parte del suo lavoro come la più ardua. La prima edizione delle *Notizie*, ec., è in 6 vol. in 4.to, stampata a Firenze, dal 1681 sino al 1688; e dopo la morte dell' autore, per le cure di suo figlio e del cavaliere Gabburri, dal 1702 al 1723; 2.<sup>a</sup> edizione, con le note del Manni, in 20 vol. in 8.vo; Firenze, 1767 al 1774. Gli opuscoli di Baldinucci uniti formano il 21.<sup>o</sup> volume; contiene questo alcune lettere, uno scritto, intitolato la *Vaglia*, dialogo, nel quale risponde alle critiche fatte alla sua opera; un discorso letto nell' accademia della Crusca; finalmente la vita dei più celebri incisori, intitolata: *Cominciamento e progresso dell' arte dell' intagliare in rame colle vite*, ec., Firenze, 1686, in 4.to. Giuseppe Piacenza, architetto di Torino, intrapreso aveva una nuova edizione, con dissertazioni ed annotazioni; non ne esiste che 2 vol. in 4.to, 1768-70. Baldinucci morì nel 1696, in età di 72 anni. — Lasciò un figlio (l'avvocato Francesco Saverio BALDINUCCI), che redò delle cognizioni del padre suo, tolse a dar l' ultima mano a quell' importante lavoro, ed a farne godere il pubblico, il quale ne desiderava vivamente la pubblicazione.

C—N.

**BALDO** degli UBALDI (PIETRO), giureconsulto famoso del secolo XIV, nato a Perugia, figlio d' un medico riputato, chiamato Francesco degli UBALDI, manifestò per tempo talento per lo studio del diritto, che imparò dal celebre Bartolo, di cui in seguito divenne rivale. Insegnò il diritto prima a Perugia, sua patria, dov' ebbe per discepolo Pietro di Beaufort, che poi fu papa col nome di Gregorio XI, indi a Padova, e finalmente a Pavia. Fu chiamato in questa ultima

città da Galeazzo Visconti, che cercava di dar lustro alla sua accademia, provvedendola di celebri professori. Siccome Baldo avea una figura poco vantaggiosa, vi fu chi esclamò, quando vi comparve per la prima volta: *Minuit praesentia fumam*; al che egli rispose senza sconcertarsi: *Augebit cuncta virtus*. Si dimenticò in breve la sua figura per non badare che al suo ingegno; ei pose in colmo la sua riputazione, mostrandosi superiore in modo visibile ai suoi emuli, ed acquistò grandi ricchezze coi consulti. Morì il dì 28 d' aprile 1400, in età di 76 anni, in conseguenza di morso d' un cane arrabbiato, raccomandato avendo di essere sepolto in abito di francescano. Tutte le sue opere son state raccolte in 3 vol. in foglio. Vi si trovano cose singolari, puerili e contraddittorie, ed asserzioni arri chiate; è talvolta superficiale nelle cose, che si vorrebbero trattate profondamente; prolisso e minuzioso in altre inutili; poco scrupoloso sui principj, però che adatta le sue decisioni al tempo, alle circostanze ed alle persone: questa è l' origine delle contraddizioni, in che si offende, leggendo nelle sue opere, le quali sono in oltre, come tutte quelle dei suoi contemporanei, scritte senza metodo e senza il minimo gusto. — Aveva due fratelli, entrambi versati nel diritto, Pietro ed Angelo degli Ubaldi; quest' ultimo, morto a Firenze verso il 1423, lo stesso giorno che Pietro, compose varj grossi volumi, ed avea fama che di più agguistatezza dotato fosse il suo spirito. Lasciò due figli, a cui acquistò gran fama altresì la professione medesima; il primogenito, per nome Zenobio, fu vescovo di Tiferno.

T—D.

**BALDO** (JACOPO), gesuita, poeta latino non poco celebre. La più compiuta edizione delle sue opere è quella di Monaco, 1729, 8 vol. in

12. S' ha fra esse un poema, intitolato *Massimiliano*; è desso una traduzione libera del famoso poema tedesco di Pfintzing, intitolato: *Teurdanck*.

B—n.

**BALDOCK** (RALPH DI), prelado inglese dei secoli XIII e XIV, studio ad Oxford, fu eletto vescovo di Londra, nel 1304; ma la elezione sua provato avendo alcuni ostacoli in Inghilterra, ebbe ricorso alla S. Sede, e fu consacrato a Lione, nel 1306. Due anni dopo, il papa lo creò uno de' suoi commissarj per l' esame delle accuse intentate ai templarj. Fu per qualche tempo grande cancelliere d' Inghilterra, sotto il regno di Eduardo I. Autore fu di parecchie fondazioni ecclesiastiche nella sua diocesi. Compose in latino una *Storia degli affari d' Inghilterra*, sino al suo tempo, e che Leland dice di avere veduto in Londra; ma quest' opera andò smarrita. Lasciò eziandio la *Raccolta degli statuti e costituzioni della chiesa di s. Paolo*, che si conserva nella biblioteca di quella cattedrale. È morto a Stepney, nel 1313.

X—s.

**BALDOVINETTI** (ALESSIO), fiorentino, divenne artista contro la volontà di suo padre, il quale fatta avendo fortuna nel commercio, alla condizione il destinava di negoziante. Allievo di Paolo Uccello, prese la maniera dura ed arida del suo maestro; con finitezza molta conduceva le sue opere, e soprattutto il paese, di cui ornava le sue pitture. Lavorò per la gran cappella della Ss. Trinità e per l' Annunziata, ed, imparato avendo il modo della pittura in mosaico da un pellegrino tedesco, fece parecchie opere di tal genere. Era generoso; spendeva molto co' suoi amici, e, per assicurarsi un ricovero nella vecchiazza, chiese di entrare nell' ospedale di s. Paolo, e colà fece trasportare una grande casset-

ta, lasciando credere ch' ella racchiudesse il resto della sua fortuna, di cui erede doveva essere l' ospitale; perciò molte attenzioni e cortesie gli usarono; ma quando morì, nel 1449, in età di 74 anni, non trovarono nella cassetta che disegni ed un picciolo trattato sulla pittura in mosaico. Domenico Ghirlandaio è stato il più celebre de' suoi discepoli.

C—n.

**BALDOVINI** (FRANCESCO), poeta italiano del XVII secolo, nacque, il dì 27 febbrajo 1635, da onorati genitori, ma scarsi di beni di fortuna. Fecce i suoi studj sotto i gesuiti, e fu finalmente ricevuto dottore in diritto nell' università di Pisa. Il poetico suo talento gli meritò la protezione del cardinale Ghigi, che gli procurò a Roma la carica di segretario del cardinale Nini, di Siena, carica ch' esercitò quasi per dieci anni. Di 40 anni si fece sacerdote, ritornò in patria, dove successivamente ottenne priorati, cappellanie ed altre ecclesiastiche dignità. Fu altresì protonotario apostolico, e membro di parecchie accademie. Morì il giorno 18 novembre 1716. Abbiamo di lui una specie di egloga, o di poesia rusticale, risguardata come una delle migliori in tal genere; è intitolata: *Lamento di Cecco da Varlungo*. Non è altrimenti scritta in lingua pura italiana, ma in lingua de' paesani e degli operai di Toscana, zeppa d' idiotismi, di locuzioni e modi di parlare proverbiali, proprj di quel dialetto. La naturalezza de' sentimenti, la ingenuità dell' espressioni ne formano il merito. Lorenzo de' Medici fu primo a comporre in quel genere, alla fine del XV secolo, e scrisse un poema intitolato: *La Nencia da Barberino*, ch' è il modello migliore, e, da quel tempo in poi, nulla più era stato fatto che valesse il *Lamento di Cecco*. L' autore vi si propose di

trattare, in uno stile decente l'indecente soggetto del sacerdote di Varlungo, amante della *Belcolore*. Questo poemetto fu pubblicato per la prima volta dal marchese Bartolommei, Firenze, 1694, in 4.to, con una brevissima prefazione dell'editore ed alcuni intagli. Francesco Baldovini comparisse col nome anagrammatico di *Fiesolano Branducci*. L'abate Orazio Marrini ne pubblicò una nuova edizione, con erudite note, onde spiegare le parole, le locuzioni ed i fiorentini proverbj, e preceder fece una Vita dell'autore, Firenze, 1755, in 4.to. Venne ristampato parecchie volte dappoi, con note, o senza note. Leggesi un componimento dello stesso autore nella raccolta delle *Poesie burlesche del Berni ed altri*, Tom. III, Firenze (Napoli), 1723, in 8.vo. Consiste in alcune stanze sdrucchiole, indirizzate al celebre Redi. Baldovini lasciò alcune altre poesie, che stampate non furono, ma delle quali si trovano molte citazioni nella sua Vita, scritta dall'abate Marrini, *ubi supra*.

G—E.

**BALDOVINO I.**, re di Gerusalemme fratello di Goffredo Buglione. Destinato da prima alla condizione d'ecclesiastico, preferì indi a non molto quella delle armi. Come pubblicata fu la prima crociata, nel 1095, prese la croce e le armi con suo fratello. Tratto a tale impresa non tanto da divozione, quanto dalla mira di farsi un principato nell'Asia, in tutte le occasioni tentò di condurre a fine il suo progetto; quando i crociati traversavano l'Asia minore, alla volta di Antiochia, egli fu spedito con Tancredi verso la Cilicia, per scoprire il paese, e ricevere la sommissione delle città, che incontrerebbe per via. Ebbe violenti contese con Tancredi, per il possesso di Tarso e di Malmistra, nè di spargere esitò il sangue de' crociati per

soddisfare alla sua ambizione. Poco dopo fu chiamato dagli abitanti e dal principe di Edessa, accompagnato da cento cavalieri, entrò nella città, dove fu accolto dal popolo con entusiasmo. Non andò guari che una sedizione scoppiò contro il principe d'Edessa, nella quale ei perdè la vita. Baldovino, che il principe di Edessa adottato aveva per figlio, e designato suo successore, è accusato dagli storici di aver tradito in quella occasione il suo benefattore e padre. Fu principe in sua vece, e fondò quindi un principato, che rimase per 54 anni in potere dei Latini. Ei non seguì gli altri crociati alla presa di Gerusalemme; perciò, nel 1.<sup>o</sup> canto della *Gerusalemme liberata*, quando l'Eterno s'affissa ne' principi crociati:

..... vede in Baldovino cupido ingegno  
 Che alle umane grandezze intento aspira".

Nell'anno 1100, Baldovino rinunziò la contea di Edessa a suo cugino, Baldovino du Bourg, e successe a Goffredo. Non esitò a prendere il titolo di re, da suo fratello recusato, ed è perciò che gli storici sogliono chiamarlo primo re latino di Gerusalemme. Durante tutto il suo regno, fec'egli guerra, talora vincitore, talora vinto; non abbattuto dai rovesci mai, non lasciò riposo a' suoi soldati, nè ai suoi nemici. Sotto il suo regno, la città di Tripoli, dopo un assedio di anni parecchi, si arrese ai cristiani, e fu il quarto degli stabilimenti o principati fondati dai Latini in oriente. Baldovino al regno di Gerusalemme aggiunse colle sue conquiste le città di Tolemaide, ossia s. Giovanni d'Acri, Sidone, Berite e parecchie altre della costa di Fenicia: stava per cingere Tiro d'assedio, quando una dissenteria lo trasse al sepolcro, dopo un regno di diciott'anni.

M—D.

**BALDOVINO II**, cugino e successore del precedente nella contea d'Edessa, e poscia nel regno di Gerusalemme. Ebbe parte ai travagli della prima crociata; nell'ultimo assalto di Gerusalemme, fu de' primi che con Goffredo penetrarono nella città. Era amato da' suoi compagni pel suo coraggio e per la sua disinteressata pietà. All'incominciar del suo regno, fu costretto di soccorrere Antiochia minacciata dai Turchi; li fuggì in varj incontri, e ritornò trionfante nella sua capitale, dove riseppe che Joscelin di Courtenai, conte di Edessa, era stato fatto prigioniero dagl'infedeli; tosto adunò l'esercito, e tornò in campo. Passato il Giordano, s'avvenne ne' nemici; avendo voluto riconoscere da sè il vallo degl'infedeli, si trovò inopinatamente circondato, e provò la sorte stessa del principe di Edessa, cui andava a soccorrere. La cattività di Baldovino immerse il regno di Gerusalemme nella costernazione. Ai cristiani privi de' loro capi combattere ad un tempo convenne ed i Turchi della Siria ed i Saraceni d'Egitto. Nondimeno, ajutati dai Veneziani, giunti dall'occidente, s'impadronirono di Tiro, e respinsero i nemici. Dall'altro lato, a Joscelin di Courtenai venne fatto di fuggire dalla sua prigionia, adunò truppe, sconfisse gl'infedeli, e fece rendere la libertà a Baldovino. A questi, reduce ne' suoi stati, uopo fu nuove guerre sostenere contro gli emiri della Siria, cui vinse spesso volte, ma non distrusse. Dopo un regno di 2 anni, lasciò, nel 1131, il suo regno a Fulco, conte d'Angiò, che sposato aveva Melissenta, sua figlia primogenita: fu vivamente pianto dai cristiani. Sotto il regno di Baldovino II, gli ordini militari di s. Giovanni e del Tempio furono approvati dal papa, e cominciarono a brillare di gran splendore.

M.—D.

**BALDOVINO III** successe, nel 1142, a Fulco, re di Gerusalemme, suo padre. Sotto il regno di questo principe, i cristiani d'oriente perdettero il principato d'Edessa, invaso da Zenghi, sultano d'Aleppo. La nuova di tale sventura sparse la costernazione tra i cristiani d'occidente, e risvegliò in Europa l'ardore delle crociate. Luigi VII, re di Francia, Corrado III, imperatore d'Alemagna, presero la croce; i popoli obbedirono alla voce di s. Bernardo, e piombarono una seconda volta sull'Asia. L'esercito de' Tedeschi perì quasi tutto nell'Asia minore, dove fu tradito, diceasi, dai Greci, e sorpreso dai Turchi. Quello dei Francesi, dopo molte perdite, e molte vittorie sopra i Saraceni, che si opponevano al suo passaggio, giunse in Gerusalemme, dove Luigi VII e Corrado furono ricevuti con grandi dimostrazioni di giubilo e di rispetto. Baldovino accompagnò i due monarchi all'assedio di Damasco, città, di cui i crociati non poterono farsi padroni. Dopo fallita l'impresa contro quella città, o che per tradimento avvenisse dei cristiani del paese, o per incapacità dei capi della spedizione, i crociati partirono per l'Europa, e lasciarono Baldovino alle prese con nemici tanto formidabili. Nondimeno, non si lasciò abbattere, né ebbe timore di misurarsi con Nourrhedin, il quale cominciava a porre le fondamenta di un impero destinato ad annientare un giorno le colonie cristiane dell'Asia. Dopo una guerra mista di successi e di rovesci, Baldovino III si rese padrone di Ascalona, che resistito aveva agli sforzi de' suoi predecessori. Morì di veleno, il dì 25 febbrajo 1163, in età di 35 anni, dopo venti di regno. Siccome non aveva figliuoli, lasciò, morendo, il regno di Gerusalemme in preda alla discordia ed alle fazioni, che disputavano d'un

trono dagli infedeli minacciato. Dopo lunghi contrasti insorti nel clero e tra i grandi del regno, Amaury fu riconosciuto successore di Baldovino III.

M—D.

**BALDOVINO IV**, successore e figlio di Amaury, era ancora in tenera età, quando successe a suo padre, nel 1174. Nacque infermo, e la storia ci narra che, rognando, egli altro non fece, diciam così, che morire. Raimondo III, conte di Tripoli, fu creato reggente del regno di Gerusalemme, durante la minorità del giovine Baldovino. Il regno fu tosto agitato dalle pretese della nobiltà e del clero; tendevano gli stati dei cristiani nell'Asia alla loro decadenza; Saladino, duce di un formidabile esercito, partito dall'Egitto, invasa aveva già la Palestina. Divenuto maggiore il giovine Baldovino, mosse ad incontrarlo, lo sconfisse nelle vicinanze d'Ascalona, e lo costrinse a ritirarsi sulle sponde del Nilo. Tale vittoria rinvigorì le speranze dei cristiani; ma non tardò la fortuna a farsi propizia agli infedeli. Irritato Saladino della sua sconfitta, ricominciò subito la guerra; scontrò l'esercito de' cristiani sulle sponde del Giordano, in un sito chiamato il *Guido di Giacobbe*, e lo tagliò a pezzi. Per le critiche circostanze, in cui di bel nuovo si trovava il regno di Gerusalemme, fu chiesta a Saladino una tregua, ch'egli accordata non avrebbe, se la carestia non avesse desolato le provincie di quel regno; egli la vendeva nondimeno a prezzo d'oro. Trovò in breve pretesti per romperla, passò il Giordano con potente esercito, e mise tutto a fuoco ed a sangue. Baldovino, di cui le infermità crescevano di giorno in giorno, più in grado non era di combattere duce delle sue genti; aveva perduto la vista; la lebbra gli aveva tolto l'uso dei piedi e

delle mani; lasciò il comando dell'esercito cristiano a Guido di Lusignano, suo cognato, e che reggente creato aveva del regno. Guido di Lusignano, l'abilità e bravura del quale erano sospette, approfittare non seppe dell'occasione che la sorte gli offrì, nè osò attaccare gl'infedeli, che avrebbe potuto vincere; si alzò un grido contro di lui tra i cristiani, e Baldovino fu costretto a togli il comandamento dell'esercito, e di affidare le onre del governo a Raimondo. In tale situazione delle cose, Baldovino ebbe ventura per ottenere da Saladino una seconda tregua. Risolto venne di approfittarne per mandare soccorsi in Occidente. Eraclio, patriarca, fu spedito in Europa per sollecitare una nuova crociata; ma ritornò, senz'altro nulla avesse ottenuto. Il regno di Gerusalemme era sempre turbato da fazioni, e minacciato dai Saraceni; Baldovino morì in quella dolorosa congiuntura (1186), avendo designato per successore Baldovino V, figlio di Sibilla, sua sorella, e del marchese di Monferrato. Quest'ultimo, ancora nell'infanzia, morì sette mesi dopo. Alcuni storici affermano ch'egli fu avvelenato da Raimondo; gli altri che fu sacrificato all'ambizione di sua madre, la quale sposato aveva, in seconde nozze, Guido di Lusignano, a cui assicurare voleva la corona di Gerusalemme. Un anno dopo la morte di Baldovino V, Gerusalemme cadde in potere di Saladino.

M—D.

**BALDOVINO I**, imperatore di Costantinopoli, nacque a Valenciennes, nel 1171, da Baldovino, conte di Hainaut, e da Margherita, sorella di Filippo, conte di Fiandra. Sposò Maria di Champagne, nipote di Filippo, re di Francia. Avendo fatto brillare il suo coraggio in una guerra, accessi tra suo padre ed il conte di Namur, giunto

appena all'età di 18 anni, fu armato cavaliere da Enrico, re dei Romani. Il conte d'Hainaut, alleato del re d'Inghilterra, desolava sovente le frontiere della Francia, ed il giovane Baldovino si fece temere da Filippo Augusto. Il conte Filippo, morto in Terra Santa, aveva lasciato la contea di Fiandra a sua sorella Margherita. La morte di questa principessa rese Baldovino padrone della contea di Fiandra, e per la morte di suo padre ereditò ancora l'Hainaut. L'acquisto di tali ricchi retaggi non impedì che Baldovino prendesse la croce, nel 1200, con suo fratello, Thiery, suo nipote, e Maria di Champagne, sua sposa. Secondo il lodevole costume della maggior parte dei principi crociati, consacrò gl'istanti precedenti alla sua partenza al sollievo de' suoi sudditi. Alcuni privilegi, accordati a parecchie città da' suoi predecessori, vennero confermati, altri, incomodi ai popoli, furono annullati; fece raccogliere in un codice di leggi i costumi della Fiandra e dell'Hainaut, e dichiarò plebeo ogni nobile, che, figlio di cavaliere, trascurato avesse, sino all'età di 25 anni, di ricevere l'ordine di cavalleria. L'adnanza degli Ordini dell'Hainaut e della Fiandra fece in vano osservare a Baldovino come la sua assenza e quella del fiore della nobiltà lascerebbero i suoi stati esposti all'ambizione del re di Francia. Partì, dopoch' ebbe affidato il governo a suo fratello Filippo, marchese di Namur, a Guglielmo, suo zio, ed a Bouchard d'Avesnes, cavaliere, che godeva somma considerazione. Baldovino, avviatosi per la Borgogna, arrivò a Venezia, nel 1202. Poco dopo la sua partenza, sua moglie partorì una figlia, a Valenciennes. Quando fu ristabilita dal parto, s'imbarcò onde raggiungere suo marito. Tutt' i crociati ammirarono la generosità, per cui Baldovino con ogni sforzo

adoperò di compiere la somma dovuta ai veneziani pel noleggio dei loro vascelli. Non solo il conte di Fiandra si spogliò di una somma ingente di denaro, del suo vasellame d'oro ed argento, ma ricorse eziandio a degl'imprestiti. Quando il principe Alessio venne, in nome di suo padre Isacco, a sollecitare l'assistenza dei crociati, Baldovino si dichiarò altamente in favore dello sventurato principe. Entrò in Costantinopoli (1204) duce della vanguardia, però che, dice Ville-Hardouin, il conte di Fiandra aveva un gran numero di brave genti, e più arcieri e balestrieri che alcun altro signore dell'esercito. Nel secondo assedio di Costantinopoli, questo principe diede l'assalto co' suoi Fiamminghi, e s'alloggiò nella tenda dell'usurpatore Murtzuflo. Alessio ed il padre suo essendo morti, i crociati, padroni della città, pensarono di collocare uno de' capi loro sul trono di Costantinopoli. Tra quei, che potevano aspirare all'impero, Baldovino ed il marchese di Monferrato quasi tutti avevano per sè i suffragj dell'esercito. Eminent qualità, considerabili ricchezze un grande fulgore mandavano sopra questi due principi. Baldovino fu eletto ed incoronato nella chiesa di s. Sofia, con tutta la pomposa cerimonia dei Greci. Nel dì 9 di maggio 1204, avvenne che il conte di Fiandra e di Hainaut fu pubblicato *Imperatore di Costantinopoli per la grazia di Dio, fedelissimo a Gesù Cristo, coronato da Dio, moderatore della Romania, sempre arguto*. Baldovino non soggiornò a lungo nella sua capitale; uscì in campo per seguitare Murtzuflo, che teneva ancora la Tracia. La mala intelligenza, che si manifestò tra l'imperatore ed il marchese di Monferrato, signore del regno di Tessalonica e dell'isola di Candia, avrebbe potuto riuscire funesta, se non fosse stata

prontamente sopita. Secondato da suo fratello Enrico, Baldovino si rese padrone di Murtzolfo e di un gran numero di città. Tali viaggi divennero presto inutili ai Latini, che tardi sentirono le funeste conseguenze della loro falsa politica. Ricusato avevano l'alleanza del più formidabile nemico dei Greci, di Joannice, re di Bulgaria. La risposta, che diedero a quel re, li chiariva conquistatori ebbri della loro prosperità: esigevano, prima di fermare trattati, che Joannice restituisse tutte le terre, che usurpate aveva sull'impero. Il re de' Bulgari rispose che il suo regno più legittimamente gli apparteneva che Costantinopoli ai Francesi. Joannice, troppo orgoglioso e troppo potente per tollerare con pazienza l'arroganza dei Latini, risolse di sterminarli, unendosi coi Greci. Questi lamentavano soprattutto, dice Niceta, che Baldovino desse a dividere disprezzo per la loro nazione. Didimotico, città che apparteneva al conte di St.-Pol, fu la prima, che ribellò. Andrinopoli scacciò poscia i Veneziani, che l'occupavano. Contagioso fu l'esempio. Baldovino fu sollecito nell'adunar truppe, e cingere Andrinopoli d'assedio. Il re di Bulgaria venne in soccorso della piazza. La temerità del conte di Blois impegnò i Latini in una generale battaglia. I Francesi, imprudentemente tracersi ad insegnire i nemici, furono disfatti, il dì 14 aprile 1205, videro perire i loro più prodi cavalieri, e l'imperatore Baldovino restò prigioniero. I Bulgari lo incatenarono in una carcere, e vi rimase per un anno. Alcuni autori, tra' quali Ville-Hardouin, di cui il testimonio dev'essere di gran peso, dicono che morì in prigione; narrano altri come la moglie del re de' Bulgari innamorò dell'imperatore, e gli propose di uccidere Joannice. Il rifiuto di Baldovino rese furiosa la regina, e

lo accusò dinanzi a suo marito di quel delitto, del quale era ella colpevole. Joannice fece troncare le gambe e le braccia al suo prigioniero, ed abbandonarlo in un campo, dove, tre giorni dopo, spirò (1206). Baldovino visse 35 anni. Più a lungo prigioniero che imperatore, non regnò che 11 mesi, dalla sua incoronazione sino alla battaglia d'Andrinopoli. Il suo cranio fu incerchiato d'oro, e servì di napo al barbaro re. Le incerte circostanze della morte di Baldovino sparsero dubbio sulla stessa sua morte, ed un impostore, che assunse il suo nome, ingannò per qualche tempo la Fiandra e l'Hainaut. » Niuno de' principi crocia- » ti, dice un autore (Lebeau, *Storia del Basso impero*), » superava Baldovino in guerriero valore, niuno lo agguagliava in civili virtù. Dolce, affabile, umano, veder non poteva un infelice senza soccorrerlo; soffriva senza impazienza le contraddizioni, e rinunziava senza resistere al suo proprio avviso per seguirne uno migliore. Non mancava di lumi per isorgere il sentiero, cui era d'uopo tenere nelle più gravi congetture, nè di costanza per continuare in esso. La sua devozione trovare sapeva in mezzo alle più gravi occupazioni il tempo della preghiera, e la purità de' suoi costumi gli vietava persino gli sguardi, che avrebbe potuto offuscarla. La sua avversione pel vizio toccava alla singolarità. Due volte per settimana faceva promulgare la sera nel suo palazzo: *Vietato è ad ogni impudico di dormire sotto lo stesso tetto del principe*. Amava le lettere, e, prima di partire dalla Fiandra, incaricò parecchi dotti d'indagare e compilare la storia del suo paese ». C—L.

BALDOVINO II, ultimo imperatore latino di Costantinopoli, era



figlio di Pietro di Courtenai e di Jolanda, sua seconda moglie; non aveva che undici anni quando lo scettro gli fu devoluto, nel 1228, per la morte di suo fratello Roberto, che succeduto era a Pietro di Courtenai. All' avvenimento di Baldovino al trono, l'impero dei Latini era minacciato da un lato da Vatace, greco imperatore, signore dell' Asia minore, e dall' altro, da Teodoro, despota di Epiro. I signori francesi cercarono un' alleanza, che puntellar potesse il trono di Costantinopoli; a tal uopo, fu convenuto il maritaggio di Baldovino con Maria, figlia del vecchio Giovanni di Brienne, conte della Marca, ed uno de' più celebri capi della quinta crociata. Giovanni di Brienne ebbe anzi egli pure il titolo d' imperatore; ma, sino nel 1233, nulla fece per arrestare i progressi di Vatace, e fu indifferente testimonia della guerra, che insorse tra Teodoro d' Epiro ed Asan, re de' Bulgari, e dalla quale quest' ultimo uscì vittorioso. Irritato Asan già da lungo tempo contro i Latini; si collegò con Vatace, nel 1234. L' imperator greco sposò Elena, figlia del re dei Bulgari, ed entrambi vennero ad assediare Costantinopoli; come sopravvenne la stretta di tanto pericolo, il valore di Giovanni di Brienne si risvegliò, ed i cavalieri francesi, che seguitato lo avevano, fecero levare l'assedio. Nello stesso tempo, la flotta veneziana sconfisse l'armata greca; nel 1236, Asan e Vatace formarono una nuova intrapresa contro la capitale. Goffredo di Ville-Hardouin, principe d' Acaja, con alcuni cavalieri sopra sei vascelli; assalse la numerosa flotta degli assediati, e la disfece compiutamente; ma tali prodigi esaurivano i vincitori. Baldovino prese il partito di recarsi in Europa onde sollecitare i soccorsi del papa e dei principi cristiani. Fu accolto con molta distinzione

alla corte di Luigi IX, re di Francia; furono restituiti al principe greco i beni patrimoniali di Courtenai. Intantochè si occupava a raccogliarli, Giovanni di Brienne morì a Costantinopoli. Anseau di Cahieu fu creato reggente in assenza di Baldovino, e le dissensioni insorte tra Vatace, ed Asan, trassero quest' ultimo per alcuni istanti alle parti de' Francesi. Baldovino frattanto passò in Inghilterra per sollecitarvi soccorsi e sussidj. Già la Francia armava in suo favore, ma le poco favorevoli disposizioni di Federico, imperatore d' Alemagna, tardarono i soccorsi, e nuovi imbarazzi cagionarono a Baldovino. Onde eccitare lo zelo di Luigi, gli fece dono della corona di spine, reliquia riverita da tutta la cristianità. Finalmente, nel 1239, Baldovino, da parecchi illustri crociati seguitato, partì per Costantinopoli; ma i suoi alleati lo abbandonarono per via, e presero il cammino della Palestina. Scorse di nuovo la Francia e l' Italia, e gli riuscì alla fine di condurre a Costantinopoli una florida armata, della quale si servì per intimorire Vatace, e per costringerlo ad una tregua di due o tre anni. Nel 1244, Baldovino più vivamente minacciato, passò in Italia ed in Francia, intervenne al concilio di Lione, mendicò nuovi soccorsi, e, dopoch' ebbe in vano presentato all' occidentale lo spettacolo dell' onta e della debolezza sua, ritornò a Costantinopoli, nel 1248, verso il tempo, in cui Luigi partì per l' Egitto. Nel 1251, Baldovino, già abinato alle umiliazioni, comparve un' altra volta in occidente, nel mentre che Vatace faceva rapide conquiste, cui la morte arrestò, nel 1255. Sotto il suo successore Isacari, Baldovino, in Costantinopoli ritirato, restò spettatore ozioso delle azioni e progressi di Emmanuele Paleologo, e vide finalmente

quest' ultimo accostarsi a Costantinopoli, nel 1260, e cignerla d' assedio. La sola mancanza di vascelli tolse che i Greci se ne rendessero padroni; ma l' anno seguente rinnovarono l' attacco con più avventuroso successo. A Baldovino fatto venne a fatica di salvarsi per mare. Riparò prima nell' isola di Negroponte, poscia in Italia, non altro portando che il titolo d' imperatore, di cui la sua debolezza il rendeva indegno. Nel 1270, Baldovino si vide presso a condurre una nuova crociata a Costantinopoli; ma le sventure di s. Luigi rallentarono tali disposizioni; dopoch' errato ebbe alcuni anni per le corti d' Europa, Baldovino morì, nel 1273, in età di 56 anni.

—L—S—\*.

**BALDUCCI (FRANCESCO)**, poeta italiano nato a Palermo, fioriva verso il principio del XVII secolo. Coltivò sino dalla prima sua gioventù la poesia e le belle lettere; ma molti anni condusse una vita errante, s' ingaggiò a Roma nelle truppe, che il papa Clemente VIII spediva in Alemagna, e, dopo di avervi soggiornato alcun poco, ritornò a Roma, dove ripigliò i letterarj suoi studj. La facilità sua nel verseggiare, e l' uso, che ne faceva presso i Grandi, gli fruttarono spesso ricche ricompense; ma spendeva senz' ordine e senza misura, e ben presto si vide ridotto a più tristi espedienti. Costretto a farsi servidore di alcuni ricchi signori, l' incostante e difficile suo umore non gli permise di restare a lungo presso di essi. Lo stesso destino si ebbe a Napoli, e, quando tornò a Roma, si trovò ancora più disgraziato. La condizione ecclesiastica nondimeno il ristorò. Fu cappellano dell' ospedale di s. Sisto, e poscia accolto ed alloggiato presso il principe di Galliciano, Pompeo Colonna; ma cadde malato, nè volendo essere incomodo nel palazzo di quel prin-

cipe, trasportare si fece all' ospitale della Basilica di s. Giovanni Laterano, dove morì, nel 1642, dopo 22 giorni di ardente febbre, accompagnata dal più deplorabile delirio. Le sue liriche poesie, o *Rime*, furono pubblicate, la prima parte a Roma 1630 e 1643, in 12; la seconda, ibid. 1646 e 1647; indi le due parti, a Venezia, 1655 e 1663, in 12. Rinsciva a meraviglia nel genere anacreontico, e Crescimbeni assicura ch' egli fu primo a comporre *oratorj e cantate*. Le sue *canzoni siciliane* che hanno molta originalità, si leggono nel tomo primo, parte II delle *Muse siciliane*, ed. Palermo, 1647 e 1662, in 12. Occorrono de' suoi sonetti eziandio in alcune altre raccolte.

G—\*.

**BALDUIN (FEDERICO)**, teologo luterano, nato a Dresda, nel 1573; studiò da prima nella scuola di Meissen, e poscia a Wittenberg, dove divenne professore di teologia ed a-sessore del concistoro. Fu per qualche tempo predicatore a Praga, e da di là ritornò a Wittenberg, dove morì, nel 1627. Distinguesi, tra le sue opere di teologia, un *Commentario latino sull' Epistole di s. Paolo*, ed una *Difesa della confessione d' Augusta*.—Suo nipote, **BALDUIN (Cristiano-Adolfo)**, ricevitore d' imposte ad Hayn in Sassonia, visse nella metà del secolo XVII. Aveva fatto studj in diritto, e si occupò di teologia e di chimica. Abbiamo di lui parecchie dissertazioni sopra i metalli, e specialmente sulla riproduzione dell' argento. Morì nel 1682.

G—T.

**BALDWIN (GUGLIELMO)**, nato nell' ovest dell' Inghilterra, fece i suoi studj ad Oxford, divenne uno de' più celebri institutori del suo tempo, e morì circa l' anno 1564, dopo spesa la maggior parte della sua vita in tale condizione. Egli è autore delle seguenti opere: I. *La*

*Filosofia morale o le Vite, e Detti dei filosofi, imperatori e re, opere spesso ristampate; II Precetti e consigli dei filosofi; III Parafrasi in versi inglesi dei cantici di Salomone, Londra, 1549, in 4; IV l'Uso degli adagi; V Esempi, proverbi e Commedie; Modello per magistrati, relativamente alle vite degli Inglesi sventurati, in versi, 1559.* — Un' altro BALDWIN (Tommaso), nato ad Exeter, di oscura famiglia, entrò nell'ordine cisterciense, elevato fu pel suo merito, nel 1181, al vescovado di Worcester, e da tale sede fu trasferito, nel 1184, a quella di Cantorbery. Seguì Riccardo I. nella Palestina, ed utilissimo gli fu colla saviezza de' suoi consigli; il coraggio sostenne dei crociati colle sue predicazioni, si meritò la confidenza loro co' soccorsi pecuniarj, che loro distribuì, e morì di malattia, nel 1191, all'assedio di Tolemaide. Era dolce, modesto, irrepreensibile di costumi, ma di eccessiva indulgenza, ciò che gli attirò una lettera del papa, con questo indirizzo: *Monacho ferventissimo, abbate calido, episcopo tepido, archiepiscopo remisso*. Gli arcivescovi di Cantorbery a Baldwin vanno debitori del palazzo di Lambeth, nel sobborgo di Londra che ha questo nome, dov' essi risiedono. Egli aveva cominciato lo stabilimento di un capitolo secolare nella sua città arciepiscopale, per trasferirvi l'elezione degli arcivescovi, che l'indisciplina dei monaci della sua cattedrale rendeva sempre procellosa e scandalosa: ma la corte di Roma, che per gli appelli risultanti dalle divisioni, che insorgevano da quelle discordie, da padrona la faceva nelle nomine, lo costrinse a rinunziarvi. Baldwin era dotto e buon teologo per quel tempo. Si leggono alcuni de' suoi scritti nella Biblioteca Cisterciense.

T—D.

BALE, o BALEO (GIOVANNI), teologo e storico inglese, nato a Co-

ve, nella provincia di Suffolk, nel 1495, fu educato nella religione cattolica, ed entrò di 14 anni presso i carmelitani di Danwich; ma la riforma cominciando a fare progressi, si fece protestante; in parte, a quanto sembra, per obbedire al precetto: *Qui non continet, nubat*, eh' egli medesimo cita, in occasione del suo matrimonio colla fedele sua Dorotea (Dorotheam fidelem). Scrisse allora contro la sua prima credenza alcune opere acerbe, che violenti persecuzioni gli attrassero dalla parte de' cattolici, de' quali Enrico VIII per molti riguardi proteggeva ancora le opinioni, quantunque scosso avesse la dipendenza dalla papale autorità. Bale obbligato fu di cercare un asilo ne' Paesi Bassi; ritornò in Inghilterra all' avvenimento di Edoardo VI; la sua erudizione ed il suo zelo parecchi ragguardevoli benefizj gli meritavano. Nominato vescovo d'Ossory, in Irlanda, ricusò di farsi consacrare secondo le forme in uso presso la corte di Roma; dopo alcuni indugi per tale rifiuto, fu consacrato dall' arcivescovo di Dublino, nel 1555, anno dell' avvenimento al trono della regina Maria. Le rigorose misure, di che si valse onde propagare la riforma nella sua diocesi, non riescirono che a farlo abborrito, e gli abitanti, quasi tutti cattolici, lo riguardarono e lo trattarono quale nemico. Cinque de' suoi domestici furono sotto a' suoi occhi trucidati; egli stesso non fu debitore della sua salvezza che al soccorso di 400 uomini spediti dal magistrato. Dopochè dimorò per qualche tempo occulto in Dublino, risolse di allontanarsi da un paese, dov' era sì odiato; ma il vascello, in cui s'imbarcò, fu preso da un vascello olandese, ed il capitano lo spogliò di quanto seco portava. Dopo parecchie disastrose avventure, fu condotto prigioniero in Olanda, nè ottenne la libertà che

al prezzo di 30 lire di sterlini. Passò a Basilea durante il regno della regina Maria. L'avvenimento d'Elisabetta lo richiamò in Inghilterra; ma fatto saggio dalla sciagura, e poco geloso degli onori dell'episcopato, si contentò di un semplice canonicato nella chiesa di Cantorbery, che gli fu dato nel 1560. Morì in quella città, nel 1565, nel 68° anno dell'età sua. Molto scrisse in latino ed in inglese, in verso ed in prosa, ma la sola opera, che lo abbia collocato tra gli autori di sua nazione, è il suo *Compendio delle Vite degli scrittori celebri della grande Bretagna*, pubblicato, per la prima volta, nel 1549, in 4.to, a Wesel, sotto il titolo di *Summarium illustrium majoris Britanniae scriptorum*, ristampato poscia a Basilea, con numerose addizioni e correzioni, sotto il seguente titolo: *Scriptorum illustrium majoris Britanniae, quam nunc Angliam ac Scotiam vocant, catalogus*; a Japheto per 3618 annos usque ad annum hunc Domini; Basilea, 1557, ec. Una terza edizione comparve nel 1559, con nuove addizioni. Mal grado lo spirito di partito che domina in quell'opera, ella è non poco riputata. Tra gli altri scritti di questo teologo; notabile è una *Cronaca concernente sir John Oldcastle, la nominazione di Giovanni Bale al vescovato d'Osory in Irlanda, le sue persecuzioni*, ec.; poesie di un genere bizzarro di versi; commedie intorno a soggetti tratti dalla Scrittura, come la predica-zione di s. Giovanni, l'infanzia, la tentazione, la passione e la resurrezione di G. C., ec. Queste commedie, che sembrerebbero ridicole e burlesche a moderni uditori, rappresentate venivano molto gravemente da giovani scolari, sotto la direzione del vescovo d'Osory. Rare sono divenute le opere di Giovanni Bale. Risguardato egli è come il più antico degli autori drammatici della lingua inglese. S—D.

La prima edizione dell'opera di Bale *de Scriptoribus Angliae* comparve nel 1548, in 4.to, senza indicazione di luogo. Quindi l'edizione del 1549 a Weul non è altrimenti la prima, ma una 2.da edizione. A Basilea non si fecero due edizioni dell'opera, negli anni 1557 e 1559, ma dell'opera in presse furono ivi separatamente le due parti, la prima nell'anno 1557 e la 2.da nel 1559. L'opera di Bale: *Acta Romanorum pontificum*, comparve da prima in quella prima parte. L'autore le pubblicò separate nel 1556 in 8.vo, un'altra edizione del 1560 con la indicazione di luogo. Giovanni Martino Lyduis lo fece ristampare, nel 1615, a Leida, col titolo: *De Vitis pontificum romanorum*: è dunque la stessa opera col titolo medesimo. Una traduzione francese ne fu pubblicata a Gracova, 1561, in 8.vo, e Lione, 1562, in 12.

B—N.

**BALECHOU** (GIOVANNI GIACOMO), incisore, figlio di un berrettajo, nacque in Arles, nel 1715, imparò i primi elementi dell'arte sua da uno, nominato *Michele*, incisore di sigilli ad Avignone. Venuto di buon'ora a Parigi, si mise sotto la direzione di Bernardo Lépicié, segretario dell'accademia di pittura, ec. Fatti rapidi progressi, soprattutto nel genere del bulino, fu incaricato d'incidere il ritratto in piedi d'Angusto, re di Polonia, destinato ad essere posto in fronte della raccolta della galleria di Dresda: questo ritratto è il suo capolavoro. Accusato che avesse venduto a suo profitto un numero de' primi schizzi di tale ritratto, nè disculpato essendosi da tale accusa, Balechou si vide costretto a lasciare la Francia per ritornare in Avignone, e fu cancellato dalla lista dei membri dell'accademia, nella quale mercè i suoi talenti era stato ricevuto. Fu in quell'ultima città

ch'egli intagliò le sue tre stampe di Vernet; le *Donne in bagno*, la *Calma* e la *Tempesta*, le quali ebbero strepitoso e fortunato successo, siccome la sua s. *Genovieffa* di Carlo Vanloo; è questa l'ultima sua opera. Morì ad Avignone, il dì 18 agosto 1765. Se si considera Balcou come incisore a bulino, pochi incisori possono essergli paragonati, niuno l'avanza in vivacità; ma se noi severamente vogliamo esaminare le sue produzioni, saremo costretti a convenire come sovente egli non dava loro tanto brio, che a spese della vera imitazione della natura; il vigore e l'armonia della sua *Tempesta* sono perfetti, gli sogli bagnati dall'urto de'marosi sono bellissimi, le sue acque superbe. Wollet confessò che aveva quella stampa sotto gli occhi, quando incise la sua *Pesca*. Le sue terre, il suo paese, in generale tutto quello, che dimanda gusto e leggerezza, è freddo, e pesante. Le carni delle sue *Donne in bagno* sono nere e dure. La troppo grande nitidezza del bulino, che mise nella testa e nelle braccia della sua s. *Genovieffa*, ed anche ne' panneggiamenti, dà loro un aspetto che imita il bronzo, nuoce all'effetto, e distrugge l'illusione. Il suo *Ritratto del re di Polonia*, del pari che alcuni altri, i quali presentano nel loro insieme più morbidezza, più disseccato lavoro e varietà nello stile, saranno sempre ricercati dai dilettranti, soprattutto il primo, di cui le belle prove si vendono ad altissimo prezzo.

P—R.

**BALEN** (ENRICO VAN), pittore di storia, è nel primo grado dei pittori fiamminghi; nativo d'Anversa, e discepolo d'Adam van Oort, fu il primo maestro di van Dyck. Andò a studiare in Italia, dove l'assiduità sua a copiare ed a dipignere, imitando l'antico, fu coronata di brillante successo; le sue opere fu-

rono ricercate pel grazioso loro tondo, e si trovano nei più distinti gabinetti. Non tornò in patria che dopo una lunghissima assenza; ma vi ritornò arricchito mediante i suoi talenti; morì ad Anversa, nel 1632. Disegno aveva corretto e colorito molto buono. Le principali sue pitture sono: I. Un *Concilio degli Dei*; II. un *Giudizio di Paride*; III. un s. *Giovanni nel deserto*; IV. Un' *Annunziata*. Videsi alcun tempo nel museo di Parigi una *Sacra Famiglia nel deserto*, dipinta da Balen; ma questo quadro, portato dalla Prussia, non vi si trova più. La galleria del senato, conserva un altro picciolo quadro dello stesso, rappresentante *Abramo, che congela Agar*.—Suo figlio, indirizzato da lui nella stessa via, vi ottenne pure qualche fortunato successo; ma restò molto inferiore al padre.

V—R.

**BALES** (PIETRO), celebre maestro di caratteri in Londra, nato nel 1547, riguardato come uno dei primi inventori dell'arte di scrivere con abbreviature, arte molto usata nell'Inghilterra, possedeva mirabile talento per iscrivere minuto; presentò, nel 1575, alla regina Elisabeta un anello, di cui il castone, della grandezza d'un mezzo soldo inglese, conteneva il *Pater*, il *Credo*, i dieci *Comandamenti di Dio*, due brevi preghiere latine, il suo nome, un motto, i giorni del mese, l'anno di G. C. e quello del regno d'Elisabeta, scritti in modo leggibilissimo; nè meno abile era ad imitare i diversi caratteri, e poteva aggiugnere in una lettera scritta da altra mano un *post-scriptum*, che non si distingueva dalla lettera. Il segretario di stato Walsingham utilmente si valse di quel suo talento in varj politici artifizj, specialmente per scoprire alcune cospirazioni in favore della sfortunata regina di Scozia. P. Bales è uno de' primi maestri inglesi che

abbiano fatto incidere modelli della scrittura loro. Inventò una cifra, estremamente semplice, conosciuta sotto il nome di *Alphabeta lineale*, dove tutte le lettere venivano rappresentate con semplici linee o tratti, volti in varj versi; pubblicò, nel 1790, una raccolta intitolata: *Il maestro di carattere, contenente tre libri in uno, il primo insegna a scrivere presto, il secondo a scrivere correttamente, il terzo a scrivere bene*; Londra, in 4. to, ristampata nel 1797, con gran numero di versi, composti in sua lode da alcuni letterati distinti del suo tempo. Egli è morto nel 1610.

X—s.

**BALESDENS** (GIOVANNI), dell'Accademia francese, nato a Parigi, verso la fine del secolo XVI. Mediocri erano i suoi talenti, ma egli era segretario del cancelliere Seguier, protettore dell'Accademia, e gli accademici vollero dare testimonianza di riconoscenza a quel magistrato, ricevendolo membro loro. Balesdens, essendosi trovato in concorrenza col grande Corneille, scrisse all'Accademia, pregando che si avvertisse al suo poco merito, ed alla somma superiorità del suo concorrente. Corneille fu eletto, e l'elezione di Balesdens ritardata fu per due anni. Morì a Parigi, il dì 27 ottobre 1675, in età avanzata, e senz'chè si fosse maritato. Alcuni assicurano ch'egli era sacerdote ed anche elemosiniere onorario del re. Possedeva benefizj, ed assumeva talvolta la qualità di priore di s. Germano d'Alluye. Pochissimo scrisse, e più sovente si limitò alle funzioni di editore. Gli si debbono l'edizione della maggior parte delle opere di Savonarola; del *Charitjudium logicæ* (giuoco di carte logiche), di Tommaso Murner; delle *Chiose latine*, di Giovanni Gaguey, sopra gli Evangelj e gli Atti degli Apostoli; degli *Elogj degli uomini illustri*, di Papirio Masson, Parigi,

1638, 2 vol. in 8. vo; delle *Opere spirituali*, di s. Gregorio di Tours; delle *Epistole di santa Caterina da Siena*; del *Trattato dell'acquavite*, di Brouant; delle *Favole d'Etiopo*, tradotte in francese, ed accompagnate da *Massime morali*; e finalmente di alcune altre opere meno importanti.

W—s.

**BALESTRA** (ANTONIO), pittore veronese, nacque nel 1666. Fu da prima mercatante, ma di 21 anni si applicò alla pittura; studiò a Venezia, sotto Bellucci, quello stesso, che poscia divenne pittore di Giuseppe I. e di Carlo VI. Da Venezia passò a Bologna, indi a Roma, onde prendervi lezione da Carlo Maratte. Balestra cercò di nuire in sé i pregi di ciascuna delle scuole in cui lavorato aveva, e si compose uno stile misto, nel quale il veneziano non domina mai. Ricercati sono non poco i dipinti di questo artista, di cui le opere sono accuratissime. Puro è il suo disegno, facile il suo pennello, le sue concezioni vivaci e piene di grazia; sovente impiegato venne nelle corti straniere. Solo gli si rimprovera di aver troppo dipinto con oglio cotto, perchè le pitture fatte in tal guisa possono deteriorare un mezzo secolo prima. Balestra fece allievi distinti, tra i quali si annoverano G. B. Mariotti, Giuseppe Nogari, Carlo Salis e Baroni Cavalcabò. Del pari che tutta la scuola di Maratte, anava nelle sue pitture una specie di nebbia, che non facilmente si può definire. Talvolta questa nebbia vi è posta male a proposito, e produce un effetto all'occhio non grato; ma sovente ancora un'armonia vi diffonde ed un riposo, che attaccano e dispongono a dolce melanconia. Comparato venne Balestra a Catullo, suo concittadino, siccome l'Albani equiparato fu ad Anacreonte. Non convengono gli scrittori dell'epoca della sua

morte, accaduta, secondo gli uni, nel 1734, e secondo Guarienti, Zanetti ed Oretti, nel 1740.

A—D.

**BALETTI** (GIANETTA ROSA BENNOZZI), nata a Tolosa, celebre attrice nella commedia italiana, sotto il nome di *Silvia*, nella parte di amorosa, che rappresentò per quarant'anni: era nata a Tolosa, da parenti italiani, e morì a Parigi, nel 1758.—Suo marito, Giuseppe BALETTI, nato a Monaco, conosciuto nello stesso teatro sotto il nome di *Mario*, vi recitò a lungo le parti d'amoroso: questo attore apparteneva alla compagnia italiana, che il duca d'Orleans reggente fece venire a Parigi, nel 1716. Morì nel 1762.—Il loro figlio, Luigi BALETTI, ricevuto nella commedia italiana, nel 1744, vi si distinse lungo tempo come attore e come ballerino.

P—X.

**BALEY** (GUALTIERI), medico e ecclesiastico inglese nato a Portsmouth, nella contea di Dorset, aveva studiato ad Oxford, dove fu eletto, nel 1561, regio professore di medicina; fu poscia incaricato dell'amministrazione di quella università, e divenne finalmente uno de' medici ordinarij della regina Elisabetta. Abbiamo di lui: I. *Trattato di tre sorta di pepe comune*, 1588, in 8.vo; II. *Trattatello sulla conservazione della vista*, pubblicato prima in 12, sotto il regno di Elisabetta, ristampato in Oxford, nel 1616 e nel 1654, in 8.vo; III. *Descrizioni per la salute naturale ed artificiale, con rimedi per tutte le malattie d'occhi*, 1636, in 4.to; IV. *Explicatio Galeni de potu convalescentium et senum*, ec. (ined.). Gualtieri Baley morì, il dì 3 marzo 1592, in età d'anni 63.

X—S.

**BALFOUR** (ANDREA), nobile scozzese, il quale impiegò parte delle sue rendite a far fiorire le scienze in Edimburgo, sua patria;

contribuì specialmente alla fondazione del Museo e del giardino di botanica di quella città, nel 1680. Roberto Sibbald, suo amico e collega, volle trasmettere alla posterità la memoria delle beneficenze e l'incoraggiamento, che dato aveva alle scienze, non che suo fratello Giacomo Balfour, narrando di essi in un'opéra apposita, sotto il titolo di *Menoria Balfouriana*. Non ha guari, il suo compatriotta Roberto Brown contribuì a trarre questo nome da un obbligo, cui non meritava, dando il nome di *Balfouria* ad uno dei numerosi generi, in che ha partito le piante della Nuova Olanda, di recente da lui pubblicati.

D—P—S.

**BALGUY** (GIOVANNI), dotto teologo, nato a Sheffield, nella contea di Yorek, fu ammesso, nel 1702, nel collegio di s. Giovanni in Cambridge, ed ebbe sovente a dolersi seco stesso di avervi spesi quasi due anni nella lettura di romanzi, i quali potevano sì sviluppare la sua immaginazione, ma non mai riuscire vantaggiosi alla sua istruzione ed al suo gusto. La lettura di Tito Livio gli fu occupazione di gran lunga più fruttuosa, e gl'inspirò il gusto degli studj serj, a' quali d'allora in poi si dedicò. Com'ebbe gli ordini ecclesiastici, si rese distinto per molti anni in qualità di predicatore, e si mostrò zelante difensore della libertà religiosa, in una disputa concernente l'autorità della chiesa: disputa, di cui fu occasione un Sermone recitato dinanzi al re dal dottore Hoadly, vescovo di Bangor, il di cui testo era: *Il mio regno non è di questo mondo*. Troppo lungo sarebbe il seguirlo in tutti i suoi lavori di controversia. Lord Shaftesbury gliene fornì argomento ad una rilevantissima, affermando nella sua opera, intitolata i *Caratteri*, che la virtù poteva essere riguardata quale

sentimento d'istinto. Tale sistema, appoggiato da Hutcheson, fu soggetto d'una risposta da Balguy pubblicata, nel 1726, con questo titolo: *Lettera ad un deista sulla bellezza ed eccellenza delle virtù morali, e l'appoggio ch'esse trovano nella cristiana rivelazione*. Pubblicò, nel 1728, un Trattato, intitolato: *Il fondamento della bontà morale, ossia: Profonda ricerca sull'origine delle nostre idee intorno le virtù*, e, nel 1730, *Ricerche sulle perfezioni morali di Dio, particolarmente in ciò, ch'è relativo alla creazione ed alla provvidenza*. Quest'ultima opera aveva per oggetto di provare come le viste della Divinità ed i suoi benefizj si spiegano piuttosto per un principio di rettitudine, che per un principio di benevolenza. Nel 1741, Balguy pubblicò un *Saggio sulla Redenzione*, poi due volumi di *Sermoni*, dagl'Inglese connumerati tra i migliori. Gli scritti di Balguy, frutto di una lucida ragione, contribuirono a spargere nella teologia e nello studio di religiose materie idee liberali e spirito di discussione. Morì nel 1748, in età d'anni 63. I suoi talenti ed il suo carattere avrebbero dovuto valergli cariche più eminenti nella Chiesa, che quella d'una semplice prebenda di Salisbury, ed un umile vicariato di North-Allerton; ma l'amicizia d'Hoadly e di Clarke, del pari che il suo zelo per la religione lo raccomandano assai meglio alla memoria de' suoi paesani, che le grandi dignità. — Suo figlio, Tommaso BALGUY, che seguì la stessa via, lasciò parecchi scritti poco importanti intorno le teologiche quistioni.

## L—P—E.

**BALICOURT** (MARCHERITA TERESA DI), comica, fece la sua prima comparsa sul teatro francese, il dì 29 novembre 1727, nella parte di *Cleopatra*. Si brillanti furono i suoi successi, che ricevuta venne a

parte intera ne' due seguenti mesi. Sebbene foss'ella giovanissima per rappresentare le regine, tanti vantaggi accoppiava, che non si badò gran fatto a tale difetto, reso meno sensibile per le pretese della Duolos, che, in età di 60 anni, ostinata era a rimanere sul teatro. La *Medea* di Longepierre, rappresentata con poco felice successo nel 1694, fu debitrice alla Balicourt di una specie di risurrezione, nel 1728. Questa attrice fece la parte di Medea con tale perfezione, che il dramma dopo trentaquattr'anni d'oblio ebbe uno strepitoso successo. La Balicourt, di una salute debolissima, ottenne di ritirarsi nel 1738, sei mesi dopo il ricevimento della Dumesnil, e morì il dì 4 agosto 1743, in età poco avanzata.

## P—X.

**BALIN** (GIOVANNI), sacerdote o medico, nato a Veoul, verso il 1570. Sembra che fosse professore nel collegio di Narbona, a Parigi, nel 1601, però che vi recitò in quell'anno un discorso latino, all'apertura delle classi. Nel 1607, fece stampare a Parigi, in 8. vo. un poema intitolato: *De Divae Magdalene gestis, ubi et eius navigatio in Provenciam, et poenitentiae locus describuntur*; lo tradusse poscia in francese, e la sua traduzione nello stesso anno comparve, sotto il titolo di *Poema eroico di s. Maddalena*. Accompagnò Claudio di Rye in Fiandra, in qualità d'elemosiniere, e fu testimonia degli avvenimenti della guerra, terminata colla pace del 1608. Ne scrisse la storia sotto questo titolo: *De Bello belgico, auspiciis Ambrosii Spinolae*, Bruxelles, 1609, in 8. vo. Trovasi in continuazione, un poema intitolato: *De Pace belgica, sive Janus bifrons belgicus*. Lodasi la correzione e la purezza dello stile di quest'opera. Foppens (Bib. Belgica), dice che Balin compse alcune altre opere,



ma di poco rilevo; lo stesso bibliotecario narra che Balin morì a Wessel, nel ducato di Bleves, ma trascorrò d'indicare l'epoca della sua morte.

W—s.

BALIOL. V. BAILLEUL.

**BALL** (GIOVANNI), sacerdote sedizioso del XIV secolo, a cui le controversie da Wiclef eccitate avevano fatto travolto il capo ed accesi il fanatismo: a questo frenetico acquistò grandissima popolarità in Inghilterra il predicare agli abitanti delle campagne quel sistema di eguaglianza, che abboglia sempre la moltitudine: annunziava loro come la differenza dei gradi e la ineguale distribuzione delle fortune erano opposte all'ordine primitivo, naturale e divino; tali distinzioni immaginate diceva dalla sola ambizione dei ricchi; l'istante che il popolo riconquistasse i suoi diritti, a questo riguardo, esser giunto; trascorrere non ne lasciassero l'occasione, perchè non si presenterebbe più mai; e siccome non gli era permesso di predicare simile dottrina nelle chiese, traeva i suoi settatori ne' campi, ed impiegava tutte le arti dell'eloquenza per condurli alla sedizione. Il clero ed i signori erano in particolare l'oggetto delle sue invettive: fu arrestato e posto prigioniero. Non tosto ciò avvenne, che si videro i paesani di parecchie provincie, i quali scelto avevano Black-Heath, non lungi da Londra, per luogo delle loro radunanze, minacciare la capitale. Crebbe il numero loro sino a centomila. Da prima vennero disdegnati: quando poi si volle uscire in misure repressive contro di essi, precipitarono sopra Londra, dischiusero le prigioni, liberarono il loro apostolo, ed accrebbero il loro numero coi malfattori, a' quali avevano spezzato i ferri. Ball ne infiammava il furo-

re; attaccavano essi per ogni dove i signori; il clero ed i togati; distruggevano gli edifizj, toglievano quanto v'era di più prezioso, non già per appropriarsi, ma per rompere ogni cosa, e tutto gittare nel Tamigi. Spaventato Riccardo II, riparlò nella torre: quegli lo vi accorsero: i soldati atterriti ne apersero loro le porte. Uopo fu al re, per non cadere vittima dell'ira loro, di dare in loro potere l'arcivescovo di Cantorbery, il cancelliere ed il gran tesoriere, cui misero a morte. Troppo lungo riuscirebbe il particolarizzare gli altri eccessi loro ne' due anni, che durò quella ribellione. Finalmente il governo divenne superiore; Ball fu arrestato, nel 1381, a Coventry; fatto gli venne il processo, e fu giustiziato. Gli storici inglesi dicono, che trovata non venne prova alcuna di corrispondenza tra lui e Wiclef, quantunque fossero le dottrine di quell'eresiarca quelle, ch'egli riduceva alla pratica.

T—D.

**BALL** (GIOVANNI), teologo inglese della setta dei puritani, nato nel 1585, a Cassington, nella contea di Oxford. Dopo fatti i suoi studj nell'università di Oxford, prese gli ordini, e fu ad un tempo e pastore e maestro di scuola di un piccolo villaggio nella contea di Stafford. Grande avea credito nel suo partito, e compose alcune opere, ch'ebbero molto felice successo; la più conosciuta è il suo *Trattato de' principali fondamenti della religione cristiana*. Questo trattato, estremamente diffuso, avuto aveva, prima dell'anno 1632, quattordici edizioni, e, cosa singolare, è stato tradotto in lingua turca. Tra gli altri suoi scritti, osservasi un *Trattato sulla fede*, in 4.to, 1631 e 1637, ed un *Giudizio imparziale sui motivi di separazione*, in 4.to, 1640; il *Potere della pietà*, Londra, 1657, in fogli; *Trattato*

della meditazione teologica, Londra, 1660, in 12. Queste due opere sono state pubblicate da Siméone Ashe. Giovanni Ball morì nel 1640, in età di cinquantacinque anni.

X—s.

**BALLENDEN o BELLENDEN** (GIOVANNI), scrittore scozzese del secolo XVI, uscito da antica famiglia, fu in grande favore presso il re Giacomo V: si pretende anzi che abbia avuto molta parte nell'educazione di questo principe, sì commendevole per le sue virtù, e pel suo amore delle lettere. Ballenden occupò varie cariche nella chiesa e nello stato. Zelantissimo cattolico, intraprese di arrestare i progressi della riforma; veggendo inutile ogni sforzo, se ne andò a Roma, dove morì, nel 1550. Vengono conservate le sue poesie liriche, in cui si scorge, a traverso della bizzarria dell'idioma, entusiasmo poetico e vero talento; ma l'opera, che base è principale della sua riputazione, è la sua traduzione dal latino in iscozzese della storia di Ettore Boezio, fatta per ordine di Giacomo V, e pubblicata a Edimburgo, nel 1536, in fogl., sotto il titolo di *Storia e Cronaca di Scozia*, ec. Questa traduzione, nella quale bene spesso si allontanò dall'originale, ma sempre con fini di verità, è riputatisima presso ai suoi compatriotti. I più degli altri scritti di Ballenden sono perduti.

X—s.

**BALLERINI** (PIETRO), celebre scrittore ecclesiastico del secolo XVIII, nacque a Verona, il dì 7 settembre 1698. Era figlio di un professore di chirurgia. Dopo fatti eccellenti studj sotto i gesuiti, prese gli ordini, e venne ordinato sacerdote secolare. L'attenta lettura delle *Opere del cardinale di Noris* appassionò lo rese per que-

cipi di direzione degli studj applicati alle belle lettere, che spiegava ai giovani, e che pubblicò sotto il titolo di *Metodo di sant'Agostino*, ec. Un paragrafo, che v'inscrì sulla condotta da tenersi quando v'ha disparità d'opinioni, soprattutto in materia di morale, fece molto rumore, eccitò reclamazioni, e diede il primo segnale di una guerra di scritti, che durò lungamente a Verona, sul probabile e più probabile, o sopra i gradi di morale probabilità. Dopo questa contesa di probabilità un'altra n'appiccò sull'usura, nella quale ebbe per avversario il dotto Scipione Maffei. Abbandonato aveva la cattedra delle belle lettere per professare la teologia dogmatica e morale, quando fu eletto, nel 1748, teologo canonista della commissione, che la repubblica di Venezia inviava a Roma per l'affare del patriarcato d'Aquileja. In alcuni colloquj, ch'ebbe col papa, gl'inspirò tanta fiducia, che lo persuase ad incaricarlo d'una edizione delle *Opere di s. Leone*, dietro i manoscritti del Vaticano; e se questo santo papa dichiarato fu dottore della chiesa per una costituzione del dì 15 ottobre 1754, si scorge che ciò è dovuto in gran parte alla proposizione, che ne fu fatta da Ballerini, nell'epistola dedicatoria del tomo I. Dopo una vita interamente spesa negli studj ed in lavori pertinenti alla sua condizione morì verso l'anno 1764. Le principali opere, che pubblicò, sono: I *Il Metodo di sant'Agostino negli studj*, Verona, 1724; Roma, 1757, in 12 (tradotta in francese da Niccolò di la Croix, Parigi, 1760, in 12); II *Varj scritti in italiano ed in francese, contro il p. Segneri e contro altri scrittori, nella disputa sul probabilismo*, dal 1752 sino al 1756; l'ultimo è una storia del probabilismo sotto il titolo di *Saggio della storia*

del probabilismo nella descrizione del cangiamento di sei insigni probabilisti in probabilitisti, ec. Verona, 1736, in 8.vo; III *Sancti Zenonis, episcopi veronensis, sermones, nunc primum qua par erat diligentia editi*, ec., con dissertazioni e note, Verona 1739, in 4.to; IV *Sancti Antonini, archiepiscopi florentini, ordinis praedicatorum summa theologica*, ec. con note, osservazioni, prelezioni, ed una vita dell'autore, Verona, 1740 e 1741, 2 vol. in fogl.; V *Sancti Remyani de Pennafurt, ordinis praedicatorum summa*, ec., Verona, 1744, in fogl.; VI *Sancti Leonis magni R. pontificis opera, post Puchasii Quenellii revisionem ad complures et praestantissimos manuscriptorum codices ab illo non consultos exacta*, ec., Venezia, 1755 e 1756, 2 vol. in fogl. L'edizione di Quenel era stata proibita; questa fu fatta, come veduto abbiamo, per ordine del papa; VII *Parecchie opere contro l'usura, e soprattutto 2 volumi in 4.to, l'uno intitolato: De jure divino et naturali circa usuram libri sex*, ec., e l'altra: *Vindictae juris divini ac naturalis*, ec., Bologna, 1747, in 4.to. ec.

G—E.

**BALLERINI** (GIROLAMO), fratello del precedente, nacque a Verona il dì 29 gennajo 1702. Fece pressochè gli stessi studj di suo fratello, ed abbracciò, siccome egli, lo stato ecclesiastico; ma coltivò in particolar modo lo studio della storia, che si chiama *profana*, per opposizione all'ecclesiastica. I due fratelli non si separarono quasi mai; fecero in comune parecchie edizioni e parecchie opere. Girolamo sopravvisse di molti anni a Pietro; solo intraprese l'edizione delle *Opere del cardinale di Noris*, per esortazione e consiglio del marchese Scipione Maffei; ma poscia il fratello suo ebbe parte all'esecuzione: *Henrici Norisii veronensis Augustiniani, S. R. E. presbyteri car-*

*dinalis opera omnia, nunc primum collecta et ordinata*, Verona, 1732, 4 vol. in fogl.; il quarto volume soprattutto appartiene ai due fratelli, e varj scritti preziosi contengono di storia ecclesiastica. Ebbe altresì la più gran parte nell'edizione delle opere di Giberto vescovo di Verona, nella quale ebbe però suo fratello per cooperatore: *Joan. Matthaei Giberti, episcopi veronensis, opera nunc primum collecta*, ec. con una Dissertazione, la Vita dell'autore e varie altre scritture. Verona 1732, in 4.to. Le edizioni pubblicate da suo fratello, sulle quali più delle altre cooperò, sono quelle dei *Sermoni di s. Zenone*, dell'*Epitome di s. Antonino*, e delle *Opere di s. Leone*; ma contribuiva alla pubblicazione di quasi tutto quello, che Pietro scriveva. Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, tom. III,) dà una idea toccante dell'unione, che regnava tra questi due fratelli, e del modo, con cui distribuivano tra essi il lavoro. Quello, che più particolarmente alla teologia apparteneva ed al diritto canonico, era di spettanza di Pietro; e ciò, che più alla critica ed alla storia si riferiva, trattato era da Girolamo. Rivedevano il tutto insieme, e se diverso era il loro parere, nulla veniva definitivamente ammesso, che, dopo una discussione, talvolta vivissima, non fosse approvato da entrambi.

G—E.

**BALLEXSERD** (GIACOMO), di Ginevra, nato nel 1726, e morto nel 1774; è conosciuto per due buone opere: I. *Dissertazione sull'educazione fisica dei fanciulli, dalla infanzia sino all'età di pubertà*, Parigi, 1762, in 8.vo, coronato dalla società delle scienze d'Harlem, e della quale Davide, medico a Parigi, pubblicò una seconda edizione con noto, nel 1780; II. *Dissertazioni sulle cause principali della morte di sì gran numero di fanciulli, e quali*

sieno i più efficaci ed i più semplici preservativi per conservare ad essi l'esistenza, coronata dall'accademia di Mantova, e stampata in italiano, 1773; poi in francese, 1775.

G. 91 A.

**BALLIANI** (GIOVANNI BATTISTA), senatore genovese, nato nel 1583, è autore di un profondo trattato, scritto in latino, *sul movimento naturale dei corpi pesanti*. Quest'opera comparve prima nel 1638, e fu pubblicata di nuovo nel 1646, di molto aumentata ed arricchita di buone osservazioni. Se Balliani avesse avuto tempo di applicarsi alle scienze, avrebbe potuto fare distinta comparsa tra i più illustri dotti d'Italia; ma il suo grado e la sua professione principalmente alle leggi inchinandolo ed alla politica, non gli lasciarono che poco tempo onde occuparsi degli studi suoi favoriti, la matematica e la fisica. Sostenne onorevolmente molte magistrature, e morì nel 1666, in età di anni 80.

K.

**BALLIÈRE DE LAISEMENT** (DIONIGI), nato a Parigi, fermò stanza a Rouen, dove divenne vicedirettore dell'accademia. Coltivò alternativamente la musica, le lettere, la chimica, e morì nel 1804. Esistono di lui: I. *Deucalione e Pirra* (1751); II. *Il Rosignuolo* (1751); III. *Il Ritorno della Primavera* (1753); IV. *Zefiro e Flora* (1754), opere tutte rappresentate a Rouen, e la prima delle quali stampata non fu; V. *La Ghirlanda* (1757), rappresentata nella fiera di s. Lorenzo; VI. *Teoria della Musica*, Parigi, 1764, in 4.to, opera tanto concisa, quanto istruttiva; VII. *Elogio di Le Cui*, Rouen, 1769, in 8.vo; VIII. Una nuova edizione del *Guzaphylacium Graecorum*, di Filippo Cartier, Parigi, Didot, 1790, in 8.vo.

D. L.

**BALLIN** (CLAUDIO), figlio di un ricco orefice di Parigi, nacque nel 1615, ed esercitò la professione del

padre suo. I suoi primi anni li scorre nello studio del disegno; quello delle opere di Poussin particolarmente gli formò il gusto, ed arricchì la sua immaginazione. Siccome l'accademia di pittura non ancora esisteva, nè tampoco la scuola dei Gobelins, il giovine Ballin andava a disegnare dal naturale presso varj artisti, che si adunavano per fare un nuovo modello. A forza di applicazione, fece sì grandi progressi, che, in età di 19 anni, eseguì quattro grandi bacinì d'argento di 60 marchi ciascheduno, sopra i quali composto aveva ed eseguito in rilievo quattro età del mondo, con sì felice successo, che il cardinale di Richelieu, che li comperò, gli ordinò altri quattro gran vasi nello stesso genere da sovrapporre ai bacinì. La riputazione di Ballin, rapidamente cresciuta pel numero delle belle sue opere, lo fece incaricare da Luigi XIV, di fargli tavole d'argento, candelabri, va. i, canapè e molti altri mobili ricchi di bassirilievi, che la penuria del pubblico tesoro, nell'epoca della guerra di successione, obbligò a fondere per coniarne moneta. Non resta di questi capolavori che alcuni disegni fatti da un orefice, chiamato Delaunai. Un gran numero di tali opere, eseguite da questo artista per varie chiese, come soli, croci, candelabri, lampade, ec., provarono lo stesso destino nell'epoca della rivoluzione. Ballin cessò la prima spada e la prima gorgiera, che portò Luigi XIV. Alla morte di Varin, questo principe lo creò direttore del bilanciere delle medaglie e dei gettoni. Si distinse Ballin in tale carica per la finezza della sua esecuzione, ed unì sempre con la moderna leggiadria la severità dell'antico. Ballin fece epoca nell'incisione, ed ampliò i limiti di quest'arte; morì a Parigi, il dì 22 febbrajo 1673, in età di sessantatré anni.

P—r.

**BALLINO** (GIULIO), avvocato e letterato veneziano, fioriva dopo la metà del XVI secolo, e viveva ancora nel 1592; lasciò riputate traduzioni italiane di parecchie opere greche: I. *Vita di Mosè, composta da Filone ebreo*, Venezia, 1560, in 4.to; II. *Trattato di Plutarco dell'amor del genitor verso i figliuoli*, Venezia 1564, in 8.vo; III. *La morale Filosofia brevemente descritta per due filosofi, Epitetto-stoico, ed Aristotile-peripatetico*, Venezia, 1564 e 1565; Roma, 1680, in 8.vo: il Trattato indicato al n. II fu ristampato in questa edizione; IV. *Trattato d'Aristotile della virtù e dei vizii*, Venezia, 1565, in 8.vo; V. *Le Prediche del gran Basilio, arcivescovo di Cesarea, ec.*, Venezia, 1566, in 8.vo; VI. Pubblicò altresì la prima parte di un'opera intitolata: *Disegni delle più illustri città e fortezze del mondo, con una breve istoria delle origini ed accidenti loro*, Venezia, 1560, in 4.to. Questo volume non contiene che cinquanta città; gl'incisi disegni sono mediocri, ed aride ed insignificanti le notizie. Credere si può che il poco fortunato successo della prima parte distolse lo abbia dal continuare l'opera.

G—k.

**BALLISTA**, (denominato ancora **BALLISTA** e **GALLISTO**), generale romano, viveva nel III secolo, e fu prefetto del pretorio sotto Valeriano. I soldati, dispersi durante la cattività di quel principe, si adunarono, ed elessero Ballista a loro capo. Condusse le sue truppe in Cilicia, e fece levare ai Persiani l'assedio di Pompeiopoli. Poscia, entrando in Licaonia, sorprese i Persiani, tolse loro il bottino, e fece gran numero di prigionieri, tra cui vi erano le donne di Sapor. Indi, trasferendosi sulle spiagge della Cilicia, sconfisse eziandio i nimici a Sebaste ed a Coricia. In queste spedizioni, Odenato, re di Palmira, non contento di Sapor, secondò il

generale romano con tutto il suo potere. Ballista usò poscia il credito suo presso le truppe, onde condurle a riconoscere per imperatore Macrino, il quale in ricompensa lo fece capitano delle sue guardie. Quando il nuovo imperatore passò in Italia per combattere Aureolo e Gallieno, lasciò in Siria Quieto, suo secondo figlio, e Ballista, onde difendere quella provincia contro i Persiani. La nuova della morte di Macrino e del figlio suo li obbligò a chiudersi in Emesi; ma Ballista consigliò gli abitanti a disfarsi di Quieto: indi assunse il titolo d'imperatore, e cambiò la città in un deserto, mandando a fil di spada tutti que', che ricusavano di riconoscerlo. Si mantenne durante qualche tempo in oriente, e diede anche leggi in parecchie provincie, ma, l'anno 264, fu ucciso da un soldato, il quale, dicesi, fece tale assassinio per ordine di Odenato.

D—r.

**BALLO** (FABIO), nobile siciliano, nato a Palermo, nel secolo XVI, abbracciò la condizione di giureconsulto, e la esercitò sino ad una età molto avanzata, con somma riputazione di sapere ed integrità. Morì in patria, il dì 25 maggio 1632. La poesia era la sua recreazione. Si leggono alcune sue *Canzoni Siciliane*, nel tom. I., parte II, delle *Muse Siciliane*, Palermo, 1647 e 1662, in 12. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, tom. I., parla di un'egloga manoscritta, intitolata: *Alfesibee*, dello stesso autore, e scritta nello stesso idioma, ma non è stata stampata. — Lasciò un figlio, Giovanni Domenico BALLO, il quale fu prima avvocato, come il padre suo, e vestì poi l'abito ecclesiastico; di esso pure occorrono alcune *Canzoni Siciliane* nello stesso volume della sopracitata raccolta.

G—k.

**BALLO** (GIUSEPPE), dottore siciliano, nacque in Palermo, il dì

29 luglio 1567. Il padre suo, di alta nascita e barone di Calattuvi, e sua madre, figlia del principe di Villa-Franca, volevano ch'ei militasse; preferì la condizione d'ecclesiastico, rinunziò alla baronia, e tutto si applicò allo studio dell'ecclesiastiche scienze, delle matematiche e dell'astronomia. Fece un viaggio in Spagna, e vi fu ricevuto dottore. Redde in patria, vi fece qualche dimora per alcun tempo; passò indi a Bari, nel regno di Napoli, e fu canonico di quella cattedrale. Si recò a Padova, nel 1633, vi fece stampare parecchie opere, ed, andatovi una volta, vi morì, il dì 2 novembre 1640, in età di 72 anni. Le sue opere principali sono: I. *De fecunditate Dei circa productiones ad extra*, Padova, 1633, in 4.to; II. *Demonstratio de motu corporum naturalium*, Padova, 1635 in 4.to. Nel suo ultimo viaggio a Padova, egli vi fece stampare un'opera teologica, che aveva meditato già da trent'anni, e sul soggetto della quale sostenute aveva controversie con teologi romani e siciliani: è intitolata: *Resolutio de modo evidenter possibili transubstantiationis panis et vini in sacrosanctum Dominum Jesu corpus et sanguinem*, ec., Padova, 1640, in 4.to. Il suo sistema, secondo Mazzuchelli, *Scritt. ital.*, tom. III, è, » che gli accidenti, i quali riman- » gono nell'Eucaristia, sono gli acci- » denti del corpo di Cristo, modifi- » cati in guisa che rappresentino » la specie del pane". Alcuni teo- » loghi, a cui parve d'intendere que- » sto sistema, pubblicamente lo at- » taccarono; altri, che temnero d'in- » tenderlo anch'essi, lo difesero; la disputa fu vivissima, ma fortunatamente pel nostro autore egli era morto, primachè fosse inoltrata.

G—k.

BALLO (TOMMASO), nobile siciliano, nato a Palermo, si fece distinguere col suo talento poetico, verso la fine del XVI secolo. Fu

cavaliere di s. Stefano e membro dell'accademia degli *Accesi* di Palermo. La raccolta delle *Rime* di codest'accademia, Palermo, 1571, in 8.vo, contiene parecchie sue poesie. L'opera sua principale è un poema eroico, consacrato alla gloria della sua patria, e dedicato a Cosimo II, gran duca di Toscana: è intitolata: *Palermo liberata, poema eroico in ottava rima, cogli argomenti di Girolamo Spueces*, Palermo, 1612, in 4.to.

G—k.

BALLON (LUIGIA BIANCA TERESA PERRUGARD DI), fondatrice delle bernardine riformate, nacque nel castello di Vanchi, in Savoia, di nobile famiglia. I suoi genitori la collocarono, in età di sett'anni, nel monastero di s. Caterina sur-Annecy, del quale una delle sue parenti era badessa. Vi fec'ella professione di anni 16, ed intraprese la riforma nel 1622, a Rumilly, sotto la direzione di s. Francesco di Sales, suo parente. Le nuove riformate presero il nome di *Sorelle della Provvidenza*, sebbene il popolo abbia loro dato quello di *Religiose bernardine riformate*. La madre di Ballon stabilì successivamente la sua riforma in Grenoble, a s. Giovanni di Maurienne, alla Roche, a Seyssel, a Vienna, a Lione. Le bernardine di Marsiglia e di Tolone non tardarono ad abbracciarla; ed ottenn'ella, nel 1628, un breve d'Urbano VIII, che toglieva il suo ordine dalla giurisdizione dell'abbate di Cîteaux, e lo sottometteva agli ordinari del luogo. Le costituzioni sue furono a Roma approvate, nel 1631; ma la madre di Pinçonas, da lei spedita a Parigi per instabilirvi la riforma, ne fece stampare alcuni anni dopo di nuove, diverse dalle prime non poco. Onde far sì che prevalessero, rappresentò la madre di Ballon qual donna inquieta, ambiziosa, e che cercava di farsi superiora generale.

Questa contrario proteste fece negli scritti suoi. Nondimeno, alcuni nuovi stabilimenti parteggiarono per la madre di Pinçonas, e ne risultò uno scisma. Le religiose di Ramilly deposero la madre di Bal-lon da superiora, quelle di Marsiglia la fecero loro capo. Richiamata in Savoia dal vescovo di Ginevra, vi moltiplicò ella le sue fondazioni, e morì, il dì 14 dicembre 1668, nel monastero di Seyssel, in odore di santità. Il P. Grossi, dell' Oratorio, fece stampare le sue *Opere di dizione*, in un vol. in 8. vo, 1700, e pubblicò una sua vita in fronte al volume.

T—D.

**BALLYET** (EMMANUEL), religioso carmelitano scalzo, vescovo e console di Francia a Babilonia (Baghdád), nacque nel 1700 a Marnay, borgo della Franca Contea. Ragnugliò Benedetto XIV della sua missione a Babilonia, con una Lettera stampata in latino, ed in francese, a Roma, nel 1754. Questa Lettera contiene curiose particolarità intorno ai costumi ed agli usi dei popoli del levante. Visitato aveva da osservatore una parte dell' Asia. Il giornale de' suoi viaggi esisteva nella biblioteca del duca d'Orléans, e d'Anville ne trasse la *Descrizione di un monumento sepolcrale, scoperto in una montagna*. Ballyet si era formata una preziosa raccolta di medaglie, della quale uno de' suoi nipoti fece stampare il catalogo. Morì di peste a Baghdád, nel 1775. — Il P. Sinforiano BALLYET, suo fratello, è morto superiore generale del suo ordine.

W—s.

**BALSAMÒ. V. CAGLIOSTRO.**

**BALSAMO**, e non già **BALZAMO** (LORENZO), poeta siciliano, nato a Palermo, vi fioriva nell' incominciare del XVII secolo. Esistono di lui nella lingua sua nazionale alcune *Canzoni sacre ed Ottave*, inse-

rite nelle *Muse Siciliane*, Palermo, 1655, in 12. A torto venne confuso con l'uno dei due gesuiti, nominati Ignazio BALSAMO, uno de' quali era di Messina, dove morì nel 1653, nè altri versi fece che una *Canzone*, intitolata: *Lettera di Nostra Signora alla città di Messina*, Messina, 1655, in 4. to, ed una raccolta di devote poesie sul martirio di s. Placido: *Martirio de' Santi Placido e compagni, canzone e rime*, Messina 1655, in 4. to. — L' altro gesuita, Ignazio BALSAMO, nominato anche *Balsamone*, era di Puglia, dove nacque nel 1553, ed esercitò, per più di 35 anni in Francia, le prime cariche del suo ordine. Morì a Linoges, il giorno 2 ottobre 1618; pubblicò in francese una *Istruzione sulla religiosa perfezione e sul vero metodo di pregare e meditare*, opera, che venne tradotta poscia in latino, e stampata a Colonia, 1611, e 1612, in 12.

G—s.

**BALSAMONE** (TEODORO), nato a Costantinopoli, nel XII secolo, fu fatto cancelliere e bibliotecario di s. Sofia, prevosto delle Blachernae; finalmente patriarca d' Antiochia, nel 1186; ma possibile non gli fu di assumere l' esercizio di quest' ultima dignità, perchè allora i Latini erano padroni di quella città, e vi avevano un vescovo della comunione loro. Isacco l' Angelo, il quale aveva intenzione di porre sulla sede di Costantinopoli il suo profeta, Doroteo, già patriarca di Gerusalemme, contro la disposizione dei canonici, che le traslazioni vietavano, incaricò Balsamone di proporre la questione in un' assemblea di vescovi, Isoiandogli penetrare che la cosa li riguardava. Questo prelato, in cui lo studio non aveva estinto l' ambizione, facilmente ammetter fece la proposizione, una soltanto a sua vergogna, poichè vide Doroteo occupare la sede patriarcale dell' imperiale città, con tanta

bramosia per lui sperata. Balsamone morì verso il 1204. Egli è il più abile canonista, che abbiano avuto i Greci. Però non pare molto versato nella critica e nell' ecclesiastiche antichità. Nelle sue opere, troppa altronde è soverchia l' animosità contro i Latini. La più importante è un *Commentario* sui canoni degli Apostoli e dei sette Concilj ecumenici, sul Codice della Chiesa d' Africa, e sull' Epistole canoniche dei PP. greci, di cui la migliore edizione è quella di Beveragio, Oxford, 1672, in fogl. Il suo *Commentario* sopra il *Nomocanon* di Fozio fu stampato in greco ed in latino, a Parigi, 1615, in 4.to; poi nel 1661, nella *Biblioteca del diritto canonico antico*, di Justel. La stessa raccolta contiene estratto, dello stesso Balsamone, una unione di ecclesiastiche costituzioni, con le note di Leunclavio e di Fabrot. Esistono alcune altre sue opere intorno a materie canoniche, nel *Diritto greco e romano* di Leunclavio, e ne' *monumenti della Chiesa greca*, di Cotelier.

T—D.

BALTAZARINI, musico italiano, celebre in Francia, sotto il nome di *Beaujoyeux*. La regina Caterina de' Medici, alla quale era stato inviato dal Piemonte come uno dei più distinti sonatori di violino, lo fece suo primo cameriere, e capo de' suoi musici. Enrico III, nell' affidargli l' intendenza della sua musica, lo incaricò della direzione delle feste di corte: carica, che esercitò lungo tempo con molta abilità. Stampata venne la minuta relazione di una di quelle feste brillanti, sotto il titolo di *Ballo conico della regina, fatto alle nozze di M. il duca di Joyeuse e della damigella di Valdemont*, Parigi, 1582, in 4.to. Questa festa avvenne il dì 15 ottobre 1581.

P—X.

BALTEZY-MÉHÉMET. *Vet. MÉHÉMET.*

BALTHASAR (CRISTOFORO), avvocato del re ad Auxerre, nato a Villeneuve-le-Roy, nel 1558, scrisse onde provare la legittimità dei diritti della Francia sopra varj dominj della Spagna. La sua opera è intitolata: *Trattato delle usurpazioni del re di Spagna sulla corona di Francia, da Carlo VIII in poi*, Parigi, 1626, in 8.vo; aumentato da un *Discorso dei diritti e pretensioni del re di Francia sull' Impero*, Parigi, 1635, in 8.vo; ristampata nel 1647, in 4.to, sotto il titolo di *Giustizia delle armi del re cristianissimo contro il re di Spagna*. Aveva oltre a sessant' anni, quando abbracciò la religione protestante, ciò che gli meritò da Bayle grandi elogi. Morì di mal di pietra, a Castres, verso il 1670. Il p. Lelong dice ch' ei fu consigliere di stato, ed intendente di Languadocca; ma è questo un errore. I nuovi editori della sua *Biblioteca storica di Francia*, congetturano che Cristoforo Balthasar avesse un figlio dello stesso suo nome, avvocato della presidenza d' Auxerre, ed autore di varj *Trattati sul diritto di Regalia*, e *sull' origine dei feudi*, i quali si conservavano in manoscritti nella biblioteca di Séguier; ma siccome non appoggiano la congettura loro a ninna prova, seguitiamo la comune opinione che questi due autori non distinguono.

W—S.

BALTHASAR (AGOSTINO DI), dottore in diritto, membro del grande tribunale d' appello del re di Svezia, a Wisnar, nato nel 1701, a Greifswald, in Pomerania, dove suo padre era professore di morale e di diritto; studiò a Jéna. e fisso dimorò a Wismar, dove divenne successivamente dottore in diritto, professore e membro della Facoltà, e pervenne alle più onorifiche cariche.



Morì a Wismar, nel 1779. Tra le numerose sue opere distinte sono: I. *Apparatus diplomatico-historicus*, o *Quadro di tutte le leggi, che servono alla storia della Pomerania e dell'isola di Rugen*, ec. Greifswald, 1750-55, in fogl.; II. *Quadro storico dei tribunali del ducato della Pomerania svedese*, ec. ibid., 1755-57, 2 vol. in fogl.; III. *De Origine, statu ac conditione hominum propriorum in Pomerania*, ibid., 1755-49; IV. *Sui vantaggi del tempo presente quanto al perfezionamento delle scienze, specialmente dello studio della storia e del diritto*, ibid., 1742, in 4.to; V. *Sus ecclesiasticum pastorale*, ibid., 1760-63, 2 vol. in fogl. Il resto delle sue opere si compone di dissertazioni relative all'amministrazione civile e religiosa della Pomerania. — Un altro BALTHASAR (Jacopo Enrico di), professore di teologia e soprintendente generale delle chiese della Pomerania svedese, lasciò: I. *Raccolta di fatti relativi alla storia ecclesiastica della Pomerania*, Greifswald, 1725-25, in 4.to; II. *Val ab Eickstaedt, epitome annalium Pomeraniae*, ibid., 1726, in 4.to, siccome pure molti altri scritti teologici di poca importanza.

G.—T.

BALTHASAR (GIUSEPPE ANTONIO FELICE DI), nato a Lucerna, nel 1737, dove morì nel 1810. Dopo fatti gli studj in patria, e nell'accademia reale di Lione, entrò nella magistratura, e vi occupò successivamente con distinzione diverse cariche; nel momento, in cui scoppiò la rivoluzione nella Svizzera, era tesoriere dello stato. La moderazione e prudenza, con cui adoperò, gli assicuraron la stima di tutt'i partiti. Fu fatto presidente della municipale amministrazione di Lucerna, nè rinunziò a tale carica che due anni prima della sua morte. La storia patria fu lo studio suo favorito, formò ricche e preziose raccolte di note ma-

noscritte intorno alla storia della Svizzera. La *biblioteca Svizzera* di Haller, arricchita di numerose notizie somministrate da Balthasar e numera i varj Trattati relativi alla storia del cantone di Lucerna ed a quella della Svizzera in generale. Il Trattato, che alzò più grido degli altri, comparve nel 1768 (a Zurigo), con questo titolo: *De Helvetiorum jurebus circa sacra*, ed è stato tradotto in francese da Viend (*Le libertà della Chiesa elvetica*), Losanna, 1770, in 12. La corte di Roma ed il suo nunzio, residente a Lucerna, se ne mostrarono molto offesi; lo scritto venne a Roma condannato, ed il vescovo di Costanza dimandò al governo che fosse soppresso. Il Trattato condannato conteneva una storica esposizione del modo, con cui la Svizzera cattolica, guidata da buon senso, piuttostochè da ragionato sistema, usato aveva in parecchie rilevanti occasioni, nelle sue relazioni colla corte di Roma, le libertà della chiesa gallicana, e come le quattro proposizioni di questa erano riconosciute ed adottate nella Svizzera, sino da' tempi antichissimi. La Storia della Nunziatura di quel paese ed il Codice diplomatico ad essa relativo si trovano tra i manoscritti di Balthasar, e formano una delle parti le più curiose di essi. Delle altre sue scritture stampate non si citerà che la *Difesa di Guglielmo Tell*, 1760, in 8.vo, nella quale si trova la confutazione dei dubbj insorti allora sulla verità della storia di quell'eroe della libertà elvetica; ed il *Museum virorum lucernatum fame et meritis illustrium*, Lucerna, 1777, in 4.to. — Suo padre (Francesco) era stato, siccom' egli, zelante partigiano dell'elvetica indipendenza, e pubblicò eziandio alcuni scritti sulla storia della sua patria.

U.—1.

**BALTHASAR CORDERIO** (V. CORDERIO).

**BALTHAZARI** (TEONORO), professore di matematiche e di fisica ad Erlangen, inventò, nel 1710, il microscopio solare, col mezzo del quale s'ingrandiscono gli oggetti trasparenti per la luce del sole. Ne pubblicò la spiegazione sotto questo titolo: *De micrometrorum telescopiis et microscopiis applicandorum varia structura et usu multiplici opusculum*, Erlangen, 1710, in 8.vo. Taluni attribuiscono tale invenzione a Lieberkahn.

## K.

**BALTUS** (GIOVANNI FRANCESCO), nato a Metz, il dì 8 giugno 1667, gesuita nel 1682, professò belle lettere a Dijon, a Pont-a-Mousson e la Sacra Scrittura a Strasburgo. Fu chiamato a Roma, nel 1717, per essere incaricato dell'esame dei libri composti dai membri della sua società. L'aria di quella città non faccendo alla sua salute, ritornò in Francia, fu successivamente rettore di parecchi collegi, e morì il giorno 19 marzo 1743, bibliotecario di quello di Reims. Il p. Baltus è principalmente conosciuto per la sua *Risposta alla storia degli Oracoli*, di Fontenelle, Strasburgo, 1707 e 1709, in 8.vo, della quale pubblicò una continuazione, nel 1708, per rispondere alla critica, che Leclerc ne aveva fatto, nella sua *Biblioteca scelta*. Fontenelle, rinnovando il sistema di van Dahle, sosteneva, contro la comune opinione, 1.º che gli antichi oracoli del paganesimo nulla avevano di soprannaturale, e ch'essi erano l'effetto dell'artificio dei sacerdoti degl'idoli; 2.º che durato avevano sino all'intera distruzione del paganesimo, sotto gl'imperatori cristiani. Baltus pretendeva all'opposto che fossero, in parte almeno, opera de'demoni, e che stati fossero condannati al silenzio alla

venuta di G. C. sulla terra. Entrambe le opinioni potevano reclamare in loro favore rispettabili autorità; ma da un lato l'accademico introdotto aveva nel suo libro asserzioni un poco troppo leggiere, e dall'altro, il gesuita trattò il suo avversario con troppa severità, e gl'imputò conseguenze, che questi era ben lungi dal confessare. Baltus mandò la sua opera a Fontenelle, il quale per prudenza non vi fece risposta; si contentò di dir scherzosamente a Basnage che lo sollecitava a farne: »Acconsento »che il diavolo passi per profeta, »poichè Baltus lo vuole, e crede »che ciò sia più ortodosso». Le altre opere di questo dotto gesuita sono: I. *Difesa dei ss. PP. accusati di platonismo*, Parigi, 1711, in 4.to, onde provare che il preteso platonismo dei Padri immaginato non venne che al fine di fare de' nostri più grandi misterj opinioni di un filosofo pagano; II *Giudizio dei ss. PP. intorno la morale dei filosofi pagani*, Strash. 1719, in 4.to; III *La Religione cristiana, procata pel compimento delle profezie*, Parigi, 1728, in 4.to; IV *Difesa dell'opera precedente*, ibid., 1737, 3 vol. in 12; i due primi contro Grozio, il terzo contro Riccardo Simon. Esiste, nelle *Mémoires de Trévoux*, del 1738, una lettera sullo stesso soggetto; V *Gli Atti di s. Barnabae*, tratti da un greco manoscritto, con due *Discorsi*, uno di s. Basilio, l'altro di s. Giovanni Crisostomo, il tutto in francese, Dijon, 1729, in 12; VI *Sentimento del P. Baltus sul trattato della debolezza dello spirito umano*, di Huet, nelle *Mémoires* del p. Desmolets, ed alcune altre opere.

## T—D.

**BALUE** (GIOVANNI), nato nel 1421, nel borgo di Angle, nel Ponthou, da un sarto o da un mugnajo, s'innalzò ad un grado pe' suoi talenti poco meritato, e del quale

pe' suoi vizj era indegnissimo. Surprese da principio la fiducia di Jacopo Giuvenale degli Ursini, vescovo di Poitiers, che lo elesse suo esecutore testamentario, e trovò mezzo d'involare a suo profitto i migliori effetti della successione. Divenuto poscia gran vicario di Giovanni di Beauveu, vescovo d'Angers, fece in tale carica uno scandaloso commercio de' benefizj, nulla sapendone il vescovo. Redusse da un viaggio a Roma, si attaccò alla corte, dove, essendosi insinuato nel favore di Luigi XI, per la conformità del suo carattere con quello del principe, fu successivamente creato consigliere nel parlamento, amministratore del collegio di Navarra, degli ospitali e dell' elemosine, incaricato della disposizione de' benefizj, tesoriere del risparmio, segretario di stato, titolare delle più ricche abbazie, e finalmente vescovo d'Évreux. La sciocca vanità di questo prelato gli dava la mania di mischiarsi in tutto, tranne i doveri del suo stato, per cui era esposto sovente ai motteggi de' cortigiani. Dammartin veduto avendolo un giorno che in camice ed in rocchetto faceva muovere dinanzi a sè alcune soldatesche, disse a Luigi XI: « Sire, io vi supplico di mandarmi ad Évreux ad ordinare sacerdoti, giacchè il vescovo viene qui a passare a rassegna i soldati ». Nulla gli costavano i più gravi delitti per soddisfare alla sua ambizione; i suoi raggiuri furono in parte cagione della morte di Carlo Melun, di quello stesso che introdotto lo aveva presso di Luigi XI. Fouc deporre il vescovo d'Angers, suo benefattore, per impadronirsi della sua sede. Comperò, mercè l'abolizione della pragmatica sanzione, ed una decima, che procurò al papa Pio II sul clero di Francia, il cappello cardinalizio, che po' suoi depravati costumi gli era stato negato ad u-

na prima domanda; finalmente, quest' uomo senza pudore, inalzato per ogni sorte di misfatti alla dignità di primo ministro, titolo che in uso non era allora per anche, facevasi un giuoco della cecità e della credulità del monarca, al fine d' impedire per segreti raggiuri che non si rappacificasse col duca di Berri, per tema che la riunione del re con suo fratello non diminuisse il suo credito: ma le lettere, che contenevano le sue trame, furono intercette; ed, essendo stato arrestato, risultò dalle interrogazioni fattegli che la sua macchina ambizionale nulla aveva rispettato; il duca di Borgogna istruito aveva di tutt' i segreti del governo; aveva altresì posto in uso tutti i mezzi possibili onde eternare le discordie tra i due fratelli, ed aizzare l'odio del monarca e del duca di Borgogna, per fare in guisa che quest' ultimo formidabile sempre fosse, onde consolidarsi nel ministero pel bisogno, che si sarebbe avuto de' suoi servizj. Luigi, temendo di aver contese colla corte di Roma, fece richiedere al papa che delegasse commissarij apostolici per fare il processo al cardinale; il pontefice pretese che non potesse essere giudicato che dal concistoro. Tale disputa salvò la vita al colpevole, il quale venne chiuso in una gabbia di ferro, di otto piedi, quadrata, che ancora oggidì si vede nel castello di Loches. Crede-si che tale specie di carcere fosse di sua invenzione. Al certo ninno meglio di lui poteva farne il primo saggio. Dopo undici anni di prigionia, il cardinale legato, nipote di Sisto IV, assalse nelle vie di coscienza Luigi XI, verso gli ultimi anni del suo regno, onde ottenere la liberazione di Baluc. Questa grazia però non gli fu accordata che sotto la espresa condizione che il papa si toglierebbe la cura di far giudicare e

punire il colpevole ministro. Ma non sì tosto Balue fu a Roma, che venne colmato d'onori, riuscì co' suoi intrighi a farsi creare legato in Francia, nel 1484, ed ebbe l'imprudenza di mostrarsi insignito di tale novella dignità. Il parlamento gli fece intimare un decreto, che gli proibiva d'entrare nella capitale. Trovò più facilità nel consiglio, sottoponendosi a tutte le restrizioni che si fosse giudicato opportuno di mettere a' suoi poteri. Reducce a Roma divenne vescovo d'Albano, e morì nel 1491, legato nella Marca d'Ancona. Balue aveva più finanza di spirito, ch'elevazione d'animo; pieghevole, accorto, più falso che politico, era men atto alla negoziazione, che all'intrigo. Egli non conosceva nè patria, nè sovrano, nè religione; superiore agli scrupoli, alla vergogna ed a' rimorsi, per raccorre in sé tutt'i vizj, non gli mancava che l'ipocrisia, da cui lo scandalo de' suoi costumi preservato lo aveva. V'ha chi pretende che amasse le lettere, e cita in prova la cura ch'ebbe di raccogliere rari manoscritti, de' quali arricchì la biblioteca, che costruì fece nel suo vescovato di Évreux.

T—D.

BALUZE (STEFANO), nacque, il dì 24 dicembre 1630, a Tulle, di antica togata famiglia. Dopochè studiata ebbe la filosofia a Tolosa, frequentò le scuole di diritto per compiacere al padre; ma l'inclinazione sua per lo studio della storia ecclesiastica il fece ben presto conoscere da Montehal, arcivescovo di Tolosa, che la sua biblioteca gli aprì. Il dotto de Marca, successore di questo prelato, lo condusse a Parigi, nel 1656, lo alloggiò nella sua casa, lo associò a' suoi lavori, e lo fece, morendo (1662), depositario de' suoi manoscritti. Parecchi vescovi vollero allora averlo ciascheduno presso di sé. Egli preferì Lainthe-Houdancourt, arcivescovo d'Auch, che

abbandonò, nel 1667, per diventare bibliotecario di Colbert. Mercè le sue cure la biblioteca di quel ministro acquistò la più gran parte delle ricchezze letterarie, che celebre la resero presso ai dotti. Ne conservò la direzione sotto i figli di Colbert, sino al 1700, in cui la lasciò per ritirarsi in una casa dipendente dal collegio degli Scozzesi. Luigi XIV aveva eretta per lui, nel 1670, una cattedra di diritto canonico nel collegio reale, del quale divenne ispettore nel 1707, dopo la morte dell'abbate Gallois. Uno spiacevole avvenimento cadere lo fece poco tempo dopo in disgrazia: inserito aveva nella sua *Storia genealogica della casa d'Alvernia* alcuni frammenti d'un antico cartolare ed un registro anniversario di Brioude, i quali provavano come i Bouillon discendevano in linea retta dagli antichi duchi di Guyenne, conti d'Alvernia. Lungo tempo prima, Mabillon, Ruinart e Baluze avevano tutti e tre giudicato questi titoli autentici, e quest'ultimo li aveva pubblicati; ma quando il cardinale di Bouillon si ritirò in paese straniero, Luigi XIV volle mortificarlo nella persona dello storico della sua casa, contro cui sorse sospetto che non per altro avesse inserito que' titoli, che per sostenere le pretese del cardinale all'indipendenza. Baluze venne esiliato successivamente a Rouen, a Blois, a Tours, ad Orleans, nè poté ottenere il suo richiamo che nel 1713, dopo la pace d'Utrecht; ma non gli furono restituiti nè i suoi impieghi, nè il suo stipendio nel collegio reale. Morì questo dotto a Parigi, il dì 28 luglio 1718, compianto e celebrato da tutte le persone di lettere, delle quali era il Nestore e l'amico. Fu seppellito nella chiesa di s. Sulpizio. Si direbbe quasi che il suo testamento è figlio del capriccio, da cui non andava grantatto esente in vita.

Lasciò una donna sua universale legataria, nulla quasi lasciando alla sua famiglia. Ordinò che la sua biblioteca fosse venduta spezzatamente, affinchè i particolari potessero facilmente provvedersi di que' libri, ch'egli stesso aveva con tanta fatica cercato e trovato dopo l'altrui morte. Conteneva questa biblioteca 10,000,700 articoli di libri di ogni forma, e più di 1500 manoscritti in ogni maniera di soggetti, de' quali il re fece l'acquisto, e che depositati furono alla biblioteca reale, come pure 115 opere postillate di sua mano, e delle quali si proponeva di pubblicare nuove edizioni. Egli non era che semplice tonsurato, possedeva un canonicato a Reims ed alcuni altri benefizj. Baluze, dice Dupin, è uno di quelli, che resero più servizj alla repubblica delle lettere colla sua incessante applicazione nel rinvenire per ogni dove manoscritti de' buoni autori, nel confermarli con le edizioni, e nel presentarli poscia al pubblico con note piene di ricerche e di erudizione. Niuno più di lui era versato nella cognizione dei manoscritti, dei titoli e dei libri stampati. Sapeva a fondo la Storia ecclesiastica e profana, il diritto canonico antico e moderno; aveva letto i Padri, e scriveva bene in latino, non era altrimenti avaro delle sue letterarie ricchezze; volontieri le comunicava, ed assisteva co'suoi consigli e con la sua penna quelli, che a lui ricorrevano. Le sue opere stampate sono in numero di quarantacinque, delle quali talune in parecchi volumi. Non parleremo qui che delle principali: I. *Regum Francorum capitularia*, 1677, in fogl. 2 vol. arricchita delle raccolte d'Ansegisio e del diacono Benedetto, delle formole di Marcolfo, dei commenti di Bignon, di Sirmond, e di molte altre produzioni, che non avevano per anche veduto la luce, adorne di note di gran dot-

trina, e di una curiosa prefazione intorno l'origine e l'autorità delle diverse raccolte di capitolari. Baluze si proponeva di pubblicarne una nuova edizione, riscontrata con gran numero di manoscritti, che scoperti aveva dopo la prima. Sul di lui esemplare, carico di varianti e di addizioni, scritte di sua mano, Chiniac pubblicò, nel 1780, la nuova edizione, in 2 vol. in fogl., di cui la superba esecuzione corrisponde all'importanza dell'opera. La prefazione di questa raccolta è stata tradotta da Escalopier di Nouras, sotto il titolo di *Storia de' Capitolari dei re di Francia*, ec., all'Aja, 1755, in 12. Una nuova traduzione di Chiniac comparve nel 1779, in 8.vo. Vi si trova la traduzione della vita di Baluze, scritta da lui medesimo e terminata dal librajo Martin, ed, in continuazione, non solo il catalogo delle opere di Baluze, ma eziandio l'indizio delle diverse opere postillate di sua mano, e di parecchie delle quali preparato aveva nuove edizioni: II. *Epistolae Innocentii Papae III*, 1682, in fogl., 2 vol. Tale opera, molto più considerabile di quelle, che l'hanno preceduta, lo sarebbe stata vie più, se a Roma si avesse voluto comunicargli le opere, che sono nella biblioteca del Vaticano. Brequigny e de la Porte du Theil inserirono nella loro raccolta, intitolata: *Diplomata, chartae*, ec., 1791, 3 vol. in fogl., le lettere d'Innocenzio, che Baluze pubblicate non aveva, ed alcune lettere pubblicate sì, ma non esattamente; III. *Conciliorum nova collectio*, 1685, 1 vol. in fogl. Questa raccolta, destinata a raccogliere monumenti ommessi dal p. Labbe, doveva avere parecchi volumi; ma Baluze, che bisogno aveva della corte di Roma onde accorlasse una pensione, che Colbert gli aveva procurata sopra il vescovato d'Auxerre, abbandonò il suo progetto, e si

limitò al primo volume; IV *Le Vite dei Papi d'Avignone*, 1693, 2 vol. in 4.to, che gli meritò una pensione da Luigi XIV. È questa una delle migliori opere, che sieno uscite dalla penna di Baluze; vi confuta egli tutte le dicerie degli oltramontani, che paragonano il soggiorno dei papi in Avignone alla cattività di Babilonia; e vi sostiene come i papi, quali sommi pontefici, diritto hanno di trasferire e di stabilire la loro sede fuori di Roma, dovunque loro piace; V *Historia Tutelensis*, 1717, 2 vol. in 4.to; VI *S.Cypriani opera*; era occupato nel far stampare al Louvre questa bella e dotta edizione, quando la morte lo sorprese: terminata fu sotto la direzione di D. Prudente Maran; VII *Miscellaneæ*, 7 vol. in 8.vo, di cui il p. Mansi pubblicò una nuova edizione considerabilmente aumentata, a Lucca, 1761, 4 vol. in fogl. Passeremo sotto silenzio un gran numero di dissertazioni ugualmente erudite e curiose, l'edizioni di Salviano, di Vincenzo di Lerins, di Lupo di Ferrières, d'Agobardo, d'Amulon, di Leidrade, di Réginon, di Mario Mercatore, del diacono Floro, dei concilj della Gallia narbonese, della correzione di Graziano da Antonio Augustini della *Marca Hispanica*, cominciata da de Marca, e ch'egli accrebbe d'un 4.to libro: *De Concordia sacerdotii et imperii*, al quale un supplemento aggiunse pel 5.to libro, che rimasto era imperfetto, e la vita dell'autore. Vennero stampati dopo la sua morte, sotto il titolo di *Biblioteca Baluziana*, Parigi 1719, in 8.vo, parecchi manoscritti di questo dotto autore. — Giaciuto BALUZE, sno congiunto, fece stampare a Bordeaux, nel 1705, in 12, 2 vol. con questo titolo: *Pensieri morali e cristiani*.

T—D.

BALZAC (GIOVANNI LUIGI GUEZ, signore DI), membro dell'accademia

francese, nacque in Angoulême, nel 1594. Impiegato da prima a Roma per due anni, in qualità d'agente del cardinale di Lavalette, venne poscia a fissar dimora in Parigi, dove non tardò a farsi conoscere, ed a meritare co'suoi talenti l'affezione del cardinale di Richelieu, che gli accordò una pensione di 2,000 franchi, col diploma di consigliere di stato. In quella gran capitale Balzac compose molta parte delle sue opere, che tanti ammiratori gli procurarono, quanti critici. Tra questi ultimi scorgevasi il padre Goulu, generale dei *Feuillants*, che ponendo in non cale il carattere, di cui era insignito, spinse l'amarrezza della sua censura sino alla invettiva ed alle personalità. In vano Balzac cercava di difendersi con decenti e moderate risposte, pubblicate sotto il nome d'*Ogier* (e non d'*Ogny*, siccome taluni pretesero); l'accanimento del padre Goulu contro questo restauratore della lingua francese non ebbe in alcun modo altra fine che la malattia di uno di essi. Simili ed altre contese determinarono Balzac a partire da Parigi, ed a ritirarsi in una terra, che possedeva sulle sponde della Charente, dove terminò di vivere, il giorno 18 febbrajo 1655, in età di anni 61. Il legato di 12,000 fr., fatto all'ospitale d'Angoulême, in cui fu sepolto, ed il dono di 2,000 franchi per lo stabilimento d'un premio di eloquenza nell'accademia francese provarono che all'epoca, in cui viveva Balzac, i letterati non si limitavano a mostrarsi generosi e benefici ne' libri loro. In generale, Balzac è più conosciuto in mondo per la raccolta delle sue lettere, della quale gli Elzeviri fecero parecchie edizioni, che per le altre sue opere; però non è questo il solo titolo, che invocare si possa in suo favore. Indipendentemente dalle sue *Dissertazioni letterarie*, Balzac pubblicò, in

diverse epoche, parecchi trattati di cui ecco i titoli: *Aristippo*, il *Principe*, il *Socrate cristiano*, il *Barbone*. Queste varie opere sono state unite in due volumi in fogl. da uno de' suoi confratelli dell'accademia francese (l'abb. Cassaigne), e pubblicate dopo la morte dell'autore, nel 1665, a Parigi, presso Tommaso Jolly. Questa edizione non v'ha dubbio è la più corretta; ma ella in oggi è alquanto rara, nè più si trova che ne' depositi letterarj del governo. Balzac fu del ristretto numero di quegli scrittori, che viventi goderon grandissima celebrità; ma se il suo secolo troppo ne sollevò il merito con infausto ricambio, parve che il secolo seguente lo confinasse tra i letterati dell'ultimo ordine. Negare non gli si può tuttavia l'inestimabile vantaggio di essere stato primo a dare alla prosa francese precisione, eleganza, correzione, cose che non si scorgono certamente nelle opere del tempo, in cui visse. Aveva orecchio e gusto; seppe con bastante felicità servirsi de' suoi doni naturali ed acquisiti, onde perfezionare un idioma, che prima di lui era senza grazia e senza energia. In generale, non venne bastantemente osservato che mentre alcuni scrittori di quel torno ed anche posteriori supporre non lasciano in essi niuna intelligenza delle forme, nè delle regole dell'eloquenza, lo stile di Balzac all'opposto, in molteplici aspetti, ha grande affinità con quello degli scrittori del gran secolo. È vero che Laharpe, e prima di lui Voltaire dissero di questo scrittore che più inteso aveva alle *parole*, che ai *pensieri*. Tale giudizio, troppo severo per essere ammesso senza esame, può esser giusto, applicandolo alle *sue lettere*, genere di scritture in cui meno si esige profondità di pensieri, che amenità nello stile e nelle particolarità; ma nelle altre opere di Balzac è faci-

le convincersi com'egli è più occupato del valore delle cose, che del modo di esporle. Nel *Socrate cristiano*, nell'*Aristippo*, nel suo *Principe* non apparisce che sacrificato abbia il pensiero all'espressione; all'opposto sane occorrono e giudiziose riflessioni, le quali comprovano come questo scrittore aveva ben meditato il suo soggetto, e che si era a lungo nutrito della lettura degli antichi, cui cercò d'imitare in parecchie *Odi latine*, stampate in continuazione delle *Disertazioni letterarie*. Nel 1807, l'autore di quest'articolo pubblicò i *Pensieri di Balzac*, un vol. in 12 di 305 pagine, con critiche *Osservazioni intorno all'autore*. Quest'opera rara divenne, nè mai è stata ristampata. Campenon pubblicò una *Scelta delle Lettere di Balzac, di Voiture, di Bour-sault*, 1806, 2 vol. in 12.

M—N.

BALZE (N.), nacque in Avignone, nel 1735, e vi morì nel 1792. Onorò la professione d'avvocato pel suo disinteresse, e coltivò con trasporto le muse. Incominciò da una *Raccolta di Novelle*, di genere troppo libero, ma dove si trova finezza, e talvolta pungente originalità di espressioni, pregi, che disgraziatamente non equivalgono alla naturalezza. La sua tragedia di *Coriolano*, stampata nel 1773, non ottenne gli onori della rappresentazione; la severità dei concetti francesi è giustificata dai difetti dell'opera, e soprattutto per la continua ampollosità dello stile. Ella ha però alcune bellezze: quando Volunnia congiura Coriolano di rientrare in Roma, ella gli dice: „ In nome della patria! „ Coriolano risponde; „ Un „ esule non ne ha più. Dotato di fervida immaginazione, Balze pareva nato pel genere lirico. Le sue *Odi*, dove il cattivo gusto occorre troppo frequente, offrono brillanti pensieri, immagini sublimi ed un entusiasmo, che non è mai retaggio

degli spiriti mediocri. Gindicarne si può dai seguenti versi:

Qu' au fameux chantre de la Grèce  
Les Aristarques du Permesse,  
Reprochent un léger sommeil;  
Sa muse, en merveilles féconde,  
Franchissant les remparts du monde,  
Est dans l'Olympe à son réveil.

Le opere di Balze sono sparse in varie raccolte. Noi crediamo che un' accurata scelta non potrebbe che piacere agli amatori della poesia.

ST—r.

**BANCABANO**, magnate d' Ungheria, reggente del regno, durante la spedizione di Andrea II, in Terra Santa, nel 1217, uccise di sua mano la regina Gertrude, la quale aveva avuto parte nell' oltraggio dal di lui fratello fatto a sua moglie, ed, uscito con la spada fumante di sangue, pubblicò la sua vendetta, chiedendo di essere giudicato dal re stesso. Ritornato questo principe, e conosciuto avendo la regina colpevole, perdonò a Bancabano, il quale nondimeno venne sacrificato, e con esso tutta la sua famiglia, al risentimento dei figliuoli del re.

B—r.

**BANCHI** (SERAFINO), religioso fiorentino, dell' ordine di s. Domenico, fu mandato giovine a Parigi, dove Caterina de' Medici gli somministrò di fare i suoi studj. La morte della sua benefattrice lo costrinse a ritornare in patria. Vi acquistò la fiducia di Ferdinando I., gran duca di Toscana, il quale lo rimandò in Francia ad osservare le turbolenze, che agitavano quel regno, e per rendergliene conto. Barrière avendogli partecipato a Lione, nel 1593, il suo progetto di assassinare Enrico IV., si affrettò egli di farne avvertito il principe, e lo scellerato fu arrestato nell'atto, in cui stava per eseguire il suo misfatto. La lealtà di Banchi gli meritò la nomina al vescovado d' Au-

goulême, che per umiltà ricusò: fu contento di una pensione, che impiegò in buone opere ed in utili riparazioni nel collegio del suo ordine, dove passò il rimanente de' suoi giorni nella pratica delle religiose virtù, e morì dopo l'anno 1622. Esistono di Banchi: I. *Apoloogia contro i giudizj temerari di que', che pensato hanno di servire la religione, facendo assassinare il re di Francia*. Parigi, 1596, in 8.vo. Vi narra in qual modo aveva scoperto il progetto di Barrière; II. *Il Rosario spirituale della sacra Vergine Maria*, ibid. 1610, in 12. Si giustifica nella prefazione di quanto gli fu imputato, di avere abusato cioè della confessione per rivelare il disegno di Barrière; III. *Storia prodigiosa di un detestabile parricidio intrapreso sulla persona del re, e come n' è stato miracolosamente salvato*, Parigi, 1598, in 8.vo. Tale produzione differisce da un'altra dello stesso autore, che trovasi nel tom. VI delle *Memorie della Lega e delle Memorie di Condè*, intitolata: *Storia prodigiosa di un detestabile parricidio attentato contro il re ad istigazione dei gesuiti*.

T—n.

**BANCK** (LORENZO), nato in Norcoping, andò nel 1641, a Francoeker per ivi studiare giurisprudenza. Tanto si conciliò la stima ed il favore dei curatori dell' università, che nel 1647 lo crearono professore straordinario di diritto. Esercitò tale carica sino alla morte, succeduta il dì 13 ottobre 1662. Abbiamo di lui: I. *Roma triumphans, seu inauguratio Innocentii X, cum appendice de quarundam ceremoniarum papalium origine*, Franc., 1645, in 12. L'opera è stata ristampata nella stessa città nel 1656. Sembra che Bayle, il quale conobbe l'ultima edizione soltanto, inclini a crederla la prima; II. *De tyrannide Papae in reges et principes christianos disceptis*, Franc., 1649, in 12. La parola *disceptis*, che significa *examine*,



considerazione, riflessione, è stata presa per un nome di città da un biografo, o piuttosto dal suo stampatore; III *Commentarii de privilegiis militum, jurisconsultorum, studiosorum, mercatorum, mulierum*. Sono cinque Dissertazioni separate, stampate a Franeker, le prime quattro nel 1649, la quinta nel 1651; IV *De bancruptoribus* (sopra i falliti), Franec., 1650, in 4.to; V *Taxa S. cancellariae apostolicae, notis illustrata*, Franec., 1651, in 8.vo. Banck dice nella sua prefazione che consultò le varie edizioni di questo libro, e che Gio. Battista Sibon, monaco bernardino e lettore del collegio romano, gliene comunicò a Roma un esemplare manoscritto; VI *Dissert. de jure et privilegiis nobilium*, Franec., 1652, in 4.to; VII *De duellis*, Franec., 1658, in 4.to; VIII *Bizzarie politiche*, ec. Franec., 1658, in 12. È questa un'opera satirica, sulla quale consultare si può Nicéron, t. XLI, p. 584; IX *Dissert. de structura et ruptura aureae bullae Caroli IV*, Franec., 1661, in 4.to, ec., ec.

## B—ss.

**BANDARINI** (Marco), poeta italiano, molto mediocre del secolo XVI, nacque ne' dintorni di Padova. Esistono di lui: I. *Due primi canti di Mandricardo innamorato*, Ven. 1542, in 8.vo; II. *l'Impresa di Barbarossa contro la città di Cattaro*, ec., poema diviso in tre canti, Ferrara, 1545, in 4.to; III. *Sonetti in diversi e varj oggetti*, 1547, in 8.vo; IV. *Varco vittorioso da questa mortale all'immortal vita, fatto dal sig. conte Luigi del Fiesco*, in ottava rima, Venezia, 1550, in 8.vo; pubblicò altresì un picciolo Trattato sui costumi particolari delle città d'Italia, col fastoso titolo: *Le due giornate del poeta Bandarini, dove si tratta di tutt' i costumi*, ec., 1556, in 8.vo; e queste *Giornate del Poeta Bandarini* non sono che una traduzione in prosa italiana del latino trattato d'Ortensio Lando, pubblicato sotto il

nome di *Philalethes polytopiensis*, e sotto il titolo di *Fortianus quæstiones*.

## G—t.

**BANDARRA** (GONZALO EARNES), francescano, nativo di Francoso, in Portogallo, visse sotto i re Emmanuele, Giovanni III e Sebastiano. Senza sapere nè leggere, nè scrivere, compose stanze profetiche sui futuri destini della sua nazione: stanze, che furono subito in bocca di tutti. I Portoghesi erano malcontenti delle innovazioni, che la corte non cessava di fare nelle loro leggi e ne' loro usi, da che i loro sovrani più non si maritavano che nella famiglia di Carlo V. Chi studiò la storia del Portogallo sa come la corte di Madrid, per la influenza di quelle principesse, preparò la rovina di quella monarchia e la conquista di essa. Generale era il malcontento, accettata la corte soltanto ed i suoi aderenti. Le poesie di Bandarra, che, sotto allegorico velo, la perdita della nazione ed il suo risorgimento predicavano, non altro erano in fatto che l'espressione della pubblica opinione, e lusingavano l'amor proprio dei Portoghesi. Il cardinale Enrico, che fu poscia ultimo re della linea dei duchi di Beja, e ch'era allora e' grand' inquisitore ed il più cieco stromento di quelle novità, fece inquisire Bandarra dal s. Offizio, che a grandi penitenze il condannò, ed a comparire in auto-da-fé, nel 1541. Sembra nondimeno che la pubblica opinione lottasse quella volta coll'inquisizione, e prevalesse, però che Bandarra continuò a pubblicare le sue stanze, e, quindici anni dopo, ne dedicò l'intera raccolta al vescovo di Garda, D. Giovanni di Portogallo, di legittimo ramo della casa reale. Ignorasi l'epoca della sua morte, ma dev'essere posteriore all'anno di quella dedica (1556). Quando il regno fu occupato dagli

Spagnuoli, e che una parte delle profezie era già verificata, ai Portoghesi, che impazientissimi ne sopportavano il giogo, di grande importanza parve l'altra parte, concernente il ristabilimento della loro indipendenza. Si formò una setta molto diffusa e tenacissima, chiamata i *sebastianisti*, agli occhi de' quali le stanze di Bandarra erano il libro sacro ed il punto di unione degli zelatori della patria. Impotente fu la politica spagnuola e contro tale setta e contro Bandarra. Per quanto se ne facesse vietare la lettura dalla inquisizione, si qualificasse delitto, e gli esemplari si confiscassero, la persecuzione, come sempre succede, di maggior nerbo crebbe i settarij. D. Giovanni di Castro, nipote dell'eroe dell'Indie, ne fece fare un'edizione a Parigi, nel 1605, con commenti proprii ad alimentare quel sacro fuoco delle popolari speranze, che sì validamente contribuì a scuotere il giogo spagnuolo, nel 1640. Meriterebbe tale setta una storia particolare. Quanto Bandarra dice della ristaurazione della monarchia, i settarij interpretavano per ristabilimento personale del re Sebastiano sul trono. Il lungo tempo corso dopo la sua perdita non rese mai vacillante la fede loro. Il loro numero, la loro mistica e segreta potenza furono sempre grandi sino al regno del re Giuseppe I. I principi della casa di Braganze, sicuri della loro inalterabile fedeltà, sino all'istante del ritorno del re Sebastiano, ebbero la saggezza di non perseguitarli; all'opposto, ebbero l'apparenza di lusingare la loro opinione, e di ciò si potrebbe citare molti considerabili esempj. Quando acclamato fu re Giovanni IV, nel 1640, quel principe, il quale trovavasi nel suo palazzo di Villaviciosa, n'ebbe la nuova ad una porta, che conduce al parco, e ch'è chiamata la porta del Nodo.

Da quella porta pure esol, alcuni giorni dopo, per recarsi a Lisbona ond' esservi incoronato. Fu messa sopra tale porta un' iscrizione in versi latini, che, dopo alcune bizzarrie sopra i nodi della porta, il nodo Gordiano, il nodo della spagnuola dominazione, così termina:

*Solvit Alexander nodum, ut rex imperet orbis:  
Rex meus, ut regis sceptris lateulis agat.*

Sotto il re Giovanni V, il dotto Barbosa Machalo, pubblicò delle *Memorie del re Sebastiano*, in 4 vol. in 4.º, stampate a spese del re, nella stamperia regia, con l'approvazione dell' accademia reale di storia portoghese. Trovasi in fronte di quest'opera un bel ritratto del re Sebastiano, con la seguente iscrizione:

*Viro equidem, vitamque extrema per omniaduco.*

Il re Giovanni IV, permise al marchese di Nizza, suo ambasciatore straordinario in Francia, di pubblicare una nuova edizione di Bandarra, con commenti nel vero senso dei sebastianisti. Questa curiosa edizione è del 1646, a Nantes, per Guglielmo Monier, sotto il titolo di *Stanze di Bandarra, purificate e stampate da un grande signore del Portogallo, offerte ai veri Portoghesi, fedeli al nascosto re*. Ella è cosa notevole che i gesuiti sieno stati in ogni tempo i più zelanti partigiani di Bandarra e dei sebastianisti. Siccome la sentenza dell' inquisizione imputato avea a questi ultimi disolutezza no' costumi, il gesuita Vasconcellos sostenne in un'opera che la purità dei costumi necessaria non era per godere del dono di profezia, e che Bandarra poteva essere ispirato del pari che Balaam e Caifasso. Parecchi autori portoghesi e spagnuoli occupati si sono di Bandarra sì per approvarlo, che per censurarlo. Il marchese di Pombal, in mezzo a' più gravi

affari, non isdegnò di parlarne nella *Deduzione analitica e politica della condotta dei gesuiti in Portogallo*, opera, che pubblicò nel 1767, sotto il nome del procuratore generale della corona, Scabra da Silva. Bandarra è seppellito a s. Pietro di Francoso, dove D. Alvaro de Abranches, celebre generale portoghese, nella guerra della rivoluzione, gli fece alzare un mausoleo, nel 1641. Al nome di Bandarra vidersi più d'una volta i Portoghesi levarsi tutti in armi contro i loro nemici.

C—S—A.

**BANDELLO** (MATTIO), domenicano, nipote di Vincenzo Bandello, generale dell'ordine di san Domenico, nacque a Castelnovo di Scrivia, nel Tortonesc, nel 1480, per quanto pare. Fece i suoi studj in Roma e Napoli. Trascurando le sottigliezze degli scolastici di quel tempo, e disprezzando eziandio la vana scienza dell'alchimia, che occupava molti monaci, suoi contemporanei, si applicò quasi esclusivamente alle belle lettere. Sembra che soggiornasse parecchi anni a Mantova e nelle vicinanze di quella città, che vi fosse in particolare modo stimato da Pirro Gonzaga e Camilla Bentivoglio, e che gli affidassero essi l'educazione letteraria della loro figlia, la celebre Lucrezia Gonzaga, che da Bandello imparò la lingua latina e la greca. Indi passò a Milano, e vi fece soggiorno sino al 1528, interrotto però da frequenti viaggi e diversi negoziati, de' quali fu incaricato da principi e grandi signori, che governavano allora le principali oità di Lombardia. Quando, dopo la battaglia di Pavia, nel 1525, gli Spagnuoli s'impadronirono di Milano, i beni della sua famiglia, addetta alla Francia, furono confiscati e la sua casa paterna bruciata. Costretto a prendere la fuga sotto mentito spoglie, errò di città in città. Si ritirò prima presso Luigi Gonzaga,

celebre capitano di que' tempi. Si attaccò alla fine a Cesare Fregoso, che, da generale de' Veneziani, passò al soldo della Francia. La morte del suo protettore, assassinato nel 1541, per ordine del marchese del Vasto, governatore di Milano, quando ritornava dalla Turchia, dov'era stato inviato, insignito della qualità di ambasciatore di Francesco I., non lo distaccò altrimenti da quella illustre famiglia. Continuò a dimorare in Agen con la vedova e coi figli di quel generale. Finalmente fu nominato, nel 1550, vescovo della stessa oità; ma indi a non molto il governo della sua diocesi lasciando a Giovanni Valerio, vescovo di Grasse, si applicò, in età di 70 anni, a limare, ordinare e scrivere eziandio Novelle, sino al 1554, in cui le tre prime parti della sua opera vennero stampate a Lucca, in 3 volumi in 4.to. La quarta parte comparve a Lione, 1575, in 8.vo. L'edizione di Milano, 1560, 3 vol. in 8.vo, e di Venezia, 1566, 3 vol. in 4.to, sono tronche e non compiute. Nondimeno si leggono nel terzo volume alcune Novelle, che non sono nell'originale edizione. L'edizioni di Londra, 1740, 4 tomi in 4.to, e di Livorno, sotto il titolo di Londra, 1791-93, 9 vol. in 8.vo, sono stimate e passano per compiute. I curiosi ricercano la prima opera di Bandello, intitolata: *Canti XI delle lodi della santa Lucretia Gonzaga di Gaziuolo e del vero amore; col tempio di pudicitia*, Agen, 1545, in 8.vo. Si trovano nello stesso volume le *tre Parche* di Bandello. Ignorasi l'epoca precisa della sua morte; solo si sa com'egli viveva ancora nel 1561. Le opere di Bandello sono al tutto analoghe alla vita affatto secolare, che conduceva, tra brillanti società, o nelle campagne: « La libertà, dice Apostolo » Zeno, com la quale alcune di quel- » le Novelle di Bandello sono scritte, » te, più onore non fa al monaco

» che le compose, che al vescovo che » le pubblicò ». Fecce stampare, in età di 28 anni, una traduzione latina d'una delle Novelle del Boccaccio (Milano, 1508), origine di singolari errori per Vossio, Bayle, Fontanini, ed altri parecchi. Tiraboschi dice che Bandello, nelle sue Novelle, prese in Boccaccio le oscenità, e vi lasciò l'eleganza. Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*) crede altresì che non si possa in modo niuno paragonare lo stile dell'autore lombardo con quello dell'autore fiorentino. Nondimeno, mal grado l'autorità di tali scrittori, crediamo, col dotto autore (*Nipione*) dell'eloquio italiano di Bandello (*Piemontesi illustri*, vol. V), che quando ancora ammirare non si volesse in questi l'armonica brevità dei periodi, la rapidità della narrazione, unita ad una grande semplicità naturale, confessar pure si dovrà che le sue Novelle sono di molto più rilievo, che quelle del Boccaccio, per l'abbondanza dei fatti storici. Pubblicò in oltre due Poemi, uno in lode di Lngrezia Gonzaga, l'altro per la nascita di un figlio di Cesare Fregoso; il primo in undici canti (*ottava rima*), il secondo in tre canti, o *capitoli* rarissimi, e cose dappoco ambedue. Non è così delle sue poesie, che si trovano manoscritte nella biblioteca dell'Accademia di Torino; possono essere paragonate a quelle dei migliori poeti. Esistono traduzioni francesi poco stimate di una parte delle Novelle di Bandello. (V. BELLEFOREST e BOASTUAU).

## B—A Z.

BANDIERA (ALESSANDRO), nato a Sienna, nel 1609, fu da prima gesuita da venti sino a quarant'anni, e, secondo l'istituzione dell'ordine, professò le belle lettere in parecchie città d'Italia; ma siccome manifestò opinioni letterarie e tenne un metodo d'insegnamento diverso da quello, che la compagnia ave-

va generalmente adottato, ne risultarono per lui alcuni disgusti, che lo indussero a passare con tutte le permussioni necessarie nell'ordine dei frati serviti. Ivi si consacrò, per tutto il resto della sua vita, al pubblico insegnamento, e venne in quella considerazione, che dovuta era al suo sapere ed al suo zelo. Pubblicò varie traduzioni italiane d'autori latini, con note ed osservazioni grammaticali, che le rendono utili per gli studj della gioventù italiana, quand'essa vuole apprendere la propria lingua contemporaneamente alla latina: vi son tra le altre le traduzioni di *Cornelio Nepote*, delle *Orazioni di Cicerone*, delle sue *Lettere famigliari*, dei suoi *Trattati degli Uffici*, della *Vecchiezza*, e dell'*Amicizia*, del *Sogno di Scipione*, e dei *Paradossi*. Compose ancora diverse opere ideate da lui; come: *I Gerotricamerone*, ovvero *tre sacre giornate*, ec. Venezia, 1745, in 8.vo. Il titolo e la forma di quest'opera sono ad imitazione del *Decamerone* di Boccaccio, ma il carattere n'è affatto diverso. Gli interlocutori sono dieci giovani religiosi e di buoni costumi, che raccontano, ciascuno alla sua volta, alcun avvenimento della Storia Sacra. Ne fu censurato il titolo, che dovea essere *Gerotricimerone*, e non *Gerotricamerone*, l'autore sostene il suo titolo, ma non riuscì a provarlo giusto; *II I pregiudizj delle umane lettere*, ec., Venezia, 1755, in 8.vo; *III Componimento di varie maniere*, ec., Venezia, 1755, in 8.vo. Quest'volume di miscellanee contiene panegirici, sermoni di pietà, passi di letteratura, ed alcune poesie. Il P. Bandiera ha pur pubblicato, in due parti, in 8.vo, Venezia, 1754, una edizione del *Decamerone* di Boccaccio, purgata da tutto ciò, ch'è contrario ai buoni costumi, ed accompagnata da una prefazione e da gran numero di note sull'espressioni di Boccaccio, che non sono più

in uso, e sopra altri punti di filologia e di grammatica. — Alessandro Bandiera ebbe due fratelli, l'uno dei quali (Francesco BANDIERA), maggior di lui di più anni, sacerdote e giureconsulto, scrisse sul diritto pubblico un'opera arricchita di annotazioni storiche e critiche. — L'altro (Giovanni-Niccolò BANDIERA), pur esso maggiore di lui, della congregazione dell'Oratorio, ha lasciato, fra le altre opere stimate: I. *De Augustino Dato libri duo*, Roma, 1753, in 4.to. Questa è una vita del celebre Agostino Dati, tratta per la maggior parte dalle sue opere, e che ne contiene un catalogo esatto e ragionato; II. *Trattato degli studj delle donne, opera d'un accademico Intronato*, Venezia, 1740, in 8.vo. L'autore, che non si nominò, e si annunziò solamente col titolo dell'accademia di Sienna, di cui era membro, v'impiega erudizione e ragionamenti per provare che lo studio delle arti, delle lettere, e quello perfino delle scienze è fatto per le donne, come per noi. Le donne conoscono poco quest'opera, la quale prova, forse con dottrina soverchia per esse, ch'esse possono divenir dotte.

G—E.

**BANDINELLI** (il cavaliere BACCIO), scultore, nacque a Firenze nel 1487; suo padre, orologiaio e gioielliere abilissimo, era, al dire di Benvenuto Cellini, figlio d'un carbonajo; ma, aggiunge questi magnamente, Bandinelli ebbe l'onore d'essere il primo della sua stirpe e di nobilitare la sua posterità. Nella sua infanzia, nel corso di un inverno rigoroso, cadde a Firenze grande quantità di neve; al piccolo Baccio venne in pensiero di modellare con essa una figura gigantesca, e vi riuscì coll'assistenza d'altri fanciulli, e con gran meraviglia degli artisti della città, che presagirono com'egli sarebbe divenuto un uomo straordinario. Que-

st'oroscopo in effetto sviluppò le disposizioni di Bandinelli, ma contribuì forse a dargli un carattere vano ed invidioso; egli conservò sempre un gusto deciso pel genere colossale, e fece in seguito diverse figure di tal genere. Baccio avea appreso da suo padre i primi elementi del disegno, ed, al fine di perfezionarsi, studiò presso Francesco Rustici, uno dei migliori scultori di quel tempo. Frattanto il celebre Cartone, che Michelangelo avea fatto in concorso con Leonardo da Vinci, essendo stato esposto all'ammirazione del pubblico, divenne esso l'oggetto dello studio di tutti i giovani artisti; Baccio fu uno di quelli, ai quali profitto maggiormente: però, siccome nel tempo della rivoluzione che scoppiò a Firenze nel 1512, tale capolavoro dell'arte fatto venne in pezzi, Bandinelli fu accusato di quell'azione colpevole: comunque sia, l'invidia e l'odio, ch'egli avea giurato a Michelangelo, e che non dissimulava, durarono quanto la sua vita. Tormentato senza posa dal desiderio di eguagliare ed anche di sorpassare in tutti i generi questo celebre artista, Bandinelli volle imparare a dipingere; tolse a studiare la pittura a più riprese; ma, fosse difetto di capacità, fosse mancanza d'intelligenza e di disposizione per quest'arte, fallirono al tutto i suoi tentativi, benchè fosse valente disegnatore. In allora volse tutta l'ambizione sua alla scultura, e fece un *Mercurio*, che fu spedito a Francesco I. Fece in seguito il *S. Pietro*, che si vede nella cattedrale di Firenze, e l'*Orfeo* del palazzo Pitti. In quest'ultima opera intese ad imitare la natura dell'*Apollo del Belvedere*, e gli riuscì abbastanza: questa statua fu posta sopra una base lavorata con delicatezza da Benedetto di Rovezzano. Francesco I. avendo domandato al papa una copia del *Laoconte*,

Bandinelli n' ebbe l'incarico, e si die' vanto che superato avesse l'originale. In questa occasione Michelangelo diceva: « Chi segue le pedate di un altro, resta sempre addietro ». La copia del Laocoonte restò a Firenze; essa si trova ancora nella galleria; ma non si può quasi più giudicar del suo merito, essendo stata infranta e quasi calcinata nel 1762, nell'incendio, che consumò una porzione di quel museo. Il più importante dei numerosi lavori di Bandinelli è il gruppo colossale di *Ercole in atto di atterrare Caco*, che si vede a Firenze sulla piazza del palazzo vecchio. Quest'opera è stata il soggetto delle critiche dei contemporanei di Bandinelli; non si cessava dall'affiggere sulla base iscrizioni satiriche ed ingiuriose, a tale che, per dar fine allo scandalo, fu necessario porre in prigione alcuni impertinenti motteggiatori. L'autore nondimeno profitto delle critiche, e ritoccò le sue figure; esse hanno del grandioso nel disegno, ma l'azione è fredda, gli atteggiamenti duri e gretti, ed i muscoli sono troppo rilevati: il che fece paragonare il torso di Ercole ad un sacco pieno di pine. L'unione del collo della figura di Caco è ammirabile; fu tratto in gesso il modello di questa parte e spedito a Michelangelo in Roma, il quale si contentò di rispondere « ch'essa era molto bella, ma che bisognava vedere il resto ». Bandinelli conosceva bene la composizione e dei bassirilievi; ne eseguì uno bellissimo, cui fece fondere in bronzo, e del quale presentò l'imperatore Carlo V; questi ricompensò l'artista orgoglioso nel modo il più lusinghiero, creandolo cavaliere di s. Jacopo. Si vedono nella cattedrale di Firenze, intorno al coro, altri bassirilievi del medesimo autore; essi sono di bello stile, e vennero incisi da Morghen.

Si conoscono alcune composizioni disegnate da Bandinelli, come il *Martirio di s. Lorenzo* e la *Strage degli Innocenti*, che sono state incise da Marc'Antonio, Marco di Ravenna ed Agostino Veneziano. L'ultima sua opera di scultura è una figura di *Cristo morto, sostenuto da Nicodemo*, nella quale si riconosce la testa dell'autore, lavorata da Clemente, suo figlio, che manifestava molto talento, ma che morì d'immatura fine. Avendo ottenuto il permesso di collocar questo gruppo in una cappella della chiesa dei Servi, e sulla sepoltura, in cui voleva essere deposto, egualmente che sua moglie, Bandinelli volle pur trasportarvi egli stesso le ossa di suo padre: dopo questo trasporto, da lui eseguito colle proprie mani, e dopo un lavoro accanito, cadde malato dalla fatica, e morì in capo ad alcuni giorni in età di 72 anni, lasciando diversi figliuoli, eredi delle sue grandi ricchezze e di una quantità di disegni, di modelli e di marmi sbazzati. Baccio Bandinelli fu più stimato dopo morto, che mentre visse. Avea nno stile elevato e grandioso, ma le sue figure mancano di movimento, di leggerezza e di grazia. Le sue composizioni disegnate sono complicate, e si raccomandano con la forza della loro espressione; vi si osserva più intendimento che gusto. Finalmente, mal grado l'animosità contro Michelangelo, pare che non si sia innalzato se non se appoggiandosi a lui. La durezza del suo carattere oscurava le sue buone qualità; dicea male, senza finirla, delle opere degli altri artisti; amava i litigi, ed ebbe alterchi assai vivi, in cui fu necessario l'intervento dell'autorità pubblica. Vanaglorioso all'eccesso per la nuova sua nobiltà, cambiò nome più volte per far dimenticare la sua origine, e fermossi alla fine su quello di Bandinelli, pretendendo che i di

lui antenati fossero stati della famiglia dei Bandinelli di Sienna.

C—N.

**BANDINI** (ANGELO-MARIA), celebre letterato italiano del secolo XVIII, nacque a Firenze li 25 settembre 1726. Rimasto orfano nell'infanzia, ebbe per appoggio e per prima guida suo fratello Giuseppe Bandini, riputato giureconsulto. Angelo Maria fece i suoi studj sotto i gesuiti. Manifestò per tempo una specie di passione pei manoscritti, pei libri rari e per la ricerca delle iscrizioni inedite; dimostrò altresì gusto per la poesia; ma l'abbandonò per una causa, che fa vedere come questo gusto non era in lui una passione troppo forte. Compose per le nozze del lord Carteret un epitalamio, che fece stampare con magnificenza; avea calcolato, senza dubbio, sulla liberalità inglese: deluso nella sua aspettativa, diede un eterno addio alla poesia. Quest'è una prova, alla quale non sarebbe male che soggiacessero tratto tratto i pretesi talenti poetici di certuni. La storia letteraria divenne il principale oggetto de' suoi studj. Il celebre dottore Lami concepì per lui amicizia, e lo assisteva coi suoi incoraggiamenti e consigli. Bandini fece un viaggio a Vienna, nel 1747, unitamente al vescovo di Volterra, che l'avea preso per segretario. Fu presentato all'imperatore, cui fece accettare la dedica del suo *Specimen litteraturae florentinae*, che in allora si stampava a Firenze. Ripatriossi, l'anno dopo, passando per Venezia, Padova, Ferrara, e Bologna, e stringendo amicizia coi dotti di tutte quelle città, come avea fatto a Vienna. Dopo qualche tempo di dimora a Firenze, andò a Roma, ove prese l'abito e gli ordini ecclesiastici. Passava tutto il suo tempo nella biblioteca Vaticana ed in quelle dei cardinali Passionei e Corsi-

ni, occupandosi di dotte ricerche. Fu in allora scoperto in Roma il famoso obelisco d'Augusto, ch'era sepolto fra le rovine del campo di Marte, e che avea altre volte servito per gnomone. Per ordine del papa Benedetto XIV, ne intraprese la descrizione e la spiegazione, che avrebbe terminato in pochi mesi, ma, avendo sperimentato che l'aria di Roma era nociva alla sua salute, ripartì per Firenze, con dispiacere dei cardinali più distinti pel loro sapere e dello stesso pontefice. Nel 1750, monsignore Alessandro Marucelli lo elesse per aver cura della sua biblioteca, lasciata dall'abate Francesco Marucelli, suo zio, e che dovea, pel di lui testamento, essere aperta al pubblico: maniera di generosità, di cui molti occorrono esempj in Italia, e pochi altrove. Ma appena avea egli cominciato a porre in ordine quella biblioteca, che il proprietario morì, il dì primo dicembre 1750, lasciando erede universale la medesima biblioteca, ed eleggendo l'abate Bandini non solo bibliotecario perpetuo, ma ancora suo esecutore testamentario. Vi vollero a Bandini due anni intieri per depurare la eredità, condur a fine varie liti ad essa relative, e formare il catalogo compiuto di tale vasta biblioteca; ma l'aperse al pubblico fino dal mese di settembre 1752. Nel 1756 fu dall'imperatore provveduto d'un canonicoato a Firenze, e creato bibliotecario in capo della biblioteca Laurenziana: impieghi, cui la morte del dotto canonico Biscioni lasciati avea vacanti. Sostenne con onore, pel corso di quarantaquattr'anni, tale ufficio importante per le lettere, e morì, nel 1800, universalmente stimato e compianto. Possedeva la bella villa di s. Antonio presso Fiesole; vi fondò, in morte, uno stabilimento di educazione pubblica, e consacrò

il rimanente delle sue sostanze ad altre opere di beneficenza. Bandini ha lasciato poche opere di certa estensione, ma un gran numero di dotti opuscoli, stampati gli uni a parte, gli altri inseriti nelle raccolte, in cui si uniscono sì fatte maniere di scritture. Uno dei primi, per cui si fece conoscere, è la sua *Dissertatio de veterum saltationibus*, che scrisse in età di ventidue anni, e che il dotto Lanzi inserì nel 5.<sup>o</sup> volume delle *Opere di Meursio*, cui pubblicò in foglio, nel 1745. Noi non citeremo, delle sue opere, se non che: I. *Specimen litteraturae florentinae saeculi XV*, ec. Firenze, 2 vol. in 8. vo; vol. I. 1747; vol. II 1751. Narra-  
 rando in questo libro la vita del dotto Cristoforo Landino, l'autore espone pure i servizj resi alla repubblica delle lettere da altri dotti, suoi contemporanei; parla dell'università di Firenze, di cui Landino fu, in alcun modo, il fondatore, e presenta gli atti dell'accademia platonica, istituita da Cosmo de' Medici, avo di Lorenzo il Magnifico, e della quale il medesimo Landino era presidente; II *De obelisco Augusti Caesaris, et campi Martii rudibus nuper eruto*, Roma, 1750, in foglio: Questo è un lavoro, ch'egli avea fatto prima in italiano per ordine di Benedetto XIV, e che il medesimo papa volle che ei pubblicasse in latino ed in italiano. L'autore consultò gli astronomi più celebri d'Europa sull'uso astronomico, cui quest'obelisco poteva aver servito, e le risposte di tutti sono stampate in seguito all'opera; III *Collectio veterum aliquot monumentorum ad historiam praecipue litterariam pertinentium*, Arezzo, 1751, in 8. vo. Quest'opera fu denunziata e proibita, l'anno seguente, dalla santa Congregazione dell'Indice; ma, sulle dilucidazioni che diede l'autore, la proibizione fu tolta con decreto, e si crede che sia stato in quest'occasione che una bolla del

papa molto a proposito ordinò a quella Congregazione di non più proscrivere per l'avvenire alcun libro, senz'averne prima domandato l'autore, e sentite le sue dichiarazioni e le sue difese; IV *Elogio dell'abbate Francesco Marucelli, fondatore della pubblica libreria Marucelliana* (che è detta bizzarramente *Biblioteca lacci-astuziana*, in un certo dizionario universale), Livorno, 1754, in 4. to; V *Vita e lettere di Amerigo Vespucci*, Firenze, 1745, in piccolo 4. to. Le sette lettere originali di Amerigo Vespucci, stampate dopo la sua vita, contengono relazioni dei suoi quattro viaggi. Le tre ultime sono dirette a Lorenzo il Magnifico; VI *De vita et scriptis Joann. Bapt. Donii, patricii florentini, libri quinque, adnotationibus illustrati; accedit ejusdem Donii litterarium commercium, nunc primum in lucem editum*, Firenze, 1755, in foglio; VII *Vita di Filippo Strozzi*, Livorno, 1756, in 4. to; VIII *Vita del cardin. Niccolò da Prato*, ivi, anno suddetto, in 4. to; IX Dal 1763 al 1766 pubblicò successivamente, ed arricchì di note e di varianti sette poeti greci, con traduzioni in versi italiani di Antonio Maria Salvini ed il testo greco, riveduto colla scorta dei migliori manoscritti, cioè: Callimaco, i due poemi di Nicandro sui veleni e contravveleni, i *Phenomeni* di Arato, il poema di Museo, quelli di Coluto sul ratto d'Elena, e Trifiodoro sulla presa di Troja; finalmente Teognide, Focilide ed i versi dorati di Pitagora; X *Catalogus codicum manuscriptorum graecorum, latinorum et italorum bibliothecae Laurentinae*, Firenze, 1764-78, 8 vol in foglio. Essi sono così distribuiti: manoscritti greci, 3 vol.; latini, 4 vol.; italiani, 1 vol.; XI *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana, sive catalogus manuscriptorum, qui jussu Petri Leopoldi in Laurentianam translati sunt*, Firenze, 1791-93, 3 vol. in foglio, che si uniscono colla



opera precedente. Et.-En. Assemani avea già dato il catalogo dei manoscritti orientali di quella biblioteca (V. ASSEMANI); XII *De Florentina Juntarum typographia, ejusque censoribus*, Lucca, 1791, 2 parti, in 8.vo.

G—É.

\* Il vol. III dell' opera di Bandini, citata al n.º X nella p. 395, indica un codice manoscritto greco della biblioteca Laurenziana, nel quale stanno scritte le undici orazioni d' Isocrate, conformi all' edizione greca latina di Girolamo Volfio, pubblicata per Oporino, Basilea, 1570, in foglio, tranne l' undecima, *de permutatione*, però che nel codice è di molto più lunga, fra le parole alla linea 24 della p. 505 della citata edizione leggendosi nel codice un lungo passo di ben diciotto fogli circa. Bandini ne trascrisse una parte non breve, e ben mostrò che teneva quell' aggiunta del codice per cosa del conio d' Isocrate, avvegnachè disse che un frammento, ne copiò alquanto lungo, onde altri vedesse, non se fossero d' Isocrate, *ma da quale orazione d' Isocrate fossero tolte le cose, che nel codice si leggono inserite*. Bandini è dunque lo scopritore di quel frammento d' Isocrate, che pubblicato poi per intero, ma in greco soltanto, da Andrea Mustoxidi, Milano, 1808, in 8.vo, fu, diremmo quasi, la pietra fondamentale della sua letteraria celebrità, mentre la scoperta di Bandini, perduta nel pelago di otto volumi in foglio, e già vecchia d' oltre un mezzo secolo, ignorata era, pressochè da tutti. Adoperò utilmente per le lettere quegli che la ringiovanò, ed in breve volume la mise per le genti; ma rammentando che il vanto dello scoprimento appartiene al primo vero ritrovatore, noi pure non inutilmente forse adopereremo per la giustizia, la quale, in fatto di lettere, come in tutte le altre cose di questa ter-

ra, soverchiata è talvolta dalla prepotenza, tal' altra da fortunato ardimiento, non di rado dall' ignoranza de' contemporanei o de' posteri.

S. C—r.

BANDURI (D. ANSELMO), nato, verso il 1670, a Ragusa, d' una famiglia nobile, entrò assai giovane nell' ordine di s. Benedetto. Fecce i primi studj a Napoli, dove la congregazione, di cui era membro, aveva una casa, ed ottenne in seguito il permesso di passare a Firenze, che gli offriva, piucchè alcun' altra città d' Italia, copia di mezzi espedienti a secondare il suo gusto per le ricerche di antichità. Visitò prima le principali città di questo paese, senz' altra fonte di denaro, che quella della sua abilità nel suonare l' organo. Arrivato a Firenze, le sue conoscenze delle lingue lo fecero giudicar proprio a dirigere gli studj de' suoi confratelli. Non andò guari che si fece conoscere dai dotti, e fra gli altri da D. Bern. di Montfaucon, il quale lo propose al gran duca per la cattedra di storia ecclesiastica, che avea allora istituita nell' università di Pisa. Questo principe, per consiglio di Montfaucon, lo mandò a Parigi, nell' abbazia di St. Germain-des-Prés, onde formare il suo gusto in mezzo ai letterati, che onoravano allora quell' abbazia. D. Banduri si studiò di corrispondere alle intenzioni del gran duca, pubblicando, con annotazioni, diverse opere rare o poco conosciute sulla storia ecclesiastica. Annunziò, con un programma intitolato: *Conspectus operum Sancti Nicephori*, Parigi, 1705, in 12, che stava preparando una edizione delle *Opere di Niceforo*, patriarca di Costantinopoli, e che avrebbe dato alla luce successivamente il *Commentario di Teodoro di Mopsueste sui dodici profeti minori*, il *Commentario di Filone, di Carpathos, sul Cantico dei Cantici*, quello di *Eisichio sui Salmi*, e diversi opuscoli di

**Padri greci.** Sospese l'esecuzione di tale progetto per intraprendere lavori ancor più importanti; avea scoperto parecchi manoscritti relativi alla storia di Costantinopoli; li confrontò, li tradusse in latino, ne spiegò i passi oscuri o difficili, ed unendoli con altri scritti sullo stesso soggetto già conosciuti, li pubblicò sotto il titolo d' *Imperium orientale*, Parigi, 1711, 2 vol. in foglio. Quest'opera, che fa parte della *Raccolta Bizantina*, fu fortemente attaccata da Casimiro Oudin, uomo dotto, ma parziale, ed il quale, sdegnato perchè Banduri avvertito avea alcuni errori, in cui era caduto, non si diede nemmeno la briga di leggerlo per combatterlo. Così la sua critica non fece alcun pregiudizio all'opera, che ha conservato tutto il suo credito. Banduri pubblicò in seguito *Numismata imperatorum romanorum*, da Trajano-Decio fino all'ultimo Paleologo, Parigi, 1718, 2 vol. in foglio. Questa raccolta è assai stimata; bisogna unirvi il *Supplemento*, pubblicato da Girolamo Tanini, in Roma, nel 1795, un vol. in foglio. Banduri ha posto in fronte di quest'opera il catalogo di tutti gli autori, che hanno trattato di numismatica. Giovanni-Alberto Falrizio lo fece stampare separatamente, in Amburgo, nel 1719, in 4.to, con una *Raccolta di dissertazioni di varj eruditù sulle medaglie*. Banduri era stato fatto membro dell'accademia delle iscrizioni di Parigi, nel 1715. Il dolore che provò, vedendosi abbandonato dal gran duca, suo protettore, gli fece accettare, nel 1724, la carica di bibliotecario del duca d'Orléans. Egli assicurava, in quell'epoca, che il suo lavoro sopra Niceforo e Teodoro di Mopsueste, componente quattro volumi in foglio, era già terminato. Sembrava che soltanto la sua cattiva salute gli impedisse di pubblicarlo. Di fatto non fece più altro che lan-

guire, tormentato da frequenti assalti di gotta, che gli duravano fino a tre o quattro mesi. Morì in uno di tali assalti, il dì 14 gennajo 1743. È stato detto e ripetuto con pari leggerezza, che de la Barre (V. BARRE (de la), membro dell'accademia delle iscrizioni, era il vero autore delle di lui opere. Banduri non ha mai occultato le obbligazioni sue verso il di lui confratello, nè i servigj, di che giovato l'aveva nelle sue opere. È chiaro ch'egli avrebbe operato altrimenti se avesse voluto appropriarsi il di lui lavoro. Detto venne altresì ch'egli fosse figlio naturale del gran duca di Toscana. Una cosa di tal fatta avrebbe bisogno di prove per essere creduta; ma quest'asserzione cade da sè, ove si rammenti come Montfaucon fu quello, che fece conoscere Banduri al gran duca, e che glielo raccomandò, e come questi non ottenne mai il diritto di succedere a Magliabecchi nell'ufficio di bibliotecario del duca di Firenze, che gli permise soltanto di darsi questo titolo in fronte di una delle sue opere.

W—s.

\* La raccolta di dissertazioni di parecchi dotti intorno alle medaglie, che siccome aggiunta al catalogo di varj scrittori di numismatica, posto in fronte da Banduri alla sua opera *Numismata imperatorum romanorum*, stampato a parte da G. A. Falrizio, Amburgo, 1719, in 4.to, è indicata nel precedente articolo, non è altrimenti una *Raccolta di dissertazioni*, ma l'ultimo paragrafo dell'opera di Banduri, intitolato: *Varia variorum de numismatibus*, cioè, una notizia di alcune opere, le quali da prima non erano state conosciute dall'autore.

S. C—1.

**BANES (DOMENICO)**, originario di Mondragon, o piuttosto di Valmaseda, in Biscaglia, nato a Vagliadolid, passò, in età di quindici

anni, a Salamanca, e compiuti ch'ebbe ivi i suoi studj, entrò nell'ordine dei predicatori. Studiò la teologia sotto i dotti Melchiorre Cano, Didacio di Chaves, e Pietro Sotomayor, tutti domenicani. Dopo proferiti i voti, Banes insegnò la teologia per più di trentadue anni in Avila (dove fu confessore di s. Teresa per ott'anni), in Alcalà di Henarez, a Vagliadolid, a Salamanca, e morì a Medina del Campo, il dì primo novembre 1604, in età di 77 anni. Si hanno di lui: I. *De generatione et corruptione, sive in Aristotelis eos libros commentaria et questiones*, Salamanca, 1585, in foglio; Colonia, 1614, in 4.to; II. *Relectio de merito et augmento charitatis*, Salamanca, 1590, in 8.vo; III. *In Aristotelis Dialecticam*; IV. *Institutiones minoris dialecticae, hoc est summae*, Colonia, 1618, in 8.vo; V. *Commentaria scholastica in primam partem Summae s. Thomae, nec non in secundam secundae*, Venezia, 1602, 3 vol. in foglio; Douai, 1 14-16, 2 vol. in foglio. La prima edizione comparve a Salamanca, dal 1584 al 1594.

A. B.—T.

**BANGIO, o BANG (PIETRO)**, teologo svedese, nato ad Helsingburg, nel 1633, prima professore di teologia nella università di Abo, e quindi vescovo di Viburgo, morto nel 1696. Mentre professava teologia, fece sostenere tesi, che lo trasero a vivissime contese con Miltopéo, professore di filosofia, e produssero uno scisma nella università di Abo. Esistono diverse opere latine di Bangio, fra le quali è osservabile il suo *Commentario sull'Epistola agli Ebrei*, e la sua *Storia ecclesiastica*. Questa ultima opera, la quale venne alla luce nel 1675, contiene varie idee singolari. Vi si legge, fra le altre cose, che Adamo soggiornò qualche tempo nella Svezia, e che fu il primo vescovo di quel paese. — V'ebbero in Dani-

marca alcuni dotti col nome di **BANG**, i quali hanno scritto sulle lingue e sulla teologia.

C.—AU.

**BANIER, o BANER (GIOVANNI GUSTAVO)**, signore di Mulhammar, Norrby, ec., feld-maresciallo di Svezia, nacque a Diursholm, nella provincia di Upland, nel 1596. Suo padre fu uno di quei senatori, che Carlo IX fece decapitare, nel 1600, dopo averli accusati, innanzi agli stati del regno, di connivenza col re di Polonia: Nondimeno Giovanni Baner destinato era a divenire l'amico ed il compagno di gloria del figlio di Carlo, del gran Gustavo Adolfo. Questo principe, quando ascese al trono, continuò la guerra, che la Svezia aveva cominciata contro la Polonia. Conoscendo il merito di Banier, lo fece suo famigliare, creandolo ciamburlano, e l'ammise nell'esercito, dandogli un grado di uffiziale di cavalleria; nel 1625, lo spedì in Livonia, per impadronirsi di Cokenhusen. Quella spedizione fu coronata d'un successo, che giustificò la scelta del monarca, e schiuse all'armata svedese le vie della Curlandia e della Livonia. Banier accompagnò in seguito Gustavo Adolfo in tutte le sue campagne contro i Polacchi, ebbe parte gloriosa in tutte le intraprese importanti, ed ottenne il grado di generale. Essendo stata conchiusa una tregua, nel 1620, tornò in Isvezia, e fu creato dal re cavaliere alla presenza degli stati. Quando nel 1630 Gustavo Adolfo condusse la sua armata in Germania, Banier fu uno dei generali, che scelse per accompagnarlo. Alla battaglia di Lipsia gli confidò il comando dell'ala dritta, e rimase sì contento della sua abilità e del suo coraggio, che disse: «Dopo Dio, dover» si quella vittoria a Banier». Questo generale ebbe successivamente l'incarico di bloccare

Magdeburgo, di cui s'impadronì. Il re mosso avendo verso la Baviera, Banier lo seguì, prese le città di Donawerth e Monaco, ed intervenne alla giornata di Norimberga, in cui venne ferito pericolosamente. Rimase in Baviera al comando di un'armata, durante la spedizione, che Gustavo intraprese nella Sassonia, ed a cui tenne dietro la battaglia di Lutzen. Informato della morte del re, si unì subito all'armata principale, e le operazioni secondò del generale Horn, che ne aveva assunto il comando. Quando il corpo del re venne portato in Isvezia, Banier voleva accompagnare il feretro, per rivedere la patria, e per atto di solenne omaggio alla memoria di quell'eroe, che aveva amato ed ammirato; ma il cancelliere Oxenstiern, il quale stimava i suoi talenti, lo persuase a rimanere all'esercito. La sua presenza e gli accorgimenti del suo ingegno divennero ben presto necessari. Era stata perduta la battaglia di Nordlingen, Horn era stato fatto prigioniero di guerra, e gli Austriaci inseguivano gli avanzi dell'armata svedese; Banier radunò le truppe, ch'erano rimaste nel settentrione della Germania, marciò verso Erfurt, e prese una posizione sì vantaggiosa, che rese vani i progetti degli imperiali. Fu soprattutto d'allora in poi che dispiegò grandi talenti militari, ora per mosse giudiciose, ora con segnalate vittorie. Come assicurate furono le comunicazioni col Baltico, nel 1656, andò incontro all'armata nemica, composta d'imperiali e di Sassoni. Si venne a battaglia presso Wittstoch, nel Brandeburghese, e Banier riportò una vittoria, che decise dell'esito di quella guerra. Inferiore di forze, ma supplendo al difetto di numero col coraggio, e per celerità di movimenti, sparse il terrore fra i nemici; cinquemila Sassoni restarono sul campo;

un gran numero ne furono uccisi nella fuga: centocinquanta bandiere, le artiglierie, le munizioni, e le bagaglie caddero in potere dei vincitori. Essendo sparsa la fama di questa vittoria per tutta l'Europa, le armi della Svezia riacquistarono il loro splendore, gl'imperiali videro staccarsi dalle parti loro la maggior parte dei principi di Germania, oh'erano stati prima intimoriti dai loro successi; l'Olanda e la Francia fecero nuovi sforzi in soccorso della Svezia. Nondimeno gli Austriaci avendo rinforzato le loro armate, Banier ebbe bisogno di tutta la sua vigilanza per durare nella situazione vantaggiosa, ch'era stata il frutto del suo valore. Una giudiziosa ritirata a Stettino, e diverse battaglie, di cui quella di Chemnitz fu la più decisiva, gli fecero conservare la sua superiorità. Avendo ricevuto dei rinforzi, s'inoltrò nella Boemia, ed obbligò i nemici a rinchiudersi nella fortezza di Praga. Stava a Merseburg meditando nuove spedizioni, quando fu attaccato da gravissima malattia, che in breve gli tolse la forza di attendere al militare imperio. Si fece condurre ad Halberstadt, dove morì, nel 1641. Un anno prima avea sposata, in terze nozze, la principessa Giovanna di Bade, che gli avea ispirata la più forte passione. Si pretende che l'ardore, col quale si abbandonò a tale passione, accorciasse i suoi giorni; altri hanno detto che morì di veleno. Dotato delle più felici disposizioni, formato alla migliore scuola, Banier nniava ad una grande intrepidezza una cognizione profonda dell'arte militare, ed alla maturità del consiglio la prontezza dell'esecuzione. Veniva chiamato il secondo Gustavo, e somigliava a questo principe non solo per le doti militari, ma pe' lineamenti del volto pur anche.

**BANIER** (ANTONIO), nato a Dalet, villaggio d'Alvernia, il dì 2 novembre 1675, da civili genitori, ma provveduti male de' beni della fortuna, fece i suoi studj nel collegio dei gesuiti di Clermont, dove si distinse per facilità grande e per memoria ancora più sorprendente. Il lustro, con cui sosteneva le sue tesi pubbliche, dopo il suo corso di filosofia, determinò suo padre a mandarlo con sacrificio di denaro a Parigi. La piccola somma, che alla sua partenza avea ricevuta, fu presto consumata; nè aspettando nuovi soccorsi dalla famiglia, fu obbligato per vivere a dar lezioni di latino e di belle lettere. In capo a qualche tempo fu preso dal presidente Dumetz per precettore del di lui figlio, ed ebbe la doppia fortuna, di trovare nel giovinetto un discepolo degno delle sue cure, ed in Dumetz un letterato modesto, che lasciava a sua disposizione una biblioteca numerosa. Rileggendo col suo allievo i poeti greci e latini, Banier ebbe occasione di scorgere la falsità dei sistemi, con cui preteso si era di spiegare la mitologia, la quale, bene interpretata, potea di gran luce la storia, i costumi e lo stato chiarire delle conoscenze dei popoli antichi. Frutto dei suoi studj fu la *Spiegazione storica delle Favole*, opera che pubblicò nel 1711, in 2 vol. in 12. De Boze, incaricato di esaminare quest'opera, fu sorpreso dell'importanza che l'autore avea saputo dare ad un argomento, che ne pareva poco suscettivo, e della erudizione che avea mostrata senza affettazione e senza fasto. D'allora in poi lo riguardò come un soggetto prezioso per l'accademia delle iscrizioni e delle belle lettere, e ve lo fece ascrivere due anni dopo, nel 1713. Il suo amore per la fatica e la dolcezza dei suoi costumi lo fecero amare e stimare dai suoi confratelli. Si può giudicare del suo zelo pei

progressi delle scienze dal gran numero di memorie, che fece inserire nella raccolta di quella società; non abbandonò mai il suo progetto di rischiarare la mitologia, e costantemente intese a perfezionare l'opera, che avea intrapresa sopra questo argomento. Ne pubblicò una nuova edizione nel 1715, in 3 vol. in 12. Questa non altro ha comune colla prima che il titolo. Il disegno dell'opera è interamente variato, ed è divisa in dialoghi, di cui gl'interlocutori sono: *Alcida*, suo allievo, *Eliante*, sua sposa, e *Teofilo*, nome, sotto cui l'autore dinotò sè stesso. La migliore edizione di quest'opera è la terza intitolata *La mitologia e le Favole spiegate mediante la storia*, Parigi, 1738, 1740, 3 vol. in 4.to, ovvero 1758, 8 vol. in 12., con molti cambiamenti, correzioni di stile ed aggiunte di fatti. Quest'opera garantisce al suo autore una fama solida; egli vi lavorò per trent'anni. Ne ha pubblicate altro meno conosciute. Di questo numero è il terzo *Viaggio di Paolo Luca*, Rouen, 1719, 3 vol. in 12. Egli lo compilò da memorie informi di quel celebre viaggiatore, e vi aggiunse diverse illustrazioni erudite: Il successo ne fu sì grande, che i librai, che lo avevano pubblicato, incaricarono l'abate Banier di presiedere alla nuova edizione dei *Viaggi di Cornelio Lebrun*, che comparve a Parigi, nel 1725, in 5 vol. in 4.to. L'editore ne corresse lo stile, ch'era difettoso in molti luoghi, e ne illustrò diversi passi con note geografiche. L'anno medesimo, pubblicò la quarta edizione delle *Miscellanee di storia e di letteratura*, di d'Argonne. Ne distribuí i materiali con maggior ordine, e vi aggiunse gran numero di particolari che non sono tutti nè egualmente certi, nè curiosi ugualmente. In quel torno intraprese la traduzione delle *Metamorfosi d'Ovidio*. Essa comparve, nel 1752 in Amsterdam, Western,

in foglio grande, e di parte del suo spaccio fu debitrice agl' intagli di Bern. Picart, di cui è adorna. Se ne fece una seconda edizione, nello stesso anno, Amsterdam, 1752, 3 vol. in 12, ed una terza a Parigi, nel 1758, in 2 vol. in 4.to: essa ricomparve con nuovi intagli di Lemire, e Ba-san, Parigi, 1767-71, 4 vol. in 4.to; e Parigi, 1807, 1808, 2 vol. in 8.vo. Questa traduzione è molto esatta, ma fredda e secca. L' esempio dell' abbate Banier prova che per tradurre le bellezze d' un poeta non basta sempre sentirle ed esserne penetrati. L' ultima opera, a cui abbia avuto parte è l' edizione delle *Ceremonie e costumi religiosi dei vari popoli del mondo*, Parigi, 1741, 7 vol. in foglio. Questa edizione, meno stimata di quella d' Amsterdam, ha nondimeno conservato alcuni fautori. È stato rinfacciato all' abbate Banier ed all' abbate Lemascrier, suo cooperatore, di non aver parlato con bastante riguardo di Giovan-Federico Bernardo, vero autore dell' opera, e di avergli dette ingiurie nell' appropriarsi il di lui lavoro. I nuovi editori, togliendo le invettive, che lo spirito di parte gli avea dettate contro la chiesa romana e i di lei usi, avrebbero dovuto mostrarsi più giusti verso di lui nel fatto dell' erudizione; essi aggiunsero all' opera varie cose di pregio, di cui Bernardo s' impadronì alla sua volta, restituendo loro le ingiurie, che gli avevano dette. L' abbate Banier morì a Parigi, ai 2 di novembre 1741, d' una malattia, che gli fece soffrire atroci dolori pel corso di tre mesi. Avea pubblicata una edizione della *Storia poetica del p. Gautruche*, 1738, in 12.

W—s.

**BANISTER (GIOVANNI)**, laureato nella facoltà d' Oxford, nel 1573, esercitò la medicina con successo a Nottingham, e scrisse su questa scienza alcune opere, cui tuttora è utile di consultare: I. Un *Trattato ne-*

*cessario e nuovo di chirurgia, contenente in succinto il trattamento generale e particolare delle ulcere*, Londra, 1575, in 8.vo; II *Certe Esperienze di sua invenzione*, ivi; III *la Storia dell' uomo, tratta dalla quintessenza dei migliori anatomici del suo tempo*, Londra, 1578, in foglio grande, in nove libri; IV *Chirurgia compendiata, raccolta e tradotta principalmente da Wecker*, Londra, 1585, in 12; V *Antidoto chirurgico*, Londra, 1589, in 8.vo, specie di materia medica, formulario di molte ricette. Haller non ha parlato che della sua *Storia anatomica dell' uomo*. Varj anni dopo la sua morte, le sue opere furono raccolte in sei libri e pubblicate nell' ordine seguente: *Dei tumori, delle ferite e delle ulcere, in generale ed in particolare; delle fratture e dei rilasci; della guarigione delle ulcere; l' antidoto*, ec., Londra, 1665, in 4.to—**BANISTER (Riccardo)**, suo parente, esercitò anch' egli la medicina, ma si dedicò più particolarmente alle malattie degli occhi. Viene considerato per autore di un trattato intitolato: *Trattato maraviglioso degli occhi, contenente la cognizione e la cura di cento tredici malattie, alle quali sono soggetti essi e le palpebre*; ma è questo un errore; tale trattato è di Giacopo Guillemeau; la prima edizione fu dedicata a Giovanni Banister; ed, allorchè fu esaurita, Riccardo la ristampò con un' opera da lui composta, sotto il titolo di *Breviario di Banister*. Non si conosce l' epoca della morte di nessuno di questi medici.

C. ed A.

**BANISTER (GIOVANNI)**, missionario della chiesa anglicana e botanico viaggiatore, che visse sulla fine del secolo XVII, soggiornò qualche tempo nelle Indie orientali; di là passò nella Virginia, d' onde spedì, nel 1680, un catalogo di piante a Rai, che le fece conoscere. Mandò altresì parecchie *Lettere e Memorie* al dottor Lister, a Petiver, alla

società reale di Londra, ed esse furono inserite nelle *Transazioni filosofiche*, vol. XVII, N. 198, e vol. XXII, N. 270. Petiver ha pubblicato il catalogo delle piante della raccolta d'erbe della Virginia, fatto da Banister. Queste sono le sole opere ch'egli ha lasciate. Avendo voluto arrampicarsi sopra una roccia per cogliervi una pianta, cadde, e si fracassò nella caduta. La sua raccolta passò in quella di Hans-Sloane. Houston, altro botanico viaggiatore, e che non fu più fortunato di Banister, gli dedicò, sotto il nome di *Banisteria*, un genere di piante della famiglia delle Malpighiacee. Linneo, il quale annata che il nome d'una pianta fosse allusivo alle abitudini ed al carattere di quello di cui la traeva, ha dato ad una specie quello di *scandens*, o che *arrampica*, per meglio ricordare le inclinazioni di questo botanico, e la catastrofe che lo fece perire, però che, siccom' egli, ama di arrampicare su per le rocce.

D—P—s.

**BANKERT** (GIUSEPPE DI TRAPPEN), nato da una famiglia oscura, a Flessinga. Di semplice marinaio ch'era da principio, ascese ben presto al grado di comandante della costa, poi di capitano di vascello e di viceammiraglio. Fu in questa qualità che combattè sulla flotta di Pietro Hein, alla presa dei ricchi galeoni spagnuoli, nel 1622, e secondò con successo, nel 1620, i tentativi della compagnia delle Indie contro Fernambuco. Nel 1657, essendo uscito in mare con 4 vascelli di guerra, Bankert incontrò sette vascelli usciti da Dunkerque; appiccò con essi un combattimento ostinato, ne prese tre, e li condusse vittoriosamente a Flessinga. L'anno dopo si trovò in un altro combattimento navale, dato egualmente a quei di Dunkerque, da tutta la flotta olandese, sotto il comando del famoso Tromp. La bra-

vura, che dimostrò in quell'incontro, fu ricompensata col dono d'una catena d'oro. Bankert si distinse ancora sotto lo stesso ammiraglio, nel 1639, contro la flotta spagnuola, presso alla costa d'Inghilterra. Tante gloriose geste lo fecero finalmente innalzare al grado di ammiraglio, e la compagnia delle Indie gli affidò il comando d'una flotta destinata a ristabilire i di lei affari nel Brasile. Bankert mise alla vela nel 1646; ma appena fu in mare, che parecchie disgrazie sopravvennero a frastornare i suoi progetti. Una burrasca fece perire due dei suoi vascelli, e spinse gli altri sopra la costa d'Inghilterra. La discordia s'introdusse in seguito fra gli uffiziali della flotta, e le ciurme ribellarono. Dopo calmata momentaneamente la sedizione, Bankert diresse il suo corso verso Olinda; ma, giunto nella rada di questa città, novelli disgusti vi provocò per parte dei marinai annunziati e degli Olandesi stanziati nel Brasile. Volle al fine cominciare le sue operazioni, o si avvicinò colla sua flotta al fiume di s. Francesco per venire alle mani coi Portoghesi; ma il tentativo ad altro non riuscì che a prendere l'isoletta di Tagaripa, che gli costò più di 2000 uomini, e cui non conservò che per un tempo brevissimo; quindi fu biasimato in Olanda che avesse sacrificato tanto sangue per una possessione di sì poca importanza. Bankert riuscì meglio nella baja di Ognisanti, dove battè la flotta portoghese, e prese cinque dei suoi vascelli con ricco carico e col viceré, l'ammiraglio ed altre persone di qualità. In un altro combattimento, prese loro altri quattro vascelli, carichi di zucchero, e spiegò poi le vele per ritornare in Olanda; ma nel tragitto morì d'apoplezia. I suoi due figli, che lo avevano accompagnato, ne portarono le sue spoglie in patria.

D—c.

**BANKERT** (ADRIANO), nato a Flessinga, fu eletto viceammiraglio nel 1665, e nell'anno seguente luogotenente ammiraglio d'Olanda. Non era ancora che capitano di vascello, allorchè si segnalò nella bella difesa, che fece contro gli Svedesi, i quali erano venuti ad attaccare presso l'isola di Ween i suoi vascelli assai danneggiati dai ghiacci. A fronte della sua svantaggiosa posizione, riuscì a respingere gli Svedesi, e ad aprirsi un varco fino a Copenhagen, dove fu accolto dal re con molta distinzione. In un combattimento navale, dato agli Inglesi nel 1666, Bankert corse pericolo di perire, il suo vascello essendo preso ad affondarsi; si gettò, insieme col suo equipaggio, in alcuni battelli, pose il fuoco al vascello, attaccò egli stesso gl'Inglesi, e salvò tre vascelli olandesi, ch'essi avevano già accerchiati. L'anno seguente, comandò cinque vascelli nell'impresa diretta contro Chatham. Nel 1672, si battè per una intera giornata contro le flotte combinate della Francia e dell'Inghilterra; secondò quindi Ruyter in tre battaglie contro la flotta francese, e che ridondarono tutte in vantaggio dell'Olanda, sebbene le genti di mare de' Francesi, d'Estrées per esempio e Martel, pugnato avessero con massimo valore. Nel 1674, i tre ammiragli Bankert, Tromp, e van Nees, d'intelligenza col cavaliere di Rohan, formarono il progetto d'uno sbarco sulla costa di Francia; ma tale progetto essendo andato fallito, non poterono impadronirsi che della isola di Noirmontier, ch'essi evacuarono in capo ad alcuni giorni, dopo presi 19 vascelli, che dato avevano in secco sui liti dell'isola, ed esatti ch'ebbero 50,000 franchi di contribuzione. Bankert morì a Middelburgo, nel 1684: il suo corpo fu deposto nella chiesa di s. Pietro di quella città. Parecchie medaglie hanno conser-

vato memoria delle sue azioni più gloriose. — Si presume che Giovanni BANKERT, il quale perì nella battaglia navale fra gli Olandesi e gl'Inglesi, il dì 13 giugno 1665, fosse suo fratello, e che Giuseppe Bankert, di cui abbiamo parlato, fosse il padre loro.

D—C.

**BANKES** (GIOVANNI), giuriconsulto inglese, nato, nel 1589, a Keswick, nella provincia di Cumberland, studiò in Oxford, e divenne avvocato. La sua applicazione ai doveri della propria condizione, la gravità del suo contegno, e la eccellente sua fama gli attrassero l'attenzione di Carlo I., che lo innalzò a diversi impieghi importanti. Nominato procuratore generale, nel 1634, s'acquistò un'alta stima per la maniera, con cui esercitava tale carica difficile in quei tempi di turbolenze. Nel 1640, fu creato presidente della corte delle liti comuni ed, in seguito, cancelliere privato di S. M. In mezzo alle tempeste della guerra civile, restò costantemente fedele alla causa del suo re. Sua moglie, lady Bankes, assediata nel suo castello di Corfe coi suoi figliuoli ed i suoi domestici, si difese con istraordinario coraggio contro numerose soldatesche del parlamento; secondata soltanto da una piccola truppa, composta in principio di cinque uomini, e che non si estese mai a più di quaranta, seppe resistere alle sorprese, ad un assedio formale, alla fame; e sebbene la piccola città dipendente dal castello fosse stata obbligata ad arrendersi, questa donna coraggiosa si tenne nella sua fortezza fino all'arrivo d'un soccorso, che pose in fuga i ribelli. Giovanni Bankes morì in Oxford, nel 1644. Ha scritto parecchie opere di giurisprudenza, le quali non furono stampate per anco.

S—D.

**BANKS** (GIOVANNI), scrittore



inglese, nato nel 1709, a Sannigh, nella contea di Berk, fu da principio collocato presso un tessitore; ma, essendosi slogato un braccio, e non potendo continuare quella maniera di lavoro, passò a Londra, dove aperse una piccola bottega da librajo, che in seguito abbandonò per abbracciare il mestiere di legاتور di libri. Dedicava i suoi momenti d'ozio alla letteratura, e lavorò in una *Vita di G. C.*, in foglio, ed in parecchi giornali inglesi. Si hanno ancora di lui alcune poesie; ma è più noto come autore dell'*Essame critico della Vita di Oliviero Cromwell*, in un volume in 12, opera celebre in Inghilterra, e che è stata più volte ristampata. Giovanni Banks morì ad Islington, nel 1751.

X—s.

**BANKS** (GIOVANNI), autore inglese del secolo XVII; ha dato al teatro diverse tragedie, le quali, sebbene scritte con uno stile enfatico e poco elegante, hanno avuto fortunato successo, e più lagrime fecero versare che le composizioni più corrette e del miglior gusto. Del resto, bisogna ch'egli siasi saputo adattare al gusto della sua nazione e del suo tempo. Queste tragedie sono: I. *I Re rivali*, 1677; II. *la Distruzione di Troja*, 1679; III. *la Virtù tradita*, 1682; IV. *le Regine d'Albione*, ossia *la Morte di Maria, regina di Scozia*, 1684 e 1702; V. *il Favorito sfortunato*, ossia *il Conte d'Essex*, 1685; VI. *l'Usurpatore innocente*, 1694; VII. *Ciro il Grande*, 1696.

X—s.

**\*\* BANKS** (GIUSEPPE), naturalista inglese, nacque nell'anno 1740. L'avo suo, che dalla Svezia migrato aveva nell'Inghilterra, esercitando la medicina, vi si era arricchito, ed il padre di Giuseppe conservò a questo la fortuna accumulata dall'avolo. Studiò Banks nel collegio di Eton e nell'università di Oxford, e, compinti ch'ebbe gli studj in età di soli 23 anni, tratto da irresistibile

genio d'esplorare le ancor recondite dovizie della storia naturale, intraprese, nel 1763, un viaggio sulle coste di Terra Nuova e del Labrador. Fortunoso in quel suo viaggio, ma largo compenso de' rischi furono le cognizioni di che tornò arricchito, e gli oggetti di rilievo per le discipline della naturale storia, che seco addusse. Come, nel 1768, il governo inglese spedì Cook nel mar Pacifico onde allargare le scoperte già fatte in esso da Anson, Biron, Wallis e Carteret, e per osservare nell'isola d'Otaiti, o presso ad essa, il passaggio di Venere sul disco solare, Banks gli si offrì compagno, e non solo non volle stipendj dal governo, ma seco a sue spese condusse Solander, uno de' celebri discepoli di Linneo, due pittori, un segretario e quattro servi, ed imbarcò un corredo grande di strumenti e di conserve, in cui riporre le cose, cui venisse fatto di raccogliere, e di quegli oggetti che hanno incentivo pe' selvaggi, e li fanno inchinare ad essere cortesi verso chi di essi li presenta, con mire però trascelti di giovare ai progressi della civiltà fra essi. In tale viaggio uscì felicemente da gravissimi pericoli, particolarmente quando, lungo i liti della Terra del Fuoco, un vortice di neve quasi lo traghio; e di fatto Banks e Solander non giunsero alla nave che dopo passata una notte intera fra le angosce della morte, la quale rapiti aveva loro già tre compagni; grave del pari fu quello presso la Nuova Galles meridionale, quando il vascello, urtato avendo in uno scoglio di corallo, non affondò che pel fortuito caso che la punta che il traforò, si ruppe, e restò infitta nella carena. Ivi però Banks scoprì il Kangaroo, quadrupede ignoto fino allora. Dissuaso dagli amici di correre i rischi del secondo viaggio, ordinato a Cook, quantunque grandemente gli talentasse di

perigliarvisi nuovamente, al fine di giovare la storia naturale, una nondimeno vinto dalla brama di studiare nella natura, visitò con Solander ed il dottore Voutroil, danese, l'Ebridi, in cui scoprì la celebre grotta di Staffa e l'Islanda. Reduce in patria, Banks alternò le dimore nell'avita terra di Lincoln ed in Londra. Nel 1777, eletto venne presidente della società reale, dimessa avendone la presidenza Pringle, e fu creato baroneto nel 1781. Dopo quattr'anni la società fu turbata da gravi discordie: apponevano a Banks che straniero fosse, avverso agli studj matematici, e che da un santuario del sapere escludesse i dotti per ammettervi i facoltosi ed i potenti. Alcuni membri proposero di separarsi, ed Hunter rinunziò all'ufficio di segretario. Ma i perturbamenti cessarono, e Banks tenne la sede di presidente, giovando alle scienze pei soccorsi di consiglio e di fatto, che in lui trovavano gli studiosi, ai quali aperto era il ricco suo museo e la sua libreria, la più copiosa che fosse mai in libri di storia naturale, di cui Dryander, che n'era custode, pubblicò un catalogo che già, nel 1800, era di 5 volumi in 8.vo, Banks, ascingando i paduli del Lincolnshire, perfezionando gli strumenti aratorj, migliorando le razze delle pecore, utile fu alla patria in particolare, ed il re ne lo rimunerò, eleggendolo membro del suo consiglio intimo, e cavaliere del Bagno, ordine, di cui insigniti non erano che principi, pari e generali. Gli scritti di Banks sono sparsi nelle *Transazioni filosofiche*, nell'*Archaeologia britannica* ed in altre periodiche raccolte d'Inghilterra o d'America. A parte fu stampato il suo *Breve ragguaglio della malattia del grano, detta dei coltivatori* (inglese) Bligh, *Milden e Rusi*, 1805, in 8.vo, con figure. Morì, nel mese d'agosto dell'anno 1820, in età di 80

anni, non avendo provato mai altra malattia che la gotta, di cui da 20 anni travagliava.

S. C.—I.

**BANKS** (TOMMASO), scultore inglese, nato verso la metà del secolo XVIII, ebbe due vantaggi, eh'erano mancati al suo rivale Bacon, quello d'essere educato per la sua arte, e quello di viaggiare in Italia; quindi sebbene parità non s'avi tra esso ed i Canova, i Giuliani, i Sergel, suoi contemporanei, merita che si connumerino fra i buoni statuarj. Le migliori sue opere sono una statua di *Carattaco*, ed un'altra dell'*Amore*, ch'egli portò da Roma, nel 1779. Quando Banks ritornò in Inghilterra, tutti gl'incoraggiamenti prodigalizzati erano alla scuola di pittura, allora appena istituita, nè i dilettauti facevano ricerca per anche delle statue degli artisti dalla loro nazione. In vano pertanto Banks cercò nel suo paese un ricco, che volesse acquistare la sua statua dell'*Amore*: questa spiacevole circostanza lo determinò a partire, nel 1781, per Pietroburgo, dove l'imperatrice comperò la statua per collocarla nel suo giardino inglese a Czarskoezelo. Banks, d'assai superiore a Bacon pel gusto e per la correzione del disegno nelle figure isolate, non è stato di lui più felice nelle grandi composizioni, e si può convincerne dai monumenti del celebre Nelson e del capitano Burgess, ultimamente collocati a s. Paolo.

V. S. M.

**BANNÈS**. V. BANÈS.

**BANNIER**. V. BANIER.

**BANQUO**, *thane* reale di Lochquahabir, nel settentrione della Scozia, sotto il regno di Duncan, che ascese al trono nel 1040. » Questi era, dice Buchanan, il » solo uomo potente di quei paesi, » che coltivasse la giustizia, ed

li suo coraggio ad guava la sua integrità. Quelli, di cui puniva le colpe o reprimere le passioni, cospirarono contro di lui, lo sorpresero in uno dei castelli, e ne lo strapparono tutto asperso di sangue: la loro avarizia lo salvò dal furore loro: come l'ebbero coperto di ferite, lo abbandonarono per morto, per impazienza di andare a spogliare la sua casa e le sue possessioni. Richiamato alla vita da alcuni servitori fedeli, Banquo, tostochè poté muoversi, andò a mostrar le sue ferite, non ancora rimarginate, al monarca, di cui la molle indulgenza verso i malvagi degenerava in debolezza micidiale pei buoni. Duncan fece partire un araldo d'armi per citare i colpevoli a comparire davanti al suo tribunale; essi trucidarono l'araldo. Il monarca sdegnato mandò contro di essi alcune genti, che furono vinte. Allora Macbeth, cugino del re, dichiarò che se gli fosse stato conferito, insieme con Banquo, il comando assoluto in quella provincia in preda all'anarchia, tolto avrebbe di tornarla obbediente. Il re non esitò ad affidar loro questa commissione, ed essi la adempirono con altrettanta sollecitudine, che buon esito. I ribelli, battuti di posto in posto, ridotti ad una mano di gente ed all'ultima delle loro cittadelle, elessero di uccidersi l'un l'altro, anzichè arrendersi a discrezione. Macbeth fece rintracciare fra i loro cadaveri quello del capo loro, Macduald, gli troncò la testa, che spedì al re, tagliò il busto e le membra in più pezzi, che fece distribuire ed esporre nei luoghi i più eminenti del distretto ribellato: giustizia barbara, che potea già indurre inquietudini intorno all'animo del giudice. Un più grave pericolo però venne di fuori a minacciare il regno. I Danesi, che tenevano l'Inghilterra, vollero al-

trossi occupare la Scozia. Duncan, scosso dal suo letargo, marciò loro contro, li attaccò, non senza valore, ma senza condotta, e la sua armata fu disfatta a Curles. L'abilità di Banquo riuscì a distruggere intieramente l'armata vittoriosa; e ben presto in progresso colla sua attiva intrepidezza andando incontro ad un grosso di Danesi nuovamente sbarcati, ne fece tale strage, che quelli tra i loro capi, che sopravvissero al disastro, mutnamente giurarono di non più ricomparire in Scozia. Fin qui la storia ci ha rappresentato Banquo come uomo virtuoso, Macbeth come guerriero politico, nel valore e fermezza del quale poteva esservi alcuna barbarie, ma che sempre utile alla sua patria e fedele era stato al suo sovrano. Ora mutano aspetto le cose. Macbeth sta per divenire un mostro, e Banquo perderà perfino l'innocenza. Macbeth, cugino di Duncan, scopre all'improvviso ai suoi amici il progetto, celato da gran tempo nel segreto del suo cuore, di balzare dal trono e d'uccidere un monarca « più adatto, disse » loro, « a governar monaci, che » a comandare valorosi », e di mettersi in sua vece. Banquo non è complice del delitto; ma pur ne resta confidente muto, ed in tale occasione il silenzio diveniva complicità. Egli ne fu punito: la sua vita fu sacrificata da quello stesso, a cui avea sacrificato la sua virtù. Dopo consumato il parricidio ed usurpata la corona, e dopochè frenato si fu pel corso di dieci anni, ed almeno usato aveva a vantaggio del suo paese il potere, che ottenuto avea coll'assassinio del suo re, Macbeth, ritornato quello ch'egli era, perseguitato dall'ombra di Duncan, minacciato dalla crescente giovinezza degli orfani reali, diffidando perfino di quelli, di cui i consigli

non erano stati diretti che a conciliargli il favore del popolo, scelse Banquo per sua prima vittima, lo invitò, unitamente a suo figlio, a l un convito, dal quale uscendo dovevano tutti due cadere sotto i colpi di assassini appostati da un re! Banquo fu ferito a morte; suo figlio Fleanco ebbe la fortuna di fuggire col favor della notte, riparò nel paese di Galles, tornò in Scozia, dopo la morte del tiranno, meritò colle sue imprese d'esser creato *Stuart*, cioè siniscalco di tutto il regno, e da lui le antiche cronache o leggende fanno uscire tutti i diversi rami della casa reale di Stuart. Per altro questi avvenimenti posti vennero da Robertson nel suo secondo periodo della *Storia di Scozia*, quello in cui la verità, dis' egli, incomincia a mostrarsi, ma bisognosa pur tuttavia di essere con discernimento purgata dalle favole, da cui è circondata. Noi abbiamo pertanto con severità storica tolto dal nostro racconto le circostanze maravigliose, che nella sua storia ha introdotto Ettore Boezio; ma non omissimo di far rimprovero alla sua credulità di ciò, che ha dato origine al capolavoro dell' immortale Shakespeare. Ognuno sa l'effetto terribile di quella scena, in cui Macbeth, avendo invitato tutti i suoi grandi vassalli ad un festino reale, nel momento in cui move verso la tavola, s' arresta repente preso da un orrore convulsivo, perchè trova il suo seggio occupato dallo spettro di Banquo (*V. Macbeth*).

## I.—T.—L.

**BANTI**, famosa cantatrice italiana, nata a Crema, nel 1757, morta a Bologna, ai 18 febbrajo 1806. Questa donna, soprannominata, per esagerazione, la *virtuosa del secolo*, cantava a Parigi, nel 1778, in un caffè dei baloardi, quando la intese il direttore dell'opera: la

scritturò sul momento per la compagnia dell'opera buffa, che in allora rappresentavasi sul teatro dell'accademia reale di musica. Essa vi acquistò in poco tempo gran fama, e seppe sostenerla tanto in Italia, che a Londra. In questa ultima città soprattutto, dove cantò per nove anni, la Banti lasciò memorie dei suoi rari talenti.

## P.—X.—

**BAODAN**, figliuolo di Níneádha, monarca d'Irlanda, discendente, in quarto grado, dal grande Níall-Noygiállach (ossia Neill dei nove ostaggi), ascese, nell'anno 565, sul trono supremo di quest'isola, ch'era stata prima di lui occupata da suo cugino Imnerrico. Non vi rimase a lungo: attaccato da un competitore, che voleva rapirgli lo scettro a qualunque costo, vinto, inseguito, vicino ad essere preso, rifuggì in un monastero, ch'era stato fondato e ch'era governato dal celebre Columba, o Columb-Kill, il quale divenne poi l'*Apostolo dei Pitti*. Il monarca e l'abbate avevano un avolo comune, ed entrambi speravano che la legge dell'ospitalità, tanto rispettata in Irlanda, divenendo ancora più sacra per la riverenza dovuta ad un asilo religioso, avrebbe almeno garantito la vita del re vinto. Colman, figlio di Dermot (era questo il nome dell'insurgatore vittorioso), venne egli stesso a strappare l'infelice Baodan dagli altari, che teneva abbracciati, e lo fece trucidare sulla porta del monastero. Columba corse subito in tutte le tribù degli Hy-Níall, ossia O-Neills settentrionali, chiedendo vendetta per un monarca del sangue loro assassinato, per la legge della loro patria infranta, per gli asili della loro religione violati e profanati coll'assassinio. Alla voce del suo santo e reale anacoreta, l'Ultonia intiera si levò in armi, e colui, che s'era reso colpevole di tanti

misfatti, ne fu punito. Colman perdette la speranza del trono colla vita. Baodan, tanto maggiormente compianto, quanto le sue virtù ed il suo sapere gli avevano valuto la sua elezione al trono supremo, ebbe per successore Aodh, ossia Ugo II, figliuolo d' Inmerico.

L—T—L.

**BAPST (MICHELE)**, medico tedesco del secolo XVI, compose un'opera di chirurgia sotto il titolo di *Neues Arznei-Kunst und Wunder-buch*, in 3 volumi. Il primo fu stampato a Mulhausen, nel 1590; il secondo a Lipsia, nel 1592; il terzo ad Eisleben, nel 1596; essi furono ristampati varie volte. Nel terzo volume l'autore tratta delle piante, che hanno la proprietà di stagnare il sangue. Ha composta un'altra opera sotto il titolo di *Juniperetum oder Wachholder-Garten*, ec., stampata prima ad Eisleben, nel 1601, ristampata nel 1605 e nel 1675. Questa è una enorme e misera raccolta di tutte le proprietà reali o supposte, che venivano attribuite al ginepro.

D—P—S.

**BAPTISTE (GIOVANNI)**. V. MONOYER.

**BARAC**. V. BORAC.

**\*\* BARAGUAY D' HILLIERS (LUIGI)**, nacque a Parigi nel 1751. Quantunque di nobile lignaggio e sebbene cominciato avesse a militare per tempo, egli non era, allorchè scoppiò in Francia la rivoluzione, che tenente. Segnalatosi per valore nelle guerre, che sopravvennero, avanzò rapidamente, e già, nel 1793, generale era di brigata e capo dello stato maggiore del generale Custine, a cui legato essendosi di stretta amicizia, e coraggiosamente avendolo difeso nella catastrofe che gli costò la vita, fu in pericolo di perderla anch' egli, nè la salvò, dopo una lunga carcerazione di un

anno, che per la caduta di Robespierre, avvenuta ai 27 di luglio 1794. Venuto in Italia con Napoleone Buonaparte, il quale tratto l'aveva dalle acense mossegli, che segrete pratiche tenute avesse con la scione Lepelletier, nella sedizione del 15 vendemiaire, cooperò alle di lui vittorie, promosso venne generale di divisione, e fu quegli che, sopra barche condottegli da Veneziani, entrò in Venezia con le soldatesche francesi, destinate ad immergere nel seno degli ospiti, velato con quella fasciaticolore, di cui sì prepotente era l'illusione a que' tempi, il pugnale omicida. Partì con l'esercito francese mandato alla conquista dell'Egitto, ma spedito da Buonaparte al direttorio per recargli le bandiere più tolte all'ordine di Malta, che vinte nell'occupazione di quell'isola, fu preso con la fregata, su cui tragittava, nè, liberato sulla fede, di riavere fatto gli venne il pristino grado, se non che dopo purgatosi dinanzi un consiglio di guerra del sospetto, che impedito avesse alla fregata di difendersi per salvare i suoi tesori, mentre anzi combattuto aveva da prode. Militò indi con lustro nelle guerre avvenute fino all'istituzione del consolato in Francia. A quell'epoca creato venne ispettore generale delle fanterie nelle 14.<sup>a</sup>, 15.<sup>a</sup> e 16.<sup>a</sup>, divisioni militari; indi, mutatosi in Francia il reggimento consolare nell'imperiale, eletto venne grande ufficiale della legion d'onore e colonnello generale de' dragoni. Comandò le cavallerie di riscossa nella battaglia d'Austerlitz, e con vantaggio dell'esercito. Pugnò nella guerra del 1809 con valore a Raab, poi nelle Spagne, e, mal grado che già vecchio fosse, nel 1812 in Russia, tornando da quella guerra disastrosa, la morte pose fine a Berlino alla lunga e bellicosa sua vita.

S. C—A.

**BARAHONA - Y - PADILLA** (GIOVANNI), della città di Xerxe (in Andalusia), ha fatto una perifrasi, anziché una traduzione letterale, del Trattato italiano di Alessandro Piccolomini delle *Istituzioni della vita dell'uomo nobile*, Siviglia, 1577, in 8.vo. — **BARAHONA-Y-SOTO** (Luigi), nato alla metà del secolo XVI, a Lucena, nell'Andalusia, era medico ad Archidona; ma non è conosciuto oggidì che come poeta. Imprese a continuare l'*Orlando* dell'Ariosto, e diede con successo il principio del suo lavoro in spagnuolo sotto il titolo di *Prima parte dell' Angelica*, Granata, 1586, in 4.to. Cervantes (*Don Chisciotte*, parte 1.<sup>a</sup> cap. 6.) loda questo poema. Quando il Curato, stanco dell'esame della biblioteca di Don Chisciotte, si determina a far saltar tutti i libri dalla finestra: « Anche questo, » le *Lagime d' Angelica!* esclama « il Barbiero. — Le *Lagime d' Angelica!* ripiglia il Curato, con « vivacità: ah! quale ingiustizia « siamo noi per fare! il suo nome « solo mi farebbe versar lagrime « tutte le volte che lo sentissi pronunziare, se avessi fatto abbruciare questa opera deliziosa; il « suo autore è uno dei maggiori « poeti che abbiano mai esistito; « egli solo ha saputo, traducendo « Ovidio, trasmetterci tutte le grazie dell' originale . . . » — **BARAHONA VALDIVIESO** (Pietro), francescano, della provincia di Castiglia, nato, secondo alcuni, a Madrid, e, secondo altri, a Burgos, fu professore di teologia morale e valente predicatore. Viveva ancora nel 1606; ha lasciato in latino parecchie opere teologiche.

A. B.—T.

**BARANOWSKI**, o **BARANOVIO** (ALBERTO), nato in Polonia, nel secolo XVI, fu nominato vescovo di Przemisl da Sigismondo II, presso cui godeva un gran fa-

vore, e che accompagnò in un viaggio a Revel. Al suo ritorno da questo viaggio divenne vescovo di Wladislas; e finalmente, in età avanzata, ottenne l'arcivescovato di Guesna. Morì nel 1615, lasciando varie opere, di cui le principali sono: I. *Constitutiones synodi dioecessanae Wladislaviensis*, an. 1607 celebratae, Crac., 1607; II *Concilium provinciale regni Poloniae*, an. 1607, celebratum, Crac., 1611; III *Synodus dioecessanae Guesnensis*, habita 1612, Crac., 1612. — **BARANOWSKI** (Stanislas da Rzeplin), gentiluomo polacco, che visse nel secolo XVIII, continuò nell'idioma polacco il *Insignia facinorae praeclara nobilitatis Polonicae*, di Bartolomeo Pappror, fino all'anno 1655; ma tale continuazione non esiste che manoscritta.

C—AU.

**BARANOWSKY**. V. BOGUSLAS.

**BARANTE**. V. BRUGIERE.

**BARANZANO** (REDETO), nato nel 1590, a Serravalle, borgato della diocesi di Vercelli, nel Piemonte. Dopo essersi segnalato ne' suoi primi studj, entrò nell'ordine de' barnabiti. I suoi superiori non tardarono a scoprire in esso felicissime disposizioni per le scienze, e, poco tempo dopo, lo elessero professore di filosofia nel collegio d'Annecy. Baranzano uno de' primi fu a conoscere il vuoto e la falsità de' sistemi, che s'insegnavano nelle scuole; scosse l'autorità d'Aristotele, e di sostituire adoperò proprie ipotesi a quelle de' greci filosofi. Le scienze filosofiche hanno dopo tal'epoca fatto progressi, che Baranzano preveduti non avea, ed a' quali non ebb'egli alcuna parte; ma oltier non si dee che, nell'epoca in cui egli scriveva; è molto che osasse scostarsi dalle idee ricevute, e che in oltre gli mancò il tempo per maturare e perfezionare le sue

opere. Ebbe corrispondenza col cancelliere Bacon, ed il padre Nicéron ha conservata, nel tomo III delle sue *Memorie*, un' importante lettera, diretta da quel grand' uomo a Baranzano; fu inviato in Francia da' suoi superiori, i quali conto faceano della di lui fama e del di lui credito onde ottenere lo stabilimento in quel regno di alcuna casa dell'ordine loro. Ei riuscì in tale commissione, e morì nel convento, che veduto avea stabilire a Montargis, ai 25 di dicembre 1622, in età di soli trentatré anni. La Mothelle-Vayer, che annovera Baranzano fra gli spiriti più sottili del suo secolo, racconta che promesso gli avea di venire a visitarlo, se morto fosse primo; non mantenne però la sua parola. Oltre alcun' opera di devozione, abbiamo di esso: I. *Uranoscopia, seu de coelo*, Ginevra, 1617, in 4.to; II. *Novae opinioniones physicae*, Lugd., 1619, in 8.vo; III. *Campus philosophicus*, ivi, 1620, in 8.vo.

W—s.

**BARATELLA** (ANTONIO LAUREGIO), di Camposampiero, nel territorio di Padova, poeta latino fecondissimo, fioriva nella prima metà del secolo XV; passò la maggior parte della sua vita in un villaggio nelle vicinanze di Camposampiero, nominato *Lauregia*, per cui aggiunto gli fu il soprannome di *Lauregio*. Sembra che di nina' altra cosa ei s'occupasse che di comporre versi latini. Fu scritto ch'egli avea per tale esercizio di mente la stessa facilità d'Ovidio, e che, se unite si fossero tutte le sue opere, la somma totale de' suoi versi ascenda sarebbe a sessantamila. Non venne però impressa parte niuna di essi, e ciò induce a credere che se la facilità forse, ma nè l'ingegno, nè le poetiche arti possedesse d'Ovidio. Morì, nel 1448, a Feltre, dove insegnava la retorica. Si citano intiere raccolte de' suoi versi, manoscritte, conservate a Padova, Trevi-

so, Venezia e Milano. I poemi in questi manoscritti contenuti hanno titoli non poco singolari: *Paljudia, Lavandula, Echuton, Polidemonarosis, Foschara, Rosca, Cribaturna*, ec. Un altro manoscritto della biblioteca ambrosiana è tutto composto d' elegie, che non sono meno di cento ed una, divise in cinque libri, che formano in tutto duemila versi, meno diciotto, com'egli stesso non ebbe difficoltà di dirlo in questi due versi posti nel fine della raccolta.

*Continet haec elegia bis duo milia versus,  
Ter cent minor est calculus ille tamen.*

Q—E.

**BARATIER** (GIOVANNI FILIPPO), nato ai 19 gennajo 1721, a Schwabach, nel margraviato d'Anspach. Suo padre, ch'era pastore della chiesa francese di quel luogo, ebbe il talento d'insegnargli a scrivere nell'età di tre anni, ed a parlare il latino, francese e tedesco, senza grammatica, senza libri, e senza ch'ei sapesse cosa fossero le conjugazioni, declinazioni, ec., primachè i quattro anni compiesse. L'uso, che faceva di queste tre lingue, non gli cagionò confusione benchè minima nella mente: parlava francese con sua madre, latino con suo padre, e tedesco con la fante. Nè più gli costò lo studio del greco e dell'ebreo. Nell'età di sette anni sapeva a mente tutti i salmi in quest'ultimo idioma. Due anni dopo compose un *Dizionario ebreo de' termini i più difficili*, con riflessioni critiche curiose non poco; tornò nello stesso tempo di trascrivere in ebreo la *Picciola Bibbia* d'Opizio, e vi sostituì una sua versione latina a quella d'Aria Montano. Queste due opere sono tuttora manoscritte. Tennero loro dietro molte erudite dissertazioni nella *Biblioteca germanica*, Baratier lesse in seguito i libri de' rabini, e tradusse in latino l'*Itinerario* di

Beniamino di Tudela, che pubblicò con dissertazioni, Amsterdam, 1734, 2 vol. in 8.vo. L'anno seguente pubblicò *Anti-Artemonius, seu Initium S. Joannis ex antiquitate ecclesiastica, adversus Artemoniam, vindicatum atque illustratum*, Norimbergae, 1757, in 8.vo (V. SIM. CAELLI). Pose alla fine di quest'opera una dissertazione sopra i *Tre Dialoghi della Natura umana di G. C.*, ch'egli pretese non essere di Teodoro. Gli scrittori del giornale di Trévoux avendolo attaccato su tal punto di critica, sostenne il suo parere con una nuova dissertazione nella *Biblioteca germanica*, ove di togliere a questo padre s'avvisò anche la sua *Filotea*. Essendogli occorsi due mappamondi, si procurò libri di matematiche e d'astronomia, e pretermessi gli studj dell'antichità, in otto o dieci giorni fu in caso di sciogliere problemi, di rendere ragione di tutti i sistemi, e di fare osservazioni. In meno di tre mesi conobbe le stelle, i pianeti, ne calcolò il corso, fece un astrolabio, tavole astronomiche e diversi strumenti di cartone. Inventò nuovi calcoli, nuovi metodi, o che tali erano almeno per esso, perchè non li rinvenne ne' suoi libri. Finalmente formò fin d'allora il progetto di scoprire le longitudini, e lo mandò alle accademie reali d'Inghilterra e di Prussia. Quest'ultima lo aggregò a sè poco tempo dopo. Il re di Prussia lo ammise più volte presso la sua persona. Questo principe, che non faceva gran conto dell'astronomia, cercò di toglierliene il gusto, ed indurlo ad applicarsi a cose più vantaggiose alla sua fortuna, soprattutto al diritto pubblico, che in Germania apriva l'adito a tutti gl'impieghi. Gli donò nondimeno cento scudi onde si comperasse strumenti, e presente gli fece di un pendolo astronomico. Giunto ad Hall, nel 1735, ove suo padre era appena stato eletto pa-

store, riprese i suoi studj delle antichità ecclesiastiche, e dessi produssero molte dissertazioni sopra diversi soggetti di tal genere, fra le altre: *Disquisitio chronologica de successione antiquissima Rom. pontificum*, Utrecht, 1740, in 4.to, la quale non era che il preludio della grand'opera, ch'ei meditava su la storia de' primi secoli della chiesa. Questi lavori non impedirono a Baratier di secondare il suo genio per le matematiche. Ritornò al suo progetto delle longitudini, e ne formò piuttosto un nuovo, fondato sulla declinazione ed inclinazione dell'ago calamitato, e propose una bussola di sua invenzione, propria a tal uso. Mandò, nel 1738, il suo lavoro all'accademia delle scienze di Parigi, con altre tre proposizioni, una sulle refrazioni, la seconda sull'obblighità dell'eclittica, la terza sulla miglior forma delle tavole astronomiche. L'accademia giudicò ingegnose tutte quelle invenzioni, e tenne che ne dovesse incoraggiar l'autore. Baratier non limitò a queste gli studj suoi: architettura militare, letteratura d'ogni genere, ed in tutte le lingue antiche e moderne, medaglie, iscrizioni, antichità greche, romane, orientali, indiane, chinesi, nulla sfuggì alle sue ricerche. Raccolse materiali sulle antichità egiziane, che intendeva di porre in chiaro mediante la spiegazione de' geroglifici, e la conoscenza della loro astronomia, quando abbandonar gli fu d'uopo il lavoro per una malattia, che lo trasse al sepolcro, ai 5 settembre del 1740, in età di diciannove anni. Ei vedeva da lungo tempo movergli incontro la morte: la sopportò vicina con la più ferma rassegnazione, e dicono, che morisse con grandi sentimenti di pietà. Una prodigiosa memoria, un'erudizione immensa, uno spirito vivo, originale, capace delle più metafisiche meditazioni, dotato di grande



chiarezza nelle idee, di gran precisione nel modo di esporle, tali sono le qualità felici, ch'egli sortì per lo studio delle scienze. Univa a tutto questo un carattere allegro o giocondo. Barattier non ebbe mai altro maestro che suo padre, di cui la maggior fatica fu di fermare sopra un oggetto la sua mente quanto tempo necessario era per dargliene un'idea distinta, e reprimere la sua insaziabile avidità di voler tutto sapere. Del rimanente, gli lasciò sempre grandissima libertà, e non lo condusse per la via ordinaria delle grammatiche e de' dizionarij. Formava sempre un passatempo dello studio, indagando il momento, in cui la sua mente ora disposta a ricevere un alimento, piuttosto che un altro. Oltre le opere, di cui abbiamo parlato, è anche autore di una traduzione della *Difesa della Monarchia siciliana* di Ludwic, alla quale aggiunse una *Storia compendiosa della controversia fra Clemente XI ed il re delle Due-Sicilie*, 1758, in 8.vo. Nella fine della vita di questo maraviglioso giovine, scritta da Forney, Utrecht, 1741, si legge un catalogo particolarizzato de' suoi manoscritti.

## T—D.

Barattier tradusse non in latino, ma dall'ebreo in francese il viaggio di Benjamin di Tudela.

## B—N.

**\*\* BARATTIERI (CARLO)**, dell'illustre famiglia de' conti Barattieri, nacque a Piacenza, verso l'anno 1758; quantunque cadetto, educato fu con molta diligenza, e si mostrò in particolar modo di acuta e sottile mente: famigliari erano a Barattieri le lingue greca, latina, tedesca, francese ed inglese, le scienze matematiche ed il disegno. Viaggiò in molta parte della Germania, nella Prussia particolarmente, in Francia e nell'Inghilterra. Parecchie dotte disser-

tazioni di Barattieri lo dimostrano profondo nelle scienze fisiche, ma, scostandosi dal sistema di Newton, egli nell'ottica specialmente si mostrò novatore. Affermava non potersi omettere nella luce colori o splendore intrinseco, ed in modo ingegnoso spiegava com'ella opera sull'organo della vista, mostrando tutti essere i colori più o meno composti. Le sue opinioni in tale materia si leggono nella dissertazione sua, stampata a Piacenza con questo titolo: *Conghiuntura sulla superfluità della materia colorata, o de' colori nella luce, e del supposto intrinseco suo splendore*, non che in parecchie Memorie inserite negli *Opuscoli scelti di Milano*. Morì nel 1806. S. C—1.

**BARAZE (CIRIACO)**, gesuita, fu dalla sua compagnia destinato, nell'anno 1675 circa, a portare la luce del Vangelo fra le nazioni selvagge, che abitano le immense regioni situate sotto la zona torrida, dietro le montagne del Perù, e che sono conosciute sotto il nome generale di *Moxi*, perchè la popolazione de' Moxi la prima fu a convertirsi al cristianesimo. Nel corso di oltre ventisette anni, che il P. Baraze passò fra que' selvaggi, la sua vita ci offre una continua serie di fatiche, di cui il racconto sembra incredibile. Il calore di un clima ardente, il frequente riboccar dei fiumi, e foreste quasi impraticabili anche ai naturali del paese, il timore delle belve feroci, quello degli abitanti ancora più crudeli a rallentar non valsero lo zelo del missionario. Predicando la religione a' suoi incolti neofiti, addolcì i loro costumi, distrusse le loro barbare consuetudini, e fece fra essi brillare l'aurora della civiltà; col suo mezzo eglino conobbero leggi, ubbidirono a capi, ebbero agricoltori, legnajoli, tessitori, e rinvennero la sussistenza loro in modi meno incerti, che la caccia e la pesca, state

fino a quel tempo l'unica loro fonte di sostentamento. Da che il P. Baraze istruita avea ed ammaestrata una popolazione, lasciando ad altri la cura di cogliere il frutto delle sue pene, egli volava a nuovi travagli. Dopo la conversione dei Moxi, quella de' Cosereimonj, dei Guaraj, dei Tapaenri, dei Bauri, divenne l'oggetto delle sue predicazioni. In mezzo a quest'ultimo popolo alquanto più degli altri incivilito, ma più crudele ancora, trovò il termine della sua laboriosa corsa, e coronò col martirio le virtù d'una vita apostolica. Già trafitto era dalle frecce, e pregava ancora pe' suoi assassini, quando uno d'essi terminò d'ucciderlo con un gran colpo d'ascia su la testa. In tal modo morì questo degno missionario, ai 16 di settembre 1702, in età di sessantun'anno. I suoi travagli collocar lo fanno in quel primo ordine di missionarj, che l'autore del *Genio del Cristianesimo* ci dipinge » aprendosi per le » foreste la via, camminando in terre paludose, ove l'acqua giunge » va loro fino alla cintola, arrampicando per erti dirupi, e frugando in caverne e precipizj, con rischio di trovarvi serpenti e bestie feroci, in vece degli uomini, » che vi cercavano ».

S—s.

BARBA (ALV. ALONZO), prete spagnuolo, coltivò con profitto la mineralogia, e scrisse sulla *metallurgia*. Viveva nella metà del secolo XVII. Essendo paroco nel Potosi, ebbe occasione di osservare tutte le maniere, che gli Spagnuoli impiegavano per l'assaggiamento ed il lavoro delle miniere d'oro e d'argento, e pubblicò un libro intitolato: *Arte de los metales en que se ensena el verdadero beneficio de los oros*, ec., Madrid, 1640, in 4.to, 1729; traduzione tedesca, 1676, 1695, 1759; in olandese, 1740; in francese di Gosfort, sotto il titolo di *Metallurgia o l'Arte di tirare e*

*purificare i metalli*, Parigi, 1751, 2 vol. in 12, pubblicato da Lenglet Dufresnoy, che vi aggiunse parecchie dissertazioni ed una prefazione. Fino dal 1750, Carlo Hautin di Villars pubblicato avea un *Trattato dell'Arte metallica*, in 12, tratto dalle opere di Barba. Fourcroy cita Alonzo Barba per autore degno di fede, e stimabile pel tempo, in cui scriveva.

C. G.

BARBA (PIETRO), medico spagnuolo, nel secolo XVII, della facoltà di Vagliadolid, sotto il regno di Filippo IV, di cui fu medico primario. E uno de' primi, ch'abbia preconizzato l'uso della china febrifuga in un'opera intitolata: *Vera praxis de curatione tertianae stabilitur, falsa impugnatur, liberantur Hispani medici a calumniis*, Siviglia, 1642, in 4.to. Abbiamo in oltre di lui uno scritto in spagnuolo sulla peste, Madrid, 1648.

G. ed A.

BARBA (POMPEO DELLA), nato a Pescia in Toscana; fioriva come medico e filosofo, circa la metà del secolo XVI. Era membro dell'Accademia di Firenze, e vi lesse, nel 1548, una Esposizione o Spiegazione d'un sonetto platonico. Questa esposizione, divisa in cinque capitoli, fu impressa a Firenze, nel 1549, in 8.vo. L'autore non è indicato che sotto il nome di *Pompeo da Pescia*. Il soggetto del sonetto è il primo effetto dell'amore, che, secondo il testo, è di *separar l'anima dal corpo dell'amante*; ed i cinque capitoli dell'Esposizione trattano dell'*immortalità dell'anima secondo Aristotile e Platone*. Salvini ci fa sapere, *Fusti consolari*, p. 74, che Pompeo della Barba fu primo a stabilire quest'uso accademico. Cominciato avea a tradurre in italiano la *Storia naturale di Plinio*, allorchando Pio IV li chiamò a Roma in qualità di suo

medico, ciò che lo distolse dal continuare tale lavoro. Morì nel 1582. Lasciò oltre l'Esposizione: I. *Discorsi filosofici sopra il platonico e divino sogno di Scipione di M. Tullio*, Venezia, 1553 e 1554, in 8.vo; II. *Dialogo delle armi e delle lettere*, Venezia, 1558, 1578, in 8.vo; III. *De secretis naturae*, Venezia, 1558, in 8.vo; IV. *De balneis montis Catini*. Quest'operetta non fu data alle stampe che nell'ultimo secolo, dal dottore Targioni, che l'inserì nel 3 vol. del suo *Viaggio nella Toscana*.

G—k.

**BARBA** (SIMONE DELLA), fratello cadetto del precedente, e nato com'esso a Pescia, fu anch'egli accademico di Firenze. Ad esempio di suo fratello, lesse in quell'accademia l'esposizione del sonetto di Petrarca, che comincia con questo verso:

*In nobil sangue vita umile e queta.*

Vi spiega qual'era la vera nobiltà di Laura, e facilmente prova come quella ella fosse dell'anima. Questa esposizione fu stampata a Pescia, 1554, in 8.vo. Pubblicò d'accordo con suo fratello un'opera di maggior rilievo, intitolata: *La Topica di Cicerone, tradotta col commento, nel quale si mostrano gli esempj di tutti i luoghi, cavati da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio; e le differenze locali di Boesio, cavate da Temistio e Cicerone, ridotte in arte, tradotte e abbreviate*, Venezia, 1556, in 8.vo. La traduzione della *Topica* è di Simon; il Commentario, nel quale tutti gli esempj della *Topica* sono cavati da Dante, Petrarca e Boccaccio, è di Pompeo, come pure la traduzione di Beozio.

G—k.

**BARBADILLO** (ALFONSO GIROLAMO DI SALAS), nato a Madrid, fu uno de' ragguardevoli autori spagnuoli della fine del secolo XVI, e del principio del XVII. Abbia-

mo di lui poesie e commedie scritte con uno stile puro e naturale. Benchè attaccato alla famiglia reale, trarsi non potè dalla miseria, compagna pressochè inseparabile dell'ingegno; egli morì nel 1635. Fra le copiose sue opere noteremo: I. *el Sagaz estacio marido examinado*, commedia, Madrid, 1620, in 12; II. *la Sabia flora malsabidilla*, Madrid, 1621, in 8.vo; III. *el Subtil Cordoves Pedro de Urdemalas*, con un trattato del *Caballaro perfecto*, Madrid, 1620, in 8.vo; IV. *los Triunphos de la beata soror Juana de la Cruz*, in versi eroici, 1621, in 8.vo; *Coronas del Parnaso, y platos de las Musas*, opera postuma, 1635, in 8.vo; VI. *la Hyia de Celestina*, romanzo, Saragozza, 1612, in 8.vo; seconda edizione, riveduta e corretta, Madrid, 1614, in 12; Milano, 1616, in 8.vo; VII. *la Casa del plazer honesto*, Madrid, 1620, in 8.vo; VIII. *Rimas Castellanas*, 1616, in 8.vo; IX. *el Cortesano descortes*, 1621, in 4.to; X. *Correccion de vicios*, 1615; XI. *la Estafeta del dios Momo*, 1627; XII. *el Necio bien'afortunado*, 1621, in 8.vo; XIII. *Diego de Noche*, Madrid, 1623, in 8.vo; XIV. *la Incasable mal casada*, Madrid, 1622, in 8.vo; XV. *Boca de todas verdades*, 1615, in 8.vo.

A. B—T.

**BARBADORI** (DONATO), d'illustre famiglia di Firenze, fu innalzato in quella repubblica a cariche della maggior importanza. La signoria lo spedì ambasciadore alla corte d'Avignone, onde giustificare la condotta de' suoi concittadini e la guerra, ch'essi facevano alla chiesa. Orò con tanta eloquenza, che lagrime trasse dagli occhi di tutti i cardinali italiani. Firenze fu nullameno condannata dal concistoro; ma Barbadori, rivolto al crocifisso, ch'era nel mezzo dell'assemblea, esclamò che della sentenza del papa si appellava a quella di Dio stesso, sperando di

veder sentenziare da tribunale più giusto i giudici mortali e le vittime loro. Tre anni dopo la più vile plebaglia s'impadronì del governo di Firenze, e perseguitò tutto il partito di Pietro degli Albizzi (*V. Albizzi*), del quale era Barbadori. Fu egli accusato di congiura contro il popolo per togliere ad esso un potere, di cui indegnamente abusava, e gli fu tagliata la testa, nell'anno 1579. — **BARBADORI** (Niccolò), suo nipote, parteggiò per Rinaldo degli Albizzi. Impetuoso e pronto a tutto intraprendere, propose sempre alla fazione gli espedienti più violenti; e siccome i suoi consigli non furono mai eseguiti, attribuire potè la sua disgrazia e quella della sua patria alla falsa prudenza di coloro, che si mostravano più moderati. Sforzo-si in vano, nel 1455, d'indurre Niccolò d'Uzzano a prender le armi onde scacciare i Medici da Firenze. Allorchè nell'anno seguente furono gli Albizzi attaccati alla volta loro dai loro avversarj, egli solo raccolse soldati, e si mise in istato di difesa, senza scoraggiarsi, anche nel momento, in cui vide che tutti i capi del suo partito e tutti gli amici, un dopo l'altro, l'ebbero abbandonato. Non potè l'armi che per l'ordine espresso di Rinaldo degli Albizzi, suo capo, e poco dopo fu involto seco lui in una stessa sentenza d' esilio.

## S. S.—1.

**BARBARA (SANTA)**, vergine e martire. Nulla di bencerto sappiamo di questa santa, onorata altre volte con una particolar divozione da' Latini, Greci, Siriaci e Moscoviti. Pensa il Baronio che seguitare si debba l'opinione di coloro che la fanno discepolo di Origene, e fissano il suo martirio in Nicomedia, nell'anno 255, sotto il regno di Massimino I. Giuseppe Assemani preferisce gli atti, che si rinvencono in Metafrasto e Montibrizio. Ivi si legge che S.<sup>ta</sup> Barbara fu martiriz-

zata in Eliopoli, sotto il regno di Galerio, circa l'anno 306. Altri credono che suo padre, non avendo potuto farla abbandonare la fede di G. C., le troncasse egli stesso la testa, e che poi colpito fosse dal fulmine, laonde invocata era nei tempi burrascosi. Esisteva una volta vicino ad Edessa un monastero, che il nome aveva di Santa Barbara.

## T—D.

**BARBARA**, regina di Polonia, figlia di Stefano Zapoliay, conte di Scepus, o Zips, palatino di Transilvania, sposò, nel 1512, Sigismondo I., re di Polonia, e morì a' 2 d'ottobre del 1525, compianta dal re e dalla nazione. Questa principessa, che a motivo della sua edificante pietà fu soprannominata *Ester*, non partorì che due figlie a Sigismondo; una morì nubile, e l'altra fu maritata all' elettore di Brandeburgo.

## B.—P.

**BARBARA RADZIWIŁ**, regina di Polonia, figlia di Giorgio Radziwil, castellano di Vilna, e vedova di Stanislao Gastold, palatino di Trocki, ammirar si fece pel suo spirito e per le grazie della sua persona, ed ispirò una violenta passione al giovine Sigismondo (Augusto), figlio di Sigismondo, re di Polonia. Attenta alle lezioni di una madre accortissima, seppe Barbara suscitare tale amore con artificiose ripulse. Il figlio del re si unì ad essa in matrimonio segretamente, non osando farla conoscere per sua moglie per tema di cadere in disgrazia presso suo padre. Il mistero ehe tale unione richiedeva ne formò per lungo tempo la delizia, e molto contribuì a renderla durevole. Non fu che alla morte del re, avvenuta nel 1548, che Sigismondo; vedendosi in possesso del trono, dichiarò pubblicamente il suo matrimonio, ed ordinò a' palatini ed a' principali uffiziali della corte.

allora a Vilna, che andassero a riconoscere Barbara Radziwil per loro regina. Condotta venn' ella come in trionfo dall' uno de' sobborghi di Vilna, ove dimorava, nel palazzo del monarca. Arrivata a Cracovia, il re, senz' attendere il consenso della dieta, render le fece tutti gli onori dovuti al suo grado; ma in breve la dieta unita a Petrikow, nel 1549, discusse se annullar si doveva quel matrimonio ineguale, rimproverando a Sigismondo d'aver disonorato il trono, e trascurato di procurare alla Polonia il vantaggio d' una potente alleanza. Il principe mostrò in sì fatta occasione molta fermezza, e dichiarò che nella scelta consultare non dovea che la sua personale inclinazione, e non il desiderio ed i capricci della nazione. Resisteva a tutte le minacce de' grandi, i quali scoppiar fecero quello spirito d' indipendenza che allora il carattere era della nobiltà polacca. Sigismondo paventò per un istante le conseguenze di caso; ma cedendo ai consigli della sua sposa, stimò che la violenza sarebbe un mezzo pericoloso ed inutile, e finì col trionfar, servendosi degli espedienti suggeriti dalla prudenza della regina. I grandi, temendo ch' ei facesse rivivere una legge, la quale proibiva che una sola persona unisse in sè diverse dignità, consentirono in fine alla coronazione di Barbara; ma questa principessa poco sopravvisse alla cerimonia, che pose in colmo la sua felicità: ella morì sei mesi dopo, compianta da tutta la nazione. Si sparse la nuova che nemici segreti della casa di Radziwil l'aveano fatta avvelenare da un medico italiano; ma tutti gli storici polacchi assicurano oh' ella morì d' un cancro.

B—P.

BARBARELLI V. GIORGIONE (il).

BARBARIGO (AGOSTINO), doge

di Venezia, successe, nel 1486, a suo fratello Marco, di cui il governo, il quale non durò che sei mesi, non fu memorabile: per niuno avvenimento. Sotto quello d' Agostino, il regno di Cipro fu unito agli stati di Venezia per la cessione fattane dalla regina, ch' era della casa Cornaro, ed in ricompensa assegnata le venne una pensione di ottomila ducati, ed alcuni castelli nella Marca di Treviso. L' invasione di Carlo VIII in Italia trasse poscia la repubblica in una guerra continentale, mentre i Turchi le rapivano le provincie greche, e portavano il guasto fino nel Friuli. Il regno di Barbarigo fu pei Veneziani un' epoca di pericoli e di disgrazie; egli morì nell' autunno del 1501. Leonardo Loredano a lui successe. — Niccolò BARBARIGO, della stessa famiglia, fu ambasciatore di Venezia a Costantinopoli, e morì nella prima di queste due città, nel 1579. Egli compose la *Vita del Doge Andrea Gritti*, e quella del *Cardinale Contarini*, in latino. — Un altro individuo della stessa famiglia, e di cui Cordora scrisse la vita, divenne cardinale, e pubblicò parecchie opere di pietà.

S. S.—I.

BARBARIGO (GREGORIO), nobile veneto e cardinale, nacque ai 25 settembre 1625. Avendo abbracciata la condizione d' ecclesiastico, divenne successivamente canonico di Padova, referendario e prelato domestico del papa Alessandro VII, vescovo di Bergamo nel 1657, cardinale nel 1660, e, nel 1664, trasferito al vescovato di Padova. Ivi istituì un seminario pe' giovani ecclesiastici, lo dotò, lo provide di abili maestri per le lingue greca, latina, ebraica, caldea, araba, siriana, e vi stabilì una stamperia, fornita di caratteri di tutte queste lingue. Morì a Padova, ai 18 di luglio 1697. Oltre alcuni regolamenti o costituzioni pel buon governo

della sua chiesa, abbiamo di lui venticinque lettere, scritte in italiano al celebre Magliabecchi, inserite nel principio del tomo II dell' *Epistolae clarorum Venetorum ad Antonium Magliabechium*.

G—E.

**BARBARO** (GIOSAFAT), nacque a Venezia, di famiglia nobile ed antica. La maggior parte de' grandi di quella repubblica si dedicavano in quel tempo alla mercatura. Barbaro v' attese anch' egli, e fece, nel 1436, un viaggio alla Tana (oggi-giorno Asof), ch' era allora la scala generale delle mercanzie della China e delle Indie, e che s' aveva questo nome, siccome situata all' imboccatura del Don, che si chiamava allora il Tanai, ed in italiano *la Tana*. Barbaro dimorò sedici anni nella Tartaria, e vi si trovò, allorchè i Maomettani, abitatori della spiaggia del Ledil o Volga, sottomisero tutto quel tratto di paese, e vi fecero adottare la religione loro. Il console veneto lo mandò ambasciatore al generale maomettano, che onorevolmente lo accolse, e gli accordò la protezione, che invocava. Barbaro, tornato in patria, fu d' altra commissione incaricato. Nel 1473, spedito venne in Persia per dirigere Ussun-Cassan nella guerra, che sosteneva contro i Turchi. Dopo un' assenza di cinque anni, tornò a Venezia, a godere della stima, che meritata gli avea la sua vita laboriosa ed utile. Morì nel 1494, in età molto avanzata. Barbaro termina in alcuna guisa quella lunga serie di viaggiatori, i quali, dal secolo XIII fino al termine del XV, corsero l' interno dell' Asia, e vi fecero conoscere agli Europei. Le relazioni de' suoi viaggi danno sulla Persia e la Georgia notizie, che altrove si cercherebbero invano. Quanto egli dice del *Khanat de Kaptchak* è della maggior importanza per la carta geografica della Tartaria, nel secolo XV. Le

sue osservazioni intorno a' costumi ed agli usi di quelle regioni sono state quasi tutte confermate dai viaggiatori russi e tedeschi. La relazione de' viaggi di Barbaro fu impressa la prima volta dai figli d' Aldo Mauuzio in una picciola raccolta, oggi-giorno assai rara, e che s' intitola: *Viaggi fatti da Venezia alla Tana in Persia, India, e Constantinopoli, con la descrizione delle città, luoghi, siti, costumi e della Porta del Gran Turco*, ec. Venezia, per Figlinoli d' Aldo, 1543 e 1545, in 8.vo. Ramnsio inserì nella sua raccolta i viaggi di Barbaro. Si trovano tradotti in latino da Gender de Herolzberg, nella *Rerum Persicarum historia*.

L. R—E.

**BARBARO** (FRANCESCO), nobile veneto, ed uno de' più celebri letterati del secolo XV, nacque a Venezia, circa l' anno 1398. Ebbe a maestri nelle lingue latina e greca i più dotti professori; in età d' anni diciotto ammirar si fece a Padova per due discorsi latini, da esso recitati in occasione di scolastiche solennità. Come tornò a Venezia, si formò una copiosa biblioteca, provduta particolarmente di antichi manoscritti. Si maritò di ventun' anno con una Loredano, dalla quale ebbe sei figli, un maschio e cinque femmine. Non ostante la sua gran gioventù, venn' eletto senatore, nell' anno stesso del suo matrimonio. Nel 1424, complimentò in greco idioma l' imperatore Paleologo, il che eseguì con tanta naturalezza ed eleganza, che l' imperatore ne rimase meravigliato. Barbaro fu successivamente eletto *podestà*, o primo magistrato di Treviso, Vicenza e Verona, e mandato dalla repubblica in parecchie ambascerie, ed incaricato d' altre commessioni politiche, le quali a termine condusse sempre con altrettanta capacità che zelo. Fra le altre delegazioni quella di capitano di

Brescia, ch' esercitò per tre anni, gli accrebbe più lustro. Ivi riconciliò i primarj cittadini, divisi in diversi partiti, e visostenne, verso la fine del 1458, col massimo coraggio, un assedio celebre nella storia di quel secolo contro Piccinino, generale del duca di Milano. La città quindi, ch' egli avea liberata, dare ad esso volendo una pubblica testimonianza di riconoscenza e di stima, allorchè lasciò il governo di Brescia, dono gli fece d' un vessillo e d' uno scudo con rilievi d' oro. Fu detto in pubblico il suo panegirico; e lo stesso oratore, incaricato di condurlo onorevolmente a Venezia, ne recitò un secondo, presentandolo al Doge assiso in trono. Dopo esercitati diversi altri impieghi, fu eletto, nel 1452, procuratore di s. Marco, e morì ne' primi giorni di gennaio del 1454. Nella sua vita sempre occupata, si rese celebre pe' suoi talenti non solo, ma pe' servigj, di che giovò le lettere, e per la protezione, che i letterati di quel tempo trovarono in esso. Lasciò: I. molte Aringhe, o Ragionamenti pubblici, impressi, alcuni separatamente, ed altri in diverse raccolte; II *De re uxoria, libri II*, Parigi, 1515, in 4.to. Quest' operetta, piena d' erudizione, e molto elegantemente scritta, è stata molte volte impressa, e tradotta in oltre in italiano da Alberto Lollio, Venezia, 1548, in 8vo; e due volte in francese, una da Martino du Pin, 1557 e 1560, in 12, e l' altra da Claudio Joly, Parigi, 1667, in 12; III *Francisci Barbari et aliorum ad ipsam Epistolae, ab anno 1425 ad annum 1455, ec.*, Brescia, 1753, in 4.to. Parecchie di tali Epistole furono pubblicate da Bernardo Pez, parte 3.<sup>a</sup>, tomo VI, del *Thesaurus Anecdotorum*; il cardinale Quirini, pubblicando quella edizione di Brescia, vi ha fatto precedere un primo volume, in cui, sotto il titolo di *Diatriba*, ha raccolte preziose notizie sulla letteratura del seco-

lo XV. Sarebbe solo da desiderarsi che di maggior ordine usato e meno errori lasciato avesse; IV *Esiste in oltre una Storia dell' assedio di Brescia*, sostenuto nel 1458 da Barbaro, la quale si crede scritta da Evangelista Manelmo, o Manelino di Vicenza. Dice Barbaro, in una delle sue Epistole, d' averla fatta scrivere da questo Manelmo, suo confidente ed amico; ma forti motivi fanno credere, ed è parere del cardinale Quirini, che tale storia sia stata scritta dallo stesso Francesco Barbaro. Il suo titolo è: *Evangelistae Manelmi vicentini Commentariolum de obsidione Brixiae, anno 1458; Brescia, 1728, in 4.to.*

G—È.

BARBARO, o ERMOLAO BARBARO, nipote di Francesco e figlio di Zaccaria, nacque a Venezia, ai 21 maggio del 1464. Si segnalò per tempo pel suo sapere e per la sua abilità negli affari politici. Il senato di Venezia gli continuò importanti negoziazioni presso gl' imperatori Federico III, e Massimiliano, suo figlio, e poscia lo inviò ambasciatore al papa. In età di diciotto anni, compose un *Trattato del celibato*, che non è stato impresso, e non ne avea che venti, allorchè pronnciò l' orazione funebre del Doge Nicola Marcello. Si occupò indi a ristabilire la gloria e lo splendore delle scienze, pubblicando accurate edizioni di alcune opere antiche, e con ciò contribuì non poco al risorgimento delle lettere. Barbaro era, nel 1491, ambasciatore presso Innocenzo VIII, che lo elesse patriarca di Aquileia; egli accettò, senz' aver prima ottenuto l' assenso del senato, il quale, geloso di conservare i suoi diritti, gl' intimò che non approfittasse di quell' elezione, e gli ordinò in seguito di rinunziare a tale dignità. Barbaro non ubbidì che quando minacciato gli venne di privare suo padre delle cariche e de' beni suoi.

Restò in Roma, dove per sussistere non avea che la modica pensione assegnatagli dal papa. Attaccato dalla peste ed abbandonato da ognuno, morì, ai 14 giugno del 1493, in età d'anni trentanove. Non ostante la di lui breve vita, lasciò alcune opere, che il risultamento sono d'immense fatiche. Corresse tutto il testo della *Storia naturale* di Plinio, che sofferto avea molte alterazioni per l'ignoranza de' copisti, e vantossi d'avervi fatte più di cinquecenta correzioni: quelle, che propone, non sono però sempre felici. Quest'opera si risente della fretta, con cui la compose, poichè asserisce di non avervi impiegato che venti mesi: non si può nullameno disconvenire che non abbia a buon dritto sospettato errori in Plinio, e che in grandissima quantità ve n'abbia scoperti. Dimostra sovente assai giustamente gli errori, in cui cadde l'autore stesso intorno alle piante degli autori greci. La prima edizione della sua opera comparve a Roma sotto il titolo: *Castigationes Plinianae Hermolai Barbari aquilensis pontificis*, Roma, 1492, octavo kalendar. decembris, in fogl. La lettera dedicatoria è in data del 25 d' agosto 1492, indiritta al papa Alessandro VI, che, ai 12 dello stesso mese, era stato innalzato alla sede pontificale. Questa edizione, che certamente è la prima, è infinitamente rara; ignota rimase a quasi tutti i bibliografi. Barbaro essendo stato pregato di spiegare e mettere altresì in chiaro alcuni passi di Plinio, vi aggiunse le sue *Castigationes secundae*, che dedicò pure ad Alessandro VI. Maittaire, Haller, Mead. Montfaucon dicono che fu diverse volte ristampata. Ermolao Barbaro applicossi in oltre a far conoscere Dioscoride, e ne pubblicò una versione latina elegantissima, in cui sembra che preso avesse Plinio per modello; ma la sollecitudine sua di adornare lo stile pregiudicò al-

l'esattezza. Vi aggiunse un corollario, ove mostra profonda conoscenza delle lingue latina e greca. Raccolse tutto ciò, che gli antichi lasciato ci avevano sulle piante. Considerarlo si dee siccome quegli, che spianò primo la via; e, se altri l'hanno avanzato, avvenne perchè profittarono loro le sue fatiche. Quantunque non abbia esercitata la medicina, utile fu a questa scienza, togliendola dalla sicurtà, in ch'ella era sui rimedj degli antichi. Duole che avuta non abbia cognizione niuna delle altre parti della *Storia naturale*. Il suo lavoro intorno Dioscoride fu pubblicato col titolo: *Hermolai Barbari, patricii veneti, in Dioscoridem corollarium, libri V, cum praefatione Joannis Baptistae Egnatii*. Quest'edizione è senza data ed indicazione di paese. Credono che pubblicata fosse in Roma, dopo la morte dell'autore. Tale opera fu di nuovo stampata, in seguito alla traduzione di Dioscoride, di Marcello Virgilio Colonia, 1534. Trovasi l'elenco delle opere di Barbaro nelle *Memorie* di Nicéron; si può in oltre su questo autore consultare il tomo II della *Biblioteca curiosa* di David Clément, e soprattutto il *Giornale dei Letterati d'Italia*, tom. XXVIII.

D—P—s.

**BARBARO (ERMOLAO)**, vescovo di Treviso ed in seguito di Verona, il quale confondere non si deve col patriarca di Aquileja, nacque in Venezia, circa l'anno 1410. Cominciò gli studj a Verona, sotto il celebre Onarino, ed andò a proseguirli a Firenze, sotto lo stesso maestro: già molto istruito nella lingua latina, vi studiò il greco, e fu in grado, nell'età d'anni dodici, di tradurre dal greco in latino alcune favole d'Esopo. Come ritornò a Venezia, studiò la legge a Padova, e vi fu addottorato nel 1435. Nell'anno seguente, il papa Eugenio IV, ch'era in Bologna, lo chiamò presso di sé,



dandogli il titolo di protonotajo apostolico ed un beneficio. Dopo viaggiata quasi tutta Italia, tornò alla corte di Roma, e fu, nel 1443, eletto vescovo di Treviso. Diversi anni passarono, primach'ei ne prendesse possesso, e poco tempo restovvi, essendostato, nel 1453, trasferito al vescovado di Verona. Assistè, nel 1459, al concilio tenuto a Mantova da Pio II, e fu, nel 1460, inviato legato dello stesso papa alla corte di Carlo VII, re di Francia. Morì a Venezia, nel 1471. Lasciò diverse opere, fra le quali la versione latina di alcune favole di Esopo, di cui abbiamo qui sopra parlato, due *Arringhe*, o *Orazioni latine* contro i poeti, e *Sermoni ed Epitole*, ec.; ma niuna di queste opere è stata impressa.

G—i.

**BARBARO (DANIELE)**, nobile veneziano, patriarca d'Aquileia, nacque nel dì 8 febbrajo 1513, da Francesco Barbaro, pronipote del celebre Francesco Barbaro, di cui parlato abbiamo nell'articolo precedente. Se conoscere si brama la discendenza di tutti gl'individui più o meno illustri di questa famiglia, basta sapere che Candiano Barbaro, senatore nel secolo XIV, ebbe due figli, il celebre letterato Francesco qui soprammenzionato e Zaccaria; da quest'ultimo nacque Ermolao, vescovo di Treviso e di Verona, e da Francesco un altro Zaccaria che fu procuratore di s. Marco; questo Zaccaria ebbe tre figli, Luigi, morto senza prole, Ermolao, patriarca d'Aquileia, autore delle *Castigationes Plinianae*, ec., e Daniele; da quest'ultimo nacque un secondo Francesco; e da questo Francesco un secondo Daniele, soggetto del presente articolo. Egli fece i suoi studj a Padova, e die' a conoscere da bel principio un genio particolare per le matematiche. Ne avea pure per le scienze naturali, e una prova n'esibì nel

far costruire e piantare in Padova il giardino di botanica, di cui riguardato viene qual fondatore. Fu ricevuto dottore della facoltà delle arti, nel 1540. Tornò indi a Venezia, ed entrò ne' magistrati. Venne mandato ambasciatore, nel 1548, ad Edoardo VI, re d'Inghilterra, e vi si distinse pe' suoi talenti, pel suo sapere e per la sua magnificenza. Alla fine dell'anno 1550, il papa Giulio III lo die' coadiutore a Giovanni Grimani, patriarca d'Aquileia, col quale fin d'allora divise il governo di quella chiesa. Prese in oltre da quel momento il titolo di patriarca eletto, e lo portò fino alla morte, essendogli Grimani sopravvissuto. Rimasto, nel 1559, vacante il vescovado di Verona, il senato pose Daniele Barbaro nel numero de' soggetti, che presentò al papa per succedere al defunto. Il pontefice a lui preferì un altro candidato, accordando però a Daniele una pensione di cinquecento scudi d'oro, che raddoppiò nell'anno seguente. Intervenne al concilio di Trento, ed i servigi, ch'ivi rese alla Chiesa, sarebbero stati compensati colla romana porpora, se più lungamente fosse vissuto. Morì a Venezia, ai 12 d'aprile 1570. Egli era matematico, filosofo, letterato, antiquario e teologo, quasi egualmente abile in tutte queste scienze. Ebbe ad amici gli uomini di lettere più celebri del suo tempo, Bombo, Varohi, Sperone Speroni, Bernardo Tasso, Pietro Aretino, Niccolò Franco, e principalmente l'illustre cardinale Navagero. Abbiamo di lui: I. *Exquisite in Porphyrium commentationes*, Venezia, Aldo, 1542, in fogl. 3 II. *Predica de' sogni*, sotto il falso nome significativo del *Rever. padre D. Hypneo da Schio*, impressa per la prima volta in 12, senza data e senza nome di paese, e stampata di nuovo a Venezia, 1542, in 8.vo. Quest'opuscolo singolare e rarissimo

è in versi rimati di sette piedi, e l'autore assicura, nella lettera dedicataria, indirizzata a Giulia Ferretti, di averlo composto quasi sognando; III *La traduzione latina della Rettorica d'Aristotile*, del suo prozio Ermolao Barbaro con eruditi commentarj di esso Daniele, Venezia, 1544, in 4.to, opera ristampata nell'anno stesso, a Lione, e successivamente molte volte altrove; IV *I dieci libri dell' Architettura di M. Vitruvio tradotti e commentati*, Venezia, 1556, in fogl., opera stimata, di cui la miglior edizione è quella di Venezia, 1567, in 4.to. Fece ancora sopra lo stesso autore altri commenti latini, Venezia, 1567, in fogl.; questi ultimi sono stati inseriti, in compendio, nell' edizione di Vitruvio, pubblicata in Amsterdam dagli Elzeviri, 1640, in fogl.; V *Dell' Eloquenza, Dialogo*, ec., Venezia, 1557, in 4.to; Firenze, 1641; VI *La Pratica della Perspettiva, opera molto utile a' pittori, scultori e architetti*, Venezia, 1568, in fogl.

G—E.

BARBAROSSA I. (ARUDJ), re d' Algeri, soprannominato BARBAROSSA a cagione del colore della sua barba, figlio d' un corsaro rinnegato di Metelino (Lesbo), e d' una spagnuola d' Andalusia, cominciò assai giovane a corseggiare lungo le coste d' Africa; segnalossi, fin dall' età di tredici anni, colla presa di due galere del papa, ed otto anni dopo, si trovò capo di una squadra di quaranta galere, montate da Mori e da Turchi, tratti dalla fama delle sue valorose azioni. Chiamato in soccorso del re di Bugia, ch' era stato scacciato dai suoi stati, sbarcò con poche genti, attaccò innutilmente la capitale, e vi perdè il braccio manco per un colpo di cannone. La fama di Barbarossa si estese allora fra gli Arabi delle montagne, che gli diedero il titolo di sultano. Fu in tale qualità che,

nel 1516, accolse l'ambascceria di Selim Eutemy, sovrano d' Algeri, che lo invitava ad andare a scacciar gli Spagnuoli dalla costa. Barbarossa fece partire diciotto galee e trenta barche, sotto gli ordini di suo fratello, Khair-Eddyn, e marciò egli stesso per terra con quanti Mori e Turchi potè trovare a lui affezionati. Ma in luogo di andare direttamente in Algeri, mosse verso Sargel, dove Hassan, altro celebre corsaro, s'era stabilito. Barbarossa lo sorprende, lo fa decapitare, s'impadronisce de' suoi vascelli, e costringe i Turchi, ch'erano al servizio di Hassan, a seguirlo nella sua spedizione di Algeri. Al suo arrivo in questa città, gli abitanti lo portano in trionfo fra le acclamazioni del popolo. Il pirata, gonfio per tali onori, forma il progetto d'impadronirsi del potere supremo. Principia dall' assicurarsi dei suoi principali uffiziali, lascia commettere impunemente i maggiori eccessi alle sue truppe, e si assiede sul trono, dopoch' ebbe tolto di vita lo sventurato Selim. Accrebbe in seguito le sue forze, fece riparare le fortificazioni, e si consolidò sul trono; ma la sua tirannia avendolo reso odioso agli Arabi ed agli Algerini, questi ultimi formarono il disegno di rimettere sul trono il figlio di Eutemy, che s'era ricoverato in Oran. Il vigilante Barbarossa non tardò a scoprire la congiura; fece decapitare una ventina di congiurati, e mise così lo spavento nei cittadini. In vano il giovane Eutemy si fece vedere con una flotta e con diecimila Spagnuoli. Barbarossa avendoli assaliti nel momento dello sbarco, la maggior parte furono uccisi o fatti prigionieri; quelli, che poterono rifuggire sopra i loro vascelli, perirono per una procella col rimanente della flotta. L' usurpatore si tenne allora invincibile, e raddoppiò le crudeltà. Gli Arabi sdegnati strinsero

lega contro di lui col re di Teneze, e marciarono verso Algeri, in numero di 11,000. Barbarossa li attacca e li disperde con mille archibugieri turchi e cinquecento Mori sovrastanti; insegue il re vinto fino alle porte di Teneze, di cui s'impadronisce, e costringe gli abitanti a riconfermarlo per sovrano. Soggiogò egualmente il regno di Tremisenne, di cui il re si salvò in Oran, presso gli Spagnuoli. Carlo V sentì in allora la necessità di porre una fine alla potenza ed ai progressi del formidabile Barbarossa. Gli Arabi e 10,000 Spagnuoli, uniti insieme sotto gli ordini del marchese di Gomares, goernatore di Oran, marciarono contro Barbarossa, gli tolsero da principio l'importante fortezza di Colù, situata tra Algeri e Tremisenne, e si avanzarono in seguito verso quest'ultima città. Barbarossa si chiuse nel castello, risoluto di sostenersi. Fece di fatto una resistenza vigorosa; ma non avendo più viveri, si salvò coi suoi Turchi per un sotterraneo, che avea fatto scavare, portando seco tutte le sue ricchezze. Ignorito dagli Spagnuoli, fece seminare dietro di sé sulle strade l'oro, l'argento, il vasellame che avea, mettendo così in opera, per favorir la sua fuga, lo stesso artificio, di cui s'era servito Mitridate; ma non con ugual successo, attesa la vigilanza del generale spagnuolo, che lo raggiunse nel passaggio del fiume Huezda, otto leghe distante da Tremisenne. Obligato a far testa, Barbarossa combattè con accanimento; ma, oppresso dal numero, fu trucidato col resto dei suoi soldati, nel 1518, in età di 44 anni, lasciando il trono a suo fratello Khair-Eddyn. (V. l'articolo susseguente).

## B—P.

**BARBAROSSA II** (KHAT-ED-DYN), re d'Algeri, fratello, luogotenente, e successore del preceden-

te, detto pur **BARBAROSSA**, fu acclamato re e generale delle forze navali da tutti i capitani corsari; ma temendo, dopo due anni di regno, una ribellione generale nei suoi stati, si pose sotto la protezione della Porta, cui cesse la sovranità d'Algeri. Selim I. lo nominò bassà o vicere, e gli spedì 2000 gianizzeri. Khair-Eddyn eseguì allora due grandi progetti, che meditava da lungo tempo: s'impadronì della fortezza, che gli Spagnuoli avevano eretta presso Algeri, e fece costruire un molo per fornirvi un nuovo porto. Trentamila schiavi cristiani vi lavorarono. Essendo stato terminato il porto in meno di tre anni, Barbarossa si trovò in istato di dar la caccia a tutti i vascelli mercantili, che navigavano presso la costa di Barbaria, e di segnalarsi per gran numero di geste bellicose. Solimano II, volendo opporlo al celebre Doria, lo creò ammiraglio di tutte le sue flotte. Ben presto questo pirata-re andò a rendere omaggio a Solimano, e gli offerse Tunisi, che tolse di conquistare in di lui nome; s'ebbe in Costantinopoli, dalle mani del sultano, uno scettro ed una spada, con 80,000. ducati per le spese della guerra. Pieno del vasto progetto di conquistare tutta la Barbaria, Barbarossa si pose in mare con 80 galee e diverse galeotte; desolò prima le coste d'Italia, sparse il terrore fino in Roma, indi dirizzò le proue verso l'Africa, prese Biserta e Tunisi, che sottomise all'ottomana Luna. L'imperatore Carlo V, temendo che Barbarossa non attaccasse i suoi stati, andò in persona a disputare al fortunato corsaro la conquista di Tunisi, e sbarcò, nel 1535, presso questa città, con numerosa oste. Khair-Eddyn, determinato di resistere al primo sovrano del cristianesimo, marciò coraggiosamente colle sue truppe contro l'imperatore; la zuffa fu sanguinosa, ma

di breve durata. Avendo i Mori voltate le spalle, Khair-Eddyn si chiuse in Tunisi; ma la rivolta degli schiavi cristiani, che spezzarono le loro catene e piombarono addosso ai Turchi, lo costrinse ad abbandonare quella città al vincitore, ed a rifuggire a Biserta. Ivi, allestita in fretta un'armata, andò osteggiando fino in Algeri, donde poi corse a devolare le coste d'Italia; lo spavento spargendo nella Puglia, sorprese la città di Fondi, in cui la bella Giulia Gonzaga, ch'egli aveva rapita per farne un presente a Solimano, non iscappò dalle sue mani, che fuggendo quasi nuda nel più buio della notte. Barbarossa continuò ad essere lo spavento dei cristiani e l'emulo di Doria. Quando questo ammiraglio comparve colla flotta cristiana nel golfo di Laria, in cui stavano all'ancora le galee turche, Khair-Eddyn si dimostrò irresoluto, il che gli trasse addosso i rimbrotti di un eunneo della corte, che lo minacciò dell'indignazione del suo sovrano. Barbarossa, volgendosi allora ai suoi principali capitani, loro disse: « Bisogna, a quanto sembra, che da noi si arrischi una battaglia con molto svantaggio, per tema di perire pei clamori di questo mezzo-uomo ». Fece tosto levar le ancore, attaccò la flotta cristiana, e restò padrone del mare per la maestria delle sue mosse. Spedito in seguito da Solimano ad assediare Castel-novo per mare e per terra, prese d'assalto questa piazza, nel 1539. Fortunato per terra come per mare, ridusse il regno d'Yemen all'obbedienza dei sultani, e ricomparendo, l'anno dopo, alla testa delle flotte ottomane, batté i cristiani, forti di 300 vele, in faccia all'isola di Candia. Andò poi nella riviera di Genova, con 150 vele, come ausiliario dei Francesi; entrò in Marsiglia, a sedì la città della di Nizza, che non poté pren-

dere, e, contro Carlo V, congiunse la flotta di Solimano il Grande con quella di Francesco I. L'ammiraglio turco pur-nullaostante evitò di scontrarsi con Doria, suo rivale; questi due celebri uomini di mare si stimavano reciprocamente. Dopo ch'ebbe afferrato a Tolone, Khair-Eddyn desolò nuovamente le coste d'Italia, e ritornò a Costantinopoli con 7000 schiavi. Solimano lo accolse con distinzione, ed approvò la sua condotta. Fu questa l'ultima campagna di Barbarossa; sebbene, allora in età di 70 anni, si abbandonò alle delizie dell'*harem*, passando i giorni e le notti colle sue più belle schiave: spinse a tal segno l'incontinenza, che fu trovato morto nel suo letto, nel 1546 (l'anno 955 dell'egira). Solimano fu molto dolente per la perdita di questo grand'uomo di mare. Fu sepolto nella sua casa di delizie di Bechiktoch, villaggio, posto all'ingresso del canale del mar Nero, a quattro miglia circa da Pera, dove avea fatto fabbricare una moschea a sue spese; vi si vede tuttora il suo sepolcro. È stata pubblicata, nel 1781, in 12, una Vita di questo re-corsaro, dove si tenta di stabilire, contro ogni verisimiglianza, ch'egli fosse d'origine francese, e precisamente della famiglia d'Anthon, nella provincia di Saintonge. Noi osserveremo che Khair-Eddyn, corrotto dagli storici occidentali in *Ariadano*, è un soprannome, che gli fu dato da Solimano, e che significa *il bene della religione*. Il suo vero nome è *Hülher*, ovvero *Hazer*, secondo la maniera di pronunziare dei Turchi.

B—P.

BARBAROSSA. V. FEDERICO  
BARRABOSSA.

BARBAROUX (CARLO), nato a Marsiglia, andò a Parigi coi Marsigliesi, che presero parte nella giornata del 10 agosto 1792.

Essendo stato eletto deputato alla convenzione nazionale, accusò la comune di Parigi e la società de' Giacobini. Nello stesso tempo, instò perchè giudicato fosse il re e la famiglia reale. Allorquando il partito della Gironda, a cui Barbaroux apparteneva, si dichiarò apertamente contro gli anarchici, egli accensò successivamente Marat, Robespierre ed il partito d'Orléans. I Girondini rimasti essendo soccombenti, nel giorno 31 maggio 1793, Barbaroux rifiutò di dimettersi, e tranquillamente udì ordinare che fosse carcerato. Trovò maniera di fuggire dalla guardia che lo custodiva, e si recò nel Calvados con altri suoi compagni fuggitivi. Costretto ad abbandonar tale ritiro, s'imbucò a Quimper onde passare a Bordeaux; ma, giunto appena in questa città, fu arrestato, e perì sul patibolo, ai 25 di giugno del 1793. Rolando, che parla molto di Barbaroux nelle sue *Memorie*, dice ch'era bello come Antinoo.

K.

BARBATO (MARCO), poeta italiano del secolo XV, nato a Sulmona, nel regno di Napoli, non è noto che per l'amicizia, che il legava a Petrarca. Fra le lettere latine di quest'ultimo, ve n'ha gran numero indirite a Barbato di Sulmona, *Barbato sulmonensi*. Barbato godè il favore del re Roberto, che lo fece anche suo cancelliere. Dopo la morte di questo re, si ritirò dalla corte, e vi tornò in seguito sotto il ministero del gran siniscalco Acciajuoli. Morì nel 1362. Toppi sostiene, nella sua *Biblioteca napoletana* pag. 100, che presso i padri minori dell'osservanza, in Sulmona, si conservava un grosso volume di sue poesie, ma queste non furono mai date alla luce.

G—t.

BARBATO (PETRONIO), poeta italiano del secolo XVI, nacque a Foligno, ove morì ai 22 novembre

del 1554. Fu uno de' primi a scrivere in versi sciolti, de' quali Trissino passa per inventore. Le sue poesie, sparse da prima in diverse raccolte, furono unite in un solo volume, sotto il titolo di *Rime di Petronio Barbato, gentiluomo di Foligno, estratte da vario raccolte del secolo XV, e da' suoi manoscritti originali, ec.* Foligno, 1712, in 8.vo. Lasciò in oltre due commedie, l'*Ortensio* e l'*Ippolito*, ed una esposizione o spiegazione di alcuni versi di Petrarca, che sono rimaste manoscritte a Foligno, e non vennero mai stampate.

G—t.

BARBATO (BARTOLOMMEO), di Padova, letterato italiano del secolo XVII, lasciò parecchie opere in versi ed in prosa. Tomassini ne parla con istima, *Athenae Patavinae*, p. 97, e cita di lui tre opere: I. *Poesie*, Padova, in 12; II. *il Valaresso, istoria della peste*, 1650 e 1651, Padova in fogl.; III. *Esemplare del buon governo*. Tutte queste edizioni sono senza data: ve n'è una della seconda opera sotto il titolo: *Il contagio di Padova*, anno 1631, Rovigo, 1640, in fogl. Si trovano due idillj di Barbato, *la Lettera e Galatea*, in una raccolta d'idillj, pubblicata da Bidelli, Milano, 1618, in 12. Esiste un'edizione della *Gerusalemme liberata*, Padova, 1628, in 4.to, con la *Vita del Tasso*, e gli *Argomenti* in ciascun canto, fatti da Bartolommeo Barbato. Questi argomenti sono stati posti dappoi in varie edizioni. Quanto alla *Vita del Tasso*, non è che un semplice compendio di quella scritta da Manso.

G—t.

BARBAULT (ANTONIO-FRANCESCO), medico e chirurgo, nato a Parigi, v' insegnò l'ostetricia per venticinque anni, e morì, ai 14 di marzo del 1784, in età avanzata, dopo d'aver dato al pubblico: I. *Splanchnologia seguita dall'Angiologia e*

dalla *Neurologia*, 1759, in 12; II *Principj della chirurgia*, in 12; III *Corso d'ostetricia, utile agli studenti, alle levatrici ed a chiunque aspira a quest'arte*, 1776, 2. vol. in 12.

A. B.—T.

**BARBAZAN** (ARNALDO GUGLIELMO, signore di), d'una famiglia ragguardevole del paese di Bigorra, die' prova ancora giovane, nel 1404, di grande intrepidezza davanti al castello di Montendre, in un singolare duello, in cui sei cavalieri francesi combatterono contro egual numero di cavalieri inglesi, al cospetto delle due armate nemiche. Il re Carlo VI scelto avea Barbazan capo di tale specie di giostra guerresca, di cui l'intera gloria restò a' Francesi. Barbazan rovesciò con un colpo di lancia il cavalier dell' *Escafe*, duce de' cavalieri inglesi. Ebbe d'allora in poi « tanto d'onore nella sua condotta, che fu appellato il *Cavalier senza rimprovero* ». Carlo VI l'onorò egli stesso di questo nome, onde inoider fece col motto: *Ut lapu graviore ruant*, sulla sciabla, di cui gli fece presente. Le fazioni d'Orleans e di Borgogna riaccesa avendo la guerra civile ed esterna, Barbazan non tardò a segnalarsi. Difese Corbeil contro il duca di Borgogna, nel 1417, e ritiratosi poscia nella Bastiglia con altri signori, partigiani del Delfino, poscia Carlo VII, condusse questo principe a Melun, e tornò due giorni dopo a Parigi, con seicento uomini, per sorprendere i Borgognoni. Un sanguinoso combattimento avvenne nel sobborgo sant'Antonio, con isvantaggio de' reali. Nel 1420, Barbazan difese Melun, piazza in quel tempo d'importanza, contro Enrico V, re d'Inghilterra, e sostenne i suoi attacchi con tale valentia, che stupir fece il monarca inglese. Da una parte e dall'altra v'erano giudici, che decretavano il premio al valore, e nominavano i vincitori. Barbazan, imi-

tando il re d'Inghilterra, creò parecchi cavalieri. Forzato, non avendo più viveri, ad accettare una capitolazione, che il monarca inglese violò indegnamente, fu tradotto a Châteaueu — Gaillard, in vicinanza di Ronen, e tenuto prigioniero in tale fortezza per otto anni, fino a che il bravo Lahire, avendo preso per assalto il castello, lo liberò, nel 1430. Barbazan rivestì tosto le armi per la difesa del regno; l'anno seguente s'impadronì di Pont-sur-Seine, e guadagnò con soli tremila uomini, alla Croisette in Champagne, la più compiuta vittoria, che i generali di Carlo VII abbiano ottenuta contro i Borgognoni e gl'Inglesi uniti. Ne fu premiato col governo non solo della Champagne e della Brie, ma col titolo in oltre di *restauratore del regno e della corona di Francia*, titolo espresso nelle lettere patenti di Carlo VII, con lo quali l'autorizzava a portare nelle sue armi i tre fiori di giglio senza brisura. Nel 1431, ebbe ordine di unire le sue truppe a quelle di Renato d'Angiò, onde sostenere le pretese di questo principe sul ducato di Lorena e di Bar. Sordo a' consigli di Barbazan, Renato andò imprudentemente ad attaccare il nemico a Bullegneville, in vicinanza di Nanci, ove fu compintamente sconfitto. La perdita più dolorosa per la Francia in quella giornata fu la morte del bravo Barbazan, che, trafitto da più colpi e fatto prigioniero, morì sei mesi dopo, in conseguenza delle ricevute ferite. La sua morte privò Carlo VII d'un generale, che ad una perfetta esperienza accoppiava valore e fedeltà non comuni. Il re trasportar fece il suo corpo a s. Dionigi, ove fu sepolto nella tomba de' re, con gli onori stessi e le stesse cerimonie. Quantunque egli avesse una figlia di sua moglie, Sibilla di Montaut, istitut erede suo nipote, Lnigi di Faudas, il che portò nello stemma

di questa famiglia i tre figli di Francia. Questa casa sussiste ancora nella persona di Felice di Faudas, congiunto delle dame di Grnasol, di Clermont-Tonnerre e di Rovigo.

B—r.

BARBAZAN (STEFANO), nacque a Saint-Fargeau, nel contado di Puisaye, diocesi d'Auxerre, nel 1696, e morì a Parigi, nel 1770. Fra tutti i generi di letteratura, a cui per le felici sue disposizioni potuto avrebbe dedicarsi con profitto, prescelse lo studio degli autori francesi, dal XII fino al XVI secolo. Perfetto conoscitore della lingua di que' tempi, ne seguì valentemente i progressi, senza trascurare il rozzo parlare delle provincie, ed i suoi scritti avendogli acquistata la stima de' dotti, risolse d'andare a Parigi. L'abbate Perau incominciata aveva una *Raccolta per l'alfabeto*, ma s'era fermato alla lettera C. Barbazan, in unione a Graville ed all'abbate di la Porte continuò quest'opera fino all'ultima lettera dell'alfabeto, e la pubblicò nel 1745 e negli anni seguenti. Si può credere che 24 volumi in 12 non contengano tutti cose di ugual rilievo; ma ve ne sono molte di gran pregio, e per la maggior parte non conosciute. Nel 1756, Barbazan pubblicò il prospecto del suo *Glossario del nuovo Borel*: frattanto La Curne di Ste.-Palaye annunziò un *Glossario della lingua francese*. La concorrenza intimorì Barbazan, che, spoglio di mezzi pecuniarj, lottar non volle contro un facoltoso accademico, e niun librajò ardì comperare il suo manoscritto: tanto imponeva il credito del suo antagonista. Non gli rimaneva altro partito che di proporre l'acquisto allo stesso Ste.-Palaye. Questi, prevedendo che tal'opera servir potrebbe a perfezionare la propria, la comperò. Convenuto fu il prezzo, ma, l'atto di cessione non essendo sta-

to sottoscritto, non ebbe più effetto il contratto. Quest'opera, contenuta in sei cartoni in fogli, passò, dopo la morte di Barbazan, al marchese di Paulmy, il quale essendosene utilmente valso ne' suoi lavori letterarj, la cesse alla biblioteca della cancelleria. Passò poi da questa alla biblioteca reale, e finalmente da essa in quella dell'arsenale, meno la prima parte che fu smarrita. Tale perdita è tanto più sensibile, quanto che l'autore indicava come, mediante i fregi ed i caratteri, riconoscere si può l'epoca, in cui i manoscritti sono stati fatti. Questa parte porgeva altresì notizia degli autori da esso consultati, esempj di scritture di tutti i tempi, ed una vita compendiosa degli scrittori francesi della prima età, con un ragguaglio delle loro opere. Onde vendicare questi scrittori dalla specie di disprezzo, a cui li vedeva ingiustamente dannati, Barbazan composto aveva parecchie opere, delle quali trovati non furono i manoscritti, quando morì. Dobbiamo particolarmente dolersi d'un *Dizionario etimologico*, di cui era stata annunziata la stampa. Abbiamo di questo autore: I. *Favole e Novelle francesi de' secoli XII, XIII, XIV e XV*, Parigi, 1766, 3 vol. in 12; II. *L'Orléan de chevalerie*, Losanna e Parigi, 1759, in 12. Nel principio di questo libro v'è un discorso preliminare molto curioso, che contiene un saggio sull'etimologie, ed una dissertazione sopra l'origine della lingua francese; III. *La Punizione, od Istruzione d'un padre al figlio*, opera morale, tradotta nel secolo XIII dalla *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonsa, ebreo portoghese, cui egli stesso tradotto aveva dall'arabo. Questo libro, impresso nel 1760, in 12, contiene ancora tratti storici e morali in versi, che sono pure del secolo XIII; è preceduto da una dissertazione sulla lingua de' Celti

con qualche osservazione intorno all'etimologie. Nel 1808 è stata pubblicata un'edizione di quelle tre opere, in 4 vol. in 8.vo, con figure. L'editore (Méon) v'aggiunse alcune importanti composizioni; rincresce soltanto che non abbia seguito l'esempio di Barbazin, spiegandone tutti i passi difficili, ed arricchita non abbia di note tale ristampa.

R—T.

**BARBEAU-DE-LA-BRUYÈRE** (GIOVANNI LUIGI), nato a Parigi, ai 25 giugno 1710, figlio d'un negoziante di legna, era destinato al mestiere di suo padre; ma diversamente ne decise il suo gusto. Dopo vestito l'abito ecclesiastico, lo abbandonò per andare in Olanda, ove soggiornò quindici anni. Colà, dice Barbier sull'asserzione del fu L. T. Hérissant, Barbeau compose la *Vita di Francesco di Parigi, discusso*, 1751, in 12, di ottanta pagine, con la seguente epigrafe: *Consummatus in brevi, explevit*, ec. Noi osserveremo che nella nuova edizione della *Biblioteca storica della Francia* non si fa menzione di questo libro. Ritornando in Francia, Barbeau portò dall'Olanda diverse carte poco conosciute, e le comunicò a Buache, che lo tenne presso di sé molti anni, e lavorar lo fece nelle sue opere. Nel 1750, pubblicò un *Mappamondo storico*; è questo un prospetto cronologico ingegnosissimo, nel quale a prima vista si scorgono le rivoluzioni d'ogni stato e la situazione politica di tutti gli stati contemporanei, in un'epoca qualunque, da' tempi storici più antichi fino all'anno 1750. Priestley, Chantrean, Goffaux, ec. hanno in seguito pubblicate con lo stesso metodo parecchie carte cronologiche, le quali arrivano quasi alla fine del secolo XVIII; nondimeno il *Mappamondo storico* di Barbeau-de-la-Bruyère viene ancora consultato,

perchè al merito dell'invenzione unisce quello d'offrire particolarità maggiori. Qualch'annodopo, tradusse dal tedesco la *Descrizione dell'impero russo*, di Strahlenberg, 1757, 2 vol. in 12. Molto più gli dobbiamo siccome editore. Pubblicò nuove edizioni delle *Tavole cronologiche*, di Langlet Dufresnoy, 1765, 2 vol. in 8.vo, cui fece ristampare nel 1778; della *Geografia moderna*, di Niccolò de la Croix con correzioni ed aggiunte, che formano quasi un'opera nuova, 1774, 2 vol. in 12, soventi volte ristampata. Die' pure alla luce, unito a Drouet, la quarta edizione del *Metodo per studiare la Geografia*, di Langlet Dufresnoy, 1768, 10 vol. in 12. È stato in oltre editore de' tomi III, IV e V, e molta parte ebbe ne' due primi della nuova edizione della *Biblioteca storica della Francia* (V. FEVRET). Barbeau-de-la-Bruyère morì d'un accesso d'apoplezia, ai 20 di novembre del 1781; s'era ammogliato due anni prima.

A. B—T.

**BARBERET** (DIONISIO), medico, nato ad Arnay-le-Duc, in Borgogna, ai 17 ottobre del 1714, addottorato nella facoltà di Montpellier, segnalossi per la sua attività nel far brogli pe' suffragi accademici, e pel fervore nel rispondere ai quesiti, che le dotte società, fervide ancora dello zelo d'una istituzione recente, offrivano d'ogni parte agl'ingegni avidi di sapere. Esercitò successivamente la medicina in Digione, in Bourg en Bresse, in Tolone e negli eserciti; lavorò in oltre nella raccolta accademica di quella prima città, a giustamente decantata; ma i principali suoi titoli alla ricordanza de' posteri sono: I. due *Memorie* coronate, una dall'accademia di Lione, nel 1762, e l'altra da quella di Besanzone, nel 1761, sul miglior modo di coltivar le viti, e di fare il vino. Vi si rinvengono soprattutto



osservazioni preziose intorno alle alterazioni spontanee, che la continuazione del fermento produce giornalmente nel vino, su' mezzi di regolarle, di affrettar quelle che aumentano le sue buone qualità, di conservarlo in questo stato più a lungo che sia possibile, e di prevenire, e scoprire quelle tra le dette alterazioni che sono a ciò contrarie. E da compiangersi che le cognizioni chimiche attuali non abbiano potuto illuminarlo e servirgli per connettere tutti questi fatti, che sono altrettanti materiali preziosi per una storia del vino, opera che ancora non possediamo; Il nna Memoria premiata dalla società reale d'agricoltura di Parigi, nel 1765, sulle malattie epidemiche dei bestiami, dove di più si trovano i primi germi d' una medicina veterinaria bene ordinata, ed uno dei primi saggi in questo genere, che i medici, sedotti da una preoccupazione, avevano fino allora per la più parte sdegnato di coltivare. Le società di Bordeaux e di Ronen lo premiarono anch'esse, la prima per una Memoria relativa alle analogie del tuono e della elettricità, nel 1750; la seconda per un'altra Memoria, che trattava del modo più espediente a migliorare i terreni, nel 1763.

C. ed A.

**BARBERINI**, famiglia fiorentina, originaria di Semifonte, e che, dal pontificato di Urbano VIII in poi, è salita ad un grado distinto fra la nobiltà romana. Il cardinale Maffeo Barberini fu innalzato alla Santa Sede il dì 6 agosto 1623, sotto il nome di Urbano VIII, e durante un regno di 21 anni, fino ai 29 luglio 1644, colmò i suoi nipoti di onori e di ricchezze. La sua mente s'era affievolita con l'età, ed i suoi congiunti abusarono in una forma scandalosa dell' ascendente, che avevano ottenuto sul suo spirito. Tre Barberini, cioè Francesco e due

Antonj, furono da lui ascritti al sacro collegio: il papa assicurò loro 500,000 scudi di rendita in tanti beni ecclesiastici, ed in oltre divise fra loro i prodotti delle vacanze della camera apostolica, i quali annualmente ascendevano a 200,000 scudi. Urbano VIII concesse il principato di Palestrina con 60,000 scudi di rendita ad un quarto nipote, per nome Taddeo, che creò generale delle sue truppe. Tanti onori e tante ricchezze non soddisfecero la cupidigia dei Barberini; volevano avere i ducati di Castro e di Ronciglione, feudi della casa Farnese, situati fra Roma e la Toscana; tentarono prima di comperarli dal duca di Parma, ovvero di ottenerli come dote della di lui figlia, che domandavano per isposa pel principe di Palestrina; ma, non potendo indurre Odoardo Farnese ad acconsentire ai desiderj loro, gli fecero romper guerra dal papa, nel 1641, sotto colore che non avesse diritto di erigere fortificazioni nei suoi stati. La conquista dei ducati di Castro e di Ronciglione fu terminata dai Barberini in pochi giorni; ma, nel 1642, vollero tentare anche quella del ducato di Parma, ed a questo fine radunarono 18 a 20,000 combattenti, nel Bolognese; don Taddeo Barberini, prefetto di Roma, e generale della Chiesa, che li comandava, dimandò al duca di Modena il passaggio per entrare nello stato di Parma. Farnese, d'altra parte, aveva raccolta la sua armata; ma si trovò ben presto senza il danaro necessario per pagarla. Risolse di farla sussistere a spese de' suoi nemici, e di fare una guerra offensiva. Travversò lo stato di Modena, senza artiglierie e senza bagaglie, con soli 5,000 cavalli, ed andò in traccia dell' armata del papa. Questo supposto non avea mai che venir si potesse a combattere; quando quei pacifici soldati videro, al dir degli

storici italiani, che loro si proponeva di aspettare un nemico, che menava le sciabole di taglio e non di piatto, e che caricava i fucili con palle, presero tutti la fuga; lo stesso generale ne diede l'esempio. Tutte le città della Romagna aprirono le porte ad Odoardo farnese; Roma stessa era nella costernazione, ed il papa pensava a chiudersi nel castel sant'Angelo. Ma il duca di Parma imprudentemente arrestossi fra la Pieve e Castiglione, per intavolare negoziazioni col papa, colla mediazione dei ministri di Francia e di Toscana, e i suoi soldati, perdendo la speranza della preda, che li aveva animati sino allora, lo abbandonarono quasi tutti. I Barberini, rinvenuti dal loro primo terrore, accrebbero le loro pretese, fecero minacce, e, nel principio del verno, Farnese fu obbligato a ritirarsi nello stato di Parma. I Veneziani, il gran duca di Toscana, ed il duca di Modena fecero lega, l'anno seguente, per difendere il duca di Parma; il cardinale Antonio Barberini si pose alla testa delle truppe pontificie, e fu battuto da Monteceneroli, allora generale del duca di Modena: finalmente un trattato, conchiuso a Venezia, il dì 31 maggio 1644, ristabilì ciascuno nei diritti, di cui godeva prima delle ostilità. Ma quella guerra ridicola avea costato somme immense ai Barberini; per sostenerla, bisognò caricare i popoli d'imposizioni, esponendosi a tutto il loro odio; questo si manifestò poco dopo, quando Urbano VIII morì, ai 29 di luglio 1644. Mal grado però i clamori dei Romani, i Barberini, coll'ajuto dei numerosi partigiani, che avevano nel conclave, e delle truppe prese al soldo loro, tennero ancor lungamente in bilico i suffragi dei cardinali nella elezione del nuovo papa. Finalmente, con una maniera di compromesso, diedero il loro voto a

Panfili, che prese il nome d'Innocenzio X. Questo nuovo papa, sebbene avesse obbligazioni coi Barberini, non usò a lungo con essi di certi rignardi; tolse la carica di generale della Chiesa a Taddeo Barberini; dimandò conto al cardinale Antonio di quaranta milioni di scudi, di cui avea avuto l'amministrazione in qualità di tesoriere pontificio, e di otto milioni di scudi di debiti, che avea fatto contrarre alla camera apostolica. I Barberini, dianzi sì potenti, non udirono più che querele e rimbrotti; s'accorsero che la loro rovina era stabilita, e fuggirono in Francia, dove si posero sotto la protezione del cardinal Mazarini. Questi riuscì di fatto a riconciliarli colla corte di Roma ed a far levare il sequestro, ch'era stato posto ai loro beni. Taddeo Barberini morì a Parigi, nel 1747; ma i due cardinali ritornarono in Italia, e la loro famiglia conservò il principato di Palestrina.

S. S.—I.

BARBERINO (FRANCESCO DA), uno dei più antichi poeti toscani, ed uno dei migliori della prima epoca della poesia italiana, nacque, nel 1264, a Barberino, nella Valdelsa, in Toscana. Suo padre chiamavasi *Neri di Rinuccio*, cioè figlio di *Rinuccio*; ma nè *Rinuccio* nè *Neri* essendo nomi di famiglia, s'ignora universalmente quello del uostro Francesco. Alcuni autori lo hanno chiamato *Francesco Tafari*: indurrebbe a credere che questo fosse stato effettivamente il vero suo nome la circostanza che i Barberini, i quali diedero alla Chiesa cardinali ed un papa, discendevano da lui, e che le tre api, che portavano nelle loro armi, erano, per quanto dicesi, originalmente tre *tafani*, i quali in seguitto furono cangiati in api. Francesco fece i suoi primi studj sotto il celebre Brunetto Latini. Era ancor giovanissimo, quando si trovò in grado

di rispondere pubblicamente ed all'improvviso a ventiquattro domande in argomenti amorosi, ch'erano allora una parte della filosofia morale, ed un soggetto serio di studio. Si applicò in seguito alla giurisprudenza, e, dopo la morte del padre, abbracciò la professione di notaio pubblico, una delle più pregiate in quel tempo. Viaggiò in Provenza ed in Francia, dove rimase per quattro anni ed anche più; dimorò soprattutto lungotempo in Avignone, dove allora risiedeva la corte pontificia. Ritornato a Firenze, nel 1313, vi ottenne non il berretto, come s'usa in Francia, ma la laurea di dottore in diritto: si assicura ch'egli fu il primo a prendervi questo grado, e che dato gli fu per singolare privilegio concedutogli da Clemente V. Era intimo amico e parente del vescovo di Firenze, Antonio d'Orso, che gli diede una parte dei suoi beni. Morto d'Orso nel 1321, Barberino ebbe a sostenere una lite contro i nunzi apostolici, che reclamavano i beni di quel vescovo, provenienti, dicevan' essi, dall' elemosine, ch'egli aveva raccolte per mandar soccorsi nella Terra Santa, e di cui non aveva diritto a disporre diversamente. Barberino si difese vigorosamente; provò che quanto aveva ricevuto non era che il rimborso di anticipazioni fatte, e si tenne i beni. Morì nel 1348, in età di 84 anni. Si è reso celebre soprattutto per un'opera, intitolata, *Documenti d'Amore*, la quale, dopo essere rimasta lungo tempo sepolta nelle biblioteche, è stata stampata, per la prima volta, a Roma, nel 1640, in 4.to. Federico Ubaldini, che pubblicò questa edizione, vi unì una *Vita* di Barberino, il suo ritratto, un bel rame per ogni *Documento*, varie altre poesie del medesimo autore, e nel fine una tavola colla spiegazione dell' espressioni e delle frasi, che gli sono proprie, tavo-

la utilissima per chi studia addentro nella lingua. Non è da credersi che quest'opera, cominciata dall'autore verso l'anno 1290, abbia per solo scopo l'amore, propriamente detto. E' un trattato di filosofia morale, in cui sono esposti i precetti più essenziali di tutte le virtù. È diviso in dodici parti, di cui i soggetti sono: la *Docilità*, l'*Industria*, la *Costanza*, la *Discrezione*, la *Pazienza*, la *Speranza*, la *Prudenza*, la *Gloria*, la *Giustizia*, l'*Innocenza*, la *Riconoscenza*, ed in fine, ciò che è più singolare, l'*Eternità*. Barberino vi usò versi di misura differenti, di cui le più erano forse di sua invenzione. Crescimbeni, nella sua *Storia della poesia*, lo cita sovente come autorità. Gli appone solamente che troppo imitasse i poeti provenzali, di cui la lingua e le poesie gli erano di fatto molto famigliari. Nondimeno è contato fra gli scrittori, che fanno testo di lingua, ed è spesso citato dagli accademici della Crusca.

G—t.

BARBERINO (FRANCESCO), cardinale, nipote del papa Urbano VIII, era nato a Firenze, il dì 23 settembre 1597. Fu spedito da suo zio come legato in Francia ed in Ispagna, e creato in seguito vice-cancelliere della Chiesa, bibliotecario della Vaticana, vescovo di Sabina, poi di Porto, e finalmente di Ostia, decano del sacro collegio, eo. Morì il 10 di dicembre 1670: era versato nelle lingue antiche ed orientali: fu direttore d'un' accademia letteraria, istituita da Urbano VIII, e raccolse nel suo palazzo una ricca biblioteca, di cui il catalogo, stampato a Roma nel 1681 (e non 1581, sedici anni prima della nascita del cardinale), in 2 vol. in foglio, è anch'esso un libro divenuto raro. Esiste una sua traduzione italiana dell'opera dell'imperator Marc' Aurelio, dal greco, in cui non pose il suo nome, e che

è stata stampata sotto il seguente titolo: *I dodici libri di Marco Aurelio Antonino, imperatore, di sè stesso ed a sè stesso, con varie lezioni di testi greci, ec.*, Roma, 1667, in 8. vo; 1675, in 12. — Un secondo cardinale, chiamato pure Francesco BARBERINO, serve per certi dizionarij, di cui quasi tutti gli articoli contengono somiglianti errori, ma non si trova in un altro luogo. — V' ebbe un cardinale Antonio BARBERINO, fratello del papa Urbano VIII, nato a Firenze, nel 1566, cappuccino nel 1535, cardinale e vescovo di Sinigaglia nel 1624, morto nel 1656, il quale lasciò delle *Costituzioni sinodali* pel suo vescovato, ed altri scritti relativi al regime dell'ordine de' cappuccini. È detto anche *il vecchio*, per distinguerlo da un secondo Antonio Barberino, pur cardinale, suo nipote, figlio di Carlo Barberino, altro fratello di Urbano VIII, e che si chiama *il giovane*. Quest'ultimo, nato in Roma nel 1608, fu creato cardinale nel 1628, e morì il dì 4 d'agosto, 1671. Amava le lettere, e specialmente la poesia; v' hanno di lui versi latini ed italiani nella descrizione del palazzo Barberini, pubblicata sotto questo titolo: *Acades Barberinae ad Quirinalera descriptae*, Roma, 1642, in foglio.

G—k.

BARBÉSIEU. V. RICCARDO DI BARBÉSIEU.

BARBÉSIEUX (LUIGI-FRANCESCO-MARIA LE TELLIER, marchese di), ministro e segretario di stato, sotto Luigi XIV, terzo figliuolo del marchese di Louvois, nacque a Parigi, nel 1668, e fu di buon'ora cavaliere di Malta. Benché Louvois fosse morto in disgrazia, Luigi XIV non esitò a succorgli Barbésieux, suo figlio, cui aveva accordato il diritto di succedere al padre nel ministero della guerra. Barbésieux non aveva allora che 25 anni, e, mal grado la

somma sua giovinezza, il re gli confidò la direzione degli affari più difficili dell'amministrazione della guerra. Dimostrò molta penetrazione ed attività; ma s'accorse ben presto ch'era arduo il succedere ad un uomo come suo padre. Si paragonarono le azioni di quel ministro consumato col brancolare di un giovine, che faceva prova delle sue forze, e questo confronto non riuscì vantaggioso a Barbésieux. Doveva egli provvedere alla sussistenza di parecchi eserciti in Germania, in Fiandra, ed in Piemonte; e benché Louvois tutte avesse esauste le fonti del regno, suo figlio, nel 1692, pose Luigi XIV in grado d'intraprendere l'assedio di Namur con un esercito di 100,000 combattenti. Namur fu presa, ed i cortigiani più avversi a Barbésieux non poterono a meno di rendergli giustizia. Alla pace di Riswick, Barbésieux, trovandosi in una specie d'innazione, si abbandonò alle sue passioni, trascurando le pubbliche faccende. Luigi XIV, mal soddisfatto in allora della sua condotta, ma volendo correggerlo senz' troppo mortificarlo, s'indirizzò a suo zio, l'arcivescovo di Reims, cui scrisse su tal proposito la lettera seguente: « È un padrone istrui-  
to di tutto, dice Voltaire che fece primo conoscere tale lettera, « è un padre che parla ». » So, « scrisse Luigi XIV, quanto io « debba alla memoria di Louvois; « ma se vostro nipote non cambia « condotta, sarò forzato di venire « ad una risoluzione. Ne sarò do- « lente, ma bisognerà farlo. Egli « ha talenti, ma non ne fa buon « uso. Invita a cena i principi « troppo spesso; in vece di opera- « re, lascia in abbandono gli affa- « ri per attendere ai suoi piaceri; « fa che troppo a lungo aspettino « nella sua anticamera gli uffizia- « li; parla ad essi con alterigia e

» talora con durezza". Barbésieux non fu testimonio della guerra sfortunata, che Guglielmo III suscitò contro Luigi XIV per la successione di Spagna, e nella quale i suoi talenti sarebbero stati posti ad una lunga prova. Consumato da intemperanza nelle voluttà e da ogni maniera di eccessi, morì ai 5 di febbrajo 1701, in età di 33 anni. Sembra ch'egli prestasse fede, egualmentechè il padre suo, all'astrologia giudiziaria ed alle visioni, e che, conoscendo i di lui stravizzi, il padre Alexis, francescano, cui spesso interrogava sul suo oroscopo, gli abbia annunciato, per quanto si dice, che sarebbe morto nel 33.<sup>o</sup> anno della sua età; così almeno, si spiega la nota seguente scritta di sua mano, che l'arcivescovo di Reims, suo zio, trovò fra le sue carte. » Io andrò soggetto, quando avrò 33 anni, ad una grave malattia, dalla quale non guarirò". Barbésieux non ebbe figliuoli da sua moglie, ch'era della famiglia Cruzul-Uzès, e che morì di vent'anni.

## B—r.

**BARBETTA** (PAOLO), medico e chirurgo d'Amsterdam, nel secolo XVII, ha perduto oggidì quasi tutta la fama, che s'era acquistata nel suo tempo. Adottò il sistema di *De le Boë*, il quale pretendeva di guarire tutte le malattie col mezzo esclusivo della traspirazione, e condannava universalmente i salassi. Qualunque metodo con esclusiva in medicina rivela angustia di vedute, e dà il carattere di sterilità a tutte le opere, che si possono comporre sopra una scienza, di cui il soggetto è ciò, che vi ha di più universale. Perciò quelle di Barbetta sono dimenticate ai nostri giorni, cioè: I. *Chirurgia, arricchita di osservazioni dei moderni*, Amsterdam, in olandese, 1658, 1663, in 8.vo.; in latino, Amsterdam, 1672, in 12; 1693, in 12;

Lione, 1693, in 8.vo., 3 vol.; II *Anatomia pratica*, Amsterdam, 1659, in 8.vo.; III *Trattato della peste*, Leida, 1667, in 12, con note di Federico Dekken; IV *Praxis medica*, con note dello stesso, Leida, 1669, 1678, in 12; in tedesco, Francfort, 1685; in francese, Lione, 1694. Manget ha raccolto tutte queste opere sotto il titolo di *Opera omnia medica et chirurgica, notis et observationibus*, ec., Ginevra, 1682, in 4.to., 1688, 1704, in 4.to.; Roma, 1682; in fiammingo, Amsterdam, 1688, in 8.vo.; in italiano, Bologna, 1692, in 8.vo.; in tedesco, Lipsia, 1718, in 8.vo.

C. ed A.

**BARBEU-DUBOURG** (JACOB), medico e botanico francese, nato a Mayenne, il dì 12 febbrajo 1709, morto a Parigi ai 14 di dicembre 1779, si applicò nella sua gioventù allo studio delle lingue antiche, di modo che sapeva benissimo il greco e l'ebreo. Essendosi stabilito a Parigi, vi esercitò la medicina, e pubblicò diverse opere, più commendevoli per eleganza dello stile, che per cognizioni profonde. Nel 1761, cominciò una *Gazzetta di medicina*; nel 1767 si fece conoscere come botanico con un'opera intitolata *il Botanico francese*, 2 vol. in 12. Questo è uno dei libri elementari, più elegantemente scritti, che siano stati pubblicati in francese. Non vi si trova alcuna nuova scoperta; ma quelle, che sono state fatte precedentemente, vi sono usate con modi esatti e maestri. Il primo volume contiene alcuni principj, che sono una parafrasi della *Philosophia botanica* di Linneo. Ivi l'autore espone un metodo suo particolare, e sembra che mezzo sia fra i sistemi artificiali ed il metodo naturale. Vi sono in oltre tre lettere sugli usi delle piante, dalle quali si scorge ch'egli era un pratico illuminato e prudente. Il secondo volume contiene tutte le

piante dinotate in quell' opera, poste in classe secondo il suo metodo, cioè per famiglie naturali, ma distribuite metodicamente. La descrizione del carattere dei generi pare alquanto vaga in fatto di precisione. Quanto alle specie, egli è il primo, che abbia tentato di tradurre le frasi di Linneo, ed è ancora oggidì quello, che vi è meglio riuscito. Avea fatto uno studio sui funghi, ed esperienze sulle loro qualità, non che intrapreso di formarne una raccolta con figure della damigella Bihéron, e diede il nome di questa valente artista ad uno dei generi, che creò. Tale opera gli cagionò vive altercazioni con Adanson. Questo dotto, essendo stato nominato censore dell' opera, si tenne offeso di non vedersi menzionato, sebbene sembrasse che l'idea delle famiglie fosse stata presa dalla di lui opera, e che Barbeu-Dubourg avesse adottati i di lui generi. Barben domandò un altro censore, e l'ottenne. Quest'opera si può riguardare come assai superiore a quella di Dalibard, e come una delle migliori, che si abbiano sulle piante dei contorni di Parigi; nondimeno non è mai citata dai botanici. Gio. Jacopo Rousseau solo ne parla assai brevemente, e rimprovera all'autore, non si sa perchè, di avere lasciato in essa tracciare di soverchio la propria immaginazione. Il suo metodo partecipa un poco di quello di Tournefort, combinato con quello di Rivin. In continuazione di quest'opera, ne pubblicò un'altra sugli *Usi delle piante*, in 2 volumi. Barben-Dubourg nella sua gioventù avea avuto relazione col lord Bolyngbroke; tradusse in francese le di lui *Lettere sulla storia*, ma promettendo all'autore di non pubblicarle che dopo la di lui morte. Nella sua vecchiezza ebbe stretta relazione con Franklin, durante il di lui soggiorno a Parigi, e gli dedicò il

suo *Piccolo Codice della ragione umana*, 1774, in 8.vo; 1782, Passy, tipografia di Franklin, in 24.º, 1789, in 12. Quest'ultima edizione è la più compinta; quella del 1782 è la più rara, essendone stato spediti quasi tutti gli esemplari in America. Si hanno di Barbeu-Dubourg: I. *Progetto d'un corso compiuto di medicina*; II. *Ricerche sulla durata della gravidanza e sul periodo del parto*, 1765, in 8.vo, ec. ec.; III. *Traduzione delle Lettere di Bolyngbroke, sulla storia*, 1752, 2 vol. in 12; IV. *Cronografia, ossia Descrizione dei tempi*, con una tabella delle rivoluzioni degl'imperi, fatta sopra un piano molto ingegnoso; V. *Alcuni opuscoli poco importanti*. E' stato editore delle *Opere di Franklin*, tradotte dall'inglese da l' Ecuy, 1773, 2 vol. in 4.to. Uno degli autori del presente articolo ha consacrato alla memoria di questo dotto stimabile, sotto il nome di *Barbeuia*, un genere, ch'egli ha scoperto nel Madagascar; non contiene fino al presente che una sola specie, di cui la sede, nelle famiglie naturali, è ancora ignota.

D—P—s, C. ed A.

BARBEYRAC (CARLO), nato in Provenza, nel 1629, fu ammesso dottore in medicina a Montpellier, nel 1649. Venne in quella città d'una grandissima riputazione come pratico, e fu detto perfino che Locke lo paragonasse all'illustre suo amico Sydenham. Nulla avendo scritto, non si può indicare quali principj abbiano regolato la sua pratica e la sua teoria, e neppure se la di lui fama presso un pubblico, che non può essere giudice competente, s'appoggiasse a fondamenti solidi: s'inclinerebbe a crederlo, s'egli avesse, come vien riferito, abbandonato il metodo, troppo seguito al suo tempo, di fare abuso dei medicamenti nella cura degli ammalati; ciò indicherebbe uno spirito giudizioso e discreto,

contemplatore dei movimenti della natura. Morì nel 1699.

C. ed A.

**BARBEYRAC** (GIOVANNI), nipote del precedente, nato il dì 15 marzo 1674, a Béziers, da genitori calvinisti, i quali lo condussero nella Svizzera, quando rivotato fu l'editto di Nantes. Suo padre avrebbe desiderato ch'egli si fosse dedicato allo studio della teologia; ma la sua inclinazione lo portò a quello della giurisprudenza, e specialmente al diritto della natura e delle genti. Fu successivamente professore di belle lettere nel collegio francese di Berlino, di diritto e di storia a Losanna di diritto pubblico a Groninga, indi membro della società reale delle scienze di Prussia, e morì nel 1729. Era uomo dotto, laborioso, esatto nelle sue ricerche; ma il suo stile secco e privo di grazie poco piace. La maggior parte delle sue opere sono o traduzioni, o compilazioni di diversi trattati sul diritto della natura e delle genti, commendevoli soprattutto per le note istruttive, ma spesso troppo prolisse, e qualche volta anche inutili, di cui sono arricchite; I. *Trattato del diritto della natura e delle genti*, e *Trattato dei doveri dell'uomo e del cittadino*, di Puffendorff, tradotti e corredati di eccellenti note, le quali vennero tradotte in latino. L'edizione più estesa del primo è quella di Londra, 1740, 5 vol. in 4.to, e del secondo quella del 1741, 2 vol. in 12; II. *Del Potere dei sovrani e della libertà di coscienza*, traduzione dall'originale latino di Noodt, accresciuta, nella edizione d'Amsterdam del 1714, del *Discorso di Gronorio sulla legge dei re*, e d'un altro discorso del traduttore sulla natura della sorte: l'edizione d'Amsterdam, 1751, 2 vol. in 12, è più ampia; III. *Traduzione del giudizio competente degli ambasciatori*, ec. di Bynekershoek, 1723; IV. *Difesa del diritto della*

*compagnia olandese delle Indie orientali contro le pretese degli abitanti dei Paesi Bassi austriaci*; V *Traduzione del Trattato sulle leggi naturali di Cumberland*, con riputate annotazioni, 1774, in 4.to; VI *Supplemento al gran corpo diplomatico*, con note, Amsterdam, 1759, in foglio, 5 vol. La *Storia dei trattati antichi*, che ne fa parte, e che arriva fino a Carlomagno, è curiosa per la storia antica, a motivo delle osservazioni, che Barbeyrac aggiunse a que' Trattati; VII *Traduzione del trattato del diritto della guerra e della pace*, di Grozio, Amsterdam, 1724, 1729; Basilea, 1746, 2 vol. in 4.to, con buone annotazioni ed una estesa prefazione; VIII *Trattato del giuoco*, 2 vol. in 8.vo, di cui la seconda edizione è del 1757, in 3 vol. in 12. L'autore, frequentemente interrotto nel suo lavoro da certe dame, che giocavano quasi tutto il giorno nella sua camera con la di lui suocera, ed obbligato a decidere le questioni, che insorgevano fra esse, concepì l'idea di questo libro, che fu il fondamento della sua fama. Vi ha metodo, molta investigazione, viste assai fine; ma l'autore scrive senza gusto, troppo concede ai giuocatori, divaga troppo sovente in discussioni estranee al suo soggetto, stanca i lettori colla cura, che si prende, di applicare senza necessità i principj delle leggi e della morale alle convenzioni dei giuocatori; IX *Traduzione di diversi Sermoni di Tillotson*, Amsterdam, 1722, 6 vol. in 8.vo: il secondo volume è preceduto da una bella prefazione sulla persona e sui sermoni del prelado inglese; X Nella sua prefazione al *Trattato del diritto della natura e delle genti* di Puffendorff, Barbeyrac avea fortemente attaccato il genio dei Santi Padri per le allegorie, senza rispettare neppur quelle della Scrittura Sacra. Cellier avendone fatto l'apologia nel 1718, Barbeyrac ritornò alle offese col

suo *Trattato della morale dei Padri*, 1728, in 4.to. Vi si scorge con rammarico che, rinnovando contro i Padri le stesse accuse, che avea loro fatto Daillé, si contenne con assai meno riguardi. Cellier confuta quest'opera in varj luoghi della sua *Biblioteca degli autori sacri ed ecclesiastici*; il dottore Guglielmo Reeves, protestante inglese, ne ha fatta una confutazione particolare. Barbeyrac pubblicò, nel 1709, nella *Biblioteca scelta* di Leclerc, il disegno ed il saggio d'una edizione di *Lucrezio cum notis variorum*, ma non l'ha poi eseguita.

T—D.

**BARBIANO** (ALBERICO I., conte di). Nel secolo XIV gl' Italiani avevano intieramente abbandonata l'arte della guerra; tutti gli eserciti loro erano composti di soldati stranieri, e lasciavano desolare le loro provincie e tradire i loro sovrani da bande formidabili di Tedeschi, di Francesi, d'Inglese e di Ungheresi, che si chiamavano *Compagnie d'avventura*. Alberico, conte di Barbiano, e signore di alcune castella nelle vicinanze di Bologna, cambiò al tutto lo stato della sua patria in fatto di cose militari; ristabilì l'onore delle armi italiane, e riuscì, col suo esempio e coi suoi ammaestramenti, a sostituire agli stranieri i soldati italiani. Cominciò a farsi noto nel 1377, per la parte ch'ebbe nella strage di Cesena. Comandava in quell'epoca un grosso di 600 cavalli sotto gli ordini del cardinale di Ginevra, che divenne poi antipapa sotto il nome di Clemente VII. Fin d'allora chiamò presso di sé tutti gl' Italiani, che servivano fra gli stranieri nelle diverse armate; ne fermò un drappello, cui diede il nome di *Compagnia di s. Giorgio*, e che, nello scisma, condusse al soldo del pontefice italiano, dando così un carattere nazionale alla prima armata italiana, che avesse esistito in quel se-

colo. Riportò una vittoria dinanzi a Marino, il dì 28 d'aprile 1379, sopra i Brettoni, ch'erano i più formidabili fra i soldati stranieri, che militavano in Italia, ed assicurò così l'onore della sua novella soldatesca. La compagnia di s. Giorgio divenne la grande scuola dell'arte militare in Italia; Barbiano scrisse in essa i suoi fratelli e tutti i suoi parenti, e distinse fra i soldati tutti que, che per i loro talenti si rendevano degni di comandare un giorno le armate. Ugolino Biancardo, Jacopo del Verme, Facino Cane, Ottobone Terzo, Broglio, Braccio di Montone, Biondo e Cacciolino de' Michelotti, Sforza finalmente, furono suoi allievi. (V. questi nomi). Barbiano servì utilmente sotto Carlo III, re di Napoli, e sotto Giovan Galeazzo Visconti, duca di Milano. Il primo, nel 1384, gli conferì il titolo di grau contestabile del regno, ch'egli conservò per tutta la vita. Pel testamento del secondo, fu eletto, nel 1402, uno dei tutori de' di lui figli, e presidente del consiglio di reggenza. Morì nel 1409, nel castello della Pieve presso Perugia; era allora al servizio di Ladislao, re di Napoli, e si preparava a cominciare, in nome di questo monarca, la guerra contro i Fiorentini.

S. S—L.

**BARBIANO** (ALBERICO II, conte di Zagonara), probabilmente figlio del precedente, s'era posto sotto la protezione della repubblica di Firenze coi feudi, che possedeva negli Appennini. Fu assediato, nel 1424, in Zagonara, da Angelo della Pergola, generale del duca di Milano. A Carlo Malatesta, signore di Rimini, fu commesso dai Fiorentini di liberarlo; ma Malatesta fu battuto e fatto prigioniero, ed Alberico di Barbiano si trovò astretto a sottomettersi al duca di Milano. D'allora in poi ne tenne sempre le parti, e, nel 1430, essendo



generale dei Sennesi, suoi alleati, riportò varj vantaggi sulle truppe fiorentine.

S. S—I.

**BARBIANO** (GIOVANNI), fratello di Alberico I., fu uno dei suoi principali allievi nell' arte militare; ma rare volte le stesse parti tenne col fratello suo. Militò pei Bolognesi, e combattè quasi sempre, di concerto coi fiorentini, contro il duca di Milano, o il re di Napoli. Nelle guerre civili di Ferrara, nel 1394, abbracciò il partito di Azzo d' Este contro il marchese Niccolò III. I consiglieri di quest' ultimo crederono non pertanto di potere indurre Giovanni di Barbiano ad un misfatto orribile, cioè a trucidare quel marchese Azzo, di cui era l' amico ed il principal confidente. Gli offerirono in ricompensa di tale perfidia i castelli di Lugo e di Conselice, posti nella Romagna, presso quello di Barbiano. Il conte accettò le offerte, che gli vennero fatte, ma ne avvisò nel tempo stesso il suo amico Azzo. Scelsero un domestico della stessa figura di Azzo, e lo posero ad aspettarli in una sala rimota del castello di Barbiano. Azzo ed il conte tennero intanto una conferenza con l' ambasciatore di Niccolò III, che avea coperta la sua perfida missione sotto il velo di una negoziazione con entrambi. Essi uscirono in seguito, e passarono nella camera, ove il loro domestico li attendeva. Azzo cangiò d' abiti con esso lui, e si ritirò, e tosto Giovanni di Barbiano fece uccidere quell' infelice servo, che non sapeva il motivo, per cui era travestito. Si ebbe cura di dargli molte pugnalate sul viso onde sfigurarlo. Allora Barbiano chiamò l' ambasciatore del marchese d' Este, cui fece vedere il cadavere ancora palpitante, come se fosse quello del suo amico, e dimandò la ricompensa della sua perfidia. L' ambasciatore scrisse

alla sua corte di aver veduto il compimento dell' assassinio coi suoi proprj occhi. I due castelli, prezzo del sangue versato, furono consegnati al conte di Barbiano, il quale fece tosto ricomparire Azzo d' Este, vantandosi di avere schernito i traditori in una maniera, che non era guari meno atroce della proposizione. Giovanni di Barbiano essendo passato, nel 1401, al soldo di Giovanni Bentivoglio, questi, per un sospetto di tradimento, gli fece troncare la testa, l' anno medesimo.

S. S—I.

**BARBIER** (LUIGI). V. LA RIVIERE.

**BARBIER D' AUCOUR** (GIOVANNI), nato a Langres, da genitori poveri, verso l' anno 1641, passò a Parigi; terminati i suoi studj fece il ripetitore nel collegio di Lisieux, nel tempo stesso che studiava la legge. Parve che un' avventura, succedutagli nel 1663, decidesse della natura delle sue relazioni e dei suoi scritti. Ogni anno i gesuiti esponevano nella chiesa del loro collegio una serie di quadri enigmatici, di cui gli spettatori erano invitati a dar la spiegazione in latino. Barbier, essendosi lasciato sfuggire alcune espressioni poco decenti, il gesuita, che presiedeva a tale esercizio, ne lo riprese, rammentandogli la santità del luogo. Egli rispose bruscamente: *Si locus est sacrus, quare exponitis?* .... non ebbe tempo di terminare il suo discorso; tutti gli scolari si posero a ripetere il suo barbarismo, e gli restò il soprannome di *avvocato sacrus*. Si pretende che questa piccola mortificazione lo abbia indotto a darsi al partito opposto ai gesuiti, che poi attaccò o in corpo o individualmente in tutti i suoi scritti. Prima fece contro di essi una satira in versi, intitolata l' *Unghuento per la scottatura* (1664), che fu

seguita da un' apologia col titolo di *Lettera di un avvocato ad un suo amico* (1666); e quindi compose i suoi *Sentimenti di Cleanto*, 1671, in 12; critica eccellente delle *Conversazioni di Ariosto ed Eugenio*, opera del P. Bouhours, che tentò in vano d'impedirne la pubblicazione. Nella sua qualità di giansenista, scrisse una *Risposta alla prima lettera di Racine, contro Porto-reale* (1666), e varj anni dopo (1675), attaccò di nuovo questo gran poeta con una satira bassa ed ignobile, intitolata *Apollo venditore di Mitridato*, ed altre edizioni *Apollo ciarlatano*. Pareva destinato a soffrire contratempi i più crudeli; non fu più fortunato negli esercizj del foro, che in quelli del collegio dei gesuiti. La prima volta che orò, ammutolì in capo ad alcuni periodi. Boileau, per vendicare il suo amico Racine, fece allusione a tale sventura in quei versi alla fine del *Leggio*:

*Le nouveau Cleéron, tremblant, d'éclat  
Cherche en vain son discours sur sa langue égaré.*

Cessò pertanto d'arringare, ma non di scrivere Memorie. Fra le altre compose due *factum* molto pregiati, a favore di un povero domestico, per nome le *Brun*, il quale era stato ingiustamente condannato a morte come reo di avere assassinato la sua padrona, e che morì per le conseguenze dei tormenti. In generale Barbier d'Aucour fu molto travagliato dalla fortuna; mostrò essa di sorridergli una volta sola, collocandolo, in qualità di precettore, presso uno dei figli di Colbert; ma questo ministro essendo morto troppo breve tempo dopo, vide svanire, per questa morte, imprese, in cui aveva arrischiato il frutto dei suoi risparmi. Sposò, per aver di che vivere, la figlia del suo libraj, dalla quale fortunatamente non ebbe figliuoli, e morì d'una infiammazione di petto, in età di 53 anni, ai 13 di settembre 1694.

L'accademia francese, di cui era membro da undici anni, nella ultima sua malattia, gl'invì deputati, che si mostrarono commossi in vederlo male alloggiato. «La mia consolazione, disse loro, si è che non lascio eredi della mia miseria». L'abbate di Choisy, uno dei deputati, gli disse civilmente. «Voi lasciate un nome, che non perirà. — Ah!, riprese egli, di ciò appunto nemmeno mi lusingo. «Quand'anche le mie opere avessero in sè alcun merito, io ho sbagliato nella scelta dei soggetti. «Non ho fatto che critiche, produzioni poco durevoli; poichè se il libro, che ne fu l'oggetto, cade in dispregio, vi cade nel tempo stesso la critica perchè si reputa inutile; e se, a fronte della critica, il libro si sostiene, in allora la critica viene dimenticata e ugualmente, avvegnachè si reputa ingiusta». Ciò è vero, generalmente parlando; ma non lo è altrettanto in riguardo a lui. Non sono stati obbliti, nè si obbliranno i suoi *Sentimenti di Cleanto*. D'Olivet, propensissimo ai gesuiti, ai quali aveva appartenuto, dice di questo libro ch'è ammirabile nel suo genere, che vi si trova delicatezza, vivacità, leggiadria, un sapere bene economizzato, ed un gusto certo, che afferra fino all'ombra del ridicolo in un ammasso di cose eccellenti, come il crogiuolo separa un grano di rame di mezzo ad un'oncia d'oro. A Barbier d'Aucour fu sostituito nell'accademia il vescovo di Noyon, Clermont-Tonnerre. Si pretende che questo prelato, tanto vanaglorioso della sua nobiltà, non abbia parlato del suo predecessore nel suo discorso di ammissione, attesochè s'era fatta una legge di non lodar mai un plebeo; ma che, per le rappresentanze dell'accademia, si determinasse a supplire a tale silenzio nel discorso stampato. Di

Alembert qualifica per favola questa particolarità, ma le ragioni, che adduce non sono concludenti.

A—G—A.

**BARBIER. V. METZ.**

**BARBIER (MARIA-ANNA)**, nata in Orléans, andò a soggiornare in Parigi, dove contrasse amicizia, o, secondo altri, un sentimento più tenero coll'abbate Pellegrin, e, com'esso, scrisse componimenti teatrali. Ella fece quattro tragedie, *Arria e Peto*, *Cornelia*, *Tomiri*, e la *Morte di Cesare*. Si scorge che, gelosa della gloria del suo sesso, ha scelto tre femmine, che l'onorarono colle loro virtù e col loro coraggio, per farne l'eroine dei suoi tre primi componimenti. L'intenzione non è che lodevole; ma disgraziatamente l'esecuzione non vi corrisponde. La Barbier nulla ha aggiunto alla fama delle donne illustri, che ha poste sulla scena, nè per essa aumentato sarà il numero di quelle, che si sono segnalate pei loro grandi talenti. La condotta dei suoi componimenti è regolare, ma fredda e senza effetto teatrale. Volendo accrescere la grandezza delle sue eroine, rimpiccolisce in maniera ridicola gli eroi, che mette loro a cauto. Tende senza sosta al sublime; ma la fievolezza dei suoi pensieri e del suo stile non saprebbe arrivarci, e cade quindi in vane esclamazioni. Al suo verseggiare non manca nè facilità, nè una certa eleganza; ma è affatto senza brio e senza nerbo. Per quanto fossero mediocri le sue opere, non cessarono perciò di esserle contrastate. Non si vede ragione a dubitare che ne fosse vera l'antrice; soltanto si può credere che il suo amico, l'abbate Pellegrin, non le abbia negato i suoi consigli, nè il suo soccorso al bisogno. Morì a Parigi, nel 1745. Il suo teatro, stampato nel 1755, un vol. in 12, comprende le sue quattro tragedie ed una commedia,

intitolata il *Falcone*. Non vi sono state unite le sue composizioni per musica, che sono le *Feste d'estate*, il *Giudizio di Paride*, ed i *Piaceri della campagna*.

A—G—A.

**BARBIERI. V. GUERCINO.**

**BARBO (PAOLO)**, teologo e filosofo aristotelico del secolo XV, era nato a Soncino, nel Cremonese. Entrò giovanissimo nell'ordine dei domenicani, e vi si rese distinto pei suoi buoni costumi ed i suoi talenti. Insegnò per varj anni la filosofia a Milano, a Ferrara, a Siena ed a Bologna. Eletto priore dei domenicani di Cremona, vi morì nel 1404. Sono state pubblicate di lui: I. *Elegantissima expositio in artem veterem Aristotelis, cum quaestionibus*, Venezia, 1499; II. *Quaestiones metaphysicae super divina sapientia Aristotelis*, Venezia, 1505, in foglio, ristampate diverse volte a Venezia, a Lione ed altrove; varie altre opere od edizioni d'opere, a un di presso sulle stesse materie, e fra le altre una buonissima edizione degli *Opuscoli di s. Tommaso*, Milano, 1488, in foglio. — Vi fu nello stesso secolo un altro Barbo (Paolo), nobile veneto, oratore latino, nato verso l'anno 1415, e fratello di Pietro Barbo, che divenne papa, sotto il nome di Paolo II. Esercittò con onore parecchi dei primari impieghi della sua repubblica, e conchiuse la pace a Lodi, fra Venezia ed il duca di Milano, nel 1454. Fu spedito ambasciatore in Francia, nel 1461, insieme con Bernardo Giustiniani, per complimentare Luigi XI sul suo avvenimento al trono; ed arringò il nuovo re a Tours. Il suo discorso latino è stato inserito in una raccolta intitolata: *Orationes aliquot patriciorum venetorum*, stampata in seguito al piccolo trattato del cardinale Agostino Valier: *De cautione adhibenda in edendis libris*, Padova, Ginseppo

Comino, 1719, in 4.to. Paolo Barbo morì a Venezia, nel 1604, pochi giorni dopo l'elezione di suo fratello al pontificato.

G—É.

**BARBO** (GIOVANNI-BATTISTA), poeta italiano di qualche merito, il quale fioriva nel principio del secolo XVII, era padovano. Ve n' ebbe un altro dello stesso nome e cognome, ch'era di Ravenna, o forse fu lo stesso, di cui gli editori delle *Rime scelte de' poeti ravennati* possono avere non bene conosciuta la patria. Quello di Padova ha pubblicato: I. una traduzione in versi scolti del poema di Sannazzaro: *De partu Virginis*, Padova, 1604, in 4.to; II *Rime piacevoli*, Vicenza, 1614, in 12; III *Oracolo, ovvero inettica contro le donne*, ec., Vicenza, 1616, in 12; IV *il Ratto di Proserpina, di Claudiano, tradotto in versi scolti*, Padova, senza data, in 4.to; V una Satira, in terza rima, contro un sonetto di Bragadina Cavalli, inserita nelle opere stesse di questa poetessa, stampate a Verona, 1609, in 8.vo.

G—É.

**BARBOSA**, o **BARBESSA** (ONORATO), nacque a Lisbona, verso l'anno 1480. Il suo zelo per i progressi della geografia lo indusse a varcare i mari. Tracorse le Indie, visitò le Molucche, e raccolse notizie preziose sull'Asia meridionale, dal mar Rosso fino al Giappone. Avendo accompagnato Magellano nel suo viaggio intorno al mondo, fu assassinato nell'isola di Zébu, il dì primo di maggio 1521. Barbosa avea terminato, nel 1516, la relazione dei suoi viaggi in Asia. Pare ch'essa non sia stata stampata in Portogallo, dove l'autore era sì poco conosciuto, che Foria y Souza non lo ha nemmeno citato nella sua Notizia dei principali autori portoghesi, che hanno scritto sull'Asia. Ramusio ha pubblicato una traduzione di questo viaggio, estesa

sull'appoggio di un manoscritto assai difettoso. Essa si trova nel tomo I. della sua raccolta, a pagine 288.

L—R—Z.

**BARBOSA** (PIETRO), celebre professore di diritto romano nella università di Coimbra, sotto il regno del re Sebastiano, che lo trasse da questa università, nel 1577, per collocarlo nel consiglio supremo di giustizia, ove rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1606, con la più gran fama di lealtà, d'integrità e d'indipendenza. Era persuaso che Filippo II possedesse ingiustamente la corona di Portogallo, e non lo dissimulava. Questo monarca astuto e politico conobbe il disappunto, che si sarebbe fatto nel cuore dei Portoghesi, se avesse perseguitato un tal uomo, il quale d'altronde non dava alcun pretesto plausibile colla sua condotta. Quando rimase vacante la dignità di gran cancelliere di Portogallo, le usanze e l'opinione pubblica vi chiamavano Barbosa, e quel principe gliela conferì, lusingandosi di guadagnarlo; ma egli persisteva nella sua opinione; ed allorchando gli si annunziò la morte di quel monarca, aggiungendo per adulazione ch'era morto coi sentimenti della più profonda pietà, il gran-cancelliere dimandò freddamente „se il re aveva ordi-“, nato nel suo testamento, che fosse „restituito il Portogallo a quello, „cui apparteneva per diritto“. Le opere di quest'uomo virtuoso sono alcuni commentarj sui titoli del Digesto: *De Juliciis*, Lione, 1622, in foglio: *De soluto Matrimonio*, Madrid, 1595, in foglio: *De Legatis et Substitutionibus*, Lione, 1664, in foglio: *De Donationibus*, Francfort, 1625, in foglio.

G—S—A.

**BARBOSA** (AGOSTINO), giureconsulto portoghese, nato a Guimaraens nel 1590, cominciò a

distinguersi giovanissimo con un' opera, ch'era molto importante per quel tempo, e che ha avuto un grande ascendente presso il clero cattolico dei due ultimi secoli. Il suo titolo è: *Remissiones in loca varia Concilii tridentini*. La prima edizione è di Lisbona, 1618, in 4.to. È stata ristampata a Toledo, a Brescia, in Anversa, a Lione, a Venezia; il gran successo della sua opera lo determinò a partire dal Portogallo per visitare le università della Francia, dell'Italia e della Germania cattolica. Fermò stanza finalmente in Roma, città, ove in realtà poteva più che altrove essere tenuta in pregio la qualità delle cognizioni, che aveva. Urbano VIII ed Innocenzio X lo ricompensarono con distinzioni e beneficj. Quando ristabilita fu la monarchia portoghese, nel 1640, tenne le parti degli Spagnuoli, e da Filippo IV fu nominato, nel 1649, vescovo di Ugento, nel regno di Napoli. Passò al suo vescovado, e vi morì l'anno medesimo. Le sue opere sono state numerosissime, e moltissime volte stampate in Francia, in Italia, in Spagna, e nei Paesi-Bassi; esse sono state raccolte col titolo di *Opera omnia*, Lione, 1716 e seguenti, 16 tomi in foglio; ma i cambiamenti avvenuti in Europa hanno infinitamente diminuito le occasioni di farne uso, ed esse stanno per cadere nell' oblio. Sono per altro da distinguersi, fra le medesime, le seguenti: I. *De officio et potestate Episcopi*, di cui vi è una edizione di Roma, due di Venezia, una di Parigi e quattro di Lione; II *De officio et potestate Parochi*, stampata due volte a Roma, tre a Venezia e tre a Lione. — Suo padre (EMMANUELE), ha pubblicato dei *Commentarij* riputati sulle leggi portoghesi.

C—S—A.

**BARBOSA (DON GIUSEPPE)**, teatino portoghese, membro dell' accademia reale della storia portoghesa, e storiografo della casa di

Braganza, nato a Lisbona, nel 1674, morto nel 1750. Era un uomo di lettere assai laborioso, e non mancava di gusto. Ha lasciato un numero assai grande di opere, tra le quali bisogna distinguere: I. la sua *Storia delle regine di Portogallo*, un volume in 4.to, Lisbona, 1727; II *Archæ-Athenaeum lusitanum*, un volume in 4.to, Lisbona, 1733. Era stata stampata dopo la sua morte, in 2 vol. in foglio, la *Storia dei duchi di Braganza*, e stava per essere pubblicata, quando l'incendio, che tenne dietro al gran terremoto del dì primo novembre 1755, ne consumò tutta l'edizione. Si trova negli *Atti dell'accademia reale di Storia portoghese* un gran numero di Memorie di quest'uomo dotto.

C—S—A.

**BARBOSA (DON VINCENZO)**, teatino portoghese, nato a Redondo, nel 1663, morto a Lisbona nel 1711, è autore d'un'opera curiosa, e ch'è quasi la sola, che si abbia sull'isola di Borneo. I teatini avevano intrapreso la conversione di quest'isola alla religione cristiana, ed il p. Barbosa ha tratto dalla corrispondenza di quei missionarj i materiali per la sua opera, ch'è intitolata: *Sunto delle relazioni spedite al re Pietro II dalla nuova missione stabilita a Borneo*, Lisbona, 1692, un volume in 4.to. — Un altro BARBOSA (Antonio), gesuita, missionario portoghese nella Cochinchina, ha lasciato un dizionario della lingua di quel paese, ch'è stato pubblicato nel *Dictionarium linguae annamiticæ*, pubblicato a Roma, nel 1651, composto dal p. de Rhodes.

C—S—A.

**BARBOSA-MACHADO (DIEGO)**, abate di Sever, membro dell'accademia reale della storia portoghese, nato a Lisbona, nel 1682, morto verso il 1770. La sua erudizione era grande, ma mancava assolutamente di gusto e di giudizio.

È però benemerito per aver pubblicata una *Biblioteca degli autori portoghesi* (*Bibliotheca lusitana*), Lisbona, 1741-52, 4 volumi in foglio, in cui trova una grande abbondanza di materiali d'ogni genere, buoni e cattivi. Ha pubblicato ancora 4 vol. in 4. to di *Memorie per servire alla storia del re Sebastiano*, ed alcune altre opere, che non meritano di essere citate.

C—S—A.

**BARBOT** (GIOVANNI), viaggiatore francese, noto per una *Descrizione delle coste occidentali d'Africa e delle regioni adjacenti*, scritta prima in francese, e che ha in seguito tradotta in inglese. Questa descrizione è stata pubblicata nella *Raccolta dei viaggi e delle navigazioni*, di Churchill, Londra, 1752, 7 vol. in foglio. Dietro ciò, che si è potuto raccogliere nell'opera di Barbot, sembra ch'egli sia stato impiegato, fino all'anno 1682, dalle diverse compagnie francesi, che si succedevano in allora una all'altra assai rapidamente, sotto il nome di *Compagnia delle Indie occidentali*. Barbot godeva di grande riputazione; ha fatto varj viaggi nella costa d'Africa ed alle Antille, incaricato di visitare gli stabilimenti della compagnia, e di ragguagliare dello stato loro gli amministratori residenti in Parigi. Durante que' viaggi, raccolse i materiali, che gli servirono poscia per composizione della sua opera. Sembra che Barbot professasse la religione riformata, e che all'epoca della revocazione dell'editto di Nantes, nel 1685, passato sia in Inghilterra con Giacomo Barbot, suo fratello, ed un altro Giacomo Barbot, figlio di quest'ultimo. Giovanni Barbot cessò le sue navigazioni, quando ebbe abbandonata la patria, ma il fratello suo ed il suo nipote fecero alcuni viaggi alla costa di Guinea e di Angola, in qualità di sopraccarichi, su bastimenti, ne qua-

li aveva egli un interesse. La descrizione, che ci lasciò, delle coste d'Africa è compiutissima; nulla ommise di ciò, che riguarda i costumi e gli usi dei popoli, che l'abitano. Parla in particolare delle varie religioni, che professano, e de' governi, sotto a' quali vivono. Vi si trova altresì molte copie di osservazioni utili alla navigazione ed al commercio. Il vasto disegno, che Barbot abbracciato aveva, non gli permise di limitarsi a quanto vide egli stesso; inserì nell'opera sua tutte le cognizioni trasmesse dai viaggiatori e dagli scrittori, che lo avevano preceduto. Fece inoltre uso degli scritti di Dapper, di Bosman, d'Artuse, e di altri, che ci sono ignoti; ma siccome ben di rado cita le autorità, deve leggerla con precauzione. La sua descrizione dell'Africa contiene la storia di quel paese sino al 1682, epoca dell'ultimo suo viaggio. La prima parte di un supplemento alquanto considerabile mira a far conoscere le più notabili mutazioni, che avvennero sino all'anno 1708, cui riseppe mediante le sue corrispondenze, e quanto gli venne fatto di raccogliere dai viaggiatori più degni di fede. Codesta prima parte del suo supplemento è terminata col giornale del viaggio fatto da Giacomo Barbot, suo fratello, al nuovo Calabar, e con quello del viaggio di suo nipote alla costa d'Angola. Barbot, pubblicò, nella seconda parte del supplemento, alcune istruzioni nautiche sulla strada da tenere, partendo dalla Rochelle per recarsi alle coste d'Africa, e sulla navigazione delle stesse coste. Egli vi aggiunse alcune nozioni sulle colonie di Cayenna e delle isole Antille.

R—L.

**BARBOU**, stampatori, che si fecero nome colla correzione ed eleganza dei libri usciti da' loro torchi. La famiglia dei Barbou

riunonta sino al secolo XVI. Il primo, che si conosca, è uno, nominato Giovanni, il quale, stabilito a Lione, pubblicò, nel 1539, le *Opere di Clemente Marot*, in 8. vo: picciolo ed in corsivo, edizione correttissima. Il motto di *Mort n'y mord*, che vi si legge, sembra che sia l'impresa di Marot; almeno occorre in quasi tutte l'edizioni di quel poeta. I successori di Barbon presero per motto: *Meta laboris honor*. — Ugo BARBON, figlio del precedente, lasciò Lione per fissare la sua dimora a Limoges; vi pubblicò, nel 1580, una bellissima edizione, in corsiva, dell' *Epistole di Ciccone ad Attico*, con le correzioni e note di Simeone Dubois, luogotenente generale di Limoges; esiste ancora in quella città uno stampatore di tal nome. — Il primo dei BARBON, che soggiornò a Parigi, fu Giovanni Giuseppe, ricevuto librajo per decreto del consiglio, nel 1704; morì nel 1752. — Suo fratello Giuseppe fu ricevuto librajo nel 1717, e stampatore nel 1723; morì nel 1737. La sua vedova gli successe, e si dimise dalla stamperia nel 1750. — Giuseppe Gerardo BARBON, nipote dei due precedenti, fu ricevuto librajo nel 1746, e ripigliò, nel 1750, la stamperia di Giuseppe dalla vedova cedutagli. E questi quello stesso Giuseppe Gerardo, che intraprese la continuazione della bella raccolta dei classici, che porta il suo nome; però è d'uopo dire com'ella non fu da lui cominciata, mentre i primi volumi comparvero nel 1743, e quei, che pubblicati furono da Barbon, ebbero cominciamento nell'anno 1755. Ecco ciò che fu origine a tale raccolta. L'abbate Lenglet-Dufresnoy, veggendo come le belle edizioni degli autori latini, eseguite dagli Elzeviri, divenivano più rare di giorno in giorno, concepì, nel 1745, il disegno di supplire a quella scarsezza, ristampare facen-

do tutta la serie degli stessi autori, in una forma tanto comoda, quanto elegante. Il suo progetto piacque ai librai di fama, e tra gli altri ad Antonio Coustelier, figlio di Urbano, sì noto nella tipografia francese. Allora vidersi comparire, *Catullo, Tibullo e Propertio* 1743, 1 vol.; *Lucrezio*, 1744, 1 vol.; *Sallustio*, 1744, 1 vol.; *Virgilio*, 1745, 3 vol.; *Cornelio Nepote*, 1745, 1 vol.; *Lucano*, 1745, 1 vol.; *Fedro*, 1742, 1747, 1 vol., e nel 1754, 1 vol.; *Orazio*, 1746, 1 vol.; *Vellejo Patercolo*, 1746, 1 vol.; *Entropio*, 1746, 1 vol.; *Giuvendale e Persio*, 1746, 1 vol.; *Marziale*, 1754, 2 vol. e *Terenzio*, 1753, 2 vol. Lo zelo degli intraprenditori di queste edizioni si rallentava, e la raccolta minacciata era di essere sospesa, quando Barbon risolve di continuarla. In conseguenza acquistò il fondo degli autori già pubblicati da diversi librai, e vi aggiunse, *Cesare*, 1755, 2 vol.; *Quinto Curzio* 1757, 1 vol.; *Plauto*, 1759, 3 vol.; *Tacito*, 1760, 3 vol.; *Selecta Senecae*, 1761, 1 vol.; *Ovidio*, 1762, 3 vol.; *Cicerone*, 1768, 14 vol.; *Giustino*, 1770, 1 vol.; *Plinio il vecchio*, 1779, 6 vol.; *Plinio il giovane*, 1769, 1 vol. *Tito Livio*, 1775, 7 vol. A questi classici aggiunse Barbon: *Nuovo Testamento* in latino, 1767, 1 vol.; l' *Imitazione di G. C.*, 1758, 1764, 1773, 1789, in latino, 1 vol.; in francese 1759, 1780, 1787, 1 vol.; *Amoenitates poeticæ*, 1757, 1779, 1 vol.; *Sartorius*, 1759, 1 vol.; *Sarcotis di Mauensius*, 1757, 1 vol.; *Rapin*, 1780, 1 vol.; *Desbillons*, 1759, 1778, 1 vol.; *Paniero*, 1774, 1 vol.; *Encomium moriae*, 1777, 1 vol. G. G. Barbon cesse, nel 1789, il suo fondo ad Ugo Barbon, suo nipote, morto nel 1808. Gli eredi di quest'ultimo venderono il loro fondo ad Augusto Delalain, che pubblicò *Fluencius*, 1809, 1 vol.; *Musae rithorices*, 1809, 1 vol. e *Quintilianus*, 1810, 2 vol. Per compiere

questa bella raccolta, d' uopo era d' aggiungervi: *Moursii Elegantiae latini armonis*, 1757, 2 tomi in un volume, siccome pure le *Troquettes geografiche* di Filippo di Pretot, editore del *Terenzio*, e della maggior parte degli autori stampati per quella raccolta, prima del 1755. I posteriori editori furono Lallemand, Brotier, Capperonier, Valart, Denis, Beauzée, ec. La raccolta compiuta sino al dì d'oggi è di 76 vol. in 12.

P—r.

**BARBOUR** (GIOVANNI), autore scozzese del XIV secolo, nato verso il 1320, fu cappellano del re David Bruce, che lo inviò parecchie volte ambasciatore in Inghilterra, dove Eduardo III gli dimostrò somma considerazione. Accoppiava alle qualità di uomo di stato un postico talento insigne pel secolo, in cui viveva. Scrisse in versi eroici la storia di Roberto Bruce, uno de' più grandi capitani di quel torno, che liberò la scozzese nazione dal giogo degl' Inglesi. Giovanni Barbour udite aveva le particolarità degli avvenimenti, che descrive dalla voce stessa dei guerrieri, che vi ebbero parte, e si trovano nella sua opera parecchi fatti e tratti particolari, agli altri storici sfuggiti. L'edizione più antica che di quel poema si conosca, è quella del 1616, Edimburgo, in 12. Ne comparvero dappoi circa venti altre, l'ultima delle quali a Glasgow, nel 1672; ma tutte più o meno corrette nello stile, e scritte in lingua moderna, quando uno scrittore inglese, J. Pinkerton tolse a pubblicarne una nuova edizione, la quale comparve nel 1790, in 3 vol. in 12 con questo titolo: *Bruce o la Storia di Roberto I., re di Scozia, scritta in versi scozzesi da Giovanni Barbour, prima edizione autentica, pubblicata a norma d'un manoscritto del 1489, con note ed un*

*glossario*. Giovanni Barbour morì ad Aberdeen, nel 1378.

X—a.

**BARBUD**. Questo nome di un celebre musico persiano, che viveva sotto i re di Persia del 4.º linguaggio, divenne in quel paese l'usato soprannome dei musici di qualche celebrità. Diedero parimente il nome di *Barbud* ad un istromento di musica di sua invenzione, e l'*aria del trono* è una delle sue composizioni, che fu conservata, e che trae il merito suo principale dalla sua antichità.

P—x.

**BARBUO' SONCINO**, o **BARBUO' (SCIPIONE)**, gentiluomo padovano, almeno così si annunzia egli nella sola sua opera che esista; era dottore in diritto, nel XVI secolo, e discendeva da un Pietro **BARBUO' SONCINO**, o **BARBO'**, giurconsulto, ch' ebbe alcuna celebrità nel XV. Gli autori di storie letterarie che parlano hanno dell' avolo suo (Pietro Scardeoni, *De claris jurconsultis patavinis*; Tomasini, *De gymnasio patavino*), rendono questo nome di *Barbuo'* alquanto strano in italiano, in quello volgendolo di *Barbobus*, che non è meno strano in latino, ed aggiungono il *seu Soncinus*. Gli uni dicono che fosse di Padova, altri di *Soncino* nel Cremonese, donde la sua famiglia traeva forse ed origine e nome. Questo Pietro lasciò alcuni *Consulti* (*Consilia*), che stampati sono nella raccolta d' opere di tal genere, per esempio: *Consilia diversorum*, Venezia, 1572, in fogl.; *Tractatus diversorum*, ibidem; *Consilia criminalia diversorum*, ec. In quanto a Scipione, non esiste di lui che nn' opera, la quale non merita di essere citata che per gl' intagli, ond' è corredata; è questa un sunto di quello, che fu scritto intorno la storia dei duchi di Milano, sì dei Visconti che degli Sforza, cui ritratti



loro, presi dal naturale, incisi dal celebre Girolamo Porro, al quale debitori andiamo degl'intagli della bella edizione dell'*Ariosto*, e di tante altre ben conosciute nella bibliografia. Ma ciò non impedì che sfigurato venisse il suo nome in maniera strana: nominato fu Porro Girolamo, in un Dizionario, che il nostro convertirebbe in un errata; ove si volesse tutti additarne gli errori. L'opera di Barbuo' Soncino è intitolata: *Sommario delle vite de' duchi di Milano, così Visconti come Sforzeschi, col natural ritratto di ciascuno d'essi, intagliato in rame*, Venezia, 1574, in 8.vo., e 1584, in fogl. Il duca della Vallière ne possedeva nn esemplare, segnato sul *Catalogo* stampato della sua biblioteca, N.º 24,769, e che oggidì si trova nella biblioteca dell'Arsenale.

G—k.

**BARCHAM**, o **BARKHAM** (GIOVANNI), dotto teologo ed antiquario inglese, nato ad Exeter, verso l'anno 1572, e morto nel 1642, a Bocking, nella contea d'Essex, dov'era ministro d'una parrocchia, lasciò una ricca raccolta di medaglie e di monete, che si trova oggidì in una delle sale dell'università d'Oxford. Scrisse i regni dei re Giovanni ed Enrico II, nella *Storia della Grande Bretagna*, pubblicata da Giovanni Speed; la *Spiegazione del Blavone*, stampata per la prima volta a Londra, nel 1610, in fogl., col nome di Giovanni Guillim, ed un *Trattato inedito sulle medaglie*.

X—s.

**BARCIA** (ANDREA GONZALES DI), dell'accademia di Spagna, auditore del consiglio di guerra ed autore dell'opera di: *Ensayo cronologico para la historia general de la Florida des de el año 1512 que descubrió la Florida da Tuan Ponce de Leon*, Madrid, in fogl., 1725. Barcia fu

uno degli Spagnuoli più eruditi del suo tempo. Comprende sotto il nome di Florida tutto il continente e le isole adiacenti dell'America settentrionale, dalla riviera di Panuco all'oriente del Messico, e narra quanto successe in quelle vaste contrade, dal 1512 sino al 1722. Pubblicò la sua opera sotto il nome supposto di *Gabriele di Cardenas*.

K.

**BARCKHAUSEN**, o **BARCHUSEN** (GIOVANNI CORRADO), medico, nato ad Horn, nella contea di Lippe, in Westfalia, nel 1666, si applicò meno allo studio della medicina, che a quello della chimica; ma in que' tempi la prima di tali scienze comprendeva la seconda: la studiò successivamente a Berlino, Magonza e Vienna; momentaneamente l'abbandonò per servire in qualità di medico nelle truppe veneziane in Morea; ritornò, nel 1694, per farsi ricevere dottore ad Utrecht, e finì professore di chimica, nel 1703. In morte, nel 1723, legò i suoi più bei libri alla biblioteca d'Utrecht. Quantunque Staahl avesse già cominciato a prestare ai fatti della chimica una scientifica consistenza, mediante la sua *Teoria del flogistico*, Barckhausen, nelle opere, che scrisse intorno tale scienza, non seguì la direzione impressa da quel grande uomo, suo contemporaneo; nondimeno, siccome parecchie operazioni ed esperienze raccolte vi sono, esse costituiscono almeno una preziosa raccolta di materiali; eccone i titoli: I. *Synopsis pharmaceutica*, Francf., 1690, in 12; sotto il titolo di: *Pharmacopoeus synopticus*, Utrecht, 1696, in 8.vo; II *Pyrotophia*, Leida, 1698, in 4.to; 1717, in 4.to, con fig., in cui si tratta tuttavia della pazzia di quel tempo, della ricerca cioè della pietra filosofale. Barckhausen pubblicato ne aveva un compendio con questo

titolo: *Compendium ratiocinii chemicum, more geometrarum concinnatum*, 1712, in 8.vo. III *Acroamata, in quibus complura ad iatrochemiam atque physicam spectantia, jucunda rerum varietate explicantur*, Trajecti Batavorum, 1705, in 8.vo; IV *Deve ancora la medicina a Barckhausen una storia delle sette, che divisa l'hanno, sotto la forma di dialogo: Historia, medicinae, in qua, si non omnia, pleraque saltem medicorum ratiocinia, dogmata, hypotheses, sectae, ec., quae ab exordio mundi usque ad nostra tempora inclauerunt, pertractantur*, Amsterd., 1710, in 8.vo; 1723, in 4.to. Seguita viene da una dissertazione sul nepente d'Omero, di cui Barckhausen dice che aveva alcun' analogia coll'oppio. V *Collecta medicinae practicae generalis*, Amsterd., 1715, in 8.vo. Barckhausen è uno dei primi chimici, che riconosciuto abbia l'acido del sale di siccino, ottenuto colla sublimazione. Molto eziandio si occupò della chimica animale. Occorrono nelle sue *Analisi della bile e delle materie escrementali* parecchie osservazioni, che meritano d'essere conservate. Egli fu quello, che stimò a  $\frac{3}{4}$  la quantità d'acqua nell'urina contenuta; tale proporzione necessariamente varia alcun poco.

C. ed A.

BARCLAY (ALESSANDRO), autore inglese del secolo XVI, godeva di tanta riputazione nel suo tempo, che l'Inghilterra e la Scozia si disputarono la gloria di avergli dato la culla; appare nondimeno che fosse scozzese, e che venuto sia a studiare in Oxford, verso l'anno 1495, sotto il patrocinio di Tommaso Cornish, poscia vescovo di Tyne. Visitò indi i varj regni d'Europa. Reduce in Inghilterra, prese gli ordini, fu per qualche tempo benedettino, poi francescano, ed occupò successivamente due benefizj nelle contee di Sommerset e di Essex. Morì nel 1552, a Croy-

don, nella provincia di Surrey, in età molto avanzata. Bale, scrittore protestante, l'accusa di essere vissuto in adulterio; Pits, autore cattolico, lo rappresenta dedicato interamente al servizio della religione e nella lettura delle *Vite dei Santi*. Questi due fatti non compariscono però assolutamente contraddittorj, specialmente in quell'epoca. Del rimanente era uomo incostante, poco regolato ne' suoi costumi, torbido ed inquieto in vecchiezza, quanto gajo ed amabile in gioventù. Ciò, che contestargli non si può, sono i servigj, che rese alla letteratura inglese colle sue opere, e soprattutto colle numerose sue traduzioni, scritte in uno stile più puro e più facile di quello de' suoi contemporanei. Tra queste traduzioni, notabili sono: I. *L'Egloghe sulle miserie dei cortigiani*, dal latino di Enea Silvio; II. *L'Egloghe* trad. dal lat. di Battista il Mantovano; III. *Il Castello del Lacero*, trad. dal franc.; IV. *La Guerra di Giugurta*, di Sallustio; V. *Navis stultifera*, ossia la *Nave degli stolti*, tradotta liberamente da Sebastiano Brandt, o Branzio, con ragguardevoli addizioni. Questa singolare opera, la più conosciuta fra tutte quelle di Alessandro Barclay, è una specie di satira, scritta mezza in prosa e mezza in versi, ed adorna d'intagli in legno. Fu stampata la prima volta a Londra, nel 1509, ristampata, nel 1519, in fogl., e nel 1570, in 4.to. Trovasi tra le originali produzioni di questo autore: I. un *Trattato della pronunzia francese*; II. *Le Vite di santa Margherita, di santa Caterina, di s. Giorgio*, ec., in versi inglesi; III. *La Figura della madre nostra la Santa Chiesa, oppressa dal re di Francia*. Barclay conformato si era alle mutazioni tutte operate in Inghilterra da Enrico VIII, nello stato religioso.

S—D.

BARCLAY (GUGLIELMO), nato

ad Aberdeen, nel 1543, di un' antica famiglia di Scozia. Dopo ricevuta una buona educazione nel suo paese, andò a studiare il diritto a Burges, sotto il celebre Cujacio; quando vi fu ricevuto dottore, venne chiamato a Pont-à-Mousson, ad occupare la cattedra di giurisprudenza nell' università di fresco in quella città istituita, di cui il gesuita Edmond Hay, suo zio, era rettore. Il duca di Lorena tanta stima concepì per Barclay, che lo credè consigliere di stato e referendario; vi sposò una damigella della casa di Malleville. Siccome i gesuiti trarre volevano suo figlio nella società loro, egli vi si oppose fortemente; ciò che gli attirò dalla parte loro tante molestie, che fu obbligato a partire da quel paese. Barclay venne ampiamente compensato della perdita della sua cattedra mediante quella di professore regio ad Angera, nella stessa facoltà. Riferisce Menagio, che quando andava a dare le sue lezioni, era abbigliato d' una bellissima zimarra, portava una grossa catena d' oro al collo, si faceva accompagnare da suo figlio, e seguire da due lacchè in livrea. Barclay era stato testimonio in sua gioventù delle turbolenze, cagionate in Iscozia dalle massime repubblicane; nè vi volle di più per indurlo in Francia a dichiararsi contro la lega, ed a consacrare la sua penna alla difesa della causa reale contro i Buchanan, i Languet, i Boucher, in generale contro i fautori dell' anarchia di tutt' i colori. I partigiani delle massime degli oltramontani, come Bellarminio, Becan, Eudemone Giovanni, trovarono ugualmente in Barclay un potente avversario. Quando Giacomo I. Salì sul trono d' Inghilterra, Barclay, ch' era stato educato nella sua corte, in Iscozia, andò a Londra, nel 1603, dove la somma sua reputazione preceduto lo aveva.

Giacomo gli fece le più grandiose offerte; ma vi metteva per condizione che abbracciare dovesse la religione anglicana. Questi rigettò la condizione, se ne tornò ad Angers, nel 1604, dove morì, sul finire dell' anno susseguente. Era uno de' più valenti giureconsulti del suo tempo: esiste in tale genere una sua opera, intitolata: *Comment. in tit. pandectarum de rebus creditis et de iurejurando*, Parigi, 1605, in 8.vo. Di più, era dotto in materie ecclesiastiche relative alla politica, come giudicarne si può dalle due seguenti opere: I. *De regno et regali potestate libri VI*, Parigi, 1600, in 4.to; e con l' opera seguente, Annover, 1612, in 8.vo; II *De potestate papae, an quatenus in principes saeculares jus et imperium habeat*, Londra, 1609, in 8.vo; Pont-à-Mousson, 1610, in 8.vo; tradotta in francese con questo titolo: *Trattato del potere del papa sopra i principi secolari*, Pont-à-Mousson, 1611, Colonia, 1688, in 8.vo. L' opera venne pubblicata da suo figlio. Quantunque vi confuti il potere diretto ed indiretto dei papi sul temporale, aveva già una lettera dedicatoria a Clemente VIII, che si trova alla fine della traduzione francese. Nel primo di questi Trattati, Barclay combatte i democratici, che danno ai popoli il diritto di deporre i loro sovrani; e nell' ultimo, confuta gli oltramontani, che lo stesso diritto accordano ai papi.

T—D.

Sembra che Barclay non morisse nel 1605, da che Casaubona gli scriveva tuttavia nel luglio del 1606. Dell' opera di Barclay *de potestate papae*, due traduzioni furono fatte in francese, e non due edizioni d' una sola versione; la seconda traduzione, indicata però come seconda edizione nell' articolo precedente è in 12, e non in 8.vo.

B—D.

**BARCLAY** (GIOVANNI), figlio del precedente, nacque nel 1582, a Pont-à-Mousson. Dopo la morte del padre suo passò in Inghilterra, dove si fece conoscere molto vantaggiosamente in un primo viaggio, per un poema latino sull'incoronazione di Giacomo I. Lo accolse questo principe con distinzione, ed a sè lo trasse, mediante un lucroso impiego, che lo pose in grado di vivere onorevolmente colla sua famiglia. Le intimità sue con parecchi, che professavano la religione anglicana, la cura ch'ebbe di fare stampare le opere di suo padre contro le massime d'oltramonte, le proprie sue opere, traociate sugli stessi principj, sospetto lo resero ad una certa classe di cattolici, più zelanti che illuminati. L'insigne gesuita Eudémon Giovanni si fece capo della cabala. Onde far cessare le calunniose voci, sparse sulla sua ortodossia, Barclay abbandonò l'Inghilterra, nel 1616, dopo dieci anni di domicilio; si recò a Parigi, di là a Roma, dove fu bene accolto da Paolo V e dai cardinali, soprattutto dal dotto cardinale Barberini, poi papa sotto il nome di Urbano VIII. Al fine di mettere la purità de' suoi cattolici principj nella più gran luce, pubblicò prima un' *Apologia*, dove confuse tutte le calunnie contro la sua persona (si trova questa in parecchie edizioni del suo *Euphormion*); indi pubblicò un'opera, dove combatteva tutte le sette protestanti, sotto il titolo di *Parpensis ad sectarios*, Colonia, 1617, in 8.vo. Barclay passò il rimanente de' suoi giorni a Roma, dove morì il dì 12 d'agosto 1621. Era questi un uomo melanconico e taciturno, passava gran parte del giorno nel suo gabinetto, l'altra nel suo giardino. Le sue opere di controversia attestano la sua dottrina, la sua lealtà ed i suoi principj; tra le altre le sue *Publicae pro regibus, et privatae pro G. Barclaio pri-*

*rente vindiciae*, Parigi, 1612, stampate per cura di Peiresc, suo amico; opera solida, piena di eccellenti principj, alla quale Bellarmino non replicò. Lasciò questo incarico al suo confratello il Felice, mascherato col nome di Eudémon Giovanni, che accusò Barclay di aver parlato con poco rispetto dei papi. Le altre sue opere sono: I. un *Commentario* in inglese sulla *Tebaide* di Stazio, composto in età di diciannove anni, stampata a Pont-à-Mousson, 1601, in 8.vo; II. *Permatum libri duo*, 1615, in 4.to; III. *Una Storia della congiura delle polveri*, Oxford, 1634; IV. *Icon animorum*, Lond. 1614, in 8.vo. Barclay è conosciuto principalmente per due romanzi allegorici: *Euphormion, sive satyricon*, di cui le migliori edizioni sono quelle d'Elsevir, 1637, in 12, e di Leida, 1674, in 8.vo, *cum notis variorum*. L'edizione di Rouen, 1628, racchiude l'*Apologia pro se*, l'*Icon animorum* e l'*Alethophili lacrymae*, che ne forma la quarta parte. La quinta è di Morisot, di Dijon. È stato tradotto in francese dall'abbate Maupertuis; Anversa, 1711, 3 vol. in 12. L'altra allegorica satira, ch'ebbe inolto felice successo, è la sua celebre *Argenis*, di cui la lettura, dicesi, la delizia faceva del cardinale di Richelieu, il quale credeva di trovar in essa i principj di sua politica. Fu stampata per la prima volta a Parigi, nel 1621, poi nel 1625, con una chiave, col mezzo della quale pretendevano distinguere i principali personaggi dall'autore disegnati sotto il velame dell'allegoria. Pubblicata ne venne un'edizione a Leida, nel 1630, *cum notis variorum*; idem, 1664, e 1669, 2 vol. in 8.vo. Tale opera fu tradotta in tutte le lingue viventi d'Europa: vi sono due traduzioni francesi, una dell'abbate Josse, canonico di Chartres, 1732, 3 vol. in 12; l'altra, migliore di molto, di Savin, Parigi, 1776, »

vol. in 8.vo. L' autore cercato aveva d'imitare lo stile di Petronio. Sebbene l'opera in generale sia scritta bene, vennero criticati in essa *neologismi*, termini impropri, locuzioni straniere alla buona latinità; la sua prosa è più riputata che i versi in essa frammisti. L' autore lasciò in manoscritto una *Storia della conquista di Gerusalemme*. Grozio, ammiratore dello stile di Barclay, fece in suo onore il seguente distico, posto appiè del suo ritratto.

Gente Caledonius, Gallus natalibus, hic est  
Romano Romano qui docet ore loqui.

T—D.

Le *Alethophili lacrymae* non sono la 4.ta, ma la 5.ta parte dell' *Euphormion*, Roma, 1628, e Morisot, di Dijon, è l' autore di esse: la 4.ta parte è l' *Icon animorum*, opera dello stesso Barclay. La traduzione francese dell' *Euphormion*, fatto da Manpertuy, è liberissima; quella dell' *Agenis*, per Savin, è un compendio. Ne esiste un' antica 1623, in 8.vo, del p. Marcassus, ristampata nel 1655. Due altre opere di Barclay, non citate nel precedente articolo, vennero tradotte in francese, l' *Icon animorum*, 1625, in 8.vo, col titolo *Tableau des esprits*, e la *Paraenesis ad sectarios*, Luigi, 1634, in 4.to, per Giovanni Walteri de Castro.

B—A.

BARCLAY (ROBERTO), celebre quachero, era figlio primogenito di David Barclay di Mathers, di antica famiglia della Scozia, ed imparentata ad alcune delle prime case di quel paese. Nacque nel 1648, secondo taluni, ad Edimburgo, ma con più probabilità a Gordon, nella contea di Murray. Fu mandato ad educare nel collegio degli Scozzesi, in Parigi, del quale un suo zio era allora rettore. Sembra che tentato avessero in quel collegio di convertirlo alla fede cattolica, e non

senza speranza di riuscirvi, quando suo padre, secondo ogni apparenza, istruito di quanto accadeva, fu sollecito a richiamarlo in Inghilterra, quantunque non ancora compiuto avesse l'anno suo 17.<sup>o</sup>. Per vero le sue disposizioni e l' inclinazione sua accelerato avevano la sua educazione. La stessa inclinazione lo seguì presso suo padre, e dopo imparato il greco e l' ebraico si volse ben presto allo studio della teologia. Suo padre abbracciato avendo la dottrina dei quacheri, nel 1666, Roberto fu sollecito ad imitarne l' esempio, e divenne uno de' più fermi sostegni del suo partito. Un cambiamento di religione in un uomo di buona fede succede di raro senza alcun entusiasmo, e l' entusiasmo forma parte essenziale della religione dei quacheri. Barclay, di 22 anni convertito, dovè necessariamente abbandonarvisi siccome gli altri, almeno ne' primordj, e narra egli stesso che avendo sentito un interno movimento, che lo spingeva a correre le strade di Aberdeen, coperto di sacco e di cenere, non ebbe riposo, se prima non obbedì a quella impulsione; da lui riguardata qual comando di Dio, e se, nella continuazione della sua vita, Barclay non ispirasse sì da lungi, come parecchi di que' della sua setta, l' idea di un commercio immediato colla divinità, almeno dimorò sempre fedele a quel punto fondamentale della dottrina dei quacheri, però che l' ultima sua opera ha per oggetto di provare la *possibilità e necessità di una rivelazione interna ed immediata*. Nondimeno conservò, quanto fu possibile, nelle sue religiose opinioni la calma del suo carattere, e la solida maturità del suo discernimento. Scrisse e contro gli entusiasmi della sua setta e contro i suoi avversari; ma si applicò soprattutto a giustificarla ed a presentarla con vantaggio agli

occhi delle altre opinioni religiose. Tale cura necessariamente l'inclinò verso idee più conformi alla ragione ed alle opinioni generalmente ricevute, ma potè dilungarlo talvolta dai principj della sua setta. L'opera sua più insigne, l'*Apologia della vera teologia cristiana, tale quale la professano e l'insegnano quei, che per derisione chiamati vengono quakeri*, è tenuta piuttosto l'esposizione della dottrina dello scrittore; che di quella della setta in generale, e Barclay in tale occasione fu paragonato ad un buon avvocato, che difende una cattiva causa. Ma l'effetto certo di quest'opera, pubblicata prima in latino, ad Amsterdam, 1676, in 4.to. tradotta poscia in varie lingue, fu del pari che quello delle altre opere di Barclay, di procurare alla setta de' quakeri una considerazione sino allora non goduta, e ch'ei sostenne col suo carattere e con la sua condotta. La dedicatoria di quell'*Apologia* a Carlo II è notabile pel coraggio e per libertà senza ruvidezza; ella è sempre stata citata qual modello nel suo genere. Eccone un passo: » Tu comincisti la prospera e l'avversa » sorte; tu provasti ciò, che sia l'esilio dalla terra natia; essere dominato come dominare, ed occupare un trono; ed, essendo stato oppresso, devi sapere quanto l'oppressore in orrore sia a Dio ed agli uomini ». Voltaire, che oita l'opera con elogi molti, aggiugne che » questa lettera ebbe il suo effetto, e che la persecuzione cessò ». Ma ciò non è esatto, però che vediamo, che, nel 1677, Roberto Barclay, reduce da un viaggio in Olanda ed in Alemagna, dove accompagnato aveva il celebre Guglielmo Penn, fu posto nella prigione di Aberdeen, con suo padre, e gran numero di persone della sua setta, ad istigazione dell'arcivescovo di s. Andrea. Ottenne la sua li-

bertà colla mediazione della principessa palatina del Reno, Elisabetta, la quale, penetrata di stima per i quakeri, teneva corrispondenza con Penn e Barclay. Godè pure in seguito di qualche favore alla corte di Giacomo II, ch'eresse in baronia la sua terra d'Ury. Nel 1682, i proprietarj della Nuova-Jersey, nell'America settentrionale, lo elessero governatore di quella provincia, offerendogli i più grandi vantaggi; ei non accettò, ma scelse il governatore, che fu mandato in sua vece. Morì, il giorno 15 d'ottobre 1690, nella sua terra d'Ury, in età di 42 anni, lasciando onorevole memoria d'una vita impiegata interamente al sostegno di ciò, che risguardava come verità, e fu sempre degno di tale nobile missione. Quantunque l'influenza dello spirito di controversia framminchiata abbia alcun' amarezza ne' suoi scritti, un'amabile dolcezza faceva l'essenza del suo carattere, e la serenità sua manifestò mai sempre somma fiducia nella provvidenza. Lasciò sette figliuoli, che tutti vivevano ancora cinquant'anni dopo la sua morte. Le opere sue principali sono: I. *Catechismo e confessione di fede, approvati dall'assemblea generale dei patriarchi, dei profeti e degli apostoli, presieduta da G. C. stesso, ec.*, Rotterdam, 1675. L'autore s'argomenta di provare come la dottrina de' quakeri altra cosa non è che la religione protestante perfezionata; II *Apologia della vera teologia cristiana*, ec., Amsterdam, 1676, in 4.to, in latino, e nel 1678, in inglese, tradotta in francese, Londra, 1702, in 8.vo; III *Theses theologicae*; IV *Trattato sull'amore universale*, 1677.

S—D.

**\*\*BARCLAY-DE-TOLLY**, figlio d'un ministro della chiesa protestante della Livonia, educato con cura dal padre, e cominciato avendo a militare da giovanetto, ottenne

pel suo merito e pe' suoi servizi rapide promozioni. Nella guerra del 1806 e 1807, fra i Russi ed i Francesi, segnalato essendosi ne' combattimenti di Gurka, di Pultusk e nella battaglia di Prussick-Eylau, non che nella guerra di Finlandia, nel 1808, in cui abilmente si ritirò sopra Quarekca, fu creato generale delle fanterie. Nel 1810, dopo la campagna di Svezia, divenne ministro della guerra, e, nel 1812, quando i Francesi invasero la Russia, fu ammirata la prudenza e la maestria, con cui retrogradò con la porzione dell' esercito russo affidatogli, senza perdite gravi, dinanzi a forze preponderanti. Dopo la battaglia di Lutzen, nel 1815, condotto avendo un rinforzo dell' esercito russo prussiano, il grosso di riscossa, che si teneva sotto agli ordini suoi sulla Vistola, comandò nella battaglia di Rantzca il destro corno dell' armata, e gli convenne sostenere l' urto di gran parte dell' esercito francese, il quale, poichè riuscito gli era di persuadere il nemico che la piena delle sue forze traboccherebbe sull' ala sinistra, e l' indusse quindi a ritrascarla di tutta la vanguardia e di molte delle genti di riscossa, volse in vece tutta la foga e l' impeto delle sue armi sul centro e sull' ala destra, e sconfisse Bliicher e Barclay. Assunse questi, dopo la battaglia, la suprema direzione dell' armata russa e prussiana, e conchiuse ed indi ruppe, a' 10 di agosto 1815, l' armistizio. Intervenne, comandante però d' una parte dell' esercito soltanto, nella battaglia di Lipsia, e dopo quella vittoria fu creato conte, e *feld-maresciallo* dopo la campagna del 1814, e il primo ingresso degli alleati in Parigi. Sopravvenuto il ristabilimento dei governi imperiali in Francia, Barclay dalla Polonia, ove ricondotto aveva l' esercito russo, mosse nuovamente verso il Reno, e giunto ora

già ad Oppenheim, quando avvenne la battaglia di Waterloo, sicchè valicatosi, entrò una seconda volta in Francia, ed accampò ne' dintorni di Châlons-sur-Marne. In quell' occasione fu creato principe. Il re Luigi XVIII gli conferì il grado di commendatore dell' ordine di s. Luigi. Barclay fu inflessibile nell' esigere dalle sue soldatesche l' osservanza della militare disciplina, ed alleviò, in quanto fu da lui, principalmente ai popoli dell' Alemagna, i mali della guerra. Morì ad Intersbourg, mentre si recava ai bagni di Carlsbad in Boemia, a' 25 di maggio 1818, cominciata avendo la vita in umile condizione, ed alzato essendosi, senz' altro appoggio che quello del solo suo merito, alle più eminenti dignità del russo impero.

S. C.—I.

**BARCOCEBA** o **BARKOKEBAS**, uno degli impostori ebraici, che ne' primi secoli della chiesa vollero spacciarsi pel Messia. incominciò dal fare il ladrone, non ad altro intendendo che a farsi ricco depredando. Quand' ebbe concepita l' idea di persuadere agli Ebrei ch' egli era il Messia, mutò il proprio suo nome di *Bar-Coziba*, cioè *figlio della menzogna*, in quello di *Barcoceba*, che significa *figlio della stella*. Salutare si fece sotto tal nome da Akiba, capo del Sanhedrin, che si annunziò suo precursore, e Barcoceba siccome la stella, sotto la quale Balaam aveva disegnato da lungi il futuro liberatore delle nazioni. Onde meglio ingannare gli Ebrei, e persuader loro ch' egli era realmente un astro favorevole disceso dal cielo, faceva mostra, per quanto riferisce s. Girolamo, di vomitare fiamme mediante stoppia accesa, cui si metteva in bocca. Irritati gli Ebrei perchè l' imperatore Adriano ave se fatto innalzare un tempio a Giove, dov' era stato il tempio di Dio, e sedotti dalla

promessa, le tante volte ripetuta a quel popolo stolto e credulo che trionfare doveva di tutte le nazioni, disposissimamente erano a ribellare dai Romani. Barcoceba approfittò di tale disposizione, adunò un numeroso esercito, stabilì a Bither la sede del suo potere, fece battere moneta in suo nome, si fece incoronare re, e presso lui convennero tutt' i ladroni delle vicine contrade, che la speranza del bottino vi ragunò. Con ogni maniera di ruberie devastò que' paesi, sfogando il suo furore sopra i cristiani, cui riguardava come apostati dell' ebraica religione. L' imperatore trascurò da principio di reprimere tali ladroncelli; Tinnio Rufo, comandante in Giudea, venne sconfitto in parecchi incontri. Uopo fu d' inviargli contro gli Ebrei Giulio Severo, uno de' più abili generali dell' impero; ma sì numerosi erano i ribelli, che non osando attaccarli in ordinata battaglia, si limitò ad inquietarli, a stringerli da presso, a chiuder loro la via di provvedersi de' viveri. Dopo che gli ebbe così affievoliti, gli assediò in Bither. Barcoceba, il quale chiuso vi si era, fece morire il rabbino Tryphon, perchè propose di capitolare; la città fu presa d' assalto, Barcoceba perì nella mischia, tutto l' esercito passato fu a fil di spada. Narrano gli autori ebrei che quando furono per prendere il corpo dell' impostore, e mostrarlo ad Adriano, trovarono un serpente attortigliato al suo collo, che spaventò quei, che portarlo dovevano, e che il principe riconobbe allora come Dio solo uccidere poteva quell' uomo. Gli stessi autori aggiungono che perì più gente in quella guerra di quanta ussita era dall' Egitto sotto la condotta di Mosè; che i ruscelli di sangue traevano le pietre di quattro libre sino al mare, quattro miglia lontano; che per sett'anni non vi fu bisogno di dar letta-

me alle terre circonvicine, ec. Dice anche egli rappresenta tale guerra come una delle più crudeli, e dice che i Romani vi perdettero gran numero delle loro migliori soldatesche. Durato all' aveva più di due anni, nè terminò che l' anno 136 dell' era cristiana. Hanno gli Ebrei, nella loro liturgia, un giorno di digiuno e di preghiere, onde eternare la memoria di sì terribile avvenimento. Bossuet, nella sua Spiegazione dell' *Apocalisse*, rappresentando alcune circostanze, ne deduce che Barcoceba fosse la stella, di cui è detto nell' ottavo capitolo di quel mistico libro.

T—n.

**BARCO-CENTENERA** (MARTINO DEL), sacerdote dell' Estremadura, andò al Paraguai nel 1573, e scrisse in versi la sua *Argentina*, o *Storia della riviera della Plata*, dalla sua scoperta sino al 1581. Tale opera fu stampata a Lisbona, nel 1602; la si trova altresì nel tomo III della *Raccolta di Barca*, Madrid, 1749; è questo un irregolare poema, in cattivi versi, in cui sono misti i fatti, le favole e gli episodj stranieri al soggetto; nondimeno vi si leggono alcuni fatti, che in vano si cerchereliberò presso altri autori. — Un altro **BARCO** (Alessio), pittore spagnuolo, del XVII secolo, dipinse paesi, che sono stimati, e che si veggono in molte case particolari di Madrid. — Questo nome è quello altresì di un generale bavarese, ucciso nella campagna del 1809, contro i Tirolese.

B—P.

**BARCOK. F. BARKOK.**

**BARCOS** (MARTINO DI), nacque nel 1600, a Bìjonna, da distinta famiglia. Il celebre abate di s. Cyran, suo zio materno, dopo di averlo istruito ne' primi elementi delle scienze, lo mandò a studiare teologia a Lovanio, sotto Giansenio, poi vescovo d' Iprì. Il cardinale di



Richelieu voleva prenderlo seco; ma il giovine de Barcos, che in relazione era colla famiglia degli Arnauld, preferì d'incaricarsi per pura amicizia dell'educazione del figlio di d'Andilly; poi si ritirò presso suo zio, e gli cooperò in tutti i suoi lavori. Era quella l'epoca, in cui tutti i regolari d'Inghilterra, coi gesuiti alla testa, attaccavano la giurisdizione dei vescovi. Barcos fece in tale occasione, per difesa del clero di Francia e della Sorbonna, che censurati avevano i libri dei gesuiti inglesi, un'opera composta sotto la direzione di suo zio, al quale comunemente viene attribuita, sotto il titolo di *Petrus Aurelius*. Quest'opera, in cui i diritti del second'ordine vengono talvolta sacrificati alle prerogative del primo, fu approvata da tre consecutive assemblee e stampata a spese del clero, che inutili ricerche fece per scoprire l'autore, a fine di dargli testimonianze della sua riconoscenza. L'abate di Barcos inserito aveva nella prefazione del libro della *Frequente Comunione* tale incidente proposizione: « che s. Pietro e s. Paolo sono » i due capi della Chiesa, i quali » non ne fanno che uno ». Questa proposizione fu censurata, malgrado la datane spiegazione in due scritti, intitolati, l'uno: *Grandezza della Chiesa romana*; l'altro, *Trattato dell'autorità di s. Pietro e s. Paolo*. Questa disgrazia non gli tolse di essere provveduto dell'abbazia di s. Cyran, dopo la morte di suo zio, nel 1644. Alcuni anni dopo, vi si ritirò, rifece tutte le fabbriche crollate, riparò i muri della chiesa, arredò la sagrestia, arricchì la biblioteca, ristabilì la monastica disciplina in tutto il suo rigore, e diede egli stesso l'esempio della più stretta regolarità, come se vi fosse stato obbligato da solenne professione. Compose altresì in latino un *Commentario sulla regola di*

s. Benedetto, onde facilitarne l'intelligenza e la pratica ai religiosi. Il suo attaccamento alla causa di Porto-Reale gli attirò un ordine reale, che lo esiliava a Bologna; ma n' evitò l'effetto, occultandosi, e non ricomparve che dopo resa la pace alla Chiesa, nel 1669. Ritornò allora alla sua abbazia, dove morì, il giorno 22 d'agosto 1678. Nelle dispute in proposito del forinulario, l'abate di Barcos non fu sempre d'accordo con Arnauld, Nicole e gli altri teologi di Porto-Reale, trovando ora che troppo si accordava, ora che non abbastanza era accordato; ma nelle basi della dottrina non v' ebbe mai la menoma dissonanza tra essi. In difesa di questa dottrina consacrati sono i numerosi scritti usciti dalla sua penna, de' quali trovasi la lista nella *Necrologia dei Difensori delle verità*. Di tutti quegli scritti, più d'ogni altro brillò l'*Esposizione della fede della Chiesa sopra la grazia e la predestinazione*, opera composta ad istanza di Pavillon, vescovo di Aleth, censurata dal cardinale di Noailles, nel 1696, nella celebre ordinanza, che non appagò nè i giansenisti, nè i gesuiti, de' quali condannava la dottrina. Le più delle opere di Barcos sono oggidì compiutamente obbliate, siccome le discussioni, da cui ebbero origine.

T—D.

**BARDANE**, soprannominato **IL TURCO**. V. **IRENE** e **NICEFORO**.

**BARDANE**. V. **FILIPPICO**.

**BARDAS**, patrizio dell'impero d'Oriente, dove la sua elevazione al matrimonio di sua sorella Teodora coll'imperatore Teofilo, nell'850. Illustre era la sua nascita; Marino, suo padre, e Manuele, suo zio, occupavano ragguardevoli cariche. Bardas, dall'ambizione divorato e capace d'ogni delitto, l'arte aveva di nascondere i suoi vizj

sotto seducenti sembianze. Teofilo vi fu ingannato, e lo credè, morendo, tutore di suo figlio Michele, ancora in culla, e gli diede per colleghi il saggio Teottista, e Manuele, generalmente stimati per le sue virtù. Formavano tutti e tre il consiglio dell'imperatrice, dichiarata reggente, durante la minorità di suo figlio. Infastidito Bardas dell'ascendente, che i suoi colleghi avevano nella corte, e per l'attaccamento, che il popolo dimostrava a Teodora, prese, onde precipitarli, una via torta, ma che condurlo doveva al suo scopo. Non arrossì di alimentare ed eccitare le malnate disposizioni di Michele, e di sviluppare i germi del vizio nel cuore del principe, suo nipote, suo pupillo, suo sovrano. L'assassinio di Teottista fu il primo risultato di quelle funeste cure. Seguì dapresso l'esilio di Manuele. Non andò guari che Teodora fu cacciata dal palazzo, e, ben presto dopo, venne chiusa la sfortunata madre in un chiostro colle principesse sue figlie. Allora nulla più si oppose all'ambizione di Bardas, che dare si fece il titolo di Cesare. Una congiura, vera o supposta, contro di lui ordita, fu pretesto della morte dei senatori e dei patrizj i più distinti. L'illustre patriarca Ignazio, che volle mettere un freno a tali delitti, fu deposto, chiuso in carcere, e messo l'impetuoso Fozio in possesso del trono patriarcale di Costantinopoli. Intantochè Bardas desolava l'impero colle sue concussioni e crudeltà, sorgeva in seno al silenzio ed a lui vicino un vendicatore. Basilio il Macedone, alzatosi dalla più profonda oscurità, di grado in grado, sino a quello di gran ciambellano, introdotto sì era a poco a poco nella familiarità dell'imperatore; allontanare seppero i sospetti, che Bardas parecchie volte concepito aveva contro la sua persona, e Michele, che incomin-

ciava a sentire il giogo dal patrizio impostogli, già pareva disposto a romperlo. Basilio coltivò disposizioni, di cui sperava di raccogliere il frutto, e la perdita affrettò di Bardas. L'imperatore annunziò il progetto di fare la guerra in Creta, e l'esercito, accampato in una pianura, attendeva il favorevole momento per imbarcarsi. Bardas piantato aveva la sua tenda non lungi da quella dell'imperatore, sopra una eminenza, da cui tutto il campo dominava. Basilio profitto di tale circostanza per eccitare i sospetti di Michele, e per mettere termine alle irresoluzioni di quel principe; l'ordine di trucidare Basilio, quando la domane si presenterebbe, fu dato; questi, informato di quanto contro di lui tramato veniva, tenne che intimidito avrebbe suo nipote, mostrando fermezza, e presentandosi in magnifico apparato. Pieno di quest'idea, giunse alla tenda dell'imperatore. Basilio con rispetto lo riceve e lo introduce; nell'istante Simbace, ufficiale delle guardie, dà il segnale, ed era un segno di croce. I congiurati, sorpresi di timore, restano immobili; ma Basilio trae la sua spada; in vano Bardas si getta alle ginocchia dell'imperatore, viene respinto, e cade trafitto dai colpi ai piedi de' suoi assassini, il dì 21 d'aprile 866.

L—S—E.

BARDAS FOCAS. V. BARDAS SCLERO, e BASILIO II.

BARDAS SCLERO, generale romano, dovè essere di nascita illustre, però che, sotto il regno di Costantino VII, Giovanni Zimisces, già pervenuto ad alte dignità, sposò Maria, sorella di Sclero. La tragica fine di Niceforo Foca, nel 969, avendo dato ad un tempo a Zimisces e l'imperiale corona e la tutela de' suoi giovani colleghi, Basilio II, e Costantino VIII, figli e

successori di Romano il Giovine, Sclero fu innalzato dal nuovo Augusto alle prime cariche militari. L'anno susseguente (970), i Russi, che da lungo tempo desolavano le frontiere dell'impero, passarono il monte Emo, sotto la condotta di Venoeslao, loro principe, e uniti ai Bulgari, ai Patzina i ed agli Ungheresi, vennero ad accampare alla vista d'Andrinopoli. Tale subitanea invasione non avea lasciato tempo onde adunare forze imponenti; ma Sclero si chiuse nella piazza con diecimila uomini, e il picciolo esercito salvo l'impero. Ingannati i barbari da ingegnose mosse, furono separatamente battuti e costretti a riparare nelle patrie loro. Lasciarono ventimila uomini in quella spedizione, che ai Greci non costò che un picciolo numero di soldati. Non appena Sclero rimesso avea la spada nel fodero, che un ordine di Zimisces lo mandò in Asia a cercare un avversario più degno del suo coraggio e de' suoi talenti. Bardas Focas, relegato in Amasia, dopo l'omicidio dell'imperatore Niceforo, suo zio, cercava nell'ombra i mezzi di vendicarsi. Segretamente unito con Leone il Curopalate suo padre, e con suo fratello Niceforo, fuggè da Amasia, s'impadronisce di Cesarea di Cappadocia, che gli è tradita dai figli del governatore, e là, cessando di fare le maschere, indossa la porpora, e prende il titolo d'imperatore. Il suo partito si estendeva sino in Tracia, dove il Curopalate ed il giovane Niceforo si disponevano ad andare, quando la loro cattiva sorte li fece cadere tra le mani di Zimisces; che limitò la sua vendetta a farli imprigionare. Bardas Sclero, giunto in Frigia, sconcertò coll'attività sua tutt' i progetti dei ribelli. I capi, spaventati alla vista dell'imperiale esercito, abbandonarono Foca, che acconsentì a sottomettersi, purchè non aves-

se a soffrire duri trattamenti. Sclero lo promise, e Zimisces lo mandò in un monastero dell'isola di Chio. Essendo morto questo principe, nel 975, l'eunotto Basilio, ciambellano e primo ministro dei giovani imperatori, Basilio e Costantino, paventando l'ingegno e la riputazione di Sclero, che comandava le truppe d'Orient, lo fece creare duca di Mesopotamia, e spedì, per succedergli nel comando, Pietro Foca, secondo fratello di Bardas Foca, il quale allora viveva, sotto monastiche spoglie, nell'isola di Chio. Sdegnato Sclero contro il ministro, chiamato presso di sè il giovane Romano, suo figlio, si mostra al suo esercito, dal quale era adorato, e si fa acclamare imperatore. I malcontenti di tutta l'Asia accorrono sotto le sue bandiere, ed i Saraceni, gelosi di fomentare divisioni civili tra i Greci, validamente li soccorrono d'uomini e di dinaro. Il ministro spaventato oppone successivamente molte armate, sotto gli ordini di Pietro Foca, del patrizio Giovanni e di Leone il Protovestiario. Tutti vennero sconfitti; Pietro Foca ed il Patrizio perdettero la vita; Leone cadde in potere del vincitore. Basilio attonito, ma non abbattuto, per sì moltiplicati rovesci, immaginò di opporre a Sclero un irrequietissimo nemico, ed era Bardas Foca. Abbandonò questi con gioia il cappuccio; secondò un disegno, che poteva in processo di tempo giovare la sua ambizione. Per un gioco singolare della fortuna, vedesi Foca, una volta ribelle ed inseguito da Sclero, punire quello stesso Sclero, divenuto ribelle alla volta sua. I vantaggi stettero sempre in bilancia, e que' capitani tutti usarono gli accorgimenti dell'odio e del talento. Finalmente Foca, assistito dai soccorsi, che David, re dell'Iberia, spediti gli avea, e l'armata di Sclero resa forte per le truppe del

sultano d'Alep, si contrarono sulle sponde del fiume Halys. Da entrambi i lati il furore era nel colmo; già si combatteva da parecchie ore, quando Foca, vedendo come le sue truppe cominciavano a piegare, preferendo la morte ad una sconfitta, che macchiava la sua gloria, allontanò quanto si oppone al suo passaggio, muove dritto a Sclero, lo assale ed incomincia seco lui una singolare tenzone. I due eserciti si arrestano, la strage è sospesa; il destino dell'impero ondeggia fra que' due fieri rivali. La fortuna si decide per Foca; Sclero, colpito da terribile percossa, è rovesciato sul suo cavallo; spaventato questi, prende la fuga, corre le file, e mostra il generale insanguinato e battuto. A tale vista, l'esercito si sbanda, e l'infelice Sclero, fuggitivo ed inseguito, non può trovare asilo che presso il califo di Bagdad. Questo principe gli fece distinta accoglienza; ma indi a poco, diffidando di simile ospite, fece invigilare sulla condotta sua e l'chiuse poi strettamente. Scorsero dieci anni, durante i quali Foca tenne il comando dell'Oriente. Riuscì a Sclero di alleviare la sua cattività; rese anche importanti servigi al califo nella guerra contro i Persi: persuaso il califo dai consigli del generale greco, armato aveva tremila prigionieri cristiani, e lo aveva incaricato di comandarli. Duce di quella trappa, Sclero abbandonò i Saraceni, passò l'Eufrate, s'impadronì di Malatريا, accrebbe il suo esercito di gran numero di malcontenti, e riprese il titolo d'imperatore. Dal canto suo, Foca era irritato de' mutamenti avvenuti nella corte di Costantinopoli; Basilio aveva finalmente scosso il giogo del suo ministro, e lo aveva esiliato; Foca, sua creatura, poteva essere rovesciato; prevenne la sua caduta, cignendo una seconda volta la fronte del diadema. Sclero, superiore

agli avvenimenti, trasse partito da un contrattempo, che due nemici gli presentava a combattere; risolse di entrambi ingannarli. Per ordine suo, suo figlio Romano andò a Costantinopoli, e si presentò come disertore all'imperatore. Era incaricato, nel caso di sconfitta, di ottenere il perdono di suo padre. Pervenne Romano ad insinuarsi nella grazia dell'imperatore Basilio, che, seco lui educato, lo aveva sempre teneramente amato. Durante questo tempo, Sclero proponeva a Foca di unire le loro forze e di dividere il potere. Foca finì di acconsentirvi; un trattato fu sottoscritto da essi. Sotto la fede dei giuramenti, Sclero andò a trovare Foca in Cappadocia, e si apprestava già ad eludere il patto; ma questi lo prevenne, facendolo rinchiudere in una fortezza, nel 989. Liberato da sì pericoloso rivale, Foca აღწიწი tutte le sue forze per far fronte all'imperatore, e mosse verso Costantinopoli. La sconfitta e la morte del patrizio Calayr Dellinas fu l'incominciamento della rovina del ribelle. Foca assediava Abido; l'esercito dei due imperatori venne ad offrire battaglia; il segnale era già per darsi, quando Foca, sorpreso da subitaneo male, si allontanò da' suoi soldati, si asside sotto ad un arbore, e spira alla vista dei due eserciti. Ninnò dubitò che il veleno cagionò non fosse di sì straordinario avvenimento. Questa morte però non estinse la ribellione. Maria, vedova di Foca, padrona del castello Tyróppeo, rimise Sclero in libertà. Tutti i partigiani di Foca vennero a schierarsi sotto i vessilli di Sclero, ed i due imperatori comesso non avevano che un inutile delitto. La guerra stava per ricominciare con più furore; ma Sclero, oppresso dagli anni, stancò da tanti pericoli e traversie, indugiò suo figlio, ch'era presso dell'imperatore, di negoziare pel suo

perdono, e la certezza di un onorevole trattamento. Basilio colse con giubilo l'occasione di dar pace all'impero, e promise a Sclero la dignità di *campolote* con somme rendite. Il ribelle si sottomise, e, sostenuto da due scudieri, per la sua estrema vecchiezza, andò a visitare l'imperatore. Tale spettacolo penetrò Basilio, il quale fece osservare ai suoi cortigiani quell'unione di grandezza e fragilità. Tutte le genti del partito di Sclero ottennero grazia, e conservarono i loro beni. Egli morì poco tempo dopo, verso l'anno 990.

## L—S—E.

**BARDE** (GIOVANNI DI LA), marchese di Marolles sur-Seine, nato verso il 1600, fu da prima impiegato negli uffizj degli affari esteri. Il suo merito e la particolare protezione del cardinale Mazarini gli valsero rapidi avanzamenti. Fu spedito al congresso d'Osnabruck dal cardinale, indi, eletto ambasciadore nella Svizzera, vi rimase per dodici anni, e finalmente fatto venne consigliere di stato. Morì a Parigi, nel 1692, in età molto avanzata. Si conservano le sue lettere, le sue aringhe ed i diversi scritti intorno la sua ambasciata, nella biblioteca di s. Genoveffa. La Barde scritto aveva in latino la storia del suo tempo. I dieci primi libri furono stampati a Parigi, nel 1671 in 4.to; contengono la narrazione degli avvenimenti succeduti dal 1643 al 1652. La continuazione mai non comparve. Bayle dice che quest'opera, lungamente aspettata come un capolavoro, fu bene accolta dal pubblico, che lo stile n'è buono, e che i fatti sono in essa narrati senza adulazione. L'abbate di Marolles, che paragona l'autore a Sallustio, desiderato avrebbe che quest'opera tradotta fosse in francese, ma questo suo desiderio non essendo stato soddisfatto, si può credere che non lo sarà mai. Inutile non è

forse di osservare come la Barde, avendo tradotto il suo nome in fronte dell'opera sua in quello di *Laburilaus*, alcuni compilatori non lo riconobbero sotto tale maniera travestito. Quest'uomo, di cui l'intera vita stata era sempre occupata in politica, trovò nondimeno ozio bastante per applicarsi alla teologia, e pubblicò un libro di controversia in latino, sopra il dogma dell'Eucaristia. Dionigi di la Banda suo fratello, vescovo di s. Brioux, fu segretario dell'assemblea del clero di Francia, tenuta a Mantes, nel 1641, e recitò, nel 1645, la funebre orazione di Enrico d'Escoublean, arcivescovo di Bordò.

## W—A.

Il trattato di teologia di Barde comparve con questo titolo: *de Eucharistia Solodari* (Solera nella Svizzera), 1662, in 8.vo, senza nome d'autore, ristampato, nel 1663, con giunte e col nome dell'autore.

## B—A.

**BARDESANE**, eresiarca del II secolo, nato in Siria, di una famiglia originaria d'Edessa. Era questi un fino e sagace ingegno, coltivato dallo studio della filosofia, e si alzò, fino da principio, a grande riputazione col suo zelo nella difesa della religione. Il filosofo Apollonio, trovandosi in Edessa coll'imperatore, tentò di togliere un sì bel luminaire al cristianesimo; ma nè le promesse, nè le minacce non poterono smoverlo. Tra le numerose opere, che compose nella prima epoca della sua vita, riputata sopra ogni altra era quella, in cui combatteva il destino e la fatalità. Eusebio ce ne conservò un lungo frammento, atto a farci rammaricare per la perdita del rimanente. Occorrono altresì in Porfirio alcuni frammenti della sua relazione d'un viaggio nelle Indie, intrapreso pel desiderio che aveva di conoscere la filosofia de' Bramani. Ignorasi per qual via ed in qual'epoca precise

quest' uomo, di cui la dottrina, l'eloquenza ed i talenti fatto avevano la gloria della Chiesa, ed eccitata l'ammirazione degli stessi pagani, e che confessò la fede al cospetto di Marc'Aurelio, si lasciò indurre nell'eresia dei Valentiniani. Non vi persistè lungamente; ma da essa non rinvenne che per cadere in altri errori, nel voler cercare la soluzione di questa questione, che tanti filosofi travò. » Perchè v'ha il male nel mondo? » Sedotto dalle lusinghiere apparenze della filosofia orientale, fu sollecito nell'adottarla, modificandola in modo da rendere il suo sistema meno ributtante di quello de' Marcioniti, contro i quali compose alcuni dialoghi molto stimati. » Vi ha, dice egli, un Dio supremo, puro e benefico, assolutamente esente da ogni imperfezione. Vi ha altresì un principio delle tenebre, origine di tutti i disordini e di tutte le imperfezioni. Il Dio supremo creò il mondo senz'alcuna mescolanza di male. Diede l'esistenza a tutti gli uomini, esciti dalle sue mani puri ed innocenti, vestiti di sottili corpi, dotati di celeste natura. Il principio delle tenebre, avendoli sedotti ed indotti al peccato, il Dio supremo permise ch'essi cadessero in corpi grossolani, formati di materia corrotta dal cattivo principio, che introdusse la depravazione ed il disordine nel mondo morale; da ciò nasce quel perpetuo conflitto presso l'uomo, tra la sua ragione e le sue passioni. E per liberarlo da tale servitù G. C. discese dalle supreme regioni con un corpo celeste, al fine d'insegnare agli uomini a domare ed a sottomettere i loro corpi terrestri coll'astinenza, il digiuno e la contemplazione. » Bardesane ebbe un figlio, chiamato Armonio, che seguì gli errori del padre, e parecchi altri ne aggiunse nell'origine dell'anima, la corruzione del corpo, ec. Sì il

padre che il figlio dotati erano di molto talento per la poesia e per la musica; misero la loro dottrina in bei versi, e composero inni, che venivano dal popolo cantati. Mezzo tale servì ad essi meravigliosamente per ispargere i loro errori, e fu per distruggerne l'illusione che s. Efrem, diacono della chiesa di Edessa, scrisse in versi e mise in musica anch'egli la dottrina della Chiesa. La setta dei bardesaniti ha sussistito lungamente in Siria.

T—D.

**BARDI** (GIOVANNI), conte di Vernio, nobile fiorentino, si rese celebre, nell'ultima metà del secolo XVI, colle sue cognizioni, coi suoi talenti nelle scienze matematiche, nelle belle lettere, nella poesia e nella lingua greca. Era membro dell'accademia della Crusca e di quella degli *Alterati* di Firenze. Fu quello che fornì, nel 1585, a Francesco Patrizi l'occasione di entrare nella famosa lite tra i partigiani dell'Ariosto e quelli del Tasso, scrivendogli una lettera, nella quale gli chiedeva il suo parere. Patrizi vi rispose con una difesa dell'Ariosto, contro la quale il Tasso indirizzò a Bardi stesso un *Discorso*, stampato nello stesso anno in Ferrara. Il papa Urbano VIII, che aveva per Bardi molta amicizia, lo chiamò a Roma presso di sè, e lo fece suo *maestro di camera*. G. B. Doni, nel suo *Trattato della Musica scenica*, ed il Quadrio, nel terzo volume della *Storia della poesia*, l'onore gli attribuiscono di essere stato uno de' primi a persuadere di mettere in musica le tragiche rappresentazioni, ad imitazione degli antichi greci e latini, le cui tragedie erano cantate. Lasciò: I. *Discorso sopra il giuoco del Calcio Fiorentino del Puro accademico fiorentino* (Puro era il suo nome nell'accademia degli *Alterati*), Venezia, 1580, in 4. to. ristampato nel 1615, pure in 4. to. II. *Tractatus eorum, quae rebus*

in *aquis experimenta ad Archimedis trutinam examinata*, Roma, 1614; III Alcane poesie, un'egloga ed una commedia non istampate. Questa, che intitolata era *l'Amico filo*, fu rappresentata a Firenze, nel 1585, nelle nozze di Cesare d'Este e di Virginia de' Medici. Esiste la descrizione delle feste per tali nozze, scritta dal celebre accademico Bastiano de' Rossi, stampata a Firenze lo stesso anno, in 4.to. De' Rossi vi fa grand'elogio della commedia di Bardi. Il terzo intermedio della *Facola di Paride*, composta da Michelangelo Buonarroti il giovine, è suo. Dicesi altresì che tradotto avesse dal greco in italiano le *Vite* di Plutarco.

G—k.

**BARDI (PIETRO DI)**, conte di Vernio, figlio del precedente, fu, come suo padre, membro dell'accademia della Crusca e di quella degli *Alterati*. Ignorasi l'epoca precisa della sua nascita e della sua morte, solo si sa com'egli visse in età molto avanzata, e per quanto appare al di là del 1660. Esistono di lui: I. *Discorsi di Musimio Tirio, filosofo platonico*, Venezia, 1642, in 4.to. La traduzione di questi Discorsi è fatta sulla versione latina di Cosmo de' Pazzi, arcivescovo di Firenze, che dal greco li tradusse; II *Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri, poema eroico*, sotto il nome anagrammatico di *Beridio d'Arpe, Cornetano*, Firenze, 1643, in 12. È questo un burlesco poema, che l'autore intitolava anzi *Poemone*, dove mira a far ridicole le prodezze nelle armi de' paladini. — Pietro de' Bardi lasciò un figlio chiamato Ferdinando, il quale godè di alto favore presso il gran duca di Toscana, Ferdinando II. Fu suo ciambellano, suo gentiluomo, residente alla corte di Francia, suo segretario pel dipartimento della guerra e suo consigliere di stato. Morì il primo maggio 1680. Coltivava pure le let-

tere, e fu stampata: I. un' Orazione funebre del principe Francesco di Toscana, fratello di Ferdinando II, recitata, in italiano, ne' funerali di quel principe, Firenze, 1604, in 4.to; II una *Descrizione delle feste celebrate in Firenze pel matrimonio del gran duca e di Vittoria della Rovere*, Firenze, 1637, in 4.to.

G—k.

**BARDI (GIROLAMO)**, monaco camaldolese, nacque a Firenze, verso l'anno 1544. Si rese distinto in quell'ordine per la sua dottrina; ma ne lasciò l'abito qualche tempo dopo, e si ritirò a Venezia; dove visse parecchi anni come sacerdote secolare. Eletto, nel 1593, parroco della parrocchia di S. Matteo e di S. Samuele, vi morì il dì 28 marzo del seguente anno. Molte opere esistono di Bardi, e Fontanini gli rimprovera di non aver agguinto al suo nome quello del suo ordine, senza pensare, come Apostolo Zeno osservò, che era stato secolarizzato prima di pubblicarle, e forse di scriverle. Sono queste: I. *Joannis Lucidi Samothuei chronicon ab orbe condito usque ad annum 1535, cum additionibus Hieronymi Bardi*, ec., Venezia, 1575, in 4.to. La continuazione o addizione di Bardi si estende dal 1535, sino al 1575; II *Cronologia universale, dalla creazione d'Adamo sino al 1581*, Venezia, 1581, 2 vol. gr. in fogl. Si vanta l'autore, in una lettera in forma d'avviso al lettore, di aver scritto tutta quell'opera in sette mesi. Ne pubblicò un compendio, lo stesso anno, ibid., 2 vol. in 4.to; III *Vittoria navale, ottenuta dalla repubblica di Venezia contra Ottone, figliuolo di Federico I., imperatore*, ec., Venezia, 1584, in 4.to, e 1610, in 4.to. Il frutto di tale vittoria dei Veneziani sugli Imperiali fu il ristabilimento del papa Alessandro III, ch'era rifuggito a Venezia; IV *La spiegazione in italiano*

di tutte le storie rappresentate nelle pitture, che ornano le sale del palazzo ducale della repubblica di Venezia, contenente l'esposizione delle più segnalate vittorie riportate sopra varie nazioni dai Veneziani, Venezia, 1587, in 8. vo e parecchie volte ristampata; V *Delle cose notabili della città di Venezia, e degli uomini illustri di quella dominante*, Venezia, 1587, in 8. vo; ibid., 1592, 1601 e 1600; VI La traduzione italiana del *Martirologio romano*, ordinato secondo il calendario gregoriano, ec., Venezia, 1585, in 4. to.

G—é.

**BARDI** (GIROLAMO), sacerdote e medico italiano, nel XVII secolo, nacque in Rapallo, ma genovese era d'origine. Entrò, nel 1619, nella compagnia di Gesù, donde la sua cattiva salute l'obbligò ad uscire cinque anni dopo. Andò poscia a Genova, ove riprese i suoi studj, e fu ricevuto dottore in teologia ed in medicina. La cattedra di filosofia dell'università di Pisa, nella quale spiegavasi Aristotile e Platone, essendo divenuta vacante, l'arcivescovo di Pisa, Giuliano de' Medici, dare la fece al nostro Bardi, che con molto lustro vi professò. Continuò nondimeno a studiare l'anatomia e la medicina, e trovava anzi momenti per la poesia. Dopo la morte di suo padre andò a Roma, dove dimorò dal 1651 sino al 1667; e, quantunque sacerdote, ottenne dal papa Alessandro VII la permissione di esercitare la medicina. Le principali sue opere sono: I *Prologio philosophica habita in Pisarum celeberrimo Athenaeo*, XI *memis nov.* 1633, ec., Pisa, 1634, in 4. to. È questo il discorso d'apertura delle sue lezioni di filosofia in quella università; II *Medicus politico-catholicus*, ec., Genova, 1643, in 8. vo; III *Theatrum naturae iatrochymicae rationalis*, ec., Roma, 1654, in 4. to; IV *Xacerius Peregrinus, pole pari et*

*impari descriptus*, Roma, 1659, in 4. to. Tale poema meritò all'autore dal papa Alessandro VII una pensione di cinquanta scudi romani. Tra le opere di Girolamo Bardi, che non furono stampate, una si osserva, di cui il singolare titolo fa credere ch'ei coltivasse la musica; è questo: *Musica medica, magica, moralis, consona, distorta, curativa, catholica, rationalis*.

G—é.

**BARDI** (DEA DE'), religioso in Firenze, nel XV secolo, coltivò l'italiana poesia. Una sola produzione fece la sua riputazione; è questa una *Canzone*, stampata in parecchie raccolte, e scritta con modi d'ironico dolore: *in morte di una ghian-daja*, che annegò in un pozzo. Inserita ell'è nel terzo vol. *Delle opere burlesche del Berni e d'altri*, Firenze (Napoli), 1723, in 8. vo.

G—é.

**BARDILI** di semplice carbonajo divenne capo de' ladroni, e poscia re dell' Illiria. Sconfisse Perdicca, re della Macedonia, che fu ucciso nella pugna, e s'impadronì di una parte de' suoi stati; ma fu, indi a poco, vinto egli stesso da Filippo, fratello e successore di Perdicca. Che gli riprese tutte le sue conquiste, l'anno 369 avanti G. G. Pochi anni dopo, Bardili si sollevò nuovamente, di concerto col re di Tracia e quello de' Pioniani. Filippo, avendoli prevenuti, li disfece e tributarj li rese della Macedonia. Bardili, sebbene in età di 90 anni, combattè a cavallo con molto valore; non venne però ucciso, come dice Olivier, nella sua *Storia di Filippo*, ma è probabile che molto oltre non prolungasse la vita. Glito, suo figlio si ribellò contro Alessandro appena salito sul trono; quel principe lo sconfisse, lo spogliò de' suoi stati, e lo costrinse a riparare presso Glaucia, re de' Tolantiani. Rientrò per certo nel suo regno, dopo la partenza



d' Alessandro per l' Asia, però che trovasi nel novero delle donne di Pirro una Bircenna, figlia di Bardili, re degl' Illirici, ch' essere doveva nipote di questi.

C—A.

**BARDIN** (PIETRO), nato a Rouen, nel 1590, membro dell' accademia francese, si annegò, nel 1637, volendo soccorrere d' Humières, il quale era stato suo discepolo, ed era il suo benefattore. Chapelain nell' epitafio, che gli consacrò, dice:

... Quand au fond des canx il fut pétrifié,  
Les vertus avec lui firent toutes naufrage.

Il suo genio lo traeva allo studio delle matematiche; nondimeno le opere sue sono di pura letteratura; esse non meritano d' essere tratte dall' obbligo; eccone la lista: I. *Il Grande Ciambellano di Francia*, Parigi, in fogl., 1623, dedicato al duca di Chevreuse; II. *Saggio sull' Ecclesiaste di Salomone*, Parigi, 1626, in 8. vo; III. *Pensieri morali sull' Ecclesiaste di Salomone*, 1629, in 8. vo; IV. *Il Liceo, dove, in parecchie passeggiate, è trattato delle cognizioni, delle azioni e de' piaceri di un uomo onesto*, 1652-1654, 1640, 2 vol. in 8. vo. La morte dell' autore lasciò quest' opera imperfetta. In occasione della morte di Bardin avvenne che l' accademia francese decretò di far celebrare un officio divino per ogni accademico, che perderebbe.

A. B—T.

**BARDIN** (GIOVANNI), pittore, nato, nel 1752, a Montbar. Inviato a Parigi per applicarvisi al commercio, cedè a quella inclinazione, che lo traeva alle arti, e, fatto allievo di Lagrenée maggiore, riportò il premio di pittura. Dopo un soggiorno di alcuni anni a Roma, ritornò in Francia, e fu ricevuto nell' accademia, nel 1778. Bardin fu eletto membro corrispondente dell' Istituto, e professore di disegno nella scuola centrale d' Orléans. Morì in tale città, nel 1809, in età

di 77 anni. Non lasciò questo pittore opera tanto notabile, che meriti di essere mentovata. Sapeva bene ciò, che riguarda la parte meccanica dell' arte; ma, avendo incominciato i suoi studj nel tempo della più grande degradazione della scuola francese, con troppa facilità prese il gusto dominante d' allora, onde potere in processo di tempo darsi allo studio dei capolavori d' Italia, ed abbandonarlo: quando si rigenerò la scuola era troppo vecchio per cambiare di maniera.

D—T.

**BARDON** (DANDRÉ). V. DANDRÉ BARDON.

**BARDZINSKI** (GIOVANNI ALANO), religioso polacco dell' ordine de' domenicani, visse nel XVII secolo. Tradusse in versi polacchi la *Farsalia* di Lucano Oliva, 1691; le *Tragedie* di Seneca, Thorn, 1696. V' ha pure di lui una traduzione, parte in prosa, parte in verso, della *Consolazione filosofica*, di Boezio, Thorn, 1694. Si occuparono i Polacchi del secolo XVI a tradurre nella lingua loro gli autori greci e latini. Durante il secolo XVII e XVIII, tal ramo della letteratura polacca arricchì maggiormente, e si estese agli scrittori di Francia e d' Italia. Virgilio, Ovidio, Petrarca, Tasso, Racine, Fénelon, Voltaire sono stati tradotti da' letterati d' insigne talento, e che avremo occasione di far conoscere nel seguito di questo Dizionario.

C—AU.

**BAREBONE** (LODATE-DIO), ribelle e fanatico del tempo di Cromwell, fu da prima mercante di pellicerie, poscia uno de' più furiosi individui del parlamento di Cromwell nel 1653, e che il nome ritenne di *Barebone* (osso scarnato). Cromwell, conservare volendo l' apparenza di repubblica, decretò che la suprema autorità risiederebbe nelle

nnione di quaranta persone, sotto la denominazione di parlamento. Era questa un'assemblea di uomini vili, ignoranti e fanatici, i quali, con nomi dell'Antico Testamento, o con una sentenza della Scrittura al loro nome aggiunta, si dissero ispirati dallo Spirito Santo, e misero in deliberazione di distruggere il clero, le università e le corti di giustizia. Barebone prese per soprannome *Lodate-Dio*. Quando Monk venne a Londra, al fine di ristabilire la dignità reale, Barebone comparve capo di sì numerosa plebaglia, che spaventò quel generale. Presentò una petizione al parlamento per escludere il re e la sua famiglia; ma Monk diresse le sue lagnanze alla stessa corporazione che quel fanatico ed i partigiani suoi incoraggiava, e si videro in breve ricader nell'oscurità.

B—R 3.<sup>a</sup>

**BARENTSEN**, o **BARENTS** (**TIERRY**), pittore, nato nel 1554, in Amsterdam. Suo padre, soprannominato il *Sordo*, era mediocre pittore ed autore di un quadro, che fu posto nel palazzo di Amsterdam. Rappresentava una sedizione, ch'avvenne nel 1555. *Tierry Barentsen*, dopo ricevute le prime lezioni da suo padre, passò in Italia d'anni 21, ed ebbe ventura di conciliarsi in Venezia l'amicizia di *Tiziano*. Quel sommo artista, preso dalle cognizioni letterarie di *Barentsen*, da' suoi talenti nella musica e dalle piacevoli sue maniere, lo accolse nella sua casa con paterna affezione. Soggiornò 7 anni in Italia, in capo a' quali ritornò nel suo paese, e vi menò moglie una giovine, imparentata colle principali case d'Amsterdam. Era molto stimata una *Caduta degli Angeli ribelli*, che fatto aveva per la comunità degli archibngieri di quella città; ma tale pittura perì nelle guerre di religione. Tra parecchie altre opere di quel pittore, diffuse

nelle principali città d'Olanda, citasi una *Giuditta*, che si tiene per l'opera sua migliore. Fece eziandio gran numero di ritratti; tutti, dice *Descamps*, il quale ci fornì tali particolarità, sono nel gusto di *Tiziano*. De *Piles*, cita il ritratto di quel pittore, fatto da *Barentsen*, che da Italia lo portò in Amsterdam. *Barentsen* morì in quella città, nel 1592, in età di 58 anni.

D—T.

**BARETTI** (**GIUSEPPE**), letterato e poeta italiano del XVIII secolo, nacque a Torino, il dì 22 marzo 1716. Nella prima gioventù, suo padre lo destinò allo studio delle leggi; ma egli ninna inclinazione avendo per quelle discipline, si partì da Torino, ed andò a *Guastalla*, presso un suo zio, che lo collocò in qualità di segretario in casa di un ricco negoziante. Questo negoziante aveva un socio, chiamato *Cantoni*, ch'era poeta. *Baretti* ignorava che avesse tale talento, e quando *Cantoni* dettargli voleva lettere di alcun'importanza, mal gli garbava, e diceva che saputo avrebbe scriverle da sé. Un giorno *Cantoni* trasse dal suo scrittorio un volume di poesie manoscritte, e le diede da leggere ai giovani della segreteria, senza dire che fossero sue. *Baretti* avendole lette pur egli, ne fece elogi sommi. *Cantoni*, o per modestia, o solo per divertimento, sostenne che nulla valevano. «Esse sono buonissime, vi dico», rispose *Baretti*, e voi signore «che non siete poeta, giudicare non dovrete di ciò, che non intendete». Quando questa scena ebbe durato un tempo sufficiente, *Cantoni* si fece conoscere. «Scusatemi, rispose, lo storditello; io non vi credeva uomo di spirito: potrete d'ora in poi, quando vi piacerà, dettarmi le lettere». *Cantoni* d'allora in poi lo prese ad amare, e lo persuase a coltivare con più applicazione la poesia, della

quale fino a quel momento se n'era fatto un giuoco. Verseggiava ugualmente bene tanto nel genere serio che nel burlesco, ma aveva per quest'ultimo particolare disposizione. In capo ai due anni ritornò in patria, e viaggiò poscia a Mantova, a Venezia ed a Milano; era a Venezia nel 1745, e vi si trattene per due anni, occupato principalmente a tradurre in versi sciolti le tragedie di Corneille, per le quali, dicesi, fu bene pagato dal librajo. Ritornò a Torino, nel 1747, e vi pubblicò alcuni opuscoli; partì per Londra, alla fine di febbrajo 1751, col progetto di dirigersi al teatro italiano. Vi aprì una scuola di lingua italiana, e si fece amare per la dolcezza del suo carattere e l'amenità del suo spirito. Gli si attribuiscono poco favorevoli opinioni intorno ad alcuni celebri scrittori francesi; trattava, dicesi, di sogni le idee di G. J. Rousseau; chiamava *filosofismo* la nostra filosofia, e pretendeva ch'ella non potesse imporne ad altri che alle cameriere; potrebbe aver detto ciò, senz'altro ad altra conseguenza trasse che a quella un poeta burlesco italiano essere un alquanto cattivo giudice di tali materie, e che se il *Contratto sociale* ed *Emilio*, e se tutto ciò, che il secolo XVIII produsse di scritti filosofici fossero stati male apprezzati dallo stesso Berni, ove vissuto avesse, essi non varrebbero perciò meno; poco si cura ciò che pensava Scarron della filosofia di Cartesio. Baretti morì a Londra il dì 5 maggio 1789. La sua traduzione di Pietro Corneille fu stampata a Venezia col testo originale, 1747 e 1748, 4 vol. in 4.to. Le sue piacevoli poesie stampate vennero a Torino, 1750, in 4.to. Le sue traduzioni in versi sciolti de' due poemi d'Ovidio, dell'*Arte d'amare* e del *Rimedio dell'Amore*, sono state inserite ne' tomi XXIX e XXX della gran-

de raccolta de' poeti latini, tradotti in versi italiani, stampati a Milano. Esistono di lui alcuni opuscoli critici, pubblicati, mentre era ancora in Italia. A Londra pubblicò: I. un buon *Dizionario inglese ed italiano*, 2 vol. in 4.to, 1760; II. una *Grammatica italiana ed inglese, inglese ed italiana*, e parecchie altre opere pello studio delle due lingue; III. *Opuscoli*, contenenti Dissertazioni, scritte in lingua inglese, in una delle quali confata ciò, che scrive Voltaire nel suo *Trattato della poesia epica*, sulla poesia e gl'italiani poeti. Tale Dissertazione fu tradotta in italiano, e stampata a Torino, dal conte Caroccio di Villars, amico intimo dell'autore; IV. *Progetto per avere un'opera italiana a Londra di un genere affatto nuovo*. In questo scritto, stampato in inglese ed in francese, scherza a spese dell'opera, che rappresentare si doveva nel carnevale del 1754, sul gran teatro di Londra; propone una parodia di essa, che venne rappresentata di fatto sull'altro teatro, e che fece cader l'opera; V. *Viaggio da Londra a Genova per l'Inghilterra, la Spagna e la Francia*, 4 vol. in 8.vo, 1770, ec., tradotta in francese da Enrico Rieu, 1778, 4 vol. in 12; VI. *Gl'Italiani*, ovvero *Costumi e le usi d'Italia*, tradotti in francese da Freville, 1775. in 12. Si aggiunga quest'ultima opera, alle *Osservazioni sull'Italia di due gentiluomini svedesi*. (V. GROSLEY).

G—E.

\*Fra le opere tutte di Baretti, quella che menò più romore, gli apportò amarezze non poche, e racchiude parecchie eresie letterarie, che nocquero alla sua fama, e valsero nullameno a distogliere alquanto gl'Italiani dalla cieca venerazione e dall'imitazione servile de' rancidumi del trecento, ammessi a torto dalla Crusca nel codice della favella, fu la sua *Frustra Letteraria*, cui stampò in Venezia,

nel 1763, con la falsa data di Roveredo, sino al uum. XXV, e che, essendogli stato interdetto di proseguire nella prima città dal governo veneto, terminò di pubblicare in Trento, nel 1764. Intese con tale opera periodica a cessare in Italia la molesta turba degl'ignoranti scrittori ma preoccupato fu non di rado ne' suoi giudizi, e temerario divenne fino all'eccesso. Che se meritamente largheggiò di lodi verso Metastasio, ammiratore fu di Parini, di Gozzi e d'alcun altro valente autore; se giustamente vituperò i libri licenziosi, sprezzò le anticaglie, i toscani riboboli del nostro idioma, del pari che il lambiccato e tristo scrivere di coloro, che, poverissimi d'ingegno, raccolgono soltanto ed acconciano matatamente il lezzo della lingua, acerbo censore fu pure del Bembo, sferzò amaramente ed indistintamente le poesie di Frugoni, lacero con canina rabbia Goldoni, senza volerne riconoscere i sommi pregi, che lo costituiscono il vero padre della nostra nazionale commedia, e brutto di villane ingiurie Appiano Bonafede. Questi certo l'inasprì con l'operetta, che sotto il finto nome di Luciano da Firenzuola pubblicò, intitolandola *Bue Pedagogo, novelle Menippeæ*, ec., onde vendicarsi del biasimo, che Baretti fatto aveva d'un Saggio di Commedie filosofiche dello stesso Appiano. In tali novelle, scritte con molto ingegno e lepore, lo sfrontato Aristarco viene finalmente sindacato sotto ogni aspetto; nè gli si risparmia il non ingiusto rimprovero del male improntato conio di nuove parole, le quali di fatto guastano talvolta la purità della sua lingua, cui scrisse altronde con facile, vivace e franco stile. Destra ne si presenta l'occasione di quest'articolo di Baretti, compilato da Ginguéné nel 1811, conforme a quanto Mazzuchelli scrisse aveva di lui prima del 1758,

per avvertire ad una circostanza, a cui sembra che non ponesse mente l'autore della prefazione italiana a questa versione della Biografia universale, ed è quella che se meno arduo riuscirà pei primi volumi la parte del lavoro per emendarla, che gl'italiani concerne, è dovuta all'eccellenza, con cui Ginguéné li discorre: uopo era forse dire in vece, all'accorgimento con cui parlando di essi Ginguéné trasecse in Mazzuchelli e ad esso si attenne, ed il caso attuale n'è chiarissima prova, però che in vece di parlare della più cospicua opera di Baretti e di quella, che più settatori gli fece e più nemici, cioè la *Frusta*, da noi discorsa più sopra, neppure di essa mentova, però che Mazzuchelli di essa tacque, nè parlare egli poteva di cosa non fatta per anche; ma Ginguéné in vece, l'ufficio di biografo in quello scambiando di scrittore polemico, tolse a disfeudere quella francese saccenteria, ch'egli denomina filosofia, e contro la quale s'alzò Baretti, presago forse per quello, diremo quasi, istinto, risultato delle meditazioni e dello studio, che gli uomini di senno guida ne' giudizi di que' sistemi d'errore, che mirano a far dell'uomo altra cosa che l'uomo, di quanto amaro frutto larga sarebbe stata, siccome fu, per le prossime generazioni la mala pianta di que' dotti vaniloqui.

G. V.—1.

**BARGAGLI** (Sciorione), nobile senese, fu autore italiano de' più distinti, che fiorissero verso la fine del secolo XVI. Ottenne dall'imperatore Rodolfo II, i titoli di cavaliere e li conte Palatino, e la permissione di aggiungere all'arme sua gentilizia l'aquila con due teste. Fu uno de' membri i più illustri dell'accademia degl'*Intronati* di Siena, e di quella, che fu creata in Venezia, nel 1595. È riguardato siccome quello, che scrisse abbia

convenevolmente sulle figure delle imprese. Morì in età molto avanzata, il dì 27 ottobre 1612. Esistono di lui: I *Orazione delle lodi delle accademie*, discorso recitato dall'autore dinanzi all'accademia degli Accesi, Firenze, 1569, in 4.to; II *Orazione in morte di monsignore Alessandro Piccolomini*, arcivescovo di Patraso, ed eletto di Siena, Bologna, 1579, in 4.to; III i *Trattenimenti*, dove da vaghe donne e giovani uomini rappresentati sono onesti e dilettevoli giuochi, narrate novelle, e cantate alcune amorose canzonette, Firenze, 1581, in 8.vo; Venezia, in 4.to, 1587, e ibid., 1591 e 1592; IV *Le Imprese*, Venezia, in 4.to; quest'opera è divisa in due parti, la prima comparve nel 1589, e la seconda nel 1594; V i *Rovesci delle Medaglie*, Siena, 1599, in 12; VI *Jefte*, tragedia latina di Buchanan, tradotta in italiano, Venezia, 1600, in 12; 1601, idem; VI il *Turamino*, ovvero del parlare e dello scrivere sanese, Siena, 1602, in 4.to. Quest'opera ha per oggetto di provare come la lingua italiana è piuttosto sanese che toscana, e che non si deve dire toscano ma sanese. Ha forma di dialogo ed è intitolata *Turamino* dal nome di *Virgilio Turamini*, uno degli interlocutori; VII Una Tragedia d'*Oreste*, ch'era manoscritta nella biblioteca del marchese Capponi, ed è compresa nel catalogo di essa, a pag. 435. Si leggono poesie di Scipione Bargagli, in molte raccolte del suo tempo. — BARGAGLI (Girolamo), suo fratello, fu della stessa accademia degl'*Intronati*. Era giureconsulto. Dopo che ebbe professato il diritto civile per parecchi anni in patria, fu auditore di Rota a Genova, e ritornò poscia a Siena, dov' esercitò con molta distinzione la professione di avvocato. Vi morì nel 1586. Lasciò: I *Dialogo de' Giuochi*, che nelle vecchie sanesi si usano di fare, Siena, 1572, in 4.to; Venezia, 1581, in 8.vo, e

parecchie volte ristampato; II *La Pellegrina*, commedia in prosa, la quale non venne rappresentata, nè pubblicata, se non che dopo la morte dell'autore. Ella fu rappresentata, nel 1589, a Firenze, nelle feste per le nozze del gran duca Ferdinando de' Medici, e pubblicata lo stesso anno da Scipione, fratello dell'autore, a Siena, in 4.to ed in 12; poi ristampata molte volte; III Alcune poesie liriche, inserite in varie raccolte.

G—g.

BARGEDE, (NICCOLÒ, o NICOLA), nato nel XVI secolo a Vezelay, picciola città del Nivernois, avvocato, indi presidente del *presidial* d'Auxerre, compose alcune poesie, che annunziano una tetra e malinconica immaginazione. La morte dei grandi e dei re, il nulla dell'uomo, le sue miserie i soli soggetti sono, de' quali si occupò; esistono di lui, il *Meno che Nulla*, *figlio primogenito della terra* (cioè l'uomo), poema in versi decasillabi, Parigi, Gugl. Thibault, 1550, in 8.vo; II *le Odi penitenziali del Meno che Nulla*, Parigi, Vincenzo Sertenas, 1550, in 8.vo; III *Egloga sulla morte di Maria d'Albret, duchessa di Nivernois*, Parigi, Est. Groulleau, 1550, in 8.vo; IV *Decreto dei tre Spiriti sulla morte del principe Claudio di Lorena, duca di Guisa*, Parigi, lo stesso, 1550, in 8.vo. Ignorasi l'epoca, in cui morì quest'autore. — Elio BARGEDE suo figlio, avvocato presso il podestà d'Auxerre, indi podestà di Vezelay, compose un poema in sei libri, intitolato: *La Francia trionfatrice*, ed alcune altre poesie, che non furono stampate.

W—s.

BARGEIO. V. ANGELIO.

BARGETON (....), nacque ad Uzès, verso il 1675. Non conosciuto, finchè visse oscuro e poco dovizioso, da una famiglia del suo paese del suo nome, che nobile si

stimava, ricercato da quella si vide, subitochè il merito suo gli ebbe acquistato credito e fortuna; ma, sdegnando egli tal genere di lustro, rispose all'uomo, che ad indurlo a farsi riconoscere per suo parente vantava la vetusta sua origine: » Da che voi siete gentiluomo, io non ho l'onore di appartenervi ». Pervenne di buon'ora al prim'ordine degli avvocati del parlamento di Parigi. Dirigeva co'suoi consigli gli affari delle più grandi e più opulenti famiglie del regno, e godeva in particolar modo della confidenza del duca e della duchessa du Maine. Tali relazioni lo misero in compromesso alquanto nell'epoca della scoperta congiura del principe di Cellanare. Scorgesi, per le *Memorie di Dangeau*, come Bargeton cadde in sospetto di aver avuto parte in quell'intrigo, e fu chiuso nella Bastiglia; ma la sua innocenza fu tosto riconosciuta, e riebbe la libertà, il dì 16 maggio 1719. La riputazione di Bargeton, come pubblicista, non era meno luminosa di quella che fatta si era come ginreconsulto. Il controllore generale di finanze, Machault, formò il disegno, nel 1749, di assoggettare i beni del clero all'imposta del 20.<sup>mo</sup>. Comunicò il suo progetto a Bargeton. Quantunque convinto che l'ordine ecclesiastico niuno reale diritto aveva da sottrarsi dai pubblici aggravi e da non accordare che gratuiti doni, Bargeton, senza fiduciar nel successo della lotta, in che si stava per commettersi, però che conosceva la debolezza e versatilità di Luigi XV, consigliava o di cominciar col l'interdire le adunanze del clero, o di non arrischiare la pugna. Il ministro, il quale si credeva di avere ispirato al monarca la forza ed il coraggio per sostenerla, persisteva sull'esecuzione del disegno, dicendo: » Ho la promessa del

» re. — Mancherà, » rispose Bargeton; e l'avvenimento non fu tardo a verificare la predizione. Malgrado la previdenza sua, Bargeton non esitò nell'aderire al desiderio di Machault, e nel prestargli il soccorso de' suoi lumi onde guidare la pubblica opinione. A tal uopo compose le lettere: *Ne repugnetes vestro bono*, così chiamate dal passo di Seneca, che serve per epigrafe. Questo libro riguardato fu da tutti i buoni spiriti come opera profonda » dove l'erudizione, il buon » senso, la filosofia ed il talento » peroravano a gara, secondole proprie espressioni dell'autore, per » la patria, per la nobiltà, pel popolo, e, se oso dirlo, aggiungeva » egli, per la causa del re stesso, » del diritto naturale, delle leggi » divine ed umane, delle leggi » fondamentali del regno, delle » libertà della chiesa, e dell'uso » costante, che risale oltre ogni memoria ». Il progetto del controllore generale andò a vuoto, ed il clero poté far sopprimere le *Lettere* di Bargeton mercè un decreto del consiglio, del primo giugno 1750. Gaulet, vescovo di Grenoble, come vide che tal atto di rigore, lungi dall'aver affievolito i principj da Bargeton sviluppati, non servì che a fortificarli, intraprese di confutarli in una epistolare risposta, 1751, 3 vol. in 12. Il dottore della Sorbona Duranthon tentò di combattere le massime di Bargeton, nella sua *Risposta alle lettere contro l'immunità de' beni ecclesiastici*, 1750, in 12; ma le armi dell'interesse e delle preoccupazioni, alquanto mal accortamente adoperate, furono ancora più inutili di quelle delle autorità. Per altro, non sentì Bargeton quei colpi; egli era morto a Parigi in età di circa 75 anni, prima ancora della pubblicazione del suo libro. La prima edizione è supposta di Londra, 1750, in 12. Fatta

ne venne, nell'anno stesso con la data d'Amsterdam, una ristampa, dove si trova il decreto del consiglio.

V. S.—L.

**BARING** (DANIELE EYARDO), nato, nel 1660, ad Oberg, nel paese d'Hildesheim, da un padre ecclesiastico, studiò da prima teologia e medicina, poi si applicò, per consiglio de' suoi protettori, allo studio della storia letteraria. Le sue bibliografiche cognizioni gli meritavano, nel 1710, l'ufficio di sottobibliotecario reale ad Hannover. Baring si rese commendevole pe' suoi lavori intorno la storia della diplomazia. L'opera sua principale è un libro intitolato: *Clavis diplomatica, specimina veterum scripturarum tradens*, Hannover, 1757, in 4.to, seconda edizione, alla quale è aggiunta una Biblioteca degli autori di diplomazia, Hannover, 1754, 2 vol. in 4.to. Esiste in oltre un suo *Saggio sulla storia ecclesiastica e letteraria d'Hannover*, 1748, in 8.vo. Morì nel 1755.

G—T.

**BARIOL**, o **BARJOLS**. V. ELIA DE BARJOLS.

**BARISANO** (FRANCESCO DOMENICO), medico del secolo XVII, nato ad Alba, nel Monferrato Visse in Torino e vi ebbe grande riputazione. Provò che la meritava nel suo *Tractatus de Theriis Valerianis prope Cuneum in Pedemontio sitis*, Torino, 1690, in 8 vo. Esistono pure di lui, *Hippocrates medico moralis ad utranque corporum scilicet et animarum salutem accommodatus*, Torino, 1682, in 4.to.

C. e A.

**BARISONE**, re di Sardegna, erede della famiglia Sardi di Pisa, una di quelle che conquistato avevano sopra i Saraceni e divisa la Sardegna, verso l'anno 1050, era, nel 1164, signore d'Arborea, quando pregò Federico Barbarossa di crear-

lo re di Sardegna, offerendogli per quell'isola, che da lungo tempo più non obbediva all'impero, un tributo di 4000 marchi d'argento. I Genovesi appoggiarono la sua inchiesta, e gli sovvennero il denaro pel tributo; ed, ottenuto ch'ebbe il diploma da Federico, armarono una flotta per condurlo in Sardegna, sperando in tale guisa di togliere quell'isola ai Pisani, loro rivali; ma reuder non vollero mai la libertà al nuovo re, che custodivano come ostaggio di tante somme, che prestare gli avevano, e, dopo di averlo fatto vagare per tutti i porti della Sardegna, senza permettergli di sbarcar mai, quando videro ch'niuno prendeva le armi in suo favore, e che lo stesso Barisone non pensava che a fuggire dalle loro mani, per andare nelle sue montagne a far pompa del suo nuovo titolo tra i suoi sudditi mezzo selvaggi, lo ricondussero a Genova, dove, abbandonato da' suoi vassalli, Barisone morì in prigione.

S. S.—I.

**BARISONI** (ALBERTINO), nobile di Padova, ove nacque, il dì 7 settembre 1587, vi fece i suoi primi studi; andò poscia a studiare la filosofia a Roma, ritornò a ricevere il dottorato a Padova, ed ottenne, in età di 22 anni, un canonicato di quella cattedrale. Lo dimise, alcuni anni dopo, per un'abbazia in Alemagna: ma siccome l'aria di quel paese non gli era confacente, ritornò a Padova. V'insegnò pubblicamente prima le materie feudali, che a fondo possedeva; indi le *Pandette* di Giustiniano. Lasciò tale cattedra nel 1636, quando alla morte del vescovo di Padova fu da quel capitolo eletto vicario generale episcopale. Divenne nuovamente, nel 1647, professore nell'università di Padova, e v'insegnò filosofia morale; fu finalmente creato, nel 1653, vescovo di Ceneda, nello stato di Venezia, dove morì nel 1667.

Ebbe amici parecchi de' letterati più celebri del suo tempo, tra cui si annovera Lorenzo Pignoria (e non già Pignorius) ed Alessandro Tassoni, autore della *Scchia rapita*, al quale inutile non fu per correggere e limare il suo poema. Ne pubblicò una edizione, con argomenti ad ogni canto (con gli argomenti del canonico Albertino Barisoni), ma senza note, Parigi, 1622, in 12. Recitò in latino, nell'accademia dei *Illicoerati*, della quale era egli uno de' principali membri, un *Elogio della poesia*, che fu stampato a Padova, 1610, in 4.to. Prese, sotto il nome di *Ermidoro Filalete*, la difesa del suo amico Pignoria, contro Angelo Portenari, in uno scritto intitolato: *Degli antiventagli d'Ermidoro Filalete, fascio primo*, Venezia, 1625, in 4.to. Trattavasi della patria del giureconsulto Paolo Portenari; i Padovani tutti volevano ch'egli fosse di Padova, ma sosteneva Pignoria ch'era romano. Vedere si possono le particolarità di questa controversia nelle *Note d'Apostolo Zeno alla biblioteca italiana di Fontanini*, tomo II, pag. 133. Barisoni lasciò in oltre un Trattato intitolato: *De archicis antiquorum commentarius*, che fu pubblicato per la prima volta dal marchese Poleni, nel primo vol. de' suoi *Nova supplementa antiquit. Roman.*, p. 1077, Venezia, 1757, in fogl. L'editore ci fa sapere nella sua prefazione, p. 15, ch'egli teneva il manoscritto di quest'opera dal marchese Ugolino Barisoni, discendente dell'autore, il quale parecchi altri ancora ne possedeva, che non furono stampati.

G—i.

BARJESU; V. ELIMAS.

**BARKOK I.**, sultano dei mamelucchi circassi o borgisti, era uno schiavo circasso venduto ad Ilbogha, potente emiro d'Egitto. Innalzato alle prime dignità del

l'impero de' mamelucchi, allora in preda alla più crudele anarchia, ed essendosene fatto dichiarare reggente, non tardò a precipitare dal trono il suo pupillo Hadjy, per salirvi egli stesso, il dì 26 novembre 1582 (10 di ramadan 984 dell'egira). Tale condotta molti gl' inimicò degli uffiziali, che le stesse pretese avevano; il califo, di cui il consentimento fatta legittima aveva la sua usurpazione, cospirò contro di lui, e due governatori di Siria, Ilbogha e Mantach levarono lo stendardo della ribellione; in vano Barkok incarcerò il califo, e fece perire parecchi sediziosi emiri; in vano tentò di arrestare i progressi dell'esercito de' ribelli. Il suo credito e l'autorità sua scemarono; il popolo, il quale per se non previde che sventure, lo abbandonò, la sua milizia disertò, ed egli cadde in potere de' nemici. La maggior parte degli emiri chiedevano la sua morte, ma fu mandato prigioniero a Krac. Ilbogha trasse Hadjy dalla sua prigione, lo collocò sul trono, e regnò sotto il suo nome. Mantach, ambizioso non meno, veggendosi privo di quell'autorità, che ordeava di dividere, prese le armi: Ilbogha seguì il suo esempio, ed il Cairo divenne un campo di battaglia, le strade s'insersero ogni giorno del sangue dei due partiti, la plebaglia e la milizia si abbandonarono a più terribili eccessi, le case furono saccheggiate ed incendiate, e tali scene d'orrore non ebbero termine che colla caduta d' Ilbogha e l'innalzamento del suo rivale. Mantach, fatto signore assoluto, ordinò la morte di Barkok, ma, ne-ti, istrutto della sua sorte, riuscito era ad uscire di prigione, e già si avanzava, duce di considerabile partito: la fortuna propizia gli si mostrò quanto prima stata gli era avversa. Le sue forze ed il suo credito rapidamente aumentarono; Mantach restò soccombente, ed il Cairo



aprì le sue porte a Barkok. Vi fec' egli il suo ingresso, allo strepito delle acclamazioni del popolo, che gli era andato incontro, e che disteso aveva serici tappeti nelle strade, per cui passar doveva. Barkok salì un'altra volta sul trono, il dì 28 gennajo 1590 (10 séfer 792 dell'egira), fece ricondurre in prigione Hadjy, pel quale ebbe sempre i più grandi riguardi, e distrusse in tal modo la schiatta dei mamelucchi Bahariti, che occupato avevano il trono un secolo e mezzo (V. AIBEK). D'allora in poi il suo regno fu felice, quantunque agitato; ma le turbolenze si calmarono a poco a poco, e Tamerlano, che minacciava di soggiogare l'Egitto, si contentò di scrivergli una lettera di minacce, e se ne tornò <sup>forte</sup> impaurito dai preparativi e dalla fermezza di Barkok. Avendo questo principe troppo giuocato al maglio, fu assalito da violenta febbre, e spirò al Cairo, il dì 20 giugno 1599 (15 di chawal 801 dell'egira), in età di 60 anni, dopo un regno di circa 19 in due volte. La sua morte seguita fu da generale afflizione, però ch'era ugualmente caro al popolo ed a' soldati, ristabilì l'ordine nello stato, e, quantunque abolito avesse gran numero d'imposizioni, lasciò 400,000 pezzi d'oro nel suo tesoro, e per altrettanta somma in effetti preziosi, e 6,000 cavalli con 5,000 cammelli nelle sue scuderie. Aveva cresciuto il numero de' suoi mamelucchi fino ai 5,000, e distrusse il potere dei visiri collostabilimento di una particolare amministrazione (*diwan mofred*). Protesse i dotti, fece erigere al Cairo un magnifico collegio, dove gli studenti ricevevano senza spesa tutto ciò, ch'era loro necessario; fece costruire un ponte sul Giordano, riparare l'arsenale d'Alessandria, e dissodare le terre delle montagne del Fayoum. Non dimenticò in morte i poveri,

che soccorsi sempre aveva in vita, e legò loro una somma di 14,999 pezzi d'oro. Faradj, suo figlio, al quale prima di morire fatto aveva prestare giuramento di fedeltà da tutt' i suoi ufficiali, gli successe.

J—N.

**BARKYAROC**, IV priniope della schiatta dei Seldiucidi di Persia, fu il primogenito dei figli di Melik-Châh, al quale successe, nel 1092. Innalzato al trono dal popolo d'Ispahan, ne fu scacciato da Turkan-Khâtoun, sua suocera, che aveva fatto riconoscere Mahmound, suo figlio, sultano a Baghdâd, e si avanzava con numeroso esercito. Barkyaroc non tardò a moverle contro con forze considerabili, di cui lo provvide il governatore di Fares, presentò battaglia a Turkan-Khâtoun, sconfisse la sua armata, e le accordò la pace e la città d'Ispahan, a condizione ch'ella seco lui dividerebbe i tesori di suo padre, Mélik-Châh. L'esercito d'Ismaele, fratello di quest'ultimo, provò la stessa sorte della sultana. Dopo tali vittorie, bandito venne a Baghdâd che Barkyaroc era principe legittimo, nel 1094. Turkhan-Khâtoun era morta, e Mahmound e Barkyaroc vivevano in buona intelligenza, quando Tanach, principe di Damasco, dopo soggiogata la Siria, il Dyarbekr ed una parte dell'Irac, venne a minacciare l'Azerbeydjan. Barkyaroc mosse ad incontrarlo con soli 1000 combattenti, ed osò di attaccarlo. Una compiuta sconfitta lo punì di quella temerità; ritornato in tutta fretta ad Ispahan, trovò serrate le porte, nè gli vennero aperte che per cacciarlo in prigione. Tale attentato opera era dei principi Seldiucidi; partigiani della morta sultana. Già l'ordine di cavarli gli occhi era dato, quando la morte di Mahmound gli rese e libertà e scettro. Rassetati prima gli affari dell'impero, marciò

contro Tanach, che trascurato aveva di valersi de' suoi primi fortunati successi, e lo sconfisse. Il ribelle però nella pugna. Ottenuta tale vittoria, si avviò verso il Corassan, dove Arcelan, altro principe seldiucida, erasi reso indipendente; ma quando vi giunse, Arcelan era stato allora assassinato, nè alcun ostacolo si oppose alla soggezione di quella provincia, della quale affidò il governo a Sandjar, suo fratello. Redde in Irac, vi trovò nuovo e più formidabile nemico di quanti sino allora vinti ne aveva. Mouayyd-Eddaulah, figlio del celebre Nedham-el-Mulk, al quale tolto aveva la dignità di visir, indotto aveva Mohammed, suo fratello a muovergli guerra. Barkjaroc si apprestava a combattere, quando una sedizione, insorta in Ispahan, lo espose al più grave pericolo. Modjered-el-Mulk, suo ministro di finanze, irritato aveva, colla sua severa probità, gli ufficiali seldiucidi, usi alle prodigalità de' suoi predecessori. Fatti arditi dal pericolo dello stato, assalirono il palazzo di quel ministro, che riparò in quello del sultano; ma i ribelli, non rispettando quell'asilo, ne atterrarono le porte, ne trassero Modjered el-Mulk, e lo fecero a pezzi. Poco mancò che Barkjaroc non ne fosse vittima anch'egli; si salvò a Rey; di là a Baghdád, dove fece ristabilire il suo nome nella preghiera, e mosse contro Mohammed. Vinto dal ribelle fratello, prese la fuga verso il Corassan; unì le sue truppe a quelle del generale di quella provincia, e combattè contro Sandjar, che una seconda volta lo disfece. Riparò allora nel Khoussystan, dove trovò un amico fedele in Ayyas, antico schiavo di Melik Cháh. Quest'uffiziale, che il favore del principe ed il raro suo merito alzato avevano alle prime cariche dell'impero, abbracciò con ardore la causa del figlio

del suo benefattore. Si avviò seco contro Mohammed, che fu quella volta compintamente disfatto. Mouayyd-Eddaulah, il ministro autore della guerra, cadde in potere del vincitore, e lungi dal ricevere il gastigo meritato da' suoi delitti, ottenne colla sua accortezza la dignità di visir di Barkjaroc; ma non a lungo godè quella fortuna. Barkjaroc iutese un giorno i cortigiani suoi biasimare la sua condotta a riguardo di Mouayyd-Eddaulah, e dire che temuto aveva di punirlo; lo fece sul fatto venire a sè, e gli recise la testa con un colpo della sua scimitarra. « Vedete, disse egli » a' suoi cortigiani, se i principi » della mia casa sanno farsi teme- » re, e vendicarsi de' loro nemici ». Frattanto Mohammed e Sandjar adunate avevano le forze loro, e già avanzavano verso Ispahan. Barkjaroc, mancante di denaro, andò a chiederne al califfo di Baghdád. Giunto a quella città, cadde gravemente malato. La conquista di tutt'i suoi stati poco costò a' suoi due fratelli; marciarono senza perdere un istante verso Baghdád, e se ne resero padroni. Barkjaroc, al loro approssimarsi, era stato trasportato a Wacith, dove si ristabilì in salute e si apprestò a combatterli. Sebbene i due partiti fossero stanchi ugualmente della guerra, nondimeno combattuto venne in due battaglie; la vittoria restò a Barkjaroc. Alla fine que' tre fratelli, dopochè insanguinato ebbero l'impero per quattr'anni, pensarono sordamente alla pace: venn'ella fermata nel 407 dell'egira (1104). Barkjaroc fu riconosciuto sultano del Djebal, di Humadan, Ispahan, Rey, Baghdád e loro dipendenze; gli fu permesso di far battere il tamburo nel suo palazzo nelle ore della preghiera; Mohammed ebbe tutto il paese della riviera d'Ispidax sino al Derbend, il Dyarhekr e la Siria; Sandjar ebbe il Corassan.

Fu convenuto che i tre fratelli non avrebbero tra essi relazione che mediante i loro visiri, e che in nome di ciascuno di essi fatta verrebbe la preghiera ne' paesi, che gli erano sottomessi. Barkyaroch morì a Beroudjerd, in rebj 1.<sup>o</sup> 498 (dicembre 1104 di G. C.) Dicesi che non avesse che 25 anni, de' quali 12 regnò. Gli storici fecero sommi elogi di questo principe, il quale spiegò in tenera gioventù rara prudenza, costanza e valore ad ogni prova; era liberale ed amato da chi lo circondava per la dolcezza del suo carattere. Pochi giorni prima di morire, aveva fatto prestare dalle truppe giuramento di fedeltà al figlio suo, Melik-Cháh (V. MOHAMMED V, principe seldin-cide).

J—N.

**BARLAAM**, dotto monaco di s. Basilio, che si rese celebre, o almeno fece molto parlare di sè nella prima metà del XIV secolo, nacque a Seminara, nella Calabria ulteriore. Era giovanissimo, quando vestì l'abito religioso; si chiamava prima *Bernardo*, e mutò tale nome, nell'entrare in chio-tro, con quello di Barlaam. Si applicò con sommo ardore allo studio, e si rese distinto indi a poco per la vastità delle sue cognizioni, non solo nelle sacre scienze, ma altresì nelle matematiche, nella filosofia ed astronomia. La hramosia di leggere in originale le opere di Aristotele lo fece andare in Oriente per imparare la lingua greca. Si recò prima in E-tolia e cominciò a colà studiare l'idioma; ma nello stesso tempo gli errori vi attinse della Chiesa greca. Poscia si trasferì a Salonicchio, dove fiorenti erano le lettere; vi si trattenne alcun tempo, perfezionandosi nella lingua, ed indurando negli errori. Quando finalmente fu in istato di comparire con lustro in Costantinopoli, vi si recò, nel 1327; non tardò a formarsi ivi

amici potenti, e pervenne sino al favore dell'imperatore Andronico il Giovane, colla protezione di Giovanni Cantacuzeno, favorito di quel monarca Cantacuzeno, dedicato anch'egli allo studio, era allora occupato a formare una biblioteca. Barlaam gli fu utilissimo per l'esecuzione del suo progetto. Cantacuzeno gli diede stanza nel suo palazzo, si occupò di sua fortuna, e gli ottenne, nel 1331, l'abbazia, dicono gli uni, di s. Salvatore; gli altri, dello Spirito Santo. L'Allaci, libro II, cap. 16 della sua opera: *De perpetui consens. eccles. occident. et orient.*, riporta alcune *Lettere* di Benedetto XII, che provano come abbate fu del secondo dei due monasteri. Il favore, di che godeva Barlaam, lo rese orgoglioso; trattava i Greci d'ignoranti, ed osò sfidare a controversia sopra varie filosofiche materie il dotto Niceforo Gregora: fu vinto; l'onta che n'ebbe, e l'odio, che gli portavano i Greci, lo indussero a lasciare Costantinopoli. Ritornò, nel 1339, a Salonicchio, ma l'occasione venne sollecita a tornarlo in favore presso i Greci. Il papa Giovanni XXII inviato avendo due legati a Costantinopoli onde trattare la riunione delle due Chiese, i Greci ricusarono di entrare con essi a discussione; Barlaam allora si dichiarò apertamente per lo scisma, e pubblicò contro i legati del papa varj scritti; ma nell'ardore del suo zelo gli sfuggirono alcuni tratti contro i monaci del monte Atos, contro la loro maniera di pregare, e le loro opinioni sulla luce del Tabor; giunse sino a trattarli d'impostori, di corruttori del dogma e di seduttori del popolo. Uno di que' solitarij, che grande riputazione godeva tra essi, Giorgio Palamas, prese la difesa loro. Tale accesi-sima disputa durò tre anni. V'ebbe, nel 1339, una tregua o sospensione d'ostilità. Andronico iniziò segretamente

Barlaam in Occidente, per chiedere soccor-i contro i Bulgari ed i Turchi, che ogni giorno più estendevano le loro conquiste, gli uni in Europa, i secondi lungo le spiagge dell' Ellesponto. Barlaam si recò prima a Napoli, presso il re Roberto, indi in Francia, alla corte di Filippo di Valois, e ad Avignone, ove regnava allora Benedetto XII, dovunque bene accolto, ma nulla ottenendo dai principi latini per l'imperatore e pe' suoi Greci. Barlaam ripassò, nel 1340, a Salonicchio, e ricominciò le sue ostilità contro i solitarj del monte Atos; ma gran numero di que' de' vicini monasteri e parecchi del monte Atos occorsi essendo a Salonicchio, temè qualche sinistro avvenimento, e fuggì a Costantinopoli. Là, tutta la sua forza sentendo, accusò dinanzi al patriarca ed i vescovi la dottrina di que' solitarj, e dimandò con istanza un sinodo per la condanna de' loro errori. Il patriarca li citò a Costantinopoli; obbedirono, ma disposti si mostrarono a vigorosa resistenza. L'imperatore, stretto dai Turchi, voleva in vano calmare quel teologico tumulto. Ostinato Barlaam ne' suoi attacchi, ed ostinato non meno Palamas a rispondervi, tanto strepito fecero, che Andronico costretto si vide a convocare il sinodo da entrambi i partiti domandato. Fu aperto il dì 11 di giugno 1341. Il patriarca e lo stesso imperatore vi presiedero. Barlaam primo parlò, Palamas rispose, e sostenne come la luce del Tabor era la gloria increata di Dio; parlò eziandio di una certa formula di preghiera, che rimproveravasi a' suoi, e che consisteva nel lasciar cadere la barba sul petto, e nel tenere a terra gli sguardi. Accusati erano di guardare il loro ombelico, e di credere di veder vi quella luce increata, che soggetto era della disputa. Dimostrato non è ch' essi lo credessero veramente; arduo è

di fermar limiti in tali materie, e Dio per certo non disse alla superstizione, come disse al mare: *Non procedes amplius*. Comunque ciò sia, Barlaam, scorgendo che la vittoria inclinava dal lato di Palamas e de' solitarj, pensò, seguendo il consiglio del suo protettore Cantacuzeno, a ritirarsi e ad accomodarsi con essi. Vi riuscì; i monaci gli perdonarono, ed il sinodo fu disciolto. Andronico morì quattro giorni dopo. Allora Barlaam altamente reclamò contro il sinodo, nè tollerare sapendo la vergogna, di cui si credeva coperto per la decisione di quell' assemblea, ripassò in Italia, lasciando presso a' Greci un' abborrita memoria, a cagione della sua dottrina sulla luce del Tabor e della distinzione, che ammetteva tra le operazioni di Dio e la sua essenza. Cercò asilo presso il re Roberto, gran protettore delle lettere, dal quale ebbe graziosa accoglienza, e che gli affidò in compagnia d'altri dotti, fra gli altri col grammatico Paolo di Perugia, la direzione della sua biblioteca. Verisimile è che allora, second' Mazzuchelli, *Scritt. d' Ital.*, tom. III, pag. 371, s' avvenisse nel Petrarca in quella corte, e che gli elementi a questi insegnasse della lingua greca; ma è questo un evidente errore. Il sinodo di Costantinopoli aperto fu, come veduto abbiamo, il dì 11 giugno 1341. Barlaam non partì prima della fine dello stesso mese, nè giunse a Napoli che nel principio di luglio. Petrarca partito n' era fino dai primi giorni di aprile, però che il suo trionfo a Roma, dove andò, partendo dal re Roberto, avvenne nel giorno di Pasqua, 8 di quel mese. Piuttosto oio avvenuto sarà in Avignone, alla corte di Benedetto XII, nel viaggio, che Barlaam fece a quella volta verso la fine del 1339; e siccome non vi si trattene che poco, è d'uopo credere che le sue lezioni si

liniitassero a dare al Petrarca i primi elementi, e ad indicargli un metodo per avanzare da sè solo in quello studio. Barlaam, reduce in Italia, ritrattò le opinioni abbracciate in Grecia, ritornò buon cattolico, e scrisse parecchie opere in pro della Chiesa romana. Clemente VI ricompensò il suo zelo, eleggendolo, nel 1342, vescovo di Geraci, nel regno di Napoli. Ignorasi l'epoca precisa della sua morte, ma sicuramente prima del dì 4 agosto 1348, però che Ughelli, nella sua *Italia sacra*, tomo IV, col. 396, gli dà per successore in quel vescovato un altro monaco di s. Basilio, Simeone di Costantinopoli, e fissa quel giorno per la data della sua elezione. Siccome scrisse talora per una delle due Chiese, talora per l'altra, alcuni autori crederono che vi fossero stati due Barlaam. Billaci confutò tale opinione nell'opera citata; ella fa troppo onore a codesto monaco ed alle persone di simil tempra, che niuno scrupolo si fanno di pensare o di scrivere, e pensano, nelle varie circostanze di loro vita, ciò che meglio torna espediente a' loro interessi. Stampate vennero di Barlaam le seguenti opere: I. *Contra primatum papae liber*. Il testo greco di quel libro con una traduzione latina comparve ad Oxford, 1592, in 4.to; poscia con le note di Claudio Salmasio, Annover, 1603, in 8.vo; 1608, idem, ec. II *Αριθμητική, sive Arithmeticae algebraicae libri VI*, col testo e la traduzione latina, Strasburgo, 1572, in 8.vo; e con le chiose di Giovanni Chamber, Parigi, 1606, in 4.to; III *Ethicae secundum stoicos, lib. II* nel tomo VI del *Tesoro delle antiche lezioni* di H. Canisio, ediz. d'Ingolstadt, e tomo IV dell'edizione d'Anversa. Canisio trasse questo Trattato dalla biblioteca del duca di Baviera; esso si legge altresì nel tomo XXVI della *Biblioteca dei Padri*, dell'edizione di Parigi e di

Colonia; IV *Orationes*: sono due oringhe per la riunione della Chiesa greca e della Chiesa latina, recitate in Avignone, dinanzi Benedetto XII, ed inserite da Bzovio, ne' suoi *Annali ecclesiastici*, ann. 1339, par. XXV; V *Parechchio Lettere di controverbia*, stampate nelle *Antiquae lectiones* di Canisio nella *Bibl. Pontificia*, di Rocaberti; negli *Annali di Bzovio*, ed altrove: vi si trova altresì il suo trattato, intitolato: *Probatio per sanctam Scripturam, quod Spiritus sanctus et ex Filio est, quemadmodum et ex Patre*. Non vennero altrimenti stampati que' trattati composti in Grecia, ne quali provato aveva il contrario.

G—E.

BARLAND o BAARLAND. La famiglia di questo nome produsse parecchi uomini insigni nella storia politica e letteraria dell'Olanda. Adriano di Barland, il più celebre, nacque nell'isola di Sud-Beveland, nel 1488. Dopo fatti tutti i suoi studj a Gand, sotto la direzione del P. Schot, poi a Lovanio, insegnò il latino nel collegio di Busleiden, dal 1518 sino al 1520; ando poscia in Inghilterra, ed al suo ritorno ottenne una cattedra di eloquenza. Le sue lezioni furono frequenti di molto numero di discepoli, parecchi de' quali si distinsero in processo di tempo. Barland parlava e scriveva latino con somma facilità. Erasmo lo dice versato in tutte le scienze. Barland morì a Lovanio, verso il 1542. Scrisse gran numero di opuscoli, intorno ai quali consultare si può il p. de la Rue, *Gefehrtes Zeeland, les Memoires de Nicéron*, il *Dizionario di Moreri* del 1740. Ecco i titoli di que', che trattano della storia: *Chronologia brevis ac historia ab orbe condita ad annum 1551*. — *De literatis urbis Romae principibus*. — *De ducibus venetis*. — *De comitibus Hollandiae*. — *De episcopis ultrajectinis*. — *Chronicon ducum Brabantiae*, trad.

la francese, Amst., 1603; Anversa, Plantin, 1612, in fogl. — *De rebus gestis ducum Brabantiae* — *De urbibus inferiorum Germaniae*, Tutti questi opuscoli, stampati in varj siti ed epoche diverse, sono stati raccolti e pubblicati in un vol. in 8.vo. da Bernardo Gualter, Colonia, 1603. — Michele di BARLAND, segretario della città di Goës, era buon poeta e buon giureconsulto. Le sue *Poesie varie* sono state pubblicate a Dordrecht, nel 1658, in 8.vo. — BAARLAND (Uberto), nato in Zelanda, esercitò la medicina a Namur, e scrisse intorno quest'arte: *Velitatio medica*, Antuerpiae, 1552, in 8.vo; II *Epistola medica de aquarum distillatarum facultatibus*, Antuer. 1536, in 8.vo; III Tradusse dal greco il libro di Galeno intitolato: *De medicamentis paratu facilibus*, Wexiae 1553.

D—C.

BARLEO. V. BAERLE.

BARLE (Luigi), medico di Marsiglia, della fine del secolo XVII, conosciuto per due traduzioni di Degraaf sugli organi della generazione, cui arricchì delle nuove cognizioni di van Hoorne e di Veslingio su tale materia, e di parecchie tavole di Warnerdam: I. *Le nuove Scoperte sugli organi delle donne, che servono per la generazione*, Lione, 1674, in 12; II *Le nuove Scoperte sugli organi degli uomini, che servono per la generazione*, Lione, 1675, in 12. Sono state unite in una edizione a Lione, 1680, 4 vol. in 12.

C. ed A.

BARLESIO o BARLEZIO (MARINO), nato a Scutari, nell'Albania, verso la metà del XV secolo. Fu una talvolta confuso con uno de' suoi compatriotti, parimente nominato Marino Barlesio. Egli è più noto sotto il suo nome latino, *Barletius*, però che in questa lingua scrisse le seguenti opere: I. *De vita et laudibus Scanderbegii, sive Georgii Ca-*

*striotae Epirotarum principis, libri XIII*, Strasburgo, 1537, in fogl. Quest'edizione è la migliore; pretendono alcuni biografi che ne esista una più antica e più rara, di Roma, senza data. Quest'opera tradotta venne in tedesco, in italiano, in portoghese, e per ultimo in francese, da Lavardin, Parigi, 1597, in 8.vo; ed ancora dal p. Duponcet, gesuita, col titolo di *Storia di Scanderberg*, 1709, in 12; II *De expugnatione Scodrensi (l'assedio di Scutari) a Turcis, libri tres*, Venezia, 1504; Basilea, 1556, in 4.to: tali due opere vennero compendiate da Giorgio Bartoldo Pontano, Hanau, 1609, in 8.vo; III *Chronicon turcicum*, Francfort, 1578, 3 vol. in 4.to. Avendo approssimativamente fissata, per unanime testimonianza de' più accreditati biografi, la data della nascita di Barlesio, pensiamo come la *Storia compendiate dei popi sino a Marcello III*, non possa essere sua, però che Marcello II morì nel 1555, e Barlesio avrebbe avuto più di cent'anni, quando terminato avrebbe la sua opera.

W—A.

BARLETTA (GABRIELE), predicatore domenicano del XV secolo; ebbe allora fulgidissima riputazione, che dappoi scontare gli si fece pel ridicolo. Il più gran numero degli autori, che di lui parlarono, vogliono che sia nato a Barletta, picciola città o castello nel regno di Napoli, e che preso ne abbia il nome; altri affermano ch'era il nome suo di famiglia, e che la città d'Aquino, patria di san Tommaso, fosse pure sua patria. Francesco di la Serra: *Lettera dedicatoria dei sermoni del Barletta*, edizione di Parigi, 1531; Toppi, *Biblioteca Napoletana*; Fontanini, *Biblioteca Italiana*; Tafari, *Storia degli scrittori nati nel regno di Napoli*, sono di quest'ultimo avviso. Che che ne sia, Barletta, ispirò co' suoi *Sermoni* sì alta opinione della

eloquenza sua, che fece nascere quel proverbio spesso citato: *Nescit prædicare qui nescit barlettare*. Gravi scrittori divertiti si sono a raccogliere alcuni tratti di quella pretesa eloquenza, e li esposero alla pubblica derisione; leggerli si può nell' *Apologia di Erodoto*, di Enrico Stefano, cap. XV, XXIX e XXXI; nell'articolo BARLETTA, del *Dizionario di Bayle*, nota B; nelle *Mémorie di Nicéron*, tom. III. Inutile fora di qui ripeterle. Alcuni autori presero la sua difesa; pretesero gli uni, come maligni uditori travestito avessero le parole del predicatore, ch' espressamente scritte avevano a rovescio, facendone indi circolare copie; altri asserivano che nella successiva età agginati vi furono tutti que' passi, que' triviali proverbj e quelle buffonerie; ciò che v' ha di certo si è che l' Italia non era nel XV secolo nello stato di barbarie e d' ignoranza del rimanente d' Europa; ch' ella era anzi piena di dotti e letterati, i quali giudicar potevano in fatto di eloquenza, e tra essi ve n' ebbero che quella di Barletta lodarono, ed attestarono che i sermoni, che gli si attribuivano, non erano altrimenti que', che predicato egli aveva. Leandro Alberti, suo contemporaneo, di cui il testimonio dove essere di gran valore, gli dà, nella sua *Descrizione dell' Italia*, p. 244, il titolo di *dottor ed eloquente predicatore*. « Stammi » pati vennero, dice egli, de' Sermoni » ni a Barletta attribuiti, ma che » in vero non sono degni di sì » grand' uomo: sono essi l' opera » di un ignorante da me in gio- » vanezza conosciuto. Per dare a » questi un pregio, li pubblicò » sotto il nome del P. Gabriele. » Vi si leggono cose, che meglio » sarebbe, se mai non fossero state » scritte, &c. » Per altro quanto v' ha di più ridicolo in tali Sermoni non supera certo que' tanti tratti,

che citare si possono dei Sermoni di Menot, di Maillard, e di parecchi altri scrittori di Sermoni dello stesso secolo. Le lettere erano più avanzate in Italia, ma l'istruzione del popolo non era molto avanti; ed è il popolo quello, che la riputazione forma dei predicatori. Si citano meglio che venti edizioni dei Sermoni di Barletta; la prima ha per titolo: *Sermones a septuagesima ad feriam tertiam post Pascha. Item Sermones XXVIII de Sanctis. Item Sermones III de paucitate salvandorum, de ira Dei, et de choris, et IV pro dominicis Adventus, Braxiae, 1498, in 8.vo. Cave e Dupin ne hanno citato una del 1470, ma, per quanto sembra, senza fondamento. Quella del 1497, citata da Maittaire, è incontrastabilmente quella stessa del 1498, con l'equivoco di un solo anno. Ve n' ha ancora una bella edizione, in vecchio 8.vo, in caratteri gotici, Rouen, 1515. Quella di Venezia del 1577, in due volumi in 8.vo., passa, a giudizio di Mazzuchelli, per la migliore di tutte; come la peggiore, secondo Tafuri (*Storia degli scrittori nati nel regno di Napoli*), è quella pubblicata a Benevento, dal cardinale Orsini, che poco dopo divenne papa.*

G—è.

BARLOTTA (GIUSEPPE), nobile siciliano, letterato e poeta del secolo XVII, nacque a Trapani, il 13 dicembre 1654. Entrò, fino dall'età di tredici anni, nella congregazione dell'Oratorio, studiò la filosofia e la teologia scolastica e morale; e presso i gesuiti di Trapani, da che fu ordinato sacerdote, si dedicò alla predicazione. Coltivava altresì le muse, ma non lo esercitava che sopra soggetti religiosi, ai quali dava, secondo lo spirito che dominava al suo tempo in Italia, titoli singolari. Per esempio, il suo poema sulla strage degl' Innocenti è intitolato: *la*

*Foca del Verbo troncata in bocca al martirio dai colpi dell'incontinenza d'Erode*, Trapani, 1695, in 4.to. Ve ne sono parecchie altre di questa specie. Compose anche un dramma in musica, di cui l'eroe è sant'Eustachio: l'*Eustachio, dramma melo-drammatico*, Trapani, 1692, in 8.vo; una raccolta di quattro Sermoni pei venerdì del mese di marzo, sotto il titolo di *Sacra veglia*, terminata con la orazione funebre di un vescovo di Mazzara. Trapani, 1686, in 8.vo; ed una raccolta più considerabile di Sermoni per tutta la quaresima, *Prediche quaresimali, parte I*, Trapani, 1688, in 4.to; *parte II*, ivi, 1707 o 1708. Avea composto in oltre diverse poesie cioè *Sonetti, Odi e Madrigali*, e due volumi di serenate e di cantate. Non si crede che siano state stampate.

G—k.

**BARLOW** (TOMMASO), teologo inglese, nato nel 1607, a Langhill, nel Westmorland, studiò presso l'università d'Oxford, in cui fu eletto professore di metafisica, nel 1635. Quando quella città si arrese ai parlamentari, Barlow si dichiarò per le parti loro, e n'ebbe in ricompensa diversi impieghi. Seguì appena la restaurazione, Barlow abbracciò il partito del re, e gl'impieghi ed i favori non gli vennero meno. Fatto venne nel 1660 professore di teologia, nel 1661 arcidiacono d'Oxford, e nel 1675 vescovo di Lincoln. Dopochè segnalato si era coi suoi scritti contro la dottrina cattolica, ed aveva contribuito ad inquietare la nazione sul pericolo, cui sarebbe stata esposta per parte di un principe sottomesso al papa, Barlow, da che Jacopo II fu asceso al trono, ostentò in tutte le forme attaccamento e divozione per esso, fino a che, sopravvenuta la rivoluzione, riconobbe il principe d'Orange, Guglielmo III, per sovrano legiti-

timo. Non esitò mai ad abbracciare il partito del più forte. Era riguardato come un dottissimo teologo e come un eccellente casista. Difficilmente gli si farebbe un gran merito dei suoi principj di tolleranza, se non avesse avuto almeno quello di diffonderli coi suoi scritti, nel tempo stesso che ne dava l'esempio colla sua condotta. Potrebbero essi esser trovati in contraddizione colla rigidezza del suo calvinismo; ma s'accordavano a maraviglia con la sua negligenza nell'adempire ai suoi doveri episcopali. Morì a Bugden, nel 1691, in età di 85 anni. Le principali tra le numerose sue opere sono: I. *Della tolleranza in materia di religione*, 1660; II. *L'Origine dei benefizj semplici*, 1676; III. *Principj e dottrina della corte di Roma sulla scomunica e sulla deposizione dei re*, tradotto in francese, 1679, in 8.vo; IV. *Casi di coscienza*, da lui risolti, ma pubblicati dopo la sua morte, 1691, in 8.vo; V. *Esercitazioni aliquot metaphysicar de Deo*, pubblicate in Oxford, in seguito alla *Metafisica di Scheibler*, e ristampate nel 1678, in 4.to. Sono esse la raccolta delle sue lezioni pubbliche nella università di Oxford. Una di queste lezioni tratta la famosa questione: "Se è meglio non vivere, che vivere infelice". Egli pensa che sia meglio non vivere. Ma è certo d'altronde che quasi tutti gli uomini, che sono infelici, preferiscono la loro esistenza infelice alla non-esistenza. Sonovi altresì lettere di Barlow, in cui si erige a campione della dottrina di Aristotile contro ciò, che chiamavasi allora la nuova filosofia.

S—n.

**BARLOW** (FRANCESCO), pittore inglese, nato nel 1646, nella provincia di Lincoln, e morto nel 1702, studiò i primi elementi della sua arte sotto un ritrattista mediocre, per nome *Sheppard*. Il suo



genio lo trasse a dipingere animali. La correzione di disegno, che si osserva nelle sue opere, fa rincrescere ch'egli non abbia posseduto egualmente l'arte del colorito. Non gli ha mancato che questa parte della pittura per esser posto a livello dei più grandi pittori d'animali; ma talo difetto tanto più risalta nel genere da lui scelto, in cui la imitazione perfetta costituisce essenzialmente la prima di tutte le bellezze, ed è quasi la sola, di cui sia suscettivo. Questo difetto svanisce nelle incisioni numerose, che si sono fatte delle sue opere, in cui si osservano d'altronde figure ben disegnate, bene raggruppate; e la bella scelta dei paesi, in cui le ha collocate, prova egualmente la fecondità del suo ingegno e la purezza del suo gusto. Holler ne ha intagliate molte. — Un altro BARLOW, celebre orologiaio inglese, inventò, nel 1676, gli orologi di ripetizione.

V. S. M.

BARLOWE (GUGLIELMO), dotto vescovo inglese del secolo XVI, nato nella contea di Essex, fu educato e ricevuto monaco nel convento degli agostiniani di s. David nella medesima contea; prese quindi in Oxford il grado di dottore in teologia, e fu eletto priore d'un capitolo del suo ordine. In tale qualità fu spedito in commissione nella Scozia, nel 1535. Quando i monasteri ne furono soppressi da Arrigo VIII, non solo si sotomise di buon grado a tale misura, ma persuase varj abbatì ad obbedire: il che lo fece ascendere a tanto favore presso quel monarca, che fu creato successivamente vescovo di sant'Asaph, di s. David, e di Bath e Wells. Avea sulle prime mostrato molto zelo per la religione protestante; ma pare ch'egli sapesse secondo le occasioni rimettere alcuna parte della severità dei suoi principj, e si è con-

servata una sua lettera diretta ad Arrigo VIII, con cui si dichiara buon cattolico, e riconosce che, tutto ciò, che avea detto e scritto fino all'ora contro la messa, il purgatorio, il papa ed il clero, non è che un tessuto di errori e d'infamie, di cui dimanda perdono. Ritornò protestante sotto il re protestante Odoardo VI, e per questo motivo fu perseguitato sotto il regno della regina Maria, che lo spogliò del suo vescovado, e lo fece carcerare. Essendogli riuscito di fuggire, passò in Germania, dove rimase fino all'avvenimento al trono di Elisabetta. Ritornato in patria, fu innalzato alla sede vescovile di Chichester, ed eletto primo canonico di Westminster. Morì nel suo vescovado, nel 1568, lasciando undici figli, fra' cui cinque femmine, tutte cinque maritate a vescovi. Esistono, oltre ad altri scritti, le opere seguenti: I. *La sepoltura della messa*; II. *Omeliie cristiane*; III. *Trattato di cosmografia*; IV. *Risposte a certe domande riguardanti gli abusi della messa*, stampate nella *Storia della riforma*, del vescovo Burnet; V. *l'Ascensione dei monaci e dei religiosi, rappresentata con figure*. Ebbe anche parte in un libro intitolato *la divina e pia Instituzione d'un cristiano*, detto volgarmente in Inghilterra *il libro del vescovo*, stampato a Londra, nel 1537.

S—D.

BARLOWE (GUGLIELMO), fisico inglese, figliuolo del precedente, nato nella contea di Pembroke. Dopochè studiato ebbe presso l'università di Oxford, fece diversi viaggi per mare, e v'acquistò grandi conoscenze nella navigazione. Nel 1573, prese gli ordini sacri, ottenne parecchi benefici, e fu, da ultimo, arcidiacono di Salisbury. È il primo autore, che abbia scritto sulle proprietà della calamita, ed ha fatto su questo argomento

diverse scoperte importanti, che ha rese pubbliche colle seguenti opere: I. *L'ajuto del navigatore* (the navigator's Supply), Londra; 1597, in 4.to; II *Avviso magnetico*, ovvero *Osservazioni ed esperienze riguardanti la natura e le proprietà della calamita*, Londra, 1616, in 4.to; III *Breve esame delle frivole critiche del dottore Ridley sull' Avviso magnetico*, Londra, 1618, in 4.to. Morì nel 1625.

X—3.

**BARMECIDE.** *V. YAHYA EL-BARMEKY.*

**BARNABA** (S.), era nato nell'isola di Cipro, da una famiglia della tribù di Levi. S. Luca gli dà il titolo di *Apostolo*, perchè, sebbene non fosse del numero dei dodici discepoli, di cui G. C. avea composto il collegio apostolico, ebbe molta parte nella loro missione per lo stabilimento del cristianesimo. Il suo nome era originariamente *Josè*, o *Giuseppe*. Dopo l'Ascensione, gli apostoli vi sostituirono quello di *Barnaba*, che, secondo s. Luca, significa *figlio di consolazione*, e, secondo s. Girolamo, *figlio di profeta*, doppia qualità, che gli conveniva perfettamente, e perchè possedeva un raro talento per consolare gli afflitti, e perchè era dotato del dono della profezia. Era stato discepolo di s. Paolo sotto Gamaliele. Segnalò la sua conversione colla vendita del suo patrimonio, ch'era considerabile, e di cui pose il ricavato ai piedi degli apostoli, perchè l'impiegassero in sollievo dei poveri e nel mantenimento dei fedeli. Quando san Paolo abbracciò la fede, egli fu quello, che lo presentò a s. Pietro e a san Jacopo, facendosi mallevadore della sincerità della di lui conversione. La Scrittura lo chiama un uomo *buono, pieno di fede, animato dallo Spirito Santo*. Essendo stato spedito dalla Chiesa di Gerusalemme presso quella di

Antiochia onde accelerarvi colle sue istruzioni i progressi dell'Evangeliò, vi ebbe dal cielo la missione di andar con s. Paolo a predicar la fede ai gentili. Questa missione fu loro confermata dal concilio di Gerusalemme, dov'essi avevano molto contribuito a fare che si vincessero il partito posto contro le cerimonie legali. Scorsero insieme l'Asia, la Siria, la Grecia, e varj altri paesi, esercitando per tutto, col maggior zelo e col più fortunato successo, il ministero dell'apostolato. Essendosi in seguito divisi per maggiormente allargare tale ministero, Barnaba prese seco s. Marco, suo cugino, col quale andò in Cipro. Qui termina ciò, che si sa di positivo intorno a questo apostolo; il resto non è fondato che sopra congetture. I Greci, dietro una relazione di Alessandro, monaco di Cipro, che visse nel VI secolo, credono che Barnaba abbia sofferto il martirio a Salamina, dopo aver convertito una gran parte degli abitanti dell'isola colle sue prediche e coi suoi miracoli. Altri lo fanno andare a predicare il Vangelo in diverse contrade. La Chiesa di Milano lo riconosce per suo apostolo, perchè, secondo un'antica tradizione locale, ha essa da lui avuto i primi insegnamenti della fede. Vi ha persino una chiesa sotto la di lui invocazione officiata dai chierici regolari, che hanno preso il nome di *Barnabiti*. S. Paolo parla di s. Barnaba, come di uomo, che visse nell'anno 56; s. Gio. Crisostomo fissa la sua morte al 63: tutti gli autori convengono ch'egli sia giunto ad una estrema vecchiezza. Le due Chiese greca e latina celebrano la sua festa l'11 di giugno. Si narra che, nel 488, fu scoperto il suo sepolcro nei contorni di Salamina, e che fu trovato sopra il suo ventre il Vangelo di s. Matteo, scritto in ebreo di

sua mano. Antimo, arcivescovo di Salamina, profitto di tale scoperta per sostenere, contro Pietro il Fulone, che la sua chiesa, essendo di fondazione apostolica, doveva essere indipendente dal patriarcato d'Antiochia, a tenore dei decreti del concilio d'Efeso. Gli *Atti* e l'*Evangelio*, che portano il nome di s. Barnaba, sono opere apocriefe, ed indegne del santo apostolo. L'*Epistola*, che gli si attribuisce, è citata da s. Clemente Alessandrino, come sua. Sant'Eusebio e s. Girolamo la pongono nella classe dei libri apocriefi: in questa qualità veniva anticamente letta nelle chiese. Essa era conosciuta prima del termine del secondo secolo. Il suo stile ha il carattere dei tempi apostolici; ma la Chiesa non l'ammise mai nel novero dei libri canonici. Essa è indirizzata ai Giudei convertiti poco tempo dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, per procar loro l'abolizione delle cerimonie legali derivata dalla predicazione dell'Evangelio, e per convincerli della necessità dell'incarnazione. L'autore vi dice che i sei giorni della creazione significano, in un senso allegorico, seimila anni, dopo la rivoluzione dei quali avverrà la combustione generale, idea che gli è comune con molti antichi padri. Il testo greco dei cinque primi capitoli è perduto; ma lo abbiamo intiero da un'antichissima traduzione. D. d'Achery la fece stampare, nel 1645, in 4.to, con una sua prefazione e colle note di Menard (*V. ACHERY*). Essa è stata inserita nella Raccolta di Cotelier, e nel *Varia sacra*, di Le Moine, e tradotta in francese dal P. Le Gras, dell'Oratorio.

T—D.

BARNARD (GIOVANNI), distinto *alderman* della città di Londra, nacque a Reading, nel Berkshire, nel 1685, da genitori quaccheri: suo

padre era negoziante di vino, ed egli stesso esercitò per qualche tempo la stessa professione. In età di diciannove anni, Barnard abbandonò la setta dei quaccheri, ed abbracciò la religione anglicana. L'elezione, che di lui fece la corporazione dei negozianti di vino onde produrre una rimostranza alla camera alta sopra un *bill*, che riguardava il loro commercio, gli diede campo di manifestare i suoi talenti; e, nel 1722, fu eletto deputato presso il parlamento per conto della città. Ebbe sede in tale consesso per circa quarant'anni, meritandosi l'affetto dei suoi concittadini, che gl'innalzarono una statua alla Borsa reale. Sovente prese parte nelle discussioni, e propose, fra gli altri, un *bill* per minorare il numero degli spettacoli, e per reprimere la licenza dei commedianti. Nel 1752, Giorgio II lo creò cavaliere; nel 1758, fu eletto *lord maire* di Londra, e quindi *alderman* del primo quartiere della città, ufficio in cui meritossi realmente il titolo di *Padre della città* colle importanti riforme che fece nella polizia. Barnard dimise il suo impiego nel 1758, e visse a Clapham fino ai 29 d'agosto 1766, lasciando di sé memoria di saggio e virtuoso magistrato e di buon oratore. — Un altro Giovanni BARNARD, o BERNARD, ecclesiastico del secolo XVII, nato a Castor, nella contea di Lincoln, morto a Newark, nel 1685, è autore d'un'opera inglese intitolata: *Censura del clero, contro i ministri scostumati, che non sono atti ad essere riannessi ai benefizj ecclesiastici nè per la loro prudenza, nè per la loro pietà*, Londra, 1660, in 4.to. Si ha ancora di lui il *Theologo-historicus*, o la *Vita di Pietro Heylin*, Londra, 1685, in 8.vo, ed alcuni scritti di poca importanza.

B—R J.°

BARNAUD (NICCOLÒ), protestante, nato nella piccola città di

Crest, nel Delfinato, nel XVI secolo, passò una parte della sua vita, viaggiando per la Francia, la Germania, la Svizzera, e la Spagna. Esercitava la medicina, e trovava nella sua professione i mezzi di vivere nelle diverse città, in cui lo conduceva il suo umore vagabondo, ed il timore delle pene, ch'erasi meritate colla sua audacia nel manifestare le proprie opinioni religiose e politiche. Si applicò lungo tempo alla ricerca della pietra filosofica, e pubblicò un gran numero d'opere d'alchimia, di cui si trovano i titoli nelle *Biblioteche* di Vander Linden, Mercklin, Borel, Lenglet Dufresnoy, ec.; ma in nessuna in un modo tanto esatto e particolarizzato, quanto nel *Dizionario* di Prospero Marchand, nell'articolo, che lo concerne. Certi critici, che non conoscevano che per titolo le opere di Barnaud, sorpresi dalla loro moltitudine, hanno pensato che Prospero Marchand avesse confuso più autori del medesimo nome; ma ignoravano che tutte le opere di Barnaud erano state raccolte in un solo volume, che è il terzo del *Theatrum chymicum* pubblicato da Zetzner, a Straburgo, nel 1659; essi così non avrebbero avuto difficoltà a convenire che non è cosa rara che un solo uomo abbia potuto comporre questo volume. Barnaud avea amicizia con Socino, e tradusse una delle di lui opere, intitolata: *Dell'autorità della Sacra Scrittura*, 1592. Dopo il giorno di s. Bartolommeo, fuggì a Ginevra, ed ivi fece stampare, sotto il nome di Eusebio Filadelfo *La Seglia dei francesi e dei loro vicini*, 1574, in 8.vo. Quest'opera, tradotta in latino, fu ristampata lo stesso anno, e, come l'originale, con la falsa data di Edimburgo; è intieramente diretta contro gli istigatori delle stragi, che avevano avuto luogo; ma l'autore si esprime con sì poco riguardo sul loro

conto, che dispiacque fino alle genti del suo partito medesimo, lo quali temerono le conseguenze di tanta provocazione. Si narra che un gentiluomo, per nome *Lafin*, avendo incontrato Barnaud solo in una strada a Basilea, gli diede uno schiaffo, rimproverandogli amaramente il danno, che la di lui imprudenza faceva ai protestanti. La Monnoye crede che Niccolò Barnaud sia vero autore d'una opera assai rara e molto antica, intitolata: *Lo Specchio dei Francesi, contenente lo stato ed il maneggio degli affari in Francia, tanto in oggetti giudiziari, che di polizia, posto in dialogo da Niccolò Montand*, 1582, in 8.vo. Siccome La Monnoye non dice le ragioni, sopra le quali appoggia la sua opinione, non si può sapere fino a qual grado ella sia vera. Prospero Marchand nel suo *Dizionario*; Delisle di Sales, nella sua opera intitolata *Mulesherbes*, e finalmente Barbier, *Dizionario delle opere anonime e pseudonime*, adottano l'opinione di La Monnoye senza esame. *Lo Specchio dei Francesi* è dedicato a Luigia di Lorena, regina di Francia, sposa di Arrigo III. Fra i mezzi dall'autore indicati per la riforma del regno, se ne trovano molti, che sono stati recentemente posti in uso, come la vendita dei beni del clero, il mandare a confine i sacerdoti, il loro matrimonio, la fusione delle campane, ed in fine, per *maximum*, la istituzione d'una milizia stanziata, composta di tutti gli ordini di cittadini, ec. Lo stesso spirito, che regna in quest'opera, sembra averhe dettata un'altra, ch'era comparsa prima di essa, intitolata: *il Gabinetto del re di Francia, in cui vi sono tre perle d'un valore inestimabile*, 1581, o 1582, in 8.vo, ristampata a Londra, 1624, in 8.vo. L'autore è indicato nel frontispizio colle iniziali N. D. G., che si possono interpretare per Niccolò di Crest.

**BARNAVE** (**ANTONIO-PIETRO-GIUSEPPE-MARIA**), nato a Grenoble, nel 1761, nel seno della religione protestante, figlio d'un procuratore, esercitò la professione d'avvocato, e fu eletto deputato pel terzo stato della provincia del Delfinato, presso gli stati generali del 1789. Ivi, fin dai primi momenti, si mostrò uno dei più ardenti partigiani della rivoluzione: un'immaginazione focosa, uno spirito vivace e penetrante, una maniera di esprimersi elegante e facile, tutte queste disposizioni, unite ad una estrema giovinezza, non tardarono ad acquistargli grande popolarità. Terminò di cattivarsi i voti tumultuosi della moltitudine con l'esagerazione delle sue opinioni politiche. Il partito della corte gli rinfacciò amaramente questa espressione piucchè inconsiderata, che gli scappò alle tribuna, allorchè annunciata fu all'assemblea costituente la tragica fine di Foulon: » Il sangue che sgorga è egli dunque » sì puro che non si possa sparger- » ne qualche goccia! " I giornali di quel tempo ci hanno conservati i discorsi, che recitò sulle principali questioni, che dividevano l'assemblea costituente, e nelle quali si mostrò fortemente contrario alla corte. Ebbe talvolta a lottare contro lo stesso Mirabeau, che non teneva sempre le opinioni dei rivoluzionarj; frattanto le cose andarono tanto innanzi, che i principali capi della rivoluzione pensarono ad arrestarne il corso. Le opinioni di Barnave cominciarono a moderarsi nella discussione sulle colonie, in cui mostrossi meno favorevole alle genti di colore, che quelli del suo partito non avrebbero desiderato. Da quel momento andò perdendo la sua popolarità, e sino accusato venne di corruzione da coloro, che, alcuni giorni prima, lo avevano portato in trionfo. Li 21 di giugno 1791, nel tempo della

fuga di Luigi XVI, contribuì non poco a conservare la calma nell'assemblea; difese la Fayette, ch'era accusato di aver favorita la partenza della famiglia reale, e fu destinato, insieme con Pethion e Latour-Maubourg, ad andare incontro al re, che stato era sostenuto a Varennes. L'aspetto della sventura, la vista della grandezza reale degradata fecero una impressione profonda sul suo spirito, e, da quel momento, sensibile divenne una mutazione assoluta nella sua condotta e nelle sue opinioni. Sostenne alla tribuna inviolabile la persona del re, e mostrò nel suo discorso, con eloquenza veramente profetica, le tempeste della repubblica, e le sventure, che non tardarono a piombare sulla Francia. Com'ebbe fine la tornata dell'assemblea costituente, Barnave si ritirò a Grenoble, dove sposò la figlia d'un consigliere della corte dei sussidj; ma lungamente non gustò il riposo, a cui pareva che si fosse dato: dopo la giornata dei 10 d'agosto, si scopersero nel castello delle Tuileries la corrispondenza della corte con alcuni membri dell'assemblea costituente. Barnave, che si trovò di tal numero, fu carcerato a Grenoble, dove in prigione restò per quindici mesi: pareva che vi fosse stato dimenticato; ma quando la convenzione ebbe istituito il governo rivoluzionario, si risovvennero di Barnave: condotto a Parigi, comparve innanzi al tribunale rivoluzionario, dove la sua eloquenza e la sua fermezza non valsero a piegare i suoi giudici. Condannato a morte, fu giustiziato, insieme con Duport-Dutertre, ai 29 d'ottobre 1793, in età di trentadue anni. Il busto di Barnave è presentemente nel museo di Grenoble, e la sua statua in piedi è stata collocata, per ordine del governo consolare, sulla scala grande del palazzo del senato conservatore.

M—D.

**BARNER (JACOPO)**, medico ohi-mico, nato in Elbing, nel 1641, fu successivamente professore di medicina e di chimica a Padova, nel 1670, ed a Lipsia, e morì ad Elbing, nel 1686. Compilatore, che intieramente cesse all'influenza del suo secolo, Barner fa conoscere, più d'ogni altro scrittore di quel tempo, ciò ch'era allora, prima di Stahl, la chimica, tutta occupata nella ricerca chimérica della pietra filosofica, ed in cui niuna dottrina generale non riduceva i fatti a sistemi; e quello oh'era la medicina pur anche, di cui quella scienza chimica aveva invasa la teoria e la pratica. Appena alcuni fatti preziosi, ma sparsi qua e là nei suoi scritti, compensano il mancamento o la prolissa superfluità dei ragionamenti; ne fanno la prova: I. *Prodromus vindiciarum, experimentorum ac dogmatum suorum, Augustae Vindelicorum*, 1667, in 8.vo; II. *Exercitium chemicum delineatum*, Patavii, 1670, in 4.to; III. *Spiritus vini sine acido*, ec., Lipsiae, 1675, in 8.vo; IV. *Chimica philosophica cum doctrina salium, medicamentis sine igne culinari parabilibus et exercitio chimiae*, Noribergae, 1689, in 8.vo. I chimici non pensavano allora che a far l'oro; i medici, colla mania loro a non fare nello studio della economia animale che false applicazioni chimiche, sembrava che ignorassero fino il nome della loro scienza; e questa procedura erronea infettava le compilazioni eziandio, che per un altro errore di quel tempo di tenebre, si preferivano allo studio immediato della natura. Barner nel suo *Prodromus Sennerti novus*, ec., Augustae Vindelicorum, 1674, in 4.to, raccoglie tutti i dogmi, che la medicina ha veduti nascere nel suo seno, da Ippocrate e Galeno fino a Paracelso e van Helmont, ch'erano gli oracoli del suo tempo, e pretende depurarli dietro i suoi principj anatomico-chimici. C. ed A.

**BARNES, o BERNERS (GRIZIANA)**, figlia di sir Giacomo Berners, che fu decapitato, sotto il regno di Riccardo II. Nata a Roding, nella provincia di Essex, verso la fine del secolo XIV, il suo sapere e le sue virtù la fecero eleggere priora d'una comunità religiosa in Sopewell, presso St.-Alban, dove viveva ancora nel 1460. Essa accoppiava qualità solide a rara bellezza, ed un gusto per la caccia e per gli esercizi del corpo, che parrebbe oggidì poco conveniente ad una donna, e specialmente ad una religiosa. Ha composto sulla falconeria, sulla caccia e sul blasone alcuni trattati, che sono stati pubblicati nella infanzia dell'arte tipografica, l'anno 1481 o 1486, a St.-Alban, in un piccolo volume in foglio; ristampati a Westminster, in 4.to, nel 1496, e parecchie volte a Londra, particolarmente nel 1550 e nel 1595, in 4.to. L'ultima edizione ha per titolo: *La Scuola del gentiluomo*, ovvero *il Libro di St.-Alban*. Il trattato sulla caccia è scritto in versi rimati. Vi si trovano espressioni un poco libere, le quali hanno fatto presumere che una traduzione fosse dal francese o dal latino.

X.—s.

**BARNES (ROBERTO)**, cappellano del re d'Inghilterra Enrico VIII, fu spedito in Germania da questo monarca, nel 1535, onde conferire coi teologi protestanti di Wittemberg sull'affare del suo divorzio. Ginnse a sedurre parte di quei teologi e tolse a sopprimere quelle tra le conclusioni loro, che non erano favorevoli alle viste del re. Questa condotta gli conciliò il favore del suo sovrano, il quale lo incaricò di trattare pel suo matrimonio con Anna di Cleves; ma essendosi il re in seguito pentito di tale unione, conservò un risentimento profondo contro quello, che n'era stato lo strumento. Nel 1540, il vescovo Gardiner essendosi dal

pulpito scagliato contro le opinioni di Lutero, Barnes imprese a confutarlo con un sermone, composto sopra il medesimo testo, in cui non risparmiava nè le personalità, nè le invettive le più triviali, fino a motteggiare sul nome di *Gardiner*, che in inglese significa *giardiniere*. Gli fu ordinato di ritrattarsi; egli obbedì, ma in forma così ambigua, che soltanto servì per inasprire maggiormente i suoi nemici. Fu condotto alla torre di Londra per ordine del re, e poco dopo condannato senza esame, come eretico, a perire sul rogo. Soggiacque al supplizio, li 30 luglio 1540, argomentando in favor della sua dottrina fino all'ultimo respiro. Un gran numero d'altre persone ebbero la stessa sorte, le une siccome professori la dottrina di Lutero, le altre come attaccate alla religione cattolica. Esistono due opere di Roberto Barnes: I. un *Trattato* contenente la sua professione di fede, in diciannove tesi, pubblicato prima in latino con una prefazione di Pomerano, ristampato in tedesco, a Norimberga, nel 1531; II. *Vitae romanorum Pontificum*, pubblicata in latino a Wittemberg, nel 1556, con una prefazione di Lutero; ristampate diverse volte, specialmente a Basilea, in 8.vo, nel 1568, sotto questo titolo: *Vitae romanorum Pontificum, quos Papas vocamus, per Robert. Barnes, s. Theol. doct. anglum, Londini, anno abhinc 28., pro Christi nomine combustum*, ec.: quest'opera, che contiene le vite dei papi da san Pietro fino ad Alessandro III, è stata stampata in tedesco, a Leida, nel 1615, con le *Vite de' papi*, scritte da G. Bale, o Balens.

8—D.

**BARNES** (Grosut), teologo inglese, figlio d'un mercatante di Londra, nacque in quella città, il dì 10 febbrajo 1656. S'era reso osservabile, fin dall'infanzia, pei suoi

progressi nello studio del greco, e per grande facilità di far versi in inglese ed in latino. Allevato nell'università di Cambridge, dove fatto venne, nel 1695, professore di lingua greca, s'era fatto conoscere con opere di vario genere, in cui più d'immaginazione e di spirito, che di gusto appariva e di giudizio. La sua memoria era prodigiosa; aveva forse in testa più parole greche che alcun altro uomo del suo tempo, e non v'era chi in quella lingua scrivesse con altrettanta facilità; ma scrittore era pur sempre nudo di gusto e di grazia. Il dottor Bentley dice che Barnes sapeva tanto bene il greco, quanto un ciabattino d'Atene. Il dottor Clarke trascorse fino a disputargli questo vanto. Egli però si fastoso andava delle sue cognizioni in questo genere, che quando gli si faceva osservare qualche errore nelle sue opere, rispondeva: » Piccoli » ragazzetti, io ho dimenticato più » greco, che voi non ne saprete » mai ». La sua insopportabile vanità gli fece gran numero di nemici, e la bizzarra vivacità della sua immaginazione lo trascinò a singolarità nella sua condotta, in mezzo alle quali non perdea però mai di mira il suo interesse, bene o male inteso. Così, per esempio, persuaso che le nostre elemosine ci sono restituite con usura in questo mondo, diede un giorno il suo vestito ad un povero, e pretendeva, nei contratti suoi colla Provvidenza, di aver sempre guadagnato con simili atti di generosità. Probabilmente colla medesima fine sollecito era sempre di dedicare le sue opere, o l'edizioni, che faceva di autori antichi, a persone della più alta sfera; con questa vista dedicò il suo *Anacreonte* al duca di Marlborough. Non si sa se sia da biasimare il suo gusto o da lodare il suo giudizio nella scelta della moglie, ricca vedova, per nome mistress

Mason, in età di quarantacinque anni circa, la quale, per quanto si dice, essendo andata un giorno a Cambridge per visitarlo, gli domandò il permesso di lasciargli in legato una rendita di 100 lire di sterlini; Barnes non vi volle acconsentire a meno ch'essa non vi avesse unito il dono della sua persona, la quale tutt'altra cosa era che di leggiadra donna. La dama aveva il cuor troppo buono per negar cosa alcuna a » Giosuè, al comando del quale, diceva essa, si arre » stò il sole ». Il loro matrimonio ebbe effetto poco dopo, nel 1700. Si può giudicar delle idee della Mason in punto di letteratura critica, se è vero che egli abbia scritto per piacere ad essa una lunga composizione in versi tendente a provare che Salomone è l'autore delle opere attribuite ad Omero. Giosuè Barnes morì il dì 5 d'agosto 1712. Sua moglie gli fece innalzare ad Hemingford, nell'Huntingdonshire, un monumento con una iscrizione singolare, parte in latino, parte in versi greci anacreontici. È stato proposto di sostituirvi questo giuoco di parole, che Menage avea precedentemente applicato a Montmaur:

Joshua Barnes,  
Felicis memoriae, iudicium expectans.

Le sue principali opere sono: I. *Poemi e poesie*, in latino ed in inglese, 1660; l'autore non avea che quindici anni, allorchè pubblicò tale raccolta; II *Gerania*, ossia *Nuova Scoperta d'una piccola specie d'uomini, detti pigmei*, Londra, 1675; III *lo Specchio dei cortigiani*, ovvero *Parafraasi della storia di Ester*, in versi greci, con una traduzione latina e chiose o note greche, ec., Londra, 1679, in 8.vo; IV *Storia di Odoardo III, re d'Inghilterra e di Francia, e signore d'Irlanda*, ec., seguita dalla *Storia del principe Nero*, Cambridge, 1688, in foglio (in inglese):

questa è una compilazione male digesta, in cui Barnes, cattivo imitatore degli antichi, si perde in lunghe e tediose arringhe, che mette in bocca ai suoi eroi, ed in derivazioni immaginarie, come quella dell'ordine della Legaccia, che fa rimontare fino ai Fenici; V *Euripidis quae extant omnia*, ec., Cambridge, 1694, in foglio; questa edizione contiene, oltre il testo e la traduzione latina di Guglielmo Canter, riveduta da Barnes, una *Notizia sopra Euripide*, una *Dissertazione sulla tragedia degli antichi Greci*, tre indici, e note; VI *Anacreon Teius*, poeta lyricus, summa cura et diligentia ad fidem etiam vet. manusc. Vaticanis emendatus, Cambridge, 1702 e 1721, in 8.vo; vi si trova una vita d'Anacreonte, de' prolegomeni, alcune odi di Barnes, in greco ed in latino, sotto il titolo di *Anacreon christianus*, ec.; VII *Homeri opera*, in greco ed in latino, Cambridge, 1710, 2 vol. in 4.to: questa è una dell'edizioni più complete, che esistano del greco poeta. Le altre sue opere sono intieramente dimenticate, e la di lui fama, anche come ellenista, è assai lieve oggigiorno.

S—D.

BARNES (GIOVANNI), o BARNES, benedettino inglese, nato nella provincia di Lancaster, verso la fine del secolo XVI, fece una parte dei suoi studj nella università di Oxford; ma, la religione anglicana non piacendogli, andò a studiare la teologia a Salamanca, dove finì coll'entrare nell'ordine di s. Benedetto. Ritornato in Inghilterra per esercitarvi le funzioni di missionario, fu arrestato e trasportato in Normandia, d'onde fu chiamato a Dieulwart, priorato del suo ordine nella Lorena, per insegnarvi la teologia. Poco dopo andò ad esercitare lo stesso ufficio a Douai, d'onde ripassò in Inghilterra, e fermò stanza in Oxford. Nemico della dottrina



degli equivoci, attaccò fortemente su questo articolo i gesuiti Parsons e Lessio, in un'opera intitolata: *Dissertatio contra æquivocationes*, Parigi, 1625, in 8.vo, che fu tradotta in francese, lo stesso anno (1625), in 8.vo, e vivamente attaccata, l'anno dopo, da Teofilo Raynaud col finto nome di *Emone-rius*. S'era dichiarato fortemente contro le pretese oltramontane in un Trattato inglese: *Della supremazia dei concilj*. I benedettini della sua nazione, sparsi in missioni isolate, non dipendendo ciascuno che dai diveri superiori stranieri e lontani, sotto cui avevano professato, si unirono in congregazione, sotto un capo nazionale, colla permissione del papa. Barnes, capo di quelli, che avevano fatti i loro voti in Ispagna, ricusò di unirsi, e pubblicò su questo argomento un'opera intitolata: *Examen trophæorum congregationis prætensæ anglicanæ ord. S. Benedicti*, Reims, 1622, in 8.vo. Vi attaccava il breve di Roma per la erezione della nuova congregazione; sosteneva che prima dello scisma non v'era mai stata in Inghilterra altra congregazione di benedettini che quella di Cluni, e che quelli, che nel professare avevano fatto voto di obbedienza ad un superiore straniero non potevano dispensarsene. Contro quest'opera Clemente Reyner, suo confratello e suo compatriotta, pubblico, nel 1626, a Douai, in foglio, l'*Apostolatus benedictinorum in Anglia*. Tutte queste cagioni unite diedero inquietudine ai suoi confratelli, ed egli si vide in necessità di fuggire a Parigi. Le apprensioni, che lo avevano fatto fuggire dalla sua patria, ivi lo seguirono e gli cagionarono qualche sconcerto nello spirito, di modo che bisognò rinchiuderlo per ordine del re. Le di lui facoltà avendo ripreso il loro corso, si ritirò in Fiandra, e di là a Roma. Lo sconcerto del suo spiri-

to essendosi ivi nuovamente manifestato, fu posto in un ospedale di pazzi, dove restò quasi venti anni: v'era ancora nel 1650. Tale è il racconto, che di questa avventura fa Dodd, autore d'una *Storia riputata della Chiesa cattolica anglicana*, Bruxelles, 3 vol. in foglio, 1742. Il *Mercurio* del 1626 e del 1628 narra la cosa in modo un poco diverso. Vi si legge che Barnes, arrestato il dì 5 dicembre 1626, mentre lavorava nella confutazione di Reyner, fu legato sopra un cavallo, consegnato a due suoi confratelli, condotto via da sergenti, e chiuso nel castello di Vaerden, a 2 leghe da Bruxelles, che ivi rimase fino agli 11 di maggio 1628; il nunzio del papa lo fece allora tradurre a Roma sotto scorta di sei armati a cavallo. L'abbate Goujet aggiunge, nell'ultima edizione di Moréri, che fu posto nelle carceri dell'inquisizione, dove morì dopo trent'anni di prigionia. Barnes aveva ingegno, molta erudizione ed ancora più amor proprio. La sua testa, non essendo abbastanza ferma per resistere alle contraddizioni, che gli trassero addosso i suoi sentimenti e la maniera vivace, con cui li manifestava, fu in gran parte la causa delle sue sventure. Oltre le tre opere, di cui si è parlato, avea ancora tradotto dallo spagnuolo il *Combattimento spirituale* di Castanza, ed avea composto un libro intitolato *Catholico-Romanus pacificus*, in cui attacca parecchie prerogative della Santa Sede. L'opera era restata in manoscritto fra le mani dei protestanti d'Oxford, che la fecero stampare in quella città, nel 1680, in 4.to. L'autore si proponeva di persuadere il papa a ricevere gli anglicani nella sua comunione senza alcuna dipendenza dalla sua sede, finchè un concilio libero ed universale avesse terminate le differenze insorte fra le due Chiese.

**BARNEVELDT** (**GIOVANNI D'OLDEN**), gran pensionario d'Olanda, univa ad una profonda penetrazione una semplicità grande di costumi. Nato verso il 1549, mostrò di buon'ora uno zelo ardente per la causa dell'indipendenza delle Provincie-Unite, che avevano allora allora scosso il giogo della Spagna. Eletto avvocato generale della provincia di Olanda, Barneveldt si fece distinguere ben tosto come magistrato illuminato e come abile negoziatore. Nel 1587, si oppose con successo alle ingiustizie ed agli ambiziosi disegni di Leicester, generale delle truppe inglesi, e favorito d'Elisabetta, che gli Olandesi avevano eletto a capitano generale. Spedito quindi come ambasciatore presso Enrico IV, re di Francia, distolse, nel 1598, questo monarca dal far la pace cogli Spagnuoli; finalmente egli fu quello, che indusse il gabinetto di Londra a restituire alle Provincie-Unite le piazze di la Brille, di Flessinga e di Remekens. Trent'anni di servigi e di lavori importanti dato avevano a Barneveldt molto credito nella nascente repubblica; l'aveva salvata dall'ambizione di Leicester, ed osservava con occhio attento i disegni segreti di Maurizio di Nassau, dai suoi concittadini innalzato alla dignità di statholder, ossia capitano generale. Preoccupato nella mente contro Maurizio, il quale aveva fatto esplorare il di lui animo, diffidò dei talenti e delle intenzioni di questo principe, e divenne perciò appunto il capo del partito repubblicano, il quale voleva che il potere fosse di viso ed amovibile, e che la parte legislativa fosse maggiore di quella dello statholder. Intanto le Provincie-Unite, dopochè sostenuta ebbero l'indipendenza loro contro le forze spagnuole, stavano per raccogliere il frutto della loro perseveranza e del loro coraggio. La Spa-

gna, esausta, senza speranza di ricuperare quelle provincie, aveva aperto trattative di pace col mezzo dell'arciduca, governatore dei Paesi-Bassi. Barneveldt fu spedito presso di lui, ed, in tale delicata negoziazione, adoperò coi talenti d'un uomo di stato e con la fermezza d'un repubblicano incorrotto; dichiarò sulle prime all'ambasciatore del re di Spagna che gli Stati non avrebbero cominciato le conferenze, se non quando fosse riconosciuta la loro sovranità. Ammesso questo principio, Barneveldt stava per sottoscrivere la tregua, che proponeva il re cattolico; ma gli restavano ancora da superare gli ostacoli, che gli opponeva Maurizio di Nassau, il quale, preferendo la guerra per interesse personale, traversava le negoziazioni, e non vedea in Barneveldt che un nemico della sua casa e della sua persona. Fomentò quindi di soppiatto l'odio del popolo contro questo potente avversario. Ogni giorno escivano in luce scritti satirici dei ribelli. Si tenne perfino, nel 1608, che riuscire si potrebbe ad impaurire Barneveldt con lettere anonime, contenenti minacce di attentare alla sua vita. Il pensionario pose le lettere sotto gli occhi degli Stati, e, dopo un'arringa nobile quanto energica, depose la sua carica, ed uscì dall'assemblea. I deputati gli corsero dietro, scongiurandolo che non abbandonasse lo Stato in sì difficile congiuntura. Barneveldt, cedendo alle loro istanze, riassunse la magistratura, proseguì con calore le negoziazioni, e conchiuse, nel 1609, una tregua di dodici anni colla Spagna, che riconobbe la indipendenza dell'Olanda. Il credito, che ridondò al pensionario dalla conclusione della tregua, mal grado gli sforzi della casa di Nassau, lo pose in grado di equiponderare, ed anche di porre un limite al poter militare. Co-

si distolse i suoi concittadini dal meschiarsi nelle turbolenze della Boemia, di cui Maurizio volea approfittare per alzare sempre più la sua fortuna. I due partiti si osservavano attentamente, mantenendo nello stato una rivalità funesta, allorché le questioni teologiche sopravvennero ad aumentare ancora il furore delle fazioni. Due sette opposte e rivali si erano allora allora formate nell'università di Leida: l'una, di cui era capo Jacopo Arminio, tendeva a mitigare i principj duri e severi di Calvino sulla predestinazione e sulla grazia; l'altra avea per fondatore Francesco Gomar, il quale sosteneva i dogmi di Calvino in tutta la rigidezza loro. Ben presto tutta l'Olanda fu divisa fra queste opinioni: si divenne arminiano o gomarista, più assai per interesse che per persuasione. Barneveldt ed i suoi amici si dichiararono per Arminio; gli arminiani, o *rimostranti*, non chiedevano che il principio della tolleranza universale. S'essi erano meno numerosi dei gomaristi, o *contro-rimostranti*, sembravano però formidabili per l'influenza e la capacità dei loro capi. Non solo Barneveldt, ma Vossio, Grozio, Ledenberg, Hoogenberts, e quasi tutti i dotti ed i magistrati tenevano le parti di Arminio. Bastava che Barneveldt avesse abbracciato un partito, perchè Maurizio si dichiarasse in favor del partito opposto. Perciò questioni puramente speculative divennero una faccenda di Stato, e la guerra civile parve inevitabile. Barneveldt, temendo la rovina della libertà, volle opporre un argine alle fazioni; propose un regolamento religioso, che fu vinto negli Stati, sperando così che le dispute teologiche avrebbero in fine caduto all'autorità delle leggi, ed insisteva robustamente per una tolleranza universale quanto ai punti contro-

versi; ma tale saggio partito, vinto sulle prime, fu in seguito rigettato per gli sforzi segreti della fazione di Nassau, di cui si opponeva alle mire. Tutto fu posto in opera per diminuire il credito di Barneveldt. Gli arminiani furono dai rivali loro dipinti come gli aderenti segreti della Spagna. Fu vituperato Barneveldt con libelli diffamatorj perfino nell'assemblea degli stati, e dalla plebaglia, di cui Maurizio era l'idolo. La convocazione degli stati generali fu il solo mezzo, che a Barneveldt parve espediente a preservare la costituzione dai pericoli che la minacciavano; ma il suo potente avversario violò i privilegi delle città, e depose i magistrati, che parteggiavano per Barneveldt. Non isperando più di frenare il torrente, il gran pensionario provide la sorte che gli era riservata, e volle un'altra volta dimettere la magistratura per sottrarsi all'accecamento de' suoi nemici; ma i suoi doveri e le istanze degli amici lo vinsero ancora, e se stesso sacrificò. Maurizio, divenuto onnipotente, dimandò un sinodo nazionale, sotto colore di dar fine alle dispute dommatiche. Gli Stati, ad istigazione di Barneveldt, si opposero a questa misura, di cui prevedevano i pericoli. Si levarono soldatesche, senza il consenso di Maurizio, per mantenere l'ordine nelle città, che i *gomaristi* turbavano colle loro violenze. Questo colpo dato all'autorità dello statholder nulla fece perdere a Maurizio della sua popolarità e del suo potere. Fece egli scrivere contro Barneveldt libelli ancora più acerbi di tutti que', ch'erano comparsi fino allora. Per confutarli il gran pensionario pubblicò la celebre Memoria, in cui tutte svelava le trame dei suoi nemici, e dove alle Provincie Unite la fazione di Nassau siccome intenta additava a distruggere la libertà: la profondità, la saviezza,

e le virtù patrie di Barneveldt luminose apparivano in questo scritto; fu censurato nondimeno con tutti i tratti dell' odio il più cieco. Maurizio fece tenere, nel 1618, il sinodo di Dordrecht, composto di deputati di quasi tutte le chiese calviniste d'Europa, e fu quello il segnale della vendetta. Il sinodo condannò gli *arminiani* con pari rigore ed ingiustizia, come se non fossero stati della medesima comunione. Maurizio, inchinato a misure ancora più violente, fece arrestare Barneveldt insieme con gli altri capi del partito *arminiano*, senz'alcun riguardo alle rimostranze degli Stati, che avevano tolto a proteggere il rispettabile vecchio. Fu carcerato coi suoi amici nella torre di Loevenstein, dalla quale il partito, di cui era capo, ha tratto il suo nome. Barneveldt fu giudicato da ventisei commissarij venduti a Maurizio. Imputati gli furono delitti immaginari; fu accusato che tradita avesse la patria, che a lui doveva la propria esistenza politica. In vano la principessa vedova di Orange e l'ambasciatore di Francia du Maurier perorarono in favore di Barneveldt; in vano la sua sposa ed i suoi figliuoli lo reclamarono altamente; fu condannato a morire sopra un patibolo, in età di 72 anni, e soggiacque al supplizio il dì 15 maggio 1617, in faccia ad un popolo immenso, colla stessa fermezza, che mostrata avea in tutte le circostanze della sua vita. La sua memoria è ancora oggidì in gran venerazione nelle Provincie-Unite. È stata coniatà una medaglia in suo onore, e la sua morte ha lasciato una macchia incancellabile nella famiglia d'Orange. Il poeta Vondel, suo amico, ha composto, sotto il titolo allegorico di *Palamede*, una tragedia, in cui consacra questo avvenimento all' execrazione della posterità; la morte di Barneveldt

fu argomento altresì di una tragedia di Lemière. La lettera commosvente, che scrisse a sua moglie prima di andare al supplizio, è un monumento di tenerezza e di grandezza d'animo: essa è stata pubblicata nella raccolta intitolata *Præstantium virorum epistolæ*. — I suoi due figli (RENATO e GUGLIELMO), esercitavano entrambi nella repubblica ufficio, che loro fu tolto, quando venne decapitato il padre loro. Il maggiore, per nome *Guglielmo*, signor di Stautenburg, fermò il disegno di vendicare ad un tempo e la morte del padre e la ingiustizia, di cui era stato vittima. Comunicò al fratello Renato, signor di Groenwald, il suo progetto di assassinare il principe d'Orange, e lo esortò vivamente ad unirsi a lui per liberare la patria dal giogo d'un tiranno. Renato udì tale confidenza con una specie di orrore, e coi più solidi ragionamenti intese a distogliere il fratello dalla esecuzione di tale attentato; ma le sue rimostranze furono senza frutto. Guglielmo era ostinato, implacabile e risolto di vendicarsi o morire; tras e nella congiura gran numero di *arminiani* o *rimostranti*, dei quali la morte di Barneveldt avea condotto a fine l'oppressione, e che, tutti egualmente animati contro Maurizio, erano antecedentemente risoluti di liberare la patria dalla schiavitù. Fu convenuto di assassinare il principe nella strada fra Riswyck e l'Aja. I congiurati avevano già determinato il luogo ed il giorno della esecuzione, allorchè due dei complici, tormentati dal timore e dai rimorsi, scoprirono la trama. Guglielmo fuggì, e si salvò in Anversa, dove morì poco dopo. Renato venne carcerato e condannato a morte siccome complice, però che rivelato non avea il colpevole disegno del fratello. Sua madre chiese per lui grazia a Maurizio, il

quale le osservò ch'ella faceva per suo figlio un passo, che non aveva voluto fare per suo marito: » Io » non ho dimandato grazia per mio marito, essa rispose, perchè era » innocente; ma la domando per » mio figlio, perchè è reo ». Maurizio restò inflessibile, e l'infelice Renatofu decapitato, nel 1623.

B—r.

**BARNSTORF** (BERNARDO), attese alla storia naturale, ed ha pubblicato, nel principio del secolo XVIII, un'opera intitolata: *Programma de resurrectione plantarum*, Rostochi, 1703. Tratta della *palingenesia*, ossia della maniera, con cui le ceneri o le particole d'una pianta, dopo la sua distruzione e la sua scomposizione col mezzo del fuoco, poste in certi fluidi, si rinnovano, si connettono, si ordinano spontaneamente, secondo certe leggi particolari, e formano l'abbozzo di un corpo, che rappresenta la pianta, da cui provengono. Questo fenomeno meritava attenzione; quindi parecchi dotti dei diversi paesi d'Europa, ma soprattutto tedeschi, se ne sono occupati, e la maggior parte delle loro operazioni si leggono narrate nei primi tomi degli *Atti e varietà dell'accademia dei Curiosi della natura*; ma sebbene questi fatti siano stati spacciati da autori gravi e che sembrano degni di fede, i fisici sono concordi in presente nel dirli favole. Bonnet ha dato poscia il titolo di *Palingenesia* ad una delle sue opere; ma essa non ha che il titolo comune con tale maravigliosa operazione.

D—P—s.

**BARO** (BALDASSARE), nato a Valenza di Francia, nel 1600, fu nella sua gioventù segretario di d'Urfé, che morì dopo compiuta la quarta parte dell'*Astree*; Baro la fece stampare, e compose la quinta sulle di lui memorie. Parigi, 1647, 5 vol. in 8.vo. Passato a Parigi, ebbe

grand' intrinsechezza con la duchessa di Chevreuse; perciò il cardinale di Richelieu con molta difficoltà acconsentì che fosse ammesso nell'accademia francese, la quale allora si formava. Baro fu creato gentiluomo di madamigella di Montpensier. Verso la fine della sua vita ottenne gl'impieghi di procuratore del re presso alla presidenza di Valenza, e di tesoriere di Francia a Montpellier. Morì nel 1650. Esistono ancora varie altre sue opere: I. *Celinda*, poema eroi-tragi-comico, in cinque atti, in prosa, 1629, in 8.vo. Nel terzo atto di tale componimento havvi una tragedia di *Giudita* in trecento versi; II. *Partenia*, 1642, in 8.vo. Questa è la meno insulsa delle opere dell'autore; III. *Cloris*, pastorale, 1632, in 4.to; IV. *Clarimonda*, tragedia, 1643, in 4.to; V e VI il *Principe fuggitivo* e *S. Eustachio martire*, poemi drammatici, 1649, in 4.to; VII, VIII, IX. *Cariata*, o *gl'Incanti della bellezza*: l'*Amante vendicativo*, poemi drammatici; e *Rosemonda*, tragedia, 1651, in 4.to; X *Ode sopra la morte del maresciallo di Schomberg*, nelle raccolte dell'accademia; XI *Contro l'autore d'un libello, ode pel sig. Cardinale di Richelieu*, 1637, in 4.to.

A. B—r.

**BAROCCI** V. BAROZZI.

**BAROCCI** (o Fiori FEDERICO d'Urbino), detto il Baroccio. Uno degli antenati del Baroccio, scultore milanese, fu chiamato, con molti altri artisti, alla corte di Federico Feltrio, duca d'Urbino; fermò stanza in quella città, dove si ammolliò, e divenne capo d'una famiglia, che contò parecchi uomini abili nella scultura, nell'arte del cesellajo ed in quella dell'orologiajo, e nelle matematiche. Uno di essi esercitò con merito la professione di orologiajo, e fece pel papa Pio V un pendolo, che indicava la

rivoluzione dei tempi e tutto il sistema planetario, il che fu allora riguardato come una maraviglia. Federico Barocci nacque in Urbino, nel 1528. Suo zio, Bartolommeo Genga, architetto del duca Guidobaldo, conobbe di buon'ora le di lui disposizioni per le arti del disegno, e lo raccomandò a Battista Veneziano, ch'era andato in Urbino per dipingere la volta della cappella dell'arcivescovo. Come di là partì questo artista, Federico andò a Pesaro, dove dimorava Genga, che gl'insegnò la geometria, l'architettura, la prospettiva, e gli procurò la facilità di studiare, nella galleria ducale, le pitture di Tiziano e degli altri grandi maestri. In età di vent'anni, l'entusiasmo del Barocci per le opere di Raffaello, suo compatriotta, lo condusse a Roma, ove trovò un suo pagante, ch'era intendente del cardinale Ginlio della Rovere. Questi presentò il giovane artista al suo padrone, che gli accordò la sua protezione. Si pose tosto a studiare con assiduità i freschi del Vaticano; ma era tanto semplice e timido, che gli altri allievi non gli badavano nemmeno. Giovanni da Udine avendo per accidente dato un'occhiata agli studj del modesto Federico, e sentendo ch'egli era di Urbino, patria del suo maestro, lo abbracciò con trasporto, lo incoraggiò, e gli predisse che un giorno avrebbe fatto onore alla sua patria. Michelangelo, cui si fecero vedere i medesimi disegni, confermò la predizione. Di fatto le prime opere, che fece il Barocci, quando tornò da Roma, sono d'un grand'effetto, di bel disegno, e sullo stile di Raffaello; ma non essendo più ispirato dalla vista dei capolavori di quel gran maestro, si lasciò vincere dall'inclinazione naturale del suo carattere dolce e timido. Abbandonò il sublime pel leggiadro; sedotto dal colorito di

Correggio, intieramente intese a questo nuovo studio, ed adottò lo stile ed il colore di quel maestro, di cui divenne imitatore. Richiamato a Roma, nel 1560, dal papa Pio IV, fece insieme con l'amico suo, Federico Zuccheri, varj grandi dipinti nel palazzo del Belvedere. I successi del Barocci eccitarono la gelosia di alcuni altri artisti, e fu avvelenato in un pranzo, a cui era stato invitato espressamente. Il cardinale della Rovere, suo protettore, lo fece tosto trasportare nel suo palazzo; gli si profusero tutti i soccorsi della medicina; ma se questi gli salvarono la vita, non furono valevoli a restituirgli la salute. Il veleno continuò ad operare, e tormentò sempre l'infelice artista, che, ritornato in patria, restò parecchi anni senza poter lavorare. Intanto, sia per procurarsi una diversione ai crudeli dolori che soffriva, sia che vi si fosse abituato, tolse a dipingere nei brevi momenti di riposo che gli lasciava il suo male; visse ancora cinquantadue anni, e fece gran numero d'opere, in cui nulla occorre che affettato o duro sia, ma sono all'opposto osservabili per idee graziose, spiritose ed anche ridenti. Que-t'operoso artista lavorò fino all'ultimo momento della sua vita, e stava compiendo un quadro, allorchè fu percosso d'apoplessia, nel 1612, in età di 84 anni. Fu sepolto con pompa nella chiesa di s. Francesco di Urbino, dov'era il sepolcro dei suoi antenati. Il Barocci fu onorato assai in vita; era rispettato dai grandi, ed amato dal suo principe, che gli avea dato alloggio nel proprio palazzo. Parecchi altri sovrani gli avevano fatte offerte vantaggiose per trarlo nei loro stati; ma le sue malattie gli servivano di scusa a non abbandonare la patria. Le numerose sue opere, di cui fissava il prezzo egli medesimo, gli procurarono

ricca fortuna, ed egli ne faceva buon uso. Quasi tutti i suoi quadri presentano soggetti religiosi. Ha fatto alcuni ritratti, e breve numero d'intagli ad acqua forte, che sono molto stimati dagli intelligenti. Si vedono alcune sue pitture in Roma, Genova, Perugia, Urbino, Sinigaglia, ec. In mezzo ai dolori egli eseguì, per la cattedrale di Perugia, la sua celebre *Deposizione dalla croce*. Dipinse ancora, per la chiesa di s. Francesco di Urbino, un quadro, in cui spese sette anni, ed è conosciuto sotto il nome del *Perdono*. Questo quadro, secondo Lanzi, è un capolavoro di prospettiva aerea, di colorito e d'armonia; lo terminò colla inaggior diligenza, vi pose il suo nome, e ne fece egli stesso l'incisione ad acqua forte, nel 1581. Viene ancora citata la sua *Annunziazione*, a Loreto; il *Martirio di s. Vitale*, a Ravenna; alcuni quadri, che si vedono nella galleria di Firenze, in Milano, a Roma, in Vicenza, ec. *L'Estasi di santa Michelina sul Calvario* era riguardata da Simeone Cantarini come il capolavoro del Baroccio. Questo quadro, che è esposto nel Museo di Parigi, darebbe una povera idea del giudizio di Cantarini e del talento del pittore, se le altre sue opere meritata non gli avessero l'alta sua fama. Del rimanente, Barocci, siccome l'abbiamo detto, studiò d'imitare la maniera di Correggio nelle teste, nel panneggiare, nella vaghezza de' contorni e nello scorcio delle figure; ma in generale il disegno è meno magnifico, il chiaroscuro meno perfetto; i colori imitano per la scelta loro la *bella iride* del Correggio; ma non hanno tanto vigore, e mancanti sono di finezza e verità. Deviando dal corso de' suoi primi studi e dalle tracce di Raffaello, Barocci smarri; le sue composizioni furono vivaci, graziose ed espressive; ma imitar volendo lo stile

del Correggio, lo alterò, e divenne ammanierato. Per l'uso eccessivo del cinabro e dell'azzurro, risentite gli riuscirono le carnagioni per una tinta livida o rosea, che si scosta dalla natura; il suo disegno non è molto corretto; l'espressione delle teste, qualche volta vivacissima, è sovente esagerata e leziosa. Questo artista fu lungamente ammirato. I suoi stessi difetti erano sì brillanti, che abbagliarono il volgo, ma contribuirono pure alla decadenza dell'arte in Italia, moltiplicando il servil gregge de' copisti. Il miglior allievo di Barocci è Francesco Vanni di Siena.

C—N.

**BARON** (MICHELE BOYRON, detto), nato a Parigi, nel 1635, d'un mercatante d'Issoudun, nominato pur egli *Michele*, e commediante anch'esso, fu allievo ed amico di Molière, e l'imitò nella doppia professione d'attore e d'autore. Quanto lo superò nella prima, tanto inferiore gli rimase nella seconda. Nato con tutti i doni della natura, perfezionati gli aveva con l'arte. Nobile aspetto, imponente statura, voce sonora, gesto naturale e superiore intendimento, tutto univa in sé stesso. Racine dopo d'aver date agli altri attori le istruzioni più minute sulle loro parti, ad esso diceva: « Quanto a voi, Baron, vi lascio a voi stesso; il vostro cuore v'insegnerà più che le mie lezioni ». Uno de' suoi principj in punto d'azione era che nel gesto ordinario alzar non si dovevano le braccia al di sopra dell'occhio; « ma, soggiungeva, se la passione le porta sopra la testa, lasciatela fare: la passione ne sa più che le regole ». Fu egli chiamato il Roscio del suo secolo, e merita la seguente iscrizione, cui G. B. Rousseau fece pel suo ritratto:

Du vrai, du pathétique il a fixé le ton,  
De son art éclairant l'illusion divine  
Prêtait un nouveau lustre aux beautés de Racine.

Un voile aux défaits de Pradon.

Poco stimava la sua professione; ma gran conto faceva della sua abilità, e di sè stesso soprattutto. «Ogni cent'anni, egli diceva, può nascere un Cesare, ma diecimila ne occorrono per produrre un Baron». Usava coi grandi con modi di famigliare eguaglianza, che non sempre bene gli riusciva. Un giorno, il suo cocchiere ed il suo lacchè essendo stati battuti da quelli del marchese di Biron, ne mosse a questo lagnanze, dicendogli: «I vostri servitori hanno maltrattato i miei; vi domando giustizia». Ripeté tante volte i vostri servitori ed i miei, che il marchese annojato del parallelo gli disse: «Mio povero Baron, che diavolo vuoi che ti dica? Perché hai tu servitori?» Vano era pure del vanto di amorose avventure, e credesi ch'abbia voluto dipinger sè stesso nella commedia, che ha per titolo *l'homme à bonnes fortunes*. I favori di molte grandi dame autorizzare potevano in lui tale follia. Avvisò una volta d'andare di giorno a visitare una di esse, che soleva riceverlo di notte. «Baron, freddamente ella gli disse, che cercate voi qui? — La mia berretta da notte, rispose egli ad alta voce». Nel 1691, abbandonò il teatro. Vi ritornò nel 1720 in capo a ventinove anni, avendo ne egli sessantotto. Ottenne ancora sorprendenti successi; ma qualche volta intender gli si fece che venute erano meno le sue facoltà. «Pubblico ingrato! esclamava allora, se tu hai buon gusto, son' io che te l'ho dato, e tu lo volgi contro di me!» Gridato fu una volta: «Più forte — E voi più piano, egli soggiunse». Gli convenne scusarsi col pubblico, ed in tal modo incominciò: «Signori, io non ho mai sentita con maggiore rammarico quanto in questo momento la bassezza della mia condizionale ....» Appagò sì fatta orgogliosa umiliazione, e gli applausi gl'

impedirono di continuare. Morì, ai 22 di dicembre del 1720, in età di settantasette anni. Il suo teatro, in 3 vol. in 12., Parigi, 1759, contiene sette commedie, il *Cicisbeo ingannato*, i *Rapimenti*, la *Cicetta*, l'*Uomo fortunato in amore*, l'*Adriana*, il *Geloso* e la *Scuola de' Padri*; la migliore, l'*Uomo fortunato in amore*, si rappresenta tuttavia. E fin d'allora l'*Adriana* e la *Scuola de' Padri*, fatte ad imitazione di Terenzio, si attribuivano al p. Laro, gesuita. Nella prefazione della prima declama contro l'ingiustizia, e ricorda molto a proposito che Terenzio stesso fu incolpato di prestare soltanto il proprio nome alle opere altrui. Non è però impossibile ch'egli abbia tradotto l'*Adriana* e gli *Adelfi*: le lettere latine non erano per lui straniera merce. Duolos, che lo conobbe, dice ch'avea nel suo gabinetto l'intera raccolta de' libri *Ad usum Delphini*, e di que' cum notis Variorum. Ha in oltre imitato in versi una satira e dieci odi d'Orazio. Suo padre morì nel 1655, in conseguenza di una lieve ferita fattasi in un piede, sostenendo la parte di D. Diego, allorchè questi, col moto di sdegno dalla situazione richiesto, getta la sua spada che vendicarlo non potè del conte. Trascurato il male, indispensabile divenne il taglio della gamba, al quale non volle mai acconsentire. «Bel vedere, diceva egli, un re da teatro con una gamba di legno!». Sua moglie, madre di Baron, commediante anch'essa, era sì bella, che allorchè andava a visitar la regina-madre alla sua toilette, questa principessa fuggir facea le sue dame, gridando: «Ecco la Baron». Ella morì d'una improvvisa rivoluzione d'umori, sentendo ch'uno de' suoi amanti rubato le avea tutti i denari, e tutte le sue cose di valore.

A—G—R.

BARON (BOXAVENTURA), mouca



irlandese del secolo XVII, nacque a Clonmell, nella contea di Tipperary: il suo vero nome era *Fitz Gerald*, ed usciva da un ramo di questa famiglia, che ha dato alla chiesa molti illustri personaggi. Suo zio materno, Luca Wadding, dotto francescano, si prese cura della sua educazione, e lo mandò a Roma, ove professò in un convento di quell'ordine. Scriveva latino con molta purezza ed eleganza. Bonaventura Baron pubblicò parecchie opere latine in prosa ed in versi, di cui le principali sono. I. *Metra miscellanea*, Roma, 1645, in 24; II *Opuscula varia*, Wurtzbourg, 1666, in fogl.; III *Theologia*, 6 vol., Parigi, 1676. Morì a Roma, nel 1696, cieco, ed in età molto avanzata. — **BARON** (Roberto), vivea sotto il regno di Carlo I., e sotto il protettorato di Cromwell. Abbiamo di lui un romanzo intitolato: l' *Accademia cipria*, ed una tragedia, *Mirza*. — Altri due **BARON**, incisori, hanno lasciate opere di poco momento. Uno d'essi (Giovanni), nato a Tolosa vivea nel secolo XVII; l'altro (Bernardo), nato in Francia, morì in Inghilterra alla metà del secolo XVIII.

#### X—s.

**BARON**. Questa famiglia, originaria della Côte-Saint-André, che da molte generazioni esercitava la farmacia, produsse verso la fine del secolo XVII tre medici, che illustrarono la facoltà di Parigi. — **BARON** (Giacinto Teodoro), nato in aprile del 1686, a Parigi, vi fu addottorato nel 1710. Di buon'ora s'applicò con ardore alla pratica della medicina, e dopoch' ebbe esercitato con onore l'ufficio di professore di chirurgia, di materia medica e di farmacia, fu eletto decano della facoltà, nel 1730, ed in tal carica confermato venne nel 1732: onore, che quella società rade volte accordava. In quest'ultima qualità giovò egli principalmente la me-

dicina; poichè ha scritto poco, nè la tradizione, nè le sue opere ci hanno cosa niuna trasmessa, che importante sia veramente nè della sua teoria, nè della sua pratica; ma, nel tempo della sua amministrazione ebbe principio la bella e voluminosa biblioteca, che la facoltà possiede in presente; per le di lui cure fu impresso il *Codex medicamentarius*, seu *Pharmacopoea parisiensis*, 1732, in 4.to, opera che insegna agli speciali tutti i metodi da tenersi nel preparare i medicamenti, e cui le cognizioni di Baron in farmacia idoneo lo rendevano a regolare. Si oppose alle pretese di Chirac, medico primario del re, il quale fondar voleva un'accademia di medicina, presieduta per sempre da medici di corte, che annientata avrebbe in tal modo la giurisdizione della facoltà; continuò finalmente quanto cominciato aveva Andry, esigendo dai giovani medici due esami di chirurgia, onde confermare col merito, sola autorità sempre mai rispettata, la superiorità, che le leggi e l'opinione accordavano allora alla medicina sulla chirurgia. Abbiamo di lui: I *Questione di medicina*, in cui si esamina se appartenga a' medici di curare le malattie veneree, 1755, in 4.to; II una dissertazione accademica su la cioccolata: *An senibus chocolatae potus*, 1759. Morì nel primo di luglio del 1758. — **BARON** (Giacinto Teodoro), figlio del precedente, nato a Parigi, ai 12 d'agosto del 1707, seguì la professione del padre. Ottenne la laurea dottorale, nell'anno 1732. Dal 1739 al 1748, esercitò la medicina nelle truppe, in qualità di medico primario; tornò quindi a Parigi, e sostenne alcun tempo le funzioni di medico dell' Hôtel-Dieu: la facoltà lo fece decano, nel 1752, nella qual carica ebbe altresì l'onore d'essere rieletto, nel 1754. Si applicò soprattutto alla parte

letteraria e storica della medicina; stampar fece di nuovo una raccolta di statuti e consuetudini della facoltà (*Ritus, usus et laudabiles facultatis medicinae parisiensis consuetudines*), Parigi, 1751, in 12; pubblicò in oltre un catalogo cronologico di tutti i medici di Parigi, dal secolo XIII (*Compendiaria medicorum parisiensium notitia*), decani, baccellieri, licenziati e dottori, dal 1295 fino al 1752, ed un ragguaglio cronologico di tutte le tesi sulla teoria e la pratica della medicina, sostenute nella scuola di Parigi, dall'anno 1539 fino al 1752: *Quaestionum medicarum series chronologica*, in 4.to. Queste tre opere impresse nel 1752, e che rischiaron la storia della facoltà di Parigi, furono da lui corrette e continuate nel 1763. Nel 1758, pubblicò il *Codex parisiensis*, e già il suo servizio negli eserciti indotto lo aveva a far imprimere un'opera analoga, sotto il titolo di *Formolæ de' medicamenti ad uso degli ospedali d'armata*. Baron morì li 27 di marzo del 1787. La sua erudizione era estesa: si è osservato che la sua biblioteca conteneva i monumenti quasi tutti delle umane ciurmerie, e che raccolte avea specialmente quelle de' letterati, de' chimici e de' medici. — BARON D'HERNOUILLE (Teodoro), fratello del precedente, nato a Parigi, a' 17 di giugno del 1715, ricevuto dottore nel 1741, si rese più particolarmente illustre come chimico, sebbene praticato abbia la medicina, propriamente detta, e scritto di tale scienza; ma le sue opere principali trattano di chimica, e di farmacia, sulle quali compose parecchie memorie, inserite fra quelle dell'accademia delle scienze, di cui era stato eletto membro, nel 1752. Tratta la prima, nel 1739, della precipitazione de' sali neutri nel sal di tartaro; la seconda, nel 1753, su l'evaporazione dell'acqua, preceduta da altre

due, nel 1748, sulla borace, un'altra, nel 1750, sull'allume, ec. Quantunque si conosca che i progressi della chimica hanno dovuto indurre aridezza e sterilità ne' lavori di Baron, erano nulladimeno belli per que' tempi, e buoni oggi-giorno da consultare, siccome storia de' fatti e delle opinioni. Nel 1756, pubblicò una nuova edizione delle *Lezioni chimiche* di Lemery, Parigi, in 4.to, con eccellenti ed utili aggiunte, che l'intervallo d'ottant'anni rese aveano necessarie. Emendò del pari la farmacopea di Fuller, *Pharmacopœe Thomae Fulleri editio castigatior*, Parigi, 1768, in 12. Allievo di Rouelle, successe ad esso nel posto di chimico aggiunto, e fu del pari per qualche tempo aggiunto al chimico, che avea la commissione di giudicare i progetti d'arti, di tinture, di miniere, proposti al ministero. Morì a' 10 di marzo del 1768. I suoi scritti sulla medicina, propriamente detta, non sono che osservazioni staccate e dissertazioni: fra le prime una se ne osserva sui traforamenti spontanei dello stomaco, ben noti a' nostri giorni, 1748; un'altra in latino sul vantaggio, che ne viene alle madri dall'allattare i loro figli, 1741; ed un'altra ancora in latino sulle acque minerali in generale, e quelle particolarmente di Passy, 1743.

C. ed A.

BARONI (ELEONORA), celebre cantatrice italiana del secolo XVII. Fu dessa ammirata non solo per la purezza del suo metodo, la facilità dell'esecuzione, la bellezza della voce, ma ricercata ancora per le eccellenti sue qualità, pel suo spirito e per le sue grazie, siccome ne fa fede un'opera intitolata: *Applausi poetici alle glorie della signora Baroni*, Roma, 1636. — Sua madre, Adriana Basili BARONI, soprannominata la bella Adriana, celebre per la sua bellezza, il suo spirito ed i

suoi talenti, avea già ricevuti gli omaggi d'una turba di poeti in un paese, in cui per vero vengono di leggieri prodigalizzati. Tutti i versi, che le furono dedicati, sono stati raccolti in un grosso volume, pubblicato nel 1623, sotto il titolo di *Teatro della gloria d'Adriana*.

P—X.

**BARONI** (CAVALCABO GASPARE ANTONIO), pittore nato ne' dintorni di Roveredo, nel 1682, fu allievo di Balestra; fece cinque bei freschi nel coro della chiesa de' carmelitani di quella città. Il conte Vauetti scrisse la *Vita* di questo pittore, ed un ragguaglio delle sue opere, Verona, 1781, in 8. vo. Baroni ebbe i difetti di Balestra, senz'averne tutto il talento, e passa per artista del terz'ordine. I suoi quadri migliori sono i profeti *Elia ed Eliseo*, e la *Cena*. Quest'ultimo si vedeva alla Madonna di Loreto. Baroni è morto nell'anno 1759.

A—N.

**BARONIO** (CESARE), cardinale, chiamato il *Padre degli Annali ecclesiastici*, nacque ai 30 di ottobre del 1538, a Sora, nella terra di Lavoro, nel regno di Napoli. Uno fu de' primi discepoli di s. Filippo Neri, fondatore dell'Oratorio d'Italia, ed a lui successe, nel 1593, nella dignità di generale di quella congregazione. Clemente VIII, di cui era confessore, lo insignì, nel 1596, della sacra porpora, e lo fece poco tempo dopo bibliotecario del Vaticano. Nè v'ha dubbio che sarebbe stato elevato alla Santa Sede, nel conclave di Leone XI, ed in quello specialmente di Paolo V, ov'ebbe a suo favore trentuno voti, se il partito spagnuolo opposto non vi si fosse a motivo del suo *Trattato della Monarchia di Sicilia*, contro l'usurpazione di Filippo III. Erasi reso degno di tale eminente dignità per la sua divozione ed integrità, e pe' servigi, di che giovata avea la Chiesa, componen-

do i suoi *Annali ecclesiastici*, ai quali non tralasciò di lavorare fino alla morte, accaduta a' 30 di giugno del 1607. I centurionieri di Magdeburgo dato'aveano alla storia ecclesiastica una esposizione sì favorevole alla causa della religione protestante, quanto svantaggiosa a quella della chiesa cattolica. Baronio intraprese di opporre ad essi un'opera dello stesso genere, concepita però con differente intenzione, e compose i suoi *Annali ecclesiastici*, in 12 vol. in fog., che arrivano fino al 1198, de' quali il primo comparve a Roma, nel 1588. In generale si conviene che in tale opera molti sianò gli errori di cronologia e distoria. I difetti però di essa in tale genere sono stati meglio dai cattolici mostrati che dai protestanti. Luca Holstenio anzi esagerò tale biasimo, affermando che tolto avrebbe a dimostrare in essa ottomila falsità. Baronio in essa parecchi fatti discorre, de' quali non avea piena conoscenza, specialmente nella storia de' Greci, di cui non sapeva che mediocrementemente la lingua, il che l'obbligava di ricorrere ai soccorsi stranieri pe' monumenti, che tradotti non erano in latino; si vale alle volte di atti poco autentici, e questo derivò in parte perchè la critica per anche fatto non avea que' progressi ai quali è poscia arrivata; il talento soverchio la controversia, nè si mostra sempre del tutto imparziale. Non ostante tali difetti, l'opera è utile infinitamente; è la storia ecclesiastica più estesa e l'opera meglio lavorata, che siasi scritta in tal genere. Ella è ben maturata, ridondante d'investigazioni, con diligenza composta, e con tutta l'esattezza, che pretender si può da uomo, che solo e primo s'ingolfò in sì vasta intrapresa. Benchè più a guisa di dissertazione che di storia egli scriva, è non pertanto metodico, chiaro ed intelligibile.

Scaligero, quantunque protestante, non poteva astenersi d'ammirarlo, e di confessare che trovava sempre in esso da imparare alcuna cosa. Il giuditioso Fleury, benchè obbligato sovente d'allontanarsi da' sentimenti del dotto annalista, rende omaggio alla sua profonda erudizione, e riconosce che l'opera, non ostante gli errori suoi, è di grandissima utilità. Le più belle edizioni sono quelle di Roma e d'Anversa: viene preferita la prima, perchè l'originale, e vi si trova il Trattato della monarchia di Sicilia, che nella seconda fu ommesso, dopo essere stato soppresso per ordine del re di Spagna. Quella di Magonza è la più comoda, nel 1601, perchè le autorità degli scrittori ecclesiastici vi sono contrassegnate di un carattere differente da quello del discorso, e perchè ella è a due colonne: è quella in oltre che Baronio destinata avea a servire per originale alle susseguenti edizioni. L'opera intera, con la continuazione di Rainaldi; e Laderchi, e la critica di Pagi, compone volumi trentuno. Pubblicata ne venne una nuova edizione a Lucca, nel 1737 e 1738, in 43 volumi, con note di Mansi ed un indice, che mancano nelle precedenti. Le critiche di Pagi sono inserite ne' diversi passi, ai quali appartengono. Ell'è cosa spiacevole che ad opera di tanta importanza non corrisponda l'esecuzione tipografica. Abbiamo di questo dotto cardinale il *Martirologio romano*, con note, Roma, 1586, in fogl. Questa edizione, benchè meno esatta delle altre, della stessa città, nel 1600, e di Parigi, nel 1607, è pure ricercata da' curiosi, a motivo di qualche fallo sfuggito all'autore, che perciò ritirati ne avea quanti esemplari gli venne fatto di rinvenire; sicchè riuscì rara. Sulle altre edizioni di Roma, benchè dall'autore rivedute, la preferenza si dà a quel-

le d'Anversa, avendovi il p. Rosweide aggiunti due antichi martirologj, che non esistono nelle altre. (V. RAINALDI-LADERCHI, SPONDE PAGI).

T—p.

BARONIO (GIUSEPPE), nato a Xanten, nel ducato di Cleves, abbiurò il calvinismo, nel principio del secolo XVII, tra le mani del papa Clemente VIII, ed ebbe a padrino il cardinale Baronio. Pubblicò i *Motivi della sua conversione*; un *Trattato de' pregiudizj e di prescrizione contro gli eretici*, ed una raccolta di lettere, intitolata: *Epistolarum sacrarum ad pontif. libri sex*, Magonza, 1605, in 8.vo.

K.

BAROTTI (GIO. ANDREA), dotto letterato italiano del secolo XVIII, nacque a Ferrara, nel 1701. Dopo fatti gli studj sotto i gesuiti, li continuò per compiacere a' genitori nelle scuole di giurisprudenza, e ricevuto fu dottore dopo tre anni; ma dall'istante che libero si vide di poter seguire le sue placide inclinazioni, si dedicò interamente alle belle lettere. Volle da prima applicarsi alla poesia; ma vedendo, dopo una prova di quattro o cinque anni, quanta fatica il poco da lui fatto cagionato gli avea, e quanto poco profitto e poca gloria ne avea tratto, rinunciò all'idea di diventarlo poeta, e più non iscrisse che in prosa. Molte opere compose ed opuscoli di vario genere, e trattò gran numero di soggetti, secondo le occasioni che si offrivano, e più sovente per appagare i suoi amici, o le persone, delle quali si cattivava la benevolenza. L'affabilità del suo carattere e la sua naturale compiacenza il portavano sempre a consacrare i giorni e le cure a qualunque ne lo richiedeva. A mezzo il secolo circa affidata gli fu la direzione della pubblica biblioteca, che aperta venne in Ferrara, e tal impiego

mezzo per lui divenne di rendere maggiori servigi e d'acquistarsi maggiori amici. Visse in tal guisa fino ad età molto avanzata. Lasciò gran numero d'opere di poco rilievo, nelle quali però si scorge una matura erudizione e buon gusto. Sono le principali: I. *Ragionamento sopra l'intrinseca ragione del procerbio: Nessun Profeta alla sua patria è caro*, Ferrara, 1729; II. *Difesa degli scrittori ferraresi*, ec. Questa difesa degli scrittori di Ferrara contro le osservazioni fatte sul terzo libro del Trattato di Fontanini dell'eloquenza italiana, è piena d'erudizione e di solida critica. Fu nuovamente impressa nella raccolta intitolata: *Esami di varj autori sopra il libro dell'eloquenza italiana di monsignor Giusto Fontanini, arcivescovo d'Ancira*, Venezia, 1739, in 4.to; III. *Del dominio delle donne, discorsi accademici*, Bologna, 1745, in 8.vo. Sono questi due discorsi detti dall'autore nell'accademia degli *Intrepidi* di Ferrara; IV. *Delle chiome bionde e ciglia nere d'Alcina*, Padova, 1746, in 8.vo; altro discorso recitato nella stessa accademia; V. Traduzione italiana del libro del P. Bouhours: *Della maniera di ben giudicare nelle opere di spirito*. Fu stampata nel primo volume delle *Considerazioni* del marchese Orsi su questo libro, Modena, 1745, in 4.to; VI. *Note*, ed avvertenze sopra alcuni poemi, le quali molto pregio accrescono all'edizione, in cui si trovano, cioè: 1.<sup>o</sup> *La Via della Croce, rime sacre di Girolamo Baruffaldi con le considerazioni di Gio. Andrea Barotti*, Bologna, 1752, in fogli. Queste *Considerazioni* sono stimate per una teologica estesissima erudizione, e che viene usata con la conveniente riserva sulle questioni agitate da varj interpreti de' libri santi, sull'argomento eziandio della passione di G. C. 2.<sup>o</sup> *Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno, poema in ottava rima*, Bologna, 1756, in 4.to.

Questa edizione di un lepidissimo ma notissimo è arricchita d'intagli, d'allegorie e d'annotazioni di Barotti, 3.<sup>o</sup> *Le opere di Lodovico Ariosto (con le annotazioni del medesimo)*, Venezia, 1741, tom. IV, in 12, 4.<sup>o</sup> *La Secchia rapita di Alessandro Tassoni*, Modena, 1744, in 4.to, con lunga ed erudita prefazione storica, e molte annotazioni dello stesso Barotti ec. ec.

G—L.

**\*\* BAROTTI (LORENZO)**, figlio del precedente, nacque in Ferrara, a' 20 di dicembre del 1724. Ugualmente che il padre, studiò presso i gesuiti, nella congregazione de' quali venne pur anche ammesso, a' 18 di ottobre 1740. Insegnò da prima grammatica e retorica nelle scuole de' collegj di Vicenza, Venezia e Padova, ed in quest'ultima città fra i molti ammiratori suoi annoverava il celebre Facciolati: ma più tosto alla cattedra, creato a dar vita ai rettorici precetti, poichè lodevolmente in Bologna ebbesi formato negli studj di teologia dommatica e morale, venne da' suoi superiori destinato a professare su' pergami la sacra eloquenza. Roma, Genova, Lucca, Torino, Ravenna e Ferrara ammirarono l'aggiustatezza e l'eleganza delle quaresimali sue prediche, le quali in oltre per la opportuna scelta e collocazione delle parole, sonanti rendeva di dolcissima armonia, siccome quegli che di fino e delicato orecchio era, e faceva andar del pari alla dottrina ed alla sodezza del ragionamento la purità ed il numero della signorile nostra lingua. Ampla e ben accetta prova di quanto valeva appunto in fatto di lingua, di stile e di profondo sapere furono le 77 *Lezioni sacre*, cui per anni parecchi recitò in santa Lucia a Bologna, avendo a competitore Gio. Battista Roberti, sempre confortato da immenso concorso: comprendono esse

la sposizione di quattro libri del vecchio Testamento; Tobia, Giudita, Ester ed i Maccabei: tenute sono per la più pregevole delle sue opere, e pubblicate vennero, nel 1785, dalla stamperia reale di Parma, due vol. in 4.to. Ma avvenuta, nel 1773, la soppressione del suo ordine, abbandonò quasi tosto il pulpito e ritirossi prete secolare in patria, ove intese a più aneni studj ed a rivedere quanto aveva scritto. Fu principale sua cura l'aggiungere alle *Memorie degli uomini illustri ferraresi*, lasciate manoscritte da suo padre, delle quali pubblicato, nel 1777, il 1.<sup>o</sup> volume, e, nel 1793, per gli eredi Rinaldi, in Ferrara, una nuova edizione, contenente anche le Memorie di Lorenzo. Tanto aveva a cuore la patria gloria, che, oltre le vite nominate, pubblicò, nel 1787, la storia de' vescovi ed arcivescovi di Ferrara, di cui però i materiali somministrati gli vennero da D. Cesare, suo fratello. Nè tali gravi e laborio-i studj tolsero che applicasse a più gentili discipline; la poesia ebbe in esso un ingegnoso cultore; ed uno de' gran padri dell'italiana epopea, l'Ariosto, gl'istillò molta parte di quella meravigliosa dolcezza e di quella facilità, frutto di grand'arte, anzi di tanta, che dell'arte ogni vestigio sparisce che rimpetto ad esso non indegnamente spiecano nel nostro Barotti. Fede ne fanno il poemetto in ottava rima, col titolo *la Fisica*, per le nozze Caprara e Salviati, stampato in Bologna, nel 1753, in 8.vo; e quello del *Caffè*, di due canti, Parma, 1787, in 8.vo. Venne il primo ristampato più volte, con note e con altre sue composizioni poetiche ed in prosa, tra le quali, nella 3.<sup>a</sup> edizione di Torino, del 1767, alcune stanze sopra l'*origine delle Fontane*, e nella 4.ta ristampa di Venezia, 1775, un'orazione accademica. La fama del suo sapere e del raro suo talento destò

vivo desiderio nelle innumerabili accademie, di cui ridonda l'Italia, onde averlo socio; ma di accademici onori non si curò egli mai, siccome sprezzatore de' vani titoli letterarj, e perfino di coloro, che il lodavano. La sua vita, eh' erasi per le belle qualità, che l'adornavano, resa universalmente cara, nel 1801, venne recisa da un colpo apoplettico, della quale malattia perduti aveva il padre ed il fratello D. Cesare.

G. V.—1.

BAROZZI (FRANCESCO), ch' altri nominano, con meno esattezza, BAROCCI. Vi furono due italiani scrittori di questo nome. Uno fu nobile veneziano, congiunto de' due papi, Eugenio IV e Paolo II, ed era pubblico professore di diritto canonico in Padova, nel 1447. Egli era esimio giureconsulto, valente oratore e dotto nelle lettere greche e latine. Paolo II lo elesse canonico di Bergamo, e quindi vescovo di Treviso, ove morì, nel 1471. Lasciò un trattato *De cognitione juris*; un' *Orazione funebre di Bartoldo d'Este*, generale nell'esercito de' Veneziani, ed alcuni versi latini, che non vennero impressi. L'altro Francesco Barozzi è molto più celebre nella letteratura. Era anch'esso nobile di Venezia, della stessa famiglia senza dubbio, e fioriva nell'ultima metà del secolo XVI. Si dedicò particolarmente alla filosofia ed alle matematiche; ma vi unì pure altre cognizioni, e quella specialmente delle lingue greca e latina, che tanto gli erano famigliari, quanto la sua propria. Viva ce spirito aveva ed esteso, prodigiosa memoria e singolare disposizione a passare da uno ad un altro studio, senza confondersi e sforzarsi. Tante qualità non lo guarentirono dalle più straordinarie disgrazie, che la sua quiete misero in compromesso ed anche la stessa sua vita. Ebbe la debolezza non solo di

credere a' sortilegj ed alla magia, ma vi ricorse per conoscere l'avvenire e soddisfare le sue amorose passioni, ch' erano in lui violentissime. I mezzi, che poneva in opera, denunciati furono all' inquisizione. Dieci mesi si spesero nel fargli processo in Venezia, nel 1587, ed in fine fu carcerato. Condotto davanti al tribunale, ne ottenne la promessa che avrebbe salva la vita ed i beni, se dichiarar voleva la verità; fece allora una lunga confessione de' suoi errori, e fu condannato a pagare varie somme, che servir doveano per la fabbrica di parecchie croci d'argento, a praticare certe devozioni in epoche determinate, a restar finalmente in prigione, fino a tanto che piaciuto fosse al tribunale. Rilevasi da tale confessione che aveva un figlio, nominato *Andrea*, nato nel 1570, a cui creduto avea d' insegnare tutte le scienze mediante la magia, ed una figlia maritata, alla quale, non che a suo marito, confidato avea tutti i suoi segreti; che avea insegnata al suo allievo *Daniele Malipiero* la sfera e quindi la magia; che per lungo tempo vissuto avea nell'isola di Candia; che a motivo d' un processo criminale era stato chiuso in un convento, e poscia bandito; ma che con un salvo-condotto sottratto s' era all' esilio; ch' era nato abbastanza ricco, restando avendo da' suoi quattronila ducati di rendita, ma che pe' suoi peccati era sempre stato povero e mal in arnese; che ottenuto avendo in Candia, in forza de' suoi sortilegj, di far piovere, dopo una gran siccità, la pioggia accompagnata da grandine, fu sì violenta, che rovesciò un mulino che gli apparteneva, e perder gli fece più di cento scudi di rendita, ec. S' ignora l' epoca precisa della sua morte. Lasciò, morendo, a suo nipote, *Giacomo Barozzi*, una numerosa e scelta biblioteca con curiosi strumenti di fisica e di matematica. Questa bi-

blioteca, di cui l'elenco fu stampato, passò in seguito in Inghilterra, come si vedrà nell' articolo seguente. Abbiamo di *Francesco Barozzi*: I. *Procli Diadochi Commentaria in lib. primum Elementorum Euclidis, lotine, per Fr. Barocium, cum ejusdem scholiis*, Padova, 1560, in foglio; II. *Hieronis liber de Machinis bellicis et Geodesia, latine, cum scholiis*, Venezia, 1572, in 4.to; III. *De Cosmographia libri IV*, Venezia, 1585 e 1598, in 8.vo; questo trattato è stato tradotto in italiano, Venezia, 1607, in 8.vo; IV. *Geometricum problema tredecim modis demonstratum, quod docet duas lineas in eodem plano designare quae nunquam invicem coincident, et si in infinitum protrahantur*, Venezia, 1586, in 4.to; V. *Il nobilissimo ed antichissimo giuoco pitagorico, chiamato ritmomachia, cioè battaglia di consonanze di numeri, in lingua volgare, a modo di parafrasi composto*, Venezia, 1572, in 4.to con figure. Quest' opera singolare, imitata dal latino di *Busserio*, fu tradotta in tedesco da *Augusto*, duca di *Brunswick-Luneburgo*, Lipsia, 1616, in fogl. Il traduttore è indicato co' nomi di *Gustavo Selemo*, il primo de' quali, secondo l' osservazione di *Mazzuchelli* (*Scrittori d' Italia*, tom. III, p. 415, nota 25) è l'anagramma d' *Augusto*, ed il secondo, che in greco esprime la luna, allude alla città ducale di *Luneburgo*; V. Finalmente altri opuscoli latini, ed una *Descrizione dell' isola di Creta* in italiano, che non fu stampata, e di cui la biblioteca di Parigi possiede un manoscritto.

G—t.

**BAROZZI** (*Giacomo*), nobile veneto, nipote del precedente, era anch' esso dottissimo nelle matematiche e nelle lettere eruditissime; gli si attribuiscono un *Commentario sulla Sfera*, un *Trattato di Matematica*, alcune traduzioni dal greco in latino, e de' discorsi latini recitati in differenti occasioni.

Ereditò, come di sopra abbiain detto, la ricca biblioteca di suo zio, e vi aggiunse gran numero di manoscritti greci. Ne fece stampare il catalogo in Venezia, nel 1617, in 4.to. Trasportata venne in Inghilterra certamente dopo la sua morte. Tomasini, che ne ristampò il catalogo (nelle sue *Bibl. manuscr. Venet.*), pretende che fosse comprata dal conte Tommaso d' Arondel; ma Foscarini (*Letteratura Veneziana* pagine 316), afferma che lo fu dal conte di Pembrock, che dono ne fece, nel 1620, alla biblioteca dell' università d'Oxford, della quale era cancelliere.

G—E.

BAROZZIO. V. VIGNOLA.

**BARRA (PIETRO)**, medico del secolo XVII, stabilito a Lione, ha pubblicato; I. *Dell' abuso dell' antimonio e del salasso*, Lione, 1664, in 12; II. *Dell' uso del ghiaccio, della neve e del frecklo*, 1671 e 1675, in 12; III. *De veris terminis partus humani; accessit historia mulieris romanae, jam ab annis quatuor gravidae*, 1666, in 8.vo.

A. B—T.

**BARRABA**, era in prigione a Gerusalemme per delitto di omicidio e di sedizione, nel momento della passione di G. C. Erano soliti i Giudei di dare nella festa di Pasqua la libertà ad un delinquente. Pilato domandò al popolo a chi accordar voleva tale favore, se a Barraba o a Gesù. Il popolo scelse Barraba.

K.

**BARRADAS (SEBASTIANO)**, gesuita portoghese, nato a Lisbona, nel 1542, fu professore per lungo tempo nelle università di Coimbra e d'Evora, esercitò il ministero della predicazione con tanto zelo, che il titolo meritò d' *apostolo del Portogallo*, e morì santamente nel 1615. Le sue opere furono pubblicate in 4 vol. in fogl., Anversa, 1617, e Colonia, 1620. Sono sopra le altre

pregiate le due seguenti: *Commentaria in concordiam et historiam evangelicam*; e *Itinerarium filiorum Israel ex Aegypto in terram repromissionis*. Quest' ultima è stata separatamente stampata, a Parigi, nel 1620, in foglio.

T—D.

**BARRAL (PIETRO)**, nacque a Grenoble, ove fece i suoi studj, e prese gli ordini; si trasferì in seguito a Parigi, si dedicò all' educazione della gioventù, ed ivi morì, ai 21 di luglio del 1772. D'umore dolce e socievole, di bontà estrema, egli dispensava il frutto delle sue fatiche agl' indigenti, che alla sua generosità ricorrevano. Abbiamo di lui le opere seguenti: I. *Gli appellanti celebri* (con un *Ragionamento sull' appellare*, di L. - Stefano Rondet), 1713, in 12. Partigiano di Gian senio e di Quessel, in tale opera la sua penna consacrò ai difensori della loro causa. Intraprese con lo stesso scopo l'opera, che segue; II. *Dizionario storico, letterario e critico degli Uomini illustri* (V. il Discorso preliminare della *Biografia universale*), 1758, 6 vol. in 8.vo. J. P. Gaubile Valla, dell' Oratorio, cooperarono a questo lavoro, che fu chiamato il *Martirologio del Gian senismo*, fatto da un consulsionario; III. *Massime sul docere dei re e sul buon uso della loro autorità*, 1754, in 12; quest' opera comparve in oltre sotto i seguenti due titoli: 1.º *Manuale de' Sovrani*, 1754, in 12; 2.º *Principj sul governo monarchico*, Londra, Norcia, 1755, in 12; IV. *Lettere sull' opera (dell' abate Frailh) intitolata: Querelle letterarie* (1762), in 12; queste lettere sono dieci; quella che contiene l'apologia di s. Bernardo è di D. Clementel. L' abate le Roy, dell' Oratorio, è autore di quella, ch'aggirasi sulla disputa del quietismo tra Fenelon e Bossuet. V. *Dizionario portatile storico, geografico e morale della Bibbia*, 1756, in 8.vo;



1758, 2 vol. in 8.vo.; VI *Dizionario delle Antichità romane*, tradotto e compendiato dal gran Dizionario di Pitisco, 1766, 2. vol. in 8.vo. Pongens pubblicò, nel 1796, in 2 vol. in 8.vo., una nuova edizione di questa opera, alla quale aggiunse un *Saggio sullo studio delle Antichità, e delle antiche lingue del settentrione*. VII *Sevigniana, o Raccolta di pensieri ingegnosi, di particolarità letterarie* ec., estratte da *Lettere della Sevigñè*, con osservazioni, in 12, 1756, 1767, di nuovo stampata nel 1778. Barral fu l'editore delle *Mémorie storiche e letterarie dell'abbate Goujet*, 1767, in 12.

A. B—T:

**\*\* BARRAL (LUIGI, MATTEO,** conte di), nacque a' 20 d'aprile, dell'anno 1746. La sua famiglia illustre era nelle magistrature, ma Luigi Matteo divenne ecclesiastico. Fu condotto a Roma, appena compiuti ebbe gli studj, dal cardinale di Luyues, che lo prese ad amare, e venne dal suddetto cardinale, come tornò in Francia, fatto grande arcidiacono della sua diocesi. Eletto, nel 1785, agente generale del clero, si mostrò ne' rapporti, ch'egli scrisse, dotato di vaste cognizioni e destro nel condurre gli affari. Come scoppiò in Francia la rivoluzione del 1789, Barral era coadiutore di suo zio, vescovo di Troyes, il quale, infermatosi, al nipote cessò il vescovado. Nel 1788 era stato eletto vescovo in *partibus*. Negò Barral di giurare l'osservanza della costituzione civile del clero in Francia, fermata dall'assemblea costituente, e quindi fu costretto a migrare, da prima nella Svizzera, poscia nell'Inghilterra. Ma come avvenne il rivolgimento del 18 *brumaire*, per cui Napoleone Buonaparte si alzò al consolato, conforme non gli parve a quello voluto dalla costituzione del 1792 il giuramento, che il primo console chiedeva dagli ec-

clesiastici; e siccome al primo opposto si era, il secondo favoreggiò con lettere da prima sorritte ai preti della sua diocesi di Troyes, poi in uno scritto di 120 pagine, che pubblicò a Londra, nel 1800, tacendo il suo nome, ma che indicato venne nella ristampa, che se ne fece a Parigi, nello stesso anno. Dichiuso per tale condiscendenza le vie del ritorno, ebbe grata accoglienza dal primo console, e questi gli affidò la missione, allorchè fu conchiuso il concordato con la S. Sede, di visitare la diocesi di Poitiers, e di persuadervi i sacerdoti recalcitranti; in che riuscito essendo, come pure in vario delicate trattative col sommo pontefice Pio VII, nelle quali Napoleone di lui si valse, fu da questi successivamente rimeritato da prima col vescovado di Meaux, indi con la dignità di elemosiniere della principessa Carolina e dell'imperatrice Giuseppina, poi con la sede arcivescovile di Tours, e coi gradi di senatore, di conte dell'impero, e di gran croce dell'ordine della *Réunion*, nel 1813. Dopo la prima restaurazione dei Borboni in Francia fu eletto pari, ed indi, sopravvenuto il secondo governmento imperiale de' 100 giorni, siccome pari sedeva nella camera eretta da Napoleone per l'atto di addizione alle costituzioni dell'impero, ed allorchè giurato venne quell'atto nella solenne tornata del campo di maggio il dì 2 giugno 1815, l'arcivescovo di Tours ufficiato aveva pontificalmente in mezzo al campo di marzo. Come cadde per la sconfitta di Waterloo la seconda transitoria dominazione di Buonaparte, il decreto reale de' 24 di luglio 1815 novèrò il conte Barral fra que', di cui per esso si cessava la dignità di pari, e Barral si dimise allora da sè dal suo arcivescovado, affermando come non poteva più governarlo

con fiducia nelle proprie forze, dopo perduta quella del suo monarca. Pubblicò indi una Memoria, con cui intese a scolparsi. Sopravvisse di poco a tale vicenda, però che nel dì 7 di giugno 1816, fulminato d'apoplessia, terminò la vitale sua corsa. Di alti e nobili sensi era l'anima di Barral: egli non seppe correggere con freno quella rarissima, ma solenne e celeste passione della riconoscenza, che i cuori, ove alligna, solleva ad una dignità pinché umana. Le grazie, di che prodiga gli era stata la mano del suo padrone, suscitavano in lui tali sensi di gratitudine, che nelle sventure uno fu de' pochi luminosi esempi di quella devozione ai benefattori, di cui sì raro e sì breve è il fulgore ai giorni nostri. Perseverò nell'amicizia, e nella palese amicizia della casa, di cui era stato intrinseco e famigliare, però che ai 2 di giugno 1814, quando a Giuseppina corroso dagl'interni strazj scoppiava il cuore, Barral fu quegli, che sulle ceneri della donna, cui un grande monarca vivente denominò e le genti adoravano *angelo di bontà*, orò funebremente. Ma sembra che dalla turba partendosi de' cortigiani, egli abbia dovuto riputar ufficio d'amore il parlare non di rado al suo padrone gl'austeri detti della verità, da che non altrimenti adoperar poteva nell'espansioni della confidenza, e, diremmo quasi, dell'amicizia, quegli che altamente dall'alto de' pergami e per la pubblica solennità d'una pastorale ai propri diocesani, al suo monarca bollente del gaudio di fresca e grande vittoria, osava dir con bel lampo di eloquenza, che tempo era di rimetter le ambiziose mire, e che non a stringer i destini del mondo, ma sì a condurre i popoli alla felicità volgesse la mente; e sono queste le sue parole. » O » campale giornata d'Ansterlitz,

» o morave lande, celebri presso le » generazioni avvenire esser . . . » possiate, fermando l'epoca d'una » pace gloriosa, la quale a Napo- » leone altra cura più non lasci » che quella del riposo nostro, » della nostra felicità ». Ma questo lungo e sacro voto del suo cuore, represso dalla benevolenza o vinto da quel magico fascino, che dal dì 7 di marzo fino al giorno 18 di giugno 1815, tenne le menti de' Francesi, non impedì che rompesse la fede giurata all'erede de' suoi antichi sovrani, e facesse parte di quelle commozioni, che micidiali riuscir dovevano al riposo della sua patria. La pura e dignitosa condotta di Barral d'una scoschezza inevitabile adombrano quella violazione della fedeltà promessa ed il tenore della giustificazione, ch'egli pubblicò nel 1816, in cui rammenta fra altre cose a propria discolpa che i padri della chiesa u-arono famigliarmente con parecchi tiranni del basso impero, li lodarono e li servirono per giovare al loro gregge. Le sue opere sono: I. *Lettera a C. Rutler* contro il giuramento di libertà ed eguaglianza; II *Sentimenti del vescovo di Troyes sulla legittimità della fedeltà*, Parigi, 1800, in 8.vo; III *Frammenti pertinenti alla storia ecclesiastica del secolo XIX*, Parigi, 1814, in 8.vo; IV *Discorso recitato dall'arcivescovo di Tours, nell'esequie dell'imperatrice Giuseppina*. Parigi 1814, in 8.vo; V *Difesa della libertà della chiesa gallicana* (opera postuma), Parigi 1817, in 4.to.

## S. C.—I.

BARRAS (Luigi conte di), nato in Provenza, d'un'antica e riguardevole famiglia pe'suoi militari servigj, morì poco prima della rivoluzione francese, luogotenente-generale delle armate navali. Poco si segnalò ne'suoi primi anni; ma nella guerra, marittima, che stabilì l'indipendenza dell'America

setentrionale, Barras fece conoscere qualità più rare ancora dell'esperienza e del coraggio. Unotenente più anziano del conte di Grasse, e con libertà d'operare a suo talento nel settentrione degli Stati Uniti, non esitò a recarsi sotto gli ordini di quell'ammiraglio, allorchè riputò tale unione necessaria al bene dello stato: esempio di nobile e generoso sacrificio, che pochi modelli ed imitatori ha sempre avuto. Barras seguito avea da principio il conte d'Estaing nella sua campagna nel settentrione dell'America, ove si segnalò nel combattimento navale della Granata. Seguì parimente il conte di Grasse nella baja di Chesapeake alle Antille, e valorosamente combattè, sotto i suoi ordini, nelle giornate del 25 e 26 febbrajo 1782, contro l'ammiraglio Hood, di cui la squadra avea afferrato sotto il cannone di s. Cristoforo. Essendo quest'isola caduta in potere delle truppe francesi, comandate dal marchese di Bouillé, fu Barras inviato ad impadronirsi delle colonie inglesi di Nevis e del Montserrat, che a lui s'arresero. Tornò poco dopo in Europa, e ninna parte ebbe ne' rovesci, che oppressero la squadra francese nel seguente mese di aprile (V. GRASSE). La pace del 1783 fu pel conte di Barras l'epoca d'un assoluto ritiro, pel quale godè fino alla morte della stima de' suoi commilitoni e dell'onorevole riposo che pe' servigj e per le sue virtù avea meritato.

E—D.

**BARRE (PIETRO LA).** V. BARRIÈRE (Pietro).

**BARRE (GIUSEPPE),** canonico regolare di santa Genoveffa e cancelliere dell'università di Parigi, morì in questa città, il dì 23 di giugno del 1764, in età di anni settantadue. Entrò giovane nella suddetta congregazione, ove fece gran-

di progressi nelle scienze sacre e profane. In utili fatiche consumò la laboriosa sua vita. Le opere principali, che dalla sua penna uscirono, sono: I. *Vindiciae librorum deuterocanoniconum veteris Testamenti*, 1730, in 12, libro pieno di erudizione; II. *Storia generale d'Alamagna*, 1748, 11 vol. in 4.to. L'autore avea prima pubblicata una lettera, nella quale esponeva il progetto, che proponevasi di eseguire. La critica, rendendo giustizia alle ricerche dell'autore, lo rimprovera però di mancar d'esattezza ne' fatti e d'eleganza nello stile, come pure di parzialità nazionale, capace di render l'opera odiosa a' popoli, ch'ebbero alcun disguido dalla Francia. È dessa uno sforzo di memoria, sovente anche infedele, più tosto ch'ingegno. Si conviene in somma generalmente che tale storia non può ad esso accordare un posto fra' buoni scrittori di questo genere. Osservazione non poco curiosa si è quella che il p. Barre inserì nella sua Storia molti fatti e discorsi tolti parola per parola dalla *Storia di Carlo XII*, di Voltaire. Fra gli altri queste cose pone in bocca di Carlo V. » È » davvero fortunato il papa che i » principi della lega di Smalkade » non m'abbiano proposto di di- » ventar protestante; mentre, se » l'avessero voluto, non so cosa a- » vrei fatto". Questa fu la risposta dell'imperatore Giuseppe, quando il papa Clemente XI si lamentava seco della sua condiscendenza in proposito del monarca svedese. » Sufficiente non è, dice un critico, per comporre una buona storia di Germania, di compilare e » mediante alcun legame mettere » in una quanto si trova negli autori moderni; uopo è consultar » gli originali autori, che i tedeschi hanno con diligenza raccolti. La storia di Heiss non ne merita il nome; e quella dell'abate

» Schmidt tradotta in francese è  
 » meno la storia de' Tedeschi, che  
 » una cornice, in cui l'autore cercò  
 » di allogare i suoi sistemi ". Si  
 troverà nel *Giornale de' dotti* una  
 lunga analisi di quest'opera; III *Vita del maresciallo de' Fuibert*, 1752,  
 2 vol. in 12, curiosa, ma di cui non  
 è abbastanza puro lo stile, e dove i  
 fatti non sono sempre bene trascelti;  
 IV *Esame de' difetti teologici*,  
 Amsterdam, 1744, 2 vol. in 12, dif-  
 fuso, malamente scritto, ma pieno  
 di vedute eccellenti; V *Lettera sul-  
 l'unità della monarchia francese*, del-  
 la quale si trova un compendio nel  
*Mercurio* del 1762. Il P. Barre ha  
 corredata di note l'edizione delle  
*Opere di Bernardo van Espen* pub-  
 blicata nel 1753, 4 vol. in fogl. Pub-  
 blicò, nel 1755, il manifesto d'una  
 storia delle leggi e de' tribunali  
 di giustizia: ma, restata essendo  
 imperfetta questa intrapresa, quan-  
 d'egli morì, ne venne da ciò im-  
 pedita la pubblicazione. Sarebbe  
 stata pertanto, se prestar si dee fe-  
 de all'abbate Feller, l'opera sua  
 migliore. — Un altro BARRE (Ni-  
 cola), fondò nel secolo XVII l'or-  
 dine de' fratelli e sorelle pietisti,  
 dedicato all'educazione de' fanciul-  
 li indigenti.

## N—L.

BARRE (GIOVANNI DI LA), pre-  
 vosto di Corbeil, pel corso d'anni  
 diciassette, s'occupò a raccogliere  
 memorie per comporre una storia,  
 intitolata: *Antichità della città, con-  
 tea e castellania di Corbeil*, 1647,  
 in 4.to. Quest'opera è in due li-  
 bri; nel primo l'autore fa lunga  
 menzione de' santi e dei conti del  
 paese; nel secondo segue la serie  
 de' re di Francia, da Luigi il Gros-  
 so, che conquistò la città, fino ad  
 Enrico IV. Vi comprende in oltre  
 l'elenco di tutti gli autori, che a-  
 veva consultati per la composizione  
 della sua opera.

## A. B.—T.

BARRE (FRANCESCO-POULAIN DI

LA), nato a Parigi, in luglio 1647,  
 unì lo studio della teologia a quel-  
 lo della filosofia di Cartesio. Vestì  
 l'abito ecclesiastico, ed ottenne il  
 titolo di dottore della Sorbona, e  
 la cura della Flamangrie nella dio-  
 cesi di Laon. Dispiaceri, che gli a-  
 veva procurati la libertà, con cui si  
 esprimeva intorno a cose, che la  
 sua condizione il dovere gl'impone-  
 va di rispettare, lo determinarono  
 ad abbandonare la patria ed a ri-  
 nunciare alla sua religione. Esegui  
 il suo progetto, nel 1688, nell'età  
 d'anni quarantuno; ritirossi a Pa-  
 rigi, quindi a Ginevra, ove si am-  
 molgì nel 1690. Da principio in-  
 segnò la filosofia e le belle lettere,  
 ed eletto fu reggente di seconda  
 nel 1708; ottenne gratuitamente la  
 cittadinanza nel 1716, e morì nel  
 maggio del 1723. Vi sono diverse  
 opere mediocri da lui composte: I. *L'Eguaglianza de' due sessi*, 1675,  
 1691, in 12. L'opinione sostenuta  
 dall'autore in questo libro non  
 era nuova; la oppugnò in seguito in  
 altra opera, che ha per titolo: *Del-  
 l'eccellenza degli uomini*, 1675, in  
 12; 1692, in 8.vo; II *Dell'educazio-  
 ne delle dame*, 1679, in 12; III *Le  
 Relazioni della Lingua latina con la  
 francese, per tradurle elegantemente*,  
 Parigi, 1672, in 12. Senebier gli at-  
 tribuisce di più il *Catalogo de' cat-  
 tici termini comuni al popolo di Gine-  
 vra*, titolo, per cui si può giudicare  
 che l'autore non conosceva bastan-  
 temente le finezze della propria  
 lingua da poterne dar lezioni.

## W—S.

BARRE (GIO. GIACOMO DI LA),  
 figlio del precedente, nacque a Gi-  
 nevra, nel settembre del 1696; e-  
 letto pastore della Chiesa riformata,  
 eseguì i doveri del suo mini-  
 stero con zelo e carità, e morì nel  
 1751. Compose *La dottrina de' pro-  
 testanti sulla libertà ed il diritto di  
 leggere la Santa Scrittura*, ec., Gine-  
 vra, 1720, in 8.vo. Secondo Sene-  
 bier è una delle migliori opere di

controversia, che esista. L'autore non aveva però che ventiquattro anni, quando la pubblicò. I suoi *Pensieri filosofici* e i suoi *Pensieri teologici*, stampati a Ginevra, in 8. vo, e i suoi *Dialoghi sopra differenti soggetti*, in 12, sono meno congniti.

W—s.

**BARRE** (LUIGI FRANCESCO GIUSEPPE DI LA), dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, nato a Tournay, ai 9 di marzo del 1688. Suo padre, il quale godeva di una fortuna considerevole, essendosi rovinato in conseguenza di mal dirette intraprese, il giovine di la Barre, ch'era andato a studiare a Parigi, si vide quasi obbligato d'interrompere gli studj nel momento ch'entrava in quarta; ma la dolcezza del suo carattere e l'assiduità sua amar lo facevano dal maestro, presso cui era in pensione, in guisa che ritenendolo volle gratuitamente, e, qualche tempo dopo, gli ottenne collocamento (*bourse*) nel collegio di santa Barbara. Terminati gli studj, dimorò per due anni in casa di un dotto ecclesiastico, dal quale apprese il greco, non che a riscontrare i manoscritti antichi. Nel tempo stesso essendo andato a Parigi Anselmo Banduri, per farvi stampare il suo *Imperium orientale*, e *Numismata imperatorum romanorum*, gli fu indicato la Barre come capaci-simo di presiedere alla stampa di queste due opere d'importanza. Corrispose alla lusinghevole idea, che del suo talento formata si aveva, e, tostochè fu condotto a terminare il primo lavoro, ad richiesta di molti dotti, pubblicò una nuova edizione dello *Spicilegio* di Luca d'Achery (*V. ACHERY*). La necessità, in cui era, di valersi delle sue cognizioni l'indusse a pubblicare successivamente: I. *I Vetra analecta* di Mabillon, 1723, in fog.; II. il *Dizionario* di Moréri, con aggiunte considerabili, per la parte geogra-

fica specialmente. Questa edizione comparve nel 1725; ma oscurata venne dalle seguenti; III. *Le Memorie della Storia di Francia e di Borgogna*, nota sotto il titolo di *Giornale di Carlo VI*, 1729, 2 vol. in 4-to, con curiosa prefazione; IV. il *Segretario di gabinetto*, ed il *Segretario di corte*, 1732, 2 vol. in 12; V. la *Storia di Luigi XIV*, di Larrey, 1733, 9 vol. in 12; VI. In fine la *Storia di Parigi*, di Lobineau, 1735, 5 vol. in 12. Furono queste le opere principali, delle quali fu editore. Ammesso, nel 1727, nell'accademia delle iscrizioni, ne arricchì le Memorie di curiosi componimenti, fra' quali si distinguono gli *Schiarimenti sulla Storia di Licurgo*, ed un *Trattato compiuto del Poema epico*. Tanti lavori, che bastato avrebbero a qualunque uomo faticosissimo, lasciavano ancora tempo a la Barre, poichè, nel 1727, si assunse di stendere il *Giornale di Verdun*, e lo continuò fino alla sua morte, avvenuta ai 24 di maggio del 1738, essendo in età di cinquant'anni. Fra le sue carte si trovarono materiali per un *Dizionario delle Antichità greche e romane*, opera immensa, cui si proponeva di condurre a fine nel corso di tre anni. La Barre, quantunque sordo, erasi due volte ammogliato, e nel matrimonio ebbe la sorte di rinvenire quella tranquillità sì preziosa a coloro, che alla letteratura si consacrano.

W—s.

**BARRE DE BEAUMARCHAIS** (ANTONIO DI LA), fratello uterino del precedente, nacque a Cambray. Educato segretamente presso una delle sue zie, dopo fatti i suoi studj, divenne canonico regolare della casa di s. Vittore in Parigi. Penosi riuscendogli i suoi voti, si ritirò all'Aja, ove diventò professore nella pensione di Giovanni Rousset. Andò in seguito ad Amburgo, e tornò quindi all'Aja, ove Rousset lo impiegò, dice Bruys, a

» tradurre *Svetonio*, ed a far note sull' » la traduzione di Du-Roy delle » *Metamorfosi d' Ovidio* ». Beaumarchais prese moglie poco dopo, studiò l'inglese, lo spagnuolo e l'italiano, ed agli stipeudj si pose de' librai. Nel 1755, abbandonata l'Olanda, si trattenne a Francoforte sul Meno, ove, a profitto del librajo Varentrap, compose una gazzetta francese sotto il titolo di *Avant-Coureur*; finalmente si trasferì a Bamberg, o a Wirtzburgo, ove sembra che tornasse nel seno della Chiesa. Morì nell'anno 1759. Beaumarchais avea molta cognizione de' poeti greci e latini: il suo stile è piacevole. Le sue opere sono: I. *Avventure di D. Antonio de Bufalis*, storia italiana, Aja, 1712, 1722, 1724, in 12; II. *Storia di Polonia sotto il re Augusto II*, 1753, 4 vol. in 12, opera pubblicata sotto il nome dell' abbate di Parthenay; III. *Giornale letterario*, dal 1752 al 1757. Questa opera fu principciata, nel 1713, da s' Grave-sande ed altri a 24 vol. in 12; IV. *Lettere serie e lepidi intorno alle opere de' dotti*, 1740, ed anni seguenti, 12 vol. in 8. vo. I primii volumi specialmente contengono odiosi risentimenti contro Giovanni Rousseau, con cui Beaumarchais era in dissensione. Bruys in oltre chiama le *Lettere serie e lepidi* un libro *horridum et sacrum*; V. *La Monarchia degli Ebrei*, tradotta dallo spagnuolo, del marchese di s. Filippo, Aja, 1727, 4 vol. in 12; VI. *Il Tempio delle Muse*, ornato di sessanta tavole, disegnate ed incise da B. Picart, 1753, in foglio; VII. *L' Olandese o Lettere sopra l' Olanda antica e moderna*, 1759, in tre parti, in 8. vo; VIII. *Dicertimenti letterari o Corrispondenza politica, storica, filosofica, critica e galante* (per gli anni 1738 e 1739), 1741, 3 vol. in 12, divisi ciascuno in due parti; l' ultima lettera è in data del 25 di giugno del 1759. L' opera è dedicata all' *altissimo e potentissimo principe, il Pubblico*, e questo ti-

tolo della dedica è quanto v' ha di più piccante ne' tre volumi. Vi si trova nullameno il ritratto di Voltaire, due lettere di questo famoso personaggio sull' anima ed alcune poesie molto note oggigiorno. Di poco rilievo sono le novelle politiche e letterarie dell' autore, come pure le novelle ed i ristretti, che dà delle opere nuove.

A. B.—T.

BARRE (MICAELE LA), compositore e virtuoso di musica, nato a Parigi, nell'anno 1683 circa. Ebbe, mentre visse, la fama del più celebre sonatore di flauto, ed ammirar si fece nell' orchestra della reale accademia di musica. Dopo composti alcuni duetti e terzetti pel flauto, fece la musica a due opere di Lamotte, che rappresentate furono nel teatro dell' opera, la prima intitolata il *Trionfo delle Arti*, nel 1700, e la seconda la *Veneziana*, nel 1705. Quest' ultima fu di nuovo posta in musica da d' Auvergne nel 1768. La Barré morì a Parigi, nell'anno 1744, o in quel torno. Suo padre era negoziante di legna nel quartiere s. Paolo.

P.—X.

BARRE (GIO. FRANCESCO LE FÈVRE, cavaliere DI LA), nipote d' un luogotenente generale negli eserciti del re. Avendo il padre dissipato tutti i suoi beni, una zia abbadessa di Villancourt presso di sè lo accolse, prendendosi cura della sua educazione. Questo giovine, corrispondente alle cortesie ed alle premure della sua parente, in età di diciotto anni, avea già fatto grandi progressi nelle matematiche e nelle arti del disegno; lette avea con profitto tutte le opere degli antichi scrittori e de' moderni, che trattarono dell' arte militare, avendo di più su alcune d' esse fatte importanti annotazioni. Gli era stato appena procurato un grado nella cavalleria, quando avvenne l' orribile caso, cui il dover nostro ci costringe di

narrare. Nell' anno 1765, era stato mozzato un crocifisso di legno, posto sul ponte d' Abbeville; il vescovo d' Amiens, la Motte d' Orleans, pubblicò un monitorio, esortando a palesare gli autori di tale delitto sotto pena d' incorrere nelle censure ecclesiastiche e nella scomunica. Duval di Saucourt, consigliere presidiale d' Abbeville, che ne accusò il cavaliere di la Barre, sentiti che furono diversi testimonj, fu decretato l'arresto del cavaliere di la Barre, e di Détallonde, giovine della sua età. Détallonde salvossi e passò in Prussia, ove servì con merito; il cavaliere fu arrestato e condotto in prigione. L'atto d'accusa, compilato dal luogotenente criminale d' Abbeville, conteneva che i prevenuti erano passati davanti una processione senza cavarsi il cappello; che parlato avevano contro il dogma dell'eucaristia; che finalmente cantate avevano libertine ed empie canzoni. Il tribunale d' Abbeville condannò il cavaliere di la Barre ad aver la lingua e la mano dritta tagliate, e ad esser poscia bruciato vivo. Fu questa sentenza mitigata da decreto del parlamento di Parigi, del 5 di giugno del 1766, con le pluralità di cinque voti su venticinque, ordinando che il cavalier di la Barre fosse decapitato prima d' esser gettato tra le fiamme. Questa sentenza fu eseguita nel primo giorno del susseguente mese di luglio. Lo sventurato giovine, in età appena di diciannove anni condotto venne sopra una carretta al luogo del supplizio, con un cartello sul petto, in cui eravi scritto: *Empio, bestemmiatore, sacrilego, abominevole ed ecrandò*. Declamò Voltaire contro questo giudizio con tanta energia, quanta contro quello di Calas; comparir fece sotto il nome del *Sig. di Casen*, avvocato al consiglio del re, una *Relazione della morte del cavaliere di la Barre*, che trovasi nel tomo

XXXVI della raccolta delle sue opere, dell' edizione di Beaumarchais. » Gli fu dato, dic' egli, a » confessore ed assistente un do- » menicano, amico dell' abbadessa » sua zia, col quale avea spesso ce- » nato nel convento; questo buon » religioso piangeva, ed il cavaliere » gli dava conforto. Portato fu il » pranzo, ed il domenicano man- » giar non poteva. — Prendiamo » un poco di cibo, gli disse il ca- » valiere; avrete voi bisogno di for- » za al par di me onde sostener lo » spettacolo, che sono per offrire. — Questo spettacolo di fatto era » terribile: cinque ginstizieri e- » rano stati inviati da Parigi per » tale esecuzione. . . Salì sul palco » con animo tranquillo, senza do- » glianze, senza ira e senza osten- » tazione: al religioso, che lo assi- » steva, disse queste sole parole: Io » non avrei mai creduto che per » sì lieve cosa morir si facesse un » giovine gentiluomo".

W—s.

BARREAUX (GIACOMO VALLÉE, signore DE'), nato a Parigi, nel 1602, era pronipote di Goffredo Vallée. Fece i suoi studj alla Fleche presso i gesuiti, che indarno a lui proposero di entrare nella loro società. Suo padre, che morì referendario e presidente del gran consiglio, conferir gli fece una carica di consigliere al parlamento di Parigi. De' Barreaux in un affare, del qual era relatore, essendo dalle parti stimolato, le fece a sé venire ed in loro presenza bruciò gli atti del processo, pagando egli stesso ciò che importava e che ascendeva a quattro o cinquecento lire. Altri dicono che avendo ingiustamente fatta perdere una causa, della quale egli era relatore, ed essendosi avveduto dell'errore, compenso del proprio la parte, che fatta avea condannare. Questo tratto somministrò a Luchausse l'argomento per la sua *Governante*. De' Barreaux rinunziò

alla magistratura, onde gustare con più agio le delizie d'una vita voluttuosa; portò il raffinamento del piacere fino a cangiar di clima secondo le stagioni dell'anno: passava l'inverno a Marsiglia: la casa, ch'egli chiamava sua favorita, era in Linguadocca, ed era quella del conte di Clermont di Lodève, ov'era solito di dire che i piaceri della mensa e la libertà avevano il loro trono. Frequentava in Angiò la casa di Lude; andava qualche volta a visitare Balzac, sulle rive della Charente. Il luogo, che più sovente visitava, era Chenailles sulla Loira, dove eravi la casa d'uno de' suoi zii. Andò, nel 1642, a visitare Cartesio in Olanda, ch'egli chiamava suo amico. Nella sua gioventù fatta aveva amicizia con Teofilo Viaud, presso il quale si trovarono alcune lettere latine di de' Barreaux, che avrebbero fatto condannarlo allo stesso supplicio del suo bisavolo, se per l'età non fosse stato scusato. Si trovano nelle lettere di Boursault, ed in parecchie *Ana*, alcune novelle su de' Barreaux, che sembrano scritte a piacere. Cresceasi che quattro o cinque anni prima della sua morte egli si ritirasse a Châlons-sur-Saône, perchè ivi diceva esservi la miglior aria e la più pura di tutta la Francia. Barreaux pranzava sovente in casa del vescovo di quella città, e più sovente ancora con un carmelitano, che l'esortava alla penitenza, per cui diceva Chapelle che de' Barreaux non erasi convertito se non a condizione d'ubbricarsi una sola volta per giorno con questo religioso. De' Barreaux chiese tre cose a Dio, dimenticanza del passato, pazienza pel presente, misericordia per l'avvenire. Morì a Châlons-sur-Saône, ai 9 di maggio del 1673. Di tutte le sue poesie, che ebbero fama di poemetti piacevoli del genere di quelli di Sazazin e di Chapelle, non resta che il celebre sonetto:

Grand Dieu! tes jugemens sont remplis d'équité.

Si afferma che, avendolo composto mentr'era ammalato, lo disapprovò, quando ricuperò la salute. Voltai-re narra di più: « E falso, dice egli, che questo sonetto, tanto medior cre quanto celebrato, sia stato composto da de' Barreaux; l'autore n'è l'abbate di Lavan; io ne ho veduta la prova in una lettera di Lavan all'abbate Ser-vien ».

A. B.—T.

BARRELIER (GIACOMO), domenicano, nato a Parigi, nel 1606, lasciò un volume di figure di piante, le quali sono tenute in pregio. Dopo fatti eccellenti studi, si dedicò alla medicina, in cui ebbe il grado di baccelliere, nel 1632, e quello di licenziato, nel 1634; ma in vece di farsi ricevere dottore, abbandonò il mondo per entrare nell'ordine di s. Domenico, ove pronunciò i suoi voti nel 1635. Dedicòsi allora allo studio de' Santi Padri, e l'insegnò la teologia; ma consacrava alla botanica le ore d'ozio. Il padre Tommaso Turco, generale dell'ordine, andato essendo a Parigi, restò sorpreso della vastità delle sue cognizioni, e per assistente lo prese nella visita che fece de' conventi dell'ordine, ciò che occasione gli fu di scorrere la Provenza e la Linguadocca, ed in seguito la Spagna e l'Italia. Fece alcune corse negli Apennini, ed ovunque raccolta fece di piante per darne la storia generale. Dopo averle disegnate, incidere le fece a Roma, prendendo quelle di Colonna per modello. Secondato venne in questa impresa da Gastone, duca d'Orleans, che volle essere a parte delle spese di tale lavoro. Essendo morto il padre Turco nel 1650 Barrelier continuò nelle funzioni d'assistente presso il P. Martin, nuovo generale dell'ordine, che morì nel 1670; allora dopo aver



soggiornato per venticinque anni in Roma, tornò a Parigi, nel 1672, al convento della via di s. Onorato. Intento egli era a perfezionar la sua opera, allorchè restò soffocato dall'asma, a' 17 di settembre del 1675. Legato aveva tutti i suoi manoscritti alla biblioteca de' padri domenicani di s. Onorato, ov' egli dimorava; ma, poco dopo la sua morte, tutti que' materiali andarono dispersi; una parte fu preda d' un incendio; ma le tavole in rame furono salvate, senza di che la fama del P. Barrelier sarebbe stata sepolta, mentre noi conosceremmo se non per averlo Morison, di Tournefort e di Plumier qualche volta menfavo. Quarant'anni dopo Antonio di Jussieu ebbe mezzo di riunire le tavole; ma erano mancanti del testo; nopo quindi gli fu di farvi un supplemento con osservazioni e con la vita dell' autore. Alle sue cure adunque dobbiamo l'opera intitolata: *R. P. Barrelieri Plantae per Galliam, Hispaniam et Italiam observatae, iconibus aeneis exhibitae; opus posthumum, accurate Antonio Jussieu botanices professore, in lucem editum et ad recentiorum normam digestum*, Parigi, 1714, in fogl. Contiene l'opera trecentotrentaquattro tavole e mille trecento novantadue figure di differenti specie di piante, con tre tavole di conchiglie. Lo zelo forse d' Antonio di Jussieu tropp' oltre fu spinto, allorchando esso tacciò Boccone di furto letterario a danno di Barrelier, avendo l'uno e l'altro pubblicate le stesse piante. Certo egli è che Boccone annunziò molte piante come avute da Barrelier; presumere si può come quest' ultimo molte ne ricevesse in ricambio dal botanico siciliano, tanto più che il progetto del botanico francese essendo di fare una generale raccolta, aveva preso in tutti gli autori ciò, che meglio gli tornava. In tal guisa vi si trovano tutte le piante

da Cornuto pubblicate, tutte quelle del giardino Farnese d' Aldini. Se vuolsi mettere da un canto le piante comuni, che state erano già bene rappresentate, di mille trecento novantadue, cento ne rimangono, ch'egli fece bene conoscere. Alcune di esse sono correttissime in quanto al disegno, ma in troppo picciole proporzioni. Vi sono sì alcune particolarità intorno alla fruttificazione; manca però molto per giungere a quanto presentemente si esige. La riputazione di Barrelier era tanto diffusa e ferma, tantochè nulla fosse comparso de' suoi scritti, che Plumier consacrò alla sua memoria un genere di piante sotto il nome di *Barrelieria*; composto egli è di parecchi arbusti dei paesi caldi, considerabili per la vaghezza dei fiori; appartengono alla famiglia degli *Spinosi*. Il padre Barrelier compose eziandio una grand'opera, nella quale trattava di tutte le piante del globo allora conosciute e delle quali pubblicare voleva le figure; intitolata l'aveva *Hortus mundi*; altri dicono *Orbis terrarum*; ma non venne stampata. Si conservano ancora di questo dotto settecento figure di funghi e trecento di conchiglie, che pubblicate non furono.

#### D—P—s.

BARREME (FRANCESCO), di cui il nome divenne proverbiale, nacque a Lione, e morì in Parigi, nel 1705. Esistono di lui: I. il *Libro de' conti fatti*, comunemente chiamato *Barreme*, stampato grandissimo numero di volte; II il *Libro facile per imparare da sè l'aritmetica*, Parigi, 1706, in 12, con un doppio frontespizio intagliato: tale edizione ricercata è ancora dai dilettranti di libri a cagione di parecchi curiosi articoli, che conservati non furono nelle numerose ristampe; III il *Libro necessario*, contenente i calcoli degl' interessi; IV il *Libro del gran commercio*, contenente i cambj; V

la *Geometria, che serve per l'agrimensura*, 1673, in 12, con una dedica a Legendre, negoziante. La dedica ha 25 strofe di dieci versi ognuna. I versi hanno misura, ed esatte sono le rime: ecco tutto ciò che si può dirne.

A. B.—T.

**BARRÈRE** (PIETRO), naturalista, esercitò la medicina a Cayenne e nella Gujana, per tre anni, verso l'incominciare del XVIII secolo. Dopo il suo ritorno in Francia fu nominato professore di botanica a Perpignano, sua patria, dove morì, il primo novembre 1755. Pubblicò parecchie opere: I. *Questione di medicina, nella quale viene esaminato se la teoria della botanica e la cognizione delle piante necessaria sia ad un medico*, Narbona, 1740, in 4.to; II *Saggio sulla storia naturale della Francia equinoziale, ossia Enumerazione delle piante, animali, e minerali, che si trovano nell'Isola di Cayenne e nella Gujana*, Parigi, 1741, 1749, in 12, ed inserita nel tomo II della *Raccolta de' Viaggi*, pubblicata da Haller, a Göttinga, 1751, in 8.vo. In tale operetta non presenta l'autore che una idea molto imperfetta delle naturali ricchezze di quelle contrade; le piante vi sono disposte per ordine d'alfabeto, sotto i nomi dati da Plumier e Tournefort; III *Ornithologiae specimen novum, sive series avium, in Ruscinone, Pyrenaeis montibus atque in Gallia aequinoctiali observatarum*, Perpignano, 1745, in 4.to, con una tavola; IV *Osservazioni sull'origine e formazione delle pietre figurate*, Parigi, 1746, in 8.vo., 2 tav.; V *Osservazioni d'anatomia*, Perpignano, 1751, in 8.vo; 1753, in 4.to; vi tratta de' nocevoli effetti del jusquiame; VI Nel 1743, presentò all'accademia delle scienze di Parigi una *Memoria sulla maniera di colticare il riso in Ispagna*; VII *Nuova Relazione della Francia equinoziale*, Parigi, 1743, in 12; VIII *Dissertazione sulla causa fisica del co-*

lore de' negri, Parigi, 1741, in 4.to, ed in 12. Barrère pretendeva che la bile de' negri fosse nera, e che la cagione fosse della negrezza loro. È stato confutato da Lecat. Willdenow in suo onore diede il nome di *Barrera* ad un genere di piante della Gujana, che Aublet aveva fatto conoscere, ma sotto altro nome.

D—P—s.

**BARRETO** (MORIZ DI), vicerè delle Indie, governatore prima di Malacca, pervenne al governo delle Indie, nel 1573, sotto il regno di Sebastiao, e passò in Africa, allo spirare del tempo che durar doveva vicerè, nel 1589, col titolo di governatore generale delle coste orientali. Giunto a Mozambico, sostenne una sanguinosa guerra contro i barbari africani, penetrò negli stati del re di Mongas, e s'impadronì della capitale; ma fu costretto a ritornare a Mozambico per inventare le trame di Pereira, governatore della cittadella. All'improvviso suo arrivo tremarono i sediziosi. A Pereira, che prostrato alle sue ginocchia implorava clemenza, "Io vi perdono, disse: i vostri rimorsi abbastanza pentir vi faranno della perfidia ed ingratitude vostra". Barreto stava preparando una spedizione contro il Monomotapa, quando un religioso portoghese vi si oppose e gli disse: "Voi reo sarete dinanzi a Dio" ed agli uomini di tutte le sventure, che accaderanno in Africa". Barreto, focolo e sensibile, fu sì penetrato da tale minaccia, che ne morì di dolore due giorni dopo.

B—F.

**BARRETT** (GUGLIELMO), chirurgo inglese, nativo della contea di Sommerset, morto nel 1789, era membro della società degli antiquarj di Londra. Sebbene molto talento avesse come chirurgo, egli è più particolarmente conosciuto come autore di un libro intitolato:

*Storia ed antichità della città di Bristol*, ec., con tavole, 1788, un vol. in 4.to, opera scritta male, ma piena di utili e diligenti ricerche. — Un pittore di paesi dello stesso nome acquistò in Londra celebrità nel XVIII secolo; era membro dell'accademia di pittura ed uno fu de' fondatori di essa.

X—s.

**BARRETT** (GIOVANNI GIACOMO DI), nato a Condom il dì 12 novembre 1717, era figliuol di Giacomo di Barrett, che seguitato aveva il re Giacomo in Francia. Finiti i suoi studj, Giovanni Giacomo venne a Parigi, strinse amicizia con alcuni distinti letterati, ed interamente applicossi allo studio dell' antica letteratura. Nel 1762, fu eletto professore di lingua latina nella scuola militare, e, tre anni dopo, ispettore generale degli studj nella stessa scuola. Dopo parecchi anni d' esercizio, si dimise e nel ritiro continuò a tradurre latini autori: morì il giorno 19 agosto 1792. Tradusse: I. *Trattato dell' Amicizia, della Vecchiaggia, i Paradossi, il Sogno di Scipione*, e la *Lettera politica a Quinto*, 1760, in 12; 4.ta edizione, 1776, in 12; II *Gli Offizj di Cicerone*, 1759, in 12; 5.za edizione, 1776, in 12; III *Storia dei due regni di Nerone e Trajano*; IV *Le Metamorfosi d' Ovidio*, 1778, 1796; 2 vol. in 12; V *Le Opere di Virgilio* (egli non altro fece che rivedere la traduzione di Catron), 1782, 1787, 2 vol. in 12; VI *Storia di Firenze*, di Macchiavelli, 1784, 1789, 2 vol. in 12; VII *Elogio della Pazzia*, di Erasmo, 1789, in 12; VIII *Storie e Massime morali*, ec., 1781, 1803, in 12; è questa una traduzione del *Selectae et profanis*; IX *La legge naturale* 1790, in 12; X *Nuova traduzione di Tacito*, opera postuma, Parigi, A. Delalain, 1811, 3 vol. in 12. Tutte queste opere sono riputate, e le sole di G. G. Barrett, dietro gl' indizj presi dalla sua famiglia. Tutt' i biografi, fino

al dì d'oggi, lo chiamarono Paolo Barrett e lo fecero nascere a Lione, il dì 28 giugno 1728. Noi non abbiamo potuto rinvenire indizio niuno intorno a questo Paolo Barrett, o con più probabilità Barret, a cui però crediamo che attribuire si debba: I. *Gli Amori di Alcidoro, e di Carisea*, 1751, 2 vol. in 12; II *Alcune commedie*, dal 1751 sino al 1760; III *l' Uomo morale ossia il Quadro della vita*, 1764, 3 vol. in 12; IV *Foka o le Metamorfosi, novelle chinesi*, insolato a M. di V....., 1777, 2 vol. in 12; V *il Sonaglio*, 1762, in 12; VI *la Damigella Jacotte*, 1762, in 12; VII *i piccioli Spettacoli di Parigi* (l'anno 1775), in 18.

A. B—r.

**BARRI** (GABRIELE), e non già Barrio, nato a Francica, nella Calabria, correndo il XVI secolo, fu sacerdote regolare, buon umanista ed erudito geografo. L' opera sua principale ha la data del 1571, e ciò fa credere ch' egli fosse allora nella più virile età. È questo un libro intitolato: *De antiquitate et situ Calabriae libri V*, Roma, 1571, in 8.vo, ristampato nell' *Italia illustrata*, Francfort, 1600, in fogl., e nel tomo IX, parte V del *Thesaur. antiquit. Italiae* del P. Burmann. Ne comparve una nuova edizione, con addizioni e note di Tommaso Aceti, ed *Animadversiones* di Sertorio Quattrormani, Roma, 1737, in fogl.; finalmente sta inserita nel *Delectus scriptorum rerum neapolitanarum*, pubblicato a Napoli, in fogl., per Domenico Giordani. Tanto numero di edizioni attesta il merito dell' opera; furono però vivamente criticate alcune delle sue osservazioni di Quattrormani, ma non gli innescarono difensori. Alcuni scrittori pretesero che Barri non fosse altro che un nome supposto, e l'attribuirono al cardinale Sirlet, altri al cardinale Santorio. E da credere che se dell' uno o dell' altro ella fosse stata positivamente, saputo si

sarebbe, almeno dopo la loro morte. Tre opuscoli latini dello stesso autore, sopra tre differentissimi soggetti, in quello stesso anno comparvero: *Pro lingua latina libri III*; *De aeternitate Urbis liber unus*; *De laudibus Italiae liber unus*, Roma, 1571, in 8.vo, ma quest'era una seconda edizione aumentata; la prima comparsa era fino dal 1554. L'autore, nel suo Trattato *Pro lingua latina*, si dimostra estremamente appassionato per quella lingua, e nemico dichiarato della italiana o volgare. La sua avversione andava sì lungi, che, nel suo libro *De antiquit. et situ Calabriae*, fa orribili imprecazioni contro chi osasse tradurlo in italiano; si trovano tali imprecazioni nel cominciare del secondo libro, p. 1034.

G—E.

**BARRIÈRE** (PIETRO), o LABARRE, prima barcaiuolo in Orléans, sua patria, poi soldato, spirito tetro, malinconico, che celebre si rese pel suo progetto di assassinare Enrico IV. Scoperto che fu (V. BANCHI), fu arrestato a Melun, nell'atto che andava per eseguirlo, e rotto vivo, il dì 26 agosto 1593, senza aver dimostrato il menomo pentimento. Dichiarò nel suo testamento di morte e sostenne sul palco com'era stato spinto ed incoraggiato al regicidio da un cappuccino di Lione, da Aubri, parroco di S. Andrea des-Arcs, e dal P. Varade, rettore dei gesuiti di Parigi. (V. le *Lettres de Pasquier*, lib. XI, lett. 2; la *Storia di De Thou*, lib. CVII.). La storia particolare di tale regicidio fu pubblicata, Parigi, 1594, in 8.vo.

T—D.

**BARRIÈRE** (GIOVANNI DI LA), institutore della congregazione dei *Feuillants*, nacque nel 1544, a san Ceré nel Querci, di nobile famiglia. Fu eletto, nel 1562, abate di Feuillant, nella diocesi di Rieux, ne prese il possesso nel 1565, e pos-

sedè quell'abbazia per undici anni in commendà. Fece professione a Tolosa, nel 1573, e tosto intraprese di farvi rivivere il primo spirito di s. Bernardo. Sette quattr'anni senza trovare un solo religioso, che abbracciare volesse la sua riforma. Fu denunziato anzi al capitolo generale di Cîteaux quale pericoloso innovatore; ma finalmente l'umiltà sua, la pazienza, lo zelo ed i suoi esempj trionfarono di tutti gli ostacoli ed attrassero numerosi discepoli nella sua solitudine. Sisto V, con un breve del dì 5 settembre 1586, confermò il nuovo istituto, e lo sottrasse dall'obbedienza di Cîteaux. La Barrière restò costantemente attaccato alla causa reale, durante le turbolenze, che desolavano la Francia. Enrico III, gliene testimoniò la sua riconoscenza, facendo edificare pel suo istituto il convento della strada s. Onorato, del quale il pio riformatore prese possesso nel 1587; con sessanta de' suoi discepoli. Quelli, che componevano la lega, fecero vani sforzi per attaccarlo nel loro partito; fedele al suo principe, anche dopo la funesta morte di Enrico III, che intese a Bordeaux, celebrare gli fece un solenne uffizio nella chiesa del suo ordine e ne recitò egli stesso la funebre orazione. Alcuni de' suoi religiosi, sedotti dalla lega, si sollevarono contro di lui e divennero suoi persecutori. Lo denunziarono a Sisto V e provocarono contro di lui la convocazione di un capitolo in Italia, sotto l'influenza di quel papa. L'inquisitore Alessandro de' Francischi, domenicano, che presiedeva in qualità di commissario apostolico, lo interrogò sopra i delitti, che gli venivano imputati; l'abate, quantunque innocente, dichiarò in generale, per umiltà, com'egli era grande peccatore. Su tale semplice dichiarazione, presa per confessione delle sue pretese colpe, fu

sospeso dall'amministrazione della sua abbazia, interdetto dal celebrare la messa, ed ebbe ordine di presentarsi ogni mese al tribunale dell'inquisizione onde rendervi conto di sua condotta. Il capitolo generale dei Feuillants, del 1508, dimandato avendo il suo ristabilimento, il fanatico de' Franciscis, già divenuto vescovo di Forlì, lo impedì co' suoi maneggi; ma alla fine il cardinale Bellarmino, incaricato da Clemente VIII di esaminare gli atti allegati contro la Barrière, solennemente lo fece assolvere. Il papà moderò soltanto alcune troppo eccessive austerità nella sua riforma. A ragione alcune delle sue istituzioni sembrar dovevano stravaganti, siccome quella di ministrare a mensa entro cranj umani in vece che tazze o bicchieri. La Barrière morì a Roma, il dì 25 d'aprile 1600, tra le braccia del cardinale d'Ossat, suo amico. Tutta la sua vita una serie presenta di penitenze, mortificazioni, austerità, che quelle sorpassavano degli antichi anacoreti: v'accompagnava una pietà somma e maniere dolci ed affabili. I molteplici avvenimenti della sua vita dipinti erano sopra vetri, in quadri posti nel centro delle invetrate del chiostro de' Feuillants della strada s. Onorato, dove attraevano i curiosi. I più belli, in numero di dodici, sono opera di Benedetto Michu, nel 1706, sopra disegni di Matteo Elye, pittore fiammingo. Furono tutti trasportati nel Museo de' minori agostiniani, nè provarono che leggieri mozzamenti.

T—D.

**BARRIN DI LA GALLISSONNIÈRE.** V. GALLISSONNIÈRE.

**BARRIN (GIOVANNI)**, cantore maggiore della cattedrale di Nantes, ed uno de' vicarj generali della diocesi, era della famiglia dei Barrin di la Gallissonnière, che

diede alla marina francese parecchi distinti ufficiali. Barrin tradusse in versi l'*Epistola ed Elegie* d'Ovidio, Parigi, 1676; Aja, 1692 e 1701, in 12. Al fine di purgarsi presso gli ecclesiastici di quell'errore della sua giovinezza, compose la *Vita della beata Francesca d'Amboise*, moglie del duca di Bretagna, Pietro II; Rennes, 1704, in 12. Barbier (N.º 7255) gli attribuisce *Venere nel chiostro*, ossia la *Religiosa in camicia*, pubblicato sotto il nome dell'abbate Duprat, e da Lenglet-Dufresnoy, qualificato libro infame.

D. N—L.

**BARRINGTON (GIOVANNI SHUTE)**, figlio di un negoziante inglese, per nome *Beniamino Shute*, nacque nel 1678, a Théobald, nella contea di Hertford. Ricevuta la sua prima istruzione all'università di Utrecht, entrò nella società d'Inner Temple a Londra, dove si applicò particolarmente allo studio di diritto. Pubblicò poscia, in favore de' protestanti separati dalla chiesa d'Inghilterra, parecchie opere stimate, nelle quali occorrevano molto talento e dottrina, accoppiata ad uno spirito di tolleranza e libertà religiosa, che attinse aveva alla scuola di Locke, suo maestro ed amico. I suoi principj, sotto la regina Anna, gli meritavano la fiducia del ministero whig, il quale lo incaricò, nell'età di 24 anni, di negoziati relativi al progetto della unione della Scozia all'Inghilterra. I servizj, che resi aveva in quella circostanza, furono ricompensati, nel 1708, con l'ufficio di commissario delle Dogane, ufficio che perdè nel successivo ministero. Nella stessa epoca, un ricco particolare della contea di Berks, che appena lo conosceva, l'adottò per figlio, e gli lasciò tutt'i suoi beni; alcuni anni dopo un lontano parente, *Barrington* nominato, del quale prese il nome e le insegne, lo fece parimente suo erede. Mercè la sua

fortuna, i suoi talenti e la considerazione sua personale, si trovò allora capo del partito dissidente. Fu eletto membro del parlamento, all'avvenimento di Giorgio I., il quale lo creò, nel 1720, barone Barrington di Newcastle e visconte Barrington d'Ardglass; ma, nel 1723, fu espulso dalla camera dei comuni, in occasione dello sventurato affare della lotteria di Harburgh, di cui era sottogovernatore. Tale disonore, che, secondo la pubblica opinione, meritato non aveva, fu, per quanto si suppone, conseguenza del rancore del primo ministro Walpole, suo palese nemico. Morì nella sua terra della contea di Berks, nel 1754, lasciando nove figliuoli, parecchi de' quali si resero distinti nel governmento, nella chiesa, nello stato militare e nelle lettere. Uno d'essi, Daines, sarà soggetto all'articolo seguente. Il dottore Swift, che professava principj i più opposti ai suoi, e di cui la testimonianza non può essere sospetta, lo presenta, in una delle sue lettere, come lo spirito il più sottile di tutta Inghilterra e come uomo saggio e moderato. Ecco le principali delle sue opere: I. *Saggio sull'interesse dell'Inghilterra relativamente ai protestanti non conformisti*, in 4.to, 1701 e 1703; II. *I Diritti dei protestanti non conformisti*, 1705, in 4.to; *Miscellanea sacra*, 2 vol. in 8.vo, 1725, ristampati con addizioni considerabili, nel 1770, in 3 vol. in 8.vo; IV. *Saggio sulle diverse dispensazioni di Dio sul genere umano, nell'ordine in cui si trovano nella Bibbia, o Compendiato Sistema della religione naturale e rivelata*, 1725, in 8.vo, ristampato molte volte dappoi.

## X.—s.

**BARRINGTON (DAINES)**, 4.to figlio del precedente; destinollo suo padre allo studio delle leggi, e varie cariche occupò nella giudicatura e nel governo; ma in più par-

ticolar modo si distinse nella cognizione, che nella applicazione delle leggi; è conosciuto eziandio come antiquario e naturalista. La società reale di Londra lo ammise nel novero de' suoi membri e quella degli antiquarj lo scelse a suo presidente. Cessò le varie sue cariche verso la fine de' suoi giorni e morì nella solitudine, il dì 14 marzo 1800. Esistono di lui diverse opere, le principali delle quali sono: I. *Osservazioni sugli statuti, specialmente i più antichi*, ec., 1766, in 4.to, nello stesso anno ristampato. Tale opera, ch'ebbe cinque edizioni, nel 1769 e 1773, gode tuttora di somma riputazione, ed è bene spesso citata quale autorità dai migliori e da quei, che si applicano allo studio ed alla ricerca delle antiche leggi; II. *Il Calendario del Naturalista*, 1767, in 4.to; III. una edizione d'*Orosio* con la traduzione anglo-sassone, d'Alfredo il Grande, ed una traduzione inglese, accompagnata da note, di Daines Barrington, 1773, in 8.vo. Le note furono vivamente criticate. IV. *Trattato sulla probabilità di arriccare al polo settentrionale*, 1775, in 4.to, pubblicato nell'occasione del viaggio nel Nord, intrapreso dal capitano Phipps, poi lord Mulgrave; V. *Sperienze sul canto degli uccelli*; *Saggio sul linguaggio degli uccelli*; VI. *Viaggio d'Othar, o Ruschiamenti sulla geografia del IX secolo*; VII. *Ricerche sull'invasione di Giulio Cesare in Inghilterra*; VIII. *Memorie sulla celebre medaglia d'Apamea*. Parecchi di tali scritti diversi, e molti altri dello stesso autore intorno le antichità e la storia naturale si trovano nelle *Memorie della società reale di Londra e della società degli antiquarj*, ed in una raccolta, che pubblicò egli medesimo, nel 1780, in un vol. in 4.to, sotto il titolo di *Miscellanea sopra varj soggetti*. Vi si scorge uno spirito ingegnoso ed osservatore, ma un poco troppo inclinato al

paradosso ed a singolari opinioni. Le sue ricerche intorno il canto degli uccelli sono nuove e curiose. — Suo fratello (SAMUEL), divenne controammiraglio e si segnalò colla presa di s. Lucia. Nel 1782, contribuì a vettoviare Gibilterra e morì nel 1800.

S—D.

BARROIS (GIACOMO MARIA), librajo a Parigi, morto il dì 20 marzo 1769, di 65 anni, acquistò grande riputazione per l'immensa sua istruzione. « Conosceva, dice Laddu » vocat, non solo l'edizioni ed il » prezzo de' libri, ma il loro conte- » nuto ». Compilò gran numero di *Cataloghi*, alouni de' quali indicati sono nella *Francia letteraria* del 1763. Ricercato e consultato è soprattutto il suo *Catalogo de' libri di Falconnet*, con ischiarimenti ed una comodissima tavola, 1763, 2 vol., in 8.vo. La figliazione de' Barrois nella libreria francese offre lo stesso quadro delle famiglie degli Ancillon e de' Bernouilli nelle scienze.

A. B—T.

BARROS (GIOVANNI DI), il più insigne degli storici portoghesi, nacque sulla fine del XV secolo, da famiglia distinta e di antica nobiltà. Ignorasi il luogo e la precisa epoca della sua nascita, ma è probabile che nato sia, nel 1496, in una delle terre di sua famiglia. La sua vita è meglio conosciuta, però che fu raccolto quanto gli autori suoi contemporanei ne scrissero, e quelle circostanze, delle quali fa egli stesso menzione ne' suoi scritti. In età molto giovane, entrò al servizio del re Emmanuele, in qualità di fancinllo gentiluomo. Tale portoghese istituzione, di cui la sola ombra esisteva in questi ultimi, somigliava in alcun modo a quella de' paggi; ma i fancinllo gentiluomini erano numerosissimi; nell'edncarli si aveva per iscopo meno il servizio personale del re,

quantunque lo facessero alternativamente, che il servizio, che da essi avrebbe un giorno come capo dello stato. Tutt' i mesi il re lavorava coi direttori e maestri loro; giudicava de' loro progressi e de' loro difetti e distribuiva egli stesso le ricompense o il biasimo. Giovanni di Barros racconta com' era tuttavia nell'età, in cui far girare il paléo era il suo più grande divertimento, quando entrò in tale scuola. Non tardò a farsi distinguere col suo spirito ed applicazione, e, quando fu giunto al suo 15.º anno, il re lo collocò presso il principe reale, che fu poi Giovanni III, in un grado, ch' io inclinarei a tradurre, per le sue attribuzioni, in quello di *paggio ciambellano*. Eravene un certo numero d'addetti a ciascuno de' principi della casa reale, che abitualmente vivevano nei loro appartamenti, ed incessantemente occupati erano del servizio loro. Giovanni di Barros preso aveva sì deciso gusto per lo studio, che di tutt' i momenti liberi approfittava onde occuparsi e vivere con Sallustio, Tito Livio e Virgilio. Scrisse eziandio la sua prima opera in mezzo a distrazioni inevitabili in una corte; la compose nell' anticamera, senza essere mai sicuro di non venire interrotto prima di giugnere alla fine del periodo che scriveva; ma il principe reale, che le lettere amava anch' egli, volle vedere il suo lavoro a misura che avanzava, gli dava dei consigli e vi faceva correzioni. L' opera comparve nel 1520; l' autore non aveva che 24 anni; la presentò al re dicendogli: « Sire, io non » ho scritto questo libro piccolo » che per provare le mie forze, e » vedere se il mio stile è giudicato » degno di essere impiegato a scri- » vere la storia del mio paese ». Il re gli ordinò di leggergliene alouni capitoli, de' quali si trovò soddisfatto, e gli disse: « Desiderava io molto

» che fosse scritto quanto noi abbiamo testè fatto nelle Indie, ma » non trovo persona, di cui lo stile » mi contenti: occupatevi, e vi » prometto che perduto non andrà » il vostro tempo ». Sebbene il re morisse alcuni mesi dopo, tali parole non andarono a vuoto, e il Portogallo deve forse ad esse la bell'opera storica, che comparve trentadue anni dopo. La prima, che compose nell'anticamera, è un romanzo, intitolato: *l'Imperatore Clarendon* (1601, in fogl.). È questi un principe immaginario, del quale di Barros scrive la storia come se esistito avesse, senza mirare al meraviglioso, nè al romanzesco. Quantunque la favola null'abbia di straordinario, l'incontro dell'idioma la salvò dall'oblio: ne furono pubblicate parecchie edizioni, nel XVI, XVII ed anche nel XVIII secolo. Il re Giovanni III, al suo avvenimento al trono, lo elesse governatore degli stabilimenti portoghesi sulla costa della Guinea. Quando ritornò, lo fece tesoriere generale delle colonie, ed, alcuni anni dopo, agente generale degli stessi paesi, carica importante, quasi ad un ministero di stato equivalente, e on di Barros occupò per trentadue anni con somma riputazione d'intelligenza e probità. Tutte le profane cariche erano di natura a fornirgli di ragguagli intorno al teatro ed agli avvenimenti della storia che scriveva; nel leggerla si si accorge come gli profittarono. Nel 1559, il re gli fece donazione della provincia del Maranhão, nel Brasile, colla condizione di farvi stabilimenti. Sventurata fu l'intrapresa; egli vi perdè molto de' suoi beni, e finì col restituire la provincia al re che lo compensò, e con altro guiderdone il rimeritò de' suoi servigi. In età di 72 anni, si ritirò nella sua terra d'Alitem, dove morì tre anni dopo, nel 1571. Esistono di Giovanni di Barros, sotto il titolo d'

*Asia portoghese*, quaranta libri della storia dei Portoghesi nelle Indie, scritta in maestoso idioma, quantunque semplice, e con rara cognizione della materia, tranquillo giudizio e stretta verità. Varj scrittori cercarono di continuarli (V. gli art. Couto, Castanheda e Bocarro). Ulloa tradusse in italiano quest'opera, della quale parlano con grandi elogi il presidente di Thou e gli eruditi contemporanei. Il *Dizionario storico* si avvisò di opporre a' loro testimonj l'autorità di la Boulaye-le-Goux, che dallo stesso Dizionario è detto scorretto scrittore e dicitore di falsità. *L'Asia portoghese* è un libro classico, che molto contribuì a fermare la prosa portoghese. Parecchie edizioni ne esistono, la più rara delle quali è l'originale, con le continuazioni, Lisbona, 1552-1615, divisa in 14 volumi in fogl., e la più bella è quella del 1774, della stamp. reale di Lisbona, 11 vol. in 8.º, compresa la vita di Barros. Le altre opere di questo autore sono: I. un Dialogo morale, intitolato: *Rhopicancuma*, dove fa vedere per quali mezzi l'uomo si corrompe, quando abbandona i principj per accomodarsi ai tempi: tale opera fu dalla inquisizione proibita. II. Un altro Dialogo morale *sulla falsa vergogna*; una *Grammatica della lingua portoghese*, la prima che sia stata pubblicata. Lasciò altre opere sul commercio e geografia delle Indie, e sopra soggetti di morale, cui a caro prezzo comperò il re Filippo II dalla suocera dell'autore, ma che non vennero mai pubblicate. — Un altro Barros (Alfonso di), lasciò una raccolta di *Proverbi morali*, Madrid, 1601 e 1608, in 8.º; Lisbona, 1617, in 8.º; pubblicò eziandio una delle prime edizioni di *Gusmano d'Alfarnche*, coll'elogio di quel romanzo e dell'autore.

C—S—A.

BARROSO (MICHELE DI) nato a



Madrid, nel 1540, abile riuscì in molte cose, ma soprattutto come pittore merita di essere mentovato. Studiò l'arte del disegno sotto Becerra, celebre artista, ch'ebbe in Italia lezioni da Raffaello e da Michelangelo. Coll'ajuto di tali lumi, Barroso divenne abile architetto ed eccellente nella prospettiva. Palomino Velasco gli accorda un vago colorito ed un tocco leggero, ma non lo riguarda come grande disegnatore; vanta soprattutto una *Stazione* di questo artista, posta nel principale chiostro dell'Escoriale. Barroso conosceva parecchie lingue, tra le altre la greca e la latina. Era di più buon musico. Morì a Madrid, nel 1590, in età di 50 anni.

D—T.

BARROW (Isacco), nato a Londra, nel mese di ottobre 1630, fu teologo e geometra; sotto quest'ultimo titolo egli è presentemente conosciuto, almeno fuori del suo paese, e soprattutto perchè fu il maestro di Newton, e del problema delle tangenti fece una soluzione, da cui nascere doveva il calcolo differenziale. Quantunque abbia in parecchi incontri dimostrato per le matematiche notabile predilezione, nondimeno non se ne occupò che come d'uno studio accessorio; la lettura d'Eusebio e di Scaligero lo condusse allo studio della cronologia, questa all'astronomia, e l'astronomia l'obbligò a darsi alla geometria. Le sue cognizioni nella lingua greca e nell'araba le sorgenti gli schinero di quella scienza e fruttarono a noi le versioni latine dei *Trattati d'Euclide*, d'*Archimede*, d'*Apollonio* e di *Teodosio*, che ridusse a piccioli volumi, sia impiegando segni di abbreviazione, sia evitando le ripetizioni frequenti negli originali; ma il suo gusto per l'erudizione si mostra sotto forme un poco penose nelle sue *Lectiones mathematicae*. Tale

raccolta di discorsi sulla filosofia delle matematiche, nel modo con cui allora era concepita, è zeppa di greche citazioni e difficilissima da leggere. Eccettuarne però è d'uopo quattro lezioni d'incerta data, e l'oggetto delle quali è d'indicare il metodo, con cui Archimede scoperse i suoi più bei teoremi. Nelle sue *Lectiones opticae et geometricae* espone le scoperte, che gli sono proprie. Le *Lezioni geometriche* hanno per oggetto le proprietà delle curve; vi si trova (pag. 80), la considerazione del triangolo, chiamato dappoi *triangolo differenziale*, e dal quale si deduce sul fatto la sotto-tangente d'una curva qualunque. Nelle *Lezioni d'ottica* discute la questione insorta sul luogo apparente delle immagini, che presentano gli specchi curvi, e propone su tale soggetto un'ingegnossissima legge. Le religiose dispute e le politiche turbolenze, che agitarono la sua patria, grandi ostacoli opposero al suo avanzamento. Sospettato essendosi che inclinasse verso la dottrina d'Arminio, e di più che fosse reale, allontanato venne da una cattedra di greco, che meritata si era. Tale contrarietà lo fece uscire dal suo paese; viaggiò in Francia, in Italia; andò a Smirne, e nel tragitto s'ebbe onorevole parte nella pugna, che sostenne il vascello, che lo portava, contro un corsale algerino. Soggiornò poscia a Costantinopoli. Redde in Inghilterra, ottenne, nel 1660, una cattedra di greco a Cambridge; nel 1662 fu fatto professore di filosofia nel collegio di Gresham; la società reale di Londra lo ammise nel novero de' suoi membri, nel 1665; e, l'anno dopo, occupò la cattedra di matematica, fondata da Lucas nell'università di Cambridge. Là ebbe Newton tra i suoi discepoli, ed a lui cesse la sua cattedra, nel 1669. Interamente dedicandosi alla teologia, ottenne, nel

1670, il grado di dottore in tale facoltà; divenne, nel 1675, cancelliere dell'università di Cambridge, e morì il dì 4 marzo 1677. Fu seppellito nella chiesa di Westminster, dove i suoi amici alzare gli fecero un monumento. In tale guisa terminò l'onorata sua vita, quantunque sia stato dimenticato da Carlo II, nel suo ristabilimento, quando grazie versava sui partigiani della monarchia. Sembra che il seguente distico sia stato composto da Barrow stesso, con l'intenzione di richiamarsi alla memoria di quel principe:

*Te magis optarat rediturum, Carole, nemo;*  
*Te reducem sensit, Carole, nemo minus.*

Le principali sue opere sono: I. *Lectiones opticae et geometricae, in quibus phaenomena opticorum genuinae rationes investigantur, ac exponuntur, et generalia curvarum linearum symptomata declarantur*, Londra, 1674, in 4.to, un vol.; II *Archimedis opera, Apollonii Pergaei conicorum libri IV, Theodosii sphaerica, methodo nova illustrata et succincte demonstrata*, Londra, 1675, in 4.to, un vol.; III *Euclidis elementorum libri XV, breviter demonstrati*, Londra, in 12, un vol.; questo libro, ch'è riputatissimo, ebbe parecchie edizioni; la prima è del 1659, nè comprende che gli *Elementi*; in continuazione delle ultime, di quella del 1678, per esempio, si trovano li *Data* ed una *Lezione* di Barrow sui teoremi d'Archimede, concernenti la sfera ed il cilindro, esposti col metodo degl'indivisibili; IV *Isaaci Barow, mathematicae professoris lucasiani, lectiones habitae in scholis publicis academiae cantabrigiensis*, Londra, 1684, in 12, un vol. Barrow è eziandio autore d'*Opere teologiche, morali e poetiche*, in tre volumi in fogl., delle quali Tillotson fu editore.

L—x.

BARRY (GIRALDO), più noto sot-

to il nome di *Giraldus Cambrensis* (Girardo del paese di Galle-), nacque verso l'anno 1146, nel castello di Mainarpir, vicino a Pembroke, nel mezzodì del paese di Galles. Era di nobile famiglia, congiunta in parentela co' principi del paese. Quella eccessiva vanità, che dettò le sue memorie, non permette certo di credergli quanto narra delle straordinarie disposizioni della sua infanzia. Frattanto, dopochè, terminata la sua educazione, mandato venne in Francia, dove soggiornò per tre anni, segnalandosi nello studio della retorica, ritornato che fu in patria, nel 1172, cominciò a farsi conoscere co' suoi talenti, e principalmente pel suo carattere ardente ed inquieto, per cui fu giudicato degno di sostenere gli affari della chiesa. Nipote del vescovo di s. David, ottenne indi a non molto parecchi benefici; ma, dopo la morte del vescovo, fu pel corso tutto della sua vita chiamato a quella sede dal capitolo, e dai re d'Inghilterra, Enrico II e Riccardo I, recusato; temevano essi l'influenza di un Galles d'alta nascita, e, nel 1176, ebbe egli su tale soggetto il primo dispiacere. Barry, in età allora di 30 anni e che non aveva potuto essere vescovo, onde distrarsi dal suo mal umore, fece un nuovo viaggio a Parigi, con intenzione di continuare gli studj, soprattutto quello della teologia. Si acquistò, almeno per quanto egli ci narra, una prodigiosa riputazione, in ispezialità per la sua cognizione delle Decretali. Nel 1179, fu creato professore di diritto canonico nell'università di Parigi; ma ricusò tale cattedra, e, nel 1180, ritornò nel suo paese, dove incaricato venne dall'arcivescovo di Cantorbery dell'amministrazione del vescovato di s. David, da cui il vescovo stato era discacciato dal popolo e dal clero uniti. Dopo lunghi contrasti, cui Girald

accusato venne di avere prolnn-  
gati, il vescovo fu ristabilito, e,  
nel 1184, Girald, che non era te-  
muto, per quanto appare che come  
vescovo, fu chiamato alla corte,  
dove Enrico II lo creò suo cappel-  
lano, utilmente lo impiegò in mol-  
ti affari al paese di Galles relativi,  
e, l'anno dopo, lo inviò in Irlanda,  
in qualità di segretario e di consi-  
gliere privato di suo figlio (Gio-  
vanni Senza-Terra), Barry non eb-  
be parte nelle imprudenze di quel  
principe, disapprovò altamente la  
sua condotta verso la chiesa d'Ir-  
landa, e, da lui nominato ai vesco-  
vadi di Ferns e di Leighlin, no-  
bilmente riousò funzioni, nelle  
quali, diceva egli, sentiva di non  
poter far il bene. In quel viaggio  
raccolse i materiali della sua *Topo-  
grafia dell'Irlanda*, opera ragguar-  
devole per una circostanza, che pro-  
va meno forse la vanità dell'uomo,  
che l'importanza, che si credeva  
allora permesso di dare alle pro-  
duzioni dello spirito. Quando pub-  
blicamente la lesse, nel 1187, ad  
Oxford, quest'opera, divisa in tre  
parti, occupato avendo tre giorni  
nella lettura, Barry adunò ad un  
convito tutt'i poveri della città; il  
secondo giorno invitò ad un secon-  
do convito tutt'i dottori e tutt'i  
dotti di alcuna riputazione; il ter-  
zo fu destinato ai dotti di ordine  
meno distinto, ai soldati, ai bor-  
ghesi ed ai poveri della città. Ta-  
le Topografia, zeppa di favole e di  
grossolani errori, è stata poscia vi-  
vamente confutata. Barry fu accu-  
sato che, al fine di darle più pre-  
gio, avesse distrutto parecchie cro-  
niche irlandesi, le quali avute ave-  
va in suo potere. Nel 1188, Bau-  
doin, arcivescovo di Cantorbery,  
avendo intrapreso un giro nelle  
montagne del paese di Galles, ad  
oggetto di predicare la crociata,  
Barry l'accompagnò, e, per predi-  
care con l'esempio, si fece egli stes-  
so crociato; ma Riccardo I., nel

partire per la Palestina, gli lasciò  
l'amministrazione del regno, con-  
giuntamente a Guglielmo di Long-  
Champ, cancelliere e vescovo d'E-  
ly, quindi Barry ottenne dal papa  
di essere sciolto dal suo voto; ab-  
bandonò la corte per qualche dis-  
piacere ricevuto, e si ritirò a Lin-  
coln, dove lo consolarono le lettere.  
Siccome il vescovato di s. David  
era vacante, nel 1198, i suoi amici  
lo indussero a presentarsi; ma ri-  
spose ad essi con un motto, che mo-  
morando divenne: *Virum episcopa-  
lem peti, non petere debere*, che un  
uomo, degno dell'episcopato, non  
dimandare lo deve, ma essere di-  
mandato. Nondimeno, l'anno se-  
guente essendo stato di nuovo no-  
minato dal capitolo, e recusato dal  
re Riccardo, egli ne appellò a Ro-  
ma, e vi si recò in persona; ma, do-  
po tre viaggi e lunghi indugi, eb-  
be il dolore di vedersi deluso nell'  
oggetto della sua ambizione. D'al-  
lora rinunziò per sempre agli affa-  
ri mondani, e si consacrò intera-  
mente alle lettere. Nel 1215, gli  
fu di nuovo offerto il vescovato di  
s. David, ma a condizioni sì poco  
onorevoli che lo ricusò. Ignorasi la  
data precisa della sua morte; solo  
si sa che ancora viveva nel 1220.  
Quest'uomo, in cui sembra che ac-  
coppiati fossero ad una eccessiva  
vanità il talento per gli affari ed  
una certa fermezza di carattere,  
non è notabile oggidì, come scri-  
tore, che pel numero delle sue o-  
pere, monumento di credulità e  
del cattivo gusto del secolo. La li-  
sta di queste formerebbe un libro  
da sè; le più conosciute sono: I.  
*Topographia Hiberniae*, in tre libri;  
II *Historia Vaticinalis de expugna-  
tione Hiberniae*, in due libri. Que-  
sta e la precedente sono state pub-  
blicate, nel 1602, a Francofort, per  
cura di Camden; III *Itinerarium  
Cambriae*, in due libri. E questa la re-  
lazione del viaggio, che fece con l'ar-  
civescovo Baudoin nelle montagne

del paese di Galles, viaggio, di cui egli non manca di attribuirne a sè tutto il fortunato successo. Vi si leggono preziose particolarità intorno la predicazione delle crociate. Bachmann pubblicò un sunto di quella relazione nella sua *Storia letteraria degli antichi Viaggi*. Se ne trova un ristretto negli *Annali de' Viaggi* di Malte-Bran, tom. III, pag. 310; .IV *De rebus a se gestis*, in due libri. Soprattutto in questo giornale della sua vita occorrono tratti veramente curiosi della ridicola sua vanità, come per esempio, quando parla della prodigiosa riputazione, che fatto si era nelle scuole colla sua eloquenza: eloquenza tale, dice egli, che gl' innumerabili suoi uditori non sapevano ciò, che più ammirare dovessero, o la dolcezza della sua voce o l'eloquenza delle sue espressioni o la forza irresistibile de' suoi argomenti; V *Ecclesiae speculum, sive de monasticis ordinibus, ex ecclesiasticis religionibus variis, distinctionum libri IV*. L'autore proposto si era in quest' opera di esporre i vizj de' monaci, contro a' quali aveva concepito un inveterato odio; narrasi ch'era solito di agguignere alla sua litania: *A monachorum malitia libera nos, Domine* (Liberateci, o Signore, dalla malignità de' monaci).

S—D.

BARRY (JACOPO), della stessa famiglia del precedente. Suo padre, ricco negoziante di Dublino, era membro del parlamento d'Irlanda. Giacomo Barry attese al foro, e vi salì a grande riputazione pe' suoi talenti. Il lord Wentworth, poi conte di Stafford, gli procurò cariche e distinzioni d'onore; ma le turbolenze, che agitarono il regno di Carlo I., gli rapirono il suo protettore, della tragica sorte del quale poco mancò che non fosse anch' egli partecipe. Il suo attaccamento alla causa reale venne ri-

compensato, subito dopo il ristabilimento di Carlo II, colla carica di presidente della corte del banco del re in Irlanda; fu innalzato all'ordine de' pari, poco tempo dopo, col titolo di barone di Santry, e fatto consigliere privato. Morì nel 1672. V' ha di lui un'opera, intitolata: *The case of tenures*, ec. (il Caso delle tenute sulla commissione de' titoli difettosi, discussi da tutt' i giudici d'Irlanda, colla decisione e suoi motivi); Dublino, 1657, in fogl., e 1752, in 12.

X—s.

BARRY (JACOPO), pittore di storia, nato a Cork, in Irlanda, nel 1741, era figlio di un muratore. Come imparato ebbe il greco ed il latino, si applicò allo studio della pittura. La prima opera, per la quale si fece conoscere, fu un quadro di *Patrizio in atto di dare il Battesimo al re di Cashel*, lavorato in età di 19 anni. Forte della protezione di Edmondo Burke, suo compatriotta, venne a Londra, dove i suoi talenti furono tosto impiegati. Nel 1765, passò sul continente per istudiarvi le opere de' sommi maestri, a spese di Burke; dopo un soggiorno di quattr' anni in Francia ed in Italia, tornò in Inghilterra e vi compose, verso il 1772, un quadro di *Venere*, del quale si pubblicò un intaglio, ed un altro di *Giove e Venere*, tutti e due considerabili per originalità e grandezza di concezione, ma di mediocrissimo colorito. Verso quest' epoca, provocò il raffreddamento di Edmondo Burke, tenacemente ricusando di fare il suo ritratto, genere di lavoro ch'egli riguardava inferiore al suo pennello. Si disgustò parimente con Reynolds, che sospettava geloso de' suoi talenti. Nel 1775, vedendo rimanersi senza incro l'arte sua, prese la penna, e pubblicò un'opera, intitolata: *Ricerche intorno gli ostacoli reali ed immaginari, che si oppongono ai progressi*

delle arti in Inghilterra, nella quale confuta le teorie di Dubos, Montesquieu e Winkelmann sull'influenza del clima. Il suo merito reale lo fece creare membro della regia accademia di pittura di Londra, e, nel 1786, professore; ma le sue stranezze ed il suo procedere poco cortese verso i confratelli suoi gli fecero perdere quella cattedra verso l'anno 1799. Le sue opinioni in favore della rivoluzione di Francia terminarono in processo di tempo, di alienargli la maggior parte de' suoi concittadini, ed il re, essendosi fatto recare il registro dei membri dell'accademia di pittura, cancellò il nome di Barry di sua propria mano. Il principale monumento della sua riputazione in Inghilterra è una serie di sei pitture rappresentanti i progressi della società e della civiltà tra gli uomini, ch'ei dipinse per la società d'incoraggiamento. Tale esecuzione di queste pitture, cominciata nel 1777, due delle quali hanno ciascuna quarantadue piedi inglesi di lunghezza, impiegò sett'anni della sua vita. Tale opera si vede nelle sale degli edifizj, nominate gli *Adelfi*. I concittadini stessi di Barry, vantando la grandezza della composizione di queste sei pitture, conosciute sotto il nome dell'*Eliseo*, confessano come l'esecuzione n'è mediocre e detestabile il colorito. Il solo premio ch'ei dimandò fu la pubblica esposizione ed a suo profitto delle sue pitture, delle quali fece in quell'occasione una notizia spiegativa, dove spesso rammenta una cabala, ch'ei suppone formata contro di lui e che dovunque lo perseguita. Pretendeva che gli offizj in musica, celebrati a Westminster, durante quell'esposizione, ad altro non mirassero che a distrarre la pubblica attenzione ed a rapirgli la gloria ed i profitti. Non credendo di essere abbastanza distinto pe' suoi ta-

lenti, dicesi ch'essere lo volle per lo sue singolarità; egli aveva di che vivere e decentemente vestirsi; pure, tutto in esso presentava l'immagine della miseria e della sporcizia. Era chiamato nel suo quartiere, il *iudicio Barry*. La comparsa che inspirava indusse la società delle arti a fare in suo favore una sottoscrizione, che ascese a 1000 lire di sterlini; ma egli morì l'anno seguente, nel 1806, e fu seppellito nella chiesa di s. Paolo. Barry era dotto e possedeva bene la teoria della pittura, siccome si può giudicarne dalle sue lettere, scritte d'Italia a Edmondo Bureke, ma soprattutto per sei *Lezioni sulla pittura*, che sono la cosa migliore da lui scritta. Parlava della sua arte con entusiasmo, e ne parlava bene; ma adottato aveva uno stile grande e severo dalla vera natura lontano. Quantunque in uno de' suoi scritti presentato avesse sul colorito di Tiziano le più sagge e le più giudiziose osservazioni, disprezzava quella parte dell'arte, e poco caso faceva di Rubens, di Van Dick, di Teniers, di Rembrandt e di tutta la scuola fiamminga, brillante soprattutto per colorito. Barry era di carattere poco socievole, e viveva appartato; era estremamente frugale, nè d'uopo aveva, egli diceva, che di *pane, di un tetto e di gloria*. Oltre i dipinti, di che abbiamo fatto menzione, esiste di lui, tra altre cose, un *Filottete*, dipinto a Bologna, più grande del naturale e del quale pubblicò egli stesso la stampa. Stampate vennero, nel 1809, le *Opere di G. Barry, pittore di storia, con una Relazione sulla sua vita e sui suoi scritti*, Londra, 2 vol. in 4.to. Incise egli stesso coll'acqua forte parecchie delle sue opere.

X—s.

**BARRY (SPRANGER)**, celebre attore, nato a Dublino, il dì 20 novembre 1719. Suo padre, ch'era

orefice, educato lo aveva alla sua professione; ma, dominato da irresistibile passione pel teatro, fece la sua prima comparsa nel 1744, nella parte d'Otello, dove ottenne il più fortunato successo. Giudicare si può del suo merito, ove si sappia che seppe farsi distinguere sopra un teatro, dove brillavano Garrick, Quin e Cibber. L'affluenza degli spettatori, tratti per l'accoppiamento di tanti talenti, fu sovente sì grande, che divenne a parecchi fuiesia; e narrasi come era cosa ordinaria allora l'udire, « Il tale è morto da una febbre di Garrick, di Quin o di Barry ». Nel 1746, venne a Londra, e n'ebbe applauso sul teatro di Drury-Lane, nelle parti, che Garrick ed egli alternamente rappresentavano. Verso il 1758, Barry tornò in Irlanda, e fece costruire, di concerto con un altro attore, due teatri, a Dublino ed a Corke. Reduce in Londra, nel 1766, ricomparve, nel 1773, sul teatro di Covent-Garden, e mal grado infermità ed incessanti patimenti, ottenne ancora applausi del pubblico. Spiccava particolarmente nelle situazioni patetiche, nelle tragedie di Shakespeare, soprattutto nel personaggio, d'Otello, che scelto aveva per sua introduzione, e nel quale non fu mai agguagliato.

## X.—s.

**BARRY (GIORGIO)**, nato al Berwickshire, nel 1747, studiò all'università di Edimburgo, e fu successivamente istitutore presso un nobile delle Orcadi, poi secondo predicatore nella cattedrale di Kirkwall, e finalmente ministro nell'isola di Shapinsay, dove cessò di vivere, verso la fine del 1804. La prima opera di Barry, quella che lo fece subito conoscere, fu la statistica *Descrizione delle due diocesi, a cui aveva presieduto*. Tal'opera è stata pubblicata da John Sinclair, nella sua raccolta, intitolata: *A*

*statistical account of Scotland drawn up from the communications of the ministers of the different parishes, Edimburgo, 1792, 1799, in 8.vo.* Barry, inviato nelle Orcadi, si consacrò con fervore alle funzioni del suo stato e con assidue cure attese alla pubblica istruzione, da lui organizzata sopra basi migliori. Tale servizio fu apprezzato dalla società fondata nella Scozia onde sollecitare i progressi del cristianesimo; ammise ella Barry tra i suoi membri e lo creò ispettore generale delle scuole nelle Orcadi. Il suo gusto per la statistica ebbe nuova forza nel suo soggiorno in Shapinsay; esaminò le Orcadi sotto i loro aspetti fisico, morale e politico, ed il risultato de' suoi lavori fu l'eccellente *Storia di quelle isole, comparsa in Edimburgo, nel 1805, un vol. in 4.to, con carte e fig., con questo titolo: The history of the Orkney Islands, co. Illustrated with map of the whole Islands and with plates of some of the most interesting objects they contain. By the rev. Georges Barry, minister of Shapinsay, Edimbourg and London, 1805, in 4.to.* Quest'opera, siccome tutte le minuziose topografie, contiene parecchie cose, che non sono utili che per gli abitanti delle Orcadi, ma ne racchiude altresì molte altre di un' utilità più generale. E ella la prima fedele descrizione di quell'arcipelago, del quale Torfœus, i Vallace, i Buchanan non avevano pubblicato che saggi storici.

## L. R.—E.

**BARRY, o BARRI (PAOLO DI)**, nato nel 1585, a Leucate, diocesi di Narbona, gesuita nel 1601, rettore dei collegj d'Aix e di Nîmes, provinciale della provincia di Lione, morto ad Avignone, il dì 28 luglio 1661, di cui il nome non ha diritto ad essere conservato che per la singolarità di un gran numero di libri di divozione, e pel ridicolo, che Pascal fece di essi nelle *Lettere*.

*Provinciali*, ridicolo pienamente giustificato dai loro soli titoli: I. *Il Paradiso aperto a Filagia per cento divozioni alla Madre di Dio*; II *Il santo favore preso di Gesù per cento divozioni ai sacri misteri*; III *Le tante risoluzioni di Filagia*; IV *I santi accordi di Filagia col Figlio di Dio*; V *la ricca parentela di Filagia con i Santi del Paradiso*; VI *La Pedagogia celeste*; VII *I cento Illustri della casa di Dio*; VIII *I Due illustri Amanti della casa di Dio*, e parecchie altre opere dello stesso genere, la sola delle quali sfuggita all' obbligo è quella: *Pensateci bene*, che i devoti leggono ancora mercè la correzione fattavi nello stile, e l' esserne state tolte le mistiche cose. — V' ha un altro BARRY (Renato), istoriografo del re, autore di una *Vita di Luigi XIII*, in latino, tradotta in francese, da Giovanni Niccolai, che trovasi nell' opera, intitolata il *Trionfo di Luigi il Giusto*, poema latino, di Carlo Beys, Parigi, 1649, in fogl. Compose diverse opere sull' arte oratoria, tra le altre una *Rettorica francese*, Parigi, 1633, in 4.to, ch' ebbe parecchie edizioni, sulla *Logica*, la *Morale*, la *Fisica* e la *Metafisica*, dove quelli, che vennero dopo lui, attinsero ottime cose. Esistono ancora di lui alcune *Conversazioni*, Parigi, 1675, in 4.to, 2 vol.

T—D.

**BARRY** (MARIA GIOVANNA GOMART DE VAUBERNIER, contessa di), nacque a Vauconleufs, nel 1744; era ella figlia di un esattore dei dazj alle porte delle città. È questo un notabile giuoco del caso, che lo stesso paese abbia dato la culla a Giovanna d' Arco; che il sostegno fu del trono, ed alla contessa di Barry, che ne fu l'onta. Natura dotata l' aveva di esteriori bellezze le più seducenti; venne a Parigi, ed entrò presso una modista, ordinaria scuola di corruzione; finì di depravarsi presso la celebre Gour-

dan, dove il pubblico la conobbe sotto il nome di damigella *Lange*. Il conte Giovanni di Barry, uno di quegli uomini senza principj ne' costumi, ma non senza nome e senza spirito, al quale l' abitudine ed il talento de' vizj procurarono a' nostri giorni una specie di esistenza, sotto il nome di (*roués*) accorti; il conte Giovanni di Barry speculò sulle attrattive di quella prostituta, ancora poco nota, e la presentò a Lebel, cameriere di Luigi XV. Il vecchio monarca l' amò con tutta la debolezza, ma temè nondimeno di vedere nella sua amante una donna pubblica, quindi fu d' uopo trovarle marito: non venne cercato no, ma si offerse nella persona di Guglielmo di Barry, fratello del conte Giovanni, e tosto la contessa di Barry comparve pubblicamente alla corte e fu presentata a Versailles, nel 1769, condotta da una dama di qualità, di cui il nome resterà per sempre ignoto a' posteri. La strana favorita, lanciata in una sfera sì brillante e sì nuova per essa, si lasciò guidare da furbi più o meno destri, più o meno oscuri, ma tutti ugualmente avidi ed ambiziosi che la circondavano: i nemici del duca di Choiseul, da un lato, ed i Barry dall' altro, strumento la resero de' loro intrighi, de' loro odj, e concorse eziandio al sovvertimento generale, che funestò gli ultimi anni di Luigi XV. Il duca di Choiseul osò di far arrossire il suo signore della scelta vile che aveva fatto; la disgrazia di quel ministro fu la ricompensa del suo nobile ardire; vennero attribuiti i suoi tentativi al dispetto di non aver potuto far rappresentare alla duchessa di Grammont la parte di madama di Montespan. L' arma del ridicolo fu impiegata da ambi i lati, con più o meno spirito e leggerezza, presso una nazione, che ride di tutto e talvolta di sè stessa. Il partito opposto consolò la favorita,

cogli stessi mezzi, come se l'arma del ridicolo fosse la lancia d'Achille, che sanava le ferite fatte da sé. Attribuita fu al duca di Nivernais la canzone che incomincia:

Lisette, ta beauté séduisit  
Et charme tout le monde;  
En vain la bourgeoisie en gémit,  
Et la duchesse en gronde;  
Chacun voit que Vénus naquit  
De l'écume de Ponde.

Sembra però che Luigi XV sentisse la sua abiezione. «Io, disse un giorno al duca di Noailles, so che succedo a Sainte-Foy. — Signore, disse il duca inchinandosi, siccome vostra maestà succede a Fa-ramondo». (*Nouv. Mém. de madame Necker* tom. II, p. 59.). Influi ella molto sull'ordine del parlamento (1771), ad instigazione del cancelliere Maupeou. Ecco un fatto poco conosciuto, e che merita di esserlo: Maupeou le fece presente di un quadro di van Dyck, rappresentante Carlo I, in una foresta, fuggendo da' suoi persecutori, quadro che attualmente è nel Musco. Il quadro fu posto nel gabinetto della contessa, dirimpetto al canapè, su cui Luigi XV solito era a sedere; e quando il principe fissava in quello gli sguardi, la favorita gli diceva: «Ebbene! tu vedi quel quadro! se tu lasci fare al tuo parlamento, ti farà tagliare la testa, come il parlamento d'Inghilterra tagliare la fece a Carlo». La du Barry però non era cattiva; le pubbliche calamità non furono opera sua; gli antori ne furono quegli avidi e perfidi consiglieri, che la traviarono incessantemente ed abusarono della sua inesperienza per favorire le più mostruose dilapidazioni e condurre i più odiosi raggiri. Videsi il maresciallo di Richelieu scendere nel novero degli adulatori; il cancelliere Maupeou, che si chiamava congiunto dei Barrymore di Scozia, fu sollecito nel riconoscere lo stesso di-

ritto ai du Barry, e nel trattare la favorita da cugina. Frattanto questa donna vedeva il pubblico tesoro aperto alle sue menome inchieste. Siccome non si trovava bene alloggiata nel palazzo di una principessa del sangue, il padiglione di Luciennes fu eretto per essa. Morto il re nel 1774, la du Barry fu mandata a confine nell'abbazia del Pont-aux-Dames in vicinanza di Meaux. Com'ella fu in balla di sé stessa, ella visse con decenza, e diede contrassegni di gran rispetto alla religione. Luigi XVI le permise di uscire dal monastero, in cui fatta s'era compiangere e quasi stimare. Luciennes accordata le fu per dimora, ed il nipote di Luigi XV le assegnò una pensione. D'allora in poi la du Barry sembrò dimentica affatto della corte, nè intese che ad abbellire il suo ritiro, ed a proteggere le belle arti. Abbandonata da quasi tutti coloro, che adulata l'avevano, ella non imitò la loro ingratitudine. All'epoca della rivoluzione mostrò per la memoria del suo benefattore e per le disavventure dell'augusta famiglia un rispetto ed ossequio, che non possono, è vero, assolvere la metà del corso della sua vita, ma di alcun onore adonestano, e commovente fanno in alcuna guisa l'infelice sua fine. Sembra che la du Barry non facesse oorrer la voce d'esserle stati rubati i diamanti, se non che per farsi assicurare di usare onorevolmente di tale pegno della sua fedeltà, che la severa morale chiamerà sempre *spoglie del popolo e ricchezze d'iniquità*. Comunque sia, accusata venne d'essere andata in Inghilterra, soltanto al fine di portarvi i suoi diamanti. Per tal motivo arrestata quando ritornò, nel luglio del 1793, fu citata davanti al tribunale rivoluzionario, ai 4 del susseguente novembre, e condannata a morte quale *co-*spiratrice, e per avere in Londra



vestita a gramaglia pel tiranno". Condotta a morte; nel giorno 6 di dicembre, ella non cessava di chiedere grazia; aveva gli occhi pregni di lagrime; alzava grida penetranti ed implorava la pietà del popolo; nel momento dell' esecuzione fu sentita gridare sul palco: *Signor carnefice, un istante ancora*. Si è fatta osservazione che fu la sola donna condannata dal tribunale rivoluzionario, che mostrata abbia tanta mancanza di coraggio. Fra le tante opere pubblicate intorno alla du Barry, distinguere si debbono: 1. *Lettere di madama du Barry, 1770*, in 8. vo; 1. *Particolari intorno alla contessa du Barry, 1777*, 2 parti in 12. Quest' ultima opera è attribuita a Theveneau de Morande.

S—Y.

**BARSÉBAI**, VIII sultano della seconda casa regnante de' mame-lucchi d' Egitto, era, come i suoi predecessori, schiavo circasso. Condotta in Siria, fu comprato dal governatore di Malatia, ch' il mandò in dono al sultano Barkok. Lo pose questi nel numero de' suoi, fra' quali si fece distinguere. Divenuto coppiere del sultano Faradj, cominciò a figurare nelle turbolenze dell' Egitto. Parteggiò per Chéikh-Mahmoudy, ne ottenne un comando nelle truppe, ed il governo di Tripoli di Siria; e, per essersi lasciato battere da una mano di Turcomani, privato fu della grazia, e posto in prigione. Liberato, reintegrato, cadde nuovamente in disgrazia, ed in fine, dopo varie vicissitudini, ottenne il favore del sultano Thatar, che gli affidò la tutela di suo figlio, Mohammed. Thatar non fe' che comparire sul trono. La sua morte ne mise in possesso il figlio ancora molto giovane, a cui i mame-lucchi assegnarono per tutore l' emiro Djanibek. Sogliato Barsebai della reggenza, meditò d' usurpare il sovrano potere, e dopochè ingannato ebbe Djani-

bek e Thurbaï, possenti mame-lucchi, non meno di lui ambiziosi, depose il figlio del suo benefattore, ed acclamato si fece sultano nel giorno 8 di reby 2.<sup>da</sup>, 825 dell' egira (primo aprile 1422 di G. C.). Le intestine guerre, ch' ebbe a sostenere per conservare la corona, la peste che travagliò una parte dell' impero e le correrie de' Franchi sembrarono a prima vista tanti flagelli, destinati a punirlo della sua ingratitudine; ma egli mostrò che se bastante sagacità avuta avea per ingannare i suoi competitori, altrettanto ancora avea ingegno per conservare l' impero a loro tolto. Solenne fece il suo innalzamento al trono con l' abolizione del costume di baciare la terra dinanzi al principe, sostituendovi il bacio della mano. Escluse dal divano gli ebrei ed i cristiani, s' occupò a sottomettere gli emiri sediziosi, e, quando n' ebbe trionfato, pensò portar fuori le sue armi. I corsari catalani ed italiani depredavano allora le coste della Siria e dell' Egitto, ed a depositare andavano nell' isola di Cipro il frutto delle loro piraterie. Avendo Barsebai fatte inutili lagnanze al re di quell' isola, risolvè di metterla a fuoco e sangue, costruir fece bastimenti in tutti i porti del suo impero, addunò truppe dalla Siria e dall' Egitto, e, dopo averle agguerrite con alcune correrie, partir fece una flotta numerosa, che s' impadronì di Limisso, nel giorno 26 di chaban, 829 (3 luglio 1426 di G. C.). Non riferiremo le particolarità di tale memoranda spedizione, che terminò colla ruina di gran parte dell' isola, e la presa del re Giovanui II. Questo principe, condotto in Egitto, fece, cavalcando un mulo, l' ingresso nel Cairo, accompagnato da tutti gli altri schiavi e da tutto il bottino. Barsebai l' attendeva nel castello, assiso in trono ed attorniato da tutti i suoi uffiziali;

ivi, per colmo d'umiliazione, il monarca di Cipro, discendente dall' illustre sangue di Lusignano, gli convenne più volte prostrarsi dinanzi allo schiavo turco, divenuto signor suo. Gli storici convengono nel dire che Barsebai, contento d' aver appagato il suo orgoglio, non violò i diritti dell' umanità; trattò con bontà il suo prigioniero, e, dopo averne ricavata una gran somma pel suo riscatto ed averlo obbligato a pagare un annuo tributo, ricondur lo fece in Cipro, scortato da sei delle sue galere. Barsebai fece in oltre alcune spedizioni, che bene gli riuscirono, nell'oriente del suo impero, e visse un' attivissima vita, scorrendo le sue provincie ed in persona assicurandosi della fedeltà de' suoi uffiziali; in tal modo conservò lo scettro fino alla morte, che avvenne nel giorno di dzoul-heddjah, 841 (7 giugno 1458 di G. C.), dopo un regno di sedici anni.

J—N.

**BARSINA**, figlia d' Artabazo, fu in prime nozze maritata a Mennone di Rodi. Venn' ella fatta prigionjera a Damasco con tutte le altre donne del seguito di Dario; e siccome era morto suo marito, Alessandro la prese per sua concubina, e n' ebbe un figlio, nominato *Ercole*. La maritò quindi ad Eumene di Cardia. Ella rimase in Pergamo dopo la morte d' Eumene, poichè da questa città Polispercone fece a sè venire Ercole, onde farlo acclamar re. È probabile che fosse uccisa ad uno stesso tempo col figlio, nell' anno 509 avanti l' era cristiana. — Ariano dà pure il nome di **BARSINA** alla figlia primogenita di Dario, che sposò Alessandro; ma è ciò senza dubbio un fallo di copista, mentre tutti gli autori la chiamano *Statira*.

C—R.

**BARSUMA**, celebre eretico, metropolitano di Nisibe, contribuì

molto co' suoi intrighi e le sue violenze a propagare nella Persia e la Caldea il nestorianismo, quasi annientato alla morte del suo autore, aggiungendo a quei di Nestorio altri errori ancora. Sostenne ch' esser doveva permesso il matrimonio ai vescovi, ai preti ed ai chierici, fondando il suo parere sul detto dell' apostolo: *Melius est nubere, quam uri*, ed egli stesso esempio fu di tale violazione degli ecclesiastici statuti, vivendo insieme con una donna, ch' esser diceva sua legittima sposa. Essendo contro i di lui irreligiosi principj insorto Babuceo, vescovo di Seleucia, lo rese quegli sì odioso a Sirouz, re di Persia, che questo principe ordinò la sua morte, ed a Barsuma permise di perseguitare i partigiani della Chiesa d' occidente. Barsuma fece loro una guerra aperta, e' diccsi che settemila ne perirono. Finalmente quest' uomo, spregevole pe' suoi principj e per la morale condotta, morì nel 489 di G. C., dopo avere stabilita in Persia e nella Mesopotamia una setta, che grandi sventure apportò alla Chiesa d' oriente e di cui qualche rimasuglio sussiste ancora oggi giorno. Si può, sopra Barsuma ed i suoi scritti, consultare la *Biblioteca orientalis* di G. S. Assemani.

J—N.

**BARTAS** (GUGLIELMO DE SALUSTE DU), nato, circa l'anno 1544, nelle vicinanze d' Auch, da nobili genitori, e pel mestiere della guerra educato, illustre si rese tanto come militare, che come negoziatore. Della stessa religione di Enrico IV, primachè re fosse di Francia, ed alla persona di questo principe attaccato qual gentiluomo ordinario di camera, da lui venne con esito felice impiegato pe' suoi interessi in Danimarca, Scozia ed Inghilterra. Giacomo VI, che unì in seguito questi ultimi due regni, tenendolo volle al suo servizio, ma egli

preferì di tornare in patria. Intervenne alla battaglia d'Ivry e cantò la vittoria, alla quale avea contribuito. Quattro mesi dopo, in luglio 1590, morì di quarantasei anni, in conseguenza di alcune ferite malcurate. Tutto il tempo, di cui i suoi doveri gli consentivano di disporre, lo passava nel suo castello di Bartas e là componeva i suoi lunghi e molti poemi: la *Prima Settimana*, ossia la *Creazione*, in sette giornate; l'*Urania*, la *Giuditta*, il *Trionfo della fede*, le *Nove Muse* e la *Seconda Settimana*, opera di titolo assai bizzarro, che contiene una gran parte delle storie dell'*Antico Testamento*. Il solo de' suoi poemi, di cui ritenuto s'abbia il titolo, la *Settimana*, ebbe in meno di sei anni più di trenta edizioni, e tradotto venne in latino, in spagnuolo, in tedesco ed in inglese. Ciò non toglie che il nome di Bartas passato non sia in proverbio ond'esprimere la barbarie ed il cattivo gusto dello stile. Il suo è ingombro di stravaganti metafore, e di concetti composti alla maniera greca e latina. Laharpe vi ha scoperti nulladimeno „alcuni versi precisi ed energici“. De Thon, che fa del suo carattere una molto onorevole menzione, attribuisce i suoi difetti, come poeta, al suo allontanamento dalla città e dagli uomini di merito, che l'abitavano: è cosa dubbia se trovati avrebbe utili avvertimenti in un paese, di cui Ronsard era l'idolo. Le sue opere furono impresse a Parigi, nel 1610, 2 vol. in fogl., con eccessivi commentarj di Simone Goulard di Senlis.

A—C—R.

**BARTENSTEIN** (GIOVANNI CRISTOFORO DI), vicecancelliere d'Austria e di Boemia, nato nel 1690, fu per molto tempo segretario di stato dell'imperatore, e conoscer si fece per molti manifesti, che scrisse per la casa d'Austria: il più osservabile è la *Dichiarazione di*

guerra contro la Francia, nel 1741. Compose per istruzione del principe, poi imperatore, sotto il nome di Giuseppe II, un libro del *Diritto della natura e delle genti*, impresso a Vienna, nel 1790, in 8.vo. Morì a Vienna, ai 6 d'agosto del 1766. — **BARTENSTEIN** (Lorenzo Adamo), nato a Heldburgo, ai 28 d'agosto del 1717, fu precettore de' due conti d'Auersberg, a Burgstall in Austria, rettore della scuola di Coburgo, nel 1743, e professore nel ginnasio della città stessa, ove morì ai 25 di febbrajo del 1796. Lasciò egli: I. *Religionis christianae excellentia ex insigniter commendato amoris studio adserenda*, Coburgo, 1757, in 4.to; II. *Principj ridotti al semplice della lingua greca*, ivi, 1778; in 8.vo; III. *Cur Virgilius moriens Aeneida comburi jussus sit*, 1772, 10.

G—T.

**BARTH** (GIOVANNI), nato a Dunkerque, nel 1651, il suo nome illustrò e rese famoso per tutta l'Europa con imprese di straordinario valore. Era figlio d'un semplice pescatore, e Luigi XIV si piacque di fargli onore in mezzo della sua corte. Il cavalier di Forbin, suo compagno ed emulo nella gloria, che a nascita illustre ed a compiuta educazione accoppiava l'intrepidezza di Giovanni Barth, lo condusse a Versailles, nel 1691. I cortigiani fra loro dicevano: „Andiamo a vedere il cavaliere di Forbin, che mena l'orso“; ma il re con amorevolezza l'accolse. Scorgendolo un giorno nella galleria, a sè il chiamò, e cortesemente gli disse: „Giovanni Barth, v'ho eletto poc' anzi capo di squadra. — Sire, avete fatto bene, rispose il marinajo“. I cortigiani proruppero in sonore risa a questa grossolana schiettezza, che a loro parere la sciocchezza e la vanità nello stesso tempo mostrava. „Voi non avete compresa l'espressione di Giovanni Barth, loro disse Luigi XIV; la sua risposta è

» quella d' un uomo, che sente  
 » quanto vale, e che intende di dar-  
 » mene nuove prove ». Giovanni  
 Barth avverò bentosto la fiducia del  
 monarca; non avea fin allora mo-  
 strata che l' audacia infaticabile  
 d' un corsale; segnalò il suo corag-  
 gio con più utili azioni. Trentadue  
 vascelli da guerra inglesi ed olan-  
 desi bloccavano il porto di Dun-  
 kerque; Giovanni Barth ne uscì  
 con sette fregate, e la dimane s'im-  
 padronì di quattro navigli inglesi,  
 carichi riccamente per la Russia.  
 Nel corso della stessa campagna ab-  
 bruciò piucchè ottanta bastimenti  
 nemici, fece uno sbarco vicino a  
 Newcastle, ne saccheggiò tutto il  
 territorio, e tornò a Dunkerque con  
 meglio che un milione e cinque-  
 centomila franchi di preda. Ne uscì  
 di nuovo, prima della fine dell' an-  
 no (1692), con tre vascelli da guer-  
 ra, incontrò la flotta olandese del  
 Baltico, carica di grani, attaccò, e  
 mise in fuga la scorta, che la pro-  
 tetteva, e prese sedici navi mer-  
 cantili. Nel 1693, Giovanni Barth,  
 comandante del vascello il *Glorioso*,  
 di 64 cannoni, si trovò sotto gli or-  
 dini del maresciallo di Tourville,  
 alla giornata di Lagos, nella quale  
 i Francesi vendicarono l' infortunio  
 della Hogue sulla squadra e le flot-  
 te mercantili, partite dall' Inghil-  
 terra per la Spagna, Italia e pel Le-  
 vante. Ottantasette bastimenti da  
 commercio e parecchi vascelli da  
 guerra furono presi o bruciati, e  
 la perdita degli alleati in tale oc-  
 casione valutata fu ad oltre venti-  
 cinque milioni di lire. Giovanni  
 Barth, essendosi disgiunto dal cor-  
 po dell' armata, saltar fece in aria,  
 vicino a Faro, sei bastimenti olan-  
 desi carichi, i quali furono preda  
 dalle fiamme. L' anno seguente con-  
 trassegnato venne da più vantag-  
 giosi successi. Penuria v' era di biade:  
 Giovanni Barth, non ostante la  
 vigilanza degl' Inglesi, fece da pri-  
 ma entrare in Dunkerque una con-

siderevole flotta, carica di grani:  
 corse poi incontro ad un convoglio  
 più numeroso, che biade traspor-  
 tava in Francia dalla Danimarca  
 e dalla Polonia: il contraammira-  
 glio Hidde con otto vascelli da guer-  
 ra se n' era impadronito; era già  
 all' altura del Texel, presso ad en-  
 trare ne' porti dell' Olanda, nè v' era  
 da perdere un istante. Giovanni  
 Barth, quantunque seco non avesse  
 che sei vascelli inferiori a quei del  
 nemico, senza esitare gli attacca,  
 sorprende all' arrambaggio il con-  
 traammiraglio olandese, prende al-  
 tri due vascelli da guerra, e con-  
 duce a Dunkerque tutta la flotta mer-  
 cantile. A rimertare sì brillanti a-  
 zioni, conferiti gli furono diplomi  
 di nobiltà. Nel 1696, avendo ancora  
 schivati gl' inglesi, che al varco l' at-  
 tendevano nell' uscire dal porto,  
 con una squadra tre volte più for-  
 te della sua, incontrò la flotta olan-  
 dese del Baltico, composta di cento-  
 dieci vele, e da cinque fregate pro-  
 tetta. La scorta calde bentosto in  
 potere de' Francesi con circa qua-  
 ranta navigli; ma, essendo comparsi  
 tredici vascelli da linea olandesi,  
 intantochè Giovanni Barth tras-  
 portava le sue prede a Dunkerque,  
 fu costretto di bruciarne la mag-  
 gior parte e di evitare egli stesso  
 un combattimento troppo disugua-  
 le. La pace sola interromper pote-  
 va le fatiche di questo celebre ma-  
 rinajo: fu dessa conclusa a Riswick;  
 e Giovanni Barth passò gli ultimi  
 anni della sua vita a Dunkerque.  
 Ivi morì d' una pleuritide, ai 27  
 d' aprile 1702, nel momento, in cui  
 la guerra per la successione di Spa-  
 gna novella corsa apriva alla sua  
 esperienza ed al suo coraggio. A-  
 veva quasi cinquant'anni, ed il suo  
 temperamento non avea perduto  
 vigore. Dicesi che Giovanni Barth  
 non era valente che sul proprio bati-  
 mento, cioè che idoneo non era di  
 comandare che un solo vascello, e  
 che più capace riusciva d' un' azione

ardita, che d' un vasto progetto. La seconda parte di quest' asserzione sembra bastantemente fondata; la prima però resta smentita da' fatti: Giovanni Barth le sue più gloriose imprese condusse con i squadre di sei ed otto vascelli, e più volte mostrò tanta prudenza nel combinare i suoi progetti, quanta intrepidezza nell' eseguirli.

E—D.

**BARTH, o BARZIO** (GASPARO DI), dotto critico tedesco, nato ai 22 di ginepro del 1587, a Custrin, da nobile famiglia. Suo padre, Carlo Barth, era professore di diritto a Francoforte sull' Oder, consigliere dell' elettore di Brandeburgo e cancelliere a Custrin. Il giovine Barth fece i suoi primi studj a Gotha ed a Eisenach. Di dodici anni tradusse in versi latini i *Salmi di David*, e di sedici pubblicò una *Dissertazione* molto pregiata sul modo di leggere gli autori latini; viaggiò l' Italia, la Svizzera, la Francia, la Spagna, l' Inghilterra e l' Olanda, ed andò a soggiornare in Lipsia ed in Halle, ove passò il rimanente de' giorni suoi e vi morì ai 17 di settembre del 1658. Si hanno di lui pregevoli *Commentarij*, benorchè prolissi, sopra Claudiano, Francoforte, 1650, in 4.to; sopra Stazio, Cignea, 1664, 4 vol. in 4.to, e sopra altri autori greci e latini, sacri e profani. L' opera sua più rinomata è nota sotto il titolo di *Adversaria*, Francoforte, 1624, in fog. Lasciò altri due simili volumi, che mai furono impressi; in fine alcune poesie latine, stampate a Francoforte, 1623, in 8.vo. L'elenco delle sue opere si trova nelle *Memorie* di Nicéron. — **BARTH o BARZIO** (Michele), medico tedesco, nato circa l'anno 1650, ad Annaberg, in Sassonia, fu professore in Lipsia e morì in questa città, nel 1684. Lasciò una raccolta di lettere sulla medicina; compose in oltre versi latini, che in pregio sono

tenuti, de' quali esiste qualche frammento nel primo volume delle *Delizie de' poeti tedeschi*. — **BARTH** (Federico Amadeo), nato a Vittenberg, ai 5 d' agosto del 1758, morto a Pforta, ai 6 d' ottobre del 1794, nome si fece tanto in qualità di professore, che di letterato. Abbiamo di lui: I. una pregiata edizione di *Properzio*, con note, variazioni ed un indice, Lipsia, 1777, in 8.vo; II. *Stricturee aliquot animadversionum ad Anacreontem*, Naumburg, 1777, in 4.to; III. una *Grammatica tedesca-spagnuola*, Erfurt, 1778, in 8.vo. Questa grammatica ebbe tre edizioni; IV. *Una Nuova Crestomazia poetica inglese*, Erfurt, 1778, in 8.vo, ec. — **BARTH** (Goffredo), abile giureconsulto e pratico di Lipsia, nacque in detta città, ai 12 di settembre del 1650. Dopo ottenuto, nel 1670, il grado di baccelliere in filosofia, studiò la medicina, che poi abbandonò per dedicarsi allo studio del diritto. Ai 28 di settembre del 1686, prese a Basilea la laurea dottorale. Andò in seguito ad insegnar con profitto a Lipsia, ove morì ai 21 di ginepro del 1728. Moréri (1759), che pubblicò l'elenco di varie sue tesi, dice che molto è pregiato il suo *Hodegeta forensis, civilis et criminalis*.

G—T.

**BARTHE. V. THERMES.**

**BARTHE** (NICCOLÒ TOMMASO), nacque a Marsiglia, nel 1754, di civile famiglia. I suoi genitori l'inviarono a studiare presso i padri dell' Oratorio di Juilly, ove per tempo conoscer fece le disposizioni che aveva per la poesia. Dopo terminati i suoi studj, fece il primo passo nel mondo letterario con alcune poesie, le quali noto lo resero. Nel 1764, fece rappresentare nel teatro francese una commedia, intitolata l' *Amatore*, nella quale si scorge un verseggiare facile e spiritoso: fu d'essa stampata a

Dijon, nel 1776, in 8.vo. Compose poco dopo le *False infedeltà*, in un atto, restata al teatro; e che, secondo il parer di Laharpe, è migliore di tutte le farse recitate da Dufré-ny in poi. Barthe fu meno fortunato nella *Madre gelosa*, che mediocrementemente venne accolta dal pubblico. Il giorno prima della rappresentazione, qualche segno dava d'inquietudine a Chamfort: » Di » che dovete temere? a lui disse » quest'ultimo, voi non avete ne- » mici. — Io non ne conosco, rispo- » se Barthe, se non sono forse i miei » amici ». La *Madre gelosa* avverò pur troppo il presentimento dell'autore, e ad esso arrecò molti dispiaceri. Riacquistar volle il suffragj del pubblico con una nuova commedia in cinque atti, intitolata: l' *Uomo personale*. Vi lavorò molto tempo. Primachè fosse rappresentata andò a leggerla a Colardeau, assalito da malattia mortale; ebbe questi la pazienza d'ascoltarne la lettura fino al termine e contentossi di dirgli: » Avete » dimenticato un passo essenziale » nella vostra commedia, ed è quel- » lo d'un uomo, che va a leggere » una commedia in cinque atti al » suo amico moribondo ». L' *Uomo personale*, che nelle società particolari gran riuscita avea fatto, molto poco effetto ebbe in teatro; vi si rinvenne spirito e finezza, ma nulla di quanto forma la buona commedia. Barthe rinanziò d'allora alle composizioni drammatiche, nelle quali cessato avea di rinsci- re, poichè volle innalzarsi al di sopra del proprio talento. Intraprese la traduzione dell' *Arte d'amare* d'Ovidio, che ben tosto lasciò da parte, per iscrivere un' *Arte d'amare* di sua invenzione. Questo poema, in quattro canti, di cui Laharpe ha con elogio citati alcuni frammenti nella sua corrispondenza, non è mai comparso alla luce. Era Barthe di carattere amabile

e gioviale, fertile di risposte, ma di umor capriccioso e volubile. Thomas diceva di lui: » Egli tro- » var mi ha fatto nell'amioizia » tutte le procelle dell'amore ». Barthe morì ai 17 di giugno del 1785, vittima della sua passione pei passatempi e pel piacere. Mentre era moribondo, uno de' suoi amici gli recò un biglietto di palco per la prima rappresentazione d' *Ifigenia in Tauride*, di Piccini: » Mio caro amico, gli diss' egli, » stanno per trasportarmi in chie- » sa, non posso andare all'Opera ». I componimenti di Barthe non sono stati raccolti; i dilettranti cercano ancora fra le sue operette gli *Statuti d'opera*, scherzo piacevole e sparso di buone arguzie. Nelle altre sue composizioni, come pure nelle sue opere drammatiche, si rinviene più spirito, ch'estro poetico; alcuni biografi collocato l'hanno fra Gresset e Desmahis, ravvicinamento ben singolare; noi riputiamo che molto più s'avvicini a Desmahis che a Gresset. Fayolle ha pubblicate, nel 1811, le *Opere scelte di Barthe*, in 12 ed in 18. Vi si trova la *Madre gelosa*, le *False infedeltà*, alcune epistole, varie poesie e qualche frammento dell' *Arte d'amare*.

M—n.

BARTHEL (GIOVANNI GASPARRE), giureconsulto, nacque nel 1697, da oscuri genitori a Kitzingen, nel Virtzburgese, fece i suoi studj in detta città, sotto i gesuiti, e di buon'ora mostrò particolare disposizione per la legge. Il vescovo di Virtzburg lo prese sotto la sua protezione e l'inviò a Roma, onde perfezionare i suoi studj. Barthel ebbe la sorte di trar profitto dalle lezioni del cardinal Lambertini, poi papa, sotto il nome di *Benedetto XIV*. Nel 1727, fu ricevuto dottore in legge, e tornò nell'anno stesso a Virtburgo, ove fu eletto reggente del seminario e

professore di diritto canonico nell'università; nel 1728, consigliere ecclesiastico del vescovo; nel 1729, dottore in teologia; nel 1738, canonico beneficiato a Virtzburgo; nel 1744, consigliere privato; nel 1754, decano de' canonici, ed in fine vicecancelliere dell'università. Fu insignito in tal modo successivamente di tutte le dignità, alle quali un ecclesiastico secolare aspirar può nel principato di Virtzburgo, ed in questa città morì, nel giorno 8 d'aprile del 1771. Barthel era dottissimo giureconsulto. Le università cattoliche ad esso hanno incontrastabili obbligazioni. Perfezionò l'ammaestramento del diritto canonico, che riducevasi per lo addietro a ripetere le *Decretali* ed i *Commentarij* della corte di Roma, senza congiungere questa scienza alla storia della Chiesa, e dello stato, senza penetrare nello spirito delle leggi della Chiesa, nè esaminare a fondo la costituzione ecclesiastica della Germania, la quale ha conformazione e principj particolari: non bisogna adunque stupirsi se Barthel, nell'interno convincimento della sua superiorità, chiamava i suoi predecessori non canonisti, ma decretalisti. Barthel corse con ardore una via, che i teologi tentata avevano appena in Germania e che Pietro di Marca, Bossuet, Thomasin, Fleury ed altri uomini insigni calcata avevano con tanto onore, ed unendo ai principj generali, attinti alle opere loro, lo studio delle prerogative e della particolare costituzione della chiesa di Germania, ci volle la sua attenzione agli editti di pacificazione religiosa, ai trattati fra la sua nazione e la corte di Roma e le altre leggi fondamentali dell'impero, alla libertà delle chiese di Germania, alle alleanze loro sì fra sè, che con lo stato e le altre chiese e della stessa comunione. Ridusse in tal mo-

do il diritto canonico ad una forma appropriata alla Germania, senza negligerare le istituzioni di pratica, che risguardano i tribunali: lavoro tanto più facile per lui, inquantochè pel corso di quarant'anni, era stato impiegato egli stesso negli affari del vescovado di Virtzburgo. Barthel unì ai mezzi di riuscire, che personali gli erano, il vantaggio di aver trattati con intrinsechezza due personaggi cospicui, alla scuola de' quali non poteva fallire di erudirsi. Uno fu il papa Benedetto XIV, l'altro il principe - vescovo di Virtzburgo, Carlo Federico, il quale, avendo per trent'anni esercitato il ministero di vicecancelliere dell'Impero, era stato costretto di tutte studiare profondamente le particolarità della costituzione politica ed ecclesiastica della Germania. Ventura sì ebbe Barthel altresì che amici gli fossero Iekstadt e Sundermähler, due rinomati giureconsulti, e d'avere il celebre professore Neller di Trieste per cooperatore in tali scientifici lavori. Gli scritti di Barthel s'aggirano quasi tutti sopra oggetti di ricerche importantissime per la Germania; si scorge da per tutto franchezza, amor di patria ed attaccamento non equivoco per la costituzione e la Chiesa germanica, unito con profondo rispetto per la Santa Sede. Tutte le sue opere portano il carattere di zelo ardente per la religione; ma è cosa dispiacevole che sia desso troppo sovente misto con amarezza ed intolleranza. Barthel succhiato aveva da' gesuiti di Virtzburgo e nella corte di Roma un odio contro i protestanti, che ne' suoi scritti prorompe spesso in espressioni da' ragionevoli cattolici disapprovate. Ecco il titolo delle principali sue opere: *I. Historia pacificationum imperii circa religionem consistens*, Virtzburgo, 1756, in 4.to; *II. De jure*

*reformandi antiquo et novo*, ivi, 1744, in 4.to; III *De restituta canonizarum in Germania electionum politia*, ivi, 1749; IV *Tractatus de eo quod circa libertatem exercitii religionis ex lege divina, et ex lege imperii iustum est*, 1764, in 4.to.

G—T.

**BARTHÉLEMI** (PIETRO), prete, nato a Marsiglia, acconipagno, nel 1096, Raimondo di St.-Giles ed Ademaro, vescovo di Puy, nella prima spedizione di Terra-Santa. Pio e credulo, molto influì nell'assedio d'Antiochia, raccontando a' crociati le visioni, che avute aveva dormendo. Andò ad annunziare ai duci della crociata che gli era apparso s. Andrea, il quale rivelato aveva gli che nella chiesa di s. Pietro d'Antiochia si troverebbe, scoprendo il terreno, la lancia, con la quale fu trafitto il fianco di Gesù Cristo. Questa lancia era rivelata a' cristiani come un'arma celeste, con la quale fugar dovevanogl' infedeli. La notizia di tale scoperta eccitò fra' crociati grand' entusiasmo; per ordine de' comandanti ed in presenza di dodici testimonj fu scavata la terra nel luogo indicato; dopo fatte inutili ricerche per un intero giorno, verso la sera, Barthélemi discese nella fossa, ch'era stata scavata, e tosto ne uscì, portando il meraviglioso ferro, che annunziato aveva. Raddoppiò l'entusiasmo ne' crociati, i quali tre giorni dopo guadagnarono una segnalata vittoria sopra i Saraceni; fu portata la lancia nel centro dell'esercito cristiano e la sua vista molto contribuì ad incoraggiare i soldati; intanto, siccome considerabili offerte ella valeva a' Provenzali, la gelosia delle altre cristiane nazioni non tardò a suscitare qualche dubbio sull'autenticità della sua scoperta; l'armata cristiana fu per molto tempo agitata dalle più violenti dissensioni; ma finalmente Barthélemi, che persuaso aveva

sè stesso della verità di ciò che pronunziava, prese l'espedito di sottoporsi alla prova del fuoco per attestare la sua veracità. Nel venerdì santo del 1099 fu acceso un gran rogo in mezzo al campo de' crociati, ch'erano allora all'assedio d'Arcas, presso Tripoli. Barthélemi, dopo passati tre giorni in preghiere, si precipitò in mezzo alle fiamme e traversò il rogo fatale in presenza di quarantamila pellegrini; ma non resistè per molto tempo a quella terribile prova e morì pochi giorni dopo. D'allora in poi la lancia miracolosa fu posta affatto in abbandono.

M—N.

**BARTHÉLEMY** (GIOVANNI JACCO), abate, gran tesoriere di Saint-Martin-de-Tours; segretario generale degli Svizzeri e de' Grigioni, ec., nacque a Cassis, vicino ad Aubagne, ai 20 di gennaio del 1716. Fece i suoi primi studj a Marsiglia, in prima sotto il p. Reynaud, dell'Oratorio, nel collegio dello stesso ordine, quindi sotto i gesuiti. Le lingue antiche furono l'oggetto principale delle sue fatiche e della sua passione; vi fece rapidi progressi, ed attinse ne' poemi d'Omero quel gusto della bell' antichità, che in lui si spese soltanto con la vita. Studiava nello stesso tempo l'ebreo, il siriano, il caldeo, l'arabo, le matematiche, l'astronomia; e, siccome asserisce egli stesso, insaziabile di lavoro, ma senza esperienza, si precipitò nel caos, e vi s'immerse sì, che pericolosamente cadde ammalato. Nel 1744, recossi a Parigi. Gros de Boze, allora custode del gabinetto delle medaglie, con premura l'accolse e tosto degno lo reputò di divider seco le sue fatiche. Sotto quest'abile maestro, Barthélemy scorre, senza smarrirsi, i numerosi labirinti della numismatica, difficile scienza, di cui sembrerebbe che non dovesse officire alla storia se non se



documenti sienri, se gli uomini sovente non si prendessero piacere d'alterare la verità anche ne' monumenti destinati a comprovarla. Essendo morto, nel 1747, Burette, dell' accademia delle iscrizioni, questa società elesse Barthélemy per suo successore. La società reale di Londra, quella degli antiquarj della stessa città l' ammisero parimente fra' loro membri, e quando l' ufficio di custode del gabinetto delle antichità restò, nel 1753, vacante per la morte di Boze, Barthélemy vi fu chiamato dalla volontà di Luigi XV. Questogabinetto, ricco in allora di ventimila medaglie, di più del doppio aumentò per le di lui cure: fece scelta nelle numerose raccolte di Cary, Clèves, Pellerin e d' Ennery, e spinse le sue ricerche fino in Italia, ove, preceduto dalla sua fama, accolto venne con trasporto dai dotti più commendevoli. Visitò Pompeja, Pesta, Ercolano, spiegò il mosaico di Palestrina, ed a Parigi tornò con nuovi tesori. Nel suo viaggio, conobbe a Roma la contessa di Stainville, poi duchessa di Choiseuil, e suo marito, ambasciatore allora di Francia. « Quarant' anni, dice Sainte-Croix, d' affezione pura come la virtù non affievolirono l' impressione, che sopra di lui fatte avevano le rare e commoventi doti di questa rispettabile amica ». Il duca di Choiseuil, chiamato poco dopo al ministero, crear volle una fortuna all' abate Barthélemy, somministrandogli con ciò i mezzi di poter attendere con agio alle letterarie fatiche. Barthélemy fece uso con moderazione de' doni della fortuna. « Avrei presa una carrozza, diceva egli, se temuto non avessi di arrrossire, incontrando a piedi letterari, che fossero di me più valenti ». L' abate Barthélemy non era ancor noto che per una sana erudizione e per alcune memorie feconde di nuove e preziose ricerche,

di utili viste e di fortunate scoperte; dovea egli ben presto coronare le proprie fatiche col suo *Viaggio d' Anacarsi*. Lavorò trent' anni ad innalzare tale monumento degno degli antichi, de' quali ci ha delineate le consuetudini, i costumi e l' ingegno. Quest' opera, una di quelle, che più illustrarono il secolo passato, comparve nel 1788, nel principio della rivoluzione di Francia; il fortunato successo, che ottenne in un tempo sì poco alle lettere favorevole, sorpassò le speranze del modesto scrittore. Sulle prime, fatte ne vennero tre edizioni e fu tradotta in varie lingue. Tutti i dotti d' Europa s' accordarono ad ammirare nel *Viaggio d' Anacarsi* l' unione dell' eleganza e dell' erudizione, uno stile chiaro e naturale, una tinta piena di grazia, unita alla verità delle descrizioni ed alla scrupolosa esattezza degli esami e delle citazioni. Uno de' nostri poeti più rinomati, de Fontanes, fu l' interprete de' sentimenti del pubblico in questi versi da esso diretti all' abate Barthélemy:

D'Athènes et de Paris la bonne compagnie  
A formé dès long-temps votre goût et vos mœurs;  
Toute l'antiquité, par vos soins raïeunie,  
Réparait à vos yeux sous ses propres couleurs,  
Et vous nous rendez son génie, etc.

Nel 1789, l' accademia di Francia accolse Barthélemy fra' suoi membri. Nell' anno seguente rifiutò il posto di bibliotecario in capo, che Luigi XVI offerir gli fece. Ma la fortuna, di cui credeva fissata l' incostanza, lo attendeva negli ultimi suoi anni, onde opprimerlo sotto il peso d' inevitabili disgrazie. La rivoluzione francese, dopochè privato ebbe Barthélemy di venticinquemila lire di rendita e lo ridusse alle maggiori strettezze, l' espose ancora a perire sotto i colpi de' carnefici. A 2 di settembre, fu tratto nella prigione delle *Madelonnettes*; i prigionieri, che vi si trovavano,

sentendo il suo arrivo, scesero tutti la scala per andargli incontro e l'accosarono con una specie di compassione mista con rispetto. Riacquistò la libertà sedici ore dopo averla perduta. Tutti i partiti vendicar vollero l'oltraggio fatto all'autore d'*Anacarsi*. Paré, ministro dell'interno, andò ad offrirgli il posto di bibliotecario. Barthélemy lo rifiutò, adducendo in iscusà l'età sua molto avanzata: aveva circa ottant'anni e non poteva bramar che il riposo. Avvenne in esso in tale circostanza un notevole cambiamento. « Disingannato della gloria, » dice Sainte-Croix, il suo amor proprio andò di giorno in giorno indebolendosi; bentosto non ebbe più pensiero dell'avvenire, per cui « aveva tanto vissuto ». In momenti di collera, era solito a dire che la rivoluzione era male denominata, e che attribuirle bisognava il nome di *rivoluzione*, alludendo alla terribile esperienza, ch'ella dava agli uomini. Il peso delle sue malattie andò di giorno in giorno aggravandosi; sentì che l'ora estrema s'avvicinava e non cessò d'occuparsi in favore de' suoi amici; finalmente spirò, il dì 30 di aprile del 1795, leggendo la quarta epistola del primo libro d'Orazio. È stato adesso giustamente appropriato il passo di Plinio: *Probitate morum, ingenii elegantia, operum varietate monstrabilis*. Sainte-Croix, Nivernois, de Boufflers ed altri hanno scritto l'elogio di Barthélemy. Ecco l'elenco delle sue opere: I. *Riflessioni sull'alfabeto e sulla lingua di Palmira*, Parigi, 1754, in fogl., in 4.to; nel tom. XXVI delle *Memorie dell'accademia delle iscrizioni*, tradotto in inglese da R. Wood; II. *Riflessioni sopra alcuni monumenti fenici e sopra gli alfabeti, che ne risultano*, Parigi, 1750, in 8.vo; nel tom. XXX delle *Memorie*; ed in ristretto, in fronte dell'opera di de Guignes sopra i Chinesi; III. *Spiegazione del Mosaico di Palestrina*,

Parigi, 1760, in 4.to; nel tom. XXX delle *Memorie*, e con le *Pitture antiche* di P. S. Bartoli, 1787, in fogl.; IV. *Amori di Carite e Polidoro*, Parigi, 1760, in 12; Losanne (Parigi), 1796, in 12; e nelle opere diverse; tradotto in tedesco, Francfort, 1762, in 8.vo; Praga, 1799, in 8.vo; in inglese, Londra, 1799, in 8.vo; in ispanuolo, da Fernando Rimoro de Leis, Madrid, 1799, in 8.vo; in olandese, all'Aja, 1799, in 12; ed in isvedese, Stockolm, 1800, in 8.vo; V. *Lettera sulle Medaglie trovate nella Vecchia-Tolosa*, 1764, in 8.vo; VI. *Lettera al marchese d'Oliveri sopra alcuni monumenti fenici*, Parigi, 1766, in 4.to; VII. *Discorsi sullo stato della musica greca*, Parigi, 1777, in 8.vo, rifatti ed inseriti nel *Viaggio d'Anacarsi*; VIII. *Viaggio del giovane Anacarsi in Grecia*, Parigi, Debure, 1788, 4 vol. in 4.to, ed atlante, 7 vol. in 8.vo, 1789, 1790: queste ultime due con l'atlante in 4.to, Didot giovine, 1790, grande in 4.to, 7 vol. ed atlante in fogl., in 8.vo 7 vol. ed atlante. Fra le numerose ritampe discernere si deve l'edizione stereotipa, Parigi, 1809, 7 vol. in 18, nella quale, come pure in quella del 1799, si trovano tre memorie dell'abbate Barthélemy sopra la sua vita, sul museo delle medaglie, e sui *Viaggi d'Anacarsi*. L'introduzione del *Viaggio d'Anacarsi* è stata separatamente stampata sotto il titolo di *Compendio della Storia greca*, Parigi, Debure, 1793, in 12. L'opera intera è stata in tedesco tradotta da J. Er. Buster, Berlino, 1790, in 8.vo; compendiata da Schroeder, Neuwied, 1792, in 8.vo; tradotta in inglese, 1791, 1794, in 8.vo; in italiano, Venezia, 1691, in 8.vo; ed in compendio, Pisa, 1791, in 12; in olandese, 1791, 1795, in 8.vo; in isvedese, Stockolm, 1791, in 8.vo; in greco finalmente, da G. Cost. Saecellarii, Vienna, 1799, in 8.vo; IX. *Discorso d'ammissione nell'accademia francese*, Parigi, 1789, in 4.to, nelle sue

Opere diverse, e tradotto in tedesco da Brunn; X *Dissertazione sopra una iscrizione greca, relativa alle finanze d'Atene*. Parigi, 1792, in 4.to; XI *Opere diverse*, pubblicate da Sainte-Croix, Parigi, Jansen, 1798, in 8.vo, 2 vol. Contengono queste: *Osservazioni sopra una legge de' Persiani*; *la Canteloupea*, poema; *Ricerche sulla divisione del bottino presso gli antichi*; *Frammenti d'un viaggio letterario in Italia*; *Riflessioni sopra alcune pitture messicane*; *Memoria letta alla commissione de' monumenti*; *Saggio d'una Storia romana*; *Frammenti di numismatica*; *Istruzioni pei viaggiatori Dombey ed Houel*; *Memoria sul museo di medaglie*; ed una ventina di lettere sopra oggetti di antichità. Queste opere sono state in parte tradotte in tedesco, Lipsia, 1799, in 8.vo, 2 vol.; XII *Viaggio in Italia*, pubblicato, sopra le sue lettere originali, da Sérieys, due edizioni, 1802, in 8.vo, tradotto in tedesco, Magonza nello stess' anno. Vi si trovano diversi passi inediti di Winkelmann, del P. Jacquier, dell'abbate Zarillo, ec.; XIII *Nelle Memorie dell' accademia delle iscrizioni*, *Esami sul Pattolo*; sopra una medaglia di Serse, tom. XXI; sopra un' iscrizione d'Amiclea, tom. XXIII; *Paleografia numismatica*; sopra due medaglie d'Antigono, tom. XXIV; sopra le armi di rame, tom. XXV; sopra diverse medaglie; sopra quelle degli Arabi, tom. XXVI; sopra gli antichi monumenti di Roma, tom. XXVIII; sulla connessione delle lingue egizia, fenicia e greca; sopra alcune medaglie dei re parti; sopra un bassorilievo egiziano, tom. XXXII; sulla quantità di commedie recitate in un giorno nel teatro di Atene, t. XXXIX; sopra le medaglie d'Antonino, tom. XLI. XIV *Somministrò quattro articoli a Caylus per la sua Raccolta d' antichità*; la descrizione delle feste di Delo, a Choisenl-Gouffier, pel suo *Viaggio per la Grecia*, fatto

inserire nel *Giornale de' Dotti*, tre *Lettere sulle medaglie fenicie*, ed il ristretto d'una *Memoria sopra alcune medaglie samaritaniche*, che si rinviene nell'opera di Pérez-Bayer; in fine l'abbate Audibert pubblicò una di lui lettera nella sua *Dissertazione sopra l'origine di Tolosa*. — Suo nipote, BARTHÉLEMY COURCAY (Andrea), custode della raccolta di medaglie della biblioteca nazionale, morto nel 1800, presentò, nel 1795, alla convenzione una medaglia del tempo della lega, provando che fin d'allora idee di libertà esistevano in Francia.

M—D.

BARTHÈZ (PAOLO GIUSEPPE), professore onorario della facoltà di medicina in Montpellier, medico consultante dell' imperatore Napoleone, membro della legione d'onore, socio dell' istituto, godè gran fama nell' ultima metà del secolo XVIII. È di fatto uno de' medici, che più concorsero a rovesciare le false dottrine, che la medicina tolse avea dalla meccanica e dalla chimica, ed a far risorgere quella stabilita primamente da Ippocrate e rinnovata in seguito da Stahl. Vollerò anzi a quel tempo, e taluno il pretende ancora oggi-giorno, considerarlo come il vero riformatore; ma s' è vero, che Stahl lasciò tuttavia qualche oscurità nelle idee, forse ad arte scegliendo l'espressione *anima* per indicare la forza, di che Ippocrate primo disse che reggeva i corpi vivi, e che di poi era stata per lungo tempo mal conosciuta; se vero egli è che, a motivo di questa espressione, di cui la più generale significanza altre idee rammenta, non parve che Stahl desse alla filosofia medica una base abbastanza estesa e costantemente applicabile a tutti i casi; non è meno vero che Barthèz ebbe da esso il primo impulso, e che in seguito un' esagerazione d' astrazioni traviò quest' ultimo in tal

maniera, che avrebb' egli stesso fatto sostare quel movimento fortunato, che aveva concorso ad eccitare, se i medici, che distolti avea dalla falsa via, serviti non si fossero degli stessi suoi principj per abbandonare il sentiero troppo oscuro e troppo incerto, in cui s'era inoltrato. In oltre le idee di van Helmont sulla forza vivente, da lui chiamata *archaea*; quelle di Stahl sulla forza tonica; l'esperienze di Haller, nel 1756, sulla sensibilità e sull'irritabilità provano ad evidenza che, prima del 1774, epoca del primo scritto di Barthéz, i medici s'erano già alzati a fermare alcuna delle forze organiche, che i fatti inducono ad ammettere come mobili principj de' fenomeni de' corpi viventi. Ma se non dobbiamo, secondo il parer di taluno, riguardare Barthéz come il fondatore o il rigeneratore della dottrina d'Ippocrate, certo fu quegli che molto contribuì a tornarne in pristino l'impero, che fu il primo a stabilire da questi principj la base fondamentale e con esclusiva d'una dottrina medica, e che preparò in tal modo que' lavori, che hanno dappoi superato i suoi, ma che non devono però farli dimenticare. Nacque a Montpellier, il dì 11 di dicembre del 1734; fece i suoi studj a Narbona, ove soggiornava suo padre, ingegnere nella provincia di Linguadocca, quindi a Tolosa: ebbe in essi luminosi successi. Suo padre combattè l'inclinazione sua per lo stato ecclesiastico, ed intraprender gli fece lo studio della medicina, nella facoltà di Montpellier, nel 1750; il giovine Barthéz vi fu ricevuto dottore nel 1753. Di là andò a Parigi, ove il suo costante genio per le alte speculazioni e la seduzione, che sempre esiste nell'arte di trarre le cose a conclusioni generali, anche quando se ne abusa, accogliere lo fece da' primarj letterati di quel tempo, il presidente

Henault, Mairan, Caylus, d'Alembert, l'abbate Barthélemy, ec. Comparvero allora i primi suoi scritti, due *Memorie* cioè, le quali coronate furono dall'accademia delle iscrizioni. Nel 1756, Barthéz fu impiegato negli eserciti, e, dopo una febbre putrida d'accampamento, da cui lo guarì il celebre Verlooph di Annover, tornò a Parigi, ove i compilatori del *Giornale de' dotti* e dell'*Enciclopedia* l'associarono ai loro lavori. Nel 1759, ottenne per concorso una cattedra nell'università di medicina in Montpellier. Cominciò ivi la professione dell'ammaestrare, in cui ottenne grandi successi; la sua elocuzione di fatto era facile ed elegante, e la necessità, che impone la disossessione a voce, d'essere con celerità inteso reprimere nelle sue lezioni l'esagerazione delle astrazioni, della quale pareva che si piacesse ne' suoi scritti: in oltre vi espose la nuova fisiologia, fondata sopra la forza vitale e di cui pose i germi nelle sue due prime opere, che allora comparirono: *Oratio de principio vitali hominis*, Montpellier, in 4.to, 1773; *Nova doctrina de functionibus corporis humani*, ivi, 1774, anno, in cui fu destinato coadjutore e successore in morte al cancelliere dell'università; avev' anche in alcune lezioni di botanica fatto ai vegetabili un' applicazione fortunata de' suoi principj di fisiologia animale, e fermata per essi, siccome per gli animali, l'esistenza d'una forza vitale, che del pari li toglie all'impero delle leggi fisiche. Ma fin là non era tutto ciò per anche altra cosa che incerti saggi. Questo sistema di lavori e d'idee il condusse a comporre la sua opera fondamentale in fisiologia: *Nuovi principj della scienza dell'uomo*, in 8 vo, Montpellier, 1778, e della quale stampar fece una seconda edizione, in due vol. in 8. vo, a Parigi. Era questa la prima volta che si

vedevano a' giorni nostri tutti i fatti dell' economia animale, ordinati sotto una filosofia straniera a quella delle altre scienze, francati da spiegazioni fisiche e chimiche, e riferiti ad un movente intimo, che Barthèz chiama *principio vitale*: sotto questo aspetto egli influì validamente sopra il suo secolo, cui d'altronde i lavori degli stahliani e de' solidisti avevano a poco a poco reso maturo e preparato a tale nuova filosofia; e forse avrebb' egli conservata maggior influenza nel nostro, se alterato non avesse quanto ha di secondo questa prima idea, con sottigliezze, che gli ultimi progressi in fisiologia e che la maniera di procedere, ammessa oggigiorno nelle scienze naturali, rendono evidentemente noiose. In quest' opera Barthèz dimostra che tutte le azioni dell' uomo non dipendono, siccome prima di lui dalla maggior parte veniva asserito, dalle forze generali, che presiedono agli altrimovimenti della materia, ma da una, che le è peculiare ed inerente: rappresenta gli organi, che la compongono siccome operanti azioni diverse in ragione de' movimenti, che sono in essi spontanei, e secondo le impressioni che ricevono; li dimostra in tal modo dotati di forze sensitive e motrici. Questa prima parte della sua teoria è vera, come i fatti, sui quali si fonda; e sotto questo primo aspetto sommamente fu utile alla scienza, riconducendola ad una dottrina, che mal' era stata conosciuta, che pochi medici adottavano allora, e che oggigiorno è diventata comune; ma Barthèz in seguito queste forze sensitive e motrici (ultimo termine, a cui conducono i fatti nello studio dell' economia animale) di condurre divisa ad un principio ideale, astratto, che, secondo le sue espressioni, non sarebbe nè l' anima, nè il corpo, ma un' astrazione non determinata, che considerarsi si può,

come più talenta, siccome dotata d' una esistenza propria, o qual modo d'immaginare, e cui in fine, malgrado tali finte concessioni intorno alla sua nullità reale, egli trae a personalità gratuitamente o senz' alcun utile per la scienza. Questa riduzione ideale a personalità d' un principio vitale è il solo tratto, che la sua dottrina caratterizza, e la distingue da quella de' fisiologi de' nostri tempi, i quali tutt' argomentano alla norma delle forze vitali. In questa seconda parte, siccome si vede, cessa Barthèz di prender per guida i fatti, onde perdersi in pure astrazioni; in vece di cercare gli effetti secondarj, prodotti da quelle forze vitali, una volta ammesse, seguendo il sistema di filosofare universalmente tenuto da Bacone in poi, non si occupa che di trovare i loro legami col preseso principio vitale; non vedo che l' ammissione di questo è almeno inutile, e sopraccarica senza profitto la teoria; si smarrisce sul preciso limite delle proprietà vitali e degli atti, che ne sono effetti; soltanto questi, mentre sfuggono alle sue spiegazioni, sono da esso innalzati al grado di proprietà vitali, di legge primordiale del principio vitale, come per esempio la sua *forza di situazione fissa*, la quale altro non è che una varietà della *contrattilità* de' muscoli: in somma, limitando la sua influenza all' idea principale ed ingannandosi nella maniera di continuarla, costringe quasi la posterità a calcare oggigiorno i suoi servigi meno per ciò, che edificato venne da lui, che per quanto distrusse. Questo difetto nella filosofia di Barthèz provenir potrebbe senza dubbio dalla sua facilità ad ammettere i fatti, su' quali fondava i suoi ragionamenti; però che lo vediamo cercare da per tutto fatti insoliti, ed adottarli senza critica; ma proviene specialmente dal non seguire in tali fatti se non astratte

analogie, di cui la base è per lo più incerta, la congiunzione difficile da cogliersi, ed oscura in conseguenza l'espressione. Perciò autore non havvi che più sforzo esiga per esser inteso: molti ne incolpano il suo stile; ma è piuttosto l'effetto di quel gusto per le astrazioni, che, facendogli rigettare la semplice e mediata osservazione, per trarre ad infinita generalità i fatti ed i limiti oltrepassare della giudiziosa comparazione di essi, non dà a' suoi ragionamenti che basi metafisiche, cui tanto è difficile di porre in maniera chiara, quanto è penoso il tener loro dietro. Questi difetti nel fondamento e nella forma dell'opera di Barthèz l'utilità sua a quel tempo restrinsero, in cui fu data alla luce, e la resero anche allora meno generale: tuttavia ciò non tolse che facesse a quel tempo ed a giusto titolo grande impressione fra i dotti; pose il suggello alla fama del suo autore e preparò gli onori, di che venne ricolmo. Nel 1780 Barthèz, che da qualche tempo erasi fatto ricevere dottore in legge ed accogliere in qualità di consigliere alla corte sovrana *des aides* di Montpellier, chiamato venne alla capitale come medico consultante del re con diploma di consigliere di stato ed una pensione di cento luigi; eletto venne socio libero dell'accademia delle scienze e di quella delle iscrizioni, e primo medico del duca d'Orléans, in sostituzione di Tronchin. Questo nuovo soggiorno non poteva che accrescer la sua fama; vi esercitò per dieci anni la sua professione coi contrassegni meno equivoci della pubblica considerazione; sopravvenne la rivoluzione a scacciarlo: fuggì a Carcassona, ove cercò d'essere posto in dimenticanza, praticando gratuitamente la medicina, e fedele specialmente agli studj solitari del gabinetto, che avea sopra ogni cosa

con passione coltivati. In quel ritiro compose e pubblicò la sua *Nuova Meccanica de' movimenti dell'uomo e degli animali*. Esaminare la relativa disposizione de' muscoli e delle ossa, le articolazioni, le fratture delle nostre membra; osservare l'azione generale e parziale di tutte queste parti nei nostri diversi movimenti; ed, astrazione fatta dalla causa della contrazione muscolare, congiungervi i principj della meccanica, tal'è lo scopo, che Barthèz si propone in quest'opera, di cui il primo modello avuto avea nel libro *De motu animalium*, di Borelli; ma Barthèz restringe un poco l'influenza meccanica, che quegli avea esagerata; rettifica alcune considerazioni male dimostrate o tralasciate, e ne fa l'applicazione ad un maggior numero di modi di loco-mozioni sì dell'uomo, che degli animali, lo stare, il camminare, la corsa, il salto, il volo, il nuoto, l'arrampicarsi, ec. La sua opera è più compiuta sotto questo aspetto: vi si scorge soltanto con rammarico che in essa domina il carattere del suo spirito, ed, a motivo del suo trasporto per le astrazioni, spargere si vede l'oscurità sulla parte della fisiologia più capace d'una precisa e chiara analisi, ed arrestare in qualche modo egli stesso i progressi, che gli sono dovuti. Qualch'anno dopo il ristabilimento delle facoltà di medicina, Barthèz, troppo vecchio per imprendere di nuovo ad insegnare, fu eletto professore onorario di quelle di Montpellier; ed in tale qualità recitò, nel 1801, un *Discorso sull'ingegno d'Ippocrate*, nel momento dell'inaugurazione in quella scuola del busto di questo padre della medicina. Spettava ad un uomo tanto profondo nella greca letteratura siccome Barthèz, e di cui specialmente l'intelletto tanto gusto mostrava per l'arte di condurre a generalità le cose, di ben dimostrare

il merito di quel grand' uomo, che sapeva nel tempo stesso osservare i fatti con la maggior agguistatezza, ed elevarsi, annodandoli, alle più sicure e fertili generalità; era questo un argomento tanto più fortunato, quantochè il caratterizzare l'ingegno d' Ippocrate era realmente descrivere quello dell' arte stessa e fare in qualche modo su questo una professione di fede. A Barthèz traluceva in mente senza dubbio questo vasto progetto, senz' aver l' intenzione di compierlo; ma spiace alla posterità, che il talento rende severa, di non vedere spiccare nel suo discorso nè l'ingegno medico dell' autor greco, nè quello dell' arte, nè il suo proprio. Nell' anno seguente, ottenne Barthèz nuovi onori ancora; sotto i consoli fu eletto medico titolare del governo; quando il primo console elevato fu all' impero, fatto venne medico consultante dell' imperatore e membro della legione d' onore. Nel 1802, Barthèz, il quale fino allora scritto non avea che sulla *fisiologia*, propriamente detta, ad eccezione di alcune *Memorie* in diversi Giornali, e delle quali in conseguenza non si poteva far stima del merito pratico, pubblicò il suo trattato delle *Malattie di gotta*, 2 vol. in 8. vo. Quest' opera, e due *Memorie sulle flussioni*, contenute nel secondo volume delle *Memorie della Società medica d' Emulazione di Parigi*, le composizioni sono, nelle quali conoscer si deve il medico pratico, propriamente detto, siccome nella *Scienza dell' uomo* si giudica il medico speculativo e filosofo. Degno egualmente di elogi sotto l' analogia della prima idea, ma smarrendosi quando giunge alle particolarità, si rinviene lo stesso difetto del suo spirito, il quale fa sì, ch' egli si applichi più alle astrazioni, che a' termini semplici d' osservazione. Indica da principio regole generali sui metodi di cura e di governo;

a tre li riduce, *naturale, analitico ed empirico*, secondochè s' imitano i movimenti naturali o spontanei, per mezzo de' quali ogni malattia s' incanquina da per sè alla sua guarigione; si combatte isolatamente e successivamente ciascuno de' sintomi, de' quali la malattia è composta, o s' impieghino sostanze talmente attive, perturbatrici, come vengon chiamate, le quali apportino uno sconvolgimento generale nella macchina, ed in'errompano il moto morboso, che incominciato avea; ovvero finalmente, secondo l' uso dello specifico, se vero egli è che la medicina un solo ne posseda. Pel suo talento di trarre a generalità, primo aggruppa in astrazioni ciò, che da molto tempo in poi i medici mettevano in pratica per istinto, ed in tal modo previene ogni dimenticanza, che potrebbero farne; ma nello stesso tempo è ben lungi dal mostrarsi tanto scrupoloso osservatore, che abile speculatore nel rimanente dell' opera, ove fa l' applicazione di queste regole generali ai casi eccedentemente variati, che offrono le malattie di gotta. Barthèz era senza dubbio molto dotto; esperto nelle lingue greca, latina, inglese, tedesca, italiana e spagnuola; avea soprattutto un' erudizione troppo rara a' giorni nostri; ma forse si può a lui rimproverare d' essere stato troppo poco rigoroso nell' ammettere i fatti; forse dir si deve che le sue opere palesano un ingegno più inchinato alle astrazioni, che all' osservazione, propriamente detta: la posterità dee vederci in lui meno l' uomo, che ricavò immediatamente i fatti, che quello che operò sopra que' conservati dall' erudizione; meno il medico valente nella felice virtù d' osservare e dotato di quel colpo d' occhio rapido, che n' è il contrassegno più sicuro, che l' uomo proprio alle speculazioni, e rendendole meno

ntili per l'abuso ch'egli ne fa. Barthéz, in una parola, avendo poco per sè stesso osservato, non poteva tutto al più che stabilire e perfezionare i metodi, ma non mai fare scoperte. Attaccato dal mal di pietra, e spaventandosi della dolorosa operazione, la quale poteva solo guarirlo, usò in vano liquori dissolutivi, litontrittici, uno de' rimedj abusivi ed esagerati della chimica moderna. Fu assalito, come Buffon, da una febbre maligna, e morì ai 15 di ottobre del 1806. Nell'anno della sua morte, stampò, come abbiamo già detto, una seconda edizione della sua *Scienza dell'uomo*; e ciò che merita di esser notato si è che gl'infiniti miglioramenti sistematici, cui la scienza avea provati nel corso di venticinque anni, che andavano a compiersi, e che resi avea indispensabili il movimento, di cui l'impulsione venuta era dallo stesso Barthéz, non lo indussero a cambiamento niuno; preferì di lasciarlo nello stato, in cui trovavasi la scienza, quand'egli fiorì, anzichè farla andare del pari con essa; nè tampoco citar volle il nome de' fisiologi, suoi contemporanei e rigeneratori, con' esso, della buona dottrina; quindi egli è già assai lontano da noi. Barthéz compose gli articoli di medicina pel *Giornale de' Dotti*, dall'aprile fino al dicembre del 1759. Abbiamo in oltre di lui due opere postume: I. *Trattato del bello*, in 8.vo, Parigi, 1807, pubblicato per cura di suo fratello, Barthéz di Marmorières; II. *Consulti di medicina*, 2 vol. in 8.vo, Parigi, 1810, pubblicati da Lordat, erede de' manoscritti dell'autore.

C. ed A.

**BARTHOLIN** (GASPARÉ), celebre scrittore danese, nato il dì 12 di febbrajo del 1585, a Malmoe, nella Scania, viaggiò in Germania, Francia, Inghilterra, ed Italia, e fu in corrispondenza con tutti i

dotti di queste diverse regioni. Rifiutò una cattedra di lingua greca a Sedan, insegnò la medicina a Padova, a Vittemberg, e finalmente a Copenhagen, ove fu dichiarato rettore dell' università, nel 1618. Ivi dato avea successivamente lezioni di latino e di teologia, essendo in ogni scienza erudito; morì, a' 13 di Inglio nel 1630, lasciando sei figli, de' quali cinque noti si resero pe' loro scritti e che materia formeranno degli articoli seguenti. Di quarantanove opere da lui pubblicate, non indicheremo che le principali: I. *Oratio de ortu, progressu et incrementis hafnienribus*, Copenhagen, 1620, in 4.to; II. *Rhetorica major*, 1616, spesso volte ristampata; III. *Logica major locupletata*, Strasburgo, 1624, in 8.vo, ristampata sovente; IV. *Systema physicum*, Copenhagen, 1628, in 8.vo; V. *De lapide nephritico, ubi simul de amuletis praecepit*, Copenhagen, 1727, in 8.vo; VI. *De unicornu*, ivi; VII. *De pygmaeis*, ivi, 1628, in 8.vo; VIII. *Paradoxa medica CCXL*, Basilea, 1610, in 4.to; IX. *Anatomicae institutiones*, Albi, 1611, in 8.vo, spesso ristampata, tradotta in francese da Abr. Duprat, Parigi, 1647, in 4.to; X. *Manuductio ad veram psychologiam ex sacris litteris*, Copenhagen, 1619, in 8.vo. E questo un libro di teologia preso male a proposito da alcuni biografi per un trattato di fisiologia.

C. M. P.

**BARTHOLIN** (BARTOLO o BARTOLOMEO), figlio primogenito del precedente, esser può annoverato fra i celebri fanciulli per la primaticcia loro dottrina. Nell'età di quattordici anni recitava in pubblico discorsi in lingua greca; fu successivamente professore d'eloquenza ed antiquario del re Federico III. Non si conosce delle opere sue che la *Bibliotheca selecta*, pubblicata nel 1669. — Suo fratello (ALBERTO), medico com'esso, fu rettore del collegio



di Fridriksborg, nell'isola di Seeland, morì, nel 1643, in età di anni quarantasette. Non conosciamo che il suo trattato *De scriptis Danorum*, pubblicato dopo la sua morte, con alcune aggiunte, da suo fratello Tommaso, Copenhagen, 1666, in 8.vo.

C. M. P.

**BARTHOLIN (ERASMO)**, altro fratello del precedente, nato a Roskild, ai 13 d'agosto del 1625, viaggiò, come suo padre, in Italia; tornato a Copenhagen, divenne professore di geometria, e quindi di medicina, e fu nello stesso tempo assessore del concistoro e dell'alto consiglio. Morì nel 1698. Erroneamente altri biografi l'hanno supposto figlio di Tommaso Bartholin, il quale non avea che nove anni più di lui. Le sue opere principali sono: I. *De cometis*, ann. 1664, et 1665, opusculum, ex observationibus Hafniae habitis adornatum, 1665, in 4.to, fig.; II *Experimenta crystalli islandici diadialasti, quibus mira et insolita refractio detegitur*, Copenhagen, 1670, in 4.to; III *De naturae mirabilibus, quaestiones academicae*, ivi, 1674, in 4.to. Vi tratta, fra gli altri soggetti, della configurazione della neve, dell'attrazione, della fisica, seguendo il sistema di Cartesio, della memoria e della forza dell'abitudine. Abbiamo in oltre di lui alcune buone osservazioni di fisica nell'*Efemeridi d'Alemagna* e nelle *Memorie dell'accademia di Copenhagen*.

C. M. P.

**BARTHOLIN (TOMMASO)**, altro fratello del precedente, ed il più celebre di questa famiglia di dotti, nato a Copenhagen, il dì 20 di ottobre del 1619, viaggiò, come suo padre, per quasi tutta l'Europa, ed ebbe corrispondenza con tutti i letterati del suo secolo. Eletto, nel 1646, professore d'anatomia a Copenhagen, vi pubblicò su questa scienza gran numero di nuove os-

servazioni e scoperte, di cui si appropriò la gloria: ebbe il dolore di vedere abbruciarsi, nel 1670, la sua numerosa biblioteca, per compensarlo della qual perdita il re di Danimarca (Cristiano V) gli accordò il titolo e gli emolumenti di medico del re, lo esentò dalle imposte, lo dichiarò ispettore supremo della biblioteca dell'università, e lo fece, nel 1675, assessore dell'alto consiglio. Morì, ai 4 di dicembre del 1680, in età d'anni sessantaquattro, dopo aver pubblicate più di settanta opere, di cui le principali sono: I. *Anatomica, ex Gasparis parentis institutionibus, omniumque recentiorum et propriis observationibus locupletata*, Leida, 1641, in 8.vo, spessissimo ristampata; II *De luce animalium libri III*, Leida, 1647, in 8.vo; id. Copenhagen, 1669, in 8.vo, sotto il titolo di *De luce hominum et brutorum*; è questo un trattato de' fosfori naturali; III *De armillis veterum*, Copenhagen, 1647, in 8.vo; IV *De cygni anatome, ejusque cantu*, ivi, 1650, in 4.to; id. 1668, in 8.vo; V *De cruce Christi*, ivi, 1651, in 8.vo; VI *De lacteis thoracis in homine, brutisque nuperrime observatis, historia anatomica*, ivi, 1652, in 4.to, spesso ristampata; VII *Vasa lymphatica nuper Hafniae in animantibus inventa et in homine, et hepatis exequias*, 1655, in 4.to, sovente ristampata (V. su quest'opera e sulle discussioni, ch'essa produsse, l'articolo RUDBECK); VIII *Historiarum anatomicarum et medicarum centuriarum VI*, ivi, dal 1654 al 1661, in 8.vo; IX *Cita medica hafniensis*, ivi, 1652, in 8.vo; X *De medicina Danorum domestica*, ivi, 1666, in 8.vo, opera curiosa: è questa una topografia medica, abbondante di circostanze estranee al soggetto; XI *De cometa consilium medicum cum monstrorum nuper in Dania natorum historia*, ivi, 1666, in 8.vo. Prova quest'opera che, non ostante la grand'erudizione dell'autore, esente pure non

era da una buona dose di credulità; XII *Epistolarum medicinalium a doctis vel ad doctos scriptarum centuriae IV*, ivi, 1663, e 1667, in 8.vo; XIII *De medicis poetis dissertatio*, ivi, 1660, in 8.vo; XIV *De bibliothecae incendio, dissertatio ad filios*, ivi, 1670, in 8.vo; XV *De morbis biblicis*, ivi, 1672, in 8.vo. È lo stesso soggetto, che trattò Mead, nella sua *Medica sacra*; XVI *Disquisitio medica de sanguine vetito, cum Salmasii judicio*, Francoforte, 1673, in 8.vo; XVII *De peregrinatione medica*, Copenhagen, 1674, in 4.to. Vi riporta diverse curiose osservazioni fatte ne' suoi viaggi; XVIII *De anatome practica ex cavaleribus morbois adornanda*, ivi, 1674, in 4.to. Vi si trova inserito il catalogo distinto di tutte le opere pubblicate in detto anno dall'autore; XIX *De puerperio veterum*, idem, 1675, in 4.to; XX *Acta medica et philosophica hafniensia*, anni 1672-79, 5 vol. in 4.to, fig., opera periodica, ridondante d'osservazioni anatomiche e di fatti curiosi, adattati però qualche volta con poca critica: vi si rinviene la bibliografia compiuta di tutti i libri di medicina o di filosofia, pubblicati a Copenhagen; XXI *De unguento armario*. Questo trattato della polvere di simpatia è infetto della credulità dell'autore; vi si leggono per altro alcuni fatti curiosi; XXII *De usu flagrorum*, Francoforte, 1669, in 12; XXIII *Mantissa ex miscellaneis medicis de annulis aurium*, Amsterdam, 1676, in 12; XXIV *Dissertationes de libris legendis*; sono lezioni di bibliologia, abbastanza ben fatte pel tempo, in cui furono composte: vi si rinvengono particolari osservazioni. Siamo debitori ancora a questo indefesso scrittore dell'edizioni e traduzioni di molte altre opere e di parecchie importanti osservazioni nell'*Ephemerides curiosorum naturae*, e d'altre collezioni di quel tempo. Egli di più compose: *Bibliotheca anatomica,*

*omnium anatomicorum tam veterum quam recentiorum scripta, inventa, vitas et effigies complectens*; ma l'opera restò consunta nell'incendio della sua biblioteca.

C. M. P.

BARTHOLIN (GASPARE), figlio del precedente, fu, come suo padre e l'avo, professore di medicina a Copenhagen ed alla corte di Danimarca. Egli ha ezialindio scritte molte opere; ma viene incolpato d'essersi con assai frequenza arrogate le altrui fatiche: *Vir in adhibendis alienis laboribus non meticulous*, dice Haller *Biblioth. Anatomic.* Le sue principali opere sono: I. *Exercitationes miscellaneae varii argumenti, imprimis anatomici*, Leida, 1675, in 8.vo. Questa raccolta contiene nove Dissertazioni; II *Diaphragmatis structura nova*, Parigi, 1676, in 8.vo. Vi ha unito un piccolo Trattato sul modo di fare iniezioni nelle viscere, con la descrizione d'uno strumento di nuova invenzione; III *De inauribus veterum syntagma*, Amsterdam, Wetstein, 1676, in 12; IV *De tibus veterum, et earum antiquo usu*, libri III, ivi, 1679, in 12 fig., opera abbondante di non ordinata erudizione e nella quale di sovente tutto si trova, tranne ciò che si cerca. Altrettanto può dirsi di tutto ciò, che i Bartholini sulla scienza delle antichità hanno scritto. V *De ductu salivali hactenus non descripto, observatio anatomica*, Copenhagen, 1684, in 4.to; VI *Specimen compendii physici*, ivi, 1687, in 4.to; VII *Specimen philosophiae naturalis*, ivi, 1692, in 4.to, di 160 pagine. È una nuova edizione dell'opera precedente, riveduta ed accresciuta; ha unito ad essa; VIII *De fontium, fluviorumque origine ex pluvii*, dissertazione, che avea già pubblicata nel 1689; IX *De respiratione animalium*, ivi, 1700, in 4.to, rara; X *Specimen historiae anatomicae partium corporis humani, ad recentiorum mentem accomodatae, novisque*

*observationibus illustratae*, ivi, in 4.to. Questo saggio, quantunque molto breve, sviluppa con gran chiarezza nuove scoperte, e vi si trovano riflessioni assai giudiziose; XI *Praefatio ad Vegetii artem veterinariam*, ivi, 1701, in 8.vo; XII *Dissertatio de glossopetris*, ivi, 1704, in 4.to, e 1706, in 12. Ha in oltre inserite note ed osservazioni a parecchie opere di suo padre, delle quali pubblicò nuove edizioni. — BARTHOLIN (Tommaso), suo fratello, fu anch'egli dottore in medicina, intraprese in seguito la giurisprudenza, e fu professore di storia e di diritto, assessore al concittor, segretario antiquario ed archivist del re di Danimarca. Morì nel 1690; le opere, che di lui si conoscono, sono: I. *Observatio de variis miris circa glaciem islandicam*, Copenhagen, 1670, in 12; II *De vermibus in aceto et semine*, ivi, 1671, in 12; III *Antiquitates danicae*, ivi, 1689, in 4.to.

## C. M. P.

BARTISCH (Giorcio), chirurgo, oculista, nato a Königsberg, verso la metà del secolo XVI, si rese alquanto celebre in tale parte della chirurgia con un *Trattato delle malattie degli occhi*, pubblicato a Dresda, nel 1587, e più volte ristampata, di cui le tavole furono fatte conformi a quelle del *Corso d'anatomia* di Vesalio, (Leida 1725). Rau ha rivendicato l'invenzione d'uno strumento destinato a fissare la palpebra, che Bartisch appropriata si aveva; quindi la fama di questo dottore fondata sarebbe sopra due usurpazioni.

## K.

BARTOLI (Cosimo), celebre letterato italiano del XVI secolo, nacque a Firenze, di nobile famiglia. Si dedicò alle belle lettere ed alle matematiche con uguale successo. Fu, nel 1540, uno de' primi membri dell'accademia degli Umidi, che divenne poscia sì celebre

sotto il nome d'accademia fiorentina; fu altresì uno de' due membri, a' quali commesso venne di compilarne i regolamenti. Nel 1568, il gran duca lo scelse per suo residente in Venezia, ove dimorò tre anni. Ritornato a Firenze, venne fatto priore, o preposito, della grande chiesa di s. Giovanni Battista, e ne sostenne esemplarmente le funzioni sino alla sua morte, di cui s'ignora l'epoca precisa. Ha lasciato gran numero d'opere; stimate sono soprattutto le seguenti: I. *Marsilio Ficino sopra l'amore, ovvero Concito di Platone, traslatato da lui dalla greca lingua nella latina, e appresso vulgarizzato nella toscana*, Firenze, 1544, in 8.vo. Tale edizione d'un'opera, che a lui non pertiene, gli dee la specie di stima, di cui essa ha goduto; confrontò minutamente il testo di Marsilio Ficino, con una buona copia fatta sull'originale, e precedere lo fece da un lungo discorso, a nome dello stampatore Neri Dorsetela, tanto sulla nuova e bizzarra ortografia usata in tutta l'opera, e di cui Bartoli non volea essere tenuto per introduttore, quanto sopra molti altri punti pertinenti alla lingua italiana. Quest'edizione, la quale è rarissima, non è buona per apprendere l'italiana favella, ma curiosa per coloro, che la sanno, a motivo di tale diversità d'ortografia, cui Bartoli aveva di fatto immaginata, onde meglio esprimere la pronunzia fiorentina, ma che non venne adottata; II *L'Architettura di Leon Battista Alberti, tradotta in lingua fiorentina coll'aggiunta de' disegni*, ec., Firenze, 1550, in fogl. gr., Venezia, 1565, in 4.to. Pietro Lauro di Modena ha pur egli tradotta quest'opera latina d'Alberti, ma si preferisce la traduzione di Cosimo Bartoli, il quale v'aggiunse molti disegni di sua invenzione, tali quali tenne che avrebbe potuto farli lo stesso Alberti;

III *Opuscoli morali di Leon Battista Alberti, tradotti e parte corretti da Cosimo Bartoli, Venezia, 1568, in 4.to*; IV *Manlio Severino Boezio, della consolazione della filosofia, tradotto in volgare, Firenze, 1551, in 8.vo*. Bartoli fece questa traduzione d'ordine del duca, il quale voleva inviarla all'imperatore Carlo V; ma Varchi tradusse in concorrenza la stessa opera, e la sua versione fu preferita, come lo fu pure dagli accademici della Crusca, i quali citano nel loro Dizionario la traduzione di Varchi e non quella di Bartoli; V *Modo di misurare le distanze, le superficie, i corpi, le piante, le provincie, le prospettive e tutte le altre cose terrene, secondo le vere regole di Euclide, Venezia, 1564 e 1589, in 4.to*; VI *Due Orazioni funebri dette nell'accademia di Firenze, una in morte di Carlo Lenzi, impressa in fine della Difesa della lingua fiorentina e di Dante, opera postuma di questo accademico, data in luce da Bartoli, Firenze, 1586, in 4.to*; l'altra in morte di Pier-Francesco Giambullari, stampata in fine della *Storia dell'Europa*, dello stesso Giambullari, pubblicata altresì da Bartoli, Venezia, 1566, in 4.to; VII *Vita di Federigo Barbarossa, imperatore romano, Firenze, 1566, in 8.vo*; VIII *Ragionamenti accademici sopra alcuni luoghi di Dante, con alcune invenzioni e significati, ec. Venezia, senza data, in 4.to*; ivi, 1567 e 1607, in 4.to pure. Nella fine del terzo di tali ragionamenti trovasi una canzone del nostro autore, la quale ha bastato al Crescimbeni per annoverarlo fra' poeti italiani; IX *Discorsi istorici universali (sono quaranta); Venezia, 1569, in 4.to*; Genova, 1582, in 4.to.

G—t.

**BARTOLI (Gioncio)**, fratello del precedente, fu, siccom'esso, membro dell'accademia fiorentina. S'ignora altresì l'epoca della sua

nascita e quella della sua morte; si conosce soltanto che ha dovuto morire avanti il dì 15 settembre 1584, poichè in tale data comparve l'edizione postuma del suo trattato *Degli Elementi del parlar toscano*, pubblicata in Firenze, in 4.to, da Cosimo, suo fratello. Cosimo dedicò quest'edizione a Lorenzo Giacomini, intimo amico di Giorgio. L'epistola dedicatoria ci fa sapere che l'autore di tale trattato dato non vi aveva l'ultima mano, e che, se vissuto avesse più lungamente, l'avrebbe lasciato più perfetto, del pari che molte altre opere.

G—t.

**BARTOLI (MINERVA)**, poetessa, nata in Urbino, fioriva verso la fine del XVI secolo. Le sue poesie sono sparse in diverse raccolte; se ne trovano nelle *Egloghe e rime di Federigo Riccioli*, Urbino, 1594, in 4.to; altre nelle *Poesie di Alessandro Miari*, Reggio, 1591; cinque sonetti nel *Parnaso de' poetici ingegni di Alessandro Scafoli*, Parma, 1601 e 1611, in 12; e due nella 2.da parte de' *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, raccolte dalla contessa Luigia Bergalli.

G—t.

**BARTOLI (DANIELE)**, dotto gesuita, nato in Ferrara, nel 1608, morto a Roma, a' 15 di febbrajo 1685. Allorchè terminato ebbe gli studj classici ed esercitato per molti anni il ministero della predicazione con successo ne' principali pergami d'Italia, i suoi superiori l'applicarono al lavoro del gabinetto. La più conoscenza e la più considerabile delle sue opere è una *Storia della sua compagnia*, in italiano, stampata successivamente a Roma, dal 1653 fino al 1673, 6 vol. in fogl. La parte dell'*Asia*, di cui la prima edizione è del 1633, n'ebbe una 3.ta nel 1667, aumentata della missione del Mogol e della vita del P. Ridolfo Aquaviva. Tale storia è curiosa, perchè vi si rinven-  
gono

molte cose, che non sono. altrove e che l'autore attinte aveva ne' manoscritti del Vaticano, in quelli di diversi collegj inglesi, e nelle memorie, che gli erano state inviate da Inghilterra (V. CORDARA). Difficile è di raccogliere le differenti sue parti. Molte vennero tradotte in latino dal P. Giannini e stampate in tale lingua a Lione ed a Roma, in 4.to, in differenti epoche. Le altre sue opere furono unite e pubblicate a Venezia, nel 1717, 3 vol. in 4.to. La parte teologica è poco stimata; ma si fa gran conto delle opere seguenti: I. *l' Uomo di lettere*, tradotto in francese dal P. Livoy barnabita, con note storiche e critiche, 1769, in 12, 3 vol.; II *il Torto e il Diritto del non si può*, opera curiosa, in cui ha liberato la lingua italiana dagl' impedimenti de' puristi; III *l' Ortografia italiana*; IV *il Trattato del suono, de' tremori armonici e dell' udito*, in cui esamina la somiglianza che v' ha fra le ondulazioni, che si fanno nell' acqua, e quelle che si formano nell' aria. Il capitolo più curioso è quello delle sale parlanti; V *Del Ghiaccio e della Coagulazione*. L'autore s' allontana ivi dalle vie ordinarie della scuola e fonda la sua teoria sopra le sue esperienze; VI *della Tensione e Pressione*, ec. Questo gesuita ha fama d' essere uno de' migliori scrittori italiani, tanto per la purezza, la precisione e l' elevazione dello stile, quanto per la sostanza delle cose. Gli viene rimproverato soltanto di non essersi abbastanza garantito dal falso gusto, che regnava nel suo tempo in Italia. I suoi talenti fatti erano più insigni per la pratica d' ogni religiosa virtù.

T—D.

BARTOLI (PIETRO SANTI), pittore ed incisore ad acqua forte, nacque in Perugia, nel 1635. Questo artista ha inciso, con molto sentimento e gusto, considerevole nu-

mero di monumenti antichi sui proprj suoi disegni, i quali sono in generale esattissimi. Gli si può rimproverare nullameno di non avere abbastanza conservato il carattere de' maestri che ha copiati, e d' avervi sovente sostituita la sua maniera. Le principali sue opere sono: I. *Admiranda romanarum antiquitatum vestigia*, Roma, 1693, in fogl.; II *Colonna trajana*, Roma, in fogl.; III *Columna antoninia*, Roma, in fogl.; IV *Medaglie del Gabinetto della regina Cristina*, Aja, 1742, in fogl.; V *Gli antichi sepolcri*, Roma, 1697; Leida, 1728, in fogl.; VI *le Pitture antiche del sepolcro de' Naroni*, Roma, 1680, 1702, 1704, 1706, 1750, in fogl.; VII *le antiche Lucerne sepolcrali*, Roma, 1690, in fogl.; ed in latino, *Coloniae Marchicae*, 1702, in fogl.; VIII *Museum Odescaleum*, Roma, 1747, 1751, in fogl., 2 vol.; IX *Parerga atque ornamenta ex Raphaelae*, Roma, in fogl.; X *Gioce che fulmina i giganti* (da Giulio Romano), Roma in fogl.; XI *Virgiliani codicis picturae*, ec., Roma, 1725, 1741, in fogl. (V. BEGER, BELLORI, CATLUS, GIACCONI, HAVERGAMP, MARIETTE). Bartoli, come pittore, era allievo di Poussin, ed ha sovente copiato i suoi quadri con fortunato successo. È morto in Roma, nel 1700.

P—E.

BARTOLI (DOMENICO), poeta italiano del XVII secolo, nacque a' 14 di dicembre 1629, a Montefegatesi, grosso villaggio nelle montagne della repubblica di Luoca. Fece eccellenti studj nella capitale di quel picciolo stato, e stupir fece co' suoi progressi coloro, che non erano da prima rimasti sorpresi che di vedere il figlio di un paesano ammesso in iscuole tutte piene della giovane nobiltà del paese. In breve, si fece amare per le grazie del suo spirito, non meno che stimare per l' estensione delle sue cognizioni e per la regolarità

de' suoi costumi. Tra gli altri letterati, di cui fu amico, è ragguardevole il P. Beverini, cui ajutò a correggere, perfezionare e pubblicare la sua tradnzione dell' *Enaide*. È lo stesso P. Beverini, che ce ne rende consapevoli nella sua prefazione. Ebbe una quistione letteraria, ma senz' acerbità e senza fiele, con un altro poeta, nominato *Loreto Mattei*. Questi avea pubblicato, sotto il titolo del *Salmista toscano*, una parafrasi de' *Salmi di Davidde*, che valse gli avea in lta riputazione. Domenico Bartoli vi osservò alcuni errori di lingua, che potevano, secondo lui, oscurare la gloria dell'autore. Gl'indiretto pubblicamente, a' 27 di Inglio 1687, una lettera in questo proposito, sotto il nome anagrammatico di *Nicodemò Librato*. Dopo di avere dati grandi elogi al *Salmista toscano*, indicava i falli, che credeva scorgervi. Mattei riuscì a conoscere l'autore celato sotto quel falso nome e gli rispose sotto quello d'*Oretto Tammeti*, ch'era pure l'anagramma del suo. Bartoli replicò; Mattei rispose ancora; e tale guerra di repliche e di controrepliche durò per un anno intero. Ebbe termine nel più pacifico modo; i due scrittori rivali divennero amici, s'indirettero l'uno all'altro Sonetti di reciproca benevolenza e si fecero scambievolmente l'invio del loro ritratto. Mattei fece più, sopprese un'ultima risposta ch'era per pubblicare, e mandò a Bologna al suo stampatore, che preparava una nuova edizione del suo *Salmista toscano*, un foglio di correzioni conformi alle osservazioni di Bartoli, raccomandandogli di porle in fine, se a tempo non era di collocarle per entro l'opera; lo che fu eseguito, siccome si vede nell'edizione del 1685. Bartoli fece, nel 1693, un viaggio a Roma, dove trovò Mattei, col quale non avea fino allora corrisposto che per iscritto, e strinsero la

4.

più intima amicizia. Mancano soltanto due picciole condizioni, perchè tutte le contese di tale natura finiscano pressochè nella stessa guisa, cioè, che le critiche sieno urbane e di buona fede, e che il rispettivo amor proprio degli autori sia ragionevole. Bartoli, tornato in patria, vi morì in età di sessantotto anni, agli 8 di settembre 1698. Ha pubblicato egli stesso la raccolta delle composizioni della sua controversia con Mattei, sotto questo titolo: *L'Asta d'Achille, che ferisce per sanare il Salmista toscano del signore Loreto Mattei, censura cortese del signore Domenico Bartoli, col breve racconto delle principali contese de' poeti volgari*, Modena, 1695, in 12. Abbiamo di lui: I. una raccolta delle sue canzoni, sotto il titolo di *Canzoniero*, parte I e II, Lucca, 1695, in 12; *Rime giocose*, che non furono stampate che alcuni anni dopo la sua morte, Lucca, 1703, in 12.

G—k.

**BARTOLI (GIUSEPPE)**, celebre antiquario italiano del XVIII secolo, professore di belle lettere nell'università di Torino, ed antiquario titolato del re di Sardegna, nacque in Padova, nel febbrajo del 1717. Fece buoni studj in patria ed ebbe la particolare fortuna di cattivarsi, per le sue disposizioni, la benevolenza del dotto abate Lazzarini, il quale gratuitamente gli diede consigli e lezioni, e volle altresì stendere per lui e scrivere di propria mano una Grammatica greca, cui Bartoli conservò preziosamente per tutta la sua vita. Dedicossi prima alla poesia, ed incoraggiato vi fu dal celebre Apostolo Zeno; poscia alla filosofia, ov'ebbe per guida il dotto abate Conti; finalmente, onde compiacere a suo padre, il quale lo stimolava a ciò da lungo tempo, studiò pure le leggi, e ricevuto fu dottore nel 1736. Volle allora esercitare la professione

25

d' avvocato; ma le sottigliezze, i cavilli ed i clamori del foro lo disgustarono in breve, ed ottenne da suo padre il permesso di tornare a più dolci studj. Aperse una specie di scuola di filosofia, di belle lettere e di lingua greca, lo che diede origine ad unioni letterarie, che si tennero sovente in casa sua. Esse furono interrotte dalla scelta di lui fatta a leggere nell' università di Padova fisica sperimentale. Tenne per tre anni con onore tale cattedra; ma egli, avendo già certamente l'occhio sull' università di Torino, anticipatamente si dimise. Fece un viaggio a Bologna per conoscere i dotti di quel celebre istituto, e di là, nel 1742, a Udine, dove fu, per due anni, precettore de' figli di Marco Contarini, che ivi era luogotenente della repubblica di Venezia. Rivedeva la patria, nel 1745, allorchè venne, secondo il suo desiderio, eletto professore di belle lettere nell' università di Torino. L'ottimo successo delle sue lezioni attrasse l'attenzione del re, il quale, volendo affezionarselo vie più, gli conferì il titolo di antiquario reale. Ottenne indi il permesso di viaggiare in Italia e poscia in Francia. Veduto fu in Parigi per molti anni, stretto in amicizia co' letterati e dotti più ragguardevoli, e, mal grado alcune singolarità nell'umore e nel tratto, generalmente stimato. È morto a Torino, alcun tempo dopo il suo ritorno, verso il principio della rivoluzione francese. Esistono di lui, oltre ad alcune poesie, Dissertazioni, Lettere ed altri opuscoli sopra differenti soggetti d'erudizione e d' antichità, come i seguenti: I. *Due Dissertazioni*, ec., Verona, 1745, in 4.to. La prima contiene una notizia del pubblico Museo d' iscrizioni, ch'era stato aperto in Verona, e vi si paragona l'uso dell' antichità figurata e scritta con quello delle osservazioni e dell' es-

perienze fisiche, relativamente alla storia. La seconda non ha per iscopo che di mostrare la bellezza d' un' iscrizione greca inedita dello stesso Museo. Amendue contengono un' erudizione tanto estesa, quanto variata; II. *Lettere apologetiche sopra alcuni novellieri e giornalisti*, ec. Torino, senza data, in 4.to. La data, che manca a tale raccolta, è certo posteriore al 1753, mentre la duodecima ed ultima lettera, che racchiude, è dello stesso anno. Le pubblicò tutte separatamente dopo la fine del 1747; aveva per oggetto di giustificare un manifesto, che aveva fatto stampare a Torino, nel 1746, e nel quale prometteva la vera spiegazione d' un antico dittico, pubblicato dal cardinale Quirini. Molti dotti, annojati da sì lunghi preliminari, scrissero contro tali lettere, chiedendo sempre la spiegazione promessa, gli uni con modi d' impazienza, gli altri, mescolandovi il sarcasmo e la derisione. Bartoli, il quale scriveva da lungo tempo intorno a tale dittico, non l'aveva veduto, non più che gli avversarj suoi. Fece alla fine un viaggio a Brescia, ove se ne conservava l'originale: egli lo trovò sì differente dalla descrizione, che data ne aveva il cardinale Quirini, che Bartoli si dichiarò sciolto dall' impegno che tolto aveva di spiegarlo. Lo adempì nullameno alcuni anni dopo, e, trovandosi in Parma, nel 1757, vi pubblicò III. *Il vero disegno delle due Tavole d' avorio, chiamate dittico quiriniano, ora la prima volta dato in luce da Giuseppe Bartoli*, ec., in 4.to. Questo volume contiene tre Dissertazioni, di cui una difende l' antichità del dittico contra il marchese Maffei, che l'aveva attaccata; l'altra confuta la falsa spiegazione, che se n'era data, e la terza ne porge una spiegazione più naturale e più verisimile; IV. *La quarta Egloga di Virgilio spiegata*, Roma, 1758, in 4.to. Le

sue poesie sono sparse in differenti raccolte. Egli era corrispondente dell' accademia delle iscrizioni, ed ha pubblicato in francese alcuni opuscoli.

G—È.

**BARTOLO**, uno de' più celebri giureconsulti de' moderni tempi, nacque a Sasso-Ferrato, città dell' Umbria, verso l' anno 1515. Fu detto ch' era bastardo o ch' era stato esposto appena nato; ma è questo un errore fondato sopra un passo male inteso delle sue opere. La sua famiglia è conosciuta, e suo padre chiamavasi *Francesco Bonnacursi*. Allorchè Bartolo venne al mondo, trascorso era più d' un secolo e mezzo, da che lo studio del diritto romano, pressochè cessato in tutta Europa per le istituzioni de' popoli barbari, preso aveva nuovo vigore in Italia, ove sembra che non fosse mai interamente obbliato. La teologia e la giurisprudenza erano allora le scienze dominanti nelle scuole, Bartolo, appena terminati i primi suoi studj, cominciò di quattordici anni quello del diritto; fu ricevuto, sei anni dopo, dottore nell' università di Bologna, la più famosa scuola di quel tempo. Esercitò per alcuni anni una magistratura; ma l' eccessiva severità, di cui fece uso nell' esercizio delle sue funzioni, avendogli attirato un biasimo universale, abbandonò le magistrature in età di ventisei anni, per darsi con esclusiva al genio che aveva per l' insegnamento del diritto. Professò undici anni a Pisa; parecchi intrighi, che gli attirò la gelosia d' alcuni de' suoi colleghi, lo disgustarono del soggiorno di quella città. Andò a stabilirsi a Perugia, ove accolto venne con premura e dove ammesso fu alla cittadinanza. La celebrità, che aveva già acquistata a Pisa, s' accrebbe ancora nel suo nuovo asilo: vuote rimanevano le scuole per interveniente alla sua. Gli abitanti di Peru-

gia dovendo sollecitare alcune grazie presso l' imperadore Carlo IV, gli deputarono Bartolo, siccome il più capace di farle ottener loro. L' imperatore, a cui non era ignoto il suo merito, consentì a tutto ciò, che Bartolo veniva a domandargli, ed in oltre l' onorò di molti particolari riguardi. Lo pose nel numero dei suoi consiglieri e gli concesse l' uso degli stemmi, a cui la nobiltà sola avea diritto; finalmente gli permise di accordare dispense d' età a quelli de' suoi allievi, che ne avrebbero d' nopo, e di legittimare i bastardi, di qualunque specie essi fossero. Gl' imperatori d' Alemagna riguardavano i favori di tal genere siccome attribuzioni speciali della loro corona, e li comunicavano a coloro, che volevano onorare. Ragguardevoli famiglie di Genova hanno conservato, fino all' unione del loro paese alla Francia, il diritto di creare dottori, che ripetevano da que' principi. Si pretese che Bartolo avesse ajutato l' imperatore nella compilazione della bol'la d' oro, la quale era siccome lo statuto fondamentale dell' antica costituzione germanica; ma ciò non è vero: Bartolo però era capace di secondarlo in simile operazione. Le sue cognizioni abbracciavano altresì l' economia politica, siccome vedesi per un trattato del *Governo e della Tirannia*, che trovasi nella raccolta delle sue opere, e di cui aveva attinto i principj ne' libri d' Aristotile, i quali racchiudevano tutta la scienza di que' tempi. Bartolo acquistò la grande sua riputazione con le sue lezioni pubbliche e co' suoi commenti intorno alle diverse parti delle leggi romane. I giureconsulti, i quali primi avevano scritto sopra il medesimo soggetto, rispettando fino a certo punto il divieto di Giustiniano del commentare le sue leggi, non avevano fatto che *glose*, o brevissime note, per rischiare quanto contenevano



d' ambiguo e d' oscuro; alcuni più arditi fecero *summarij*, o spiegazioni più estese; ma Bartolo ed i giureconsulti, che scrissero nel suo tempo, traboccarono come torrente, dice Pasquier, nella spiegazione del diritto; inondarono di commenti non solo il corpo delle leggi romane, ma altresì le glorie degli antichi interpreti. Mancava loro però l' erudizione necessaria per bene intendere leggi, che s'attenevano ad istituzioni, a costumi ed a consuetudini, di cui perduta erasi la rimembranza. Siffatta critica ingegnosa, che fa correggere testi fallaci o corrotti, era loro interamente sconosciuta; l' informi loro stile non è che un ammasso di barbare locuzioni. Né loro scritti, le materie più disparate sono frammischiate confusamente, senz'ordine, nè metodo. I governi, lontani ancora da quella regolarità, a cui sono in seguito arrivati, erano in una pressoché totale anarchia. Le produzioni degli scrittori dovevano risentirsi della barbarie generale. Bartolo non ne fu per conseguenza esente. Egli dà un' idea abbastanza giusta della bizzarria del suo gusto, allorché, per far conoscere l' ordine e l' andamento d' un processo, immagina una lite tra la Vergine ed il Diavolo, di cui Gesù era costituito giudice. Le parti comparivano in persona; il diavolo domandava che fosse rimesso sotto il suo giogo il genere umano, di cui diceva ch'era stato padrone dopo la caduta d' Adamo; s' appoggiava sopra le leggi, le quali vogliono che colui, ch'è stato spogliato male a proposito d' una lunga possessione, vi sia in conseguenza ristabilito. La Vergine gli rispondeva ch'egli non era che un possessore di mala fede e che le leggi, da lui citate, non lo riguardavano. Il rimanente è dello stesso genere!... Da una parte e dall'altra si ricorre agl' infiniti espedienti del ca-

villo di que' tempi. Nullameno il genere umano guadagnò la sua causa, ed al diavolo quella volta non venne fatto di tornarne in possesso. Quest' opera bizzarra, intitolata: *Processus Satanae contra Virginem coram iudice Jesu*, è stampata nel *Processus juris Jocoerius*, Hanau, 1611, in 8. vo. Mal grado tali difetti, Bartolo fu un uomo straordinario: alcuni hanno voluto dargli, siccome a Socrate, un genio ispiratore. Aveva, di fatto, uno spirito vivo e penetrante, un giudizio solido e profondo. Venne osservato ch' egli non si è mai contraddetto, ne' suoi numerosi scritti, intorno a materie, che tanto offrivano soggetto alla controversia. Apparve in alouna guisa nel punto del risvegliamento dello spirito umano: s' incominciava a sentire tutto il peso della barbarie e la necessità di sostituire alle volontà arbitrarie della forza i precetti d' una giusta ragione. Bartolo contribuì più che altri a farli conoscere agli spiriti avidi di riceverli; ne ricavò non solo dal proprio suo fondo, ma assoggettò altresì al suo esame le opinioni de' giureconsulti, che l' avevano preceduto; gli appurò, gli estese, gli sviluppò, ed, appropriandoli con ammirabile arte a' bisogni dell' ordine sociale, pose le fondamenta della civiltà d' Europa. L' influenza, ch' esercitò, non fu limitata al suo secolo. Le sue opinioni sono state lungamente tenute per leggi in molti paesi; dovunque hanno servito per base ai giudizj de' tribunali, alle disposizioni degli statuti, agli ordini de' legislatori. I giureconsulti più celebri s' accordano nel risguardare Bartolo come loro maestro. D' Amoulin, che non era lodatore, lo chiama il primo, ed il corifeo degl' interpreti del diritto. Il tempo ha nullameno oscurata la gloria di Bartolo; non si leggono più i suoi scritti; e gli è avvenuto ciò, che

sempre accade a coloro, che hanno creata una scienza: i progressi del bene, a cui essi hanno dato principio, nuociono alla loro riputazione. Le opere di Bartolo sono Commenti sopra tutte le parti del diritto romano; Trattati intorno ad alcuni particolari argomenti, ovvero consulti. Non era soltanto giureconsulto, ma imparato aveva quanto era possibile di sapere a' suoi tempi: era teologo e filosofo; non gli era straniero l'idioma ebraico, ed aveva cognizioni in geometria. Il suo ardore per lo studio era infaticabile, senzachè la sua vita non avrebbe potuto bastare a tanti lavori; imperocchè morì a Perugia nel 1356, di quarantaquattro; altri dicono di quarantasei anni, mal grado l'austera regola, a cui s'era sottoposto. Faceva pesare tutti i suoi alimenti, per timore che, prendendone in troppa quantità, divenisse meno capace di scrivere o di meditare. Ebbe molti figli, a' quali lasciò scarsa fortuna. La sua famiglia tenne però sempre un grado distinto in Perugia.

## B—1.

**BARTOLOCCI (GIULIO)**, dotto religioso italiano, dell'ordine di s. Bernardo, nacque, nel 1613, a Celano nell'Abruzzo, passò la maggior parte della sua vita a professar la lingua ebraica e rabbinica nel collegio della Sapienza in Roma, fu addetto in tale qualità alla biblioteca del Vaticano, divenne abate di s. Bernardo e morì d'apoplessia al primo di novembre del 1687. Bartolucci è noto per la sua *Biblioteca rabbinica*, Roma, 1675, 4. vol. in fogl., i tre primi de' quali comparvero al pubblico, mentre era in vita, ed il quarto, rimasto imperfetto, fu continuato dal suo discepolo Imbonati, il quale, al fine di perfezionare l'opera del suo maestro, pubblicò, nel 1694, un quinto volume sotto il titolo di *Bi-*

*blioteca latina-ebraica*. L'opera di Bartolucci aveva ad esso costato venticinque anni di fatica. Offre la raccolta più compiuta che s'abbia di ristretti de' libri de' rabbini, tanto in manoscritti, che stampati; manca però di critica e di giudizio, mentre l'autore indugia a confutare caldamente infinite stravaganze giudaiche, di cui l'assurdo è manifesto, intantochè leggermente sorpassa cose, che meritato avrebbero un accurato esame. Nulladimeno l'opera è ricercata, perchè vi si rinvencono notizie particolari, che non si trovano altrove. Quanto ha di buono potrebb'essere contenuto in un solo volume. Volsio ne ha molto approfittato per la sua *Biblioteca ebraica*. Bartolucci ha composto in oltre un Commentario in foglio sul libro di Tobia.

## T—D.

**BARTOLOMMEI (GIROLAMO)**, poeta italiano del secolo XVII, d'una famiglia nobile di Firenze, di cui l'antico nome era *Smelucci*, nacque verso l'anno 1584. Fu membro dell'accademia della Crusca e dell'accademia fiorentina, della quale fu console, nel 1648. Qualche tempo dopo, andò a soggiornare in Roma, sotto Urbano VIII, che gli accordò una pensione, senzachè ne avesse fatta dimanda; si maritò due volte, e dalla seconda moglie ebbe un figlio, di cui parleremo nell'articolo susseguente. Morì agli 8 di maggio del 1662. Le sue opere principali stampate sono: I. *Tragedie*, Roma, 1652, in 12; le stesse corrette ed aumentate di tre tragedie, Firenze, 1655, 2 vol. in 4.to; il primo ne contiene sei: *Eugenia, Isabella, Polietto, Aglae, Giorgio, Teodora*; ed il secondo quattro: *Il Clodoveo trionfante*, 2. *Eustachio, Altamene, Oreo*; II. *L'America, poema eroico, al cristianissimo Luigi XIV, re di Francia e di Navarra*, Roma, 1650, in foglio.

Questo poema, del quale Americo Vespucci è l'eroe, è diviso in quaranta canti. Il titolo porta, col nome dell'autore, quell'antico ancora di sua famiglia, *Girolamo Bartolommei, già Sm-ducci*. III *Drammi musicali morali*, Firenze, 1656, in 4.to. Sono divisi in due parti; la prima è composta di sei drammi, e la seconda di otto; IV *Dialoghi sacri musicali intorno a diversi soggetti*, ec., Firenze, 1657, in 4.to. Questi dialoghi, volgarmente chiamati *Oratorio*, sono in numero di settantaquattro; V *Didascalia, cioè dottrina comica*, Firenze, 1658, in 4.to; seconda edizione, corretta ed aumentata, Firenze, 1661, in 4.to. Questo genere di poetica, dedicata dall'autore a suo figlio, ha per oggetto principale di richiamare l'arte teatrale alla sua prima istituzione, cioè d'incutere l'orrore del vizio ed incoraggiar la virtù. Vi dà gli argomenti o lo schizzo di molte nuove opere, onde mostrare che far si possono buone commedie senza quegli intrecci d'amore, che vanno a finire con matrimonio. Si trovano le sue poesie liriche disperse in parecchie raccolte.

G—E.

**BARTOLOMMEI** (MATTIA MARIA), figlio del precedente, nacque a Firenze, ai 14 di agosto del 1640. Prese suo padre la maggior cura della sua educazione. Abbiamo veduto che a lui dedicò la sua *Didascalia comica*; il figlio dimostrò per tempo che profittato avrebbe delle lezioni paterne. Si segnalò fra' nobili giovani, da' quali il cardinal Leopoldo di Toscana declamar faceva commedie nel teatro del suo Casino di san Marco. Ne compose due per quelle particolari rappresentazioni. Ottenne in seguito il favore del granduca Cosimo III, che lo fece gentiluomo di camera e lo inviò in Francia ad annunziare al re la morte del

granduca suo padre ed il proprio innalzamento al trono. Il marchese Bartolommei fu, come suo padre, membro delle due accademie, fiorentina e della Crusca. Morì a Firenze ai 24 di dicembre del 1695; sono state pubblicate separatamente sei commedie da esso composte, tanto in versi che in prosa, che non sono mai state unite, cioè: *Amore opera a caro*, Firenze, 1668, in 12; *la Sofferenza vince Fortuna*, Firenze, 1669, in 4.to; Bologna, nello stess'anno, in 12; *le Gelose cautele*, Bologna, 1669 o 1694; il *finto Marchese*, Roma, 1676; *la Prudenza vince Amore*, Venezia, 1682; *Amore non vuole inganni*: quest'ultima non ha per titolo che *Trattenimento scenico*, Bologna, 1697; queste ultime quattro in 12. Egli fu che, nel 1644, pubblicò il grazioso poema di Baldovini intitolato: *Lamento di Cecco di Varlungo* (V. FRANCESCO BALDOVINI), e vi aggiunse una prefazione, ch'è stata conservata nell'edizione del 1755.

G—E.

**BARTOLOMEO** (S.), apostolo, di cui il nome è patronimico e significa *figlio di Tolomeo o Tolmai*. Parecchi dotti interpreti credono che questo santo sia lo stesso che Nathanaele, nato a Cana in Galilea, il qual fu dottore della legge ed uno de' settantadue discepoli. Fu questo santo, come gli altri apostoli, testimonio delle principali azioni di Gesù Cristo sulla terra. E annoverato fra quelli, che presenti furono alla sua risurrezione e che lo Spirito Santo riceverono. Corse le regioni più barbare dell'Oriente, ed internossi fino all'estreme parti delle Indie, per quanto Eusebio afferma. Questo scrittore aggiunge che, al principio del III secolo, S. Patenjo andò nelle Indie onde confutare i Braminiani, che vi trovò già stabilito il cristianesimo, e che mostrato gli fu l'*Evangelio*

di s. Matteo, in lingua ebraica, recato in quei paesi da s. Bartolommeo. Al suo ritorno, l'apostolo incontrò s. Filippo in Gerapoli nella Frigia, e da là trasferissi in Licaonia, ove, secondo s. Gio. Crisostomo, predicò pure la fede. Dopo aver finalmente scorsi altri paesi, trovò gli Armeni sì pertinaci nell'idolatria, che provare gli fecero il martirio. La più comune opinione è che fosse vivo scorticato; ma gli storici greci moderni affermano di certo che il governatore d'Albauopoli crocifigge lo fe e. Combinare si possono queste due opinioni, giacchè tale doppio supplicio era in uso presso gli Egizj ed i Persi, da' quali gli Armeni potrebbero averlo preso. Le reliquie di s. Bartolommeo dicesi che da prima furono depositate nella città di Duras, nella Mesopotamia, donde in seguito trasportate furono nell'isola di Lipari, a Benevento, ed in ultimo a Roma, ove, nel 983, furono collocate in un'urna di porfido, sotto l'altar maggiore della chiesa, che nell'isola del Tevere porta il nome del santo. I Latini onorano la commemorazione di s. Bartolommeo ai 24 di agosto, ed i Greci agli 11 di giugno. Il martirio di questo santo è stato non di rado effigiato da più valenti pittori, disiosi di trattare un soggetto sì terribile, in cui mezzo trovavano di mostrare le cognizioni loro nell'anatomia; e Michelangelo, il più insigne fra i disegnatori, nel suo famoso *Giudizio finale*, dipinto in uno de' muri della cappella Sistina, introdusse s. Bartolommeo, tenendo con una mano la pelle, e mostrando con l'altra il ferro, strumento del suo crudele supplicio.

D—r.

**BARTOLOMMEO DI COLONIA**, illustre letterato, che dimorava in Colonia nel principio del secolo XVI, ha molto contribuito a far risorgere in Germa-

nia gli studj classici; aveva egli fatto i suoi con Erasmo, a Deventer, sotto Alessandro Egio. Da là recossi a Zwill, ed in seguito a Colonia, ove si sforzò di tornare in onore gli antichi, e d'insegnare puramente la lingua loro. Perseguitato da' suoi gelosi nemici, andò a Miunden, ove fatto venne rettore del collegio e dove morì in estrema indigenza. Abbiamo di lui. I. *Poemata*, che, secondo Moutaencon e Lambecio (*Bibliot. de' Manuscr.*), esistono manoscritti nella biblioteca imperiale di Vienna; II *Sylva carminum*, Deventer, 1505, in 4.to; III *De Secta Diogenis*; IV *Epistola mythologica*, ec.

G—r.

**BARTOLOMMEO DE' MARTIRI**, con tal nome chiamato dalla chiesa della Madonna de' Martiri in Lisbona, dove fu battezzato nel 1514. Entrò, nel 1528, nell'ordine di s. Domenico, professò per venti anni la teologia, precettore divenne di don Antonio, nipote del re Giovanni III, e fu, nel 1559, eletto arcivescovo di Braga per sollecitazione di Luigi di Granata, non ostante la sua più decisa opposizione. Intervenne al concilio di Trento, vi parlò con calore per la residenza de' vescovi di diritto divino; sostenne contra gli ultramontani, che avevano essi la giurisdizione loro dal titolo, e non per la concessione del papa; propose di prescrivere loro vita frugale, e modestia negli arredi, e di obbligarli a restar conto dell'uso delle loro rendite al concilio della provincia. Pio IV gli dimostrò molta fiducia in un viaggio che fece a Roma, ciò che non gli impedì di far sentire al pontefice quanto era spiacevole per lui di vedere i vescovi starsene in piedi e scoperti dinanzi ai cardinali assisi e col capo coperto: la sua rimostranza cessar fece quell'indecente consuetudine. In generale egli era poco favorevole ai cardinali a motivo del loro lusso, e

con libertà si esprime sopra ciò in pieno concilio, ne' termini seguenti: *Eminentissimi cardinales eminentissima egent reformatione*. L'oggetto del suo viaggio a Roma era stato per sollecitarlo da Pio IV il permesso di rinunziare il suo arcivescovado, il che non poté ottenere. Tornato nella sua diocesi, replicò le istanze a Gregorio XIII, il quale aderì alla sua domanda. Ancora otto anni visse nel convento di Viane, da semplice religioso, e morì in concetto di santo, nel 1590. Clemente XIV, lo beatificò nel 1773. Il P. d'Inguimberti, di poi vescovo di Carpentras, ha raccolto le sue Opere, delle quali pubblicò un'edizione a Roma, nel 1744, 2 vol. in fogli; il P. Quetif tradotta ne avea una gran parte dal portoghese in latino. Si ha molto in pregio principalmente il *Compendio di Massime della vita spirituale*; i *Doveri e Virtù de' Vescovi*, tradotto l'uno e l'altro in francese, l'ultimo da Guglielmo de Mello, Parigi, 1672, in 12; *Stimulus pastorum*; *Raccolta di quanto accadde di più notevole dal principio fino al termine del concilio di Trento*; *Relazione del suo viaggio a Roma*, ec. Le sue opere storiche sentono del poco avanzamento, che fatto aveva la critica di quel tempo. Gli altri scritti contengono eccellenti regole di condotta per ogni condizione; sono piene d'unzione e di solide riflessioni. Le Maitre de Sacy pubblicò una *Vita* molto pregiata di questo santo arcivescovo, Parigi, 1663, in 4.to, ed in 8.vo. Vi si legge soprattutto con grand' edificazione l'attività del suo zelo in tempo della carestia e della peste, che desolarono la città di Braga, nel 1575, la sua compassionevole carità verso i poveri, che instruiva con le sue lezioni, ed a' quali distribuir faceva ogni giorno viveri e tutti i soccorsi, che il loro stato esigeva.

T—D.

BARTOLOMMEO, o FRA BARTOLOMMEO DI SAN MARCO; V. BACCIO DELLA PORTA.

**\*\* BARTOLOZZI (FRANCESCO)**, celebre incisore, nacque a Firenze nel 1725, e v'ebbe maestro nel disegno *Ugo Ferretti*; si partì giovane dalla patria per istudiare l'arte dell'incisione a Venezia, alla scuola di Giuseppe Wagner. Incoraggiato dalla rapidità e dal fortunato successo, con cui avanzò nella pratica dell'arte, avvegnachè di molti incontri confortati vennero i numerosi intagli, frutti primaticci della solerzia, con cui al lavoro intese, infaticabile nell'età de' piaceri, Bartolozzi andò in Inghilterra nel 1764 e vi fermò stanza a Mompion presso a Londra, ed ivi per infiniti numero d'intagli storici, di paesi, d'ornati, a bulino, all'acqua forte, stampati talvolta a colori, talora imitando il tocco della matita, rafferimò e crebbe l'alta opinione, che di sè fatta aveva sorgere, fino da quando lasciato non aveva per anche l'Italia. Dotato di sana e robusta tempera, e conservata avendo fino all'età più tarda quella prima abitudine giovanile di lavorare a lungo, ed indefesso egli, nell'età di 80 anni ancora traggittato essendo in Portogallo, per varj intagli di rilievo ammirar vi si fece; nel novero di questi v'è la stampa della *Strage degl' Innocenti* di Guido, incisa nel 1807. La morte del lord Chatem, intaglio in cui v'ha meglio che 60 figure, tutte ritratti di Copley, è fra i più insigni di Bartolozzi. Connumerare si debbono altresì fra le più riputate delle sue stampe la *Morte di Didone*, di Cipriani, il *Silenzio*, la *Nascita di Pirro*, l'*Adultera*, dei Garacci; ma il suo capolavoro è *Clizia mutata in girasole*, di Annibale Garacci. Di molti de' suoi intagli compose egli stesso i disegni. Pittore era pur anche in miniatura ed a pastello.

L'intera raccolta delle cose da lui incise fu venduta a Londra 1,000 lire di sterlini. Bartolozzi giovò all'arte eziandio pei molti allievi che fece. Egli cessò di vivere nel 1819.

S. C.—L.

**BARTON** (ELISABETA), nota sotto il nome della *Religiosa di Kent*, giovine, per quanto sembra, di bassa condizione ed intorno alla quale nulla si sa fino all'anno 1525, epoca, in cui serviva in qualità di fantesca in casa d'un abitante della parrocchia d'Aldington, nella contea di Kent. Essendo stata assalita da vapori isterici, trasse vantaggio dalle convulsioni, che le cagionava la malattia, persuadendo a sè stessa ch'era ispirata da Dio. Nel cessare di una di tali convulsioni, trovandosi presso alla culla d'uno de' figli del suo padrone, ch'era allora moribondo, ella domandò s'era morto; essendole stato risposto di no, soggiunse che tosto morrebbe. Pronunziata appena queste parole, il fanciullo mandò un profondo sospiro, che fu l'estremo. Per questo avvenimento sì naturale venne Elisabeta in tal credito, che il parroco della Pieve d'Aldington, chiamato Masters, risolse di farla servir d'appoggio alla religione cattolica, minacciata in quel tempo in Inghilterra dai progressi della riforma. Raccolgeva le parole, che ne' suoi accessi ella pronunziava, e delle quali in seguito più non sovvenivasi, e creder le faceva ispirazioni dello Spirito Santo, procurando di persuadere la stessa fanciulla che realmente fosse ispirata. Essendo pertanto le convulsioni cessate, Elisabeta s'ingegnò di contraffarle; più padrona allora delle azioni e delle parole, terminato appena l'accesso, cadeva in un'estasi, dalla quale non usciva se non cantando inni e giaculatorie di profezie, alle volte in prosa, ed altre in rozzi versi, tali quali si

facevano da' monaci di que' tempi, e che suggeriti le venivano da Masters e da alcuni monaci, che della sua frode erano consapevoli. Fingeva d'essere stata trasportata in cielo, ove intese avea cose, le quali tendevano tutte ad infervorare lo zelo di chi professava la religione cattolica. Senza talento, senza istruzione, avendo credito di virtù sospetta presso quei, che lo spirito di partito non acceca, ajutata soltanto da questo spirito di partito e dalla semplicità d'un secolo, nel quale un poco di luce, sparsa su qualche punto, tutto il rimanente lasciava in una profonda oscurità, Elisabeta venne a capo d'imporre alla moltitudine non solo, ma ben anche ad uomini illuminati, fra' quali il famoso Tommaso Moro. Varham, arcivescovo di Cantorbery, zelante cattolico, esaminar la fece da diversi ecclesiastici, cui, siccome ugualmente attaccati alla stessa causa, facile fu del pari sorprendere o sedurre. Ella ebbe una visione, in cui le si ordinava di recarsi ad una rinomata cappella, dedicata alla Beata Vergine, sotto il titolo della *Madonna di Court-Strete*, dov'ella restar doveva guarita. V'andò accompagnata da tremila persone d'ogni condizione, che, avvertite del miracolo, raccolte s'erano intorno della santa, onde servirle quasi per corteggio. Arrivata alla cappella, dopo un accesso, annunziò ch'era guarita e che la Santa Vergine le ordinava di farsi religiosa. Entrò nel convento del Santo-Sepolcro a Cantorbery, ove, non ostante il miracolo della Madonna, ella continuò le sue estasi. Morta vi sarebbe in pace probabilmente ed in gran concetto di santità, se contentata si fosse di profetizzare e di far anche miracoli in favore di quelli, che la *Madonna di Court-Strete* invocavano; ma allorquando il divorzio d' Enrico VIII cominciò daddovero

ad inquietare i partigiani della Chiesa romana, Elisabeta pubblicamente dichiarò che nell'istante, in cui Enrico sposerebbe un'altra donna, essendo ancor viva Caterina d'Arragona, cesserebbe d'essere agli occhi di Dio re d'Inghilterra; perderebbe di fatto la corona un mese dopo e morirebbe sul patibolo. Enrico sposò Anna Bolena, e non perdè la corona. Tuttavia quest'ultima parte della rivelazione non impedì che fede si prestasse alla prima. Formossi un partito considerabile di monaci, che nelle provincie si sparsero, annunziando per tutto, senza darsi gran pena della segretezza, che per le rivelazioni fatte alla religiosa di Kent, Enrico non era più re secondo la volontà in Dio e che i sudditi in conseguenza sciolti erano dal giuramento di fedeltà. Tommaso Abel, cappellano di Caterina, entrato era in questa specie di congiura, nè agli ambasciatori del papa ignota ell'era. Un monaco, chiamato *Deering*, unì in un volume le visioni e le rivelazioni d'Elisabeta. Nel mese di novembre del 1535, per ordine del re, fu questa femmina arrestata, non che molti de' suoi complici, e tradotti dinanzi alla camera stellata, ove, senz'essere posti ai tormenti, confessarono la loro impostura. Condannati furono ad esser esposti alla berlina, a sentirsi leggere in pubblico la confessione, che fatt'avevano alla camera, ed a restar poscia nella torre fino all'apertura del parlamento. Intanto le voci sparse che le confessioni fatte da Elisabeta e da' suoi compagni erano state ad essi strappate da bocca per forza, talmente irritarono il re, che risolse di dare a questo affare un peso molto più importante, e le relazioni che Tommaso Moro aveva avea con Elisabeta, benchè tali non fossero da farlo sospettar colpevole, furono in se-

guito però una delle principali cause della sua perdita. Elisabeta e sei de' suoi complici, fra quali v'erano Masters ed un certo dottor Bocking, sospetto di viver con essa in una familiarità non conveniente ai doveri di religiosa, condannati furono dal parlamento al taglio della testa, come rei d'alto tradimento. Eseguita fu la sentenza a Tyburn, nel giorno 21 d'aprile del 1554. Elisabeta in un discorso, che fece pria di morire, riconobbe giusta la sua condanna. Sette altre persone, fra le quali erano Tommaso Abel e Fisher, vescovo di Rochester, condannate furono alla confisca de' beni ed a restare in prigione per un tempo tanto lungo quanto al re piacesse. Il rimanente di quelli, che s'erano messi in compromesso per tale affare, ottenne grazia, con l'espressione nell'atto: *per le istanti sollecitazioni della regina Anna*. Lo storico Sanders in un'opera latina sopra i martiri del cattolicesimo, sotto il regno d' Enrico VIII, comprende nell'elenco Elisabeta Barton.

X—s.

**BARTRAM** (GIOVANNI), abitatore dell'America settentrionale, fece molti viaggi per quelle vaste regioni, de' quali pubblicò la relazione, e compose parecchie lettere e memorie sulla botanica e su varj soggetti di storia naturale. Il primo viaggio fu pubblicato a Londra sotto il titolo: *Observations made in his travels, &c. o Viaggio di G. Bartram dalla Pensilvania ad Onondago, Oswego ed al lago Ontario nel Canada*, Londra, 1751, in 8.vo. Somministrò diverse memorie per le *Trasazioni filosofiche*. Giovanni Bartram fece pure un altro viaggio alla Florida, Pensacola, s. Agostino, e lungo le rive del fiume s. Giovanni; vi scoprì varie specie di nuove piante, fra le quali un grazioso arboscello, che si coltiva in Europa nelle

stufè, al qual è stato posto il nome d'*Illicium della Florida*, di cui si conosceva prima un'altra specie naturale della China, (*Illicium anisatum*), conosciuto sotto il nome di *Badiuna*, o *Anici stellato della China*. Guglielmo Storck pubblicò il ristretto del giornale di questo viaggiatore, Londra, 1769, in 4.to. È stato dato ad una specie di pianta il nome di *Bartramia*. Suo figlio Guglielmo, fece, nel 1773, un viaggio al settentrione ed al mezzogiorno della Carolina, nella Georgia, Florida, al paese de' Chirochesi ed a quello de' Chactas, ec., del quale pubblicò la relazione, Filadelfia, 1791, in 8.vo, tradotta in francese da P. V. Benoist, 1790, 2 vol. in 8.vo. Vi si trovano curiosi particolari sulla storia naturale e su i popoli, che abitano in quelle vaste regioni.

## D—P—s.

**BARTSCH** (GIOVANNI), medico olandese, che visse nel principio del secolo XVIII, giovane, che di sè sperar faceva grandi progressi. Strinse amicizia con Linneo, suo coetaneo, che trovavasi allora in Olanda; acquistò nella sua compagnia non solo genio per la botanica, ma un'ardente passione di visitare lontane contrade e che, per così dire, nuove ancor fossero alla ricerca delle piante: il suo amico gli procurò occasione destra ad appagarla. Boerhaave, che aveva conosciuto di buon'ora il genio di Linneo, lo sollecitò vivamente di accettare la carica di medico della compagnia olandese a Surinam, ma egli la ricusò. Come Boerhaave gli permise di sostituire altri a sè, presentò il suo amico Bartsch, il quale accettò con gioja tale missione; ma quando arrivò in quel paese si trovò preda delle vessazioni di un geloso e cattivo governo, che non gli accordava un'ora di libertà. L'afflizione e la insalubrità del clima mieterono la sua vita in meno

di sei mesi, verso il 1755. La sua *Dissertazione sul calore di Surinam*, e le lettere, che scrisse a Linneo da quella colonia, fecero piagnere la sua perdita. Linneo diede il nome di *Bartsia* ad un nuovo genere, che stabilì nell'*Hortus Cliffortianus*, e l'accompagnò di una commovente relazione sulla troppo breve vita del suo amico.

## D—P—s.

**BARUCH**, figlio di Neri, fratello di Saraia, che teneva un grado distinto nella corte del re Sedecia, era di un'illustre famiglia della tribù di Giuda. Si attaccò alla persona del profeta Geremia, fu il suo più fedele discepolo, gli servì per segretario e divenne egli stesso profeta. Essendo Geremia tenuto prigioniero, gli dettò, verso l'anno 606 avanti G. C., le sue predizioni contro Giuda ed Israele, e lo incaricò di andarne a far la lettura al popolo adunato nel tempio di Gerusalemme per celebrare l'annua festa dell'espiazione. Tale lettura fu con indifferenza ascoltata dal popolo, nè mostrò segno niuno di compunzione. Solo Baruch, atterrito dalle minacce, che quella profezia conteneva, bisogno ebbe di essere rassicurato da Geremia, che gli promise, da parte del Signore, com'egli avvolto non sarebbe ne' disastri della nazione. L'insensibilità del popolo mosse Geremia a rimandare Baruch, l'anno seguente, a rinnovellare quelle funeste predizioni, alle quali altre ne aggiunse il profeta di più minaccie ancora. I grandi della corte di Jeconia, re di Giuda, ne parvero scossi; ma Jeconia, al quale volevano essi farne lettura, non potè sostenerle, laccerà con furore il libro che le conteneva, lo gettò nelle fiamme, e fece ricercare Baruch, dai cortigiani sottratto alla sua collera. Geremia nuovamente glielne dettò, sempre aggiugnendo minacce più tremende a quelle, che prodotto avevano



al poco effetto; e quando gli ebrei trasportati furono in Babilonia, Baruch e suo fratello Saraia ebbero la missione di andare a consolarli, di annunziare ad essi la loro futura liberazione e le sventure, che piombare dovevano su quella città. Tutto ciò scritto era in una lettera di Geremia, della quale erano essi portatori. Gli schiavi, mossi da compunzione, fecero una colletta, incaricarono Baruch di portarne il prodotto a Gerusalemme, perchè fosse impiegato ad offerire sacrificj nel tempio, e scrissero a' loro fratelli di Giudea la lettera, che compone il quinto capitolo della sua profezia e che senza dubbio egli stesso scritta aveva in loro nome e da loro parte. All' epoca della presa di Gerusalemme, fatta da Nabucodonosor, Baruch si trovò nel numero de' prigionieri; ma era stato rimesso in libertà da Nabuzardan, che in quell' occasione mostrò per esso ogni specie di considerazione. Non avendo potuto distorre il rimanente del popolo dal ritirarsi in Egitto, fu costretto a seguirli colà con Geremia. Dopo la morte di questo profeta, andò a visitare gli schiavi di Babilonia, ed ivi scrisse la sua profezia e ne fece ad essi la lettura. Ecco quanto di preciso si sa intorno la vita del profeta Baruch. Dicono i rabbini che morì in Babilonia, il duodecimo anno della cattività. La sua memoria fu sempre venerata presso i giudei e presso i cristiani. Il principale soggetto della sua profezia è la lettera, di cui parlato abbiamo. Preceduta ell' è da una prefazione storica, che ne spiega il motivo. Vi espone la giustizia de' giudizj di Dio sulla sua nazione; implora per questa misericordia ed annunzia ai cattivi la loro futura liberazione. I padri vi osservarono una profezia molto evidente sopra l'incarnazione ed alcune magnifiche promesse fatte a Gerusalemme, le quali non hanno

potuto essere perfettamente avverate che nella chiesa cristiana. Noi non l'abbiamo più nel testo originale, ma gli spessi ebraismi, che s' incontrano nella versione greca, non ci lasciano a dubitare ch' ella statta non sia originariamente scritta in ebraico. Siccome gli ebrei hanno per legge di non ricevere nel loro canone che libri scritti in quella lingua, escludero essi il libro di Baruch; ed è questo il motivo che indusse i protestanti ad escluderlo dal novero de' libri canonici. S. Gerolamo era dello stesso parere. È vero che non trovasi una particolare menzione di questo libro negli antichi cataloghi, ma ciò deriva dall' essere stato allora confuso con Geremia, in continuazione del quale è d' ordinario collocato e sotto il cui nome è sovente dai Padri citato. Però il concilio di Laodicea, s. Cirillo di Gerusalemme, s. Atanasio ed altri lo distinguono, ne' loro cataloghi, dalla profezia di Geremia; finalmente, il concilio di Trento lo inserì nel canone delle Scritture. I Sirj leggono nella lingua loro una lettera alquanto lunga, sotto il nome di Baruch, stampata nelle *Poliglote* di Parigi e d' Inghilterra; è ella indirizzata alle dieci e mezza tribù al di là dell' Eufrate; ma i critici provarono, pei proprj caratteri di quella lettera, com' ella non potè essere scritta che dopo la pubblicazione dell' Evangelio.

T—D.

BARUFFALDI (GIROLAMO), celebre letterato e poeta italiano del XVIII secolo, nacque a Ferrara, il dì 17 Inglio 1675. Siccome s' elesse di buon' ora lo stato ecclesiastico, fece buoni studj in filosofia, teologia e diritto canonico, finiti ch' ebbe quelli di grammatica e di belle lettere, che d' ordinario occupano i primi anni della gioventù. Fatto venne sacerdote nel 1700 e, sett'anni dopo, ottenne un buon beneficio

nella cattedrale di Ferrara. Era già dell' accademia degl' *Intrepidi* di quella città e di altre parecchie accademie. Aveva da prima seguito il cattivo gusto allora dominante nei versi e nelle prosa: gusto, che attinse nella lettura di tutti quegli scrittori del secolo allora allora passato, indicati dappoi sotto il nome di *Seicentisti*, ma richiamato a migliori principj da un buon vecchio, filosofo e poeta, nominato *Alfonso Gioja*, il solo forse che rimasto vi fosse fedele in Ferrara, purgò il suo stile da tutti que' brillanti difetti, che lo avevano da prima sedotto. Coltivò la sacra eloquenza e predicò sovente con clamoroso successo, sì a Ferrara, che in altre città. La sua riputazione si estese per tutta Italia e presto eziandio in Francia, dove l' abate Bignon, custode della biblioteca reale, volle attirarlo. Ricusò Baruffaldi, al fine di non affliggere il padre suo, dal quale però fu separato per persecuzioni ed ingiustizie. Era suo padre un antiquario, trasportato soprattutto per le antichità della sua patria, e formato aveva una considerabile raccolta di manoscritti, medaglie ed altri oggetti relativi a tale genere di studio; il figlio aumentato lo aveva, particolarmente in manoscritti ed in titoli originali. Insorse allora grande processo sul dominio di Ferrara: degl' invidi lo denunziarono siccome uomo, che potesse fare o che anche avesse fatto uso de' suoi libri contro gl' interessi del sovrano. Fu condannato, senza preliminare e senza essere udito, alla spogliazione de' suoi libri ed all' esilio da Ferrara e da tutto lo stato ecclesiastico. La sentenza gli fu intimata e venne eseguita il 17 luglio 1711, giorno anniversario del suo nascimento. Due anni vi volle per ottenere giustizia, e l' ebbe finalmente; gli fu resa prima la libertà di tornare in Ferrara, po-

scia la sua biblioteca. Il suo richiamo annunziato gli fu con un' onorevolissima lettera pontificia; ma il papa avrebbe fatto meglio di non porsi nella necessità di scrivergliela. L' innocenza di Baruffaldi e la naturale giocondità del suo umore lo ajutarono a sostenere con tranquillità quella sventura. Nel suo esilio preparò e terminò eziandio parecchie opere, che pubblicò in processo di tempo. Creata venne a sua considerazione una cattedra onoraria di teologia, e la occupò sino a che fu vacante quella di belle lettere, che data gli venne, ed incominciò a leggere da essa nel 1724. L' arcivescovo di Ravenna lo fece suo vicario generale a Ferrara. Il capitolo della cattedrale conferì gli aveva, nel 1721, un canonicato vacante; ma tale collazione fu attaccata dai tribunali di Roma, ed il capitolo col nuovo canonico perdettero la lite. Risarcito ne fu coll' elezione ad arciprete della chiesa collegiale di Cento; offerta gli venne, nel 1729, dagli elettori quella prebenda, e dopo alcune resistenze si risolse d' accettare. Tenera nella sua casa un' adunanza d' amici, tutti letterati, ed essa divenne un' accademia, sotto il titolo della *Vigna*; egli stesso vi prese l' accademico nome di *Enante Vignajuolo*, sotto il quale comparvero parecchie delle sue opere. Dopo la sua elezione ad arciprete, divise il suo soggiorno tra Cento e Ferrara. In quest' ultima città, nel 1753, venne colpito da un' apoplezia, da cui guarì, ma colla perdita di tutte le sue facoltà, più non potendo nè parlare, nè scrivere; gli convenne finalmente di soccombere, e morì la notte dell' ultimo giorno di marzo, venendo il primo di aprile 1755. Comodo ci sarebbe di mandare i lettori nostri a leggere nella lista da Mazzuchelli pubblicata delle opere di sì fecondo ed ingegnoso scrittore; ma il libro di

Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*) essendo molto raro in Francia, ciò non profitterebbe loro. Contiene la lista più di cento opere latine ed italiane, in prosa ed in verso; noi vi sceglieremo quelle più importanti e che valsero all'autore il distinto grado, cui occupa nella letteratura del suo paese e del suo secolo: I. *Dissertatio de poetis ferrariensibus*, Ferrara, 1698, in 4.to, ristampata nel IX tom., part. 8 del *Thesaur. Antiquit. Ital.* di Grevio; II *Dissertatio de praeficiis ad illustrationem urnae sepulchralis Fl. Quartilae praeficae*, ec., Ferrara, 1713, in 8.vo, ed inserita nel tom. III del *Nocus Thesaur. Antiquit. roman.* di Sallengre; III *Studiorum ephemerides almae ferrariensis universitatis ejusque collegiorum*, 6 piccioli vol. in 12, Ferrara, dal 1721 sino al 1730; IV *Della Storia di Ferrara lib. IX*, ec., Ferrara, 1700, in 4.to. Questa storia, che descrive con le più grandi particolarità gli avvenimenti succeduti dal 1655 sino al 1700 stesso, e nella quale l'autore troppo liberamente si esprimeva sopra fatti relativi all'affare del dominio di Ferrara allora conteso, fu la prima cagione della sua disgrazia. La chiamava in seguito: *Libro di verità, non di prudenza*; V *Annotazioni sopra il trattato delle particelle e de' verbi della lingua italiana del Cinonio*. Queste annotazioni sono stampate sotto il solo nome di un *Accademico Intrepido* o di un individuo dell'*accademia degli Intrepidi*, in continuazione dell'opera stessa di Cinonio, sulle particelle, Ferrara, 1709 e 1711, in 4.to; VI *Lettera difensiva di messer Antonio Tibaldeo di Ferrara al sig. Dottore Lod. Ant. Muratori da Modena*, 1709. Muratori trattato aveva poco favorevolmente, nel suo libro *Della perfetta Poesia*, il Tibaldeo, poeta ferrarese del XV secolo. Baruffaldi nella sua lettera, della quale non comparisce autore, risponde, in nome del suo compatriotta, alle

critiche di Muratori; VII *Rime scelte de' Poeti ferraresi, antichi e moderni*, ec., Ferrara, 1713, in 8.vo. Baruffaldi non è il solo, a cui dovuta sia tale raccolta, ma è autore del discorso che la precede, sull'origine della poesia a Ferrara, e delle notizie, che sieguono, intorno a tutt' i poeti, de' quali contiene versi; e tali notizie, utilissime alla storia letteraria, molto pregio danno alla raccolta; VIII *La Tabaccheide, ditirambo, colle annotazioni*, Ferrara, 1714, in 4.to. È questo un poema pressochè del genere del *Bacco in Tuscana* di Redi, ma men buono e molto più lungo, però che non ha meno di duemila cento quarantadue versi di ogni misura; IX Il 15.º canto del poema intitolato: *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* stampato per la prima volta, con intagli e note, a Bologna, in 4.to; X Il *Grifolo*, poema in dieci canti, poco dissimile da quello del *Bertoldo*, e che pubblicò sotto l' accademico suo nome d' *Enante Vignajuolo*, Verona, 1738, in 8.vo; Venezia e Luca, nello stesso anno, in 8.vo; XI Il *Canapajo lib. VIII*, Bologna, 1741, in 4.to, poema didascalico sulla coltura del canape, riguardato siccome la miglior opera dell'autore suo ed uno de' migliori poemi didascalici italiani. È seguito da note spiegate, e da altri opuscoli che compiono l'istruzione intorno a quella coltivazione; XII I *Buccanali*, poemi ditirambici, ma di minor lunghezza della *Tabaccheide*, furono da prima stampati ciascheduno a parte; il primo nel 1710, poscia i dieci primi insieme, Venezia, 1722, in 12. Altri sedici furono similmente stampati separatamente, dal 1727 sino al 1750, poi insieme, e riuniti coi dieci primi; in tutto ventisei *Buccanali*, con argomenti ad ognuno, al fine d'indicarne il soggetto, Bologna, 1758 3 vol. in 8.vo. Il terzo volume è formato dalla *Tabaccheide*, ristampata con molte note, dall'autore

preparate per una nuova edizione; XIII Cinque produzioni teatrali, che qui porremo in un solo articolo: 1.<sup>o</sup> *Clizia, scena pastorale cantata in musica nel teatro Scroffa*, Ferrara, 1716, in 4.to; 2.<sup>o</sup> *Ezzelino, tragedia in versi sciolti*, Venezia, 1721, in 8.vo, corretta e migliorata, Ferrara, 1722, 1726 e 1727, in 8.vo; 3.<sup>o</sup> *Giocasta la giovine, tragedia di scena mutabile*, ec., con un discorso intorno a' mutamenti di scena, Faenza, 1725, in 8.vo, Venezia, 1727, in 8.vo; 4.<sup>o</sup> *la Deifobe, tragedia*, Parigi, 1727, in 8.vo. Quantunque questa comparsa sia sotto il nome di Baruffaldi, pubblicò egli una dichiarazione, che avvertiva il pubblico com'ella non era sua, nè altro fatto aveva che correggerne alcuni versi, e che tratta l'aveva da un mal ordinato manoscritto, intitolato l'*Albanora*, che apparteneva ad una compagnia di comici; 5.<sup>o</sup> *Il sacrificio di Abele, rappresentazione sacra*, Bologna, 1739, in 8.vo. Fra le sue opere postume ed inedite esistono alcune altre produzioni per teatro, il *Pastor bugiardo, favola pastorale*; *Stirato, tragedia*, e *Bertaldo in corte*; XIV Gran numero d'opuscoli di ogni genere, sì in versi che in prosa, e molte poesie in varie raccolte.

G—É.

BARUFFALDI (GIROLAMO IL GIUNIONE), nacque da Ambrogio e da Camilla Ferrari, il giorno decimo dell'anno 1740, in Ferrara. Fece gli studj suoi presso a' gesuiti, il cui istituto abbracciò in freschezza di età a Novellara. Uscito dal noviziato, insegnò la retorica ed attese al predicare. Soppressa la compagnia, ritornò in patria, dove, tenuto in estimazione, divenne primo bibliotecario pubblico, perpetuo segretario dell' accademia ariostea e prefetto generale della pubblica istruzione. Soddisfacendo a' doveri, che aveva per questi uffizii, non dimenticava gli altri

più importanti dell' uomo religioso ed aveva eretto due sacre congregazioni, l'una degli artisti, l'altra de' nobili e cittadini. Grave del peso degli anni, ma più di quello delle fatiche, morì povero, nel febbrajo dell'anno 1817, dopo lunga e penosa malattia. Ecco le opere pubblicate di questo letterato assai erudito e inimitabile nello studio: I. *Vita della beata Beatrice II*, Ferrara, 1777. È opera dello zio, la quale il nipote riformò; II *Saggio letterario bibliografico della tipografia ferrarese*, ivi, 1777. Intorno a questo vi è stampato un *Manifesto di Domenico Barbieri* (ivi); III *Ragionamento in onore del Cuor di Gesù*, ivi, 1779; IV *Notizia intorno a Pellegrino Maratti* (V. *Opuscoli ferraresi* tom. VIII); V *Notizia dell'arico, passaggio e permanenza di parecchi romani pontefici in Ferrara*, ivi, 1782; VI *Commentario storico della biblioteca ferrarese*, ivi, 1782; VII *Vita di D. Claudio Todeschi*, ivi, 1784; VIII *Orazione per la promozione al cardinalato dell'amico Riminaldi*, ivi, 1783. Intorno a quest'orazione vi è una lettera del ricordato Barbieri col titolo: *Risposta ad un amico lontano*; IX *Diatriba de veteri sigillo ec.* (*Opuscoli, Ferrara*, tom. XVI); X *Elogia Riminaldorum*, ibid. 1786; XI *Notizie delle accademie letterarie ferraresi*, ivi, 1787; XII *Catalogo di tutte l'edizioni dell'Orlando Furioso*, ivi, 1787; XIII *Capitoli della Confraternita del ss. Cuore di Gesù*, ivi, 1788; XIV *Leggenda di s. Bonmercato*, ivi, 1791; XV *Saggio biografico critico de' genitori di Lodovico Ariosto*, ivi, 1815; XVI *Vita di Lodovico Ariosto*, ivi, 1807, in fogl.; XVII *Osservazioni sopra un'antica iscrizione di Vico Arentino*, ivi, 1810, in 4.to. Su questo libro uscirono le *Riflessioni storico-critiche del canonico Mannini Ferranti*; XVIII *Fascicolo I in continuazione delle Memorie storiche de' letterati ferraresi di Bel Barotti*, ivi, 1811.

in 4.to; XIX *Memorie di Bernardino Bartulcio*, ivi, 1813. Sopra di esse uscirono in luce alcune *Osservazioni* col nome di Vincenzo Faustini; XX *Timone, commedia di Matteo Boiardo, riveduta e corretta da Girolamo Baruffaldi, opera postuma*, ivi, 1809, in 4.to; XXI Nell'anno 1785 aveva scritta un'onoraria iscrizione al celebre abate Minneoni, che fu censurata dal ricordato Barbieri con sue *Osservazioni* ed in parecchi giornali, tra' cui nell' *Esprit des Journeaux* (apr. 1784, p. 390).

G. M—L.

**BARWICK** (PIETRO), medico inglese, nato verso l'anno 1619, a Wetherstack, nel Westmoreland, studiò nell'università di Cambridge. Si rese commendevole pel suo coraggio e per l'oblazione di sè medesimo, soprattutto in favore dei poveri, durante la peste, che desolò la città di Londra, nel 1665. Fedelmente attaccato alla causa reale, fu creato, subito dopo la restaurazione, medico ordinario di Carlo II; questo principe il teneva nella più alta stima pe' suoi talenti e pel suo carattere. Modello di pietà, bontà e disinteresse, e d'una modestia senza esempio, Barwick distinto era ugualmente per la solidità della sua dottrina e per uno stile di facili eleganze. Riusciva particolarmente nella cura del vajuolo e di varie specie di febbrì. Esistono di lui: I. Una *Difesa della scoperta della circolazione del sangue di Harvey*, riguardata come una delle migliori opere scritte intorno a tale soggetto; II *La Vita di Giovanni Barwick* (suo fratello), scritta in latino e pubblicata con una prefazione di Hilksiah Bedford, 1721, in 8.vo. Poco prima di morire e quasi cieco divenuto, aggiunse a quest'opera un'appendice, in difesa dell'*Eikon Basilike*, contro il dottore Walker, dove si scorge molta asprezza, cagionata dai nume-

rosi e grossolani libelli diffusi contro la inemoria di Carlo I. Viene attribuito eziandio al dottore Barwick un libro intitolato: *Dei, quae medicorum animos exagitant*, Londra, 1671, in 4.to.

X—S.

**BARZIZIO. V. GASPARINI.**

**BAS. V. LERAS.**

**BASAN** (PIETRO FRANCESCO), incisore e mercatante di stampe, nato a Parigi, il dì 23 ottobre 1723, studiò prima il disegno e l'incisione; ma, come da sè asserisce, » la » vivacità del carattere suo e la » sua poca pazienza preferire gli » fecero il commercio, al quale » diede tutta quella estensione, » di cui può essere suscetti- » vo ». Ed in vero Basan, nello stimolare que', che alcun gusto avevano per gli oggetti d'arte, formò gran numero di raccoglitori, in Francia non solo, ma altresì ne' paesi stranieri, e rese in tal modo segnalato servizio agli artisti suoi contemporanei. Tra una moltitudine di stampe e raccolte, che portano il suo nome, vi sono alcuni soggetti di sua mano (specialmente nella galleria di Dresda ed in quella del conte di Bruhl), che annunziavano facilità e felici disposizioni. Esistono di lui parecchi suoi *Cataloghi di stampe*, ed un *Dizionario degl'Incisori* antichi e moderni, che, mal grado gran numero d'errori, è tuttavia ancora il migliore sino ad oggidì. Quest'opera, stampata in 3 vol. in 12, 1770, ebbe una seconda edizione nel 1789, 2 vol. in 8 vo, che ricomparve, nel 1809, aumentata d'una *Storica notizia sull'arte dell'incisione*, dal P. P. Choffard, e di un ristretto della vita dell'autore. La prima contiene un *Catalogo degl'intagli de' dipinti di Rubens*. Basan morì a Parigi, il dì 12 gennajo 1797. P—E.

**\*\* BASCAPE (CARLO)**, vescovo di Novara, in Latino *a Basilica St. Petri*, nacque in Milano, di nobile famiglia, ai 15 di ottobre del 1550. Compiuti ch'ebbe gli studj di legge in Pavia, fu ammesso nel collegio de' nobili giureconsulti di Milano; ma nojatosi ben presto delle brighe del foro, ottenne da s. Carlo Borromeo di essere ascripto fra i suoi famigliari, ed ordinato dallo stesso sacerdote, nel 1576, vesti, due anni dopo, l'abito de' chierici regolari di s. Carlo, volgarmente detti barnabiti, nella quale occasione il nome di Francesco, che ricevuto aveva al battesimo, in quello di Carlo rimutò. Nel 1580, Bascapè mandato venne da s. Carlo in Spagna per trattarvi col re Filippo II di cose rilevanti per la chiesa di Milano, le quali trattative succedute essendogli e ricondottosi in Italia, fu eletto, indi due volte rieletto generale della sua congregazione. In occasione che, nel 1592, visitò, in tale qualità di generale, il collegio della sua religione in Roma, piacque sì fattamente a Clemente VIII, che gli conferì il vescovado di Novara, ai 18 di febbrajo del 1793. Governò egli la chiesa di Novara con zelo e dando a tutti bellissimo esempio di quelle pastorali verità, che tanto rifulsero in s. Carlo e delle quali si mostrò eccellente imitatore. Morì nella sua sede di Novara in concetto di santo, a' 6 di ottobre del 1615. Come lasciati ebbe gli studj del diritto, si volse Bascapè all' ecclesiastiche discipline ed alla storia della chiesa, alla lettura de' santi Padri, allo studio degli antichi canoni intese con infaticabile solerzia. Fanno fede dei suoi lumi e delle sue cognizioni in fatto di scienze ecclesiastiche le numerose opere, ch'egli lasciò tanto a stampa, che manoscritte; queste ultime si conservano nel collegio di s. Marco in Novara. Argellati (*Bibl. Script. Med. T. I, col. 124* e

T. II, col. 1947) è Mazzuchelli (*Scrit. ital. vol. II p. 1 p. 512 e 13*). delle prime n' enumerano 19; Argellati delle manoscritte ben 42. Di quelle pubblicate le più ragguardevoli sono: I. *De Metropoli mediolanensi*, ec. Milano, 1592, 1596, 1598, in 8.vo, e 16 8, in foglio; è aggiunto a quest' ultima edizione un trattato intitolato: *Successores s. Barnabae*, il quale non è di Bascapè; II *De regulari disciplina monimentis Patrum*, Milano, 1588; III *De Vita et rebus gestis Caroli S. R. E. Card. archiep. med.*, T. VIII, Ingolstadt, 1592, in 4.to; Brescia, 1601, in 4.to; IV *Allegationes pro ecclesia* (opera, in cui si discorre una materia a que' tempi assai controversa ed ardua oltremodo e spinosa), 1613, in 4.to, e Bologna, 1622, in 4.to; V *Hist. eccl. mediolanensis*, lib. 2, Novara, 1615, in 4.to.

S. C.—1.

**BASCHI (MATTEO)**, istitutore dei cappuccini, nacque nel ducato d' Urbino ed entrò nell' ordine dei minori osservanti nell' incominciare del secolo XVI. Scosso dalla rilassatezza introdotta nell' ordine, si sentì fortemente tratto a far rivivere tra' suoi fratelli la regola di s. Francesco in tutto il suo rigore. Vivamente occupato da tale idea, gli parve che ispirato fosse dal cielo, e s' immaginò che il santo patriarca dell' ordine apparso gli fosse in visione con indosso l' abito, cui vestito avea. Baschi prese subito una veste di grosso drappo, simile a quella, che credeva di avere veduto a s. Francesco, si coprì la testa di un cappuccio appuntato, da cui venne a' suoi discepoli il nome di cappuccini. Con tali vesti uscì furtivo dal convento di Montefalcone, si recò a Roma e si presentò a Clemente VIII, che, secondando la sua dimanda, gli permise di portare quel nuovo vestario, di osservare letteralmente la

regola di s. Francesco, di predicare la parola di Dio e di travagliare alla salute de' peccatori, a condizione di presentarsi tutti gli anni al capitolo de' frati minori. In poco tempo frate Baschi ebbe gran numero di discepoli, ma trovò eziandio persecutori molti tra gli osservanti, a cui soprattutto spiaceva pel suo cappuccio appuntato. Fu arrestato in un capitolo generale e posto prigioniero per ordine del provinciale. La duchessa di Camerino, nipote del papa, gli ottenne la libertà. La sua riforma venne approvata dal sommo pontefice, nel 1528, e l'anno dopo ebbe il titolo di vicario generale dell'ordine: in capo a due mesi, lasciò quella carica, escì di convento e corse da ogni parte a predicare la parola di Dio. Esercitando tale ministero, morì a Venezia, nel 1552. Marco di Lisbona, nella sua *Storia serafica*, dell'edizione di Venezia, 1598, ne fa un taumaturgo e narra, intorno all'istituzione dei cappuccini, visioni e miracoli oltremodo straordinari; ma nulla di tutto ciò si trova nell'edizioni, portoghese dell'anno 1588, spagnuola del 1590 ed italiana del 1591.

T—D.

BASCHI. V. AUBAIS.

BASCHILOW (SEMEN), dotto russo, nato verso l'anno 1740, morto nel 1776. Fu prima impiegato come interprete nell'accademia di Pietroburgo e divenne in processo di tempo segretario del senato. Pubblicò alcuni libri degli *Annali di Nikon*, il *Sudebnick*, del czar Iwan Wasiliewitch, ed alcune altre scritture pertinenti alla storia del suo paese.

C—AU.

BASEDOW (GIOVANNI BERNARDO), nato ad Amburgo, il dì 11 settembre 1723, figlio di un parrucchiere; i mali trattamenti abbandonando e gli fecero la casa paterna: un

medico di villa lo prese al suo servizio e lo fece risolvere a ritornare tosto presso al padre suo. Entrato nelle basse classi del collegio di s. Giovanni, l'asprezza dei suoi maestri aspro e violento rese lui pure; costretto ad assoggettare il suo spirito a metodo lento e rigoroso, contrasse per la pazienza e regolarità un'avversione, ch'ebbe sovr'esso, in tutto il corso della sua vita, grande influenza. Povero ed intelligente, s'incaricava spesso del lavoro de' suoi camerata di collegio, ricchi e pigri, i quali in ricambio lo associavano a partite di piacere, che contribuirono a fargli prendere sregolate abitudini, per le quali la sua salute e reputazione con frequenza soffersero. Nel 1744, Basedow andò a Lipsia a studiare teologia: si dedicò affatto alle lezioni del dottore Crusio ed allo studio di filosofia. Questa incominciò dal renderlo scettico in teologia; la profonda lettura de' libri santi e di quanto ad essi pertiene lo ricondusse alla fede; ma isolato vivendo, conformò la sua fede alle sue idee, ed essa fu poco ortodossa. Reduco in Amburgo, visse come candidato sino al 1749, epoca, in cui Quaalen, consigliere intimo di Holstein, lo scelse a precettore di suo figlio. Basedow incominciò ad occuparsi di educazione. Prima di tutto, egli non volle insegnare il latino al suo allievo che per pratica, parlando gli latino; scrisse eziandio su tale soggetto una dissertazione, che comparve a Kiel, nel 1751: *Inusitata et optima honestioris juventutis erudiendae methodus*. Fatto, nel 1753, professore di morale e di belle lettere nell'accademia di Sorø, in Danimarca, vi pubblicò, nel 1758, la sua *Filosofia pratica per tutte le condizioni*, 2 vol., Copenhagen, e Lipsia, in 8. vo, 2.ª edizione, 1777, che ottime cose conteneva sull'educazione in generale, e su quella

delle giovinette in particolare, ma proposizioni altresì poco conformi all'ortodossia luterana, per cui il conte di Danneskiold, ispettore dell'accademia, gli fece togliere la cattedra, al fine di trasferirlo al ginnasio d'Altona. Basedow continuò indefesso i suoi teologici lavori. Quando pubblicò, nel 1764, la sua *Filaletea, o Nuove Considerazioni intorno alle verità della Religione e della ragione, sino sui limiti della rivelazione*, Altona, 2 vol. in 8.vo, il magistrato ne vietò la lettura; egli non ebbe più permesso di stampare ad Amburgo, nè a Lubeca; la comunione gli fu interdetta, siccome a tutta la sua famiglia; il popolo giunse sino a volerlo lapidare. Basedow, che vedeva la verità nelle sue opinioni, spiegò, onde sostenerle e giustificarle, una prodigiosa attività; scrisse la sua *Istruzione metodica nella religione, e nella morale della ragione*, Altona, 1764, in 8.vo; il suo *Sistema teorico della sana ragione*, Altona, 1765, in 8.vo; il suo *Saggio di un libro dogmatico*, Berlino, 1766, in 8.vo; i suoi *Estratti dall'antico e nuovo Testamento*, Berlino ed Altona, 1766, in 8.vo; il suo *Saggio in favore della verità del Cristianesimo*, ivi, 1766, in 8.vo, scritto, ch'egli molto stimava, però che vi fondava soprattutto la verità del cristianesimo sull'eccellenza sua morale, e parecchie altre opere, in cui occorrevano asserzioni eterodosse, come la non-eternità delle pene, l'ineguaglianza delle tre Persone della Trinità, la non-soddisfazione de' nostri peccati per la morte del Redentore, ec. Sempre perseguitato nella teologica sua carriera, Basedow stato sarebbe vittima del suo zelo, se il conte di Bernstorff, ministro di stato, e G. A. Cramer, predicatore alla corte di Copenhagen, tolto non avessero a proteggerlo. Cessò del tutto di dare lezioni, senza perdere il suo stipendio, e, verso la fine

dell'anno 1767, abbandonò la teologia per consacrarsi collo stesso ardore all'educazione. Concepì il progetto di un'intera riforma di essa nell'Alemagna. Cominciò dal pubblicare un *Indirizzo agli amici dell'umanità ed agli uomini potenti, sulle scuole, gli studj e l'influenza loro sulla pubblica felicità*, col progetto di un *Trattato elementare delle umane cognizioni*, Amburgo, 1768, in 8.vo. Proponeva la riforma delle scuole, dei metodi d'insegnamento, lo stabilimento di un istituto pei maestri, e dimandava sovvenzioni per la stampa del suo *Libro elementare*, dove i suoi principj essere dovevano esposti ed accompagnati da tavole; gli abbisognavano 5050 scudi. Le sovvenzioni ascesero a 15,000; l'imperatrice di Russia, Caterina II, inviò 1000 scudi, il re di Danimarca 900, ec. Nel 1770, comparve il primo volume del *Metodo pei padri e le madri di famiglia e pei capi del popolo*, Altona, 1770, in 8.vo; a questo volume tennero dietro, sei mesi dopo, le tre prime parti del suo *Libro elementare*, in 8.vo, con 54 tavole. L'opera, lodata in quasi tutt'i giornali, e tra gli altri da Garve, nella *Biblioteca delle Belle Lettere* di Lipsia, fu tradotta in francese da Huber, ed in latino da Mangelsdorf; ma Schlozer, nella traduzione tedesca del *Saggio di Educazione nazionale*, di M. di la Chalotais, accusò Basedow di avere ommesso nel suo progetto parecchi rami di scienze e di non aver avuto altra mira che d'una pecuniaria speculazione. Basedow desolato offrì di rendere il prezzo del libro a que', che non ne fossero soddisfatti. Un solo, svizzero, chiese tale restituzione. Basedow continuò a scrivere. Incoraggiato pel fortunato successo del suo *Libro elementare*, scrisse parecchie altre opere dirette sì a' fanciulli, che ai genitori, e destinate a propagarne i principj: il suo *Libricciuolo pei*



genitori e pei maestri, l'altro per i fanciulli, 1771, in 8.vo, il suo *Trattato d'aritmetica*, 1773, in 8.vo, ed i suoi *Elementi di matematica pura*, 1772, due parti, in 8.vo, ebbero grande spaccio. Il suo *Agatocratore*, o dell' *Educazione dei maestri futuri*, 1771, in 8.vo, gli valse una medaglia dall'imperatore Giuseppe II; finalmente i viaggi, che intraprese a Brunswick, a Lipsia, a Dessau, a Berlino, ad Halle, per esaminarvi lo stato della pubblica istruzione, avendogli somministrato occasione di estendere o rettificare le sue idee e convincersi che il suo *Libro elementare*, scritto d'immaginazione e con fretta, conteneva parecchie asserzioni erronee ed arrischiato, e non dubbj segni di precipizio nel comporlo, ne pubblicò una nuova edizione, di molto migliore, sotto questo titolo: *Trattato elementare o Raccolta metodica di tutte le necessarie cognizioni per l'istruzione della gioventù, dalla prima età sino agli studi accademici, accompagnata da tavole e da traduzioni francese e latina*, 1774; Dessau e Berlino 4 vol.; 2da edizione, Lipsia, 1785. Lo stesso anno pubblicò il suo *Legato per le coscienze*, o *Manuale di religione naturale e rivelata*, opera composta al fine di far conoscere i suoi veri principj di religione e purgarsi dal sospetto, in cui incorse, di voler fondare una setta. Ne' suoi viaggi fu accolto con favore dal principe d'Anhalt-Dessau, che lo assicurò della sua protezione. Fu allora che fermato aveva di fondare un istituto di educazione e di applicare da sè stesso i suoi principj, formando allievi, che potessero spargerli in tutta l'Allemagna. Poco atto per la natura del suo spirito e carattere a riuscire in uno stato ch' esige, prima d'ogni altra cosa, ordine, pazienza e fermezza, portò in questo nuovo progetto il suo solito ardore: il nome di *Philanthropinon* parvegli il

più conveniente alle sue viste, e pubblicò a Lipsia, nel 1741, un libro in 8.vo, intitolato: *Il Philanthropinon fondato a Dessau*, nel quale spiegava il suo disegno. Non tardò a porlo in esecuzione, ma fu lungi dal corrispondere alla sua aspettazione; ebbe pochi allievi. Lo stabilimento, male amministrato, divenne teatro di contese tra il curatore Basedow ed i maestri, che v' insegnavano sotto la sua ispezione. L'associazione del celebre Campe, un giornale, che i due direttori composero insieme sotto il titolo di *Trattenimenti pedagogici*, Dessau, 1777-79, in 8.vo, ed un esame pubblico, che sparse molto lustro, resero al *Philanthropinon* uno splendore transitorio; ma indi a non molto Basedow si disgustò con Campe, si lagnò del suo principe, lasciò e riprese la cura del suo istituto, e nelle sue relazioni con rusticità procedendo ed alterigia, finì per dare al pubblico, nel 1783, scandalose scene nelle sue dispute col professore Wolke, suo antico socio; fino dal 1778, rinunziato aveva alla direzione dello stabilimento, che nel 1793 fu chiuso. Basedow cessò quasi affatto d'occuparsi di educazione; tornò alle sue teologiche meditazioni e, soggiornando talora a Magdeburgo, talora ad Halle ed a Lipsia, partecipò alla celebre discussione, ch' eccitò in Alemagna i *Frammenti di Wolfenbütel*, opera postuma ed anonima di Reimar, pubblicata da Lessing. Basedow abbracciò la causa del cristianesimo in parecchie opere, tra le altre nella sua *Proposizione ai Pensatori del XIX secolo, per ristabilire la pace tra il cristianesimo primitivo ben inteso e la illuminata ragione*. Ironopoli, due parti, 1779, in 8.vo. Il dottore Seidler avendo scritto una pretesa *Confutazione dei Frammenti di Reimar*, Basedow penetrò facilmente le cattive intenzioni dell'autore, che sordamente attaccava

la fede, mostrando di volerla difendere, e colla sua veemente franchezza in un opuscolo, pubblicato a Dessau, 1780, intimò a Semler di spiegarsi, impegnandosi di compensarlo, se tale pubblica dichiarazione potesse nuocere alla sua fortuna. Semler nulla rispose, e Basedow continuò a scrivere. Aveva allora allora pubblicato il suo  *Gesù Cristo, il Mondo cristiano ed il piccolo numero degli eletti*, 1784, in 8. vo, quando per ultimo ritornò a quello studio, che colla teologia divide si avea le sue forze ed il suo tempo; pubblicò un *Nuovo metodo d'insegnare a leggere*, Amburgo, 1785, in 8. vo, che applicò egli stesso con ottimo successo in due scuole di giovinette, a Magdeburgo; e tale insegnamento gli occupava ogni giorno quattro ore. Quest'uomo, di uno zelo instancabile, morì in quella città, il dì 25 luglio 1790, colla fermezza e rassegnazione di un cristiano: dimandò che il suo corpo fosse aperto, volendo (e sono queste le sue proprie parole) essere ancora utile a' suoi simili, anche dopo morto. Venne egli eretto a Magdeburgo, nel 1797, un monumento nel sito, dove fu seppellito. Ai modi poco gentili nella loro franchezza accoppiava grossolane abitudini; amava il vino e ne beveva all'eccesso; finalmente, con un carattere poco amabile, parve sovente, a cagione della sua cattiva condotta, che tolto avesse a rendere i suoi servigi poco utili e poco apprezzata la sua virtù. Nulla lo fa meglio conoscere che quanto dice egli stesso di sé: « Un accorto lettore vedrà ne' miei scritti com'io fui in ispezial modo chiamato a servire la verità e la felicità de' gli uomini, movendo per sentieri finora poco conosciuti; le mie opinioni si sono snocedute nel modo che dirò: io fui luterano, scettico, ateo, amico della religione naturale, convertito al cristia-

nesimo, cristiano sostenitore di paradossi, cristiano di più in più eterodosso; scorgere si può in me un pensatore tormentato internamente dalle proprie meditazioni, ed uno scrittore esternamente tormentato, perchè talora odiato, talora disconosciuto; ardito ed intraprendente in tutte le mie azioni, ho sempre veduto, con lo scoraggiamento nel fondo del cuore, i pericoli, che mi minacciavano e da' quali Dio in parte mi preservò; ho fatto poco conto della domestica felicità, delle amicizie e delle abitudini; n'ebbi la pena; occupato a risanare gli altri, ho trascurato la salute dell'anima mia; la stima è dovuta alla sincerità delle mie opinioni più che alla mia condotta; desiderava ardentemente di perfezionarla, ma ell'avrebbe richiesto più solerzia e perseveranza, che la meditazione delle grandi verità; quindi sono stato più spesso malcontento di me che degli altri, de' quali però per la stessa ragione rare volte fui soddisfatto; il mio cuore poco trepidò per le delizie della commozione, perchè tutto m'induceva a ricerche, ed in tal modo allievoliva in me il sentimento. Io mi credo uomo cristiano e tale che pochi ve n'ha pari a me, ed opportuno è che molti non ve ne sieno. Tale lealtà senz'apparato e senza orgoglio basterebbe per fare onorare il carattere di un uomo, che utile fu alla sua patria ed al suo secolo. L'opera di Basedow, dell' *Educazione dei principi destinati al trono*, è stata tradotta in francese da Bourgoing, Yverdun, 1777, in 8. vo. (V. la lista delle sue opere nel *Lessico degli scrittori tedeschi*, morti dal 1750 al 1800, di Meusel, tom. I, pag. 187-95, e la sua vita, nella *Necrologia* di Schlichtgroll, per l'anno 1790, tom. II, pag. 114-175).

**BASEILHAC (GIOVANNI), V. COSMO.**

**BASELIO (GIACOMO).** L'Olanda produsse due autori dello stesso nome. L'uno, nato nel 1530, fu da prima predicatore a Flessinga, e poi a Berg-op-Zoom, dove morì nel 1598. V'ha di lui una relazione dell'assedio di quella città nel 1588, stampata nella stessa città nel 1603, in 4.to e divenuta molto rara. — Il nipote suo, ugualmente nominato **GIACOMO BASELIO**, nacque a Leida e fu in processo di tempo mini-stro a Kerkwerven, villaggio della Zelanda. Era versatissimo nella storia civile ed ecclesiastica. L'opera sua principale è la storia religiosa del Belgio, dall'incominciamento dell'era cristiana fino all'anno 1600: *Sulpi-tius Belgicus, sive Historia religionis instauratae, corruptae et reformatae in Belgio et a Belgis*, ec., Leida, 1657, in 12. — Un terzo **BASELIO (NICCOLÒ)**, fu chirurgo a Berg-San-Winoc in Fiandra, e scrisse un piccolo trattato astronomico sotto questo titolo: *Descriptio cometae, qui apparuit 14. noo. anno 1577, una cum prognosticis anni calamitosissimi 1578, Anversa, 1578, in 4.to.*

**D—G.**

**BASHUYSEN (ENRICO GIACOMO WAN)**, dotto professore di lingue orientali in Hanau, sua patria, dove nacque nel 1679 e morì nel 1758. La sua passione per l'ebraico, e particolarmente per l'ebraico de' rabbini, lo portò ad erigere a sue spese una stamperia, al fine di fare correttamente stampare i migliori commentarj dei dottori ebrei. Diede cominciamen-to con quello d' Abrabanel sul *Pentateuco*, che comparve nel 1710, in bei caratteri, più corretto e più comodo che nell'edizioni di Venezia, e inserì in esso i passi soppressi dagli inquisitori di quella città. Quella edizione ha questa

particolarità, che i passi della Scrittura e del Talmud sono segnati in margine, ed è ornata di punti e virgole, che la distinguono dagli altri libri rabbinici. Pubblicato aveva, fino dal 1707, sotto il titolo di *Commentaria scripturaria*, ec., i primi ventun capitoli della *Genesi*, con note letterali, tratte dagli scritti de' rabbini, stampati in caratteri rabbinici, specie di lettere correnti, che fanno le veci di caratteri corsivi. Non era quella che una prova, onde scorgere il gusto degli amatori di quel genere di letteratura, per una *Biblia ebraico-rabinica*, che proponevasi di far eseguire. Nel 1712, pubblicò un *Salterio ebraico*, in 12, con brevi note di alcuni rabbini, di cui il testo era meglio stampato che non lo fosse d'ordinario in Alemagna.

**T—D.**

**BASILICO (CIRIACO).** autore napoletano del secolo XVII, tradusse in versi italiani di varie misure il *Satyricon* di Petronio, o di *Petronius Arbitr* (e non già di *Petronio Arbitro*, com'è chiamato in un *Dizionario storico francese*, dove pare che preso fosse altrove per autore italiano, siccome in esso altrove si chiama, in un apposito articolo co' nomi italiani di *Basso (Cesio)*, il poeta latino *Caesius Bassus*). La traduzione di Basilico comparve sotto il titolo di *Succesi di Eumolpione*, Napoli, 1678, in 12. Ella è seguita nello stesso volume dalla traduzione in versi sciolti del *Moretum* (e non già del *Moreto*), attribuita a Virgilio, e da alcuni autori a *Cornelio Severo* (e non a *Settimio Severo*); da che l'imperatore di questo nome scritto non ha nè il *Moretum*, nè l'*Aetna*, nè alcun'altro poema.

**G—K.**

**BASILICO (GIROLAMO)**, di Marsina, celebre giureconsulto nel secolo XVII, esercitò prima tale professione in Sicilia, poscia in Ispagna,

fu giudice del tribunale supremo nella sua patria, nel 1669, e morì a Madrid, nell'anno seguente, 1670. Accoppiò la cultura delle belle lettere, l'erudizione, l'eloquenza, la poesia agli studi della sua condizione e fu membro delle accademie di Messina e di Palermo. Esistono di lui: I. Quattro discorsi accademici, separatamente stampati, in 4.to, 1.º *gli Anelli di s. Agata*, Messina, 1654; 2.º *il Fato nemico alle armi francesi in Sicilia*, Palermo, 1655; 3.º *le Dame guerriere*, Palermo, 1661; il soggetto di tale discorso è la caccia delle quaglie, che veniva fatta in Messina tutti gli anni. Il titolo del 4.º è singolare, ma non dovè sembrarlo in quel secolo, in cui nulla scrivevasi di naturale: *La Ruota degli umani avvenimenti*, cioè la divina Provvidenza scherzante nei raggiri degli affari dell'universo, Palermo, 1662; II un Panegirico del duca di Sermoneta, vicerè e capitano generale per S. M. Cattolica in Sicilia (*gli Applausi della Sicilia al governo dell'eccellentissimo signore D. Francesco Gaetano, duca di Sermoneta*, ec.), Messina, 1663, in fogl.; III altro Panegirico del re di Spagna, Carlo II, al suo avvenimento al trono, in ispanuolo ed in italiano, Madrid, 1666, in fogl.; IV altro Panegirico del Confessore della regina (*Panegirico scritto a Giovanni Ezerardo Nitardo, confessore della regina*), Madrid, 1668, in fogl.; V Finalmente un' opera come giureconsulto: *Decisiones criminales magnae regiae curiae regni Siciliae*, Firenze, 1691, in fogl.

G—E.

**BASILIDE**, eresiarca del II secolo, discepolo di Menandro e maestro di Marcione, era d'Alessandria, cui de' suoi errori infettò, donde per tutto Egitto si diffuse. La sua eresia incomincia col principio del II secolo e si segna la data della sua morte l'an-

no 130 o 151. Nell'indagare l'origine del male traviò; poco contento delle teorie allora in credito nella scuola d'Alessandria, si formò un sistema particolare, composto di principj pitagorici, ebraici e cristiani. Al fine di conciliare l'origine del male con la bontà dell'Essere supremo, lo fece nascere dalle intelligenze subalterne, di cui gli angeli, divisi in varj ordini, formavano l'ultima, ed era all'ultimo di questi ordini, posto nel 365.º de' cieli da lui immaginati, che attribuiva la creazione del mondo e per conseguenza la causa del bene e del male, che vi s'incontrano. Come questi angeli si divisero l'impero dell'universo, il principe degli angeli del cielo, nel quale si trova la terra, volle sottomettere tutte le nazioni alla nazione giudaica, che gli toccò nello spartimento onde tutto il mondo dominare; ma gli altri angeli si collegarono contro di lui e non risultonne che l'odio di tutte le nazioni contro quella degli ebrei. Nondimeno l'Essere supremo, mosso dalla trista sorte degli uomini, inviò il suo primo figlio, o la prima delle intelligenze, per liberare il genere umano, nè prese che la sembianza di uomo sotto la figura di Simeone Cireneo, che fu crocifisso e risalì in cielo senza essere stato mai conosciuto da veruno sulla terra. Aggiugnava Basilide a queste idee il sistema della metempsicosi, secondo il quale le anime espiavano ne' corpi gli errori commessi in una vita anteriore alla unione loro coi corpi: ammette due anime, come i pitagorici, onde spiegare i contrasti della ragione con le passioni. Il suo famoso Simbolo, chiamato *Abraxas*, era una picciola figura o talismano, che rappresentava o significava non già il Dio supremo, siccome Tertulliano e s. Girolamo credono, però che questo Dio, secondo

Basilide non aveva nome; ma il numero misterioso di 365, espresso per quelle lettere dell'alfabeto. Basilide, preoccupato dai vaneggiamenti della cabala, giudicò che tale numero piacesse di più all'intelligenza creatrice, perchè l'anno era composto di 365 giorni, corrispondenti alle 365 rivoluzioni del sole intorno la terra; e siccome nel sole appunto collocato aveva tale intelligenza, attribuiva alla parola composta di quelle lettere, la virtù di attrarre potentemente le influenze dell'intelligenza creatrice del mondo. Tali *Abraxas* si sparsero dovunque coi diversi simboli propri a caratterizzare il sole. Di là viene la prodigiosa varietà di quelli, de' quali il Padre Montfaucon pubblicò gl'intagli (V. Giovanni CHIFFLET). Basilide composto avere 24 libri sull'Evangelio; aveva anzi fatto un Evangelio, che portava il suo nome, profezie, ec.: tutto andò smarrito; trovansi soltanto alcuni frammenti de' suoi 24 libri sull'Evangelio, nello *Spicilegio* di Grabe. I suoi discepoli esistevano ancora al tempo di s. Epifanio e di s. Girolamo. Si davano a molti disordini e vennero discacciati come energumeni; si sparsero in Spagna e nelle Gallie. Alcuni doti pretesero scoprire ne' loro *Abraxas* i misterj del cristianesimo; ma tale idea non riuscì. Vedere si può quanto Basilide concerne nella *Storia degli Ebrei*; di Basnage.

T—D.

BASILIO (S), arcivescovo di Cesarea in Cappadocia, dottore della Chiesa, nacque in quella città, nel 329, d'una famiglia originaria del Ponto, dov'ebbe ragguardevole grado. Era suo padre uno de' più virtuosi e de' più eloquenti nomini di Cesarea; s. Emmelia gli fu madre, s. Macrina sorella, e s. Gregorio di Nissa e s. Pietro di Sebastia erano suoi fratelli. I suoi ante-

nati altri santi offerivano commendoli per varj generi di merito. Basilio sembrava dunque destinato per nascita, per domestici esempj e pei talenti, di che la Provvidenza lo avea dotato, ad essere uno de' più illustri personaggi della Chiesa. Si grandiose speranze non furono deluse: fatti ch'ebbe i suoi studj nella provincia del Ponto con luminoso successo, andò a Costantinopoli ad udire le lezioni di Libanio, retore il più celebre di quel torno. Libanio, incantato delle felici disposizioni di Basilio, colpito dalle nascenti sue virtù, lo distinse ben presto nella folla de' suoi discepoli e conservò, finchè visse, la più alta stima per la sua persona. Uscendo da quella scuola, Basilio andò in Atene onde perfezionarsi, però che ivi accorrevano da ogni parte per formarsi alla purità dell'idioma ed a quell'antica eleganza, che sì celebri resero i grandi scrittori della Grecia. Là ritrovò Gregorio di Nazianzo, suo antico amico e suo emulo nella pietà, ne' talenti e nell'ardore ad instruirsi. Dopo di essersi perfezionato nell'arte oratoria, dopo avervi accumulato un tesoro di cognizioni nelle scienze profane, resistè alle vantaggiose proposizioni, che gli furono fatte per tenerlo colà in qualità di maestro, e ritornò in patria, della quale si prevedeva già con'ei sarebbe la gloria e l'ornamento. Egli vi occupò per qualche tempo una cattedra di retorica e comparve sulla tribuna con lustro; ma il timore che gli applausi in quel duplice impiego non lo rendessero superbo, rinunziare lo fece allo stato profano, in cui tutt'i suoi competitori eccelsava, onde consacrarsi a Dio interamente. Ricevè l'acqua lustrale nel 357, vendè e distribuiti i suoi beni ai poveri, visitò i monasteri della Siria; della Mesopotamia e dell'Egitto, dove i

soggetti di edificazione, che trovò, lo consolavano del misero spettacolo delle stragi, che l'arianismo faceva in tutto l'Oriente. Come ritornò, gli fu d'uopo separarsi dalla comunione di Dianéo, suo vescovo, che avuto aveva la debolezza di sottoscrivere la formula ariana di Rimini. Allora si ritirò ne' deserti del Ponto, non lungi dal monastero di donzelle da sua madre e sorella fondato sulle sponde dell'Iris. Ad esempio loro, ne stabilì uno per gli uomini sull'altra sponda del fiume e vi adunò i solitarij dispersi ne' dintorni onde far loro condurre una vita cenobitica, che alla vita eremitica preferiva, l'isolamento della quale gli sembrava soggetto a grand' inconvenienti. Come codesti stabilimenti moltiplicatisi furono nel Ponto e nella Cappadocia, diede ad essi una regola comune, e ne conservò la generale ispezione anche dopo divenuto vescovo. Dianéo, assalito da malattia, eh' indi appresso lo trasse al sepolcro, lo chiamò in Cesarea, ed allora che questo vescovo gli protestò come fu senza conoscerne il malè eh' egli sottoscrive la formula di Rimini, e senza aver mai inteso di rinunziare alla fede di Nicea, non fece Basilio difficoltà niuna di rientrare sotto la sua giurisdizione e di prodigalizzargli tutte le cure, eh' esigeva lo stato del moribondo pontefice. Basilio non era ancora che lettore. Eusebio, successore di Dianéo, l'ordinò sacerdote nel 364. I suoi felici successi nella predicatione eccitarono la gelosia di Eusebio, che l'esercizio gl'interdì del santo ministero, per cui fu in libertà di far ritorno ai suoi monasteri del Ponto. L'imperatore Valente, essendosi recato poco dopo a Cesarea, al fine di mettere gli ariani in possesso delle chiese cattoliche, fuori di stato Eusebio di resistergli, si arrese ai voti dei fedeli e richiamò Basilio. La sua

presenza cessar fece le divisioni, che regnavano sul suo conto tra gli ortodossi; il suo zelo fece andar a vuoto il progetto di Valente e la sua eloquenza fece dischiudere i granai de' ricchi per nutrire i poveri, che una terribile carestia riotti aveva alla più estrema miseria. La morte del vescovo Eusebio alzato avendolo, nel 370, alla sede di Cesarea, prese allora un nuovo aspetto quella chiesa per le cure, cui mise nel formare il suo clero, pel fervore eh' ispirar seppa ai fedeli e per lo zelo attivo che spiegò in tutte le parti del suo ministero; si estese questo sino oltre ai confini della sua diocesi. La chiesa d'Antiochia era lacerata da uno scisma tanto più difficile ad estirpare, quantochè ogni partito aveva un nome illustre per capo. I suoi sforzi onde ristabilirvi l'armonia non poterono riuscire. Fu più felice presso i vescovi macedoni, che dimostrarono desiderio di riunirsi alla Chiesa. Basilio si contentò di far loro ammettere la fede di Nicea e confessare come lo Spirito Santo non è una creatura, sicuro che, una volta rientrati nel seno dell'unità, facilmente in amichevoli conferenze ne avrebbero riconosciuta la divinità. Tale condiscendenza, da alcuni cattolici zelanti biasimata, venne approvata da sant'Atanasio ed in modo singolare affievolì il partito dell'arianismo. Valente, sempre assediato dai capi di quel partito, ripigliò il progetto di far comunicare insieme gli ariani ed i cattolici; il terrore lo segniva in tutte le provincie, per cui passava gl'impauniti vescovi vacillavano alle sue minacce; il prefetto Modesto, che lo precedeva, aveva ordine soprattutto di sottomettere l'arcivescovo di Cesarea. Modesto, seduto sul suo tribunale, circondato da' suoi littori armati di fasci, fece comparire Basilio, gli parlò della

confisca de' suoi beni, dell' esilio, di tormenti, di morte ancora, se non si univa alla religione dell'imperatore. Il santo prelado, colla serenità dipinta sul volto, gli presentò alcuni libri che formavano tutt'i suoi beni, pochi cenci che appena lo difendevano dall'intemperie delle stagioni; gli parlò del suo soggiorno sulla terra come di un luogo d'esilio, del cielo come di vera sua patria, alla quale anelava, del suo corpo estenuato, di che i primi tormenti distrutto avrebbero subito il fragile edificio, rinucndolo col suo creatore, pel quale solo egli viveva. Modesto, attonito per sì tranquilla intrepidezza, « Niuno, diss'egli, non mi parlò ancora con tanta audacia. » — Rispose Basilio con santa fiducia: « Ciò fu perchè avvenuto non vi siete per anche in un vescovo. Nel corso ordinario della vita, noi siamo i più dolci ed i più sommessi di tutti gli uomini, ma quando si tratta di religione, tutto per Iddio sprezziamo e nulla è capace di scuoterci ». Simile rassegnazione impose al prefetto ed allo stesso imperatore, innanzi al quale comparve la domane e fu lasciato tranquillo. Frattanto Basilio temperare sapeva con saggia condiscendenza il rigore del suo ministero. Valente si recò alla chiesa il giorno dell'Epifania, non osò presentarsi alla comunione, prevenuto come questa gli verrebbe negata, ma fece la sua offerta, e fu accettata, credendo Basilio che in sì straordinaria occasione fosse prudenza mitigare alcun poco la severità delle regole per non umiliare la maestà imperiale e provocare il suo risentimento. Due volte Valente si lasciò strappare dagli ariani l'ordine di esiliarlo, due volte fu costretto a rivocarlo. Il rimanente della vita di s. Basilio non altro offre che particolarità sulle misure, che prendeva per

mantenere il buon ordine nella sua chiesa, per terminare le dispute, che insorgevano nelle vicine chiese, per ricondurre i pastori e la loro greggia alla fede di Nicea, per procurare vescovi ortodossi alle diocesi, che ne mancavano, regolare le contese dei territorj, ec. ec. Tutto ciò nella necessità lo pose di fare frequenti viaggi, talvolta nelle più crude stagioni. La sua salute, resa vacillante poi rigori della penitenza, ne fu estremamente scossa. Morì in mezzo a tutte queste sue sollecitudini, nel 379, generalmente compianto, non solo dai cristiani, ma dagli ebrei e dai pagani, che tutti lo riguardavano come loro padre. S. Gregorio di Nazianzo si assunse di esprimere il dolore degli uni e degli altri nella funebre orazione, che pronunziò ne' suoi funerali e che viene riguardata come uno de' più commoventi discorsi di quell'eloquente cristiano oratore. Le opere di s. Basilio consistono in Omelie, Discorsi, Morali, cinque libri contro Eunomio, un libro dello Spirito Santo, un Commentario sopra Isaia, più di 500 Lettere sopra varj soggetti. Ciò, che forma il carattere della sua eloquenza è una eccellente dialettica, ampie e variate cognizioni, vere commozioni, ricca immaginazione, grandi pensieri, sublimi concezioni, frequente uso della Sacra Scrittura, grazie e purità nella dizione, una precisione unica, grand'ordine, chiarezza, eleganza nello stile. Fozio, sì ottimo giudice in tale materia, riguarda il talento di Basilio come il più atto a convincere i cuori e persuadere gli spiriti nelle pubbliche azioni. Vi si scorge però un cotal poco il difetto dei retori, sotto a' quali fu educato, quello cioè di essere troppo vago d'ornamenti, di amene pitture e di fiorite descrizioni. L' *Hexameron*, ossia *Raccolta de' discorsi*

sull'opera dei sei giorni della creazione, riguardato come il suo capolavoro, è pieno di erudizione e di varietà. Vi ha soltanto in esso alcune opinioni, che lo stato d'imperfezione attestano, in cui giaceva a que' tempi lo studio della fisica e della storia naturale. Le sue lettere sono una delle opere le più curiose e le più erudite dell'antichità; sono scritte con nobiltà e nitidezza. Lo stato delle chiese d'Oriente e di Occidente vi è dipinto con tratti naturali; gran numero di quesiti di dottrina, disciplina e morale vi sono decisi con molta abilità e prudenza. Parecchi ve ne sono di consolazione e di esortazioni, edificanti molto; i più di quelli, che sono di complimento, contengono pensieri ingegnosi e solidi. Tutte le antiche edizioni di s. Basilio erano non compiute e difettose pel testo greco, oscure e non esatte per la versione latina. Garnier ha corretto tutti questi difetti nell'edizione che pubblicò delle opere di s. Basilio, di cui i due primi volumi comparvero a Parigi, nel 1721 e 22, ed il terzo dopo la morte dell'editore, nel 1730, per cura di Prudenziò Maran. La vita di s. Basilio è stata composta in francese, Parigi, 1674, in 4.to, da Hermant, che tradusse eziandio i suoi *Ascetici*, 2 vol., e la sua *Morale*, 1661, in 12. Le sue Lettere ed i suoi Sermoni lo furono dall'abate di Bellegarde (*V. BELLEGARDE*), e la sua *Morale* da Leroy, abate di Hautefontaine, 1663, in 8.vo. Il duca di Luynes tradusse alcune opere di s. Cipriano, s. Basilio, ec., 1664, in 8.vo. Finalmente l'abate Auger pubblicò, nel 1788, una traduzione dell'*Hexameron*, delle *Omèlie* e delle *Lettere scelte*. L'ordine di s. Basilio, il più antico degli ordini religiosi, trae il suo nome, secondo la più comune opinione, da questo santo vescovo.

T—D.

BASILIO, arcivescovo di Seleucia, mal a proposito da taluni confuso con un altro BASILIO, amico di s. Gio. Crisostomo, salì a quella sede verso l'anno 440. Intervenne al concilio di Costantinopoli, nel 448, dove combattè e condannò Eutichio, e l'anno seguente nel conciliabolo d'Efeso, dove, cedendo al terrore che ispirava Dioscoro, ebbe la debolezza di approvare il ristabilimento dell'eresiarca e la disposizione di Flaviano, anatematizzando le due nature in G. C., cui preso aveva a difendere nel concilio precedente; ma quando la pace fu resa alla Chiesa, sotto l'imperatore Marciano, riconobbe il suo fallo, dimandò perdono al concilio di Calcedonia e fu ammesso alla comunione degli ortodossi. La storia tace le altre azioni della sua vita; terminò, per quanto si crede, verso l'anno 458, in estrema vecchiezza. Varj monumenti gli danno il nome di *beato*, taluni quello di *santo*, ma non convengono a chi tanta codardia mostrò nel falso concilio d'Efeso, nè alla vanità, che si scorge in alcuni de'suoi scritti. Abbiamo sotto il suo nome, nella fine delle Opere di s. Gregorio Taumaturgo, edizione di Parigi, 1622, nella *Biblioteca dei predicatori di Combefis* ed in quella dei Padri, quaranta *Discorsi* ed alcune *Omèlie*, una *Vita* di s. Tecla, Anversa, 1608, composta sopra vecchie Memorie, ma che poca fiducia inspira nell'autenticità loro. Gli si attribuiscono alcuni scritti, che gli vengono contraddetti. Fozio riconosce in Basilio un ingegno vivace e sublime, uno stile pieno di figure e soverchiamente ampolloso. Mancava di aggiustatezza nello spirito, e non è sempre molto esatto sulla dottrina.

T—D.

BASILIO I, detto il Macedone, imperatore d'Oriente, nacque da poveri parenti, in un borgo della Macedonia, presso Andrinopoli;



Quando i Bulgari presero quella città, nell'813, ne condussero il giovine Basilio in ostaggio; ma, fermata la pace, tornò all'oscura sua dimora. In età di 25 anni andò a Costantinopoli sotto miserabili spoglie; pretendesiche essendovi giunto di tutta notte ed essendosi coricato sotto il portico d'una chiesa, fosse raccolto dal custode, al quale una rivelazione manifestò che quel mendico sarebbe un giorno imperatore. Comunque sia, il custode divenne il protettore di Basilio e lo fece entrare come scudiere presso uno degli uffiziali dell'imperatore Michele III. Sopravvenne sollecita un'occasione di domare un furioso destriero, che l'imperatore molto amava. Basilio ne fu incaricato, e vi riuscì con tanta destrezza, che guadagnò il favore di Michele, il quale rapidamente lo innalzò al grado di accubitore o ciambellano, nell'861. Favore sì segnalato eccitò la gelosia del patrizio Bardas, uomo potente e pericoloso; e Basilio, conoscendo quanto temere doveva da tale nemico, risolse di prevenirlo; destò nell'imperatore sospetti sui progetti di Bardas, suppose una congiura, della quale il patrizio fosse l'anima, e lo trasse a risolvere di farlo arrestare. Bardas, avvertito da Leone il filosofo, figlio di Basilio, si lagno e diede conto de' suoi andamenti; l'imperatore finì di tutto dimenticare, e tale apparente riconciliazione consacrata venne da un orribile sacrilegio. Michele e Basilio giurarono sul sangue di Gesù Cristo che nulla tramarebbero contro Bardas, e tutti e tre partirono per una spedizione marittima, durante la quale concitato fu di nuovo Michele. Finalmente Basilio trucidò egli stesso il suo rivale nella tenda dell'imperatore, che ritornò sul fatto a Costantinopoli, e Basilio non appena vi fu giunto che associato venne all'impero, nel-

l'866. Simbace, nipote di Bardas, contribuito aveva alla sua perdita, sperando di essere creato Cesare; ingannato nella sua insinga, si ribellò, fu preso e condannato dal feroce Michele al taglio della mano e ad essergli cavati gli occhi. Nondimeno Basilio volle condurre Michele ad una condotta meno odiosa, ma irritato quel principe di trovare un censore nell'uomo, ch'egli aveva innalzato, risolse di farlo uccidere. Istrutto di tale progetto, affrettossi di prevenirla l'esecuzione. Siccome Michele erasi inebbiato in un convito, fu trasportato nella sua camera; Basilio vi accorse con alcuni suoi amici, i quali pugnalarono il tiranno, nell'867. Alzatosi al trono per le vie del delitto, Basilio vi si fece distinguere colle sue virtù e coll'esime qualità; pose fine alle dispute religiose, disconciando Fozio, patriarca turbolento ed eretico e ristabilendo Ignazio, espulso da Fozio nov'anni prima. Quest'ultimo fu anatematizzato nel concilio tenuto a Costantinopoli. Basilio adoprò con tutte le cure di far risorgere la giustizia, riformare gli abusi, consolidare la pace dell'impero con trattati e per la conversione de' popoli barbari. Represse i manichei, che desolavano le provincie, da che si ribellarono sotto il regno di Teodora, e sconfisse i Saraceni in Oriente, in Italia, sulle coste della Grecia e della Joma. Fozio però, con accorgimento la vanità di Basilio lusingando, giunse a ricuperare il favore, e, morto s. Ignazio, nell'878, l'imperatore tornò Fozio alla sede patriarcale. Il sacrilegio, accorto ed audace sacerdote circondò Basilio di uomini perversi e destri, i quali perverrebbero a rendere compiuta la sua depravazione. Intespresero di perdere Leone, uno de' suoi figli, accusandolo di meditare un parricidio; Basilio già stava per farlo morire. Narrasi

come la voce di un pappagallo, accostumato a' ripetere *povero Leone*, lo ricondusse a' sentimenti paterni, e riconobbe alla fine l'innocenza del figlio, al quale restituì la sua tenerezza. Poco dopo morì di dissenteria o, secondo Zonara, da una ferita, fattagli da un cervo alla caccia, nell' 886. Basilio regnato aveva vent'anni. Rinvigorì tutte le parti dell'amministrazione e fece rispettare l'impero da' suoi numerosi nemici; formò il progetto di un codice, che detto fu le *Basiliche*, ed eseguito venne da Leone il filosofo suo figlio. Ci rimangono di lui gli avvertimenti, che indirizza a suo figlio Leone il filosofo. Quest'opera, divisa in 60 capitoli, spira la più pura morale e si trova nel primo volume dell'*Imperium orientale* di Banduri.

L.—S.—E.

**BASILIO II**, imperatore d'Oriente, era figlio di Romano il Giovine; ma l'olio, in cui questi venne, fermò da principio la via del trono a' suoi figli, che occupato venne alla morte di Romano, nel 963, da Niceforo Foca, al quale Giovanni Zimisce tolse, sei anni dopo, e scettro e vita. Zimisce riconobbe per suoi successori i due figli di Romano, Basilio e Costantino, e la sua morte, accelerata dal veleno datogli dall'eunuco Basilio, li rese imperatori, nel 975. Furono messi da prima sotto la tutela dell'eunuco, al quale Barda Scleroo Scelero, abile generale, esiliato sotto i regni precedenti per gli ambiziosi suoi progetti, voleva togliere l'autorità (*V. BARDAS SCLERO*). Tale pericolosa ribellione desolò l'impero durante i primi anni del regno di Basilio e di suo fratello; terminò colla sconfitta di Sclero, che riparò in Babilonia, dove fu posto prigioniero. Basilio diede preludio di quelle geste militari, che di-tinsero il suo regno e furono la sola sua occupazione, come il solo suo merito; ma

la sua prima intrapresa non riuscì felice; fu battuto da Samuele, re dei Bulgari. Bardas Foca, uno de' generali di Basilio e che terminato aveva la ribellione di Sclero approfittar volle dell'umiliazione dell'imperatore e si fece acclamare imperatore nell'Asia. Sclero, fuggito dalle mani dei Persi, si unì con Foca, ed entrambi convennero di dividere tra essi l'impero; ma, nel 986, Foca fu sconfitto ed ucciso, non lungi da Abido, e Sclero piegò a sollecitazione di suo figlio Romano, che godeva di grande favore presso l'imperatore. Questi, libero da intestine turbolenze, pensò a respingere i Bulgari; vinse in parecchio pugne il loro re Samuele; ma, nel 1013, disonorò la sua vittoria con un'orribile crudeltà: padrone di quindicimila prigionieri, fece a tutti cavare gli occhi, risparmiando un solo per centinaia, affinchè conducesse gli altri nella loro patria. Spettacolo al miserando cagionò la morte del re Samuele; finalmente, nel 1017, i Bulgari riconobbero Basilio per loro sovrano, e l'imperatore rientrò trionfante in Costantinopoli, nel 1019. In quell'occasione il patriarca Sergio gl'intimò di soddisfare a due solenni voti, che fatti aveva. Il primo era di farsi monaco ed il secondo di sopprimere le onerose imposizioni. Basilio fece una transazione col patriarca e promise di portare un breve abito religioso sotto gli ornamenti imperiali, di astenersi dalla carne e di osservare la continenza. Assicurano gli storici che fedelmente adempì a tali impegni; una sopprimere non volle le imposizioni, col pretesto che nuovi nemici nuovi sforzi chiedevano. Di fatto i Saraceni desolavano la Palestina. Basilio disfece prima gli Abasci, nel 1019, e sventò una congiura tramata da Niceforo, figlio di Foca, e da Xifia. Nel 1025, già stava per attaccare i Saraceni,

quando la morte lorapl, nel 70.<sup>o</sup> anno di sua età e 50.<sup>a</sup> del suo regno. Il suo ardore per la gloria negligere gli fece tutte le altre sorgenti della prosperità degli stati e la sua avarizia moltiplicò le imposizioni. Le arti e le scienze caddero in rovina tale, che dinotata venne quell'epoca col nome di *secolo di ferro*.

#### L—S—r.

**BASILIO**, eresiarca, rinnovatore nel XII secolo, in Bulgaria, degli errori dei Pauliciani. Diede a' suoi settatori il nome di *Bogomili*, che in lingua schiavona significa *quelli, che implorano la misericordia di Dio*, perchè borbottavano sempre preci tra' denti. Era questi un vecchio d'alta statura, colla mortificazione sul volto, coperto di mantello e cocolla, camminando a capo chino, occultando la dissolutezza de' suoi costumi sotto esteriori sembianze le più raccolte e le più austere. Stette quindici anni a formare il sistema de' suoi vaneggiamenti, cinquanta a spacciarlo; si faceva seguitare da dodici fanatici, on egli chiamava suoi apostoli, ma che spargevano la loro dottrina con molta circospezione. Codesto eresiarca dava a Dio umana figura; pretendeva che il mondo fosse stato creato dai cattivi angeli; che l'arcangelo Michele si fosse incarnato; che tutt' i suoi settatori concepivano il Verbo divino e lo partorivano, siccome concepito e partorito lo aveva la Vergine; confessava la Trinità, ma colla bocca soltanto, attribuendo al Padre i nomi delle due altre Persone, alle quali non dava che una nascita temporale, illusioni dicendo tutt' i misteri di G. C., rigettando il battesimo, l'eucaristia e condannando il matrimonio. Di tutto l' *Antico Testamento* non ammetteva che i salmi e le profezie; trattava i santi padri, i vescovi, tutt' i cattolici di farisei, e sosteneva gran numero di assurdi più o meno stravaganti.

Si fatti errori si erano già introdotti presso alcune ragguardevoli famiglie e fatto avevano progressi nel popolo, quando all' imperatore Alessio Comneno parve giunto l'istante di arrestarne il corso. Finto di voler essere suo discepolo e lo indusse a svelargli tutta la sua dottrina. Basilio, alla dissimulazione già esercitata, seppe resistere da prima, ma finalmente sedurre si lasciò dalle lusinghe di Alessio. Intantochè gli scopriva il suo sistema, un segretario dietro ad una cortina scriveva tutto ciò che Basilio diceva; e quando finito ebbe, l'imperatore, ad un tratto cessando il personaggio di catecumeno, aprì le porte dell'appartamento, introdusse il patriarca Nicolao, i principali membri del clero e del senato, che si erano silenziosamente congregati in una sala, e fece leggere ad alta voce gli orrori, che Basilio aveva svelati. Basilio non li smentì, dichiarò ch'era pronto a sostenere la sua dottrina, a soggiacere in sua difesa ai tormenti più crudeli, alla morte ancora, convinto che gli angeli lo libererebbero. Impiegò l'imperatore tutt' i mezzi possibili onde ricondurlo. Minacce, promesse, istruzioni, tutto fu inutile, sia prima, sia dopo il sinodo, al quale fu finalmente abbandonato. Quando condotto fu sulla piazza dell' Ippodromo, alla vista dell' acceso rogo, in mezzo al quale stava per essere gettato, l'imperatore rinnovò le sue sollecitazioni, offerendogli grazia e libertà, se ritrattarsi voleva: l'apparecchio del supplizio lo atterrì, ma non lo fece mutare. Fu gettato nelle fiamme, e gli angeli, che chiamò in suo soccorso, lo lasciarono consumare. Chiedeva il popolo che soggiacessero alla stessa sorte i suoi apostoli e settatori; Alessio stette contento a farli porre in prigione, dove alcuni si ritrattarono. Questo principe, al fine di estirpare il loro errore,

incaricò un dotto monaco, nominato *Eutimio Zigabeno*, di confutarlo in un'opera, che conservata ci venne sotto il titolo di *Panoplia dogmatica*. Tale avvenimento è dell'anno 1110. Esistevano ancora Bogomili alla metà del XII secolo, che da un consiglio di Costantinopoli, nel 1143, furono condannati.

T—n.

**BASILIO**, soprannominato *L'Uccello*, nacque in oscura classe e fu, sino dalla sua infanzia, familiare dell'imperatore Costantino VII, Porfirogeneto. Pieghevole, destro, dissimulato, giunse a forza d'astuzia ad ottenere la benevolenza de' figli di Romano Lecapene, che regnava con Costantino. Sdegnato Basilio nel vedere il suo legittimo sovrano divenuto lo schiavo di Romano, intraprese di rompere l'umiliante giogo; vi riuscì, facendo servire a' suoi disegni i proprj figli di Romano, e Mariano Argira, suo nipote. Romano fu deposto ed esiliato. Porfirogeneto, assistito da Basilio, cui creò comandante della guardia straniera, relegò indi a poco i figli di Romano nell'esilio del loro padre, e solo rimase signore dell'impero. Sembra che tale rivoluzione, accaduta nel 944, riuscisse funesta a' suoi autori, che tutti miseramente perirono. Quando Romano il giovine successe, nel 959, a suo padre Costantino, Basilio, sempre conservando il suo carattere faccendiere ed ardito, nè trovandosi abbastanza ricompensato dal figlio de' servigi, che re si aveva al padre, sedusse parecchi malcontenti patrizi: il progetto era di uccidere Romano e d'incoronare Basilio. La trama fu scoperta, i congiurati spirarono ne' supplizi, e Basilio, nell'atto che veniva arrestato, impazzì. L'imperatore lo fece trasportare nell'isola di Proconneso, dove morì quasi subito, nell'anno 961.

L—S—K.

**BASILIO**, patrizio di Costantinopoli e ciambellano dell'imperatore Costantino Porfirogeneto, verso l'anno 950 di G. C., scritto aveva in greco un *Trattato sulla tattica navale*, del quale non ci resta che l'incominciamento, pubblicato da G. Alb. Fabrizio, per la prima volta, nell'8. vo volume della sua *Biblioteca greca*.

C—n.

**BASILIO VALENTINO**, celebre alchimista ed uno de' fondatori della chimica moderna. Non abbiamo niuna particolarità intorno la sua vita, e ciò che ne fu detto è sì contraddittorio e sì misto con favole, che buoni critici pensarono che non avesse mai esistito e che tal nome, di due parole composto, una greca, l'altra latina, significando *re possente*, fosse il velo, sotto cui un adepto aveva voluto nascondere il suo nome ed indicare il potere dell'alchimia. Gli uni lo fanno fiorire nel XII secolo; altri lo fanno nascere in Erfurt, nel 1394, e scrivere nel 1415: vedrassi poi come quest'epoca non è ammissibile. Dicesi che fosse benedettino ad Erfurt; che, nel corso delle sue esperienze sulle trasmutazioni dei metalli, travagliasse molto nel minerale, dai latini chiamato *stibium*; che un residuo di questa sostanza essendo stato gettato fuori del suo laboratorio ed inghiottito dai porci, osservò come quegli animali, dopo forte evacuazione, ingrassarono straordinariamente, e che, volendo approfittare di tale scoperta onde rendere la grassezza ad alcuni monaci del suo monastero, dai digiuni e dalle mortificazioni estenuati, il nuovo rimedio loro fu fatale, e perirono quasi tutti, per cui ebbe questo metallo il nome d'*antimonio*, nome che porta ancora. Aggiungesi che le sue opere non furono conosciute che lungo tempo dopo la sua morte; che una delle colonne della Chiesa d'Erfurt, essendosi

repente e come per miracolo spacciata, vi si scopersero gli scritti di questo benedettino. Fu narrato intorno a tale soggetto altre favole dagli alchimisti. Se stare si voglia a quanto dice Boerhaave, è provato che non vi erano monasteri di benedettini ad Erfurt; in tutt' i casi, i libri pubblicati sotto il nome di Basilio Valentino non poterono essere scritti nell' incominciare del XV secolo: si vede in essi come la malattia venerea era già diffusa da qualche tempo in Alemagna; vi è indicata coi nomi di *morbus gallicus* e *lues gallica*, ed è incontestabile ch' ebbe questa denominazione dopo la spedizione dei Francesi a Napoli, sotto Carlo VIII, nel 1495. Qualunque sia l'autore, che si nascose sotto tal nome, scrisse egli in alto tedesco, nè venne tradotto in latino che la menoma parte delle sue opere: è probabile, che loro aggiunti fossero parecchi passi di altra penna; sono esse tutte alquanto curiose; ecco le principali: I. *De microcosmo, deque magno mundi mysterio et medicina hominis*, Marpurg, 1609, in 8. vo; II *Azoth, sive Aureliae philosophorum...* Francfort, 1613, in 4. to, tradotto in francese nel 1660 e 1669; III *Practica, una cum duodecim clavicibus et appendice*, Francfort, 1618, in 4. to (*le dieci Chiavi della filosofia del frate Basilio Valentino, che trattano della vera medicina metallica*), in continuazione della traduzione francese dell' *Azoth*, 1660 in 12; e 1669, in 8. vo; IV *Apocalypsis chymica*, Erfurt, 1624, in 8 vo; V *Manifestatio artificiorum*, ec., Erfurt, 1624, in 4. to, tradotta in francese da G. Israele, sotto questo titolo: *Ricelazione dei misterj delle tinture essenziali e delle loro medicinali virtù*, Parigi, 1646, in 4. to; VI *Curus triumphalis antimonii*, Lipsiae, 1624, in 8. vo: *idem, eum commentariis Theod. Kerkringii*, Amsterdam, 1671, in 12; VII *Tractatus chymico-philosophicus*

*de rebus naturalibus et praeternaturalibus metallorum et mineralium*, Francfort, 1676, in 8. vo; VIII *Haliographia de praeparatione, usu, ac virtutibus omnium salium mineralium, animalium, ac vegetabilium, ex manuscriptis Basilii Valentini, collecta ab. Ant. Salminio*, Bologna, 1644, in 8. vo. Quest' autore sembra esatto nelle sue sperienze, e chiaro e sincero nella maniera di esporle, eccettuatò quando si tratta de' suoi arcani, soprattutto della pietra filosofale: dopo ogni preparazione, ben di rado manca di additarne qualche uso medicinale: in tal modo passa per fondatore della chimica farmaceutica, e pretendesi che Van-Helmont, Lemery, il padre, e molti altri moderni vadano a lui debitori di ciò, che v' ha di buono ne' loro scritti. Egli fu il primo, che consigliasse l' uso dell' antimonio internamente ed arricchisse la medicina di parecchie preparazioni di questo metallo, siccome pure del sale volatile oleoso (carbonato d'ammoniaco empireumatico), di cui Silvio Deleboe ha voluto arrogarsi l'onore (V. Carrère, *Biblioteca della medicina*, tom. I.).

C. G. e C. M. P.

BASILIO, principe di Moldavia, nel secolo XVII, si acquistò a prezzo di denaro il diritto di reggere quella provincia; era nativo d' Albania. Conoscendo la venalità della corte ottomana, sperava col mezzo dell' oro, cui sparso avrebbe nel serraglio, d' impennamente commettere le più grandi ingiustizie; ma stanchi i Moldavi della sua tirannia, lo discacciarono in capo ad alcuni anni e posero in sua vece Stefano II, detto *Barduce*, cioè il Grosso. Basilio aveva sposato la figlia del celebre Bogdan-Kienielnisky, *hetman* dei Cosacchi. Suo suocero gli adunò un' armata, con la quale corse a Soczava, dove lasciato aveva sua moglie, suo figlio ed i suoi tesori; ma questa piazza era già

caduta in potere di Stefano. Tale sventura fu susseguita dall'abbandono de' Cosacchi. Basilio implorò nuovi soccorsi da Kiemielnisky; questi era oltremodo bevitore; passarono 7 giorni, primachè il principe moldavo potesse trovare un momento favorevole per trattenerlo a conferenza. Finalmente, come destro alla fine gli venne, fece al suocero la pittura delle sue disgrazie; questi in risposta gli presentò una tazza colma del suo favorito liquore e lo invitò a bere, siccome vero rimedio alle sue pene. Indignato Basilio, si volse a quelli, che lo accompagnavano, e disse con grande commozione. «Io ho creduto finora che i Cosacchi fossero uomini e da uomini generati; ma vedo come non v'ha che troppo fondamento a quanto si dice tra noi, che i Cosacchi o siano nomi rimutati in uomini o uomini orsi divenuti». A Basilio non riuscì di risalire sul trono e languì il rimanente de' suoi giorni nella oscurità.

D. N.—L.

BASILIO. V. WASSILLI.

**BASILIO (GIOVANNI BATTISTA)**, conte di Torona, poeta napolitano, fioriva nell'incominciare del secolo XVII. Nel frontespizio di alcune delle sue opere si dà i titoli di cavaliere, conte palatino e gentiluomo di S. A. il duca di Mantova. Morì verso l'anno 1637. Le sue poesie, *Opere poetiche*, stampate a Mantova, 1613, in 12, contengono: 1.º *Madrigali ed ode*, divise in due parti; 2.º *la Venere addolorata*, favola tragica da rappresentarsi in musica; 3.º *Egloghe amorose e lugubri*; 4.º *le avventurose Disavventure*, favola marittima; 5.º *il Pianto della Vergine*, poemetto sacro, ec. Esistono di lui in idioma napolitano: I. *le Muse napoletane*, egroche (9 egloghe) di *Gian Alessio Abbatutis* (anagramma con poco divario esatto di *Giovan Bat-*

*tista Basilio*), Napoli, 1655, in 12, ib. 1647, 1669 e 1678, in 12; II *Lo Cunto de li Cunti*, ovvero *lo trattenimento de li peccerille*, sotto lo stesso nome, Napoli, 1657, in 12, opera piena di proverbj, di detti e di storielle urbane, che molto diletta i Napoletani. È stata ristampata parecchie volte a Napoli ed anche a Roma; III *La Vajassiede*, poema in 5 canti di Giulio Cesare Cortese, uno de' migliori autori napoletani, edizione accompagnata da alcune prose napoletane del nostro Basilio, sotto il suo nome di *Gian Alessio Abbatutis*. Pubblicò accurate edizioni, accompagnate da note, schiarimenti e tavole, 1.º di *M. Pietro Bembo*, Napoli, 1615, in 8.º; 2.º di *M. Giovanni della Casa*, ibid. 1617, in 8.º; 3.º di *Galeazzo di Tarsia*, raccolte per la prima volta, ibid., 1617, in 12. — Adriana BASILIO, sua sorella, pubblicò, l'anno dopo la sua morte, un poema di Basilio, intitolato *Teagene*, tratto dall'*Etiopiche* d'Eliodoro, Roma, 1657, in 4.to. Questa sorella era baronessa di Pian Carretto e maritata ad un napoletano, chiamato *Muzio Barone*. Ella coltivava altresì la poesia e di grande eccellenza era nella musica. Il Marini lodolla nel canto VII del suo *Adone*, stanza 8.º. Toppi parla di lei nella sua *Biblioteca napolitana*, e dice com'ella aveva fatto stampare le sue *varie poetiche composizioni*, ma confessa che questo libro non gli caddemai tra le mani.

G—E.

**BASILISCO**, imperatore d'Oriente, fratello di Verina, sposa di Leone I. Nel 468, sotto il regno di quest'ultimo, a Basilisco fu commesso di condurre in Africa una formidabile spedizione, destinata a discacciarne Genseric ed i Vandali. Il terrore coluito aveva que' barbari; e se Basilisco, sbarcando, mosso avesse difilato verso Cartagine, l'Africa sarebbe rientrata sotto la potenza romana; ma, per trascuranza

o, secondo Procopio, per tradimento lasciò vanamente trascorrere un tempo prezioso; Genserico raccolse le sue truppe ed i suoi vascelli, ed il vento essendo favorevole alla sua flotta, appiccò fuoco ad alcuni navigli e li lasciò avvicinare alla flotta romana, che ne rimase incendiata. Il disordine fu orribile e l'armata, essendo stata assalita nel momento stesso, fu tagliata a pezzi. Basilisco ne ricondusse gli avanzi a Costantinopoli, dove la pubblica indignazione gli avrebbe costato la vita senza il credito di Verina, che lo salvò. Ricomparve poco dopo, e, nel 471, difese i dintorni di Costantinopoli durante le turbolenze eccitate dall'assassinio di Aspar e d'Ardaburio (*V. ASPAR*). Nel 475, Zenone l'isaurico, essendosi attirato l'odio universale co' suoi vizj e con l'incapacità sua, gli occhi di tutti si volsero a Basilisco, cui Verina, sua sorella, vedova di Leone, finse di sostenere, quantunque meditasse d'innalzare sul trono Patrizio, suo amante. Zenone, avvertito di tale congiura, prese vilmente la fuga, prima ancora dell'arrivo del suo nemico, e riparò nell'Isauria; il popolo di Costantinopoli fece un orrendo macello di tutti gl'Isaurj, che si trovavano nella città, e Basilisco fu incoronato in una pianura, presso alle porte della capitale. Sua prima cura fu di colmare d'onori Armace, palese e conosciuto amante di sua moglie, Zenonide, e di far trucidare Patrizio, da Verina favorito. Questa principessa, furibonda per tale oltraggio, girò la perdita di Basilisco. L'avarizia, l'incapacità e l'imprudenza del nuovo imperatore erano tante armi contro di lui e già facevano rammaricare d'aver perduto Zenone. Basilisco, per consiglio di Zenonide, professò gli errori d'Entichio e si dichiarò protettore di Pietro il Follone, uno de' più violenti settarj di quell'eresia. Acace, patriar-

ca di Costantinopoli, uomo pericoloso e potente, eccitò il pubblico odio contro Basilisco e fomentò una sedizione, che l'imperatore costrinse a dissimulare i suoi progetti. Fu in quell'epoca, nel 476, che uno spaventevole incendio consumò la famosa biblioteca di Costantinopoli: cento ventinila manoscritti divennero preda delle fiamme; tra quel numero si trovavano i quarantotto libri dell'Iliade e dell'Odissea, scritti in lettere d'oro, sovra l'intestino di un serpente d'una lunghezza di meglio che cento piedi. Frattanto si apparecchiava Zenone a recuperare colle armi lo scettro; impaurito Basilisco inviò contro di lui Illo e Trocondo, due esperti generali, i quali ebbero da prima avventuroso successo, ma che, partecipi ben presto dell'universale malcontento e segretamente eccitati da Verina e dai principali senatori, passarono alle parti di Zenone, del quale rinimarono l'affievolito coraggio. Basilisco, all'annua di tale abbandono, affidò un nuovo esercito al suo favorito Armace, e questi, obbliando anch'egli i suoi giuramenti e l'amore di Zenonide, messosi per una falsa via, d'intelligenza con Zenone, lasciò che giungesse senza ostacolo dinanzi a Costantinopoli; Verina, il popolo ed il senato gli apersero le porte, e Basilisco con Zenonide ed i suoi figli riparò nella chiesa di s. Irene, dove depose la corona. Ninnò ardì strapparla da quell'asilo; il patriarca Acace riuscì a farlo uscire di là e lo consegnò a Zenone, che lo mandò a confine nella fortezza di Linne, in Cappadocia; colà giunti, Basilisco, Zenonide ed i loro figlinoli furono gettati in una cisterna senz'acqua, della quale fu chiuso l'ingresso, e vi perirono di freddo e di fame, nel 477. Armace, che li aveva traditi, fu trucidato poco dopo, per ordine di Zenone. L—S—S.

**BASIN** (TOMMASO), originario di Calais, nato a Roano, fu vescovo di Lisieux, regnando Carlo VII. Accusato, sotto il regno di Luigi XI, di favorire gli Inglesi ed i Borgognoni, divietato gli fu prima di comparire alla corte, poi fu esiliato ed in processo di tempo spogliato venne de' suoi beni e del suo vescovado. Allora si ritirò a Lovanio, dove professò il diritto, ed andò poscia ad Utrecht. Sisto IV lo elesse vicario di David il Borgognone, vescovo di Utrecht, e gli diede il titolo di arcivescovo di Cesarea. Morì ad Utrecht, il dì 30 dicembre 1491. Scrisse: I. un *Trattato contro Paolo di Middelburgo*, stampato nel tom. IV dello *Spicilegio di d' Achery*; II. una *Storia del suo tempo*, della quale Mattaeus pubblicò un ristretto nel tom. II de' suoi *Analecta*. Moreri, oltre queste due opere, cita di Tommaso Basin un manoscritto: *De puella aurelianensi*. — **BASIN** (Niccolò), suo fratello, ritirato anch' egli ad Utrecht, morì nel mese di giugno 1495. — **BASIN** (Simeone), nato a Parigi, il dì 12 marzo 1608, dopo fatti gli studj entrò ne' domenicani. I suoi genitori ne lo fecero uscire per ordine delle autorità, ma, riconoscendo in seguito la sua vocazione, acconsentirono che divenisse ecclesiastico. Simeone Basin divenne cappellano d' Anna d' Austria, moglie di Luigi XIII, ma la corte poche attrattive avendo per lui, rientrò ne' domenicani, nel 1632, prese il nome di *Tommaso*, si consacrò alla predicazione e morì a Parigi, il dì 18 luglio 1671. Compose in lingua francese de' sermoni, delle odi ed anche una tragicommedia in greco ed in latino, alcune poesie. Moreri, che i titoli cita di parecchie di tali opere, dice che le più non vennero stampate. — **BASIN** (Bernardo), spa-

gnuolo, dottore di Parigi e canonico di Saragozza, sulla fine del XV secolo, lasciò, tra le altre opere, un trattato *De Artibus magicis et magicorum maleficiis*, Parigi, 1506, in 8. vo.

A. B.—r.

**BASINA**, moglie di Childerico I., re di Francia; maritata ell' era al re di Turingia, presso il quale Childerico rifuggì, quando scacciato fu dai grandi del regno, concitati per l'impudenza, colla quale amoreggiava le loro donne. La perdita di una corona non lo corresse, però che sedusse la sposa del principe, presso a cui trovato aveva asilo; le ispirò sì violenta passione, che abbandonò ella il suo sposo per raggiungere Childerico, quando richiamato venne ne' suoi stati. „Se avessi creduto, ella diceva, che „trovato avrei di là dei mari un „eroe più valoroso e più galante, „sarei andata a cercarlo“. Havvi grande apparenza che questa storia sia una novella, siccome tutto quanto pressochè ci si narra delle avventure di Childerico. Gli storici si accordano almeno a far nascere da questo matrimonio il grande Clodoveo, vero fondatore della monarchia francese. — Un' altra **BASINA**, figlia di Chilperico e di Audovera, fu violata dai famigli di Fredegonda e per suo ordine, dopo di averla in tal guisa avvilita, venne chiusa in un convento a Poitiers. È sì grande il numero de' delitti attribuiti a Fredegonda, che si potrebbe credere che gli storici, gli uni agli altri succedendosi, si facessero lecito di aumentarli, siccome pretendesi che gli antichi facessero onore ad un solo Ercole di quelle tante fatiche, per le quali parecchi eroi illustrati si erano.

F.—z.

**BASINGE** (GIOVANNI) è meno generalmente conosciuto sotto il suo vero nome di *Basinge*, che sotto quello di *Basingstoke*, ch' ei prese dalla città, in cui nacque, situata



nel Hampshire. Versatissimo nelle lingue, oratore, matematico e teologo, si fece distinguere, nel XIII secolo, pel suo sapere e per le sue virtù. Dopochè ebbe studiato ad Oxford e nell'università di Parigi, andò in Atene, onde perfezionarsi nella lingua greca, di cui lo studio era allora molto trascurato in Europa e poteva essere ancora pericoloso, s'è vero, come narra Espencaeus, che la cognizione del greco rendeva un uomo sospetto, ma che quella dell'ebraico lo faceva quasi risguardare com'eretico: *Græce nasse suspectum fuerit, hebraice prope haereticum*. Basingstoke contribuì molto ad estirpare tali prevenzioni e ad incoraggiare in Inghilterra lo studio della lingua greca, ed, al fine di renderlo facile, tradusse dal greco in latino una grammatica, che intitolò il *Donatus dei Greci*. Aveva portato d'Atene parecchi manoscritti in quella lingua, e fu quegli, che introdusse in Inghilterra l'uso delle greche cifre. Le altre sue opere sono: la traduzione latina di una *Concordanza degli Evangelj*, un volume di *Sermoni* ed un *Commentario* sopra una parte delle sentenze di Lombardo, intitolato: *Particulae sententiarum per distinctiones*. Morì nel 1252, dopo di essere stato successivamente arcidiacono di Londra e di Leicester.

S—D.

**BASIRE** (Isacco), teologo inglese, nato nell'isola di Jersey, nel 1607. Dopochè fu per qualche tempo maestro di scuola a Guernsey, ottenne parecchi benefizj e fu eletto, verso l'anno 1640, cappellano di Carlo I. Le turbolenze, che agitarono quel regno, troncò i suoi avanzamenti. Vivamente perseguitato dai ribelli, riparò in Oxford, dove predicò con avventuroso successo dinanzi al re. Quando la guarnigione di quella città si arrese al parlamento, Basi-

re formò il progetto di andarsene a propagare in Oriente la dottrina della Chiesa anglicana. Partì nel 1646, corse la Morea, la Palestina, la Mesopotamia, e fu accolto con distinzione dai patriarchi di Gerusalemme e di Antiochia. Dopo un soggiorno alquanto lungo in Aleppo, fece a piedi e senza un solo compagno europeo il viaggio di Costantinopoli con una ventina di Turchi, ai quali seppe rendersi caro per le sue cognizioni in medicina. Andò sino nella Transilvania, dove Giorgio Ragotzi II, principe di quella contrada, favorevolmente l'accolse e lo creò professore di teologia nell'università di Weissemburgo, di nuovo fondata. Dopo sett'anni di soggiorno in quel paese, la notizia della ristaurazione lo chiamò in Inghilterra. Venne reintegrato ne'suoi benefizj e fatto cappellano di Carlo II. Morì nel 1676, in età di 69 anni. Esistono di lui tra altre opere: I. *Deo et Ecclesiae sacrum*, ossia il *Sacrilegio giudicato e condannato da s. Paolo* (*Epistola ai Romani*, II, 22); II. *Diatriba de antiqua Ecclesiae britannicae libertate*, Bruges, 1656, in 8.vo; III. *Lettera a sir Riccardo Brown*, contenente la relazione de'suoi viaggi, stampata in continuazione di una traduzione inglese dell'opera qni sopracitata, Londra, 1661, in 8.vo; IV. *Storia del presbiterianismo inglese e scozzese*, Londra, 1659 e 1660, in 8.vo.

X—s.

**BASIRE. V. BAZIRE.**

**BASKERVILLE** (Giovanni), celebre fonditore di caratteri e stampatore inglese, nato nel 1706, a Wolverley, nella contea di Worcester. Dopochè fu successivamente maestro di carattere ed inventore a Birmingham, intraprese, nel 1750, di fondere nuovi caratteri di stamperia, ma non fu che dopo parecchi anni di tentativi

e dopo molte spese che giunse a produrre un tipo, del quale fosse contento. Fece, nel 1756, il suo primo saggio tipografico, in un' edizione in 4. to di *Virgilio*, che si vendè da prima per una ghinea e che oggi di ne costa tre. Stampò poscia il *Paradiso perduto*, la *Bibbia*, in fogl., il libro delle *Comuni Preghiere* (*Common Prayers*), in diverse forme, *Orazio*, *Terenzio*, *Catullo*, *Lucrezio*, *Giuvendale*, *Sallustio* e *Floro*, in 4. to; parecchi classici inglesi ed altre opere. Morì il giorno 18 genajo 1775, in età d'anni 69. Aveva fatto erigere sul terreno della sua casa una picciola piramide, destinata a ricevere la sua spoglia mortale; quello, ch' evitare voleva, era di essere seppellito tra' cristiani. Baskerville aveva ridotto l'arte della stamperia ad un più alto grado di perfezione che quello, a cui arrivata ella era fino allora, ed il suo merito è in ciò tanto maggiore, quantochè i suoi talenti non trovarono mai veruna sorte d'incoraggiamento. Fu obbligato di pagare una somma considerabile all'università di Cambridge per ottenere la permissione di stampare la *Bibbia* e le *Preghiere comuni*. Quando dopo la sua morte furono venduti i suoi caratteri, non si trovò in tutta Inghilterra un solo, che volesse comperarli. In vano furono offerti alle università ed ai librai; restarono seppelliti nella polvere sino al momento, in cui Beaumarchais ne fece l'acquisto, nel 1779, pel prezzo di 5,700 lire di sterlini, per impiegarli nell'edizione delle *Opere di Voltaire*. Per quanto merito si riconosca nell'edizione di Baskerville, per la bellezza dei caratteri, confessare è d'uopo che eccellenti non sono in fatto di correzione, ed anche sotto l'aspetto della perfezione dell'arte sono lungi assai dal sostenere il paraggo con le belle opere, che posteriormente pubblicarono i Didot ed i Bodoni. Baskerville era uomo

di bella figura, di gentile carattere, ma stizzoso e bizzarro. Spingeva sino alla mania il suo odio contro ogni specie di culto religioso, ma in modo particolare contro la religione cattolica. Giudicarne si può dal seguente articolo del suo testamento, pubblicato quando morì.

» Dichiaro volontà mia la divisione da me fatta di tutt' i miei beni e mobili come qui sopra, sotto » l' espressa condizione che mia moglie, di concerto con gli esecutori del mio testamento, farà seppellire il mio corpo nella fabbrica di forma conica, costrutta sul mio terreno, che servi sino adesso per mulino e che in questi ultimi tempi ho fatto alzare maggiormente e dove ho fatto disporre una tomba destinata ad accogliere la mia spoglia. Ciò sembrerà, non v' ha dubbio, una pazzia a molti; forse ell' è tale, ma ella è pazzia già da tanti anni meditata, attesochè ho in grandissimo dispregio tutte le superstizioni per la farsa della Terra Santa, per la barbarie irlandese delle speranze fondate, ec. Io risguardo altresì ciò, che rivelazione si chiama (ad eccezione de' ritagli di morale, che si trovano in essa commisti) come l' abuso più impudente del senso comune, che mai immaginato si sia per gabbarsi dell' uman genere. Sono sicuro che tale dichiarazione sarà argomento di severa critica da parte degl' ignoranti e de' bacchettoni, che non sanno ammettere differenza tra la religione e la superstizione, ed a' quali fu insegnato che la morale (che comprende, secondo me, tutt' i doveri dell' uomo verso Dio ed i suoi simili) non basta per renderli degni delle sue bontà, a meno che fatto non venga professione di credere, com' essi lo dicono, a certi misterj e dogmi assurdi, de' quali non hanno essi più idea che ne

«abbia un cavallo. Dichiaro come questa morale fu la mia religione e la regola di tutte le mie azioni, alle quali mi appello onde provare quanto la mia credenza sia stata d'accordo colla mia condotta". Qualunque riflessione sopra tale indecente guazzabuglio sarebbe superflua.

S—D.

**BASMADJY** (**IBRAHIM**). cioè lo Stampatore, era unghero di nazione; abbandonò la sua religione per abbracciare quella di Maometto. Rinegato, fu insigne per valore, spirito, intelligenza, ed accoppiava a grand'industria estese cognizioni e grande amore per le lettere; parlava le lingue francese, italiana e turca. Seid-Effendi, che accompagnò suo padre Mehémet nella sua ambasceria a Parigi, nel 1720, fu colpito, tra le tante meraviglie che i progressi delle arti e delle scienze gli offerivano, degl' inestimabili vantaggi della stamperia, e concepì il progetto d'introdurre tale utile innovazione nel suo paese. S'indirizzò al rinegato Ibrahim, se lo associò, ed entrambi lavorarono a tale intrapresa. L'Unghero compose sull'istante un libro, dove spiegava tutti i benefizj, che la nazione ottomana doveva attendersi da quella nuov' arte; l'opera fu presentata al gran visir Ibrahim-Passà, protettore ed amico delle lettere. Il mufti Abdallah-Effendi diede un favorevole fetsa; il gran visir fece sottoscrivere il privilegio dalla mano stessa del sultano Achmet III; l'editto fu inscritto sugli annali dell'impero; l'autorità soltanto rispettò la preoccupazione religiosa, e fu vietato di stampare l'alcorano, le leggi vocali del profeta, i loro commentarj, i libri canonici e que' di giurisprudenza. Per tali solenni riserve si vede che il nuovo stabilimento non porse alla numerosa turba de' copisti turchi niun soggetto di la-

guanza, siccome a torto alcuni presero. Tutte le opere, che trattano di filosofia, medicina, astronomia, geografia, storia e di tutte le altre scienze, furono concedute ai nascenti torchi. Seid-Effendi fu il fondatore dello stabilimento. Basmadjy ne divenne l'anima. Nondimeno, mal grado tutto il suo zelo e tutte le sue cure, non poté dare alla luce che sedici opere: I. un *Dizionario arabo-turco* (*Kitub loghat Wanculi*), composto in arabo da Djewhary e tradotto in turco da Wanculi o Mohamed di Van, in Armenia, edizione in fogl., in 2 vol., terminata verso il mese di febbrajo 1720, di cui il prezzo fu fissato, per ordine della corte, a 55 piastre; II *Tuhfet-ul-Kobbâr*, di Hadjy-Khalifa, ossia *Storia delle guerre marittime degli Ottomani*, in fogl. picciolo (*F. HADJY KHALIFA*); III *Tarykhi seyiar* (*Giornale del Viaggiatore*) ossia *Storia dell' invasione degli Aghuani e della loro guerra coi Persiani*, opera tradotta dal latino in lingua turca; l'autore è il p. Taddeo Krusinski, missionario polacco della compagnia di Gesù; IV *Tarykhi Hindi Garbi* (*Storia dell' America*), opera zeppa di favole, falsamente attribuite ad Hadjy-Khalifa, alla quale aggiunte sono quattro carte geografiche ed una d'astronomia, tratta da Tolomeo e della quale le seguenti parole indicano l'autore. «Fatta dal povero Ibrahim»; V *Tarykhi Tymour Kourkan de Nazami Zadèh* (*Storia di Tamerlano*), in 4.to, tradotta dall'arabo; VI *Tarykhi mar el-cadym Wel-djedyd*, ossia *Storia dell'Egitto antico e moderno*, di Sohaïli-Effendi; discorre essa tutto il tempo dalla creazione del mondo sino alla conquista di Selim I.; VII *Gulcheni Kholafâ*, o *Masso di Rose dei Calif*, di Nazami-Zadèh, in fogl., che la storia contiene di 61 successori e vicarj di Maometto; VIII *Grammatica turca francese*: ell'è del p. Holdermann, gesuita

tedesco, missionario a Galata, che la dedicò al cardinale di Fleury; IX *Nizani el-umen*, ossia *Tattica*, stampata e composta dallo stesso Ibrahim; X *Feyzousath-Miknatis-siyeh*, ossia *Trattato della virtù e dell'uso della bussola*, compilazione d'Ibrahim, tolta da libri latini; XI il *Djihad numá*, o *piccolo Atlante*, d'Hadji Khalfa, in fogl.; XII il *Tucymy tavarykh*, o *Tavole cronologiche*, dello stesso; XIII *Kitab tarykhi Neima*, o *Annali ottomani di Neima*, 2 vol. in fogl. questi Annali vanno sino al 1655 e cominciano dal 1591; XIV *Kibati tarykhi* (*Annali di Rachid-Effendi*, *istoriografo imperiale*); quest'opera è una continuazione della precedente, sino all'anno 1728; XV *Ahrali-Ghuzevatder dyari-Bosna*, o *Guerre di Bosnia*, dal 1736 sino al 1739, di Omar-Effendi; XVI finalmente il *Ferheng-chohary* (*Dizionario persiano-turco*) ultima opera uscita dai torchi d'Ibrahim Basmadjy. Oltre queste, stampò eziandio due grandi carte, l'una del mar Nero, l'altra del mar Caspio. La generosità di Aomet III lo ricompensò de' suoi travagli; ai profitti della stamperia aggiunte furono grazie particolari, che non fecero meno onore al suddito che al sovrano. Godeva un timar, ossia feudo militare, ed uno stipendio di 99 aspri. al giorno, quando dopo diciott'anni di laboriose occupazioni, morì nel 1746.

S—T.

BASMAISON (GIOVANNI DI), giureconsulto, nato a Riom, in Alvernia, nel XVI secolo, da illustre famiglia. Fece buoni studj e venne a Parigi, dove strinse amicizia con Stefano Pasquier. Reduce a Riom, Basmaison vi esercitò la professione di avvocato e s'acquistò somma riputazione. Fu deputato dalla sua provincia, nel 1576, agli stati di Blois e vi si rese commendevole per la sua saggezza nella questione s'era d'uopo trattare i

protestanti con clemenza o punirli come ribelli. Basmaison concluse com'era più degno della grandezza e prudenza del re il richiamare i suoi sudditi all'obbedienza colla dolcezza, piuttostochè usare con essi il rigore. Venne poscia col vescovo d'Autun e col signore di Montmorin mandato ad invitare il principe di Condè di venire agli stati. Fu ancora deputato due volte ad Enrico III per gli affari della sua provincia. Nel 1579, pubblicò a Parigi, in 8.vo, un *Sommario discorso de' feudi e retrofeudi*, relativamente agli usi dell'Alvernia, e nel 1590, un commentario sullo statuto della stessa provincia, intitolato: *Parafrasi intorno allo statuto*, ec.; queste due opere furono stimare e dell'ultima vennero fatte parecchie edizioni. Barmaison composto aveva in latino sullo stesso statuto un altro più ampio commentario, che non venne altrimenti stampato. Negli ultimi anni della sua vita fu vessato da que' della lega, de' quali non tenne le parti. Morì verso l'anno 1600, secondo Moreri, dal quale fu tratto quest'articolo.

D—T.

BASNAGE (BENIAMINO), nato a Carentan, nel 1580, fu celebre ministro protestante: compose un *Trattato della Chiesa*, riputato da que' della sua comunione, e spese 50 anni della sua vita nelle penose funzioni del suo ministero. Morì nel 1652. — BASNAGE (Antonio), suo figlio primogenito, nato nel 1610, ministro a Bajeux, arrestato ad Havre-de-Grâce, fu messo in libertà nel 1685 e si ritirò in Olanda, dove morì a Zutfen, nel 1691. — BASNAGE (Samuele), di Flottemanville, figlio d'Antonio, nacque nel 1638, a Bayeux, dove da prima predicò. Seguì suo padre a Zutfen e morì nel 1721. Esistono di lui *Annales politico-ecclesiastici annorum DCXL*; o *Caesare Augusto*

*usque ad Phocam*, Rotterdam, 1706, 3 vol. in fogl., opera mediocre e molto meno stimata che la *Storia della Chiesa*, di Giacomo Basnage suo cugino; II *De rebus sacris et ecclesiasticis exercitationes historico-criticae*, in *quibus cardinalis Baronii annales ab A. C. XXXV, in quo Casaubonus desit, expenduntur*, 1692, in 4.to. Le osservazioni di Casaubon non giungevano che all'anno 34; quelle di Samuele Basnage non oltrepassano l'anno 44. Il suo libro non era che il precursore del precedente.

A. B.—T.

**BASNAGE DU FRAQUENAY** (Enrico), figlio cadetto di Beniamino, nato il dì 16 ottobre 1615, a s. Mère-Eglise, presso Carentan, fu uno de' più abili ed eloquenti avvocati del parlamento di Rouen, dove prestò giuramento nel 1636. Era d'immensa erudizione ed immaginazione vivacissima. Sebbene di religione protestante, si aveva per esso, dice Bayle, grande stima e singolare amicizia. Le sue opere sono scritte bene. Esistono di lui: I. *Statuti del paese e ducato di Normandia, con commentarij*, 2 vol. in fogl., 1678 e 1681, 1694; II *Trattato delle ipoteche*, in 4.to, 1687, 1724. Questo trattato è stato contraddetto da Oliviero Etienne, che pubblicò su tale soggetto un volume in 4.to. Le Opere compiute di Basnage sono state stampate a Rouen, 2 vol. in fogl., 1709, 1776. Enrico Basnage morì a Rouen il dì 20 ottobre, 1665.

A. B.—T.

**BASNAGE DI BEAUVAL** (Giacomo), figlio primogenito del precedente, nacque a Rouen, il dì 8 d'agosto 1653. Fu inviato di buon'ora a Saumur per istruirsi sotto Tanneguy Le Févre. Che ne fece il suo favorito discepolo. Andò successivamente a Ginevra, poi a Sedan, dov'ebbe maestro il celebre Jurieu. Reddette a Ronen, fu rice-

vuto ministro nel 1676, e sposò, nel 1684, Susanna Dumoulin, nipote del famoso Pietro Dumoulin. Rifugiato poscia in Olanda, ov'ebbe tutto il favore del grande-pensionario Einsio, conservò sempre affezione pel suo paese. La corte di Francia n'era sì persuasa, che l'abate Dubois, cardinale dappoi, essendo stato inviato all'Aja, nel 1716, ebbe ordine dal duca d'Orléans di governarsi secondo gli avvertimenti di Basnage. Operarono entrambi di concerto, e fermata fu l'alleanza il dì 14 di febbrajo 1717. Onde rimeritare i servigi di Basnage in quell'occasione, gli furono restituiti tutt' i beni, che aveva in Francia. Morì il dì 22 dicembre 1723, non lasciando che una figlia, maritata a de la Sarraz. Basnage era veritiero sino nelle più minute cose: il suo candore, la sua lealtà, la sua buona fede non compariscono meno della profonda sua erudizione nelle sue opere. „Egli „era, dice Voltaire, più atto ad essere ministro di stato, che di par- „rocchia“. Basnage ebbe vivissime contese con Jurieu, e per bellarlo del suo frequente mutar di principj, fece spargere un satirico catalogo di pretesi libri nuovi, dove si trovavano questi due titoli: *Variazioni e contraddizioni di Jurieu*, 10 vol. .... *Ritrattazione dello stesso*, 6 vol. .... Basnage compose un gran numero d'opere, delle quali si trova la lista ne' tomi IV e X di Nicéron. Le più celebri sono: I. *Storia della Chiesa, da G. C. sino al presente*, Rotterdam, 1699, 2 vol. in fogl., opera reputatissima; II *Storia della religione delle Chiese riformate*, Rotterdam, 1690, in 12. Basnage fece entrare quest'opera nella precedente, della quale forma la quarta parte; ma vi avea fattialcuni troucamenti ond' evitare le ripetizioni; l'edizione di Rotterdam, 1721, 5 vol. in 8.vo, è aumentata di più della metà; vi sono ancora alcuni

aumenti in quella del 1725, 2 vol. in 4.to; III *Storia degli Ebrei da G. C. sino al presente per servire di supplemento alla Storia di Giuseppe*, 1706, 5 vol. in 12; nuova edizione, 1716, 15 vol. in 12. Questo libro è pieno di vasta erudizione in ciò, che riguarda la religione giudaica e la storia degli Ebrei. La prima edizione pubblicata, nel 1706, ebbe tale felice successo, che l'abbate Dupin la fece ristampare a Parigi, nel 1710, in 7 vol. in 12, dopo di avervi cambiato quanto giudicò conveniente; ciò che argomento fu per Basnage di pubblicare il libro intitolato: *Storia degli Ebrei, reclamata e stabilita dal suo vero autore, contro l'anonima e mozzata edizione, fatta a Parigi*, con parecchie giunte, che possono servire per sesto tomo a quella Storia, 1711, in 12. L. M. Boissy pubblicò alcune *Dissertazioni critiche per dilucidare la Storia degli Ebrei avanti e dopo G. C.*, ed in continuazione alla storia di Basnage, 1785, o 1787, 2 vol. 12. IV *Antichità giudaiche, o critiche Osservazioni sulla riputazione degli Ebrei*, 1715, 2 vol. in 8.vo. È questa una specie di supplemento al trattato di Cunéo (V. CUNEO); V *Dissertazione storica sopra i duelli e gli ordini di cavalleria*, 1720, in 8.vo, opera curiosa, ristampata con la *Storia degli ordini di cavalleria*, 1721, 4 vol. in 8.vo; VI *Annali delle Provincie Unite dopo i negoziati per la pace di Munster*, 1719 e 1726, 2 vol. in fogl.; questa storia va dal 1646 al 1678. L' autore continuato aveva l'opera sino al 1684, e lasciò un progetto per condurla sino al 1720; VII *La Santa Comunione*, 1668, in 18; 1697, in 12; questa quinta edizione è molto aumentata. La settima edizione, fatta nel 1708, è accresciuta di un libro, nel quale tratta de' doveri di coloro, che non comunicano. Fu tale opera sì gradita anche ai cattolici, che tennero potesse ella servire anche a loro uso, e venne stam-

pata per essi a Rouen ed a Bruxelles. L'abbate di Flanmare la inserì nella sua opera, intitolata: *Conformità della credenza della chiesa cattolica colla credenza della chiesa primitiva* . . . , Rouen, 1701, 2 vol. in 12; VIII *Lettere pastorali sul rinnovamento della persecuzione*, 1698, in 4.to; IX *Storia dell' antico e nuovo Testamento*, rappresentata con intagli in rame, fatti e disegnati da Romano di Hoogne, con una spiegazione e versi di La Bru- ne, ad ogni prova, Amsterdam, 1705, in foglio; ristampata, nel 1714, col titolo di *Grande Pittura dell' Universo*. Ricercata è la prima edizione a cagione delle figure; nell' edizione in 4.to, Amsterdam, 1706, vi sono altri intagli, ne' quali venne tolta la descrizione e la storia del tempio e tutte le carte geografiche. L'abbate Lenglet è d' avviso che i cattolici debbono senza difficoltà servirsi di questo libro, il quale è molto istruttivo ed è scritto senza parzialità; è stato ristampato in 12, senza figure; X *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum* (V. CANISIO); XI *Istruzioni pastorali ai riformati di Francia, sull' obbedienza al sovrano dovuta*, 1720. La prima, composta a sollecitazione del duca d' Orleans, il quale teme che i nuovi convertiti del Delfinato, del Poitou e della Linguadocca non si lasciassero indurre ad alcune sollevazioni dagli emissarij del cardinale Alberoni, fu ristampata in Francia per ordine della corte e produsse tutto l' effetto, che se n' era aspettato. Trovasi l' elogio di Basnage in fronte al secondo volume de' suoi *Annali delle Provincie-Unite*.

G. T.—r.

**BASNAGE DI BEAUVAL** (EX-rico), fratello del precedente, nato a Rouen, il dì 7 agosto 1656, fu da prima avvocato al parlamento e vi si tenne sulle orme del padre suo. La revocazione dell' editto di

Nantes lo fece, nel 1687, passare in Olanda, dove morì il dì 29 marzo 1710, in età d'anni 54. Abbiamo di lui: I. *Tolleranza delle religioni*, 1684, in 12; II. *Storia delle opere dei dotti*, incominciata nel mese di settembre 1787 e finita in giugno 1709, 24 vol. in 12. Quando Basnage giunse in Olanda, Bayle interrotto aveva le sue *Nocelle della repubblica letteraria*. L'opera di Basnage vi fa continuazione; ella è scritta con uno stile molto forbito; e se rari e modesti vi sono gli elogi, gli autori a lagnarsi non hanno nè de' modi, nè della forma dei giudizi, in cui esce sulle produzioni loro; il compilatore rispettava tutt' i partiti e tutte le religioni: rinfacciato tuttavia gli fu di troppo mescolare le sue riflessioni con quelle dell'opera, di cui parlava, in modo che difficile è di scernere i sentimenti dello scrittore dai pensieri di quello, che ne faceva il sunto; III. *Dizionario universale, raccolto e compilato dal fu M. Antonio Furetière, seconda edizione aumentata*, 1701, 3 vol. in fogl. L'edizione del *Dizionario di Trévoux*, dedicata al duca di Maine, 1704, 3 vol., non è che una ristampa di quest'opera, senza nome d'autore. „ Tutto vi è „ simile, dice il p. Nicéron, metodo, „ ortografia, esempj...; sin gli errori „ di stampa vi furono lasciati; v'ha „ altresì alcune addizioni, la maggior parte delle quali sono interamente straniere al Dizionario”. Basnage si proponeva di fare nuovi aumenti per una nuova edizione, che progettava, e che comparve soltanto dopo la sua morte, nel 1726, 4 vol. in fogl. Trovasi nei tomi II e X delle *Memorie* di Nicéron la lista delle altre opere di Basnage, ch'ebbe alcune contese con Jurieu.

A. B—T.

BASSANESE. V. NEGRO.

BASSANI o BASSIANO (ALESS-

SANDRO), giureconsulto di Padova, verso la fine del secolo XV, ebbe gran fama di eloquenza. Sostenne in parecchie città la carica di assessore presso il podestà, o primo magistrato civile; era in tal qualità presso Bernardo Bembo, padre del celebre cardinal Bembo, quando morì a Ravenna, intorno al 1495. Lasciò un Trattato, *De officio praetoris*, di cui Scardeoni, che lo avea letto manoscritto, fa grand' elogio (*De antiquitatibus urbis Patavii, lib. II, class. X*), ma che non fu stampato. — Un altro Alessandro BASSANI o BASSIANO, anch'egli di Padova e senza dubbio parente del primo, viveva nel secolo XVI. Versato nelle antichità, gli fu commesso, per decreto pubblico, in nazione ad un altro padovano (Giovanni Cavaccio), di descrivere le diverse figure e le geste degli imperatori romani, che adornano la gran sala del capitanato in Padova. Scrisse le *Vite dei dodici Cesari* (cui unì i loro ritratti), rimaste inedite e di cui pur parla Scardeoni. Pubblicò una descrizione degli onori fatti alla regina di Polonia, nel suo passaggio per Padova, ec.

G—A.

BASSANI (JACOPO-ANTONIO), gesuita e predicatore italiano, nacque a Venezia, verso l'anno 1686. Il vero nome di suo padre, avvocato veneto, era Cagliari; ma essendo stato adottato da Jacopo Bassani di Vicenza, ne assunse il nome e vi unì pure il titolo di *Vicentino*, cui suo figlio volle tenersi anch'egli: ciò apparentemente ha fatto credere ad alcuni ch'ei fosse di Vicenza. Entrato Jacopo giovinetto presso i gesuiti, compiuti che v'ebbe gli studj, insegnò, giusta la istituzione di quella società, le belle lettere e seppe preservarsi, nell'arte oratoria e nella poesia, dalle preoccupazioni e dal cattivo gusto, che in allora dominavano. Essendosi dato in progresso alla predicazione,

divenne uno dei più famosi oratori del suo tempo. Predicò in tutte le principali città d'Italia. In Roma ebbe sovente fra gli uditori il papa Benedetto XIV, che lo avea molte volte inteso a Bologna. Padova era il suo soggiorno abituale. Vi morì il dì 21 maggio 1747. Sono stati pubblicati trenta dei suoi *Sermoni* a Bologna, nel 1752, in 4.to, ed a Venezia, nel 1755, pure in 4.to. L'oscurità, che vi regna generalmente, non ha permesso di pubblicarli tutti. Avea composte molte poesie latine ed italiane. Dopo la sua morte, il P. Giovanni Battista Roberti, pur della compagnia di Gesù, ne fece una scelta, che stampar fece in Padova, nel 1749, in 4.to, con una Vita dell'autore, scritta elegantemente in latino, in cui si applica soprattutto a far conoscere per quali studj il P. Bassani fosse riuscito a fornarsi uno stile scevro dai vizj, che regnavano in quello di tanti altri scrittori. Alcune altre sue poesie si trovano sparse in diverse raccolte.

G—E.

**BASSANO** (FRANCESCO DA PONTE, detto il), pittore, nato a Vicenza, verso la fine del XV secolo, si rese celebre tra gli artisti della prima epoca della scuola veneziana. Si attenne ai principj dei due Bellini. Francesco ricevuto avea distinta educazione ed acquistò di buon'ora le necessarie cognizioni per divenire capo di scuola; quindi tutte ebbe le cognizioni, di cui era d'uopo per degnamente instruire suo figlio Jacopo e porlo in grado di essere uno de' più abili pittori del XVI secolo. Facilmente scopresi, nelle opere di Francesco, il passaggio dal suo primo stile alla sua seconda ed alla sua terza maniera. (\* Nel s. Bartolommeo del dno di Bassano egli è esatto, ma arido \*); nella chiesa di s. Giovanni, il suo impasto comincia a diventare migliore; finalmente ad Oliero, dove lasciò

pure eziandio alcuni freschi, si scorge più studiata composizione, più accurato disegno, colorito armonico, e si distingue come le passioni sono state espresse con abbondanza di verità. Altri freschi visono di questo maestro a Milano, secondo quanto ne dice Lomazzo, che ne vanta il disegno, ma che assicura nel tempo stesso che pecca in fatto di ombre e di luce. Francesco morì nel 1550.

A—D.

**BASSANO** (JACOPO DA PONTE, detto il vecchio), figlio del precedente, nacque a Bassano, nel 1510, due anni prima di Tintoretto. Fu educato dal padre suo Francesco. Le prime sue opere, che si veggono nella chiesa di s. Bernardino di Bassano, mostrano gli stessi principj. Suo padre lo mandò a Venezia e lo raccomandò a Bonifazio, abile pittore, ma che lavorava sempre senza testimonj. Bassano, al fine di vederlo colorire, era costretto a guardarlo di furto, attraverso le fessure di una porta. Copiò molto ne' primi anni il suo maestro Bonifazio e Tiziano, del quale alcuni autori lo fanno discepolo. Di fatto lo stile di Jacopo Bassano ha tal volta molta analogia con quello di Tiziano; ma Lanzi, da cui tolte abbiamo tali osservazioni, pensa che tali conformità del Tiziano e del Bassano argomento non offra bastantemente certo che questi stato sia discepolo del primo. La morte di Francesco Bassano obbligò Jacopo a far ritorno a Bassano, dove si formò, dietro il Corregio, nno stile, che suo terzo stile si chiama, più naturale, più semplice, più grazioso: è quello stesso, che una moltitudine di artisti fiammenghi adottarono poi con tanto felice successo. Pare che Jacopo arrivato sia alla perfezione del suo talento, incominciando a contentarsi, per alcuni anni, di una vaga unione di tinte, seguita da tratti di pennello liberi ed arditi.



e che finisce, alcuni anni dopo, con tocchi semplici, misti con brillanti tinte ed accompagnati da una specie di audacia e negligenza, che a primo aspetto presentano un impasto confuso ed informe, ma che da lungi offrono una singolare magia di colorito. Il museo di Parigi ha dieci pitture di Jacopo Bassano: studiando in esse noi vi abbiamo trovato uno stile originale e molto contrasto di atteggiamenti. Se una figura mostra la faccia, l'altra volge le spalle; se una è inchinata, la più vicina è ritta. Spesso scarseggia di risalti di luce, benchè se ne osservino di felicissimi nel suo *Gioseffo d'Arimatea*, quadro di picciola proporzione, in cui le sante donne piangono Gesù, che vanno a seppellire. Digradando maestrevolmente la luce, Jacopo ha cura d'illuminar lievemente il complesso delle sue figure e di serbare le tinte più vive e più animate per le parti, in cui le figure medesime formano angolo, per esempio, per l'estremità delle spalle, pel ginocchio e pel gomito. A quest'oggetto ha adottato un sistema di pieghe, naturale in apparenza, ma che però nasconde un'arte infinita. Sono state anche assai lodate le tinte verdi di quest'artista: esse hanno un colore di smeraldo, ch'è suo proprio. Jacopo talvolta ha tentato di elevarsi fino allo stile di Michelangelo, come si vede in un *Samone in atto di combattere i Filistei*, dipinto a fresco nel palazzo Michiel; ma, sia per gusto particolare, sia per intimo convincimento della propria inferiorità, preferì in seguito i soggetti, che richiedono meno robustezza. Ne' suoi quadri d'altare le figure non sono sempre di grandezza naturale e riescono spesso alquanto fredde. Ciò fece dire che se il Tintoretto rappresentava vecchi pieni d'energia, il Bassano avea dipinti giovani senza nerbo e senza anima. Si rinfaccia al Bassano di

non avere introdotto nelle sue opere quelle belle fabbriche architettoniche, in cui si è tanto segnalata la scuola veneta; all'opposto egli amava i luoghi interni, la luce delle candele, le capanne, le caldaie, le botti, oggetti che potea aver facilmente sott'occhio, e che dipingeva con sorprendente esattezza. Uopo è confessare come poco fecondo era nelle sue idee, sicchè ripeteva quasi sempre i pensieri medesimi. I suoi soggetti sacri più ordinarij sono tratti dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, come il *Banchetto di Marta*, il *Banchetto dei Farisei*, l'*Arca di Noè*, il *Ritorno di Giacobbe*, la *Regina di Saba* ed i *Tre Magi*, con gran lusso di velluti e di ricchi panneggiamenti, la *Deposizione di N. S. a lume di fiaccole*. Abbiamo pure veduto un altro quadro di questo maestro, rappresentante tutta la sua famiglia, che siede alle musiche. Questo quadro esiste nella galleria di Firenze, e si crede che Bassano lo abbia ripetuto due volte. Da questa noiosa ripetizione dei medesimi soggetti derivava un effetto dannoso alla gloria di Jacopo; ma in tal modo pervenne a dipinger sì bene ciò che ripeteva tanto sovente, che alzò l'arte all'ultima perfezione. Lanzi dice che la sua *Natività di G. C.*, esistente a s. Giuseppe di Bassano, è non solo la migliore delle sue opere, ma forse la più bella delle pitture moderne, per quel che riguarda la forza delle tinte e del chiaro-scuro: è certo che parecchi pittori dei Paesi Bassi, e soprattutto Bramer, intesero con perpetuo studio ad imitare il colorito del Bassano. Gli ultimi suoi dipinti hanno un valore prodigioso, benchè talvolta non siano esenti da difetti di prospettiva e benchè vi si possano censurare situazioni male adattate. È noto come Annibale Caraccio, andando a visitare il Bassano, stese la mano per prendere un libro, ch'era dipinto

in uno dei suoi quadri; il Tintoretto desiderava di avere egli stesso il colorito di Jacopo o tentò di avvicinarvisi; ma il maggiore onore, che poté ottenere questo celebre pittore, fu quello di esser pregato da Paolo Veronese di ammaestrare suo figlio Carletto nella parte, in cui Jacopo particolarmente riusciva. Morì nel 1592. Educò nella pittura i suoi quattro figli. — 1. FRANCESCO, autore d'un quadro, che trovai nel Museo di Parigi, rappresentante *Gesù in atto di entrare nella casa di Marta e di Maria*. Francesco morì nel 1591, in età di 43 anni; dipinse con meno forza del padre. È stato detto ch'abbia lavorato nel palazzo di s. Marco in concorrenza con Paolo Veronese e col Tintoretto: non lavorò però altrimenti in concorrenza con quei due grandi pittori; fu soltanto impiegato a fare alcune pitture a fresco, di cui i disegni erano di Paolo Veronese. — 2. LEANDRO (detto il cavaliere Leandro). Esiste nel Museo di Parigi un suo quadro, rappresentante i *Giudei sorpresi per la risurrezione di Lazzaro*. Nella composizione di questo quadro si scorge ch'egli spesso tolse le idee da suo padre; e chi ben conosce lo stile di Jacopo ravvisa ad ogni momento i furti domestici di Leandro. Il doge Grimani lo creò cavaliere per aver fatto il di lui ritratto; Leandro, d'allora in poi, visse in Venezia con una magnificenza da principe. Compariva in pubblico ornato d'una collana d'oro, che gli era stata regalata dal doge, in mezzo ad uno stuolo di allievi, che manteneva in casa sua; spinse la pompa di grandezza fino ad ostentar timore di essere avvelenato, facendo che i suoi allievi assaggiassero le vivande, che gli si presentavano: non voleva però che gli allievi prendessero bocconi troppo grossi. In tal caso il gran signore tornava ai modi di povero cittadino e loro rinfacciava

amaramente la loro ghiottornia. Leandro morì nel 1625, in età di 65 anni. Riusciva nei ritratti e ne faceva spesso per la corte di Vienna. Rodolfo II volle farlo venire alla corte in qualità di suo primo pittore; ma Leandro preferì di rimanere in Venezia. — 3. GIOVANNI BATTISTA, di cui non si conosce che un solo quadro, da alcuni autori attribuito al cavaliere Leandro. Morì nel 1613, in età di 60 anni. — 4. GIROLAMO, ultimo della famiglia, nato nel 1560 e morto nel 1622. Le sue fisionomie hanno grazia e colorito; la sua composizione è semplice. Ha fatto, per la chiesa di s. Giovanni a Bassano, una *Santa Barbara fra due giovinette in atto di guardare in cielo la Beata Vergine*. Il suo stile partecipa sempre di quello di Leandro, suo fratello.

A—D.

BASSANO (ALVAREZ DI SAINTE-CROIX). F. SAINTE-CROIX.

BASSANTIN (JACOPO), astronomo scozzese, figlio del *laird*, o signore di Bassantin, nel Mers, era nato sotto il regno di Jacopo IV. Dopo aver fatto i suoi primi studj a Glasgow, viaggiò, per istruirsi, nei Paesi Bassi, nella Svizzera, nell'Italia, nella Germania e nella Francia; ma unicamente inteso alle scienze esatte, non acquistò nelle scuole di tutti que' differenti paesi quasi niuna nozione di letteratura. Benchè sapesse pochissimo il francese, insegnò per qualche tempo le matematiche a Parigi. Soggiornò lungamente in Francia, dove si formò grande riputazione e qualche fortuna. Nell'università di Parigi sorse in lui il genio, per quanto pretendesi, dell'astrologia giudiziaria, in allora talmente connessa colla professione di astronomo, che chi non avesse veduto negli astri che ciò che vi è, sarebbe stato riputato meno abile dei suoi colleghi. Nel far ritorno

alla patria, l'anno 1562, Bassantin predisse al sir Roberto Melvil, come si vede dalle memorie di suo fratello, Jacopo Melvil, una parte delle vicende posteriormente sofferte dalla regina Maria Stuarda, in allora rifuggita in Inghilterra; ma gli predisse ancora eventi, che poi non accaddero; e si è avuta tanta opinione del buon senso di Bassantin, che attribuite vennero alla sua antiveggenza quelle tra le sue predizioni, che si sono chiarite, e si tenne che gli astri non fossero quelli, che in inganno lo trassero nel resto. Ritornato in Scozia, parteggiò pel conte di Murray e morì nel 1568. Le sue opere sono: I. *Astronomia Jacobi Bassantini scoti, opus absolutissimum, in quo quidquid unquam peritiores mathematici in coelis observarunt, eo ordine eaque methodo traditur, ut cuius posthac facile innotescant quaecumque de astris ac planetis, nec non de eorum variis orbitibus, motibus, passionibus, ec. dici possunt, ingens et doctum volumen, ter editum latine et gallice*, Ginevra, 1599, in foglio. Questa opera, pubblicata prima in francese per cura di alcuni dotti, era stata tradotta in latino da Giovanni Tornesio; II. *Parafrasi dell'astrolabio, con una spiegazione dell'uso di questo strumento*, Lione, 1555; Parigi, 1617, in 8.º; III. *Super mathematic. genethliaca*; IV. *Arithmetica*; V. *Musica secundum Platonem*; VI. *De mathesi in genere*. Tali opere, mal grado un miscuglio d'idee superstiziose, offrono spesso eccellenti osservazioni.

S—D.

**BASSARABA** (CONSTANTINO BRANCOVAN), principe di Valachia, fu conosciuto in Europa sotto i nomi di *Cantacuzeno*, di *Brancovan* e di *Bassaraba*, nomi, di cui pretendeva che tutti e tre appartenessero alla sua famiglia. La verità si è che ottenuto avendo la mano di Elena, figlia di Costantino Cantacuzeno, Brancovan fu creato principe di Vala-

chia, mediante il credito dei suoi cognati, e gli parve di acquistar maggior lustro, assumendo il nome di *Cantacuzeno*. Obbligato a lasciarlo, per non avere la inortificazione di ripigliare quellodi *Brancovan*, immaginosi di farsi chiamar *Bassaraba*, nome d'un'antiohissima famiglia di Valachia, che avea dato parecchi sovrani a quella provincia e ch'era rimasta estinta molto tempo prima. Siccome il nome di *Bassaraba* era una spoglia, che niuno potea reclamare, lo conservò senza opposizione. Nel 1710, essendo presso a scoppiare la guerra fra i Russi ed i Turchi, la Porta volle assicurarsi della fedeltà degli ospodari di Moldavia e di Valachia, e pose gli occhi sul famoso Demetrio Cantemiro per governar la seconda di quelle due provincie. Costantino Brancovan nulla neglesse per salvarsi dalla burrasca, che lo minacciava; dipinse il suo rivale siccome nemico segreto degli osmanli ed ottenne dal gran visir che mandato fosse a confine Cantemiro nell'isola di Scio. Demetrio, informato di ciò, che si tramava contro di lui, s'era rifuggito nel palazzo dell'ambasciatore di Francia. Il visir mandò a chiedere che gli fosse consegnato: « Non ho meco Cantemiro, rispose » l'ambasciatore (di Ferriol); ma » quand'anche lo avessi, non lo » consegnerei, però che non potrei » indurmi a macchiare l'onore del » mio sovrano con una viltà. » Congedò, senza volerlo ascoltare, l'emissario, che il principe valaco gli avea spedito per pregarlo di non voler dar ricovero al suo nemico. Mentre Brancovan si abbassava ai tentativi i più odiosi per rovinare Cantemiro, fu egli stesso accusato da Mazeppa, quell'hetman de' Cosachi, che tenne le parti di Carlo XII, che fosse in segreto commercio di lettere col czar. Egli avea già ricevuto, al dir di Mazeppa, la collana di s. Andrea per conferma-

della sua alleanza ed avea promesso di somministrare 50,000 combattenti ai Russi, allorchè avessero passato il Dniester. Era difficile l'arrestare Brancovan, di cui il potere era considerabile. La Porta determinò di fargli tessere una insidia dal principe di Moldavia. Niccolò Maurocordato, ch'era allora fregiato di tale dignità, non essendo creduto atto ad una commissione sì delicata, fu scelto in luogo suo quello stesso Demetrio Cantemiro, che Brancovan adoperato avea di perdere e che d'altronde in parecchie circostanze avea date prove di abilità. Demetrio, nel novembre del 1710, fu creato principe di Moldavia, con ordine di arrestar Brancovan sotto qualunque pretesto e di spedirlo a Costantinopoli morto o vivo; ma Cantemiro avea determinato di seguir la fortuna del czar e formò tosto un trattato d'alleanza con questo principe. Il principe di Valachia promise pur dal suo canto ai Russi e vettaglie e rinforzi; ma, sia che scorgesse l'impossibilità di adempiere alle sue promesse, sia piuttosto che la considerazione, di cui godeva Cantemiro presso Pietro il Grande, movesse a gelosia, nuovamente abbracciò le parti della Porta, e, continuando a fingere di tener quelle del czar, gli propose la pace ad oggetto di arrestar la sua marcia e di dar tempo ai Turchi di adunarsi. Sono note le particolarità della celebre campagna del Pruthi. Pietro, costretto ad una pace vantaggiosa, si pose in via pei suoi stati. Fu seguito da Demetrio Cantemiro, cui ricusato avea di consegnare e che colmò di onori e di ricchezze. La sorte di Brancovan fu molto diversa. Benchè questo principe, nella guerra del 1690, avesse fatto conoscere ai Turchi un sentiero, per cui penetrarono nella Transilvania e sorpresero un grosso di truppe austriache; benchè nell'ultima circostanza avesse la-

stricato le strade ai fortunati successi del gran visir colla sua perfidia verso il czar; benchè avesse finalmente sborsate grosse somme per ottenere dalla Porta una patente, che il francava da pena capitale, fu accusato che favorito avesse i Russi e condannato venne ad essere strangolato in un coi suoi quattro figli, Costantino, Stefano, Raducanuto e Matteo. Questa sventurata famiglia soggiacque al supplizio nell'interno del castello delle Sette-Torri, nel 1714.

D. N.—L.

**BASSELIN** (OLIVIERO), nacque nel Val-de-Vire, in Normandia, verso la metà del secolo XV. Proprietario d'una gualchiera posta nell'estreme parti della vallata pittoresca, che circonda la picciola città di Vire, passò la vita nell'esercizio della sua professione. Le muse vennero a visitarlo nell'oscurità del suo ritiro. Dotato d'immaginazione feconda, di libera giocondità e d'unospirito frizzante, compose gran numero di canzoni diti-rambiche, le quali manifestano il suo talento naturale e la sua ignoranza perfetta delle regole dell'arte. Basselin ebbe bastante filosofia per tremar della celebrità. In un secolo, in cui i versi talvolta conducevano alla fortuna, avrebbe potuto migliorare la propria, ponendo la sua musa ai piedi di qualche ricco mecenate. Sentendo il pregio della libertà, volle conservarla e non uscì dalla sua valle. Compose i gioiviali suoi canti pei suoi vicini: essi dilettavano un uditorio poco delicato, che il poeta raccoglieva sulla sommità del poggio, che dominava il suo mulino. La tradizione tace sulla sua vita e s'ignora perfino l'epoca della sua morte; sembra però ch'egli più non vivesse nel 1500. Bourgueville, nelle sue *Antichità di Caen*, e Lafresnaie-Vanquelin, nella sua *Arte poetica*, sono i primi, che abbiano

parlato di Oliviero Basselin e delle sue canzoni, ch' essi chiamano *Vaudevires*. Sull'antorità loro, Andrea Duchesne e Menage pretendono che Basselin sia l'inventore della maniera di canzone, detta *vau-de-ville*, che, a loro dire, dovrebbe dirsi in vece *Vau-de-vire*, suo primitivo nome. Questa etimologia è inammissibile. È molto più probabile che *vau-de-ville* venga da *voix de ville*, nome, che sulle prime si dava alle canzonette, che finivano con un motto piccante o satirico. La prova più forte che se ne possa dare si è che, primachè Bourgneville scrivesse e prima della stampa delle canzonette di Basselin, si conoscevano varie raccolte, intitolate *Voix-de-ville*, le quali contenevano canzoni in tutto simili a quelle, che portano oggidì il nome di *vau-de-villes*. È un errore d'altronde il far Basselin inventore d'un genere di composizioni, con cui le di lui opere non hanno relazione niuna; d'un genere ben conosciuto prima di lui e tanto antico, quanto la gioialità francese. È piuttosto da riguardarsi come uno dei più antichi autori francesi di canzoni ditirambiche e di strofe gioconde; e sotto questo aspetto merita lode per lo stile suo naturale e facile, e per la sua originalità. Le canzoni di Basselin non sono state stampate che lungo tempo dopo la sua morte. Un suo compatriotta, per nome *Le Houx*, le raccolse e le pubblicò, verso il 1610, dopo averle sfigurate per sostituire espressioni più moderne di quelle già disusate. Tale raccolta contiene in oltre gran numero di canzoni, di cui *Le Houx* è autore e che vi sono unite sotto il nome di Basselin. È intitolata: *il Libro dei nuovi canti di Vaudevires, di Oliviero Basselin, Viro, Giovanni di Cesne*, senza data, in 18, di cento pagine in circa. Una nuova edizione di queste *Vaudevires*, in 150 esemplari, comparve a Vi-

re, nel 1811, in un volume, in 8.vo, con una prefazione e con note.

L. R.—z.

BASSEO (NICCOLÒ), celebre tipografo di Francfort-sul-Meno, visse sino alla fine del XVI secolo; stampò molti libri di medicina e di botanica, e fu l'editore delle opere di Tabernaemontanus, allora importanti pel gran numero di tavole. Essendo morto quel botanico, nel 1590, prima di aver terminato il secondo volume del suo *Krauterbuch*, in fogl. con figure. Basseo terminare lo fece dal medico N. Braun, e comparve nello stesso anno, come pure la seconda edizione dell' *Icones plantarum*, 4 vol., in 4.to. Pubblicò exiandio, col suo proprio nome, le figure di quest'ultima opera, separatamente e senza testo, sotto il titolo: *Icones plantarum*, Francfort, 1590, 4 vol. in 4.to; racchiude quest'opera 2, 255 figure di piante intagliate in legno; ne venne distribuita grandissima quantità di esemplari. Era quella allora, con l'edizioni le più compiute dei *Commentarij di Mattiolo* sopra Dioscoride, la raccolta di figure la più numerosa e la meglio eseguita, che si fosse per anche veduta: conteneva le piante farmaceutiche dell'Europa, e quasi tutt' i vegetabili dell' Alemagna a quell'epoca conosciuti.

D—P—s.

BASSEPORTE (MADDALENA-FRANCESCA), nata a Parigi, nel 1701, si rese celebre col talento di dipingere le piante ed altri oggetti di storia naturale. Le disposizioni, che spiegò assai per tempo pel disegno, sorpresero Aubriet, pittore del giardino del re, che si piacque di coltivarle, ed essa profitto talmente delle sue lezioni, che fu stimata degna di essergli surrogata, quando Aubriet morì, nel 1745. Luigi XV le commise d'insegnare alle principesse sue figlie a dipingere

i fiori; e per goder più sovente del piacere, che trovava a conversar seco lei, la dispensò da qualunque etichetta. Essa fece spesso uso di questo favore per giovare le persone di sua conoscenza, soprattutto quelle, ch'erano afflitte da disgrazie, ma non ne profitto mai per accrescere la propria fortuna, che consisteva unicamente in un modico assegno; il che però non le impedì di rendere importanti servizi ad uomini, che figurarono in seguito nelle scienze e nelle arti, particolarmente al chimico Rouelle ed a Larchevêque, scultore del re di Svezia. Bernardo di Jussieu le additò gli oggetti, cui più utile sarebbe il disegnare, e diresse la di lei attenzione sulle minime particolarità delle parti della fruttificazione, di cui le mostrò l'importanza. Ebbe anche relazione coll'abbate Pluche, autore dello *Spettacolo della natura*, e d'ornar si piacque coi suoi disegni quell'opera eccellente. Morì nella sua carica al giardino del re, nel mese di ottobre del 1780, in età di 79 anni, e fu universalmente compianta. Un gran numero de' suoi disegni esiste, sparso nelle raccolte dei dilettanti; ma i suoi maggiori lavori sono la continuazione della superba raccolta di piante, dipinte in pergamena, cominciata da Gastone, duca d'Orléans, fratello di Luigi XIII, ora deposta nella biblioteca del Museo di storia naturale, dove si vede ciò, ch'essa ha fatto nel periodo di oltre 40 anni: questa è per verità la parte più debole della raccolta; nondimeno si osserva talvolta nei suoi disegni eleganza e grazia; ma non vi si trova l'energia e la verità, che caratterizzano quelli d'Aubriet; dimodochè il merito reale della Bassette, come artista, inferiore riuscì alla celebrità, di cui goduto aveva in vita. D—P—s.

BASSET (PIETRO), storico in-

4.

glese del secolo XV, nato da una buona famiglia della contea di Stafford; è autore d'un libro intitolato: *le Azioni del re Enrico V.* Quest'opera, che non è stata stampata, contiene un racconto fedele e particolarizzato degli avvenimenti successi sotto il regno di quel principe, fino alla incoronazione di suo figlio, Enrico VI. Essa è stata conservata in manoscritto nella biblioteca del collegio degli Araldi. Basset era ciambellano di Enrico V, da lui seguito nelle diverse campagne di Francia, ed era stato testimonio oculare degli avvenimenti che ha descritti.

X—s.

BASSI (FERDINANDO), bolognese, medico e professore di botanica, ha pubblicato, nelle *Memorie dell'Istituto di Bologna*, di cui era membro, la relazione d'un viaggio negli Apennini; vi fa la descrizione di molte piante curiose, da lui scoperte: *Iter ad Alpes (Apenninas) in Comment.* Ha fatto inserire varj altri opuscoli nelle stesse memorie, ed a lui si deve altresì la Storia naturale del monte Porretano, sotto questo titolo: *Delle Terme porretane*, Roma, 1768, in 4.to. *Inst. bononiensis*, tomo IV. Avendo avuto occasione di veder fiorire una pianta, la quale Boccone non avea fatto conoscere che imperfettamente, caratteri le trovò sufficienti a formarne un genere particolare, che dedicò alla memoria dei due fratelli Ambrosini, sotto il nome d'*Ambrosinia*. Allioni eguale onore a lui rese, dando ad un altro genere il nome di *Bassia*; ma non occorsero in essa caratteri bastevoli ad essere separata dal genere della *Salsola*, o *soda*, e Linneo poi la trasportò ad un altro genere, che formò d'un albero della costa di Malabar. Koenig, che avea osservato quest'albero, gli conservò il nome d'*Illipo*, datogli dagli Indiani. Morì il dì 9 maggio 1774. D—P—s.

28

**BASSI** (UGO VISCONTI DEI), signore sardo, originario di Pisa, erede delle signorie d' Arborea e d'Oristagni, in Sardegna, era nato illegittimo, e la repubblica di Pisa non annuì a dargli il possesso dei feudi di suo padre, che comprendevano un terzo della Sardegna, se non che quando pagato ebbe diecimila fiorini a titolo d' investitura. Conservò perciò contro i Pisani il risentimento più profondo e l'odio il più feroce, e, per vendicarsi, risolse di dar la Sardegna al re Jacopo II d' Aragona. Trasse nella cospirazione i Malaspina ed i Doria, che possedevano estesi feudi nell'isola, e dando egli stesso ai Pisani il primo avviso dei progetti della corte d' Aragona, chiese, sotto tale pretesto, soccorsi alla repubblica; ma poi in un medesimo giorno, 11 aprile 1525, fece trucidare tutti gli ausiliari, che aveva domandati e che cura avea presa di separare l'uno dall'altro; lo stesso pur fece contemporaneamente di tutti i mercatanti e viaggiatori pisani, che nella parte dell'isola si trovavano, in cui egli comandava; dopo di che ne schiusi i porti alla flotta aragonese. Malgrado questo tradimento, il re d' Aragona durò più di tre anni a conquistare la Sardegna; essa gli fu ceduta col trattato del dì 10 giugno 1526.

S. S.—2.

**BASSI** (LAURA-MARIA-CATERINA), dotta italiana, nacque a Bologna, il dì 31 ottobre 1711. Figlia d'un dottore di legge, si mostrò per tempo appassionata per la lettura e per lo studio. In età di 22 anni, sostenne pubblicamente una tesi di filosofia, a cui intervennero i due cardinali, Lambertini e Grimaldi. Tutti gli astanti ebbero la permissione di argomentare; sette celebri professori ne approfittarono; essa rispose a tutti in latino nel modo il più elegante e riscal-

se gli applausi universali: ciò avvenne il dì 17 aprile 1752. Il dì 12 maggio susseguente, s'ebbe solennemente la laurea nella medesima facoltà e fu aggregata al collegio filosofico. Questa solennità straordinaria fu celebrata da tutti i poeti contemporanei. Furono pubblicate a Bologna, in 4. to, due raccolte delle loro composizioni, intitolate: *I. Rime per la conclusione filosofica nello studio pubblico di Bologna, tenuta dall' illustrissima ed eccellentissima signora Laura Maria Caterina Bassi, ec.*; *II Rime per la famosa laurea ed acclamativissima aggregazione al collegio filosofico della illustrissima ed eccellentissima signora, ec.* L'anno medesimo, il senato della sua patria le conferì una cattedra di filosofia con onorifici emolumenti e colla libertà di dar quelle lezioni, che meglio avesse creduto. Fu per essa coniatà una medaglia, colla sua effigie da un lato e dall'altro con una Minerva in atto di tenere in mano una lucerna accesa per mostrarsi ad una giovinetta, con la leggenda: *Soli, cui fas vidisse Minervam.* Studiò con pari successo l'algebra, la geometria, e quindi la fisica, per la quale manifestò un' inclinazione particolare e che insegnò a preferenza delle altre scienze. Non trascurò però nemmeno le belle lettere; sapeva perfettamente la lingua greca e coltivava la poesia italiana. In tal modo fu essa accolta non solo nell'istituto di Bologna, ma ancora in parecchie accademie puramente letterarie, e particolarmente in quella degli Arcadi. Nel 1758, sposò Giovanni Giuseppe Veratti, dottore in medicina, e cui partorì diversi figli. Morì il dì 20 febbrajo 1778. Nel tomo XVI della *Biblioteca italica* si trova una lettera contenente il suo ritratto in questi termini: « Ella ha il volto „ un pochetto luttuoso, dolce, serio, modesto; gli occhi neri e

22 vivaci, ma fermi e composti, senz'  
 23 apparenza di affettazione o di  
 24 vanità; la memoria felice, l'in-  
 25 telletto solido e l'immaginazio-  
 26 ne pronta. Mi parlò in terso la-  
 27 tino per un'ora con grazia e ni-  
 28 tidezza. Conosce molto la metafisica,  
 29 ma più le piace la fisica  
 30 moderna e particolarmente l'in-  
 31 glese. Mi parve bene istruita di  
 32 tutti i sistemi; almeno mi ha ri-  
 33 sposto con precisione sulla veg-  
 34 tazione, sull'origine delle fonta-  
 35 ne, sul flusso e riflusso del mare,  
 36 sulla luce, sui colori, sui suoni,  
 37 sui movimenti dei pianeti e su  
 38 varie altre materie. Essa studia  
 39 attualmente le matematiche per  
 40 porsi in grado d'insegnare la fi-  
 41 losofia newtoniana". Avea com-  
 42 posto, per quanto dicesi, un poema  
 43 epico sulle ultime guerre d'Ita-  
 44 lia; ma non fu stampato. Non si  
 45 fermò dunque regole che esclu-  
 46 dano le donne dallo studio delle  
 47 scienze e delle lettere, o almeno  
 48 tali regole non siano mai senza ec-  
 49 cezioni.

G—E.

BASSI (PIETRO ANDREA DE'), nac-  
 que in Ferrara e vi fiorì nella  
 corte degli Estensi, verso la prima  
 metà del secolo XV. S'avvisò di  
 celebrare le illustri geste del mar-  
 chese Niccolò III con un'esposi-  
 zione delle imprese d'Ercole, nel-  
 la quale sfoggiò immenso apparato  
 di cognizioni storiche e mitologi-  
 che. Nè con minore erudizione fe-  
 ce la chiosa alla Teseide del Boc-  
 caccio. Alle quali opere, pubblica-  
 te unitamente in Ferrara per Ago-  
 stino Carnerio, nel 1473, edizione  
 rarissima, conviene aggiugnere la  
 sua canzone, inserita nella raccolta  
 de' poeti ferraresi, che incomincia  
*Resurga dalla tomba*, e la quale può  
 tenersi per una poesia del non col-  
 to secolo, in cui viveva, siccome,  
 purgata d'alcuni modi di dire la-  
 tini ed antiquati, non disdirebbe

alla buona lirica de' tempi poste-  
riori.

G. V—I.

BASSI, o BASSO (SIMEONE), pa-  
 trizio e canonico di Benevento (so-  
 no questi i titoli suoi nel frontespizio  
 della raccolta delle sue poe-  
 sie), era nato a Benevento, verso  
 la fine del XVI secolo, e fioriva o  
 almeno scriveva nel principio del  
 XVII. Pare che abbia soggiornato  
 per qualche tempo in Spagna, do-  
 ve pubblicò la sua raccolta, e ciò  
 senza dubbio gli diede occasione  
 di scrivere un'opera in prosa, intito-  
 lata: *Apologia per la monarchia di*  
*Spagna contro Trajano Boccacini*. Ha  
 lasciato in versi: I. *Rime toscane di*  
*Simeone Bassi, patrizio e canonico be-*  
*neventano*, Madrid, 1610, in 4.to;  
 II. *Frammenti dell'epica poesia di*  
*Simeone Bassi*, Venezia, 1615, in 4.to.

G—E.

BASSI. V. POLIZIANO.

BASSIANO (LANDO), medico,  
 nato a Piacenza, fece i suoi studi  
 a Padova e vi fu laureato nel 1554.  
 Passò in seguito ad esercitare tal  
 professione a Piacenza, dove acqui-  
 stossi grande riputazione e dove  
 fu assassinato da un soldato, che lo  
 trafisse a colpi di bajonetta, men-  
 tre andava a casa una sera, nel 1562.  
 Ha lasciato diersi scritti pregiabi-  
 li e tra gli altri: I. *De humana*  
*Historia, vel de singulorum hominum*  
*partium cognitione*, Basilea, 1542, in  
 8.vo; II. *Patrologia, sive Dialogi de*  
*in quibus de universa artis medicine,*  
*praecipue vero morborum omnium cu-*  
*rationum methodo disseritur*, Basilea,  
 1545, in 4.to.

K.

BASSIO (ENRICO), medico, nato  
 a Bremea, nel 1690 e discepolo del  
 grande Hoffmann. Nel 1715 assi-  
 steva in Halle alle lezioni di que-  
 sto abile professore; nel 1715, fece  
 un viaggio a Strasburgo ed a Bisi-  
 lla, e ritornò ad Halle per farsi



addottorare, nel 1718. Non tardò ad essere eletto professore di anatomia e di chirurgia, e sostenne tal cattedra fino alla sua morte, che avvenne nel 1754. La medicina in allora riconosceva in Europa tre gran maestri, Stahl, Boerhaave ed Hoffmann: Basso seguì i sistemi dell'ultimo. Esistono varie sue opere assai stimate, cioè: I. *Disputatio de fistula ani feliciter curanda*, Halle, 1718. Questa fu la sua tesi inaugurale, tenuta da Haller tenuta in prezzo, che la inserì nella sua Raccolta, e fu tradotta in francese da Macquart, Parigi, 1750, in 12; II *Grundlicher bericht von Bandagen*, Lipsia, 1720 e 1752, in 8.vo; in olandese, Amsterdam, 1748: questo è un *Trattato sulle fasciature*; III *Tractatus de morbis venereis*, Lipsia, 1764, in 8.vo, coll'aggiunta di alcune osservazioni dell'editore; IV *Commentarij sulla chirurgia di Nuck*, in tedesco, stampato ad Halle, nel 1728, in 8.vo; V Ma il gran titolo di Basso alla ricordanza della posterità deriva dalle sue *Observationes anatomico-chirurgico-medicae*, Halle, 1751, in 8.vo. Questa è una raccolta di osservazioni tutte importanti, di cui molte fatti rari espongono con lealtà e chiarezza, e spesso corredate sono di figure bastantemente belle; e non essendo le scienze alla fine che raccolte di fatti, non si può esser mai soverchi nel commendare le opere, che sono e ricchi e puri serbatoi di fatti.

C. ed A.

**BASSO.** Parecchi uomini dell'antichità s'ebbero questo nome e sono citati da diversi autori antichi siccome scrittori di storia naturale; ma le loro opere, che pregiate furono per varj secoli, andarono poi smarrite. — 1.º Tilio o Tileo Basso, citato da Dioscoride nella prefazione della sua *Materia medica*, come uno di que', che meglio hanno scritto su questo argomento. S. Epifanio ne parla nel

suo libro *Adv. haer.*, lib. I, e lo colloca nel novero dei botanici. — 2.º Licinio Basso. Dioscoride ne fa elogio e ne parla siccome d'un contemporaneo, da cui aveva ricevuto prove di amicizia. Questo Licinio Basso era pure amico comune di Aréo, a cui Dioscoride ha dedicato la sua opera sopra le piante. Alcuni dotti hanno creduto che questi fosse lo stesso Lecanio Basso, ch'è citato da Plinio. — 3.º Ginlio Basso, che scrisse in greco sulle proprietà delle piante, è citato da Dioscoride nella sua prefazione e da s. Epifanio nel suo libro *Adv. haer.* Gli autori discorsi finora sono vissuti verso la fine della repubblica, sotto Augusto, ed avanti il regno di Nerone; i seguenti non comparvero che posteriormente. — 1.º Pomponio Basso. — 2.º Tullio Basso, medico dell'imperatore Aureliano. — 3.º Ginlio Basso MARCELLO, citato da Galeno, parlando d'un collirio.

D—P—s.

**BASSO. V. CASSIANO.**

**BASSOMPIERRE** (FRANCESCO DI), maresciallo di Francia, uno degli uomini più brillanti e più amabili, che abbiano figurato sotto i regni di Enrico IV e di Luigi XIII; nacque in Lorena, il dì 12 d'aprile 1579, da una famiglia illustre e discendente da un ramo della casa di Clèves. Dopochè viaggiato ebbe in Italia e nel regno di Napoli, comparve alla corte di Enrico IV, dove ricercato venne a cagion del suo gusto pel fasto, pel giuoco e per la galanteria. Bassompierre figurò nelle feste e nei trattenimenti della capitale; aspirò in seguito a trionfi più solidi e segnalandosi, la prima volta che militò, l'anno 1602, nella guerra contro il duca di Savoia. L'anno dopo, illustrò il suo nome nell'Ungheria, dove pugnò contro gli Ottomani, nell'esercito imperiale,

comandato dal maresciallo Rosworin, generale di Rodolfo II. L' amor della patria in Francia lo ricondusse dopo quella spedizione; tornò alla corte, e tosto il suo spirito, la sua figura, la sua nascita ed il suo merito, che lo chiamavano alle prime dignità militari, lo posero in grado di aspirare alla mano della damigella di Montmorency, figlia del contestabile, quella stessa, di cui gli scrittori contemporanei con tanto entusiasmo celebrati hanno i vezzi e che ad inspirargli unse al buono e debole Enrico IV una passione sì irragionevole e tanto biasimata. Bassompierre, gli disse un giorno questo principe, « io voglio parlar ti da amico: sono ormai innamorato non solo, ma pazzo e furente per la damigella di Montmorency; se tu la sposi e ne sei riamato, io ti odierò; e s' ella mi amasse, tu mi odieresti: meglio è far ch' essa non divenga la causa dei nostri disgusti ». Bassompierre, cedendo alle preghiere ed alle promesse del suo sovrano, rinunciò a tale nodo. Enrico, consolato, lo abbracciò e pianse di contentezza: la damigella di Montmorency divenne principessa di Condé, e la gloria del migliore dei re offuscata rimase da una macchia incancellabile. Bassompierre fu creato colonnello generale degli Svizzeri e dei Grigioni; ma, serbando anche in corte l' indipendenza, seppe lo spirito di un cortigiano congiungere coll' alterigia d' un grande. Alla morte d' Enrico IV, il duca di Sully si trasferì al Louvre, alla testa di quaranta cavalli, e, nel suo zelo e nel suo dolore, si permise di dire ai primi, che trovò nudi in crocchio negli appartamenti. « Signori, se il servizio, che avete giurato al re, che per nostra somma disgrazia abbiamo ora or perduto, vi è tanto a cuore come deve esserlo a tutti i buoni francesi, giurate tutti

« di serbare al re suo figlio e suo successore la stessa fedeltà, che avete a lui professata, e di esser pronti a dar sangue e vita per vendicar la sua morte ». Bassompierre gli rispose fieramente: « Signore, siamo noi quelli, che fanno fare agli altri simili giuramenti ». Nel 1617, sostenne l' ufficio di gran maestro dell' artiglieria all' assedio di Chateau-Portien e fu ferito a quello di Rhétel. Nel 1620, in qualità di maresciallo di campo, intervenne alla battaglia del Pont-de-Cé, agli assedi di St.-Jean d' Angeli, di Montpellier, ec. Finalmente, nel 1622, il re Luigi XIII lo creò maresciallo di Francia. La benevolenza, che il re gli dimostrava, l' invidia accese di Luynes, allora all' apice del favore; per conseguenza questi gli fece dire che la grazia del principe non ammetteva divisione e che non doveva pensar a rimanersene in corte, lasciandogli la scelta d' un' ambasciata, d' un comando o d' un governo, semprechè acconsentito avesse ad allontanarsi. Bassompierre, dopo avere alquanto esitato, prescelse l' ambasciata. Luynes allora gli profuse gentilezze e ringraziamenti infiniti: « Io vi amo, gli disse, e vi stimo; ma la propensione del re verso di voi mi dà ombra: sono, in una parola, come un marito, che teme d' essere ingannato e che non soffre con piacere un uomo amabile presso la moglie sua ». Bassompierre fu destinato all' ambasceria di Spagna, missione, cui l' affare della Valtellina, che in allora agitavasi, rendeva assai importante. Nel 1625, fu spedito nella Svizzera e di là in Inghilterra; tornato in Francia, si segnalò prima all' assedio della Rocella, in cui disputò il comando dell' armata al duca d' Angoulême; poi al Passo di Susa, nel 1629, ed all' assedio di Montalbano in Linguadocca. Allora tutta la corte,

tutta la Francia e lo stesso re Luigi XIII divennero schiavi del dispotico potere del cardinale Richelieu: il maresciallo di Bassompierre si fece da lui temere pel suo carattere libero, per le sue ardite faccie e per le intime sue relazioni colla casa di Lorena. Richelieu non aspettava che un'occasione per perderlo, e la trovò facilmente. Bassompierre ebbe parte in diversi intrighi, cui il cardinale scopersse, nè lasciò mai di punire con rigor barbaro. Fu arrestato e tradotto alla Bastiglia, il dì 23 di febbrajo 1631. Luigia di Lorena, principessa di Conti, della quale era amante e che anzi aveva sposata segretamente, morì di dolore, quando intese la nuova del suo arresto. Malleville, suo segretario, celebrò questo avvenimento colla commovente elegia, che comincia da questi versi:

*Lorsque le beau Daphnis, la gloire des fidèles,  
Perdit la liberté qu'il otait aux plus belles.*

Bassompierre, avvertito della disgrazia che lo minacciava, avea bruciato, per quanto dicesi, più di seimila lettere, che avrebbero messo in compromesso le prime dame della corte. La sua prigionia durò dodici anni e non finì che alla morte del cardinale. In tale occasione comparve la seguente quartina:

*Enfin, dans l'arrêre-saison,  
La fortune d'Arnaud s'accorde avec la mienne,  
France, je sors de ma prison,  
Quand son ame sort de la sienne.*

Il bello spirito anonimo, che avea concepito questo scherzo, vi lasciò una prova del cattivo gusto del suo tempo, facendo egli stesso osservare ciò, che non si sarebbe indovinato, cioè che il verso

*France, je sors de ma prison*

contiene, esclusa una lettera, l'anagramma di *François de Bassompierre*

ré. Uscito che fu dalla Bastiglia, Luigi XIII gli domandò la sua età; egli rispose che non avea che cinquant'anni, quantunque in fatto ne avesse più di sessanta. Il re se ne mostrò sorpreso: « Sire, ripigliò Bassompierre, io ne sotto dieci anni, passati alla Bastiglia, perchè non li ho impiegati in servizio di vostra maestà ». Tutti gli *Annales*, o raccolte di particolarità, recano che Bassompierre divenuto era assai grasso e che avendogli la regina dimandato quando avrebbe partorito, le rispose: « Madama, io partorirò, quando avrò trovato una levatrice: » dimanda e risposta di assai cattivo gusto e che non fa onore nè alla dignità d'Anna d'Austria, nè allo spirito di un brillante ed amabile cortigiano. Meglio figura nelle sue relazioni con la damigella d'Entragues, sorella della marchesa di Verneuil. Le avea fatto promessa di matrimonio e ne avea avuto anche un figlio, che morì poi vescovo. La damigella d'Entragues litigò otto anni per essere riconosciuta e si faceva chiamare madama di Bassompierre: « Signore, essa gli disse un giorno pubblicamente, voi dovrete farvi rendere gli onori di marescialla di Francia ». Bassompierre si contentò da principio di domandarle perchè prendesse un nome di guerra. « Voi siete l'uomo più sciocco della corte, replicò incollerita la damigella d'Entragues. — E che direste voi dunque, riprese il maresciallo, se vi avessi sposata? » Durante l'assedio della Rocella, in cui comandava, conoscendo che la presa di questa piazza avrebbe accresciuto il potere, di cui già ormai abusava il cardinale di Richelieu, disse ai cortigiani: « Io credo che noi saremo tanto pazzi, da prendere la Rocella ». Bassompierre era stato obbligato, allorchè chiuso fu nella Bastiglia, di vendere la sua

carica di colonnello generale degli Svizzeri al marchese di Coillou; questa carica, in allora posseduta dal marchese di La Châtre, gli fu restituita sotto il ministero del cardinale Mazarini: si vociferava ancora che potesse essere eletto ajo di Luigi XIV; ma morì d'apoplezia, presso il duca di Vitri, nella Brie, il dì 12 d'ottobre 1656, in età di 65 anni, vecchiezza immatura, che le malattie, le affezioni di spirito e dodici anni di prigionia avevano anticipata. Il maresciallo di Bassompierre nuiva tutti i vantaggi della nascita, della figura, dello spirito e del valore. Nella sua gioventù avea studiato con molto successo la filosofia, la legge, la medicina e tutto ciò, che riguarda l'arte milita e; e durante la sua prigionia, avendo avuto agio di riflettere sugli affari pubblici, vi compose diverse scritture, la pubblicazione delle quali ha sparso gran luce sugli avvenimenti di quel tempo. I. *Memorie del maresciallo di Bassompierre, contenenti la storia della sua vita* (dal 1598, al 1631), Colonia, 1665, 3 vol. in 12; Trévoux, 1723, 4 vol., ec. Quest'opera, cui Bassompierre avea intitolata *Giornale della mia vita*, soggiacque, nel momento della sua pubblicazione, ad omissioni notabili, a motivo di alcuni particolari sopra famiglie potenti. II. *Ambasciata del maresciallo di Bassompierre in Spagna, in Svizzera ed in Inghilterra*; Colonia, 4 vol. in 12. Durante la sua prigionia, Bassompierre avea scritto in margine di un esemplare delle *Vite dei re, Enrico IV e Luigi XIII*, di Dupleix, alcune osservazioni critiche, le quali furono pubblicate, senza sua saputa, da un minimo, a cui le avea confidate, e che ve ne aggiunse altre di sua propria composizione, in modo che non si può distinguere ciò, che appartenga al monaco od al maresciallo. Serieys ha pubblicato a Parigi, nel 1802, un vo-

lume in 8. vo, intitolato: *Nuove memorie del maresciallo di Bassompierre, raccolte dal presidente Hénault e stampate sopra i manoscritti di quest' accademico*. Quest' opera contiene varj errori da non attribuirsi ad altri che all' editore, ed i nomi propri vi sono per la maggior parte interamente alterati; il che dee porre in dubbio l'autenticità.

S.—r.

BASSUEL (PIETRO), chirurgo di Parigi, nato nel 1706, fu uno dei primi membri dell' accademia di chirurgia fondata nel 1731, e fu per lungo tempo suo commissario di corrispondenza. Laureato nel 1750, fu creato professore nel 1754, ed ebbe grande riputazione a Parigi, fino al 1757, epoca della sua morte. Esistono varie sue memorie, le quali si leggono inserite in quelle dell' accademia delle scienze e dell' accademia di chirurgia, relative alla sua arte, sull' ernia crurale, sulla frattura della rotula, ec.; la principale è quella relativa alla questione, grandemente agitata in allora, di sapere cioè se nella sistola del cuore (la contrazione di quest'organo per spingere il sangue nelle arterie), questo viscere diminuisca di volume e si raccorci. Vesalio, Riolan, ec. avevano sostenuto il contrario; Bassuel distrusse questo errore fisiologico, esaminando la disposizione delle valvole, tale che la circolazione non potrebbe succedere, se vera fosse l'asserzione di Vesalio, e si valse a vicenda del raziocinio e della esperienza.

C. ed A.

BASSVILLE (NICCOLÒ GIOVANNI UGO DI), dopo essersi occupato alcun tempo della educazione privata, nell' epoca della rivoluzione fu uno dei compilatori del *Mercurio nazionale*, o *Giornale di stato e del cittadino*. Il primo numero di questo giornale comparve il dì 31 dicembre 1789 e l' ultimo il dì 29

marzo 1791. I suoi cooperatori furono Carra, Masclet, Tournon, Robert, Guineaut-Kéralio, e la damigella Kéralio. Nel 1792, Bassville fu eletto segretario di legazione a Napoli, ed era in Roma il dì 15 di febbrajo 1795; avvenne un ammutinamento popolare, e fu assalito a colpi di pietre ed obbligato venne a rifugiare in una casa, ove fu inseguito e ferito nel basso ventre d'un colpo di rasojo, di cui morì 54 ore dopo. Questo avvenimento diede occasione a molte doglianze contro il governo papale per parte della Francia, in allora governata dalla convenzione nazionale. Nella relazione pubblicata dal governo romano è detto che Bassville ritrattò il suo giuramento, fatto alla costituzione, e morì con sentimenti di pietà. Salvi ha pubblicato a Milano, nel 1798, un poema italiano, di cui Bassville è l'eroe. Un autor francese (Dorat-Cubières) avea molto prima fatto stampare la *Morte di Barville, o la Cospirazione di Pio VI svelata*, 1795, in 8. vo. Il professor Monti ha pur cantato in versi italiani la morte di Bassville. Bassville, socio di varie accademie, ha lasciato le opere seguenti. I. *Elementi di mitologia, con l'analisi di Ovidio e dei poemi di Omero e di Virgilio*, 1784, 1789, un vol. in 8. vo. II. *Scritture varie erotiche e storiche*, 1784, in 18; III. *Compendio della vita di Francesco Lefort, cittadino di Ginevra e ministro di Pietro il Grande*, 1785, 1786, in 8. vo. L'autore, combattendo l'opinione di Voltaire, che dà il merito a Pietro il Grande di tutti i cangiamenti preparati alla Russia, esclama: "I principi non sono forse abbastanza adulati finchè vivono, perchè occorra di seguitarli fino nel buio de' loro sepolcri per lodarli di ciò, che non hanno fatto?" IV. *Memorie storiche, critiche e politiche della rivoluzione di Francia, con tutte le operazioni dell'assemblea nazionale*, 1790,

in 4. to, o 2 vol. in 8. vo. Ha lasciato in manoscritto: *Memorie segrete sulla corte di Berlino*.

A. B.—T.

BASTA (GIORGIO), era originario dell'Epiro, dice Moreri, e nacque in un villaggio detto la Rocca, presso Taranto; comandava un reggimento di cavalleria epirota od albanese, allorchè il duca di Parma, nel 1579, prese possesso del governo dei Paesi-Bassi. Questo principe gli affidò alcune delicate spedizioni. Basta, nel 1596, riuscì a vettovagliare la città della Fère, assediata da Enrico IV. In quest'incontro Bayle fa grand'elogio di Basta. Essendo passato al servizio dell'imperatore, segnalossi nella Transilvania e nell'Ungheria e fu creato conte. Morì nel 1607. Scrisse: I. *Maestro di campo generale*; Venezia, 1606; II. *Governo della cavalleria leggiera*, Francoforte, 1612. Nandé, nella sua opera dello studio militare, li dice trattati eccellenti. — BASTA (NICCOLÒ), suo parente e creduto da alcuni suo fratello, si recò distinto anch'esso nelle armi. Campagna, Davila, de Thou e Bussières gli attribuiscono la spedizione della Fère, di cui con più esattezza Bouterone fa onore a Giorgio.

A. B.—T.

BASTARD (TOMMASO), ecclesiastico e poeta inglese del secolo XVI e XVII, nacque a Blandford, nella contea di Dorset. Dopochè per qualche tempo studiato ebbe nel collegio di Westminster, entrò nell'università di Oxford, dove, nel 1588, fu creato membro perpetuo del collegio nuovo; prese il grado di *maître-ès-arts* due anni dopo; ma per alcune satire, che compose, contro diverse persone di grado, scacciato fu dall'università. Preso in seguito gli ordini sacri ed ottenne parecchi benefizj; impazzì verso la fine della sua vita e morì, nel 1618, in una prigione, in

cul era stato posto come debitore insolvente. S' ebbe grande riputazione come poeta e come predicatore, ed era ricercatissimo per la piacevolezza del suo spirito e del suo conversare. Esistono alcuni suoi ingegnosi epigrammi, un poema latino in tre canti, intitolato: *Magna Britannia*, Londra, 1605, in 4.to, e due volumi in 4.to di *Sermoni*, pubblicati a Londra nel 1615.

## X—s.

**BASTER (GIORIE)**, medico olandese, nato nel 1711, morto nel 1775, ha pubblicato un gran numero di opere sulla botanica e sulla storia naturale: I. *Principi di botanica secondo Linneo*, in olandese, Harlem, 1768, in 4.to; II *Opuscula subseciva, observationes miscellaneae de animalculis et plantis quibusdam marinis, eorumque oculis et seminibus continentia*, Harlem, 2 tomi in 4.to; 1759-63; III *Sulla generazione degli animalletti nell' interno delle piante*, Harlem, 1768, in 8.vo. Ha dato ancora alcune *Dissertazioni nelle Transazioni filosofiche*, e nelle *Memorie delle accademie di Harlem e di Flessinga*. Alcuni botanici hanno in seguito dato il nome di *Bastera* a generi di piante assai diverse; ma nuove scoperte ed un più diligente esame dei rispettivi caratteri le hanno poi fatte aggregare ad altri generi.

## D—P—s.

**\*\*BASTIANINO (FILIPPI SEBASTIANO)**, detto *IL J*, pittore di Ferrara, fiorì verso il mezzo del secolo XVI. Il frequente suo uso della rete, per copiare in piccolo i grandi quadri, gli fece altresì dare il soprannome di *Gratello*. Ferrara può gloriarsi che, siccome in Benvenuto Tisi da Garofalo ebbe chi più da presso s' accostò a Raffaello in Dossi e Buonone a Tiziano ed a Tintoretto, ha prodotto nel Bastianino un pittore,

che per poco non andò del pari con un Michelangelo. Udì appena Filippi celebrare i dipinti di quel sommo artista, che l'infiammò vaghezza di conoscerli e di avere maestro il loro autore. Col solo corredo de' primi elementi dell' arte, che appresi avea dal padre, Camillo Filippi, valente pittore anch' esso, senza saputa di lui, si trasferì a Roma, dove stazionava allora Buonarroti. Ivi ammirò le pitture, che incominciavano ad ornare il Vaticano; ma le opere di Michelangelo superiori gli parvero a tutti gli encomj e lo acciesero a tale che, tosto divenuto discepolo suo, applicossi con intensa cura a studiarle, onde suo farsi quel veramente sublime stile. Nè fallirono i suoi voti, che in breve divenne forse il più felice imitatore di Michelangelo. Tornò allora in patria e ricca la fece delle sue pitture, tutte spiranti la grandiosità di Buonarroti. Ma ov' ebbe splendida occasione di mostrare quanta fosse la cognizione, che avea della scuola di quel grande artista, e qual raro ingegno concesso aveagli la natura per la disciplina che professava, fu nel suo gran dipinto del coro della metropolitana di Ferrara, che eseguì in tre soli anni, ed in cui arditamente emular quasi volle il Dante delle arti belle, figurandovi un Giudizio Universale. Che se non aggiunse il sommo lavoro di quello nella franca distribuzione de' lumi e nella diligente impostatura, più d' ogni altro ne ricorda i distinti contorni delle figure, la bellezza degl' ignudi, i risoluti atteggiamenti, la verità de' gruppi e finalmente la grande maniera di comporre. Se in oltre nello stile avvicinò tanto il maestro, gli piacque imitarne altresì le parziali idee; vendicossi anch' egli, ad esempio pur di Dante, contro coloro, che gli furono nemici, effigiandoli

nel citato Giudizio in mezzo alle anime dannate e triste della beatitudine degli spiriti eletti, di cui parecchi figurano in vece le persone più care al pittore, e fra esse sta la sposa sua, che sovrasta ad una giovane perduta, la quale non osservò la fede già prima di lei data all'autore.

## G. V—L.

**BASTIDE (FERDINANDO)**, andò fra i gesuiti a Salamanca, nel 1588, e difese la causa del suo ordine nelle congregazioni *de auxilii*. Ha pur lasciato quattro grossi volumi manoscritti su tali argomenti. Abbandonò i gesuiti e si ritirò a Vagliadolid, dove fu professore di teologia, cancelliere dell'università e canonico della cattedrale. — **BASTIDE (Filippo)**, benedettino della congregazione di s. Mauro, nato a s. Benoît-du-Sault, nella diocesi di Bourges, nel 1620, morto a s. Denis, il dì 23 ottobre 1690, ha lasciato alcuni opuscoli, sui quali si può consultare la *Biblioteca della congregazione di s. Mauro*, di Dom Le-Genf. — **BASTIDE (Luigi)** fioriva alla fine del secolo, XVII e nel principio del XVIII. Fléchier gl' indirizzò alcune lettere, che sono state stampate; questo prelato stima faceva dei *Panegirici* di Bastide, il quale pubblicò altresì varie opere riputate sopra la religione. La più nota è la sua risposta al libro di Jurieu, *Del compimento delle profezie*. Questa risposta comparve nel 1706, in 2 volumi; il primo ha per titolo, *L'Incredulità dei deisti confusa da G. C.*; il secondo, *il Compimento delle profezie, che Jurieu non crede essersi ancora verificate; e l'apologia della chiesa romana contro gli scritti di questo eretico*. — **BASTIDE (Giovanni-Battista)**, discendente da fuggiaschi francesi, antico magistrato di Berlino, membro dell'accademia di tale città, morì a Parigi, il dì primo aprile 1810, in età di circa

63 anni. S'era dato allo studio dell'antica lingua francese e dell'etimologie, ed avea lavorato per quaranta anni in un'edizione di Montaigne; ha lasciato per legato i suoi manoscritti e tutta la sua fortuna alla *Biblioteca reale*.

## A. B—T.

**BASTIDE (GIOVANNI-FRANCESCO DI)**, nato a Marsiglia, il dì 15 marzo 1724, morì a Milano, il dì 4 luglio 1798. I suoi scritti sono: I. *il Tribunale dell'Amore*, ovvero *le Cause celebri di Citera*, 1749, 2 vol. in 12; II *le Confessioni d'uno sciocco*, 1747, due parti in 12; III *la Tomba filosofica, o Storia del marchese di \*\*\**, 1751, in 12; IV *la Trentina di Citera*, 1752, in 12; V. *Memorie della baronessa di St.-Clair*, 1752, 1756, in 12; VI *Lettera amorosa del cavaliere di \*\*\**, 1752, in 12; VII *il Falso oracolo*, 1752, in 12; VIII *i Ripieghi dell'Amore*, 1752, in 12; IX *le Teste pazze*, 1755, in 12; X *l'Esser pensante*, 1755, 2 vol. in 12; XI *Ciò che si è detto e ciò che si dirà*, 1757, in 12; XII *le Cose come debbono essere riguardate*, 1757, in 12; XIII *le Avventure di Vittorio Ponty*, 1758, 2 vol. in 12; XIV *il Nuovo Spettatore*, 1758, 2 vol. in 12; XV *il Mondo com'è*, 1760-61, 4 vol. in 12, formanti il seguito dell'opera precedente; XVI *i quindici primi volumi della Scelta degli antichi Mercuri*; XVII *l'Elisir letterario*, 5 vol. in 12; XVIII *Varietà storiche, letterarie, galanti*, 1774, 2 parti in 8. vo; XIX *Lettera a Giovan-Giacopo Rousseau sopra la di lui Lettera a d'Alambert*; XX *il Giornale di Bruxelles*, ovvero *il Pensatore*; XXI *la Prova della probità*, commedia in cinque atti, in prosa, 1763, in 12; XXII *i Caratteri*, commedia in tre atti, in versi; XXIII *i due Talenti*, commedia in due atti, con arie; XXIV *il Disenamellamento non isperato*, commedia in un atto, in prosa, 1750, in 12; XXV *Il giovinetto*, commedia in

cinque atti, in versi, 1749, in 12; XXVI *Gisuncourt e Clementina*, tragedia urbana in cinque atti, in prosa, 1767, in 12. Ha avuto parte nella composizione dell' *Uomo di mondo*, illuminato dalle arti, di Blondel, e nella *Biblioteca universale dei romanzi*. Il *Dizionario della Provenza e del Contado Venaissin* considera per suo l' *Uomo vero* 1761, in 12, che Barbier attribuisce in vece a Graville; in cambio, Barbier riguarda Bastide come autore delle opere intitolate il *Dispetto ed il Viaggio*, poema con note, seguito dalle *Lettere veneziane*, 1771, in 8.vo, e *Riflessioni filosofiche sulla successione delle nostre idee*, 1759, in 8.vo; esse sono forse d'un omónimo. Giovan-Francesco di Bastide ha scritto, come si è veduto, raccolte, giornali, lettere, romanzi, memorie, novelle, commedie in versi, tragedie in prosa; e tutto questo, dice l'abbate Sabatlier, riuscì ad aumentare i tesori tenebrosi dell' obbligo.

A. B—T.

## BASTIDE. V. CHINIAU.

BASTON (ROBERTO), poeta inglese del secolo XIV, di famiglia nobile, nacque nei contorni di Nottingham, nella contea di Yorck. Fu priore d'un convento di carmelitani a Scarborough, poeta laureato e pubblico oratore in Oxford. Odoardo I, quando partì per la spedizione di Scozia, nel 1304, lo condusse seco e gli diede l'incombenza di cantar le sue geste; ma il poeta, essendo stato fatto prigioniero dalle truppe scozzesi, fu astretto, a forza di tormenti, a far Roberto Bruce soggetto dei suoi canti; il che fece intendere nei due primi versi del poema, che scrisse in onor di quel principe: » Io comporrò il mio canto di rimane lugubri, perchè piangendo » soltanto occupar mi posso di tal » soggetto ». Si citano le seguenti

sue opere: I. *De strivilnienst obsidione*; II. *De altero Scotorum bello*; III. *De Scotie guerris variis*; IV. *De variis mundi statibus*; V. *De sacerdotum luxuriis*; VI. *Contra artistas*; VII. *De dicite et Lazaro*; VIII. *Epistolae ad diversos*; IX. *Sermones synodales*; X. *Poesie diverse*; XI. Una raccolta di tragedie e di commedie in inglese. Fu poeta tollerabile pel tempo, in cui scriveva. Morì intorno all'anno 1310.

X—s.

BASTWICK (GIOVANNI), medico inglese, nato a Writtle, nella contea di Essex, nel 1595, studiò nell' università di Cambridge e fu poi per nove anni lontano dalla patria. Dopo presa la laurea in medicina a Padova, andò a soggiornare in Colchester; ma il suo spirito ardente non gli permise di vivervi lungo tempo in riposo. Verso l'anno 1624, fece stampare in Olanda e diffondere per tutta l'Inghilterra un trattato, intitolato: *Elenchus religionis papisticae, in quo probatur neque apostolicam, neque catholicam, imo neque romanam esse*; seguito dal *Flagellum pontificis et episcoporum latialium*: Quest'opera, che fu ristampata a Londra negli anni 1635, 1636 e 1641 e nella quale attaccava non solo la supremazia del papa, ma ancora i vescovi, sollevò contro di lui l'alto clero d'Inghilterra. Avea creduto di schermirsi, dichiarando come non comprendeva nei suoi attacchi i vescovi, che riconoscevano la loro autorità dal re o dagli imperatori; ma i vescovi anglicani pretesero di riconoscere la loro autorità da Dio solo. Bastwick fu arrestato, giudicato e condannato a pagare una multa di 100 lire di sterlini, oltre le spese del processo, ed a restarsene prigioniero fino a che si fosse ritrattato; in vece di ritrattarsi, aggravò le sue colpe agli occhi del clero, componendo due altri trattati, uno, intitolato



*Apologeticus ad praesules anglicanos*, ec. 1636, in 8. vo, assai raro, e l'altro, *le Nuove Litanie*, in cui insultava villanamente i vescovi, li accusava di preoccupazione in favore del papa e si dolca amaramente della severità dei suoi giudici. Ebbe presto un motivo più giusto di lamentarsi. Tradotto nuovamente in giudizio, fu condannato, unitamente a due altre persone, accusate di delitti dello stesso genere, Burton, dottore, e Pryme, avvocato, ad un' ammenda di 5,000 lire di sterlini, all' esposizione alla berlina, al taglio delle orecchie e ad una perpetua prigionia in una provincia lontana. Dopochè soggiacque alla condanna, fu trasferito in una prigione della contea di Cornovaglia e di là alle isole Sorlinghe. Sebbene i tre condannati non fossero nomi stimati, nondimeno l' indegnità di tale trattamento, fatto ad uomini d' una professione civile, disgustò tutti gli animi, e la causa loro divenne un affar pubblico. Dietro a una petizione presentata dagli amici di Bastwick, la camera dei comuni dichiarò illegale la sentenza pronunciata contro di lui e gli decretò risarcimenti presi sui beni dei giudici. Rientrò egli in Londra come in trionfo, carico di regali, in mezzo alle acclamazioni del popolo, che gli andò incontro, portando festosamente fiori e rami d'alberi, e lo condusse fino alla sua abitazione. S' ignora la data della sua morte. Oltre le opere sopracitate, ne avea composte varie altre, a cui ora più non si bada, benché siano scritte con uno stile purgato e bastantemente elegante: certo è che egli meno ad esse che alle vicende della sua vita fu debitore della propria celebrità.

X—s.

BASUEL (FRANCESCO), nato a Durnes, villaggio della Franca-Contea, e parroco di Grandvillers,

nella provincia medesima, ha pubblicato una raccolta di sermoni. Duverdier, che fa menzione di quest' opera, non ne riporta esattamente il titolo; sbaglia d'altronde in riguardo al luogo, in cui fu stampata. La raccolta è intitolata: *Sermoni famigliari e cristianissimi sugli evangelj delle domeniche e feste, nuovamente stampati nell'anno 1561*: esso è un volume in 8. vo, diviso in due parti. Ne fu ritardata la stampa per ordine di Antonio Lulle, vicario generale della diocesi, il quale obbligò l'autore a sopprimere diversi passi sospetti; l'impressione non fu terminata che ai 4 di dicembre del 1561. Si rileva dalla sottoscrizione della seconda parte che l'autore avea fatto stampare quest' opera a proprie spese e che vendevasi nella città di Grandvillers, da Pietro Quessote. Duverdier dice ch'è stata stampata a Besanzone, e con esso tutti i bibliografi, che lo hanno copiato senz'esame; noi però osserveremo che in quest' ultima città non vi fu stamperia nel secolo XVI, prima dell'anno 1588. Si può consultare la rara e curiosa *Dissertazione* del P. Laire *sulla Storia della stampa nella Franca-Contea, nel secolo XV*. L'autore di questo articolo ha composto un supplemento alla detta *Dissertazione*. Francesco Basuel era amico di Gilberto Cousin, ed occorrono alcuni suoi versi latini nella raccolta delle opere di Cousin.

W—s.

BATALO. V. BATTALO.

BATE o BATO (GIOVANNI), teologo inglese del secolo XV, nato nella contea di Northumberland, studiò a York ed in Oxford, ove ebbe il grado di dottore in teologia e divenne priore d'un convento di carmelitani in York. Si fece distinguere principalmente per la sua profonda conoscenza della lingua greca. Si citano le seguenti sue

opere: I. *Della costruzione delle parti del discorso*; II *Sugli Universalis di Porfirio*; III *Sulle Categorie d' Aristotele*; IV *Sui sei Principi di Porretano*; V *Questioni sulla natura dell'anima*; VI *Compendio di Logica*; VII *Sermoni*, e varj *Trattati* in argomenti teologici. Uno dei suoi storiografi, il vescovo Bale, il quale scrisse nel secolo XVI, confessandolo erudito, lo accusa però, nello stile moderato del suo tempo, che avesse deturpata la parola di Dio con false dottrine, disse le bestemmie dell' Anticristo ed infette le sue opere d' idolatria. Giovanni Bate morì nel 1429.

X—s.

BATE (Giorgio), medico inglese, nato nel 1608, a Maid's Morton, nella contea di Buckingham, studiò in Oxford e fatto venne dottore nel 1637. Ascese in poco tempo a sì grande riputazione, che, durante la guerra civile, fu creato primo medico di Carlo I, in allora ritirato in Oxford. Quando la causa del re gli parve quasi perduta, andò a Londra, dove fu eletto membro del collegio dei medici e creato medico della *Charter-house*. Benchè passasse universalmente per reale mascherato, usò tanta politica colla fazione dominante, che divenne primo medico di Oliviero Cromwell, il che non impedì che, quando ristabilito fu Carlo II, innalzato non fosse alla carica di primo medico di questo monarca. Si è preteso che contribuito abbia a fargli riacquistare il favore reale la fama sparsa dai suoi amici che accelerato avesse segretamente la morte dell' usurpatore, ma il dottor Bate stesso si è compiutamente purgato da tale imputazione, in una relazione particolarizzata dell' ultima malattia di Cromwell. Giorgio Bate fu uno dei primi membri della società reale di Londra. È noto principalmente come autore d' un' opera

storica in latino sulle turbolenze politiche del tempo, in cui viveva, intitolata: *Elenchus motuum nuperorum in Anglia, simul ac juris regii et parlamentarii brevis narratio*; la prima parte comparve a Parigi, nel 1649; nel 1650 a Francfort sul Meno; e nel medesimo anno ad Edimburgo, in 16.<sup>o</sup> Essa è stata tradotta in francese, sotto il titolo di *Abrégé des Mouvements d' Angleterre*. Anversa, 1650, in 16.<sup>o</sup> Vi si narra, a pag. 308, che il carnefice, da cui fu tronco il capo a Carlo I, era mascherato. La seconda parte fu pubblicata a Londra, nel 1661, ristampata in Amsterdam, l' anno seguente, in 8. vo, ed a Londra, nuovamente nel 1665, insieme con la prima parte. Un medico, Tommaso Skinner, vi aggiunse, nel 1676, una terza parte, ma inferiore alle due prime; e Lovel pubblicò, nel 1685, una traduzione inglese di tutta l' opera. Lo stile di Bate è elegante, ma non affatto scevro da squisitezze. La sua opera è tenuta in gran pregio dagli Inglesi; generalmente parlando, vi regna uno spirito d' imparzialità osservabile non poco in un autore contemporaneo agli avvenimenti, cui descrive. Si ha ancora una sua *Apologia*, ossia la *Dichiarazione dei comuni in parlamento, fatta gli 11 di febbrajo 1647*, 1648, in 4. to. Ebbe anche parte in uno scritto di medicina del dottor Glisson, intitolato: *De rachitide, sive morbo puerili*, ec., pubblicato a Londra nel 1650; in 8. vo; ed in inglese nel 1651. La *Farmacopeia Bateana*, ossia il *Ricettario di Bate*, pubblicata a Londra, nel 1689 e nel 1691, e sovente ristampata in latino ed in inglese, è pure tenuta in pregio e consultata. Morì nel 1669. — Un altro Giorgio Bate è autor d' un libro, intitolato: *le Vite, le azioni e 'l supplizio dei principali attori e prococatori dell' orribile assassinio di Carlo I*,

Londra, 1661, in 8. vo. — BATE (Enrico), scrittore inglese. ha dato al teatro, verso la fine del secolo XVIII, alcune commedie. È più noto per aver compilato un *Giornale ministeriale*, e più ancora per le sue frequenti contese, che, sebbene fosse ecclesiastico, gli facevano sovente metter mano alla spada. Le sue commedie sono intitolate: I. *Enrico ed Enima*, 1774; II. i *Candidati reali*, 1775; III. *il Moro divenuto bianco*, 1776; IV. *la Freccia di lardo*, 1778. — Un altro BATE (Giulio), discepolo di Giovanni Hutchinson, è autor di varj scritti in favor del sistema del suo maestro, non che di un *Dizionario inglese ed ebraico*.

X—s.

BATECUMBE o BADECOMBE (GUGLIELMO), matematico inglese del secolo XV; uscito dalle scuole d'Oxford, ha composto diverse opere, le quali provano com'egli fosse, pel tempo suo, uno dei più abili geometri o, a meglio dire, astronomi. Si crede che visse verso l'anno 1420, sotto il regno di Enrico V. Le sue opere sono: I. *De sphaera concava fabrica et usu*; II. *De sphaera solida*; III. *De operatione astrolabii*; IV. *Conclusiones sopherae*.

X—s.

BATELIER o piuttosto BATHELIER (JACOPO LE), signore d'Aviron, avvocato presso alla presidenza di Evreux, fu uno dei buoni giureconsulti del secolo XVI. Compose, intorno all'anno 1587, un *Commentario sugli statuti di Normandia*, che dal primo presidente Goulard furono fatti stampare. » Siccome il nome dell'autore non » ora indicato, dice Servin, in fron- » te all'opera, fu apposto all'edi- » tore che se la volesse appropriar- » re ». Egli rispose che l'autore era tanto conosciuto, che inutile rendevasi il farne menzione. » Questo » libro è sì bello, dice egli, che non

» può esser che l'opera di Jacopo » le Bathelier, nè può essere cono- » sciuto sotto altro nome ». Quel *Commentario* fu stampato, insieme con quello di G. Berault e di Godefroy, a Rouen, nel 1626, 1684, 1776, 2 volumi in foglio. Le Bathelier avea composto eziandio la *Genealogia dei sei conti d'Écreux, discendenti dai duchi di Normandia*; ma pare che quest'opera non sia stata stampata.

A. B.—T.

BATES (GUGLIELMO), teologo inglese, presbiteriano, nacque nel 1615 e studiò a Cambridge. Il suo sapere, la sua eloquenza sul pulpito e la sua abilità nel maneggio degli affari lo fecero ascendere ad una grande riputazione fra que' della sua parte. All'epoca della ristaurazione, fu creato cappellano di Carlo II; e sarebbe giunto al vescovado, se avesse voluto sottomettersi all'atto di conformità. Fu incaricato di diversi negozj ecclesiastici, in cui mostrò uno spirito di pace, che gli conciliò la stima generale e l'amicizia del dottor Tillotson e degli uomini più distinti del tempo suo. Esistono varie sue opere di pietà, scritte con uno stile elegante e purgato, le più delle quali sono state raccolte in un volume in foglio. Esse consistono in *Sermoni* ed in *T Trattati diversi sull'armonia degli attributi di Dio, sulla beatitudine finale dell'uomo, sui quattro novissimi*, ec.; ma Guglielmo Bates è più generalmente conosciuto come editore d'un libro intitolato: *Vitae selectorum aliquot virorum, qui doctrina, dignitate, aut pietate incluserunt*, Londra, 1681, in 4. to. Morì ad Hackney, presso Londra, nel 1699.

X—s.

BATES (GIOVANNI), inglese compositore di musica e sonator d'organo, pubblicò uno scritto tenuto in pregio sull'armonia, e fu eletto, nel 1776, per fondare e dirigere, in Londra, l'accademia di musica

antica. Nel 1784 cominciò a dirigere l'orchestra ed a sonar l'organo nell'accademia annuale, che si fa per celebrare l'anniversario di Handel. Esistono alcune sue *Sonate* per clavicembalo ed un'opera, intitolata: *Farnace*. Giovanni Bates morì a Londra, nel 1799.

P—x.

**BATHE** (GUGLIELMO), d'una famiglia in passato potente e considerevole d'Irlanda, che sventure ed errori d'ogni genere ridotta avevano alla più grande mediocrità. Nacque a Dublino, nel 1564, nella religione protestante; ma, affidato nella sua prima gioventù alle cure di un educatore cattolico, succhiò da esso i principj della cattolica fede, nè possibile fu che poscia gli radicasse il progresso della sua educazione, la quale andò a compiere in Oxford. Presso all'età di trent'anni, più non potendo soffrire di vivere protestante, ne abbiurò la dottrina e con essa alla patria rinunziando intorno all'anno 1596, si fece gesuita in Fiandra. Viaggiò in seguito per l'Italia e per la Spagna, in cui fu creato direttore del seminario irlandese di Salamanca e morì a Madrid, il dì 17 giugno 1614. È stato rappresentato come ardentissimo nel condurre le anime alla religione. I suoi confratelli lo hanno encomiato siccome uomo dottissimo e d'una virtù straordinaria, sebbene fosse di carattere burbero e poco socievole. Ha lasciato le opere seguenti: I. *Introduzione all'arte musicale*, Londra, 1584, in 4.to; II. *Janua linguarum, seu Modus maxime accomodatus, quo patefit aditus ad omnes linguas intelligentias*, Salamanca, 1611, un volume in 4.to piccolo, di 144 pagine, libro assai curioso, scritto con lo stesso principio, ma con un disegno migliore della *Janua linguarum* di Comenio: uno dei censori dell'opera, professore nella università di Salamanca, assicura di aver

veduto gli scolari con quel metodo fare in tre mesi progressi tali nello studio del latino, che altri non ne facevano in tre anni pel mezzo dei soliti elementi; III. *Istituzione metodica dei principali misterj della fede cristiana*, eo., pubblicata in inglese ed in latino, senza nome d'autore; IV. *Preparazione pel sacramento della penitenza*, pubblicata in ispangnolo, sotto il titolo di *Pietro Manrique*, a Milano, nel 1604 o 1614 in 4.to.

X—s.

**BATHURST** (RALPH), medico, poeta e teologo inglese, nato, nel 1620, nella contea di Northampton, studiò la teologia in Oxford e divenne membro del collegio della Trinità, nel 1640; ma non andò guari che allo studio intese della medicina ed in essa fece rapidi progressi. Fu creato medico della marina sotto il governo di Cromwell. La società reale di Londra lo riconosce come uno dei suoi fondatori e lo elesse suo presidente, nel 1688. Dopo la restaurazione abbandonò la medicina per prendere gli ordini sacri. Fu creato successivamente cappellano di Carlo II, presidente del collegio della Trinità in Oxford, decano di Wells, nel 1670, e vicedirettore dell'università d'Oxford, nel 1675. Nel 1691, essendo stato dal re Guglielmo creato vescovo di Bristol, rifiutò questa dignità. Morì cieco, nel 1704, in età di 84 anni. Nei diversi mutamenti del governo, di cui fu testimonio nel corso della sua lunga vita, sembra che Bathurst governato siasi con prudenza, ma senza bassezza. Esistono le seguenti sue opere: I. *Prælectiones tres de respiratione*, Oxford, 1654. » L'autore, » dice Carrère, rappresenta la res- » pirazione come una funzione vo- » lontaria, dipendente dall'azione » del diaframma e dei muscoli epi- » gastrici. Bathurst pretende che » l'aria sia impregnata di parti » nitrose, le quali penetrino nei

» polmoni a ciascun respiro. Segue  
 » in ciò la dottrina di Vanhelfmont  
 » ed ammette l'esistenza di un a-  
 » cido nello stomaco"; II *Notizie*  
*dell'altro mondo*, in inglese, Oxford,  
 1651, in 4.to. Questo scritto singo-  
 lare è la narrazione della conserva-  
 zione miracolosa d' Anna Green,  
 la quale, dopo esser stata impiccata  
 in Oxford, li 14 dicembre 1650,  
 pel delitto d'infanticidio, fu ri-  
 chiamata alla vita dalle cure del-  
 l'autore e del dottor Willis, suo  
 amico; III le sue *Poesie latine*, in-  
 serite negli *Analectamysarum angli-*  
*canarum*, sono osservabili per una  
 certa dignità, che ha saputo conser-  
 vare in un ringraziamento a Crom-  
 well sulla pace coll' Olanda ed in  
 certi versi, diretti a Carlo II sul suo  
 ristabilimento. I suoi *Giambi*, in fa-  
 vore della filosofia di Hobbes, gli  
 hanno attirato il rimprovero d'ir-  
 religione, e per lo meno hanno do-  
 vuto dispiacere ai teologi del suo  
 tempo. Era assai istruito nei varj  
 rami della letteratura; ma stimato  
 principalmente come latinista. I  
 suoi migliori scritti sono stati stam-  
 pati sotto il titolo di *Resti letterari*  
*(Literary remains)*, in seguito alla sua  
 Vita, da Warton, nel 1761, in 8.vo.

X—s.

**BATHURST (ALLEN)**, gentil-  
 uomo inglese, nacque a Westmin-  
 ster, nel 1684, e fu mandato dai  
 suoi genitori all' università di Ox-  
 ford. Nel 1705, eletto deputato al  
 parlamento dal borgo di Cirence-  
 ster, tenne le parti dei *torys* ed eb-  
 be un seggio nella camera alta, nel  
 1711. Lord Bathurst, pel corso di  
 25 anni, orò nelle discussioni della  
 camera alta, si oppose con tutte le  
 sue forze alle provvisioni della corte  
 e particolarmente all' ammini-  
 strazione di Roberto Walpole. Do-  
 po d' essere stato membro del con-  
 siglio privato del re e tesoriere  
 del principe di Galles (Giorgio III),  
 ottenne una pensione di 2,000 lire  
 di sterlini, all' avvenimento di que-

sto principe al trono, e fu creato  
 conte Bathurst, nel 1772. Morì nel  
 1775, in età di 91 anni, essendosi  
 ritirato dagli affari quindici anni  
 prima. Il suo spirito e le sue co-  
 gnizioni lo aveano messo in rela-  
 zione con Swift, Pope, Addison ed  
 altri grand' uomini, ed, ove se ne  
 giudichi per alcune lettere conser-  
 vate nella corrispondenza di Swift,  
 il suo commercio epistolare con es-  
 so era piacevolissimo. Pope gli ha  
 indirizzato la sua *Epistola sull' uso*  
*delle ricchezze* e Sterne ne ha fatto  
 il ritratto nella sua *Terza lettera ad*  
*Elisa*: » Questo signore, lo ripeto,  
 » è un prodigio. In età di ottan-  
 » t'anni ha tutto lo spirito e tutta  
 » la vivacità d' un uomo di tren-  
 » ta. — Ha modi affabili, ed un'  
 » abilità di piacere oltre quan-  
 » to io mai sappia immaginarmi; a  
 » ciò aggiungete cultura, gentilez-  
 » za e sensibilità ". Si possono  
 leggere alcune notizie importanti  
 intorno a questo signore nell' *An-*  
*nual register*, 1775, pag. 22. — Suo  
 figlio, Enrico conte BATHURST, nato  
 nel 1714, si applicò allo studio del-  
 le leggi, e, nel 1746, fu creato solle-  
 citatore generale del principe di  
 Galles ed in seguito suo procura-  
 tore generale. Nel 1754, gli fu con-  
 ferito il titolo di *sergent-es-lois* e  
 fu eletto giudice della corte delle  
 liti comuni; nel 1771, fu creato  
 lord Apsley, barone d' Apsley, ed  
 innalzato alla dignità di gran can-  
 celliere d' Inghilterra. Nel 1776, e-  
 sercità l' ufficio di gran siniscalco  
 nel processo della duchessa di King-  
 ston, indi depose nelle mani del re  
 il gran sigillo, l'anno 1778. Lord  
 Bathurst ha scritto un libereolo, in-  
 titolato: *The case of miss Seordfe-*  
*ger*, in 4.to. Ha pubblicato altresì  
 in inglese la *Teoria dell' evidenza*,  
 in 8.vo, la quale si crede che ser-  
 visse per base al giudice Buller per  
 iscrivere la sua *Introduzione alla*  
*legge Nisi prius*. Morì nel 1794.

B—A 1.°

**BATICLE**, scultore greco, nacque in Magnesia. Costrusse per la città d'Amiclea un trono, di che Pausania fa brillantissima descrizione; le Grazie e le Ore ne formavano i principali punti d'appoggio. Vi si scorgeva pure la statua di Diana e finalmente tanto numero di bassirilievi e di ornati, che non si sapea bene se ammirar più si dovesse o la fecondità d'idee dell'artefice o la magnificenza ed il gusto di un popolo, che richiedeva dall'arte lavori di tal fatta. Sculta era in esso tutta la storia favolosa della Grecia. Sembra che questo trono contenesse parecchi seggi: ma sul principale era posta la statua dell'Iddio. Questa statua non era opera di Baticle; era d'essa un lavoro barbaro e colossale, cui l'antichità e la pietà degli Amiclei renduto aveano famoso. Pausania non indica in qual tempo fosse vissuto Baticle, ma considera il trono d'Amiclea come un'opera molto antica.

L—S—E.

**BATILDE** (S.), sposa di Clodoveo II, re di Francia, fu prima schiava d'Arcibaldo, maestro di palazzo di quel monarca. Venduta venne da certi pirati, che aveano l'uso di andare ad esporre in vendita sulle coste della Francia gli schiavi, che portavano via dall'opposta spiaggia del mare; quindi è ben certo che Batilde era nata in Inghilterra, ma non v'è poi ninna prova che discendesse dai re sassoni, i quali vi regnavano in quell'epoca. Destinata al servizio della moglie di Arcibaldo, la giovane inglese si rese osservabile tanto per la sua dolcezza, le sue grazie, il suo spirito e la sua bellezza, quanto per la saviezza della sua condotta. Quando Clodoveo II giunse all'età di ammogliarsi, Arcibaldo gli diede Batilde, nel 649, e così di sua schiava la fece sposa del suo sovrano. Qui con ragione Mézerai do-

manda a sé medesimo: « Qual » fu più grande o l'audacia di » questo maestro di palazzo o la » debolezza del giovine re? » Del resto, esaltazione non fuvi mai, che meglio chiarisse giusto l'evento. Clodoveo II, di cui la salute era vacillante e la mente molto affievolita, morì nel 655, in età di 25 anni, lasciando tre figli, Clotario III, Childerico II e Tierri III. Batilde prese le redini del governo e si contenne con una prudenza ammirabile; o benchè i Francesi in quell'epoca avessero in orrore il governo delle femmine, essa li contenne obbedienti per dieci anni. Non obliando mai lo stato, da cui la Provvidenza l'avea tratta per collocarla sul trono, con ogni solerzia adoperò di abolire la schiavitù; si occupò, con uguale perseveranza, della riforma della Chiesa, di cui la disciplina era assai rilassata, ed i suoi utili regolamenti adorare la fecero dai poveri e dagli ecclesiastici. È stato osservato come non accordò confidenza che a vescovi, esempio che fu poscia imitato da quasi tutte le regine reggenti; ma finalmente i grandi si stancarono di restare senza potere, e Batilde fu costretta, nel 665, a ritirarsi nel monastero di Chelles, da lei fabbricato, dove morì verso la fine di gennajo del 680. « La storia », dice il presidente Hénauld, « parlando di questa principessa, » le fa questa giustizia, che sul » trono non obbliò mai il primitivo » suo stato » e che quando divenne » religiosa, non si ricordò più di » aver portata la corona ». Quale cosa si potrebbe aggiungere mai a tale elogio? Essa fu canonizzata dal papa Niccolò I, e la sua festa si celebra il dì 30 di gennajo, considerato come anniversario della sua morte. Le sue reliquie riposavano sull'altar grande dell'abbazia di Chelles, unitamente a quelle di s. Genesio, vescovo di Lione, suo

elemosiniere, e di santa \* Bertila abbadesa di quel monastero (*Ved. la Vita di santa Bertilde* tradotta da Arnould d'Andilly, nelle *Vite di parecchi santi illustri di diversi secoli, scelte e tradotte in francese*, Parigi, 1664, in foglio, e 1665, 2 vol. in 8.vo \*; e le *Vite dei santi* di Baillet.

F—E.

**BATILLO**, nativo d'Alessandria, fu emulo di Pilade (*V. questo nome*) ed uno dei più celebri mimi dell'antichità. Era schiavo di Mecenate, che lo francò e che, se prestar vogliasi fede a Tacito, ebbe con lui relazioni le più intime. I due saltatori, ugualmente abili, cari ugualmente ai Romani, lottavano senza posa per la preminenza e diviso si teneano il dominio teatrale. Pilade riusciva a maraviglia nelle scene gravi, serie e che appartenevano alla tragedia; Batillo nei soggetti ridenti e voluttuosi, adattati alla commedia. È nota la pittura energica di Giovenale (sat. VI v. 63) della parte commovente rappresentata da questo mimo nella commedia, intitolata *Le-la*. Il modo di saltare di Batillo si avvicinava, dice Plutarco, al *cortax*, la seconda delle tre specie di danza dei Greci. Bench'esso differisse, come si è detto, da quello del suo rivale, la gelosia faceva sì che sovente si scostassero dai generi di danze, che loro convenivano meglio; e Batillo, avendo rappresentato una farza, intitolata *Pane ed i Satiri al banchetto dell'Amore*, Pilade, per imitarlo, fece anch'egli un banchetto, quello di *Racco ai Satiri ed alle Baccanti*. Nella novità dell'arte, che questi due grandi attori avevano, se non inventata, almeno perfezionata ed alla quale posero generalmente il nome di *danza italica*, i loro successi furono luminosi del pari che rapidi, e le loro contese occuparono tan'ò i Romani, quan'ò le più gravi faccende dello stato. Parteggiavano tutti o

per Pilade o per Batillo; più d'una volta le due fazioni furono presso a venire alle mani: una simile divisione s'introdusse fra gli allievi dei due mimi, i quali conservarono eziandio i nomi dei loro maestri. Seneca rinfaccia ai Romani di aver lasciato che una dopo l'altra si estinguessero le varie sette filosofiche, mentr'erano tanto gelosi di perpetuare il nome di qualche istrione. S'ignora l'epoca della morte di Batillo. Abbiamo il disegno della sua tomba; vi si scorge la sua statua coricata e sotto di essa un'iscrizione, che trovasi, insieme con molte altre relative ai mimi, nell'opera, intitolata: *Dello saltare teatrale*, Parigi, 1790, in 8.vo. — Varij altri attori antichi hanno portato il nome di *Batillo*.

D. L.

**BATMANSON** (GIOVANNI), autore inglese del secolo XVI, studiò in Oxford e divenne priore d'un convento di certosini, posto nei sobborghi di Londra. Scrisse contro Erasmo e contro Lutero. Alcuni suoi compatriotti l'hanno rappresentato come un uomo egualmente commendevole per la sua pietà e pei suoi talenti, ed altri come un controversista ignorante e prountuoso; contraddizione, cui è facile lo spiegare in tempo di fazioni. Sembra, per le opere che di lui rimangono, che privo non fosse di spirito, nè di erudizione. Esse sono: I. *Animadversiones in annotationes Erasmi in Novum Testamentum*; II. *Trattato contro alcuni scritti di Lutero* (ritrattò in seguito queste due opere); III. *Commentaria in Proverbia Salomonis, in Cantica canticorum*; IV. *De unica Magdalena*; V. *Institutiones noviciorum*; VI. *De contemptu mundi*; VII. *De Christo duodenni*; VIII. *Sulle parole: Misus est, ec.* Batmanson morì il dì 16 novembre 1537.

X—s.

**BATONI** (POMPEO), nato a Lucera, nel 1708. Se si può dire che

alennosia, nato pittore, uopo è dirlo di Pompeo Batoni. Non ebbe dai professori della sua patria che i principj dell' arte; ma, passato a Roma, non frequentò niuna scuola, applicossi allo studio dell' antico e delle opere di Raffaello, e quindi il gran segreto imparò di veder la natura e di copiarla con discernimento e con verità. In tale guisa acquistò quella gran varietà di caratteri delle teste e delle fisionomie, quelle bellezze e quella espressione, che sovente si desiderano nei quadri di certi per altro grandi artisti, che troppo intesero al puro ideale. Batoni non dipingeva nessuna scena senza averla veduta prima nella natura; questa sola gli dava la prima idea degli atteggiamenti delle sue figure e ne adattava i panneggiamenti sopra modelli vivi, in vece che di legno. La sua tinta era chiara, brillante, soave, e si è conservata in tutta la sua purezza. Giocava col pennello, e tutte le maniere erano per lui buone, o, a meglio dire, non avea maniera niuna. Sebbene non fosse letterato, si serviva della poesia nei suoi quadri e riusciva particolarmente nel genere piacevole. Se volea dipingere il carattere d' una donzella alquanto lusinghiera, la rappresentava addormentata; gli amori le scherzavano d' intorno; non le mostrava gioje, l' altro ricchi vestiti, un terzo, più vicino, era armato di frecce; la giovine beltà sembrava sorridere a tali liete chimere, che le erano famigliari e che la deliziavano fino nel sonno. Il cavaliere Boni, nel suo *Elogio di Pompeo Batoni*, lo paragona a Raffaele Mengs, suo contemporaneo; chiama l' uno il pittore della filosofia, l' altro il pittore della natura; Mengs giunse al bello, come Protogene, mediante la riflessione e lo studio; Batoni l' ebbe in retaggio dalle Grazie, come Apelle. Pompeo Batoni era buon ritrattista e fece ritratti di parecchi papi

e sovrani. Lavorò pure in miniatura e finì con la medesima accuratezza, ma senza aridità, talune delle altre sue pitture. Molte chiese d' Italia possiedono quadri di questo maestro; quello nella chiesa degli Olivetani di Lucca, rappresentante il *martirio di s. Bartolommeo*, e quello di *s. Caterina* a Siena sono molto stimati. Fra le sue opere esistenti in Roma, Mengs dava la preferenza al *s. Celso* nella chiesa di tal nome. Un altro quadro, rappresentante la *Caduta di Simone mago*, che si vede nella Certosa, doveva esser copiato in mosaico per la basilica di s. Pietro. Pompeo Batoni avea adottata Roma per patria; vi soggiornò fino alla sua morte, avvenuta nel 1787. Gli esempj ed i consigli di questo abil maestro hanno condotto un buon numero di giovani pittori nella buona strada dell' arte; quindi si può riguardarlo come il restauratore della scuola romana moderna.

C—N.

BATRACO, architetto, nacque in Lacedemone, ma segnalossi soprattutto in Roma, dove innalzò, di concerto con Saurò o Sauròs, suo compatriotta, uno dei tempj racchiusi tra i portici d' Ostia. I due artisti, provveduti dalla fortuna di dovizie, vollero immortalarsi, erigendo tale edificio a proprie spese, colla speranza di potervi scolpire i loro nomi; ma ne fu ad essi negata la permissione. Ricorsero allora ad uno stratagemma per giungere al loro scopo; siccome il nome di *Butraco* in greco corrisponde a rana e *Sauròs* significa lucertola, fecero scolpire questi animali fra gli ornati delle colonne. Nel 1771 scorgeansi ancora nel monastero di s. Eusebio talune di tali colonne col piedestallo loro. Fra i capitelli antichi, che sono stati adoperati nella fabbrica della chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura di Roma, se ne osserva uno bellissimo, d' ordine ionico,



in cui lo spazio fra le volute è occupato da un lato da una rana e dall'altro da una Incertola. È probabile che essa pure sia un avanzo del tempio fabbricato da questi due architetti.

L—S—E.

**BATSCH** ( **AUGUSTO-GIOVANNI-GIORGIO-CARLO** ), naturalista, nato a Jena, il dì 28 ottobre 1761, fu creato professore di filosofia nella stessa città, nel 1792, e vi fondò la *Società pel progresso delle scienze naturali*: ne fu egli il direttore dal 1793 fino alla sua morte, che avvenne il dì 29 di settembre 1802. Ha pubblicato, in tedesco od in latino, varie opere sopra la botanica e sopra diverse parti della storia naturale, di cui una delle principali è un trattato sui funghi, scritto in latino ed in tedesco, con molte figure, intitolato: *I. Elenchus fungorum, latine et germanice; accedunt icones 57 fungorum nonnullorum agri jenensis, Hallae Magdurgicae*, 1783, in 4.to; *II Elenchi fungorum continuatio*, 1784; *III Dissertatio inauguralis sistens dispositionem generum plantarum Jenensium, secundum Linnaeum et familias naturales*, Jena, 1786, in 4.to; *IV Un Trattato sulla conformazione dei corpi*; *V Della maniera di disseccare i fiori e le piante per formarne le raccolte*; *VI Storia naturale del genere dei cerni solitari o tenie in generale, e delle loro specie in particolare*, con cinque tavole, Halle, 1786, in 8.vo; *VII Saggio d'introduzione alla cognizione ed all'istoria delle piante*; *VIII Saggio d'introduzione alla storia degli animali e dei minerali*. *IX Analisi botanica dei fiori di diversi generi di piante*, in latino ed in tedesco, con venti tavole colorate, Halle, 1790, in 4.to; *Osservazioni sopra la botanica*, 4 vol. in 4.to; *XI Tabula affinitatum regni vegetabilis*, 1804. In quest'opera sviluppa la dissertazione inaugurale sulla distribuzione dei generi delle piante in famiglie. Essa contiene alcune nuove considerazioni per con-

ciliare il metodo naturale con una chiave o sistema artificiale, applicabile a tutti i generi conosciuti. Vi si trovano comparazioni felici; ma ve ne ha di molte, che esagerate sono ed anche bizzarre. L'opera finisce con una tavola, che indica le analogie dei varj generi. L'autore è della opinione di alcuni naturalisti, i quali credono che gli esseri organizzati non formino una catena semplice, unica e continua; ma diverse, le quali si suddividono, indi si riavvicinano e quasi s'intrecciano a guisa di reti: e appunto si denomina il sistema di reticolazione, il quale è l'opposto di quello della catena degli esseri, più universalmente tenuto. *XII Ragionamento sulla botanica e sulla fisiologia vegetale*, due parti, Jena, 1791, in 8.vo (in tedesco); *XIII Botanica per le dame e gli amatori delle piante*, Weimar, 1795, 1798, 1805, in 8.vo (in tedesco); tradotta in francese ed accresciuta con note ed altro aggiunte (di Bourgoing), Weimar, 1799, in 8.vo, con quattro tavole; è un libro elementare; *XIV* (in tedesco) *Memorie per servire alla storia prammatica di tre regni della natura: Regno animale, 1.ma parte; Terre e pietre*; Weimar, 1800, in 4.to, con tre belle tavole colorate. Si scorge dal risultato degli studj di Batsch, come, mal grado la brevità della sua vita, essendo morto in età di 41 anni, d'importanti servigj giovò le scienze fisiche e principalmente la botanica. Gmelin, nel suo *Systema Naturae*, gli ha dedicato un genere della famiglia delle borraginee, a cui pose il nome di *Batschia*.

D—P—s.

**BATT**. La letteratura olandese conta cinque autori di questo nome. — Bartolommeo BATT, nato nella città di Alost, in Fiandra, nel 1515, si fece Interano, soffersse persecuzioni per parte dell'inquisizione spagnuola e fu costretto a fuggire in Germania. Fermò stanza a Rostock, dove morì nel 1559; ha

lasciato un'opera di morale, intitolata: *De oeconomia christiana libri II*, Anversa, 1558, in 12. — Suo figlio, Lievin BATT, nato a Gand, nel 1545, seguì il padre a Rostock e finì i suoi studj a Wittemberg, sotto il celebre Melanchthon; in quell' università ottenne il grado di *maître-à-arts*, nel 1559. Ritornato a Rostock, v' insegnò, prima in particolare e poi in pubblico, le matematiche: ma costretto ad abbandonare quella città, a cagione della guerra c della peste, passò in Italia e fu promosso, a Venezia, al grado di dottore in medicina. Ristabilita la pace, tornò a Rostock, dove ottenne una cattedra di medicina, cui tenne pel corso di 25 anni, e morì nel 1591. Ha scritto: *Epistolae aliquot medica tractantes*. Queste lettere sono state inserite nella *Miscellanea*, di Enrico Smetius, suo nipote, Francfort, 1611, in 8. vo. — Carlo BATT, il quale, dal 1593 al 1598, fu medico della città di Dordrecht, ha tradotto dal tedesco o dal francese varie opere; fra le altre il *Libro di Medicina*, di Wirtung, la *Pratjca della Chirurgia*, di Guillaume, o la *Chirurgia*, di Ambrogio Paré. — Giacopo BATT, nel 1500, segretario della città di Bergop-Zoom, era un uomo dotto e godeva la stima di Erasmo, che gli ha indirette varie lettere, poscia stampate nella sua corrispondenza. Le prime sono dell'anno 1498 e le ultime del 1500. Si può intorno ad esso consultare Goudhoeven, *Cronica d' Olanda*. — Cornelio BATT, figlio del precedente, nacque a Veere, in Zelanda, verso l'anno 1470; fu medico nella città stessa ed ebbe pur relazione con Erasmo. Ha scritto varie opere; fra le altre una descrizione del mondo, sotto il titolo di *Wereldbeschrijving*, pubblicata nel 1512, la quale contiene curiosissime cose, di che Reijgersberg ha tratto partito nel comporre la sua *Cronaca di Zelanda*. Que-

st' opera era già rara nel tempo di Boxhorn: Batt ha scritto la maggior parte delle sue opere pel giovane signore di Béveren, del quale gli era stata affidata l' educazione.

D—G.

BATTAGLINI (MARCO), vescovo di Nocera nell' Umbria e poscia di Cesena, nato il dì 25 marzo 1645, in una picciola città della diocesi di Rimini, morì nel secondo suo vescovado, il dì 19 settembre 1717. Ughelli (*Italia sacra*, vol. II), s' inganna ponendo la sua morte nel mese d' ottobre. L' opera, che gli acquistò maggior fama, è la sua *Istoria universale di tutti i concilj generali e particolari di santa Chiesa*, Venezia, 1686, in foglio. Mal grado tale titolo, non fece parola di tutti i concilj, ma soltanto dei principali, in numero di 465; ma ne pubblicò, nel 1689, una seconda edizione, in due volumi in foglio, accresciuta di altri 403 concilj, ed a norma della quale sono state fatte (pure a Venezia) quelle degli anni 1696, 1704 e 1714. Esistono ancora, oltre alcune scritture di mediocre estensione, gli *Annali del sacerdozio e dell' imperio intorno all' intero secolo decimosettimo di nostra salute*, Venezia, 4 volumi in foglio; il 1.º 1701, il 2.º 1704, il 3.º 1709, ed il 4.º 1711. Giaccano di questi volumi abbraccia gli avvenimenti successi da un giubileo universale ad un altro, ossia nel periodo di 25 anni. Essi non sono divisi per libri, ma per anni. Lo stile è alquanto affettato e tronfio; è vizio di quasi tutti gli scritti di quel tempo, in cui poco conto si faceva della naturalezza e della semplicità. È stata pubblicata del complesso di essi una seconda edizione in Ancona, nel 1742, in 3 vol. in fogl.

G—Z.

BATTALO, sonator di flauto di Efeso, celebre per la sua mollezza. Il poeta Antifane, che viveva verso l'anno 400 avanti C. C.,

avea scritto una commedia intorno a lui, il che fece che il suo nome passasse in proverbio. Siccome Demostene era molto effeminato nella sua gioventù, gli fu dato il soprannome di *Battalo*.

C—R.

**BATTARA** (GIOVANNI ANTONIO), ecclesiastico, medico e botanico italiano, esercitò contemporaneamente l'ufficio del sacerdozio e la medicina, cosa non rara in Italia. Fu parroco di Rimini, dove anche morì nel 1789. Studiò con molta applicazione i funghi, che crescono non dintorni di quella città, e ne pubblicò la storia: *Fungorum agrariminensis historia*, Faenza, 1755; seconda edizione, 1759, in 4.to, con 200 figure. Li ordinò in classi in una maniera particolare e ne fece conoscere varie nuove specie, di cui diede le figure in 40 tavole, le quali figure sono mediocri quanto all'esecuzione, ma esatte, essendo state tutte disegnate dall'autore. Adopera di provare ch'essi sono vere piante, che nascono da' semi e non dal fracidume, come in allora quasi universalmente si credeva. Nel numero dei funghi da lui scoperti se n'è trovato uno, che si distingue dagli altri pei suoi caratteri particolari: il che ha indotto ai di nostri Persoon a farne un nuovo genere, sotto il nome di *Battara*. Quest' uomo dotto pubblicò, nel 1778, la sua *Pratica agraria distribuita in varj dialoghi*, Roma, 2 vol. in 12. Ha pubblicato altri due opuscoli, intitolati: *Litterae ad C. Toninium*, negli *Atti dell' Accad. di Siena*, tomo IV; ed *Epistola selecta de re naturali observationes complectens*, Arimini, 1774, in 4.to; *cum tab. aeneis IV*. Queste lettere contengono osservazioni sulla storia naturale. Giovanni Bianchi, più noto sotto il nome latino di *Plancus*, di cui Battara era stato discepolo, cooperò all' edizione del *Trattato dei funghi*.

D—P—s.

**BATTEUX** (CARLO), canonico onorario di Reims, nato il dì 7 maggio 1713, ad Allend'huy, presso Reims, passò i suoi primi anni in questa città, dove insegnò la retorica in età di vent'anni; la gratitudine gl'inspirò, nel 1739, un'ode latina (*in Civitatem remensem*), che fu tradotta da de Saulx, canonico della chiesa cattedrale e cancelliere dell'università della città medesima. Nel 1750 venne chiamato a Parigi, dove insegnò le belle lettere e la retorica nei collegj di Lissieux e di Navarra. In qualità di professore ed a nome dell'università recitò due discorsi latini, uno sopra la *nascita del duca di Borgogna* e l'altro *De gustu veterum in studiis litterarum retinendo*. Eletto professore di filosofia greca e latina nel collegio reale, tenne con onore quella cattedra, che fu soppressa alcuni anni avanti la sua morte, essendole stata surrogata la cattedra d'eloquenza francese, che l'abbate Aubert, suo discepolo ed amico, occupò primo. Venne ammesso all'accademia delle iscrizioni, nel 1754, ed all'accademia francese, nel 1761. Incaricato più d'una volta di rappresentare questa compagnia, parlò, non con quella vittoriosa eloquenza, che move disfilata alla sua fine e di che sembra che agli applausi imperiosamente costringa, ma con quella precisione e quella chiarezza, che annunzia uno spirito giusto e lucido. Vi accolse, in luogo dell'abbate d'Olivet, suo maestro ed amico, l'abbate di Condillac, che, per una combinazione singolare, fu ammesso nell'accademia in un medesimo giorno con Batteux. Ancor più stimabile per una rigida probità e per le sue qualità personali, che pei talenti letterarij, il suo carattere pacifico scovò il tenne, almeno finchè visse, dalle persecuzioni dell'invidia. Buon parente, sostentava coi suoi benefizj una famiglia numerosa e poco

favorita dalla fortuna. Egregio cittadino, prendea nei rovesci e nelle prosperità della Francia tanta parte che vicina era alla commozione. Grave senza austerità, ma per convenienza di stato più che per carattere; dotato di molta dignità nell'anima, nel sembiante, nel portamento, nella società appariva d'una gioialità dolce, d'un conversare solido ed istruttivo, d'una filosofia senza fiele, straniera allo spirito di parte. Nato con una complessione robusta in apparenza, ma pregiudicata a lungo andare dallo studio, dopo aver sofferto malattie di nervi per varj anni, fu rapito da un'idrope di ventre. il dì 14 luglio 1780, entrando nell'anno sessagesimottavo dell'età sua, e fu sepolto nella chiesa di St.-André-des-Arcs, in cui il ministro Bertin gli fece costruire una tomba. Sostituito a lui venne nell'accademia francese Lemierre ed ebbe l'onore d'essere lodato da Delille, allora direttore di quella società. Le sue opere sono: I. *Corso di Belle Lettere*, 5 vol. in 12, 1774, nel quale si trovano pure unite le *Belle Arti ridotte ad uno stesso principio* (l'imitazione della bella natura), 1747, ed il suo *Trattato della costruzione oratoria*. Queste opere, benchè scritte con meno leggiadria e meno estro del *Trattato degli Studi* di Rollin, sono pur divenute classiche presso gli stranieri. Il trattato delle *Belle Arti ridotte*, ec., è tenuto la più pregiabile di tutte le opere di Batteux, per la maestria del disegno, per la sottigliezza delle mire e per la sagacità, con cui scomponne la metafisica delle arti e la riconduce a principj semplici, luminosi, fecondi. Pubblicati e ristampati furono varie volte, sotto il titolo di *Elementi di letteratura*, 2 vol. in 12, attribuiti erroneamente allo stesso Batteux, mentre non sono altro che un compendio del suo *Corso di Belle Let-*

tere; II *Traduzione delle opere d'Orazio in francese*, 1750, 1768 e 1803, 2 volumi in 12; traduzione fedele, meno qualche inesattezza, ma nuda di grazia e scevra di nerbo. Del resto, avea la buona fede di convenire egli stesso che s'era proposto di facilitare l'intelligenza dell'autore e non di far sentir fedelmente la forza e la melodia d'un poeta, tanto spesso tradotto senz'esser mai imitato. L'abbate Joly di Dijon, il quale lavorava allora nel *Giornale dei dotti*, criticò quella traduzione. Batteux gli rispose con un libricolo, intitolato: *Osservazioni dell'abbate Ninin, professore di seconda classe nel collegio di Navarra, sopra un articolo del Giornale dei dotti, del mese d'ottobre 1750, intorno alle poesie d'Orazio, tradotte in francese*, Parigi, 1750, in 12; III *La Morale d'Epicuro, tratta dai suoi propri scritti*, Parigi, 1750, in 12, di cui la pubblicazione tenne dietro con breve intervallo all'ammissione dell'autore nell'accademia delle iscrizioni; scritto, ch'ebbe la gloria di stabilire alla fine l'opinione generale intorno a quell'Epicuro, fino allora tanto citato e tanto mal conosciuto; IV *Le quattro Poetiche di Aristotele, d'Orazio, di Vida e di Boileau, con le traduzioni e con note*, 2 volumi in 8.vo, 1771; V *Storia delle cause prime*, 1770, in 8.vo. Questo scritto, pieno di ricerche, in cui l'autore dà a dividersi con quale saggia libertà sapeva egli rendersi superiore a quei riguardi di tradizione per tanto tempo prodigalizzati a chinere, non cooperò poco, per quanto dicesi, a far sopprimere la cattedra di filosofia nel collegio di Francia; VI *Corso elementare ad uso della scuola militare*, 45 vol. in 12. Questa compilazione, ordinata dal conte di St.-Germain e nella quale Chompré, Montchablon e Filippo di Prétot furono i principali cooperatori, fu compiuta in meno

d' un anno, e tale lavoro eccedente pregiudicò tanto alla salute dell' autore, che decadde senza rimedio, quanto alla perfezione dell' opera, di cui il lieve successo accellerò, a ciò che dicesi, la fine dei giorni di Battenx; VII *Capo-lavori d' eloquenza poetica ad uso dei giovani oratori*, Parigi, 1780, in 12; VIII *Nuovo esame del pregiudizio dell' inversione*, Parigi, 1767, in 12; IX *Parallelo dell' Enriade e del Leggio (Lutrin)*, Parigi, 1746, in 12; X *Memoirie intorno alla storia, alle scienze, alle arti, ai costumi ed alle usanze dei Chinesi*, 1776, 1789, 15 vol. in 4.to, raccolta cominciata da Battenx e terminata da Bréquigny e da Guignes; XI *Ocello Lucano, della natura dell' universo*; Timeo di Locri, dell' anima del mondo; Lettera d' Aristotele sul sistema del mondo, con la traduzione e con note, Parigi, 1768, 3 parti, in 8.vo; XII *Trattato dell' ordinamento delle parole, tradotto dal greco di Dionigi d' Alicarnasso, con esempi ed osservazioni*, Parigi, 1788, in 12. Quest' ultima scrittura, che venne in luce dopo la sua morte, è seguita da un discorso, nel quale il traduttore toglie a vendicare la lingua francese della preferenza con esclusiva data alle lingue greca e latina. Benchè nodrito nello studio degli autori antichi, avea egli saputo preservarsi da una cieca preoccupazione in loro favore; e si rammenta che, quando insorse la questione intorno alle iscrizioni, si alzò contro l' opinione, che conserva ancora presso a noi, sui nostri monnmenti, l' uso con esclusione d' una lingua già spenta. Dopo la morte dell' abate Battenx, comparve, nell' Anno letterario, 1780, n.º 27, una critica assai poco castigata delle opere di quest' accademico, talora giusta e talor eccessiva. Ad essa rimettiamo il lettore, e staremo contenti ad osservare, con Delille, come non bisogna obbliare in Battenx il lette-

rato stimabile, lo scrittore elegante, il ragionatore ingegnoso, il grammatico abile ed il venerator illuminato dell' antichità. ( *V. Discorsi recitati all' accademia francese per l' ammissione di Lemierre*, ed il *Necrologo degli uomini illustri della Francia*, tomo XVI, p. 47-84, 1781, ).

N—L.

BATTIE (GUGLIELMO), medico inglese, nacque da genitori poveri, nel 1704, nella contea di Devon. Studiò prima nella scuola d' Eton e poscia nell' università di Cambridge. Dopo avere ottenuto i gradi accademici e fatta qualche pratica di medicina a Cambridge ed in Uxbridge, passò a Londra, ove s' acquistò ben presto grande riputazione e dove anche s' ammolgì. S' era fatto conoscere nel mondo dotto, fino dall' anno 1729, con un saggio d' edizione d' *Isocrate*, edizione, che compì poi nel 1749, in 2 vol. in 8.vo. La parte attiva, che prese nella disputa insorta, verso il 1750, fra il collegio dei medici di Londra ed il dottore Scomberg, gli procurò il ridicolo onore di divenire il soggetto d' un poema, intitolato *la Battiadè*, di cui due canti soli sono stati stampati. S' occupava molto delle malattie dello spirito; nel 1757, essendo medico dell' ospedale di s. Luca e capo d' uno stabilimento per la cura dei pazzi, pubblicò, in un volume in 4.to, un *Trattato sulla mania*, in cui censurava il metodo adottato dal dottor Monro. Giovanni Monro, figlio di quest' ultimo, gli rispose con vivacità in un breve scritto, a cui diede per epigrafe quel passo d' Orazio: *O major tandem parcas insano minori!* d' onde i motteggiatori presero a chiamarlo il *navgior Battie*, sostituendo tale titolo a quello di *dottore*. Dobbiamo pure a Guglielmo Battie due altre opere intitolate, l' una: *De principis animalibus exercitationes* in Coll. Reg.

*medicorum*, in quattro parti, 1751 e 1752; l'altra: *Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis nonnullis ad principia animalia accommodati*, 1762. Morì nel 1776, in età di 72 anni.

## X—s.

**BATTIFERRI (LAURA)**, celeberrima poetessa italiana del secolo XVI, figlia naturale, ma legittimata, di Giovanni Antonio Battiferri d'Urbino, nacque nel 1523. Manifestò di buon'ora per la poesia e per le lettere disposizioni tali, che suo padre con piacere attese a coltivarle mediante la più diligente educazione. Si fece ammirare fino dalla sua prima giovinezza pel suo genio poetico, unito a cognizioni letterarie e filosofiche molto estese. Sposò, nel 1550, il celebre scultore ed architetto fiorentino, Bartolommeo Ammanati, il quale era anch' egli molto istruito (V. AMMANATI). Benchè maritata, non cessò di applicarsi ai medesimi studi e di dare ogni dì nuove prove del suo ingegno. Divenne l'oggetto degli encomj de' letterati e de' poeti più celebri. Bernardo Tasso, padre del gran Torquato, nominolla esandio nel centesimo canto dell' *Amadigi* (st. 39), in cui si esprime così:

E Laura Battiferri, onor d' Urbino.

Annibal Caro parla sovente di lei in modo onorifico nelle sue lettere e nelle sue poesie. Essa era ascritta all' accademia degl' *Intronati* di Siena. Pubblicò, nel 1560, a Firenze un primo libro di poesie proprie, intitolato: *Il primo libro delle opere toscane*, in 4.to; ma il secondo non fu mai pubblicato. Il detto volume è stato ristampato a Napoli con aggiunte, 1694, in 12. Esistono in oltre di lei: *I sette Salmi penitenziali, tradotti in lingua toscana, con gli argomenti sopra ciascuno di essi, e con alcuni suoi sonetti spirituali*, Firenze, 1564, 1566 e 1570, in 4.to;

Napoli, 1697, in 12. Si trovano inoltre molte sue poesie in tutte le raccolte di quel tempo. Morì nel 1589 e fu sepolta nella chiesa di s. Giannino di Firenze, ove fu pur interriato in seguito il di lei marito.

## G—t.

**BATTISTA**. Un Dizionario italiano ci ha fornito, sopra diversi autori, che hanno portato questo nome, brevi articoli insignificanti, cui si è creduto di dover copiare dai compilatori d'alcuni dizionarij francesi. Perchè non sembri che s'ignorino, li epilogheremo qui tutti in un solo articolo. **BATTISTA**, di Ferrara, segretario del duca Ercole II, scrisse parecchie opere teologiche ed alcune storiche, verso l'anno 1493. — **BATTISTA** (Fulgoso), doge di Genova, scacciato dalla città da suo avolo, scrisse nel suo esilio, nel 1483, nove libri *Exemplorum memorabilium*, i quali sono stati tradotti da Camillo Gilino, di Milano. — **BATTISTA** (Ignazio), veneziano, professore di belle lettere, secondo Gessner, che lo avea conosciuto in vita, nel 1543, scrisse: *I. Historia imperatorum romanorum*; *II. De origine Turcarum*. — **BATTISTA**, soprannominato *Trovamala*, italiano, il quale viveva a Lovanio, nel 1485, scrisse una *Summa casuum conscientiae*. Bellarmino (*de scriptoribus ecclesiasticis*), ha di lui favellato con lode.

## G—t.

**BATTISTA**, poeta latino del secolo XV, che i medesimi Dizionarij (italiani) indicano come *spagnuolo*, ma che nacque a Mantova, era della famiglia *Spagnuoli* di quella città; non n'era però, secondo Paolo Giovin, che un rampollo illegittimo. S'ebbe a' suoi giorni grandissima celebrità; e quand' anche fatto non abbia che l'enorme quantità di poesie da lui pubblicate, non è egli nella storia delle lettere un uomo tale, che rammentar si possano con solo quattro

o cinque linee, limitandosi a dire: *Scrisse molti poemi in 4 volumi, alcuni contro la corte di Roma*. Questo poeta di Mantova è quello, che i Francesi hanno conservato l'abitudine di chiamare il *Mantovano*. Entrò molto giovane nell'ordine dei carmelitani e non delle carmelitane (*carmelites*), come fu detto ridicolosamente in francese, credendo che tradurre si dovesse colla parola italiana *de' carmelitani*. Divenuto generale del suo ordine, si accinse ad introdurre la riforma; e non avendo potuto riuscirvi, rinunziò, per passare in riposo il rimanente della sua vita. Morì nel 1516, in età di oltre 80 anni, secondo Paolo Giorio e Tiraboschi. Non era nato adunque nel 1448, ma verso l'anno 1436. La sua fama poetica era sì grande, che impose allo stesso erudito Erasmo, il quale scrisse in una delle sue lettere che un giorno Battista non sarebbe stato posto molto al di sotto di Virgilio, suo compatriotta. Morto che fu, il marchese di Mantova, Federico di Gonzaga gli fece erigere una statua di marmo presso quella di Virgilio. E al di d'oggi impossibile di concepire come sia nata una simile illusione, quando si legge in quella moltitudine di versi mediocri e nei quali le regole eziandio del verseggiare sono talora violate. La fama di tutti questi secondi Virgilj è soggetta a non sopravvivere ad essi, mentre il primo è il solo, che veramente dispassa, come nell'iscrizione scolpita sulla porta dell'Inferno, secondo Dante: *Ed in eterno duro*. I poemi di Battista Spagnuoli, ossia del Mantovano, furono prima pubblicati separatamente, poscia raccolti in 3 vol. in foglio, Parigi, 1515, con lunghi commenti, e finalmente in 4 volumi in 4.º piccolo, senza commenti, Anversa, 1576. Si distinguono in tale farragine di poesie: I. dieci Egloghe,

opera della sua giovinezza ed una delle meno triste di tutte le altre, che fece; essa è quella tra tutte, che è più conosciuta in Francia. Havvi una traduzione della medesima in rime francesi, sotto il titolo di *Bucoliques*, fatta da d'Amboise, a Parigi, in 4.º, senza data, ma sicuramente del secolo XVI; II Un poema, ad imitazione di quello dei *Fasti*, sopra tutte le sante feste nel corso dell'anno, con questo titolo: *De sacris diebus, ad Leonem X, pontificem maximum*; III sette composizioni in onore di altrettante sante vergini e principalmente di Maria Vergine; l'autore intitola questi componimenti *Parthenice prima, Parthenice seconda*, ec. E per ciò che un traduttore francese, egualmente del secolo XVI, ha dato alla sua traduzione il titolo di *Parthenice Marianne*, ec., Liono, 1525, in foglio; IV Quattro libri di *Selve* o di poemetti varj sopra diversi soggetti; *Elegie, Epistole morali*, ec.

#### G. 4.

BATTISTA (GRUPPEA), autore italiano del secolo XVII, il quale ha goduta tutta la rinomanza, che in allora procuravano l'e-agerazione, il genere ampolloso e tutti i vizj di stile i più mostruosi. Era nato nel regno di Napoli, fra Brindisi e Taranto, in un luogo, detto *la Grottaglie*. Perdetto i genitori in tenera età e rimasto in balia dei suoi tutori, i quali, sia per negligenza, sia per avarizia, ridussero quasi al niente la di lui mediocre fortuna. Studiò prima nella sua patria, indi a Napoli, dove fece gli studj di filosofia e di teologia. Fu eziandio laureato in quest' ultima facoltà e prese l'abito ecclesiastico. Giovanni Battista Manso, marchese di Villa, che avea tanto amato il Tasso e che ha scritto la di lui vita, ebbe molta amicizia pel giovane Battista e concepì sì buona opinione del suo gusto, che alla sua

morte ordinò per testamento che tutti i suoi scritti fossero a lui consegnati e non fossero stampati, primach'egli li avesse riveduti e corretti. Avendo per luto tale appoggio, Battista recossi presso il duca d'Avellino, che lo avea di ciò sollecitato istantemente. Restò con lui dieci anni; ma si ritirò alla fine nella sua patria, dove visse lungamente solitario e spesso immerso nella più tetra melanconia. Tormentato di buon'ora dalla gotta e da accessi dolorosissimi di sciatico, cercava talvolta qualche sollievo alla sua tristezza ed ai suoi dolori in brevi gite a Salerno, a Pesto, a Taranto, sulle coste di Mergellina, a Sorrento od a Bari. Morì a Napoli ai 6 di marzo del 1675. Tranne i vizj dello stile, letterato fu de' più istrutti del suo secolo. Esistono di lui: I. Epigrammi latini (*Epigrammatum centuriae III*), Venezia, 1653 e 1659, in 12; II. *Poesie meliche*, divise in quattro parti, che comparvero separatamente in Venezia, dal 1653 sino al 1664, in 12; poscia le quattro parti unite, Venezia, 1665, in 12; ristampate nel 1666. Ve n'ebbe una quinta parte, stampata a Bologna, nel 1670, in 12; a Parma, nel 1675, pure in 12; III. *Epicedi eroici*, Venezia, 1667, in 12; e con aggiunte, Bologna, 1669, in 12. Crescimbeni e Quadrio dicono ch'egli fu il primo ad adottare la parola greca e latina *epicedium* per indicare un componimento poetico funebre. IV. *Le Giornate accademiche* (in prosa), Venezia, 1670 e 1673, in 12; V. *Affetti caritativi*, Padova, in 12. Battista non si fece conoscere per autore di quest'opuscolo, il quale era una risposta calda e mordace a certe critiche, ch'erano state fatte contro le sue poesie. Non ne fece stampare che un piccolo numero d'esemplari, che distribuì fra i suoi amici; questo

piccolo volume è pertanto assai raro. VI. *Della patria d'Ennio*, altro opuscolo, in cui sostiene ch'Ennio fosse nativo di Rudia, nelle vicinanze delle *Grottaglie*; esso fu prima inserito in due raccolte di quel tempo ed in seguito alla fine d'un'edizione delle sue lettere, di cui parleremo fra poco; VII. *L'Assalone*, tragedia, Venezia, 1676. Questa composizione e le due opere seguenti furono pubblicate, dopo la morte dell'autore, da suo nipote, Simeone Antonio Battista; VIII. *La poetica di Giuseppe Battista*, Venezia, 1676, in 12. Crescimbeni ha parlato di questa poetica, di cui lo ha la chiarezza, la brevità ed il gindizio; IX. *Lettere, opera postuma ed ultima*, ec., Venezia, 1677 e 1678, in 12; Bologna, 1678, in 12. Alla fine di queste lettere si trova la dissertazione *Della patria d'Ennio*, di cui si è parlato più sopra, N. VI.

G—4.

BATTISTINO (GIOVANNI BATTISTA STRUCK), compositore di musica e virtuoso, tedesco d'origine, nato a Firenze, fece conoscere in Francia il violoncello, in cui era eccellente. Ebbe per la sua abilità nel sonare questo strumento, che primo fece sentire nel teatro dell'opera, una pensione da Luigi XIV. Battistino compose la musica di tre opere: *Meleagro*, rappresentato nel 1709; *Manto, la fata*, nel 1711; *Polidoro*, nel 1720. Compose e pubblicò in diverse epoche, alcune cantate, che hanno goduto per molto tempo di grande riputazione. Questo maestro di musica morì a Parigi, verso l'anno 1745.

P—x.

BATTONI. V. BATONI.

BATTORI o BATHORI (STEFANO), principe di Transilvania e re di Polonia, nato in una condizione privata, seppe da sé alzarsi



al trono pei suoi talenti e colle sue geste. Allevato nei campi, mostrò per tempo inclinazione per le armi, e gli acquistaron il suo coraggio e la sua prudenza la stima delle soldatesche e del popolo. I Transilvani ebbero a lui ricorso in una contesa, insorta fra essi e la corte di Vienna, ed egli ebbe la fortuna di accordare le due parti con soddisfazione loro. Rimasta vacante la sovranità della Transilvania per la morte di Giovanni Sigismondo, nipote di Sigismondo II, re di Polonia, Stefano Battori fu eletto principe, nel 1571, per l'universale consenso, senz'altro ambito avesse tale onore e senz'altro avesse nemmeno concepito l'idea di tanto elevarsi sopra tutti i suoi concittadini. Questa dignità gli fece strada al trono. Battori pagò un tributo al sultano Selim II, nel 1573, per ottenere l'investitura della Transilvania. Il principe ottomano gli spedì, col mezzo d'un chiosu, la mazza e la sciabla, ingiungendogli di non fare alleanza colle potenze cristiane senza il di lui consenso. Amurath III, nel 1575, ricompensò la sommissione di Battori, facendolo preferire a Massimiliano d'Austria, suo rivale, nel concorso pel trono di Polonia. Parecchi senatori s'erano già dichiarati per questo principe, ma il rimanente della nobiltà fu per Battori, il quale, inoltrandosi nella Polonia con un esercito, vide la propria elezione sostenuta da tutte le forze dell'impero ottomano. Eletto re di Polonia, nel 1576, a condizione di sposare la principessa Anna, figlia di Sigismondo Augusto, ultimo sovrano del sangue dei Jagelloni, fu incoronato a Cracovia, colla regina sua sposa, e giurò di mantenere i diritti e le libertà della nazione. Battori regnò gloriosamente; tutte le provincie gli erano sottomesse, eccettuata Danzica, fedele

ancora alla casa d'Austria: Battori costrinse quella città a riconoscerlo re. Sostenne poscia la guerra per cinque anni contro i Russi, cui sconfisse in parecchie pugne, ed obbligò il czar a cederli tutta la Curlandia ed una parte della Livonia. Come alla fine la Polonia fu in pace, Battori tutta la sua attenzione volse al governo civile, all'amministrazione della giustizia ed alla disciplina dell'esercito. Battori fu quegli, che, mediante avveduti regolamenti, formò della cavalleria polacca il nerbo principale della nazione e tanto formidabile la rese ai Moscoviti ed ai Turchi. Disciplinò parimente i Cosacchi e li oppose con fortunato successo ai Tartari, conducendoli al soldo della Polonia. In tale guisa impiegava questo principe gl'intervalli della pace, quando gli Svedesi, approfittando di una ribellione insorta a Riga, cercarono d'impadronirsi di quella città. Il re di Polonia tosto con vigorose provvisioni a spegnere si dispose la ribellione. La città negoziò; ma volle Battori che implorasse clemenza: e come i deputati vi mettevano condizioni, entrò in tale accesso di collera, che ne morì pochi giorni dopo a Grodno, il dì 15 dicembre 1586, nell'anno 54.<sup>o</sup> della sua vita, senza lasciare figliuoli. Era già prossimo a dichiarare la guerra a' Turchi. Prudente, valoroso, attivo, giusto, benefico, Battori conciliato avevasi il rispetto e l'amore de' Polacchi, che onorano pure oggidì la sua memoria; ma tutta la sagacità di questo principe a preservarlo non valse da quegli accessi di rabbia e di collera, simili alla frenesia, de' quali restò vittima.

B—P.

**BATTORI** o **BATHORI** (SIGISMONDO), era vaivodo di Transilvania, l'anno 1575, sotto il sultano Maometto III e l'imperatore

Rodolfo II. Unito ai vaivodi di Valachia e di Moldavia, scosse, com'essi, il giogo, cui imposto avevano gli Ottomani a quelle tre cristiane provincie. Ebbe la gloria di vincere il gran visir Sinan-Bassà e lo costrinse a ripassare il Danubio; si trovò alla battaglia d'Agria, che stata non sarebbe per gl'imperiali una sconfitta, se fossero stati eseguiti i consigli di Sigismondo e se imitato avessero il suo esempio. Poco dopo, questo principe guerriero, sempre vittorioso, ma strano ed incostante, fece volontaria cessione della sua sovranità all'imperatore Rodolfo, non chiedendo in ricambio che il principato d'Oppelen e di Ratibor, nella Slesia, una pensione di 50,000 ducati ed il cappello cardinalizio. Siccome era consorte dell'arciduchessa Maria Cristina d'Austria, uopo era annullare il suo maritaggio e che si facesse ecclesiastico. Singolare in tutto, infastidito di vincere come di comandare, non altro cercava che la solitudine; l'attività e l'incessante travaglio del suo spirito non lo lasciavano dormire; si svegliava in delirio nel fitto della notte, nè vedeva che spettri e larve. Non appena ratificata ebbe la cessione de' suoi stati, che l'incostante principe se ne pentì; travestito da monaco, abbandonò la Slesia e fuggì in Polonia; là fece una nuova cessione del suo principato al cardinale Andrea Battori, vescovo di Warmia, che andò a prenderne possesso, non senza ostacolo, però che Sigismondo, cedendo la Transilvania, la poneva questa volta sotto la protezione del sultano e si riconosceva suo tributario. Michele di Valachia, alleato degl'imperiali, mosse contro il cardinale, lo disfece in battaglia, in conseguenza della quale fu ucciso, nel 1599, mentre cercava di salvarsi con la fuga. Sigismondo, il quale mutava

alleati come progetti, si unì agli Ottomani per rientrare ne' suoi stati e scacciarne il vaivodo Michele, al quale l'imperatore dato ne aveva l'investitura. Sigismondo fu vinto; sempre felice sino a quell'istante, la fortuna lo abbandonò, quando unite ebbe le sue armi con quelle degl'infedeli. Riparò in Moldavia. L'anno 1600, i Transilvanj lo richiamarono, e per la terza volta divenne loro principe. Di nuovo sostenuto dagli Ottomani, Tartari e Moldavi, si vide capo di 30,000 combattenti; nondimeno fu interamente sconfitto. Sempre battuto, sempre ricompariva; Sigismondo cercò, nel 1602, di riconciliarsi coll'imperatore; cesse un'altra volta la Transilvania; conseguì in garanzia tutte le fortezze ed ottenne con ciò il favore di Rodolfo, cui andò ad implorare sino a Praga. Questo principe transilvanio, la vita militare del quale fu divisa tra vittorie e sconfitte, di cui la fede tanto poco fu salda, quanto fu incostante la sua amicizia, e che pe' suoi brillanti successi fu soggetto di gelosia pe' suoi vicini, di bollente coraggio e senza carattere ad un tempo, sopravvisse alla sua gloria e morì a Praga, il dì 20 marzo 1613, nell'oscurità e nell'obblivione.

S—r.

BATTORI o BATHORI (GABRIELE), fratello di Sigismondo, divenne principe di Transilvania, riconoscendo la sovranità dell'imperatore Mattia. Si pose sotto la protezione dei Turchi, onde mantenersi contro il sovrano, il quale faceva valere la cessione, fatta da Sigismondo all'imperatore Rodolfo, nel 1597. Battori prese Hermanstadt, discacciò dalla Valachia il vaivoda Radul, e fu costretto, poco dopo, a ritornare in Transilvania onde far testa a Forgatz, luogotenente dell'imperatore Mattia. Sostenuto dagli Ottomani, de' quali

erasi chiarito vassallo, e dai Tartari, riuscì a costringere Forgatz a ritirarsi; ma con tanta durezza governò i suoi sudditi, che ribellarono da lui. Non videro in esso che un usurpatore, quantunque del sangue de' loro antichi sovrani. Elessero in loro principe Betlem-Gabor, e deposero Gabriele Battori. Betlem si mise sotto la protezione di Acmet I., che lo sostenne contro il suo rivale. Sandar-Bassà entrò in Transilvania con 60,000 combattenti. Battori, temendo di soccombere, volle pattuire cogli Ottomani; ma partendo dal campo loro con poca scorta, fu assassinato, il dì 26 ottobre 1615, ed in tal guisa assicurato il tranquillo possesso della Transilvania a Betlem-Gabor.

S—Y.

**BATTO I**, nato a Thera, nua delle isole Cicladi, discendeva dalla 17.<sup>a</sup> generazione d' Eufemo, nno degli argonauti. Sebbene scilinguato, fu scelto dall'oracolo di Delfo a condurre una colonia di Thera nella Libia: vi passò, secondo Eusebio, l'anno 651 av. G. C., e si stabilì con quei del suo seguito in una piccola isola attigua alla Libia, nominata Platea. Passò poscia sul continente, dove fondò la città di Cirene, vicino ad una fontana, sacra ad Apollo. Senibà alquanto probabile non facesse egli altra cosa che rinnovare un antico stabilimento; mentre se credere si deve alle mitologiche tradizioni, che hanno sempre alcuna base, Cirene era stata edificata prima dell'assedio di Troja da certo Aristeo, venuto dalla Tessaglia. Batto regnò quarant'anni e lasciò, morendo, il trono ad Arcesilao, suo figlio. Dice Erodoto come si chiamava da prima *Aristotile* e che la Pitia gli diede il nome di *Batto*, che in lingua libica significa *re*. Ma se tale significazione aveva questo nome, tutt'i suoi successori lo avrebbero

preso; e pure vediamo i re di Cirene, per otto generazioni, alternativamente nominarsi *Batto* ed *Arcesilao*.

C—A.

**BATTO II**, soprannominato il FELICE, figlio d' Arcesilao I., salì sul trono verso l'anno 575 av. G. C. Cirene ebbe molto incremento sotto il suo regno pel gran numero di abitanti, che vennero da tutte le parti della Grecia; le genti novellamente venute s'impadronirono di un considerabile cantone, che ai Libj apparteneva; questi allora ricorsero ad Aprio, re d'Egitto, il quale, vedendo non senza inquietudine formarsi tale potenza ne' suoi dintorni, inviò contro ad essi un formidabile esercito, che dai Cirenei fu tagliato a pezzi. Batto II ebbe in successore Arcesilao II, suo figlio.

C—A.

**BATTO III**, soprannominato lo ZORRO, era ancora molto giovane, quando il padre suo, Arcesilao II, morì di veleno, datogli da Lusco, suo fratello, il quale usurpò il trono. La sua vedova, Eryxo, com'ebbe vendicata la sua morte, perir facendo l'omicida, Batto salì sul trono verso l'anno 544 av. G. C. L'amore di libertà cominciava a germogliare presso i popoli della Grecia, nè soffrivano che a fatica il governo di un solo; i Cirenaici, del pari che gli altri, vollero limitare l'autorità del loro re; e siccome era d'uopo per ciò di nuove leggi, ebbero ricorso a Demoneo di Mantinea, che stabilì al re una certa porzione di terre, gli conservò il diritto di presiedere ai giudizj ed a quanto la religione concerneva, ma tutto quasi gli tolse il suo potere ed al popolo lo trasferì ed al senato. Batto ebbe in moglie Fere-tima, l'origine della quale non è conosciuta; n'ebbe un figlio, Arcesilao III, che gli successe. — Vi fu un **BATTO IV**, re dopo Arcesilao

III, suo padre; ed un Batto V, figlio di Arcesilao IV; ma ignota è la loro storia; solo si sa che l'ultimo ripará presso gli Evesperidi, dove i Cirenaici lo fecero per certo assassinare, però che Eraclide di Ponto dice che gettarono il suo capo nel mare.

C—n.

BATU, nominato eziandio BATHY o. BATOU, nipote di Djenguyz-Khan, successe a suo padre Tonchy-Khan nella sovranità del Capthac, nel 1223 di G. C. L'oscurità e la confusione, che regnano ancora nella storia di tanti successori di Djenguyz-Khan, non permettono di presentare nozioni molto esatte sul regno e sulle geste di Batou; solo si scorge come Djenguyz essendo morto poco dopo il suo avvenimento, Batou intervenne con tutt' i suoi fratelli all' elezione del nuovo gran Khan Oetai e lo seguì nella sua spedizione alla China. Nel suo ritorno, Oetai, contento de' suoi servigi, lo rimandò nel Capthac con numeroso esercito, ordinandogli di conquistargli il paese settentrionale dell' Europa. Questo esercito si sparse nella Russia e di là in Polonia, nell' Ungheria e nella Bulgaria, dovunque portando la desolazione. Di tutti questi paesi solo la Russia fu sottomessa, dopo un soggiorno di dieci anni che vi fece Batou, in capo ai quali rientrò vittorioso nel Capthac. Parecchi dei suoi eserciti invasero ancora le stesse regioni, nel 1252. Telboga, suo luogotenente, distrusse tutto il territorio di Susdal in Russia, sconfisse Andrea Jaroslawitz, congiunto di Vladimiro, prese la città di Perekslavia e ne menò prigioniera la principessa. Nel 1254, lo stesso generale penetrò sino a Bitomia, nella contrada d' Opal. Verso lo stesso tempo, cioè nel 1255, morì Batou; portava il titolo di *Sagin o Saint-Khan*. De Guignes osserva che il

suo nome significa forza, *durazza*, e senza dubbio *coraggio*. Suo fratello Bérékéh-Khan gli successe.

J—n.

BAUD (PIETRO IL). V. LEBAUD.

BAUDART (GUGLIELMO), nacque a Deinsa, piccola città di Fiandra, da genitori protestanti, che, obbligati di lasciare quel paese a motivo della religione loro, andarono a stabilirsi in Emden. Il giovine Baudart vi fece i suoi studi e vi si applicò con fortunato successo nelle lingue latina, greca ed ebraica. Studiò poscia la teologia e, com' ebbe terminato gli studi, fu eletto pastore, prima a Sneek, indi a Zutphen. Il sinodo nazionale di Dordrecht lo incaricò, e con esso Bogerman e Bucero, di fare una nuova traduzione del *Vecchio Testamento*. Bucero morì qualche tempo dopo, Baudart e Bogerman terminarono soli quel lavoro, in sei anni. Baudart intraprese eziandio la continuazione della Storia del tempo di van Meteren, dal 1603 sino al 1624. Tal' opera comparve ad Arnheim, nel 1624, sotto questo titolo: *Geedenkwaardige Geschiedenissen zo kerkelijke als overeldlijke*, 2 vol. in fogl. Compose altresì una raccolta di sentenze *Apophthegmata christiana*, Amsterdam, 1657, in 4.to; e fece alcune questioni per una raccolta d' intagli, rappresentanti le guerre della Spagna e de' Paesi-Bassi; *Polemographia belgica*, Amsterdam, 1621, in 4.to. Quest' opera fu pubblicata in francese, sotto il titolo di *Description degli assedi, battaglie, incontri, ec., durante le guerre dei Paesi Bassi o di Nissan*, Amsterdam, 1616, in 4.to, fig. Baudart morì a Zutphen, nel 1640, in età di 76 anni, dopochè fu pastore di quella città per 36 anni.

D—o.

BAUDEAU (NICCOLÒ), canonico regolare e priore di San Lù in Normandia, prevosto mitrato di

Widsiniski in Polonia, membro dell' accademia di Bordeaux, nacque ad Amboise, il dì 25 aprile 1730. Fu del numero degli economisti e compose, al fine di propagare i principj loro, varie opere, la principale essendo un giornale, intitolato: *L' Effemeridi del cittadino*, o *Cronaca dello spirito nazionale*, 1765, e seguenti, 65 vol. in 12. Il marchese di Mirabeau lavorò di concerto con Baudeau sino al maggio 1768, epoca, in cui l'opera passò tra le mani di Dupont di Nemours. L' abbate Baudeau fu per alcun tempo famigliare dell' ultimo duca d' Orléans. Morì, verso il 1792, nell' apia più perfetta demenza. Le sue altre opere sono: I. *Analisi dell' opera del papa Benedetto XIV sulle beatificazioni*, 1759, in 12; II *Avvisi al popolo intorno al suo primo bisogno*, 1768, in 12; III *Avvisi alle persone oneste, che vogliono fare il bene*, 1768, in 12; IV *Esposizione della legge naturale*, 1767, in 12; V *Idee di un cittadino intorno ai veri poveri*, 1765, in 8.vo; VI *Sull' amministrazione delle finanze del re*, 1763, 3 vol. in 8.vo; VII *Sul commercio d' Oriente e sulla compagnia delle Indie*, 1764, in 8.vo; VIII *Lettere di un cittadino ad un magistrato, sopra i ventesimi ed altre imposizioni*, 1768, in 12; IX *Lettere e Memorie ad un magistrato del parlamento di Parigi, sul decreto del consiglio del 15 settembre 1774*, in 12; X *Memorie sull' utilità delle storie particolari delle provincie ed intorno il modo di scriverle*, 1759, in 8.vo; XI *Nuove economiche Effemeridi*, 1774-76, 19 vol. in 12; XII *Prima Introduzione alla Filosofia economica*, 1771, in 8.vo; XIII *Principj economici di Luigi XII e del cardinale d' Amboise*, 1785, in 8.vo; XIV *Carlo V, Luigi XII ed Enrico IV ai Francesi*, 1787, 2 vol. in 8.vo; XV *Prospetto del canale di Borgogna, per la riunione de' due mari*, 1768, in 8.vo; XVI *Idea di una sottoscrizione civica in favore dell' agricoltura, del*

*commercio e delle arti*, 1765, in 8.vo; XVII *Questioni proposte a Richard di Glanieres, sul suo metodo d' imposizione, detto economico*, 1774, in 8.vo; XVIII *Schiarimenti chiesti a Necker sopra i suoi economici principj*, 1775, in 8.vo; XIX *Sullo stato presente dell' agricoltura in Inghilterra, traduzione dall' inglese, con osservazioni intorno lo stato dell' agricoltura in Francia*, 1778, in 8.vo. Annunziato aveva, nel 1775, una nuova edizione dell' *Economie reali di Sully*, con note ed osservazioni di alcuni economisti. Non ne comparvero che due volumi.

A. B.—T.

BAUDELOCQUE ( GIOVANNI LUIGI ), celebre professore d' ostetricia, nacque ad Heilly in Picardia, nel dipartimento della Somma, nel 1746. Suo padre gl' insegnò i primi elementi dell' arte sua; venne poscia a Parigi, dove, collega ed emulo di Desault, si applicò ad un tempo all' anatomia, alla chirurgia ed all' arte di raccogliere i parti. Quest' ultimo ramo dell' arte di guarire già stava per prendere, tra le mani di Smellie e Levret, nuova direzione: già s' incominciava a vedere come la facilità, colla quale poteva essere fatta tale operazione, doveva dipendere dalla ragione meccanica tra il volume della testa del nascente e la capacità di quella parte del corpo, conosciuta sotto il nome di bacino, per cui dev' essa passare. Solayrès, rapito da immatura morte alla medicina, fissava allora con pubbliche lezioni l' attenzione de' pratici intorno a tali meccaniche relazioni. Baudelocque, ricco in cognizioni anatomiche e chirurgiche, acquistate mercè alcuni anni di servizio nell' ospedale della Carità e nelle lezioni di scuola pratica, dove ottenuto aveva uno de' primi premj, si dedicò allora con esclusiva agli stessi travagli. Solayrès, che lo distinse tra la moltitudine de' suoi uditori,

gli affidò la cura di terminare una delle sue lezioni, cui era costretto ad interrompere, ed il giovine Baudelocque mostrò che giusta era la sua fiducia. L'anno seguente, tuttochè Baudelocque non fosse per anche ricevuto dottore, cominciò a dare lezioni da sè; ed il dottore Houstet, fondatore della scuola pratica e dei premj, eludere seppe per Baudelocque l'opposizione, che l'ultima ragione metteva a' quei saggi. Il successo coronò lo zelo del protetto e la benevolenza del protettore. D'allora in poi la riputazione di Baudelocque non fece che aumentare, e pochi furono i pratici, che più di lui ottenessero onore. Nel 1776, fu ricevuto dal collegio di chirurgia di Parigi. Era la sua tesi: *An in partu propter angustiam pelvis impossibili symphysis ossium pubis secunda?* Dichiaravasi allora opposto a quella sezione della sinfisi, preconizzata da Sigaud, che fare ne voleva una troppo frequente applicazione e sulla quale siamo oggidì riusciti ad un'opinione mista. Da lì a poco tempo, la compagnia lo creò uno de' suoi consiglieri. Quando la scuola sanitaria fu stabilita sugli avanzi delle facoltà di medicina e del collegio di chirurgia, Baudelocque fu incaricato d'insegnarvi l'arte di levare i parti; fatto venne nel tempo stesso chirurgo in capo e raccoglitore dell'ospizio della Maternità; successivamente parecchie dotte società lo riceverono: praticando l'arte sua in un'ampia capitale, ottenne illimitata fiducia e, negli ultimi giorni della sua vita, quella ottenne dell'imperatore Napoleone, che lo elesse primo raccoglitore del parto di Maria Luigia. Tutt'i suoi felici successi sono di fatto comprovati sì per ci, che la tradizione conservò intorno al merito di Baudelocque, sì per le numerose opere, di che gli andiamo debitori. Non fu professore brillante, ma giudi-

zioso, pieno di lumi, grave e che incuteva riverenza. Le sue opere, divenute in qualche modo classiche, vennero in parecchi idiomi stampate. Ecco ciò, che da quelle, che le precederono, le distingue: le diverse posizioni della testa del fanciullo, parte, che più generalmente prima nel parto si presenta e che del resto della situazione del corpo decide, vi sono espresse con miglior precisione: dopo tali posizioni e quelle delle altre parti del corpo del fanciullo, che presentare si possono, stabilisce varie maniere di parti, pe' quali indica allora, colla più scrupolosa esattezza, le operazioni. Precisamente segnando la via del corpo del fanciullo, dall'organo muscolare, che lo racchiude, sino al suo uscirne attraverso il bacino, e giudicando le proporzioni, che la natura stabilisce tra le più grandi lunghezze della testa e le più grandi capacità del bacino, osserva come sempre havvi armonia fra esse ed indica, meglio che fatto non fu prima di lui, le varie direzioni, che segue successivamente il corpo del fanciullo in quella naturale funzione. Nello stesso tempo, riconduce col suo esempio i pratici a considerare il parto siccome un atto, ch'entra nello scopo della natura e cui perciò ella deve il più delle volte compiere colle sue proprie forze. Rende molto più semplici i soccorsi, che talvolta esige, e concorre a far mettere da parte quello spaventevole apparato di strumenti, di che quell'arte era ancora allora sopraaccaricata nella pratica. Quest'ultimo merito di Baudelocque rende più odiosa l'ingiusta accusa, che gli venne intentata negli ultimi anni della sua vita. Un geloso rivale ardì sospettare non solo de' suoi talenti, ma eziandio delle sue intenzioni. Sonò pei tribunali la sua lagnanza, ed essi gli fecero quella giustizia, che

meritava; ciò non tolse che Baudelocque ne fosse tocco dolorosamente. Tutte le più distinte persone dell' arte sua furono sollecite a fargli dimenticare quell' affronto; e la posterità giudicherà essa pure della sua innocenza con la sola scorta de' suoi scritti. *Bocone* la lista: I. *Principj de' parti*, specie di catechismo, per dimande e risposte, in 8.vo, 1775. Il governo fece ristampare quest' opera, nel 1787, in numero di seimila esemplari, e nondimeno fu d' uopo pubblicarne una 3.ª edizione, nel 1806; II. *L'Arte dei parti*, 2 vol. in 8.vo, 1781. La prima opera era specialmente destinata alle levatrici ed agli abitanti delle campagne; quella, composta pei chirurghi e medici, comporta più estensione; non ebbe però meno felice successo; ve n' ebbero tre altre successive edizioni, nel 1789, 1796 e 1807; III. Un numero considerabile di *Memorie, Dissertazioni, Rapporti sulle malattie delle donne, dei fanciulli, sovra i parti*, di cui molta parte può servire per rischiarare la medicina legale, si leggono nelle memorie dell' accademia ed in molti giornali di medicina; IV. Lasciò inedita una *Raccolta delle sue Osservazioni*, raccolte nel corso di quarant' anni. Baudelocque morì il giorno primo di maggio 1810.

C. ed A.

**BAUDELLOT** DI DAIRVAL (CARLO CESARE), nato a Parigi, il dì 29 novembre 1648, fece i suoi primi studj a Beauvais, sotto Luigi Halé, suo zio, superiore del seminario di quella città, e li compì a Parigi, ov' ebbe precettore l' abate Dagnet. Professor voleva la medicina. La morte di suo padre lo costrinse ad applicarsi alla cognizione degli affari; studiò il diritto, fu ricevuto avvocato ed arringò con lustro. Una lite, nella quale la madre sua era interessata, lo chiamò a Dijon. Impiegò le sue ore d' ozio a visita-

re le biblioteche ed i gabinetti; il giovine avvocato divenne quindi antiquario. Col prodotto di una causa, che trattò a Dijon pel marchese di la Meilleraye, comperò un picciolo gabinetto di libri, di figure e di medaglie; reduce a Parigi, sagrificò a' suoi nuovi gusti tutti i vantaggi, che la tribuna gli offriva. Il suo libro *Dell' utilità dei viaggi*, che pubblicò nel 1686, lo mise in corrispondenza coi più celebri antiquarj d' Inghilterra, d' Olanda e di Alemagna, e gli procurò il titolo di socio dell' accademia dei *Ricoverati* di Padova. Madame gli affidò il suo gabinetto di medaglie d' oro e di pietre incise; l' accademia delle iscrizioni lo ammise tra' suoi, nel 1705. Nointel aveva portato da Costantinopoli due famose iscrizioni, una delle quali, che ha più di duemila anni, contiene il nome degli uffiziali e dei principali soldati, che gli Ateniesi perdettero in un solo anno in cinque differenti spedizioni. Passarono questi marmi a Thevenot, che li collocò in una picciola casa di campagna ad Issy. Dopo la sua morte, Baudelot andò a visitarne gli eredi, indispettiti contro quelle masse di pietra, che occupavano tutta la sala terrena, e ne fece l' acquisto. La sua gioja in quel giorno gli prestò forse d' atleta per caricarle quasi solo sul primo carro, che venne trovato, e condurle passo a passo sino al sobborgo s. Marceau, dove dimorava. La stessa attenzione usò, quando ebbe a sgombrare di là per trasferirsi al sobborgo s. Germain; ma, aspettando di poter collocare le pietre nel suo appartamento, le aveva fatte assettare alla meglio nel cortile. Una giovine dama, che occupava il primo piano ed il terreno, mostrò un giorno di chiamare que' paladini, che nettano le strade, perchè portassero via que' rottami. Reduce Baudelot, informato dei progetti della dama, benchè fosse ora

tarda, non ebbe pace, sino a che quegli sfortunati avanzi della Grecia non furono salvi sotto il suo proprio tetto. Baudelot morì il dì 27 giugno 1722, lasciando all'accademia delle iscrizioni quanto aveva di più prezioso, i suoi libri, le sue medaglie, i suoi bronzi ed i suoi marini antichi. Era affabile, modesto e zelantissimo per la scienza, che possedeva. Trovasi la lista delle sue opere in continuazione del suo elogio, scritto da de Boze, e nelle *Memorie* di Nicéron; ma nè l'uno, nè l'altro fanno menzione della *Spiegazione d'una pietra scolpita, l'impronta della quale è stata spedita all'accademia delle iscrizioni, nel mese di febbrajo 1708*, in 4.to, di 14 pagine, con intagli, opera rara. L'opera di Baudelot, intitolata: *Dell'utilità dei viaggi e del vantaggio, che la ricerca delle antichità procura a' dotti*, 1686, 2 vol. in 12, è stata stampata parecchie volte; la migliore edizione è quella di Rouen 1727, 2 vol. in 12. » Il titolo di quest'opera, dice de Boze (e dopo lui Nicéron) » ha ingannato ed inganna ancora » ogni giorno i lettori, che non passano più oltre, cioè il più gran numero. L'autore, che fatto non aveva altri viaggi che quelli di Parigi a Dijon, vi limita tutta l'utilità, di cui parla, al vantaggio, che un letterato viaggiatore può ritrarre dall'ispezione, dallo studio, dalla ricerca degli antichi ».

A. B.—τ.

**BAUDER** (GIOVANNI FEDERICO), consigliere di commercio dell'elettore di Baviera, nato il 8 febbrajo 1713, ad Hersbruck, si rese illustre per la sua scoperta dei marmi d'Altdorf. Dopo di avere percorso la Baviera, l'Austria, la Slesia, la Sassonia, ec., vendendo pane pepato, si stabilì in Altdorf e vi commerciò di ferro. Scoperselo poco dopo il marmo d'Altdorf e fondò a Norimberga, per lavorarlo e pulirlo, una manifattura, che tuttora sus-

siste. Fece ricerche intorno gl'impietramenti e trovò una testa d'*Aligator*, che fu deposta nel gabinetto di storia naturale a Mannheim. Perfezionò la coltivazione del luppolo, ed esiste una dissertazione sopra tale coltivazione (Altdorf, 1776 in 4.to) e parecchie altre intorno al marmo, che discoperse. Una di queste venne tradotta in francese, sotto il titolo di *Relazione dei fossili scoperti da alcuni anni nelle vicinanze d'Altdorf*, di G. F. Bauder, Altdorf, 1772, in 8.vo.

G.—τ.

**BAUDERON** (Bazito), nato verso il 1540, a Paray, nel Charolais (oggi dipartimento della Saona e Loira), fece i suoi studj e fu ricevuto dottore in medicina a Montpellier. Fermò stanza poscia a Mâcon e vi praticò l'arte sua fino al 1623, epoca, nella quale morì, in età di 83 anni. I due suoi titoli alla memoria della posterità sono: I; *Praxis medica in duos tractatus distincta*, Parigi, 1620, in 4.to, che, secondo Haller, è stata tradotta in inglese, con questo titolo: *Expert Physician*, Londra, 1657, in 8.vo, opera di medicina propriamente detta, abbastanza ricca di fatti e dove si osserva soprattutto una chiara erudizione; II *Farmacopea*, che essere dovè ricercatissima al suo tempo, giudicando dalle numerose edizioni, che ne vennero fatte e cul troppo lungo sarebbe il noverare. Comparve per la prima volta in 8.vo, a Liono, nel 1588; fu in seguito ristampata in quella città, nel 1594, 1596, in 16; 1603, 1607; nel 1613, secondo Goulin; 1618, in 8.vo, 1623, ec. Sauvageon ne pubblicò posteriormente nuove edizioni con addizioni, nel 1639, 1641; Parigi, in 8.vo, 1650, edizione, che sembra quella stessa del 1641, fatta passare per edizione nuova; 1651 e 1661, Rouen, che sembrano essere contraffatte; 1651, 1655, 1661, 1681, Liono, ec. Ella



in eziandio tradotta in latino, sotto il titolo: *Pharmacopoea e gallica in latinum versa a Philemone Hollando, cui adjecta sunt paraphrasia et miscendorum medicamentorum modus. Huic accedunt Joannis Dubois observationes in methodum miscendorum medicamentorum, quae in quotidiano sunt usu*, Londra, 1639, in fogl.; Aja, 1640, in 12. G. di Castillo, secondo Haller, la tradusse in lingua spagnuola. Cadice, 1671, in 4.to; e, secondo Veruy, portata fu in parecchi altri idiomi. Tale enumerazione indica bastantemente la riputazione, che quest'opera ebbe nel suo secolo; conservata ancora nel nostro, non è forse senza utilità dal lato delle dotte ricerche, cui ella contiene, e della molteplicità delle operazioni farmaceutiche, che espone. Bauderon ebbe un figlio, che esercitò, ma senza fama, la medicina; la immensa fortuna del padre gli fece comperare la terra di Senecé, rimasta alla sua famiglia e della quale i discendenti di Bauderon, portarono poscia il nome.

C. ed A.

**BAUDET** (STEFANO), incisore, nato a Blois, nel 1643, morto a Parigi, nel 1716, inoise varj dipinti de' Caracci, dell' Albano, del Domenichino, di Bordone, di Pietro di Cortona e d' altri; l' *Adorazione del cistello d' oro* ed il *Percuotimento della pietra*, di Poussin, sono le migliori sue opere; in generale la sua incisione è d' ora ed i suoi tratti, sempre quadrati, non hanno niuna varietà.

P—E.

**BAUDIER** (MICHELE), gentiluomo del re e storiografo di Francia, nacque in Linguadocca, nel XVI secolo. Scrisse gran numero d' opere, che provano meno talento che facilità; il suo stile è pesante; le sue frasi non chiare, le sue narrazioni interrotte da inutili digressioni e che, distraendo l'attenzione del leggitore dall' oggetto princi-

pale, lo affaticano e l' annojano. Baudier mancava in oltre di quello spirito di critica sì necessario soprattutto ad uno storico; incapace di distinguere un fatto vero od apocrifo; ammette senza esame tutte le voci popolari, che attinse dalle più vili sorgenti. Difetti tali non tolgono però che leggere non si possa con frutto ed anche con piacere alcune delle sue opere, quando il gusto sia formato e che in istato siasi di discernere le cose vere ed ammissibili da quelle, che non lo sono. Esistono di Baudier: I. *Storia delle guerre di Fiandra, dal 1559 sino al 1609, tradotta dall' italiano di Lanario*, Parigi, 1618, in 4.to; II. *Storia generale della religione dei Turchi, con la vita di Muometto e le geste dei quattro primi califfi*, Parigi, 1632, in 8.vo, curiosa e poco comune; III. *Storia generale del serraglio e della corte dell' imperatore dei Turchi*, Parigi, 1626, in 4.to; Ronen, 1638, in 8.vo, ristampata colla *Storia della corte cinese*, 1642, e colla *Storia dei Turchi*, di Demetrio Chalcondilo, tradotta in francese da Biagio di Vigenère. Parigi, 1662, 2 vol. in fogl.; IV. *Storia del cardinale d' Amboise*, Parigi, 1634, in 4.to, migliore e più riputata di quella, che compose Giovanni Sirmond, con la vita di nocere alle doti di quel ministro, onde più s'alzasse la gloria di Richelieu. Sirmond, vile abbastanza per incensare il potente, non osò per altro confessare il suo libro e si velò a pubblicarlo col nome di *des Montagnes*. V. *Storia di Romieu, ministro di stato della contea di Provenza* (nel XIII secolo), Parigi, 1655, in 8.vo; opera zeppa di favole; VI. *Il Soldato piemontese reduce dal campo di Torino, ossia Storia della campagna d' Italia, dell' anno 1640*, Parigi, 1644, in 8.vo; VII. *Storia del maresciallo di Thoiras*, Parigi, 1644, in fogl.; 1662, 2 vol. in 12; VIII. *Storia della corte del re della China*, 1642, in

8.vo, e 1669, in 12; IX *Storia dell'amministrazione del cardinale Ximenez*, 1635, in 4.to, X *Storia dell'abbate Suger*; Parigi, 1645, in 4.to. Si può congetturare che Baudier sia morto poco tempo dopo la pubblicazione di quest'ultima opera.

W—s.

È autore Baudier d'una *Storia di Margherita d'Angiò*, moglie d' Enrico IV, fatta alla guisa degli altri suoi libri, cioè zeppa di cose estranee al soggetto, e di lunghe e perciò appunto sovente noiose dicerie di fabbrica di Baudrier. Comparve una traduzione inglese di tale opera, nel 1730 o in quel torno: essa non fu mai pubblicata colle stampe in francese ed era del novero de' manoscritti di Coislin, nella libreria di s. Germain-des-Près, a Parigi.

B—r.

BAUDIN (PIETRO CARLO LUIGI), *des Ardennes*, nato a Sedan, il giorno 18 ottobre 1748, figlio d'un luogotenente generale nel magistrato di quella città e da' suoi genitori destinato al foro. Stava per prodursi, quando esiliati vennero i parlamenti, nel 1771; e mal grado le più seducenti offerte, restò fedele alla causa loro, nè ricomparve che con essi. Ritornò a Sedan, nel 1783, ed ebbe la carica di direttore delle poste. Eletto *maire* nel 1799, fu successivamente membro dell'assemblea legislativa e della convenzione. Votò per l'appellazione al popolo, pel processo di Luigi XVI, per la prigionia fino alla pace e per la sospensione. Di nuovo eletto al corpo legislativo, ne faceva parte, quando morì di gioja, a quanto fu detto, nell'udire il ritorno del generale Bonaparte dall'Egitto, il dì 17 ottobre 1799. Baudin fu presidente delle varie assemblee, in cui ebbe sede; era membro dell'istituto e membro era pure stato della commissione degli undici, che prepararono la costituzione del direttorio.

Esistono di lui parecchi *Rapporti* fatti alla convenzione ed alle altre assemblee; alcune *Memorie* in quelle dell'istituto, e le opere seguenti. I. *Particolarità e riflessioni generali sulla Costituzione*, stampate per ordine della convenzione, anno III (1794) in 8.vo; II. *Schiarimenti sull'articolo CCCLV della Costituzione e sulla libertà della stampa*, 1795, in 8.vo. Baudin compilò le tornate della convenzione pel giornale di Louvet, chiamato la *Sentinella*; era egli uno de' cooperatori al *Giornale dei dotti*, 1797, in 4.to, il quale non durò che sei mesi.

A B—r.

BAUDIN (NICCOLÒ), capitano di vascello nella marina francese, nacque verso la metà del secolo XVIII, nell'isola di Ré; fu destinato di buon'ora al servizio marittimo e fece i suoi primi viaggi sopra navi mercantili. Credesi che compreso fosse dal maresciallo di Castries nella nuova conformazione della marina reale, nel 1786, col titolo di sottoluogotenente di vascello. Comunque sia, lasciò la Francia poco dopo, e comandava nelle Indie un naviglio spedito da Livorno con bandiera anstriaca, da Francesco II, per farvi ricerche di storia naturale. Fece ancora un secondo viaggio nelle Antille per lo stesso oggetto e ritornò in Francia, dove offrì la raccolta, che formato aveva per l'Austria, al governo del direttorio, il quale per ricompensa lo credè capitano di vascello e gli affidò (nel 1803) le due corvette, il *Geografo* ed il *Naturalista*, perchè andasse a compiere l'esame della Nuova Olanda. A Baudin siamo debitori d'indizj utili alla navigazione sulla gran baja, dagli Olandesi nominata *Dir khertogs*, e da Dampier, *Baja dei cani di mare*. Il capitano Baudin riconobbe la maggior parte delle coste nord-ovest della Nuova Olanda e fu assicurato come i banchi e la catena degli

scogli sott'acqua, di che sono, per così dire, irte, ne rendono impraticabile l'accesso. La più importante delle scoperte fatte in questo viaggio è quella della costa sud-ouest di quella grand' isola, dallo stretto, che la separa dalla terra di Van Diemen; sino all'estremità orientale della terra di Nuyta, che era stata riconosciuta poco prima dal contrammiraglio d'Entrecasteaux. Il capitano Bandin, ritornato all'isola di Francia, due anni dopo la sua partenza da Europa, fu assalito da una malattia, cagionata dalle fatiche della sua lunga navigazione, e morì il giorno 16 settembre 1803, senz'aver raccolto il frutto de' suoi travagli e senza essersi purgato di molte gravi accuse. Peron, uno de' naturalisti, che accompagnato lo avevano nella sua spedizione e che molto aveva a dolersi di lui, pubblicò la relazione di una parte di quel viaggio, sotto il titolo di *Viaggio nelle terre australi*, delle fregate il *Geographe* ed il *Naturalista*, 1807-9, 5 vol. in 4.to. Il nome di Bandin non trovasi neppure una sola volta citato in quella relazione.

E—D.

**BAUDIUS (DOMENICO)**, poeta e professore d'eloquenza, nacque a Lilla, nel dì 8 aprile 1561. Fece i suoi primi studj in Aquisgrana, dove l'estremorignore del duca d'Alba contro i protestanti aveva necessitato la sua famiglia a ritirarsi. Privo de' suoi genitori, in ancor tenera età, andò da sè a Genova, ov' ebbe per maestro Bèze e La Faye; dopo alcuni anni, venne a studiare il diritto a Leida, sotto Ugo Daneau. Codesta città gli accordò l'onore della cittadinanza in considerazione de' suoi talenti. Fu uno degli ambasciatori inviati dagli Stati Generali alla regina Elisabetta; tenne relazione in Londra col celebre Filippo Sidney e ritornò ad esercitare la professione di avvocato all'Aja;

ma la sua inclinazione per la poesia e la poca facilità di parlare l'idioma olandese ben presto ne lo disgustarono. Baudius passò dieci anni a Parigi. Achille di Harlay lo prese ad amare, lo fece ricevere avvocato nel parlamento di Parigi e lo incaricò di accompagnare suo figlio in Inghilterra, dove Enrico IV lo mandava ambasciatore. Reduce a Leida, fu fatto professore di eloquenza, nel 1606, e successe l'anno dopo a Merula nella cattedra di storia. Le sue lezioni sopra Tacito gli attrassero una moltitudine di uditori; insegnò eziandio il diritto comune e fu associato a Meursius nella carica di storiografo degli Stati Generali. L'imprudenza ch'ebbe di pubblicare due arringhe, nelle quali consigliava di far tregua colla Spagna, e gli elogi tributati al marchese de Spinola resero sospetta la sua fedeltà, e fu in pericolo di essere bandito. Baudius morì il dì 22 agosto 1613. Una mania gli faceva desiderar sempre impieghi nella diplomazia; ma la sua garrullità poco atto il rendeva ad ispirare la fiducia, che per tali faccende si esige. I suoi costumi non erano dei meglio regolati; il vino e gli amori molesto avventure gli arrecarono ed offuscarono la sua riputazione; la sua poca economia lo espose frequenti volte alle persecuzioni de' creditori e lo ridusse a vivere in miseria. In tale stato compose egli parecchie delle sue poesie, nelle quali regna un mescolgio di filosofia e di misantropia, simile a quello del cittadino di Ginevra. Scrivendo pubblicò, nel 1638, a Leida, in 12, una raccolta ricercatissima, intitolata: *Dominici Baudii amores*, quantunque non vi sia di Baudius che ristrettissimo numero di produzioni. Il povero Baudius vi è crudelmente maltrattato. Dotato l'aveva la natura di vivace e brillante immaginazione, di molta grazia nello spirito, di grande

facilità, di prodigiosa abbondanza d'idee, ed accoppiava a ciò immensa erudizione di teologia, giurisprudenza, storia, filosofia e di tutte le scienze con uguale facilità: *passava* le lingue greca e latina, quasi nato fosse in Atene o a Roma. I suoi *Discorsi politici*, copiati sui principj di Sidney; il suo *Trattato dell'usura*, ec., ebbero felici successi in quel torno. Le sue *Lettere*, raccolte dopo la sua morte da' suoi amici, Amsterdam, 1654, in 12, sono naturali, eleganti, piene di cose e di bei sentimenti; ma specialmente riusciva nella latina poesia; le sue produzioni in tal genere portano l'impronto dell'anima sua ardente ed accesa in oltre dalle grida di libertà, che sonavano allora da ogni parte. Gli eroi ed i protettori dell'Olanda sono d'ordinario i soggetti de' suoi canti. Amico di Sully, Mornay, di Thon, Achille di Harlay, Brulart di Sillery, Eduardo Molé, indirizzò loro, durante le nostre guerre civili, molte satire contro i componenti della lega; riusciva particolarmente nel genere de' versi giambici, di cui la misura vivace e breve si confaceva meglio alla sua immaginazione pronta e rapida, ed al suo gusto per la satira. La migliore edizione delle poesie di Baudius è di Amsterdam, 1638, picciolo in 12; come pure la migliore edizione delle *Lettere*, de' *Discorsi* e del *Trattato sull'usura* è di Amsterdam, 1662, picciolo in 12.

T—D.

BAUDOIN o BAUDUIN, soprannominato di CONDE', nacque in quella città, verso il principio del XIII secolo, e fu uno de' più insigni poeti francesi di quel tempo. Dopo essersi fatto conoscere nella Fiandra, venne a Parigi e strinse amicizia coi primi romanzieri, che fiorivano al tempo di s. Luigi. Baudoin non ebbe rivali, che il suo compatriotta Giovanni di Condé ed il

celebre Ruteboenf, di cui la fertilità e lo spirito filosofico fanno poca nel XIII secolo. Baudoin non mancava nè di facilità, nè d'invenzione. Gli si debbono parecchie opere in versi, come le sue *Novelle*, *Detti* e *Favole morali*; esistono fra i manoscritti della biblioteca reale, n. 173, olim. 256, codici della Belgica; 2736, codici della Vallière; finalmente, 7218 e 7632, vecchi codici. Ecco i titoli: *il Detto dell'Elefante*; *Il il Detto dei Pseudonimi* ed *il Novelliere del Pseudonio*; *III il Detto del Baccelliere* (giovannetto); *IV il Detto di Gentilezza* (nobiltà); *V l'Ave Maria*, in versi; *VI Novella del Mantello d'onore*; *VII I Versi sopra il diritto*; *VIII il Detto del Corpo*; *IX il Detto della Guardia del Corpo*; *X il Detto del Dragone, che avvelena qualche cavaliere*; *XI il Detto di Avarizia*; *XII l'Equivoco di Baudoin di Condé*; *XIII I tre Morti* ed *i tre Vici, Detto di morali*, il cui soggetto era in gran voga e lo fu sino alla fine del secolo XV. Io ne conosco sei diverse versioni, pubblicate di 12 a 1300; eccone l'argomento, che Van-Praet, (*Catalogo della Vallière II-255*), ha benissimo definito, quando disse: » Tre » giovani signori, ricchi e potenti, » ricevono da tre corpi morti, che » incontrano, rosicchiati dai vermi, » mi, terribili lezioni sulla vanità » delle umane grandezze ». Nel manoscritto de' codici della Vallière, che contiene quella di Baudouin, se ne trovano altre due. Ciascheduna di tali versioni vi è corredata di una miniatura, nella quale si veggono, da una parte, i tre signori, il primo de' quali porta nel pugno un falcone, segno di sua potenza, e dall'altra, i tre morti in piedi. Siccome ninn biografo parla di Baudoin, è difficile d'indicare l'epoca di sua morte: s'è quello stesso, che il re di Navarra fa ricordar nelle sue poesie, deve aver terminata la vita verso il 1260. R—T.

**BAUDORY** (GIUSEPPE DEL), nato a Vannes, da famiglia distinta, il dì 16 febbrajo 1710, entrò presso i gesuiti, nel 1727 e morì a Parigi, il dì 4 maggio 1749. Scelto, in età di 51 anni per occupare la carica del P. Porée, sembrò degno di essergli surrogato. Le sue *Opere diverse* furono raccolte in un volume. Tale Raccolta, l'ultima edizione della quale è di Parigi, 1809, in 12, comprende quattro *Discorsi latini*, quattro *Arringhe francesi* ed un' *Ode al re sulla sua convalidazione*. I soggetti dei discorsi sono di rilievo, specialmente quello, che recitò come successore del P. Porée e dove l'autore stabilisce "quanto è difficile il succedere agli uomini superiori nel loro genere". Si può apporre al suo stile, che sempre non è modello di gusto, alcuna ostentazione e quel cozzar d'antitesi, quei giuochi di parole, da cui lo stesso P. Porée non va esente. Quanto alla sua latinità, ella è bastantemente esatta, senza essere però sì pura, come quella di Gossart e dei Jouvenci. Le sue arringhe, genere di esercizio dai gesuiti con fortunato successo impiegato ne' loro collegi, sono ingegnose, ma un poco diffuse. L'*Arringa delle quattro età* sta nella seconda edizione, in vece d'una tragedia latina, intitolata *S. Ludovicus in vinculis*, che non aveva per anche ricevuto l'ultimo suo perfezionamento dall'autore.

N—L.

**BAUDOT DE JUILLY** (NICCOLÒ), nato a Parigi, il giorno 17 aprile 1678, da un ricevitore d'imposte di Vendôme, fu surdelegato dell'intendente a Sarlat e morì il dì 29 d'agosto 1759. Egli è autore di alcune opere e di storici romanzi, scritti con molta arte e con metodo grande: I. *Storia di Caterina di Francia, regina d'Inghilterra*, 1696,

in 12. II. *Sebbene il soggetto di quest'opera (e delle due seguenti) sia tolto dalla storia e che tutto sia vero nei principali avvenimenti*, dice il P. Lelong, l'autore confessa che onore non ne ritrasse. Nondimeno, la *Storia di Caterina* nulla ha di favoloso. Lenglet-Dufresnoy vi trova esandio "molto gusto ed esattezza"; II *Germaine di Foix*, 1701, in 12; III *Storia segreta del contestabile di Bourbon*, 1696, in 12; IV *Relazione storica e galante dell'invasione della Spagna, fatta dai Mori*, 1699, 4 vol. in 8. vo; 1722, 4 vol. in 12. Queste tre opere sono pressochè dello stesso genere della prima. Le altre sue opere sono più solide; l'ordine e lo stile ne formano il merito principale, non avendo l'autore consultiato che libri stampati; V *Storia della conquista dell'Inghilterra, fatta da Guglielmo, duca di Normandia*, 1701, in 12; VI *Storia di Filippo Augusto*, 1702, 2 vol. in 12; VII *Storia di Carlo VII*, 1697, 2 vol. in 12, ristamp. nel 1754; VIII *Avvenimenti, o Storia segreta della Casa ottomana*, 1722, 2 vol. in 12, e 1724, 4 vol., che attribuita è pure alla di Gomez; IX tre opere, che pubblicò sotto il nome della damigella di Lussan: *Storia della vita e del regno di Carlo VI*, 1753, 9 vol. in 12. *Storia del regno di Luigi XI*, 1755, 6 vol. in 12; *Storia delle rivoluzioni di Napoli*, 1757, 4 vol. in 12; X Alcune persone gli attribuiscono una *Storia degli uomini illustri*, tratta da Brantôme; altri, e sono il più gran numero, credono che quest'opera neppure esista.

A. B—T.

**BAUDOUIN** (FRANCESCO), nacque il dì primo febbrajo 1520, ad Arras, dove suo padre era avvocato fiscale. Fatti buoni studj nell'università di Lovanio, andò a Parigi onde perfezionarsi, mercè la conoscenza di quegli uomini, che somma riputazione si erano fatta nel

diritto e nelle lettere, come per esempio Budé, Baif, Dumoulin, ec. Il fermento, eccitato per la riforma, teneva allora tutti gli spiriti nell'agitazione. Poco accessibile Baudouin alla prevenzione, volle, al fine di sanamente giudicare della cause, che ne fossero motivo, conoscerne i capi principali. Intraprese un viaggio a tale oggetto e vide Calvino e Melancthon a Ginevra, Bucer in Alemagna. Ritornò a Parigi, nel 1545, e tornò due anni dopo a Ginevra, dove le sue relazioni con Calvino vie più si strinsero, alloggiò nella sua casa e lo servì anche come segretario. Non durò però lungamente a Ginevra, poichè, nel 1548, ottenne dalla protezione di Michele dell'Hôpital, allora cancelliere di Margherita di Valois, duchessa di Berri, una cattedra di diritto a Bourges, cui la ritirata di Duaren lasciava vacante. Vi professava già Eginardo Baron; era questi uomo altiero, invidioso, che tollerare non sapeva rivali, meno ancora superiori. Suscitò innumerevoli contese a Baudouin. La sua morte, successa nel 1550, non ristabilì altrimenti la calma. Duaren, che venne a ripigliare la sua cattedra a Bourges, prima amico di Baudouin, divenne per esso ancora più aspro, che Baron stato non fosse. L'animosità dei maestri si comunicò ai discepoli; le loro dispute misero sovente in compromesso la pubblica tranquillità. Stanco Baudouin, abbandonò la patria e formò il disegno di recarsi in Alemagna. Vide di nuovo Calvino a Ginevra; ma questo riformatore, offeso perchè Baudouin, da lui creduto nel novero de' suoi discepoli, avesse continuato a professare in Francia la fede cattolica, gli fece freddissima accoglienza. Baudouin il progetto aveva di dare lezioni a Tubinga; ma se ne dissuase, udendo come Dumoulin doveva andare a professare colà. Insegnò per qualche tem-

po a Straburgo con fortunato successo; ma alcune disoordie con Francesco Hottoman, che vi si trovava in quello stesso tempo, lo costrinsero ad abbandonare anche quella città. Passò, nel 1558, ad Heidelberg, dov' era stato chiamato; là per cinque anni gustò il riposo, che da per tutto altrove fuggito era da lui. Frattanto gli affari erano al sommo imbrogliati in Francia; o mai la guerra civile stava per scoppiare; i buoni cittadini, capo de' quali si trovava il cancelliere dell'Hôpital, facevano ogni loro sforzo onde prevenirla ed operare una conciliazione tra i partiti. Fece venire Baudouin dall'Alemagna per assisterli in quel progetto. Giunse, seco recando un' opera sopra i doveri dei veri amici della religione e della patria nelle turbolenze religiose, ch' era stata composta da Cassandro o Cassander, teologo celebre così per la sua pietà ed erudizione, che per la sua moderazione e modestia; ma questo libro, che niuno dei partiti lusingava, a tutti dispiaque, ed, anzichè procacciare la pace, fece nascere più vive discordie. Calvino, che perduto avrebbe, con una conciliazione, l'importanza di un capo di partito e ch' era sdegnato contro Baudouin, risguardollo come desertore di sua setta e, supponendolo autore dell'opera di Cassandro, entrò primo in lizza con lui. Sostenuto fu dai principali calvinisti e dagli antichi nemici di Baudouin, Duaren e Francesco Hottoman. I più ingiuriosi libelli contro Baudouin rapidamente si succedettero. Egli vi rispose benissimo dal canto suo e disse ingiurie sì forti a Calvino, che scosse la sua intrepidezza e lo ridusse ad osservare silenzio, dicendo che non voleva più aver a che fare con un tal cane. Le pacifiche intenzioni di Baudouin non riuscirono meglio nella patria sua di quello che succedute

gli fossero in Francia. Sebbene avesse avuto la rara fortuna di piacere ai capi dei varj partiti, che agitavano allora i Paesi Bassi, fu costretto, dopo iterati ed inutili tentativi, di rinunziare al disegno di mettere d'accordo gli uomini; venne eziandio alquanto male ricompensato in Francia degli sforzi, che per tale oggetto fatti aveva. Solo fu fatto precettore di un bastardo d'Antonio di Borbone, re di Navarra, ch'egli aveva, per quanto si dice, ricondotto al cattolicesimo. Era stato inviato per essere oratore di quel principe al concilio di Trento, quando la sua morte, accaduta nell'assedio di Rouen, nel 1562, lo necessitò a ritornare dall'Italia, dove recato si era col suo allievo. Bandonin, privo di quell'appoggio, altro mezzo non ebbe che di comporre opere e dare lezioni di diritto a Parigi, che uditori si ebbero quante v'erano persone distinte nella città. Ammiravansi soprattutto la sua elocuzione e la grazia, con cui favellava. La protezione di Hurault di Chiverny, cancelliere del duca d'Angiò, poscia Enrico III, gli procurò una cattedra di diritto nell'università d'Angers. In questo mentre il duca d'Angiò fu eletto re di Polonia. Giunse da quel paese, per recargli l'atto della sua elezione, una celebre ambasciata, composta delle più illustri persone, sì per nascita, che per dottrina. L'oratore fece un'arringa latina, che produsse grande impressione. Giudicato venne che Bandonin fosse il solo capace di rispondervi in modo degno della francese nazione; quindi fu fatto venire da Angers. Fu questa un'occasione per lui di stringere relazione con gli ambasciatori e, quantunque non vi fossero tra essi giureconsulti, gli venne fatto di convincerli del vantaggio della giurisprudenza a tale, che promettere gli fecero di accompagnarli nel ritorno, per insegnarla a

Cracovia; ma, in quello stesso tempo, morì di febbre infiammatoria, il dì 14 novembre 1573. Il carattere di Bandonin fu per lunga pezza non conosciuto e calunniato, come spesso accade a quei, che vivono in tempi di fazione. Venne accusato soprattutto di grande volubilità in materia di religione; e v'ha chi pretende che fosse cattolico in Francia, calvinista a Ginevra, luterano a Strasburgo e ad Heidelberg. Vero è che Bandonin, il quale benissimo studiato aveva l'antichità ecclesiastica, conveniva che v'erano grandi abusi da riformare nella religione cattolica; ma non poteva, dicev'egli, farsi partecipe del fanatismo dei riformatori, che rovesciare volevano l'antico edificio della Chiesa. I tentativi, che fece per conciliare gli animi in Francia, come ne' Paesi Bassi, sono non dubbie prove come imparziale fosse e moderato. Adoperò altresì da uomo onesto, quando abbandonò i Paesi Bassi, dov'era stato bene accolto dal duca d'Alba, per tema che non gli venisse in pensiero di farlo uno degli strumenti della sua vendetta, mettendolo tra i giudici di quelle persone, che aveva fatto arrestare e poscia quando ricusò una forte somma offertagli in Francia per fare l'apologia della *Saint-Barthélemi*. Del rimanente uomo fu di grande dottrina. Era sua massima che la giurisprudenza, senza il soccorso della storia, non fosse che una scienza cieca. Espose i suoi principj sopra tale soggetto in un Trattato, intitolato: *Della istituzione della storia e della sua unione con la giurisprudenza*, dedicato al cancelliere dell'Hôpital. Le opere, che pubblicò nel corso della sua vita e tra le tempeste, che l'agitavano, provano quant'egli a fondo conoscesse la storia sacra e profana, della quale seppe far uso per la interpretazione delle leggi. Ad eccezione di un commentario in foglio sopra gli

*Instituti di Giustiniano*, non pubblicò opere di gran mole, ma si trattati particolari sovra i punti più curiosi della romana giurisprudenza: ve n'ha sulla Legge delle dodici tavole, sugli editti degli imperatori romani contro i cristiani, sulle leggi rurali dei Romani. Quando si cominciò a trascurare in Francia tale genere d'erudizione, le opere di Baudouin dovettero esser neglette dei pari; ma la loro riputazione in qualche modo rinacque in Alemagna, ne' primi anni del secolo XVIII. I giuriconsulti di quel paese, onde trarre la giurisprudenza dalla specie di barbarie, in cui giacque sino allora, risalir vollero alle più pure sorgenti del romano diritto; le opere dei giuriconsulti francesi, come Cujaccio, Duaren, Hottoman e Baudouin, loro parvero proprie ad operare quella felice rivoluzione. Cristiano Tomasio aveva già il progetto di pubblicare un'intera edizione delle opere di Baudouin; espose il suo disegno in una lunga lettera agli amatori della giurisprudenza, ma non libraj incaricar si volle di tale impresa. Quarant'anni dopo, il pregio di quest'opere essendo meglio conosciuto, il celebre Eneccio pubblicò gli opuscoli di Baudouin, che il primo volume formano della sua *Giurisprudenza attica e romana*, ec. Leida, 1778, 2 vol. in fogl. V'ha nella prefazione una vita molto particolarizzata di Baudouin. Egli fu primo a pubblicare una separata edizione, Heidelberg, 1560, in 8. vo, dell'*Octavius* di Minuzio Felice, stampato prima come ottavo libro d'Arnobio, *Contra gentes*. Vi aggiunse una dissertazione per provare che quella era un'opera differente e che ad altro autore apparteneva. Se non fu primo, siccome osserva Eneccio, ad accorgersi di tale errore, fu primo ad instruirne il pubblico.

B—I.

**BAUDOUIN (BENEDETTO)**, nato ad Amiens, nel XVI secolo, figlio di un calzajo. Esercittò egli stesso nella sua infanzia la professione del padre, e devesi dire in sua lode com'egli non arrossì della primiera sua condizione e che, molto dopo di averla lasciata, pubblicò un'opera sopra le varie specie di calzatura degli antichi, intitolata: *De calceo antiquo et mystico*, che fu stampata per la prima volta a Parigi, nel 1615, in 8. vo; Frisio ne pubblicò una nuova edizione, Amsterdam, 1667, in 12, ed il Trattato vi aggiunse di Nigrono *De caliga veterum*. Queste due opere furono ristampate a Leida, nel 1171, in 12, con note di Giovanni Federico Nilant. Trovasi in quella di Baudouin molta erudizione e singolari idee; fa risalire i calzari all'incominciare del mondo e pretende che Adamo ne facesse con pelli di bestie, preparate mediante un segreto imparato da Dio stesso. Baudouin fatti aveva i suoi studj a Parigi, dov'ebbe il grado di baccelliere in teologia: in processo di tempo, divenne principale del collegio di Troyes e direttore dell'*Hôtel-Dieu* di quella città, dove morì, nel 1652. Attribuita gli viene una *Traduzione in versi delle Tragedie di Seneca*, stampata a Troyes, nel 1620. Se questa traduzione comparve di fatto, ella dev'essere molto rara, però che non esisteva in veruna delle più ricche Biblioteche di Francia, e noi non l'abbiamo trovata indicata in alcuno dei tanti cataloghi, che abbiamo consultati.

W—s.

**BAUDOUIN** o piuttosto **BAUDOUIN (GIOVANNI)**, nato a Pradelle, nel Vivarais, dopo fatti gli studj ed alcuni viaggi, fermò stanza a Parigi. Fu lettore della regina Margherita e membro dell'accademia francese, sino dalla sua fondazione. Lasciò più di sessanta opere, tra le



quali un numero grande di traduzioni; se ne trova la lista nella *Storia dell'accademia francese*, di Pellisson e d'Olivet, e ne' tomi XII e XX del P. Nicéron. Le sue traduzioni di Xifilino (e non di Dione Cassio, come fu scritto), di Svetonio, di Vellejo Patereolo, di Sallustio, di Tacito, del Tasso, di Davila, di Bacon, d'Achille Tazio, di Luciano, ec., non sono riputate. Baudouin sapeva l'italiano, lo spagnuolo, l'inglese; ma siccome lavorava *fami, non famae*, quand'era pressato non faceva che ritoccare le traduzioni fatte prima di lui, cangiare l'espressioni e quelle forme, che più di moda non erano, senza ricorrere all'originale. Per altro, al dire di Pellisson, facile, naturale e francese è il suo stile. Pubblicò la sua traduzione di Xifilino sotto questo titolo: *Storia di Dione Cassio di Nicca, concernente le vite di ventisei imperatori ec., compendiate da Xifilino, riveduta, corretta ed illustrata di note e massime politiche*, da Antonio di Bandola, 1610, in 4.to. Le traduzioni, da Cousin e Bois-Guillebert fatte di quest'opera, fecero obbliare quella di Baudouin, che pubblicò sotto lo stesso nome di Bandola: i *Paralleli di Cesare e di Enrico IV* (allora vivente), in fronte alla traduzione dei *Commentarij di Cesare*, di B. di Vigenère, 1609, in 4.to. Le sole opere di Baudouin, che abbiano alcun pregio oggidì, sono: I. *Iconologia o Spiegazione di parvochie immagini, emblemi ed altre figure ieroglifiche, tratte da Cesare Ripa*, 1636, in fogl.; 1645, in 4.to; 1698, 2 vol. in 12; II. *Emblemi con Discorsi morali, che servir possono di spiegazione*, 1638-46, 3 vol. in 8.vo, con figure incise da Briot, ristampate con pessimi intagli, sotto questo titolo: *Raccolta di emblemi o Tavole delle scienze e delle virtù morali*, 3 vol. in 12. Baudouin morì nel 1650, in età d'oltre 60 anni (V. BOISSAT II e III). A. B.—T.

BAUDRAND (MICHELE ANTONIO), nato a Parigi, il dì 28 luglio 1633, fece i suoi studj nel collegio di Clermont. In età di 14 anni era in retorica e correggeva le prove dell'opera del p. Briet, suo professore, intitolata: *Parallela geographiae veteris et novae*. Compiti gli studj, fu segretario del cardinale Antonio Barberini ed entrò seco, nel 1655, nel conclave, dove fu eletto Alessandro VII; e, nel 1667, in quello, dove fu eletto Clemente IX. Andò, nel 1691, al conclave d'Innocenzo XII, col cardinale Lecamus. I tanti viaggi, che intraprese in varie epoche, occasione gli porsero di fare verificare molte osservazioni geografiche. Morì il dì 29 d'aprile 1700. Esistono di lui: I. un'edizione del libro di Papiro Masson de' *Fiumi della Francia*, 1688; II. un'edizione, aumentata della metà del *Lexicon geographicum*, di F. Ferrario, 1670, in fogl.; III. *Geographia ordine litterarum disposita*, in fogl. 2 vol.; il secondo porta la data del 1681; il primo quella del 1682; IV. *Dizionario geografico e storico*. E questa in gran parte la traduzione dell'opera precedente. Baudrand morì, imperfetto lasciando il suo lavoro, compito da Dom Gélé, benedettino, e pubblicato dal fratello di Baudrand, 1705, 2 vol. in fogl. Michele Antonio Baudrand lasciò in manoscritto: *Geographia christiana, sive Notitia archiepiscopatum et episcopatum totius orbis*, ec.

A. B.—T.

BAUDRICOURT (GIOVANNI MI), figlio di Roberto de Baudricourt, quel governatore di Vaucouleurs, che mandò Giovanna d'Arco al re Carlo VII. Meno fedele in gioventù di quello che fosse il padre suo al suo sovrano, entrò, nel 1465, nella ribellione, conosciuta sotto il nome di *guerra del ben pubblico*. Giovanni di Baudricourt militò sotto le bandiere del conte di Charolais,

quella guerra domestica terminata, dopo qualche mese, col trattato di Conflans, nel quale i malcontenti dettarono leggi al monarca, Luigi XI cercò d' affezionarsi con de' benefizj un suddito, di cui i talenti potevano essergli utili ed il cui fallo era perdonabile, quanto quello dell' illustre conte Dunois, uno de' principali ribelli. Il principe lo creò cavaliere del suo ordine e di quello di s. Michele, verso l'anno 1472. Lo inviò, nel 1477, ambasciatore presso i Cantoni svizzeri, ed il negoziatore ottenne un divieto generale, sotto pena di morte, a tutt' i sudditi della repubblica di portare le armi contro la Francia: illusoria transazione, che la dignità e la politica di Luigi XI esigevano autenticamente, ma di che l' utilità dei Cantoni consigliava loro di eludere l' esecuzione. Nel 1480, lo stesso re elesse Baudricourt governatore della Borgogna e gli diede il comando di Besanzone. Carlo VIII, non meno di Luigi XI, suo padre, ebbe argomento di essere contento de' servizj e della fedeltà di Giovanni di Baudricourt e lo ricompensò in guisa ancora più luminosa. Accorto ed abile capitano, quanto destro e saggio negoziatore, contribuì col suo valore e co' militari talenti suoi alla vittoria di St.-Aubin-du-Cormier, dove Luigi di la Trémouille fece prigioniero il duca d'Orléans, poi Luigi XII, nel 1488. Carlo VIII l' onorò in quell' epoca della dignità di maresciallo di Francia. Nel 1491, si occupò a far uscire il giovane re dalla tutela della reggente, madama di Beaujen, sua sorella, ed a rappacificare il duca d'Orléans col duca di Bourbon. Baudricourt entrò, col conte di Dunois e parecchi prelati e signori, nella lega, dai principi riconciliati formata e girata nell' Evangelio, pel mantenimento dell' autorità reale ed a sollievo de' popoli. Per loda-

bile e nobile che fosse simile promessa, non si può a meno di osservare quanto deplorabile cosa ell' era che, in que' disastrosi tempi, l' autorità del sovrano si vacillante fosse che d' uopo avesse del sostegno de' suoi propri sudditi per essere obbedito. Il maresciallo di Baudricourt, di cui al virtuosa associazione onora la memoria e consacra la fedeltà, accompagnò il re Carlo VIII nella sua spedizione a Napoli, nel 1495. Al suo ritorno, fece costruire il castello di Blaise, presso al quale fondò, a Braquenecourt, uno de' primi conventi, che i minimi abbiano avuto in Francia. Tale fondazione prova come il maresciallo di Baudricourt accoppiava l' amore della religione alle cure dell' eminenti sue dignità. Morì a Blois, nel 1499, e fu sepolto nella chiesa dei minimi di Plessis-les-Tours.

S—r.

BAUDRY. V. BALDERICO.

BAUDUER (ARNALDO GILLE), nato a Peyrusse Massas, nella diocesi d' Auch, nel mese di marzo 1744, annunziò di buon' ora felici disposizioni per le lettere, che coltivò nelle università di Tolosa e di Bordeaux. In quest' ultima città concepì una forte passione per le lingue ebraica e greca. In età di 22 anni si fece ecclesiastico, entrò nel seminario d' Auch, ne divenne direttore e, circa due anni dopo, gli fu data la cattedra di professore in teologia. Non volle che il profondo studio, cui fatto aveva della lingua ebraica, inutile gli fosse. Spiegando a' suoi allievi la sacra Scrittura, concepì il disegno di fare una nuova versione dei Salmi. Nel 1783, la fece stampare presso Samson, a Parigi, in 2 vol. in 12; molto istruttive ne sono le note. Egli si occupava nel suo luogo natio, del quale era divenuto parroco, della versione di alcuni

altri libri della sacra Scrittura; e già quella pure del *Cantico de' Cantici*, preceduta da un' introduzione alla lettura del libro con una spiegazione, era terminata; stava altresì per fare stampare un *Discorso sopra i mezzi espedienti a premunirsi contro le obbiezioni degl' increduli*, quando una morte prematura lo rapì, nel mese di marzo 1787, per malattia cagionata da eccessiva applicazione allo studio e da eccessivo zelo per la sua greggia. Non sono queste le sole opere, di che si sia occupato. Lasciò quasi terminate: I. la versione dell' *Ecclesiaste* sul testo, con alcune riflessioni morali e cristiane; II un *Trattato*, in forma di conferenza, dove viene discusso se la Chiesa potrebbe in oggi, senza inconveniente, fare l' officio divino in lingua volgare; III un *Dizionario ragionato di una raccolta di ecclesiastici monumenti*, compilato secondo l' ordine dei tempi, dove si propone di mostrare 1.º quale sia stato l' insegnamento della Chiesa dai tempi apostolici sino al concilio di Costanza; 2.º quale la disciplina ecclesiastica e quali i costumi de' tempi sino a quell' epoca.

## K.

BAUDUIN (DOMENICO), sacerdote dell' Oratorio, nato a Liegi, il dì 14 novembre 1742, si dedicò allo studio ed all' insegnamento della gioventù. L' eccesso del lavoro indebolì la sua vista e lo costrinse ad abbandonare la cattedra di professore di storia, cui tenne per più anni a Maëstricht. Ilare era la sua conversazione, sebbene quasi sempre occupato in gravi soggetti, come per esempio la morale, la politica, la storia. Nel 1789, il nunzio, oggi cardinale di Zondadari, trovandosi a Liegi, andava spesso a visitarlo e si piaceva d' udirlo a sonar d' arpa, cantando i Salmi di Davide. Bauduin morì il dì 3 febbrajo 1809. Esistono di lui: I. *Saggio sull' immortalità dell'*

*anima*, Dijon, 1781, in 12, ristamp. sotto questo titolo: *Dell' immortalità dell' uomo, ossia Saggio sull' eccellenza della sua natura*, Liegi, 1805, in 12; II *La Religione cristiana chiarita giusta al tribunale della politica e della filosofia*, Liegi, 1788, in 12, ristamp. nel 1797; III *Discorso sull' importanza del ministero pastorale*, in 8.vo; IV *Considerazioni sulle guerre di commercio*, in 8.vo.

## A. B—T.

BAUER (CARLO LUDWIG), rettore ad Hirschberg, nella Slesia, nato a Lipsia, il giorno 18 luglio 1730, studiò sotto il celebre Ernesti, del quale fu uno de' migliori allievi. incominciò, nel 1753, a dare lezioni sui classici antichi e fu chiamato, nel 1766, ad Hirschberg, dove morì nel 1799. Il profondo studio, che fatto aveva delle lingue antiche, gli fece trascurare la sua propria; scrisse meglio in latino, che in tedesco. Formò parecchi buoni filosofi dell' Alemagna. I suoi scritti sono: I. *Glossarium theodoretum*, nel 5 volume dell' edizione di Teodoro, pubblicata da Schulze, Halle, 1769-74, in 8.vo; II *Excerpta liviana*, ediz. nuova, 1801, in 8.vo; III *Dizionario tedesco-latino*; la 5.ª edizione è del 1805, in 8.vo; è questa un' opera riputata; IV *Magazzino d' esercizj per imparare a scrivere in latino*, 1787-92, in 8.vo, e gran numero di Dissertazioni. Continuò l' edizione di Tucidide, cominciata da Gottheber.

## G—T.

BAUER (GIOVANNI GILLOBBE), librajo a Norimberga, nato a Strasburgo, il dì 16 settembre 1706, morto il dì 29 febbrajo 1772. Esiste di lui: *Bibliotheca librorum rariorum universalis*, 1.ª parte da A a F, Norimberga, 1770; 2.ª parte da G a L, 1771; 3.ª parte da M a R, 1771; e 4.ª parte da S a Z, *ibid.*, 1772. Non comparve, Bauer vivente, che una parte di quest' opera; il resto fu pubblicato dopo la sua morte e

dietro a' suoi materiali, da Will ed Hummel, che due volumi di supplemento vi aggiunsero, 1774, in 8.vo. Un terzo volume di supplemento comparve nel 1791.

G—T.

**BAUER** (GIOVANNI GOFREDO), giureconsulto, nato a Lipsia, il dì 20 febbrajo 1695, morto il dì 2 marzo 1763. Esistono di lui gran numero di utili Dissertazioni intorno questioni di storia e di diritto; le principali sono: I. *De indole et natura investiturar feudalit*, Lipsia, 1746, in 4.to; II *De ducibus et comitibus Germaniae sub Merovingis et Carolingis*, ibid., 1747, in 4.to; III *De plebejis, qua ratione feudaequestris comparare possint*, ibid., 1748, in 4.to, ec. — **BAUER** (Giovanni Federico), medico di Lipsia, morto nel 1743, pubblico, nel 1.<sup>o</sup> volume degli *Atti dell'accademia de' curiosi della natura*, una rilevante Osservazione sulla spontanea rigenerazione delle rose rosse nell' aceto di rose. È questo uno dei fenomeni della Palingenesia, della quale dato abbiamo un' idea nell' articolo BARNSTORF.

G—T e D—P—A.

**BAUFFREMONT** (NICCOLÒ DI), barone di Senescey, di una delle più illustri ed antiche case della Borgogna, fu fatto grande prevosto di Francia sotto Carlo IX, sì „ a „ cagione della sua alta nobiltà, „ che per la sua scienza, qualità „ ben rara allora tra i nostri guerrieri, dice de Thon “. La sua condotta nell' esecranda giornata della *St.-Barthélemi* non fa onore alla sua memoria; ebbe parte in quegli eccessi, troppo fedele servitore della crudele Medici. Bauffremont andò egli stesso, con alcuni arcieri, a strappare dal suo asilo, ove stava nascosto, Laplace, primo presidente della corte *des aides*; lo trasse seco, sotto pretesto di condurlo al Louvre, assicurandolo che oltre lo eccettuava dalla proscrizio-

ne dei protestanti, ma che desiderava vederlo, ed abbandonò al furore del popolo quel magistrato sì commendevole per saviezza ed integrità, quanto per lumi. Niccolò di Bauffremont pugnò nell' armata cattolica, alla battaglia di Jarnac, nel 1569; tratto fu moribondo da sotto una catasta di morti. Lo stesso anno, fu ferito alla battaglia di Moncontour, dov' era alfiere della compagnia del duca di Guisa. Il barone di Senescey intervenne poscia agli Stati di Blois, del 1576 e, come oratore della nobiltà, orò al re Enrico III. Nel giornale di que' primi Stati, scritto dal duca di Nevers, trovasi come Niccolò di Bauffremont, barone di Senescey, deputato della nobiltà, non fu di parere che vi fosse in Francia una sola religione, allegando che uopo non era di entrare in guerre ed in nuove discordie, linguaggio alquanto sorprendente in sì zelante individuo della lega. Dubbio però non era il suo attaccamento per i Guisa, poichè il duca di Guisa, avendo preso Anxonne, allora una delle principali fortezze della Borgogna, fu a Niccolò di Bauffremont che ne affidò il governo. Tale fu la parte politica, che rappresentò il barone di Senescey, stimato dagli uni, biasimato dagli altri. Più commendevole è la sua memoria come dotto, ed i suoi contemporanei parlarono, sotto questo aspetto, di lui con lode unanime. Morì nel castello di Senescey, il dì 20 febbrajo 1582, in età di 62 anni. Esistono di lui: I. una traduzione del *Trattato della Provvidenza*, di Salviano, Lione, 1573, in 8.vo; II *Arringa per la nobiltà*, nel 1561; III *Proposizione per tutta la nobiltà di Francia*, fatta, nel 1577, agli Stati di Blois, Parigi, 1577, in 8.vo.

S—Y.

**BAUFFREMONT** (CLAUDIO DI), figlio di Niccolò, fu, come suo padre, barone di Senescey e

governatore d'Auxonne. Venne dalla nobiltà deputato agli Stati di Blois, nel 1583, vi parlò poco e saggiamente, quantunque dichiarato partigiano della lega e dei principi di Lorena. La sua *Arringa*, che passa per abbastanza ben composta, è stampata nel tomo III delle *Mémoires* della lega. Figura negli scritti satirici di quel tempo. Nella *Biblioteca della damigella di Montpensier* Claudio di Bauffremont è citato come autore dell' opera intitolata: i *Miracoli della Lega*, ciò che prova la sua devozione al partito de' faziosi. Oltre l'*Arringa* negli *Stati di Blois* ad Enrico III, v' ha di Carlo di Bauffremont un *Ringraziamento*, fatto a nome della nobiltà di Francia, agli stessi Stati. Il p. Lelong gli attribuisce una *Raccolta* di quanto fu negoziato nella compagnia del Terzo-stato negli Stati di Blois, dal 15 novembre 1576 sino al marzo 1577. Parigi, in 8.vo, ristampata nella *Raccolta generale degli Stati tenuti in Francia*, 1651, in 4.to; tradotta in latino da Filiberto Bugnyon, 1577, in 8.vo. Claudio di Bauffremont morì nel castello di Senescey, nel 1596, in età di 50 anni.

S—r.

**BAUFFREMONT** (ENRICO DI), figlio del precedente, fu scelto a presiedere alla nobiltà negli Stati generali del 1614. Il cardinale Duperron dice di lui: » Suo padre e

»ra uomo di buono spirito; il figlio ha buona maniera, ha la finonomia di un uomo molto dolcemente, il quale nondimeno è dotato d'acutezza e virtù". Bauffremont chiese, in nome della nobiltà, l'abolizione della *paulette*, ossia della venalità delle cariche, e si oppose alla pubblicazione del concilio di Trento, voluta dal clero, mentre il Terzo-stato combatteva per la sovranità e la indipendenza dei re contro le pretese della corte di Roma. L'assemblea terminò; il ben pubblicò n'era stato il pretesto, ma non ne seguì riforma niuna nello stato. Le varie arringhe, dette da Enrico di Bauffremont agli Stati del 1614, sono state inserite nella *Raccolta generale degli Stati tenuti in Francia*, Parigi, 1651, in 4.to. Enrico, barone di Senescey, fu, come suo padre, governatore d'Auxonne. Venne mandato ambasciatore straordinario in Spagna, nel 1617 e 1618; fu fatto cavaliere dello Spirito Santo, nel 1619, e morì a Lione, il dì 22 ottobre 1622, da una ferita, ch'ebbe, lo stesso anno, all'assedio di Roan, dove servì in qualità di maresciallo di campo. Il P. Durosier, minimo, fece il suo elogio, sotto il titolo di: *L'immortalità della Fenice, tratta dal glorioso fine di messere Enrico di Bauffremont*, Lione, 1624, in 8.vo.

S—r.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

644607

SBN.











